EMILI

J. J. Rousseau

LICEO AGNESI EDITORE

Prima edizione formato epub ©2016 Liceo Agnesi Editore, Milano

ISBN: 978-88-941729-0-4

Edizione digitale a cura di Francesca Manna e dalla classe V Asu del Liceo delle scienze umane *"Gaetana Agnesi"* di Milano.

Emilio o dell' educazione; Romanzo pedagogico di Jean-Jacques Rousseau
utilizza la traduzione italiana, con note del prof. Pier Antonio Vizzotto. - Milano : E. Trevisini, 1908 (Cremona, P. Fezzi).

Prefazione di Raffaele Russo

Il testo originale in francese è tratto dalla prima edizione delle opere complete di J.J. Rousseau, Collection complète des ouvers, Genève, 1780 - 1788, digitalizzata a cura dal progetto *rousseauonline*
http://www.rousseauonline.ch/

In copertina: acquarello di Pierre Josephe Redouté; elaborazione grafica di Davide Parini

Si ringraziano gli studenti della classe V Asu, anno scolastico 2015/2016: Gaia Agrati, Federico Anselmi, Giovanni Balzarini, Giorgia Biancardi, Giulia Bonasoro, Gaia Candura, Fabrizio Garau, Laura Gaudio, Arianna Gugliuzza, Giulia La Rossa, Ilaria Mangano, Elisa Masi, Giorgia Metta, Edoardo Piacente, Claudia Pittalis, Silvia Premoli, Stefania Rago, Elsy Ramirez, Francesca Rossi, Giada Sanna, Greta Spotti, Serena Stella, Lisa Tornali.
Si ringrazia inoltre Franco Perini della casa editrice *Liberi Pomi* per la preziosa consulenza tecnica.

Questo libro è soggetto a manutenzione per la correzione di eventuali errori; segnala gli errori a: progettoemilio@gmail.com

Questo libro è stato realizzato per essere liberamente distribuito, duplicato e donato ad altri. Questo libro non può essere venduto.

BY NC SA

EMILIO
O
DELL' EDUCAZIONE

romanzo pedagogico di

Jean-Jacques Rousseau

traduzione di Pier Antonio Vizzotto
prefazione di Raffaele Russo

ÉMILE
OU
DE L' ÉDUCATION

testo originale in francese

LICEO AGNESI
EDITORE

INDICE

COPERTINA
COLOPHON
EMILIO O DELL' EDUCAZIONE
NOTA INTRODUTTIVA DEL CURATORE
PREFAZIONE ALLA NUOVA EDIZIONE
Il burro di Madame levasseur
La natura di Rousseau
Una diversa uguaglianza: il Contratto Sociale
Un'utopia educativa: l'avventura di Emilio
Un'utopia editoriale? L'Emilio dei ragazzi dell'Agnesi
PREFAZIONE DELL' AUTORE
LIBRO I
LIBRO II
IL CORVO E LA VOLPE. FAVOLA
LIBRO III
LIBRO IV
PROFESSIONE DI FEDE DEL VICARIO SAVOIARDO
LIBRO V
SOFIA O LA DONNA
DEI VIAGGI
NOTE
ÉMILE OU DE L'ÉDUCATION
LIVRE PREMIER
LIVRE SECOND
LE CORBEAU ET LE RENARD FABLE
LIVRE TROISIÈME
LIVRE QUATRIÈME
PROFESSION DE FOI DU VICAIRE SAVOYARD
LIVRE CINQUIÈME
SOPHIE OU LA FEMME
DES VOYAGES

NOTA INTRODUTTIVA DEL CURATORE

Questa edizione digitale del testo integrale dell' Emilio di J.J.Rousseau, è il prodotto di un progetto di editoria scolastica ed ha la duplice finalità di promuovere, oltre alla libera editoria digitale, l' utilizzo di nuove tecnologie da parte degli studenti.

Il lavoro editoriale ha coinvolto 23 alunni di una quinta liceo che studiano scienze umane e che hanno pertanto coniugato alla lettura di un classico della pedagogia, l' attività informatica di pruduzione di un epub, guidati dall' insegnante di scienze umane e dal tecnico del laboratorio informatico (Davide Parini).

La scelta del testo è stata condizionata, oltre che dalla pertinenza disciplinare, dalla disponibilità dello stesso nella biblioteca storica dell' Istituto scolastico *Gaetana Agnesi*. Ciò fa sì che questa nuova edizione digitale abbia anche un valore di recupero e di valorizzazione del parimonio librario dell' Istituto.

La traduzione italiana del Vizzotto utilizzata in questo epub, risale agli inizi del 1900; per tale motivo il linguaggio risulta a tratti arcaico nel lessico e superato nell' articolazione del periodo; esso è tuttavia comprensibile e scorrevole nella lettura. Alcuni termini particolarmente desueti sono stati sostituiti o corretti.

Abbiamo inoltre ritenuto utile aggiungere anche il testo originale dell' Emilio in francese così come riportato nell' edizione delle opere complete di J.J. Rousseau, Collection complète des ouvers, Genève, 1780 - 1788.

Prof.ssa Francesca Manna

GIAN GIACOMO ROUSSEAU

EMILIO

O

DELL' EDUCAZIONE

ROMANZO PEDAGOGICO

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

DI

PIER ANTONIO VIZZOTTO

PROVVEDITORE NELLA REGIA SCUOLA MASCHILE ITALIANA
IN COSTANTINOPOLI

Quinta Edizione

MILANO
ENRICO TREVISINI, EDITORE
Corso Porta Romana, 100

ÉMILE,

OU

DE L'ÉDUCATION.

PAR

J. J. ROUSSEAU,

CITOYEN DE GENÈVE.

Sensibilibus agrotamus malis; ipsique non in rectum genitos natura, si emendari velimus, juvat.
Sen. de Ird. L. II. c. 13.

TOME PREMIER.

LONDRES.

M. DCC. LXXIV.

PREFAZIONE ALLA NUOVA EDIZIONE

II BURRO DI MADAME LEVASSEUR

Nell'autunno del 1754 accaddero a Parigi molte cose importanti, come sempre avviene in quella grande capitale della politica e della cultura europee, e fra i tanti eventi – tra i quali la nascita di un bambino di nobile stirpe, Louis-Auguste, cui venne subito dato il titolo di duca di Berry – quello da cui partiremo noi, un errore del servizio postale, può sembrare non aver nulla di particolare, in sé, per raccomandarsi alla nostra attenzione. Accadde, semplicemente, che un cesto contenente del burro fu mandato in regalo ad una certa Madame Levasseur, una rispettabile signora della media borghesia parigina, che aveva conosciuto tempi migliori, ma che ancora riusciva a vivere con un certo decoro. Per errore, appunto, il cesto fu recapitato ad un suo ricco e potente vicino, il conte di Lastic, che prontamente lo accettò. Quando Thérèse, la figlia di Madame Levasseur, venne a sapere di questo errore, andò immediatamente a casa del conte, per reclamare il burro che apparteneva alla madre, ma i servitori del conte di Lastic la scacciarono via brutalmente. Delusa e frustrata dall'accaduto, priva di ogni possibilità di ottenere giustizia, Thérèse fece quello che molte altre donne avrebbero fatto al suo posto, in quel lontano 1754: tornò a casa e cominciò a lamentarsi col suo uomo, dicendo che non c'era giustizia per i poveri, che il conte di Lastic era un prepotente, etc. La cosa sarebbe finita lì, e l'episodio non sarebbe stato ricordato né dalle cronache né tantomeno dalla storia, non fosse che per un particolare: l'uomo cui Thérèse Levasseur raccontò la sua frustrazione e il suo sentimento di giustizia offesa non era un uomo molto comune.

Era un uomo capace di usare carta e penna in modo maliziosamente ironico: appunto in quella occasione scrisse una lettera che è senz'altro pertinente col nostro argomento di oggi. In quella lettera era scritto che egli, il suo autore, aveva tentato di far capire a M.me Levasseur che non serve a niente avere dei servitori, se non possono essere impiegati per scacciare i

poveri, quando vengono a reclamare i propri diritti, e che era un onore per lei, M.me Levasseur, che il suo burro fosse mangiato da un conte, ed aggiungeva che lei aveva compreso il suo privilegio, al punto che si scusava per qualsiasi inconveniente potesse aver causato al conte ed alla sua casa, e che si augurava che il burro fosse stato di suo gusto. L'urticante ironia di questa lettera era uno dei tanti segni che i tempi stavano cambiando, che la vecchia società divisa per ordini era ai suoi ultimi giorni, e che nuove idee di giustizia e di uguaglianza stavano affermandosi nel cuore della più grande potenza europea. Molte di quelle idee trovarono la loro espressione più incisiva e influente proprio negli scritti dell'insolente autore di questa lettera, ed erano destinate a cambiare la vita di tutti i protagonisti di questa vicenda, e non solo le loro; cambieranno anche – e in modo tragico – la vita del piccolo duca di Berry di cui parlavamo all'inizio, quando molti anni dopo divenne re di Francia, col nome di Luigi XVI. A dire il vero, quegli scritti finirono col cambiare le vite di moltissimi altri, noti, meno noti e del tutto ignoti. In un certo senso cambiarono le vite di tutti. Anche le nostre.

L'autore della lettera, lo avrete già capito, era Jean Jacques Rousseau (che per sfortuna del conte di Lastic era in quel momento l'amante della figlia di Madame Levasseur) ed era senz'altro consapevole della portata epocale dei cambiamenti in corso, e dei rivolgimenti di fortune che questi avrebbero comportato. Poco dopo questo episodio, in effetti, Rousseau scrisse che "ci stiamo avviando ad uno stato di crisi ed al secolo delle rivoluzioni"[1], ed è senz'altro vero che egli si trovò a vivere in un mondo che era in un processo di rapida trasformazione, un cambiamento che egli stesso in parte intuì, e in parte contribuì a determinare. Nel momento in cui Rousseau scriveva e faceva stampare le due opere a cui oggi maggiormente leghiamo il suo nome, *Il contratto sociale* e l'*Emilio*, era impossibile prevedere l'esito di quella trasformazione, ma è interessante vedere che il concetto di diseguaglianza - lo stesso che in effetti troviamo nella urticante lettera da cui siamo partiti - era centrale in entrambe, che in entrambe viene considerata una condizione innaturale, e da correggere, in una direzione che avrebbe sovvertito l'ordine dei valori che erano praticati e accettati in quella società.

LA NATURA DI ROUSSEAU

L'insostenibilità e *innaturalità* del dominio dell'aristocrazia era un tema comune nella letteratura illuministica, lo troviamo ad esempio anche in un'opera che non viene citata spesso in relazione a Rousseau, vale a dire *Il giorno* di Parini. Ma in Rousseau questo tema viene portato ad un inconsueto livello di profondità, e viene esaminato in una complessa prospettiva antropologica ed etica.

Il tema dell'ineguaglianza è quello centrale della prima importante opera di Rousseau, il *Discorso sulla diseguaglianza* (1753, un anno prima del furto del burro…). La tesi di Rousseau in questo libro è nettissima: la diseguaglianza tra gli uomini è quasi nulla nello stato di natura, e se gli uomini sono diventati così diversi tra loro ciò è dipeso solo dall'introduzione della proprietà e delle leggi. Da quel momento il diritto positivo comincia a proteggere le condizioni stesse che determinano l'ineguaglianza tra gli uomini, anche se "*è manifestamente contro la legge di natura ... che un pugno d'uomini rigurgiti di superfluità mentre la moltitudine affamata manca del necessario*".

Ma cos'è questo stato di natura, in cui gli uomini erano uguali fra loro? Rousseau per definirlo fa largo uso dei primi resoconti antropologici provenienti dal nuovo mondo, ma di fatto lo stato di natura è per lui un'ipotesi teorica, che gli serve come criterio di misura del presente: "*lo stato di natura ... non esiste più, ... forse non è mai esistito, ... probabilmente non esisterà mai, ma è necessario averne una nozione giusta per giudicare bene del nostro presente*".

Nello stato di natura, gli unici principi che possono guidare gli uomini sono l'amore di sé e la pietà per gli altri esseri umani. Sono anteriori ad ogni riflessione, e non c'è bisogno di insegnarli, poiché sono appunto naturali. Rousseau descrive questo buon bestione che è l'uomo delle origini in modo molto simile a un animale, non fosse che per due differenze fondamentali: 1) egli è dotato di libertà di scelta, mentre le azioni degli animali sono determinate dall'istinto; 2) egli può perfezionarsi, ovvero può sviluppare le proprie facoltà, avere una storia.

Questa potenziale *storicità* è in sé una magnifica caratteristica dell'essere umano, ma non è priva di controindicazioni. L'uomo è infatti dotato, dicevamo, di alcune virtù naturali, ma l'educazione può portare a disimpararle, nel senso che possiamo convincerci a vivere secondo principi

che sono in realtà nocivi per il nostro benessere fisico e naturale, e anche possiamo rapidamente disimparare ad avere pietà delle sofferenze dei nostri simili: *"Tutto è buono quello che viene dalle mani dell' Autore, tutto si corrompe nelle mani dell'uomo"*, diceva Rousseau all'inizio dell'*Emilio*.

Ciò che questa frase vuol dire è che di fatto la storia e la socializzazione portano ad una corruzione della natura umana, non che sia inevitabile che le cose vadano in questo modo. In Rousseau c'è una sostanziale valorizzazione della storia, dell'importanza del suo ruolo nel cambiamento della natura umana. Questo cambiamento è spesso negativo, ma il punto è che è ineluttabile. Pertanto, per ovviare ai mali della civiltà, la soluzione proposta non è un utopistico regresso allo stato di natura. Non si tratta, per usare le parole dello stesso Rousseau, "*di tornare a vivere con gli orsi*"[2]. La soluzione proposta da Rousseau anzi consiste nell'uso di strumenti culturali particolarmente raffinati, per cambiare gli uomini in modo tale da realizzare non una corruzione, ma un'evoluzione: non un cambiamento che li riporti ad una natura perduta, ma uno che rispetti e tenga conto della loro natura, flessibile e perfezionabile fin dall'inizio.

La prima soluzione proposta, minimalista, è quella di usare l'educazione per scampare alla spirale di desideri inutili dei quali consiste gran parte della vita civile; la seconda via di salvezza, massimalista, è invece quella del contratto sociale, basato sul consenso di tutti i cittadini, un patto che di per sé può costituire una sorta di educazione collettiva alla vita buona. L'artificio impiegato in entrambi i casi non consiste nel ricreare la situazione di partenza, ma nel crearne una nuova e superiore, in quanto basata sulla riflessione e la consapevolezza. In realtà le due soluzioni non sono affatto alternative fra loro: le grandi opere dedicate da Rousseau al problema centrale della sua filosofia – l'uscita inevitabile dallo stato di natura – sono infatti pressoché contemporanee: *Il contratto sociale* (che parla delle condizioni per la costruzione di uno stato giusto) e l'*Emilio* (che parla di come educare un singolo essere umano alla libertà) furono infatti pubblicati entrambi nel 1762.

UNA DIVERSA UGUAGLIANZA: IL CONTRATTO SOCIALE

Le capacità di perfezionamento dell'uomo sono rimaste latenti, secondo Rousseau, per un numero incalcolabile di generazioni, durante le quali essi hanno vissuto "dispersi in mezzo alla natura", per lo più in condizioni di felice solitudine. Da un certo momento in avanti, però, questa esistenza felice ed immobile non è più stata possibile: una crisi di qualche genere ha cambiato in modo irreversibile le condizioni di vita degli uomini. Non è necessario pensare a un evento storico reale, ad esempio una glaciazione, una crisi di sovrappopolazione, o una grande carestia. Non dimentichiamo che qui Rousseau lavora con categorie ideali, non con categorie storiche. Il buon selvaggio di cui egli parla, disperso nella natura e felicemente solo, non è mai esistito, e dunque non è alla storia che dobbiamo ricorrere per chiederci come mai abbia smesso di esistere.

Il punto è solo che gli uomini sono stati costretti ad avvicinarsi gli uni agli altri, a trovare il modo di vivere insieme, aiutandosi a vicenda. E per farlo hanno dovuto fare ciò che forse non avevano mai fatto prima, hanno dovuto istituire tra loro delle regole che fossero i principi della loro vita in comune, e che integrassero il patrimonio di istinti che aveva regolato le loro vite fino a quel momento.

La forma ideale di questo insieme di regole e accordi che consente la vita associata degli uomini è il contratto sociale. Il contratto originario è ciò che permette agli uomini di creare le condizioni per un'eguaglianza possibile tra loro, pur nelle mutate condizioni della vita associata. I cittadini creano tra loro uno stato, che è il depositario della volontà comune, e che serve appunto a perseguire gli interessi comuni, quelli che nessuno può perseguire da solo. Ma lo stato, così concepito da Rousseau, non è proprietà di nessuno in particolare, non ammette al suo interno ceti privilegiati e differenze di ordini. Un prepotente come il conte Lastic, che basi la propria arroganza sul privilegio della nascita, non è nemmeno concepibile.

Lo stato, secondo Rousseau, prende atto dell'istituzione irreversibile della proprietà, e si prende anzi l'incarico di garantire ai suoi cittadini il godimento dei frutti del proprio lavoro, contro chiunque voglia impadronirsene ingiustamente (anche in questo senso, il conte Lastic avrebbe avuto vita dura, in uno stato del genere, se avesse tentato di impadronirsi di prodotti caseari che non gli appartenevano). Nel far ciò, lo stato non fa altro che proteggere il lavoro dei propri cittadini, lavoro che è indispensabile alla sua stessa esistenza, ma finisce col riconoscere che i suoi cittadini non sono tutti uguali fra loro, quanto meno per quanto riguarda le

loro proprietà. In ciò consiste la perdita irreversibile dell'uguaglianza naturale.

Eppure lo stato di Rousseau rimane il custode dell'eguaglianza, solo che questa uguaglianza non è più – non può esserlo – l'uguaglianza dell'uomo naturale: diventa una "uguaglianza morale", ovvero ciò che fa sì che uomini differenti fra loro per forza, genio, cultura e disposizioni siano tutti uguali dal punto di vista dei propri diritti. Questa nuova uguaglianza, costituita dal patto sociale, prende il posto dell'uguaglianza naturale, scomparsa per sempre.

Il moderno principio dell'uguaglianza di tutti davanti alla legge ha una lunga storia, ma un suo passaggio essenziale è proprio in queste pagine di Rousseau.

UN' UTOPIA EDUCATIVA: L' AVVENTURA DI EMILIO

Il libro di Rousseau sul *Contratto sociale* è stato una rivoluzionaria descrizione delle origini della sovranità, e insieme è stato anche un progetto per una possibile società futura, che possa consentire agli uomini di vivere tra loro secondo felicità e giustizia. In questo modo è imparentato con le grandi opere utopistiche dell'illuminismo, e si iscrive in un filone narrativo che aveva una lunga storia, a partire da una delle opere più amate da Rousseau: la *Repubblica* di Platone. Quest'opera, che descrive la formazione di una città ideale e felice, non è, secondo Rousseau, solo un'opera di politica, ma anzitutto è un'opera pedagogica: essa tratta soprattutto di come devono essere educati gli uomini, se vogliono vivere felicemente tra loro, e di perché si deve farlo proprio in quel modo, e non in un altro. E una parte rilevante dell'intenzione di Platone, secondo Rousseau, era quella di far rilevare la tragica differenza che passava tra l'educazione ideale e la pratica del suo tempo.

Una analoga intenzione critica e ironica è alla base di quella utopia educativa che è l'*Emilio* di Rousseau. Dal *Contratto sociale* emerge chiaramente una critica dissolvente del mondo dei conti Lastic e dei vari Luigi regnanti, dei limiti e delle irrazionalità dei sistemi con cui gli uomini sono governati. Essi hanno perduto non solo l'eguaglianza felice dello stato di natura, ma anche l'eguaglianza morale che il contratto originario aveva

fornito loro, e le rivoluzioni che Rousseau prevede per l'immediato futuro dovranno appunto ripristinarla. Ma che fare nel frattempo? Certo è che, anche nel tempo irrazionale in cui Rousseau ed i suoi lettori si trovano a vivere, le urgenze della vita e della ricerca della felicità non possono aspettare l'avvento di una desiderabile società futura, basata in modo autentico sulla volontà generale.

Cosa fare, ad esempio, per un bambino che nasce oggi, e non nel futuro illuminato che attende l'umanità? Occorrerà educarlo, come si è sempre dovuto fare, per prepararlo alla vita che dovrà affrontare. Questo per i cuccioli d'uomo è assolutamente indispensabile, proprio a causa di quella perfettibilità dell'uomo naturale di cui parlavamo all'inizio. Il rovescio di questa magnifica caratteristica umana è che l'uomo rimane debole e stupido per un periodo molto più lungo degli altri animali, guidati dall'istinto: "*noi nasciamo deboli e abbiamo bisogno di forze; nasciamo sprovvisti di tutto e abbiamo bisogno di assistenza; nasciamo stupidi, e abbiamo bisogno di giudizio*". Tutto ciò che non abbiamo dalla nascita, e di cui però abbiamo assolutamente bisogno, dobbiamo apprenderlo dall'educazione.

Tutti vengono educati in qualche modo, qualunque cosa accada nelle loro vite. Gli uomini e le donne si trovano di fatto esposti, fin dall'inizio, a tre specie di maestri: la natura stessa è il primo maestro, quello che porta allo sviluppo delle nostre facoltà e dei nostri organi; gli altri uomini e le altre donne sono poi quelli che ci insegnano a fare uso di queste facoltà in evoluzione; infine, il terzo educatore sono le cose, gli oggetti materiali – naturali e artificiali – che colpiscono i nostri sensi e vanno a costituire la nostra esperienza. Il discepolo che riceve da questi tre maestri lezioni contraddittorie è, alla lettera, "male educato", e non troverà mai l'accordo con se stesso. Colui invece nel quale questi insegnamenti sono coerenti, procede secondo la propria natura umana e vive in armonia con se stesso: "quegli solo è educato bene".

Il grande tema dell'opera è la felicità, che è il fine di ogni essere sensibile, il primo desiderio che la natura ha posto dentro di noi, e che non ci abbandona per tutte le nostre vite. Certo, per Rousseau un essere veramente felice è un essere solitario, che è sufficiente a se stesso. Ma questa antica felicità, che era propria dell'uomo naturale, ed è propria anche di Dio, non è possibile per l'uomo che vive in società con altri uomini. La domanda diventa allora: com'è possibile la felicità per un essere sociale, che non può essere sufficiente a se stesso, ma dipende dagli altri per

l'immagine di sé e per la sua stessa vita? La risposta è che la felicità di quell'individuo va costruita attraverso il suo graduale inserimento nell'ordine sociale, con equilibrio e giustizia, grazie a un'educazione che lo faccia diventare un essere morale, un essere che interiorizzi profondamente le ragioni della vita associata, facendole diventare una seconda natura.

L'individuo deve ripetere, nel corso della sua evoluzione, le tappe con cui l'umanità ha costruito all'inizio il proprio patto sociale. Questo processo va seguito dall'educatore con appassionata attenzione e delicatezza, con la capacità di graduare gli insegnamenti alle varie tappe dell'età evolutiva: "*ogni età ha la sua perfezione*", dice infatti Rousseau, il che significa che gli insegnamenti vanno adattati e graduati secondo le varie tappe dell'età del bambino prima, del ragazzo e dell'adolescente poi. In questo Rousseau era un innovatore geniale: si era in un'età in cui il modello educativo che si proponeva ai bambini era lo stesso degli adulti, modello cui bambini venivano adattati in modo autoritario. Sono illuminanti in proposito le osservazioni di Philippe Ariès, che ha richiamato l'attenzione sul fatto che i bambini, per tutto l'*ancienne régime*, sono rappresentati nelle arti figurative con lo stesso tipo di abiti ed atteggiamenti degli adulti, solo più piccoli[3]. Contro questa rappresentazione e concezione autoritaria dell'infanzia, Rousseau invita i maestri a riconoscere le diverse età della vita, e ad agire di conseguenza: unico modo, questo, perché felicità e formazione possano procedere di pari passo. Ciò che è indispensabile ai pedagoghi del futuro, secondo Rousseau, è pensare appunto ai loro discenti come ad *altri*, a persone diverse da loro, non per un limite di irrazionalità o di scarsamente sviluppata moralità, ma perché questa alterità è la loro natura, quella appunto con cui occorre lavorare se si vogliono ottenere i migliori risultati.

Un'educazione di questo genere è particolarmente difficile nel mondo irrazionale e iniquo nel quale – dice Rousseau – ci troviamo a vivere: la natura continua ad essere la buona e severa maestra che è sempre stata, le cose e le esperienze materiali hanno sempre intatto il loro grande valore formativo, ma gli insegnamenti degli uomini (gli altri maestri cui non si può sfuggire) corrompono la bontà degli altri due maestri. È difficile pensare di rivolgere un'educazione coerente a grandi gruppi di studenti, nelle scuole e nei collegi del tempo di Rousseau. Si può pensare di rivolgerla forse a qualcuno, magari anche a uno soltanto, se non altro per mostrare agli altri che vivere secondo la natura umana è ancora possibile, nonostante secoli di ineguaglianza. In fondo il senso dell'utopia è appunto questo: mostrare

come le cose dovrebbero essere, e mostrare così anche (per differenza) cosa c'è di profondamente sbagliato nel modo in cui di fatto viviamo.

UN' UTOPIA EDITORIALE? L'*EMILIO* DEI RAGAZZI DELL' AGNESI

Il libro che avete davanti, nella sua forma digitale, è anch'esso a suo modo un'utopia. Alcune decine di studenti del liceo Agnesi hanno prima digitalizzato il testo di una classica tradizione dell'*Emilio* (classica e abbastanza antica da non dover pagare diritti d'autore), poi l'hanno curato in modo minuzioso, lavorando ad eliminare i refusi e gli errori, hanno scelto la copertina e curato un numero imprecisato – ma molto alto – di problemi editoriali piccoli e grandi, sotto la guida della loro professoressa di filosofia – Francesca Manna – e di un pazientissimo tecnico di laboratorio – il dottor Flintstone (ovviamente ignoro il vero nome, e ho messo qui un nome di fantasia).

Lo scopo del progetto che trova espressione in questo libro digitale è quello di anticipare l'esperienza di un lavoro il più possibile simile a un lavoro reale per i ragazzi dei nostri licei (in questo caso un lavoro editoriale, che abbia a che fare il più possibile col tipo di formazione umanistica che questi studenti stanno seguendo), non solo perché ci sono nuove disposizioni che chiedono appunto di introdurre questo tipo di esperienza nelle vite dei nostri studenti, ma anche per una progettualità didattica autonoma, che porti a separare il meno possibile la lezione delle cose da quella delle parole.

Non a caso, infatti, si comincia appunto dall'*Emilio*. Fra le tante cose illuminanti che si possono imparare ancora oggi, leggendo questo libro, troviamo anche che, nel prevedere esattamente quale società sarebbe uscita dalla rivoluzione che Rousseau sentiva imminente, egli progettava di insegnare ad Emilio, tra molte altre cose, la capacità di imparare un mestiere, ovvero una capacità di artigiano: un suggerimento sorprendente nel suo mondo, visto che nella finzione letteraria da cui parte l'*Emilio* l'alunno affidato alle cure di questo originale precettore è il figlio di un ricco signore. Ma un artigiano avrà sempre la capacità di lavoro che è racchiusa nelle sue mani, non dovrà dipendere dai capricci del gusto e della

moda, come un artista, e neanche dalla imprevedibilità delle stagioni, cui è esposta la fatica del contadino. E soprattutto è un essere utile ai suoi simili, non è un parassita, come ai tempi di Rousseau era gran parte dell'aristocrazia, quella aristocrazia di cui – ricorderete – il conte di Lastic era un tipico esponente.

Prof. Raffaele Russo

Note:

1 J.J. Rousseau, *Emilio o dell'educazione*.

Torna al testo

2 *Lettre a Ch. de Beaumont.*

Torna al testo

3 Philippe Ariès, *Padri e figli nell' Europa medievale e moderna*, Laterza, Bari 1999.

Torna al testo

PREFAZIONE DELL' AUTORE

Questa raccolta di riflessioni e d' osservazioni, senz' ordine e quasi senza seguito, fu cominciata per compiacere une buona madre che sa pensare [1]. In sulle prime mi ero proposto una memoria di alcune pagine, ma incalzandomi mio malgrado il soggetto, questa memoria diventò insensibilmente un lavoro troppo voluminoso per riguardo a ciò che contiene; troppo piccolo però per rispetto alla materia che tratta. Sono rimasto perplesso lungo tempo circa il pubblicarlo, e spesso ho sentito, lavorandovi, che non basta avere scritte qualche libercolo per sapere comporre un libro. Dopo essermi studiato invano di far meglio, credo doverlo dare alla luce tale qual ' è, giudicando che l' importante si è di attirare l' attenzione pubblica da questo lato; e che quand' anche le mie idee fossero cattive, non avrei assolutamente perduto il mio tempo, ove ne facessi nascere di buone in altri. Un uomo, il quale dal suo ritiro getta nel pubblico le sue pagine, senza banditori, senza partito che le difenda, senza nemmeno sapere ciò che se ne pensi o ciò che se ne dica, non deve temere che, dato s' inganni, siano ammessi i suoi errori senza esame.

Parlerò poco dell' importanza di una buona educazione; neppure m' intratterrò a provare che quella in uso è cattiva; mille altri hanno fatto ciò prima di me, e non mi piace empire un libro di cose che tutti conoscono. Noterò soltanto che da tempo infinito non c' è che un grido unanime contro la pratica in voga, senza che nessuno si accinga a proporne altra migliore. La letteratura ed il sapere del nostro secolo propendono più assai a demolire che a edificare. Si censura in tono da maestri; per fare delle proposte bisogna prenderne altro, del quale l' alterezza filosofica si compiaccia meno. Nonostante sì gran numero di scritti, che non hanno per iscopo, dicesi, se non la pubblica utilità, l' arte però di formare gli uomini, che è la prima di tutte le utilità, è sempre tuttora dimenticata. Il mio soggetto era affatto nuovo dopo il libro di Locke [2], e dubito forte che non sia tale anche dopo il mio.

Non si conosce punto l' infanzia: sulle false idee che se ne hanno, più si va innanzi e più ci si smarrisce. I più saggi badano a ciò che preme agli

uomini di sapere, senza considerare ciò che i fanciulli sono in grado d' imparare. Cercano sempre l' uomo nel fanciullo, senza pensare a quello ch' egli è prima d' esser uomo. Ecco lo studio al quale mi sono maggiormente applicato, affinché, per quanto il mio metodo possa essere chimerico e falso, si potesse ognora approfittare delle mie osservazioni. Potrei aver veduto malissimo ciò che occorra fare, ma credo aver veduto bene il soggetto sul quale si deve operare. Cominciate dunque dallo studiar meglio i vostri allievi, poiché di certo non li conoscete punto: ora, se voi leggete il presente libro con questa mira, non lo stimo per voi senza utilità.

In quanto a ciò che sarà chiamato la parte sistematica, che qui altro non è se non il cammino della natura, sarà cosa che disvierà maggiormente il lettore; e sarà per questo che, senza dubbio mi si attaccherà, e forse non s' avrà torto. Si crederà di leggere non un trattato d' educazione, ma sogni di un visionario sulla educazione. Che farci? Io non scrivo sulle idee altrui; scrivo le mie. È tanto che mi si è rimproverato di non veder come gli altri uomini. Ma dipende da me di aver altri occhi e di concepir altre idee? No. Dipende da me di non abbondare nel mio criterio, di non reputarmi più saggio di tutti; dipende da me non già di cambiarmi di sentimento, ma di diffidare di me stesso: ecco quello che posso fare e che faccio. Che se assumo talvolta il tono affermativo, non è per impormi al lettore; gli è per parlare come penso. Perché proporrei in aria di dubbio ciò di cui, in quanto a me, non dubito punto? Io intendo di dire esattamente quello che passa nel mio spirito.

Esponendo con libertà il mio sentimento, pretendo così poco che esso faccia autorità, che vi aggiungo sempre le mie ragioni, affinché vengano ponderate e giudicate; ma benché non voglia ostinarmi a propugnare le mie idee, non mi credo meno obbligato di proporle; poiché le massime, su cui sono d' una opinione contraria a quella degli altri, non sono cose di poco conto. Sono di quelle, la verità o la falsità delle quali giova conoscere, e che formano la felicità o la infelicità del genere umano.

Non si cessa dal dirmi: proponete il fattibile. Che è quanto dirmi: proponete di fare ciò che si fa; oppure, proponete almeno alcun bene che si allei col male esistente. Un tale progetto, su certe materie, è molto più chimerico che il mio, poiché in questa alleanza il bene si guasta e il male non viene guarito. Preferirei seguire la pratica in corso, anziché adottarne una semibuona: ci sarebbe meno contraddizione nell' uomo, per la ragione che egli non può mirare a un tempo a due mete opposte. Padri e madri, ciò

che è fattibile è quello che appunto voi volete fare. Devo rispondere io della vostra volontà?

In ogni specie di progetto due cose sono da considerarsi: primo, la bontà assoluta del progetto; secondo, la facilità dell' esecuzione.

Riguardo alla prima considerazione, affinché il progetto sia ammissibile e praticabile, basta che quanto contiene di buono sia nella natura della cosa; qui, per esempio, che l' educazione proposta sia convenevole all' uomo e bene adattata al cuore umano.

La seconda considerazione dipende da rapporti inerenti a situazioni; rapporti accidentali alla cosa, i quali, per conseguenza, non sono punto necessari, e possono variare all' infinito. Onde una data educazione può essere praticabile in Svizzera e non in Francia; tal' altra nel ceto medio e non in quello elevato. La facilità più o meno grande dell' esecuzione, dipende da mille circostanze che è impossibile determinare se non nel caso di una particolare applicazione del metodo in un dato paese, e in certe date condizioni. Ora tutte queste particolari applicazioni, non essendo essenziali al mio soggetto, non entrano molto nel mio piano. Altri potranno occuparsene, se così volessero, ciascuno per il paese e lo Stato che avesse in vista. Io mi contento che ovunque nasceranno uomini, se ne possa fare ciò che propongo, e che essendosi fatto di loro ciò che propongo, si sia fatto quanto c' è di meglio per essi e per gli altri. Se io non osservo questo impegno, ho certamente torto; ma se lo osservo, si avrebbe del pari torto qualora un di più da me si esigesse; perché io non prometto che di osservar questo.

LIBRO I

Tutto è buono uscendo dalle mani dell' Autore delle cose; tutto degenera in quelle dell' uomo. Questi sforza un terreno a nutrire le produzioni di un altro, e induce un albero a portare frutti non suoi; mesce e confonde i climi, gli elementi e le stagioni; mutila il suo cane, il suo cavallo e il suo schiavo; sovverte tutto, altera tutto; predilige le deformità e i mostri; nulla vuole come natura l' ha creato; neanche l' uomo che gli occorre addestrare per sé, come fosse cavallo da circo, oppure torcere a modo suo, come albero del suo giardino.

Senza di ciò, tutto andrebbe ancor per la peggio; e la nostra specie non comporta di venir raffazzonata a mezzo. Nello stato in cui le cose oramai si trovano, un uomo abbandonato sin dal suo nascere a se stesso, sarebbe fra gli altri il più malmenato di tutti. I pregiudizi, l' autorità, la necessità, l' esempio, tutte le istituzioni sociali nelle quali ci troviamo sommersi, soffocherebbero in lui la natura, e nulla sarebbe messo al posto di quella, la quale sarebbe arboscello che il caso fa nascere in mezzo ad una strada e che i passanti fanno tosto perire urtandolo da tutti i lati, e facendolo piegare in tutti i sensi.

Mi rivolgo a te, tenera e previdente madre [3], che ti sapesti scostare dalla grande strada, e salvare l' arboscello nascente dall' urto delle opinioni umane! Coltiva, annaffia la giovane pianta innanzi che muoia; i suoi frutti saranno un giorno le tue delizie. Innalza per tempo una cinta intorno all' anima del tuo figliuolo; altri può tracciarne il circuito, ma tu sola devi elevarne la barriera.

Si modificano le piante per mezzo della coltura, e gli uomini per mezzo dell' educazione. Se l' uomo nascesse grande e forte, la sua statura e la sua gagliardia gli sarebbero inutili sino a che non avesse imparato a servirsene; gli sarebbero di danno impedendo gli altri nel pensiero d' assisterlo [4]; e, abbandonato a se stesso, morrebbe di miseria innanzi di aver conosciuto i suoi bisogni. Ci si lamenta dello stato d' infanzia, e non si comprende che la razza umana sarebbe perita, se l' uomo non avesse cominciato dall' essere fanciullo.

Noi nasciamo deboli e abbiamo bisogno di forze; nasciamo sprovveduti di tutto e abbiamo bisogno d' assistenza; nasciamo stupidi e abbiamo bisogno di senno. Tutto ciò di cui manchiamo al nostro nascere, e di cui abbisogniamo nei vari stadi della vita, ci è fornito dall' educazione.

Tale educazione ci viene porta o dalla natura o dagli uomini, o dalle cose. Lo sviluppo interno delle nostre facoltà e dei nostri organi è dovuto all' educazione della natura; l' uso che ci insegna a fare di siffatto sviluppo è opera dell' educazione della natura; l' uso che ci si insegna a fare di siffatto sviluppo è opera dell' educazione degli uomini; e l' acquisto della nostra propria esperienza sopra gli oggetti che colpiscono i nostri sensi è frutto dell' educazione delle cose.

Ciascuno di noi è modificato da tre sorta di maestri. Il discepolo, nel quale le differenti loro lezioni si contraddicono, riesce mal educato e mai si troverà d' accordo con se stesso; quegli per cui le differenti lezioni cadono sopra medesimi punti e tendono a medesimi fini, procede solo verso il suo scopo, consentaneamente al quale mena sua vita. E quest' ultimo soltanto è bene educato.

Ora, di queste tre differenti educazioni, quella della natura non dipende punto da noi; quella delle cose non ne dipende che sotto certi rispetti; quella degli uomini è la sola di cui noi siamo veramente i padroni: ma tali anche per supposizione, dal momento che possiamo domandarci: chi è che possa sperare di dirigere interamente le parole e le azioni di tutti quelli che circondano delle loro cure un fanciullo?

Posto adanque che l' educazione è un' arte, è quasi impossibile che questa riesca nel suo ufficio, poiché il concorso necessario al suo buon successo non dipende da chicchessia. Tutto quello che a forza di sollecitudini può farsi, si è di avvicinare più o meno lo scopo, occorrendo fortuna per poterlo raggiungere.

Qual è questo scopo? Gli è quello medesimo della natura, la qual cosa è stata provata. E giacché il concorso delle tre educazioni è necessario alla loro perfezione, dobbiamo convergere le due altre verso di quella sopra la quale non abbiamo potere alcuno. Ma forse questa parola natura ha in sé un senso troppo vago, e perciò fa d' uopo di bene determinarlo.

La natura, dicono, non è che l' abitudine. Che significa ciò? Non ci sono abitudini che si contraggono per costringimento e che non vincono la natura? Tale si è, per esempio, l' abitudine delle piante, di cui si turba la direzione verticale. La pianta lasciata libera conserva la inclinazione che si

è voluto farle prendere; ma il succhio non ha cambiato per questo la direzione primitiva, e, se la pianta continua a vegetare, il suo prolungamento ridiventa verticale. Lo stesso avviene riguardo alle inclinazioni degli uomini. Sino a che si rimane nel medesimo stato si possono conservare quelle che risultano dall' abitudine e che ci sono le meno naturali; ma subito che la situazione muta, l' abitudine cessa e il naturale ritorna. L' educazione non è per certo che un' abitudine, ma non ci sono pertanto persone che dimenticano e perdono la loro educazione? Non ce ne sono altre che la conservano? Donde questa differenza? Se dobbiamo circoscrivere il nome di natura alle abitudini conformi alla natura, possiamo risparmiarci siffatte sconclusioni.

Nasciamo sensibili, e dalla nascita siamo impressionati in diversi modi dall' influenza degli oggetti che ci circondano. Tosto che abbiamo, per così dire, la coscienza delle nostre sensazioni, siamo disposti a cercare o a fuggire gli oggetti che le producono; dapprima, secondo che ci sono piacevoli o dispiacevoli; poi, secondo la convenienza o sconvenienza che riscontriamo fra noi e gli oggetti, e finalmente secondo i giudizi che ne ritraiamo circa le idee di felicità o di perfezione che la ragione ci porge. Queste disposizioni si estendono e si consolidano a misura che diveniamo più sensibili e più illuminati; ma, costrette dalle nostre abitudini, s' alterano un po' più o un po' meno per causa delle nostre opinioni. Prima che tale alterazione avvenga, esse sono ciò che io chiamo in noi la natura.

Bisognerebbe quindi tutto riferire a queste disposizioni primitive, e ciò potrebbe farsi ove le tre nostre educazioni non fossero che differenti; ma che dire se esse sono opposte? So invece di educare un uomo pel suo proprio conto, vuolsi educarlo per gli altri? In questo caso l' armonia è impossibile. Forzati di combattere la natura e le istituzioni sociali, bisogna scegliere tra il fare un uomo o un cittadino, in quanto che non si può formare e l' uno e l' altro nel medesimo tempo.

Qualunque società parziale, strettamente unita e concorde, si aliena dalla grande. Ogni patriota è indifferente agli stranieri, e questi non sono che uomini e null' altro ed anzi niente agli occhi suoi. Questo inconveniente è inevitabile, ma non è grave. L' essenziale è di essere buoni verso quelli con cui viviamo. Lo Spartano fuori era ambizioso, avaro, iniquo, ma nelle sue mura regnavano il disinteresse, l' equità, la concordia. Non vi fidate di quei cosmopoliti che vanno cercando nei loro libri doveri esercitati in paesi

remoti, e che sdegnano adempirli nei propri. Il tal filosofo, per esempio, ama i Tartari per dispensarsi dall' amare i suoi vicini.

L' uomo naturale è tutto per sé, è l' unità numerica, l' intero assoluto con non altro rapporto che con se stesso o col suo simile. L' uomo civile non è che un' unità frazionaria con referenza al denominatore, ed il valore della quale è in rapporto coll' intero, cioè con il corpo sociale. Le buone istituzioni sociali sono quelle, che meglio snaturano l' uomo togliendogli la sua esistenza assoluta per dargliene una relativa e per trasportare l' io nell' unità comune; di giusa che ogni particolare non si creda più uno, ma parte dell' unità, e non sia molto sensibile se non nel tutto. Un cittadino di Roma non era né Gaio, né Lucio: era un romano; ed egli amava la patria come esclusivamente sua. Regolo pretendeva d' essere cartaginese d' allora che era diventato proprietà dei suoi padroni, e rifiutando nella sua qualità di straniero di sedere nel Senato di Roma, bisognò che un cartaginese gliene desse il permesso. Egli sdegnava che si volesse salvargli la vita; vinse e ritornò trionfante per morire in mezzo a crudeli supplizi. Ciò non ha grande riscontro, mi pare, cogli uomini che conosciamo.

Il Lacedemone Pedareto si presenta per essere ammesso nel Consiglio dei Trecento, ma vi è rigettato. Egli se ne va nondimeno tutto lieto, pensando che in Sparta c' erano trecento uomini più valenti di lui [5]. Io reputo questo suo contegno sincero, essendoci motivo da crederlo tale. Ecco il cittadino.

Una donna di Sparta, avendo ben cinque suoi figli al campo, aspettava impaziente notizie della battaglia. Arriva un Ilota, ed ella gliene chiede tremando. «I tuoi cinque figli sono rimasti uccisi. Vile schiavo, ti ho forse domandato ciò? Ebbene, nostra è stata la vittoria». A queste parole la madre corre subito al tempio ed ivi rende grazie agli Dei [6]. Ecco la cittadina.

Quegli che nell' ordine civile vorrebbe serbare il primato dei sentimenti della natura, non sa che si voglia. Sempre in contraddizione con se medesimo, sempre ondeggiante fra le sue propensioni e i suoi doveri, mai non sarà né uomo, né cittadino; non sarà buono né per sé, né per altrui. Sarà un uomo de' nostri giorni, un francese, un inglese, un borghese, infine nulla.

Per esser qualche cosa, per essere se stesso e sempre uno, conviene si agisca come si parla; decisi inoltre dobbiamo essere sempre sul partito da prendere, prenderlo animosamente, e sempre seguirlo. Aspetto che mi si faccia vedere questo prodigio, per sapere se un uomo è uomo o cittadino o

in qual maniera si comporti per riconoscere in lui al tempo stesso e l' uno e l' altro.

Da questi oggetti, necessariamente opposti, sorgono due forme d' istituzioni contrarie: l' una pubblica e comune; l' altra particolare e domestica.

Vuolsi egli avere un' idea dell' educazione pubblica? Si legga la Repubblica di Platone. Non è punto un lavoro di politica corno pensano colore i quali d' un libro non giudicano che dal titolo, ma gli è al contrario il più bel trattato d' educazione che si sia mai scritto.

Quando ci si vuol mandare al paese delle chimere, ci si rammenta l' istituzione di Platone. Se Licurgo non avesse introdotto la sua che in uno scritto, sarei disposto a trovarla assai più chimerica, poiché mentre Platone si è studiato di purgare il cuore dell' uomo, Licurgo si è adoperato a snaturarlo.

L' istituzione pubblica non esiste più, e non può altrimenti esistere, dappoiché ove più non c' è patria, non vi possono essere più cittadini. Queste due parole: patria e cittadino vanno cancellate dalle lingue moderne; ed io ne so molto bene la ragione, ma poco importandone al mio soggetto, non mi prendo briga di manifestarla [7].

Non considero per istituzione pubblica gli stabilimenti degni di riso chiamati collegi. Non conto neppure l' educazione dei mondo, perché tendendo questa educazione a due fini contrari, non perviene al conseguimento né dell' uno, né dell' altro. L' educazione del mondo è soltanto buona a preparare uomini doppi, che sembrano riconoscere sempre tutto dagli altri, e che tutto riferiscono invece solamente a sé. E così spendiamo una serie di cure indarno. Queste considerazioni, essendo comuni a tutti, non recano danno a nessuno.

Da queste contradizioni scaturisce quella che continuamente sperimentiamo in noi stessi. Trascinati dalla natura e dagli uomini per vie contrarie, costretti a partecipare a disparate impulsioni, ne seguiamo una composta che non ci avvia né all' uno, né all' altro scopo. Talché combattuti e vacillanti nell' intero corso della nostra vita, la terminiamo senza avere tempo di metterci d' accordo con noi medesimi, e senz' essere di giovamento né a sé, né agli altri.

Resta finalmente l' educazione domestica, avvero quella della natura. Ma che cosa mai diverrà per gli altri un uomo educato unicamente per sé? Se per ventura il duplice oggetto che ci si propone potesse riunirsi in uno

solo, eliminando le contradizioni dell' uomo, sarebbe rimosso un grande ostacolo alla sua felicità. Per giudicarne bisognerebbe vederlo tutto formato; bisognerebbe averne osservate le inclinazioni, notati i progressi, seguiti i procedimenti; bisognerebbe conoscere, in una parola, l' uomo naturale. Io credo che si sarà fatto qualche passo in siffatte ricerche dopo che si sarà letto questo scritto.

Per formare quest' uomo raro, che dovremo noi fare? Molto senza dubbio: impedire che nulla sia fatto. Ove si tratti di navigare contro il vento, si prende a bordeggiare; ma se il mare è agitato e si volesse star fermi, fa d' uopo gettar l' ancora. Bada bene, giovine pilota, che il cavo non fili, l' ancora non ari, e che la nave non devii innanzi che tu te ne avvegga.

Nell' ordine sociale, nel quale i posti sono precisati, ciascuno dev' essere educato per l' ufficio che esercita. Se chi è fatto per un dato posto ne esce, non è atto più a nulla. L' educazione non è utile se non in quanto asseconda la vocazione dei parenti; in ogni altro caso è notevole all' allievo, non fosse che per i pregiudizi da essa insinuatigli. In Egitto, dove il figlio era obbligato ad abbracciare lo stato del padre, l' educazione aveva almeno uno scopo assicurato; ma fra noi, che le condizioni sole permangono, e che gli uomini di continuo passano dall' una all' altra, nessuno sa se, educando il figlio per il nostro proprio stato, non si operi forse contro il di lui vantaggio.

Nell' ordine naturale, essendo gli uomini tutti eguali, comune loro vocazione è lo stato di uomo, e chiunque sia bene educato per tale stato non può adempiere male quelli che vi si riferiscono. Poco m' importa che si destini il mio allievo alla spada, o alla toga, o alla stola. La natura lo chiama, prima che la vocazione dei parenti, alla vita umana. Vivere è il mestiere che gli voglio insegnare. Uscendo dalle mie mani, non sarà, ne convengo, né soldato, né magistrato, né sacerdote: innanzi tutto sarà uomo. Tutto ciò che un uomo deve essere, saprà benissimo esser tale, al bisogno, al pari di chicchessia; e la sorte lo farà, se volete, cambiare di posto, ma nonostante ciò, egli si troverà sempre al suo. *Occupavi te, fortuna, acque cepi; omnesque aditus tuos interclusi, ut ad me aspirare non posses* [8].

Il vero nostro studio è quello della condizione umana. Colui il quale sa meglio sopportare i beni e i mali di questa vita, è, secondo me, il meglio educato: dal che si deduce che la vera educazione consiste meno nei precetti che negli esercizi. Noi cominciamo ad istruirci cominciando a vivere; la nostra educazione comincia con noi, e il nostro primo precettore è la nostra nutrice. E infatti questa parola *educazione* aveva presso gli antichi un senso

che noi più non le diamo; essa significava *nutrizione. Educit obstetrix*, dice Varrone, *educat nutrix, institui paedagogus, docet magister* [9]. Cosicché l' educazione, l' istituzione, l' istruzione sono del pari differenti nel loro oggetto, quanto differenti sono fra loro la governante, il precettore ed il maestro. Queste distinzioni sono però male intese; e, per essere bene condotto, una sola dev' essere la guida che scorti il fanciullo.

Dobbiamo dunque generalizzare i nostri concetti, e considerare nel nostro allievo l' uomo astratto, l' uomo esposto a tutte le eventualità della vita umana. Se gli uomini nascessero o rimanessero fissi nel circuito d' un paese, se la medesima stagione durasse tutto l' anno, se ciascuno stesse contento di sua fortuna in modo da non la poter cangiar mai, in pratica stabilita sarebbe buona sotto certi riguardi, poiché il fanciullo educato per il suo stato, non uscendone mai, non sarebbe alla mercé degl' inconvenienti di un altro. Ma, vista la mobilità delle cose umane; visto lo spirito inquieto e agitante di questo secolo che ad ogni generazione mette tutto a soqquadro, si può mai concepire un metodo più insensato di quello di educare un fanciullo come se non avesse da uscir un momento dalla sua stanza, e come se dovesse per sempre rimanere sotto la tutela dei suoi? Se egli, povero infelice, muove un solo passo sulla terra, e discende di un solo gradino dal luogo ove si trova, eccolo tosto perduto. Non gli si impara a soffrire le pene, ma lo si avvezza a sentirle.

Non basta occuparci della conservazione del nostro fanciullo; gli si deve insegnare a sapersi conservare essendo uomo, gli si deve insegnare a tollerare i colpi della sorte, a non s' innamorare dell' opulenza ed a sfidare la miseria, e vivere, se occorre, tanto tra i ghiacci d' Islanda, quanto sugli ardenti scogli di Malta. Raddoppiate pur di precauzione affinché egli non muoia; tanto morire dovrà, e benché la sua morte non fosse opera delle vostre cure, queste verrebbero male accette. Si tratta meno di evitargli la morte, che di farlo vivere, e vivere non è respirare, ma bensì agire, ma far uso dei nostri organi, dei nostri sensi, delle nostre facoltà, di tutte insomma le parti di noi, le quali ci danno il sentimento dell' esistenza. L' uomo di maggior longevità non è colui che ha vissuto un numero più grande di anni, ma quegli che ha sentito di più assai la vita. C' è chi si è fatto sotterrare a cent' anni che già era morto dalla nascita. Avrebbe guadagnato un tanto scendendo nella fossa nella sua giovinezza, dato che almeno fosse vissuto sino a quel tempo.

Tutta quanta la nostra saggezza consiste in servili pregiudizi; tutti quanti i nostri usi non sono altro che soggezione, tormento ed angustia. L' uomo civile nasce, vive e muore nella schiavitù: nato, lo si imprigiona nelle fascie; morto, lo si inchioda in una bara; e finché serba effigie umana è incatenato dalle nostre istituzioni.

Si racconta che parecchie levatrici presumono di dare una forma migliore alle testoline dei neonati, manipolandole e foggiandole al loro gusto; e che ciò si comporta! Le nostre teste starebbero male nella forma data loro dall' Autore del nostro essere; necessita che siano riformato al di fuori dalle levatrici, al di dentro dai filosofi. I Caraibi sono al certo di una metà più felici di noi.

«Tosto che il bambino è uscito dal seno della madre, e, tosto che gode della libertà di muovere e di stendere le sue membra, gli s' impongono nuovi ceppi. Egli viene fasciato, coricato colla testa fermata, colle gambe stese e colle braccia strette lungo i lati del corpo; è involto nei panni o nelle bende d' ogni specie che non gli concedono cambiamento di posizione. Fortunato se non è serrato in guisa da essere impedito nel respiro, e se viene adagiato sopra un lato, affinché le acque da rendersi per la bocca, possano scorrere da sé, dal momento che non avrebbe la libertà di girare la testa da una parte per facilitarne il versamento» [10].

Il neonato ha bisogno di stendere e di muovere le sue membra, per liberarle dall' intirizzimento nel quale, avvoltolate come gomitolo, sono state sì lungo tempo. È vero che sono lasciate stese, ma sono però contrariate nei loro movimenti, e la testa pure è stretta in dura cuffia di tela. Pare che si tema che il neonato abbia sembianza d' essere in vita.

Parimente l' impulsione delle parti interne d' un corpo, che tende al suo incremento, incontra un ostacolo insormontabile ai movimenti che essa da lui reclama. Il bambino fa continuamente inutili sforzi che gli esauriscono le forze e gliene ritardano i progressi. Egli era meno in angustie, meno tribolato, meno compresso quando rinchiuso nell' annio, che poi nello fasce. Non so davvero quanto abbia guadagnato a nascere.

L' inazione, lo stringimento, a cui sono condannate le membra d' un bambino, non fanno certo che paralizzare la circolazione del sangue e degli umori, vietando alla creatura di fortificarsi e di crescere, nuocendo così alla sua costituzione. In quei luoghi nei quali non si usano punto sì stravaganti cautele, gli uomini sono tutti di bella statura, robusti e ben proporzionati, mentre in quelli nei quali si fasciano i bambini, spesseggiano i gobbi, gli

zoppi, gli strambi, i rachitici, ed ogni maniera di contraffatti. Per timore che i corpi non si deformino per via di movimenti liberi, ci sollecitiamo a deformarli costringendoli nelle ritorte. Li renderemmo volentieri rattrappiti per iscansare che si storpiassero.

Una tanto crudele violenza non potrebbe influire così sul loro umore, come sul loro temperamento? Il primo loro sentimento è un sentimento di duolo e di pena; non altro che ostacoli si oppongono ai movimenti di cui abbisognano; più infelici d' un colpevole stretto in catene, tentano vani sforzi, s' irritano, gridano. I primi loro vagiti sono lacrime, non è vero? E come non crederlo? Voi li contrariate sin dal loro nascere, i primi doni che ricevono da voi sono catene, i primi trattamenti che subiscono sono torture. Di libero non avendo se non la voce, come non servirsene per lamentarsi? Gridano pel male che loro fate. Avvinti come loro, voi urlereste più forte.

Donde proviene quest' uso irragionevole? Da un uso snaturato. Dacché le madri, disprezzando il loro primo dovere, non hanno più voluto nutrire i loro figli, convenne affidarli a donne mercenarie, le quali, divenendo così madri di figli estranei, a di cui favore nulla a queste la natura dettava, si sono risparmiate cure e fastidi. Sarebbe occorso vegliare ogni istante un bambino in balia della sua piena libertà, mentre che, se ben legato, viene invece confinato in un canto senza che niuno si preoccupi per niente delle sue strida. Purché non risulti provata la negligenza della nutrice, purché il lattante non si rompa né braccia né gambe, che importa se perisce o se rimane infermo per tutto il resto dei suoi giorni? Gli si conservano le membra a spese del corpo, e, checché accada, l' allevatrice è assolta.

Quelle dolci madri, le quali, sciolte dalla noia d' aver figli d' intorno, si abbandonano festose agli svaghi della città, sanno esse qual trattamento frattanto il loro figlio, stretto nelle fasce, riceve in campagna? Al minimo affaccendamento che sorvenga, viene sospeso ad un chiodo come fosse un involto di cenci, e intanto che la balia attende senza fretta alle sue bisogne, il disgraziato resta là così crocifisso. Tutti i condannati a quella appiccagione avevano il viso violetto, il petto fortemente compresso, il sangue non circolando saliva al capo, e si credeva tranquillo il paziente perché non aveva la forza di gridare. Ignoro quanto un bambino possa durare in quella posizione senza perdere la vita, ma dubito che molto possa tirare innanzi. Osservate intanto la grande comodità d' una fascia!

Si obietta che i bambini in libertà potrebbero prendere delle posizioni pericolose, e dar occasione a movimenti capaci di nuocere alla retta

conformazione delle membra. È questo uno dei tanti vani ragionamenti della nostra falsa sapienza, e che nessuna esperienza ha corroborato. Di tutti i bambini, che fra i popoli più sensati di noi, sono allevati in piena libertà delle loro membra, non un solo se ne scorge né ferito, né storpiato. I bambini non darebbero ai loro movimenti la forza da renderli pericolosi, e quando prendessero una posizione bruscamente, il dolore li avvertirebbe in sul subito di cambiarla.

Noi non abbiamo mai sognato di mettere in fasce i catelli né dei cani, né dei gatti, e nondimeno quale inconveniente è prodotto da questa negligenza? Siamo d' accordo che i bambini sono più gravi di corpo, ma in proporzione sono anche più deboli. A mala pena possono muoversi; e come allora arrischierebbero di storpiarsi? Se venissero coricati sul dosso, morrebbero in quella positura a mo' di testuggine, senza voltarsi mai.

Non contente d' astenersi dall' allattamento della loro prole, lo donne rifiutano di volerne mettere al mondo. La conseguenza è naturale. Dal momento che lo stato di madre è oneroso, si cerca il mezzo di liberarsene affatto: vogliono darsi ad un lavoro inutile per ricominciarlo sempre, riguardando un pregiudizio della specie l' allettamento instillato per moltiplicarla. Quest' uso, aggiunto ad altre cause di spopolazione, ci annunzia la prossima sorte dell' Europa. Le scienze, le arti, la filosofia ed i costuni da essa generati, non tarderanno di convertirla in un deserto. Sarà quindi popolata di belve feroci, senza aver molto cambiato di abitanti.

Qualche volta ho visto le mene delle giovani spose fingenti di voler nutrire da sé i propri figli. Sanno farsi sollecitare di sbandire cotesta fantasia: si fanno accortamente intervenire gli sposi, i medici, e sopratutto le madri. Un marito che osasse acconsentire che la moglie allevasse la sua creatura sarebbe un uomo perduto. Sarebbe stimato un assassino desideroso di disfarsi di lei.

Mariti prudenti, vi spetta immolare alla pace domestica l' amore paterno; statevi lieti che si diano nelle campagne donne più continenti delle vostre! Più felici inoltre sarete, se il tempo, che a queste avanza, sarà consacrato non ad altri che a voi!

Il dovere incombente alle donne non è posto in dubbio; ma si discute se nella ripugnanza che ne mostrano, sia egual cosa per i bambini d' esser alimentati col loro latte ovvero con altro. So che questa questione, della quale i medici sono i giudici, è decisa secondo i desideri delle mogli; e, in quanto a me, penserei esser preferibile che il bambino poppasse il latte di

una nutrice in salute anziché di una madre malsana, tanto più se ci fosse da temere di qualche malore insito nel sangue da cui avesse tratta la vita.

Ma la questione dovrà essere soltanto esaminata dal lato fisico, ed il bambino avrà meno occorrenza delle cure che della mammella della madre? Altre donne, e persino anche le bestie potranno somministrargli il latte ch' ella gli nega; ma la sollecitudine di una madre non viene per ciò sostituita. Colei che dà a suggere ad un figlio altrui e non al suo, è una cattiva madre; e come potrà essere una buona nutrice? Potrà divenirlo, capisco, ma lentamente; l' abitudine dovrà cangiar la natura; e il bambino male accudito avrà il tempo di perire cento fiate prima che la sua nutrice abbia concepito per lui una tenerezza materna.

Anche da questo vantaggio risulta un inconveniente, che solo dovrebbe bastare a togliere in ogni moglie sensibile il coraggio di far allattare da altre il proprio figlio; voglio dire l' inconveniente di condividere con altre il diritto di madre, o peggio ancora di alienarselo, di vedere suo figlio amare altra donna con più affetto che non avrebbe sentito per sua madre stessa; di notare che la tenerezza ch' egli conserva per la sua vera madre è una grazia, e che quella che prova per la sua madre adottiva è un dovere: poiché d' altronde non dovrà portare l' affezione di figlio verso quella nella quale ha trovato le diligenze di una madre?

Per ovviare a questo inconveniente s' inspira nei fanciulli il disprezzo per le nutrici, trattandole da vere serve. Terminato il loro servizio, il bambino è ritirato, o si licenza la nutrice, e a forza di farle fredde accoglienze le si fa perdere la voglia di venire a trovare il già suo piccolo poppante. In capo a qualche anno egli non la vede più, non là riconosce più, o intanto la madre che crede sostituirsi a lei e rimediare alla negligenza per mezzo della crudeltà, s' inganna a partito. In cambio di crescere un tenero figlio che faccia dimenticare un lattante snaturato, ella lo avvezza all' ingratitudine, apprendendogli a disprezzare così quella che gli ha dato la vita, come quella che l' ha cibato col suo latte.

Quanto insisterei su questo punto se fosse meno scoraggiante di ripetere invano tanto utili soggetti! Questo dipende da un numero di cose maggiore di quello che si possa pensare. Volete ridurre ciascuno ai suoi primi doveri? Cominciate dalle madri, e rimarrete stupiti dei cambiamenti che produrrete. Tutto via via procede da questa prima depravazione; tutto quanto l' ordine morale si altera; il naturale si estingue in tutti i cuori; l' interno delle abitazioni prende un aspetto meno vivace; lo spettacolo commovente d' una

famiglia nascente non affeziona più i mariti, non impone più riguardi negli estranei; la madre, i cui figli più non si vedono con lei, è meno rispettata; non c' è residenza nelle famiglie; l' abitudine non ristringe più i vincoli del sangue; non c' è più né padri, né madri, né figli, né fratelli, né sorelle; tutti si conoscono appena: e come faranno ad amarsi? Ciascuno non pensa che a sé. Quando la casa non è che una triste solitudine, bisogna andare altrove per ricrearsi.

Che le madri si sobbarchino al nutrimento dei loro figli, e tosto vedremo i costumi riformarsi da se stessi, i sentimenti della natura svegliarsi in tutti i cuori, lo stato ripopolarsi; e questo primo punto, questo solo punto, tutto riunire. L' attrattiva della vita domestica è il migliore antidoto contro i cattivi costumi. L' affaccendarsi pei fanciulli da importuno diviene gradevole; rende il padre e la madre più necessari; più cari l' uno all' altro; stringe più forte il nodo coniugale. Quando la famiglia è viva e animata, le cure domestiche formano la più cara occupazione della moglie, la più dolce ricreazione del marito. Dall' emenda di questo solo abuso sorgerebbe una riforma generale; ben presto la natura riprenderebbe i suoi diritti. Ridivengano madri le mogli, e ridiventeranno gli uomini padri e mariti.

Discorsi superflui! E la noia dei piaceri del mondo non ci riconduce a quelli giammai. Le mogli hanno cessato d' esser madri; non più saranno, né vogliono essere più tali. S' elle il volessero, appena il potrebbero, poiché, oggi che l' usanza contraria è in voga, ciascuna dovrebbe combattere l' opposizione di tutte quelle che l' avvicinano, consociate contro un esempio che le une non hanno dato, o che le altre non vogliono seguitare.

Ci sono pertanto talvolta delle giovani di un buon naturale che tutt' ora osano sfidare l' impero della moda e i clamori del loro sesso, adempiendo, con intrepidità virtuosa, questo sì dolce dovere che la natura loro comanda. Possa il loro numero aumentare allettate dai beni concessi a quelle che vi si dedicano! Fondandomi sulle conseguenze date dal più semplice ragionamento e sulle osservazioni che non ho mai veduto smentire, mi faccio a promettere a queste degne madri un' affezione salda e costante da parte dei loro mariti, una tenerezza veramente filiale da parte dei loro fanciulli, la stima e il rispetto del mondo, parti felici, salute vigorosa, e finalmente il piacere di vedersi un giorno imitate dalle proprie figlie e citate in esempio a quelle d' altrui.

Tolta la madre, tolto il figlio. Tra loro i doveri sono reciproci, e se questi sono' male adempiti da una parte, saranno per contro negletti dall' altra. Il

figlio deve amare la madre senza sapere che è in dovere di farlo. La voce del sangue se non è fortificata dall' abitudine e dalle cure, si estingue nei primi anni, e il cuore muore, per così dire, avanti di nascere. Eccoci fin dai primi passi fuori della natura.

Esce ancora la donna dalla natura per una via opposta, quando invece di trascurare gli uffici di madre, li porta all' eccesso; quando del figlio se ne fa un idolo; quando nutre ed accresce la di lui debolezza per impedirgli di sentirla, quando colla speranza di sottrarlo alle leggi della natura, troppo lo protegge contro aggressioni e penosi accidenti della vita, senza pensare che, preservandolo un momento da qualche breve incomodo, accumula sul di lui capo mali e pericoli futuri, e senza pensare che essere una precauzione barbara il prolungare la debolezza dell' infanzia colle soverchie attenzioni di uomini fatti.

Teti, dice la favola, per rendere il figlio invulnerabile, lo tuffò nelle acque dello° Stige. Quest' allegoria è bella e chiara. Le madri crudeli, di cui parlo, fanno altrimenti: a forza di sommergere i figli nelle mollezze, li preparano ai patimenti, aprendo i loro pori a mali d' ogni specie, di cui non isfuggiranno d' esserne preda da grandi.

Osservate la natura e seguite le vie che vi addita. Essa esercita continuamente i fanciulli, invigorisce la loro tempra per mezzo di mille prove, insegna loro per tempo a conoscere e sofferenze e dolori. I denti, nel mettere, procurano loro la febbre, coliche acute eccitano loro delle convulsioni; tossi ostinate li soffocano; i vermi li tormentano; la pletora corrompe loro il sangue; lieviti diversi fermentaíto nel loro tenero corpo, cagionandovi pericolose eruzioni. Quasi tutta la prima età è trascorsa tra le malattie ed i pericoli, e la metà dei fanciulli che nascono, perisce avanti l' ottavo anno. Superate le prove, il fanciullo ha guadagnato nelle forze, e, tosto che può usufruir della vita, il principio ne diviene assicurato,

Ecco la regola della natura. Perché contrariarla? Non vi avvedete che ingegnandovi di correggerla distruggete il suo lavoro, e ponete inciampi all' affetto delle sue provvide cure? Fare all' esterno ciò ch' essa compie all' interno, è, secondo voi, un raddoppiamento di pericolo; ma non è così, anzi è una salutare diversione, è uno scemare quel pericolo. L' esperienza ci fa sapere che la mortalità si verifica maggiore nei bambini allevati con troppe delicatezze. Purché non si travalichi il comporto delle loro forze, si rischia meno nel tener occupata anziché risparmiata la loro attività. Addestrateli dunque per tempo negli assalti che un giorno dovranno affrontare; indurite i

loro corpi alle intemperie delle stagioni, dei climi, degli elementi, alla fame, alla sete, alle fatiche: temperatili nelle acque dello Stige. Innanzi che il corpo abbia preso un' abitudine qualsiasi, gli si può far acquistare, senz' altri guai, quella che a noi piace; ma giunto alla sua consistenza, ogni alterazione è minacciata da pericoli. Un fanciullo può sottoporsi a cambiamenti che un uomo non sarebbe in grado di sostenere: le fibre del primo, molli e flessibili, facilmente prendono la piega che loro si dia: ma quelle d' un uomo, essendo più indurite, non cambiano, se non per violenza, la piega che hanno già ricevuta. Possiamo perciò rendere un fanciullo robusto senza avventurarne la salute o metterne a repentaglio la vita; e quand' anche intervenisse alcun rischio, non dovremmo per questo starcene titubanti. Ed una volta che si tratta di rischi inseparabili dalla vita umana, che cosa può farsi di meglio che di cimentarli in quel tempo della sua durata nel quale sono meno preghidizievoli?

Un fanciullo diviene più prezioso coll' avanzare in età. Al costo della sua persona si aggiunge quello delle cure che gli furono prodigate; alla perdita della sua vita si aggiunge in lui il sentimento della morte. Importa dunque mirare all' avvenire nel vegliare alla sua conservazione; importa armarlo contro i mali della giovinezza nel tempo che a quella non sia ancor pervenuto; perocché, se il prezzo della vita aumenta fino all' età che diviene utile, non è stoltezza risparmiare dei mali all' infanzia per vederglieli moltiplicati nella età della ragione? Sono questi gl' insegnamenti del maestro? L' uomo è condannato dalla sorte a soffrire in tutti i tempi. La stessa cura per la sua conservazione non è scompagnata da pene. E ben felice di non conoscere nella sua infanzia che i mali fisici! Mali assai meno crudeli, meno dolorosi degli altri, e che assai più raramente di questi ci fanno rinunziare alla vita. Noi non ci uccidiamo per i dolori della gotta; non ci sono quelli dell' anima che ci piombano nella disperazione. Noi compiangiamo la sorte dell' infanzia, mentre è la nostra che dovremmo compiangere. I nostri grandi mali vengono da noi.

Un bambino, nascendo, grida; la sua prima infanzia passa nel pianto. Ora lo dondoliamo e lo carezziamo perché si tranquillizzi; ora lo minacciamo e lo percotiamo perché si taccia. O facciamo a suo grado, o vogliamo esserne obbediti; ci sottomettiamo ai suoi capricci, o lo sottoponiamo ai nostri. Non c' è via di mezzo; o deve dare degli ordini, o deve riceverne. Dimodoché le sue prime idee o sono quelle d' impero, o sono quelle, di servitù. Non sa peranco parlare, e comanda; non sa peranco

operare, ed ubbidisce; talora poi viene punito insciente delle proprie colpe o piuttosto incapace di commetterne. Di tal modo s' insinuano presto nel suo giovine cuore le passioni che poscia sono imputate alla natura; e dopo aver contribuito a farlo diventare cattivo, ci lamentiamo di trovarlo tale.

Un fanciullo passa in questo modo sei o sette anni nelle mani di donne, vittima del loro e del suo capriccio: e, dopo avergli fatto imparare questo e quello, cioè dopo avergli caricata la memoria o di parole che non può comprendere, o di cose che gli sono dopo avergli infine soffocato il naturale, mercè le passioni che gli si sono fatte via via concepire, quest' essere fattizio viene consegnato alle mani di un precettore, il quale termina di far sviluppare i germi artificiali che trova oramai formati, e tutto gl' insegna, salvo il conoscer se stesso, e il saper vivere e rendersi felice. Finalmente questo fanciullo, tiranno e schiavo ad un tempo, colmo di scienza e sprovvisto di senno, debole tanto di corpo che di anima, viene lanciato nel mondo; e quivi esempio d' inettezza, d' orgoglio e di millantavizi, fa piangere tristamente sulla miseria e sulla perversità umana. Noi ci troviamo dunque ingannati: questo è l' uomo delle nostre fantasie: quello della natura è fatto molto ben altrimenti.

Volete ch' egli serbi la sua forma originale? Mantenetegliela dal momento che viene al mondo. Nato che sia, impadronitevi di lui, e non lo abbandonate sino a quando non sia diventato uomo: senza far questo a nulla riuscirete. Nelle stessa guisa che la vera nutrice è la madre, così pure il vero precettore non è altri che il padre. Siano essi concordi così nel loro sistema, come nell' ordine delle loro funzioni, e dalle mani dell' una passi il fanciullo nelle mani dell' altro. Egli sarà meglio educato da un padre assennato e giudizioso, che dal più abile maestro del mondo, dappoiché lo zelo supplirà a meraviglia al talento, anziché il talento allo zelo.

Ma direte: gli affari, le funzioni, i doveri... I doveri eh? Certamente quello di padre viene l' ultimo! [11] E non è da stupirsi che un uomo, la cui moglie non si degna allattare la loro prole, non si mostri voglioso di educarla. Non abbia quadro più bello di quello di un famiglia, ma basta un tocco male riuscito per rompere l' armonia di tutti gli altri. Se la madre gode di scarsa salute per essere nutrice, il padre sarà troppo occupato negli affari per poter fare da precettore. I fanciulli allontanati, dispersi nei convitti, nei conventi, nei collegi, recheranno altrove l' amore della casa paterna, o, per meglio dire, vi contrarranno l' abitudine di non sentir affetto per checchessia. I fratelli e le sorelle si conosceranno appena. Dato che si

trovino adunati per qualche cerimonia, saranno sì molto civili tra loro, ma si tratteranno come stranieri. Sparita l' intimità fra parenti, e subito che la società della famiglia non forma più la dolcezza della vita, conviene ricorrere purtroppo, per supplirvi, alla pratica dei cattivi costumi. Dov' è l' uomo sì stolto che non veda la catena di tutto ciò?

Un padre che genera ed alimenta dei figli, non fa con ciò che compie, una terza parte del compito che gli spetta. Egli è in dovere di dare uomini alla sua specie, uomini socievoli alla società, cittadini allo Stato. Ogni uomo, che potendo pagare questo triplice debito, non lo fa, è colpevole; e più colpevole ancora quando lo paga a mezzo. Chi non può adempiere ai doveri di padre, non ha il diritto di divenir tale. Non c' è né povertà, né occupazioni, né rispetti umani che lo dispensino dal mantenere i propri figli e dall' educarli da sé medesimo. Voi che mi leggete, potete credermi. Predico a chiunque ha viscere e trascura così santi doveri, ch' egli verserà spesso lacrime amare sulla sua colpa, e che non mai verrà consolato.

Ma che fa l' uomo ricco, il padre di famiglia pieno d' affari è costretto, secondo lui, a lasciare in abbandono i suoi figli? Paga un altr' uomo perché questi attenda a quelle cure che a lui sono di troppo peso. Anima venale! Credi tu per virtù di danaro poter dare a tuo figlio un altro padre? Non t' illudere; non è un maestro che tu gli dai; non gli dai che un servo. Quegli tra breve ne formerà un secondo.

Si ragiona molto sulle qualità di un buon istitutore. La prima che io ne esigerei, e quella che sola ne supporrebbe molte altre, sarebbe che non fosse un uomo venale. Ci sono uffici sì nobili che non si possono fare per brama di danaro senza apparire indegni di esercitarli: tale è quello dell' uomo di guerra; tale è quello dell' istitutore. Chi dunque educherà mio figlio? Te l' ho già detto, tu stesso. Ma io non posso!... Fatti allora un amico. Non vedo altro scampo.

Oh qual anima sublime quella di un istitutore!... In verità, per fare un uomo, fa d' uopo essere o padre, o essere se stesso più che uomo. Ecco l' ufficio che tranquillamente voi affidate a mercenari.

Quanto più si pensa a ciò, tanto più s' incontrano nuove difficoltà. Bisognerebbe che l' istitutore fosse stato educato per il suo allievo, che i servitori fossero stati educati per il loro padrone, che tutti quelli che lo accostano avessero ricevuto le impressioni che devono comunicargli; bisognerebbe di educazione in educazione rimontare sino a non saprei dove.

Come, d' altronde, può darsi che un fanciullo venga bene educato da chi prima non è stato anch' esso bene educato?

Questo raro mortale è egli irreperibile? Lo ignoro, In questi tempi di avvilimento chi è che sa a quel grado di virtù può giungere ancora un' anima umana? Supponiamo però bello e rinvenuto questo prodigio d' istitutore. E considerando ciò che deve fare, vedremo ciò che deve, essere. Innanzi tutto io credo che un padre, il quale comprendesse il valore di un buon istitutore, prenderebbe il partito di farne senza, poiché è certo che durerebbe più fatica ad acquistarlo che a farlo egli stesso. Vuole egli dunque farsi un amico? Educhi suo figlio per averlo tale; ed eccolo dispensato dal cercarlo altrove, tanto più che la natura ha già fatto per metà il lavoro.

Un tale, di cui non conosco che la posizione sociale, mi ha fatto proporre d' educare il proprio figlio. Senza dubbio mi ha procurato molto onore; ma più che dolersi del mio rifiuto, dovrebbe lodarsi della mia discretezza. Se avessi accettato la proposta, e avessi errato nel metodo, ci sarebbe stata un' educazione fallita; se fossi riuscito, sarebbe stato ancor peggio: suo figlio avrebbe rinnegato il suo titolo, non avrebbe più voluto esser principe.

Comprendo troppo la grandezza dei doveri d' un precettore, troppo sento la mia incapacità per poter mai accettare un simile incarico da qualsiasi parte mi venga offerto, e l' interesse stesso dell' amizia non sarebbe per me che un nuovo motivo di rifiuto. Io credo che dopo aver letto questo libro, pochi saranno tentati di farmi siffatta offerta, e prego quelli che pur nondimeno ne provassero desiderio, di non darsene l' inutile incomodo. Un tempo ho già fatto bastante esperimento del mestiere di precettore, e ho avuto campo di persuadermi che io non ci sono atto; e inoltre il mio stato me ne esimerebbe ancorché i miei talenti me ne rendessero capace. Ho creduto bene di far questa pubblica dichiarazione per quelli che sembrano non concedermi stima abbastanza per reputarmi sincero e fondato nelle mie risoluzioni.

Fuori di condizione, adunque, d' intraprendere il compito più utile, ardirò almeno tentare quello più facile; e, a somiglianza di molti altri, non porrò mano all' opera, ma bensì alla penna; e in cambio di fare, m' ingegnerò di esporre ciò che andrebbe fatto.

So che negli assunti simili a questo, l' autore, sempre soddisfatto dei sistemi che egli stesso non ha da mettere in pratica, porge senza fatica molti bei precetti impossibili ad applicarsi e che, per difetto di particolarità e di

esempi, ciò che pure annunzia come applicabile, rimane privo d' uso se non si è accinto a farne vedere l' applicazione.

Però mi sono determinato di crearmi un allievo immaginario, di suppormi l' età, la salute, le cognizioni, e tutte le disposizioni convenienti per accudire alla sua educazione, di condurla dal momento della sua nascita sino a quello nel quale, divenuto uomo fatto, non avrà bisogno altra guida che se stesso. Questo metodo mi sembra utile per impedire che un autore diffidente di sé, si smarrisca nelle visioni; poiché, dall' istante ch' egli si allontana dalla pratica ordinaria, non ha da far altro che esperimentare la propria sul suo allievo. Si accorgerà tosto, o il lettore se n' avvedrà per lui, s' egli tien dietro ai progressi dell' infanzia ed al cammino naturale al cuore umano.

Ecco quanto ho procurato di fare in tutte le difficoltà che si sono affacciate. Per non ingrandire inutilmente il volume del libro, mi sono contentato di enunciare i principii di cui qualunque persona deve sentire la verità. Ma in quanto allo regole che potevano aver bisogno di prove, le ho tutte applicate nel mio Emilio e in altri esempi, ed ho fatto vedere con abbondanza di particolarità, come poteva applicarsi quello che proponevo. Tale almeno è il piano che mi sono consigliato di mettere in vista. Tocca al lettore di giudicare se vi sono o no riuscito.

E accaduto per questo che dapprincipio ho poco parlato di Emilio, poiché, le mie prime massime di educazione, benché contrarie a quelle che sono in voga, sono di una evidenza tale, a cui nessun uomo ragionevole può negare il suo consenso. Ma, man mano ch' io procedo, il mio allievo, condotto in altro modo che i vostri, non è più un fanciullo ordinario; gli occorre un regime apposta per lui. Allora egli comparisce più di frequente sulla scena, e verso gli ultimi tempi non lo perdo d' occhio un istante, fino a che, per quanto egli ne dica, non abbia oltre il minimo bisogno di me.

Non mi trattengo qui sui requisiti d' un buon istitutore; io li suppongo, e suppongo me pure dotato di tutte le qualità. Leggendo questo lavoro, si vedrà di quale liberalità faccio uso per me.

Noterò soltanto, contrariamente alla comune opinione, che l' istitutore d' un fanciullo dev' essere giovane, ed anche tanto giovane quanto può esserlo un uomo saggio. Vorrei, se fosse possibile ch' egli stesso fosse fanciullo; che potesse diventare il compagno del suo allievo, ed attirarsi la sua confidenza prendendo parte ai suoi trastulli. Non sono molte le cose comuni fra l' infanzia e l' età matura, mercè le quali possa formarsi un legame ben

sodo di affetti tra cotanta distanza. I fanciulli carezzano talora i vecchi, ma non li amano.

Si pretenderebbe che un istitutore avesse già atteso ad un' educazione. Questo è troppo: un medesimo uomo non può farne che una; se gliene occorressero due per riuscirvi, con qual diritto s' intraprenderebbe la prima?

In grazia di una maggior esperienza, si potrebbe far meglio, ma ciò oramai più non si potrebbe fare. Chiunque ha esaurito questa missione una volta e discretamente bene per averne potuto sentire tutto il peso, non tenta punto di mettersi un' altra volta in tanto impegno; e s' egli l' ha male esaurita la prima volta, questo fatto è un pessimo indizio per una seconda.

Convengo esser faccenda molto differente, tra il guidare un giovine per lo spazio di quattro anni ed il condurlo in quello più lungo di venticinque. Voi date un istitutore a vostro figlio già tutto formato; io vorrei che ne avesse uno avanti di nascere. Il vostro istitutore può ad ogni lustro cambiare di allievo; il mio non ne avrà che uno. Voi fate distinzione fra precettore ed istitutore: altra pazzia! Fate voi distinzione fra il discepolo e l' allievo? Una sola è la scienza da insegnarsi ai fanciulli, vale a dire quella dei doveri dell' uomo. Questa scienza è una e checché dica Senofonte dell' educazione dei Persi, essa non si divide. Del resto, io chiamo piuttosto istitutore che precettore il maestro di questa scienza, perché per lui il compito è meno quello d' istruire che di educare. Non deve dare precetti, ma deve farli trovare.

Se importa scegliere con tanta circospezione l' istitutore, sarà pure permesso a lui di scegliersi l' allievo, specialmente se si tratta d' un modello da proporsi. Siffatta scelta non può cadere né sul genio né sul carattere del fanciullo, che non si conosce che al termine del lavoro, e che io prendo a curare prima che sia nato. Ove potessi scegliere, io non prenderei, tale e quale suppongo il mio allievo, che uno spirito comune. Non si ha mestieri che di educare gli uomini volgari, la cui educazione deve servire di esempio ai loro simili. Gli altri si educano malgrado che di educati ce ne siano.

Il paese non è indifferente alla coltura degli uomini; essi son ciò che devono essere soltanto nei climi temperati. Nei climi estremi, lo svantaggio è manifesto. Un uomo non è piantato come un albero in un dato paese per dovervi dimorare sempre, e colui che parte da un' estremità per giungere all' altra, è obbligato a fare il doppio cammino che compie chi, per arrivare al medesimo luogo, parte dal punto di mezzo.

Per l' abitante d' un paese temperato che percorre successivamente le due estremità, il vantaggio è ancora evidente: poiché, benché venga modificato quanto colui che va da un estremo all' altro, si allontana una metà meno dalla sua costituzione naturale. Un Francese vive nella Guinea e in Lapponia, ma un negro non vivrà egualmente a Tornea né un Samoiedo a Benin. Pare inoltre che l' organizzazione del cervello è meno perfetta alle due estremità del globo. Nei negri né i Lapponi hanno il medesimo senso degli Europei. A volere, per conseguenza, che il mio allievo possa essere abitante d' ogni parte della terra, lo prenderò in una zona temperata; per esempio in Francia piuttosto che altrove.

Nel Settentrione gli uomini consumano molto stando in un suolo ingrato; nel Mezzogiorno consumano poco vivendo in un suolo fertile. Da questo proviene un' altra differenza, la quale fa essere gli uni laboriosi e gli altri contemplativi. La società ci offre in un medesimo luogo un' immagine di ciò, nella differenza cioè che passa tra i poveri e i ricchi. I primi abitano in un suolo ingrato; i secondi in un suolo fertile.

Il povero non ha bisogno di educazione; quella del suo stato gli è connaturale, egli non saprebbe possederne altra; al contrario, l' educazione che il ricco riceve dal suo stato è quella che gli conviene di meno, e per se stesso e per la società. D' altra parte l' educazione naturale deve rendere un uomo atto a tutte le condizioni umane. Ora gli è meno ragionevole di educare un povero perché divenga ricco, che un ricco perché divenga povero, giacché in proporzione del numero dei due stati, è maggiore il numero dei decaduti che dei rimpannucciati. Scegliamo dunque un ricco, che allora saremo sicuri almeno d' aver fatto un uomo di più. Il povero può divenir uomo da sé.

Per la medesima ragione non mi rincrescerà che Emilio sia di nobile famiglia. Sarà una vittima strappata al pregiudizio.

Emilio è orfano. Non monta che abbia padre e madre. Sostitutore dei, loro doveri, io succedo a tutti i loro diritti.

Egli deve onorare i suoi parenti, ma deve obbedienza solo a me. Questa è la mia prima, anzi la mia sola condizione.

Devo però aggiungervi questa, che non è che una conseguenza, e la quale consiste nel non separarci l' uno dall' altro se non in seguito al nostro consentimento. Questa clausola è essenziale, e vorrei del pari che l' allievo e l' istitutore si riguardassero talmente come inseparabili di maniera che la sorte dei loro giorni fosse per ambedue un oggetto comune. Tosto che

ravvisassero in un allontanamento la loro separazione, tosto che antivedessero il momento che dovrebbero rendersi stranieri l' uno all' altro, essi sarebbero già tali: ciascuno formerebbe il suo piccolo sistema a sé, e tutti e due, preoccupati del tempo in cui non sarebbero più uniti, non si tratterrebbero insieme che contro genio. Il discepolo non riguarderebbe il maestro che come il flagello dell' infanzia, e il maestro non riguarderebbe più il discepolo che come un pesante fardello di cui si struggerebbe d' esser alleggerito: aspirerebbero di conserva al momento di vedersi liberi l' uno dell' altro, e siccome tra loro non ci sarebbe un vero vincolo di affetto, l' uno eserciterebbe poca vigilanza, e l' altro mostrerebbe assai poca docilità.

Ma se invece si riguardano come due esseri che dovranno passare sempre i loro giorni insieme, loro preme di certo di cattivarsi l' un l' altro l' amore, e per via di questo vanno reciprocamente diventandosi cari. L' allievo non arrossisce punto di secondare nella sua infanzia l' amico che avrà accanto anche da grande; l' istitore s' innamora delle cure di cui deve raccogliere i frutti, e il merito, intero che infonde nel suo allievo, è un capitale messo a profitto per i vecchi suoi giorni.

Questo patto conchiuso anticipatamente presuppone un parto felice, un fanciullo ben formato, vigoroso e sano. Un padre non deve fare scelta, né deve aver alcuna preferenza nella famiglia che Iddio gli manda; tutti i suoi figli sono egualmente suoi figli; a tutti deve le medesime attenzioni e la medesima tenerezza. Siano essi storpiati o no, siano gracili o robusti, ciascuno d' essi è un deposito del quale deve rendere conto alla mano da cui lo riceve, ed il matrimonio è un contratto conchiuso tra congiunti non meno che con la natura.

Ma chi s' impone un dovere che la natura non gli ha punto assegnato, deve prima esser sicuro dei mezzi da usare per adempirlo; altrimenti diviene responsabile anche di ciò che non avrà potuto fare. Chi s' incarica d' un allievo infermo e cagionevole, cambia la sua funzione d' istitutore in quella d' infermiere; perde il suo tempo a curare una vita inutile, quel tempo che doveva esser da lui consacrato ad aumentarne il prezzo; egli si vede esposto a vedere una madre desolata rimproverargli un giorno la morte d' un figlio che le avrà lungo tempo conservato.

Non m' incaricherei molto d' un fanciullo malaticcio e cachettico, dovesse pur campare ottant' anni. Non ne voglio sapere d' un allievo sempre inutile a sé e agli altri, il quale s' occupa solo della propria conservazione, e il corpo del quale nuoce all' educazione dell' anima. Che concluderei

prodigandogli invano le mie cure? Raddoppierei la perdita per la società, poiché le toglierei due uomini anziché uno. Ch' altri in vece mia s' incarichi di quest' infermo, io vi acconsento, ed approvo la carità, ma la mia volontà non è così fatta, io non saprei insegnare a vivere a chi non penserebbe che ad impedirsi di morire.

Necessita che il corpo abbia vigore per essere da tanto da obbedire all' anima; e un buon servitore dev' essere robusto. Io so che l' intemperanza eccita le passioni; a lungo andare strema le forze del corpo; e per una causa opposta le macerazioni pure e i digiuni producono spesso il medesimo effetto. Quanto più il corpo è debole; tanto più comanda; quanto è più forte, tanto più obbedisce. Tutte le passioni sensuali albergano nei corpi effeminati; e tantopiù questi se ne irritano quanto meno possono soddisfarle.

Un corpo debole indebolisce l' anima. Di qui l' impero della medicina, arte più perniciosa agli uomini che tutti i mali che essa pretende guarire. In quanto a me non so davvero qual malattia ci guariscano i medici; questo io so, che ce ne danno di ben funeste: la viltà, la pusillanimità, la credulità, il terror della morte; se guariscono il corpo, uccidono il coraggio. Che fa a noi che essi facciano camminare i cadaveri? É d' uomini che noi abbiamo bisogno, e dalle loro mani non ne vediamo uscir uno.

La medicina è di moda fra noi; e così dev' essere. É il divertimento delle persone oziose e sfaccendate, le quali, non sapendo che farsi del loro tempo, lo passano a conservarsi. Se avessero avuto la sfortuna di nascere immortali, sarebbero gli esseri più miserabili. Non sarebbe d' alcun prezzo per loro una vita che non avrebbero mai paura di perdere. A codeste genti occorrono dei medici che le minaccino per lusingarle, e che loro procurino ogni giorno il solo piacere di cui sono suscettibili, quello cioè di non essere morte.

Non è mío intendimento di estendermi qui sulla vanità della medicina; il mio oggetto non è che di considerarla dal lato morale. Non posso frattanto astenermi dall' osservare che gli uomini fabbricano circa il suo impiego i medesimi sofismi che si pronunciano intorno la ricerca della verità. Suppongono sempre che curando un ammalato possa esser guarito, e che cercando una verità possa esser trovata: non vedono che bisogna bilanciare il vantaggio duna guarigione che il medico ottiene dopo aver operato su cento ammalati che ha mandati alla morte, e l' utilità d' una verità scoperta dopo il torto che procacciano tanti errori che si commettono e passano nel

medesimo tempo. La scienza che istruisce e la medicina che guarisce sono eccellenti senza dubbio; ma la scienza che inganna e la medicina che ammazza, sono per contro pessime. Imparate dunque a distinguerle. Ecco il nodo della questione. Se noi sapessimo ignorare la verità, non saremmo mai gioco della menzogna; se sapessimo non voler guarire malgrado la natura, non morremmo mai per le mani del medico. Queste due astinenze sarebbero sagge, e si guadagnerebbe certo a sottomettervisi. Non disputo che la medicina sia utile a taluni, ma dico esser funesta al genere umano.

Mi si dirà, come continuamente si suol fare, che gli sbagli li commette il medico, ma che in sé stessa la medicina è infallibile. Alla buon' ora! Ma venga la medicina e resti il medico, poiché sino a tanto che verranno insieme, ci sarà da temere cento volte più gli errori dell' artista, che da sperare l' efficacia dell' arte.

Quest' arte bugiarda, inventata più per i mali dello spirito che per quelli del corpo, non è più utile agli uni che agli altri: ci guarisce meno delle nostre malattie che non ce n' imprime lo sgomento; meno fa indietreggiare la morte che non ce la fa sentire anticipatamente; estenua la vita invece di prolungarla, e ove la prolungasse, questo sarebbe a danno della specie, poiché ci rapisce alla società mediante le cure che ci comanda, ed ai nostri doveri mediante il terrore che c' incute. È la conoscenza dei pericoli che ce li fa temere: chi si credesse invulnerabile, di nulla avrebbe paura. A forza di armare Achille contro il periglio, il poeta priva il guerriero del suo merito. Ogni altro al suo posto sarebbe stato un Achille di egual prezzo.

Volete voi trovare uomini di vero coraggio? Cercateli nei luoghi dove non ci sono medici, dove s' ignorano le conseguenze delle malattie, e dove non si pensa punto alla morte. L' uomo naturale sa soffrire con intrepidezza, e muore pacificamente. I medici colle loro ordinazioni, i filosofi coi loro precetti, i preti colle loro esortazioni, sono quelli che gli avviliscono il cuore e gli fanno disimparare a morire.

Mi si dia un allievo che non abbia bisogno di codesta gente, altrimenti io ricuso. Non voglio che altri guastino l' opera mia; voglio l' allievo solo; in caso contrario non me ne voglio impicciare. Il saggio Locke, che aveva passato una parte della sua vita nello studio della medicina, raccomanda fortemente di non mai rimpinzare i fanciulli d' intrugli di speziali, né per precauzione, né contro leggeri incomodi. Io dirò di più, e protesto che non chiamando medico per me, non ne chiamerò mai pel mio Emilio, salvo che

la sua vita non sia in evidente pericolo; poiché allora null' altro di peggio può fargli che di ucciderlo.

So bene che il medico non lascerà di trar vantaggio da questo indugio. Se il fanciullo muore, l' avremo chiamato troppo tardi; se la scampa, sarà lui che l' avrà salvato. Sia pure che il medico trionfi, ma che non sia chiamato che nel momento estremo.

In mancanza di sapersi guarire, sappia il fanciullo di essere ammalato. Quest' arte supplisce all' altra, e spesso riesce meglio. È questa l' arte della natura. Quando l' animale è ammalato soffre in silenzio e sta cheto. Non si vede esser maggiore il numero degli animali languenti che quello degli uomini. Quante persone non sono stato uccise dall' impazienza, dal timore, dall' inquietudine, mentre che la malattia avrebbe risparmiate e il tempo solo avrebbe sanate? Mi si può dire che gli animali, viventi in un modo più conforme a natura, devono esser soggetti a minor numero di mali di noi. Ebbene, questo tenore di vita è precisamente quello che io intendo far adottato al mio allievo; ed egli deve naturalmente ricavarne il medesimo profitto.

Della medicina la parte veramente utile si è l' igiene; se non che l' igiene è meno una scienza che una virtù. La temperanza e il lavoro sono le due vere medicine dell' uomo: il lavoro acuisce il suo spirito; la temperanza lo trattiene dall' abusarne.

Per conoscere qual regime è più confacente alla vita e alla salute, basta sapere qual regime osservano i popoli che sono più sani, più robusti e che vivono più lungo tempo. Se in grazia di osservazioni generali, non si riscontra che l' uso della medicina procuri agli uomini una sanità più stabile ed una vita più duratura, anche per via di questo che tale arte non è utile, essa è notevole, poiché impiega il tempo, gli uomini o lo cose a mero scapito. Non solamente il tempo passato in conservare la vita, essendo perduto per poterne usare, va pur troppo dedotto; ma quando questo tempo è occupato in tormentarci, è peggio che nullo, è negativo; e per computare equamente, dobbiamo levarne altrettanto di quello che ci resta. Un uomo che vive dieci anni senza medici, vive per se stesso e per gli altri più di quello che vive trent' anni vittima delle loro cure. Avendo fatto l' una e l' altra prova, mi reputo competente più che altri a venirne a giuste conclusioni.

Ecco le ragioni che mi consigliano a voler un allievo sano e robusto, ed ecco i principii che mi scortano a mantenerlo tale. Non mi tratterrò nel

provare a lungo l' utilità dei lavori manuali e degli esercizi del corpo a rinforzamento della tempra e della salute. Nessuno disputa su ciò. Gli esempi di longevità si hanno quasi tutti negli uomini che hanno fatto gran quantità di esercizi, che hanno durato più fatiche e che hanno più lavorato [(12)]. Non entrerò in minuti particolari sui provvedimenti che userò a riguardo di questo solo oggetto. Si vedrà che essi fanno parte così intrinseca nella mia pratica, che basta afferrarne lo spirito per non occorrere ulteriori spiegazioni.

Colla vita cominciano i bisogni. Al neonato ci vuole una nutrice. Se la madre si contenta di far il suo dovere, tanto meglio; le daremo le norme opportune in iscritto: poiché questo vantaggio ha il suo contrappeso, e tiene l' istitutore un poco più lontano dal suo allievo. É da ritenersi, però che l' interesse del fanciullo e la stima per colui al quale ella vuole affidare un deposito si caro, renderanno la madre attenta ai suggerimenti del maestro, e saremo sicuri che tutto ciò che vorrà fare, saprà farlo meglio che un' altra. Se ci occorrerà una nutrice straniera, cominceremo dallo sceglierla condotti da somma prudenza.

Una delle miserie delle persone ricche, è quella di essere ingannate in tutto. Se esse giudicano male degli uomini, dovremmo per questo rimanerne meravigliati? Sono le ricchezze che le corrompono, e per un logico contrasto, sentono le prime il difetto del solo istrumento che loro sia noto. Tutto è fatto male nelle loro famiglie, eccetto ciò che eglino stessi vi fanno, e non vi fanno quasi mai nulla. Si tratta di trovar la nutrice? La fanno cercare dall' ostetrico. Che ne segue? Che la migliore è sempre quella che meglio ricompensa il cercatore. Non andrò quindi a consultare l' ostetrico per quella di Emilio, avrò pensiero di sceglierla da me. Non sillogizzerò forse su questo argomento tanto eruditamente quanto un chirurgo, ma di certo agirò con miglior buona fede, ed il mio zelo mi ingannerà meno della sua avarizia.

Questa scelta non è infine un gran mistero; le regole ne sono famigliari: ma non so se si dovesse prestare un poco più di attenzione tanto all' età del latte quanto alla sua qualità. Il nuovo latte è affatto sieroso; e quasi aperitivo per purgare i resti del mecomiuin condensato negl' intestini del neonato. A poco a poco però il latte assume consistenza e fornisce un nutrimento più sodo al bambino divenuto più robusto per digerirlo. Non è certamente per nulla che nelle femmine di ogni specie, la natura varia la consistenza del latte secondo l' età del lattante.

Occorrerebbe dunque una puerpera ad un neonato. Ciò non senza imbarazzo, lo so, ma quando si esce dalla natura e nondimeno si vorrebbe far bene, gl' imbarazzi sono inevitabili. Il solo espediente comodo è quello di far male; ed è questo che si sceglie.

La nutrice dovrebbe esser sana di cuore e di corpo; le stravaganze delle passioni possono, al pari delle turbazioni degli umori, alterare il suo latte; attenersi poi unicamente al fisico, sarebbe un considerare solo la metà dell' oggetto. Il latte potrebb' essere buono e la nutrice cattiva; e un buon carattere è essenziale quanto un buon temperamento. Dato che si prenda una donna viziosa, non dirò che il lattante contragga i suoi vizi, ma avverto che ne patirà. Insieme col latte non deve essa usargli tal sorta di sollecitudini che richiedono zelo, pazienza, dolcezza e pulizia? Se sarà ghiotta e intemperante, avrà tosto corrotto il suo latte; se è trasandata e collerica, vile diverrà in balia di costei un povero disgraziato che non può né difendersi, né lamentarsi? In qualunque caso i cattivi non sanno produr nulla di buono.

La scelta della nutrice tanto più preme in quanto che il suo poppante non deve aver altra governante all' infuori di lei, come non deve avere altro precettore all' infuori del suo istitutore. Quest' uso era quello degli antichi, meno cicaloni e più saggi di noi. Dopo aver allevato bambini del loro sesso, le nutrici non li lasciavano più. Ecco perché nelle loro produzioni teatrali la maggior parte delle confidenti sono nutrici. É impossibile che un fanciullo passante successiva, mente per tante mani, venga bene educato. Ad ogni cambiamento farà segreti confronti che tenderanno sempre a scemare la sua stima per quelli che lo sorvegliano; o conseguente la loro autorità sopra di lui. Se giunge un tratto a pensare che ci sono grandi persone che non hanno briciolo di ragione più che dei fanciulli, l' autorità degli anni è svanita e l' intento dell' educazione sparito. Un fanciullo non deve conoscere altri superiori che il padre e la madre, e in mancanza di questi la nutrice e l' istitutore. Sono per vero ancor di troppo l' uno dei due; ma questa partecipazione è inevitabile, e tutto ciò che può farsi per rimediarvi, è che le persone dei due sessi che lo dirigono siano talmente d' accordo sul di lui conto, che per lui quei due non siano che uno solo.

La nutrice vivrà un po' più comodamente, prenderà alimenti un po' più sostanziosi, ma non cambierà per intero il suo modo di vivere; poiché un cambiamento repentino e totale, anche passando dal male al meglio, è

sempre pericoloso per la salute; e giacché il suo regime ordinario l' ha fatta e resa sana, a che farglielo mutare?

Le donne di campagna si cibano meno di carne e più di legumi che le donne di città; questo regime vegetale sembra favorevole e non contrario a loro e ai loro figli. Quando hanno dei lattanti di città, si dà loro mangiari succolenti, persuasi che le minestre e i brodi formano un miglior chilo e forniscono più abbondanza di latte. Io non sono di questo parere, ed ho esperienza che i fanciulli, in tal modo sostentati, vanno soggetti alle coliche e ai vermi più che gli altri.

E ciò non deve recar meraviglia, poiché lo sostanze animali in putrefazione sono gremite di vermi, ciò che non avviene egualmente per le sostanze vegetali. Il latte, benché elaborato nel corpo dell' animale, è sostanza vegetale [13]; la sua analisi lo dimostra; volta facilmente all' acido, e lungi dal produrre alcun vestigio d' alcali volatile, come fanno le sostanze animali, fornisce al pari delle piante un sale neutro ed essenziale.

Il latte delle femmine erbivore è più dolce e più salutare di quello delle carnivore. Formato d' una sostanza omogenea alla sua, conserva meglio la sua natura, o diviene meno proclive alla putrefazione. In quanto alla quantità, ognuno sa che le sostanze farinacee producono più sangue di quelle carnee, e per conseguenza anche più latte. Non credo che un bambino che fosse disavvezzato non tanto presto e che fosse disavvezzato con nutrimenti vegetali, e la cui nutrice non vivesse che di vegetali, andrebbe soggetto a vermini.

Può darsi che le vivande vegetali diano un latte tendente a inacidirsi più presto, ma sono ben lontano dal ritenere il latte acido per cibo malsano. Popoli intieri che non ne hanno altro, se ne trovano benissimo, e tutto quanto l' apparato di assorbenti reputo essere pretta ciarlataneria. Ci sono temperamenti a cui il latte non è confacente, e in questo caso nessun assorbente glielo renderebbe sopportabile. Gli altri lo sopportano senza assorbenti. Si teme il latte schietto o accagliato, ma questo è un timor vano, poiché si sa che il latte si coagula sempre nello stomaco. Ed è così che diviene un alimento abbastanza consistente da nutrire i fanciulli e i nati dagli animali. Se non si rappigliasse punto, passerebbe subito e non nutrirebbe [14]. Si ha un bel fare di mescolare il latte in mille maniere, d' impiegare mille assorbenti. Chiunque prenda latte digerisce formaggio senza eccezione alcuna. Ed è tanto vero che lo stomaco è fatto per

accagliare il latte, che si usa appunto lo stomaco del vitello per effettuare il presame.

In luogo dunque di cambiare il nutrimento delle nutrici, basta darne loro in più abbondanza e bene scelto nella sua qualità. Non è per sua natura di alimento che il magro riscaldi; è il condimento solo che lo rende malsano. Riformate gli usi della vostra cucina; non abbiate né strutti né fritti; il sale, il burro e gli altri latticini non siano esposti al fuoco; i legumi cotti nell' acqua siano conditi caldi nell' atto che si recano in tavola. Il magro, anziché riscaldare la nutrice, le procurerà latte in gran copia e di buona qualità [15]. Potrebbe egli ammettersi che il regime vegetale essendo riconosciuto il migliore pel fanciullo, fosse da preferirsi il regime animale per la nutrice? Vi sarebbe patente contraddizione.

L' aria influisce sulla costituzione dei fanciulli, specialmente nei primi anni della loro vita. In una pelle molle e delicata penetra per tutti i pori, agisce potentemente sui corpi in crescenza, e lascia impressioni che non si cancellano mai. Non sarei d' opinione perciò che si levasse una campagnuola dal suo villaggio per rinchiuderla in una camera, facendo allevare il bambino in casa nostra. Vorrei che egli andasse a respirare la buona aria della campagna invece di quella cattiva della città. Egli prenderà lo stato della sua nuova madre, abiterà nella di lei rustica dimora, ed il suo istitutore ve lo seguirà. Il lettore si rammenterà bene che l' istitutore non un uomo a salario, ma l' amico del padre. Voi mi direte: ma quando questo amico non si trova, quando insomma nulla di ciò che consigliate è fattibile, che si dovrà fare? Ve l' ho già detto quello che dovrete fare. E in simili contingenze non c' è bisogno di consiglio. Gli uomini non furono creati per essere affollati in formicai, ma per vivere sparpagliati sulla terra che devono coltivare. Quanto, più si riuniscono, tanto più si corrompono: le infermità del corpo, come i vizi dell' anima, sono l' infallibile effetto di questo troppo copioso assembramento. L' uomo, fra tutti gli animali, è quello che meno è fatto per vivere in torme. Uomini abbrancati come montoni perirebbero in brevissimo tempo. L' alito dell' uomo è mortale al suo simile; e ciò non è men vero in senso proprio che figurato.

Le città sono la voragine della specie umana. In capo ad alcune generazioni, le razze periscono o degenerano, bisogna rinnovarle, e la campagna è quella che sempre contribuisce a tale rinnovamento. Mandate dunque i vostri figli a ritemprare, per così dire, se stessi, e a riprendere in mezzo ai campi il vigore che si perde nell' aria insalubre dei luoghi troppo

popolati. Le donne incinte che sono in campagna si affrettano di ritornarne per partorire in città; dovrebbero invece fare il contrario, quelle in particolar modo che volessero allattare i loro figli. Avrebbero da lamentarsene meno di quello che si credessero; e in un soggiorno più naturale alla specie, i piaceri congiunti ai doveri della natura, scaccerebbero da loro il gusto di quelli che punto vi hanno relazione.

Compiuto il parto, subito si lava il neonato con acqua tiepida, mescolata solitamente con vino. Quest' aggiunta del vino mi sembra pochissimo necessaria, siccome la natura non produce nulla di fermentato, non è da credere che l' uso di un liquore artificiale importi alla vita delle sue creature.

Per la medesima ragione, questa precauzione di fare intiepidire l' acqua neppure è necessaria; e infatti moltitudini di popoli lavano i neonati, senz' altri riguardi, nei fiumi o nel mare: ma i nostri, ammolliti prima di nascere in causa della mollezza dei padri e delle madri, portano seco, venendo al mondo, un temperamento oramai guasto, che non può essere in sul subito esposto a tutte quelle prove le quali dovrebbero ritemprarlo. Solo a poco a poco possiamo ricondurli al loro vigore primitivo. Cominciate dunque dapprima dal seguire l' uso e non ve ne allontanate che adagio adagio. Lavate spesso i bambini: il loro insudiciarsi ne mostra il bisogno. Il solo asciugarli li rode. Via via però che si rinforzano, diminuite per gradi la tiepidezza dell' acqua, fino che all' ultimo li laviate nell' estate e nell' inverno coll' acqua fredda, e magari anche diaccia. E siccome, a scanso di inconvenienti, importa che il passaggio dal tiepido al freddo sia lento, successivo e insensibile, potrete, servirvi del termometro per misurarlo con esattezza.

Stabilito che si sia l' uso di questo bagno, non deve più essere interrotto, e interessa di farlo per tutta la vita. Lo considero non solamente dal lato della nettezza e della salute presente, ma anche quale una precauzione salutare per rendere più flessibile la tessitura delle fibre, ed abituarle senza violenze e senza rischi ai diversi gradi di calore e di freddo. Però sarebbe mio desiderio che crescendo in età ci si accostumasse a poco a poco a bagnarsi talvolta nelle acque calde a tutti i gradi sopportabili, e di frequente nelle acque fredde a tutti i gradi possibili. Così, dopo essersi avvezzati a resistere alle diverse temperature dell' acqua, la quale, essendo un fluido più denso, c' investe in tutti i punti e ci ricerca maggiormente, si diventerebbe quasi insensibili a quelle dell' aria.

Dal momento che il bambino respira uscendo dai suoi inviluppi, non fate che gli se ne diano altri da metterlo nello strettoie. Non cuffie, non bende, non fasce; panni comodi e larghi, che gli lascino le membra in libertà, e non siano né assai pesanti da incomodare i suoi movimenti, né assai caldi da impedirgli di sentire le impressioni dell' aria. Adagiatelo in una culla [16] spaziosa, bene imbottita, nella quale possa muoversi a suo agio e senza pericolo. Come principia a prendere forza, lasciatelo trascinarsi per la stanza, lasciategli stendere le piccole membra; voi gliele vedrete rinforzarsi di giorno in giorno. Confrontatelo con un bambino della medesima età strettamente fasciato, e rimarrete stupiti della differenza dei loro progressi [17].

Possiamo aspettarci delle grandi opposizioni per parte delle nutrici, alle quali i fanciulli bene avvinti da panni cagionano meno fastidi di quelli che devono esser sorvegliati continuamente. Dall' altra parte il loro insudiciarsi è più evidente in abiti aperti, e occorre perciò pulirli più spesso. Finalmente il costume è un argomento che mai si confuterà, in certi paesi, secondo il genio del popolo di tutti i ceti.

Non ragionate punto colle nutrici. Ordinate, sorvegliate, e niente risparmiate per rendere agevoli nella pratica le cure che andrete prescrivendo. Perché non ne prenderete voi parte? Negli allevamenti ordinari in cui non si bada che al fisico, purché il fanciullo viva e non deperisca, il resto poco conta; ma qui, che l' educazione comincia con la vita, il bambino nascendo è già discepolo, non dell' istitutore, bensì della natura. L' istitutore non fa che studiare sotto questo primo maestro, ed impedire che le cure non ne siano contrariate. Vigila sul lattante, l' osserva, lo segue, spia con solerzia il primo luccicar del suo debole intendimento, come all' appressarsi del primo quarto il musulmano spia l' istante del levar della luna.

Nasciamo capaci d' imparare, ma nulla sapendo e nulla conoscendo. L' anima incatenata in organi imperfetti e semi formati, non ha neppure il sentimento della propria esistenza. I movimenti, le grida del neonato, sono effetti puramente meccanici sprovvisti di conoscenza e di volontà.

Supponiamo che un bambino avesse al suo nascere la statura e la vigoria d' un uomo maturo; che uscisse a me di dire, tutto armato dal seno della madre, pacificamente, come Pallade uscì dal cervello di Giove. Ebbene, questo uomo-bambino sarebbe un perfetto imbecille, un automa, una statua immobile, e quasi insensibile. Non vedrebbe nulla, non

intenderebbe nulla, non conoscerebbe nessuno, non saprebbe girare gli occhi verso chi avrebbe bisogno di vedere. Non solamente non percepirebbe alcun oggetto fuori di sé, non ne riporterebbe neppure alcuno nell' organo che glielo avrebbe fatto percepire; i colori non resterebbero punto né suoi occhi; i suoni non resterebbero punto né suoi orecchi; i corpi che toccherebbe non resterebbero punto sopra il suo; non saprebbe nemmeno che ce n' è uno; il contatto delle sue mani resterebbe nel suo cervello; tutte le sensazioni si riunirebbero in un solo punto; egli non esisterebbe che nel comune sensorium; non avrebbe che una sola idea, quella cioè dell' io, alla quale riferirebbe tutte le sue sensazioni, e questa idea, o piuttosto questo sentimento, sarebbe la sola cosa che avrebbe di più di un bambino ordinario.

Quest' uomo formato d' un colpo non saprebbe neppure rizzarsi sui propri piedi; spenderebbe molto tempo per imparare a sostenersi in equilibrio, e forse neanche ne farebbe il tentativo: e vedreste questo corpo forte e robusto rimanere fermo sul passo come pietra, o strisciare e trascinarsi al pari d' un giovine cane.

Sentirebbe il disagio dei bisogni senza conoscerli e senza immaginare alcun mezzo di provvedervi. Circondatelo pure di alimenti d' ogni specie, ma non essendovi relazione diretta fra lo stomaco ed i muscoli delle braccia e delle gambe, non farebbe un passo per avvicinarsi a quei cibi, né stenderebbe le mani per prenderli; e siccome il suo corpo avrebbe raggiunto il suo crescimento e le sue membra sarebbero tutte sviluppate, non avrebbe conseguentemente né le inquietudini né i movimenti continui dei fanciulli, morirebbe di fame prima d' essersi mosso per cercare la sua sussistenza. Per quanto, poco si sia riflettuto sull' ordine ed il progresso delle nostre cognizioni, non si può negare che tale non sia stata su per giù la condizione d' ignoranza e di stupidità naturale all' uomo, prima che avesse imparato qualche cosa o dall' esperienza o dai suoi simili.

Si conosce dunque o si può conoscere il primo punto donde parte ciascuno di noi per giungere al grado comune dell' intendimento; ma chi conosce l' altra estremità? Ognuno progredisce più o meno secondo il suo genio, il suo gusto, i suoi bisogni, i suoi talenti, il suo zelo, e le occasioni che gli sono favorevoli a ciò. Non so che nessun filosofo sia stato ancora si ardito di dire: Ecco il termine al quale l' uomo può giungere e che non saprebbe oltrepassare. Ignoriamo quello che la nostra natura ci permette di essere; niuno di noi ha misurato la distanza che può intercedere fra un uomo

ed altro uomo. Qual è l' anima bassa che da questa idea non sia mai stata scaldata, e che non si sia detto qualche volta nel suo orgoglio: quanto ne ho già trascorso; quanto ne posso ancora raggiungere! Perché il mio eguale andrebbe più lungi di me?

Lo ripeto: l' educazione dell' uomo comincia al suo nascere; prima di parlare, prima d' intendere egli s' istruisce già. La esperienza precorre l' insegnamento, e dal momento che conosce la nutrice egli ha giù molto acquistato. Saremmo sorpresi delle cognizioni dell' uomo più rossolano, se si tenesse dietro al suo progresso dal momento che è nato fino a quello a cui fosse pervenuto. Se si dividesse tutta la scienza umana in due parti, l' una comune a tutti gli uomini, l' altra particolare ai dotti, questa sarebbe piccolissima in confronto all' altra; ma noi non facciamo attenzione alle cognizioni generali, perché queste si acquistano senza che ci si pensi, e avanti l' età della ragione; d' altronde, il sapere non si fa notare che per via delle sue differenze, e, come nelle equazioni d' algebra, le quantità comuni si contano per nulla.

Anche gli animali acquistano molto. Avendo sensi, devono imparare a servirsene; avendo dei bisogni, devono imparare a provvedervi. Devono imparare a mangiare, a camminare, a volare. I quadrupedi, che si tengono ritti sui piedi appena nati non sanno però camminare, e si vede che i loro primi passi sono tentativi incerti; i canarini fuggiti dalle loro gabbie non sanno volare, perché non hanno mai volato. Tutto è istruzione per gli esseri animati e sensibili. Se le piante avessero un movimento progressivo, bisognerebbe che avessero sensi e che acquistassero cognizioni, altrimenti la specie perirebbe in breve.

Le prime sensazioni dei bambini sono puramente affettive; essi non percepiscono che il piacere e il dolore. Non potendo né camminare né prendere, hanno bisogno di molto tempo per formare a poco a poco le sensazioni rappresentative che loro mostrano gli oggetti fuori di se stessi; ma aspettando che gli oggetti si estendano, si allontanino, per così dire, dai loro occhi e prendano per essi dimensione e figura, il ritorno delle senzazioni affettive comincia a sottometterli all' impero dell' abitudine: i loro occhi si vedono girare senza tregua verso la luce, e se questa risplende da un lato, dirigersi insensibilmente a questa. Deve aversi cura perciò di tener volta la loro faccia alla luce, affinché non divengano loschi o non si avvezzino a guardare di traverso. Devono assuefarsi per tempo alle tenebre, poiché piangono o gridano tosto che si trovano nell' oscurità. Il nutrimento e

il sonno, troppo esattamente misurati; divengono loro necessari in capo a medesimi intervalli, e ben presto il desiderio non viene più dal bisogno, ma dall' abitudine, o piuttosto l' abitudine aggiunge un nuovo bisogno a quello della natura: e questo è da schivarsi.

La sola abitudine che devesi far prendere al fanciullo è quella di non contrarne alcuna. Non dev' essere portato più sopra un braccio che sopra l' altro, non abituato a presentare una mano piuttosto che l' altra, servendosi sempre d' una, né a voler mangiare, dormire, agire alle medesime ore, né a non poter restar solo né notte né giorno. Preparate presto il regno della sua libertà e l' uso delle sue forze, lasciando al suo corpo l' abitudine naturale, mettendolo in stato d' essere sempre padrone di sé, e di fare in ogni cosa la sua volontà tostoché ne avrà una.

Dal momento che il fanciullo comincia a discernere gli oggetti, sarà nostra cura di far buona scelta fra quelli che gli si mostrano. Tutti gli oggetti nuovi interessano naturalmente l' uomo. Egli si sente tanto debole che teme ciò che non conosce: l' abitudine poi di vedere nuovi oggetti senza esserne offeso, distrugge tale timore. I fanciulli allevati nelle case pulite, dove non si tollerano i ragni, hanno paura dei ragni, e questa paura continua in loro anche da grandi. Io non ho mai veduto campagnuoli, siano uomini, donne o fanciulli, aver paura dei ragni.

Perché dunque l' educazione d' un bambino non dovrà cominciare prima ch' egli parli e intenda, posto che la sola qualità degli oggetti che gli si presentano è atta a farlo diventare timido o coraggioso? Vorrei che fosse abituato a vedere oggetti nuovi, animali deformi, ributtanti, strani, ma a poco a poco, da lontano, fino a che ci si fosse accostumato, e che a forza di vederli governare dagli altri, li governasse infine egli pure. Se durante la sua infanzia avrà veduto, senza spaventarsi, dei rospi, delle serpi, dei gamberi, egli, divenuto adulto, vedrà senza scomporsi un animale qualunque. Non ci sono oggetti che mettano terrore, per chi ne veda tutti i giorni.

Tutti i fanciulli hanno paura delle maschere. Comincio perciò dal mostrare ad Emilio una maschera d' un aspetto piacevole, fo che qualcuno si metta al viso in di lui presenza questa maschera: io mi metto a ridere, tutti ridono e il bambino ride come gli altri. A poco a poco lo abituo a vedere maschere meno simpatiche, e in ultimo a quelle orride. Se sarò stato giudizioso nella gradazione, non avrà nessun sospetto alla vista dell' ultima

maschera, ma ne riderà come della prima. Dopo questo artifizio non temo più che s' impaurisca di alcuna maschera.

Allorché Ettore stava congedandosi da Andromaca, il piccolo Astianatte, alla vista del pennacchio che ondeggiava sull' olmo di suo padre, prese tale spavento che si cacciò gridando fra le braccia della nutrice. Che fece allora Ettore per tranquilizzarlo? Pose l' elmo a terra, e si mise a carezzare il suo bambino. In momenti di tranquillità non si ricorrerebbe a questo; ci si avvicinerebbe all' elmo, si scherzerebbe colle penne, le si farebbero maneggiare al fanciullo; e finalmente In nutrice prenderebbe l' elmo, se lo metterebbe ridendo in capo, dato che le mani di una donna osassero toccare le armi di Ettore.

Se devo assuefare Emilio al rumore di un' arma esplodente, dapprima darò fuoco ad un po' di polvere in una pistola. Questa fiamma improvvisa e passeggiera, questa specie di lampo lo diverte: ripeto la stessa cosa con un po' più di polvere; a poco a poco aggiungo alla pistola una piccola carica senza stoppaccio, poi una più grande: finalmente lo avvezzo ai colpi di fucile, di mortaletti, di cannoni, ed infine alle detonazioni più terribili.

Ho notato che di rado i fanciulli hanno paura del tuono, salvo che gli scoppii non siano spaventosi e non feriscano realmente l' organo dell' udito; ché questa paura loro verrebbe nel caso avessero imparato che la folgore ferisce, e qualche volta uccide. Quando la ragione principia a turbarsi, fato che l' abitudine li rassicuri. Con una gradazione lenta e ben condotta, si rendono l' uomo e il fanciullo intrepidi in tutto.

Al cominciare della vita, la memoria e l' immaginazione essendo ancora inattive, il fanciullo non è attento che a ciò che colpisce al momento i suoi sensi; siccome le sue sensazioni sono i primi materiali delle cognizioni, così offrendogliele in un ordine conveniente, la sua memoria viene preparata a somministrarle un giorno nel medesimo ordine, al suo intendimento; ma non essendo attento che alle sue sensazioni, basta in sulle prime mostrargli ben distintamente il nesso di queste medesime sensazioni con le cause che le producono. Egli vuole tutto toccare, tutto maneggiare; non vi opponete a questa irrequietezza, la quale gli suggerisce un tirocinio insegnativo grandemente necessario. In tal guisa impara a sentire il calore, il freddo, la durezza, la mollezza, la pesantezza, la leggerezza dei corpi, a giudicare della loro figura, e di tutte le loro qualità sensibili; guardando, palpando [(18)], ascoltando, e specialmente comparando la vista al tatto, e percependo coll' occhio la sensazione che essi cagionerebbero sotto le sue dita.

Noi impariamo dal movimento che ci sono cose dissimili da noi; e per il nostro stesso movimento acquistiamo l' idea dell' estensione. Il fanciullo non avendo questa idea, stende indifferentemente la mano tanto per afferrare l' oggetto che lo tocca, quanto quello che gli rimane a cento passi di distanza. Lo sforzo che egli fa pare un atto imperioso, un ordine che dà all' oggetto di avvicinarsi, o a voi di portarglielo; ma non è così. Gli stessi oggetti che vedeva prima nel suo cervello e poi nei suoi occhi, li vede ora al termine delle sue braccia, e non si figura altra estensione che quella a cui può giungere. Procurate dunque di farlo passeggiare spesso, di trasportarlo da un sito ad un altro, di fargli sentire il cambiamento di luogo; affinché impari a giudicare delle distanze. Cominciato che abbia a conoscerle, sarà mutato il metodo, non portandolo che come a voi piace, e non come piace a lui; poiché dall' istante che non è ingannato dal senso, il suo sforzo cambia di causa: questo cambiamento è notevole, e richiede spiegazione. Il disagio dei bisogni viene espresso per via di segni quando per provvedervi è necessario il soccorso degli altri: donde le grida dei fanciulli. Essi piangono molto, e ciò deve avvenire. E dappoiché tutte le loro sensazioni sono affettive, se sono gradevoli ne godono in silenzio, se sono penose lo dicono nel loro linguaggio, e domandano sollievo. Per il tempo che sono desti, non possono rimanere in uno stato di perfetta indifferenza; o dormono, o sono svegli alle impressioni.

Tutti i nostri linguaggi sono lavoro dell' arte. Hanno investigato molto tempo se ci fosse una lingua naturale e comune a tutti gli uomini: senza dubbio ce n' è una, ed è quella che i fanciulli parlano prima di saper parlare. Questa lingua non è articolata, ma è accentuata, sonora, intelligibile. L' uso delle nostre ce l' ha fatta trascurare al punto da dimenticarla affatto. Studiamo i fanciulli e tosto l' apprenderemo da loro. Le nutritri sono i nostri maestri in questa lingua.

Esse intendono tutto quello che dicono i loro lattanti, sanno loro rispondere, e fanno con essi dei dialoghi senza fraintesi; e benché pronuncino delle parole, queste parole sono del tutto inutili dal momento che non è il senso della parola che essi intendono, ma l' accento col quale viene espressa.

Al linguaggio della voce si unisce quello non meno energico del gesto. Questo gesto non è nelle deboli mani dei fanciulli, ma sul loro volto. E cosa sorprendente il vedere quanta espressione si accoglie in quelle tenere e mal formate fisionomie! I loro tratti cambiano da un istante all' altro con un'

inconcepibile rapidità; vi si scorgono passar come lampo il sorriso, il desiderio, il timore; ed ogni volta sembra veder un altro viso. I muscoli della loro faccia sono cento volte più mobili dei nostri, ma in cambio i loro occhi velati non dicono quasi nulla. Tale dev' essere però il genere dei loro segni in un' età nella quale non si provano che bisogni corporali; l' espressione delle sensazioni sta nelle contrazioni, e l' espressione dei sentimenti sta negli sguardi.

Siccome il primo stato dell' uomo è la miseria e la debolezza, così le prime voci sono il lamento e le lacrime. Il fanciullo sente i bisogni, e, non potendoli soddisfare, implora il soccorso altrui colle grida: se ha fame o sete, piange; se ha troppo freddo o troppo caldo, piange; se ha d' uopo di movimento ed è tenuto fermo, piange; se vuole dormire ed è disturbato, piange. Meno è a sua disposizione il suo modo di stare, e più spesso domanda che glielo si cangi. Egli non ha che un linguaggio; perché non ha, per così dire, che una sorta di mal stare: nell' imperfezione dei suoi organi non discerne punto le loro diverse impressioni; tutti i mali non costituiscono per lui che una sensazione di dolore.

Di queste lacrime, che si crederebbero tanto poco degne di attenzione, nasce il primo rapporto dell' uomo con tutto ciò che lo circonda: qui si forma il primo anello della lunga catena da cui l' ordine sociale è costituito.

Quando il fanciullo piange, si trova in disagio, ha qualche occorrenza che non saprebbe contentare: si cerca, si esamina, si trova questo bisogno, e vi si provvede. Quando non è trovato o non si può provvedervi, i pianti continuano, e ne siamo importunati: si accarezza il fanciullo per farlo tacere, si culla, e col canto si tenta di farlo dormire: se fa l' ostinato c' impazientiamo, lo minacciamo; nutrici brutali talvolta lo battono. Strane lezioni al suo entrar nella vita!

Non mi scorderò mai d' aver veduto uno di questi incomodi piagnucoloni esser picchiato dalla nutrice. Egli si tacque in sull' istante; lo credei intimidito. Io mi dicevo: sarà un' anima servile dal quale non si otterrà nulla se non per mezzo del vigore. M' ingannavo: il disgraziato soffocava di collera; aveva perduto la respirazione; lo vidi farsi violetto. Un momento dopo si fecero udire acute grida; tutti i segni del risentimento, del furore, della disperazione di quell' età erano ne' suoi accenti. Temevo non spirasse in quella agitazione. Ove avessi dubitato che il sentimento del giusto e dell' ingiusto è innato nell' uomo, questo solo esempio mi avrebbe fatto conoscese il vero. Io sono sicure che un tizzone ardente, caduto per

caso sulla mano di quel fanciullo, gli sarebbe stato meno sensibile che quel colpo dato, per quanto leggero, coll' intenzione manifesta di offendere.

La disposizioné dei fanciulli al risentimento, al dispetto e alla collera, reclamano somme circospezioni. Boerhaave pensa che le loro malattie sono per la maggior parte di quelle che appartengono alla classe delle convulsive, perché la testa essendo proporzionatamente più grossa e il sistema nervoso più esteso che negli adulti, il genere nervoso è più suscettibile d' irritazioni. Allontanate da loro colla più attenta cura i domestici che li provocano, li irritano, li impazientano. Essi sono loro cento volte più di danno e più funesti che le ingiurio dell' aria e delle stagioni. Finché i fanciulli non incontreranno resistenza che nelle cose e mai nelle volontà, non diventeranno né ostinati, né irosi, e si conserveranno meglio in salute. E si ha qui una delle ragioni per la quale i figli del popolo, più liberi, più indipendenti, sono generalmente meno infermi, meno delicati, più robusti di quelli che pretendiamo d' educar meglio contrariandoli di continuo: ma bisogna sempre riflettere che c' è grande differenza tra l' obbedirli e il non contrariarli.

Le prime lacrime dei bambini sono preghiere: a non badarci divengono presto comandi; cominciano dal farsi assistere e finiscono col farsi servire. così dalla loro propria debolezza, da cui deriva dapprima il sentimento della loro dipendenza, nasce poi l' idea del comando e della dominazione: ma allora, essendo quest' idea meno eccitata dai loro bisogni che dai nostri servigi, cominciano a farsi scorgere gli effetti morali, la cui causa immediata non è nella natura; e si capisce oramai perché, sin dalla prima età, importi conoscere l' intenzione segreta che è dettata dal gesto o dal grido.

Quando il bambino stende con sforzo la mano senza dir nulla, crede arrivare all' oggetto, perché non sa valutare la distanza: egli è in errore; ma quando si lamenta e grida stendendo la mano, allora non s' inganna sulla distanza, comanda all' oggetto di avvicinarsi o a voi di recarglielo. Nel primo caso, portatelo sino all' oggetto lentamente e a piccoli passi: nel secondo non date punto a divedere che lo intendete: più egli grida, meno voi dovete ascoltarlo. Preme di avvezzarlo per tempo a non comandare né agli uomini, perché non ne è il padrone, né alle cose, perché non lo intendono. Così, quando un bambino desidera alcuna cosa che ha veduta o che gli si voglia dare, è da preferirsi che il bambino sia portato all' oggetto

anziché l' oggetto al bambino; egli trae da questa pratica una conclusione che è propria della sua età, e non c' è altro mezzo per suggerirgliela.

L' abate di Saint-Pierre chiamava gli uomini fanciulli grandi; si potrebbe viceversa chiamare i fanciulli uomini piccoli. Queste proporzioni come sentenze hanno la loro verità; come principii hanno bisogno di schiarimento. Ma quando Hobbes chiamava il cattivo un fanciullo robusto, egli diceva una cosa assolutamente contradittoria. Ogni malvagità procede da debolezza; il fanciullo è cattivo perché è debole; rendetelo forte e sarà buono: quegli che potesse tutto non farebbe mai male. Di tutti gli attributi della Divinità onnipossente, la bontà è quello senza il quale meno si potrebbe concepirla. Tutti i popoli che hanno riconosciuto due principi hanno sempre riguardato il cattivo come inferiore al buono; senza di che avrebbero fatto una supposizione assurda. Vedete in seguito la professione di fede del vicario savoiardo.

Soltanto la ragione c' insegna a conoscere il bene e il male. La coscienza che ci fa amare l' uno e odiare l' altro, benché indipendente dalla ragione, non può svilupparsi senza di quella. Avanti l' età della ragione, noi facciamo il bene e il male senza conoscere né l' uno né l' altro; e non c' é briciolo di moralità nelle nostre azioni, quantunque ce ne sia qualche volta nel sentimento delle azioni altrui che hanno rapporto con noi. Un fanciullo disordina tutto ciò che vede: rompe, fracassa ciò che può agguantare; abbranca un uccello come potrebbe abbrancare una pietra, e lo soffoca senza saper ciò che fa.

Perché tutto ciò? La filosofia ne trova subito la ragione nei vizi naturali: l' orgoglio, lo spirito di dominazione, l' amor proprio, la malvagità dell' uomo, il sentimento della sua debolezza, ci potrà essa addurre, rende il fanciullo avido di eseguire degli atti di forza e di esperimentare da sé il proprio potere. Ma osservate quel vegliardo infermo e quasi decrepito, condotto per il circolare cammino della vita umana alla debolezza dell' infanzia: non solamente resta immobile e pacifico, ma vuole pure che così resti tutto quanto è intorno a lui; il minimo cambiamento lo turba e lo inquieta, vorrebbe veder regnare una calma universale. Come potrebbe la medesima impotenza, non disgiunta dalle medesime passioni, produrre nelle due età effetti così differenti, quando la causa primitiva non fosse cangiata? E dove si può rintracciare questa diversità di cause, se non nello stato fisico dei due individui? Il principio attivo, comune a tutti e due, si sviluppa nell' uno e si spegne nell' altro; l' uno si va formando, e l' altro si

va struggendo: l' uno tende alla vita, e l' altro alla morte. L' attività estinguentesi si concentra nel cuore del vegliardo; in quello del fanciullo essa è sovrabbondante e si estende al di fuori; egli sente di possedere, dirò così , tanta vita da animare tutto ciò che gli sta d' intorno. Che faccia o che disfaccia, non cale; basta che muti lo stato delle cose, ed ogni mutamento è un' azione. Che se sembra aver egli più inclinazione a distruggere, non è per cattiveria; l' azione che costruisce è sempre lenta, e quella che demolisce, essendo più rapida, meglio conviene alla di lui vivacità.

Nel medesimo tempo che l' Autore della natura infonde nei fanciulli questo principio attivo, prende cura che sia poco nocevole, concedendo loro poca forza nell' approfittarne. Ma tosto che essi possono considerare le persone da cui sono avvicinati, come istrumenti che dipende da loro il far operare, se ne servono per secondare la propria inclinazione e per supplire alla propria debolezza. Ecco il perché diventano incomodi, tiranni, imperiosi, cattivi, indomabili; progresso che non deriva da spirito naturale di dominazione, ma che ad essi lo procura; poiché non ci vuole una diuturna esperienza per sentire quanto è cosa gradita l' agire per mezzo dell' affaccendarsi altrui, non avendo da far altro che di muovere la lingua per far muovere l' universo.

Crescendo, si acquista forza, si diventa meno inquieti, meno turbolenti, e ci si rinchiude di più entro se stessi. L' anima e il corpo si mettono, come a dire, in equilibrio, e la natura non ci domanda che il movimento necessario alla nostra conservazione. Ma la brama di comandare non isvanisce insieme al bisogno che l' ha fatta nascere; l' imperare sveglia e lusinga l' amor proprio, e l' abitudine lo fortifica: così la fantasia succede al bisogno, così prendono lor prime radici i pregiudizi e l' opinione.

Conosciuto una volta il principio, vediamo chiaramente il punto al quale viene abbandonato il cammino della natura; vediamo quello che dobbiamo fare per mantenervisi.

Prima massima. Lungi d' esser padroni di forze superiori, i fanciulli non hanno nemmeno le sufficienti per tutto ciò che da loro domanda natura; bisogna dunque lasciar loro l' uso di quello che hanno ricevuto da essa e di cui non ne saprebbero abusare. Seconda massima. Fa d' uopo aiutarli, e supplire a quanto loro manca, tanto per riguardo all' intelligenza, come per rispetto alla forza, in tutto quello che concerne queste fisiche esigenze.

Terza massima. Nel soccorso che loro porteremo ci limiteremo unicamente all' utile reale, nulla concedendo alla fantasia od al desiderio

senza ragione, poiché la fantasia non li tormenterà quando non l' avremo loro fatta nascere, essendoché essa non viene dalla natura.

Quarta massima. Studieremo con attenzione il loro linguaggio e i loro segni, affinché, in un' età in cui non sanno dissimulare, possiamo distinguere nei loro desideri ciò che viene immediatamente dalla natura e ciò che viene dall' opinione. Lo spirito di queste regole sta nel concedere ai fanciulli più libertà vera e meno esigenze lasciandoli fare più da se stessi e meno lasciandoli pretentere dagli altri. Avvezzandosi in tal modo per tempo a moderare i loro desideri e le loro forze, sentiranno poco la privazione di ciò che non sarà in loro potere. Ecco una nuova ragione e importantissima di lasciar il corpo e le membra dei fanciulli del tutto libere, avendo la sola precauzione di allontanarli dal pericolo delle cadute, e di non lasciar nelle loro mani oggetti che possano ferirli.

Un bambino che avrà corpo e mani libere piangerà infallibilmente meno di un bambino legato nelle fasce. Chi non conosce che i bisogni fisici non piange che quando soffre, ed è un grande vantaggio; perché allora si sa a puntino quando ha bisogno di soccorso, e non si deve tardare un momento, se è possibile, di farglielo avere. Ma se non potete dargli alcun sollievo, rimanete fermi, senza accarezzarlo per farlo tranquillizzare; le vostre carezze non guariranno la sua colica: egli si rammenterebbe di ciò che dovrebbe fare per essere accarezzato; o s' egli sa una volta come farvi occupare di lui a suo piacimento, eccolo divenuto vostro padrone: tutto è perduto.

I fanciulli contrariati meno nei loro movimenti, piangeranno meno; meno seccati dai loro strilli, ci affanneremo meno a farli tacere; minacciati o carezzati meno spesso, saranno meno timorosi o meno ostinati, e rimarranno meglio nel loro stato naturale. Lasciando piangere i fanciulli piuttostoché affrettarsi di calmarli, diviene meno frequente il caso che vadano soggetti alla malattia dell' ernia; ed è una prova che i meno soggetti a questo inconveniente sono quelli ai quali meno si dà ascolto. Non intendo che si debba trascurarli; preme al contrario che si prevengano i loro desidesi e bisogni, non facendoci avvertire di ciò sempre per mezzo dei loro gridi né voglio neppure che le cure da prestarsi loro siano male intese. Perché si farebbero scrupolo di piangere, dal momento che vedessero esser le loro lacrime giovevoli a tante cose? Ammaliziati del prezzo che attribuiamo al loro silenzio, si guardano bene dal prodigarlo. Lo fanno alla fine valer tanto

che non possiamo più pagarlo; ed è allora che a forza di piangere senza costrutto, si sforzano, si esauriscono, e si uccidono.

Le lacrime d' un bambino che non è né legato né ammalato, e a cui nulla si lascia mancare, sono lacrime d' abitudine e di ostinazione. Non sono il portato della natura, ma della nutrice, la quale, non ne sapendo tollerare l' importunità, la moltiplica, senza pensare che facendo tacere il bambino oggi, viene eccitato a piangere di più domani.

Il solo mezzo di ovviare a quest' abitudine è il non porvi alcuna attenzione. Nessuno cerca darsi una fatica inutile; nemmeno i bambini. Sono ostinati, è vero, nei loro tentativi; ma se la vostra costanza è superiore alla loro ostinazione, si scoraggiscono, e non v' insistono. In siffatta maniera risparmiarsi loro delle lacrime e si avvezzano a versarne solo nel caso che il dolore ve li costringa.

Del resto, quando piangono per capriccio o per ostinazione, un mezzo sicuro per impedirli di continuare, si è quello di distrarli presentando qualche oggetto aggradevole che faccia loro dimenticare che volevano piangere. La maggior parte delle nutrici sono eccellenti in quest' arte, che, bene usata, è utilissima; ma importa moltissimo che il fanciullo non si accorga dell' intenzione che si ha di distrarlo, facendo che si trastulli senza fargli credere che ci si occupa di lui: circa alla qual cosa tutte le balie sono malaccorte.

Troppo presto vengono slattati i bambini. Il tempo in cui devesi svezzare il bambino è indicato dal cominciamento della dentizione, la quale è penosa e dolorosa. Per via d' un istinto macchinale, il bambino porta allora frequentemente alla bocca ciò che ha alla mano per biasciarlo. Si crede facilitar l' operazione della natura dandogli per ninnolo qualche oggetto duro, come, per esempio, l' avorio o il dente di lupo. Io penso che si sbagli. Questi corpi duri, applicati sulle gengive, invece di rammollirle, le rendono dure, callose, e preparano così un laceramento più malagevole e più tormentoso. Prendiamo sempre l' istinto per un esempio. Non vediamo mai i piccoli cani esercitare i loro denti nascenti sopra sassi, ferri, ossa, ma bensì sopra legno, cuoio, stracci, materie molli che cedono e in cui i denti possono imprimersi.

Non sappiamo stare al semplice in nessuna cosa, nemmeno riguardo ai fanciulli. Sonagliuzzi d' argento, d' oro, di corallo, cristalli a faccette, ninnoli d' ogni specie e d' ogni prezzo: quale apparato inutile e dannoso! Nulla vorrei di tutto ciò. Non sonagliuzzi, non gingilli; piccoli rami d'

albero coi loro frutti e colle loro foglie, un capo di papavero dentro cui si odano suonare i grani, un cannello di liquerizia che possa succhiare e masticare, divertiranno il bambino quanto quelle magnifiche cianfrusaglie, e non avranno l' inconveniente di avvezzarlo al lusso sin dalla sua nascita.

È stato riconosciuto che la pasta non è un nutrimento molto sano. Il latte cotto e la farina cruda fanno molta zavorra, e poco si confanno al nostro stomaco. Nella pappa la farina è meno cotta che nel pane, e inoltre non ha fermento; la parlata e la crema di riso mi sembrano preferibili. Se si vuole in tutti i modi far della pappa, conviene prima abbrustolire un po' la farina. Colla farina così arrostita si fa nel mio paese una zuppa gustevole e sana. Il brodo di carne e la minestra sono pure un mediocre alimento di cui devesi usare il meno che si può. É bene che i bambini si avvezzino presto a masticare; è questo il vero mezzo per facilitare l' uscita dei denti; e quando cominciano a inghiottire, i succhi salivali mescolati agli alimenti ne agevolano la digestione.

Farei dunque loro masticare dapprima delle frutta secche, delle croste. Darei loro per giocattolo dei pezzetti di pane duro o del biscotto simile al pane di Piemonte, che in paese è chiamato grissino [19]. Ammollendo questo pane in bocca, essi ne inghiottirebbero alla fine qualche bocconcino: i loro denti si troverebbero usciti, ed essi si troverebbero svezzati quasi avanti che ce ne fossimo avvisti. I campagnuoli hanno per solito lo stomaco forte, e non sono svezzati con altri mezzi che quelli da noi accennati.

I bambini intendono parlare dacché nascono, loro si parla non soltanto avanti che comprendano ciò che loro vien detto, ma prima che possano riprodurre le voci che odono. Il loro organo tuttora inesercitato non si presta che a poco a poco all' imitazione dei suoni che sente, e non è ancora accertato se questi suoni colpiscano subito i loro orecchi con quella chiarezza colla quale ne sono colpiti i nostri. Non sono contrario che la nutrice diverta il bambino con canti e con accenti piacevoli e variati; ma non approvo che lo stordisca continuamente con una litanie di parole inutili, delle quali nessuna comprende, o solo il tono onde sono pronunciate. Vorrei che le prime articolazioni che gli si fanno udire, fossero rare, facili, distinte, spesso ripetute, e che le parole che esse esprimono non si riferissero che a oggetti sensibili che potessero essere mostrati al bambino. La disgraziata facilità che si ha di contentarci di parole che non intendiamo, comincia presto che non si pensi. Lo scolaro ascolta in classe la filastrocca del suo

pedagogo come ascoltava la ciarla della sua nutrice. Mi sembra che sarebbe un istruirlo utilmente allevandolo a non capire niente.

Le riflessioni pullulano in folla quando vogliarno occuparci della formazione del linguaggio e dei primi discorsi dei fanciulli. checché si faccia, essi impareranno sempre a parlare nella stessa maniera, e tutte le speculazioni filosofiche sono a questo riguardo della più grande importanza.

Innanzi tutto essi hanno, in certo modo, una grammatica della loro età, la sintassi della quale ha regole più generali della nostra: e se si facesse maggiore attenzione, saremmo meravigliati della esattezza con cui seguono certe analogie, viziose, se vogliamo, ma regolarissime, e che sono urtanti per la durezza o perché l' uso non le ammette. Intesi un fanciullo esser rimproverato da suo padre per aver detto: *Mon père, irai-je-t-y?* Come si vede il bambino seguiva l' analogia meglio dei nostri grammatici: poiché dicendogli *va-s-y*, perché non avrebbe dovuto dire: *Irai-je-t-y?* [20]. Notate inoltre con quale giustezza evita l' iato di *irai-je-y* o *y irai-je?* Ha colpa il povero fanciuilb se noi abbiamo tolto senza ragione dalla frase l' avverbio determinante *y*, perché non sapevamo che farne? È una pedanteria insopportabile o una bisogna superflua di darsi a correggere nei fanciulli tutti i piccoli sbagli contro l' uso, dei quali non mancano di correggersi poi da sé col tempo. Parlate sempre correttamente davanti a loro, fate che con voi si divertano più che con qualunque altro, e state pur sicuri che insensibilmente il loro linguaggio si appurerà sul vostro, senza che voi li abbiate a riprendere.

L' affrettarli troppo a parlare, come se si avesse, paura che non avessero da imparare a parlare da se stessi, è un abuso non lieve, e che non è facile a prevenirsi. Questa fretta indiscreta produce un effetto direttamente contrario a quello che si ha di mira. Parlano più tardi e più confusamente: la eccessiva attenzione che si fa a tutto ciò che dicono li dispensa dal bene articolare; e siccome si adattano ad aprire appena la bocca, parecchi d' essi conservano per tutta la vita un vizio di pronuncia infantile e un parlare confuso che li rende quasi inintelligibili.

Ho vissuto molto fra i campagnuoli, e non ho mai udito alcuno biasciar le parole, né uomini né donne, fossero vecchi o giovani. Da che proviene questo? Che forse gli organi dei campagnuoli sono costruiti in altra maniera dei nostri? No, ma essi sono esercitati in altro modo. Dirimpetto alla mia finestra c' è un luogo dove si adunano per giocare i fanciulli del paese.

benché siano alquanto lontani da me, distinguo perfettamente ciò che vanno dicendo, e ne faccio dei buoni appunti per questo mio scritto. Ogni giorno il mio orecchio s' inganna sulla loro età: intendo voci di fanciulli di dieci anni; guardo e vedo la statura e i lineamenti di fanciulli di tre o quattro. E non restringo in me solo una tale esperienza; le persone di città che vengono a trovarmi, e che consulto sull' argomento, cadono tutti sul medesimo errore.

Ciò che produce siffatto errore si è che i fanciulli di città, allevati in una stanza e sotto la guardia di una governante, non hanno bisogno, per farsi intendere, che di borbottare; tosto che muovono le labbra si piglia il vezzo di ascoltarli; si dettano loro parole che poi male pronunciano, e a forza di farvi attenzione, essendo di continuo presso di essi le medesime persone, queste indovinano quello che hanno voluto dire, piuttosto che quello che hanno detto.

In campagna è tutt' altra cosa. Una campagnuola non è sempre intorno al proprio figliuolo, e questi è costretto ad imparare a dire schiettamente o ad alta voce ciò che gli abbisogna di farle intendere. Nei campi, i fanciulli che si trovano qua e là, lontani dal padre, dalla madre e dagli altri fanciulli, si esercitano a farsi udire a distanza, o a misurare l' intensità della voce secondo l' intervallo che li separa da coloro dai quali vogliono essere intesi. Ecco come veramente s' impara a pronunciare, e non a balbettare vocali all' orecchio d' una governante tutta in ascolto. Per il che quando s' interroga il figlio d' un campagnuolo; lasciando la vergogna che può impedirgli di rispondere, ciò che dice lo dice nettamente, mentre per il figlio di città ci vuole la governante che gli faccia da interprete, senza di cui non s' intende nulla di ciò che va brontolando fra i denti [21].

Crescendo in età, i fanciulli dovrebbero correggersi di questo difetto nei collegi e le fanciulle nei conventi: infatti gli uni e le altre parlano in generale più distintamente di quelli che sono stati sempre allevati nella casa paterna. Ma ciò che li priva di acquistare una pronuncia decisa quanto quella dei campagnuoli, è la necessità d' imparare molte cose a memoria e di recitare ad alta voce ciò che hanno imparato; poiché studiando si avvezzano a scilinguare, a pronunciare alla sciammannata recitando, peggio ancora; cercano le parole con fatica, trascinano e allungano le sillabe; è impossibile che quando la memoria vacilla, la lingua non s' inciampi. In tal modo contraggono e conservano i vizi della pronuncia. Si vedrà in appresso che il mio Emilio non li avrà, o almeno non li avrà presi per le medesime cagioni.

Convengo che il popolo e i campagnuoli cadono in un' altra estremità, che parlano, cioè, quasi sempre con voce anche troppo alta, che, pronunciando assai esattamente, hanno le articolazioni forti e rozze, che accentuano troppo, che scelgono male i loro termini, ecc.

Ma, primieramente, questa estremità mi sembra meno viziosa dell' altra, per la ragione che la prima legge del discorso essendo quella che sia inteso, il più grande errore è quello di parlare senza farsi intendere. Piccandosi di non dare al discorso il dovuto accento, è lo stesso che togliere alle frasi la loro grazia e la loro energia. L' accento è l' anima del discorso; gli dà il sentimento e la verità. L' accento mentisce meno della parola; ed è forse per questo che le persone bene allevate lo temono tanto. Dall' uso di dir tutto sul medesimo tono, è venuto quello di deridere ironicamente le persone senza che queste se ne addiano. Proscritto l' accento, sorvengono le maniere di pronunciare ridicole, affettate, soggette alla moda, e tali e quali si notano nelle giovani persone di corte. Quest' affettazione di parola e di contegno, è ciò che rende generalmente l' accostatura del francese ributtante e disaggradevole alle altre nazioni. Invece di metterci dell' accento nel suo parlare, ci mette dell' aria [22]. Non è questo il modo di cattivarsi il favore altrui.

Tutti questi difetti di lingua, che si teme di far contrarre ai fanciulli, non sono nulla; si possono prevenire, oppure correggere con la più grande facilità; ma quelli che si fanno loro contrarre rendendo il loro parlare sordo, confuso, timido, criticando continuamente il loro tono, vagliando tutte le loro parole, non si correggono mai. Un uomo che non ha imparato a parlare che nella sua camera, si farà intendere male alla testa di un battaglione, e non imporrà punto al popolo durante una sommossa. Insegnate per primo ai fanciulli a parlare agli uomini, e sapranno quando occorresse, parlar bene alle donne.

Vivendo in campagna in tutta la rusticità campestre, i vostri figli prenderanno una voce più sonora, non vi acquisteranno il confuso balbettio dei fanciulli di città: non si abitueranno neppure alle espressioni, né al tono del villaggio, o almeno li perderanno facilmente quando il maestro, stando con loro dal loro nascere, e standovi di giorno in giorno più esclusivamente, preverrà o cancellerà, colla castigatezza del suo linguaggio, l' impressione del vernacolo dei campagnuoli. Emilio parlerà un francese puro quanto posso saperlo io, ma lo parlerà più distintamente e l' articolerà molto meglio di me.

Il fanciullo che vuol parlare non deve ascoltare che le parole che può intendere, né dire che quelle che può articolare. Gli sforzi che fa in ciò lo portano a raddoppiare la medesima sillaba, come per esercitarsi a pronunciarla più distintamente. Quando comincia a balbettare, non vi tormentate tanto per indovinare ciò che dice. Pretendere di essere sempre ascoltato è pure una specie di comando; e il fanciullo non deve esercitarne alcuno. Vi basti di provvedere attivamente al necessario; tocca a lui d' ingegnarsi di farvi intendere ciò che non è inteso. Meno ancora dobbiamo aver premura di esigere che parli; saprà bene parlare da sé man mano che ne sentirà la necessità.

Si nota, è vero, che quelli i quali cominciano a parlare molto tardi, non, parlano mai distintamente al pari degli altri, ma non è perché parlino tardi che l' organo resti intorpidito, succede invece il contrario, ed è perché sono nati con un organo intorpidito che cominciano a parlare tardi; ché se così non fosse, perché parlerebbero più tardi degli altri? Hanno meno occasioni di parlare o ne sono meno eccitati? Tutt' altro; l' inquietudine che ci cagiona questo ritardo subito che ce ne accorgiamo, fa sì che ci affanniamo di farli cinguettare molto di più di quelli che hanno sciolto più presto lo scilinguagnolo; e questa premura mal concepita può contribuire molto a rendere confuso il loro parlare, che con meno precipitazione avrebbero avuto il tempo di perfezionare d' assai.

I fanciulli troppo sollecitati a parlare non hanno il tempo né di pronunciar bene, né di concepir bene ciò che si vuol far dir loro; mentre che lasciandoli fare da se, si esercitano in sulle prime alle sillabe più facili da pronunciarsi: e aggiungendovi a poco a poco qualche significazione che è fatta nota dai loro gesti, vi danno le parole innanzi di ricevere le vostre; il che dimostra che ricevono queste dopo averle capite. Non essendo pressati di servirsene, cominciano dall' osservare quale senso loro assegnate; e, quando se ne sono assicurati, le usano.

Il male più grande della precipitazione colla quale si fanno parlare i fanciulli innanzi l' età, non consiste in quanto i primi discorsi che si tengono con loro e le prime parole che dicono siano senza senso per essi, ma in quanto queste parole abbiano un senso diverso da quello che loro diamo, senza che ce ne sappiamo accorgere; di maniera che, sembrando risponderci esattamente, ci parlano senza intenderci e senza che noi intendiamo loro. É dovuta per solito a simili equivoci la sorpresa dalla quale siamo occupati nell' udire i loro propositi, ai quali assegnamo idee che essi non vi hanno

per niente aggiunto. Questa disattenzione per nostra parte al vero senso che le parole hanno pei fanciulli, mi pare sia la causa dei loro primi errori, e questi errori, anche dopo che i fanciulli se ne siano emendati, influiscono sullo spirito per il resto della loro vita. Avrò in seguito più d' un' occasione di chiarire questo punto con degli esempi.

Restringete dunque più che sia possibile il vocabolario del fanciullo. Troppo grande è l' inconveniente che egli possegga più parole che idee, e che sappia dire più cose che non ne può pensare. Io credo che una delle ragioni per le quali i campagnuoli hanno generalmente lo spirito più giusto che le persone di città, si è che il loro dizionario è meno esteso. Hanno poche idee, ma ne fanno la comparazione benissimo.

I primi sviluppi dell' infanzia si operano quasi tutti a un tempo. Il fanciulla impara a parlare, a mangiare, a camminare su per giù simultaneamente. E proprio questa la prima epoca della vita. Prima egli non è nulla di più di quello che era nel seno di sua madre; non ha nessun sentimento, nessuna idea; appena ha delle sensazioni; non sente neppure la sua propria esistenza.

Vivit, et est vitae nescius ipse suae [23].

FINE DEL LIBRO PRIMO

LIBRO II

Eccoci al secondo termine della vita, a quello col quale finisce propriamente l' infanzia; poiché le parole *infans e puer* non sono sinonimi. Il primo è compreso nell' altro e significa che non può parlare: donde viene che in Valerio Massimo si trova *puerum infantem* [24]. Ma io continuo a servirmi di questa parola secondo l' uso della nostra lingua, fino all' età per la quale possiede altri nomi.

Quando i fanciulli cominciano a parlare, piangono meno. Questo progresso è naturale; un linguaggio è sostituito all' altro. Tosto che possono dire, per mezzo di parole, che soffrono, perché dovrebbero dirlo con delle grida, se non fosse che il dolore, essendo troppo vivo, non potesse essere espresso con le parole? Se allora continuano a piangere, devesi darne la colpa a coloro che stanno loro intorno. Dal momento che Emilio avrà detto: *Ho male*, occorreranno dolori assai forti per indurlo a piangere.

Se il fanciullo è delicato, sensibile, e che naturalmente si metta a gridare per nulla, rendendo le sue grida inutili e senza effetto, io ne inaridisco tosto la fonte. Finché piange non vado a lui; vi corro subito che si sia chetato. Così facendo, ben presto la sua maniera di parlare sarà di tacersi, o tutt' al più di mandare un solo grido. I fanciulli giudicano del loro senso per l' effetto sensibile dei segni, e per essi non c' è altra convenzione: per quanto male un fanciullo si faccia, è cosa rara che pianga quando è solo, a meno che non abbia la speranza d' essere inteso.

Se cade, se si fa un gonfio alla testa, se gli viene sangue dal naso, se si taglia le dita, anziché correre a lui in fretta e con viso turbato, resterò tranquillo almeno per alcuni momenti. Il male è fatto ed è necessità che lo sopporti: la mia fretta non servirebbe che a spaventarlo di più, aumentando la sua sensibilità. Dopo tutto, quando ci siamo feriti, ciò che ci tormenta è più lo spavento che il colpo. Gli risparmierò almeno quest' ultima angoscia; poiché certamente egli giudicherà del suo male in quella guisa che lo vedrà giudicato dagli altri: se mi vedrà correre con inquietudine per consolarlo e compiangerlo, si crederà perduto: se mi vedrà conservare il mio sangue freddo, egli farà altrettanto, e stimerà guarito il male quando non lo sentirà

più. Si prendono in questa età le prime lezioni di coraggio, e in questa età, soffrendo senza scomporsi dolori leggeri, s' impara gradualmente a sopportare poi anche i grandi.

Anziché troppo badare perché Emilio eviti di farsi del male, mi rincrescerebbe assai che egli divenisse grande senza prender conoscenza del dolore. Soffrire è la prima cosa che deve imparare ed è quella che meglio gli bisognerà sapere. Sembra che i fanciulli non siano piccoli e deboli che per prendere senza pericolo queste importanti lezioni. Se il fanciullo cade non si romperà le gambe; se si colpisce con un bastone, non si fracasserà le braccia; se prende un ferro tagliente, non stringerà e non si taglierà. Non so che fanciulli in libertà si siano mai visti uccidersi, storpiarsi, né farsi alcun male considerevole, salvo che non si siano lasciati indiscretamente esposti sopra luoghi elevati, o soli vicini al fuoco, o che si siano dimenticati alla loro portata strumenti pericolosi. Che dire di quella faragine di macchine che vengono adunate intorno al fanciullo per armarlo di tutto punto contro il dolore, alla cui mercè, divenuto grande, resta senza coraggio e senza esperienza, credendosi poi morto alla prima pinzatura, o svenendosi alla vista d' una stilla del suo sangue?

La nostra mania didascalica e pedantesca è sempre quella d' insegnare ai fanciulli quello che imparerebbero molto meglio da sé, dimenticando ciò che avremmo solo potuto loro insegnare. Che c' è di più sciocco del prendersi la fatica d' insegnare loro a camminare, come se si fosse visto qualcuno che, causa la negligenza della nutrice, non avesse saputo camminare da grande? Quanti se ne vedono invece camminar male per tutta la vita, a cagione appunto che si è loro insegnato male a camminare!

Emilio non avrà né cercini, né panieri mobili, né carretti, né dande; o almeno, dacché comincerà saper mettere un piede dopo l' altro, non lo si reggerà che sopra luoghi lastricati, e non si farà che camminare in fretta [(25)]. Non sarà tenuto a marcire nell' aria viziata d' una stanza, ma ogni giorno sarà menato in mezzo ad un prato. E là corra, si sbizzarrisca, cada cento volte in poco d' ora, e sarà per suo bene: imparerà più presto a rialzarsi. Il benessere della libertà redime molte ferite. Il mio allievo subirà spesso delle contusioni; in ricambio sarà sempre vispo: sia pure che i vostri ne subiscano meno, ma sono sempre contrariati, sempre incatenati, sempre tristi. Non credo che il profitto sia dalla loro.

Un altro progresso rende nei fanciulli meno necessario il lamento: quello cioè delle loro forze. Più potendo da sé, meno è frequente il bisogno

di ricorrere agli altri. Con la forza si sviluppa la conoscenza che li mette in stato di dirigerla. Ed è appunto a questo secondo grado che comincia davvero la vita dell' individuo; ed è pure allora che acquista la coscienza di se stesso. La memoria stende il sentimento dell' identità su tutti i momenti della sua esistenza; diviene veramente uno, il medesimo, e già capace per conseguenza di felicità e di miseria. Importa dunque cominciare da ora a considerarlo come un essere morale.

Benché si fissi a un dipresso il più lungo termine della vita umana e le probabilità che si hanno di avvicinarsi a tale termine in ciascuna età, niente c' è di più incerto che la durata della vita d' ogni singolo uomo; pochissimi raggiungono questo più lungo termine. I più grandi rischi sono al tempo del suo cominciamento; meno si è vissuto, meno si deve sperare di vivere. La metà tutt' al più dei fanciulli che nascono, pervengono all' adolescenza: ed è probabile che il vostro allievo non arrivi alla virilità.

Che dobbiamo dunque pensare di questa barbara educazione che sacrifica il presente a un incerto avvenire, che carica un fanciullo di catene d' ogni specie, e comincia a farlo misero per preparargli non so quale presunta felicità avvenire, di cui, com' è da credere, non godrà mai? Supposta anche ragionevole questa educazione nel suo oggetto, come dovremo mirare, senza sentir indignazione, certi poveri sventurati sottomessi a un gioco intollerabile e condannati, pari ad altrettanti galeotti, a lavori continui senz' essere certi che tanti stenti siano per esser loro mai utili? L' età dell' allegrezza passa fra i pianti, i castighi, le minacce, la schiavitù. Si tortura il disgraziato per il suo bene; e non si vede la morte che lo chiama e che sta per afferrarlo in mezzo a tanto desolante apparato. Chi sa quanti fanciulli periscono vittime della stravagante saggezza d' un padre o d' un precettore? Felici di sfuggire alla sua crudeltà, il solo vantaggio che traggono dai mali che loro ha fatto soffrire, si è quello di morire senza lamentare la vita, di cui non hanno conosciuto che le tribulazioni.

Uomini, siate umani; è questo il vostro primo dovere; siatelo per tutti i ceti, per tutte le età, per tutto ciò che non è estraneo all' uomo. Quale saviezza vi è per voi fuori dell' umanità? Amate l' infanzia; favorite i suoi giochi, i suoi piaceri, il suo amabile istinto. Chi di voi non ha rimpianto talvolta quest' età in cui il riso è sempre sulle labbra, e in cui l' anima è sempre in pace? Perché volete privare questi piccoli innocenti del godimento d' un tempo sì corto che loro sfugge, e d' un bene così prezioso, di cui non saprebbero abusare? Perché volete empire d' amarezze e di dolori

questi primi anni sì rapidi, che non ritornano mai più per essi, che non possono mai più ritornare per voi? Padri, sapete voi il momento in cui la morte aspetta i vostri figli? Non vi preparate accoramenti togliendo loro i pochi istanti che la natura loro concede: subito che possono sentire il piacere di essere, fate che ne godano; fate che in qualunque ora Iddio li chiami, non muoiano senza aver gustata la vita.

Quante voci saranno per alzarsi contro di me! Odo da lontano i clamori della falsa saggezza che ci sbalza incessantemente fuori di noi, che sempre conta il presente per un nulla, ed inseguendo senza posa un avvenire che fugge via via che si va innanzi, a forza di trasportarci ove non siamo, ci trasporta ove non saremo mai.

Mi risponderete che questo è il tempo di correggere le male inclinazioni dell' uomo; che le pene bisogna moltiplicarle nell' età dell' infanzia, in cui sono meno sensibili, per risparmiarle poi nell' età della ragione. Ma chi vi dice che questo accomodamento sia a vostra disposizione, e che tutte queste belle istituzioni di cui aggravate il debole spirito d' un fanciullo non gli siano un giorno più perniciose che utili? Chi vi accerta che risparmiate qualche cosa mediante gli affanni che gli procurate? Perché gli addossate più mali che il suo stato non comporti, senz' essere sicuro che questi filali presenti siano a sollievo dell' avvenire? E come mi proverete voi che queste cattive tendenze di cui pretendete guarirlo non gli vengano, anziché dalla natura, dalle vostre cure mal comprese? Sciagurata previdenza, che rende un essere attualmente misero, con la speranza bene o male fondata di renderlo felice un giorno! Se questi ragionatori volgari confondono la licenza con la libertà, e il fanciullo che abbiamo reso felice con quello che abbiamo guastato, insegnamo loro a saperli distinguere.

Per non correr dietro a chimere, non dimentichiamo ciò che conviene alla nostra condizione. L' umanità ha il suo posto nell' ordine delle cose; l' infanzia ha il suo nell' ordine della vita umana: bisogna considerare l' uomo nell' uomo, e il fanciullo nel fanciullo; assegnare a ciascuno il suo posto e fissarvelo, ordinare le passioni umane secondo la costituzione dell' uomo, è tutto quello che possiamo fare per il suo bene. Il resto dipende da cause estranee che non sono punto in nostro potere.

Noi non sappiamo che sia felicità e infelicità assoluta. Tutto in questa vita è frammischiato; non vi si gusta alcun sentimento puro, non si rimane due momenti in un medesimo stato. Tanto le affezioni delle nostre anime, quanto le modificazioni dei nostri corpi sono in un flusso continuo. Il bene

e il male ci sono comuni a tutti, ma in differenti misure. Il più felice è quello che soffre meno dolori; il più misero è quello che sente meno piaceri. Sempre però più patimenti che godimenti: ecco la differenza comune a tutti. La felicità dunque dell' uomo quaggiù non essendo che uno stato negativo, si deve misurarla sulla minore quantità di mali che egli va soffrendo.

Ogni sentimento di dolore è inseparabile dal desiderio di liberarsene; ogni idea di piacere è inseparabile dal desiderio di goderne; ogni desiderio suppone privazione, e tutte le privazioni che si provano sono incresciose. Nella sproporzione dunque dei nostri desideri e delle nostre facoltà consiste la nostra miseria. Un essere sensibile, le cui facoltà eguagliassero i desideri, sarebbe un essere assolutamente felice.

In che consiste per conseguenza la saggezza umana o la via alla vera felicità? Non è già precisamente col diminuire i nostri desideri, poiché se fossero al di sotto delle nostre potenze, una parte delle nostre facoltà resterebbe oziosa e non ne godremmo con tutto il nostro essere; non è già con l' estendere le nostre facoltà, poiché se i nostri desideri si estendessero in più grande rapporto, non ne diventeremmo che più miseri; ma è col diminuire l' eccesso dei desideri sulle facoltà e col mettere in perfetta eguaglianza la potenza e la volontà. Allora soltanto, essendo tutte le forze in azione, l' anima intanto resterà tranquilla, e l' uomo si troverà in armonia con se stesso.

La natura che fa tutto per il meglio, l' ha istituito dapprincipio così . Essa non gli dà immediatamente che i desideri necessari alla sua conservazione, e le facoltà sufficienti per soddisfarli. Ha posto tutte le altre come in riserva in fondo alla sua anima, perché vi si sviluppino al bisogno. In questo stato primitivo soltanto s' incontra l' equilibrio tra il potere e il desiderio, e l' uomo allora non è infelice. Tosto che le sue facoltà virtuali si mettono in azione, l' immaginazione, la più attiva di tutte, si sveglia e le sorpassa. L' immaginazione è quella che estende per noi la misura dei possibili sia in bene, sia in male, e che per conseguenza eccita e nutriste i desideri con la speranza di soddisfarli. Ma l' oggetto che sembrava dapprima sotto le mani, sfugge più presto che non si possa inseguirlo; quando si crede raggiungerlo, si trasforma e si mostra da lontano davanti a noi. Non vedendo più lo spazio già percorso, non lo contiamo per nulla; quello che resta a percorrersi s' ingrandisce, si estende continuamente. Di tal guisa ci sfiniamo senza arrivare al termine; e più ci inoltriamo nel godimento, tanto più la felicità si allontana da noi.

Al contrario, quanto più l' uomo è rimasto fedele alla sua condizione naturale, tanto più la differenza tra le sue facoltà e i suoi desideri è piccola, e meno per conseguenza è lontano da essere felice. Egli non è mai meno misero che quando pare sprovveduto di tutto; poiché la miseria non stà nella privazione delle cose, ma nel bisogno che se ne fa sentire.

Il mondo reale ha i suoi limiti, il mondo immaginario è infinito: non potendo allargare l' uno, dobbiamo restringere l' altro; poiché solo la loro differenza fa nascere le pene che ci rendono veramente infelici. Eliminate la forza, la salute, la buona testimonianza di sé, e tutti i beni di questa vita sono nell' opinione; eliminate i dolori del corpo e i rimorsi della coscienza, e tutti i mali sono immaginari. Questo principio è comune, mi si dirà. Ne convengo: ma l' applicazione pratica non è comune, e qui si tratta unicamente della pratica.

Quando si dice che l' uomo è debole, che si vuol egli dire? Questa parola debolezza indica un rapporto, un rapporto all' essere a cui viene applicata. Colui del quale la forza sorpassa i bisogni, fosse un insetto, un verme, è un essere forte: colui i bisogni del quale sorpassano la forza, fosse un elefante, un leone: fosse un conquistatore, un eroe; fosse un dio, è un essere debole. L' angelo ribelle che disconobbe la sua natura era più debole del felice mortale che vive in pace secondo la propria. L' uomo è fortissimo quando si contenta di essere ciò che è; è invece debolissimo quando vuole elevarsi al disopra dell' umanità. Non state dunque a mettervi in capo che estendendo le vostre facoltà, voi estendiate pure le vostre forze; al contrario le diminuite se il vostro orgoglio si estende al di là di esse. Misuriamo il raggio della nostra sfera, e rimaniamo nel centro come l' insetto nel mezzo della sua ragnatela; basteremo così sempre a noi stessi, e non avremo punto da lamentarci della nostra debolezza, perché non la sentiremo mai.

Tutti gli animali hanno le facoltà necessarie per conservarsi. L' uomo solo ne ha delle superflue. Non è egli strano che questo superfluo sia lo strumento della sua miseria? In ogni contrada le braccia d' un uomo valgono più della sua sussistenza. S' egli fosse assai saggio da contare questo superfluo per niente, avrebbe sempre il necessario, perché non avrebbe mai nulla di troppo. I grandi bisogni, diceva Favorino, nascono da grandi beni; e spesso il miglior mezzo di darsi le cose di cui si manca, è quello di togliersi quelle che si hanno [26]. A forza di metterci in travaglio per aumentare la nostra felicità, noi la cangiamo in miseria. Ogni uomo che non volesse che

vivere, vivrebbe felice; per conseguenza vivrebbe buono; poiché quale vantaggio conseguirebbe essendo cattivo?

Se noi fossimo immortali, saremmo esseri miserrimi. Il morire è cosa dura certamente; ma è dolce lo sperare che non si vivrà sempre e che una vita migliore terminerà le sofferenze di questa. Se ci si offrisse l' immortalità sulla terra, chi sarebbe quegli che accettasse questo triste presente? [27]. Quale risorsa, quale speranza, quale consolazione ci resterebbe contro i rigori della sorte e contro le ingiustizie degli uomini? L' ignorante, che non prevede nulla, sente poco il prezzo della vita e teme poco di perderla; l' uomo illuminato vede dei beni d' un più grande valore che presterebbe a quello. Non c' è che il mezzo sapere e la falsa saggezza che, spingendo le nostre viste fino alla morte e non oltre, ce ne fanno i1 peggiore dei mali. La necessità del morire non è per l' uomo saggio che una ragione per sostenere il peso della vita. Se non si fosse certi di doverla una volta perdere, costerebbe troppo il conservarla.

I nostri mali morali sono tutti nell' opinione, salvo uno solo, il quale sarebbe il delitto; e questo dipende da noi: i nostri mali fisici si distruggono o ci distruggono. Il tempo o la morte sono i nostri rimedi: mai tanto più soffriamo quanto meno sappiamo soffrire; e ci diamo più affanno per guarirci dalle malattie, che non ce ne daremmo per sopportarle. Vivi secondo la natura, sii paziente, e caccia via i medici; non eviterai la morte, ma non la sentirai che una volta, mentre che eglino la presentano ogni giorno alla tua immaginazione turbata; e la loro arte menzognera in luogo di prolungare i tuoi giorni, te ne toglie il godimento. Io sempre domanderò qual vero bene abbia prodotto quest' arte agli uomini. Alcuni di quelli che essa guarisce morrebbero, questo è vero; ma milioni che uccide resterebbero in vita. Uomo insensato, non ti porre a questo gioco nel quale la sorte è troppo contro di te. Soffri, muori, o guarisci, ma soprattutto vivi fino alla tua ultima ora.

Tutto è vaneggiamento e contraddizione nelle istituzioni umane. C' inquietiamo della nostra vita a misura che va perdendo del suo valore. I vecchi la rimpiangono più dei giovani; non vogliono perdere gli apprestamenti che sono andati facendo per goderne; è ben crudele morire a sessant' anni avanti d' aver cominciato a vivere. Si crede che l' uomo provi un vivo amore per la sua conservazione, e questo è vero; ma non si capisce che questo amore, quale lo sentiamo, è in gran parte l' opera degli uomini. L' uomo naturalmente non si dà fastidio di conservarsi in quanto che i mezzi

ne sono in poter suo; non appena questi mezzi dileguano, si tranquillizza e muore senza martirizzarsi invano. La prima legge della rassegnazione ci viene dalla natura. Tanto i selvaggi che le bestie si dibattono pochissimo contro la morte, e la subiscono quasi senza mandare lamenti. Distrutta questa legge, eglino se ne fanno un' altra che viene dalla ragione; ma non bene ve l' attingono, e questa rassegnazione fattizia non è mai così piena ed intera quanto la prima.

La previdenza! La previdenza che ci trasporta di continuo al di là di noi, e spesso ci colloca dove non arriveremo mai, ecco la vera sorgente di tutte le nostre miserie. Quale smania è quella di un essere come l' uomo, che ha vita sì breve, di guardare sempre lontano in un avvenire che si attua sì raramente, e di trasandare il presente del quale è sicuro! Smania tanto più funesta in quanto aumenta incessantemente con l' età, e in quanto i vecchi, sempre diffidenti, previdenti, avari, preferiscono far senza il necessario nel giorno d' oggi, che mancare del superfluo nel tempo di cent' anni. Per il che diamo una certa importanza a tutto, e a tutto ci attacchiamo; i tempi, i luoghi, gli uomini, le cose, tutto ciò che è, tutto ciò che sarà non è senza importanza per ciascuno di noi: il nostro individuo non è che la minima parte di noi stessi. Ognuno si estende, per così dire, su tutta la terra, e diviene sensibile sopra l' intera sua vasta superficie. Non è sorprendente che i nostri mali si moltiplichino per la mania di cacciarci in quei luoghi, nei quali possiamo essere danneggiati?

Quanti principi si disperano per la perdita d' un paese che non hanno mai veduto! Quanti mercanti basta che soffrano danni nelle Indie, per sentirli querelarsi a Parigi! [28] É forse la natura che porta gli uomini così lontano da se stessi? É dessa forse che vuole che ognuno impari il proprio destino dagli altri, e che talvolta lo impari l' ultimo; avvenendo ancora che qualcuno muoia fortunato o misero, senza averne mai capito niente? Vedo un uomo fresco, gaio, vigoroso, sano; la sua presenza inspira la gioia, i suoi occhi annunciano il contento, il benessere; insomma porta seco l' immagine della felicità. Arriva dalla posta una lettera; quell' uomo felice la guarda, suo è l' indirizzo, l' apre, la legge. Il suo aspetto cambia in sull' istante, impallidisce, cade svenuto. Ritornato in sé, piange, s' agita, geme, si strappa i capelli, fa risuonar l' aria di grida, sembra assalito da fiere convulsioni. Insensato! Qual male ti ha adunque prodotto quel foglio? Qual parte del corpo ti ha tolto? Qual delitto ti ha fatto commettere? Qual cambiamento insomma ha potuto effettuare in te da gettarti nello stato in cui ti vedo?

Si fosse la lettera smarrita, l' avesse una mano caritatevole buttata nel fuoco, la sorte di quel mortale, felice e infelice a un tempo, sarebbe stata, mi sembra, uno strano problema. La sua infelicità, direte voi, era reale. Benissimo; ma egli non la sentiva. Dov' era egli dunque? La sua felicità era immaginaria. Capisco, la salute, l' allegrezza, il benessere, la soddisfazione dello spirito, non sono altro che visioni. Non esistiamo più dove siamo, non esistiamo che dove non siamo. Merita forse il conto d' aver una sì gran paura della morte, purché resti quello nel quale viviamo? (29)

O uomo, rinserra la tua esistenza dentro te stesso, e non sarai più misero. Rimanti nel posto che la natura ti assegna nella catena degli esseri; nulla potrà fartene uscire; non reagire contro la dura legge della necessità, e non esaurire, volendo resisterle, le forze che il cielo non ti ha date già per estendere o prolungare la tua esistenza, ma solamente per conservarla come a lui piace e quanto a lui piace. La tua libertà, il tuo potere, si estendono quanto si estendono le tue forze, e non oltre; tutto il resto non è che schiavitù, illusione, prestigio. La dominazione stessa è servile, quando retta dall' opinione; ché allora tu dipendi dai pregiudizi di quelli che coi pregiudizi governi. Per condurre gli uomini come a te aggrada, ti è d' uopo condurti come a lor piace. S' eglino non hanno che da cambiare il loro modo di pensare, converrà bene per forza a te pure di cambiar il tuo modo di agire. Quelli che ti avvicinano hanno da saper governare le opinioni del popolo che credi governare o dei favoriti che ti governano, o quelle della tua famiglia o le tue proprie; questi visir, questi cortigiani, questi preti, questi soldati, questi valletti, questi cicaloni, e perfino i fanciulli, dato anche tu fossi per genio un Temistocle (30), guideranno te stesso, come fanciullo, pure in mezzo alle tue legioni. Avrai un bel fare perché sia il contrario, ma la tua autorità reale non andrà più lontano delle tue facoltà reali. Come bisogna veder con gli occhi altrui, bisogna pur volere con le loro volontà. Tu dirai fieramente: I miei popoli sono miei soggetti. Sia, ma tu, chi sei tu? Sei soggetto dei tuoi ministri. E questi alla lor volta che sono essi? I soggetti dei loro commessi, delle loro belle (31), i valletti dei loro valletti. Prendete tutto, usurpate tutto, e poi versate denaro a piene mani; impostate batterie di cannoni; immaginate torture; innalzate patiboli; date leggi; pubblicate editti; moltiplicate le spie, i soldati, i carnefici, le prigioni, le catene: poveri omiciattoli, a che vi serve tutto ciò? Voi non sarete per questo né meglio serviti, né meno derubati, né meno ingannati, né più assoluti. Direte sempre: Noi vogliamo; e sempre farete ciò che vogliono gli altri.

Il solo che fa la sua volontà è quello che non ha bisogno per farla di stendere le sue verso le braccia di un altro: donde segue che il primo di tutti i beni non è l' autorità; ma la libertà. L' uomo veramente libero non vuole che ciò che può, e fa ciò che gli piace. Ecco una massima fondamentale. Non si tratta che di applicarla all' infanzia, e tutte le regole dell' educazione da quella procedono.

La società ha fatto l' uomo più debole, non solamente togliendogli il diritto che aveva sulle proprie forze, ma rendendogliele sopra tutto insufficienti. Ecco perché i suoi desideri si moltiplicano con la sua debolezza, ecco ciò che fa quella dell' infanzia comparata all' età di uomo. Se un uomo è un essere forte, e se il fanciullo è un essere debole, non è perché il primo ha più forza assoluta del secondo, ma perché il primo può naturalmente bastare a se stesso e l' altro invece non può fare altrettanto. L' uomo deve ' dunque avere più volontà e il fanciullo più fantasia, parola con la quale intendo accennare tutti i desideri che non sono veri bisogni e che non si possono contentare che col soccorso degli altri.

Ho detto la ragione di questo stato di debolezza. La natura vi provvede mediante l' affetto dei padri e delle madri; ma questo affetto può avere il suo eccesso, il suo difetto e il suo abuso. Alcuni genitori che vivono allo stato agiato, vi trasportano in quello il loro figlio avanti l' età. Fornendogli più bisogni che non ha, non sollevano la sua debolezza, ma l' aumentano. L' aumentano ancora esigendo da lui ciò che la natura non esigeva, sottomettendo alle loro volontà le poche forze che ha per servire alle sue, cambiando da una e dall' altra parte in schiavitù la dipendenza reciproca in cui lo tiene la sua debolezza e in cui lo tiene il loro affetto.

L' uomo saggio sa restare al suo posto; ma il fanciullo che non conosce il suo, non saprebbe mantenervisi. Fra noi egli ha mille aditi per uscirne; e tocca a quelli che lo governano di tenervelo, e questo compito non è facile. Non dev' essere né bestia, né uomo, ma fanciullo; deve sentire la sua debolezza e non soffrirla; deve dipendere e non obbedire; deve domandare e non comandare. Non è sottomesso agli altri che a cagione dei suoi bisogni, e perché gli altri vedono meglio di lui ciò che gli è utile, ciò che può contribuire o nuocere alla sua conservazione. Nessuno ha diritto, nemmeno il padre, di comandare al figlio ciò che a nulla gli giova.

Innanzi che i pregiudizi e le istituzioni umane abbiano alterato le nostre naturali inclinazioni, tanto la felicità dei fanciulli quanto quella degli uomini consiste nell' uso della libertà; ma questa libertà nei primi è limitata

dalla loro debolezza. Chiunque fa ciò che vuole è felice, ove basti a se stesso; questo è il caso dell' uomo vivente nello stato di natura. Chiunque fa ciò che vuole non è felice se i suoi bisogni superano le sue forze: questo è il caso del fanciullo nel medesimo stato. I fanciulli non godono allo stato di natura che d' una libertà imperfetta, simile a quella di cui godono gli uomini allo stato di civiltà. Ciascuno di noi, non potendo far senza gli altri, ridiviene a questo riguardo debole e misero. Noi eravamo nati per essere uomini; le leggi e la società ci hanno piombato nell' infanzia. I ricchi, i grandi, i re, sono tutti fanciulli i quali, vedendo che ci diamo premura di alleggerire la loro miseria, attingono anche da ciò una vanità puerile, e vanno altieri delle cure che non si presterebbero loro se fossero uomini fatti.

Queste considerazioni sono importanti, e servono a risolvere tutte le contraddizioni del sistema sociale. Ci sono due sorta di dipendenze: quella delle cose, che è della natura; quella degli uomini, che è della società. La dipendenza delle cose non avendo alcuna moralità, non nuoce punto alla libertà e non genera alcun vizio; la dipendenza degli uomini essendo disordinata [32] li genera tutti, ed è per via di essa che il padrone e lo schiavo si depravano mutuamente. Se c' è mezzo di rimediare a questo male nella società, questo mezzo sarebbe di sostituire la legge all' uomo, e d' armare le volontà generali d' una forza reale, superiore all' azione di ogni forza particolare. Se le leggi delle nazioni potessero avere, come quelle della natura, un' inflessibilità che alcuna forza umana mai non potesse vincere, la dipendenza degli uomini ridiventerebbe allora quella delle cose; si riunirebbero nella repubblica tutti i vantaggi della stato naturale a quelli dello stato di civiltà; si aggiungerebbe alla libertà, che mantiene l' uomo esente da vizi, la moralità che lo eleva alla virtù.

Mantenete il fanciullo nella sola dipendenza delle cose, voi avrete seguito l' ordine della natura nel progresso della sua educazione. Non opponete alle sue volontà indiscrete che ostacoli fisici o punizioni che nascano dalle azioni stesse, e che egli si rammenti all' occasione: senza proibirgli il mal fare, basta impedirglielo. L' esperienza o l' impotenza devono sole tenergli luogo di legge. Non concedete nulla ai suoi desideri, perché ne fa domanda, ma perché ne ha bisogno. Che non sappia ciò che è obbedienza quando agisce, ne che sia comando quando agisce per sé. Senta egualmente la sua libertà tanto nelle sue azioni quanto nelle vostre. Supplite alla forza che gli manca, in quella misura precisamente che gli abbisogna per essere libero ma non imperioso; ché ricevendo i vostri servigi con una

certa umiliazione, aspira al momento in cui potrà farne senza e in cui avrà l' onore di servirsi da se stesso.

Per fortificare i corpi e farli crescere, la natura ha dei mezzi che non si devono mai contrariare. Non dobbiamo costringere un fanciullo a rimanere fermo quando vuol camminare, né a camminare quando vuol star fermo. Se la libertà dei fanciulli non è guasta per nostra colpa, essi non vogliono nulla inutilmente. Devono saltare, correre, gridare tutte le volte che ne hanno voglia. Tutti i loro movimenti sono bisogni della loro costituzione, la quale cerca di fortificarsi; ma dobbiamo diffidare di ciò che desiderano senza poterlo fare da sé o essendo altri obbligati di farlo per essi. Allora bisogna distinguere con cura il vero bisogno; il bisogno naturale dal bisogno di fantasia, che comincia a nascere, e da quello che non viene se non dalla sovrabbondanza di vita di cui ho parlato.

Ho già detto quanto bisogna fare se un fanciullo piange per aver questa o quella cosa. Aggiungerò soltanto che dal momento che può domandare ciò che desidera parlando, e che per ottenerlo più presto o per vincere un rifiuto, appoggia al pianto la sua domanda, questa gli deve essere irrevocabilmente negata. Se il bisogno l' ha fatto parlare, voi dovete saperlo, e fare subito ciò che domanda; ma cedendo qualche cosa alle sue lacrime, lo eccitate a versarne, gl' insegnate a dubitare della vostra buona volontà ed a credere che su di voi può più l' importunità che la benevolenza. Se non vi crede buono, egli sarà presto cattivo; se vi crede debole, sarà presto caparbio; dobbiamo concedere sempre ai primi segni quanto non si vuol ricusare. Non siate profusi nei rifiuti, ma non li revocate mai.

Badatevi specialmente dal dare al fanciullo vane formule di pulitezza che gli servano al bisogno di parole magiche per sottoporre alle sue volontà tutto ciò che lo circonda e per ottenere di botto ciò che gli talenta. Nell' educazione cerimoniosa dei ricchi non si difetta mai di renderli pulitamente imperiosi, prescrivendo termini che devono servire a che nessuno osi loro resistere; i loro figli non usano né tono, né atti supplichevoli; sono arroganti, ed anche più, sia che domandino, sia che comandino, essendo come più sicuri di venir obbediti. Si vede subito che *s' il vuos plaît* significa nella loro bocca *il me plaît*, e che *je vous prie*, significa *je vous*

ordonne [33]. Pulitezza ammirabile che per essi non è altro che un' alterazione del senso delle parole, per non parlare altrimenti che con aria di comando! In quanto a me, temendo meno che Emilio sia grossolano che arrogante, preferisco che dica in tono di preghiera, *faites cela* [34], anziché

in atto di comando, *je vous prie*. Non è mica il termine di cui fa uso che mi prema, ma bensì il senso che vi annette.

C' è eccesso nel rigore e eccesso nell' indulgenza; eccessi ambedue da evitarsi. Se lasciate patire i fanciulli, esponete la loro salute, la loro vita, li rendete per il momento miseri: se per troppa meticolosaggine risparmiate loro ogni sorta di malessere, preparate loro grandi miserie, li rendete delicati, sensibili, li fate uscire dal loro stato d' uomini, nel quale un giorno rientreranno vostro malgrado. Per non cimentarli ad alcuni mali della natura, voi siete gli artefici di quelli che essa non ha loro dato. Voi mi direte, che cado nel caso di quei cattivi padri, ai quali rimproveravo di sacrificare la felicità dei fanciulli alla considerazione d' un tempo lontano che mai non può essere.

No: ché la libertà data da me al mio allievo lo indennizza ampiamente delle leggere incomodità alle quali lo lascio esposto. Vedo dei piccoli monelli giocare sulla neve, violetti, assiderati, potendo appena muovere le dita. Non dipende che da loro d' andare a scaldarsi, e non vi ci pensano: se ve li si costringessero, sentirebbero cento volte di più il rigore del costringimento che non quello del freddo. Di che dunque vi lamentate? Renderò misero vostro figlio non lo esponendo che alle incomodità che volentieri si dà a soffrire? Procuro il suo bene nel tempo presente, lasciandolo libero; provvedo al suo bene futuro, agguerrendolo contro i mali che dovrà sopportare. Se avesse da scegliere di essere mio o vostro allievo, credete voi che titubasse di molto?

Concepite voi mai alcuna vera felicità possibile per qualche essere fuori della sua costituzione? E non è forse far uscire l' uomo dalla sua costituzione col volerlo esentare egualmente da tutti i mali della sua specie? Sì, lo sostengo; perché senta i grandi beni fa d' uopo che senta i piccoli mali; tale è la sua natura. Se il fisico gode troppo, il morale si corrompe. L' uomo che non conoscesse il dolore, non conoscerebbe né la compassione dell' umanità, né la dolcezza della commiserazione; il suo cuore non si commuoverebbe di nulla, non sarebbe socievole, sarebbe un mostro fra i suoi simili.

Sapete voi qual è il modo più sicuro per ridurre misero il vostro figliuolo? L' avvezzarlo ad ottener tutto; poiché crescendo incessantemente i suoi desideri per motivo della facilità con la quale vengono soddisfatti, presto o tardi l' impotenza v' indurrà malgrado vostro di contrapporre un rifiuto, e questo rifiuto inusitato gli procaccerà più noia che la stessa

privazione di ciò che desidera. Vorrà prima la mazza che tenete, poi il vostro orologio; poco dopo l' uccello che vola, la stella che vede brillare; vorrà infine tutto ciò che vedrà: se Dio non siete, come farete a contentarlo?

E disposizione naturale all' uomo di riguardare come suo tutto quello che è in suo potere. In questo senso il principio di Hobbes è vero fino ad un certo punto: moltiplicate coi nostri desideri anche i mezzi di soddisfarli, ed ognuno si farà padrone di tutto. Il fanciullo dunque al quale basta volere per ottenere, si crede il proprietario dell' universo; riguarda tutti gli uomini come suoi schiavi; e quando finalmente siamo costretti di ricusargli qualche cosa, egli, credendo possibile tutto allorquando comanda, prende il rifiuto per un atto di ribellione; tutte le ragioni che gli si adducono nell' età incapace di ragionamento non sono, secondo lui, che pretesti; vede dappertutto la cattiva volontà; il sentimento di un' ingiustizia presunta, inasprendo il suo naturale, prende tutti in odio, e senza esser mai grato alla compiacenza, si sdegna di ogni opposizione.

Come posso figurarmi che un fanciullo in tal guisa dominato dalla collera e divorato dalle passioni più irascibili abbia ad essere mai felice? Felice lui? Egli è un despota; è nel tempo stesso il più vile degli schiavi e la più miserabile delle creature. Ho veduto fanciulli allevati in questa maniera che volevano veder rovesciata la casa con un colpo di spalla, che loro fosse dato il piccione che vedevano sul campanile, che fosse fatto fermare un reggimento di soldati in marcia per sentire più lungo tempo il suono dei tamburi; ed empivano l' aria di grida, senza voler ascoltare nessuno, ogni qual volta si tardava ad obbedirli. Ogni fretta e premura per compiacerli erano vane: i loro desideri irritandosi a cagione della facilità d' ottenerli, si ostinavano a voler l' impossibile, e non trovavano ovunque che contraddizioni, ostacoli, pene e dolori. Sempre brontolanti, ostinati, furiosi, passavano i giorni a gridare, a lamentarsi. Erano eglino fortunati? La debolezza e la prepotenza riunite non generano che pazzia e miseria. Di due fanciulli guastati, l' uno batte la tavola, l' altro fa fustigare il mare; ma avranno un bel battere ed un bel fustigare prima di vivere contenti.

Se queste idee di predominanza e di tirannia li rendono miseri dalla loro infanzia, ché succederà quando saranno adulti e che le loro relazioni con gli altri uomini cominceranno ad estendersi ed a moltiplicarsi? Avvezzi a veder tutto piegarsi davanti a se, quale non sarà la loro sorpresa, nell' entrare nel mondo, di sentire che tutto a loro resiste, e di trovarsi schiacciati dal peso di questo universo che essi pensavano muovere a lor beneplacido?

L' insolenza del loro aspetto, la lor puerile vanità, non attirano su di loro che mortificazione, disprezzo e derisione; bevono gli affronti come l' acqua; prove crudeli li ammaestrano che non conoscono né il proprio stato, né le proprie forze; non potendo tutto, credono di poter nulla. Tanti ostacoli per loro nuovi, li scoraggiano; tante disillusioni li avviliscono; divengono codardi, peritosi, striscianti, e ricadono al disotto di sé medesimi tanto quanto se n' erano innalzati al disopra.

Ritorniamo alla regola primitiva. La natura ha fatto i fanciulli per essere amati e soccorsi: li ha fatti essa per essere obbediti e temuti? Ha dato loro un sembiante imponente, un occhio severo, una voce ruvida e minacciosa per farsi temere? Comprendo che il ruggito d' un leone spaventi gli animali, e che questi tremino alla vista della sua terribile testa; ma se c' è mai al mondo spettacolo indecente, odioso, ridicolo, si è quello di un corpo di magistrati, con alla testa il capo, in abito di cerimonia, prosternati davanti un fanciullo in fasce, ch' eglino arringano in termini pomposi, e che per tutta risposta grida e sbava.

Quando si consideri l' infanzia in sé stessa, fra gli esseri della terra avvene uno più debole, più misero, più in balia di tutto ciò che lo circonda, più bisognevole di continui soccorsi, di cure incessanti, di protezione di un fanciullo? La stessa debolezza non fa assumere ai bambini un sembiante docile ed amabile che ci attrae e ci sollecita a circondarli di ogni premura e porger loro ogni specie d' assistenza? Che c' è dunque di più urlante, di più contrario all' ordine, della vista di un fanciullo ostinato e imperioso che pretende di comandare su tutto ciò che lo circonda e che assume impudentemente il contegno di padrone con coloro che non avrebbero se non da abbandonarlo per farlo perire?

D' altra parte, chi non vede come la debolezza della prima età incatena in tante maniere i fanciulli, da esser barbaro l' aggiungere a tale assoggettamento quell' altro dei nostri capricci, togliendo loro una libertà così ristretta, della quale ben poco possono abusare e di cui è sì poco utile cosa, tanto a loro che a noi, il privarneli? Se non c' è nulla più degno di risa di un fanciullo altiero, nessun oggetto similmente è più degno di pietà d' un fanciullo timoroso. Giacché con l' età della ragione comincia la servitù civile; perché anticiparla con la servitù privata? Soffriamo che un momento della vita sia esente da questo gioco che la natura non ci ha imposto, e lasciamo all' infanzia l' esercizio della libertà naturale che la allontana almeno per un tempo dai vizi che si contraggono nella schiavitù. Gl'

istitutori severi, i padri servi ai loro figli si avanzino dunque gli uni e gli altri con le loro frivole obbiezioni, e prima di vantare i loro metodi, imparino una buona volta quello della natura.

Vengo alla pratica. Ho già detto che il vostro figlio non deve ottener una cosa perché la domanda, ma perché ne ha bisogno [35], né nulla fare per obbedienza, ma solamente per necessità; perciò le parole obbedire e comandare saranno proscritte dal suo dizionario, e più ancora quelle di dovere e. d' obbligazione; ma quelle di forza, di necessità, d' impotenza e di costringimento, vi devono avere un grande posto. Avanti l' età della ragione non si potrebbe avere alcuna idea degli esseri morali, né delle relazioni sociali; bisogna dunque evitare, per quanto si può, di impiegare parole che le esprimano, affinché il fanciullo non annetta a tali parole dello idee false che non si saprebbero e non si potrebbero distruggere. La prima falsa idea che entra nella sua testa, è in lui il germe dell' errore o del vizio; dobbiamo quindi far molta attenzione a questo primo passo. Finché non è colpito che dalle cose sensibili, fate che tutte queste idee si arrestino alle sensazioni; fate che di tutte le parti non iscorga intorno a sé che il mondo fisico; senza di che siate sicuri che non vi ascolterà che minimamente, o che si farà del mondo morale, del quale gli parlerete, nozioni fantastiche che non cancellerete in tutta la vita.

Ragionare coi fanciulli era la grande massima di Locke; ed oggi è la più in voga; il successo non mi pare però molto lusinghiero per farle acquistar credito; e per me non conosco altro di più scipito che quei fanciulli coi quali si sia tanto ragionato. Di tutte le facoltà dell' uomo, la ragione, che non è, per così dire, che un composto di tutte le altre, è quella che si sviluppa più difficilmente e, più tardi: ed è di quella che si vuol servirsi per sviluppare le prime! Il capolavoro di un buona educazione è di fare un uomo ragionevole; e si pretende di educare un fanciullo mediante la ragione! Questo si chiama camminar dalla fine, un voler fare del lavoro uno strumento. Se i fanciulli intendessero ragione, non avrebbero bisogno di venir educati; ma parlando loro sin dalla più tenera età una lingua che non intendono punto, vengono abituati ad appagarsi di parole, a controllare tutto quello che si va loro dicendo, a credersi saggi quanto i loro maestri, divenire disputatori e testardi, e tutto ciò che crediamo ottenere da essi in grazia di motivi ragionevoli, non lo otteniamo mai che in grazia di quelli di cupidigia o di timore, o di vanità, che siamo sempre forzati di aggiungervi.

Ecco lo formula alla quale possono ridursi su per giù tutte le lezioni di morale che si fanno, o che si possono fare ai fanciulli.

IL MAESTRO. — Questo non va fatto.

IL FANCIULLO. — E perché non va fatto?

IL MAESTRO. — perché è un male.

IL FANCIULLO. — Un male! E cos' è un male?

IL MAESTRO. — Cio che ti viene proibito.

IL FANCIULLO. — Che male c' è a fare ciò che mi viene proibito?

IL MAESTRO. — Ti si castiga per aver disobbedito.

IL FANCIULLO. — Farò in modo che non se ne sappia nulla.

IL MAESTRO. — Sarai spiato.

IL FANCIULLO. — Mi rimpiatterò.

IL MAESTRO, — Sarai interrogato.

IL FANCIULLO. — Mentirò.

IL MAESTRO. — Mentire non si deve.

IL FANCICLLO. — Perché non si deve mentire?

IL MAESTRO. — Perché è un male, ecc.

Ecco l' inevitabile circolo. Uscitene, e il fanciullo non v' intenderà più. Non sono queste istruzioni utilissime? Sarei ben curioso di sapere che cosa si potrebbe mettere al posto di questo dialogo. Locke stesso vi si sarebbe trovato per certo imbrogliatissirno. Conoscere il bene ed il male, sentir la ragione dei doveri umani, non è affare da fanciulli.

La natura vuole che i fanciulli siano fanciulli prima d' esser uomini. Se vogliamo pervertire quest' ordine, produrremo frutti precoci che non avranno né maturanza, né sapore, e non tarderanno a corrompersi; avremo giovani dottori e vecchi fanciulli. L' infanzia ha maniere di vedere, di pensare, di sentire, che le sono proprie; nulla è contro il buon senso che il volervi sostituire le nostre; e preferirei esigere che un fanciullo avesse cinque piedi di altezza, piuttosto che del giudizio a dieci anni. E invero, a che gli servirebbe la ragione a questa età? Essa è il freno della forza, ed il fanciullo non ha bisogno di questo freno.

Tentando di persuadere i vostri allievi circa il dovere di obbedienza, voi aggiungete a questa presunta persuasione la forza e le minacce, o, ciò che è peggio, la carezza e le promesse. Cosicché adescati dall' interesse, o costretti dalla forza, fanno mostra d' essere convinti dalla ragione. Vedono benissimo che l' obbedienza è loro vantaggiosa e la ribellione nocevole, subitoché v' accorgete dell' una o dell' altra. Ma siccome voi non esigete da essi nulla che non sia loro disaggradevole, ed essendo sempre cosa penosa il far la volontà degli altri, così eglino si nascondono per fare la loro, persuasi che fanno bene se resta ignorata la loro disobbedienza; ma pronti a convenire che fanno male, se sono scoperti, per tema di un male maggiore. La ragione del dovere non essendo della loro età, non c' è uomo al mondo che possa riuscire di renderla loro veramente sensibile; ma la paura del castigo, la speranza del perdono, l' importunità, l' imbarazzo di rispondere, strappano loro tutte le confessioni che si esigono; e si crede di averli convinti, mentreché non li abbiamo che annoiati o intimiditi.

Che cosa deriva da questo? Primieramente deriva che imponendo loro un dovere che non sentono, li disponete male contro la vostra tirannia e li alienate dall' amarvi; che insegnate loro a divenire simulatori, falsi,

bugiardi, per estorcere ricompense, o per sottrarsi ai castighi; che finalmente avvezzandoli a coprire con un motivo apparente un motivo occulto, voi stessi offrite loro il modo d' ingannarvi continuamente, di farvi ignorare il loro vero carattere, e di appagare all' occasione voi e gli altri di vane parole. Le leggi, mi direte, benché obbligatorie per la coscienza, usano egualmente la coercizione con gli uomini fatti. Ne convengo. Ma chi sono questi uomini se non dei fanciulli corrotti dall' educazione? Ecco quanto per l' appunto si deve prevenire. Impiegate la forza con i fanciulli e la ragione con gli uomini; tale è l' ordine naturale: il saggio non ha bisogno di leggi.

Trattate l' allievo secondo la sua età. Mettetelo al suo posto sin da principio, e tenetevelo in modo che più non tenti di uscirne. Allora, prima di sapere che cosa sia saggezza, ne praticherà la più importante lezione. Non gli domandate niente, nessuna cosa al mondo, assolutamente niente. Non gli lasciate neppure immaginare che pretendevate di avere qualche autorità sopra di lui. Sappia solamente che egli è debole e che voi siete forte; che riguardo al suo stato ed al vostro, egli è necessariamente in vostra balia; che sappia ciò, che lo impari, che lo senta; che senta per tempo sulla sua testa altiera il duro gioco che la natura impone all' uomo, il pesante gioco della necessità, sotto il quale ogni essere finito deve piegarsi; che veda questa necessità nelle cose, mai nel capriccio [36] degli uomini; che il freno che lo modera sia la forza e non l' autorità. Non gli proibite ciò di cui deve astenersi; impeditegli di farlo, ma senza aggiungere né spiegazioni né ragionamenti; ciò che gli concedete, concedeteglielo ad una sua prima parola, senza sollecitazioni, senza preghiere e sopratutto senza condizioni. Concedete con piacere, e rifiutate con ripugnanza: siano però i vostri rifiuti irrevocabili; non vi scuota nessuna importunità; il *non* pronunciato sia un muro d' acciaio, contro il quale il fanciullo non avrà esaurito cinque o sei volte le sue forze che non tenterà più di rovesciarlo.

In questa maniera lo renderete paziente, equanime, rassegnato, pacifico, anche quando non avrà ciò che avrebbe voluto; poiche è nella natura dell' uomo di tollerare flemmaticamente la necessità delle cose, ma non la cattiva volontà degli altri. Queste parole: *non ce n' è più*, sono una risposta contro la quale un fanciullo non si è mai ammutinato, salvo che non abbia creduto essere una menzogna. Del resto qui non c' è via di mezzo: o non pretendere da lui nulla affatto, o piegarlo subito alla più perfetta obbedienza. Non c' è educazione peggiore di quella di lasciarlo ondeggiante fra le sue e le vostre

volontà, e di disputare continuamente tra voi e lui chi dei due sarà il padrone: preferirei cento volte che egli lo fosse sempre.

È strano che da quando ci s' ingerisce di educare fanciulli, non si siano immaginati altri strumenti per condurli, all' infuori dell' emulazione, della gelosia, dell' invidia, della vanità, dell' avidità, del vile timore, di tutte le passioni più pericolose, più pronte a fermentare e più atte a corrompere l' anima, anche avanti che il corpo sia formato. Ad ogni istruzione precoce che si voglia far entrare nella loro mente, s' insinua un vizio in fondo al loro cuore: insensati istitutori pensano far mirabilia rendendoli cattivi per insegnar loro che cosa sia bontà; e poi ci dicono gravemente: Eccovi l' uomo. Si certo, eccovi l' uomo che avete fatto voi.

Si sono tentati tutti gli strumenti, tranne uno, il solo precisamente che può riuscire: la libertà ben regolata. Non ci si deve ingerire di allevare un fanciullo quando non si sa condurlo dove si voglia per mezzo delle sole leggi del possibile e dell' impossibile. La sfera dell' uno e dell' altro essendogli egualmente sconosciuta, viene allargata o ristretta intorno a lui come meglio piace. Lo leghiamo, lo spingiamo, lo riteniamo col solo vincolo della necessità, senza che ne mormori; lo rendiamo pieghevole e docile con la sola forza delle cose, senza che alcun vizio abbia occasione di germogliare in lui; poiché le passioni non ci animano mai finché sono di nessun effetto.

Non date al vostro allievo alcuna specie di lezione verbale; non deve riceverne che dall' esperienza: non gl' infliggete alcuna specie di castigo, poiché non sa che cosa sia essere in colpa; non gli fate domandar mai perdono, perché non saprebbe offendervi. Sprovvisto di ogni moralità nelle sue azioni, nulla può fare che sia moralmente del male e che meriti riprensione o castigo.

Vedo già il lettore sbigottito giudicare questo fanciullo secondo i nostri: egli s' inganna.

La soggezione perpetua in cui tenete i vostri allievi, irrita la loro vivacità; più sono soggiogati sotto i vostri occhi, più sono turbolenti appena si trovano emancipati: bisogna bene che si risarciscano, tosto che possono, del duro costringimento in cui li tenete. Due scolari di città faranno più guasti in un paese che la gioventù di un intero villaggio. Chiudete un signorino ed un contadinello in una stanza; il primo avrà rovesciato, rotto tutto, avanti che l' altro si sia mosso da un posto. E perché ciò se non perché l' uno si spiccia d' abusare di un momento di licenza, mentreché l' altro,

sempre sicuro della sua libertà, non si dà pensiero d' usarne? E con tutto ciò i fanciulli di villaggio, spesso accarezzati e contrariati, sono ancora molto lontani dallo stato in cui vorrei che fossero tenuti.

Poniamo per massima incontestabile che i primi movimenti della natura sono sempre diritti: non c' è perversità originale nel cuore umano; non si dà vizio di cui non si possa dire come e perché si è contratto. La sola passione naturale all' uomo è l' amore di se stesso, o l' amor proprio in un senso esteso. Questo amor proprio in sé, o relativamente a noi, è buono ed utile; e siccome non ha punto rapporto necessario con altri, è per questo riguardo indifferente: non diviene buono o cattivo se non secondo l' applicazione che se ne fa e le relazioni in cui si trova. Fino a che la guida dell' amor proprio, che è la ragione, possa nascere, importa che il fanciullo non faccia nulla perché è veduto o inteso, nulla in una parola, per rapporto agli altri, ma solamente ciò che la natura gli domanda; e allora non farà che bene.

Non escludo che mai faccia dei guasti, che si ferisca, che rompa forse un mobile di valore che trovasi alla sua portata. Potrebbe far molto male senza far male, perché l' azione cattiva dipende dall' intenzione di nuocere, ed egli questa intenzione non l' avrà mai. Se l' avesse una volta sola, tutto sarebbe già perduto; sarebbe cattivo quasi senza rimedio.

Una data cosa è un male agli occhi dell' avarizia, e non lo è a quelli della ragione. Lasciando i fanciulli in piena libertà di esercitare le loro storditezze, conviene allontanarli da quanto potrebbe renderle costose e non lasciar alla loro portata nulla di fragile e di prezioso. Il loro appartamento sia addobbato con mobili grossolani e solidi; non specchi, non porcellane, non oggetti di lusso. In quanto al mio Emilio, che allevo in campagna, la sua stanza non avrà nulla che la faccia distinguere da quella d' un campagnuolo. A che ammobigliarla con tanta cura se deve restarvi sì poco? Ma ho detto male; egli la fornirà da se stesso, e vedremo in breve di che cosa.

Se, malgrado le vostre precauzioni, il fanciullo commette qualche disordine, rompe qualche oggetto utile, non lo punite della vostra negligenza, non lo sgridate, non gli fate sentire una sola parola di rimprovero, non gli lasciate neppure intravedere che vi abbia dato dispiacere; contenetevi esattamente come se il mobile si fosse rotto da sé; insomma ritenete di aver fatto molto se vi riesce a non dir nulla.

Oserò esporre qui la più grande, la più importante, la più utile regola d' ogni educazione? Non il guadagnar tempo, ma il perderne. Lettori volgari,

perdonate i miei paradossi: quando si riflette bisogna farne; e checché possiate dire, preferisco essere uomo di paradossi, che uomo di pregiudizi. L' intervallo più pericoloso della vita umana è quello che passa dalla nascita all' età di dodici anni. É questo il tempo in cui germogliano gli errori ed i vizi, senza che si abbia ancora alcun strumento per distruggerli; e quando lo strumento viene, le radici sono sì profonde, che non è più tempo di svellerle. Se i fanciulli balzassero d' un colpo dalla mammella all' età della ragione, l' educazione che loro è data potrebbe convenire; ma a norma del progresso naturale, ne abbisogna loro una affatto contraria. Sarebbe bene che eglino non si servissero della loro anima sino a che questa non avesse tutte le sue facoltà: poiché è cosa impossibile che scorga la fiaccola che le presentate, essendo cieca, e che segua nell' immensa stesa delle idee una strada che la ragione traccia così leggermente anche per occhi migliori.

La prima educazione deve dunque essere puramente negativa. Consiste nell' insegnare non la virtù, né la verità, ma a guarentire il cuore dal vizio e la mente dall' errore. Se poteste non far nulla, né nulla lasciar fare; se poteste condurre l' allievo sano e robusto sino all' età di dodici anni, senza che sapesse distinguere la. sua mano diritta dalla sinistra, gli occhi del suo intendimento, cominciando dalle vostre prime lezioni, s' aprirebbero alla ragione; senza pregiudizi, senza abitudini, non avrebbe nulla in sé che contrariasse l' effetto delle vostre cure. Diventerebbe nelle vostre mani in poco d' ora il più saggio degli uomini; e cominciando dal far nulla, avreste compiuto un prodigio d' educazione.

Fate il contrario dell' uso, e farete quasi sempre bene. Siccome non si vuol fare di un fanciullo un fanciullo, ma un dottore, i padri e i maestri non hanno mai abbastanza presto sgridato, corretto, ripreso, carezzato, minacciato, promesso, istruito, parlato di ragione. Fate meglio: siate ragionevoli, e non ragionate punto col vostro allievo, specialmente per fargli approvare ciò che gli dispiace; poiché il ficcar sempre la ragione nelle cose disaggradevoli si comincia col rendergliela noiosa e si finisce con lo screditarla presto in uno spirito che non è ancora in stato di comprenderla. Esercitate il suo corpo, i suoi organi, i suoi sensi, le sue forze, ma tenete la sua anima oziosa per più tempo che si potrà. Temete tutti i sentimenti anteriori al giudizio che li avvalori. Trattenete, arrestate le impressioni strane: e per impedire la nascenza del male, non vi affrettate di fare il bene; poiché non è tale che quando la ragione lo rischiara. Riguardate gl' indugi come vantaggi: si guadagna molto avanzando verso il termine senza perdere

nulla; lasciate maturare l' infanzia in mezzo ai fanciulli. Infine, sorviene la necessità di qualche lezione? Guardatevi di darla oggi se potete senza danno differirla sino a domani.

Un' altra considerazione confermante l' utilità di questo metodo, è quella da farsi sul genio particolare del fanciullo, che bisogna ben conoscere per sapere qual regime morale gli convenga. Ogni mente ha una sua forma propria secondo le quale ha bisogno d' essere governata; e giova al buon successo delle cure da prendersi che sia governata da questa forma non da altra. O uomo prudente, investiga lungamente la natura, osserva a fondo il tuo allievo avanti di rivolgergli la prima parola: lascia dapprima il germe del suo carattere in piena libertà di mostrarsi, non lo impacciare in checchessia, allo scopo di vederlo tutto intero. Credi tu che questo tempo di libertà sia per lui perduto? Anzi sarà al contrario il meglio impiegato; perché così imparerai a non perdere un solo momento di un tempo prezioso: mentreché se cominci ad operare innanzi di sapere quanto convenga fare, opererai a caso; soggetto ad ingannarti, dovrai ritornare sui tuoi passi, sarai lontano dalla mèta più di quello che se fossi stato meno ansioso di toccarla. Non fare dunque come l' avaro che perde molto per non voler perdere nulla. Sacrifica nella prima età un tempo che guadagnerai con usura in un' età più inoltrata. Il medico saggio non fa ordinazioni precipitose dopo un rapido esame, ma studia attentamente il temperamento dell' ammalato prima di prescrivergli la cura; comincia tardi a trattarlo, ma lo guarisce, mentre il medico frettoloso lo ammazza.

Ma dove collocheremo noi questo fanciullo per allevarlo così come un essere insensibile, come un automa? Lo terremo nel globo della luna, in un' isola deserta? Lo allontaneremo da tutti i mortali? Non avrà continuamente nel mondo lo spettacolo e l' esempio delle passioni altrui? Non vedrà mai che fanciulli della sua età? Non vedrà i suoi genitori, i suoi vicini, la sua nutrice, la sua governante, il suo staffiere, nemmeno il suo istitutore, che dopo tutto non sarà un angelo?

Questa obiezione è forte e solida. Ma vi ho io mai detto che sia un' impresa agevole quella di un' educazione naturale? O uomini, è colpa mia se avete fatto voi difficile tutto ciò che è bene? Sento le difficoltà, ne convengo; e sono forse insormontabili; ma è sempre vero, però che applicandosi a prevenirle, le si prevengono fino ad un punto certo. Mostro lo scopo che dobbiamo proporci: non dico che vi si possa arrivare; ma dico che chi si sarà approssimato di più, ci sarà meglio riuscito.

Rammentatevi che, prima d' accettare l' assunto di formare un uomo, bisogna se stessi essere uomini; bisogna trovare in sé l' esempio che deve proporsi. Mentre il fanciullo è ancora senza conoscimento, si ha il tempo di apparecchiare ciò che lo avvicina in modo da colpire i suoi primi sguardi con oggetti che gli è opportuno vedere. Rendetevi rispettabili in faccia a tutti, fatevi amare affinché vi siano tutti compiacenti. Non sarete maestri del fanciullo se non sarete tali di tutti quelli che vi stanno intorno; e questa autorità non sarà sufficiente se non sarà fondata sulla stima della virtù. Non si tratta di vuotare la propria borsa e di gettare il denaro a piene mani; non ho visto che il denaro abbia fatto mai amare nessuno. Non si deve essere avaro e duro, né compiangere la miseria che si può alleviare; ma avrete un bel aprire i vostri scrigni; se non aprite pure il cuore, quello degli altri vi resterà sempre chiuso. Il vostro tempo, le vostre cure, le vostre affezioni, voi stesso insomma dovete dare; poiché per quanto possiate fare, si sente sempre che il vostro denaro non è voi. Vi sono testimonianze d' interesse e di benevolenza che fanno più effetto e sono realmente più utili di tutti i doni. Quanti infelici, quanti ammalati hanno più bisogno di consolazione che di elemosina! Quanti oppressi ai quali la protezione serve più del denaro! Riconciliate coloro che s' inimicano, prevenite le liti; spingete i fanciulli al dovere, i padri all' indulgenza; favorite matrimoni felici; impedite le vessazioni; impiegate, prodigate il credito dei parenti del vostro allievo in pro del debole, a cui si rifiuta giustizia, e che il potente opprime. Proclamatevi altamente il protettore degli infelici. Siate giusto, umano, benefico. Non fare soltanto l' elemosina, fate la carità; le opere di misericordia sollevano i mali meglio che il denaro: amate gli altri e vi ameranno; serviteli e vi serviranno; siate loro fratelli, e saranno vostri figli.

È anche questa una delle ragioni per la quale voglio allevare Emilio in campagna, lontano dalla canaglia dei servitori, gli ultimi degli uomini dopo i loro padroni; lontano dalle nere mura delle città, che la vernice da cui vengono coperte rende seducenti e contagiose per i fanciulli; mentreché i vizi dei campagnuoli, senza adescamenti ed in tutta la loro rozzezza, sono più atti a mettere ripugnanza che a sedurre, quando non c' è interesse alcuno per imitarli.

In un villaggio, un istitutore sarà molto più padrone degli oggetti che vorrà presentare al fanciullo; la sua reputazione, i suoi discorsi, il suo esempio, avranno un' autorità che non potrebbero avere in città; essendo egli utile a tutti, ciascuno si affretterà di averlo compiacente, d' essere

stimato da lui, di mostrarsi al discepolo tale e quale il maestro vorrebbe che in fatto si fosse; e se non ci si corregge del vizio, ci si asterrà dallo scandalo; ed è questo di cui noi abbiamo bisogno per il nostro oggetto.

Cessate di prendervela con gli altri riguardo alle vostre colpe: il male che i fanciulli vedono, li corrompe meno di quello che loro insegnate. Sempre sermoneggiatori, sempre moralisti, sempre pedanti, per un' idea che comunicate credendola buona, ne date loro ad un tempo venti altre che non valgono nulla: pieni di ciò che passa nella vostra testa, non vedete l' effetto che producete nella loro. Nel copioso flusso delle vostre parole, con cui li stancate continuamente, presumete voi che non ce ne sia neppur una ch' essi intendano a rovescio, pensate che non commentino a loro maniera le vostre diffuse spiegazioni, e che non trovino di che farsi un sistema a loro portata da opporvi all' occasione?

State un po' ad udire un piccolo ingenuo addottrinato di fresco; lasciatelo chiacchierare, interrogare, farneticare a sua posta, e vi stupirete della strana piega che avranno preso i vostri ragionamenti nella sua mente: confonde tutto, capovolge tutto, v' impazienta, vi fa disperare con obiezioni imprevedute; vi riduce a tacere od a farlo tacere: che penserebbe poi egli del silenzio per parte d' un uomo a cui piace tanto di parlare? Se riporta questo vantaggio, e se ne avvede, addio educazione; tutto è finito sin da questo momento, non cerca più d' istruirsi, cerca invece di confutarvi.

Maestri zelanti, siate semplici, discreti, modesti: non vi affrettate mai di operare se non per impedire che gli altri operino: lo ripeterò senza posa, rimandate, potendo, una buona istruzione per timore di darne una cattiva. Su questa terra, di cui la natura avrebbe fatto il primo paradiso dell' uomo, abbiate paura di esercitare l' ufficio del tentatore volendo dare all' innocenza la nozione del bene e del male: non potendo impedire che il fanciullo non s' istruisca al di fuori per via di esempi, limitate tutta la vostra vigilanza ad imprimere questi esempi nel suo spirito sotto un' immagine che gli convenga.

Le passioni impetuose producono un grande effetto sul fanciullo che ne è testimonio, perché hanno dei segni sensibilissimi che lo colpiscono e lo forzano a farvi attenzione. La collera specialmente è così strepitosa nei suoi trasporti che non è possibile, di non accorgersene essendo presenti. Non è mestieri domandare se per un pedagogo sia questa una bella occasione di intavolare un bel discorso. Oibò, nessun discorso, nulla di nulla, neppure un cenno. Lasciate venire il fanciullo: sorpreso dallo spettacolo, non si asterrà

dal domandarvene. La risposta è semplice; si deduce dagli oggetti stessi che colpiscono i sensi. Vede egli un volto infiammato, occhi scintillanti, gesti minacciosi, ode delle grida: tutti sintomi che il corpo non è nel suo stato normale? Ditegli tranquillamente, senza affettazione, senza mistero: Questo povero uomo è ammalato, è in un eccesso di febbre. Potete ricavare da questo l' occasione di dare, ma in poche parole, un' idea delle malattie e dei loro effetti; poiché questa cosa è pure della natura, ed è uno dei legami della necessità alle quali si deve sentire assoggettato.

Non potrebbe accadere che in grazia di questa idea, che non è falsa, non contraesse per tempo una certa ripugnanza di abbandonarsi agli eccessi delle passioni, che riguarderebbe come altrettante malattie? E non credete voi che una simile nozione, data a proposito, non producesse un effetto tanto salutare quanto più i noiosi sermoni di morale? Guardate ora le conseguenze avvenire di questa nozione: eccovi autorizzati, se mai vi siate costretti, a trattare un fanciullo ribelle come un fanciullo ammalato; a chiuderlo nella sua camera, a tenervelo a letto se occorra, a metterlo a dieta, a impaurirlo sui suoi vizi nascenti, a renderglieli odiosi o terribili, senza che possa mai riguardare come un castigo la severità di cui forse sarete portati a dover far uso per guarirlo. Che se avvenisse a voi stessi, in un momento di vivacità, di perdere il vostro sangue freddo e la moderazione di cui dovete faro studio, non cercate di coprire il vostro fallo: ma ditegli francamente, con aria di tenero rimprovero: Vedi, mio caro, mi hai fatto male.

Preme del resto che tutte le ingenuità prodotte in un fanciullo dalla semplicità delle idee da cui è nutrito, non siano mai rilevate in sua presenza, né citate in maniera che possa impararle. Uno scoppio indiscreto di risa può guastare il lavoro di sei mesi, e fare un danno irreparabile per tutta la vita. Non posso ripetere abbastanza che per essere maestro di un fanciullo bisogna essere il suo proprio maestro. Mi figuro il mio piccolo Emilio che, nel forte di una rissa fra due vicine, si avanza verso la più furiosa, e le dice in tono di commiserazione: Mia cara, tu sei ammalata; me ne dispiace assai. Certamente questa scappata non rimarrà senza effetto sugli spettatori, né forse sulle attrici. Senza ridere, senza gridare, senza lodare, lo conduco via per amore o per forza prima che possa accorgersi di siffatto effetto, o almeno avanti che ci pensi, e mi affretto di distrarlo con altri oggetti che possano farglielo prestamente dimenticare.

Non è mio intendimento d' entrare in tutti i particolari, ma solamente di esporre le massime generali, dando esempi nelle occasioni difficili. Credo

impossibile poter condurre nel seno della società un fanciullo di dodici anni, senza dargli qualche idea dei rapporti tra uomo e uomo, nonché della moralità delle azioni umane. Sarà sufficiente che ci occupiamo a rendergli queste nozioni necessarie più tardi che si potrà, e che, quando diverranno inevitabili, siano limitate all' utilità presente, soltanto affinchénon si creda egli maestro in ogni cosa, e non faccia del male agli altri senza scrupolo e senza saperlo. Ci sono dei caratteri dolci e tranquilli che si possono condurre lontano, senza pericolo, nella loro prima innocenza; ma ci sono altresì dei naturali violenti la cui ferocia si sviluppa presto, e che dobbiamo affrettarci a far uomini per non essere obbligati a incatenarli.

I nostri primi doveri sono verso di noi; i nostri primitivi sentimenti concentrano in noi stessi; tutti i nostri moti naturali si riferiscono sin dapprincipio alla nostra conservazione e al nostro benessere. Cosicché il primo sentimento della giustizia non ci viene da quella che noi dobbiamo, ma da quella che ci è dovuta; ed è parimenti un controsenso dell' educazione comune, che parlando subito ai fanciulli dei loro doveri e mai dei loro diritti, si comincia dal dire il contrario di quello che bisognerebbe, cioè quello che non saprebbero intendere e che non può interessarli. Se avessi dunque da condurre uno di quelli che or ora ho supposti, io mi direi: Un fanciullo non si attacca alle persone [37] ma alle cose; e tosto impara per esperienza a rispettare qualunque lo superi in età e in forze; ma le cose non si difendono da sé stesse. La prima idea dunque che bisogna dargli non è tanto della libertà quanto della proprietà; e perché possa avere questa idea, deve avere qualche cosa in proprio. Citargli i suoi panni, i suoi mobili, i suoi balocchi, non è dirgli nulla; poiché quantunque disponga di queste cose, non sa il perché né il come le possiede. Dirgli che le possiede perché gli sono state date, non è far meglio; perché per dare bisogna avere: ecco dunque una proprietà anteriore alla sua; ed è il principio della proprietà che gli si deve spiegare; senza contare che il dono è una convenzione, e che il fanciullo non può sapere che cosa sia convenzione [38]. Lettori, notate, vi prego, in questo esempio e in mille altri, come, ficcando nella mente dei fanciulli delle parole che non hanno alcun senso a loro portata, si crede non pertanto di averli egregiamente istruiti.

Si tratta dunque di rimontare all' origine della proprietà; poiché di qui deve nascerne la prima idea. Il fanciullo, vivendo in campagna, avrà preso quale nozione dei lavori campestri; per far questo non occorrono che occhi e agio, ed egli avrà e l' uno e l' altro. E proprio d' ogni età, e specialmente

della sua, di voler creare, imitare, produrre, dare insomma segni di potenza e di attività. Non avrà visto due volte coltivare un giardino, seminare, spuntare, crescere dei legumi, che vorrà fare anche lui il giardiniere.

Per i princìpi qui innanzi fissati, non mi oppongo punto alle suo voglie: al contrario le favorisco, partecipo al suo gusto, lavoro con lui, non per il suo piacere, ma per il mio; almeno così egli crede: divento il suo garzone giardiniere; attendendo che abbia braccia, lavoro io per lui la terra: egli ne prende possesso piantandovi una fava; e certamente questo possesso è più sacro e più rispettabile di quello che prendeva Nunes Bilbao dell' America meridionale in nome del re di Spagna, piantando lo stendardo sulle coste del mare del Sud.

Andiamo tutti i giorni ad innaffiare le fave, che si vedono spuntare, compresi da immenso piacere. Aumento questo piacere dicendo: Ciò ti appartiene. E spiegandogli allora il senso della parola appartenere, gli faccio capire che egli vi ha messe il suo tempo, il suo lavoro, la sua fatica, la sua persona; che c' è in quella terra qualche cosa di se stesso che può reclamare contro chicchessia, come potrebbe ritirare il suo braccio dalla mano di un altr' uomo che volesse trattenerlo suo malgrado.

Un bel giorno viene frettoloso con l' innaffiatoio in mano. O spettacolo, o dolore! Tutte le fave sono state strappate, il terreno è tutto sossopra, il luogo non si riconosce più. Ah! che è mai avvenuto dell' opera mia, del mio lavoro, del dolce frutto delle mie cure e dei miei sudori? Chi mi ha rapito il mio bene? Chi mi ha tolto le fave? Il giovine cuore si accende; il primo sentimento dell' ingiustizia viene a versarvi la sua triste amarezza; le lacrime cadono in copia; il fanciullo desolato empie l' aria di gemiti e di grida. Si prende parte alla sua afflizione, alla sua indignazione; si cerca, si prendono informazioni, si fanno perquisizioni. Finalmente si scopre che il giardiniere ha fatto il colpo: si fa comparire.

Ma eccoci ben lontani dal conto. Il giardiniere, udendo la cagione delle nostre querele, comincia a lamentarsi più forte di noi. Come, signori miei, siete invece voi che avete guastato il mio lavoro! Avevo là seminato dei poponi di Malta, il cui seme mi era stato dato come un tesoro, e di cui speravo farvi regalo quando fossero stati maturi; ma ecco che per piantarvi le vostre miserabili fave, avete distrutto i miei poponi già spuntati, e che non potrò più surrogare. Mi avete fatto un danno irrimediabile, e avete privato voi stessi del piacere di mangiare dei poponi squisiti.

GIAN GIACOMO. — Scusateci, mio povero Roberto. Voi avevate speso il vostro lavoro, la vostra fatica. Vediamo bene che abbiamo avuto torto di sciupare l' opera vostra; ma vi faremo venire altro seme i Malta, e non lavoreremo più la terra prima di sapere se qualcuno non vi abbia posto mano avanti di noi.

ROBERTO. — Ebbene, signori, allora potete riposarvi, poiché non c' è più briciolo di terra incolta. Quanto a me coltivo quella che mio padre ha bonificato; ognuno per suo conto fa altrettanto, e tutte le terre che vedete sono occupate da molto tempo.

EMILIO. — Signor Roberto, accade spesso che il seme di popone vada perduto?

ROBERTO. — Perdonate, mio piccino; poiché non tanto spesso capitano signorini così semplici come voi. Nessuno tocca il giardino del suo vicino; ognuno rispetta il lavoro degli altri affinché il suo sia pure rispettato.

EMILIO. — Ma io non ho giardino.

ROBERTO. — Che importa a me di ciò? Se voi sciupate il mio non vi lascerò più passeggiare; poiché capirete che non voglio vedere sprecata la mia fatica.

GIAN GIACOMO. — Non potremmo proporre un accomodamento al buon Roberto? Non potrebbe concedere al mio piccolo amico e a me un angolo del suo giardino per coltivarlo, a condizione che egli avrà la metà del profitto?

ROBERTO. — Io ve lo concedo senza condizioni. Ma ricordatovi che butterò all' aria le vostre fave, se toccherete i miei poponi.

In questo saggio circa il modo d' inculcare nei fanciulli le nozioni primitive, si vede come l' idea della proprietà rimonti naturalmente al diritto di primo occupante per oggetto di lavoro. Questa cosa è chiara, netta, semplice, e sempre alla portata del fanciullo. Da qui sino al diritto di proprietà ed alle permute, non c' è che un passo, dopo di che bisogna fermarsi d' un tratto.

Si vede ancora che una spiegazione, che qui restringo in due pagine di scritto, sarà forse per la pratica lo studio di un anno: poiché nel cammino delle idee morali, non si può avanzare troppo lentamente, né troppo bene consolidarsi ad ogni passo. Pensate, vi prego, o giovani maestri, a questo esempio, e rammentatevi che in ogni cosa le vostre lezioni devono essere date più con le azioni che coi discorsi; poiché i fanciulli dimenticano facilmente ciò che hanno detto e ciò che loro vien detto.

Di consimili insegnamenti si devono dare, come ho già detto, più presto o più tardi, secondo che il naturale pacifico o turbolento dell' allievo ne accelera o ne ritarda il bisogno; il loro uso è d' un' evidenza che cade subito sott' occhio: ma per non omettere nulla d' importante nelle cose difficili, diamo ancora un esempio.

Il vostro discolo fanciullo sciupa tutto quello che tocca: non v' inquietate; mettete fuori della sua portata ciò che può guastare. Rompe i mobili di cui si serve? Non vi affrettate di dargliene altri: lasciategli sentire il danno della privazione. Fracassa le finestre della sua camera? Lasciate che il vento soffi su di lui notte e giorno senza preoccuparvi d' infreddature; perché è meglio che sia costipato che pazzo. Non vi lamentate mai dell' incomodità che vi cagiona, ma fate che le senta per il primo. Alla fine fate rimettere i vetri sempre senza fiatare. Li rompe ancora? Cambiate allora di metodo; ditegli seccamente, ma senza collera: Le finestre sono mie; sono state messe in grazia delle mie cure; le voglio guarentite. Poi rinchiudetelo nell' oscurità in un luogo senza finestre. A così nuovo procedimento comincia a gridare, a tempestare; nessuno l' ascolta. Poco dopo si stanca e cambia tono; si lamenta, geme: un servitore si presenta, l' insolente lo prega di liberarlo. Senza mendicare pretesti di non voler far nulla, il servitore risponde: *Io pure ho dei vetri da conservare*, e se ne va. Finalmente dopo che il fanciullo sarà rimasto in quel luogo oscuro parecchie ore, abbastanza tempo per annoiarvisi e rammentarsene, qualcuno gli suggerirà di proporvi un accordo, in virtù del quale voi gli restituireste la libertà ed egli non frangerebbe più vetri. Non domanderà di meglio; vi farà pregare di andare a

vederlo; voi andrete; vi farà la proposta, e voi l' accetterete in sull' istante dicendogli: Benissimo pensato, vi guadagnamo tutti e due: perché non vi è venuta più presto questa buona idea! E poi, senza domandargli né protesta né conferma della sua promessa, abbracciatelo con allegrezza e conducetelo in sul momento nella sua camera, riguardando questo accordo come sacro e inviolabile e come sancito da un giuramento. Quale idea credete voi ch' egli si formerà sopra questo procedimento, e della fede degl' impegni e della loro utilità? Io scommetto che non c' è sulla terra un solo fanciullo che non sia già guasto e che sia stato messo alla prova di tale condotta, il quale si consigli, dopo ciò, di rompere una finestra a bella posta. Seguite la catena di tutto questo. Il piccolo mariuolo non pensava punto che facendo un buco per piantarvi le sue fave, si scavava una prigione nella quale la sua scienza non avrebbe tardato a farvelo rinserrare [39].

Eccoci nel mondo morale, ecco l' adito aperto al vizio. Con le convenzioni e coi doveri nascono l' inganno e la menzogna. Dacché si può fare ciò che non si deve, si vuole nascondere ciò che non si sarebbe dovuto fare. Dacché un interesse fa promettere, un interesse più grande può far violare la promessa; non si tratta più che di violarla impunemente: la risorsa è naturale; ci si nasconde e si mente. Non avendo potuto prevenire il vizio, eccoci già nel caso di punirlo. Ecco le serie della vita umana che cominciano coi suoi errori.

Ne ho detto abbastanza per far intendere che non bisogna mai infliggere ai fanciulli un castigo come castigo, ma che questo deve sempre arrivare come una conseguenza naturale della loro cattiva azione. Perciò non reclamerete punto contro la menzogna, non li punirete precisamente per aver mentito; ma farete che tutti gli effetti della menzogna, come il non essere creduti anche dicendo la verità, d' essere accusati del male anche non avendolo fatto, piombano sulla loro testa, benché se ne difendano, quando abbiano una volta sola mentito. Ma spieghiamo che cosa sia mentire per i fanciulli.

Due sorta di menzogna ci sono: quella di fatto che riguarda il passato; quella di diritto che riguarda l' avvenire. La prima ha luogo quando si nega di aver fatto ciò che si è fatto, o quando si afferma di aver fatto ciò che non si è fatto, e in generale quando si parla scientemente contro la verità delle cose. L' altra ha luogo quando si promette ciò che non si ha intenzione di mantenere, e in generale quando si mostra una intenzione contraria a quella

che si ha. Queste due menzogne possono talvolta riunirsi nella stessa [40], ma io le considero qui per quello che hanno di differente.

Colui che sente il bisogno del soccorso degli altri, e non cessa d' esperimentare la benevolenza, non ha nessuno interesse d' ingannarli; al contrario, ha un evidente interesse che vedano le cose come sono per tema che non s' ingannino a suo danno. È dunque chiaro che la menzogna di fatto non è naturale ai fanciulli; ma è la legge dell' obbedienza che produce la necessità di mentire, perché, l' obbedienza essendo incresciosa, ce ne dispensiamo in segreto più che si può, e l' interesse presente di evitare il castigo o il rimprovero, la vince sull' interesse lontano di esporre la verità. Nell' educazione naturale e libera, perché dunque vostro figlio mentirebbe? Che ha egli da nascondervi? Voi non lo riprendete punto, non lo punite di nulla, niente esigete da lui. Perché non vi direbbe tutto quello, che ha fatto con quella ingenuità con la quale lo direbbe ad un suo piccolo compagno? Egli non può scorgere per questa confessione più pericolo dall' una che dall' altra parte.

La menzogna di diritto è meno naturale ancora, poiché le promesse di fare o di astenersi sono atti convenzionali che escono dallo stato di natura e derogano alla libertà. C' è di più; tutti gl' impegni dei fanciulli sono nulli per se stessi, dappoiché la loro vista limitata non potendosi estendere di là del presente, impegnandosi non sanno quello che si fanno. Il fanciullo può appena mentire quando s' impegna; poiché, non pensando che a cavarsi dall' affare nel momento presente, ogni mezzo che non abbia un effetto immediato, per lui è la medesima cosa: promettendo per un tempo futuro non promette nulla, o la sua immaginazione ancora addormentata non sa punto estendere il suo essere su due tempi differenti. Se potesse evitare il frustino e ottenere un cartoccio di confetti promettendo di gettarsi domani dalla finestra, lo prometterebbe in sull' istante. Ecco perché le leggi non hanno alcun riguardo per gl' impegni dei fanciulli; e quando i genitori più severi esigono che li adempiano, è soltanto per quello che dovrebbero fare anche quando non avessero promesso.

Il fanciullo, non sapendo che si faccia quando s' impegna non può dunque, impegnandosi, mentire. Non è la stessa cosa quando manca alla sua promessa, che è ancora una specie di promessa retroattiva: poiché si ricorda benissimo d' aver fatto questa promessa; ma ciò che non vede è l' importanza di mantenerla. Non essendo in stato di leggere nell' avvenire,

non può prevedere le conseguenze delle cose; e quando viola i suoi impegni, non fa nulla contro la ragione della sua età.

Segue da questo che le menzogne dei fanciulli sono tutte opere dei maestri, e che il voler loro insegnare a dire la verità non è altra cosa che insegnar loro a mentire. Nella fretta che si ha di regolarli, governarli, istruirli, non si trovano bastanti argomenti per venirne a capo. Si vuol agguantare il loro spirito con massime senza fondamento, con precetti senza ragione, e si antepone che sappiano le lezioni e mentiscano, al farli rimanere ignoranti e veritieri.

Per noi, che non diamo ai nostri allievi che lezioni di pratica e che preferiamo siano buoni più che sapienti, non esigiamo punto da essi la verità, per tema che non la celino, e nulla facciamo loro promettere che siano tentati di non mantenere. Se in mia assenza si è fatto qualche malanno di cui ignori l' autore, mi baderò dall' accusarne Emilio, o di dirgli: *Sei tu*? (41). Poiché così facendo non gli insegnerei a negare? Ove il suo difficile naturale mi consigli di venir con lui ad una convenzione, prenderò tali precauzioni che la proposta sia fatta da lui e mai da me; affinché, essendo impegnato, abbia sempre un interesse presente e sensibile di soddisfare al suo impegno; e affinché, dato che vi manchi, la menzogna attiri su lui dei mali che veda originati dall' ordine stesso delle cose e non dalla vendetta del suo istitutore. Ma senza aver d' uopo di ricorrer a sì crudeli espedienti, sono quasi sicuro che Emilio imparerà tardissimo a saper che sia mentire, e che imparandolo rimarrà stupito, non potendo concepire a quale cosa possa giovare la menzogna. É evidente che viepiù rendo indipendente il suo benessere, sia dalla volontà che dai giudizi degli altri, viepiù tronco in lui l' interesse di mentire.

Quando non si è frettolosi nell' istruire, non si è neppur frettolosi nell' esigere, e si profitta del nostro tempo per non esiger checchessia se non a proposito. Allora il fanciullo si forma, in quanto che non si guasta punto. Ma quando un precettore inesperto, non sapendo come contenersi, gli fa promettere ad ogni istante e questo e quello, senza distribuzioni, senza scelta, senza misura, è naturale che il fanciullo annoiato, sopracarico di tutte queste promesse, le trascura, le dimentica, infine le disprezza, e riguardandole a guisa di altrettante vane formule, si fa un gioco tanto del farle quanto del violarle. Lo volete fedele nel mantener la parola? Siate discreto nell' esiger tal cosa.

Le particolarità nelle quali or ora sono entrato parlando della menzogna, possono per molti riguardi essere applicate a tutti gli altri doveri, che non si prescrivono ai fanciulli che rendendoli loro non solamente detestabili, ma impraticabili. Facendo mostra di praticar la virtù, si fanno amar loro tutti i vizi, che vengono insegnati mentre si proibisce loro di averli. Si vuole, per esempio, renderli devoti, si conducono ad annoiarsi per le chiese; facendoli borbottare continuamente delle preghiere, sono portati ad aspirare alla felicità di non più pregar Dio. Per ispirar la carità, si vuol che facciano l' elemosina, come si sdegnasse di farla noi stessi. Non è il fanciullo che deve dare, ma il maestro: qualunque sia l' affetto che sente pel suo allievo, gli deve disputare questo onore; gli deve far giudicare che alla sua età non se n' è ancora degni. L' elemosina e azione d' uomo che conosce il valore di dò che dà ed il bisogno che il suo simile ne ha. Il fanciullo che nulla conosce di tutto questo, non può aver alcun merito nel donare; dà senza carità, senza beneficenza; è quasi vergognoso di dare, quando, fondandosi sul suo e sul vostro esempio, crede non esserci che i fanciulli i quali danno e che non si faccia più l' elemosina divenuti uomini.

Notate che non si fanno dare dal fanciullo se non cose di cui non conosce il valore, pezzi di metallo che ha nella sua tasca e che non gli servono che a tal uso. Un fanciullo darebbe volentieri cento luigi e non una focaccia. Obbligate questo prodigo dispensatore a dare le cose che gli sono care, dei balocchi, dei dolci, la sua merenda, e sapremo subito se l' avete fatto divenire veramente liberale.

Un altro espediente si trova in questa cosa, cioè di restituire ben presto al fanciullo quello che ha dato, di modo che egli si assuefà a dare tutto quello che sa essergli reso. Non ho visto nei fanciulli che queste due specie di generosità, dare ciò che loro non serve a nulla, o dare ciò che sono sicuri di presto riavere. Fate in modo, dice Locke, che siano convinti dall' esperienza, che il più liberale è sempre il più favorito. É questo un rendere il vostro fanciullo liberale in apparenza e avaro in effetto. Aggiunge che i fanciulli contraggono così l' abitudine della liberalità. Sì, d' una liberalità usuraia, che dà un uovo per aver un boxe. Ma quando si tratterà di dare davvero, addio abitudine; quando si cesserà di restituire, cesseranno tosto di dare. Bisogna guardare all' abitudine dell' anima piuttosto che a quella delle mani. Tutte le altre virtù che s' insegnano ai fanciulli somigliano a quella. Ed è predicando queste solide virtù che si fanno lor consumare i giovani anni nella tristezza! É questa una sapiente educazione?

Lasciate, o maestri, le moine, siate virtuosi e buoni; si stampino i vostri esempi nella memoria dei vostri allievi, i quali esempi potranno poi far breccia nei loro cuori. Anziché affrettarmi d' esigere dal mio degli atti di carità, preferisco farli in sua presenza, e togliergli persino il mezzo d' imitarmi, non essendo onore che spetti alla sua età; poiché importa che non si avvezzi a riguardare i doveri degli uomini solamente come doveri di fanciulli. Se vedendomi assistere i poveri, mi facesse una domanda, e fosse il tempo di rispondere (42) gli direi: «Mio caro, quando i poveri hanno voluto che ci fossero i ricchi, i ricchi hanno promesso di nutrire tutti quelli che non avrebbero avuto di che vivere né in grazia di beni, né mediante il lavoro». «Voi pure, dunque, avete promesso ciò?» riprenderà egli. «Senza dubbio; io non sono padrone del bene che passa nelle mie mani che alla condizione la quale è inerente al possesso di esso bene».

Dopo aver inteso questo discorso — e si è già visto come puó mettersi un fanciullo in stato d' intenderlo — un altro, che non fosse Emilio, sarebbe tentato d' imitarmi e di condursi da uomo ricco: in simile caso, impedirei almeno che ciò non fosse fatto con ostentazione; preferirei che rubasse il mio diritto e che dasse di nascosto. Sarebbe una frode della sua età, e la sola che potrei perdonargli.

So bene che tutte queste virtù per imitazione, sono virtù da scimmie, e che nessuna buona azione è moralmente buona se non quando si fa come tale, e non perché altri la fanno. Ma in un' età in cui il cuore non sente ancora nulla, bisogna che i fanciulli imitino gli atti dei quali si vuole far loro contrarre l' abitudine, attendendo che possano praticarli guidati dal discernimento e dall' amore al bene. L' uomo è imitatore, e anche l' animale è tale; il genio dell' imitazione è proprio della natura bene ordinata, ma degenera in vizio nella società. La scimmia imita l' uomo che teme, e non imita gli animali che disprezza; giudica buono ciò che vien fatto da un essere migliore di sé. Fra noi, al contrario, i nostri arlecchini d' ogni specie imitano il bello per degradarlo, per renderlo ridicolo, cercano nel sentimento della loro bassezza di equipararsi a ciò che val meglio di loro; oppure, se si fanno ad imitare ciò che ammirano, si vede nella scelta degli oggetti il falso gusto degli imitatori: vogliono piuttosto imporsi agli altri o farsi applaudire il proprio talento che procurare di rendersi migliori o più saggi. Il fondamento dell' imitazione fra noi proviene dal desiderio di trasportarsi sempre fuori di sé. Se riesco nella mia impresa, Emilio non avrà

certamente questo desiderio. Bisogna dunque lasciar andare il bene apparente che può produrre.

Approfondite tutte le regole della nostra educazione, voi le troverete tutte a rovescio, specialmente in ciò che concerne le virtù e i costumi. La sola lezione di morale che conviene all' infanzia, e la più importante in tutte le, età, e quella di non far male a nessuno. Il principio stesso di far del bene, se non è subordinato a quello, è pericoloso, falso, contraddittorio. Chi è che non fa del bene? Tutti ne fanno; il cattivo come gli altri; fa uno felice a spese di cento sventurati; e di qui procedono le nostre calamità. Le più sublimi virtù sono negative: sono pure le più difficili, perché sono senza ostentazione, ed al disopra perfino di questo piacere, così dolce al cuore dell' uomo, di vederne cioè un altro contento di noi. Oh qual bene fa necessariamente ai suoi simili colui il quale non faccia ad essi mai alcun male! Di quale intrepidezza d' animo, di qual vigore di carattere egli ha bisogno per compiere ciò! Non e ragionando su questa massima, ma procurando di praticarla, che si sente quanto è grande e penosa cosa il riuscirvi [43].

Ecco alcune deboli idee intorno alle precauzioni con le quali vorrei che si dessero ai fanciulli le istruzioni che non si possono talvolta rifiutar loro senza esporli a nuocere a se stessi o agli altri, e specialmente a contrarre cattive abitudini, di cui si durerebbe fatica in seguito a correggerli: ma stiamo sicuri che questa necessità si presenta di rado riguardo ai fanciulli educati come si conviene, poiché e impossibile che divengano indocili, cattivi, bugiardi, avidi, quando non si saranno seminati nei loro cuori i vizi che li possano rendere tali. Così quanto ho detto su questo punto serve più alle eccezioni che alle regole; ma queste eccezioni sono più frequenti via via che i fanciulli hanno più occasioni di uscire dal loro stato, e di prendere i vizi degli uomini. A coloro che sono allevati in mezzo al mondo sono necessarie istruzioni più precoci che a quelli che sono allevati nella vita ritirata. Questa educazione solitaria sarebbe dunque preferibile, non facendo che dare all' infanzia il tempo di maturare.

C' è un altro genere di eccezioni contrarie per coloro che un felice naturale eleva al disopra della loro età. Come ci sono uomini che non escono mai dall' infanzia, così ci sono altri che, per così dire, non vi passano, e sono uomini quasi nascendo. Il male è che questa eccezione è rarissima, difficilissima a conoscere, e che ogni madre, immaginando poter essere un fanciullo un prodigio, non dubita punto che il suo non sia tale. Le

madri fanno ancor di più; prendono per indizi straordinari quegli stessi che designano l' ordine consueto: la vivacità, il capriccio, la sventatezza, la geniale ingenuità; tutti segni caratteristici dell' età e che mostrano chiaramente che un fanciullo non è che un fanciullo. C' è forse da meravigliarsi che colui il quale si fa molto parlare, a cui si permette di dir tutto, che non è impacciato da nessun riguardo sociale, né da alcuna regola di buona creanza, faccia per caso qualche singolare prodezza? Sarebbe bene che non ne facesse mai, come bene sarebbe che con mille menzogne un astrologo non annunciasse mai alcuna verità. Mentiscono tanto, diceva Enrico IV, che alla perfino diranno il vero. Chiunque vuol trovare qualche bel detto non ha da far altro che dire molte sciocchezze. Il Signore preservi dal male le persone alla moda, le quali non hanno altro merito per essere festeggiate!

I pensieri più brillanti possono cadere nel cervello dei fanciulli, o piuttosto i migliori detti nella loro bocca, come i diamanti di più gran prezzo tra le loro mani, senza che né i pensieri né i diamanti loro appartengano; non c' è in questo periodo della vita umana nessuna vera proprietà in cosa qualsiasi. Le cose che va dicendo un fanciullo non sono per lui ciò che sono per noi; egli non vi aggiunge le stesse idee. Queste idee, se tant' è che egli ne abbia, non hanno nella sua mente né seguito né nesso; nulla di fisso, nulla di sicuro in ciò che penso. Esaminate il vostro presunto prodigio. In certi dati momenti vi osserverete scatti di una estrema attività, una chiarezza di spirito capace di trapassare le nubi. Più spesso questo medesimo spirito vi sembra fiacco, molle, come circondato da una fitta nebbia. Ora vi cammina innanzi, ora rimane immobile. Un tratto direste: è un genio; un istante dopo: è uno stupido. V' ingannereste però sempre, porcile infine non è che un fanciullo. É un' aquila che fende l' aria per un momento e Che un momento dopo ricade nel suo nido.

Malgrado le apparenze, trattatelo dunque secondo la sua età, e non esaurite le sue forze per volerle esercitar troppo. Se questo giovine cervello si scalda, se vedete che comincia a bollire, lasciatelo prima fermentare in libertà, ma non lo eccitate mai, affinchénon passi tutto in esalazione; e quando i primi spiriti si saranno evaporati, trattenete, comprimete gli altri sino a che con gli anni tutto si converta in calore vivificante e in forza vera. Altrimenti perderete tempo e cure, distruggerete l' opera vostra; e dopo esservi senza discrezione inebriato di questi vapori infiammabili, non vi resterà che feccia senza vigore.

Da fanciulli stupidi escono uomini volgari. Non so osservazione più generale e più esatta di questa. Nessuna cosa è più difficile, del distinguere nell' infanzia la stupidità reale dalla stupidità apparente e ingannatrice, che è l' annunzio delle anime forti. Sembra strano in sul subito che i due estremi abbiano segni tanto simili; ciò pertanto dev' essere; poiché in un' età in cui l' uomo non ha ancora nessuna idea vera, tutta la differenza che si trova fra quello che ha del genio e quello che non ne ha, consiste che il secondo non ammette che idee false, e che il primo, non ne trovando che di siffatte, non ne ammette alcuna: somiglia dunque allo stupido in quanto che l' uno non è capace di nulla, e che all' altro nulla conviene. Il solo segno che puó distinguerli dipende dal caso, che può offrire al secondo qualche idea alla sua portata, mentre che il primo è sempre il medesimo dappertutto. Il giovine Catone, durante fa sua infanzia, sembrava in casa un imbecille. Era taciturno ed ostinato: questo era il giudizio che si era fatto di lui. Fu nell' anticamera di Silla che suo zio imparò a conoscerlo. Se egli non fosse entrato in quell' anticamera, sarebbe forse passato per un bruto sino all' età della ragione: se Cesare non fosse vissuto, si sarebbe forse trattato sempre di visionario questo medesimo Catone, che penetrò il di lui funesto genio, e previde molto tempo innanzi tutti i di lui progetti. Oh quanto quelli che giudicano così precipitosamente i fanciulli, sono soggetti a ingannarsi! Sono spesso più fanciulli di loro. Ho veduto in un' età alquanto avanzata un uomo [44] che mi onorava, della sua amicizia, passare nella sua famiglia e presso i suoi amici per una mente corta: questa eccellente testa si maturava in silenzio. Tutt' a un tratto si è palesato filosofo, e non dubito che la posterità gli conceda un posto onorevole e distinto fra i migliori ragionatori e piú profondi metafisici del suo secolo.

Rispettate l' infanzia e non vi affrettate nel giudicarla, sia in bene, sia in male. Lasciate che le eccezioni si pronuncino, si comprovino, si confermino molto prima che adottiate per esse metodi particolari. Lasciate per parecchio tempo agire le natura, prima d' accingervi ad agire in sua vece, acciò non contrariate le sue operazioni. Conosciamo, direte, il prezzo del tempo, e non vogliamo perderne punto. Non vedete che so ne perde usandone male che a non ne far nulla, e che un fanciullo male istruito è più lontano dalla saggezza che quegli che non è stato istruito per niente. Siete preoccupato dal vederlo consumare i suoi primi anni senza far nulla? Come! Non è nulla esser felici? Non è nulla il saltare, il giocare, il correre tutta la giornata? In sua vita non sarà mai così occupato. Platone nella sua

Repubblica, che si crede tanto austera, non alleva i fanciulli che in feste, giochi, canzoni, passatempi; si direbbe che ha fatto tutto quando ha loro insegnato a divertirsi; e Seneca, parlando dell' antica gioventù romana: Stava, dice, sempre in piedi, non le s' insegnava nulla di quanto doveva imparare, standosene seduta [45]. Valeva forse meno giunta all' età virile? Sgomentatevi dunque poco di quest' ozio presunto. Che direste d' un uomo che, per mettere tutta la vita a profitto, non volesse mai dormire? Direste: Quest' uomo è un insensato; non gode del tempo; se no priva; per fuggire il sonno, corre alla morte. Pensate dunque che qui la cosa è la medesima e che l' infanzia è il sonno della ragione.

L' apparente facilità d' imparare è causa della perdita dei fanciulli. Non si vede che questa facilità è appunto la prova che non imparano punto. Il loro cervello liscio e terso riflette come uno specchio gli oggetti che gli si presentano; ma niente vi resta, niente vi penetra. Il fanciullo ritiene le parole; le idee si riflettono; quelli che lo ascoltano le intendono; egli solo non le intende punto.

Quantunque la memoria e il ragionamento siano due facoltà essenzialmente differenti, nondimeno l' una non si sviluppa veramente che con l' altra. Avanti l' età della ragione il fanciullo non riceve idee, ma immagini; e c' è questa differenza tra le une e le altre, che le immagini non sono se non le pitture assolute degli oggetti sensibili, e che le idee sono nozioni degli oggetti, determinate per via di rapporti. Un' immagine può esser sola nello spirito che la rappresenta; ma ogni idea ne suppone altre. Quando s' immagina non si fa che' vedere; quando si concepisce, si confronta. Le nostre sensazioni sono puramente passive, mentreché tutte le nostre percezioni o idee nascono da un principio attivo che giudica. Ciò sarà dimostrato in seguito.

Dico adunque che i fanciulli, non essendo capaci di giudizio; non hanno punto vera memoria. Ritengono suoni, figure, sensazioni; raramente idee; più raramente le loro connessioni. Obiettandomi che imparino elementi di geometria, si crede far prova contro di me; e al contrario, si fa prova per me; si mostra che, lungi dal saper ragionare da, se stessi, non sanno neppure ritenere i ragionamenti altrui; poiché se seguite questi piccoli geometri nel loro metodo, vedete tosto che non hanno ritenuto altro che l' esatta impressione della figura e i termini della dimostrazione. Alla più lieve nuova obiezione, non ci sono più; rovesciate la figura, non ci sono più. Tutto il loro sapere è nella sensazione, niente è passato sino all'

intendimento. La loro stessa memoria non è molto più perfetta delle altre facoltà, poiché quasi sempre bisogna insegnare loro di nuovo da adulti le cose di cui hanno appreso le parole nell' infanzia.

Sono nondimeno ben lontano dal pensare che i fanciulli non abbiano alcuna specie di ragionamento [46]. Vedo anzi che ragionano benissimo di tutto ciò che conoscono e che si riferisce al loro interesse presente e sensibile. Ma sulle loro cognizioni c' inganniamo, attribuendo loro quelle che non hanno, e facendoli ragionare su ciò che non saprebbero comprendere. C' inganniamo del pari volendoli attenti a considerazioni che non li commuovono in alcuna maniera, come quella del loro interesse avvenire, della loro felicità essendo uomini, della stima che loro si avrà quando saranno adulti; discorsi i quali, rivolti ad esseri sprovveduti d' ogni previdenza, non significano assolutamente nulla per essi. Ora, tutti gli studi forzati di questi poveri disgraziati tendono a oggetti interamente estranei al loro spirito. Si giudichi quindi dell' attenzione che vi possono prestare.

I pedagoghi, che ci fanno mostra con grande apparato della istruzione che porgono ai loro discepoli, sono pagati per tenere un altro linguaggio: frattanto si vede dalla loro propria condotta, che essi pensano esattamente come me. Infatti, che cosa insegnano essi in fin dei conti? Parole, poi parole, e sempre parole. Fra le diverse scienze che si vantano d' insegnar loro, si guardano bene dallo scegliere quelle che lor sarebbero veramente utili, perché sarebbe scienza di cose, e in queste non vi riuscirebbero; ma quelle che pare sapersi quando se ne sanno i termini, per esempio l' araldica, la geografia, la cronologia, le lingue, eccetera; tutti studi alieni dall' uomo, e specialmente dal fanciullo, tanto da far meraviglia se nulla di tutto ciò può essergli utile una sola volta in sua vita.

Si farà caso che io metta lo studio delle lingue nel numero delle inutilità dell' educazione: ma ci si rammenterà che qui non parlo che degli studi della prima età; e checché si voglia dire, non credo che sino all' età di dodici o quindici anni, nessun fanciullo, prodigio da parte, abbia mai veramente imparato due lingue.

Convengo che se lo studio delle lingue non fosse che quello delle parole, cioè delle figure e dei suoni che le esprimono, tale studio potrebbe convenire ai fanciulli; ma le lingue cambiando i segni modificano pure le idee che rappresentano. Le menti si formano sulle lingue, i pensieri prendono la tinta degli idiomi. La ragione sola è comune, ma lo spirito in ciascuna lingua ha la sua forma particolare, differenza che potrebbe essere

in parte la causa o l' effetto dei caratteri nazionali; e ciò che sembra confermare questa congettura, si è che presso tutte le nazioni del mondo, la lingua segue le vicissitudini dei costumi, e si conserva o si altera con essi.

Di queste forme diverse l' uso ne dà una al fanciullo, la quale egli conserva sino all' età della ragione. Per averne due bisognerebbe che sapesse comparare le idee; ma come le potrebbe comparare, se appena è in stato di concepire? Ogni cosa può aver per lui mille segni differenti; ma ogni idea non può aver che una forma, non può dunque imparare a parlare che una lingua. Ne impara non pertanto parecchie, mi dicono: ma io lo nego. Ho visto di questi piccoli prodigi che credevano parlare cinque o sei lingue. Li ho intesi parlare successivamente tedesco in termini latini, in termini francesi, in termini italiani; si servivano è vero di cinque o sei dizionari, ma non parlavano che tedesco. In una parola, insegnate ai fanciulli tanti sinonimi che vi piacerà: cambierete le parole, non la lingua; non ne sapranno sempre che una.

Per coprire la loro inettitudine a ciò, vengono esercitati di preferenza nelle lingue morte, di cui non ci sono più giudici che se ne possano ricordare. L' uso familiare di queste lingue essendosi perduto da lungo tempo, ci contentiamo d' imitare ciò che si trova scritto nei libri; e questo si chiama parlarle. Se tale è il greco e il latine dei maestri, si giudichi di quello dei fanciulli! Appena n' hanno imparato a memoria i primi rudimenti, che non intendono affatto, s' insegna loro dapprima a tradurre un discorso francese in latino; poi, quando sono più innanzi, a cucire in prose delle frasi di Cicerone e in versi dei centoni di Virgilio. Allora eglino credono di parlare latino: chi si presenterà a contradirli?

In qualunque studio, senza l' idea delle cose rappresentate, i segni rappresentativi non sono nulla. Viene pertanto il fanciullo esercitato solo in questi segni, senza mai fargli comprendere nessuna delle cose che rappresentano. Volendo insegnargli la descrizione della terra, non gli s' insegna che a conoscere delle carte; gli s' insegnano i nomi delle città, dei paesi, dei fiumi, che non concepisce esistere che sulla carta sulla quale gli vengono mostrati. Mi rammento d' aver veduto non so dove un trattato di geografia che cominciava così: *Che è il mondo? Un globo di cartone*. Tale è precisamente la geografia dei fanciulli. Io metto pegno che dopo due anni di sfera e di geografia, non c' è un solo fanciullo di dieci anni, il quale, seguendo le regole che gli sono state date, sappia andare da Parigi a Saint-Denis. Io metto pegno che non ce n' è uno il quale, sopra un piano del

giardino del proprio genitore, sia capace di mettersi per i viali senza smarrirsi. Ecco questi dottori che sanno a puntino dove sono Pekino, Ispahan, il Messico, e tutti i paesi della terra.

Sento dire che conviene occupare i fanciulli in studi ove non occorrano che gli occhi: così potrebbe essere se ci fossero studi per i quali non occorressero occhi; ma io non ne conosco alcuno.

Commettendo un errore ancor più ridicolo, si fa loro studiare la storia: si crede che la storia sia a loro portata perché non è che una raccolta di fatti. Ma che s' intende per questa parola fatti? Si crederebbe forse che i rapporti determinanti i fatti storici siano facili ad afferrare, e che le idee se ne formino senza fatica nello spirito dei fanciulli? Si crederebbe forse che la vera conoscenza degli avvenimenti sia separabile da quella delle loro cause, da quella dei loro effetti, e che la parte storica si riferisca tanto poco a quella morale da poter conoscere facilmente l' una senza l' altra? Se voi non vedete nelle azioni degli uomini che i movimenti esteriori e puramente fisici, che imparate nella storia? Assolutamente nulla; e questo studio, spoglio d' ogni interesse, non vi dà più piacere che istruzione. Se volete pregiare queste azioni per riguardo ai loro rapporti morali, tentate di fare intendere questi rapporti ai vostri alunni, e vedrete allora se la storia è per la loro età.

Rammentatevi sempre, o lettori, che chi vi parla non è né un sapiente, né un filosofo, ma un uomo semplice, amico della verità, senza partito, senza sistema; un solitario che, vivendo poco con gli uomini, ha meno occasioni d' imbeversi dei loro pregiudizi, e più tempo per riflettere su ciò che lo colpisce quando tratta con essi. I miei ragionamenti sono meno fondati sopra princìpi che sopra fatti; e credo non poter meglio mettervi a portata di giudicarne, che riportandovi spesso qualche esempio delle osservazioni che me li suggeriscano.

Ero andato a passare alcuni giorni in campagna da una buona madre di famiglia, che prendeva molta cura dei suoi figli e della loro educazione. Una mattina che ero presente alla lezione del figlio maggiore, l' istitutore, il quale l' aveva benissimo istruito nella storia antica, prendendo a trattare di quella di Alessandro, entrò nel fatto conosciuto del medico Filippo, fatto che si è posto in evidenza e che ne metteva di certo il conto [47]. L' istitutore, uomo di merito, fece sull' intrepidezza d' Alessandro parecchie riflessioni che non mi piacquero punto, ma che evitai di combattere, per non discreditarlo al cospetto del suo allievo. A tavola non si mancò, secondo il

metodo francese, di far molto cicalare l' ingenuo saccentuzzo. La vivacità naturale alla sua età, e l' aspettazione d' un applauso sicuro, gli fecero spacciare mille sciocchezze, fra cui di tanto in tanto uscivano alcune cose che stavano, e le quali facevano dimenticare il resto. Finalmente eccoci alla storia di Filippo: la raccontò chiaramente e con molto garbo. Dopo l' usuale tributo di elogi che la madre esigeva e che il figlio aspettava, si ragionava su ciò che aveva detto. I più biasimavano la temerità di Alessandro; alcuni, imitando l' istitutore, ammiravano la sua fermezza e il suo coraggio: cosa che mi fece comprendere come nessuno dei presenti non vedesse in che consistesse la vera bellezza di questo tratto. Per me, dissi loro, mi pare che se c' è il minimo coraggio, la minima fermezza nell' azione di Alessandro, tutto questo non è che stravaganza. Allora tutti si unirono, e convennero che era una stravaganza. Stavo per rispondere e per accendermi, quando una donna che mi era accanto e che non aveva aperto bocca, si chinò al mio orecchio, e sotto voce mi disse: Taci, Gian Giacomo, non t' intenderanno. La guardai, rimasi, e mi tacqui.

Dopo pranzo, sospettando, giusta non pochi indizi, che il giovane dottore non aveva capito un ette della storia che aveva così bene raccontata, lo presi per mano, feci con lui un giro nel parco, e avendolo interrogato a mio agio, notai che egli ammirava più di nessun' altra persona, il coraggio tanto celebrato di Alessandro: ma sapete voi in che riponeva questo coraggio? Unicamente nell' ingoiare d' un fiato una bevanda d' ingrato sapore, senza esitanza e senza dar segni della benché minima ripugnanza. Il povero fanciullo, a cui si era fatto prendere una medicina quindici giorni innanzi, e che non l' aveva presa se non con molta fatica, ne aveva sempre in bocca la nausea. La morte, l' avvelenamento passavano nel suo spirito per sensazioni detestabili, e non concepiva, in quanto a sé, altro veleno che la sena. Nondimeno bisogna confessare che la fermezza dell' eroe aveva fatto una grande impressione sul suo giovane cuore, e che alla prima medicina che avrebbe dovuto inghiottire, aveva risoluto d' essere un Alessandro. Senza entrare in schiarimenti che superavano evidentemente la sua portata, lo confermai nelle sue lodevoli disposizioni, e ritornai ridendo dentro di me dell' alta saggezza dei padri e dei maestri, che si mettono in capo d' insegnare la storia ai fanciulli.

È cosa facile il mettere in bocca i nomi di re, d' imperi, di guerre, di conquiste, di rivoluzioni di leggi; ma quando si tratterà di annettere a queste

parole delle idee chiare, ci sarà corso parecchio tempo dal colloquio col giardiniere Roberto sino al momento di queste spiegazioni.

Alcuni lettori, scontenti del *taci Gian Giacomo*, domanderanno probabilmente che cosa trovo insomma di bello nell' azione di Alessandro. Disgraziati! Se bisogna dirvelo, come lo comprenderete? Alessandro credeva nella virtù: ci credeva sulla sua testa, sulla sua propria vita; la sua grande anima era fatta per crederci. Oh qual bella professione di fede in quella medicina inghiottita! No, mai un mortale ne fece una di più sublime. Se c' è qualche moderno Alessandro, me lo si faccia vedere fornito di simili tratti.

Se non c' è scienza di parole, non c' è studio adatto ai fanciulli. Se non hanno vere idee, non hanno vera memoria: ché io non chiamo così quella che ritiene solo le sensazioni. A che serve d' inscrivere nella loro mente un catalogo di segni che per essi nulla rappresentano? Imparando le cose non impareranno eglino anche i segni? Perché sottoporli alla inutile fatica di impararli due volte? E frattanto quali pericolosi pregiudizi non s' incomincia inspirar loro, facendo prendere per scienza parole che per essi non hanno alcun senso? Sin dalla prima parola di cui il fanciullo si appaga, dalla prima cosa che impara sulla parola altrui, senza che ne veda lui stesso l' utilità; il suo discernimento è smarrito: dovrà per molto tempo far bella comparsa agli occhi degli stolti, prima che ripari ad un tale smarrimento (47).

No, se la natura dà al cervello d' un fanciullo la pieghevolezza che lo rende atto a ricevere ogni sorta d' impressioni, non è perché vi s' imprimano nomi di re, di date, di termini blasonici, di cosmografia, di geografia e di tutte le parole senza alcun senso per la sua età, e senza alcuna utilità per qualsiasi altra età, con cui si opprime la sua triste e sterile infanzia; ma perché tutte le idee che può concepire e che gli sono utili, tutte quelle che si riferiscono alla sua felicità e che devono illuminarlo un giorno sui suoi doveri, s' incidano per tempo con caratteri incancellabili; e gli servano a condursi durante la vita in un modo convenevole al suo essere e alle sue facoltà.

Senza studiare sui libri, la specie di memoria che può avere un fanciullo non rimane per questo oziosa; tutto ciò che vede, tutto ciò che odo lo colpisce, e se ne sovviene; mette a registro in sé stesso le azioni, i discorsi degli uomini; e tutto quanto lo circonda è un libro nel quale, senza pensarci, arricchisce continuamente la sua memoria, in attesa che il suo

discernimento possa profittarne. Nella scelta di questi oggetti, nella cura di presentargli di continuo quelli che può conoscere e di nascondergli quelli che deve ignorare, consiste la vera arte di coltivare in lui questa prima facoltà; ed è per questo che bisogna procurare di formargli un magazzino di cognizioni che servano alla sua educazione nel tempo della sua giovinezza, e alla sua condotta in tutti i momenti della vita. Questo metodo, è ben vero, non forma dei fanciulli tanti piccoli prodigi, e non fa spiccare i meriti delle governanti e dei precettori; ma forma uomini giudiziosi, robusti, sani di corpo e d' intendimento, i quali senza essersi fatti ammirare da giovani, si fanno onorare da adulti.

Emilio non imparerà nulla a memoria, nemmeno delle favole, con tutto che siano belle; poiché le parole delle favole non sono le favole, come non più di queste favole le parole della storia non sono la storia. Come possiamo esser sì ciechi da chiamar le favole la morale dei fanciulli, senza pensare che l' apologo, divertendoli, li guasta; che, sedotti dalla menzogna, lasciano da un lato la verità, e che quanto si fa per render loro l' istruzione piacevole, li impedisce d' approfittarne? Le favole possono istruire gli uomini; ma ai fanciulli bisogna dire la nuda verità: subito che la copriamo d' un velo, essi non si danno la fatica di alzarlo.

Si fanno imparare le favole di La Fontaine a tutti i fanciulli, e non c' è un solo fanciullo che le intenda. Ove le intendessero sarebbe ancor peggio; poiché la morale ne è così confusa e sì sproporzionata alla loro età, che essa li trascinerebbe piuttosto al vizio che alla virtù. Anche questi, mi direte, sono paradossi. Sia; ma vediamo se sono verità.

Dico che un fanciullo non intende le favole che gli si fanno imparare, perché, per quanto si faccia onde renderle semplici, l' istruzione che se ne vuol ritrarre costringe a intromettervi delle idee che egli non può afferrare, e inoltre la fattura stessa della poesia, rendendogliele più facili a ritenere, gliele rende difficili a concepire; di modo che si acquista diletto a spese della chiarezza. Senza citare questa moltitudine di favole che non hanno niente d' intelligibile né di utile pei fanciulli, e che vengono loro fatte imparare indiscretamente con le altre, perché vi si trovano mescolate, limitiamoci a quelle che l' autore sembra aver fatto specialmente per essi.

Non conosco in tutta la raccolta di La Fontaine che cinque o sei favole, in cui spicca eminentemente la ingenuità puerile; di queste cinque o sei prendo, per esempio, la prima di tutte, perché è quella in cui maggiormente la morale è per tutte le età, quella che meglio i fanciulli intendono, quella

che con più piacere imparano, infine quella che anche perciò l' autore ha posto di preferenza in testa del suo libro. Supponendo in lui realmente l' intenzione d' essere capito dai fanciulli di piacere loro ed istruirli, questa favola è certamente il suo capolavoro: che mi si permetta dunque di leggerla e di esaminarla in poche parole.

IL CORVO E LA VOLPE.
FAVOLA

«Maestro corvo, sopra un albero appollaiato,» [48] Maestro! Che significa questa parola in sé stessa? Che significa davanti un nome proprio? Che senso ha in questo luogo.

Che è un corvo?

Che è *un albero appollaiato?* Non si dice: *sopra aiato;* si dice *appollaiato sopra un albero*. Per conseguenza, bisogna parlare dell' inversione della poesia; bisogna spiegare ciò che è prosa e ciò che è verso.

«Teneva nel suo becco un formaggio.»

Che formaggio? Era formaggio di Svizzera, di Brie, o di Olanda? Se il fanciullo non ha veduto corvi, che ci cavate a parlarne? Se ne ha veduto, come concepirà che tengano un formaggio nel loro becco? Presentate sempre immagini secondo natura.

«Maestro [49] volpe, dall' odore adescato,»

Ancora un maestro! ma qui dato a buon diritto; perché maestro patentato nelle astuzie del suo mestiere. Bisogna dire che cosa è volpe e distinguere il suo vero naturale dal carattere di convenzione che ha nelle favole.

Adescato [50]. Questa parola non è usitata. Bisogna spiegarla; bisogna dire che non se ne servono che in poesia. Il fanciullo domanderà perché in poesia non si parla come in prosa. Che gli risponderete voi?

Adescato dall' odore d' un formaggio! Questo formaggio, tenuto da un corvo appollaiato sopra un albero, doveva mandare molto odore per essere sentito dalla volpe in un bosco o nella sua tana! Ed è in questo modo che esercitate il vostro alunno in questo spirito di critica giudiziosa, che non si lascia imporre che da buone ragioni, e sa discernere la verità dalla menzogna nelle narrazioni altrui?

«Gli tenne all' incirca questo linguaggio:

Questo linguaggio! Le volpi dunque parlano? Parlano dunque la medesima lingua dei corvi? Bada a te, saggio precettore: pondera bene la risposta prima di darla; essa importa più che non pensi.

«Eh, buon giorno, signor corvo!»

Signore! Titolo che il fanciullo vede usato in senso derisorio, persino avanti che sappia essere un titolo d' onore. Quelli che dicono *signore di corvo* (51) avranno bene lor brighe avanti d' avere spiegato questo *di*.

«Quanto siete grazioso! Quanto mi sembrate bello!»

Zeppa, ridondanza inutile. Il fanciullo, udendo ripetere la medesima cosa in altri termini, impara a parlare bassamente. Se dite che questa ridondanza è un' arte dell' autore, che essa entra nell' intenzione della volpe che sembra moltiplicare gli elogi con le parole, sarà una scusa buona per me, ma non già pel mio allievo.

«Senza mentire, se il vostro canto»

Senza mentire! Dunque qualche volta si mente? Che penserà il fanciullo se non gl' insegnate che la volpe dice appunto *senza mentire* perché mente?

«Rispondesse alle vostre penne,»

Rispondesse! Che significa questa parola? Insegnate al fanciullo di comparare qualità così differenti come tra canto e penne, e vedrete come v' intenderà.

«Voi sareste la fenice degli ospiti di questi boschi.»

La fenice! Che cosa è una fenice? Eccoci balzati ad un tratto nella bugiarda antichità, quasi nella mitologia. *Gli ospiti di questi boschi!* Che discorso figurato! L' adulatore nobilita il suo linguaggio, e gli dà più dignità per renderlo più seducente. Un fanciullo intenderà questa finezza? Saprà che sia stile nobile e stile basso?

«A queste parole, il corvo non capisce in sé dalla gioia,»

Bisogna aver già provato passioni ben vive per sentire questa espressione proverbiale.

«E, per mostrare la sua bella voce,»

Non dimenticate che per intendere questo verso e tutta la favola, il fanciullo deve sapere che sia la bella voce del corvo.

«Apre un largo becco, lascia cadere la sua preda.»

Questo verso è ammirabile, l' armonia sola ne dà immagine. Vedo un becco sconcio aperto; sento cadere il formaggio tra i rami: ma questo genere di bellezze è perduto per i fanciulli.

«La volpe se ne impadronisce, e dice: Mio buon signore,» ecco già dunque la generosità trasformata in stupidezza.

Non si perde certamente tempo per istruire i fanciulli. «Imparate che ogni adulatore»

Massima generale; non ci raccapezziamo più.

«Vive a spese di colui che l' ascolta.»

Un fanciullo di dieci anni non intenderà mai questo verso.

«Questa lezione vale certo un formaggio senza dubbio.»

Questo si capisce, e il pensiero è buonissimo. Nondimeno ci saranno ben pochi fanciulli che sappiano comparare una lezione ad un formaggio! e che non preferissero il formaggio alla lezione. Bisogna dunque far loro intendere che questo concetto non è altro che uno scherzo. Quanta finezza per i fanciulli!

«Il corvo vergognoso e confuso,»

Altro pleonasmo; ma questo è inescusabile.

«Giurò, ma un po' tardi, che non si lascierebbe più prendere.»

Giurò!

Chi è quello sciocco di maestro che ardisca spiegare al fanciullo che cosa sia un giuramento?

Eccovi non pochi particolari, non tanti però quanti abbisognerebbero per analizzare tutte le idee di questa favola, e ridurle alle idee semplici ed elementari di cui ciascuna di esse si compone. Ma chi è colui il quale creda d' aver bisogno di quest' analisi per farsi intendere dalla gioventù? Nessuno di noi è tanto filosofo per sapersi mettere nel posto d' un fanciullo. Passiamo ora alla morale.

Domando se dobbiamo insegnare a fanciulli di sei anni che ci sono uomini che adulano e mentiscono per loro profitto?

Si potrebbe tutt' al più insegnar loro che ci sono dei motteggiatori che deridono ironicamente i ragazzi e che si burlano della loro stolta vanità; ma il formaggio guasta tutto; non s' insegna loro tanto a non se lo lasciar cadere dal becco, quanto piuttosto a farlo cadere dal becco di un altro. Sta qui il mio secondo paradosso, e non è il meno importante.

Tenete dietro ai fanciulli che imparano le favole, e vedrete che, come saranno in grado di farne l' applicazione, ne faranno quasi sempre una contraria all' intenzione dell' autore, e che in cambio di badarsi circa i difetti di cui voglionsi guarire o preservare, tendono ad amare il vizio con cui si trae partito dai difetti degli altri. Nella favola precedente i fanciulli si burlano del corvo, ma si affezionano tutti alla volpe; nella favola che segue crederete di dar loro la cicala per esempio; ma no, essi sceglieranno la formica. Non garba punto umiliarsi: prenderanno sempre la parte più bella: scelta che fa l' amor proprio, scelta naturalissima. Che orribile lezione

adunque per l' infanzia! Il più odioso di tutti i mostri sarebbe un fanciullo avaro e duro, che saprebbe ciò che gli si domanda e ciò che egli rifiuta. La formica fa ancor di più; essa insegna ad accompagnare il rifiuto alla canzonatura.

In tutte le favole in cui il leone, figura per solito spiccante, è uno dei personaggi, il fanciullo non falla punto di farsi leone; e quando presieda a qualche spartizione, egli, bene istruito del suo modello, mette gran cura d' impadronirsi di tutto. Ma quando il moscerino atterra il leone, allora è un altro affare; il fanciullo non è più leone, egli è moscerino. Impara ad uccidere un giorno a colpi di spillo quelli che non avrebbe arditezza di attaccare di piè fermo.

Nella favola del lupo magro e del cane grasso, al posto di una lezione di moderatezza che si presume dargli, ne prende una di licenza. Non dimenticherò mai d' aver veduto piangere dirottamente una fanciullina che si aveva fatta disperare con questa favola, sempre predicandole la docilità. Si durò fatica a sapere la causa delle sue lacrime: finalmente si venne a saperla. La povera fanciulla si annoiava d' essere a catena, si sentiva il collo spelato, e piangeva per non essere lupo.

Cosicché la morale della prima favola citata è per il fanciullo una lezione della più bassa adulazione; quella della seconda una lezione d' inumanità; quella della terza una lezione d' ingiustizia; quella della quarta una lezione di satira; quella della quinta una lezione d' indipendenza. Quest' ultima lezione, per essere superflua al mio allievo, non è conveniente per i vostri. Quando porgete loro precetti che si contraddicono, qual frutto sperate voi dalle vostre cure? Ma forse, salvo ciò, tutta questa morale che mi serve d' obiezione contro le favole, fornisce altrettanta ragione per conservarle. Nella società occorre una morale in parole ed una in azioni, e queste due morali non si assomigliano punto. La prima è nel catechismo, dove viene lasciata; l' altra è nelle favole di La Fontaine per i fanciulli, e nei suoi racconti per le madri. Il medesimo autore basta a tutto.

Accomodiamoci, signor di La Fontaine. Io prometto, in quanto a me, di leggervi, e volentieri, d' amarvi, d' istruirmi nelle vostre favole; poiché spero di non ingannarmi sul loro oggetto: ma per il mio allievo, permettete che non gliene lasci studiare neppur una sola, finché non mi abbiate provato esser bene per lui d' imparare cose di cui non comprenderà la quarta parte; che in quelle che potrà comprendere non farà mai scambi, e che invece di correggersi sul balordo gabbato, non si modellerà punto sul birbaccione.

Togliendo così le lezioni dei fanciulli, tolgo gli istrumenti della loro più grande miseria, cioè i libri. La lettura è il flagello dell' infanzia, e quasi la sola occupazione che le si sa procurare. Emilio saprà appena a dodici anni ciò che sia un libro. Ma almeno bisognerà, diranno, che sappia leggere. Ne convengo: bisognerà che sappia leggere quando la lettura gli sarà utile; insino allora non farebbe che annoiarlo.

Se non si deve esiger nulla dai fanciulli per obbedienza, ne segue che non possono imparare nulla di cui non sentano il vantaggio attuale e presente, sia di diletto, sia di utilità; altrimenti qual motivo li porterebbe a imparare? L' arte di parlare agli assenti e d' intenderli, l' arte di comunicar loro, da lontano e senza mediatori i nostri sentimenti, la nostra volontà, i nostri desideri, è un' arte la cui utilità può essere resa sensibile a tutte le età. Per via di qual prodigio quest' arte sì utile e sì piacevole è divenuta un tormento per l' infanzia? Perché la si costringe suo malgrado ad appelarvisi; e perché la si assoggetta ad ' usanze che non comprende. Un fanciullo non è molto desideroso di perfezionare l' istrumento col quale viene tormentato, ma fate che questo istrumento serva ai suoi piaceri, e ben presto vi si dedicherà malgrado vostro.

Ci si dà un grande affare per trovar metodi migliori per imparare a leggere; s' inventano lettere mobili, cartelloni; si fa della stanza d' un fanciullo una bottega di stamperia. Locke vorrebbe che il fanciullo imparasse a leggere coi dadi. Non è questa una stupenda invenzione? Che pietà! Il mezzo più sicuro di tutti, e che si dimentica sempre, sapete qual' è? Il desiderio d' imparare. Fate sorgere nel fanciullo questo desiderio, e lasciate da parte le lettere mobili e i dadi. Ogni metodo gli sarà buono.

Il gran movente è l' interesse presente, il solo che conduca con sicurezza ben lungi. Emilio riceve qualche volta da suo padre, dai suoi parenti, dai suoi amici dei biglietti d' invito per un desinare, per una passeggiata, per una ricreazione in barchetta, per vedere qualche festa pubblica. Questi biglietti sono brevi, chiari, nitidi, scritti bene. Occorre qualcuno che glieli legga: questo qualcuno o non si trova appunto quando se n' ha bisogno, oppure restituisce al fanciullo quel po' di scompiacenza che il fanciullo ebbe per lui la vigilia. E così l' occasione e il momento propizio se ne vanno. Gli si legge finalmente il biglietto, ma non è più tempo. Ah! se avessi potuto leggere da me Capitano altri biglietti: sono tanto brevi; il soggetto è così interessante! Si vorrebbe tentare di decifrarli; ora si trova aiuto ed ora no. Ci s' ingegna e si decifra la metà del biglietto: si tratta di andare domani a

mangiare 1a crema... non si sa dove, né con quanti sforzi si fanno per leggere il resto! Non credo che Emilio abbia bisogno delle lettere mobili. Parlerò ora della scrittura? No, io mi vergogno di perder tempo intorno a queste inezie in un trattato di educazione.

Aggiungerò queste sole parole che formano una massima importante. Si ottiene per solito con sicurezza e prestissimo, ciò che non si ha fretta d' ottenere. Sono perfettamente sicuro che Emilio saprà leggere e scrivere avanti l' età di dieci anni, importandomi pochissimo che sappia farlo avanti i quindici; ma preferirei che non sapesse mai leggere, piuttostoché acquistasse questa cognizione al prezzo di tutto ciò che può renderla utile: a che gli servirà la lettura quando ne l' avremo disgustato per sempre? *Id imprimis cavere oportebit, ne studia qui amare nondum potest, oderit, et amaritudinem semel perceptam etiam ultra rudes annos reformidet* (52).

Quanto più insisto sul mio metodo inattivo, tanto più sento prendere forza le obiezioni. Se il vostro allievo non impara nulla da voi, lo imparerà dagli altri. Se non prevenite l' errore mediante la verità, imparerà delle menzogne; i pregiudizi che temete insegnargli, li riceverà da tutto ciò che lo circonda; entreranno da tutti i suoi sensi; o corromperanno la sua ragione, anche avanti sia formata, o il suo spirito, intorpidito per una lunga inazione, sarà assorbito dalla materia.

La trascuranza di pensare nell' infanzia ne toglie la facoltà per tutto il resto della vita.

Mi sembra che potrei rispondere facilmente a ciò; ma perché sempre risposte? Se il mio metodo risponde da se stesso alle obiezioni, esso è buono; se non vi risponde, non vale nulla. Proseguo.

Se, sopra il piano che ho cominciato a tracciare, seguite regole direttamente contrarie a, quelle che sono stabilite; se, invece di spingere ben oltre lo spirito del vostro allievo; se, invece di farlo smarrire in altri luoghi, in altri climi, in altri secoli, nelle estremità della terra, e fino nei cieli, voi vi dedicate a tenerlo sempre in se stesso e attento a ciò che lo tocca immediatamente, allora lo troverete capace di percezione, di memoria e perfino di ragionamento; questo è l' ordine di natura. A misura che l' essere sensitivo diviene attivo, acquista un discernimento proporzionato alle sue forze; e non è che colla forza sovrabbondante a quella di cui ha bisogno per conservarsi, che si sviluppa in lui la facoltà speculativa, atta a impiegare questo eccesso di forza per altri usi. Volete voi dunque coltivare la intelligenza del vostro allievo? Coltivate la forza che essa deve governare.

Esercitate, continuamente il suo corpo; rendetelo robusto e sano per renderlo saggio e ragionevole; lavori, agisca, corra, gridi, sia sempre in movimento; sia uomo per vigore, e tosto sarà uomo nella ragione.

L' abbrutireste, di certo, con questo metodo, se lo dirigeste sempre, e sempre gli diceste: Va, vieni, resta, fai questo, non far quello. Se la vostra mente conduce sempre le braccia, la sua gli diviene inutile. Ma rammentatevi delle nostre convenzioni: se siete un pedante, non inevita il conto di leggermi.

Un errore compassionevole l' immaginare che l' esercizio del corpo sia nocivo alle operazioni dello spirito; come se queste due azioni non dovessero camminare di conserva, e che l' una non dovesse sempre dirigere l' altra.

Ci sono due specie d' uomini, i corpi dei quali sono in un esercizio continuo, e che certamente tanto gli uni che gli altri pensano ben poco a coltivare la loro anima: i campagnuoli e i selvaggi. I primi sono rustici, grossolani, dappoco; gli altri, conosciuti per il loro gran senso, son pur conosciuti per la sottigliezza del loro spirito: generalmente non c' è nulla di più goffo di un campagnuolo, né nulla di più fine di un selvaggio. Donde viene questa differenza? Il primo, facendo sempre ciò che gli si comanda, o ciò che ha veduto fare suo padre, o ciò che ha fatto egli stesso dalla sua giovinezza, non va innanzi nel suo operare che per pratica; e nella sua vita quasi automatica, occupato sempre nei medesimi lavori, l' abitudine e l' obbedienza gli tengono vece di ragione.

In quanto al selvaggio è un' altra cosa: non essendo legato ad alcun luogo, non avendo alcun ufficio prescritto, non obbedendo a nessuno, senz' altra legge che la sua volontà, è condotto a ragione in ogni azione della sua vita; non fa un movimento, non un passo senza avere anticipatamente considerato le conseguenze. così quanto più il suo corpo si esercita, tanto più il suo spirito si rischiara; la sua forza e la sua ragione crescono a un tempo, e l' una si estende in grazia dell' altra.

Vediamo, o dotto precettore, quale dei nostri allievi somiglia al selvaggio e quale al campagnuolo. Sottomesso interamente ad un' autorità sempre didascalica, il vostro fa ogni cosa sulla parola; non osa mangiare quando ha fame, né ridere quando è allegro, né piangere quando è triste, né presentare una mano per l' altra, né rimuovere un piede che come gli è prescritto; ben presto, non oserà respirare che secondo le vostre regole. A che cosa volete che egli pensi, quando, per lui, a tutto pensate voi? Sicuro

della vostra previdenza, ha forse egli bisogno d' averne? Vedendo che voi vi incaricate della sua conservazione, del suo benessere, si sente liberato da questa cura; il suo giudizio si riposa sul vostro; tutto quello che non gli proibite, lo fa senza riflessione, sapendo bene che lo fa senza rischio. Qual bisogno ha egli d' imparare a prevedere la pioggia? Sa già che voi guardate il cielo per lui. Che bisogno ha di regolare le sue passeggiate? Non teme punto che gli facciate passare l' ora del desinare. Tutto ciò che non gli proibite di mangiare, mangia; non aspetta l' avviso del suo stomaco, ma il vostro. Per quanto rammolliate il suo corpo nell' inazione, non rendete il suo intendimento più flessibile. Terminate al contrario di screditare la ragione nella sua mente, facendogli consumare quel poco che ne ha sulle cose che gli paiono più inutili. Non vedendo mai esser buona a qualche cosa, giudica alfine non esser buona a nulla. Il peggio che possa accadergli nel caso che sragioni sarà d' essere ripreso, e ciò si ripete tanto spesso ch' egli non vi pensa punto; un pericolo sì comune non lo sgomenta più.

Nonpertanto mettiamo che gli attribuiate dello spirito; né avrà per chiacchierare colle donne, sul tenore onde vi ho parlato: ma siaci l' occasione di dover agire col proprio cervello, di dover prendere una decisione in qualche difficile evento, lo vedrete cento volte più stupido e più bestia che il figlio del più balordo villano.

Il mio allievo, o piuttosto quello della natura, esercitato presto a bastare per quanto è possibile a se stesso, non si abitua a ricorrere continuamente agli altri, ed ancor meno a far bella mostra del suo grande sapere. In ricambio, giudica, prevede, ragiona su tutto ciò che immediatamente lo riguarda. Non discorre, ma opera; non sa un ette di ciò che si fa nel mondo, ma sa far bene ciò che gli conviene. Siccome è sempre in moto, è obbligato d' osservare molte cose, di conoscere molti effetti, acquista presto una grande esperienza: prende le sue lezioni dalla natura e non dagli uomini; tanto meglio s' istruisce non vedendo in alcuna parte l' intenzione d' istruirlo. Di tal guisa il suo corpo e il suo spirito si esercitano simultaneamente. Operando sempre a norma del suo pensiero e non a quello d' un altro, unisce continuamente due operazioni; quanto più diviene forte e robusto tanto più diventa sensato e giudizioso. Il vero mezzo è di aver un giorno ciò che si crede incompatibile, e ciò che quasi tutti gli uomini grandi hanno in sé riunito: la forza del corpo e quella dell' anima, la ragione d' un saggio ed il vigore d' un atleta.

Io ti prèdico, o giovine istitutore, un' arte difficile, l' arte di governare senza precetti, e di far tutto non facendo nulla. Quest' arte, ne convengo, non è per la vostra età; non è idonea a far risplendere in sul subito i vostri talenti, né a farvi valere al cospetto dei padri ma è la sola però adattata alla riuscita. Non perverrete a far dei saggi, se prima non fate dei birichini; era questa l' educazione degli Spartani: anziché inchiodarli sopra i libri, venivano ammaestrati a rubare il loro desinare. Gli Spartani per questo erano da adulti tanto grossolani? Chi non sa della loro forza e del sale che mettevano nelle loro risposte? Sempre fatti per vincere, schiacciavano i nemici in ogni genere di guerra, e i verbosi Ateniesi temevano del pari i loro motti che i loro colpi.

Nelle educazioni più accurate, il maestro comanda e crede governare; in effetti è il fanciullo che governa. Si serve di ciò che esigete da lui per ottenere da voi ciò che gli piace; e sa sempre farvi pagare un' ora d' assiduità con otto giorni di compiacenza. Ad ogni istante bisogna con lui patteggiare. Questi trattati che voi proponete a vostro modo, e che egli eseguisce a modo suo, ridondano sempre a profitto delle sue fantasie, specialmente quando si ha la mala accortezza di mettere a condizione per suo vantaggio ciò che è ben sicuro di ottenere, sia che soddisfaccia o no alla condizione che in cambio gli viene imposta. Il fanciullo, per solito, legge molto meglio nello spirito del maestro che il maestro nel cuore del fanciullo. E ciò dev' essere, poiché tutta la sagacità che impiegherebbe il fanciullo in balla di se stesso per provvedere alla conservazione della sua persona, la impiega a salvare la sua libertà naturale dalle catene del suo tiranno; mentreché questi non avendo alcun premuroso interesse di penetrare l' altro, trova meglio talora il suo conto a lasciargli o la sua pigrizia o la sua vanità.

Col vostro allievo prendete una via opposta: creda d' esser lui sempre il maestro, ma non sia che non lo siate sempre voi. Non c' è più perfetta soggezione di quella che conserva l' apparenza della libertà; si rende schiava così la stessa volontà. Il povero fanciullo che non sa nulla, che non può nulla, che non conosce nulla, non è egli alla vostra mercè? Non disponete voi, per ciò che lo riguarda, di tutto ciò che lo circonda? Non siete voi padrone d' impressionarlo come vi aggrada? I suoi lavori, i suoi giochi, i suoi piaceri, le sue pene, tutto insomma non è nelle vostre mani senza che lo sappia? Egli deve fare senza dubbio ciò che vuole; ma non deve volere che quanto volete che faccia; non deve fare un passo che non

abbiate preveduto, non deve aprire la bocca che non sappiate ciò che sta per dire.

Allora potrà darsi agli esercizi del corpo che domanda la sua età, senza abbrutire il suo spirito; allora invece d' aguzzare l' astuzia per eludere un incomodo impero, lo vedrete occupato unicamente a trarre da ciò che lo circonda il partito più vantaggioso per il suo benessere attuale; allora rimarrete stupito della finezza delle sue invenzioni per appropriarsi tutti gli oggetti che può raggiungere, e per godere veramente delle cose senza il soccorso dell' opinione.

Lasciandolo così padrone delle sue volontà, non fomenterete i suoi capricci. Non facendo mai ciò che gli conviene, non farà ben presto che ciò che deve fare; e quantunque il suo corpo sia in un continuo moto, finché si tratterà del suo interesse presente e sensibile, vedrete tutta la ragione, di cui è capace, svilupparsi molto meglio e in una maniera molto più a sé confacente, che negli studi di pura speculazione.

Onde, non vedendosi intento a contrariarlo, non diffidando di voi, non avendo nulla a nascondervi, non v' ingannerà punto, o punto vi mentirà; si mostrerà tale qual' è senza timore; potrete studiarlo a vostro comodo, e disporre intorno a lui le lezioni che volete dargli, senza che pensi riceverne alcuna.

Non spierà neppure i vostri costumi con curiosa gelosia, e non si formerà un piacere segreto del prendervi in fallo. Questo inconveniente che preveniamo è grandissimo. Una delle prime cure dei fanciulli, come ho detto, è di scoprire il debole di quelli che li governano. Tale inclinazione porta alla cattiveria, ma non ne viene portata: viene dal bisogno di eludere un' autorità che li importuna. Oppressi dal giogo che loro si addossa, cercano di scuoterlo; e i difetti che trovano nei maestri, forniscono loro buoni mezzi per far ciò. Corre intanto l' abitudine di considerare la gente dal lato dei suoi difetti e di compiacersi di rilevargliene. É chiaro che anche questa sorgente di vizi è chiusa nel cuore di Emilio; non avendo interesse alcuno di trovare in me dei difetti, non me ne cercherà, e poco sarà tentato di cercarne in altri.

Tutte queste pratiche sembrano difficili, perché non vi poniamo attenzione; ma in fondo non devono essere tali. Siamo in diritto di supporre che possediate i lumi necessari per esercitare il mestiere che avete scelto; dobbiamo presumere che conosciate il naturale procedere del cuore umano, che sappiate studiare l' uomo e l' individuo, che sappiate anticipatamente a

che si piegherà la volontà del vostro allievo nella occasione che farete passare dinanzi ai suoi occhi tutti gli oggetti interessanti alla sua età. Ora, avendo gli strumenti, e sapendoli bene usare, non si è padroni forse dell' operazione?

Obietterete i capricci dei fanciulli; e avete torto. Il capriccio dei fanciulli non è mai l' opera della natura, ma di una cattiva disciplina: o hanno obbedito, oppure comandato; e ho detto cento volte che non ci doveva esser né l' una né l' altra cosa. Il vostro allievo non avrà dunque se non i capricci che gli avrete fatto avere; è giusto che portiate la pena dei vostri falli. Ma, direte voi, come rimediarvi? Ciò si può con una condotta migliore e con molta pazienza.

M' ero incaricato, per alcune settimane, d' un fanciullo avvezzo non solamente a fare a modo suo, ma di farlo fare anche a tutti gli altri; insomma era un fanciullo pieno di capricci. Sin dal primo giorno, per mettere alla prova la mia compiacenza, volle alzarsi a mezzanotte. Nel più forte del mio sonno salta giù dal letto, prende la sua veste da camera e mi chiama. Mi alzo e accendo la candela: egli non domanda altro; in capo ad un quarto d' ora il sonno lo sorprende, e si corica contento della sua prova. Due giorni dopo la ripete col medesimo successo, e in quanto a me senza il minimo segno d' impazienza. Siccome coricandosi mi abbracciava, egli dissi posatamente: mio caro, tutto sta bene, ma non lo fare più. Queste parole eccitarono la sua curiosità, e sino dal giorno seguente volendo vedere un po' se avessi voluto disobbedirgli, non omise di alzarsi alla medesima ora e di chiamarmi. Gli domandai che voleva, e mi rispose che non poteva dormire. *Tanto peggio*, dissi io, e me ne stetti tranquillo. Mi pregò di accendere la candela. *Per che farne?* e me ne stetti tranquillo. Questo tono laconico cominciò ad imbarazzarlo. Andò a cercare a tentoni l' acciarino, provandosi di batterlo, e non potevo trattenermi dal ridere intendendo che si dava dei colpi sulle dita. Alla fine, convinto che non ne verrebbe a capo, mi portò l' acciarino al letto; gli dissi che non sapevo che farne, e mi voltai dall' altra parte. Allora si mise a correre all' impazzata per la camera, gridando, cantando, facendo molto rumore. dandosi nelle tavole e nello seggiole dei colpi che aveva gran precauzione di moderare, o por i quali non tralasciava di gridar forte, sperando cagionarmi dell' inquietudine. Tutto ciò non produceva il suo effetto, e vedevo che, contando o sopra qualche esortazione, o sopra la collera, non aveva punto ceduto di fronte al mio sangue freddo.

Risoluto dunque di vincere la mia pazienza a forza di ostinatezza, continuò quel chiasso con tal successo che finalmente mi riscaldai; e presentendo che con un intempestivo trasporto d' ira stavo per guastar tutto, risolsi di contenermi in altro modo. Mi levai senza dir nulla, cercai l' acciarino che non trovai; glielo domando, e me lo dà scintillando di gioia l' aver finalmente trionfato di me. Batto l' acciarino, accendo la candela, prendo per mano il mio piccolo pazzerello, lo conduco tranquillamente in uno stanzino vicino le cui imposte erano ben chiuse, e nel quale non c' era nulla da rompere: ve lo lascio senza lume; poi, chiudendo la porta a chiave, ritorno a coricarmi senza avergli detto una sillaba. Non mi domandate se udii subito quel fracasso; me lo aspettavo bene, e non me ne diedi per inteso. Finalmente il rumore cessò; mi pongo in ascolto, capisco che si dispone a rassegnarsi, e mi tranquillizzo. Il giorno dopo, entro, fatto giorno, nello stanzino; trovo il mio piccolo ribelle coricato sopra un lettuccio, dormendo di un profondo sonno, di cui, dopo tanta fatica, doveva sentir grande bisogno.

La faccenda non finì però qui. La madre seppe che il figlio aveva passato due terzi della notte fuori del suo letto. Tutto fu perduto; era un fanciullo bello e morto. Vedendo buona l' occasione per vendicarsi, fece l' ammalato, senza prevedere che non vi avrebbe guadagnato nulla. Il medico fu chiamato. Disgraziatamente per la madre, il medico era un uomo piacevole, il quale, per divertirsi dei di lei timori, si studiò di aumentarli. Frattanto egli mi disse all' orecchio: lasciatemi fare; vi prometto che il fanciullo sarà guarito per un pezzo del capriccio di darsi per ammalato. Infatti furono prescritte la dieta e la camera, e fu raccomandato al farmacista. Sospiravo di vedere questa povera madre trastullo di tutto ciò che la circondava, eccettuato io solo, ch' ella prese in odio, per la semplice ragione che non la ingannava.

Dopo rimproveri abbastanza acerbi, mi disse che suo figlio era delicato, che era l' unico erede della famiglia, che bisognava conservarlo a qualunque costo, a che non voleva fosse in nessun modo contrariato. Su queste ero d' accordo con lei; ma ella per contrariarlo intendeva il non obbedirlo in tutto. Vidi che bisognava prendere colla madre il medesimo tono usato col figlio. Signora, le dissi piuttosto freddamente, non so come si allevi un erede, né voglio impararlo; fate pure come credete. Si aveva ancora bisogno per qualche tempo di me: il padre ricondusse la pace; la madre scrisse al precettore di sollecitare il suo ritorno; e il fanciullo, avvistosi che non

conseguiva nulla né sturbando il mio sonno, né fingendosi ammalato, prese finalmente il partito di dormire anche lui e di comportarsi bene.

Non si potrebbe immaginare a quanti consimili capricci quel piccolo tiranno aveva assoggettato il suo disgraziato istitutore; poiché l' educazione veniva data sotto gli occhi della madre, che non soffriva fosse l' erede disobbedito in niente. A qualunque ora avesse voluto uscire, bisognava esser pronti a condurvelo, o per meglio dire, ad andargli dietro, e aveva sempre grandissima cura di cogliere il momento in cui vedeva il suo istitutore occupatissimo. Volle usare anche su me del medesimo potere e vendicarsi il giorno del riposo che era costretto lasciarmi la notte. Mi prestai di buon cuore a tutto, cominciai dal constatare ai suoi propri occhi il piacere che sentivo nel compiacerlo; dopo questo, quando si trattò di guarirlo dei suoi capricci, mi contenni in altra maniera.

Occorse dapprima fargli capire il suo torto, e ciò non fu molto difficile. Sapendo che i fanciulli non pensano che al presente, presi su lui il facile vantaggio della previdenza; ebbi cura di procurgli in casa un divertimento che sapevo andargli grandemente a genio: e nel momento in cui ne lo vidi infatuato, andai a proporgli una passeggiata; rifiutò la mia proposta; insistei, ma non mi diede ascolto; dovetti arrendermi, ed egli notò diligentemente in se stesso questo segno di assoggettamento.

Il giorno seguente venne la mia volta. Si annoiò, ma io vi aveva provveduto: intanto mi ero fatto vedere profondamente occupato. Non ci mancava tanto per deciderlo a qualche cosa. Venne infatti a togliermi al mio lavoro perché lo conducessi al più presto a passeggiate. Rifiutai: egli si ostinò, — No, gli dissi, facendo la tua volontà tu mi hai insegnato e fare la mia: non voglio uscire. — Ebbene, riprese vivacemente, uscirò solo. — Come vuoi. — E così dicendo riprendo il mio lavoro.

Egli si veste, alquanto inquieto nel vedere che lo lascio fare e che non l' imito. Pronto per uscire, viene a salutarmi; lo saluto; procura di mettermi in pensieri col raccontarmi le gite che aveva intenzione di fare; a sentirlo si sarebbe creduto che stesse per andare in capo al mondo. Senza scompormi, gli auguro un buon viaggio. Il suo imbarazzo aumenta. Nondimeno si mostra fermo, e, pronto per uscire, dice al servitore di seguirlo. Il servitore, già preavvisato, risponde non aver tempo e che, occupato per me, non poteva ubbidire a lui. Resta penosamente interdetto. Come concepire che sia lasciato uscir solo, lui che si riguarda l' essere più importante per tutti e pensa che il cielo e la terra s' interessino alla sua conservazione? Frattanto

principia a sentir la sua debolezza; comprende che sta per ritrovarsi solo in mezzo a gente che non lo conosce; vede anticipatamente i rischi a cui è in procinto di esporsi: ostinazione sola lo sorregge ancora; discende la scala lentamente e confuso. Giunge nella strada, consolandosi un po' del male che gli può accadere, nella speranza che ne sarei stato reso responsabile.

Era a quel punto che lo aspettavo. Tutto era stato preparato; e siccome si trattava di una specie di scena pubblica, mi ero munito del consenso del padre. Aveva fatto appena alcuni passi, che intende a dritta e a sinistra differenti discorsi sul suo conto. Un tale vedendolo esclama: Oh! bel signorino! Dove va mai così solo? Si perderà certamente: voglio dirle che entri in casa nostra. — Una donna tosto soggiunge: guardatevene bene. Non vedete che è un piccolo scapestrato che è stato cacciato dalla casa di suo padre perché non voleva metter giudizio? Non meritano ospitalità gli scapestrati: lasciatelo andar dove vuole. Ebbene, che Dio lo guidi! Sarei dolente che gli accadesse qualche sinistro. — Un po' più in là incontra dei birichini su per giù suoi coetanei, i quali lo importunano e si beffano di lui. Quando più va innanzi, tanto più si trova impacciato. Solo e senza protezione, si vede balocco di tutti, e fa esperimento, con sua grande sorpresa, che il suo nodo alla spalla e le sue mostre d' oro non lo fanno rispettare di più.

Frattanto un mio amico, che egli non conosceva punto, e che io aveva incaricato di vegliare su lui, lo seguitava passo passo senza che se ne avvedesse, e lo accostò quando ne fu il tempo. Questa parte, somigliante a quella di Sbrigani nella commedia di Molière intitolata il *Pourceaugnac*, e richiedente un uomo di spirito, fu eseguita egregiamente. Senza rendere il fanciullo timido e timoroso col troppo impaurirlo, gli fece sentire colle buone l' imprudenza della sua biasimevole impresa, tanto che in capo ad una mezz' ora me lo ricondusse mogio, confuso, e temente d' alzare gli occhi.

Per compiere il disastro della sua escursione, precisamente nel momento che entrava, suo padre discendeva per uscire e lo incontrò in sulle scale. Bisognò dire d' onde veniva e perché io non era con lui [53]. Il povero fanciullo avrebbe voluto esser cento piedi sotto terra. Senza pigliarsi il divertimento di fargli una lunga riprensione, il padre gli disse con un' aria più recisa di quello che mi sarei aspettato: se vorrai uscir solo ne sarai padrone; ma siccome non voglio banditi in casa mia, così ove avvenisse questo, abbi pensiero di non rientrarvi più.

In quanto a me lo ricevetti senza rimproveri e senza sorrisi sardonici, ma con un contegno un po' grave; e per tema non sospettasse che ciò che era successo non fosse pura farsa, non volli condurlo al passeggio il medesimo giorno. Il giorno appresso vidi con piacere che passava con me con aria di trionfo davanti le medesime persone che si erano burlate di lui il giorno innanzi per averlo incontrato tutto solo. Si comprenderà di leggieri che non minacciò più d' uscire senza di me.

Con questi mezzi e con altri consimili, per il tempo che i Li con, lui, riuscii di fargli fare tutto quello che volevo, a prescrivergli niente, senza niente proibirgli, senza sermoni, senza esortàzioni, senza annoiarlo con inutili lezioni. In tal modo quando parlavo, si mostrava contento; ma il mio silenzio lo teneva in timore: capiva che qualche cosa non andava bene, e sempre la lezione gli veniva dalla cosa stessa. Ma ritorniamo a noi.

Non solamente questi continui esercizi, lasciati in tutto alla direzione della natura, fortificando il corpo, non abbrutiscono Io spirito; ma formano in noi al contrario la sola specie di ragione di cui sia suscettibile la prima età; e la più necessaria per qualunque siasi età. C' insegnano a ben conoscere l' uso delle nostre forze, i rapporti del nostro corpo coi corpi circostanti, l' uso degli strumenti naturali che sono a nostra portata e che convengono ai nostri organi. Ci può essere mai stupidità che eguagli quella di un fanciullo allevato sempre in una camera sotto gli occhi della madre, il quale, ignorando che sia peso e resistenza, vuole abbattere un grand' albero e sollevare un macigno? La prima volta che uscii da Ginevra, volevo seguitare un cavallo che andava al galoppo, gettavo dei sassi contro la montagna di Salève, che era distante due leghe da me; ludibrio di tutti i ragazzi del villaggio, ero per essi un vero idiota. A diciott' anni si apprende in filosofia che sia una leva; non c' è contadinello che a dodici anni non sappia servirsi d' una leva meglio del primo meccanico dell' Accademia. Le lezioni che gli scolari prendono fra loro nel cortile del collegio sono ad essi cento volte più utili di tutte quelle che verranno loro impartite nella classe.

Guardate un gatto entrare per la prima volta in una stanza: guarda, visita, fiuta, non resta un momento in riposo, di nulla si fida se prima non ha tutto esaminato, tutto conosciuto. Lo stesso fa un fanciullo quando comincia a camminare ed entra, per così dire, nello spazio del mondo. Tutta la differenza sta in ciò, che alla vista, comune al fanciullo ed al gatto, il primo aggiunge, per osservare, le mani che la natura gli ha dato, e l' altro l' odorato sottile di cui essa lo ha dotato. Questa disposizione, bene o male

coltivata, è quella che rende i fanciulli accorti o goffi, tardi o svelti, sventati o prudenti.

I primi moti naturali dell' uomo essendo dunque quelli di misurarsi con tutto ciò che lo circonda, e di dar prova che in ogni oggetto scorge tutte le qualità sensibili che possono riferirsi a lui, il suo primo studio è una specie di fisica esperimentale relativa alla sua propria conservazione, e da cui viene distolto ingolfandolo negli studi speculativi prima che abbia conosciuto il suo posto quaggiù. Il tempo propizio per esercitare gli organi e i sensi alle funzioni che loro sono proprie; il tempo propizio per imparare a conoscere i rapporti sensibili che le cose hanno con noi, è quello durante il quale, gli organi, essendo delicati e flessibili, possono accordarsi coi corpi su cui devono agire, e che i sensi, essendo ancor vergini, sono ancor scevri da illusioni. Siccome tutto ciò che penetra nell' intendimento umano, vi penetra per mezzo dei sensi, la prima ragione dell' uomo è una ragione sensitiva; ed è quella che serve di base alla ragione intellettuale; i nostri primi maestri di filosofia sono i nostri piedi, le nostre mani, i nostri occhi. Sostituite a tutto ciò dei libri ed allora non ci s' insegna a ragionare, ma ci s' insegna a servirci della ragione altrui; ci s' insegna a creder molto e a non saper mai nulla.

Per esercitare un' arte, bisogna cominciare col procurarsene gli strumenti, e per poter impiegare utilmente questi strumenti, è d' uopo farli solidi in modo che resistano al loro uso. Per imparare a pensare, bisogna dunque esercitare le nostre membra, i nostri sensi, i nostri organi, che sono gli strumenti della nostra intelligenza; e per trarre ogni profitto possibile da questi istrumenti, bisogna che il corpo, il quale li fornisce, sia sano e robusto. Cosicché, non essendo che la vera ragione dell' uomo si vada formando indipendentemente dal corpo, gli è la buona costituzione del corpo che rende le operazioni dello spirito facili e sicure.

Mostrando in che cosa debbasi impiegare il lungo ozio dell' infanzia, entro in particolari che parranno ridicoli. Graziose lezioni davvero, mi direte, le quali, cadendo sotto la nostra stessa critica, si restringono ad insegnare quello che nessuno ha bisogno d' imparare! Perché consumare il tempo in un genere d' istruzione che si va compiendo da sé e che non costa né fatiche né cure? Qual fanciullo avente dodici anni non sa ciò che volete insegnare al vostro, e di più, ciò che i maestri gli hanno insegnato?

Voi v' ingannate, o signori: io insegno al mio allievo una arte lunghissima, penosissima, e che non possedono certamente i vostri: è quella

di essere ignorante: poiché la scienza di chiunque non crede sapere che quanto sa, si riduce a ben poca cosa. Voi date la scienza, bene sta; io mi occupo dell' istrumento idoneo per acquistarla. Si narra che un giorno, mostrando i Veneziani con gran pompa il loro tesoro di San Marco ad un ambasciatore di Spagna, questi, per solo complimento, avendo guardato sotto le tavole, disse loro: *qui c' è la radice*. Io non odo mai un precettore mettere in vetrina il sapere del suo discepolo, senza sentirmi tentato di dirgli altrettanto.

Tutti quelli che hanno riflettuto sul tenore di vivere degli antichi, attribuiscono agli esercizi della ginnastica quel vigore di corpo e d' anima che li distinguono notabilmente dai moderni. Il modo col quale Montaigne appoggia questo sentimento, fa vedere che egli ne era fortemente persuaso; spesso ritorna in mille guise su tale argomento. Parlando dell' educazione di un fanciullo, per dar la tempra all' anima, bisogna, egli dice, indurirgli i muscoli; assuefacendolo al lavoro, lo si avvezza al dolore; bisogna adusarlo all' asprezza degli esercizi per prepararlo all' asprezza delle dislocazioni, delle coliche e di tutti i mali. Il savio Locke, il buon Rollin, il dotto Fleury, il pedante Crouzas, tanto differenti tra loro in tutto il resto, si accordano tutti su questo solo punto di esercitare molto il corpo dei fanciulli. É il più giudizioso dei loro precetti, quello che è e sarà sempre il più negletto. Ho già sufficientemente parlato della sua importanza, e siccome non si può dare sopra ciò ragioni migliori e regole più sensate di quelle che si trovano nel libro di Locke, mi contenterò di mandare a quello, dopo aver preso la libertà di aggiungere alcune osservazioni alle sue.

Le membra di un corpo in crescenza devono star comode nelle vestimenta; nulla deve impacciare i loro movimenti, né il loro sviluppo; nulla di troppo attillato, nulla che accosti troppo al corpo; nessun legaccio. Il vestire francese, impacciante e malsano per gli uomini, è pernicioso sopratutto ai fanciulli. Gli umori stagnanti, fermati nella loro circolazione, si deteriorano in un riposo che aumenta la vita inattiva e sedentaria, si corrompono e cagionano lo scorbuto, malattia tutti i giorni più comune fra noi, e quasi ignorata, dagli antichi, dalla quale erano preservati dalla loro maniera di vestire e di vivere. Il vestire all' ussara, anziché rimediare a questo inconveniente, lo accresce, e per risparmiare ai fanciulli delle legature, tutto il loro corpo viene messo nello strettoio. La miglior cosa è di lasciarli in giacchetta più a lungo che si può, poi di dar loro un vestimento assai largo, senza invanirsi di far spiccare la loro forma, ciò che serve

deformarla. I loro difetti del corpo e dello spirito vengono quasi tutti dalla medesima causa: si vuole farli uomini innanzi tempo.

Ci sono colori gai e colori tristi: i primi piacciono di più ai fanciulli e stanno anche meglio ad essi; e non vedo perché non si consulterebbero in questo le convenienze così naturali: ma dal momento che preferiscono una stoffa perché è ricca, i loro cuori sono già abbandonati al lusso, a tutte le fantasie dell' opinione; e questo gusto non è loro certamente venuto da essi medesimi. Non si potrebbe dire quanto la scelta dei vestiti e i motivi di questa scelta influiscono sulla educazione. Non solamente madri cieche promettono ai figli ornamenti per ricompensa, ma anche insensati istitutori minacciano gli allievi come per punizione, di abiti più rozzi e più semplici. — Se non istudiate di più, se non conservate meglio le vesti, vi vestiremo come questo contadinello. — Ed è come dir loro: sappiate che l' uomo non è qualche cosa che in grazia delle sue vesti, e che in esse sta tutto il suo valore. Dobbiamo quindi forse stupirci se poi di queste sagge lezioni approfitta la gioventù, non stimando che gli ornamenti e non giudicando del merito che dal solo esteriore?

Se avessi da mettere in sesto la testa di un fanciullo guastato in tal modo, procurerei che i suoi abiti più ricchi fossero i più incomodi, che vi si trovasse impacciato, sempre stretto, sempre tormentato in mille maniere; farei fuggire la libertà, il buon umore davanti la sua magnificenza: se volesse inbarcarsi con fanciulli vestiti più semplicemente, tutto cesserebbe, tutto sparirebbe in sull' istante. Infine l' annoierei, lo sazierei tanto del suo fasto, lo farei tanto schiavo abbigliamento dorato, che ne farei il flagello della sua vita, talché vedrebbe con meno antipatia la più nera prigione anziché gli apprestamenti del suo vestiario. Finché non si sia il fanciullo fatto mancipio dei nostri pregiudizi, il suo primo desiderio è quello di essere sempre a suo agio e libero; il vestito più semplice, il più comodo, quello che lo inceppa meno, è sempre quello che gli è più caro.

C' è un' abitudine del corpo conveniente agli esercizi, ed un' altra più conveniente alla inazione. Questa, lasciando agli umori un corso eguale e uniforme, deve garantire il corpo dalle alterazioni dell' aria; l' altra, facendolo passare continuamente dal moto al riposo, e dal caldo al freddo, deve assuefarlo alle medesime alterazioni. Segue da ciò che le persone casalinghe e sedentarie devono vestirsi in modo da star calde in tutti i tempi, per conservare il corpo in una temperatura uniforme, la medesima a un di presso in tutte le stagioni e in tutte le ore del giorno. Quelli che, al

contrario, vanno e vengono, che sono esposti al vento, al sole, alla pioggia, che lavorano molto, e passano la maggior parte del loro tempo *sub dio*, devono essere sempre vestiti leggermente, per assuefarsi a tutte le vicissitudini dell' aria e a tutti i gradi di temperatura senz' essere incomodati. Consiglierei gli uni e gli altri a non cambiar di panni secondo le stagioni, e questo sarà l' uso costante del mio Emilio, non intendendo però ch' egli porti l' estate i suoi abiti d' inverno, come le persone sedentarie, ma che porti l' inverno i suoi abiti di estate, come le persone laboriose. Quest' ultima usanza è stata quella del cavaliere Newton durante tutta la sua vita, ed è vissuto ottant' anni.

Poca o punto copritura al capo in ogni stagione. Gli antichi Egiziani tenevano sempre la testa ignuda, i Persiani se la coprivano con grandi tiare, e se la coprivano anche di voluminosi turbanti, di cui, secondo Chardin, l' aria del paese rendeva l' uso necessario. Ho notato nella mia *Lettr à M. d' Alembert sur les spectacle*, la distinzione che fece Erodoto sul campo di battaglia fra i crani dei Persi e quelli degli Egizi. Siccome dunque importa che le ossa della testa divengano più dure, più compatte, meno fragili e meno porose, per meglio armare il cervello non solamente contro le ferite ma contro le infreddature, le flussioni, e tutte le impressioni dell' aria, fate che i vostri figli stiano estate e inverno, giorno e notte sempre a capo ignudo. Se per ragione di pulizia o per tenere i loro capelli in ordine, volete far loro portare la notte una copritura, questa consista in un piccolo berretto di panno rado e somigliante alla reticella dentro alla quale i Baschi avvolgono i loro capelli. So bene che la più parte delle madri, più ligie alle osservazioni di Chardin che alle mie ragioni, crederanno trovare dappertutto l' aria di Persia; ma io non ho scelto il mio allievo Emilio europeo per farne un asiatico.

In generale, si coprono di troppi panni i fanciulli, e specialmente nella prima età. Bisognerebbe indurirli piuttosto al freddo che al caldo: il gran freddo non li incomoda mai quando vi vengono lasciati esposti per tempo; ma il tessuto della loro pelle troppo tenera e troppo molle ancora, lasciando troppo libero passaggio alla traspirazione, li sottopone, per causa di estremo calore, ad uno spossamento inevitabile. Si nota infatti che ne muoiono più nel mese di agosto che in alcun altro mese. Dall' altra parte sembra accertato, mercé la comparazione tra i popoli del settentrione e quelli del mezzodì, che si diviene più robusti sopportando l' eccesso del freddo che l' eccesso del caldo. Ma via via che il fanciullo cresce e che le sue fibre si

fortificano, avvezzatelo a sfidare i raggi del sole; procedendo per gradi lo indurirete senza pericolo agli ardore della zona torrida.

Locke, fra i precetti maschi e assennati che ci dà, cade in contraddizioni tali che da un ragionatore così esatto non ci si aspetterebbero. Questo medesimo uomo che vuole si bagnino i fanciulli all' estate nell' acqua diaccia, non vuole, quando sono riscaldati, che bevano fresco, né si corichino per terra in luoghi umidi [(54)]. Ma poiché egli vuole che le scarpe dei fanciulli prendano l' acqua in tutti i tempi, la prenderanno meno quando il fanciullo avrà caldo? E non si può fargli del corpo, per rapporto ai piedi, le stesse induzioni che egli fa dei piedi per rapporto alle mani, e del corpo per rapporto alla faccia? Se volete, gli dirò io, che l' uomo sia tutto viso, perché mi biasimate di voler che sia tutto piedi?

Per impedire che i fanciulli bevano quando hanno caldo, egli prescrive di abituarli a mangiare prima un pezzo di pane. È parecchio strano che ad un fanciullo che ha sete si debba dar da mangiare; io preferirei che quando ha fame gli si desse da bere. Nessuno mi persuaderà che i nostri primi appetiti siano così sregolati, che non si possa soddisfarli senza cimentarci a perire. Se ciò fosse, il genere umano si sarebbe cento volte distrutto innanzi che si avesse imparato ciò che bisogna fare per conservarlo.

Tutte le volte che Emilio avrà sete, voglio che gli si dia da bere; voglio che gli sia data dell' acqua pura o senza preparazione, senza nemmeno farla riscaldare, fosse pur tutto grondante di sudore, e fossimo magari nel cuore dell' inverno. La sola attenzione che raccomando è di distinguere la qualità delle acque. Se è acqua di fiume, dategliela subito tale e quale esce dal fiume: se è acqua di fonte, bisogna lasciarla un poco all' aria prima di berla. Nelle stagioni calde i fiumi sono caldi: non è così delle sorgenti che non hanno avuto contatto coll' aria; bisogna aspettare che siano alla temperatura dell' atmosfera. L' inverno, al contrario, l' acqua di fonte è, per questo riguardo, meno pericolosa dell' acqua di fiume. Ma non è né naturale né frequente che l' inverno s' entri in sudore, specialmente all' aria libera, giacché l' aria fredda, agendo continuamente sulla pelle, ripercuote verso l' interno il sudore, e impedisce ai pori d' aprirsi tanto per dargli un libero passaggio. Ora, non voglio che Emilio si eserciti l' inverno accanto ad un buon fuoco, ma fuori, all' aperta campagna, in mezzo ai ghiacci. Finché non si riscalderà che a fare e a lanciar palle di neve, lasciamolo bere quando avrà sete; continui ad esercitarsi dopo aver bevuto, e non temiamone alcun accidente. Se per qualche altro esercizio entra in sudare ed abbia sete, beva

acqua fredda anche in quella stagione. Fate soltanto in modo di condurlo lontano a brevi passi per cercare dell' acqua. Per quanto freddo possa esserci, si sarà sufficientemente rinfrescato arrivando, per berla senz' alcun pericolo. Prendete però queste precauzioni senza che se ne accorga. Preferirei che fosse qualche volta ammalato piuttosto che attento senza requie alla propria salute.

Occorre un lungo sonno ai fanciulli perché fanno un grande esercizio. Il tempo del riposo è quello della notte, ed è indicato dalla natura. È osservazione notoria che il sonno è più tranquillo e più dolce nel tempo che il sole è sotto l' orizzonte, e che l' aria, scaldata dai suoi raggi non mantiene i nostri sensi in gran calma. L' abitudine perciò più salutare è certamente quella di alzarsi e di coricarsi col sole. Donde segue che nei nostri climi l' uomo e tutti gli animali hanno in generale bisogno di dormíre più a lungo l' inverno che l' estate. Ma la vita civile non è abbastanza semplice, abbalanza naturale, abbastanza esente da rivoluzioni, da accidenti, perché si debba avvezzare l' uomo a questa uniformità sino al punto di rendergliela necessaria. Bisogna, senza dubbio, assoggettarsi alle regole; ma la principale è di potere infrangerle senza rischio quando la necessità lo vuole. Non inducete dunque la mollezza nel vostro allievo con la prolungazione di pacifici sonni, che non siano mai interrotti. Datelo subito senza ritegno in balia alle leggi della natura; ma non dimenticate che fra noi egli dev' essere al disopra di queste leggi, e che deve potersi coricare tardi, alzare presto, senza provarne disagio. Occupandosene molto per tempo, andandosi innanzi sempre lentamente e per gradi, si va formando il temperamento per quelle stesse cose che lo distruggono quando ve lo si sottomette già tutto formato.

Preme avvezzarsi tosto ad essere mal coricati; quest' è il mezzo di non più trovare un letto cattivo. In generale, la vita dura, convertita in abitudine, moltiplica le sensazioni gradevoli; la vita, molle ne prepara un' infinità di dispiaceri. Le persone troppo delicatamente allevate non trovano più il sonno che sulle piume; le persone use a dormire sopra tavole lo trovano dappertutto: non c' è letto duro, per chi s' addormenta coricandosi.

Un letto molle, dove ci seppelliamo nella piuma, fonde per così dire, e dissolve il corpo. Lo reni inviluppate troppo caldamente si riscaldano. Di qui provengono spesso il mal della pietra od altre incomodità, e impreteribilmente una complessione delicata che le alimenta tutte.

Il migliore letto è quello che procura un miglior sonno. Ecco quello che noi, Emilio ed io, ci prepariamo durante la giornata. Non abbiamo bisogno che ci si conducano degli schiavi di Persia per fare i nostri letti; lavorando la terra noi ci sprimacciamo i materassi.

So per esperienza che quando un fanciullo è in salute, siamo padroni di farlo dormire e vegliare a volontà. Quando il fanciullo è coricato, e che annoia la sorvegliante colla sua chiacchiera, tanto che quella gli dice: *dormi*; è lo stesso che gli dicesse: *sta bene*, quando è ammalato. Il vero mezzo di farlo dormire è quello di annoiar lui. Parlate tanto che sia costretto di tacere e tosto dormirà: i sermoni sono sempre buoni a qualche cosa; tanto vale il predicare che il cullare; ma se impiegate questo narcotico la sera, guardatevi bene dall' impiegarlo il giorno.

Sveglierò qualche volta Emilio, non per tema che prenda l' abitudine di dormir troppo a lungo, ma per usarlo a tutto, anche ad essere svegliato improvvisamente. Per giunta, avrei poco talento pel mio impiego, se non sapessi forzarlo a svegliarsi da se stesso, e a levarsi, per così dire, a mia volontà, senza rivolgergli una parola.

Se non dorme abbastanza, gli lascio intravedere per il domani una mattinata noiosa, ed egli stesso riguarderà come tanto di guadagnato ciò che potrà consacrare al sonno: se dorme troppo, gli presento al suo destarsi un divertimento di suo genio. Voglio poi che si svegli ad una data ora, ed io gli dico: domani a sei ore andremo a pescare, andremo a passeggiare nel tal posto; vuoi tu esserci? Vi acconsente, mi prega di svegliarlo: prometto o non prometto, secondo il bisogno: se si sveglia troppo tardi mi trova partito. Avrà in seguito la mala ventura se per tempo non imparerà a svegliarsi da sé.

Del resto, se avvenisse, cosa rara, che qualche fanciullo indolente avesse la tendenza di marcire nella poltroneria, non bisogna lasciarlo in braccio a questa tendenza, nella quale si sprofonderebbe affatto, ma si deve somministrargli dello stimolante che lo svegli. Si comprenderà bene che non si tratta di farlo agire per forza, ma di smuoverlo con qualche appetito che ve lo conduca; e questo appetito, saputo scegliere nell' ordine della natura, ci mena in un tempo solo a due fini.

Nulla posso immaginarmi di cui non si possa inspirare, con un po' di destrezza, il gusto, perfino il furore, nei fanciulli, senza vanità, senza emulazione, senza gelosia. La loro vivacità il loro spirito imitatore, bastano; specialmente la loro briosità naturale, istrumento il cui maneggio è sicuro e

di cui nessun precettore seppe trar profitto. In tutti i giochi, in cui sono ben persuasi che non c' è che gioco, soffrono senza lamentarsi, e anche ridendo, ciò che non soffrirebbero mai in nessun modo senza versare torrenti di lacrime. I lunghi digiuni, i colpi, le bruciature, le fatiche d' ogni specie, sono i divertimenti dei giovani selvaggi; prova che il dolore stesso ha il suo condimento che può toglierne l' amarezza: ma non è di tutti i maestri di saper ammannire quest' intingolo, né forse di tutti i discepoli di assaggiarlo senza smorfie. Ma eccomi di nuovo, se non ci bado, smarrito nelle eccezioni.

Di cui ciò che non ne soffre punto è frattanto l' assoggettarsi dell' uomo al dolore, ai mali della sua specie, agli accidenti, ai perigli della vita, infine alla morte: quanto più lo famigliarizzeremo con tutte queste idee, tanto più lo guariremo dell' importuna sensibilità che aggiunge al male l' impazienza di sopportarlo; quanto più io addomesticherenio con le sofferenze che possono colpirlo, tanto più toglieremo loro, come ebbe a dire Montaigne, *la pointure de t' étrangeté* (55) e tanto più diventerà l' anima sua invulnerabile e dura; il suo corpo sarà corazza che rintuzzerà tutti i dardi, da cui potrebbe essere ferito nel vivo. L' avvicinarsi della morte, non essendo la morte, appena come tale la sentirà; non morrà, per così dire: sarà vivo o morto, null' altro. Lo stesso Montaigne ebbe pur detto di lui, come disse d' un re del Marocco (56), che nessun uomo non ha vissuto si tanto nella morte. La costanza e la fermezza sono, al pari delle altre virtù, il noviziato dell' infanzia: ma non è coll' insegnar i loro nomi ai fanciulli che le vengono ad essi insegnate, bisogna farle loro gustare senza che sappiano di che si tratti.

Ma, a proposito di morire, come ci condurremo noi col nostro allievo relativamente al pericolo del vaiuolo? Glielo faremo inoculare da piccino o aspetteremo che lo prenda naturalmente? Il primo partito più conforme alla notra pratica, salva da pericolo l' età in cui la vita è più preziosa, a rischio di quella in cui la è meno, ammesso che si possa dare il nome di rischio all' inoculazione bene amministrata.

Ma il secondo è più nei nostri princìpi generali, di lasciar fare in tutto la natura nelle cure che sa prender da sola e che abbandona nel caso che l' uomo voglia ingerirsene. L' uomo della natura è sempre preparato: lasciamolo inoculare da questo maestro, egli sceglierà meglio di noi il vero momento. Non affrettatevi di concludere però che biasimi l' inoculazione, poiché il ragionarnento sul quale ne esento il mio allievo, calzerebbe malissimo riguardo ai vostri. La vostra educazione li prepara a non

isfuggire al vaiuolo al momento che ne verranno attaccati; se voi lo lasciate venire a caso, è probabile che ne periscano. Vedo che in differenti paesi tanto più si resiste all' inoculazione, quanto più vi diventa maggiormente necessaria, e la ragione di ciò si sente con facilità appena degnerò di trattar questa questione per il mio Emilio. Sarà inoculato, o non sarà secondo il tempo, i luoghi, le circostanze: per lui ciò è quasi indifferente. Se gli si dà il vaiuolo, si avrà il vantaggio di prevedere e conoscere il suo male anticipatamente; e questo è qualche cosa: ma se lo prende naturalmente, l' avremo preservato dal medico; e questo è ancor più.

Un' educazione esclusiva che tende soltanto a distinguere dal popolo quelli che l' hanno ricevuta, preferisce sempre l' istruzione più costosa a quella più comune, o in conseguenza anche alla più utile. Onde i giovani allevati con cura imparano tutti a cavalcare, perché il far questo costa; ma quasi nessuno d' essi impara a nuotare, perché ciò non costa niente, un artigiano può saper nuotare bene come chicchessia. Frattanto senz' aver studiato equitazione, un viaggiatore sale a cavallo, vi ci sta egregiamente, e se ne serve per il suo bisogno; ma nell' acqua, se non si nuota ci s' annega, e non si nuota se non si ha imparato. Infine non siamo obbligati a andare a cavallo sotto pena della vita, mentreché nessuno è sicuro di evitare un pericolo al quale siamo così di frequente esposti. Emilio starà nell' acqua come in sulla terra. potesse egli vivere in tutti gli elementi! Se si potesse imparare a volare nell' aria, ne farei un' aquila; ne farei una salamandra se si potesse indurirsi al fuoco [(57)].

Si teme che un fanciullo s' affoghi imparando a nuotare. Ch' egli s' anneghi imparando o per non aver imparato, sarà sempre vostra la colpa. La vanità sola è quella che ci rende temerari; non siamo tali quando nessuno ci vede: Emilio non lo sarebbe, sapesse d' esser veduto magari dall' universo. siccome l' esercizio non dipende dal rischio, in un canale del parco di suo padre imparerebbe ad attraversare l' Ellesponto; ma bisogna addomesticarsi anche al rischio, per apprendere a non se ne turbare: questa è parte essenziale nel tirocinio di cui parlavo poco fa. Del resto, intento sempre a misurare il pericolo alle sue forze e ad associarmivi con lui, non avrò la minima imprudenza a temere, quando regolerò la cura della sua conservazione su quella che devo alla mia.

Un fanciullo è meno grande di un uomo; non ha né la sua forza, né la sua ragione: ma vede e intende tanto quanto lui, o con pochissimo divario; ha il gusto sensibile benché l' abbia meno delicato, e distingue bene i colori

benché non vi usi la medesima sensualità. Le prime facoltà che si formano e si perfezionano in noi sono i sensi. Sono dunque le prime che si dovrebbero coltivare, sono invece le sole che sono dimenticate, o quelle che di più si trascurano.

Esercitare i sensi non è soltanto farne uso, ma imparare a giudicare col loro mezzo, imparare, per così dire, a sentire; poiché noi non sappiamo né toccare, né vedere, né intendere che come abbiamo imparato.

C' è un esercizio puramente naturale o meccanico, che serve a rendere il corpo robusto senza che l' intendimento ne prenda parte: nuotare, correre, saltare, frustare la trottola, lanciare dei sassi; tutto ciò è utile: ma abbiamo forse soltanto braccia e gambe? Non abbiamo anche orecchi? E questi organi sono essi superflui nell' uso dei primi? Non esercitate solamente le forze, esercitate tutti i sensi che le dirigono; traete da ciascuno d' essi ogni profitto possibile, poi verificate l' impressione dell' uno in virtù dell' altro. Misurate, contate, pesate, comparate. Non impiegate, la forza se non dopo aver calcolata la resistenza: fate sempre in modo che la valutazione dell' effetto preceda l' uso dei mezzi. Fate anche che il fanciullo non faccia mai sforzi insufficienti o superflui. Se voi l' avvezzate a prevedere l' effetto di tutti i suoi movimenti, e a correggere gli errori per via d' esperienza, non è cosa certa che quanto più opererà tanto più diventerà giudizioso?

Si tratta di smuovere un masso? Se prende una leva troppo lunga dovrà spendere troppo movimento; se la prende troppo corta, non avrà abbastanza forza; l' esperienza gli può insegnare a scegliere precisamente il pezzo di legno che gli occorre. Questa saggezza non è dunque al disopra della sua età. Si tratta di portare un fardello? Se vuole prenderlo tanto pesante quanto può portarlo, senza farne prova sollevandolo, non sarà costretto di stimare il peso ad occhio? Sa egli confrontare masse di eguale materia e di differente grossezza? Scelga tra masse di eguale grossezza e di differente materia; bisognerà che s' applichi a confrontare il loro peso specifico. Ho visto un giovine bene educato, il quale non volle credere, se non dopo la prova, che una secchia piena di grosse schegge di quercia fosse meno pesante d' una medesima secchia piena d' acqua.

Non siamo egualmente padroni dell' uso di tutti i nostri sensi. Ce n' è uno, cioè il tatto, la cui azione non è mai sospesa durante la veglia; è stato sparso su tutta la superficie del nostro corpo, come una guardia continua per avvertirci di tutto ciò che può offenderlo. É quello pure di cui acquistiamo, voglia o non voglia, più presto le esperienze per effetto del continuo

esercizio, e al quale, per conseguenza, abbiamo meno bisogno di dare una coltura particolare. Però si osserva che i ciechi hanno il tatto più sicuro e più fine di noi, poiché, non essendo guidati dalla vista, sono obbligati d' imparare a formare unicamente coll' aiuto del primo senso i giudizi che ci fornisce l' altro. Perché dunque non ci si esercita a camminare come loro nell' oscurità, a conoscere i corpi che possiamo arrivare, a giudicare gli oggetti che ci circondano, a fare in una parola, di notte e senza lume, tutto ciò che quelli fanno di giorno o senza occhi? Finché il sole risplende abbiamo il vantaggio su loro; nelle tenebre sono essi alla loro volta le nostre guide. Noi siamo ciechi la metà della nostra vita, colla differenza che i veri ciechi sanno sempre condursi, e che noi non osiamo fare un passo nel cuore della notte. Ci sono i lumi, mi si risponderà. E che! sempre macchine! Chi vi dice che vi seguiranno sempre al bisogno? In quanto a me, preferisco che Emilio abbia occhi alle estremità delle dita che nella bottega di un lampadaio.

Siete voi chiuso in un edifizio nel pieno della notte? Battete le mani; vi accorgerete dalla risonanza del luogo, se lo spazio è grande o piccolo, se siete nel mezzo o da una parte. A mezzo piede da un muro, l' aria meno ambiente e più riflessa vi, porta un' altra sensazione al viso. State in un posto, e voltatevi successivamente da tutti i lati; se c' è una porta aperta, una leggiera corrente d' aria ve la indicherà. Siete voi in un battello? Conoscete dal modo col quale l' aria vi percuote il volto, non solamente in che senso andate, ma se la corrente dell' acqua vi porta lentamente o prestamente. Queste osservazioni, e mille altre simili, non si possono fare che di notte; qualunque attenzione volessimo prestar loro di giorno saremmo aiutati o distratti dalla vista, ed esse ci sfuggiranno. Frattanto qui non ci sono ancora né mani ne bastone. Quante cognizioni oculari si possono acquistare col tatto, anche senza punto toccar nulla.

Molti giochi di notte. Questo avvertimento è più importante che non sembri. La notte spaventa naturalmente gli uomini, e talvolta gli animali [(58)]. La ragione, le cognizioni, lo spirito, il coraggio, liberano poche persone da questo sentimento. Ho visto dei ragionatori, degli spiriti forti, dei filosofi, dei militari intrepidi in pieno giorno, tremare la notte come femmine al rumore d' una foglia. Si attribuisce un tale spavento ai racconti delle nutrici; si sbaglia; c' è una causa naturale. Quale è questa causa? La stessa che rende i sordi diffidenti e il popolo superstizioso, l' ignoranza dello cose che ci circondano e di quanto avviene intorno a noi [(59)].

Abituato a vedere da lontano gli oggetti e di prevedere anticipatamente le loro impressioni, in qual maniera non vedendo più nulla di ciò che mi circonda, non vi supporrò io mille esseri, mille movimenti che possono nuocermi e di cui mi è impossibile garantirmi? Avrò un bel sapere che sono in sicurezza nel luogo in cui mi trovo, ma non lo saprò mai tanto bene quanto se lo vedessi nell' atto; ho dunque sempre un motivo di timore che non aveva in pieno giorno. So, è vero, che un corpo estraneo non può punto agire sul mio senz' annunziarsi con qualche rumore; eppure quanto me ne sto coll' orecchio all' erta! Al minimo rumore, di cui non posso discernere la causa, l' interesse della mia conservazione mi fa subito supporre tutto ciò che deve maggiormente impegnarmi a tenermi in guardia, e per conseguenza tutto ciò che è atto a produrmi spavento.

Non odo assolutamente nulla, ma non sono per questo tranquillo: poiché, infine, anche senza rumore mi si può sorprendere. Bisogna che supponga le cose tali e quali erano prima, tali e quali devono essere ancora, che veda ciò che non vedo. Così, obbligato di mettere in moto la mia immaginazione non ne sono subito più padrone, e ciò che ho fatto per rassicurarmi non serve che ad impaurirmi di più. Se intendo rumore, intendo dei ladri; se non intendo nulla, vedo fantasmi; la vigilanza che m' inspira la cura di conservarmi non mi dà che argomenti di timore. Tutto ciò che deve rassicurarmi non è che nella mia ragione; l' istinto, più forte, mi parla in modo ben diverso da essa. A che serve il pensare che non si ha nulla a temere, dal momento che allora non si ha nulla da fare?

La causa del male trovata che sia, indica il rimedio. In ogni cosa l' abitudine uccide l' immaginazione; non ci sono che oggetti nuovi i quali la risveglino. In quelli che si vedono tutti i giorni, non è più l' immaginazione che agisce, è la memoria; ed ecco la ragione dell' assioma: *ab assuetis non fit passio*, poiché non è che al fuoco dell' immaginazione che le passioni si accendono. Non ragionate dunque con colui che volete guarire dell' orror delle tenebre; conducetevelo spesso, e siate certo che tutti gli argomenti della filosofia non varranno a quest' uso. La testa non gira punto ai muratori sui tetti, e non si vede più aver paura nell' oscurità chiunque sia assuefatto a trovarvicisi.

Ecco dunque per i nostri giochi di notte un altro vantaggio aggiunto al primo; ma perché questi giochi riescano, non posso non raccomandare mai troppo l' allegrezza. Nulla è sì triste quanto le tenebre; non rinchiudete vostro figlio in una prigione. Rida entrando nell' oscurità; il riso lo riprenda

quando esce; mentre vi si trovi, l' idea dei divertimenti che lascia e di quelli che sta per ritrovare, lo difenda dalle immaginazioni fantastiche che potrebbero in quei momenti assalirlo.

C' è un termine della vita oltre il quale si retrocede avanzando. Sento che ho passato questo termine. Ricomincio, per così dire, un' altra carriera. Il vuoto dell' età matura, che si è fatto sentire in me, mi rammemora il dolce tempo della prima età. Invecchiando ridivengo fanciullo e mi ricordo più volontieri ciò che ho fatto a dieci anni che a trenta. Perdonatemi dunque, lettori, se traggo qualche esempio da me stesso; poiché per fare questo libro è d' uopo lo faccia con piacere.

Ero in campagna a dozzina da un ministro chiamato Lambercier. Avevo per compagno un cugino più ricco di me, e che veniva trattato da ereditario, mentre che io lontano da mio padre non ero che un povero orfanello. Il mio gran cugino Bernardo era singolarmente poltrone, sopratutto la notte. Mi burlavo tanto della sua paura, che il signor, Lambercier, annoiato delle mie vanterie, volle mettere il mio coraggio alla prova. Una sera d' autunno che faceva oscurissimo, mi diede la chiave del tempio e mi disse di andare a, cercare nel pulpito la Bibbia che vi aveva lasciato. Aggiunse, per impegnare il mio onore, alcune parole che mi misero nell' impotenza d' indietreggiare.

Uscii senza lume; se ne avessi avuto, sarebbe stato forse peggio ancora. Bisognava passare per il cimitero; lo attraversai risolutamente; poiché, come mi trovavo all' aperto, non ebbi mai terrori, notturni.

Aprendo la porta, intesi per la volta un rimbombo che credei somigliare a quello di voci umane e che cominciò a far vacillare la mia romana fermezza. Aperta la porta, volevo entrare; ma, appena fatti alcuni passi, mi fermai. Vedendo l' oscurità profonda che regnava nel vasto edifizio, fui preso da tale un terrore che mi si drizzarono i capelli; retrocedo, esco, mi metto a fuggire tremando. Incontrai nella corte un cagnolino chiamato Sultano, le cui carezze mi rassicurarono. Vergognoso del mio spavento, ritorno sui miei passi, procurando pertanto di condur meco Sultano, che non volle seguirmi. Passo arditamente la porta, entro in chiesa. Appena entrato lo spavento mi riprende, ma così fortemente che perdei la testa; e, benché il pulpito fosse a dritta, e lo sapessi benissimo, essendomi voltato senza accorgermene, lo cercai per un pezzo a sinistra; mi confondevo tra i banchi, non sapevo più dov' ero, e non potendo ritrovare né il pulpito né la porta, caddi in un turbamento inesprimibile. Finalmente scorgo la porta, mi vien

fatto d' uscire dal tempio e me ne allontano, come la prima volta, ben sicuro di rientrarvi solo se non di pieno giorno.

Ritorno sino alla casa. In sul punto d' entrare distinguo la voce del signor Lambercier che metteva grandi scoppi di risa. Li prendo anticipatamente per me, e confuso d' essermivi esposto, esito ad aprire la porta. In questo intervallo di tempo, intendo la signorina Lambercier inquietarsi per me, dire alla serva di prendere la lanterna, e il signor Lambercier disporsi a venirmi a cercare scortato dal mio intrepido cugino, al quale in seguito si sarebbe certo attribuito tutto l' onore della spedizione. Nell' istante tutti i miei spaventi cessano, e non mi rimane che quello d' essere colto nella mia fuga; corro, volo al tempio; senza smarrirmi, senza andare a tentoni, arrivo al pulpito; vi salgo, prendo la Bibbia, mi slancio giù, in tre salti sono fuori del tempio, di cui mi dimenticai perfino di chiudere la porta, entro nella stanza stanco, getto la Bibbia sulla tavola, turbato ma palpitante di contento d' aver scongiurato il soccorso che mi era destinato.

Mi si domanderà se do questo aneddoto come modello da imitarsi, e come esempio della piacevolezza che esigo in questa specie di esercizi. No, ma lo do per documento che nulla serve meglio ad assicurare chiunque sia spaventato dalle ombre della notte, che l' udire in una stanza vicina una riunione di persone ridere e discorrere tranquillamente. Vorrei che invece di divertirsi così solo col suo allievo, si adunassero le sere molti fanciulli di buon umore; che non si mandassero dapprima separatamente, ma parecchi insieme, e che non fosse avventurato nessuno perfettamente solo, senza assicurarsi innanzi che non ne resterebbe troppo impaurito.

Non posso altro immaginare di così piacevole e di così utile come consimili giochi, qualora si sappia usare il debito accorgimento nell' ordinarli. Farei in una grande sala una specie di labirinto con delle tavole, delle poltrone, delle seggiole, dei paraventi. Nelle inestricabili tortuosità di questo labirinto metterei in mezzo ad otto o dieci scatole finte, un' altra scatola quasi simile, ben fornita di dolci; designerei in termini chiari, ma succinti, il luogo preciso in cui, trova la scatola buona; darei le indicazioni sufficienti per distinguerla a persone più attente e meno stordite dei fanciulli [(60)]; poi, dopo aver fatto tirare a sorte i piccoli concorrenti, li manderei l' un dopo l' altro, sino a tanto che la scatola vera fosse trovata; cosa che avrei cura di rendere difficile in proporzione della loro abilità.

Figuralevi ma piccolo Ercole ritornare con una scatola in mano, tutto baldanzoso della sua avventura. La scatola viene messa sulla tavola, viene aperta con solennità. Intendo gli scoppi di risa, gli schiamazzi della schiera festeggiante, quando, invece dei confetti che tutti si aspettavano, si trovano molto diligentemente collocati sopra del muschio o sopra del cotone una melolonta, una lumaca, del carbone, una ghianda una rapa o qualche altra cosa di simile specie. Un' altra volta, in una stanza da poco imbiancata, si sospenderà vicino al muro qualche gingillo, qualche giocattolo che si dovrà prendere senza toccare il muro. Come colui che l' avrà staccato sarà rientrato, per poco che non sia stato alla condizione, l' orlo del suo cappello tinto di bianco, gli orli delle sue scarpe, le falde del suo vestito tradiranno la sua poca destrezza. Eccone degli esempi, e forse troppi per far capire lo spirito di questa sorte di giochi. Se fa d' uopo dir tutto, non mi leggete.

Quanti vantaggi un uomo così allevato non avrà egli nella notte sopra gli altri uomini? I suoi piedi avvezzati a camminar sicuri nelle tenebre, le sue mani esercitate ad applicarsi facilmente a tutti i corpi circostanti, lo guideranno senza stento nella più densa oscurità. La sua immaginazione, piena dei giochi notturni della sua giovinezza, si rivolgerà difficilmente sopra oggetti spaventevoli. Se intenderà degli scoppi di risa, invece d' esser quelli degli spiriti folletti, saranno quelli dei suoi compagni; se si figura un' assemblea, non sarà per lui una tregenda, ma la stanza del suo istitutore. La notte non rammentandogli che idee liete, non gli sarà paurosa; anziché temerla, egli l' amerà. Si tratterà di una spedizione militare? Sarà pronto ad ogni ora, tanto solo che con un drappello. Entrerà nel campo di Saul, lo percorrerà senza smarrirsi, andrà sino alla tenda del re senza svegliare nessuno, se ne ritornerà senz' essere veduto. Occorre di trafugare i cavalli di Reso? Rivolgetevi a lui senza esitanza. Fra le persone altrimenti educate, difficilmente troverete un Ulisse.

Ho veduto delle persone le quali avrebbero voluto per mezzo di sorprese abituare i fanciulli a non ispaventarsi di nulla durante la notte. Questo metodo e cattivissimo; produce un effetto affatto contrario a quello che si desidera, e non serve che a renderli sempre più paurosi. né la ragione né l' abitudine possono rassicurarci sopra l' idea d' un pericolo presente, di cui non si può conoscere né il grado né la specie, né sopra il timore delle sorprese che si sono spesso provate. E come, frattanto, assicurarsi di mantenere sempre il vostro allievo esente da simili accidenti? Ecco il miglior consiglio, mi sembra, con cui si potrebbe prevenirlo. Tu sei allora,

direi al mio Emilio, nel caso d' una giusta difesa; poiché, l' aggressore non ti lascia giudicare se vuole far male o paura e siccome ha preso le sue misure, neppur la fuga è un rifugio per te. Afferra dunque arditamente colui che ti sorprende la notte, uomo o animale che sia, ciò non importa, abbrancalo, serralo con tutta la tua forza; se si dibatte, colpisci, non economizzare i colpi; e checché possa dire o fare, non lasciare la preda se non sai che cosa sia. Lo scoprimento di ciò che sarà, ti farà sapere probabilmente che non c' era da temer molto, e questo modo di trattare gli amanti di facezie deve naturalmente distorli dal farne.

Benché il tatto sia quello che di tutti i nostri sensi viene più di continuo esercitato, i suoi giudizi restano non pertanto, come l' ho detto, imperfetti e grossolani più di quelli degli altri, poiché aggiungiamo continuamente alla sua azione l' uso della vista, e l' occhio giungendo all' oggetto più presto della mano, lo spirito giudica quasi sempre senza di questa. In compenso i giudizi del tatto sono più sicuri, precisamente perché sono più limitati; poiché, non estendendosi tanto lontano che a quanto le mani possono raggiungere, essi rettificano gli sbagli degli altri sensi che si slanciano lontano sugli oggetti che percepiscono appena, mentreché tutto ciò che percepisce il tatto lo percepisce bene. Aggiungete che, unendo, quando ci piace, la forza dei muscoli all' azione dei nervi, noi sposiamo, in virtù di una sensazione simultanea, al giudizio sulla temperatura, sulle grandezze, sulle figure, il giudizio sul peso e sulla solidità. Cosicché il tatto, essendo di tutti i sensi quello che c' instruisce di più sull' impressione che i corpi estranei possono fare sul nostro, è quello di cui l' uso è più frequente, e ci dà più immediatamente la conoscenza necessaria alla nostra conservazione.

Nello stesso modo che il tatto esercitato supplisce alla vista, perché non potrebbe pure supplire, fino ad un certo punto, all' udito, dal momento che i suoni eccitino nei corpi sonori degli scuotimenti sensibili al tatto? Posando la mano sul corpo d' un violoncello, si può, senza il soccorso né degli occhi né delle orecchie, distinguere, dal modo solo con cui il legno vibra e freme, se il suono che rende è grave o acuto, se è mandato dal cantino o dal bordone. Si eserciti il senso a queste differenze, e non dubito che col tempo non si divenga sentibili al punto d' intendere un' aria intera col soccorso delle dita. Ora, supposto questo, è chiaro che si potrebbe parlare ai sordi in musica; poiché i toni e i tempi, non essendo meno suscettibili di combinazioni regolari che le articolazioni e le voci, possono essere presi egualmente per gli elementi del discorso.

Ci sono esercizi che rintuzzano il senso del tatto e lo rendono più ottuso; altri al contrario l' acuiscono e lo rendono più delicato e fino. I primi, aggiungendo molto moto e forza alla continua impressione dei corpi duri, rendono la pelle rude, callosa e le tolgono il sentimento naturale; i secondi sono quelli, che variano questo medesimo sentimento per un tatto leggero e frequente, in modo che lo spirito, intento alle impressioni incessantemente ripetute, acquista la facilità di giudicare tutte le loro modificazioni. Questa differenza è notevole nell' uso degli istrumenti di musica, il tocco duro ed ammaccante del violoncello, del contrabasso, del violino stesso, rendendo le dita più flessibili, indura le loro estremità. Il tocco liscio e pulito del pianoforte le rende pure flessibili e più sensibili nel tempo stesso. In questo adunque il pianoforte è da preferirsi.

Importa che la pelle s' indurisca alle impressioni dell' aria, e possa sfidare le sue alterazioni; poiché essa è quella che protegge tutto il resto. Eccetto questo, non vorrei che la mano, troppo servilmente applicata ai medesimi lavori, venisse ad indurirsi, né che la sua pelle, divenuta quasi ossea, perdesse quel sentimento squisito che dà a conoscere quali sono i corpi sui quali la si passa, e secondo la specie di contatto, ci fa qualche volta, nell' oscurità, rabbrividire in diverse maniere.

Perché il mio allievo dev' essere obbligato a portar sempre sotto i suoi piedi una pelle di bove? Che male ci sarebbe che la sua propria potesse al bisogno servirgli di suola? È certo che in questa parte la delicatezza della pelle non può essere mai utile a nulla, e può spesso molto nuocere. Svegliati a mezzanotte nel cuore dell' inverno dal nemico nella loro città, i ginevrini trovarono più presto i loro fucili che le loro scarpe. Se nessuno d' essi non avesse saputo camminare a piedi nudi, chi sa se Ginevra non fosse stata punto presa?

Armiamo sempre l' uomo contro gli accidenti imprevisti. Emilio corra la mattina a piedi nudi, in ogni stagione, per In camera, per la scala, per il giardino; lungi dallo sgridarlo lo inviterò; soltanto avrò cura di fargli evitare i vetri. Parlerò presto dei lavori e dei giochi manuali. Del resto, im pari a fare tutti i passi che favoriscono le evoluzioni del corpo a prendere in tutte le attitudini una posizione disinvolta e franca; sappia saltare in lungo, in alto, arrampicarsi sopra un albero, oltrepassare un muro, trovi sempre il suo equilibrio; tutti i suoi movimenti, i suoi gesti siano ordinati secondo le leggi della ponderazione, molto prima che la statica intervenga a spiegargliele. Dal modo col quale il suo piede posa in terra, e col quale il suo corpo si

regge sulla gamba, deve sentire se la positura è buona o cattiva. Un portamento sicuro ha sempre in sé della grazia, e te posture più decise sono pure le più eleganti. Se fossi maestro di ballo, non farei tutte le scimiotterie di Marcel [61] buone per il paese in cui le fa; ma invece d' occupare eternamente il mio allievo in iscambietti, lo menerei ai piedi di una rupe; là gli farei vedere l' attitudine da prendersi, come bisognerebbe portare il corpo e la testa, qual movimento fare, in qual maniera posare ora il piede ora la mano, per calcare leggermente i sentieri scoscesi, scabri ed aspri, e slanciarsi da una punta all' altra tanto montando che scendendo. Lo farei l' emulo d' un capriolo, piuttosto che un ballerino dell' Opera.

Quanto il tatto concentra le sue operazioni intorno all' uomo, altrettanto la vista estende le sue al di là di lui, ed è ciò che rende questo ingannatrici: con un colpo d' occhio un uomo abbraccia la metà del suo orizzonte. In questa moltitudine di sensazioni simultanee e di giudizi che esse eccitano, come fare a non ingannarsi sopra alcuno? Per la qual cosa la vista è di tutti i sensi la più fallace, precisamente perché è il più esteso, e precedendo di gran lunga tutti gli altri, le sue operazioni sono troppo pronte e troppo vaste per poter essere rettificate da essi. C' è di più; le illusioni stesse della prospettiva ci sono necessarie per giungere a conoscere l' estensione e a confrontare le sue parti. Senza le false apparenze non vedremmo nulla nella lontananza; senza le gradazioni di grandezza e di luce, non potremmo valutare nessuna distanza, o piuttosto non ce ne sarebbe punto per noi. Se di due alberi eguali, quello che è a cento passi da noi, ci paresse tanto grande e tanto distinto quanto quello che è a dieci, li collocheremmo l' uno accanto all' altro. Se percepissimo tutte le dimensioni degli oggetti sotto la loro vera misura, non vedremmo nessun spazio e tutto ci sembrerebbe addosso al nostro occhio.

Il senso della vista non ha, per giudicare la grandezza degli oggetti e la loro distanza, che una medesima misura, cioè l' apertura dell' angolo che fanno nel nostro occhio; e siccome quest' apertura è un effetto semplice d' una causa composta, il giudizio, che eccita in noi, lascia ogni causa particolare indeterminata, o diviene necessariamente fallace. Infatti come fare a distinguere a semplice vista se l' angolo sotto il quale vedo un oggetto più piccolo d' un altro è tale perché questo primo oggetto è in effetti più piccolo, o perché è più lontano?

Bisogna dunque seguir qui un metodo contrario al precedente; invece di semplificare la sensazione, raddoppiarla, veificarla sempre con un' altra,

assoggettare l' organo ottico all' organo tattivo, e reprimere, per così dire, l' impetuosità del primo senso per mezzo del cammino pesante e regolato del secondo. Per colpa di non sottometterci a questa pratica, le nostre misure in via di stima sono inesattissime. Non abbiamo nessuna precisione nel colpo d' occhio per giudicare le altezze, le lunghezze, le profondità, le distanze; è la prova che non è tanto colpa del senso quanto del suo uso, si è che gli ingegneri, gli agrimensori, gli architetti, i muratori, i pittori, hanno in generale il colpo d' occhio più sicuro di noi, e valutano le misure dell' estensione con più giustezza; poiché il loro mestiere dando in ciò l' esperienza che noi trascuriamo di acquistare, tolgono l' equivoco dell' angolo mediante le apparenze che lo accompagnano, e che determinano lini esattamente ai loro occhi il rapporto delle due cause di questo angolo.

Tutto ciò che dà del moto al corpo senza costringerlo, è sempre facile ottenersi da parte dei fanciulli. Ci sono mille espedienti per invogliarli a misurare, a conoscere, a stimare le distanze. Ecco un ciliegio altissimo; come faremo a cogliere le ciliege? La scala del granaio serve essa a ciò? Ecco un rivo piuttosto largo, come lo attraverseremo? Una tavola, della corte arriverà alle due rive? Vorremmo dalle nostre finestre pescare nei fossi del castello; quante braccia dovrà essere lunga la nostra lenza? Vorrei fare un' altalena fra questi due alberi; una corda di due tese ci basterà? Mi hanno detto che nell' altra casa la nostra camera avrà venticinque piedi quadrati; credete che ci convenga? Sarà essa più grande di questa? Abbiamo gran fame; ecco due villaggi, a quale dei due arriveremo più presto per desinare?

Si trattava di esercitare alla corsa un fanciullo indolente e pigro, che non si dava da sé né a questo esercizio, né ad alcun altro, benché fosse destinato allo stato di militare; si era persuaso, non so come, che un uomo della sua condizione non doveva fare né saper nulla, e che la sua nobiltà doveva tener luogo di braccia, di gambe, e insomma d' ogni altra specie di merito. Per fare di un tal gentilmuomo un Achille dal piede leggero, la diligenza di Chirone stesso sarebbe a stento bastata. La difficoltà era tanto più grande in quanto, che non volevo prescrivergli assolutamente nulla; avevo bandito di fra i miei diritti le esortazioni, le promesse, le minacce, l' emulazione, il desiderio di emergere; come dargli quello di correre senza dirgli nulla? Correre io stesso sarebbe stato un mezzo poco sicuro e soggetto ad inconvenienti. D' altra parte si trattava ancora di trarre da questo esercizio qualche motivo d' istruzione per lui, a fine di abituare le operazioni della

macchina e quelle dell' intendimento a procedere sempre di pari passo. Ecco come mi contenni io, cioè colui che parla in questo esempio.

Andato a passeggiare con lui nel dopopranzo, mi mettevo qualche volta in tasca due focacce d' una qualità che gli piaceva molto; ne mangiavamo una per uno alla passeggiata [62] e ce ne ritornavamo contentissimi. Un giorno s' accorse che avevo tre focacce; avrebbe potuto mangiarne sei senza scomporsi; si spiccia a mangiar presto la sua per domandarmi la terza. No, gli dico, la mangerei volontieri io, oppure potremmo partircela; ma preferisco vederla disputata alla corsa da quei due ragazzi che sono laggiù. Li chiamai, mostrai loro la focaccia, e proposi la condizione. Non domandarono altro. La focaccia fu posta sopra una grande pietra che servì di meta; l' intervallo fu determinato; noi andammo poi a sedere; dato il segnale, i ragazzi partirono; il vittorioso s' impadronì della focaccia, e la mangiò senza misericordia sugli occhi degli spettatori e del vinto.

Il divertimento valeva più della focaccia, ma subito non attaccò, né produsse nulla. Io non mi scoraggiai, né mostrai ansietà; l' istituzione dei fanciulli è un mestiere in cui bisogna saper perdere del tempo per guadagnarne. Continuammo le nostre passeggiate; spesso prendevamo tre focacce, qualche volta quattro, e di tanto in tanto ce n' era una ed anche due per i corridori. Se il prezzo non era grande, quelli che disputavano non erano ambiziosi; colui che vinceva era lodato e festeggiato; tutto si faceva con un certo apparecchio. Per dare occasione alle gare, e aumentare l' interesse, segnavo la corsa più lunga e ammettevo parecchi concorrenti. Appena erano nella lizza, tutti i passanti si' fermavano per vederli; le acclamazioni, le grida, i battimani li animavano; vedevo qualche volta il mio compagno scuotersi, alzarsi, gridare quando uno stava per raggiungere o per oltrepassare l' altro, erano per lui i giochi olimpici.

I concorrenti usavano talvolta delle soperchierie; si trattenevano a vicenda o si facevano cadere, o gettavano dei sassi sul passaggio l' uno all' altro. Questo mi porgeva motivo di separarli e di farli partire da differenti punti, benché egualmente lontani dalla meta; si vedrà tra poco la ragione di questa previdenza; poiché devo trattare questo importante affare in modo particolareggiato.

Annoiato di veder sempre mangiare sotto i suoi occhi delle focacce che gli facevano gran voglia, il signor cavaliere si decise di pensare finalmente che correr bene poteva esser buono a qualche cosa, e vedendo che egli pure aveva due gambe, cominciò in segreto a provarvisi. Fingeva di non

badarvici; ma capii che il mio stratagemma era riuscito. Quando si crede abbastanza forte, e lessi prima di lui nel suo pensiero, simulò d' importunarmi per avere la focaccia restante. La rifiutò; egli s' ostina, e con aria da indispettito alla fine mi dice: ebbene, mettetela sulla pietra, segnate la corsa, e noi vedremo. - Bene, gli dissi ridendo, ma un cavaliere sa forse correre? Guadagnerai più appetito, ma non di che soddisfarlo.- Punto dalle mie parole, s' ingegna più che può e guadagna il premio, tanto più facilmente in quanto che avevo scelto la lizza cortissima e preso cura di scartare il miglior corridore. Si concepirà che, fatto questo primo passo, mi fu facil cosa tenerlo a bada. Prese ben presto un tal gusto a questo esercizio che, senza favori, era quasi sicuro di vincere i miei sbarazzini al corso per quanto lunga fosse stata la tratta.

Questo vantaggio ottenuto ne produsse un altro al quale non avevo pensato. Quando riportava raramente il premio, lo mangiava quasi sempre solo, come d' altronde facevano i suoi competitori; ma, avvezzandosi alla vittoria, diventò generoso e faceva parte del suo ai vinti. Ciò fornì a me stesso una osservazione morale, e imparai così quale era il vero principio della generosità.

Continuando a segnare con lui in differenti luoghi i termini da cui ciascuno doveva partire a un tempo, feci, senza che se ne avvedesse, le distanze ineguali, di maniera che l' uno dovendo fare più lungo cammino dell' altro per arrivare al medesimo punto, aveva uno svantaggio visibile; ma quantunque lasciassi la scelta al mio discepolo, non sapeva prevalersene. Senza preoccuparsi della distanza, preferiva sempre la strada più bella; per il che, prevedendo facilmente la sua scelta, ero presso a poco il padrone di fargli perdere o guadagnare la focaccia a mia volontà; e questo artifizio mirava a più di un fine. Però, siccome il mio disegno era che si accorgesse della differenza procuravo di rendergliela apparente; ma benché indolente nella calma, era così vivace nei giochi e così fidente in me, che provai tutti gli stenti del mondo a fargli comprendere che lo gabbavo. Finalmente ne venni a capo malgrado la sua sbadataggine; me ne fece dei rimproveri. Io gli dissi: di che ti lagni tu? In un dono che voglio farti, non sono io padrone delle mie condizioni? Chi ti obbliga a correre? Ti ho forse proposto io di fare le lizze eguali? Non ne hai tu la scelta? Prendi la più corta, nessuno te lo vieta. Non vedi che favorisco te, e che l' ineguaglianza, di cui mormori, è tutta a tuo vantaggio se te ne sai prevalere? Tutto ciò era evidente; lo comprese, e per scegliere bisognò badarci più davvicino. Si

vollero contare i passi; ma la misura dei passi d' un fanciullo è lenta e fallace; di più deliberai di moltiplicare le corse in un medesimo giorno; e allora, il divertimento divenendo una specie di passione, rincresceva di perdere, nel misurare le corse, il tempo destinato a percorrerle. La vivacità dell' infanzia si piega male, a queste lungaggini; ci si esercitò dunque a meglio vedere, a meglio stimare una distanza a vista. Allora ebbi poco da fare nell' estendere e nel nutrire questo gusto. Finalmente alcuni mesi di esperimenti e di sbagli corretti, gli formarono talmente il compasso visuale, che, quando mettevo col pensiero una focaccia sopra qualche oggetto lontano, egli aveva il colpo d' occhio quasi tanto sicuro quanto la catena d' un agrimensore.

Siccome la vista è di tutti i sensi quello dal quale meno si possono separare i giudizi dello spirito, occorre molto tempo per imparare a vedere; bisogna aver confrontato per molto tempo la vista al tatto, per abituare il primo di questi due sensi a darci un rapporto fedele delle figure e delle distanze; senza il tatto, senza il moto progressivo, gli occhi più penetranti non saprebbero darci alcuna idea dell' estensione. L' universo intero non deve essere che un punto per un' ostrica; non le sembrerebbe nulla più grande quand' anche un' anima umana informasse quest' ostrica. S' impara a stimare le dimensioni a forza di camminare, di palpare, di numerare, di misurare: ma se si misurasse sempre, il senso, riposandosi sull' istrumento, non acquisterebbe alcuna giustezza. Non bisogna neppure che il fanciullo passi d' un tratto dalla misurazione all' estimazione; bisogna dapprima che, continuando a comparare per porzioni ciò che non saprebbe comparare d' un colpo, ad aliquote precise sostituisca aliquote per estimazione, e invece d' applicare sempre con la mano la misura, si addestri ad applicarla solamente cogli occhi. Vorrei pertanto che si verificassero le sue prime operazioni con misure reali, affinché correggesse i suoi errori e affinché apprendesse, se nel senso gli restasse qualche falsa idea, a rettificarla con un migliore giudizio. Ci sono delle misure naturali che sono presso a poco le medesime in tutti i luoghi: i passi d' un uomo, la lunghezza delle sue braccia, la sua statura. Quando il fanciullo stima l' altezza d' un piano, il suo istitutore può servirgli di tesa; se stima l' altezza d' un campanile, lo rapporti all' altezza delle case; se vuol sapere le leghe di strada che fa, conti le ore di cammino; e si badi di non far nulla di tutto questo per lui, ma che egli stesso lo faccia.

Non si saprebbe imparare a ben giudicare dell' estensione e della grandezza dei corpi, senza che s' impari anche a conoscere le loro figure, e

perfino ad imitarle; poiché in fin dei conti questa imitazione non appartiene assolutamente che alle leggi della prospettiva; e non si può stimare l' estensione su queste apparenze, senza che non si abbia qualche sentimento di queste leggi. I fanciulli, grandi imitatori, provano tutti a disegnare: vorrei che il mio coltivasse quest' arte, non precisamente per l' arte stessa, ma per farsi l' occhio giusto e la mano flessibile; e in generale, poco importa che sappia questo o quell' esercizio, purché acquisti a perspicacità del senso e la buona abitudine del corpo che si consegue con tale esercizio. Mi guarderò bene dal dargli dunque un maestro di disegno: voglio che non abbia altro maestro che la natura, né altro modello che gli oggetti. Voglio che abbia sotto gli occhi l' originale stesso e non il foglio che lo rappresenta, che disegni una casa da una casa, un albero da un albero, un uomo da un uomo, affinché si abitui a bene osservare i corpi e le loro sembianze, e non a prendere imitazioni false e convenzionali per vere imitazioni. Lo distoglierò anche dal tracciare a memoria in assenza degli oggetti, sino a tanto che per via di osservazioni frequenti, le loro esatte figure s' imprimano bene nella sua immaginazione, per tema che, sostituendo alla verità delle cose delle figure bizzarre e fantastiche, non perda la conoscenza delle proporzioni ed il gusto delle bellezze della natura.

So benissimo che in questo modo scarabocchierà parecchio tempo senza far niente di riconoscibile, che prenderà tardi l' eleganza dei contorni e il tratto leggero dei disegnatori, e forse mai avrà il discernimento degli effetti pittoreschi ed il gusto del disegno: in compenso, contrarrà certamente un colpo d' occhio più giusto, una mano più sicura, la conoscenza dei veri rapporti di grandezza e di figura, che sono fra gli animali, le piante, i corpi naturali, e una più pronta esperienza del gioco della prospettiva. Ecco precisamente quanto ho voluto fare, e la mia intenzione non è tanto quella che sappia imitare gli oggetti quanto quella piuttosto che li conosca; preferisco che mi mostri una pianta d' acanto, anziché mi disegni meno bene anche una foglia di capitello.

Del resto in questo esercizio, come in tutti gli altri, non voglio che ne abbia lui solo il mio allievo il divertimento. Desidero di renderglielo più aggradevole ancora, prendendone parte continuamente anch' io. Non voglio che abbia altro emulo all' infuori di me, ma sarò emulo senza tregua e senza rischio; ciò metterà dell' interesse nelle sue occupazioni senza cagionare gelosia fra noi. Terrò la matita come lui, l' adoprerò dapprima alla buona come lui. Sarei un Apelle, e non mi troverò che scarabocchiatore.

Comincerò dal tracciare un uomo come i lacché li tracciano sui muri; una barra per ogni braccio, una barra per ogni gamba, e dita più grosse delle braccia. Un bel pezzo di tempo dopo ci accorgeremo l' uno e l' altro di questa sproporzione; noteremo che una gamba ha dello spessore, che questo spessore non è dappertutto lo stesso; che il braccio ha la sua lunghezza determinata per rapporto al corpo, e via cosi. Andando innanzi, camminerò accosto a lui, o lo avanzerò di si poco, che gli sarà sempre facile di raggiungermi, e spesso di superarmi. Avremo dei colori, dei pennelli; procureremo d' imitare il colorito degli oggetti, la loro forma ed ogni loro aspetto. Minieremo, dipingeremo, imbratteremo; ma in tutti i nostri imbratti, non cesseremo di spiare la natura; non faremo nulla se non sotto gli occhi del maestro.

Eravamo scarsi d' ornamenti per la nostra stanza; eccone trovati. Faccio incorniciare i nostri disegni; li faccio coprire di bei vetri, perché non siano toccati, e perché vedendoli restare nello stato in cui li abbiamo messi, ciascuno abbia interesse di non trascurare i suoi. Li metto in bell' ordine intorno alla stanza, ciascun disegno ripetuto venti, — trenta volte, e mostrante ad ogni esemplare il progresso dell' autore, da quando la casa non è che un quadrato quasi informe, sino a quando la sua facciata, il suo profilo, le sue proporzioni, le sue ombre, sono nella più esatta verità. Queste gradazioni non possono mancare di offrirci continuamente dei quadri interessanti per noi, curiosi per gli altri e d' eccitare sempre più la nostra emulazione. Ai primi, ai più rozzi di questi disegni metto delle cornici di bella apparenza che li nobilitino; ma quando l' imitazione diventa più esatta e il disegno è veramente buono, allora non gli do più che una cornice nera semplice; non ha più bisogno d' altro ornamento che se stesso, e sarebbe peccato che la inquadratura attirasse l' attenzione che merita l' oggetto. così ciascuno aspira all' onore del quadro unito; e quando uno deprezza il quadro dell' altro, lo condanna alla cornice dorata. Qualche giorno forse, queste cornici dorate passeranno fra noi in proverbio, e ammireremo quanti uomini si rendono giustizia facendosi incorniciare cosi.

Ho detto che la geometria non è a portata dei fanciulli; ma è nostra colpa. Noi non sentiamo che il loro metodo non è punto il nostro, e che quanto diviene per noi l' arte di ragionare, non dev' essere per essi che l' arte di vedere. Invece di dar loro il nostro metodo, faremmo meglio dì prendere, i1 loro; poiché la nostra maniera d' imparare la geometria è tanto una faccenda d' immaginazione che di ragionamento. Quando la proposizione è

enunciata, bisogna immaginarne la dimostrazione, cioè trovare di quale proposizione già nota quella dev' essere una conseguenza e dí tutte le conseguenze che si possono dedurre da quella medesima proposizione, scegliere precisamente quella di cui si tratta.

In questo modo, il ragionatore più esatto, se non è inventivo, deve rimanere senza parola. Che ne deriva dunque? Che invece di farci trovare le dimostrazioni, ci vengono dettate; invece d' insegnarci a ragionare, il maestro ragiona per noi e non esercita che la nostra memoria.

Fate delle figure esatte, combinatele, ponetele le une sulle altre, esaminate i loro rapporti; troverete tutta la geometria elementare, procedendo d' osservazione, senza esserci questione ne di definizioni, né di problemi, né d' alcuna altra forma dimostrativa all' infuori della semplice sovrapposizione. Per me, io non pretendo d' insegnare la geometria a Emilio, sarà lui piuttosto che me l' insegnerà; io cercherò i rapporti, egli li troverà; poiché io li cercherò in modo da farglieli trovare. Per esempio, invece disservirmi d' un compasso per descrivere un circolo, lo traccerò con una punta posta al capo d' un filo girante sopra un perno. Dopo ciò, se volessi confrontare i raggi tra loro, Emilio sorriderà di me, e mi farà comprendere che il medesimo filo sempre teso non può aver segnato distanze ineguali.

Se voglio misurare un angolo di sessanta gradi, descrivo dal vertice di quest' angolo, non un arco ma un circolo intero; poiché coi fanciulli non bisogna sottointendere nulla. Trovo che la porzione del circolo compresa tra i due lati dell' angolo è la sesta parte del circolo. Fatto questo, descrivo dal medesimo vertice un altro circolo più grande, e trovo che questo secondo arco è ancora la sesta parte del suo circolo. Descrivo un terzo circolo concentrico sul quale faccio la stessa prova; e la continuo sui nuovi circoli, fino a che Emilio, noiato della mia stupidità, m' avverte che ogni arco, grande o piccolo, compreso dal medesimo angolo, sarà sempre la sesta parte del suo circolo. Eccoci subito all' uso del rapportatore.

Per provare che gli angoli adiacenti sono eguali a due retti, si descrive un circolo; io, al contrario, faccio in modo che Emilio noti ciò primieramente nel circolo, e poi gli dico: se si togliesse il circolo e si lasciassero le linee rette, gli angoli avrebbero cambiato di grandezza? eccetera.

Si trascura l' esattezza delle figure, la si suppone, e ci si attiene alla dimostrazione. Fra noi, al contrario, non si parlerà di dimostrazioni; la

nostra faccenda più importante sarà di tracciare delle linee ben diritte, ben giuste, ben eguali; di fare un quadrato ben perfetto, di tracciare un circolo bene rotondo. Per verificare la giustezza della figura, l' esamineremo sotto l' aspetto delle sue proprietà sensibili; e questo ci darà occasione di scoprirne ogni giorno di nuove. Piegheremo sul diametro i due mezzi circoli; sulla diagonale le due metà del quadrato: confronteremo le nostre due figure per vedere quella i cui contorni convengono più esattamente, e per conseguenza la meglio fatta; disputeremo se questa eguaglianza nelle porzioni deve aver sempre luogo nei parallelogrammi, nei trapezi, eccetera. Si tenterà qualche volta di prevedere il successo dell' esperienza; avanti di farla, si cercheranno delle ragioni, eccetera.

La geometria per il mio allievo non è che l' arte di servirsi bene del regolo e del compasso; non la deve confonder col disegno, in cui non impiegherà né l' uno né l' altro di questi istrumenti. Il regolo ed il compasso saranno chiusi sotto chiave, e non se gliene concederà l' uso che di rado e per poco tempo, affinché non si avvezzi a scarabocchiare: ma potremo talora portare le nostre figure alla passeggiata e discorrere di ciò che avremo fatto o ciò che vorremo fare.

Non mi dimenticherò mai d' aver veduto a Torino un giovine al quale, nella sua infanzia, si erano insegnati i rapporti dei contorni e delle superfici dandogli ogni giorno a scegliere in tutte le figure geometriche delle cialde isoperimetro. Il ghiottoncello aveva esaurito l' arte di Archimede per trovare in quale c' era più da mangiare [(63)].

Quando un fanciullo gioca al volante, esercita l' occhio e il braccio alla giustezza; quando frusta una trottola, accresce la sua forza servendosene, ma senza imparar nulla. Ho domandato talora perché non si facevano fare ai fanciulli i medesimi giochi di destrezza che usano gli uomini: alla palla, alla corda, all' arco, al maglio, al bigliardo, al pallone, nonché facendo adoperar loro gli strumenti musicali. Mi hanno risposto che alcuni di questi giochi erano superiori alle loro forze, e che le loro membra e i loro organi non erano abbastanza formati per gli altri.

Trovo cattive queste ragioni. Non intendo che il fanciullo giochi con le nostre mazze sopra un bigliardo alto tre piedi; non intendo che vada a palleggiare in una bisca, né che si carichi la piccola mano di racchette da biscazziere; ma che giochi in una sala di cui si saranno difese le finestre; che non si serva dapprima se non di palle morbide; che le sue prime racchette siano di legno, poi di cartapecora, e infine di corde di minugia tese

a seconda dei suoi progressi. Voi preferite il volante perché affatica meno, e perché è senza pericolo. Avete torto per queste due ragioni. Il volante è gioco da donne; ma non ce n' è una che non farebbe fuggire una palla in moto. La loro bianca pelle non deve indurirsi alle ammaccature e non sono i loro volti che aspettino delle contusioni. Ma noi, fatti per essere vigorosi, crediamo forse di divenir tali senza fatica? E di quale difesa saremo capaci se non siamo mai assaliti? Si giocano femmineamente giochi in cui si può essere sbadati senza rischi: un volante che cade non fa male a nessuno ma nessuna cosa sgrandisce le braccia come dovendo coprirsi la testa, nessuna cosa rende così giusto l' occhio come avendo da proteggere la vita. Slanciarsi da un capo all' altro della sala, giudicare il salto d' una palla tuttavia per aria, rimandarla con mano forte e sicura, siffatti giochi convengono meno all' uomo ch' essi non servano a formarlo.

Le fibre d' un fanciullo, dicono, sono troppo molli! Esse hanno meno forza elastica, ma sono più flessibili; il suo braccio è debole, ma infine è un braccio; se ne deve fare, osservatane la proporzione, tutto ciò che si fa d' un' altra macchina consimile. I fanciulli non hanno nelle mani nessuna destrezza; ed è perciò mio volere che ne venga loro data: un uomo meno esercitato di loro non ne avrebbe di più: noi non possiamo conoscere l' uso dei nostri organi che dopo averli impiegati: non c' è che una lunga esperienza che c' insegni a trar partito di noi stessi, e questa esparienza è il vero studio al quale mai troppo presto ci applichiamo.

Tutto ciò che si fa è fattibile. Ora, nulla è più comune che di vedere dei fanciulli destri e snelli aventi nelle membra la medesima agilità che può avere un uomo. In quasi tutte le fiere se ne vedono fare delle forze di equilibrio, camminar sulle mani, saltare, ballare sulle corde. Per molti anni compagnie di fanciulli hanno attirato coi loro balli una gran quantità di spettatori alla Comédie italienne [(64)]. Chi non ha udito parlare in Germania e in Italia della compagnia pantomimica del celebre Nicolini? Ha mai notato qualcuno in quei fanciulli dei movimenti meno sciolti, delle attitudini meno graziose, un orecchio meno giusto, una danza meno leggera che nei danzatovi provetti? Si abbiano pure le dita grosse, corte, poco mobili, le mani pienotte, e poco capaci di agguantare; ciò non impedisce però che parecchi fanciulli non sappiano scrivere o disegnare in un' età in cui altri non sanno ancora tener la matita in mano. Tutta Parigi si rammenta ancora della piccola inglese che faceva a dieci anni dei prodigi sul clavicembalo [(65)]. Ho visto il figlio d' un magistrato, ragazzino di ott' anni, che veniva

messo sulla tavola, alle frutta, come una statua in mezzo ai piatti, suonare il violino, grande quanto lui, e sbalordire colla esecuzione gli artisti stessi.

Tutti questi esempi e mille altri ancora, provano, mi sembra, che l' inettitudine supposta nei fanciulli per i nostri esercizi è immaginaria, e che, se si vedono non riuscire in qualcuno, dipende dal non averli mai esercitati.

Mi diranno che qui cado, per rapporto al corpo, nel difetto della coltura prematura che biasimo nei fanciulli per rapporto allo spirito. La differenza è grandissima: poiché l' uno di questi progressi non è che apparente, ma l' altro è reale. Ho provato che lo spirito che sembrano avere, non l' hanno, mentreché tutto ciò che sembrano fare, lo fanno. D' altra parte, si deve riflettere che tutto questo non è o non dev' essere che gioco, direzione facile e volontaria dei movimenti che la natura da loro domanda, arte di variare i loro divertimenti per renderli più piacevoli, senza che mai il minimo costríngimento li tramuti in lavoro; poiché dopo tutto si ricreeranno in quelle cose di cui farei per essi un oggetto di istruzione; e quando non lo potessi, purché si divertano senza inconvenienti, e purché il tempo passi, il loro progresso in ogni cosa non importa che quanto al presente: mentreché, quando si tratta d' insegnar loro questo o quello, comunque ci si metta, è sempre impossibile che se ne venga a capo senza costringimento, senza affanno, senza fastidio.

Ciò che ho detto riguardo ai due sensi, l' uso dei quali è più continuo e più importante, può servire d' esempio del modo col quale vanno esercitati gli altri. La vista e il tatto s' applicano egualmente sui corpi in riposo e sui corpi che si muovono; ma siccome non c' è che la vibrazione dell' aria che possa impressionare il senso dell' udito, non c' è che un corpo in moto che produca del rumore o del suono; e se tutto fosse in riposo non intenderemmo mai nulla. La notte dunque, nella quale, non movendoci noi stessi se non quanto ci piace, non abbiamo a temere se non i corpi che si muovono, ci preme d' avere l' orecchio all' erta e di poter giudicare, colla sensazione che ci colpisce, se il corpo che la cagiona è grande o piccolo, lontano o vicino; se la sua oscillazione è forte o debole. L' aria scossa è soggetta a ripercussioni le quali la riflettono, le quali, producendo degli echi, ripetono la sensazione, e fanno intendere il corpo rumoreggiante e sonoro in un altro luogo che non è quello in cui si ritrova. Se in una pianura o in una valle si mette l' orecchio a terra, si ode la voce degli uomini e il passo dei cavalli da molto più lontano che restando in piedi.

Avendo confrontato la vista col tatto, sarà bene confrontarla del pari coll' udito, come sarà bene sapere quale delle due impressioni, partendo a un tempo dal medesimo corpo, arriverà più presto al suo organo. Quando si vede il fuoco d' un cannone, si può ancora mettersi al riparo del colpo; ma tosto che se ne senta lo scoppio, il proiettile è là. Si può giudicare della distanza dove si forma il fragore per l' intervallo di tempo che corre dal lampo al colpo. Fate in modo che il fanciullo conosca tutti questi esperimenti; che faccia quelli che sono a sua portata, e che trovi gli altri per induzione: ma preferite cento volte che li ignori piuttostoché bisogni che glieli diciate.

Noi abbiamo un organo che risponde all' udito, cioè quello della voce: non ne abbiamo egualmente che risponda alla vista, e non rendiamo i colori come possiamo rendere i suoni. È un mezzo di più per coltivare il primo senso, esercitando l' organo attivo e l' organo passivo l' uno per l' altro.

L' uomo ha tre sorta di voci: cioè, la voce parlante o articolata, la voce cantante o melodiosa, e la voce patetica o accentuata che serve di linguaggio alle passioni e che anima il canto e la parola. Il fanciullo, come l' uomo, ha queste tre sorta di voci, senza però saperle egualmente collegare: egli ha come noi il riso, le grida, i lamenti, le esclamazioni, i gemiti, ma non sa unire le inflessioni alle altre due voci. Una musica perfetta è quella che consocia queste tre voci. I fanciulli sono incapaci dí questa musica, e il loro canto non ha mai anima. Similmente nella voce parlante, il loro linguaggio non ha punto accento; gridano, ma non accentuano; e siccome nei loro discorsi c' è poco accento, così c' è poca energia nella loro voce. Il nostro allievo avrà il parlare piú unito, più semplice ancora, poiché le sue passioni, non essendo svegliate, non confonderanno il loro linguaggio col suo. Non gli date dunque da recitare parti di tragedie e di commedie, né insegnategli, come si dice, a declamare. Ci vuol troppo senso per saper dare un tono a cose che non può intendere, e dare espressione a sentimenti che non proverà mai.

Insegnategli a parlare unitamente, chiaramente, a ben articolare, a pronunciare esattamente e senza affettazione, a conoscere e a seguire l' accento grammaticale e la prosodia, a mettere fuori abbastanza voce per essere inteso, ma a non emetterne mai più che non occorra; difetto solito nei fanciulli allevati nei collegi; in ogni cosa nulla di superfluo.

Cosi pure nel canto, rendete la sua voce giusta, eguale, flessibile, sonora; il suo orecchio sensibile alla misura e alla armonia, ma nulla di più.

La musica imitativa e teatrale non è per la sua età; non vorrei neppure che cantasse delle parole s' egli ne volesse cantare, e cercherei di fargli delle canzoni apposta, interessanti per gli anni che ha e semplici quanto le sue idee.

Si capirà bene che non mettendo fretta nell' insegnargli a leggere la scrittura, io non sarò frettoloso neppure d' insegnargli a leggere la musica. Allontaniamo dal suo cervello ogni attenzione troppo malagevole e non ci sollecitiamo di fissare il suo spirito sopra segni di convenzione. Questo, lo confesso, sembra avere le sue difficoltà; poiché, se la conoscenza delle note non pare alla prima più necessaria per saper cantare che quella delle lettere per saper parlare, c' è non pertanto questa differenza che: parlando traduciamo le nostre idee e cantando non riproduciamo che quelle degli altri. Ora, per produrle, bisogna leggerle.

Ma, primieramente, invece di leggerle si possono udire, e un canto fa più fedele impressione all' orecchio che all' occhio. Di più, per ben saper la musica non basta riprodurla, fa d' uopo comporla, e l' una cosa deve impararsi coll' altra, altrimenti, non si può saperla mai bene. Esercitate il vostro piccolo musicante a fare dapprincipio delle frasi ben regolari, ben cadenzate; in seguito a legarle tra loro con una modulazione semplicissima, infine a segnare i loro differenti rapporti con una puntuazione corretta; cosa che si fa colla buona scelta delle cadenze e dei riposi. Mai sopratutto canti bizzarri, mai nulla di patetico e di espressione. Una melodia sempre cantante e semplice, derivante dalle corde essenziali del tono, e sempre talmente indicante il basso, che egli la senta e l' accompagni senza stento; poiché per formarsi la voce e l' orecchio, non deve mai cantare ché al pianoforte.

Per meglio marcare i suoni vengono articolati prenunciandoli; di qui l' uso di solfeggiare con certe sillabe. Per distinguere i gradi bisogna dare dei nomi a questi gradi e ai loro differenti termini fissi; di qui i nomi degli intervalli e anche delle lettere dell' alfabeto con cui si indicano i tasti del pianoforte e le note della scala. C e A designano suoni fissi invariabili sempre dati dai medesimi tasti. *Ut* e *la* sono altra cosa [66]. *Ut* è costantemente la tonica del modo maggiore, o la terza d' un modo minore. La è costantemente la tonica d' un modo minore o la sesta d' un modo maggiore. così le lettere segnano i termini immutabili dei rapporti del nostro sistema musicale, e le sillabe segnano i termini omologhi dei rapporti simili in diversi toni. Le lettere indicano i tasti del pianoforte e le sillabe i

gradi del modo. I musicanti francesi hanno stranamente imbrogliato queste denominazioni; hanno confuso il senso delle sillabe col senso delle lettere; e raddoppiando inutilmente i segni dei tasti, non ne hanno lasciato alcuni per esprimere le corde dei toni: in modo che per essi *ut* e *C* sono sempre la medesima cosa; ciò che non è e non può essere, perché allora a che servirebbe C? Per il che il loro modo di solfeggiare è di un' eccessiva difficoltà senz' essere d' alcuna utilità, senza recare alcuna idea netta allo spirito, poiché, con questo metodo le due sillabe *ut* e *mi*, per esempio, possono egualmente significare una terza maggiore, minore, eccedente o diminuita. Per quale fatalità il paese in cui si scrivono i più bei libri sulla musica, è precisamente quello in cui viene imparata più difficilmente? (67).

Seguiamo col nostro allievo una pratica più semplice e più chiara; non ci siano per lui che due modi, i cui rapporti siano sempre i medesimi, e sempre indicati dalle medesime sillabe. Sia che canti o che suoni un istrumento, sappia egli stabilire il suo modo sopra ciascuno dei dodici toni che possono servigli di base, e sia che si moduli in D, in C, in G, eccetera, la finale sia sempre *la* o *ut* a seconda del modo. In questa guisa egli vi concepirà sempre; i rapporti essenziali del modo per cantare e suonare giusto saranno sempre presenti al suo spirito, la sua esecuzione sarà più netta e il suo progresso più rapido. Non c' è nulla di più bizzarro di ciò che i Francesi chiamano solfeggiare al naturale, allontanando le idee dalla cosa per sostituirne di strane che non fanno che confondere. Quale cosa è più naturale di quella di solfeggiare per trasposizione, quando il modo è trasportato? (68) Ma sulla musica ne ho già parlato anche troppo: insegnatela come vorrete, purché non sia mai che un divertimento.

Eccoci avvertiti dello stato dei corpi estranei per rapporto al nostro, del loro peso, della loro figura, del loro colore, della loro solidità, della loro grandezza, della loro distanza, della loro temperatura, del loro riposo, del loro movimento. Noi siamo istruiti di quelli che ci conviene avvicinare o allontanare da noi, della maniera colla quale dobbiamo agire per vincere la loro resistenza e per opporne loro una che ci preservi dall' esserne offesi, ma questo non è abbastanza: il nostro proprio corpo si consuma continuamente, ed ha bisogno d' essere continuamente rinnovato. Quantunque abbiamo la facoltà di cangiarne altri in nostra propria sostanza, la scelta non è indifferente: tutto non è alimento per l' uomo, e tra le sostanze che possono sostenerlo ve ne sono di più o meno convenienti, secondo la costituzione della sua specie, secondo il clima che abita, secondo

il suo temperamento particolare e secondo la maniera di vivere che gli prescrive il suo stato.

Noi morremmo affamati o avvelenati, se si dovesse aspettare, per scegliere le nutrizioni che ci convengono, che l' esperienza ci insegni a conoscerle e a sceglierle: ma la suprema bontà che ha fatto del piacere degli esseri sensibili l' istrumento della loro conservazione, ci avverte, con quel che piace al nostro palato, di ciò che conviene al nostro stomaco. Non c' è naturalmente per l' uomo, medico più sicuro che il suo proprio appetito; e considerandolo nel suo stato primitivo, non dubito punto che allora gli alimenti che trovava piú gradevoli non gli fossero pure i più sani.

C' è di più. L' Autore delle cose non provvede solamente ai bisogni che ci dà, ma ancora a quelli che ci diamo noi stessi; ed è per mettere sempre il desiderio accanto al bisogno, che fa che i nostri gusti cambino e s' alterino colle nostre maniere di vivere. Quanto più ci allontaniamo dallo stato di natura, tanto più perdiamo i nostri gusti naturali; o piuttosto l' abitudine ci fa una seconda natura che noi sostituiamo talmente alla prima che nessuno di noi conosce più questa.

Ne segue che i gusti più naturali devono essere pure i più semplici: poiché sono essi che si trasformano più facilmente; mentre che divenendo piú acuti, irritandosi per le nostre fantasie, prendono una forma che non cambia più. L' uomo che non è ancora d' alcun paese, piglia senza fatica gli usi di un paese qualsiasi; ma l' uomo d' un paese non diviene mai quello d' un altro.

Questo mi sembra vero in tutti i sensi, e ben più ancora applicato al gusto propriamente detto. Il nostro primo alimento è il latte; non ci avvezziamo che per gradi ai sapori forti; in sul primo ci ripugnano. Frutta, legumi, erbe, e infine carni arrostite, senza condimento e senza sale, furono i pasti dei primi uomini [(69)]. La prima volta che un selvaggio beve del vino, fa la boccaccia e lo rigetta; e anche fra noi, chiunque ha vissuto fino a vent' anni senza assaggiare liquori fermentati, non può più avvezzarcisi: noi saremmo tutti astemi se non ci avessero dato del vino nei nostri giovani anni. In conclusione, quanto più i nostri gusti sono semplici, tanto più sono universali; le ripugnanze più comuni cadono sopra vivande composte. Si è mai visto persona avere in disgusto l' acqua né il pane? Ecco i cenni della natura, ecco pure la nostra norma. Conserviamo nel fanciullo il suo gusto primitivo più che è possibile; la sua nutrizione sia comune e semplice, il suo

palato si famigliarizzi coi sapori poco acuti, e non si formi un gusto esclusivo.

Non esamino qui se questo modo di vivere è più sano o no; non è a questo che miro. Mi basta sapere, per preferirlo, che è il più conforme a natura, e che può più facilmente piegarsi ad ogni altro. Quelli che dicono che bisogna abituare i fanciulli agli alimenti di cui useranno essendo adulti, non ragionano bene; almeno mi sembra. Perché la loro nutrizione dev' essere la medesima, mentre che la loro maniera di vivere è tanto differente? Un uomo esaurito dal lavoro, dalle inquietudini, dalle sofferenze, ha bisogno di alimenti succolenti che gli portino di nuovo spiriti al cervello; un fanciullo che ha smesso di divertirsi ha bisogno d' un nutrimento abbondante che gli somministri un chilo copioso. D' altra parte un uomo fatto ha già il suo stato, il suo impiego, il suo domicilio; ma chi è che può essere sicuro di ciò che la fortuna riserba al fanciullo? In ogni cosa non gli diamo una forma così determinata che gliene costi troppo il cangiare al bisogno. Non facciamo che muoia di fame in altri paesi se non si mena dietro dappertutto un cuoco francese, né che dica un giorno che non si sa mangiare che in Francia. Ecco, fra parentesi, un piacevole elogio! Per me, al contrario, direi che non ci sono che i Francesi che non sappiano mangiare, dal momento che occorre un' arte particolare per render loro i cibi mangiabili.

Delle nostre sensazioni diverse, il gusto dà quelle che generalmente ci agguantano di più. così noi siamo più interessati a ben giudicare delle sostanze che devono far parte della nostra, che di quelle che non fanno che circondarla. Mille cose sono indifferenti al tatto, all' udito, alla vista; ma non c' è quasi nulla d' indifferente al gusto.

Inoltre l' attività di questo senso è tutta fisica e materiale: è il solo che non dice nulla all' immaginazione, quello nelle sensazioni del quale, essa c' entra di meno; mentre che l' imitazione e l' immaginazione mischiano spesso del morale alla impressione di tutti gli altri. Cosi, generalmente, i cuori teneri e voluttuosi, i caratteri appassionati e veramente sensibili, facili ad esser commossi dagli altri sensi, sono piuttosto tepidi per questo. Io concluderei, al contrario, da ciò perfino Che sembra mettere il gusto al di sotto di essi e rendere disprezzabile l' inclinazione che ne vi spinge, che il mezzo più conveniente per governare i fanciulli è di uniformarsi alla loro bocca. Il movente della ghiottoneria è preferibile a quello della vanità, in quanto che la prima è un appetito della natura, dipendendo immediatamente

dal senso, e che la seconda è un lavoro dell' opinione, soggetto al capriccio degli uomini e a tutte le specie di abusi. La ghiottoneria è la passione dell' infanzia; questa passione non conserva il vanto sopra nessun' altra: alla minima concorrenza sparisce. Oh! credetemi, il fanciullo cesserà presto di pensare a ciò che mangia; e quando il suo cuore sarà troppo occupato, il suo palato non lo occuperà punto. Quando sarà grande, mille sentimenti impetuosi daranno il cambio alla ghiottoneria, e non faranno che irritare la vanità; poiché questa sola ultima passione trae suo profitto dalle altre, ed alla fine le inghiottisce tutte. Ho qualche volta considerato le persone che davano grande importanza ai buoni bocconi, che pensavano, svegliandosi, a ciò che avrebbero mangiato nella giornata, e descrivevano un pasto con tanta esattezza che non ne mette Polibio a descrivere un combattimento: ho riscontrato che questi presunti uomini non erano che fanciulli di quaranta anni, senza vigore e senza consistenza, *fruges consumere nati* (70). La ghiottoneria è il vizio dei cuori che non hanno stoffa. L' anima d' un ghiotto è tutta nel suo palato, non è fatto che per mangiare; nella stupida incapacità non è al suo posto che a tavola, non sa giudicare che dei piatti: lasciamogli, senza infastidircene, questo bell' impiego; meglio gli vale questo che alcun altro, tanto per noi che per lui.

Temere che la ghiottoneria non si radichi in un fanciullo capace di qualche cosa, è una precauzione da piccole menti. Nell' infanzia non si pensa che a ciò che si mangia; nell' adolescenza non ci si pensa più, tutto ci è buono, e si hanno ben altre faccende. Non vorrei pertanto che s' andasse a fare un uso indiscreto d' un espediente così basso, né reggere con un buon boccone l' onore di fare una buona azione. Ma non vedo perché, non essendo o non dovendo essere tutta l' infanzia che giochi e scherzevoli divertimenti, non dovrebbero avere esercizi puramente corporali un prezzo materiale e sensibile. Se un piccolo Majorchino, vedendo un paniere sopra un albero, lo abbatte a colpi di frombola, non è forse giusto che ne approfitti, e che una buona colazione ristori le forze che impiega per guadagnarsela? (71) *Se uno Spartano, a traverso* i rischi di cento colpi di frusta, penetra destramente in una cucina, vi ruba una volpicella viva, la porta via nascondendola sotto le vesti; ne viene graffiato, morso a sangue, e per non subir la vergogna d' essere scoperto si lascia straziare le viscere senza cambiar di colore, senza gettare un grido, non è forse giusto che approfitti in fine della sua preda, che se la mangi dopo esserne stato mangiato? Mai un buon pasto dev' essere una ricompensa; ma perché

talvolta non dovrebbe essere l' effetto delle cure che si sono spese per procurarselo? Emilio non riguarda la focaccia che ho messo sulla pietra come il prezzo d' aver corso bene; sa soltanto che il solo mezzo per aver quella focaccia si è quello di arrivar alla meta più presto di un altro.

Ciò non istà punto in contraddizione colle massime che or ora ho messe innanzi rispetto alla semplicità delle vivande; poiché per lusingare l' appetito dei fanciulli, non si tratta di eccitare la loro sensualità, ma soltanto di soddisfarla; e questo si otterrà per mezzo delle cose più comuni, ove non si tenda a raffinar loro il gusto. L' appetito continuo, sorgente in loro dal bisogno di crescere, è un condimento sicuro che tien luogo per loro di molti altri. Frutta, latte, qualche stiacciata un po' delicata del pane ordinario, arte specialmente nel distribuire tutto questo, ecco tanto da condurre eserciti di fanciulli in capo al mondo senza insinuare in loro il gusto pei sapori pruriginosi, né risicare d' ammortire in loro il senso del palato.

Una delle prove che il gusto per la carne non è naturale all' uomo, è l' indifferenza che i fanciulli hanno per quel cibo, e la preferenza che tutti danno alle nutrizioni vegetali, come i latticini, le pasticcerie, le frutta, eccetera. Non si deve specialmente snaturare questo gusto primitivo, e rendere i fanciulli carnivori; se non è per la loro salute, sarà per il loro carattere, poiché per qualunque modo si voglia spiegare l' esperienza, è certo che i grandi mangiatori di carne sono in generale crudeli e feroci più degli altri uomini; questa osservazione è di tutti i luoghi e di tutti i tempi. La barbarie inglese è conosciuta [(72)]; i Gori nella Guascogna sono al contrario i più dolci degli uomini. Tutti i selvaggi sono crudeli e i loro costumi non li farebbero essere tali; questa crudeltà viene dai loro alimenti. Vanno alla guerra come alla caccia, trattano gli uomini come orsi. In Inghilterra i macellai non sono ricevuti in testimonio [(73)] come non lo sono i chirurgi. I grandi scellerati s' induriscono all' assassinio bevendo del sangue. Omero fa dei Ciclopi, mangiatori di carne, uomini spaventosi, e dei Lotofagi un popolo così amabile che non appena si era goduto della loro conversazione, si dimenticava perfino il proprio paese per vivere con essi.

«Tu mi domandi, diceva Plutarco, perché Pitagora s' asteneva dal mangiare carne di bestie; ma io ti domando, al contrario, qual coraggio d' uomo ebbe il primo che avvicinò alla sua bocca carne uccisa, che ruppe coi suoi denti le ossa d' una bestia spirante, che si fece dare per pasto corpi morti, cadaveri, e inghiotti nel suo stomaco delle membra le quali un momento prima belavano, muggivano, camminavano e vedevano. Come

potè la sua mano immergere un ferro nel corpo d' un essere sensibile? Come poterono i suoi occhi sopportare la vista d' un' uccisione? Come potè guardare a svenare, scorticare, smembrare un povero animale senza difesa? Come potè sopportare l' aspetto delle carni palpitanti? Come non gli fece il loro odore sconvolgere lo stomaco? Come non si sentì disgustato, respinto, preso d' orrore, quando vide manipolare la lordura di queste ferite, e nettare il sangue nero e rappreso che le copriva?

«Strisciavano le pelli al suolo scorticate,

Le carni poste al fuoco muggivan schidionate;

No, l' uomo non potè mangiarle senza fremere,

E le sentì nel ' seno dolentemente gemere.»

«Ecco ciò che dovette immaginare e sentire la prima volta che vinse la natura per fare quest' orribile pasto, la prima volta che ebbe fame d' una bestia viva, che volle nutrirsi d' un animale che pascolava ancora, e che disse come bisognava scannare, sbranare, cuocere le pecore che gli lambivano le mani. Di quelli che cominciarono questi crudeli banchetti, e non di quelli che li lasciano, dobbiamo stupirci; potrebbero i primi bensì giustificare la loro barbarie con iscuse che mancano a noi e il cui difetto ci rende cento volte più barbari di loro.

«O mortali dagli Dei prediletti, ci direbbero quei primi uomini, confrontate i tempi, vedete quanto voi siete felici e quanto noi eravamo miseri! La terra di recente formata e l' aria carica di vapori erano ancora indocili all' ordine delle stagioni, il corso incerto dei fiumi ruinava le loro rive in ogni parte; stagni, laghi, profonde paludi inondavano i tre quarti della superficie della terra; l' altro quarto era coperto da boschi e da foreste

sterili. La terra non produceva nessun buon frutto; non avevamo strumenti per l' aratura; ignoravamo l' arte di servircene e il tempo della messe non veniva mai per chi non aveva nulla seminato. Così la fame non ci lasciava punto. D' inverno, il muschio e la scorza degli alberi erano le nostre vivande ordinarie. Alcune radici verdi di gramigna e di erica erano per noi un festino; e quando gli uomini avevano potuto trovare delle fagiuola, delle noci e delle ghiande danzavano di gioia intorno ad una quercia, ad un faggio, al suono di qualche canzone rustica, chiamando la terra loro nutrice e loro madre; era la loro sola festa, erano i loro unici giochi; tutto il resto della vita non era che dolore, pena e miseria.

«Infine, quando la terra spoglia e nuda non ci offriva più nulla costretti ad oltraggiare la natura per conservarci, mangiammo i compagni della nostra miseria piuttosto che perire con essi. Ma voi, uomini crudeli, che vi forza a versare del sangue? Guardate quanta copia di beni vi circonda e quanti frutti vi produce la terra, quante ricchezze vi danno i campi e le vigne! Quanti animali vi offrono il loro latte per nutrirvi e il loro vello per vestirvi! Che domandate di più? E qual rabbia vi porta a commettere tante uccisioni, saziati di beni e rigurgitanti di viveri? Perché mentite contro la nostra madre accusandola di non potervi nutrire? Perché peccate contro Cerere, inventrice delle sante leggi, e contro il grazioso Bacco, consolatore degli uomini? Quasi che i loro doni prodigati non bastassero alla conservazione del genere umano! Come aver cuore di mischiare delle ossa ai loro dolci frutti, sulle vostre tavole, e di mangiare col latte il sangue delle bestie che ve lo danno? Le pantere e i leoni, che chiamate bestie feroci, seguono il loro istinto per forza, e uccidono gli altri animali per vivere. Ma voi, cento volte più feroci di loro, combattete l' istinto senza necessità per darvi alle vostre crudeli delizie. Gli animali che mangiate non sono quelli che mangiano gli altri; voi non mangiate questi animali carnivori, voi li imitate; non avete fame che degli animali innocenti e docili che non fanno male a nessuno, che si affezionano a voi, che vi servono e che divorate in guiderdone dei loro servigi.

«O delitto contro natura! Se ti ostini a sostenere che essa ti ha fatto per divorare i tuoi simili, esseri di carne ed ossa, sensibili e vivi come te, soffoca dunque l' orrore che essa t' ispira per questi detestabili pasti; uccidi gli animali tu stesso, con le tue proprie mani, senza ferri, senza coltelli; stracciali con le tue unghie, come fanno i leoni e gli orsi, mordi quel bove e mettilo in pezzi; caccia i tuoi artigli nella sua pelle, mangia quell' agnello

sempre vivo, divora le sue carni sempre calde, bevi la sua anima col suo sangue. Tu fremi! Tu non osi sentir palpitare sotto il tuo dente una carne viva! Miserabile uomo! Uccidi l' animale e poi lo mangi, come per farlo morire due volte. E non basta; la carne morta ti ripugna ancora, le tue viscere non possono sopportarla; bisogna trasformarla col fuoco, bollirla, arrostirla, condirla con droghe che la nasconda; ti occorrono cucinieri, frigitori, domestici per toglierti l' orrore dell' uccisione, ti bisogna vestirti dei corpi morti, affinché il senso del gusto, ingannato da questi travestimenti, non rigetti punto ciò che gli è strano, e assapori con piacere dei cadaveri, di cui l' occhio stesso ebbe pena a soffrirne l' aspetto».

Benché questo squarcio sia estraneo al mio soggetto, non ho potuto resistere alla tentazione di trascrivervelo, e credo che pochi lettori me ne sappiano malgrado. Del resto, qualsiasi regime vogliate usare coi fanciulli, purché non li avvezziate che a vivande comuni e semplici, lasciateli mangiare, correre e giocare tanto che a loro piaccia, e siate sicuri che non mangieranno mai troppo e non avranno mai indigestioni; ma se li affamate la metà del tempo, e trovino la via di sfuggire alla vostra vigilanza, si rifaranno a tutto potere, e mangeranno tanto da rigurgitare e forse anche da crepare. Il nostro appetito non è senza regola che per volergli dare altre regole differenti da quelle indicate dalla natura; sempre regolando, prescrivendo, aggiungendo, diffalcando, tutto facciamo colla bilancia alla mano; ma questa bilancia è alla misura delle nostre fantasie, non già del nostro stomaco. Ritorno sempre ai miei esempi. Presso i contadini, la madia ed il fruttaio sono sempre aperti, e i fanciulli quanto gli uomini, non sanno che cosa sia indigestione.

Se accade che un fanciullo mangi troppo, cosa che non credo possibile giusta al mio metodo, con divertimenti di suo genio gli è così facile il distrarlo che si riuscirebbe ad esaurirlo d' inanizione senza che vi pensasse. Come mai mezzi tanto sicuri e tanto facili sfuggono alla mente di tutti gli istitutori? Erodoto racconta [(74)] che i Lidi, oppressi da una grande carestia, pensarono d' inventare giochi ed altri divertimenti, coi quali ingannavano la fame, e passavano giorni intieri senza preoccuparsi del mangiare [(75)]. I vostri dotti istitutori hanno forse letto cento volte questo passo, senza vedere l' applicazione che se ne può fare pei fanciulli. Alcuno di loro mi dirà forse che un fanciullo non lascia volontieri il desinare per andare a studiare la sua lezione. Maestro, tu hai ragione; non pensavo a codesto divertimento.

Il senso dell' odorato è al gusto ciò che quello della vista è al tatto; esso lo previene, l' avverte sul modo con cui questa o quella sostanza deve impressionarlo e lo dispone a ricercarla o a fuggirla, secondo la sensazione che se ne riceve anticipatamente. Ho udito dire che i selvaggi avevano l' odorato impressionabile in modo differente dal nostro, e giudicavano diversamente dei buoni e dei cattivi odori. In quanto a me lo crederei. Gli odori in se stessi sono sensazioni deboli; essi scuotono più l' immaginazione che il senso, e non impressionano tanto per quello che danno quanto per quello che fanno aspettare. Ciò supposto, i gusti degli uni, ritenuti, per la loro maniera di vivere, si differenti dai gusti degli altri, devono far loro concepire giudizi molto opposti dei sapori e per conseguenza degli odori che li annunziano. Un tartaro deve fiutare con altrettanto piacere un quarto puzzolente di cavallo morto, quanto ne prova uno dei cacciatori annusando.. una pernice a metà imputridita.

Le nostre sensazioni oziose, come di venire profumati dai fiori d' un giardino, devono essere insensibili ad uomini che camminano troppo per aver voglia di passeggiare, e che non lavorano abbastanza per farsi una voluttà del riposo. Persone sempre affamate non saprebbero prendere un gran piacere in mezzo a profumi che non annunziassero nulla da mangiare.

L' odorato è il senso dell' immaginazione; dando ai nervi un tono più forte, deve agitar molto il cervello; ed è per questo che anima un momento il temperamento e lo fiacca a lungo andare. Nell' amore esercita effetti assai conosciuti: il soave profumo di un gabinetto da toeletta, non è un' insidia tanto leggera quanto si crederebbe: e non so se bisogni felicitare o compiangere un uomo saggio e poco sensibile, il quale l' odore dei fiori che la sua bella porta sul seno non faccia mai palpitare.

L' odorato non dev' essere dunque molto attivo nella prima età in cui l' immaginazione, che poche passioni hanno animato, non è molto suscettibile d' emozioni, e in cui non si ha ancora abbastanza esperienza per prevedere con un senso ciò che ci promette un altro. Questa osservazione è pure confermata dall' osservazione; ed è certo che questo senso è ancora ottuso e quasi stupido nella più parte dei fanciulli. Non già che la sensazione non sia in essi tanto fine e forse più che negli uomini, ma perché, non aggiungendovi nessuna altra idea, non sono toccati facilmente da un sentimento di piacere o di dolore, e non ne sono né lusingati né feriti come noi. Io credo che, senza uscire dal medesimo sistema, e senza ricorrere all' anatomia comparata dei due sessi, si troverebbe agevolmente la ragione

perché le donne in generale sono impressionate più vivamente dagli odori che non ne sono gli uomini.

Si dice che i selvaggi del Canadà si rendono sin dalla loro gioventù così sottile l' odorato, che, quantunque abbiano dei cani, non degnano servirsene per la caccia, e servono di cani a se stessi. Io ritengo che se si allevassero i fanciulli in modo da avventare il loro pranzo come il cane avventa [76] la selvaggina, si perverrebbe forse a perfezionare il loro odorato sino al medesimo punto; ma non vedo in fondo che si possa trarre da questo senso un impiego molto utile, se non per far loro conoscere i suoi rapporti con quello del gusto. La natura ha preso cura di forzarci a metterci al fatto di questi rapporti. Ha reso l' azione di quest' ultimo senso quasi inseparabile da quella dell' altro, ponendo i loro organi vicini e collocando nella bocca una comunicazione immediata fra i due, in maniera tale che non gustiamo nulla senza fiutare. Vorrei soltanto che non venissero alterati questi rapporti per ingannare un fanciullo, coprendo, per esempio, d' un aromato gradevole la nausea d' una medicina; poiché la discordia dei due sensi è troppo grande allora per poterne abusare; il senso più attivo, assorbendo l' effetto dell' altro, non prende la medicina per meno disgustosa; questo disgusto si estende a tutte le sensazioni che lo colpiscono nel medesimo tempo; alla presenza della più debole la sua immaginazione gli richiama anche l' altra; un profumo soavissimo non è più per lui che un odore disgustante; ed è così che le nostre indiscrete precauzioni aumentano la somma delle sensazioni spiacevoli a spese di quelle gradevoli.

Mi resta a parlare nei libri seguenti della coltura d' una specie di sesto senso, chiamato *senso comune*, meno perché è comune a tutti gli uomini che per essere il risultato dell' uso ben regolato degli altri sensi, e per motivo che ci istruisce della natura delle cose mediante il concorso di tutte le loro apparenze. Questo sesto senso non ha per conseguenza organo particolare: non risiede che nel cervello, e le sue sensazioni, puramente interne, si chiamano *percezioni* o *idee*. Merce il numero di queste idee si misura l' estensione delle nostre cognizioni: la loro nettezza, la loro chiarezza, fanno la giustezza dello spirito; l' arte di compararle fra loro si chiama *ragione umana*. Cosicché ciò che io chiamavo ragione sensitiva o puerile consiste a formare idee semplici per via del concorso di parecchie sensazioni; e ciò che appello ragione intellettuale o umana consiste a formare idee complesse per via del concorso di idee semplici.

Supponendo dunque che il mio metodo sia quello della natura, e che non mi sia ingannato nell' applicazione, abbiamo condotto il nostro allievo attraverso alle regioni delle sensazioni sino ai confini della ragione puerile. Il primo passo che noi stiamo per fare al di là è un passo d' uomo. Ma prima d' entrare in questa nuova carriera, gettiamo un momento lo sguardo su quella che abbiamo testé percorsa. Ogni età, ogni stato della vita, ha la sua perfezione convenevole, la sorta di maturità che gli è propria. Abbiamo spesso udito parlare di un uomo fatto; ma consideriamo un fanciullo fatto: questo spettacolo sarà più nuovo per noi, e non sarà forse meno piacevole.

L' esistenza degli esseri finiti è si povera e sì limitata, che quando non vediamo che ciò che è, non siamo mai commossi. Sono le chimere che ornano la vita reale; e se l' immaginazione non aggiunge un incanto a ciò che ci colpisce, lo sterile piacere che ci si prende lascia sempre il cuore freddo. La terra, fregiata dei tesori dell' autunno, spiega una ricchezza che l' occhio ammira: ma questa ammirazione non è commovente; essa proviene più dalla riflessione che dal sentimento. In primavera, la campagna quasi nuda non è ancora coperta da nulla, i boschi non offrono ombra, la verdura non fa che spuntare, e il cuore palpita al suo aspetto. Vedendo rinascere così la natura, noi stessi ci sentiamo rianimati, l' immagine del piacere ne circonda; questi piaceri della voluttà, queste dolci lacrime, sempre pronte ad accompagnare un sentimento delizioso, sono già sugli orli delle nostre pupille: ma l' aspetto della vendemmia per quanto sia, animato, vivo, piacevole, lo si guarda sempre con occhio asciutto.

Perché questa differenza? Perché allo spettacolo della primavera l' immaginazione aggiungo quello delle stagioni che la devono seguire; alle tenere gemme che l' occhio contempla, essa aggiunge i fiori, i frutti, le ombre e talvolta i misteri che possono coprire; riunisce in un punto i tempi che devono succedersi, e vede gli oggetti meno come saranno che come li desidera, perché dipende da essa lo sceglierli. In autunno, al contrario, non si ha da vedere che quanto c' è. Se si vuole arrivare alla primavera, l' inverno ci arresta, e l' immaginazione diacciata spira sulla neve e sulla brina.

Tale è la sorgente dell' incanto che si prova nel contemplare una bella infanzia preferibilmente alla perfezione dell' età matura. Quand' è che sentiamo un vero piacere nel vedere un uomo? Quando la memoria delle sue azioni ci fa retrocedere sulla sua vita e lo ringiovanisce, per così dire, ai nostri occhi. Se siamo ridotti a considerarlo tale qual' è o a considerarlo tale

quale sarà nella sua vecchiezza, l' idea della natura declinante cancella tutto il nostro piacere. Non ce n' è punto nel vedere avanzarsi un uomo a gran passi verso la tomba, e l' immagine della morte imbruttisce ogni cosa.

Ma quando mi figuro un fanciullo di dieci o dodici anni, sano, vigoroso, ben formato per la sua età, non mi fa sorgere idea che non sia gradevole, sia per il presente, sia per l' avvenire: lo vedo bollente, vivo, animato, senza crucci rodenti, senza lunghe e penose previdenze, tutto dato alla sua esistenza attuale, e godente d' una pienezza di vita che sembra volersi estendere al di fuori di lui. Lo prevedo in un' altra età, mentre esercita il senso, lo spirito, le forze, che si sviluppano in lui di giorno in giorno, e di cui ad ogni istante porge nuovi indizi: lo contemplo fanciullo, mi piace; l' immagino uomo, mi piace di più; il suo sangue ardente sembra riscaldare il mio; credo vivere della sua vita, e la sua vivacità mi ringiovanisce.

Suona l' ora; quale cambiamento! In sull' istante il suo occhio si offusca, la sua gaiezza si estingue; addio gioia, addio festevoli giochi, un uomo severo e accigliato lo prende per mano, gli dice gravemente: *andiamo*, e via lo conduce. Nella stanza in cui entrano vedo dei libri. Dei libri! Che tristo arredo per la sua età! Il povero fanciullo si lascia trascinare, gira l' occhio dolente su tutto ciò che lo circonda, tace e parte cogli occhi gonfi di lacrime che non osa versare, e col cuore pieno di sospiri che non osa esalare.

O tu che non hai da temere di simili cose, tu per il quale nessun tempo della vita non è un tempo d' impaccio e di noia, tu che vedi apparire il giorno senza inquietudine, la notte senza impazienza, e non conti le ore che contando i tuoi piaceri, vieni, o felice, vieni, mio amabile alunno, vieni a consolarci colla tua presenza della partenza di questo sfortunato; vieni... Egli viene, e sento al suo avvicinarsi un moto di gioia a cui lo vedo prendere parte. É il suo amico, il suo camerata, il suo compagno di giochi che egli accosta; ed è ben sicuro, vedendomi, che non rimarrà lungo tempo senza svagarsi: non dipendiamo mai l' uno dall' altro, ma ci accordiamo sempre, e non istiamo con nessuno così bene che come siamo insieme.

Il suo volto, il suo portamento, il suo contegno annunziano la tranquillità e il contento; la salute splende nel suo viso; i suoi passi franchi gli danno un' aria di vigore; la sua cera, delicata ancora senz' essere scipita, non ha segni di mollezza effeminata; l' aria e il sole vi hanno già posta l' impronta onorevole del suo sesso; i suoi muscoli, ancora rotondi, cominciano a palesare alcuni tratti d' una fisionomia nascente; i suoi occhi, che il fuoco del sentimento peranco non anima, hanno almeno tutta la

serenità nativa, non lunghi affanni li hanno oscurati, non lacrime senza fine hanno solcato le sue guance. Ha l' aspetto aperto e libero, ma non insolente né vano; il suo volto, che non è stato inchiodato sui libri, non si declina sul suo stomaco, non si ha bisogno di dirgli: *alza la testa*; né la vergogna né il timore gliela fecero mai abbassare.

Facciamogli posto in mezzo all' assemblea: signori, esaminatelo, interrogatelo con tutta confidenza; non temete né le sue importunità, né il suo chiacchierio, né le sue domande indiscrete. Non abbiate paura che s' impadronisca di voi, che pretenda occuparvi di lui solo e che non possiate piu disfarvene.

Non aspettate neppure da lui propositi gradevoli; che vi riferisca ciò che gli avrò dettato; non ve ne aspettate che la verità ingenua e semplice senza ornamenti, senza apparecchi, senza vanità. Vi dirà il male che ha fatto o quello che pensa con quella libertà che vi dirà il bene, senza preoccuparsi per niente dell' effetto che farà su voi ciò che avrà detto: userà della parola con tutta la semplicità della sua primiera istituzione.

Si vagheggia di augurar bene dei fanciulli, e si sente rincrescimento del flusso d' inezie che viene sempre a rovesciare le speranze che si vorrebbero fondare su qualche assennato concetto che loro viene alla bocca. Se il mio allievo dà raramente di tali speranze, non procurerà mai questo rincrescimento, poiché non dice mai una parola inutile, e non si affatica in un discorso che sa non essere ascoltato. Le sue idee sono limitate, ma nette; se non sa nulla a memoria, sa molto per esperienza; se legge nel suo libro meno bene di un altro fanciullo, egli legge meglio in quello della natura; il suo spirito non è nella sua lingua, ma nella sua testa; ha meno memoria che giudizio; non sa parlare che una lingua, ma intende ciò che dice, e se non dice bene come gli altri dicono, in cambio fa meglio che gli altri non fanno.

Non sa che sia tirocinio, uso, abitudine; ciò che fece ieri non influisce su ciò che fa oggi [77]: non segue mai delle formule, non cede punto né all' autorità né all' esempio, né agisce né parla che come gli conviene. Non attendete pure da lui né discorsi dettati, né maniere studiate, ma sempre l' espressione fedele delle sue idee e la condotta che nasce dalle sue inclinazioni.

Voi gli trovate un ristretto numero di nozioni morali che si riferiscono al suo stato attuale, nessuna sullo stato relativo agli uomini: e a che gli servirebbero se un fanciullo non è ancora un membro attivo della società? Parlategli di libertà, di proprietà e persino di convenzione; può saperne fin

qui; egli sa perché ciò che è suo è suo, e perché ciò che non è suo non è suo: oltre a questo non sa più nulla. Parlategli di dovere, d' obbedienza, non sa che vogliate dire; comandategli qualche cosa, egli non v' intenderà, ma ditegli: se mi faceste un tal piacere, ve lo renderei alla prima occasione; all' istante si affretterà di compiacervi, perché non desidera di meglio, che di estendere il suo dominio e di acquistare sopra di voi dei diritti che sa essere inviolabili. Forse anche non gli rincrescerà di avere un posto, di far numero, di essere contato per qualche cosa: ma se ha quest' ultimo motivo, eccolo bello e uscito dalla natura, e voi non avrete chiuso bene anticipatamente tutte le porte della vanità.

Dal canto suo, se ha bisogno di qualche assistenza, la domanderà, al primo che incontra; la domanderebbe al re come al suo lacché; tutti gli uomini sono ancora eguali ai suoi occhi. Voi vedete, che al modo con cui domanda, sente che non gli si deve nulla; sa che ciò che domanda è una grazia. Sa anche che l' umanità porta a concederne. Le sue espressioni sono semplici e laconiche. La sua voce, il suo sguardo, il suo gesto, sono di un essere egualmente avvezzo alla compiacenza ed al rifiuto. Non è la strisciante e servile sommissione d' uno schiavo, né l' imperioso accento d' un padrone; è una modesta confidenza nel suo simile, è la nobile e toccante dolcezza di un essere libero, ma sensibile e debole che implora l' assistenza di un essere libero, ma forte o benefico. Se gli concedete ciò che egli domanda, non vi ringrazierà ma sentirà d' aver contratto un debito. Se glielo rifiutate non si lamenterà, non insisterà, sa che ciò sarebbe inutile. Non dirà: mi è stato dato un rifiuto; ma dirà: ciò non poteva essere; e, come l' ho detto, non ci rivoltiamo punto contro la necessità ben riconosciuta.

Lasciatelo solo in libertà, guardatelo nell' azione senza dirgli nulla, considerate ciò che farà e come vi si comporterà. Non avendo bisogno di provarsi di essere libero, non fa mai nulla storditamente, e soltanto per compiere un atto di potere sopra se stesso: non sa forse che è sempre padrone di sé? Egli è pronto, leggero, svelto; i suoi movimenti hanno la vivacità della sua età, ma non ne vedete uno che non abbia un fine.

Qualunque cosa voglia fare, non intraprenderà mai nulla che sia al di sopra delle sue forze, poiché le ha bene tentate e le conosce; i suoi mezzi saranno sempre appropriati ai suoi disegni, e raramente agirà senza essersi assicurato del successo. Avrà l' occhio attento e giudizioso; non andrà scioccamente interrogando gli altri su tutto ciò che si vede ma esaminerà da se stesso la cosa e si affaticherà per trovare ciò che vuole imparare avanti di

domandare. Se cade in imbarazzi impreveduti, si turberà meno di un altro; se c' è del rischio, si scontenterà pure meno. Siccome la sua immaginazione rimane ancora inattiva, e non si è fatto nulla per animarla, così non vede che ciò che è, non stima i pericoli che per quanto valgono, e mantiene sempre il suo sangue freddo. La necessità si aggrava troppo sovente sopra lui perché resista ancora contro di essa; egli ne porta il giogo sino dalla sua nascita; vi è già avvezzo ed è sempre pronto a tutto.

Si occupi o si diverta, l' una e l' altra cosa è eguale per lui; i giochi sono le sue occupazioni; egli non vi trova nessuna differenza. Pone in tutto ciò che fa un interesse che muove al riso e una libertà che piace, facendo vedere ad un tempo la piega del suo spirito e la sfera delle sue cognizioni. Non è forse lo spettacolo di quell' età uno spettacolo incantevole, e dolce di vedere un grazioso fanciullo, dall' occhio vivace e gaio, dall' aspetto contento e sereno, dalla fisionomia aperta e ridente, fare giocando le cose più serie, o profondamente occupato nei più frivoli divertimenti?

Volete voi ora giudicarlo per comparazione? Mettetelo con altri ragazzi e lasciatelo fare. Vedrete tosto quale veramente è più formato, quale si avvicina di più alla perfezione della loro età. Nessuno dei fanciulli della città è più scaltro di lui, ma non lo è più di alcun altro. Fra i contadinelli egli li eguaglia in forza e li supera in scaltrezza. In tutto ciò che è alla portata dell' infanzia, giudica, ragiona, prevede meglio di loro. Si tratta di agire, di correre, di saltare, di smuovere dei corpi, di trasportare dei mazzi, di calcolare delle distanze, d' inventare dei giochi, di riportare dei premi? Si direbbe che la natura è ai suoi ordini tanto sa facilmente piegare ogni cosa alle sue volontà. É fatto per guidare, per governare i suoi eguali; il talento, l' esperienza, gli tengono luogo di diritto e di autorità. Dategli l' abito ed il nome che vi piacerà, poco importa, primeggerà dappertutto, dappertutto sarà il capo degli altri; sentiranno sempre la sua superiorità su di loro; senza voler comandare, egli sarà l' arbitro; senza credere di obbedire, eglino obbediranno.

Egli è pervenuto alla maturità dell' infanzia, ha vissuto della vita di un fanciullo, non ha acquistato la sua perfezione a spese della sua felicità; ma l' una, al contrario, ha giovato all' altra. Acquistando tutta la ragione della sua età, è stato felice e libero quanto la sua costituzione gli permetteva d' esserlo. Se la falce fatale viene a mietere in lui il fiore delle nostre speranze, non avremo da piangere ad un tempo la sua vita e la sua morte, non amareggeremo i nostri dolori colla rimembranza di quelli che gli avremo

cagionati; noi ci diremo: almeno egli ha goduto della sua infanzia; non gli abbiamo fatto perdere nulla di quello che la natura gli aveva dato.

Il grande inconveniente di questa prima educazione si è che essa non è sensibile che agli uomini chiaroveggenti, e che in un fanciullo allevato con tanta cura, gli occhi volgari non vedono che un monelluccio. Un precettore bada al suo interesse più che a quello del suo discepolo; tende a provare che non perde il suo tempo e che guadagna il denaro che gli si dà, lo provvede di un acquisto di facile sciorinamento e che si possa mostrare quando si vuole; non importa che ciò che gl' insegna sia utile, basta che sia facilmente visibile. Accumula senza scelta, senza discernimento, un guazzabuglio di cose nella sua memoria. Quando si tratta di esaminare il fanciullo, gli si fa stendere la sua mercanzia; mette fuori, e tutti contenti, poi rimette nel sacco e se va. Il mio allievo non è si ricco, non ha sacca da vuotare, non ha nulla da mostrare se non se stesso. Un fanciullo, come neppure un uomo, non si vede in un momento. Dove sono gli osservatori che sappiano afferrare al primo colpo d' occhio i tratti che lo caratterizzano? Ce ne sono, ma ce ne sono pochissimi; e su centomila padri, non se ne trova uno di questo numero.

Le domande troppo moltiplicate annoiano e disgustano tutti, a più forte ragione i fanciulli. In capo ad alcuni minuti la loro attenzione si stanca, non ascoltano più ciò che un ostinato interrogatore loro domanda, e non rispondono se non a caso. Questa maniera di esaminarli è vana e pendantesca; spesso una parola presa a volo dipinge meglio il loro senso e il loro spirito che non farebbero i lunghi discorsi; ma bisogna badare che questa parola non sia né dettata, né fortuita. Bisogna aver molto gindizio noi stessi per sapere apprezzare quello di un fanciullo.

Ho udito raccontare dal defunto milord Hyde che uno dei suoi amici, ritornato dall' Italia dopo tre anni di assenza, volle esaminare i progressi di suo figlio dell' età di nove a dieci anni. Una sera vanno a passeggiare col suo istitutore e con lui in una pianura dove alcuni scolari si divertivano a far volare gli aquiloni. Il padre, strada facendo, disse al figlio: - Dove è l' aquilone di cui vedi l' ombra? Senza esitare, senza alzare la testa, il fanciullo rispose: - Sulla grande via [(78)]. E infatti, aggiunse milord Hyde, la grande via era era fra il cielo e noi. Il padre, a queste parole, abbraccia suo figlio e terminando così il suo esame, se ne va senza dir nulla. Il domani manda all' istitutore l' atto di una pensione vitalizia oltre i suoi assegnamenti.

Qual uomo quel padre! e qual figlio gli era promesso! [79] La domanda è precisamente per quella età; la risposta è semplicissima; ma guardate che chiarezza di giudizio infantile essa suppone! Gli è così che l' allievo di Aristotile addomesticava quel celebre corsiero che nessuno scudiero aveva potuto domare.

FINE DEL LIBRO SECONDO

LIBRO III

Benché sino dall' adolescenza tutto il corso della vita sía un tempo di debolezza, c' è un punto, nella durata di questa prima età, in cui il progresso delle forze avendo oltrepassato quello dei bisogni, l' animale crescendo, ancora relativamente debole, diviene forte per relazione. I suoi bisogni non essendo tutti sviluppati, le sue forze attuali sono più che sufficienti per provvedere a quelli che ha. Come uomo sarebbe debolissimo, come fanciullo è fortissimo.

D' onde viene la debolezza dell' uomo? Dall' ineguaglianza che si trova fra le sue forze e i suoi desideri. Sono le nostre passioni che ci rendono deboli, perché ci occorrerebbero, per contentarle, più forze che non ce ne dà la natura. Diminuite dunque i desideri, e ciò sarebbe come se aumentaste le forze; colui che può più che non desidera ne ha d' avanzo; egli è certamente un essere fortissimo. Ecco il terzo stato dell' infanzia, e quello di cui debbo ora parlare. Continuo a chiamarlo infanzia, in mancanza di termine proprio ad esprimerlo; poiché questa età si avvicina all' adolescenza, senza essere ancora quella della pubertà.

A dodici o tredici anni le forze del fanciullo si sviluppano molto più rapidamente che i suoi bisogni. Il più violento, il più terribile non si è ancora fatto sentire in lui; l' organo stesso ne rimane nell' imperfezione, e sembra, per uscirne, aspettare che la sua volontà ne lo costringa. Poco sensibile alle ingiurie dell' aria e delle stagioni, le sfida senza fatica; il suo calore nascente gli tien luogo di veste; il suo appetito gli tien luogo di condimento; tutto ciò che può nutrirlo è buono nella sua età; se ha sonno si sdraia sulla terra e dorme; si vede dovunque circondato da quanto gli è necessario; nessun bisogno immaginario non lo tormenta; l' opinione non può nulla su lui; i suoi desideri non vanno più lontano delle sue braccia; non solamente può bastare a se stesso, ma ha della forza superiore a quella che gli abbisogna; è il solo periodo della sua vita in cui si ritroverà in questo caso.

Presento l' obiezione. Non si dirà che il fanciullo ha più bisogni che io non gliene do, ma si negherà che abbia la forza che gli attribuisco: non si

rifletterà ch' io parlo del mio allievo, non di quei fantocci ambulanti che viaggiano da una stanza all' altra, che lavorano in una cassa e portano fardelli di cartone. Mi si dirà che la forza virile non si manifesta che colla virilità; che gli spiriti vitali elaborati nei vasi convenevoli e sparsi in tutto il corpo, possono soli dare ai muscoli la consistenza, l' attività, il tono, l' elasticità d' onde risulta una vera forza. Ecco la filosofia da stanza di studio, ma io mi appello all' esperienza. Vedo nelle vostre campagne dei grandi ragazzi arare la terra, riararla una seconda volta, condurre l' aratro, caricare una botte di vino, guidare una vettura, far tutto come il loro padre: si prenderebbero per uomini se il suono della loro voce non li tradisse. Nelle nostre stesse città, giovani operai, fabbri-ferrai, maniscalchi sono robusti quasi quanto i loro principali, e non sarebbero meno destri se fossero stati esercitati in tempo. Se c' è della differenza, e convengo che ce n' è, essa è ben più piccola, lo ripeto, che quella tra i desideri focosi d' un uomo e i desideri limitati d' un fanciullo. D' altronde qui non c' è questione solamente di forze fisiche, ma più di tutto della forza e capacità dello spirito che le supplisce o che le dirige.

Quest' intervallo di tempo in cui l' individuo può più che non desideri, benché non sia il momento della sua più grande forza assoluta, è quello, come ho detto, della sua più grande forza relativa. É il momento più prezioso della vita, tempo che non viene che una sola volta; tempo cortissimo, e tanto più corto, come si vedrà in seguito, in quanto che gl' importa di più di bene impiegarlo.

Che farà egli dunque di questa eccedenza di facoltà e di forze, che al presente ha di troppo e che gli mancherà in un' altra età? Procurerà d' impiegarla in cure che gli possano giovare al bisogno; getterà, per così dire, nell' avvenire il superfluo del suo essere attuale; il fanciullo robusto farà delle provvigioni per l' uomo debole ma non istabilirà i suoi magazzini né nelle casse che gli possono essere rubate, né nei granai che gli sono estranei; per appropriarsi veramente il suo acquisto, lo collocherà nelle sue braccia, nella sua testa, insomma in lui. Ecco dunque il tempo dei lavori, delle istruzioni, degli studi, e notate che non sono io che faccio arbitrariamente questa scelta, è la stessa natura che la indica.

L' intelligenza umana ha i suoi confini; e non soltanto un uomo non può saper tutto, ma non può nemmeno saper per intero il poco che sanno gli altri uomini. Dappoiché la contraddizione di ogni proposizione falsa è una verità, così il numero delle verità è inesauribile come quello degli errori. C'

è dunque un' eletta nelle cose che si devono insegnare, come pure c' è una scelta nel tempo propizio per impararle. Delle cognizioni che sono a nostra portata, le une sono false, le altre sono inutili ed altre ancora servono a nutrire l' orgoglio di colui che le ha. Il piccolo numera di quelle che contribuiscono realmente al nostro benessere è solo degno delle ricerche d' uomo saggio, e per conseguenza d' un fanciullo che si vuol rendere tale. Non si tratta punto di sapere ciò che è, ma solamente ciò che è utile.

Da questo piccolo numero bisogna ancora sottrarre le verità che domandano, per essere comprese, un intendimento già bello e formato; quelle che suppongono la conoscenza dei rapporti dell' uomo che un fanciullo non può acquistare; quelle che, benché vere in sé stesse, dispongono un' anima inesperta a pensare falsamente sopra altri soggetti.

Eccoci ridotti a un ben piccolo cerchio relativamente all' esistenza delle cose: ma questo cerchio quale sfera immensa forma ancora per la misura dello spirito d' un fanciullo! Tenebre dell' intendimento umano, qual mano temeraria osa toccare il vostro velo? Quale abisso vedo scavare dalle nostre vane scienze intorno a questo giovine sfurtunato! O tu che stai per condurlo nei perigliosi sentieri, e per alzare davanti ai suoi occhi la sacra tenda della natura, trema. Assicurati bene primieramente della sua testa e della tua, temi che non giri o all' uno o all' altro, e forse a tutti e due. Temi l' attrattiva perniciosa della menzogna e i vapori inebrianti dell' orgoglio. Rammentati, rammentati continuamente che l' ignoranza non ha giammai fatto del male, e che l' errore solo è funesto, e che non ci si smarrisce punto per colpa di ciò che non si sa, ma per colpa di ciò che si crede di sapere.

I suoi progressi in geometria vi potrebbero servire di prova e di misura certa per lo sviluppo della sua intelligenza: ma tosto che può discernere ciò che è utile e ciò che non lo è, preme d' usare molta circospezione e arte per condurlo agli studi speculativi. Volete, per esempio, che cerchi una media proporzionale fra due linee: cominciate dal fare in modo che abbia bisogno di trovare un quadrato eguale a un rettangolo dato: se si trattasse di due medie proporzionali bisognerebbe dapprima rendergli il problema della duplicazione del cubo interessante, eccetera. Guardate come ci avviciniamo per gradi alle nozioni morali che distinguono il bene e il male. Fin qui delle leggi non abbiamo conosciuto che quella della necessità: ora abbiamo di mira ciò che è utile; arriveremo presto a ciò che è conveniente e buono.

Il medesimo istinto anima le diverse facoltà dell' uomo. All' attività del corpo che cerca svilupparsi, succede l' attività dello spirito che cerca d'

istruirsi. Dapprincipio i fanciulli non sono che irrequieti, poi sono curiosi; e questa curiosità ben diretta è il movente dell' età in cui eccoci pervenuti. Distinguiamo sempre le inclinazioni che vengono dalla natura da quelle che vengono dall' opinione. C' è un ardore di sapere che non è fondato che sul desiderio di essere stimati sapienti; ce n' è un altro che nasce da una curiosità naturale all' uomo per tutto ciò che può interessarlo da vicino o da lontano. Il desiderio innato del benessere e l' impossibilità di contentare pienamente questo desiderio, gli fanno continuamente ricercare nuovi mezzi di contribuirvi. Tale è il principio della curiosità; principio naturale al cuore umano, ma il cui sviluppo non si fa che in proporzione delle nostre passioni e dei nostri lumi. Supponete un filosofo rilegato in un' isola deserta con degli strumenti e dei libri, sicuro di passare solo il resto dei suoi giorni; egli non si preoccuperà più del sistema del mondo, delle leggi dell' attrazione, del calcolo differenziale: non aprirà forse in sua vita un solo libro, ma non si asterrà mai di visitare la sua isola sino all' ultimo angolo, per quanto grande possa essere. Rigettiamo dunque ancora dai nostri primi studi le cognizioni la cui pratica non è naturale all' uomo, e limitiamoci a quelle che l' istinto ci porta a cercare.

L' isola del genere umano è la terra; l' oggetto che più colpisce i nostri occhi è il sole. Tosto che cominciamo ad allontanarci da noi, le nostre prime osservazioni devono cadere su l' una o sull' altro. Così la filosofia di quasi tutti i popoli selvaggi vaga unicamente sopra immaginarie divisioni della terra e sulla divinità del sole.

Quale deviamento! forse si dirà. Testè noi non eravamo occupati che di quanto ci tocca, di quanto ci circonda immediatamente; ad un tratto eccoci percorrenti il globo e balzati alla estremità dell' universo! Questo deviamento è l' effetto del progresso delle nostre forze e della piega del nostro spirito. Nello stato di debolezza e d' insufficienza la cura di conservarci ci concentra dentro di noi; nello stato di potenza e di forza, il desiderio di estendere il nostro essere ci porta al di là e ci fa slanciare tanto lontano quanto ci è possibile: ma siccome il mondo intellettuale ci è ancora sconosciuto, il nostro pensiero non va più lontano dei nostri occhi, e il nostro intendimento non si estende che con lo spazio che misura.

Trasformiamo le nostre sensazioni in idee, ma non saltiamo d' un tratto dagli oggetti sensibili agli oggetti intellettuali; dobbiamo arrivare agli altri per mezzo dei primi. Nelle prime operazioni dello spirito, i sensi siano sempre le sue guide: null' altro libro che il mondo, non altra istruzione che i

fatti. Il fanciullo che legge non pensa; egli non fa che leggere; non s' istruisce, ma impara delle parole.

Rendete il vostro allievo attento ai fenomeni della natura, tosto lo farete divenir curioso; ma, per nutrire la sua curiosità, non vi affrettate mai di soddisfarla. Ponete le questioni a sua portata e lasciategliele risolvere. Non sappia niente perché glielo avete detto, ma perché l' ha compreso egli stesso; non impari la scienza, ma l' inventi. Se sostituite nel suo spirito l' autorità alla ragione, egli non ragionerà più: non sarà che gioco dell' opinione degli altri.

Voi volete insegnare la geografia a questo fanciullo, e gli andate cercando dei globi, delle sfere, delle carte: quante macchine! Perché tutte queste rappresentazioni? Perché non incominciate dal presentargli l' oggetto stesso, affinché sappia almeno di che gli parlate?

Una bella sera si va a passeggiare in un luogo favorevole, in cui l' orizzonte bene scoperto lascia vedere appieno il sole tramontante, e si osservano gli oggetti che rendono riconoscibile il luogo del suo tramonto. Il domani, per respirare il fresco, si ritorna nel medesimo luogo avanti che il sole si levi. Lo vediamo annunziarsi da lontano per gli sprazzi di fuoco che lancia davanti a sé. L' incendio aumenta, l' oriente pare tutto in fiamme: al loro splendore si aspetta un lungo tratto l' astro avanti che si mostri: ad ogni istante si erede vederlo apparire; finalmente si vede. Un punto brillante parte come un lampo e riempie tosto tutto lo spazio; il velo delle tenebre va sparendo e cade. L' uomo riconosce il suo soggiorno, e lo trova abbellito. La verdura ha preso nella notte un nuovo vigore; il giorno nascente che la rischiara, i primi raggi che la indorano, la mostrano coperta d' uno scintillante strato di rugiada che riflette all' occhio la luce e i colori. Gli uccelli in coro si adunano e salutano insieme il padre della vita; in quel momento non uno si tace; il loro garrito, debole ancora, è più lento e più dolce che nel resto della giornata, si risente della languidezza d' un tranquillo risveglio. Il concorso di tutti questi oggetti reca ai sensi un' impressione di freschezza che sempra penetrare fino all' anima. C' è ivi una mezz' ora d' incanto, al quale nessun uomo resiste: uno spettacolo così grande, così bello, così delizioso non lascia alcuno indifferente.

Pieno dell' entusiasmo che prova, il maestro vuole comunicarlo al fanciullo: crede commuoverlo rendendolo attento alle sensazioni da cui egli stesso è commosso. Pretta stoltezza! La vita dello spettacolo della natura è nel cuore dell' uomo; per vederlo bisogna sentirla. Il fanciullo percepisce gli

oggetti; ma non può percepire i rapporti che li legano, non può intendere la dolce armonia del loro concerto. Occorre un' esperienza che non ha acquistata, occorrono sentimenti che non ha provati per sentire l' impressione composta che risulta a un tempo da tutte queste sensazioni. Se non ha percorso per molto tempo delle aride pianure, se sabbie ardenti non hanno bruciato sotto i piedi, se la riverberazione soffocante delle roccie colpite dal sole mai non lo oppresse, come potrà gustare l' aria fresca d' una bella mattina? Come potranno il profumo dei fiori, l' incanto della verdura, l' umido vapore della rugiada, il camminar sulle morbide e dolci zolle erbose produrre su lui gradevole impressione? Come potrà il canto degli uccelli cagionargli un' emozione voluttuosa, se gli accenti dell' amore e del piacere gli sono ancora sconosciuti? Con quale trasporto vedrà nascere una si bella giornata, se la sua immaginazione non sa dipingergli quello di cui si può riempirla? Insomma come potrà intenerirsi sulla bellezza dello spettacolo della natura, se ignora qual mano prese cura di ornarlo?

Non fate ai fanciulli discorsi che non possono intendere. Non descrizioni, non eloquenza, non figure, non poesia. Non si tratta ora né di sentimento né di gusto. Continuate a esser chiari, semplici e freddi: non verrà che troppo presto il tempo di dover prendere un altro linguaggio.

Allevato secondo lo spirito dello nostre massime, avvezzo a trarre tutti i suoi istrumenti da se stesso, e a non ricorrere mai ad altri se non dopo aver riconosciuto la sua insufficienza, ad ogni nuovo oggetto che vede, lo esamina lungo tempo senza dir nulla. E riflessivo, non mai importuno interrogatore. Contentatevi dunque di presentargli a proposito gli oggetti; poi, quando vedrete la sua curiosità sufficientemente occupata, fategli qualche domanda laconica che lo metta sulla strada di risolverla.

In questa occasione, dopo aver ben contemplato con lui il sole levantesi, dopo avergli fatto notare dalla medesima parte le montagne e gli altri oggetti vicini, dopo averlo lasciato discorrerci sopra a suo talento, serbate alcuni momenti di silenzio come uomo che medita, e poi gli direte: Io penso che ieri a sera il sole si è coricato laggiù, e che là si è alzato questa mattina; come può avvenire questo? Non aggiungete altro: se vi fa delle domande, non rispondete; parlate d' altre cose. Lasciatelo a se stesso, e siate sicuro che ci penserà.

Perché un fanciullo si avvezzi a essere attento, e perché venga colpito da qualche verità sensibile, bisogna che essa gli cagioni qualche giorno d' inquietudine avanti, di scoprirla. Se non concepisce abbastanza questa per

siffatta sua maniera, c' è modo di rendergliela più sensibile ancora, e questo modo consiste nel rivoltare la domanda. Se non sa come il sole perviene dal suo tramonto al suo levare, sa almeno come perviene dal suo levare al suo tramonto; gli occhi soli glielo insegnano. Chiarite dunque la prima domanda colla seconda: o il vostro allievo è assolutamente stupido, o l' analogia è troppo chiara perché gli possa sfuggire. Ecco la sua prima lezione di cosmografia.

Siccome noi procediamo sempre lentamente d' idea sensibile in idea sensibile, ci famigliarizziamo lungo tempo con la medesima avanti di passare a un' altra, e infine non forziamo mai il nostro allievo ad essere attento, così corre molto da questa prima lezione sino alla conoscenza del corso del sole e della figura della terra: ma siccome tutti i movimenti apparenti dei corpi celesti dipendono dal medesimo principio, e la prima osservazione conduce a tutte le altre, così abbisogna meno sforzo, benché occorra più tempo, per arrivare da una rivoluzione diurna al calcolo delle eclissi, di quello che abbisogni per comprendere il giorno e la notte.

Dappoiché il sole gira intorno al mondo, esso descrive un circolo, e ogni circolo deve avere un centro; noi abbiamo già ciò. Questo centro non potrebbe vedersi, poiché si trova nel cuore della terra, ma si possono notare sulla superficie due punti opposti che gli corrispondano. Uno spiedo passando pei tre punti e prolungato sino al cielo da una parte e dall' altra, sarà l' asse del mondo e del movimento giornaliero del sole. Un trottolino rotondo girante sulla sua punta rappresenta il cielo girante sul suo asse, le due punte del trottolino sono i due poli: il fanciullo sarà molto soddisfatto di conoscerne uno; io glielo fo vedere alla coda dell' Orsa Minore. Ecco del divertimento per la notte; a poco a poco ci si famigliarizza con le stelle, e di qui nasce il primo gusto di conoscere i pianeti e d' osservare le costellazioni.

Abbiamo veduto alzarsi il sole a San Giovanni; stiamo per vederlo alzarsi a Natale, o in qualche altro giorno dell' inverno; poiché si sa che non siamo poltroni e che ci facciamo un gioco di sfidare il freddo. Ho cura di fare questa seconda osservazione nel medesimo luogo dove abbiamo fatta la prima; e, usando qualche scaltrezza per preparare l' osservazione, l' uno o l' altro non mancherà di esclamare: - Oh! oh! questa è graziosa! il sole non si leva più al medesimo posto! Qui ci sono i nostri vecchi indizi, e ora si alza là, eccetera... C' è dunque un oriente d' estate e un oriente d' inverno, eccetera... O giovine maestro, eccoci sulla via. Questi esempi vi devono

bastare per insegnare chiaramente la sfera, prendendo il mondo per il mondo e il sole per il sole.

In generale, non sostituite mai il segno alla cosa se non quando vi è impossibile di mostrarla; poiché il segno assorbe l' attenzione del fanciullo e gli fa dimenticare la cosa rappresentata.

La sfera armillare mi sembra una macchina mal composta ed eseguita in cattive proporzioni. Quella confusione di cerchi e le bizzarre figure che vi si notano gli danno un aspetto di arnese da magia che sgomenta la mente dei fanciulli. La terra è troppo piccola, i cerchi sono troppo grandi, troppo numerosi; alcuni, come i coluri, sono perfettamente inutili; ogni cerchio è più largo della terra; lo spessore del cartone dà loro un aspetto di solidità che li fra prendere per masse circolari realmente esistenti; e quando dite al fanciullo che quei cerchi sono immaginari, non sa ciò che vede, non intende più nulla.

Noi non sappiamo mai metterci al posto dei fanciulli; non entriamo nelle loro idee, prestiamo loro le nostre; e seguendo sempre i nostri propri ragionamenti con catene di verità, non facciamo che ammonticchiare stravaganze e errori nella loro testa.

Si disputa sulla scelta dell' analisi o della sintesi per studiare le scienze; non c' è sempre bisogno di scegliere. Talvolta si può risolvere e comporre facendo medesime ricerche, e guidare il fanciullo col metodo insegnativo quando crede non far l' analisi. Allora, impiegando nello stesso tempo e l' uno e l' altro, si servirebbero entrambi mutuamente di prova. Partendo a un tempo da due punti opposti, senza pensare di fare la medesima strada, sarebbe tutto sorpreso d' incontrarsi; e questa sorpresa non potrebbe che essere molto piacevole. Vorrei, per esempio, prendere la geografia da questi due estremi, e aggiungere allo studio delle rivoluzioni del globo la misura delle sue parti, cominciando dal luogo in cui si abita. Mentre il fanciullo studia la sfera e si trasporta così nei cieli, riconducetelo alla divisione della terra, e mostrategli subito il suo soggiorno.

I suoi due primi punti di geografia saranno la città in cui; dimora e la casa di campagna di suo padre: in seguito i luoghi intermedi, poi i fiumi del vicinato, finalmente l' aspetto del sole e il modo d' orientarsi. È qui il punto di riunione. Faccia egli stesso la carta di tutto ciò; carta semplicissima e dapprima formata di due soli oggetti, ai quali aggiungerà a poco a poco gli altri, a misura ch' egli sa o che stima la loro distanza e la loro posizione. Voi

vedete già qual vantaggio gli abbiamo procurato mettendogli anticipatamente un compasso negli occhi.

Malgrado ciò, bisognerà, senza dubbio, guidarlo un poco; ma pochissimo, senza parere. Se sbaglia, lasciatelo fare, non correggete i suoi errori, aspettate in silenzio che sia in stato di vederli e di correggerli da se stesso; o tutt' al più in una occasione favorevole, introducete qualche operazione che glieli faccia sentire. Se non sbagliasse mai, non apprenderebbe mai bene. Del resto non si tratta che sappia esattamente la topografia del paese, ma il mezzo d' istruirsene; poco importa che abbia delle carte nella testa, purché concepisca ciò che esse rappresentano e che abbia un' idea netta dell' arte che serve a prepararle. Guardate la differenza che c' è tra il sapere dei vostri allievi e l' ignoranza del mio! Essi sanno la carta ed egli le fa. Ed ecco nuovi ornamenti per la sua camera.

Rammentatevi che lo spirito della mia istituzione non è d' insegnare al fanciullo molte cose, ma di non lasciare mai entrare nel suo cervello che idee giuste e chiare. Anche non sapesse niente, poco m' importa, purché non isbagli, e non metto delle verità nella sua testa se non per proteggerlo contro gli errori che potrebbe imparare al posto di quelle. La ragione, il giudizio vengono lentamente, i pregiudizi corrono in folla: ed è da questi che bisogna preservarlo. Ma se voi riguardate la scienza in sé stessa, entrerete in un mare senza fondo, senza rive, tutto pieno di scogli; non ve ne uscirete mai. Quando vedo un uomo preso d' amore per le cognizioni lasciarsi sedurre dal loro incanto, e correre dall' una all' altra senza sapersi fermare, parmi vedere un fanciullo sulla riva raccogliente delle conchiglie, cominciare dal caricarsene, poi, tentato da quelle che vede ancora, buttarne via, riprenderne, sino a che, oppresso dalla loro moltitudine, e non sapendo più che scegliere, finisce col gettar tutto e rimanerne a vuoto.

Durante la prima età, il tempo era lungo; non cercavamo che perderlo, per tema d' impiegarlo male. Qui è tutto il contrario e non ne abbiamo abbastanza per fare tutto quello che sarebbe utile. Pensate che le passioni si avvicinano, e che come picchieranno alla porta, il vostro allievo non avrà più attenzione che per esse. L' età pacifica dell' intelligenza è così breve, passa così rapidamente, ha tanti altri usi necessari, che è una pazzia voler ch' essa basti a rendere un fanciullo sapiente. Non si tratta d' insegnargli le scienze, ma d' infondergli il gusto per amarle e dei metodi per impararle, quando questo gusto sarà meglio sviluppato. Ed è qui certissimamente un principio fondamentale di ogni buona educazione.

Ecco il tempo pure di abituarlo a poco a poco a dare una continuata attenzione al medesimo oggetto: non però il costringimento, ma sempre il piacere o il desiderio deve produrre questa attenzione; bisogna aver gran cura che essa non lo opprima e non vada sino alla noia. Tenete dunque sempre l' occhio in guardia; e, qualunque cosa avvenga, lasciate tutto prima che s' annoi: perché non importa mai tanto che impari, quanto importa che non faccia nulla suo malgrado.

Se egli stesso v' interroga, rispondete quanto bisogna per nutrire la sua curiosità, ma non per saziarla; quando, sopratutto, vedete che invece di domandare per istruirsi si mette a battere la campagna e ad assediarvi di sciocche domande, fermatevi sull' istante, nella certezza che allora egli non si occupa più della cosa, ma soltanto di assoggettarvi alle sue interrogazioni. Bisogna aver meno riguardo alle parole che pronuncia, che al motivo che lo fa parlare. Questo avvertimento, fino a qui meno necessario, diviene di prima importanza tosto che il fanciullo comincia a ragionare.

C' è una catena di verità generali per la quale tutte le scienze, dipendono da certi principii comuni e si sviluppano successivamente; questa catena è il metodo dei filosofi. Ma non è di questa che qui si tratta. Ce n' è una tutta differente per la quale ogni oggetto particolare ne attrae un altro e mostra sempre quello che lo segue. Quest' ordine, che nutrisce, mercé una continua curiosità, l' attenzione che esigono tutti, è quello che seguono la maggior parte degli uomini, e specialmente quello che occorre ai fanciulli. Orientandoci per levare le nostre carte, bisogna tracciare dei meridiani. Due punti d' intersezione fra le ombre eguali del mattino e della sera danno un meridiano eccellente per un astronomo di tredici anni. Ma questi meridiani si cancellano, occorre del tempo per tracciarli; assoggettano a lavorare sempre in un medesimo luogo: tante cure, tanto disturbo, alla fine l' annoierebbero. L' abbiamo preveduto; vi provvediamo per tempo.

Eccomi di nuovo coi miei lunghi e minuziosi particolari. Intendo, o lettori, i vostri mormorii e li sfido: non voglio sacrificare alla vostra impazienza la parte più utile di questo libro. Prendete il vostro partito sulle mie lungaggini, poiché io ho già preso il mio sui vostri lamenti.

Da lungo tempo ci eravamo accorti, il mio allievo ed io, che l' ambra, il vetro, la cera, diversi corpi strofinati attiravano le paglie e che altri non le attirano. Per caso ne troviamo un altro che ha una virtù più singolare ancora, di attirare cioè a qualche distanza, e senza essere strofinato, la

limatura ed altri pezzettini di ferro. Quanto tempo questa qualità ci diverte, senza potervi scorgere null' altro di più! Infine troviamo che essa si comunica altresì al ferro calamitato in un certo senso. Un giorno andiamo alla fiera; un giocatore di bussolotti attira con un boccone di pane un' anitra di cera galleggiante in un catino d' acqua. Fortemente sorpresi non diciamo pertanto: E uno stregone, poiché non sappiamo che cosa sia uno stregone. Continuamente colpiti da effetti di cui ignoriamo le cause, non ci affrettiamo di giudicare sopra checchessia e rimaniamo in riposo nella nostra ignoranza, sino a che non ci capiti un' occasione di uscirne.

Di ritorno a casa, a forza di parlare dell' anitra e della fiera, ci mettiamo in capo d' imitarlo: prendiamo uno spillo ben calamitato, lo copriamo di cera bianca, che foggiamo meglio che possiamo in forma di anitra, in modo che lo spillo attraversi il corpo e che la capocchia faccia da becco. Mettiamo nell' acqua l' anitra, avviciniamo al becco un anello di chiave e vediamo, con una gioia facile a comprendere, la nostra anitra seguire la chiave precisamente come quella della fiera seguiva il pezzo di pane. Ciò che potremo fare un' altra volta sarà di osservare in quale direzione l' anitra si ferma sull' acqua quando viene lasciata in riposo. In quanto al presente, tutti occupati del nostro oggetto, non ne vogliamo di più.

Nella medesima sera ritorniamo alla fiera con del pane preparato nelle nostre tasche, e tosto che il giocatore di bussolotti ha fatto il suo giro, il mio piccolo dottore, che a fatica si conteneva, gli dice che quel gioco non è difficile e che egli stesso sa fare altrettanto. É preso alla parola: all' istante trae dalla sua tasca il pane in cui è nascosto il pezzo di ferro; avvicinandosi alla tavola, il cuore gli batte; presenta il pane quasi tremando; l' anitra viene e lo segue; il fanciullo grida ed esulta di piacere. Ai battimani, alle acclamazioni dell' assemblea, la testa gli gira, è fuori di lui. Il ciarlatano interdetto lo abbraccia, lo felicita e lo prega di onorarlo anche nel giorno seguente della sua presenza, aggiungendo che avrà cura di adunare più gente ancora per applaudire alla sua abilità. Il mio piccolo naturalista inorgoglito vuole chiacchierare, ma subito io gli turo la bocca e lo riconduco colmato di elogi.

Il fanciullo, sino al dimani, conta i minuti con un' amena inquietudine. Invita tutti quelli che incontra; vorrebbe che tutto il genere umano fosse testimonio della sua gloria, aspetta l' ora con impazienza e la precorre: si vola al luogo del ritrovo, la sala è ormai piena. Entrando il giovane cuore si espande. Altri giochi devono precedere; il giocatore di bussolotti fa delle

cose sorprendenti. Il fanciullo non bada a tutto questo; s' agita, suda, respira appena; passa il suo tempo a rivolgere nella sua tasca il pezzo di pane con mano tremante d' impazienza. Infine viene la sua volta: il giocoliere l' annunzia al pubblico con pompa. Egli si avvicina un poco vergognoso, cava il suo pane... O nuova vicissitudine delle cose umane! L' anitra, così domestica nella vigilia, è divenuta selvaggia oggi; invece di presentare il becco, volta la coda e fugge; evita il pane e la mano che lo presenta con tanta prontezza, quanta ne aveva mostrata prima per seguirli. Dopo mille prove inutili e sempre fischiate, il fanciullo si lamenta, dice che lo ingannano, che è un' altra anitra sostituita alla prima, e sfida il giocatore di bussolotti d' attirarla.

Il giocatore di bussolotti, senza rispondere, prende un pezzo di pane, lo presenta all' anitra; in sull' istante l' anitra segue il pane e va sino alla mano che lo attrae. Il fanciullo prende il medesimo pezzo di pane; ma, lungi dal riuscire meglio di prima, vede l' anitra burlarsi di lui e fare dei giri intorno al bacino; egli s' allontana infine tutto confuso e non osa più esporsi ai fischi.

Allora il giocatore di bussolotti prende il pezzo di pane che il fanciullo aveva portato, e se ne serve col medesimo successo col quale si era servito del suo; ne cava il ferro davanti a tutti; altra risata a nostre spese; poi con questo pane così vuotato attira l' anitra come prima. Fa la medesima cosa con un altro pezzo tagliato davanti a tutti da una terza mano: fa altrettanto col suo guanto, coll' estremità del suo dito; finalmente si mette nel mezzo della stanza e con tono enfatico, proprio di codesta gente, dichiarando che la sua anitra non obbedirà meno alla sua voce che al suo gesto, le parla, e l' anitra subito ubbidisce; le dice di andare a destra, e quella va a destra; di ritornare, e quella ritorna; di girare, e gira; il movimento è pronto quanto l' ordine. Gli applausi raddoppiati sono altrettanti affronti per noi. Noi ce ne andiamo senz' essere veduti e ci rinchiudiamo nella nostra stanza senz' andare a raccontare a tutti i nostri successi, come avevamo, progettato di fare.

Il domani mattina si bussa alla nostra porta: apro, è il giocatore di bussolotti. Si lamenta modestamente della nostra condotta. Che cosa ci aveva egli fatto per essere spinti a screditare i suoi giochi e a guastargli il mestiere col quale guadagna il suo pane? Che c' è dunque di così meraviglioso nell' arte d' attirare un' anitra di cera, per comprare un tale onore a spese della sussistenza d' un uomo onesto? In fede mia, signori, se

avessi qualche altro talento per vivere, non mi glorificherei di questo. Dovete credere che un uomo che ha passato la sua vita nell' esercitarsi in questa meschina industria ne sa intorno ad essa più di voi che non ve ne occupate che in qualche momento. Se non vi ho subito fatto vedere i miei colpi da maestro, l' ho fatto perché non bisogna spicciarsi di sciorinare stoltamente ciò che si sa: ho sempre cura di conservare i miei migliori giochi per l' occasione, e dopo questi ne ho altri ancora da far meravigliare i giovani indiscreti. Del resto, signori, vengo di buon cuore ad insegnarvi il segreto che vi ha messo in tanto impaccio, pregandovi di non usarne per nuocermi e di aver più ritegno un' altra volta.

Allora ci mostra la sua macchina, e vediamo con nostra estrema meraviglia non consistere che in una calamita forte e ben armata, che un fanciullo nascosto sotto la tavola faceva muovere senza che niuno se ne avvedesse.

L' uomo ripone la sua macchina; e dopo avergli fatto i nostri complimenti e le nostre scuse, vogliamo fargli un regalo; egli rifiuta: — No, signori, non ho da lodarmi abbastanza di voi per accettare i vostri doni; vi lascio a me obbligati vostro malgrado; è la mia sola vendetta. Sappiate che c' è della generosità in tutti gli stati; io faccio pagare i miei giochi e non le mie lezioni. —

Uscendo, dirige a me in particolare e ad alta voce una riprensione. — Scuso volentieri, mi disse, questo fanciullo; non ha peccato che per ignoranza. Ma voi, signore, che dovevate conoscere il suo errore, perché gliel' avete lasciato fare? Dal momento che vivete insieme, voi, come più attempato, gli dovete prestare le vostre cure, i vostri consigli; la vostra esperienza è l' autorità che deve condurlo. Rimproverandosi, essendo adulto, gli errori della sua gioventù, vi rimprovererà senza dubbio quelli dei quali non l' avete avvertito.

Parte, e lascia tutti e due confusi. Io mi dolgo della mia debole facilità, prometto al fanciullo di sacrificarla un' altra volta al suo interesse e d' avvertirlo dei suoi sbagli prima che ne faccia; poiché il tempo si appressa in cui i nostri rapporti stanno per cambiare e che la severità del maestro deve succedere alla compiacenza del camerata, questo cambiamento deve avvenire per gradi; bisogna preveder tutto e tutto prevedere molto per tempo.

Il domani ritorniamo alla fiera per rivedere il gioco di cui avevamo appreso il segreto. Ci accostiamo con profondo rispetto al nostro giocoliere

Socrate; appena osiamo alzar su di lui gli occhi; ci colma di gentilezze, e ci dà posto con una distinzione che ci umilia ancora. Fa i suoi giochi come al solito; ma si diverte e si compiace molto con quello dell' anitra, guardandoci spesso con aria baldanzosa. Noi sappiamo tutto, ma non fiatiamo. Se il mio allievo ardisse aprire la bocca sarebbe da schiacciarlo.

Il minuto ragguaglio di questo esempio vale più di quello che non sembri. Quante lezioni in una sola! Quali conseguenze mortificanti non chiama il primo moto di vanità! O giovine maestro, spia questo primo moto con cura. Se sai farne uscire così l' umiliazione e le disgrazie, sii certo che egli per lungo tempo non ricadrà in un secondo. Quanti apparecchi, mi direte. Ne convengo, e tutto per farci una bussola la quale tenga il posto di meridiana.

Avendo imparato che la calamita agisce attraverso agli altri corpi, non abbiamo nulla di più pressante che di fare una macchina simile a quella che abbiamo veduta; una tavola assottigliata, un bacino molto piatto accomodato sulla tavola, con dentro un poco d' acqua, un' anitra fatta con un po' più di cura, eccetera. Attenti spesso intorno al bacino, notiamo infine che l' anitra in riposo mantiene presso a poco la medesima direzione. Teniamo dietro a questa esperienza, esaminiamo quella direzione, troviamo che essa è da mezzodì a settentrione. Non ci occorre altro; la nostra bussola è trovata eccoci alla fisica.

Ci sono diversi climi sulla terra e diverse temperature in questi climi. Le stagioni variano più sensibilmente a misura che ci si avvicina al polo; tutti i corpi si restringono al freddo e si dilatano al caldo; questo effetto è più misurabile nei liquori, e più sensibile nei liquori spiritosi; donde il termometro. Il vento batte nel volto: l' aria è dunque un corpo, un fluido; la sentiamo benché non si abbia alcun mezzo di vederla. Rovesciate un bicchiere nell' acqua, l' acqua non lo empirà ove non lasciate un' uscita all' aria: l' aria dunque è capace di resistenza. immergete di più il bicchiere, l' acqua s' inoltrerà nello spazio dell' aria, senza poter riempire affatto questo spazio: l' aria è dunque suscettibile di compressione sino ad un certo punto. Un pallone riempito d' aria compressa balza meglio che riempito di qualunque altra materia: l' aria dunque è un corpo elastico. Stando distesi nel bagno, sollevate orizzontalmente le braccia fuori dell' acqua, le sentirete caricare d' un peso terribile; l' aria dunque è un corpo pesante. Mettendo l' aria in equilibrio con altri fluidi, si può misurarne il suo peso; d' onde il barometro, il sifone, la cerbottana, la macchina pneumatica. Tutte le leggi

della statica e dell' idrostatica si trovino mediante esperienze affatto grossolane. Non voglio che si entri per niente in un gabinetto di fisica sperimentale; tutto quell' apparato di istrumenti e di macchine non mi piace. L' aspetto scientifico uccide la scienza. O tutte queste macchine sgomentano un fanciullo, o le loro forme dividono e stornano l' attenzione che egli dovrebbe applicare ai loro effetti.

Voglio che noi stessi facciamo queste macchine e non voglio cominciare a fare l' istrumento prima dell' esperienza ma voglio che dopo aver intraveduto l' esperienza come per caso, noi inventiamo a poco a poco l' istrumento per verificarla. Preferisco che i nostri strumenti non siano punto si perfetti e sì giusti, e che si abbiano idee più nette di ciò che essi devono essere e delle operazioni che devono risultarne. Per la mia prima lezione di statica, invece d' andare in cerca di bilance, metto un bastone attraverso il dosso d' una seggiola, misuro la lunghezza delle due parti del bastone in equilibrio, pongo in una e nell' altra parte dei pesi, ora eguali, ora disuguali; e tirandolo a me o spingendolo quanto è necessario, trovo infine che l' equilibrio risulta da una proporzione reciproca tra la quantità dei pesi e la lunghezza delle leve. Ecco il mio piccolo fisico capace di rettificare delle bilancie prima di averne vedute.

Senza fallo si prendono nozioni più chiare e più sicure delle cose che s' imparano da se stessi, che da quelle che si ricavano dagl' insegnamenti altrui; e, oltre che non si avvezza punto la ragione a sottomettersi servilmente all' autorità, ci si rende più ingegnosi a trovare dei rapporti, a legare delle idee, a inventare degli strumenti, che quando, accettando tutto tale e quale ci si dà, lasciamo accasciarsi il nostro spirito nella noncuranza, come il corpo di un uomo che, sempre ben abbigliato, ben calzato, servito da' suoi domestici e trascinato da' suoi cavalli, perde all' ultimo la forza e l' uso delle sue membra. Boileau si vantava di aver insegnato a Racine a rimare difficilmente. Fra tanti ammirabili metodi per abbreviare lo studio delle scienze, avremmo gran bisogno che qualcuno ce ne dasse uno per impararle con isforzo.

Il vantaggio più notevole di queste lente e laboriose ricerche, si è di mantenere, in mezzo agli studi speculativi, il corpo nella sua attività, le membra nella loro flessibilità, e d' indurire continuamente le mani al lavoro e agli usi utili all' uomo. Tanti strumenti inventati per guidarci nelle nostre esperienze e supplire alla giustezza dei sensi, ne fanno trascurare l' esercizio. Il grafometro dispensa dallo stimare la grandezza degli angoli; l'

occhio che misura con precisione le distanze si fida alla catena che lo misura per lui; la stadera mi esenta dal giudicare colla mano il peso che conosco coll' aiuto di essa. Quanto più i nostri utensili sono ingegnosi, tanto più i nostri organi divengono duri ed ottusi; a forza di adunare macchine intorno a noi, non ne troviamo più in noi stessi.

Ma quando per fabbricare queste macchine mettiamo la destrezza che teneva il posto di quelle, quando nel farle impieghiamo la sagacità che ci occorreva per non usarne, noi guadagnamo senza perder nulla, aggiungiamo l' arte alla natura e diveniamo più ingegnosi senza diventare meno scaltri. Se invece di appiccicare un fanciullo ai libri, io lo occupo in una bottega, le sue mani lavorano a profitto del suo spirito; diviene filosofo, e crede essere un operaio. Infine questo esercizio ha altri usi di cui parlerò qui appresso; e si vedrà come dai giochi della filosofia ci si può elevare alle vere funzioni dell' uomo.

Ho già detto che le cognizioni puramente speculative non convenivano punto ai fanciulli, neanche nel loro avvicinarsi all' adolescenza, ma, senza farli entrare molto innanzi nella fisica sistematica, fate pertanto che tutte le loro esperienze si leghino l' una all' altra per qualche sorta di deduzione, affinchécoll' aiuto di questa catena eglino possano collocarle per ordine nel loro spirito e richiamarsele al bisogno; poiché è molto difficile che fatti e ragionamenti isolati si mantengano lungo tempo nella memoria, quando manca il bandolo per ricondurveli.

Nella ricerca delle leggi della natura, cominciate sempre dai fenomeni più comuni e più sensibili, e avvezzate il vostro allievo a non prendere questi fenomeni per delle ragioni, ma bensì per dei fatti. Prendo un sasso; fingo di posarlo nell' aria; apro la mano, il sasso cade. Vedo Emilio attento a ciò che faccio, e gli dico: - perché questo sasso è caduto?

Qual fanciullo resterà muto, a questa domanda? Nessuno, neppure Emilio, se non ho atteso a prepararlo a non sapervi rispondere. Tutti diranno che il sasso cade per essere pesante. E quale cosa è pesante? Quella che cade. Il sasso dunque cade perché cade? Qui il mio piccolo filosofo rimane in asso davvero. Ecco la sua prima lezione di fisica sistematica, e sia che gli giovi o no in questo genere, sarà sempre una lezione di buon senso.

Via via che il fanciullo acquista in intelligenza, altre considerazioni importanti ci obbligano a fare svariate scelte nelle sue occupazioni. Come pervenga a conoscere abbastanza se stesso per concepire in che consista il suo benessere, come possa afferrare rapporti piuttosto estesi per giudicare

ciò che gli convenga e ciò che non gli convenga, allora egli è in stato di sentire la differenza tra lavoro e divertimento, e di non riguardare questo che come ricreazione dell' altro. A questo punto oggetti di utilità reale possono entrare nei suoi studi, e impegnarlo a darvi un' applicazione più costante, che non dava a semplici sollazzi. La legge della nécessità sempre rinascente insegna per tempo all' uomo a fare ciò che non gli piace per prevenire un male che gli dispiacerebbe di più. Questo è l' uso della previdenza; e da questa previdenza, bene o male regolata, origina tutta la saggezza o tutta la miseria umana.

Ogni uomo vuole essere felice; ma, per giungere ad essere tale, bisognerebbe cominciare dal sapere che cosa sia felicità. La felicità dell' uomo naturale è semplice quanto la sua vita; essa consiste nel non soffrire: la salute, la libertà, il necessario, la costituiscono. La felicità dell' uomo morale è altra cosa; ma non è di questa che qui si tratta. Non saprei troppo ripetere non esservi che oggetti puramente fisici, di cui possono invogliarsi i fanciulli, e tra questi quelli in particolare dei quali non sia stata svegliata la vanità, e che non siano stati anticipatamente corretti dal veleno delle opinioni.

Quando, prima di sentir i loro bisogni, eglino li prevengono, la loro intelligenza è già molto inoltrata, e cominciano a conoscere il prezzo del tempo. Preme allora avvezzarli a rivolgerne l' impiego sopra oggetti utili, ma d' una utilità sensibile alla loro età e a portata dei loro lumi. Tutto quanto appartiene all' ordine morale e alle costumanze della società non deve presto esser loro presentato, perché non sono in condizione d' intenderlo. È una sciocchezza l' esigere che si applichino a cose che vagamente si dice esser per loro bene, senza che sappiano qual sia questo bene, e dal quale vengono assicurati poter trarre del profitto da adulti, senza che prendano ora alcuno interesse a tale presunto profitto che non saprebbero comprendere.

Nulla faccia il fanciullo dietro parole: niente è un bene per lui se non ciò che sente esser tale. Spingendolo sempre al di là dei suoilumi, credete far uso di previdenza, e invece ne mancate. Per armarlo di alcuni vani istrumenti, di cui forse non farà mai uso, gli togliete l' istrumento più universale dell' uomo, il buon senso; lo abituate a lasciarsi sempre condurre, a non essere che una macchina nelle mani altrui. Volete che sia docile essendo piccolo; ed è volere che sia credulo e ludibrio essendo grande. Gli dite continuamente: «Tutto ciò che vi domando è per vostro vantaggio; ma

non siete in stato di conoscerlo. Che m' importa che facciate o no ciò che esigo? È per voi solo che lavorate». Con tutti i bei discorsi che gli tenete ora per farlo saggio, preparate il buon successo di quelli che gli terrà qualche giorno un visionario, un alchimista, un ciarlatano, un furbo, un pazzo qualunque per accalappiarlo o per fargli adottare la sua follia.

Giova che un uomo sappia ben molte cose, di cui un fanciullo non saprebbe comprendere l' utilità; ma occorre forse e può egli darsi che un fanciullo impari tutto ciò che importa sia saputo da un uomo? Procurate d' insegnare a un fanciullo quanto e utile alla sua età, e vedrete che il suo tempo sarà bene speso. Perché volete, a danno degli studi che gli convengono oggi, applicarlo a quelli d' un' età alla quale è si poco sicuro di pervenire? Ma, mi direte, ci sarà tempo d' imparare quanto si deve sapere quando sarà venuto il momento di farne uso? Lo ignoro: ma ciò che so, si è essere impossibile impararlo più presto; poiché i nostri veri maestri sono l' esperienza e il sentimento, e l' uomo mai non sente ciò che conviene all' uomo se non nei rapporti in cui si è trovato. Un fanciullo sa che è fatto per divenire uomo; tutte le idee che può avere dello stato d' uomo, sono occasioni d' istruzione per lui; ma sopra le idee di questo stato, che non sono a sua portata, deve rimanere in una ignoranza assoluta. Tutto il mio libro non è che una prova continua di questo principio di educazione.

Tosto che si sarà giunti a dare al nostro allievo un' idea della parola *utile*, avremo un manubrio di più per governarlo, poiché questa parola lo colpisce molto, attesoché essa non ha per lui che un senso relativo alla sua età, e perché ne vede chiaramente il rapporto col suo benessere attuale. I vostri fanciulli non sono punto colpiti da questa parola, perché non avete avuto pensiero di darne un' idea che sia a loro portata, e perché altri incaricandosi sempre di provvedere a ciò che loro è utile, eglino non hanno mai bisogno di pensarci da se stessi e non sanno ciò che sia utilità.

A che cosa è buono ciò? Ecco oramai la parola sacra, la parola determinante fra lui e me in tutte le azioni della nostra vita: ecco la domanda che per parte mia segue infallibilmente tutte le sue domande, e che serve di freno a quella moltitudine di interrogazioni stolte e fastidiose con cui i faniulli affaticano senza posa e senza frutto tutti quelli che li circondano, più per esercitare su loro un certo impero, che per trarne qualche profitto. Colui al quale, per sua più importante lezione, s' insegna a non voler altro sapere se non ciò che è utile, interroga come Socrate; non

una domanda egli fa di cui non si renda la ragione che sa bene chiedersi da altri innanzi di risolverla.

Vedete qual possente istrumento vi pongo fra le mani per agire sopra il vostro allievo. Non sapendo di nulla le ragioni, eccolo quasi ridotto al silenzio quando vi piaccia; e qual vantaggio, al contrario, non vi danno le vostre cognizioni e la vostra esperienza per mostrargli l' utilità di tutto ciò che gli proponete? Poiché, siatene pur certi, il fargli questa domanda implica insegnargli a farvela egli a sua volta; e vedrete che imitando il vostro esempio, su tutto ciò che gli andrete proponendo dipoi, non ometterà di dire: *A che cosa è buono ciò?*

Ed è questo forse l' acchiapperello più difficile da evitarsi da un istitutore. Se circa la domanda del fanciullo, voi, tanto per uscirne, gli adducete una sola ragione che non possa capire, vedendo che ragionate sulle vostre idee e non sulle sue, crederà buono ciò che dite per la vostra età e non per la sua; non fiderà più in voi, e tutto è perduto. Ma dov' è il maestro che voglia restare in secco e convenire dei suoi torti verso l' allievo? Tutti si fanno una legge di non convenire perfino di quelli che hanno; e io me ne farei una di convenire perfino di quelli che non avrei, ove non potessi mettere le mie ragioni a sua portata: così la mia condotta, sempre corretta nel suo spirito, non gli sarebbe mai sospetta, e mi conserverei più credito io col suppormi degli errori, ch' essi non fanno col nascondere i loro.

Primieramente pensate che ben di rado tocca a noi di proporgli ciò che deve imparare; tocca a lui di desiderarlo, di cercarlo, di trovarlo; a voi di farglielo accessibile, di far sorgere accortamente questo desiderio e di fornirgli i mezzi per soddisfarlo. Segue da ciò che le vostre domande devono essere poco frequenti, ma bene scelte; e che, come ne abbia da far più lui a voi che voi a lui, voi resterete sempre meno esposto, e più spesso nel caso di dirgli: *In quanto a ciò che domandate è utile sapersi?*

Inoltre, siccome poco monta ch' egli impari questo o quello, purché concepisca bene ciò che impara e l' uso di ciò che impara, così se non avete da dargli su quel che gli dite uno schiarimento buono per lui, non gliene date affatto. Ditegli senza scrupolo: Non ho una buona risposta da darti; avevo torto; lasciamo andare. Se la vostra istruzione fosse realmente spostata, non c' è nessun male ad abbandonarla del tutto; se non la fosse così, con un po' d' attenzione troverete in breve l' occasione di rendergliene sensibile l' utilità.

Non mi piacciono le spiegazioni date con discorsi; i giovani vi prestano poca attenzione e non li ritengono. Le cose! Le cose! Non ridirò mai abbastanza che noi diamo troppo potere alle parole; colla nostra educazione parolaia non faremo che dei parolai.

Supponiamo che, mentre studio col mio allievo il corso del sole e il modo d' orientarsi, m' interrompa ad un tratto per domandarmi a che serva tutto ciò. Che bel discorsone sto per fargli! Di quante cose prendo il destro d' istruirlo rispondendo alla sua domanda, specialmente se ci sono testimoni al nostro dialogo [(80)]. Gli parlerò dell' utilità dei viaggi, dei vantaggi del commercio, delle produzioni particolari ad ogni clima, dei costumi dei diversi popoli, dell' uso del calendario, del calcolo sul ritorno delle stagioni per l' agricoltura, dell' arte della navigazione, del modo di condursi sul mare e di seguire esattamente la sua strada senza sapere dove si sia. La politica, la storia naturale, l' astronomia, la stessa morale, e il diritto delle genti entreranno nelle mie spiegazioni, in guisa da dare al mio alunno una grande idea di tutte queste scienze e una grande desiderio d' impararle. Quando avrò detto tutto, avrò fatto la sciorinata d' un gran pedante, della quale egli non avrà afferrata neppure un' idea. Avrebbe gran voglia, come prima, di domandarmi a che serve l' orientarsi, ma si perita per tema che non mi adiri. Crede meglio fatto di fingere d' intendere ciò che è stato indotto ad ascoltare; ed è così che s' instillano le buone educazioni.

Ma il nostro Emilio, più rusticamente allevato, e al quale diamo con tanto affacendarcisi concezioni difficili, non ascolterà un ette di tutto ciò. Sin dalla prima parola che non intenderà, se n' andrà via, e folleggerà per la stanza, lasciandomi solo a perorare a mia posta. Cerchiamo una soluzione più alla carlona; il mio apparato scientifico non val nulla per lui.

Noi osservavamo la posizione a settentrione di Montmorency [(81)], quando egli m' interruppe colla sua importuna domanda: *A che serve ciò?* Hai ragione, gli dissi, bisogna però pensarci a comodo; e se troviamo che questo lavoro non giova a nulla, non lo riprenderemo più, poiché non ci mancano gli utili passatempi. Ci sí occupa d' altre cose, e non si tratta più di geografia per tutto il resto della giornata.

Il domani mattina gli propongo una passeggiata innanzi di far colazione; egli non domanda di meglio; per correre i fanciulli sono sempre pronti, ed Emilio ha buone gambe. Andiamo alla foresta, percorriamo i *champeaux*, ci smarriamo, non sappiamo più dove siamo; e, quando si tratta di ritornare, non possiamo più ritrovare la strada. Il tempo passa, il calore viene,

abbiamo fame; ci affrettiamo, erriamo da un luogo all' altro, non troviamo ovunque che bosco, cave, pianure, nessun indizio per orizzontarci. Trafelati, spossati, affamati, altro non facciamo colle nostre corse che smarrirci sempre più. Infine ci sediamo per riposarci; per deliberare. Emilio, che suppongo allevato come un fanciullo qualunque, non delibera punto, egli piange. Non sa che siamo alle porte di Montmorency e che soltanto una folla macchia ce lo nasconde: ma questa macchia per lui è una foresta, un uomo della sua statura è seppellito nei cespugli.

Dopo alcuni momenti di silenzio, gli dico, fingendomi inquieto:

Caro Emilio, come faremo ad uscire di qui?

EMILIO (grondante di sudore, e piangendo a calde lacrime). — Io non so nulla. Sono stanco, ho fame, ho sete; non ne posso più.

GIAN GIACOMO. — Mi credi in miglior stato di te? E pensi che mi privassi di pianto se potessi far colazione colle mie lacrime? Non si tratta di piangere, si tratta di ritrovarcisi. Guardiamo il tuo orologio. Che ora è?

EMILIO. — È mezzogiorno, e sono digiuno.

GIAN GIACOMO. — È vero, è mezzogiorno, e sono digiuno.

EMILIO. — Oh! e che fame dovete avere!

GIAN GIACOMO. — Il male si è che il deSinare non verrà a cercarmi. È mezzogiorno: è precisamente l' ora in cui ieri osservavamo da Montmorency la posizione della foresta. Se noi potessimo egualmente osservare dalla foresta la posizione di Montmorency?

EMILIO. — Sì; ma ieri vedevamo la foresta, e di qui non vediamo la città.

GIAN GIACOMO. — Ecco il male... Se potessimo senza veder la città trovare la posizione?

EMILIO. — Eh, mio Dio!

GIAN GIACOMO. — Non dicevamo che la foresta era...

EMILIO. — A settentrione di Montmorency...

GIAN GIACOMO. — Per conseguenza Montmorency dev' essere?...

EMILIO. — A mezzodì della foresta.

GIAN GIACOMO. — Noi abbiamo un mezzo per trovare il settentrione a mezzogiorno.

EMILIO. — Si, per la direzione dell' ombra.

GIAN GIACOMO. — Ma il mezzogiorno?

EMILIO. — Come fare?

GIAN GIACOMO. — Il settentrione è opposto al mezzodì.

EMILIO. — Ciò è vero; non c' è che cercare nella direzione opposta dell' ombra. Ah! Eccolo il mezzodì, eccolo il mezzodì! Certamente Montmorency è da questa parte; cerchiamo da questa parte.

GIAN GIACOMO. — Puoi aver ragione; prendiamo questo sentiero attraverso il bosco.

EMILIO (battendo le mani e mandando un grido di gioia). — Ah! Vedo Montmorency! Eccolo davanti a noi, tutto visibile. Andiamo a far colazione, a desinare, presto corriamo: l' astronomia serve a qualche cosa.

Badate che se non dice quest' ultima frase, egli la penserà; il che importa poco, purché non sia io che la dica. Ora siate sicuri ch' egli non dimenticherà in sua vita la lezione di tutta questa giornata; mentre che se io gli avessi fatto supporre tutto in una stanza, il mio discorso sarebbe stato dimenticato il giorno dopo. Bisogna parlare più che si può per mezzo di azioni, e non dire se non ciò che non si potrebbe fare. Il lettore non s' aspetta certo che gli abbia sì poco rispetto da dargli un esempio sopra ciascuna specie di studio; ma, di qualunque cosa si tratti, non esorterò mai troppo l' istitutore di ben misurare la sua prova sulla capacità dell' allievo; poiché, lo ridirò, il male non istà inquantoché egli non intende niente. ma inquantoché egli crede d' intendere.

Mi rammento che, volendo far invogliare un fanciullo della chimica, dopo avergli mostrato parecchie precipitazioni metalliche, gli spiegavo come si faceva l' inchiostro, gli dicevo che la sua nerezza procedeva da un ferro ridotto in minutissima polvere, distaccato dal vetriolo, e precipitato mediante un liquore alcalino. Nel mezzo della mia dotta spiegazione, il mio piccolo traditore mi ferma ad un tratto colla domanda che gli aveva insegnata; eccomi nell' imbarazzo.

Dopo aver alquanto riflettuto, presi il mio partito; mandai a prendere del vino nella cantina del padrone di casa, ed altro vino da otto soldi da un mercante di vino. Presi in una boccetta della soluzione d' alcali fisso; poi, tenendo dinanzi a me, in due bicchieri, questi due differenti vini [82], gli parlai così:

Si falsificano molte sostanze per farle sembrare migliori di quel che sono. Queste falsificazioni ingannano l' occhio e il gusto: ma sono nocive e rendono la cosa falsificata peggiore con una bell' apparenza che non aveva prima.

Si falsificano specialmente le bevande, e più che mai il vino, perché l' inganno è più difficile a conoscersi e dà più profitto all' ingannatore.

La falsificazione dei vini agri si fa col litargirio; il litargirio è una preparazione di piombo. Il piombo unito agli acidi forma un sale molto dolce, che corregge pel gusto l' asprezza del vino, ma che è un veleno per quelli che lo bevono. Importa dunque, prima di ber vino sospetto, di sapere se contiene o no litargirio. Ora, ecco come ragiono per iscoprire questo.

Il vino non contiene soltanto spirito infiammabile, come avete veduto dall' acquavite che se ne estrae; esso contiene anche dell' acido, come potete

conoscere dall' aceto e dal tartaro che pure se ne ricava.

L' acido ha rapporto colle sostanze metalliche e si unisce ad esse per via di dissoluzione formando un sale composto, come, per esempio, la ruggine, che non è che ferro intaccato dall' acido contenuto nell' aria o nell' acqua, e il verderame, che non è che rame intaccato dall' aceto.

Ma questo medesimo acido ha più rapporto ancora colle sostanze alcaline che colle sostanze metalliche, di guisa che, per l' intervento delle prime nei sali composti di cui vi ho testè parlato, l' acido è forzato di lasciare il metallo al quale è unito per attaccarsi all' alcali.

Allora la sostanza metallica, sciolta dall' acido che la dissolveva, si precipita e rende il liquore opaco.

Se dunque uno di questi vini è litargirato, il suo acido tiene il litargirio in dissoluzione. Versandovi del liquore alcalino, questo forzerà l' acido a lasciare il litargirio per unirsi ad esso; il piombo, non essendo più tenuto in dissoluzione, ricomparirà, turberà il liquore, e si precipiterà infine nel fondo del bicchiere.

Se non c' è piombo né alcun metallo nel vino, l' alcali si unirà silenziosamente (83) con l' acido, tutto rimarrà disciolto, e non si opererà alcuna precipitazione.

Detto questo, versai del mio liquore alcalino successivamente nei due bicchieri; quello del vino della casa rimase chiaro e diafano; l' altro in un momento s' intorbidò e in capo ad un' ora si vide chiaramente il piombo precipitato nel fondo del bicchiere.

Ecco, ripresi, il vino naturale e vero che si può bere, ed ecco il vino falsificato che avvelena. Ciò si scopre colle medesime cognizioni di cui mi domandavi l' utilità; chi sa come si fa l' inchiostro, sa anche conoscere i vini alterati.

Io ero molto contento del mio esempio, e nondimeno il fanciullo non era rimasto punto colpito. Ebbi bisogno d' un poco di tempo per sentire che non avevo commesso che una sciocchezza: poiché senza parlare dell' impossibilità che a dodici anni un fanciullo possa seguire la mia spiegazione, l' utilità di questa esperienza non entrerebbe nel suo spirito, perché avendo gustato i due vini, e trovandoli buoni tutti e due, non annetteva alcuna idea a questa parola di falsificazione che io pensava avergli bene spiegata. Le altre parole *malsano, veleno,* non avevano neppure alcun senso per lui; su ciò era nel caso dello storico del medico Filippo; ed è il caso di tutti i fanciulli.

I rapporti degli effetti colle cause di cui non iscorgiamo la relazione; i beni e i mali, di cui non abbiamo alcuna idea; i bisogni, che non abbiamo mai sentiti, sono nulli per noi; è impossibile d' interessarci a far con essi qualche cosa che vi si riferisca. Si vede a quindici anni la felicità di un uomo saggio, come a trenta la gloria del paradiso. Se non si concepisco, no bene l' una e l' altra, si farà sempre poco per acquistarle; e quand' anche si concepissero, si farebbe ancor poco se non si desiderano, se non si sentono convenevoli a sé. È facile convincere un fanciullo essere utile ciò che gli si vuole insegnare; ma è vano il convincerlo se non si sa persuaderlo. Inutilmente la ragione ci fa approvare o biasimare; non c' è che la passione che ci faccia agire. E come potersi affezionare ad interessi che ancora non si hanno?

Non mostrate al fanciullo nulla che non possa vedere. Mentre che l' umanità gli è quasi straniera, non potendolo elevare allo stato d' uomo, abbassate per lui l' uomo allo stato di fanciullo. Pensando a ciò che gli può essere utile in un' altra età, non gli parlate se non di quanto vede sin d' ora l' utilità. Del resto, mai paragoni con altri fanciulli, nessun rivale, nessun concorrente, nemmeno alla corsa, subito che egli cominci a ragionare; mi piacerebbe cento volte più che non imparasse punto ciò che non imparerebbe se non per gelosia, o per vanità. Solamente noterò tutti gli anni i progressi che avrà fatto; li confronterò a quelli che farà nell' anno seguente. Io gli dirò: Tu sei cresciuto tanti millimetri; ecco il fosso che saltavi, il fardello che portavi, ecco la distanza alla quale gettavi un sasso, il tratto che percorrevi senza fermarti, ecc.; vediamo ora che farai. Così lo eccito senza renderlo geloso di nessuno. Vorrà superarsi; egli lo deve fare; non vedo nessun inconveniente nell' esser emulo di se stesso.

Io odio i libri; insegnano a parlare di ciò che non si sa. Si dice che Ermete incise sopra colonne gli elementi delle scienze, per mettere le sue scoperte a riparo del diluvio. Se le avesse impresse nella mente degli uomini si sarebbero conservate per tradizione. Cervelli ben preparati sono monumenti su cui si stampano più durevolmente le cognizioni umane.

Non ci sarebbe mezzo di avvicinare tante lezioni sparse in tanti libri; di riunirle in un oggetto comune che fosse facile vedere, interessante seguire, e che potesse servire di stimolo anche in questa età? Se si può inventare una situazione in cui tutti i bisogni naturali dell' uomo si mostrino in modo sensibile allo spirito d' un fanciullo, e in cui i mezzi di provvedere a questi medesimi bisogni si sviluppino successivamente con la stessa facilità, non è

che colla pittura viva e ingenua di questo stato che importa fornire il primo esercizio alla sua immaginazione.

O filosofo ardente, vedo già accendersi la tua. Non ti mettere in angustie; la situazione è trovata, è descritta, e, senza farti torto, molto meglio che non la descriveresti tu stesso; almeno con più verità e semplicità. Giacché ci abbisognano assolutamente dei libri, ne esiste uno che fornisce, a mio parere, il più bel trattato di educazione naturale. Questo libro sarà il primo che verrà letto dal mio Emilio; solo esso comporrà per lungo tempo tutta la sua biblioteca, e vi terrà sempre un posto distinto. Sarà il testo al quale tutte le nostre conversazioni sulle scienze naturali non serviranno che di commentarlo. Servirà di prova durante i nostri progressi, allo stato del nostro giudizio; e finché il nostro gusto non sarà guasto, la sua lettura ci piacerà sempre. Qual' è dunque questo libro meraviglioso? É Aristotele? È Plinio? É Buffon? No; è Robinson Crosuè.

Robinson Crosué nella sua isola, solo, sprovveduto dell' assistenza dei suoi simili e degli strumenti di tutte le arti, provvedendo nonostante alla sua sussistenza, alla sua conservazione e procurandosi perfino un certo benessere, ecco un oggetto interessante per ogni età e che con mille mezzi può rendersi piacevole ai fanciulli. Ecco in qual modo realizziamo l' isola deserta che mi serviva dapprincipio di paragone. Questo stato non è, convengo, quello dell' uomo sociale; verosimilmente non dev' essere quello di Emilio: ma su questo medesimo stato egli deve apprezzare tutti gli altri. Il mezzo più sicuro per elevarsi al disopra dei pregiudizi e per ordinare i propri giudizi sui veri rapporti delle cose, si è di mettersi al posto di un uomo isolato, e di giudicare di tutto come quest' uomo ne deve giudicare lui stesso, avuto riguardo alla sua propria utilità.

Questo romanzo, sgombrato da ogni suo guazzabuglio, cominciando dal naufragio di Robinson presso la sua isola, e terminando coll' arrivo del vascello che viene a levarnelo, sarà in un tempo il divertimento e l' istruzione d' Emilio durante l' epoca della quale qui si parla. Voglio che gli frulli la testa, che s' occupi continuamente del suo castello, delle sue capre, delle sue piantagioni; che impari a minuto, non nei libri, ma al cospetto delle cose, tutto ciò che bisogna sapere in simili casi; che pensi esser lui stesso un Robinson; che si veda vestito di pelli, portando un gran berretto, una grande sciabola, in tutto il grottesco equipaggio della persona, salvo il parasole di cui non avrà bisognò. Voglio che s' inquieti sugli espedienti da prendere, ove questa o quella cosa gli venisse a mancare, ch' egli esamini la

condotta del suo eroe, che cerchi se questo non ha omesso nulla, se c' era da far meglio; che noti attentamente i suoi sbagli, che ne approfitti per non cadervi egli pure in consimili casi; poiché non dovete dubitare punto che non progetti anche lui di andare lontano a fondare uno stabilimento somigliante; è il vero castello in Ispagna di questa felice età, in cui non si conosce altra felicità che il necessario e la libertà.

Che risorsa questa follia per un uomo abile, che non l' ha saputa far nascere se non a fine di metterla a profitto! Il fanciullo, frettoloso di farsi delle provviste per la sua isola, sarà più ardente nell' imparare che il maestro nell' insegnare. Vorrà sapere tutto ciò che è utile, e non vorrà sapere che questo: non avrete più bisogno di guidarlo, non avrete che da frenarlo. D' altra parte spicciamoci di stabilirlo in quest' isola, mentre vi circoscrive la sua felicità, poiché il giorno si avvicina in cui, se vuole vivervi ancora, non vorrà vivervi solo, e in cui *Venerdì* [84], che al presente punto gli cale, non gli basterà per lungo tratto di tempo.

L' uso delle arti naturali, alle quali può bastare un uomo solo, conduce alla ricerca delle arti industriali, le quali hanno bisogno del concorso di parecchie mani. Le prime possono essere esercitate da solitari, da selvaggi; ma le altre non possono effettuarsi che nella società e la rendono necessaria. Finché non si conosce che il bisogno fisico, ogni uomo basta a se stesso; l' introduzione del superfluo rende indispensabile la compartecipazione e la distribuzione del lavoro: poiché, benché un uomo lavorando solo non guadagni se non la sussistenza d' un uomo, cento uomini, lavorando insieme, guadagneranno tanto da farne sussistere duecento. Come dunque una parte degli uomini si riposa, bisogna che il concorso delle braccia di quelli che lavorano supplisca all' ozio di quelli che non fanno niente.

La vostra maggior cura dev' essere quella di allontanare dallo spirito del vostro allievo tutte le nozioni sulle relazioni sociali che non sono a sua portata: ma, quando la concatenazione delle cognizioni vi costringa a mostrargli la mutua dipendenza degli uomini, anziché fargliela vedere dal lato morale, dirigete subito tutta la sua attenzione verso l' industria e le arti meccaniche, che le rendono utili gli uni agli altri. Conducendolo di laboratorio in laboratorio, non lasciate mai che veda nessun lavoro senza mettere egli stesso la mano all' opera, né che esca senza conoscere perfettamente la ragione di tutto ciò che vi si compie, o almeno di tutto ciò che vi ha osservato. Per questo, lavorate voi pure, dategli ovunque l' esempio; per farlo diventar maestro, siate sempre apprendista e pensate che

un' ora di lavoro gl' insegnerà più cose che ch' egli non riterrebbe con un giorno di spiegazioni.

C' è una stima pubblica tributata alle differenti arti, in ragione inversa della loro utilità reale. Questa stima si computa direttamente sulla loro stessa utilità, e ciò dev' essere. Le arti più utili sono quelle che guadagnano meno, perché il numero degli operai è proporzionato al bisogno degli uomini, e il lavoro necessario a tutti rimane per forza ad un prezzo che il povero può pagare. Al contrario, gli autorevoli che non sono chiamati artigiani, ma artisti, lavorando unicamente per gli oziosi ed i ricchi, mettono un prezzo arbitrario alle loro bagatelle; e siccome il merito di questi vani lavori non è che nell' opinione, il loro stesso prezzo fa parte di tale merito e vengono stimati in proporzione di ciò che costano. Il caso che il ricco fa di siffatti lavori non si riferisce al loro uso, ma al fatto che il povero non può pagarli. *Nolo habere bona nisi quibus populus inviderit.*

Che diverranno i vostri allievi se lasciate vagheggiar da loro questo sciocco pregiudizio, se voi stessi lo favorite, se vi vedono, per esempio, entrare con maggior predilezione nella bottega di un orefice che in quella d' un magnano? Qual giudizio si formeranno del vero merito delle arti e del vero valore delle cose, quando vedranno dappertutto il prezzo di fantasia in contraddizione col prezzo desunto dall' utilità reale, e che quanto più la cosa costa meno vale? Al primo momento che lascierete entrare queste idee nella loro testa, abbandonate il resto della loro educazione; malgrado vostro rimarranno educati come tutti gli altri; avrete perduto quattordici anni di cure.

Emilio, adoperandosi a guarnire la sua isola, avrà un altro modo di vedere. Robinson avrebbe fatto molto più caso della bottega di un fabbro-ferraio che di tutte le frascherie di Said [85] il primo gli sarebbe sembrato un uomo rispettabilissimo, e l' altro un piccolo ciarlatano.

«Mio figlio è fatto per vivere nel mondo; non vivrà con i saggi, ma con dei pazzi: bisogna dunque che conosca le loro pazzie, poiché da queste vogliono essi essere condotti. La conoscenza reale delle cose può essere buona, ma quella degli uomini e dei loro giudizi val meglio ancora: poiché nella società umana, il più grande strumento dell' uomo è l' uomo, e il saggio è quello che meglio si serve di questo strumento. A che pro dare ai fanciulli l' idea d' un ordine immaginario tutto contrario a quello che troveranno stabilito e sul quale bisognerà che si regolino? Date loro

primieramente delle lezioni perché divengano saggi e poi ne darete loro perché giudichino in che cosa gli altri sono pazzi».

Ecco le massime speciose sulle quali la falsa prudenza dei padri s' adopera per rendere i loro figli schiavi dei pregiudizi di cui li nutrono, e balocchi sé medesimi della turba insensata di cui pensano fare l' istrumento delle loro passioni. Per giungere a conoscere l' uomo, quante cose necessita conoscere prima di lui! L' uomo è l' ultimo studio del saggio, e voi pretendete farne il primo per un fanciullo! Innanzi di istruirlo dei nostri sentimenti, cominciate dall' insegnarli a valutarli. Si chiama conoscere una pazzia il prenderla per la ragione? Per essere saggio bisogna discernere che non lo è. Come conoscerà vostro figlio gli uomini se non sa giudicare i loro giudizi, né distinguere i loro errori? È un male saper ciò che pensano, quando s' ignora se ciò che pensano sia vero o falso. Insegnategli dunque dapprima ciò che sono le cose in se stesse, e gl' insegnerete poi ciò che sono ai nostri occhi; saprà così confrontare l' opinione colla verità e elevarsi al disopra del volgo; poiché non si conoscono i pregiudizi che si seguono e non s' influisce punto sul popolo quando gli si assomiglia. Ma se lo istruite sull' opinione pubblica prima d' insegnargli a pregiarla, siate certi, che per quanto farete, essa diverrà sua, né potrete distruggerla più. Concludo che, per rendere un giovine giudizioso, bisogna formare i suoi giudizi anziché dettargli i nostri.

Voi vedete che sino a qui non ho parlato degli uomini al mio allievo; avrebbe avuto troppo buon senso per intendermi; le relazioni colla sua specie non gli sono ancora abbastanza sensibili da poter egli giudicare degli altri per mezzo di se stesso. Non conosce altro essere umano che sé solo, ed è anche ben lontano dal conoscersi; ma se forma pochi giudizi sulla sua persona, ne forma però di giusti. Non sa quale sia il posto degli altri, ma sa del suo e vi si mantiene. Invece delle leggi sociali che non può conoscere, noi l' abbiamo legato colle catene della necessità. Egli non è quasi ancora che un essere fisico; continuiamo a trattarlo come tale.

Egli deve pregiare tutti i corpi della natura e tutti i lavori degli uomini per via del rapporto sensibile colla sua utilità, la sua sicurezza, la sua conservazione, il suo benessere. Cosicché il ferro dev' essere a' suoi occhi d' un valore molto più grande dell' oro, ed il vetro d' uno molto più grande del diamante: per la stessa ragione onora molto più un calzolaio, un muratore che un Lempereur, un Le Blanc e tutti i gioiellieri d' Europa; un pasticciere è specialmente ai suoi occhi un uomo importantissimo, e darebbe tutta l'

Accademia delle scienze per l' infimo confettiere della via dei Lombardi. Gli orefici, gl' incisori, gl' indoratori, i ricamatori, non sono a sua opinione che dei fanulloni, che si divertono in giochi completamente inutili; non fa nemmeno gran caso dell' orologiaio. Il fortunato fanciullo gode del tempo senz' esserne schiavo; ne approfitta e non ne conosce il prezzo. La calma delle passioni che ne rende sempre eguale la successione, gli tiene luogo d' istrumento per misurarlo al bisogno [86].

C' è un ordine non meno naturale e più giudizioso ancora, mercé il quale si considerano le arti secondo i rapporti di necessità che le legano, mettendo in prima fila le più indipendenti, e all' ultima quelle che dipendono da un grande numero d' altre. Quest' ordine, che offre importanti considerazioni su quello della società generale, è somigliante al precedente e sottoposto al medesimo rovesciamento nella stima degli uomini; talché l' impiego delle materie prime viene fatto nei mestieri senza onore, quasi senza profitto, e più esse cambiano di mano, più la mano d' opera aumenta il prezzo e diviene onorevole. Non esamino se sia vero che l' industria sia più grande e meriti più ricompensa nelle arti minuziose danti l' ultima forma a queste materie che piuttosto nel primo lavoro il quale le converte all' uso degli uomini: ma io dico che in ogni cosa l' arte il cui uso è più generale e più indispensabile, è incontrastabilmente quella che merita più stima, e che quella alla quale le altre sono meno necessarie, la merita maggiore che le più subordinate, perché è più libera e più vicina all' indipendenza. Ecco le vere regole per l' apprezzamento delle arti e dell' industria; tutto il resto è arbitrario e dipende dall' opinione.

La prima e la più rispettabile arte è l' agricoltura: metterei la cucina in seconda linea, il lavoro del legname in terza, e così di seguito. Il fanciullo che non sarà stato sedotto punto dai pregiudizi volgari, ne giudicherà precisamente così. Quante riflessioni importanti non ritrarrà il nostro Emilio, circa tale soggetto, dal suo Robinson! Che penserà vedendo che le arti non si perfezionano se non suddividendosi e moltiplicando all' infinito gl' istrumenti delle une e delle altre? Egli si dirà: Tutti sono stoltamente ingegnosi: si crederebbe abbiano paura che le braccia e le dita non servano loro a qualche cosa, dacché inventano tanti strumenti per far senza di quelle. Per esercitare una sola arte gli uomini sono assoggettati a mille altre; occorre una città ad ogni operaio. In quanto a me e al mio camerata, noi assotigliamo il nostro genio; ci facciamo degli utensili da portare dovunque con noi. Tutte le persone così boriose dei loro talenti in Parigi, non

saprebbero far nulla nella nostra isola e sarebbero alla loro volta nostre apprendiste.

Non arrestarti, o lettore, a veder qui l' esercizio del corpo e la destrezza delle mani del nostro allievo; ma considera quale direzione diamo alle curiosità infantili; considera il senso, lo spirito inventivo, la previdenza; considera quale testa andiamo formandogli. In tutto ciò che vedrà, in tutto ciò che farà, vorrà tutto conoscere e vorrà sapere la ragione di tutto; d' istrumento in istrumento, vorrà sempre risalire al primo; non ammetterà nulla per supposizione; rifiuterebbe di imparare ciò che dimanderebbe una cognizione anteriore che egli non avesse: se vorrà fare una molla, vorrà sapere come l' acciaio è stato scavato dalla miniera: se vedrà mettere insieme le tavole d' una cassa, vorrà sapere come l' albero è stato tagliato; se egli stesso lavora, ad ogni utensile di cui deve servirsi non tralascerà di dirsi: Se non avessi questo arnese, come farei per averne uno simile o per farne senza?

Del resto, un errore difficile a evitarsi nelle occupazioni per le quali il maestro si dà attorno, è di supporre sempre il medesimo gusto nel fanciullo: badate che quando il divertimento del lavoro vi trascina oltre, egli non si annoi senza aver coraggio di farvelo vedere. Il fanciullo dev' essere attento alla cosa; ma voi dovete essere attento al fanciullo, osservarlo, spiarlo senza posa e senza che ciò apparisca, presentire tutti i suoi sentimenti, e prevenire quelli che non deve avere, occuparlo insomma in modo che non solamente si senta utile alla cosa, ma che si compiaccia di ben comprendere a che serva ciò che fa.

La società delle arti consiste in uno scambio d' industria, quella del commercio nello scambio di cose, quella delle banche nello scambio di titoli e di danaro: tutte queste idee le abbiamo e le nozioni elementari sono già prese: noi abbiamo gettato i fondamenti di tutto ciò sin dalla prima età, coll' aiuto del giardiniere Roberto. Non ci resta che generalizzare queste medesime idee, ed estenderle a più d' un esempio, per fargli comprendere il giro del traffico considerato in se stesso, e reso evidente con i ragguagli di storia naturale che riguardano le produzioni particolari ad ogni paese, con i ragguagli d' arti e di scienze che riguardano la navigazione, infine con il massimo o minimo ostacolo nei trasporti, secondo l' allontanamento dei luoghi, secondo la situazione delle terre, dei mari, dei fiumi, eccetera.

Nessuna società può esistere senza lo scambio, nessuno scambio senza misure comuni, e nessuna misura comune senza uguaglianza. Così, ogni

società ha per prima legge qualche eguaglianza convenzionale, sia negli uomini, sia nelle cose.

L' uguaglianza convenzionale fra gli uomini, ben differente dall' uguaglianza naturale, rende necessario il diritto positivo, cioè il governo e le leggi. Le cognizioni politiche d' un fanciullo devono essere nette e limitate; in quanto al governo in generale non deve conoscere se non ciò che si riferisce al diritto di proprietà di cui ha già qualche idea.

L' uguaglianza convenzionale fra le cose ha fatto inventare la moneta; poiché la moneta non è che un termine di paragone per il valore delle cose di differenti specie; e in questo senso la moneta è il vero vincolo della società: ma tutto può essere moneta: un tempo era moneta anche il bestiame, e le conchiglie lo sono ancora presso parecchi popoli; il ferro fu moneta a Sparta, il cuoio fu tale in Isvezia, l' oro e l' argento lo sono fra noi.

I metalli, come più facili a trasportarsi, sono stati generalmente scelti per mezzo termini di tutti gli scambi e si sono convertiti questi metalli in moneta, per risparmiare la misura o il peso ad ogni scambio: poiché il segno della moneta non è che un attestato che il pezzo così segnato è d' un dato peso; e il principe solo ha diritto di battere moneta, attesoché egli solo ha diritto di esigere che la sua testimonianza faccia autorità presso un popolo.

L' uso di questa invenzione così spiegato può essere inteso dal più stupido. É difficile il confrontare immediatamente cose di differenti nature, del panno, per esempio, con del grano; ma, quando si è trovata una misura comune, cioè la moneta, è agevole, tanto al fabbricante che al lavoratore del campi, di riferire il valore delle cose che vogliono scambiare a questa misura comune. Se una data quantità di panno vale una data somma di danaro, ne segue che il mercante, ricevendo il grano per il suo panno, fa un baratto equo. Così si è per la moneta che i beni di specie diverse divengono commensurabili e possono compararsi.

Non andate più oltre di così e non entrate in ispiegazioni sugli effetti morali di questa istituzione. In ogni cosa preme di espor bene gli usi prima di mostrare gli abusi. Se pretendeste spiegare ai fanciulli come i segni fanno trascurare le cose, come dalla moneta sono nate tutte le chimere dell' opinione, come i paesi ricchi di danaro devono essere poveri di tutto, trattereste questi fanciulli non soltanto da filosofi, ma da uomini saggi, e pretendereste di far loro intendere ciò che pochi filosofi hanno forse ben concepito.

Su quanti oggetti interessanti non si può convergere la curiosità d' un allievo, senza mai lasciare i rapporti reali e materiali che sono a sua portata, né soffrire che sorga nella sua mente una sola idea che non possa concepire! L' arte dell' insegnante consiste nel non lasciar mai gravitare le sue osservazioni sopra minuzie che non si riferiscono a nulla, ma nell' avvicinarle continuamente alle grandi relazioni ch' egli deve un giorno conoscere per ben giudicare del buono e del cattivo ordine della società civile. Bisogna saper armonizzare le conversazioni con cui lo si diverte, colla piega che al suo spirito si è fatta prendere. Una data domanda, che non potrebbe neppure sfiorare l' attenzione di un altro, può tormentare Emilio per lo spazio di sei mesi.

Andiamo a pranzare in una casa opulenta, troviamo gli apparecchi d' un convito, molta gente, molta servitù, molti piatti, un servizio elegante e fine. Questo apparecchio di piacere e di festa ha qualche cosa d' inebriante che va al capo quando non vi si è accostumati. Io presenterò l' effetto di tutto questo sul mio giovine allievo. Mentre che il pasto dura, mentre che le pietanze si succedono, mentre che intorno alla mensa si fanno mille ragionamenti strepitosi, io mi avvicino al suo orecchio e gli dico: Per quante mani stimi tu che sia passato tutto ciò che vedi su questa tavola avanti d' arrivar qui? Quale moltitudine d' idee non risveglio io con queste poche parole! Ecco immantinente tutti i vapori del delirio sfumati. Egli pensa, riflette, calcola, s' inquieta. Mentre che i filosofi, rallegrati dal vino, e forse dalle loro vicine, vaneggiano e folleggiano come fanciulli, egli, eccolo là filosofando tutto solo in un canto. M' interroga, ricuso di rispondere, rimetto la cosa a un altro momento, s' impazienta, dimentica di mangiare e di bere, arde dal desiderio di levarsi da tavola per conversare a suo piacimento. Quale oggetto per la sua curiosità! Quale testo per la sua istruzione! Con un giudizio sano, che nessuno ha potuto corrompere, che penserà egli del lusso, quando troverà che tutte le regioni del mondo sono state messe a contribuzione, che venti milioni di mani hanno forse per molto tempo lavorato, che ne sarà andata la vita di migliaia d' uomini, e tutto questo per presentargli in pompa a mezzogiorno ciò che si deposita la sera nel guardaroba?

Indagate con cura le conclusioni secrete che trae nel suo cuore da tutte queste osservazioni. Se l' avete meno bene badato di quello che non suppongo, potrebbe essere tentato di convergere le sue osservazioni in un altro senso e di riguardarsi come un personaggio assai importante nel

mondo, vedendo impiegarsi tanto studio nella preparazione d' un desinare. Se voi presentite questo ragionamento, potete facilmente prevenirlo innanzi che lo faccia, o per lo meno cancellargliene la impressione. Non sapendo ancora far proprie le cose che per mezzo d' un godimento materiale, non può giudicare della loro convenienza e sconvenienza rispetto a sé che per via di rapporti sensibili. Il confronto d' un desinare semplice e rustico, preparato dal lavoro, condito dalla fame, dalla libertà, dalla contentezza, col suo convito così sontuoso e si ben regolato, basterà per fargli sentire che, non avendogli tutto l' apparecchio del pranzo dispendioso offerto alcun profitto reale, e uscendo il suo stomaco contento del pari dalla tavola del campagnuolo che da quella del finanziere, nulla c' era né nell' uno né nell' altro ch' egli potesse chiamare veramente suo.

Immaginiamoci ciò che in un consimile caso un precettore potrebbe dirgli. «Rammentatevi i due pasti, e decidete in voi stesso quale avete gustato con più piacere: in quale avete riscontrato più brio; in quale si sia mangiato con più appetito, bevuto più allegramente, riso più di cuore? Quale è durato di più senza noia e senza avere bisogno d' essere rianimato da altre portate? Frattanto notate la differenza: il pane bigio, che voi trovate così buono viene dal grano raccolto da quel contadino: il suo vino nero e grossolano, ma dissetante e sano, viene dal fondo della sua vigna; la biancheria viene dalla sua canape, filata l' inverno dalla sua moglie, dalle sue figlie, dalla sua serva; altre mani, se non quelle dei membri della sua famiglia, non hanno preparato la tavola; il mulino più prossimo e il mercato limitrofo sono i confini dell' universo per lui. In che cosa avete voi dunque realmente goduto rispetto a tutto ciò che in più hanno fornito la terra lontana e le mani degli uomini sull' altra tavola? Se tutto questo non vi ha fatto fare un migliore pasto, che cosa avete guadagnato in quell' abbondanza? Che c' era in essa che fosse fatto per voi? Se foste stato il padrone della casa, potrebbe egli aggiungere, tutto questo vi sarebbe rimasto più estraneo ancora; poiché la cura di far bella mostra agli occhi altrui del vostro godimento, sarebbe finita col togliervelo; avreste avuto voi i fastidi ed essi i piaceri».

Questo discorso può essere bellissimo; ma nulla vale per Emilio, di cui supera la portata, ed a cui non si dettano le riflessioni. Parlategli dunque più semplicemente. Dopo queste due prove ditegli una mattina: Dove desineremo oggi? Intorno a questa montagna d' argento che copre tre quarti della tavola e di queste aiuole di fiori di carta che vengono serviti alle frutta

sopra specchi, fra donne in grande crinolino, che vi trattano da marionetta, e vogliono che abbiate detto ciò che non sapete; oppure in un villaggio, a due miglia di qui, da buone genti che ci accolgono festosamente e ci danno della buona crema? La scelta d' Emilio non sarà dubbia; poiché egli non è né chiacchierone né vanitoso; non può soffrire di trovarsi impacciato, e i nostri fini pasticci non gli piacciono punto; ma è sempre lesto per correre alla campagna, predilige moltissimo le buone frutta, i buoni legumi, la buona crema e le buone persone [(87)]. Cammin facendo, la riflessione viene da se stessa. Vedo che il gran numero di uomini che lavorano per questi grandi banchetti perdono le loro fatiche o non pensano punto ai nostri piaceri.

I miei esempi, buoni forse per un soggetto, saranno cattivi per mille altri. Se se ne comprende lo spirito, si saprà variarli al bisogno; la scelta dipende dallo studio del genio proprio a ciascuno, e questo studio dipende dalle occasioni che si offrono loro di mostrarsi. Non s' immaginerà che, nello spazio di tre o quattro anni, che dobbiamo occupare qui, si possa dare al fanciullo meglio nato un' idea di tutte le arti e di tutte le scienze naturali sufficiente per impararle un giorno da se stesso; ma facendo così passare davanti a lui tutti gli oggetti che gli giova conoscere, lo mettiamo in condizione di sviluppare il suo gusto, il suo talento, di fare i primi passi verso l' oggetto a cui lo porta il suo genio, e d' indicarci la strada che bisogna aprirgli per secondare la natura.

Un altro vantaggio di questa concatenazione di cognizioni limitate, ma giuste, è di mostrargliele nei loro legami, nei loro rapporti, di metterle tutte al loro posto nella sua stima, e di prevenire in lui i pregiudizi che hanno la più parte degli uomini per i talenti che coltivano, contro quelli che hanno negletti. Chi vede bene l' ordine del tutto, vede il posto in cui deve stare ciascuna parte; chi vede bene una parte e la conosce a fondo, può essere un uomo dotto; l' altro è un uomo giudizioso; e vi rammenterete che ciò che ci proponiamo d' acquistare è meno la scienza che il giudizio.

Comunque sia, il mio metodo è indipendente dai miei esempi; esso è fondato sulla misura delle facoltà dell' uomo secondo le differenti età, e sulla scelta delle occupazioni che convengono alle sue facoltà. Credo che si troverebbe agevolmente un altro metodo con cui si potrebbe far meglio; ma se esso fosse meno appropriato alla specie, all' età, al sesso, dubito che abbia il medesimo successo.

Cominciando questo secondo periodo, abbiamo approfittato della esuberanza delle nostre forze sui nostri bisogni per portarci fuori di noi; ci

siamo lanciati nei cieli; abbiamo misurato la terra; abbiamo raccolto le leggi della natura, in una parola, abbiamo percorso l' isola intera; ora ritorniamo a noi; avviciniamoci insensibilmente alla nostra abitazione. Felici se, entrandovi, non ne troviamo possessore il nemico che ci minaccia e che si prepara ad impadronirsene!

Che ci resta da fare dopo aver osservato tutto ciò che ne circonda? Di convertire a nostro uso tutto ciò che possiamo appropriarci, e di trar partito dalla nostra curiosità per vantaggio del nostro benessere. Sino a qui abbiamo fatto provvisione d' istrumenti d' ogni specie, senza sapere di quali avremmo bisogno. Inutili forse a noi stessi, i nostri potranno servire ad altri; e forse, a nostra volta, avremo noi bisogno dei loro. Così troveremmo tutti il nostro conto in questi scambi; ma, per farli, conviene conoscere i nostri mutui bisogni, conviene che ognuno sappia ciò che altri hanno di buono pel suo uso, e ciò che egli può offrir loro in contraccambio. Supponiamo dieci uomini, di cui ciascuno abbia dieci specie di bisogni. Fa d' uopo che ognuno, per il proprio necessario, s' applichi a dieci specie di lavori; ma visto la differenza di genio e di talento, l' uno riuscirà meno in qualcuno di questi lavori, l' altro in un altro. Tutti, atti a diverse cose, faranno le medesime e saranno mal serviti. Formiamo una società di questi dieci uomini, e ciascuno s' applichi, per sé solo e per gli altri nove, al genere d' occupazione che gli conviene meglio; ciascuno approfitterà dei talenti degli altri come se egli solo li avesse tutti; ciascuno perfezionerà il suo in grazia di un continuo esercizio; ed accadrà che tutti dieci, perfettamente ben provveduti, avranno ancora della sovrabbondanza per gli altri. Ecco il principio evidente di tutte le nostre istituzioni. Non è mio proposito di esaminarne qui le conseguenze; ciò è stato fatto da me in altro scritto [(88)].

Sopra questo principio, un uomo che volesse riguardarsi come un essere isolato, non dipendendo da nulla e bastando a se stesso, non potrebbe essere che un misero. Gli sarebbe anche impossibile di sussistere; poiché, trovando la terra tutta occupata dal mio e dal tuo, e di suo non avendo che il proprio corpo, donde trarrebbe il suo necessario? Uscendo dallo stato di natura, forziamo, i nostri simili ad uscirne pure; nessuno può dimorarvi malgrado gli altri, e sarebbe realmente uscirne il volervi rimanere nell' impossibilità di vivervi; poiché la prima legge della natura è la cura di conservarsi.

Così si formano a poco a poco nello spirito d' un fanciullo le idee delle relazioni sociali, anche avanti che possa essere realmente membro attivo della società. Emilio vede che per avere strumenti per suo uso, gliene

abbisognano ancora per l' uso degli altri, mercè i quali possa ottenere in cambio le cose che gli sono necessarie e che sono in loro potere. Io lo conduco agevolmente a sentire il bisogno di questi scambi e a mettersi in stato di approfittarne.

Monsignore, bisogna che viva, diceva un disgraziato autore satirico al santo ministro che gli rimproverava l' infamia di quel mestiere. *Non ne vedo la necessità*, gli rispose freddamente l' uomo di chiesa. Questa risposta, eccellente in un ministro, sarebbe stata barbara e falsa in ogni altra bocca. Bisogna che ogni uomo viva. Questo argomento, al quale ognuno dà più o meno forza in proporzione ch' egli ha più o meno umanità, mi sembra senza replica per colui il quale lo fa relativamente a se stesso. Dappoiché di tutte le avversioni che ci dà natura, la più forte è quella di morire, ne segue che tutto è permesso da essa a chiunque non abbia altro mezzo possibile per vivere. I princìpi secondo i quali l' uomo virtuoso impara a disprezzare la vita, e ad immolarla al suo dovere, sono ben lontani da quella semplicità primitiva. Felici i popoli presso i quali si può essere buoni senza sforzo e giusti senza virtù! Se c' è misero stato nel mondo in cui ciascuno non possa vivere senza far male e in cui i cittadini siano malvagi per necessità, non è che bisogni arrestare il malfattore, ma colui che lo induce a divenir tale.

Tosto che Emilio saprà che cosa sia la vita, la mia prima sollecitudine sarà quella d' insegnargli a conservarla. Fin qui non ho fatto distinzione di condizioni, di classi, di fortune; e non ne farò nemmen più in seguito, poiché l' uomo è il medesimo in tutti gli stati; il ricco non ha lo stomaco più grande del povero e non digerisce meglio di lui; il padrone non ha le braccia più lunghe né più forti di quelle del suo schiavo; uno grande non è più grande d' un uomo del popolo; e finalmente i bisogni naturali essendo ovunque i medesimi, i mezzi di pervenirvi devono essere ovunque eguali. Appropriate l' educazione dell' uomo all' uomo e non a ciò che non è lui. Non vedete che lavorando a formarlo esclusivamente per uno stato lo rendete inutile ad ogni altro, e che, se piace alla fortuna, non avrete cooperato che a renderlo infelice? Che c' è di più ridicolo d' un gran signore divenuto pitocco, che reca nella miseria i pregiudizi della sua nascita? Che c' è di più vile di un ricco impoverito, il quale, sovvenendosi del disprezzo che si deve alla povertà, si sente divenuto l' ultimo degli uomini? L' uno ha per unica risorsa il mestiere del pubblico briccone, l' altro quello di valletto strisciante con questo bel motto: *Bisogna ch' io viva!*

Vi affidate all' ordine attuale della società senza pensare che quest' ordine è soggetto a rivoluzioni inevitabili, e che vi è impossibile di prevenire quella che può riguardare i vostri figli. Il grande diviene piccolo, il ricco diviene povero, il monarca diviene suddito; i colpi della sorte sono per ventura così rari che possiate far conto di andarne esenti? Ci avviciniamo allo stato di crisi ed al secolo delle rivoluzioni [89]. Chi può rispondere di ciò che sarà di voi allora? Tutto ciò che hanno fatto gli uomini, gli uomini possono distruggere; di caratteri indelebili non ci sono che quelli impressi dalla natura, e la natura non fa né principi, né ricchi, né grandi signori. Che farà dunque nella bassezza questo satrapo che non avete allevato che per la grandezza? Che farà nella povertà questo pubblicano che non sa vivere se non di oro? Che farà sprovveduto di tutto, questo fastoso imbecille che non sa punto usar di se stesso, e non mette il suo essere che in ciò che è estraneo a lui? Felice colui che sa lasciare allora lo stato da cui è lasciato, e rimanere uomo a dispetto della sorte! Si lodi pure quanto si voglia questo re vinto che vuole seppellirsi pomposamente sotto i ruderi del suo trono: io lo disprezzo; vedo che non esiste che merce la sua corona, e che non è nulla affatto se non è re; ma colui che la perde, e non se ne dà, è allora al disopra di essa. Dalla condizione di re, che un codardo, un malvagio, un pazzo può tenere al pari di un altro, sale allo stato d' uomo che sì pochi sanno esercitare. Allora egli trionfa della fortuna, la sfida; nulla deve che a sé; e quando non gli resta da mostrare che sé, non è punto nulla; egli è qualche cosa. Si, preferisco cento volte il re di Siracusa, maestro di scuola a Corinto, e il re di Macedonia, cancelliere a Roma, che un infelice Tarquinio, ignaro che debba farsi se non regna, o l' erede del possessore di tre regni [90], ludibrio di chiunque osi insultare alla sua miseria, errante di corte in corte, implorante dappertutto soccorso, e subente dappertutto ripulse, a cagione di non saper null' altro esercitare se non un mestiere che non è più in suo potere.

L' uomo e il cittadino, qualunque egli sia, non ha altro bene da collocare nella società che se stesso, tutti gli altri suoi beni vi si trovano malgrado lui; e quando un uomo è ricco, o non gode della sua ricchezza, o il pubblico ne gode pure. Nel primo caso ruba agli altri quello di cui si priva; e nel secondo nulla dà loro. Così il debito sociale gli resta tutto intero finché non paghi se non col suo avere. Ma mio padre, guadagnandolo, ha servito la società... Sia, egli ha pagato il suo debito, ma non il vostro. Voi dovete più agli altri che se foste nato senza averi, dal momento che siete nato favorito.

Non è giusto che quanto un uomo ha fatto per la società discarichi un altro di ciò che le deve; poiché ognuno, dovendo sé per intero, non può pagare che per sé, e nessun padre può trasmettere al proprio figlio il diritto di esser inutile ai suoi simili; ora, secondo voi, è quello che pertanto egli fa trasmettendogli le sue ricchezze, che sono la prova e il prezzo del lavoro. Colui che mangia nell' ozio ciò che egli stesso non ha guadagnato, lo ruba; e un possidente che lo Stato paga per non far nulla, non differisce punto, ai miei occhi, da un brigante che vive a spese dei viandanti. Fuori della società, l' uomo isolato, non dovendo nulla a nessuno, ha diritto di vivere come gli piace; ma nella società, dove vive necessariamente a spese degli altri, deve loro in lavoro il prezzo del suo mantenimento; ciò è senza eccezione. Il lavorare è dunque un dovere indispensabile all' uomo sociale. Ricco o povero, potente o debole, ogni cittadino ozioso è un malvagio.

Ora, di tutte le occupazioni, che possono fornire la sussistenza all' uomo, quella che più lo avvicina allo stato di natura è il lavoro delle mani; di tutte le condizioni la più indipendente dalla fortuna e dagli uomini è quella dell' artigiano. L' artigiano non dipende che dal suo lavoro; egli è libero; libero quanto il bifolco è schiavo: poiché questi dipende dal campo, la cui raccolta è a discrezione d' altri. Il nemico, il principe, un vicino potente, un processo, gli possono levare il campo; per via di questo campo può essere vessato in mille guise; ma ovunque si voglia molestare l' artigiano, il suo bagaglio è tosto fatto; porta altrove le sue braccia. L' agricoltura tuttavia è il primo mestiere dell' uomo; è il più onesto, il più utile, e per conseguenza il più nobile che egli possa esercitare. Non dirò ad Emilio: impara l' agricoltura. Egli la sa. Tutti i lavori rustici gli sono famigliari; ha cominciato da essi, e ad essi ritorna continuamente. Gli dirò dunque: Coltiva il retaggio de' tuoi padri. Ma se perdi questo retaggio, o se non ne hai, che farai? Impara un mestiere.

Un mestiere a mio figlio! Mio figlio artigiano! Signore, pensate a quel che dite?

Ci penso meglio di voi, signora, che volete ridurlo a non poter essere che un lord, un marchese, un principe, e forse un giorno meno che zero: io gli voglio dare un posto che non possa perdere, un posto che l' onori in tutti i tempi, voglio elevarlo allo stato d' uomo; e, checché ne possiate dire, avrà meno eguali in questa qualità che in tutte quelle che dovrà a voi.

La lettera uccide e lo spirito vivifica. Si tratta meno di imparare un mestiere per sapere un mestiere, che per vincere i pregiudizi che lo

disprezzano. Non sarete mai ridotto a lavorare per vivere. Oh! tanto peggio, tanto peggio per voi! Ma non importa; non lavorate punto per necessità, lavorate per la gloria. Abbassatevi allo stato d' artigiano per essere al disopra del vostro. Per soggiogare la fortuna e le cose, rendetevene indipendenti. Per regnare in virtù dell' opinione, fate di regnare su di essa.

Rammentatevi che non vi domando del talento; vi domando un mestiere, un vero mestiere, un' arte puramente meccanica, in cui lavorino più le mani che la mente, che non conduce alla fortuna, ma con la quale può farsene senza.

In case molto lontane dal pericolo di mancar di pane, ho veduto padri spingere la previdenza sino al punto d' aggiungere alla cura d' istruire i loro figli, quella di provvederli di cognizioni di cui, nel caso, potessero trarne profitto per vivere. Questi padri previdenti credono far molto; ma non fanno nulla, perché le risorse che pensano risparmiare per i loro figli, dipendono da quella medesima fortuna al disopra della quale vogliono collocarli. Di guisa che con tutti questi bei talenti, se colui che li ha non si trova in circostanze favorevoli per farne uso, perirà di miseria, come se non ne possedesse alcuno.

Come si tratti di maneggi e d' intrighi, tanto vale impiegarli per mantenersi nell' abbondanza, che riguadagnare, dal seno della miseria, di che risalire al primo stato. Se coltivate le arti, il cui successo dipende dalla reputazione dell' artista; se vi rendete idoneo ad impieghi che non si ottengono se non per favore, che vi servirà tutto ciò, quando, giustamente disgustato del mondo, sdegnerete i mezzi senza i quali non ci si può riuscire? Avete studiato la politica e gl' interessi dei principi, va benissimo; ma che farete di queste cognizioni, se non pervenite ai ministri, alle donne di corte, ai capi di ufficio; se non sapete il segreto di piacer loro, se tutti non trovano in voi il furbone che loro convenga? Siete architetto o pittore, sia; ma bisogna facciate palese il vostro talento. Pensate forse di poter andare di punto in bianco ad esporre un lavoro al Salone? (91) Oh! non è si facile! Fa d' uopo essere dell' Accademia: bisogna essere protetti per ottenere in un angolo di muro un posto oscuro. Lasciatemi il regolo ed il pennello; prendete una vettura, e correte di porta in porta: la celebrità si acquista così. Ora dovete sapere che tutte le illustri porte hanno degli svizzeri (92) o dei portinai che non intendono che a gesti e che hanno le orecchie nelle mani. Volete insegnare ciò che avete imparato e diventare maestro di geografia, o di matematiche, o di lingue, o di musica, o di disegno? Anche per ciò

bisogna trovare degli scolari, e per conseguenza dei peroratori. Tenete a mente che importa più essere ciarlatano che abile, e che se conoscete solo il vostro mestiere, sarete sempre un ignorante.

Vedete dunque quanto poco solide siano queste brillanti risorse, e quante altre risorse vi sono necessarie per trarre vantaggio da quelle. E poi, che sareste voi in così umiliante abbassamento? I rovesci, anziché istruirvi, vi avviliscono; trastullo più che mai dell' opinione pubblica, come vi alzerete al disopra dei pregiudizi, arbitri della vostra sorte? Come disprezzerete le bassezze ed i vizi di cui avete d' uopo per sussistere? Non dipendevate che dalle ricchezze, e ora dipendete dai ricchi; non avete fatto altro che peggiorare la vostra schiavitù, e sopraccaricarla della vostra miseria. Eccovi povero senz' essere libero: il peggiore stato in cui l' uomo possa cadere.

Ma invece di ricorrere per vivere a queste alte cognizioni che sono fatte per nutrire l' anima e non il corpo, se ricorrete, nel bisogno, alle vostre mani ed all' uso che ne sapete fare, tutte le difficoltà spariscono, tutti i maneggi divengono inutili; la risorsa è sempre pronta al momento d' usarne; la probità, l' onore, non sono più un ostacolo alla vita: non avete bisogno d' essere vili e mentitori dinanzi ai grandi, flessibili e striscianti dinanzi ai bricconi, compiacenti venali di tutti, prenditori a prestito o ladri, il che è la medesima cosa quando non si ha nulla; l' opinione degli altri non vi concerne, non avete da fare la corte a nessuno, da adulare degli sciocchi, da piegare dei portinai, da pagare delle cortigiane, e, quel che è peggio, da incensare. Poco vi calo che grandi farabutti mestino i grandi affari; questo non vi toglierà, nella vostra oscura vita, d' essere uomo onesto e di avere del pane. Entrate nella prima bottega del mestiere che avete imparato: Padrone, ho bisogno di lavoro. — Mettetevi là, lavorate. — Prima che l' ora del desinare sia venuta, avrete guadagnato il desinare; se siete diligenti e sobri, prima che passino otto giorni, avrete di che vivere per altri otto giorni, poi, sarete vissuti liberi, sani, laboriosi, giusti. Non è perdere il suo tempo, guadagnandone di tal fatta.

Voglio assolutamente che Emilio impari un mestiere. Un mestiere onesto, però, direte voi. Che intendete dire? Ogni mestiere utile al pubblico non è onesto? Non voglio che sia ricamatore, indoratore, verniciatore, come il gentiluomo di Locke; non voglio che sia né musico, né comico, né facitore di libri [93]. Salvo queste professioni e le altre che loro somigliano, abbracci quella che vuole; non pretendo contrariarlo in nulla. Preferisco che

sia calzolaio piuttosto che poeta; preferisco acciottoli le grandi strade che faccia fiori di porcellana. Ma, direte voi, gli arcieri, gli spioni, i carnefici sono persone utili. Non istà che nel governo che essi non siano tali. Ma passiamo oltre; io avevo torto: non basta scegliere un mestiere utile, bisogna ancora che non esiga nelle persone che l' esercitano qualità d' anima odiose ed incompatibili coll' umanità. Così tornando alla prima parola, prendiamo un mestiere onesto: ma rammentiamoci che non c' è onestà senza l' utilità.

Un celebre autore di questo secolo [(94)], i cui libri sono pieni di grandi progetti e di piccole vedute, aveva fatto voto, come tutti i preti della sua comunione, di non aver nessuna donna in proprio; ma essendo più scrupoloso degli altri sull' adulterio, si dice che egli prese il partito di tenere delle graziose servotte, colle quali rimediava meglio che poteva all' oltraggio che aveva fatto alla sua specie mediante quel suo temerario impegno. Egli riguardava come dovere di cittadino di darne altri alla patria, e col tributo che in questo modo le pagava, popolava la classe degli artigiani. Tosto che questi figli erano in età, faceva a tutti imparare un mestiere di loro aggradimento, non escludendone che le professioni oziose, futili o soggette alla moda, come quella, per esempio, del parrucchiere, che non è mai necessaria, e che può divenire inutile da un giorno all' altro, per quanto la natura non si rifiuterà di darci dei capelli.

Ecco lo spirito che deve guidarci nella scelta del mestiere di Emilio, o piuttosto non starebbe a noi di fare questa scelta, ma a lui, poiché le massime di cui è imbevuto, conservando in lui il disprezzo naturale per le cose inutili, non vorrà mai consumare il tempo in lavori di nessun valore; ed egli non conosce altro valore nelle cose che quello della loro utilità reale; gli occorre un mestiere che potesse servire a Robinson nella sua isola.

Facendo la rassegna, dinanzi ad un fanciullo, delle produzioni della natura e dell' arte, stimolando la sua curiosità, seguendolo ove essa lo porta, si ha il vantaggio di studiare i suoi gusti, le sue inclinazioni, le sue predilezioni, e di veder brillare la prima scintilla del suo genio, dato che alcuno ne abbia ben pronunciato. Ma un errore comune, e di cui dovete guardarvi, si è di attribuire all' ardore del talento l' effetto dell' occasione, e di prendere per inclinazione decisa verso questa o quell' arte lo spirito imitativo comune all' uomo e alla scimmia, e che porta macchinalnente e l' uno e l' altra a voler fare quello che vedono fare senza saper molto a che cosa giovi. Il mondo è pieno d' artigiani, e specialmente d' artisti, che non

possedono punto il talento naturale dell' arte che esercitano, e nella quale sono stati spinti sin dai loro primi anni, sia determinata da certe convenienze, sia scelta erroneamente per via di uno zelo apparente, che li avrebbe tratti del pari verso un' arte ben differente, se per ventura l' avessero veduta praticare prima. Certuni odono un tamburo e si credono generali; alcuni vedono fabbricare una casa, e vogliono essere architetti. Ognuno è tentato dal mestiere che vede fare quando lo crede stimato.

Ho conosciuto un lacché il quale, vedendo il padrone disegnare e dipingere, si pose in capo d' essere disegnatore e pittore. Sino dall' istante che prese siffatta risoluzione, diede di mano alla matita, che non ha più lasciata se non per dar di piglio al pennello, che non lascierà se non colla vita. Senza lezioni e senza regole si mise a disegnare tutto ciò che gli cadeva sotto le mani. Passò tre anni intieri ostinato nel fare dei fregacci, senza che nulla ne lo staccasse all' infuori del suo servizio e senza che mai si disanimasse di fronte al poco progresso che le sue mediocri disposizioni gli permettevano di fare. L' ho veduto, nei sei mesi di un' estate ardentissima, in un' anticamera posta a mezzodì, ove si soffocava attraversandola, seduto, o piuttosto inchiodato tutto il giorno sulla sua seggiola, davanti ad un globo, disegnare questo globo, ridisegnarlo, cominciare e ricominciare continuamente con invincibile ostinazione, sino a tanto che ebbe compiuto il lavoro in modo da esserne contento. Finalmente, favorito dal suo padrone, e aiutato da un artista, giunse al punto da lasciare la livrea e di vivere col suo pennello. Sino ad un certo punto la perseveranza supplisce al talento; ed egli è pervenuto a questo punto, ma non lo oltrepasserà mai. La costanza e l' emulazione di quest' uomo sono lodevoli. Si farà sempre stimare per la sua assiduità, per la sua fedeltà, per i suoi costumi; ma non pitturerà che delle imposte. Chi non sarebbe stato ingannato dal suo zelo e non avrebbe preso per un vero talento? C' è un' enorme differenza tra l' essere appassionati ad una data sorta di lavoro e l' esservi idonei. Occorrono osservazioni più profonde che non si creda per accettarsi del vero genio e del vero buon gusto d' un fanciullo, il quale fa manifesti più i suoi desideri che le sue disposizioni, e che viene giudicato sempre prendendosi per base i primi in mancanza di saper studiare le altre. Vorrei che un uomo giudizioso ci desse un trattato dell' arte di osservare i fanciulli. Sarebbe importantissima cosa il conoscere quest' arte: i padri e i maestri non ne hanno ancora gli elementi.

Ma forse noi diamo qui troppa importanza alla scelta di un mestiere. Dacché non si tratta che d' un lavoro di mani, questa scelta non è nulla per Emilio; e il suo noviziato è già per metà fatto, in grazia degli esercizi nei quali l' abbiamo occupato sino al presente. Che volete che egli faccia? Egli è pronto a tutto; sa oramai maneggiare la vanga e la zappa; sa servirsi del tornio, del martello, della pialla, della lima; gli arnesi di tutti i mestieri gli sono già famigliari. Non si tratta più che di acquistare di qualcuno di questi arnesi un uso abbastanza pronto, abbastanza facile, per eguagliare in diligenza i capaci operai che se ne servono; ed egli ha su loro un grande vantaggio, qaello di avere il corpo agile, le membra flessibili, per prendere senza stento qualunque attitudine e prolungare senza sforzo qualunque movimento. Inoltre egli ha gli organi sani e bene esercitati; la meccanica delle arti gli è già nota. Per saper lavorare da maestro, non gli manca che l' abitudine; e l' abitudine non si prende che col temqo. A quale mestiere, la cui scelta ci resta da fare, darà egli sufficiente tempo per rendervisi diligente? Non di altro che di questo ora si tratta.

Date all' uomo un mestiere che convenga al suo sesso, ed al giovine un mestiere che convenga alla sua età; ogni professione secondaria e casalinga, che effemina e rammollisce il corpo, non gli piace né gli conviene. Nessuno giovine aspirò da se stesso ad essere sarto; ci vuole dell' arte per portare a questo mestiere da donne il sesso per il quale non è fatto [95]. L' ago e la spada non potranno essere maneggiati dalle medesime mani. Se fossi sovrano non permetterei il cucito ed i mestieri d' ago che alle donne ed agli zoppi ridotti ad occuparsi come esse. Supponendo gli eunuchi necessari, trovo pazzi gli orientali di farne apposta. perché non si contentano di quelli che ha fatto la natura; cioè di quella moltitudine di uomini vili di cui essa ha mutilato i cuori? Essi ne avrebbero d' avanzo. Ogni uomo debole, delicato, pauroso è condannato da essa alla vita sedentaria; è fatto per vivere colle donne, oppure come loro. Eserciti adunque qualcuno dei mestieri che sono propri di quelle; e se assolutamente c' è bisogno di veri eunuchi, si riducano a questo stato gli uomini che disonorano il sesso prendendo impieghi che a loro non convengono. La loro scelta annunzia l' errore della natura; correggete in un modo o in un altro questo errore, e non avrete fatto che del bene.

Interdico al mio allievo i mestieri malsani, ma non i mestieri faticosi, né neppure i pericolosi. Essi esercitano insieme la forza e il coraggio; sono

solo propri degli uomini; le donne non li pretendono: come non hanno essi vergogna d' usurpare quelli che fanno esse?

Luctantur paucae, comedunt coliphia paucae.
Vos lanam trahitis, calathisque peracta refertis
Vellera[96].

In Italia non si vedono donne nelle botteghe; e non si può immaginar nulla di più triste del colpo d' occhio che offrono le strade di quel paese per quelli che sono usi veder quelle di Francia e d' Inghilterra [97]. Vedendo mercanti di mode vendere alle signore nastri, nappe, reticelle, ciniglie, mi sembravano questi delicati ornamenti molto ridicoli in mani fatte per alzare il mantice d' una fucina e per battere il martello sull' incudine. Dicevo fra me: In quel paese le donne dovrebbero, per rappresaglia, mettere su botteghe di armaiuoli. Diamine! che ognuno faccia e venda le armi del suo sesso. Per conoscerle, bisogna impiegarle.

Imprimi, o giovane, la mano dell' uomo nei tuoi lavori. Impara ad adoperare con braccio vigoroso l' ascia e la sega, a squadrare una trave, a salire sopra un tetto, a collocare il comignolo, e fermarlo col puntone e colle aste; poi grida per chiamare tua sorella che venga ad aiutarti nel tuo lavoro, come essa ti diceva d' aiutarla nei suoi punti-in-croce.

Ne dico troppe, lo sento, per i miei buoni contemporanei; ma mi lascio trascinare talvolta dalla forza delle conseguenze, Se un uomo qualunque ha vergogna di lavorare in pubblico armato di un' ascia e cinto di un grembiule di pelle, non vedo in lui che uno schiavo dell' opinione, pronto ad arrossire di far bene, per la ragione che si ride a carico delle persone oneste. Tuttavia cediamo ai pregiudizi dei padri tutto ciò che non può nuocere all' intendimento dei fanciulli. Non è necessario di esercitare tutte le professioni utili per onorarle tutte; basta non stimarne alcuna al disotto di noi. Quando sta a noi lo scegliere, e nulla d' altronde ci determina, perché non si consulterebbe il soddisfacimento, l' inclinazione, la convenienza per riguardo alle professioni della medesima classe? I lavori dei metalli sono utili e anche i più utili di tutti; nondimeno, salvo che una ragione particolare non mi vi consigli, non farò di vostro figlio un maniscalco, un magnano, un

fabbro-ferraio; non mi piacerebbe vedergli, nella fucina, la faccia d' un ciclope. Parimente non no farò un muratore, ancor meno un calzolaio. Fa d' uopo che tutti i mestieri si facciano; ma chi può scegliere deve avere riguardo alla nettezza, poiché su ciò non c' entra l' opinione; e su questo punto i sensi ci decidono. In ultimo non mi piacerebbero le stupide professioni, in cui gli operai, senza industria e quasi automi non esercitano mai le loro mani che nel medesimo lavoro; le tessitrici, le calzaiole, i segatori di pietre; a che serve impiegare in questi mestieri degli uomini di senso? È una macchina che ne conduce un' altra.

Tutto ben considerato, il mestiere che preferirei essere di gusto del mio allievo è quello del falegname. È pulito, utile, e può esercitarsi in casa; tiene il corpo sufficientemente in moto; esige nell' operaio della diligenza e dell' industria, e nella forma dei lavori, che l' utilità determina, l' eleganza ed il gusto non sono esclusi.

Se per caso il genio del vostro allievo fosse decisamente volto verso le scienze speculative, allora non sarei contrario che gli si facesse imparare un mestiere conforme alle sue inclinazioni; che imparasse, per esempio, a fare degli strumenti di matematica, dei cannocchiali, dei telescopi, eccetera.

Quando Emilio imparerà il suo mestiere, io vorrò impararlo con lui, poiché sono convinto che non imparerà mai bene se non ciò che impareremo insieme. Faremo dunque tutti e due il tirocinio, e non pretenderemo che ci si tratti da signori, ma da veri novizi che non sono così per ridere: e perché non lo saremo sul serio? Lo czar Pietro era carpentiere in un arsenale e tamburino nelle sue proprie truppe: pensate voi che questo principe vi valesse per la nascita o per il merito? Comprenderete che questo non lo dirò ad Emilio; lo dico a voi qualunque voi siate.

Disgraziatamente noi non possiamo passare tutto il nostro tempo al banco. Non siamo principianti operai; siamo principianti uomini; e il noviziato di quest' ultimo mestiere è più faticoso e più lungo dell' altro. Come faremo noi dunque? Prenderemo un maestro di pialla un' ora per giorno, come si prende un maestro di ballo? No; noi non saremmo principianti, ma discepoli; e la nostra ambizione non consiste tanto nell' imparare l' arte del legnaiuolo quanto nell' elevarci allo stato di legnaiuoli. Sono dunque d' opinione di andare tutte le settimane una o due volte almeno a passare la giornata intera presso il maestro, di levarci alla sua ora, di occuparci nel lavoro prima di lui, di mangiare alla sua tavola, di lavorare sotto i suoi ordini, e dopo aver avuto l' onore di cenare colla sua famiglia, di

ritornare, volendo, a dormire nei nostri duri letti. Ecco come s' imparano parecchi mestieri in una volta, e come ci si esercita al lavoro delle mani senza trascurare l' altro noviziato.

Siamo semplici facendo bene. Non alimentiamo la vanità colle nostre cure per poi combatterla. Inorgoglirsi d' aver vinto i pregiudizi, è lo stesso che sottomettervisi. Si dice che per un antico uso della sua casa ottomana [98] il Gran Signore è obbligato di lavorare colle sue mani; e ognuno sa che i lavori di una mano regale non possono essere che capolavori. Egli distribuisce dunque magnificamente questi capolavori ai grandi della Porta; e il lavoro è pagato secondo la qualità dell' operaio. Il male che vedo in ciò non è la presunta vessazione: poiché, al contrario, essa è un bene. Inducendo i grandi a far parte con lui delle spogliazioni del popolo, il principe è meno costretto a saccheggiare i sudditi direttamente. É un sollievo necessario al dispotismo, e senza il quale quell' orribile governo non saprebbe sussistere.

Il vero male d' un simile uso è l' idea che dà a quel povero uomo del suo merito. Egli vede, come il re Mida, cangiarsi in oro tutto ciò che tocca, ma non iscorge quali orecchie questo fa spuntare. Per conservarle corte al nostro Emilio, preserviamo le sue mani da siffatto ricco talento; ciò che fa non attinga valore dall' operaio ma dall' opera. Non compartiamo mai che si giudichi del suo se non confrontandolo con quello degli abili maestri. Il suo lavoro sia valutato dal lavoro stesso e non perché è sua fattura. Di ciò che è fatto bene dite: *Questo lavoro è ben fatto*; ma non aggiungete punto: *Chi è che ha fatto questo lavoro?* Se contento di sé e con aria ambiziosa dicesse: *Sono io che l' ho fatto*, aggiungete freddamente: *Voi o un altro è la medesima cosa; questo poco importa; è sempre un lavoro ben fatto*.

O buona madre, guardati specialmente dalle menzogne che ti si preparano. Se tuo figlio sa molte cose, diffida di tutto ciò che sa; se ha la sventura d' essere allevato a Parigi e di essere ricco, egli è perduto. Finché troverà abili artisti, avrà tutti i loro talenti; ma lontano da essi non ne avrà più. A Parigi il ricco sa tutto; d' ignorante non c' è che il povero. Quella capitale è piena di dilettanti, specialmente nelle donne [99], che fanno i loro lavori come M. Guillaume inventava i suoi colori. Conosco a questo riguardo tre onorevoli eccezioni fra gli uomini, e ce ne possono essere di più; ma non ne conosco fra le donne, e dubito che ce ne siano. In generale si acquista un nome nelle arti come nelle leggi; si diventa artisti e giudici di artisti come si diventa dottori in legge e magistrati.

Se dunque fosse una volta stabilito esser bello il conoscere un mestiere, i nostri figli lo saprebbero presto senza impararlo: passerebbero maestri come i consiglieri di Zurigo. Nessun cerimoniale per Emilio; nessuna apparenza e sempre della realtà. Non si dica che sa, ma impari in silenzio. Faccia sempre il suo capolavoro e non si passi mai maestro; non si mostri operaio per via del titolo, ma in grazia del lavoro.

Se sino a qui mi sono fatto intendere, si deve concepire come con l' abitudine dell' esercizio del corpo e del lavoro delle mani, do insensibilmente al mio allievo il gusto della riflessione e della meditazione, per contrapesare in lui la pigrizia che risulterebbe dalla sua indifferenza per i giudizi degli uomini e dalla calma delle sue passioni. Bisogna che lavori da campagnuolo e che pensi da filosofo, per non essere fannullone quanto un selvaggio. Il gran segreto dell' educazione sta nel fare che gli esercizi del corpo e quelli dello spirito servano sempre di riposo gli uni agli altri.

Ma badiamoci dall' anticipare sulle istruzioni che reclamano uno spirito più maturo. Emilio non sarà da molto tempo operaio che rileverà da se stesso l' ineguaglianza delle condizioni che in sulle prime non aveva scorta. Secondo gl' insegnamenti che gli do e che sono al suo livello, vorrà a sua volta esaminar me. Ricevendo tutto da me solo, vedendosi così davvicino allo stato di povero, vorrà sapere perché io ne sono tanto discosto. Ma farà forse all' improvviso delle domande scabrose «Voi siete ricco, me l' avete detto, e lo vedo. Un ricco deve pure offrire il suo lavoro alla società poiché egli è un uomo. Ma voi che fate per essa?» Che direbbe in questo caso un buon istitutore? Lo ignoro. Sarebbe assai stolto se parlasse al fanciullo delle cure che gli prodiga. In quanto a me il laboratorio mi assiste: «Ecco, caro Emilio, un' eccellente domanda; prometto di rispondere per me quando farai per te stesso una risposta di cui sii contento. Frattanto procurerò di dare a te e ai poveri ciò che ho di troppo, e di fare una tavola o un banco per settimana, a fine di non essere interamente inutile a tutto».

Eccoci ritornati a noi stessi. Ecco il nostro fanciullo, pronto a cessare d' esser tale, rientrato nel suo individuo. Eccolo sentire più che mai la necessità che lo sposa alle cose. Dopo aver cominciato dall' esercitare il corpo e i sensi, abbiamo esercitato il suo spirito e il suo giudizio. Finalmente abbiamo ricongiunto l' uso delle sue membra a quello delle sue facoltà; abbiamo fatto un essere agente e pensante; non ci rimane più, per completare l' uomo, che di fare un essere amante e sensibile, cioè di perfezionare la ragione col sentimento. Ma innanzi di entrare in questo

nuovo ordine di cose, gettiamo gli occhi su quello da cui usciamo, e vediamo, più esattamente che possiamo, sino a dove siamo pervenuti.

Il nostro allievo non aveva dapprincipio che delle sensazioni, ora ha delle idee; non faceva che sentire, ora giudica. Poiché dalla comparazione di parecchie sensazioni successive o simultanee, e dal giudizio che se ne deduce, nasce una sorta di sensazione mista o complessa che chiamo idea.

La maniera di formare le idee è ciò che dà un carattere allo spirito umano. Lo spirito che non forma le sue idee che sopra rapporti reali è uno spirito solido; quello che si contenta di rapporti apparenti è uno spirito superficiale; quello che vede i rapporti tali quali sono è uno spirito giusto; quello che li stima male è uno spirito falso; quello che inventa rapporti immaginari che non hanno né realtà né apparenza è un pazzo; quello che non confronta punto è un imbecille. L' attitudine più o meno grande nel comparare le idee e nel trovare dei rapporti, è ciò che costituisce negli uomini il molto o il poco spirito, eccetera.

Le idee semplici non sono che sensazioni comparate. Ci sono giudizi nelle semplici sensazioni tanti quanti nelle sensazioni complesse, che io chiamo idee semplici. Nella sensazione, il giudizio è puramente passivo, afferma che si sente ciò che si sente. Nella percezione o idea, il giudizio è attivo; avvicina, confronta, determina rapporti che il senso non determina. Ecco tutta la differenza; ma essa è grande. La natura mai c' inganna; siamo noi che sempre c' inganniamo.

Vedo dare ad un fanciullo di otto anni del formaggio diacciato: ne porta alla bocca senza saper che sia, e, impressionato forte dal freddo esclama: *Ah! come brucia!* Prova una sensazione vivissima: non ne conosce altre più vive che il calore del fuoco e crede sentir quella. Intanto, s' inganna; il contatto del freddo gli dà molestia, ma non lo brucia; e queste due sensazioni non sono simili, poiché coloro che hanno esperimentato l' una e l' altra non le confondono punto. Non è dunque la sensazione che lo inganna, ma il giudizio che ne trae.

Il medesimo accade per chi vede la prima volta uno specchio ed una macchina ottica, o che entra in una buca profonda nel cuore dell' inverno o dell' estate, o che immerge nell' acqua tiepida una mano caldissima o freddissima, o che fa girare fra due dita incrociate una piccola palla, eccetera. Se si contenta di dire ciò che percepisce, ciò che sente, essendo il suo giudizio puramente passivo, è impossibile che s' inganni: ma quando giudica della cosa dall' apparenza, è attivo, confronta, stabilisce per

induzione dei rapporti che non iscorge; allora s' inganna o può ingannarsi. Per correggere o prevenire l' errore ha bisogno di esperienza.

Mostrate di notte al vostro allievo delle nubi passanti tra la luna e lui; crederà che sia la luna che passa in senso contrario e che le nubi stiano ferme. Lo crederà per un' induzione precipitata, perché vede ordinariamente i piccoli oggetti muoversi a preferenza dei grandi, e perché le nubi gli sembrano più grandi della luna, di cui non può calcolare la lontananza. Quando, in un battello che voga, guarda da un po' di distanza la riva, cade nell' errore contrario, e crede veder correre la terra, perché, non sentendosi in noto, riguarda il battello, il mare o il fiume, e tutto il suo orizzonte come un tutto immobile, di cui la riva che vede correre non gli sembra che una parte.

La prima volta che un fanciullo vede un bastone mezzo tuffato nell' acqua, vede un bastone spezzato: la sensazione è vera; e non cesserebbe di esser tale, quand' anche non sapessimo la ragione di questa apparenza. Se dunque gli domandate ciò che vede, egli risponde: *Un bastone spezzato*. Ma quando, ingannato dal suo giudizio, va più oltre, e dopo di aver affermato che vede un bastono rotto, afferma ancora che ciò che vede è infatti un bastone rotto, allora egli dice il falso. perché ciò? Perché allora diviene attivo e non giudica più per esame, ma per induzione, affermando ciò che non sente; cioè il giudizio che riceve con un senso sarebbe confermato da un altro.

Dappoiché tutti i nostri errori provengono dai nostri giudizi, è chiaro che se non avessimo mai bisogno di giudicare, non avremmo nessun bisogno d' imparare; non saremmo mai nel caso d' ingannarci; saremmo più felici per la nostra ignoranza che non possiamo esser tali per il nostro sapere. Chi nega che i sapienti non sappiano mille cose vere che gl' ignoranti non sapranno mai? I sapienti sono perciò più vicini alla verità? Tutto al contrario, essi se ne allontanano avanzando; poiché la vanità di giudicare, facendo ancora più progresso dei lumi, ogni verità che imparano non è accompagnata che da cento giudizi falsi. È in sommo grado evidente che i consessi dei saggi in Europa non sono che pubbliche scuole di menzogne; e certamente ci sono più errori nell' Accademia delle scienze che in tutto un popolo di Uroni [(100)].

Poiché più gli uomini sanno, più s' ingannano, il solo mezzo di evitare l' errore è l' ignoranza. Non giudicate punto e non v' ingannerete mai. È questa la lezione della natura come la è della ragione. Salvo i rapporti

immediati in piccolo numero e sensibilissimi che le cose hanno con noi, non abbiamo naturalmente che una profonda indifferenza per tutto il resto. Un selvaggio non volgerebbe il piede per andare a vedere l' effetto della più bella macchina e tutti i prodigi dell' elettricità. *Che m' importa?* è la frase più famigliare all' ignorante e la più convenevole al saggio.

Ma disgraziatamente questa frase non ci va più. Tutto ci trascina da quando siamo dipendenti da ogni cosa; e la nostra curiosità si estende per necessita coi nostri bisogni. Ecco perché ne do una grandissima al filosofo e non ne do punto al selvaggio. Questi non ha bisogno di nessuno; l' altro ha bisogno di tutti, e specialmente d' ammiratori.

Mi diranno che esco dalla natura; non lo credo. Essa sceglie i suoi strumenti, e li regola, non sull' opinione, ma sul bisogno. Ora i bisogni cambiano secondo la situazione degli uomini. Certo c' è differenza fra l' uomo naturale vivente nella natura, e l' uomo naturale vivente nello stato di società.

Emilio non è un selvaggio da relegarsi nei deserti; è un selvaggio fatto per abitare nelle città. Bisogna che vi sappia trovare il suo necessario, trarre partito dai loro abitanti e vivere, se non come essi, almeno con essi.

E siccome in mezzo a tanti nuovi rapporti, da cui sta per dipendere, dovrà malgrado suo giudicare, insegnamogli dunque a ben giudicare.

Il miglior modo d' imparare a ben giudicare è quello che maggiormente tende a semplificare le nostre esperienze e a poterne anche far a meno senza cadere nell' errore. Donde segue che dopo aver lungo tempo verificato i rapporti dei sensi l' uno coll' altro, bisogna altresì imparare a verificare i rapporti di ogni senso mediante lo stesso, senz' aver d' uopo di ricorrere ad un altro senso; allora ogni sensazione diverrà per noi un' idea e questa idea sarà sempre conforme alla verità. Tale è la specie d' acquisto di cui ho procurato occupare questa terza età della vita umana.

Questo modo di procedere esige una pazienza ed una circospezione di cui pochi maestri sono capaci e senza il quale il discepolo non imparerà mai a giudicare. Se, per esempio, quando questi s' inganna sull' apparenza del bastone spezzato, per fargli vedere il suo orrore, vi affrettate a trar fuori dell' acqua il bastone, forse lo disingannate; ma che gl' insegnerete voi? Ciò che avrebbe subito imparato da se stesso. Oh! non è così che va fatto! Si tratta meno d' insegnargli una verità, che di mostrargli come bisogna contenersi per iscoprire sempre la verità. Per meglio istruirlo non si deve disingannarlo così presto. Prendiamo Emilio ed io per un esempio.

Primieramente, alla seconda delle due domande supposte, ogni fanciullo allevato come alla solita, non mancherà di rispondere affermativamente. Di certo, dirà egli, è un bastone troncato. Dubito invece che Emilio mi faccia la medesima risposta. Non vedendo la necessità d' essere sapiente né di sembrarlo, non è mai premuroso di giudicare; egli non giudica se non sull' evidenza; ed è ben lontano dal trovarla in quest' occasione, lui che sa quanto i nostri giudizi sulle apparenze sono soggetti all' illusione, non fosse che nella prospettiva.

D' altronde, siccome sa per esperienza che le mie domande più frivole hanno sempre qualche obbiettivo che non percepisce subito, così non ha preso l' abitudine di rispondere storditamente; al contrario, non si fida, sta attento, le esamina con gran cura prima di rispondervi. Non mi fa mai delle risposte di cui non si sia capacitato, ed è difficile a contentarsi. Infine non ci picchiamo né lui né io di saper la verità delle cose, ma solamente di non dar dentro nell' errore. Saremmo molto più confusi di appagarci di una ragione che non fosse buona, che di non trovarne alcuna. *Non so*, sono parole che garbano a tutti e due, e da tanto ripeterle spesso, non costa fatica il dirle né all' uno né all' altro. Ma, sia che risponda storditamente, sia che eviti la storditezza pronunciando il comodo *non so*, la mia replica è la medesima. Vediamo, esaminiamo.

Questo bastone per metà immerso nell' acqua sta fisso in una posizione perpendicolare. Per sapere se è rotto, come pare, quante cose non dobbiamo noi fare prima di trarlo dall' acqua o prima di portarvi la mano!

1 — Innanzi tutto giriamo intorno al bastone e vediamo che la piegatura gira con noi. È dunque il nostro occhio solo che la cambia, e gli sguardi non rimuovono i corpi.

2 — Guardiamo a piombo sulla cima del bastone, che è fuori dell' acqua; allora il bastone non è più curvo, l' estremità vicina all' occhio ci nasconde esattamente l' altro capo [(101)]. Il bastone è stato raddrizzato dall' occhio?

3 — Agitiamo la superficie dell' acqua; vediamo il bastone piegarsi in parecchi punti, muoversi a zig-zag e secondare le ondulazioni dell' acqua. Il movimento che imprimiamo all' acqua basta esso a spezzare, ammollire e fondere così il bastone?

4 — Facciamo uscire l' acqua e vediamo il bastone raddrizzarsi a poco a poco, a misura che l' acqua abbassa. Non abbiamo dati più che non occorrano per chiarite il fatto e trovare la rifrazione? Non è dunque vero che

la vista c' inganni, dal momento che non abbiamo bisogno che di essa sola per rettificare gli errori che le attribuiamo.

Supponiamo il fanciullo tanto stupido da non sentire il risultato di questi esperimenti; bisogna allora chiamare il tatto in soccorso della vista. Anziché trarre il bastone fuori dell' acqua, lasciatelo nella sua posizione; il fanciullo vi passerà la mano da un capo all' altro, e non sentirà punto l' angolo: il bastone non è dunque spezzato.

Voi direte che qui non ci sono solamente dei giudizi, ma dei ragionamenti in forma. È vero; ma non vedete che come lo spirito è pervenuto alle idee ogni giudizio è un ragionamento? La coscienza di ogni sensazione è una proposizione, un giudizio. Dunque, subitoché si paragona una sensazione ad un' altra, si ragiona. L' arte di giudicare e l' arte di ragionare sono esattamente la medesima cosa.

Emilio non saprà mai la diottrica, e voglio che l' impari attorno a questo bastone. Non avrà disseccato insetti; non avrà contato le macchie del sole; non saprà che sia un microscopio e un telescopio. I vostri dotti allievi si burleranno della sua ignoranza. Eglino non avranno torto; poiché avanti di servirsi di questi strumenti, intendo che li inventi e capirete bene che ciò non avverrà tanto presto.

Ecco lo spirito di tutto il mio metodo in questa parte. Se il fanciullo fa girare una piccola palla fra due dita incrociate, e crede sentir due palle, non gli permetterò di guardare se prima non sia convinto che non ce n' è che una.

Questi schiarimenti basteranno, io penso, per segnare nettamente il progresso che sino a qui ha fatto il mio allievo, e la via percorrendo la quale ha seguito questo progresso. Ma forse voi siete sgomenti della quantità di cose che ho fatto passare dinanzi a lui. Temete che io opprima il suo spirito sotto tanta moltitudine di cognizioni. Non è così. Gli insegno al contrario molto più ad ignorarle che a saperle. Gli addito il sentiero della scienza, agevole alla verità, ma lungo, immenso, lento a percorrersi. Gli faccio fare i primi passi perché conosca l' entrata, ma non gli permetto mai di spingersi lontano.

Costretto ad imparare da se stesso, usa della sua ragione e di quella d' altri; poiché per non dar nulla all' opinione non bisogna dar nulla all' autorità, e la più parte dei nostri errori ci vengono meno da noi che dagli altri. Da questo esercizio continuo deve risultare un vigore di spirito simile a quello che viene dato al corpo dal lavoro e dalla fatica. Un altro vantaggio

sta nell' avanzare in proporzione delle forze. Lo spirito, come il corpo, non porta che ciò che può portare. Quando l' intendimento si appropria le cose innanzi di deporle nella memoria, ciò che ne ritrae in seguito è suo; mentreché sopracaricando la memoria a sua insaputa si espone a non ritrarne nulla che gli sia adatto.

Emilio ha poche cognizioni, ma quelle che ha sono veramente sue; non sa nulla a mezzo. Nel piccolo numero delle cose che sa e che sa bene, la più importante è che ce ne sono molte che ignora e che può sapere un giorno, molte di più che non sanno altri uomini e che egli non saprà in tutta la sua vita, e un' infinità d' altre che nessun uomo saprà giammai. Egli ha uno spirito universale, non in grazia dei lumi, ma in grazia della facoltà di acquistarne; uno spirito aperto, intelligente, pronto a tutto e, come dice Montaigne, se non istruito, almeno istruibile. Mi basta che sappia trovare il *buono a che?* circa a tutto ciò che fa, e il *perché* di tutto quello che fa. Diciamolo ancora una volta, il mio obbiettivo non è d' infondergli la scienza, ma d' insegnargli ad acquistarla al bisogno, di fargliela stimare con esattezza secondo ciò che vale, e di fargli amare la verità sopra ogni cosa. Con questo metodo si progredisce poco, ma non si fa mai un passo inutile, e non si è indotti a retrocedere.

Emilio non ha che cognizioni naturali e puramente fisiche. Non sa neppure il nome della storia, né ciò che sia metafisica e morale. Conosce i rapporti morali dell' uomo colle cose, ma nessuno dei rapporti essenziali dell' uomo con l' uomo. Sa generalizzar poco le idee e far poche astrazioni. Vede qualità comuni in certi corpi senza ragionare su queste qualità in se stesse. Conosce l' estensione astratta per l' aiuto delle figure geometriche; conosce la qualità astratta per l' aiuto dei segni algebrici. Queste figure e questi segni sono gli appoggi di quelle astrazioni, su cui i suoi sensi si riposano. Non cerca punto di conoscere le cose per la loro natura, ma solamente per le relazioni che lo interessano. Non istima ciò che gli è estraneo se non per rapporto a sé; ma tale estimazione è esatta e sicura. La fantasia, la convenzione, non c' entrano per nulla. Fa più caso di ciò che gli è maggiormente utile; e non si dipartendo mai da questa maniera di apprezzare, non dà nulla all' opinione.

Emilio è laborioso, temperante, paziente, fermo, pieno di coraggio. La sua immaginazione, per nulla illuminata, non gl' ingrandisce mai i pericoli; è sensibile a pochi mali, e sa soffrire con costanza, perché non ha imparato a disputare contro il destino. Riguardo alla morte, non sa peranco che si sia;

ma avvezzo a subire senza resistenza la legge della necessità, quando dovrà morire, morirà senza mandar gemiti e senza dibattersi; ciò è quanto permette la natura in questo momento aborrito da tutti. Vivere liberi e poco innamorarsi delle cose umane, è il miglior mezzo per imparare a morire. In una parola, Emilio in quanto alla virtù ha tutto ciò che si riferisce a lui stesso. Per avere pure le virtù sociali gli manca unicamente di conoscere le relazioni che le esigono; gli mancano unicamente i lumi che il suo spirito è tutto pronto a ricevere.

Egli considera sé in riguardo agli altri, e trova bene che gli altri non pensino punto a lui. Non esige nulla da nessuno e non crede dover nulla a nessuno. É solo nella società umana e non conta che su di se solo. Egli ha diritto pure più che altri di contare su se stesso, poiché è tutto ciò che si può essere alla sua età. Non ha errori, o non ha che quelli che ci sono inevitabili; non ha vizi, non ha che quelli da cui uomo alcuno non può guardarsi. Ha il corpo sano, le membra agili, lo spirito giusto e senza pregiudizi, il cuore libero e senza passioni. L' amor proprio, il primo e il più naturale di tutti, vi è pure appena esaltato. Senza turbare il riposo di nessuno, è vissuto contento, felice e libero, per quanto la natura l' ha permesso. Vi par egli che un fanciullo pervenuto così al suo quindicesimo anno abbia perduto i precedenti?

FINE DEL LIBRO TERZO

LIBRO IV

Quanto passiamo rapidamente su questa terra! Il primo quarto della vita è scorso innanzi che se ne sia conosciuto l' uso; l' ultimo quarto si trascorre dopo che si è cessato di goderne. In sulle prime non sappiamo vivere; ben presto non lo possiamo più; e nell' intervallo che separa queste due inutili estremità, i tre quarti del tempo che ci rimane sono consumati nel sonno, nel lavoro, nel dolore, nelle tribolazioni di ogni specie. La vita è corta, meno per il poco tempo che dura, che per la ragione che di questo poco tempo non ne abbiamo quasi punto per gustarne. Per quanto l' istante della morte possa esser lontano da quello della nascita, la vita è sempre troppo breve quando è male occupata.

Noi nasciamo, per così dire, in due volte: l' una per esistere e l' altra per vivere; l' una per la specie e l' altra per il sesso. Coloro che riguardano la donna come un uomo imperfetto, hanno, senza dubbio, torto; ma l' analogia esteriore è per essi. Fino all' età nubile, i fanciulli dei due sessi non hanno nulla d' apparente che li distingua; il medesimo viso, il medesimo aspetto, il medesimo colorito, la medesima voce, tutto è eguale; le femmine sono fanciulli, i maschi sono fanciulli; il medesimo nome basta ad esseri così simili. I maschi, nei quali è impedito lo sviluppo ulteriore del sesso, conservano questa conformità; sono sempre fanciulli grandi, e le femmine non perdendo punto questa medesima conformità, sembrano, per più rispetti, non esser mai altra cosa.

Ma l' uomo in generale, non è fatto per rimanere sempre nell' infanzia. Ne esce al tempo prescritto dalla natura; e questo momento di crisi, benché piuttosto corto, ha delle lunghe influenze. Come il muggito del mare precede molto prima la tempesta, questa procellosa rivoluzione è annunziata dal mormorio delle passioni nascenti; una fermentazione sorda accenna l' avvicinamento del pericolo. Un cambiamento nell' umore, trasporti frequenti, una continua agitazione di spirito, rendono il fanciullo quasi indisciplinabile. Diviene sordo alla voce che lo rendeva docile; è un leone colla febbre; non conosce la sua guida, non vuol essere più governato.

Agli indizi morali d' un umore che si altera, si congiungono dei cambiamenti notevoli nell' aspetto. La sua fisionomia si sviluppa e s' impronta d' un carattere; la peluria rara e morbida che cresce in fondo alla guancia s' imbrunisce e prende consistenza. La sua voce muta, o piuttosto la perde; non è né fanciullo né uomo, e non può prendere il tono di alcuno dei due. I suoi occhi, questi organi dell' anima, che non hanno detto nulla sino a qui, assumono un linguaggio e prendono espressione; un fuoco incipiente li anima, i loro sguardi più vivi hanno ancora una santa innocenza, ma non hanno la loro primiera imbecillità; sente già che possono dir troppo; comincia a saperli abbassare e ad arrossire; diviene sensibile prima di saper ciò che sente; è inquieto senz' aver ragione d' esserlo. Tutto questo può venir lentamente e lasciarvi ancora tempo; ma se la sua vivacità diventa troppo impaziente, se il suo impeto si muta in furore, se si irrita e s' intenerisce da un istante all' altro, se versa lacrime senza motivo, se, vicino ad oggetti che cominciano a divenire pericolosi per lui, il suo polso prende forza e il suo occhio si infiamma, se la mano di una donna posandosi sulla sua lo fa fremere, se si turba o s' intimidisce accanto a lei: Ulisse, o savio Ulisse! Bada a te; gli otri che tu chiudevi con tanta precauzione sono aperti; i venti si sono già scatenati; non abbandonare un momento il timone, o è tutto perduto.

È qui il secondo nascimento di cui ho parlato, è qui che l' uomo nasco veramente alla vita e che nulla di umano gli è estraneo. Sino a questo punto le nostre cure non sono state che giochi da fanciullo; ora esse assumono una seria importanza. Quest' epoca in cui finiscono le educazioni ordinarie è propriamente quella in cui la nostra deve incominciare; ma, per bene esporre questo nuovo piano, facciamoci da più in alto sullo stato delle cose che vi si riferiscono.

Le nostre passioni sono i principali strumenti della nostra conservazione: impresa dunque tanto vana quanto ridicola si è quella di volerle distruggere; è lo stesso che controllare la natura, che riformare l' opera di Dio. Se Dio dicesse all' uomo d' annientare le passioni che gli pone, Dio vorrebbe o non vorrebbe; contraddirebbe se stesso. Egli non ha mai dato quest' ordine insensato e nulla di simile è scritto nel cuore umano; e quanto Dio vuole che un uomo faccia, non glielo fa dire da un altro uomo, glielo dice egli stesso, glielo verga in fondo al cuore.

Colui che volesse impedire che le passioni nascano, mi parrebbe pazzo quanto colui che volesse annichilirle; e coloro che avessero creduto essere

tale il mio disegno fin qui, mi avrebbero certamente malissimo inteso.

Ma si ragionerebbe egli bene se, dappoiché è insito nella natura dell' uomo l' aver delle passioni, si concludesse che tutte le passioni che sentiamo in noi e che vediamo negli altri sono naturali? La loro sorgente è naturale, è vero; ma mille ruscelli estranei l' hanno ingrossata; è un fiume che cresce di continuo e nel quale si troverebbero appena poche gocce delle prime sue acque. Le passioni naturali sono limitatissime; sono gl' istrumenti della nostra libertà, tendono a conservarci. Tutte quelle che ci soggiogano e ci distruggono ci vengono d' altrove; non ce le fornisce la natura, ma ce le appropriamo a suo pregiudizio.

La sorgente delle nostre passioni, l' origine ed il principio di tutte le altre, la sola che nasce coll' uomo e non lo lascia mai sino a che vive, è l' amore di sé; passione primitiva, innata, anteriore a tutte le altre e di cui tutte le altre non sono, in un senso, che delle modificazioni. In questo senso, tutte, se si vuole, sono naturali. Ma la maggior parte di queste modificazioni hanno delle cause estranee senza le quali non avrebbero mai luogo; e queste medesime modificazioni, anziché esserci vantaggiose, ci sono nocive, cangiano il primo oggetto e vanno contro il loro principio: gli è allora che l' uomo si trova fuori della natura e si mette in contraddizione con se stesso.

L' amore di se medesimo è sempre buono e sempre conforme all' ordine. Essendo ognuno incaricato specialmente della sua propria conservazione, la prima e la più importante delle sue cure è quella di vegliarvi di continuo; e come potrebbe vegliarvi cosi, se non vi prendesse il più grande interesse?

Fa d' uopo dunque che amiamo noi stessi per conservarci; fa d' uopo che amiamo noi stessi più che ogni altra cosa; e, per una conseguenza immediata del medesimo sentimento, noi amiamo ciò che ci conserva. Ogni bambino si affeziona alla sua nutrice: Romolo doveva affezionarsi alla lupa che lo allattava. Dapprima questo attaccamento è puramente macchinale. L' individuo attratto da ciò che lo favorisce; respinge ciò che gli nuoce: e questo per un cieco istinto. Ciò che trasforma questo istinto in sentimento l' attaccamento in amore, l' avversione in odio, è l' intenzione manifesta di nuocere o di essere utili a noi stessi. Non ci si appassiona per gli esseri insensibili, i quali non seguono se non l' impulso che vien loro dato; ma quelli da cui si aspetta del bene o del male, in virtù della loro disposizione interiore, della loro volontà, coloro che noi vediamo agire liberamente pro o contro, c' inspirano sentimenti simili a quelli che ci dimostrano. Si cerca ciò

che ci giova; ma si ama ciò che ci vuol giovare: si fugge ciò che ci nuoce; ma si odia ciò che ci vuol nuocere.

Il primo sentimento di un fanciullo è quello di amare se stesso; e il secondo, che deriva dal primo, è di amare quelli che lo avvicinano; poiché, nello stato di debolezza in cui è, non conosce nessuno se non per cagione dell' assistenza e delle sollecitudini che riceve. Dapprincipio l' attaccamento che sente per la nutrice e per la governante non è che abitudine. Le cerca perché ha bisogno di esse e perché gli conviene averle seco; è piuttosto conoscenza che benevolenza. Gli occorre molto tempo per comprendere che gli sono non solamente utili, ma che vogliono essergli tali; ed è allora ch' egli comincia ad amarle.

Un fanciullo è dunque naturalmente incline alla benevolenza, poiché vede essere propenso ad assisterlo tutto ciò che lo avvicina, e prende da questa osservazione l' abitudine d' un sentimento favorevole alla sua specie; ma via via che estende le sue relazioni, i suoi bisogni, le sue dipendenze attive o passive, il sentimento dei suoi rapporti con gli altri si sveglia, e produce quello dei doveri e delle preferenze. Allora il fanciullo diviene impetuoso, geloso, ingannatore, vendicativo. Se viene piegato dall' obbedienza, non vedendo punto, l' utilità di ciò che gli si domanda, l' attribuisce al capriccio, all' intenzione di tormentarlo e si rivolta. Se si obbedisce a lui stesso, tosto che qualche cosa non gli ceda, travede una ribellione, un' intenzione di resistergli; percuote la seggiola o la tavola per avere disobbedito. L' amore di se, che non riguarda se non noi, si trova contento quando i nostri veri bisogni si sentono soddisfatti; ma l' amor proprio, che fa paragoni, non è mai contento e non potrebbe, esser così, poiché questo sentimento, facendoci preferire agli altri, esige pure che gli altri ci preferiscano ad essi; il che è impossibile. Ecco come le passioni dolci e affettuose nascono dall' amore di sé, e come le passioni odiose e irascibili nascono dall' amor proprio. Per la qual cosa, ciò che rende l' uomo essenzialmente buono, si è d' aver pochi bisogni e di poco paragonarsi agli altri; ciò che lo rende essenzialmente cattivo, si è d' avere molti bisogni e di badar molto all' opinione. Su questo principio è facile vedere qualmente si possano dirigere al bene o al male tutte le passioni dei fanciulli e degli uomini. É vero che non potendo vivere sempre soli, vivranno difficilmente sempre buoni; questa difficoltà aumenterà anche necessariamente colle loro relazioni; ed è in questo sopratutto che i pericoli della società ci rendono l'

arte e le cure più indispensabili per prevenire nel cuore umano la depravazione che nasce dai suoi nuovi bisogni.

Lo studio convenevole all' uomo è quello dei suoi rapporti. Fino a che non conosce sé, se non per il suo essere fisico, egli deve studiare sé per mezzo dei suoi rapporti colle cose; è questo l' ufficio della sua infanzia; quando comincia a sentire il suo essere morale, deve studiarsi per mezzo dei suoi rapporti cogli uomini; è questo l' ufficio della sua vita intera, cominciando dal punto in cui ecco che siamo pervenuti.

Tosto che l' uomo ha bisogno di una compagna, non è più un essere isolato, il suo cuore non è più solo. Tutte le sue relazioni colla sua specie, tutte le affezioni della sua anima, nascono con quella. La sua prima passione fa ben presto fermontare le altre.

La propensione dell' istinto è indeterminata. Un sesso è attratto verso l' altro: ecco il moto della natura. La scelta, le preferenze, l' attaccamento personale, sono l' opera dei lumi, dei pregiudizi, dell' abitudine; occorrono tempo e cognizioni per renderci capaci di amore; non si ama se non dopo aver giudicato, non si preferisce che dopo aver paragonato. Questi giudizi si fanno senza accorgercene, ma non sono perciò meno reali. Il vero amore, checché se ne dica, sarà sempre onorato dagli uomini; poiché, quantunque i suoi trasporti ci sviino, quantunque non escluda dal cuore, che lo sente, qualità odiose e perfino ne produca, ne suppone tuttavia sempre delle stimabili, senza le quali non si sarebbe in stato di sentirlo. Questa scelta, che altri mette in opposizione colla ragione, ci viene invece da essa. Si è fatto l' amore cieco, perché ha migliori occhi dei nostri e perché vede i rapporti che noi non possiamo scorgere. Per chi non avesse nessuna idea di merito e di bellezza, ogni donna sarebbe egualmente buona, e la prima venuta sarebbe sempre la più amabile. Anziché venire l' amore dalla natura, egli è la regola ed il freno delle propensioni di quella: gli è per essa che, eccettuato l' oggetto amato, un sesso non è più nulla per l' altro.

La preferenza che si concede, si vuole che sia concessa; l' amore dev' essere reciproco. Per essere amati, bisogna rendersi amabili; per essere preferiti, bisogna rendersi più amabili di un altro, più amabile d' ogni altro, almeno agli occhi dell' oggetto amato. Di qui i primi sguardi sui propri simili; di qui i primi confronti con essi; di qui l' emulazione, la rivalità, la gelosia. Ad un cuore pieno d' un sentimento che trabocca, piace di espandersi; dal bisogno di un amante nasce presto il bisogno di un amico. Colui che sente quanto è dolce l' essere amato, vorrebbe essere amato da

tutti e tutti non saprebbero volere che non ci fossero preferibilmente assai malcontenti. Con l' amore e l' amicizia nascono le dissenzioni, l' inimicizia, l' odio. Dal seno di tante passioni diverse vedo l' opinione alzarsi un trono irremovibile, e gli studi mortali, assoggettati al suo impero, non fondare la propria esistenza che sui giudizi altrui.

Estendete queste idee e vedrete d' onde viene al nostro amor proprio la forma che gli crediamo naturale; e come l' amore di sé, cessando di essere un sentimento assoluto, diviene orgoglio nelle anime grandi, vanità nelle piccole, e come in tutte è nutrito continuamente a spese del prossimo. La specie di queste passioni, non avendo il suo germe nel cuore dei fanciulli, non può nascervi da sé; siamo noi soli che ve la poniamo, e mai vi prende radice se non per nostra colpa; ma non è più così del cuore d' un giovane e checché si possa fare, vi nasceranno malgrado nostro. É dunque tempo di cambiar metodo.

Cominciamo da qualche importante riflessione sullo stato critico del quale qui si tratta. Il passaggio dall' infanzia alla pubertà, non è talmente determinato dalla natura che non varii negl' individui secondo il temperamento, e nei popoli secondo i climi. Tutti sanno le distinzioni osservate su questo punto fra i paesi caldi ed i paesi freddi e ognuno vede che i temperamenti ardenti sono formati più presto degli altri; ma non ci si deve ingannare sulle cause, e spesso attribuire al fisico ciò che bisogna imputare al morale; è questo uno dei più frequenti sbagli della filosofia del nostro secolo. Le istruzioni della natura sono tardive e lente; quelle degli uomini sono quasi sempre premature. Nel primo caso i sensi svegliano l' immaginazione; nel secondo l' immaginazione sveglia i sensi; essa dà loro un' attività precoce che non fa che snervare, indebolire dapprima gl' individui, e poi a lungo andare anche la specie. Un' osservazione più generale e più certa di quella dell' effetto dei climi, è che la pubertà e la potenza del sesso sono sempre più buonorive presso i popoli istruiti e civili, che presso i popoli ignoranti e barbari [(102)]. I fanciulli hanno una sagacità singolare per scernere attraverso le scimiotterie della decenza i cattivi costumi che questa copre. Il linguaggio purgato che loro si detta, le lezioni di galateo che loro si danno, il velo di mistero che si affetta di tenere davanti ai loro occhi, sono altrettanti incentivi alla loro curiosità. Al modo col quale ci si comporta, è chiaro che ciò che si finge di nasconder loro si ha piacere che lo imparino; e di tutte le istruzioni che loro si porgono, questa è quella della quale approfittano di più.

Consultata l' esperienza, voi vedrete a qual punto questo metodo insensato accelera l' opera della natura e rovina il temperamento. È questa una delle principali cause che fanno degenerare le razze nelle città. I giovani, esauriti di buonora, restano piccoli, deboli, malfatti, invecchiano invece d' ingrandire, come la vigna, a cui si fa produr frutti in primavera, languisce e muore avanti l' autunno.

Bisogna aver vissuto fra gente rozza e semplice per conoscere fino a quale età una felice ignoranza vi può prolungare l' innocenza dei fanciulli. È uno spettacolo insieme toccante e curioso di vedervi i due sessi, abbandonati nella sicurezza dei loro cuori, prolungare nel fiore dell' età e della bellezza i giochi ingenui dell' infanzia e mostrare colla loro stessa famigliarità la purezza dei loro piaceri. Quando infine quest' amabile gioventù giunge a maritarsi, i due sposi, dandosi mutuamente le primizie delle loro persone, sono più cari l' uno all' altro; moltitudini di fanciulli, sani e robusti, divengono il pegno d' una unione che niente altera e il frutto della saviezza dei loro primi anni.

Se l' età in cui l' uomo acquista la conoscenza del suo sesso differisce tanto per l' effetto dell' educazione quanto per l' azione della natura, segue da ciò che si può accelerare o ritardare questa età secondo il modo onde si alleveranno i fanciulli; e se il corpo guadagna o perde in consistenza man mano che si ritarda o si accelera questo progresso, ne segue pure, che quanto più ci si applica a ritardarlo, tanto più un giovane acquista vigore e forza. Io non parlo che degli effetti puramente fisici; si vedrà in breve che essi non si fermano qui.

Da queste riflessioni traggo la soluzione della questione così spesso trattata, se convenga cioè illuminare i fanciulli per tempo sugli oggetti della loro curiosità, o se sia preferibile d' ingannarli mediante modesti errori. Penso che non si deve praticare né l' una né l' altra cosa. Primieramente questa curiosità non sorge in loro senza averne dato occasione. Bisogna far dunque in guisa che non l' abbiano. In secondo luogo, in questioni che non si è costretti a risolvere, non si esige che s' inganni colui che le fa: è meglio imporgli silenzio che rispondergli mentendo. Egli sarà poco sorpreso di questa legge se si è badato ad assoggettarvelo in cose indifferenti. Infine, se si preferisce rispondere, si faccia colla più grande semplicità, senza mistero, senza impaccio, senza sorridere. C' è meno pericolo a soddisfare la curiosità del fanciullo che ad eccitarla.

Le vostre risposte siano sempre gravi, corte, decise, e senza mai esitare. Non ho bisogno d' aggiungere che devono esser vere. Non si può insegnare ai fanciulli il pericolo di mentire agli uomini, senza sentire, dalla parte degli uomini, il pericolo più grande di mentire ai fanciulli. Una sola menzogna verificata nel maestro dall' allievo rovinerebbe per sempre tutto il frutto dell' educazione.

Un' ignoranza assoluta su certe materie è forse ciò che si converrebbe meglio ai fanciulli; ma appredano presto ciò che è impossibile di celar loro. Bisogna che la loro curiosità non si svegli in nessun modo, oppure che venga appagata avanti l' età in cui non è più senza pericolo. La vostra condotta col vostro allievo dipende molto, riguardo a ciò, dalla sua particolare situazione, dalle società che lo circondano, dalle circostanze in cui si prevede che possa trovarsi, eccetera. Importa qui di non affidar nulla al caso; e se non siete sicuro di fargli ignorare fino a sedici anni la differenza dei sessi, abbiate cura che la impari avanti i dieci anni.

Non mi piace che alla presenza dei fanciulli si affetti un linguaggio troppo purgato, né che si facciano lunghi giri di parole, dei quali se n' avvedano, per evitare di dare alle cose il loro vero nome. I buoni costumi, in queste materie, hanno sempre molta semplicità; ma le immaginazioni lordate dal vizio rendono l' orecchio delicato ed inducono continuamente raffinamento nelle espressioni. I termini rozzi sono senza conseguenze; sono le idee lascive che bisogna scansare.

Quantunque il pudore sia naturale alla specie umana, naturalmente i fanciulli non ne hanno punto. Il pudore non nasce che colla cognizione del male: e i fanciulli, i quali non hanno, né devono avere questa cognizione, come avrebbero eglino il sentimento che ne è l' effetto? Dar loro lezioni di pudore e di onestà, è lo stesso che insegnar loro esserci cose vergognose e disoneste e suscitar in loro un desiderio segreto di conoscere quelle cose. Presto o tardi ne vengono a capo, e la prima scintilla che accende l' immagine accelera infallibilmente il bruciamento dei sensi. Chiunque arrossisce è già colpevole; la vera innocenza non ha vergogna di nulla.

I fanciulli non hanno i medesimi desideri degli uomini; ma, soggetti come loro alla indecenza che offende i sensi, possono, da questo solo assoggettamento, ricevere le medesime lezioni di decoro. Seguito lo spirito della natura, che, collocando nei medesimi luoghi gli organi dei piaceri segreti e quelli dei bisogni disgustanti, c' inspira le medesime cure in età

differenti, ora con un' idea, ora con un' altra: all' uomo colla modestia, al fanciullo colla nettezza.

Non vedo che un mezzo per conservare nei fanciulli la loro innocenza; che tutti quelli che li circondano la rispettino e l' amino. Senza ciò, ogni ritegno che si procura d' usare con essi presto o tardi si rallenta; un sorriso, un batter d' occhio, un gesto sfuggito, dicono tutto ciò che si vuol loro tacere. La delicatezza delle espressioni, di cui si servono tra loro le persone ammodo, supponendo dei lumi che i fanciulli non devono avere, è affatto inopportuna con essi: ma quando veramente si onora la loro semplicità, si prende con agevolezza, parlando ad essi, quella dei termini che loro convengono. C' è una certa ingenuità di linguaggio che sta bene e che piace all' innocenza: ecco il vero segreto che distoglie un fanciullo da una pericolosa curiosità. Parlandogli semplicemente di tutto, non, gli si lascia sospettare che resti altro da dirgli. Aggiungendo alle rozze parole le idee dispiacevoli che loro convengono, si soffoca il primo fuoco dell' immaginazione; non gli si vieta di pronunciare queste parole e di avere queste idee; ma gli si stilla, senza che ci pensi, la ripugnanza di richiamarsele. E da quanti impicci questa ingenua libertà non salva punto quelli, i quali, attingendola dal proprio cuore, dicono sempre ciò che occorre dire, e lo dicono sempre come l' hanno sentito.

Come si fanno i bambini? Domanda imbrogliosa che viene fatta naturalmente dai fanciulli, e la cui risposta indiscreta o prudente decide talora dei loro costumi e della loro salute per tutta la vita. La maniera più spiccia che una madre immagini per cavarsela senza ingannare il figlio, è d' imporgli silenzio. Ciò starebbe se fosse avvezzo da lungo tempo alle questioni indifferenti, e non sospettasse perciò nessun mistero nel nuovo tono. Ma raramente essa si attiene a questo. *È un segreto delle persone maritate*, gli dirà, *i ragazzi non devono essere tanto curiosi*. Anche questa è una maniera di trarsi dall' imbarazzo; ma sappia che, piccato da quel fare di riserbo, il piccolo curioso non avrà un momento di riposo sino a che non abbia conosciuto il segreto delle persone maritate, del quale non tarderà ad esser consapevole.

Mi si permetta di riferire una risposta ben differente che ho inteso dare alla medesima domanda; e che tanto più mi restò impressa inquantoché veniva da una donna non meno modesta nei suoi discorsi che nelle sue maniere, ma che sapeva calpestare per il bene del suo figlio e per la virtù, il falso timore del biasimo e i vani propositi dei saccenti. Non era molto che il

fanciullo aveva gettato insieme alle urine un sassolino che gli aveva prodotto del dolore all' uretra; ma il male passato era dimenticato. — *Mamma*, dice lo storditello, *come si fanno i bambini? — Figlio mio*, risponde senza indugiare la madre, *le donne li pisciano con dolori che talvolta costano loro la vita*. Ridano pure i pazzi, e siano scandalizzati gli sciocchi; ma cerchino i saggi e trovino, se possono, una risposta così giudiziosa e che calzi meglio al suo fine.

L' idea d' un bisogno naturale e conosciuto dal fanciullo, storna quella, di un' operazione misteriosa. Le idee accessorie del dolore e della morte coprono quella, con un velo di tristezza che ammortisce l' immaginazione e reprime la curiosità; volge tutto lo spirito sulle conseguenze della gravidanza e non sulle cause. Infermità della natura umana, oggetti disgustanti, immagini di sofferenze: ecco gli schiarimenti a cui conduce questa risposta, ove la ripugnanza che inspira permetta al fanciullo di domandarli. In qual guisa l' inquietudine dei desideri avrà occasione di nascere in dialoghi così condotti? E vedete bene che la verità non stata punto alterata, e che non si è avuto bisogno d' ingannare il proprio allievo in cambio d' istruirlo.

I nostri figli leggono: prendono nelle loro letture delle cognizioni che non possederebbero se non avessero letto. Se studiano, l' immaginazione si accende, si aguzza nel silenzio della stanza. Se vivono nel mondo, intendono un gergo bizzarro, vedono esempi da cui restano colpiti: li si sono così bene persuasi che erano uomini, che in tutto ciò che fanno gli uomini in loro presenza, cercano subito come ciò che hanno veduto può lor convenire: bisogna bene che le azioni altrui servano loro di modello, quando i giudizi altrui servono loro di legge. Servitori che son fatti dipendere da essi, e per conseguenza interessati a piacere, fanno loro la corte a spese dei buoni costumi; governanti risaione tengono loro a quattr' anni dei discorsi che la più sfrontata non oserebbe tener loro a quindici. Dimenticano esse tosto quanto hanno detto, ma non dimenticano essi quanto hanno udito. Le conversazioni oscene preparano costumi libertini; il lacché briccone rende il fanciullo dissoluto; e il segreto dell' uno serve di sicurtà a quello dell' altro.

Il fanciullo allevato secondo la sua età si trova solo. Di affetti non conosce che quelli di abitudine; ama la sorella come la catena del suo orologio, e l' amico come il suo cane. Non si sente di nessun sesso, di nessuna specie: tanto l' uomo che la donna gli sono estranei; nulla riferisce a

sé di ciò che quelli fanno o dicono; non vede, non intende, o non vi fa attenzione; i loro discorsi non lo preoccupano più che i loro esempi; tutto ciò non è fatto punto per lui. Non è un errore artificioso quello che con questo metodo gli viene fornito, ma sibbene l' ignoranza della natura. Il tempo viene in cui la stessa natura prende cura d' illuminare il proprio allievo; e allora soltanto essa l' ha messo in stato di profittare senza rischio delle lezioni che le porge. Ecco il principio; il minuto ragguaglio delle regole non è mio soggetto; ed i mezzi che propongo, avendo di mira altri oggetti, Servono pure d' esempio per questo.

Se volete por ordine e regola nelle passioni nascenti, estendete lo spazio durante il quale si sviluppano, affinché abbiano il tempo di mettersi in ordine a misura che nascono. Non è allora l' uomo che le ordina, è la natura stessa, e la vostra cura, sta nel lasciarle accomodare il suo lavoro. Se il vostro allievo fosse solo, non avreste nulla da fare; ma tutto ciò che lo circonda infiamma la sua immaginazione. Il torrente delle passioni lo trascina: per trattenerlo bisogna spingerlo in senso contrario. Bisogna che il sentimento incateni l' immaginazione e che la ragione faccia tacere l' opinione degli uomini. La sorgente di tutte le passioni è la sensibilità; la immaginazione determina la loro tendenza. Ogni essere che sente i suoi rapporti dev' essere danneggiato quando questi rapporti s' alterano, sia che ne immagini o creda d' immaginarne di più convenevoli alla sua natura. Sono gli errori dell' immaginazione che trasformano in vizi le passioni di tutti gli esseri finiti, persino degli angeli, se essi ne hanno, poiché bisognerebbe che conoscessero la natura di tutti gli esseri, per sapere quali rapporti convengono meglio alla loro.

Ecco il sommario di tutta la saggezza umana nell' uso delle passioni;

1° — sentire i veri rapporti dell' uomo tanto nella specie che nell' individuo;

2° — ordinare tutte le affezioni dell' anima secondo questi rapporti.

Ma l' uomo è egli padrone d' ordinare le sue affezioni secodo questi o quei rapporti? Senza dubbio, s' egli è padrone di dirigere la sua immaginazione sopra questo o quell' oggetto, o di darle questa o quell' abitudine, d' altronde qui si tratta meno di quanto un uomo può fare su se stesso che di quanta noi possiamo fare sul nostro allievo, mercé la scelta delle circostanze in cui lo collochiamo. Esporre i mezzi atti a mantenerlo nell' ordine della natura, equivale a dire bastantemente in qual modo egli può uscirne.

Sino a tanto che la sensibilità rimane limitata al suo individuo, non c' è nulla di morale nelle sue azioni; quando essa comincia ad estendersi fuori di lui, acquista primo i sentimenti, poi le nozioni del bene e del male, le quali lo costituiscono veramente uomo e parte integralmente della sua specie. A questo punto primo adunque bisogna subito fissare le nostre osservazioni.

Esse sono difficili inquantoché, per farle, bisogna respingere gli esempi che sono sotto i nostri occhi e cercare quelli in cui gli sviluppi successivi si fanno secondo l' ordine della natura.

Un fanciullo colto, ingentilito, incivilito, il quale non aspetti che la potenza di mettere in opera le istruzioni premature che ha ricevuto, non s' inganna mai sul momento in cui questa potenza gli sopravviene. Anziché attenderla, l' accelera, dà al suo sangue una fermentazione precoce, e sa quale deve essere l' oggetto dei suoidesideri anche molto tempo innanzi che li provi. Non è la natura che lo eccita, è lui che la violenta; essa non ha più nulla da insegnargli facendolo uomo; tale egli era per il pensiero prima di esserlo in effetto.

Il vero cammino della natura è più graduato e più lento. A poco a poco il sangue s' infiamma, gli spiriti si elaborano, il temperamento si forma. Il saggio operaio che dirige la fabbrica, ha cura di perfezionare tutti i suoi strumenti prima di metterli in opera; una lunga inquietudine precede i primi desideri, una lunga ignoranza li illude; si desidera senza saper che. Il sangue fermenta e si agita; una esuberanza di vita cerca estendersi al di fuori. L' occhio si anima e percorre gli altri esseri, si comincia a prendere interesse a ciò che ne circonda, si comincia a sentire che non si è fatti per vivere soli; il cuore umano s' apre così alle affezioni umane e diviene capace di affetto.

Il primo sentimento di cui un giovane allevato accuratamente è suscettibile non è l' amore, ma l' amicizia. Il primo atto della sua immaginazione nascente è d' insegnargli che egli ha dei simili e la specie gli fa impressione prima che gliela faccia il sesso. Ecco un altro vantaggio dell' innocenza prolungata: si deve approfittare della sensibilità nascente per gettare nel cuore del giovane adolescente i primi semi della umanità, vantaggio tanto più prezioso inquantoché è il solo tempo della vita nel quale le medesime cure possono avere un vero successo.

Ho sempre visto che i giovani corrotti di buonora, e dati alle donne ed alla dissolutezza, erano inumani e crudeli; la foga del temperamento li rendeva impazienti, vendicativi, furiosi; la loro immaginazione piena di un solo oggetto, si rifiutava a tutto il resto; non conoscevano né pietà né

misericordia; avrebbero sacrificato padre, madre e l' universo intero, per il minimo dei loro piaceri. Per contro un giovane allevato in una felice semplicità viene portato dai primi moti della natura verso le passioni tenere ed affettuose; il suo cuore compassionevole si commuove per le pene dei suoi simili, freme dall' allegrezza quando accoglie il suo camerata, le sue braccia sanno trovare strette carezzevoli, i suoi occhi sanno versare lacrime di tenerezza; è sensibile alla vergogna di spiacere, al dolore di aver offeso. Se l' ardore d' un sangue che s' infiamma lo rende vivo, impetuoso, collerico, un momento dopo si scorge la bontà del suo cuore nell' effusione del suo pentimento; piange, geme sulla ferita che ha prodotto; vorrebbe a prezzo del suo sangue riscattare quello che ha versato; il suo impeto si estingue, la sua fierezza si umilia dinanzi al sentimento della colpa. E lui stesso l' offeso? Nel forte del suo furore, una scusa, una parola lo disarmano; perdona i torti altrui con tanto di buon cuore, quanto ne mette per riparare i suoi. L' adolescenza non è l' età né della vendetta, né dell' odio; è quella della commiserazione, della clemenza, della generosità. Si, lo sostengo e non temo di venire smentito dall' esperienza, un fanciullo che non sia nato male e che abbia conservato la sua innocenza è in quell' età il più generoso, il più amoroso il più amabile, il migliore degli uomini. Niente di consimile a voi è stato mai detto, ne sono certo: i vostri filosofi, allevati in mezzo alla corruzione dei collegi, non curano di saper ciò.

Per la sua debolezza l' uomo è reso socievole; sono le comuni miserie che inducono i cuori all' umanità; non le dovremmo nulla se non fossimo uomini. Ogni amicizia è un segno d' insufficenza; se ognuno di noi non avesse bisogno degli altri, non penserebbe ad unirsi a loro. Dalla nostra infermità nasce pur anche la nostra fragile felicità. Un essere veramente felice è un essere solitario; Dio solo gode di una felicilà assoluta; ma chi di noi ne ha l' idea? Se qualche essere imperfetto potesse bastare a se stesso, di che, godrebbe egli secondo noi? Sarebbe solo, sarebbe miserabile. Non concepisco che possa amare qualche cosa, colui che non ha bisogno di nulla: non concepisco che possa essere felice colui che non ama nulla.

Segue da questo che noi aderiamo ai nostri simili meno per il sentimento dei loro piaceri, che per quello dei loro dolori; poiché in questi scorgiamo molto meglio l' identità della nostra notizia e la sicurtà della loro amicizia per noi. Se i nostri comuni bisogni ci uniscono per interesse, le nostre comuni miserie ci uniscono per affezione. L' aspetto di un essere felice inspira negli altri meno amore che invidia: verrebbe volentieri

accusato di usurpare un diritto che non ha facendosi una felicità esclusiva, e l' amor proprio soffre anche facendoci sentire che quell' uomo non ha alcun bisogno di noi. Ma chi non compiange l' infelice che si vede soffrire? Chi non vorrebbe liberarlo dai suoi mali se ciò non costasse che un desiderio? L' immaginazione ci pone nei piedi del misero piuttosto che in quelli dell' uomo felice; si sente che l' uno di questi stati ci tocca più d' avvicino che l' altro. La pietà è dolce, perché mettendosi al posto di quello che soffre si sente pertanto il piacere di non soffrire come lui. L' invidia è amara, inquantoché l' aspetto d' un uomo felice, anziché mettere l' invidioso, al suo posto, gli dà il dispiacere di non esserci. Sembra che l' uno ci esenti dai mali che soffre e che l' altro ci tolga i beni di cui gode.

Volete voi dunque eccitare e nutrire nel cuore di un giovane i primi moti della sensibilità nascente e dirigere il suo carattere verso la beneficenza e verso la bontà? Non fate germogliare in lui l' orgoglio, la vanità, l' invidia, coll' ingannatrice immagine della felicità degli uomini; non esponete punto si presto ai suoi occhi la pompa delle corti, il fasto dei palazzi, l' attrattiva degli spettacoli; non gli mostrate l' esteriore delle grandi società se non dopo di averlo posto in stato di pregiarlo in se stesso. Mostrargli il mondo prima che conosca gli uomini non lo formiamo, ma lo corrompiamo; non lo istruiamo ma lo inganniamo.

Gli uomini non sono naturalmente né re, né grandi, né cortigiani, né ricchi: tutti sono nati nudi e poveri, tutti soggetti alla miseria della vita, ai dispiaceri, ai mali, ai bisogni ai dolori di ogni specie; infine tutti sono condannati a morire. Ecco ciò che è veramente dell' uomo; ecco di che nessun mortale va esente. Prendete dunque a studiare della natura umana ciò che da essa è più inseparabile, ciò che meglio costituisce l' umanità.

A sedici anni l' adolescente sa che cosa è soffrire; perché lui stesso ha sofferto; ma sa appena che altri esseri soffrono pure; vedere senza sentire non è sapere, e, come l' ho già detto cento volte, il fanciullo non immaginando ciò che sentono gli altri, non conosce di mali che i suoi; ma quando il primo sviluppo dei sensi accende in lui il fuoco dell' immaginazione, comincia a sentirsi nei suoi simili, a commuoversi delle loro lamentanze e a soffrire dei loro dolori. Allora il triste quadro dell' umanità sofferente deve infondere nel suo cuore il primo sentimento di compassione che egli abbia mai provato.

Se questo momento non è facile notarsi nei nostri figli con chi ve la prendete voi? Voi li istruite si per tempo a fingere sentimento, gliene

insegnate si presto il linguaggio che parlando sempre sul medesimo tono, eglino ritorcono le vostre lezioni su voi stesso, e non vi lasciano alcun mezzo di distinguere quando, cessando di mentire, cominciano a sentire ciò che dicono. Ma vedete il mio Emilio; all' età in cui l' ho condotto non ha né sentito né mentito. Avanti di sentire che cosa sia amare, non ha mai detto a nessuno: *Io vi amo tanto*; non gli si è prescritto punto il contegno che doveva usare entrando nella camera di suo padre, di sua madre, o del suo istitutore ammalato: non gli si è mostrata l' arte di affettare la tristezza che non ha. Non ha finto di piangere sulla morte di nessuno; perché non sa che sia morire. La stessa insensibilità che ha nel cuore si riscontra anche nelle sue maniere. Indifferente a tutto, fuorché a se medesimo, non prende, come tutti gli altri fanciulli interesse per nessuno; ciò che lo distingue è questo, che non vuole sembrare di prenderne e che non è falso come loro.

Emilio, avendo poco riflettuto sugli esseri sensibili, saprà tardi che cosa sia soffrire e morire. I lamenti e le grida cominceranno ad agitare le sue viscere; l' aspetto del sangue che gronda gli farà volgere altrove gli occhi; le convulsioni di un animale spirante gli produrranno non so quale angoscia innanzi che sappia donde gli vengano tali nuovi mali. Se fosse rimasto stupido e barbaro, non li saprebbe; se fosse più istruito ne conoscerebbe la sorgente: ha già comparato troppe idee per non sentir nulla, e non abbastanza per concepire ciò che sente.

Così nasce la pietà primo sentimento relativo che tocca il cuore umano secondo l' ordine della natura. Per divenire sensibile e pietoso, bisogna che il fanciullo sappia che ci sono esseri simili a lui che soffrono ciò che egli ha sofferto, che sentono i dolori che egli ha sentito e altri di cui deve avere l' idea come colui che può pure sentirli. Infatti, come ci muoviamo a pietà, se non col trasportarci fuori di noi e coll' identificarci con l' animale sofferente lasciando per così dire il nostro essere per prendere il suo? Noi soffriamo se non per quanto giudichiamo ch' esso soffre; non è in noi, ma in lui che noi soffriamo. Così nessuno diviene sensibile se non quando la sua immaginazione si anima e comincia a trasportarlo fuori di lui.

Per eccitare e nutrire questa sensibilità nascente, per guidarla o seguirla nella sua naturale inclinazione, che dobbiamo noi dunque fare, se non offrire al giovane gli oggetti sui quali possa agire la forza espansiva del suo cuore, che lo dilatino, che lo estendano sugli altri esseri; se non scansare con cura quelli che lo restringano, lo concentrino e carichino la molla del mio umano, e, per dirla in altri termini, se non eccitare in lui la bontà, l'

umanità, la commiserazione, la beneficenza, tutte le passioni attraenti e dolci che piacciono naturalmente agli uomini e impedire il nascer dell' invidia della cupidigia, dell' odio, di tutte le passioni ripugnanti e crudeli, che rendono, per così dire, la sensibilità non solamente nulla, ma negativa, e fanno il tormento di colui che le prova?

Credo poter riassumere tutte le riflessioni precedenti in due o tre massime precise, chiare e facili a capirsi.

PRIMA MASSIMA

Non è del cuore umano il mettersi al posto della gente che non è più felice di noi, ma di quella che è più da compiangersi.

Se si trovano delle eccezioni a questa massima, esse sono più apparenti che reali. Non ci si mette al posto del ricco o del grande al quale ci si affeziona; ed affezionarglisi anche sinceramente, non si fa che appropriarsi una parte del suo benessere. Talvolta è amato nelle sue sventure; ma, finché prospera, non ha per vero amico che colui il quale non è gioco delle apparenze, e che lo compiange più che non lo invidii, malgrado la sua prosperità.

Si è tocchi della felicità di certi stati, per esempio, della vita campestre e pastorale. L' incanto di vedere quelle genti felici, non è avvelenato dall' invidia e sentiamo per loro un vero interesse. perché questo? Perché ci sentiamo padroni di discendere a quello stato di pace e d' innocenza, e di godere della medesima felicità; è un rifugio che non dà se non idee gradevoli, poiché basta volere per poterlo godere. C' è sempre del piacere nel vedere le proprie risorse, nel contemplare il suo proprio bene, anche quando non se ne voglia usare.

Segue da questo che per condurre un giovane all' umanità, anziché fargli ammirare la sorte rigogliosa degli altri, conviene fargliela vedere dal lato triste; bisogna fare che la tema. Allora per una conseguenza evidente, deve egli aprirsi una via alla felicità che non sia sulle tracce di nessuno.

SECONDA MASSIMA

Non si compiangono negli altri che i mali di cui non ci si crede esenti noi stessi.
Non ignara mali, miseris succurrere disco. (Æneid, 1, 630.)

Nulla conosco di così bello, di così profondo, di così toccante, di così vero quanto questo verso.

Perché sono i re senza pietà per i loro sudditi? Perché contano di non essere mai uomini. Perché sono i ricchi così duri per i poveri? Perché non hanno paura di divenirlo. perché ha la nobiltà un così grande disprezzo per il popolo? Perché un nobile non sarà mai plebeo. perché sono i Turchi generalmente più umani, più ospitali di noi? Perché nel loro governo affatto arbitrario, la grandezza e la fortuna delle persone essendo sempre precaria e barcollante, non riguardano punto l' abbassamento e la miseria come uno stato estraneo ad essi [(103)]; ognuno può essere domani ciò che oggi è colui che egli assiste. Questa riflessione, che si riscontra continuamente nei romanzi orientali dà alla loro lettura un non so che di commovente, che non ha punto tutto l' apparecchio della nostra secca morale.

Non avvezzate dunque il vostro allievo a rigudare dall' alto della sua gloria le pene degli sfortunati, le fatiche dei miserabili; e non isperate d' insegnargli a commiserarli, se li considera come estranei a lui. Fategli ben comprendere che la sorte di quegli infelici può essere la sua, che tutti i loro mali sono sotto i suoi piedi, che mille avvenimenti impreveduti ed inevitabili ve lo possono piombare da un momento all' altro. Insegnategli a non contare né sulla nascita, né sulla salute, né sulle ricchezze; mostrategli tutte le vicissitudini della fortuna; menzionategli gli esempi sempre troppo frequenti di persone le quali, da uno stato più elevato del suo sono cadute al disotto di quello degli infelici; e che questo avvenga per loro colpa e no, non è da trattarsi ora qui; ma sa egli soltanto che cosa sia colpa? Non travalicate sull' ordine delle sue cognizioni, e non lo chiarite che coi lumi che sono a sua portata: non ha d' uopo d' essere sapientissimo per capire che tutta la prudenza umana non può rispondergli se tra un' ora sarà vivo o morto; se i dolori della nefritide non gli faranno digrignare i denti innanzi notte; se tra un mese sarà ricco o povero; se tra un anno forse non remerà sotto i colpi di nerbo nelle galere d' Algeri. Non gli dite, sopratutto queste cose francamente come fosse un suo catechismo; che veda, che senta le calamità umane; scuotete, sgomentate la sua immaginazione coi pericoli dai quali ogni uomo è circondato; che veda intorno a sé tutti questi abissi, e che udendoveli descrivere, si serri addoso a voi per tema di cadervi. Lo renderemo timido e vile, mi direte voi. Questo lo vedremo in seguito; ma in quanto al presente, comiciamo dal renderlo umano; ecco veramente ciò che più ci importa.

TERZA MASSIMA

La pietà che si sente per il male altrui non è misurata sulla quantità di questo male, ma sul sentimento attribuito a quelli che lo soffrono.

Non è compianto un infelice se non per quanto crediamo che egli trovi da compiangersi. Il sentimento fisico dei nostri mali è più limitato che non sembri: ma è per la memoria che ce ne fa sentire la continuità, è per l' immaginazione che li estende nell' avvenire, che essi ci rendono veramente compiangibili. Ecco, secondo me, una delle cause che ci fanno esser più duri verso i mali delle bestie che verso quelli degli uomini, quantunque la sensibilità comune dovesse egualmente identificarci con essi. Non è compianto un cavallo da carrettiere nella stalla, perché non si presume che mangiando il fieno pensi ai colpi ricevuti ed alle fatiche che lo aspettano. Non è compianto neppure il montone pascente quantunque si sappia che sarà scannato, perché si giudica non preveder egli la sua sorte. Per estensione ci s' indurisce così alla sorte degli uomini; e i ricchi si consolano dei mali che fanno ai poveri, supponendoli bastantemente stupidi da non sentir nulla. In generale giudico del conto in cui ognuno tiene la felicità dei suoi simili dal caso che egli sembra fare di loro. È naturale che si dia poco valore alla felicità delle persone che vengono disprezzate. Non vi fate dunque meraviglia se i politici parlano del popolo con tanto sdegno, né se la maggior parte dei filosofi ostentano di far l' uomo così malvagio.

Il genere umano è composto dal popolo, ciò che non è popolo è si poca cosa che non si merita di essere considerata. L' uomo è il medesimo in tutti gli stati: così essendo, gli stati più numerosi meritano più rispetto. Dinanzi a colui che pensa, tutte le distinzioni civili spariscono; egli vede le medesime passioni, i medesimi sentimenti tanto nel mano vale che nell' uomo illustre; non vi discerne che il loro linguaggio, che un colorito più o meno studiato; e se qualche differenza essenziale li distingue, questa è a pregiudizio dei più dissimulati. Il popolo si mostra tal quale è, e non è amabile: ma bisogna bene che le persone dell' alta società si contrafacciano; se si mostrassero come sono, farebbero orrore.

Ci è, dicono pure i nostri saggi, la stessa dose di felicità e di pene in tutti gli stati. Massima funesta quanto insostenibile; poiché, se tutti sono egualmente felici, ho io bisogno d' incomodarmi per nessuno? Ognuno resti com' è: lo schiavo sia maltrattato, l' infermo soffra, il pezzente perisca; nulla

guadagnano essi cambiando di stato. Fanno l' enumerazione delle pene del ricco, e mostrano l' inanità dei suoi vani piaceri; qual grossolano sofisma! Le pene del ricco non gli vengono punto dal suo stato, ma da lui solo che ne abusa. Fosse egli più infelice del povero stesso, non è a compiangersi, perché i suoi mali sono tutti opera sua e perché non istà che in lui d' essere felice. Ma le pene dell' indigente gli vengono dalle cose, dal rigore della sorte che grava su di lui. Non c' è abitudine che gli possa togliere il sentimento fisico della fatica, dello sfinimento, della fame: né spirito buono né saggezza non servono a nulla per esentarlo dai mali del suo stato. Che guadagna Epitetto a prevedere che il suo maestro gli romperà la gamba? Gliela rompe meno per ciò? Per giunta al male, ha il male della previdenza. Quando il popolo fosse tanto assennato quanto lo supponiamo stupido, che potrebbe essere da quel che è? Che potrebbe fare da quel che fa? Studiate la gente di questa classe, vedrete che, sotto un altro linguaggio, essa possiede altrettanto spirito e più buon senso di voi. Rispettate dunque la vostra specie; pensate che è composta essenzialmente dalla riunione dei popoli: e che quando tutti i re e tutti i filosofi ne fossero tolti, non ci se ne avvedrebbe e le cose non andrebbero peggio. In una parola, insegnate al vostro allievo ad amare tutti gli uomini, ed anche quelli che li dispregiano; fate in modo che non si collochi in nessuna classe ma che si ritrovi in tutte; parlate alla sua presenza del genere umano con tenerezza, anche con pietà, ma mai con disprezzo. Uomo, non disonorare punto l' uomo.

Per queste vie e per altre consimili, ben contrarie a quelle che vengono frequentate, conviene penetrare nel cuore di un giovane adolescente per eccitarvi i primi moti della natura, svilupparlo ed estenderlo sopra ai suoi simili; al che aggiungo doversi frammischiare a questi moti meno interesse personale che sia possibile; sopratutto punta vanità, punta emulazione punta gloria, punti sentimenti che non ci conducano a compararci cogli altri; poiché questi paragoni non si fanno mai senza qualche impressione di odio contro quelli che ci disputano la preferenza, non fosse altro che nella nostra propria stima. Allora bisogna accecarsi od irritarsi, essere cattivi o stolti: procuriamo di evitare questa alternativa. Queste pericolose passioni nasceranno presto o tardi mi dicono malgrado nostro. Non lo nego: ogni cosa ha il suo tempo ed il suo luogo; dico solamente che non si deve aiutarle a nascere.

Ecco lo spirito del metodo che dobbiamo prescriverci. Sono inutili qui gli esempi e le particolarità, perché qui comincia la divisione quasi infinita

dei caratteri, ed ogni esempio da me dato non converrebbe forse ad uno su centomila. A questa età pure comincia, nell' abile maestro, la vera funzione dell' osservatore e del filosofo che sa l' arte di scandagliare i cuori lavorando a formarli. Nel tempo che il giovane non pensa punto peranco a contrafarsi e non l' ha peranco imparato, ad ogni oggetto che gli si presenti si vede nei suoi occhi, nel suo gesto, nel suo aspetto l' impressione che ne riceve; si leggono nel suo volto tutti i moti della sua anima; a forza di spiarli si giunge a prevederli e infine a dirigerli.

Si nota in generale che il sangue, le ferite, le grida, i gemiti, gli apparecchi per le operazioni dolorose e tutto ciò che porta ai sensi oggetto di sofferenza, commuovono più presto e più generalmente tutti gli uomini. L' idea di distruzione, essendo più composta, non colpisce allo stesso modo; l' immagine della morte tocca più tardi e più debolmente, perché nessuno dal canto suo non ha l' esperienza del morire; bisogna aver veduto dei cadaveri per sentire le angoscie degli agonizzanti. Ma quando questa immaginazione si è ben formata una volta nel nostro spirito, non c' è spettacolo più orribile per i nostri occhi, sia a cagione dell' idea di distruzione totale che dà allora per mezzo dei sensi, sia perché sapendo che questo momento è inevitabile per tutti gli uomini, ci si sente più vivamente impressionati da una situazione alla quale si è sicuri di non poter isfuggire.

Queste diverse impressioni hanno le loro modificazioni ed i loro gradi, che dipendono dal carattere particolare di ciascun individuo e dalle sue anteriori abitudini; ma esse sono universali, e nessuno ne è scevro affatto. Ce ne sono di più tardive e di più generali, che sono più proprie alle anime sensibili; sono quelle che si ricevono dalle pene morali, dai dolori interni, dalle affezioni, dai languori, dalla tristezza. Ci sono persone che non sanno essere commossi né da grida, né da lacrime; i lunghi e sordi gemiti d' un cuore premuto dal cordoglio non hanno mai loro strappato sospiri; la vista di un aspetto abbattuto, d' un volto pallido e sparuto d' un occhio estinto e che non può più piangere, mai li ha fatti piangere; i mali dell' anima non sono nulla per essi; la loro non sente nulla, e non attendete da loro che rigore inflessibile, durezza, crudeltà. Potranno essere integri e giusti, mai clementi, generosi, pietosi. Dico che potranno essere giusti, se tuttavia un uomo può essere tale quando non è misericordioso.

Ma non vi affrettate a giudicare i giovani, giusta questa regola, sopratutto quelli che, essendo stati allevati come è di dovere, non hanno alcuna idea delle pene morali che non si sono mai fatte loro provare, poiché,

una volta ancora, non possono che compiangere i mali da essi conosciuti; e questa apparente insensibilità, la quale non viene che da ignoranza, si cambia presto in tenerezza quando cominciano a sentire che ci sono nella vita umana mille dolori da loro ignorati. In quanto ad Emilio, se ha avuto semplicità e buon senso nell' infanzia, sono sicuro che avrà anima e sensibilità nella giovinezza; poiché la verità dei sentimenti sta molto nella giustezza delle idee.

Ma perché rammentarlo qui? Più d' un lettore mi rimprovererà senza dubbio la dimenticanza delle mie prime risoluzioni e della felicità costante che avevo promesso al mio allievo. Mi rimprovererà di aver parlato d' infelici, di morenti, di spettacoli di dolore e di miseria. Che felicità, che godimento per un giovane cuore che nasce alla vita! Il suo triste istitutore, che gli destinava un' educazione sì dolce, non lo fa nascere che por soffrire. Ecco ciò che mi si dirà: e che mi importa? Ho promesso di renderlo felice, non di fare che paresse di essere tale. É forse mia colpa se voi, sempre gioco dell' apparenza, la prendete per realtà?

Prendiamo due giovani uscenti dalla prima educazione e che entrano nel mondo per due porte direttamente opposte. L' uno sale d' un tratto sull' Olimpo e s' introduce nella società più sfolgorante; è condotto alla corte, presso i grandi, i ricchi, le graziose donne. Lo suppongo festeggiato dappertutto, e non esaminò l' effetto di quest' accoglienza sulla sua ragione; suppongo che questa vi resista. I piaceri danzano intorno a lui, tutti i giorni nuovi oggetti lo divertono; si dà a tutti con un' ansietà che vi seduce. Lo vedete intento, frettoloso, curioso: la sua prima ammirazione vi colpisce; lo stimate contento: ma guardate lo stato della sua anima; credete che goda; io invece credo che soffra.

Che scorge egli di prima aprendo gli occhi? Moltitudine di presunti beni che non conosceva e la cui maggior parte, non essendo che per un momento a sua portata, non sembrano mostrarglisi che per dargli il dolore d' esserne privo. Se scorre un palazzo, lo vedete dominato da un' inquieta curiosità, e par che domandi perché la sua casa paterna non è come quello. Tutte le sue domande vi dicono ch' egli si paragona continuamente al padrone di quella casa; e tutto ciò che trova di mortificante per sé in siffatto parallelo aguzza, indispettendolo, la sua vanità. Se incontra un giovane meglio vestito di lui, lo vedo mormorare in segreto contro l' avarizia dei suoigenitori. Se è vestito meglio di un altro, prova il dolore di veder questi oscurarlo o per via della nascita o per via dello spirito, e tutta la sua indoratura umiliata davanti un

abito semplice. Se brilla in una riunione, se si alza sulla punta dei piedi per essere meglio veduto, chi è che non sente una secreta voglia di abbassare l' aria superba e vana d' un giovane leggero? Tutto congiura in un istante contro di lui; gli sguardi inquietanti d' un uomo grave, le frasi canzonatorie di qualche mordace, non tardano ad arrivare sino a lui; e, non fosse egli disdegnato che da un solo uomo, il disprezzo di questo solo uomo avvelena nell' istante gli applausi di tutti gli altri.

Concediamogli tutto, prodighiamogli approvazioni, meriti; sia ben fatto, abbia molto spirito, sia amabile: sarà ricercato dalle donne; ma ricercandolo innanzi che le ami, esse lo renderanno piuttosto pazzo che amante: avrà buone venture; ma non avrà né trasporto né passione per esse. I suoi desideri sempre prevenuti, non avranno mai il tempo di nascere; nel seno ai piaceri non sente che la noia e la nausea; il sesso fatto per la felicità del suo lo disgusta e lo sazia perfino avanti di conoscerlo; se continua a vederlo non lo fa che per vanità; e quando vi si affezionerebbe per un impulso veritiero, solo non sarà allora giovine, brioso, amabile, e non troverà sempre delle belle prodighe di fedeltà.

Non dirò nulla degli intrighi, dei tradimenti, delle turpezze, dei pentimenti d' ogni fatta, inseparabili da una simile vita. L' esperienza del mondo ce ne disgusta, questo si sa; non parlo che delle noie inerenti allo prime illusioni.

Quale contrasto per colui il quale, chiuso fin qui nel seno della famiglia e degli amici, si è visto l' unico oggetto di tutte le loro attenzioni, entrare d' un tratto in un ordine di cose in cui è considerato per così poco; e ritrovarsi come affogato in una sfera estranea, egli che fece per tanto tempo centro della sua! Quanti affronti, quante umiliazioni non deve subire prima di perdere, fra gli sconosciuti, i pregiudizi sulla sua importanza, presi e nutriti in mezzo ai suoi! Fanciullo, tutto gli cedeva, tutto si affollava intorno a lui: adulto, dove cedere lui a tutti; e se per poco dimentica se stesso e conserva lo stile antico, quante dure lezioni non lo richiamano in se stesso! L' abitudine d' ottenere agevolmente gli oggetti dei suoidesideri lo porta a desiderar molto, e gli fa soffrire continue privazioni. Tutto ciò che lo lusinga lo tenta tutto; ciò che gli altri hanno vorrebbe avere; agogna tutto, porta invidia a tutti, vorrebbe dominare; la vanità lo rode, l' ardore dei desideri sperati infiamma il suo cuore; la gelosia e l' odio nascono con essi; tutte le passioni divoranti vi prendono inseme lo slancio; reca seco l' agitazione nel tumulto del mondo, la riporta seco tutte le sere; rientra in

casa scontento di sé e degli altri; s' addormenta piena la mente di vani progetti, turbato da mille fantasie, e l' orgoglio gli presenta perfino nel sogno i beni chimerici, di cui il desiderio lo tormenta, e che in sua vita non possederà mai. Ecco il vostro allievo, ora vediamo il mio.

Se il primo spettacolo che lo colpisce è un oggetto di tristezza, il primo ritorno su se stesso è un sentimento di piacere. Vedendo di quanti mali è esente, si sente più felice di quel che si pensava. Prende parte alle pene dei suoisimili; ma questa partecipazione è volontaria e dolce. Gode insieme della pietà che provar per i loro mali, e delle felicità che ne lo esenta; si sente in quello stalo di forza che ci estende di là da noi e ci fa portare altrove l' attività superflua al nostro benessere. Per compiangere il male altrui, fa mestieri senza dubbio conoscerlo, ma non bisogna sentirlo. Quando si è sofferto ciò che si teme di soffrire, si compiange chi soffre; ma soffrendo non si compiange che sé. Ora se, essendo tutti soggetti alla miseria della vita, nessuno concede agli altri se non la sensibilità di cui non abbisogna attualmente per sé, ne segue che la commiserazione deve essere un sentimento dolcissimo, perché depone in nostro favore, e un uomo duro è sempre al contrario infelice, perché lo stato del suo cuore non gli lascia alcuna sensibilità esuberante da potersi concedere alle sofferenze degli altri.

Noi giudichiamo della felicità stando troppo alle apparenze: la supponiamo dove meno si ritrova; la cerchiamo dove non potrebbe rinvenirsi: l' allegrezza non ne è che un segno immensamente equivoco. Un uomo allegro è spesso un disgraziato che cerca ingannare gli altri e stordire se stesso. Siffatta gente così risaiona, così aperta, così serena in una conversazione, quasi sempre è triste e brontolona in casa, e le persone di servizio pagano il fio del divertimento che porge alla società. La vera contentezza non è né allegra ne burlesca; gelosi d' un sentimento si dolce, gustandolo si pensa ad esso, lo si assapora, si teme di farlo svanire. Un uomo veramente felice non parla né ride punto; chiude, per così dire, la felicità nel suo cuore. I giochi rumorosi, la gioia turbolenta, velano il disgusto e la noia. Ma la malinconia è amica della voluttà; la tenerezza e le lacrime accompagnano i più soavi godimenti, e l' eccessiva gioia strappa piuttosto il pianto che il riso.

Se di primo aspetto la moltitudine e la varietà dei divertimenti sembrano contribuire alla felicià, se l' uniformità di una vita eguale sembra a prima vista noiosa, riguardando meglio, si riscontra, al contrario, che la più dolce abitudine dell' anima consiste in un moderazione di godimento che lascia

poco accesso al desiderio ed al disgusto. L' inquietudine dei desideri produce la curiosità, l' incostanza: l' assenza dei turbolenti piaceri produce la noia. Non ci si tedia punto del proprio stato quando non se ne conoscono di più gradevoli. Di tutti gli uomini del mondo, i selvaggi sono i meno curiosi e i meno annoiati. Tutto per loro è indifferente: non godono delle cose ma di sé, passano la vita a non far nulla, e non s' annoiano mai.

L' uomo di mondo è chiuso tutto nella sua maschera. Non essendo quasi mai in se stesso, è straniero a sé medesimo, e sempre a disagio quando è costretto a rientrarvi. Ciò che egli è non è nulla, ciò che egli pare è tutto per lui.

Non posso impedirmi di figurarmi sul volto del giovane, di cui ho testè parlato, un non so che d' impertinente, di sdolcinato, di affettato, che dispiace, che ripugna a tutti, e su quello invece del mio una fisionomia interessante e semplice che mostra il contento, la vera serenità dell' animo, che inspira la stima, la fiducia e che sembra non aspettare che l' espansione dell' amicizia per dare la sua a quelli che l' avvicinano. Si crede non esser la fisionomia che un semplice sviluppo di tratti impressi già dalla natura. Per me, penserei che oltre questo sviluppo, i tratti del volto di un uomo si vengano insensibilmente formando e prendano fisionomia in virtù dell' impressione frequente e abituale di certe affezioni dell' anima. Queste affezioni si stampano sul volto; nulla è più certo di ciò; e quando si convertono in abitudine, vi devono lasciare impressioni durabili. Ecco come concepisco che la fisionomia annuncia il carattere, e che si può talvolta giudicare dell' uno per mezzo dell' altra, senza cercare spiegazioni misteriose le quali suppongono cognizioni che non abbiamo.

Un fanciullo non ha che due affezioni ben distinte: la gioia e il dolore; o ride o piange; le intermedie non sono nulla per lui: continuamente passa da uno all' altro di questi moti. Questa alternativa continua gl' impedisce di formarsi sul volto un' impronta costante e di prenderò una fisionomia; ma nell' età in cui divenuto più sensibile, è più vivamente o più costantemente tocco, le impressioni più profonde lasciano tracce più difficili a distruggersi; e dallo stato abituale dell' anima risulta una disposizione di tratti che il tempo rende incancellabili. Nondimeno non è raro di vedere degli uomini cambiare di fisionomia in età differenti. Ne ho veduti parecchi in questo caso; ed ho sempre trovato che quelli che ho potuto osservare attentamente e seguire avevano pure cambiato di passioni abituali. Questa sola osservazione, bene confermata, mi sembrerebbe decisiva, e non è fuor

di luogo in un trattato di educazione della quale importa d' imparare a giudicare dei moti dell' anima dai segni esteriori.

Non so se, per non aver imparato ad imitare maniere di convenzione e a fingere sentimenti che non ha, il mio giovane sarà meno amabile. Non è di ciò che qui si tratta; soltanto io so che sarà più amoroso, e duro fatica a credere che chi ama sé solo possa acconciarsi in modo da piacere tanto quanto colui il quale trae dalla sua affezione per gli altri un nuovo sentimento di felicità. Ma in quanto a questo sentimento parmi averne detto abbastanza per guidare un lettore ragionevole su questo punto e per mostrare che non mi sono contradetto.

Ritorno dunque al mio metodo, e dico: quando l' età critica si avanza, offrite ai giovani spettacoli che li frenino, e non spettacoli che li eccitino: illudete la loro immaginazione nascente con oggetti i quali anziché infiammare i loro sensi, ne reprimano l' attività. Allontanateli dalle grandi città, in cui l' abbigliamento e l' immodestia delle donne affrettano ed anticipano gl' insegnamenti della natura, e in cui tutto presenta ai loro sguardi piaceri che non devono conoscere se non quando sapranno scegliere. Riconduceteli nelle loro prime abitazioni dove la semplicità campestre lascia svilupparsi meno rapidamente le passioni della loro età; oppure se il gusto per le arti fa lor caro il soggiorno della città, prevenite in essi, grazie a questo medesimo gusto, un ozio pericoloso. Scegliete con prudenza le loro società, le loro occupazioni, i loro piaceri; non mostrate loro che scene toccanti, ma modeste, le quali li scuotono senza sedurli, e nutrono la loro sensibilità senza inebriar troppo i loro sensi. Badate pure che dappertutto c' è qualche eccesso da temere, e che le passioni smoderate fanno un male più grande di quello che si vorrebbe evitare. Non si tratta di fare del vostro allievo un infermiere, un fratello di carità, d' affliggere i suoi sguardi con oggetti continui di dolore e di sofferenza, di condurlo da infermo a infermo, da ospedale a ospedale, e dalla Grevè [(104)] alle prigioni: bisogna far si che si senta intenerito, ma non indurito all' aspetto delle miserie umane. Colpiti per lungo tratto di tempo dai medesimi spettacoli, non ne sentiamo più le impressioni; l' abitudine assuefa a tutto; ciò che si vede non s' immagina più, ed è l' immaginazione che ci fa sentire i mali altrui: succede così che a forza di veder morire e soffrire, i preti e i medici diventano impassibili. Il nostro allievo conosca dunque la sorte dell' uomo e le miserie dei suoi simili ma non ne sia troppo di frequente testimonio. Un solo oggetto bene scelto, e fatto vedere in un giorno opportuno gl'

imprimerà un mese di commozione e di riflessioni. Non è tanto ciò che vede quanto il ritorno su quel che ha veduto che determina il giudizo che ne trae, e la durevole impressione che riceve d' un oggetto gli viene meno dall' oggetto stesso che dal punto di vista sotto il quale è condotto a richiamarselo al pensiero.

Tenendo così conto degli esempi, delle lezioni, delle immagini, rintuzzerete per molto tempo il pungolo acuto dei sensi e illuderete la natura pur seguendo i suoi propri indirizzi.

Man mano che acquista nuovi lumi, scegliete idee che vi si riferiscono; man mano che i suoi desideri si accendono scegliete scene atte a reprimerli. Un vecchio militare, segnalatosi tanto pei suoi costumi quanto per il suo coraggio, mi ha raccontato che nella sua prima giovinezza, suo padre, uomo di buon senso ma devotissimo, vedendolo per il suo temperamento inclinato alle donne, non risparmiò nulla per contenerlo; ma in fine, malgrado tutte le sue cure, scorgendolo vicino a sfuggirgli, si risolse di condurlo in un ospedale di sifilitici, e, senza avvertirlo di niente, lo fece entrare in una sala dove un gran numero di quegl' infelici espiavano, sotto trattamenti penosi, il disordine che ve li aveva fatti sottoporre. A quel ributtante spettacolo che sconvolgeva in un tempo tutti i sensi, il giovane fu sul punto di svenirsi. "Va, dissoluto, gli disse allora il padre con veemenza, segui la mala inclinazione che ti trascina; ben presto sarai troppo fortunato di venire ammesso in questa sala, nella quale, vittima di inonorati tormenti, indurrai tuo padre a ringraziare Iddio per la tua morte."

Queste poche parole, congiunte all' eloquente spettacolo che colpiva il giovine, gli fecero tale un' impressione che non si cancellò mai più. Obbligato dalla sua condizione a passar la giovinezza in guarnigione, preferì subire i motteggi dei camerata anziché imitarli nel libertinaggio. "Sono stato uomo, mi disse, ho avuto momenti di debolezza; ma giunto a questa età, non ho mai potuto vedere una donna pubblica senza provarne orrore". Oh maestri, pochi adunque i discorsi; imparate a sceliere luoghi, tempo, persone, poi date tutte le lezioni per via di esempi e siate sicuri dei loro effetti.

L' impiego dell' infanzia è poca cosa; il male che vi s' insinua non è senza rimedio; e il bene che vi si genera può esplicarsi più tardi. Ma non è così della prima età in cui l' uomo comincia veramente a vivere. Quest' età non dura bastantemente per l' uso che se ne deve fare, e la sua importanza esige un' attenzione senza tregua; ecco perché insisto sull' arte di

prolungarla. Uno dei migliori precetti per una buona coltura è di ritardar tutto sino al possibile. Fate che i progressi siano lenti e sicuri; impedite che l' adolescente non divenga uomo nel momento in cui non gli resta nulla da fare per divenirlo. Mentre il corpo cresce, gli spiriti destinati a dare del balsamo al sangue e della forza alle fibre, si formano e si elaborano. Se fate loro prendere un corso differente, e se quanto è destinato a perfezionare un individuo serve alla formazione d' un altro, tutti e due restano in uno stato di debolezza e l' opera della natura rimane imperfetta. Le operazioni dello spirito si risentono alla lor volta di tale alterazione; e l' anima, tanto debole quanto il corpo, non compie che funzioni fiacche e languide. Membra grosse e robuste non fanno né il coraggio né il genio; e penso che la forza dell' anima non accompagna quella del corpo, quando dall' altra parte gli organi per la comunicazione delle due sostanze sono mal disposti. Ma, per quanto bene disposti possano essere, funzioneranno sempre debolmente, se per principio non hanno che un sangue stanco, impoverito, e sprovveduto di quella sostanza che dà forza e moto agli ordigni della macchina. Generalmente si nota più vigore d' anima negli uomini i cui giovani anni sono stati preservati da prematura corruzione, che in quelli i cui disordini sono cominciati col cominciare del potere di darsi loro in braccio; ed è senza dubbio vero che i popoli che hanno costumi superano ordinariamente in buon senso e in coraggio i popoli che non ne hanno.

Questi spiccano unicamente per non so quali piccole qualità di sottigliezza che essi chiamano spirito, sagacità, finezza: ma le grandi e nobili funzioni di saggezza e di ragione che distinguono e onorano l' uomo, come nobili azioni, virtù preclare, opere veramente utili, non si trovano che nei primi.

I maestri si lamentano che il fuoco di questa età rende la giovinezza indisciplinabile, e lo vedo bene: ma non è forse lor colpa? Tosto ch' essi hanno lasciato prendere a questo fuoco il suo corso attraverso ai sensi, ignorano essi che non si può più darne un altro? I lunghi e freddi sermoni d' un pedante cancelleranno nello spirito del suo allievo l' immagine dei piaceri che ha concepiti? Sbandiranno dal suo cuore i desideri che lo tormentano? Spegneranno l' ardore d' un temperamento di cui sa già l' uso? Non s' irriterà contro gli ostacoli che si oppongono alla sola felicità di cui abbia idea? E, nella dura legge che gli si impone senza potergliela far intendere che cosa vedrà se non il capriccio e l' odio d' un uomo che cerca di torturarlo? È forse strano che si ribelli e a sua volta lo odii?

Capisco che rendendoci facili ci si può rendere più sopportabili, e conservare un' apparente autorità. Ma non vedo troppo a che serva l' autorità che non si esercita sul proprio allievo se non fomentando i vizi che dovrebbe reprimere; sarebbe come se per calmare un cavallo focoso, lo scudiere lo facesse saltar giù da un precipizio.

Anziché questo fuoco dell' adolescente sia un ostacolo all' educazione, è per esso che essa si perfeziona e si completa; è desso che vi da presa sul cuore d' un giovine quando cessa d' essere men forte di voi. Le sue prime affezioni sono le redini colle quali dirigete tutti i suoi moti; egli era libero e lo vedo fatto servo. Sinché non amava nulla, non dipendeva che da se stesso e dai suoi bisogni; tosto che ama dipende dai suoi affetti. Si formano così i primi vincoli che lo uniscono alla sua specie. Dirigendo sopra questa la sua sensibilità nascente, non crediate che essa abbraccerà subito tutti gli uomini, e che queste parole: "genere umano", significheranno per lui qualche cosa. No, tale sensibilità si limiterà primieramente ai suoi simili; e i suoi simili non saranno per lui degli sconosciuti, ma quelli coi quali ha dei legami, quelli i quali l' abitudine gli ha resi cari o necessari, quelli i quali vede chiaramente avere con lui modi di pensare e di sentire comuni, quelli i quali vede esposti alle pene che ha sofferte e sensibili ai piaceri che ha gustato, quelli, in una parola, nei quali l' identità della natura più manifestata gli dà una più grande dispozione ad amarsi. Non sarà che dopo aver coltivato il suo naturale in mille guise, dopo gran copia di riflessioni sui propri sentimenti e su quelli che osserverà negli altri, che potrà prevenire a generalizzare le sue nozioni individuali sotto l' idea astratta d' umanità, e aggiungere alle sue affezioni particolari quelle che possono identificarlo colla sua specie.

Divenendo capace di affetto, diviene sensibile a quello degli altri [105] e perciò anche attento ai segni di questo affetto. Vedete voi qual nuovo impero state per prendere su di lui? Quante catene avete messo intorno al suo cuore innanzi che se ne avvedesse! Che non sentirà egli quando, aprendo gli occhi su se stesso, vedrà ciò che avete fatto per lui, quando potrà paragonarsi agli altri giovani della sua età, e paragonar voi agli altri istitutori! Dico quando lo vedrà, ma badate di non dirglielo; se glielo dite, non lo vedrà più. Se esigete da lui obbedienza in cambio delle cure che gli avete prestato, si crederà ingannato; dirà tra se, che fingendo di rendergli servigio gratuitamente avete preteso di caricarlo d' un debito, e di vincolarlo con un contratto al quale non ha punto acconsentito. Aggiungete indarno

che quanto esigete da lui non è che per lui stesso; il fatto sta che voi esigete ed esigete in virtù di ciò che avete fatto senza la sua approvazione. Quando un disgraziato prende denaro che si finge di dargli e si trova citato suo malgrado, voi gridate contro l' ingiustizia; non siete voi ancora più ingiusto di domandare al vostro allievo il prezzo delle cure che non ha accettate?

L' ingratitudine sarebbe più rara se i benefici a usura fossero meno conosciuti. Si ama chi ci fa del bene; è un sentimento sì naturale! L' ingratitudine non è nel cuore umano, ma l' interesse vi è. Vi sono meno beneficati ingrati che bebenefattori interessati. Se mi vendete i vostri doni, mercanteggerò sul costo; ma se fingete dare per poi vendere al prezzo che fate voi, usate frode; l' essere gratuiti è ciò che li rende stimabili. Il cuore non riceve leggi che da se stesso; volendo incatenarlo lo si scioglie; lo si incatena lasciandolo libero.

Quando il pescatore tuffa l' esca nell' acqua il pesce viene e sta intorno a lui senza diffidenza; ma quando preso dall' amo nascosto sotto l' adescamento, sente ritirare la lenza, procura di fuggire. Il pescatore è egli benefattore? Il pesce è esso ingrato? Si vede un uomo dimenticare il benefattore da cui è dimenticato? Al contrario, ne parla sempre con piacere e pensa a lui con affetto: se trova occasione di dimostrargli mediante un servizio inatteso che si ricorda dei suoi, con quale interno contento non soddisfa allora alla sua gratitudine! Con che dolce gioia egli si fa riconoscere! Con quale trasporto gli dice: «La mia volta è venuta!» Ecco veramente la voce della natura; un vero beneficio mai fece un ingrato.

Se dunque la riconoscenza è un sentimento naturale, e se voi non ne distruggete per vostra colpa l' effetto, accertatevi che il vostro allievo, cominciando a vedere il prezzo delle vostre cure, ne sarà sensibile, purché non le abbiate messe a contribuzione; ed esse vi conferiranno nel suo cuore un' autorità che nulla potrà mai distruggere. Ma, innanzi d' esservi assicurato di questo vantaggio, badate di non privarvene col farvi valere presso di lui. Vantargli i vostri servigi equivale a renderglieli insopportabili; dimenticarli equivale a farmelo ricordevole. Insino a che sia tempo di trattarlo da uomo, non gli si parli mai di ciò che vi deve, ma di ciò che non deve. Per renderlo docile, lasciategli tutta la sua libertà, sottraetevi a lui affinché vi cerchi; elevate la sua anima al nobile sentimento della riconoscenza, non parlandogli mai se non del suo interesse. Non ho voluto gli si dicesse che ciò che si faceva era per suo bene, avanti che fosse in grado d' intenderlo; in questo discorso non avrebbe scorto che la vostra

dipendenza, e non vi avrebbe preso che per suo valletto. Ma ora che comincia a sentire che cosa è amare, sente pure qual dolce nodo può unire un uomo a ciò che ama; e, nello zelo che vi fa occupare senza sosta di lui, non vede più la devozione di uno schiavo, ma l' affezione d' un amico. Ora nulla ha tanto potere sul cuore umano quanto la voce dell' amicizia ben conosciuta; poiché si sa che non ci parla mai se non per nostro interesse. Si può credere che un amico s' inganni, ma non già che voglia ingannare. Qualche volta si resiste ai suoi consigli, ma non li si disprezza mai.

Noi entriamo finalmente nell' ordine morale? abbiamo fatto un secondo passo da uomo. Se qui ne fosse il luogo, tenterei mostrare come dai primi moti del cuore si elevano le prime voci della coscienza, e come dai sentimenti d' amore e di odio nascono le prime nozioni del bene e del male: farei vedere che *giustizia* e *bontà* non sono solamente parole astratte, puri esseri morali formati dall' intendimento, ma vere affezioni dell' anima illuminate dalla ragione, e che non sono che un progresso ordinato dalle nostre affezioni primitive: che, mediante la ragione sola, indipendentemente dalla coscienza, non si può stabilire alcuna legge naturale; e che tutto il diritto della natura, non è che una chimera se non fondato sopra un bisogno naturale al cuore umano **(106)**.

Ma penso che qui non ho da far punto dei trattati, di metafisica e di morale, né corsi di studio d' alcuna specie; mi basta segnalare l' ordine e il progresso dei nostri sentimenti e delle nostre cognizioni relativamente alla nostra costituzione. Altri dimostreranno forse ciò che qui io non fo che indicare.

Il mio Emilio non avendo finora riguardato che se stesso, la prima occhiata che getta sui suoi simili lo conduce a compararsi con essi; e il primo sentimento che eccita in lui questo paragone è quello di desiderare il primo posto. Ecco il punto in cui l' amore di sé si muta in amor proprio, e in cui cominciano a nascere tutte le passioni che concernono quella. Ma per decidere se di queste passioni quelle che domineranno nel suo carattere saranno umane e dolci, o crudeli e malefiche, se saranno passioni di benevolenza e di commiserazione, o d' invidia e di cupidigia, bisogna sapere in qual posto si sentirà fra gli uomini, e qual genere d' ostacoli potrà credere di dover vincere per giungere a quello che vuol occupare.

Per guidarlo in questa ricerca, dopo avergli mostrato gli uomini secondo gli accidenti comuni alla specie, fa di mestieri mostrarglieli ora secondo le

loro differenze. Viene qui la misura dell' ineguaglianza naturale e civile ed il quadro di tutto l' ordine sociale.

Bisogna studiare la società negli uomini e gli uomini nella società: quelli che vorranno trattare separatamente la politica e la morale non intenderanno mai nulla in alcuna delle due. Stando subito alle relazioni primitive, si vede come gli uomini ne devono esser colpiti e quali passioni ne devono nascere: si vede che reciprocamente per il progresso delle passioni queste relazioni si moltiplicano e si stringono. Chi rende gli uomini indipendenti e liberi è meno la forza delle braccia che la moderazione dei cuori. Chiunque desidera poche cose dipende da pochi; ma confondendo sempre i nostri vani desideri coi nostri bisogni fisici, quelli che di questi ultimi hanno fatto i fondamenti della società umana, hanno sempre preso gli effetti per le cause, e non hanno fatto che smarrirsi in tutti i loro ragionamenti.

C' è nello stato di natura una egualianza di fatti reale e indistruttibile, perché è impossibile in questo stato che la sola differenza da uomo a uomo sia abbastanza grande per rendere l' uno dipendente all' altro.

C' è nello stato civile un' eguaglianza di diritto chimerico e vano, perché i mezzi destinati a mantenerlo servono essi medesimi a distruggerlo e la forza pubblica aggiunta al più forte per opprimere il più debole, rompe la specie di equilibrio che la natura aveva messo fra loro [(107)]. Da questa prima contraddizione emanano tutte quelle che si notano nell' ordine civile fra l' apparenza e la realtà. Sempre la moltitudine sarà sacrificata al piccolo numero, e l' interesse pubblico all' interesse particolare [(108)]: sempre i nomi speciosi di giustizia e di subordinazione serviranno d' istrumento alla violenza e d' arme all' inequità [(109)]: donde segue che gli ordini distinti, i quali si presumono utili agli altri, non sono in fatto utili che a sé medesimi a spese degli altri: per cui si deve giudicare della considerazione che loro è dovuta secondo la giustizia e secondo la ragione. Resta da vedersi se la posizione che si sono assegnata è più favorevole alla felicità di quelli che l' occupano, per sapere qual giudizio ognuno di noi deve recare sulla propria sorte. Ecco ora lo studio che ci importa; ma, per ben farlo, bisogna cominciare dal conoscere il cuore umano.

Se non si trattasse che di mostrare ai giovani l' uomo nella sua maschera, non farebbe d' uopo mostrarlo loro, lo vedrebbero sempre d' avanzo; ma, poiché la maschera non è l' uomo e poiché bisogna che la sua vernice non li seduca, dipingendo loro gli uomini, dipingeteli tali quali

sono, non a fine che li odiino, ma a scopo che li compiangano e non vogliano assomigliargli. Questo, a mio credere, è il sentimento meglio inteso che l' uomo possa avere verso la sua specie.

Per questo concetto, importa qui di prendere una strada opposta a quella che abbiamo seguita sino ad ora, e d' istruire piuttosto il giovine coll' esperienza d' altri che colla sua. Se gli uomini lo ingannano, li prenderà in odio; ma se, rispettato da essi, li vede ingannarsi mutualmente, ne avrà pietà. Lo spettacolo del mondo, diceva Pitagora, somiglia quello dei giochi olimpici: gli uni tengono bottega e non pensano che al loro profitto; gli altri pagano colla propria persona e cercano la gloria; altri si contentano di vedere i giochi, e questi non sono i peggiori.

Vorrei che si scegliesse tali le società per un giovine, che questi pensasse bene di quelli che vivono con lui; e che gli s' insegnasse a si bene conoscere il mondo che pensasse male di tutto ciò che vi si fa. Sappia che l' uomo è naturalmente buono, lo senta, giudichi del suo prossimo da se stesso; ma veda come la società deprava e perverte gli uomini; trovi nei loro pregiudizi l' origine dei loro vizi; sia condotto a stimare ogni individuo, ma disprezzi la moltitudine; veda che tutti gli uomini portano press' a poco la medesima maschera ma sappia pure che vi sono volti più belli della maschera che li copre.

Questo metodo, conviene confessarlo, ha i suoi inconvenienti e non è facile nella pratica; poiché se egli diviene osservatore troppo per tempo, se lo esercitate a indagare troppo da vicino le azioni altrui, lo renderete maldicente e satirico, decisivo e pronto a giudicare; si farà un odioso piacere di cercare in tutto sinistre interpretazioni e a non vedere del bene nemmeno dove il bene c' è. Si avvezzerà allo spettacolo del vizio e a vedere i cattivi senza provare orrore, come ci si avvezza a vedere gl' infelici senza sentire pietà. In breve, la perversità generale gli servirà meno di lezione che di scusa: dirà fra sé che se l' uomo è così egli non deve volere di essere altrimenti.

Se vorrete istruirlo per via di principii e fargli conoscere con la natura del cuore umano l' applicazione delle cause esterne che volgono le nostre tendenze al vizio; trasportandolo in tal guisa tutt' ad un tratto dagli oggetti sensibili agli oggetti intellettuali; adoprerete una metafisica che non è punto in stato di comprendere; ricadrete nell' inconveniente, evitato accuratamente sino a qui, di dargli lezioni che paiono lezioni, di sostituire nel suo spirito l'

esperienza e l' autorità del maestro all' esperienza propria e al progresso della ragione sua.

Per levare in un tempo questi due ostacoli per mettere il cuore umano a sua portata senza rischio di guastare il suo, vorrei mostrargli gli uomini da lontano, mostrarglieli in altri tempi o in altri luoghi e in modo che possa vedere la scena senza mai potervi agire. Ecco il momento della storia; con essa leggerà nei cuori senza le lezioni della filosofia: con essa li vedrà, semplice spettatore, senza interesse e senza passione come loro giudice, non già come complice, né come loro accusatore.

Per conoscere gli uomini bisogna vederli nell' azione. Nel mondo li intendiamo parlare; mostrano i discorsi e nascondono le azioni: ma nella storia queste sono svelate e li giudichiamo sui fatti. I loro propositi pure aiutano ad aprezzarli; poiché confrontando ciò che fanno con ciò che dicono, si vede nel tempo stesso ciò che sono e ciò che vogliono parere; quanto più si travestono, tanto meglio, possiamo conoscerli.

Disgraziatamente questo studio ha i suoi pericoli e i suoi inconvenienti. É difficile di mettersi in un punto tale di vista che si possa giudicare dei nostri simili con equità. Uno dei grandi vizi della storia si è che essa dipinge gli uomini molto più considerando il lato cattivo che il lato buono; siccome non è interessante se non per via di rivoluzioni, di catastrofi, così sino a tanto che un popolo cresce e prospera nella calma d' un pacifico governo, essa di un tale popolo non dice niente, non ne incomincia a parlare che quando, non potendo più bastare a se stesso, prende parte agli affari dei suoi vicini, o lascia questi prendere parte ai suoi; non lo illustra che quando declina: tutte le nostre storie cominciano dove dovrebbero terminare. Abbiamo esattissimamente quella dei popoli che si distruggono; ci manca quella dei popoli che si moltiplicano; questi sono abbastanza felici e abbastanza saggi perché la storia non abbia da dir nulla di loro: e infatti noi vediamo, anche ai giorni nostri, che i governi i quali si comportano meglio sono quelli di cui meno si parla. Noi dunque non sappiamo che il male; il bene appena fa epoca. Di celebri non ci sono che i malvagi: i buoni sono dimenticati o posti in ridicolo: ed ecco come la storia, al pari della filosofia, calunnia continuamente il genere umano [(110)].

Inoltre ci manca assai che i fatti descritti nella storia siano la pittura esatta dei medesimi fatti tali e quali sono avvenuti: i quali cambiano di forma nella testa dello storico, sono modellati sopra i suoi interessi, prendono la tinta dei suoi pregiudizi. Chi è capace di porre precisamente il

lettore nel luogo della scena per vedere un avvenimento tal quale è accaduto? L' ignoranza o la parzialità svisa tutto. Anche senza alterare un tratto istorico, ampliando o impicciolendo le circostanze che vi si riferiscono, quanti aspetti differenti non gli possono venir dati! Collocate un oggetto a punti di vista differenti, a mala pena vi sembrerà il medesimo, e non pertanto l' occhio solo dello spettatore avrà cambiato! Basta forse, per l' onore della verità, di dirmi un fatto vero, facendomelo vedere altrimenti da come è successo? Quante volte mai un albero di più o di meno, un' altura a dritta o a mancina, un nuvolo di polvere sollevata dal vento, non hanno deciso dell' esito d' un combattimento, senza che alcuno se ne sia avveduto! Impedisce forse ciò che lo storico non vi dica la cagione della disfatta o della vittoria con tanta sicurezza come fosse egli stato presente dappertutto? Ora che m' importano i fatti in se stessi, quando la ragione me ne rimane sconosciuta? E quali lezioni posso dedurre da un avvenimento del quale ignoro la vera cagione? Lo storico me ne dà una, ma la inventa; e la critica stessa, di cui si fa tanto rumore, non è che un' arte di congetture, l' arte di scegliere fra parecchie menzogne quella che meglio somiglia alla verità.

Non avete voi mai letto *Cleopatra* o *Cassandra* (111) o altri libri di simil genere? L' autore sceglie un avvenimento conosciuto, poi, accomodandolo alle sue mire, ornandolo di particolari di sua invenzione, di personaggi che non sono mai esistiti, e di ritratti immaginari, accumula invenzioni sopra invenzioni per rendere la sua lettura piacevole. Io ci vedo poca differenza tra questi romanzi e le nostre storie se non forse che il romanziere si abbandona di più alla sua propria immaginazione, e che lo storico si fa servo di quella degli altri: al che aggiungerò, se si vuole, che il primo si propone un oggetto morale, buono o cattivo, della qual cosa l' altro non si cura punto.

Mi diranno che la fedeltà della storia interessa meno della verità dei costumi e dei caratteri: purché il cuore umano sia ben dipinto, poco importa che gli avvenimenti siano fedelmente riportati: poiché, dopo tutto, aggiungono, che ci fanno fatti accaduti mille anni or sono? Si ha ragione se i ritratti sono ben rappresentati secondo natura; ma se la maggior parte non hanno il loro modello che nell' immagizione dello storico, non è lo stesso che ricade nell' inconveniente che si voleva fuggire, e rendere all' autore degli scrittori ciò che si vuol togliere a quella dell' insegnante? Se il mio allievo non deve vedere che scene di fantasia, preferisco siano tracciate di mia mano anziché da un' altra; gli saranno almeno meglio appropriate.

Gli storici peggiori per un giovane sono quelli che giudicano. I fatti! i fatti! giudichi lui stesso; è così che imparerà a conoscere gli uomini. Se il giudizio dell' autore lo guida continuamente, non fa che vedere coll' occhio d' un altro e quando quest' occhio gli manca, non vede più nulla.

Lascio da parte la storia moderna perché non solo non ha più fisionomia, e perché gli uomini nostri si rassomigliano tutti, ma perché i nostri storici, unicamente intenti a emergere, non pensano che a far ritratti molto coloriti e che spesso non rappresentano niente [112]. Generalmente gli antichi fanno meno ritratti; mettono meno spirito e più buon senso nei loro giudizi; c' è però da fare tra loro una scelta, e non bisogna prendere, detto fatto, i più giudiziosi, ma i più semplici. Non vorrei mettere nelle mani d' un giovine né Polibio né Sallustio; Tacito è il libro dei vecchi, i giovani non sono fatti per intenderlo: fa duopo insegnare a vedere nelle azioni umane i primi tratti del cuore dell' uomo, innanzi di volerne scandagliare la profondità: fa impari saper ben leggere nei fatti innanzi di saper leggere nelle massime. La filosofia in massima non conviene che all' esperienza. La gioventù non deve nulla generalizzare: tutta la sua istruzione dev' essere in regole particolari.

Tucidide è, a mio parere, il vero modello degli storici. Riporta i fatti senza giudicarli; ma non omette alcuna delle circostanze atte a farli giudicare da noi stessi. Mette tutto quello che racconta sotto gli occhi del lettore; anziché interporsi tra gli avvenimenti e i lettori, egli si cela; non si crede di leggere, si crede vedere. Disgraziatamente parla sempre di guerra, e quasi non si vede nei suoi racconti che la cosa del mondo meno istruttiva, cioè i combattimenti. La *Ritirata dei mille* e i *Commentari di Cesare* hanno su per giù il medesimo merito ed il medesimo difetto. Il buon Erodoto, senza ritratti, senza massime, ma fluido, schietto, pieno di particolari capaci d' interessare e di piacere, sarebbe forse il migliore degli storici, se i medesimi particolari non degenerassero spesso in semplicità puerile, divenendo più atti a guastare il gusto della gioventù che a formarlo: necessita avere del discernimento per leggerli. Nulla dico di Tito Livio, la sua volta verrà; ma egli è politico, retore, è tutto quello che non può convenire a questa età.

La storia in generale è difettosa in quanto non tiene registro che di fatti notevoli e segnalati, che possono fissarsi per via di nomi, di luoghi, di date; ma le cause lente e progressive di questi fatti, le quali, non possono citarsi nella stessa guisa, restano sempre sconosciute. Si trova spesso in una

battaglia guadagnata o perduta la ragione di una rivoluzione la quale, anche innanzi la battaglia, era ormai divenuta inevitabile. La guerra non fa che manifestare avvenimenti già determinati da cause morali che gli storici sanno raramente vedere.

Lo spirito filosofico ha diretto da questo lato le riflessioni di parecchi scrittori di questo secolo; ma dubito che la verità guadagni nei loro lavori. Il furore dei sistemi essendosi impadronito di essi tutti, nessuno cerca di vedere le cose come sono ma bensì come si accordano col suo sistema.

Aggiungete a tutte queste riflessioni che la storia mostra molto più le azioni che gli uomini, perché essa non coglie questi che in certi scelti momenti, nei loro vestimenti di gala; non espone che l' uomo pubblico, che si è acconciato per essere veduto: non lo segue in casa, nel suo studio, nella famiglia, in mezzo ai suoi amici: non lo dipinge che quando è rappresentatore: e così dipinge più il suo vestito che la sua persona.

Preferirei la lettura delle vite particolari per cominciare lo studio del cuore umano: poiché allora l' uomo invano si nasconde, lo storico lo insegue dappertutto: non gli lascia un momento di requie, ne alcun recesso per poter evitare l' occhio penetrante dello spettatore; e quando l' uno crede di meglio rimpiattarsi, l' altro lo fo meglio conoscere, «Quelli — dice Montaigne — che scrivono le vite, quanto più s' intrattengono di consigli che di avvenimenti, di ciò che deriva dal di dentro che di quanto accade al di fuori, quelli mi sono più confacevoli: ecco perché, in ogni guisa, l' uomo che mi fa è Plutarco» [113].

È vero che il genio degli uomini riuniti o dei popoli è differentissimo dal carattere dell' uomo in particolare e sarebbe come conoscere imperfettissimamente il cuore umano il non esaminarlo anche nella moltitudine: ma non è men vero che bisogna cominciare a studiare l' uomo per giudicare gli uomini, e che chi conoscesse perfettamente le inclinazioni di ogni individuo potrebbe prevedere tutti i loro effetti combinati nel corpo del popolo.

Fa d' uopo pure ricorrere qui agli antichi per le ragioni che ho già dette, e di più, perché tutti i particolari di famiglia anche bassi, ma veri e caratteristici, essendo banditi dallo stile moderno, gli uomini sono messi in gala dai nostri autori tanto nella loro vita privata che sulla scena del mondo. La decenza, non meno severa negli scritti che nelle azioni, non permette più di dire in pubblico che ciò che permette di farvi, e, siccome non si può mostrare gli uomini se non in guisa sempre di rappresentatori, così non sono

da noi meglio conosciuti nei nostri libri che nei nostri teatri. Si avrà un bel fare e rifare cento volte la vita dei re, noi non avremo più degli Sventonio (114).

Plutarco eccelle anche in grazia di siffatti particolari, nei quali noi non osiamo più entrare. Ha un garbo inimitabile nel dipingere i grandi uomini nelle piccole cose; ed è si felice nella scelta dei tratti, che spesso una parola, un sorriso, un gesto, gli basta per caratterizzare il suo eroe. Con una parola piacevole, Annibale rinfranca il suo esercito sgomento e lo fa marciare ridente alla battaglia che gli dà l' Italia; Agesilao, a cavallo d' un bastone, mi fa amare il vincitore del gran re; Cesare. che attraversa un povero villaggio, e che discorre co' suoi amici, palesa, senza pensarci, il furbo il quale diceva non voler essere se non l' eguale di Pompeo; Alessandro inghiotte una medicina, e non dice una parola: è questo il più bel momento della sua vita; Aristide scrive il suo nome sopra una conchiglia, e giustifica così il suo soprannome; Filopemene, levatosi il mantello, spacca della legna nella cucina del suo ospite. Ecco la vera arte di dipingere. La fisionomia non si mostra nei grandi tratti, né il carattere nelle grandi azioni; il naturale si scopre nelle piccolezze. Le cose pubbliche o sono troppo comuni o troppo studiate, ed è quasi unicamente a queste che la dignità moderna permette ai nostri autori di fermarsi.

Uno dei più grandi uomini del secolo passato fu incontestabilmente il signor di Turenne. Si è avuto il coraggio di rendere la sua vita interessante mediante la citazione di piccoli particolari che lo fanno conoscere e amare; ma quanti per forza ne sono stati soppressi, i quali l' avrebbero fatto conoscere e amare di più! Non ne menzionerò che uno attinto a buona fonte e che Plutarco non avrebbe badato ad omettere; ma che Ramsay (115) non avrebbe badato di scrivere, dato l' avesse saputo.

Un giorno d' estate che faceva molto caldo, il visconte di Turenne, in piccola veste bianca e in berretto, era alla finestra nella sua anticamera: viene un suo domestico, e, ingannato dall' abbigliamento, lo prende per un aiuto-cuoco, col quale aveva famigliarità. Si avvicina adagio adagio per di dietro, e con mano che non era gran fatto leggera, gli dà un gran colpo in sul sedere. Il colpito si volta all' istante. Il servitore vista fremendo la faccia del suo padrone, si getta ginocchioni fuor di sé: *Signore, ho creduto fosse Giorgio!... E se fosse stato Giorgio*, esclama Turenne fregandosi il didietro, *non bisognava battere così forte!* É dunque ciò che non osate dire o miserabili? Siate dunque senza naturale, senza viscere; temperate, indurite i

vostri cuori di ferro nella vostra vile decenza; rendetevi disprezzabili a forza di dignità. Ma tu o buon giovane, che leggi questo tratto e che senti intenerendoti tutta la dolcezza d' anima che mostra, perfino nel primo atto, leggi pure le piccolezze di questo grande uomo, facendoti dalla sua nascita, eseguendolo nel suo gran nome. Pensa essere il medesimo Turenne che ostentava di dare il passo al suo nipote, a scopo si vedesse bene che questo fanciullo era il capo d' una casa sovrana. Avvicina questi contrasti, ama la natura, disprezza l' opinione, e conosci l' uomo.

Ben poche sono le persone in stato di concepire gli effetti che letture così dirette possono operare sullo spirito affatto nuovo d' un giovine. Curvi su libri dalla infanzia, avvezzi a leggere senza pensare, ciò che leggiamo tanto meno ci colpisce, in quanto che portando già in noi stessi le passioni e i pregiudizi che riempiono la storia e le vite degli uomini, tutto ciò che fanno ci sembra naturale, perché siamo fuori della natura, e perché giudichiamo degli altri da noi. Ma ci si figuri un giovane allevato secondo le mie massime, ci si immagini il mio Emilio, al quale diciotto anni di cure assidue non hanno avuto per oggetto che di conservare un intendimento integro e un cuore sano, ci se lo presenti all' alzar della tela, nell' atto di lanciar per la prima volta gli occhi sulla scena del mondo, o piuttosto collocato dietro il teatro, nel momento di veder gli attori prendere e deporre le loro vesti, e di vedere le corde e le carrucole il cui grossolano congegno illude gli occhi degli spettatori; succederanno tosto alla sua prima sorpesa moti di vergogna e di sdegno per la sua specie: s' indignerà di vedere così il genere umano, gioco di se stesso, avvilirsi in questi giochi da fanciulli; si affliggerà nel vedere i suoi fratelli straziati per dei sogni e mutarsi in bestie feroci per non aver saputo contentarsi di essere uomini.

Certamente, colle disposizioni naturali dell' allievo, per poca prudenza e per poca buona scelta che il maestro usi nelle sue letture, per poco che si metta sulla strada delle riflessioni che deve trarne, questo esercizio sarà per lui un corso di filosofia pratica, migliore di certo e meglio inteso di tutte le vane speculazioni con cui s' inbroglia lo spirito dei giovani nelle scuole. Dopo aver tenuto dietro ai romanzeschi progetti ai Pirro, Cinea gli domanda qual bene reale gli procurerà la conquista del mondo, di cui non possa godere sin d' ora senza tanti affanni; noi non vediamo in questa domanda che parole fuggevoli; ma Emilio vi vedrà una riflessione saggissima, che avrebbe fatto per il primo, e che non si cancellerà mai dal suo spirito, perché non trova alcun pregiudizio contrario che possa impedirne l'

impressione. Quando in seguito, leggendo la vita di quell' insensato, riscontrerà che tutti i grandi disegni andarono a finire col farsi uccidere per mani di una donna, invece d' ammirare quel presunto eroismo, che vedrà egli in tutte le imprese d' un si gran capitano, in tutti gli intrighi d' un si grande politico, se non altrettanti passi per andare a cercare quel malaugurato tegolo che doveva dar termine alla sua vita e ai suoi progetti procurandogli una morte inonorata?

Tutti i conquistatori non sono stati uccisi; tutti gli usurpatori non hanno fallito nelle loro intraprese, parecchi sembreranno felici a menti occupate, da opinioni volgari; ma quegli che senza fermarsi alle apparenze, non giudica della felicità degli uomini che merce lo stato dei loro cuori, vedrà le loro miserie nei loro stessi successi; vedrà i loro desideri e le loro cure divoranti estendersi e accrescersi colla loro fortuna, li vedrà perdere lena avanzando senza mai pervenire alla loro meta; li vedrà simili a quei viaggiatori inesperti, i quali, inoltrandosi per la prima volta sulle Alpi, credono varcarle ad ogni montagna che incontrano, e, quando sono al sommo di questa, scorgono scoraggiti altre più alte montagne davanti a sé.

Augusto, dopo aver sottomessi i suoi concittadini e distrutti i suoi rivali, resse per quarant' anni l' impero più grande che sia esistito: ma tutto questo immenso potere gl' impediva forse di battersi la testa nei muri ed empire di grida il suo vasto palazzo ridomandando a Varo le sterminate sue legioni? Avesse pur vinto tutti i suoi nemici, a che gli sarebbero serviti i suoi vani trionfi, mentre che accoramenti d' ogni sorta nascevano intorno a lui, mentre che i suoi più, cari amici gli tentavano la vita e mentre infine era ridotto a piangere la vergogna e la morte di tutti i suoi congiunti? Volle lo sciagurato governare il mondo, e non seppe governare la sua casa! Che derivò da questa negligenza? Vide perire nel fiore degli anni, il suo nipote, il suo figlio adottivo, il suo genero il figlio di sua figlia fu ridotto a mangiare la borra del letto per prolungare di qualche ora la sua miseria; sua figlia, e la figlia di questa, dopo averlo coperto della loro infamia, morirono, l' una di stento e di fame in un' isola deserta, l' altra in una prigione per mano d' un arciere [116]. Egli stesso infine, ultimo avanzo della sua infelicissima famiglia, fu ridotto dalla moglie a lasciare un mostro per suo successore. Tale fu la sorte di questo padrone del mondo, tanto celebrato per la sua gloria e per la sua felicità. Potrei io credere che un solo di quelli che lo ammirano volesse acquistar siffatti beni al medesimo prezzo?

Ho preso l' ambizione come esempio; ma tutte le passioni umane offrono consimili lezioni a chi si propone lo studio della storia allo scopo di divenir saggio a spese dei morti. Il tempo si avvicina nel quale la vita di Antonio avrà per il giovane un' istruzione più efficace di quella d' Augusto.

Emilio non si riconoscerà fra gli strani oggetti che colpiranno i suoi sguardi durante i nuovi studi; ma saprà anticipatamente scansare l' illusione delle passioni innanzi che nascano; e, vedendo aver esse in tutti i tempi accecato gli uomini, sarà consapevole del modo onde potrebbero accecarlo alla sua volta dato che vi si abbandonasse. So bene essergli male appropriato queste lezioni; saranno forse al bisogno troppo tardive, insufficienti: ma rammentatevi non esser queste quelle che ho voluto trarre da questo studio. Cominciando il quale, mi proponevo un altro oggetto; e certamente se questo oggetto è mal trattato, sarà colpa del maestro.

Pensate che come l' amor proprio si è sviluppato, il *mio* relativo si mette in attività continuamente, e il giovane non osserva mai gli altri senza ritornare su se stesso e confrontarsi con essi. Si tratta dunque di sapere in qual posto si metterà fra i suoi simili dopo averli esaminati. Osservo, stando al modo con cui si fa leggere la storia ai giovani, che questi vengono trasformati, per così dire, in tutti i personaggi che vedono, sforzandoci di farli diventare ora Ciceroni, ora Traiani, ora Alessandri, scoraggiandoli quando rientrano in se stessi, e dando ad ognuno il dispiacere di non essere che quel che sono. Questo metodo ha certi vantaggi, di cui convengono; ma, in quanto a Emilio, se accadesse una volta sola, che facendo simili paralleli, preferisse esser altro da chi è; e questo altro fosse pur Socrate, fosse Catone, l' intento sarebbe fallito: colui che comincia a farsi straniero a se stesso non istà molto a dimenticarsi di sé interamente.

Non sono i filosofi quelli che conoscono meglio gli uomini; essi non li vedono che attraverso i pregiudizi della filosofia e non so altra condizione in cui di pregiudizi se ne abbiano tanti. Un selvaggio ci giudica più rettamente che non sappia fare un filosofo. Questi sente i suoi vizi, si sdegna dei nostri e dice tra sé: Noi siamo tutti cattivi. L' altro ci guarda senza commuoversi, e dice: Voi siete tanti pazzi. Ed ha ragione, perché nessuno fa il male per il male. Il mio allievo è questo selvaggio, con la differenza che Emilio, avendo riflettuto di più, avendo confrontato più idee, avendo visto più da vicino i nostri errori, sta più in guardia contro se stesso, e non giudica se non di quanto conosce.

Sono le nostre passioni che c' irritano contro quelle degli altri; è il nostro interesse quello che ci fa odiare i perversi; se questi non ci cagionassero alcun male, sentiremmo per essi più pietà che odio. Il male che ci fanno i malvagi ci fa dimenticare quello che fanno a se stessi. Perdoneremmo più agevolmente i loro vizi, se potessimo conoscere quanto il proprio lor cuore ne li punisce. Vediamo l' offesa e non vediamo il castigo; i vantaggi sono apparenti, la pena è interna. Colui che crede godere del frutto dei suoi vizi non è meno tormentato che se non fosse punto riuscito; l' oggetto è cambiato, l' inquietudine è la stessa: per quanto ostentino la loro fortuna e nascondano il loro cuore, la loro condotta a loro dispetto lo fa palese; ma per vederlo non bisogna averne uno simile.

Le passioni a cui prendiamo parte ci seducono; quelle che offendono i nostri interessi ci indispettiscono, e, per una conseguenza derivante da loro, biasimiamo negli altri ciò che vorremmo imitare. L' avversione e l' illusione sono inevitabili, quando si è costretti a soffrire per parte d' altri il male che si farebbe se si fosse al loro posto.

Che occorrerebbe dunque per ben osservare gli uomini? Un grande interesse a conoscerli, una grande parzialità nel giudicarli, un cuore bastantemente sensibile per concepire tutte le passioni umane, e bastantemente calmo per non provarle. Se c' è momento della vita favorevole a questo studio, questo momento è quello che ho scelto per Emilio: se più presto gli fossero rimasti estranei, più tardi sarebbe stato loro somigliante. L' opinione di cui vede il prestigio non ha ancora acquistato impero su di lui: le passioni di cui sente l' effetto non hanno punto agitato il suo cuore. Egli è uomo, e s' interessa pei suoi fratelli; è equo, e giudica i suoi pari. Ora, se li giudica bene, non vorrà essere certamente al posto di alcuno d' essi, poiché il fine di tutti i tormenti che gli uomini si danno, essendo fondato sopra pregiudizi che egli non ha, gli sembra un fine aereo. Per lui tutto ciò che giudica è a sua portata. Da chi dipenderebbe, bastando a se stesso ed essendo libero da pregiudizi? Ha braccia, salute [117], moderazione, pochi bisogni e di che soddisfarli. Nutrito nella più assoluta libertà, il più grande dei mali che concepisca è quello della servitù. Egli compiange i miseri re schiavi di tutto ciò che loro obbedisce; compiange i falsi saggi incatenati alla loro vana reputazione; compiange i ricchi stolti martiri del loro fasto; compiange i voluttuosi di parata, che abbandonano la vita intera alla noia; per sembrare d' aver del piacere. Compiangerebbe il nemico che facesse male a lui stesso; poiché nelle di lui scelleratezze,

scorgerebbe la di lui miseria. Egli direbbe a sé: Procurandosi il piacere di nuocermi, quest' uomo fa dipendere la sua sorte dalla mia.

Ancora un passo e saremo alla meta. L' amor proprio è un istrumento utile, ma pericoloso; spesso ferisce la mano che se ne serve, e raramente fa del bene senza male. Emilio considerando la sua situazione nella specie umana e vedendovisi così avventurosamente collocato, si sentirà tentato di far onore alla sua ragione circa l' opera della vostra e di attribuire al proprio merito l' effetto della sua felicità. Dirà tra sé: Io sono saggio e gli uomini sono pazzi. Compiangendoli li dispregerà, felicitandosi si stimerà di più; e sentendosi più felice di loro si crederà più degno di essere tale. Ecco l' errore più da temersi, perché è il più difficile da distruggersi. Se permanesse in questo stato, avrebbe poco guadagnato dalle nostre cure; e se facesse d' uopo scegliere, non so se preferirei l' illusione dei pregiudizi a quella dell' orgoglio.

Gli uomini grandi non si pavoneggiano della loro superiorità; eglino la vedono, la sentono, e non sono però meno modesti. Quanto più possegono tanto più conoscono tutto ciò che loro manca. Sono meno vani sulla loro elevatezza rispetto a noi, che umiliati dal sentimento della loro miseria e, nei beni esclusivi che hanno, sono tanto sensati da non menar vanto d' un dono che non si sono fatti. L' uomo dabbene può esser altiero della sua virtù, perché è sua; ma di che andrà altiero l' uomo di spirito? Che ha fatto Racine per non essere Pradon? Che ha fatto Boileau per non essere Cotin? **(118)**.

Qui è ancora tutt' altro. Restiamo sempre nell' ordine comune delle cose. Non ho supposto nel mio allievo né un genio trascendente, né un intelletto ottuso. L' ho scelto fra esseri volgari per far vedere quanto può l' educazione sull' uomo. Tutti i casi sono rari fuori delle regole. Quando adunque in conseguenza delle mie cure, il mio Emilio preferisce il suo modo di essere, di vedere, di sentire a quello degli altri uomini, Emilio ha ragione: ma quando si crede per ciò d' una natura più eccellente e più felicemente nato di loro, Emilio ha torto; egli s' inganna: bisogna disingannarlo o piuttosto antivedere l' errore, perché non sia poi troppo tardi per impedirlo.

Non c' è pazzia di cui non si possa guarire un uomo che non è pazzo, eccetuata però la vanità: questa da nulla è corretta se non dall' esperienza, se tuttavia possa esser corretta; al suo nascere, tutt' al più, può essere impedita di crescere. Non vi perdete dunque in bei ragionamenti per provare all' adolescente che è un uomo come gli altri e soggetto quindi alle medesime

debolezze. Fategliele sentire, altrimenti mai lo saprà. C' è pur qui un caso d' eccezione alle mie proprie regole; il caso cioè di esporre volontariamente il mio allievo a tutti gli accidenti che possono provargli che non è più saggio di noi. L' avventura del ciarlatano sarebbe ripetuta in mille modi, e lascerei gli adulatori trarne con lui i vantaggi che desiderassero; se giovani storditi lo trascinassero in ualche stravaganza, gliene lascerei correre il pericolo: se alcuni mariuoli lo invitassero al gioco, lascerei che ne facessero il loro piacere [119]; lascerei che lo incensassero, lo spennacchiassero, le svaligiassero; e quando avendolo ridotto all' asciutto, terminassero col burlarsi di lui, li ringrazierei persino in sua presenza delle lezioni che gli avessero dato. Le sole insidie da cui in tutti i modi procurerei salvarlo, sarebbero quelle delle cortigiane. Le sole circospezioni che userei per lui sarebbero di compartecipare a tutti i pericoli che gli lascerei correre, a tutti gli affronti Che gli lascerei ricevere. Tollererei tutto in silenzio, senza lagni, senza rimproveri, senza mai fargliene parola, e siate pur sicuri che con siffatta discrezione ben sostenuta, tutto quello che mi avrà veduto soffrire per lui gli farà piú impressione sul cuore che ciò che avrà sofferto egli stesso.

Non posso omettere di rilevare qui la falsa dignità degli istitutori i quali per fare scioccamente la parte di saggi, rimpiccioliscono i loro allievi, affettano di trattarli sempre da e si studiano di distinguersi sempre da essi in tutto ciò che fanno loro eseguire. Anziché rintuzzare il loro coraggio, non risparmiate nulla per rialzare la loro anima; mostrate di considerarli come vostri eguali affinché tali divengano; e, se non possono ancora elevarsi sino a voi, abbassatevi voi al loro livello senza vergogna, senza scrupolo. Pensate che il vostro onore non è più in voi, ma nel vostro allievo: prendete parte ai suoi falli per correggerli: addossatevi della sua vergogna per cancellarla; imitate quel prede romano il quale, vedendo fuggire il suo esercito e non lo potendo frenare, si mise anch' esso a fuggire alla testa dei suoi soldati, gridando: *Non fuggono, ma seguono il loro capitano*. Si disonorò egli per questo? Tutt' altro; sacrificando così la sua gloria, egli l' accrebbe. La forza del dovere, la bellezza della virtù traggono seco nostro malgrado i nostri suffragi e rovesciano i nostri insensati pregiudizi. Se, compiendo il mio ufficio presso Emilio, ricevessi uno schiaffo, anziché vendicarmi di tale schiaffo, andrei vantandomene per ogni dove: dubito che nel mondo ci potesse essere un uomo tanto vile [120] da non rispettarmi di più.

Non è che l' allievo debba supporre nel maestro dei lumi tanto limitati quanto i suoi, e la medesima facilità a lasciarsi sedurre; questa opinione è buona per un fanciullo, che, non sapendo nulla vedere, nulla paragonare, mette tutti a sua portata, e non dà la sua confidenza che a quelli che in fatto sanno acconciarvisi. Ma un giovine dell' età di Emilio e sensato quanto lui, non è tanto sciocco da ingannarsene né sarebbe bene che se ne ingannasse. La confidenza che deve avere nel suo istitutore è d' un' altra specie: essa dev' essere ispirata dall' autorità della ragione, dalla superiorità dei lumi, dai vantaggi che il giovane è in grado di riconoscere e di cui sente per sé l' utilità. Una lunga esperienza l' ha convinto d' essere amato dal suo istitutore: che uomo sa questo istitutore è un saggio, illuminato, il quale, volendo la sua felicita, sa ciò che può procurargliela. Deve sapere che per il suo proprio interesse, gli conviene ascoltarne gli avvisi. Ora, se il maestro si lasciasse ingannare come il discepolo, perderebbe il diritto d' esigere da lui deferenza e di impartirgli delle lezioni. Deve ancor meno l' allievo supporre che il maestro lo lasci cadere ad arte in tranelli, e tenda agguati alla sua semplicità. Che bisogna dunque fare per evitare in un tempo stesso questi due inconvenienti? Ciò che c' è di meglio e di più naturale: essere semplici e veritieri come lui; avvertirlo dei pericoli a cui si espone; mostrarglieli chiaramente, sensibilmente, ma senza esagerazione, senza sussiego, senza pedantesche sciorinature, e senza soprattutto dargli avvertimenti come ordini, e senza tono imperioso quando non fosse assolutamente necessario. Se si ostina, come spesso farà, non gli dite più nulla; lasciatelo in libertà. Seguitelo, imitatelo, con buon umore e francamente; divertitevi quanto lui se possibile. Se le conseguenze divengono troppo forti, siate pronti ad arrestarle; e frattanto il giovane testimonio della vostra previdenza e della vostra compiacenza, quanto sarà tocco in un tempo tanto dell' una che dell' altra! Tutti i suoi falli sono altrettanti freni che vi fornisce per trattenerlo al bisogno. Ora la più grande arte del maestro consiste nel provocare le occasioni e nel dirigere le esortazioni in maniera da sapere in tempo quando il giovane cederà o quando s' ostinerà, a fine di circuirlo ovunque con le lezioni dell' esperienza, senza mai esporlo a troppo grandi pericoli. Avvertitelo degli errori innanzi che cada in essi; quando vi fosse caduto non lo rimproverate; non fareste che infiammare e indurre alla ribellione il suo amor proprio. Una lezione che esaspera non giova. Non conosco parole più disadatte di queste: *Te lo avevo ben detto*. Il miglior mezzo di fargli rammentare ciò che gli è stato detto è di sembrare d' averlo dimenticato. E

quando lo vedrete vergognoso di non avervi creduto, temperate dolcemente questa umiliazione con buone parole. Si affezionerà certamente a voi vedendo che dimenticate voi stesso per lui, e che invece di finire collo schiacciarlo, fate il possibile per consolarlo. Ma se ai suoi crucci aggiungete dei rimbrotti, vi prenderà in odio, e si farà una legge del non ascoltarvi più, per provarvi che non pensa come voi circa l' importanza dei vostri avvertimenti.

Le vostre consolazioni possono essere per lui un' istruzione tanto più utile in quanto che non ne diffiderà. Dicendogli, per supposizione, che mille altri commettono lo stesso errore lo fate accorto che la cosa succede altrimenti da quello che si crede; lo correggete sembrando di compiangerlo: poiché per colui che crede di valer più degli altri uomini, è una scusa piuttosto mortificante il consolarsi col loro esempio; gli è come concepire che il più che possa pretendere si sia che essi non valgono meglio di lui.

Il tempo degli errori è quello delle favole. Censurando il colpevole sotto una maschera estranea, viene istruito senza offendersi; e comprende allora che l' apologo non è una menzogna, a cagione della verità di cui diventa l' applicazione. Il fanciullo che non è mai stato ingannato dalle lodi, non intende nulla circa alla favola che dianzi ho esaminata, ma il malaccorto che sia stato gioco d' un adulatore comprende a meraviglia come il corvo non fosse che uno sciocco. Cosi, da un fatto egli trae una massima: e l' esperienza, che avrebbe in breve dimenticato, si imprime, per mezzo della favola, nel suo intendimento. Non c' è cognizione che non si possa acquistare mercé l' esperienza altrui o mercé la propria. Nel caso che questa esperienza sia pericolosa, anziché farla da sé, se ne desuma l' insegnamento della storia. Quando la prova sia senza conseguenze, è bene che il giovane vi venga esposto; poi mediante l' apologo, si redigano in massime i casi particolari che gli sono noti.

Non intendo pertanto che tali massime debbano essere sviluppate, né del pari enunciate. Nulla è così vano, così male inteso quanto la morale colla quale vengono terminate la maggior parte delle favole; come se la morale non fosse o non dovesse essere compresa nella favola stessa, in maniera da renderla apparente al lettore! Perché dunque, aggiungendo la morale alla fine, privarlo del piacere di trovarla da sé?

Il vero talento nell' istruire consiste nel fare che il discepolo si compiaccia dell' istruzione, Ora, affinché se ne compiaccia non bisogna che il suo spirito resti talmente passivo a tutto quanto gli andate dicendo che

non abbia da far nulla affatto per intendervi. Fa d' uopo che l' amor proprio del maestro lasci sempre qualche adito al suo; bisogna che l' allievo possa dire: Concepisco, penetro, agisco m' istruisco. Una delle cose che rendono noioso il Pantalone della commedia italiana si è quella d' interpretare per conto della platea certe barzellette che sono anche troppo comprese. Non voglio che un istitutore sia un Pantalone, ed ancor meno un autore. Bisogna sempre farsi intendere; ma non bisogna sempre dir tutto: colui che dice tutto dice poche cose, poiché a lungo andare non è più ascoltato. Che significano quei quattro versi che La Fontaine aggiunge alla favola della rana che si gonfia? Ha paura di non essere capito? Ha forse bisogno, questo grande pittore, di scrivere i nomi di sotto agli oggetti che dipinge? Anziché generalizzare così la sua morale, egli la particolareggia, e la restringe in certo qual modo agli esempi citati, e impedisce che la si applichi ad altri. Vorrei che prima di porre le favole di questo autore fra le mani d' un giovane, si levassero tutte quelle conclusioni per le quali si prende la briga di spiegare ciò che dice chiaramente e piacevolmente. Se il vostro allievo non intende la favola che coll' aiuto della spiegazione, siate pur certi che non la intenderà neppure così.

Importerebbe ancora di dare a queste favole un ordine più didattico e più conforme ai progressi dei sentimenti e dei lumi del giovane adolescente. Qual cosa si può mai concepire di meno ragionevole del seguire esattamente l' ordine numerico del libro, senza riguardo al bisogno, o all' occasione? Prima il corvo, poi la cicala, poi la rana, poi i due muli, eccetera. Mi stanno sul cuore questi due muli perché mi rammento d' aver veduto un fanciullo istruito per la finanza e che veniva così distratto dall' impiego che doveva coprire, leggere questa favola, impararla, dirla, ridirla cento e cento volte, senza desumere mai la minima obiezione contro la professione alla quale veniva destinato. Non solamente non ho mai visto fare alcuna soda applicazione delle favole che imparanO, ma non ho mai veduto altresì che nessuno si affannasse di far loro attuare tale applicazione. Il pretesto di questo studio è l' istruzione morale; ma il vero scopo di una madre e di un figlio si è quello di tener occupata di lui un' intera conversazione, mentre che egli recita le sue favole; se non che le dimentica poi divenendo adulto, quando non si tratta più di recitarle, ma di approfittarne. Sia detto ancora non appartenere che agli uomini d' instruirsi nelle favole; ed ecco per Emilio il tempo di cominciare.

Mostro alla lontana, non volendo neppur tutto dire, le vie che divergono dalla buona a fine che s' impari ad evitarle. Credo che seguendo quella da me segnata, il vostro allievo farà acquisto della conoscenza degli uomini e di se stesso al miglior mercato possibile; credo che lo metterete al punto di contemplare i capricci della fortuna senza invidiare la sorte dei favoriti da lei, e di essere contento di sé senza credersi più saggio degli altri. Avete così cominciato a renderlo attore per renderlo spettatore; bisogna terminare; poiché dalla platea si vedono gli oggetti come paiono, ma dalla scena si vedono tali e quali sono. Per abbracciare il tutto, bisogna mettersi nel punto di vista; bisogna avvicinarsi per vedere i particolari. Ma in virtù di che entrerà un giovane negli affari del mondo? Che diritto ha d' essere iniziato in questi tenebrosi misteri? Intrighi di piacere limitano gl' interessi della sua età; non disponesse di nulla. L' uomo è la più vile delle mercanzie, e, fra i nostri importanti diritti di proprietà, quello della persona è sempre il minore di tutti.

Quando vedo che nell' età dell' attività più grande, sono tenuti i giovani nei limiti di studi puramente speculativi, e che dopo, senza la minima esperienza, sono d' un tratto gettati nel mondo e negli affari, trovo che non si lede meno la ragione che la natura, e non mi sorprendo che sì pochi sappiano condursi bene. Per quale bizzarra stranezza dello spirito ci s' insegnano tante cose inutili, mentre che l' arte di agire è contata per nulla? Si presume formarci per la società, e ci s' instruisce come se ognuno di noi dovesse passare la vita a meditare soli in una cella o a trattare di Soggetti aerei con esseri indifferenti. Credete insegnare a vivere ai fanciulli, insegnando loro certe contorsioni del corpo e certe formule di parole che non significano nulla. Io pure ho insegnato a vivere al mio Emilio, perché gli ho insegnato a vivere con se stesso, e inoltre a sapersi guadagnare il pane. Ma ciò non basta. Per vivere nel mondo bisogna saper trattare cogli uomini, bisogna conoscere gl' istrumenti che aprono l' adito su loro; bisogna calcolare l' azione e la reazione dell' interesse particolare nella società civile e prevedere gli avvenimenti con tanta giustezza che si sia raramente ingannati nelle intraprese, o che almeno si siano adottati i mezzi migliori per riuscire. Le leggi non permettono ai giovani di fare i propri affari e di disporre dei propri beni: ma a che servirebbero queste precauzioni se sino all' età prescritta non potessero acquistare nessuna esperienza? Non avrebbero guadagnato nulla nell' aspettare, e sarebbero nuovi a tutto tanto a vent' anni, come a quindici. Certo, fa di mestieri che un giovane accecato

dalla propria ignoranza, e ingannato dalle proprie passioni, sia trattenuto dal far male a se stesso; ma in ogni età è permesso d' essere benefico; in ogni età si può proteggere, sotto la direzione d' un uomo saggio, gl' infelici che hanno necessità di appoggio.

Le nutrici, le madri si affezionano ai fanciulli per via delle sollecitudini che loro prestano; l' esercizio delle virtù sociali reca in fondo ai cuori l' amore dell' umanità: facendo il bene si diviene buoni; non conosco pratica più sicura. Occupate il vostro allievo in tutte le buone azioni che sono a sua portata; l' interesse degli indigenti sia sempre il suo; non li assista soltanto col danaro, ma anche con le cure; li serva, li protegga, consacri loro la sua persona e il suo tempo; si presti nei loro affari: mai in sua vita avrà adempiuto a più nobili uffici. Quanti oppressi, che non si sarebbero mai ascoltati, otterranno giustizia quand' egli la domanderà per essi con quella intrepida fermezza che è data dall' esercizio della virtù; quand' egli forzerà ad aprirsi le porte dei grandi e dei ricchi, quand' egli andrà, sino ai piedi dei troni per far intendere la voce degli sfortunati, a cui ogni accesso è precluso dalla loro miseria, e che la tema d' essere puniti dei mali che loro si fanno, vieta persino il conforto di lamentarsene!

Ma faremo noi d' Emilio un cavaliere errante, un riparatore dei torti, un paladino? S' ingerirà negli affari pubblici, farà il saggio e il difensore delle leggi presso i grandi, presso i magistrati, presso il principe, farà da sollecitatore presso i giudici e gli avvocati nei tribunali? Di tutto ciò non so nulla. I nomi berneschi e ridicoli non cambiano nulla della natura delle cose. Farà tutto ciò che sa essere buono ed utile. Niente farà di più, ed egli sa che niente è utile e buono per lui di quanto non conviene alla sua età. Sa che il suo primo dovere è verso se stesso; che i giovani devono diffidar di se stessi, che devono essere circospetti nella condotta, rispettosi dinanzi la gente più anziana, parchi e discreti nel parlar senza scopo, modesti nelle cose indifferenti, ma arditi nel far il bene e coraggiosi nel dir la verità. Tali erano gl' illustri romani i quali, innanzi di venire ammessi alle cariche, passavano la giovinezza nel perseguitare la colpa e nel difendere l' innocenza senz' altro interesse che quello di istruirsi servendo alla giustizia e proteggendo i buoni costumi.

Ad Emilio non piacciono né i rumori né le querele, non solamente fra gli uomini (121) ma nemmeno fra gli animali.

Non aizzò mai due cani perché si battessero; non fece mai perseguitare un gatto da un cane. Questo spirito di pace è effetto della sua educazione, la

quale, non avendo punto fomentato l' amor proprio ed un' alta opinione di sé, l' ha distolto dal cercare il piacere nella dominazione e nell' infortunio altrui. Ciò che fa si che un giovane si compiaccia nel veder tormentato un essere sensibile, si è quando un sentimento di vanità lo persuade a riguardarsi come esente dalle medesime pene in virtù della sua saggezza e della sua superiorità. Quegli che fosse stato premunito contro una tale insensatezza dello spirito, non cadrebbe nel vizio che ne è la conseguenza. Emilio ama dunque la pace. L' immagine della felicità lo bea, e quando può contribuire a produrla, vede in ciò un mezzo di più per comparteciparne. Non ho presupposto che vedendo gl' infelici non abbia per essi se non quella sterile e crudele pietà la quale si contenterebbe di compiangere i mali che potrebbe sanare. La sua beneficenza attiva gli porge subito dei lumi che con un cuore più duro non avrebbe acquistato, o che avrebbe acquistato più tardi. Se vede regnare la discordia fra i suoi compagni, procura di riconciliarli; se vede degli afflitti, s' informa del perché delle loro sofferenze; se vede due uomini odiarsi, vuole conoscere la cagione della loro inimicizia; se vede un oppresso gemere per le vessazioni del potente e del ricco, cerca di penetrare da quali artifizi sono coperte le vessazioni; e, nell' interesse che prende per i miserabili, non sono mai indifferenti per lui i mezzi di troncare i loro mali. Che dobbiamo noi dunque fare per trar partito da queste disposizioni in un modo convenevole alla sua età? Dobbiamo regolare i suoi affetti e le sue cognizioni, ed impiegare il suo zelo a scopo di aumentarli.

Non mi stancherò mai di dire: le vostre lezioni siano implicate nelle azioni piuttosto che nei discorsi, nulla imparino nei libri di quanto può loro insegnare l' esperienza. Quale stravagante concetto non è quello di esercitarli a parlare senza movente vero di dover dire qualche cosa; di credere di far loro sentire, sui banchi d' un collegio, l' energia del linguaggio delle passioni e tutta la forza dell' arte di persuadere, senza aver un diretto interesse di persuader di nulla nessuna, persona! Tutti i precetti della retorica non sembrano che prette filastrocche verbose a chiunque non vede in esse un uso pratico per il suo profitto. Che importa ad uno scolaro di saper come fece Annibale per far risolvere i suoi soldati a varcare le Alpi? Se, invece di tante magnifiche arringhe, gli diceste come dovrebbe contenersi per persuadere il suo prefetto a dargli vacanza, siate pur certi che egli starebbe più attento alle vostre regole.

Se volessi insegnare retorica ad un giovane le cui passioni fossero già sviluppate, gli presenterei continuamente oggetti propri a lusingare le sue passioni, ed esaminerei con lui quale linguaggio dovesse tenere con gli altri uomini per impegnarli a favorire i suoi desideri. Ma il mio Emilio non è in una situazione tanto vantaggiosa all' arte oratoria; ristretto quasi al solo necessario fisico, egli ha meno bisogno degli altri che gli altri non hanno bisogno di lui; e non avendo nulla da domandare per sé, ciò che vuol persuader loro non lo incalza tanto da doversi mettere eccessivamente in agitazione. Segue da questo che in generale il suo linguaggio sarà semplice e poco figurato. Parla ordinariamente senza figure e soltanto per essere inteso; è poco sentenzioso, perché non ha imparato a generalizzare le idee: ha poche immagini perché è raramente passionato.

Non è tuttavia per questo né flemmatico ne freddo; ne la sua età, né i suoi gusti glielo permettono: nel bollore dell' adolescenza gli spiriti vivificanti in continuo rimescolio nel sangue, gli recano al cuore un calore che brilla negli sguardi, che si sente nelle parole, che si vede nelle azioni. Il suo linguaggio ha assunto dell' accento, e talvolta della veemenza. Il nobile sentimento che lo inspira gli dà forza ed elevatezza: compreso da tenero amore per l' umanità, trasmette parlando i moti della sua anima; la sua generosa franchezza possiede un non so che di più seducente che non ha l' artifiziosa eloquenza degli altri; o piuttosto egli solo è veramente eloquente, poiché non ha da palesare se non ciò che sente per comunicarlo con efficacia a coloro che lo stanno ascoltando.

Quanto più ci penso tanto più rivelo che, mettendo così la beneficenza in azione, e traendo dai nostri buoni o cattivi successi delle riflessioni sulle loro cause, poche sono le utili cognizioni che non si possono coltivare nella mente d' un giovane, e che con tutto il vero sapere acquistabile nei collegi, conseguirà inoltre una scienza più importante ancora, la quale consiste nell' applicazione di tali acquisti agli usi della vita. Non è possibile che, prendendo tanto interesse per i suoi simili, non impari por tempo a bilanciare e a pregiare le loro azioni, i loro gusti, i loro piaceri, e ad applicare in generale un più giusto valore a quanto può contribuire a giovare o a nuocere alla felicità degli uomini, che non saprebbero far quelli i quali, non s' interessano di nessuno, non fanno mai niente per gli altri. Coloro che non trattano so non i propri affari, vi si appassionano troppo per poter sanamente giudicare delle cose. Riferendo tutto a se stessi, e regolando sul solo loro interesse le idee del bene e del male, s' empiono la

mente di mille pregiudizi ridicoli, e in tutto ciò che reca un attentato contro un loro minimo vantaggio, eglino vedono subito il rovesciamento di tutto l' universo.

Convergendo l' amor proprio sugli altri esseri, lo trasformeremo in virtù; e non c' è cuore d' uomo nel quale questa virtù non abbia radice. Quando meno l' oggetto delle nostre sollecitudini riguarda immediatamente noi stessi, tanto meno l' illusione dell' interesse particolare è da temersi; quanto più si generalizza questo interesse, tanto più diviene equo, e l' amor del genere umano non è altro in noi se non l' amore della giustizia. Vogliamo noi dunque che Emilio ami la verità, vogliamo che la conosca; negli affari teniamolo sempre alieno da se. Quanto più le sue cure saranno consacrate alla felicità degli altri, tanto più saranno savie e meno egli si ingannerà su ciò che è bene o male: ma non tolleriamo in lui cieche preferenze, fondate unicamente sopra riguardi a persone o sopra ingiuste prevenzioni. E perché nuocerebbe egli ad uno per giovare ad altri? Poco gli importi di chi ha avuto in sorte felicità maggiore, purché concorra alla più, grande felicità di tutti; è questo il primo interesse del saggio dopo l' interesse privato; poiché ognuno è parte della sua specie e non di un altro individuo.

Per impedire che la pietà degeneri in debolezza, bisogna dunque generalizzarla ed estenderla su tutto il genere umano. Allora ci si dà ad essa per quel tanto che è in accordo colla giustizia, perché, di tutte le virtù, la giustizia è quella che concorre maggiormente al bene comune degli uomini. Conviene per forza di ragione, e per amore a noi, aver pietà della nostra specie più che del nostro prossimo; ed è massima crudeltà verso gli uomini l' aver pietà dei malvagi.

Del resto fa duopo rammentarsi che tutti questi mezzi, per i quali getto così il mio allievo al di fuori di sé medesimo; hanno non è pertanto sempre un rapporto diretto con lui, poiché non solamente ne risulta un godimento interno, ma rendendolo benefico a profitto altrui, lavoro per la sua propria istruzione.

Ho porto dapprima i mezzi, ed ora ne mostro gli effetti. Quali estese vedute vedo schierarsi a poco a poco nella sua mente! Quali sublimi sentimenti soffocano nel suo cuore il germe delle piccole passioni! Quale chiarezza nel giudicare, quale aggiustatezza di ragione vedo formarsi in lui dalle sane tendenze coltivate, dall' esperienza che concentra i voti di un' anima grande nello stretto confine dei possibili, e fa si che un uomo superiore agli altri, non potendo elevarli al suo livello, sa abbassarsi al loro!

I veri princìpi del giusto, i veri modelli del bello, tutti i rapporti morali degli esseri, tutte le idee dell' ordine, si imprimono nel suo intendimento; vede il posto d' ogni cosa e la causa che ne lo discosta: vede ciò che può produrre il bene e ciò che lo impedisce. Senza avere esperimentato le passioni umane, conosce le loro illusioni e il loro prestigio.

Io procedo innanzi sospinto dalla forza delle cose, ma senza impormi ai giudizi de' miei lettori. Da alquanto tempo eglino mi vedono nella regione delle chimere; io vedo loro in quella dei pregiudizi. Scostandomi tanto dalle opinioni volgari, non cesso però dall' averle presenti al mio spirito: le esamino, le medito, non per seguirle, ma per fuggirle, ma per pesarle colla bilancia del ragionamento. Tutte le volte che questo mi forzi ad allontanarmi da esse, instruito dall' esperienza, ritengo per detto ch' eglino non m' imiteranno: so che ostinandosi a non immaginare possibile se non ciò che vedono, eglino prendono il giovine da me supposto per un essere immaginario e fantastico, perché differisce da quelli ai quali lo paragonano; senza pensare dover per l' appunto differire, dappoiché essendo allevato del tutto differentemente, istruito in modo diverso dal loro, avente sentimenti affatto contrari, sarebbe cosa molto più sorprendente se loro assomigliasse, piuttostoché essere tale e quale io lo suppongo. Non è già egli l' uomo dell' uomo, ma bensì l' uomo della natura. Deve essere certamente assai strano agli occhi loro!

Cominciando questa mia opera, non supponevo che tutti non potessero osservare come me, perché c' è un punto, quello cioè della nascita dell' uomo, dal quale tutti ci partiamo egualmente: ma vie più avanziamo, io per coltivare la natura, e voi per depravarla, vie più ci allontaniamo gli uni dagli altri. Il mio allievo, a sei anni, differiva poco dai vostri che non avevate avuto ancora il tempo di svisare; ora nulla hanno più di somigliante; e l' età d' uomo a cui si avvicina deve mostrarlo sotto una forma assolutamente differente, ove io non abbia speso invano le mie cure. La quantità degli acquisti è forse piuttosto eguale da una parte e dall' altra; ma le cose acquistate non si somigliano punto. Siete stupiti di rinvenire nell' uno sentimenti sublimi, dei quali non hanno gli altri il più piccolo germe; ma considerate altresì che questi sono oramai tutti filosofi e teologi, innanzi che Emilio sappia soltanto che roba sia la filosofia e innanzi che abbia persino udito parlare di Dio.

Se dunque venissero a dirmi: Nulla di quanto supponete esiste; i giovani non sono fatti cosi; hanno questa e questa passione; fanno questo e questo:

sarebbe come negare che il pero non è stato mai un grand' albero, perché non se ne vedono che dei nani nei nostri giardini.

Prego questi giudici, così pronti nel censurare, di considerare che quanto dicono lo so bene al pari di loro, che vi ho riflettuto più lungo tempo, e che non avendo alcun interesse d' impormi ad essi, ho diritto di pretendere che si diano l' agio di ricercare in quale cosa mi sbagli. Esaminino bene la costituzione dell' uomo, seguano i primi sviluppi del cuore in questa o in quella circostanza, a fine di vedere quanto un individuo può differire da un altro in forza dell' educazione: confrontino poi la mia dagli effetti che le attribuisco; e dicano in che ho mal ragionato: io non avrò nulla da rispondere.

Ciò che mi rende più affermativo, e, credo, più scusabile di esser tale, si è che invece di lasciarmi dominare da spirito di sistema, sto meno che sia possibile al ragionamento, e non mi fido che della osservazione. Non mi fondo su ciò che ho immaginato, ma su ciò che ho veduto.

È vero che non ho ristretto le mie esperienze tra la cinta delle mura d' una città, né in un solo ordine di gente; ma, dopo aver confrontato le tante condizioni e i tanti popoli che ho potuto vedere nel tempo d' una vita trascorsa nell' osservarli, ho diffalcato come artificiale ciò che era di un popolo e non di un altro, e non ho riguardato come spettante incontestabilmente all' uomo, se non quanto era comune a tutti, in qualunque età, in qualunque nazione che si fosse.

Ora se, secondo questo metodo, voi tenete dietro sin dalla infanzia ad un giovine che non abbia ricevuto una forma particolare, e che si uniformi il meno possibile all' autorità ed all' opinione altrui, a chi pensate voi ch' egli rassomigli di più, al mio o agli allievi vostri? Ecco, mi pare, la questione che conviene risolvere per sapere se ho vaneggiato.

L' uomo non comincia facilmente a pensare, ma come cominci non ismette più. Chiunque ha pensato, penserà sempre, ed esercitato una volta l' intendimento alla riflessione non può più rimanere in riposo. Si potrebbe dunque credere che io ne faccio troppo o troppo poco, che lo spirito umano non è naturalmente così sollecito ad aprirsi, e che dopo averlo fornito delle facilità che non possiede, lo tengo per troppo lungo tempo chiuso in un cerchio d' idee che dovrebbe aver oltrepassato.

Ma considerate in primo luogo che, volendo formare l' uomo della natura, non si tratta per questo di farne un selvaggio e di rilegarlo in fondo alle selve; ma che posto nel turbine sociale, basta non si lasci trascinare né

dalle passioni né dalle opinioni degli uomini; veda co' suoi occhi, senta col suoi cuore; nessuna autorità lo governi all' infuori di quella della sua propria ragione. In siffatta posizione, è evidente che la moltitudine degli oggetti da cui è colpito, i frequenti sentimenti da cui è tocco, i diversi espedienti per provvedere ai suoi bisogni reali, devono suscitargli molte idee che non avrebbe mai avute, oppure che, avrebbe acquisite più lentamente. Il progresso naturale allo spirito è accelerato, ma non rovesciato. Il medesimo uomo che deve rimanere stupito nelle foreste, deve divenire sensato nelle città, quando vi resti semplice spettatore. Nulla è più, valido a rendere saggi quanto la vista delle follie allo quali non si prende parte; e quegli perfino che ne prende parte s' instruisce pure, purché non ne divenga ludibrio e non commetta gli errori di quelli che le fanno.

Considerate inoltre che, costretti dalle nostre facoltà alle cose sensibili, non offriamo quasi alcun adito alle nozioni astratte della filosofia e alle idee puramente intellettuali. Per arrivarvi bisogna, o scioglierci dal corpo al quale siamo così fortemente uniti, o fare di oggetto in oggetto un progresso graduale e lento, oppure varcare rapidamente e quasi d' un salto l' intervallo con un passo di gigante di cui l' infanzia non è capace, e per il quale occorrono anche agli uomini montatoi fatti apposta per essi. La prima idea astratta è il primo di questi montatoi; ma duro fatica a vedere come ci si argomenti nel costruirlo.

L' Essere incompatibile che abbraccia tutto, che dà moto al mondo, e forma l' intero sistema degli esseri, non è né visibile ai nostri occhi, né palpabile dalle nostre mani; sfugge a tutti i nostri sensi: l' opera si mostra, l' operaio si cela. Non è piccola faccenda il conoscere infine che egli esiste, e quando siamo pervenuti a questo, quando ci domandiamo: qual è, dov' è? la nostra mente si confonde, si smarrisce, e non sappiamo più che pensare.

Locke vuole che si cominci dallo studio degli spiriti e che si passi quindi a quello dei corpi. Questo metodo è quello della superstizione, dei pregiudizi, dell' errore: non è quello della ragione, ne del pari della natura bene ordinata; gli è come tapparsi gli occhi per imparare a vedere. Bisogna aver lungamente studiato i corpi per farsi una vera nozione degli spiriti e congetturare che esistano. L' ordine contrario non serve che a stabilire il materialismo. Essendo che i nostri sensi sono i primi strumenti delle nostre cognizioni, gli esseri corporali e sensibili sono i soli di cui si abbia immediatamente l' idea. Questa parola *spirito* non ha alcun senso per chiunque non abbia filosofato. Uno spirito non è che un corpo per il popolo

e per i fanciulli. Non immaginano forse eglino spiriti che gridano, parlano, battono, fanno rumori? Ora si converrà che spiriti i quali abbiano braccia e lingua rassomigliano molto a corpi. Ecco perché tutti i popoli del mondo, senza eccettuare gli Ebrei, si sono fatti degli dèi corporei. Noi stessi, coi nostri termini di Spirito, di Trinità, di Persone, siamo per la maggior parte dei veri antropomorfisti [(122)]. Ci s' insegna a dire che Dio è dappertutto: ma noi crediamo pure che l' aria è dappertutto: almeno nella nostra atmosfera; e la parola *spirito* nella sua origine, non significa che *soffio* e *vento*. Tosto che si avvezzano le genti a dir parole senza intenderle, è facile di far dir loro tutto ciò che si voglia.

Il sentimento della nostra azione sugli altri corpi ha dovuto dapprima farci credere che, quando essi agivano su noi, questo si compisse in una maniera simile a quella colla quale noi agiamo sopra di loro. Cosicché l' uomo prese ad animare tutti gli esseri di cui sentiva l' azione. Sentendosi meno forte della maggior parte di questi esseri, mancandogli la conoscenza dei limiti della loro potenza, egli la suppose illimitata, e ne fece degli dei subitoché ne fece dei corpi. Durante le prime età, gli uomini, spaventati di tutto, non hanno veduto nulla di morto nella natura. L' idea della materia non è stata meno lenta a formarsi in essi che quella dello spirito, poiché questa prima idea è essa medesima un' astrazione. Eglino hanno così riempito l' universo di dèi sensibili. Gli astri, i venti, i monti, i fiumi, gli alberi, le città, e perfino le case, tutto aveva la sua anima, il suo dio, la sua vita. Gl' idoli di Labano, i manitù [(123)] dei selvaggi, i feticci dei negri, tutte le opere della natura e degli uomini sono stati le prime divinità dei mortali; il politeismo è stato la loro prima religione, e l' idolatria il loro primo culto. Non hanno potuto riconoscere un solo Dio che quando, generalizzando sempre più le loro idee, sono stati in grado di salire ad una prima causa di riunire il sistema totale degli esseri sotto una sola idea, e dare un senso al vocabolo *sostanza*, il quale è in fondo la più grande delle astrazioni. Ogni fanciullo che crede in Dio è dunque necessariamente idolatra, o almeno antropomorfista; e quando una volta l' immaginazione abbia veduto Iddio, è ben raro che l' intendimento lo concepisca. Ecco precisamente l' errore a cui conduce l' ordine stabilito da Locke.

Pervenuto, non so come, all' idea astratta della sostanza, si vede che, per ammettere una sostanza unica, bisognerebbe supporle delle qualità incompatibili, le quali si escludono mutuamente, come sarebbero il pensiero e l' estensione, di cui l' una è essenzialmente divisibile e di cui l' altra

esclude ogni divisibilità. Si concepisce d' altronde che il pensiero, o se si vuole il sentimento, è una qualità primitiva e inseparabile dalla sostanza alla quale appartiene; e che è lo stesso della estensione per rapporto alla sua sostanza. Donde si conclude che gli esseri che perdono una di queste qualità perdono la sostanza alla quale appartiene, che per conseguenza la morte non è se non una separazione di sostanze, e che gli esseri in cui queste due qualità sono riunite, sono composti di due sostanze alle quali queste due qualità appartengono.

Considerate ora quale distanza resta sempre fra la nozione delle due sostanze e quella della natura divina; fra l' idea incomprensibile dell' azione della nostra anima sul nostro corpo e l' idea dell' azione di Dio su tutti gli esseri. Le idee di creazione, d' annichilazione, d' ubiquità, d' eternità, di onnipotenza, quelle degli attributi divini, tutte quelle idee che appartiene a ben pochi uomini di vedere oscure e confuse qualmente sono, e che nulla hanno di oscuro per il popolo, perché non ci capisce affatto nulla, come non si presenteranno in tutta la loro forza, cioè in tutta la loro oscurità, a giovani spiriti ancora occupati nelle prime operazioni dei sensi e che non concepiscono se non quanto toccano? Invano gli abissi dell' infinito sono aperti intorno a noi; un fanciullo non sa punto esserne spaventato; i suoi deboli occhi non possono scandagliarne la profondità. Tutto è infinito per i fanciulli; non sanno por termini a nessuna cosa; non già perché allunghino d' assai la misura, ma perché hanno l' intendimento corto. Ho pure notato che pongono l' infinito meno al di là che di qua delle dimensioni che loro sono conosciute. Calcoleranno uno spazio immenso mediante i loro piedi più che per mezzo de' loro occhi; non si estenderà per essi più lungi di quel che possano vedere, ma più lungi di quel che possano andare. Se si parlerà ad essi della potenza di Dio, lo stimeranno tanto forte quanto il loro padre. In ogni cosa la loro conoscenza essendo per essi la misura dei possibili, giudicano ciò che loro vien detto sempre minore di ciò che sanno. Tali sono i giudizi naturali all' ignoranza e alla debolezza dello spirito. Ajace avrebbe temuto di paragonarsi con Achille e sfida Giove al combattimento, perché conosce Achille e non conosce Giove. Un contadino svizzero che si credeva il più ricco degli uomini, e a cui si procurava di spiegare che cosa fosse un re, dimandava con baldanza se il re poteva avere ben cento vacche su per la montagna.

Prevedo che molti lettori saranno sorpresi di vedermi tener dietro a tutta la prima età del mio allievo senza mai parlargli di religione. A quindici anni

egli non sapeva se aveva un' anima, e forse a diciotto non è ancor tempo che lo impari; poiché se lo impara più presto che non bisogni, corre rischio di non saperlo mai.

Se avessi da dipingere la stupidità stuccosa, io prenderei un pedante che insegni il catechismo ai fanciulli; se volessi rendere un fanciullo pazzo, l' obbligherei a spiegare ciò che dice dicendo il suo catechismo. Mi si obietterà che la maggior parte dei dommi del Cristianesimo essendo misteri, se si aspetta che lo spirito umano sia capace di concepirli, non si aspetta che il fanciullo sia uomo, ma si aspetta che non sia più uomo. A ciò rispondo in primo luogo esserci misteri che non soltanto è impossibile all' uomo di concepire, ma ancora di credere, e che non vedo quanto si guadagni ad insegnarli ai fanciulli, ove non sia da insegnar loro a mentire per tempo. Dico inoltre che, per ammettere i misteri, bisogna almeno comprendere che essi sono incomprensibili; ed i fanciulli non sono nemmeno capaci di questo concepimento. Per un' età in cui tutto è mistero, non ci sono misteri propriamente detti.

Bisogna credere in Dio per essere salvati. Questo domma male inteso è il principio della sanguinaria intolleranza e la causa di tutte quelle vane istruzioni che recano il colpo mortale alla ragione umana, accostumandola ad appagarsi di parole. Non c' è senza dubbio da perdere un momento per meritare la salute eterna: ma se, per ottenerla, basta ripetere certe parole, non vedo che cosa ci vieti di popolare il cielo di stornelli e di gazze, quanto del pari di fanciulli.

L' obbligazione di credere ne suppone la possibilità. Il filosofo che non crede ha torto, perché usa male della ragione che ha coltivata, e perché è in stato d' intendere le verità che rigetta. Ma il fanciullo che professa la religione cristiana, che crede egli? Ciò che concepisce; ed egli concepisce tanto poco quel che gli fate dire, che se gli dite il contrario, lo accetta egualmente volentieri. La fede dei fanciulli e di molti uomini è un affare di geografia. Saranno eglino ricompensati d' essere nati a Roma piuttosto che alla Mecca? Si dice ad uno che Maometto è il profeta di Dio, ed egli dice che Maometto è il profeta di Dio; si dice ad un altro che Maometto è un furbo, ed egli dice che Maometto è un furbo. Ognuno dei due avrebbe affermato ciò che afferma l' altro se si fossero trovati trasposti. Si può egli mai arguire da due disposizioni così somiglianti per mandare l' uno in paradiso e l' altro all' inferno? Quando un fanciullo dice che crede in Dio,

non è in Dio che crede, ma a Pietro e a Giacomo che gli dicono esserci qualche cosa chiamata Dio; ed egli crede ciò come Euripide:

O Giove! che di te non so che il nome[124].

Noi abbiamo che nessun fanciullo morto avanti l' età della ragione non sarà privato della felicità eterna: i cattolici credono la stessa cosa di tutti i fanciulli che hanno ricevuto il battesimo, quantunque non abbiano mai inteso parlare di Dio. Ci sono dunque alcuni casi in cui si può essere salvati senza credere in Dio, e questi casi hanno luogo, sia nell' infanzia, sia nella demenza, quando lo spirito umano è incapace delle operazioni necessarie per riconoscere la divinità. Tutta la differenza che vedo tra voi e me è questa, che voi presumete avere i fanciulli a sette anni tale capacità, e che io non la concedo loro neanche a quindici. Abbia io torto o ragione, non si tratta qui d' un articolo di fede, ma d' una semplice osservazione di storia naturale.

Per il medesimo principio, è chiaro che un dato uomo, giunto alla vecchiezza senza credere in Dio, non sarà perciò privato della sua presenza nell' altra vita, se il suo accecamento non è stato volontario, cosa che, per me, non avviene sempre. Voi convenite su ciò per gl' insensati che una malattia priva delle facoltà spirituali, ma non della loro qualità di uomo, né per conseguenza del diritto ai benefizi del Creatore. perché dunque non convenirne per quelli i quali, segregati da ogni società sino dalla loro infanzia, avrebbero condotta una vita assolutamente selvaggia, privati dei lumi che si acquistano nella relazione degli altri uomini? [125] Perché infatti è d' un' impossibilità dimostrata che un simile selvaggio possa mai elevare le sue riflessione sino alla conoscenza del vero Dio. La ragione ci dice che un uomo non è punibile se non per i falli volontari, e che un' ignoranza invincibile non gli potrebbe essere imputata a delitto. Donde segue che, dinanzi alla giustizia eterna, ogni uomo che crede, avendo i lumi necessari, è riputato credente, e che non ci saranno d' increduli puniti se non quelli di cui il cuore si chiude alla verità.

Guardiamoci dall' annunziare la verità a quelli che non sono in stato d' intenderla, poiché sarebbe come sostituirvi l' errore. Sarebbe meglio non aver alcuna idea della divinità che averne idee basse, fantastiche, ingiuriose, indegne di essa; è minor male sconoscerla che oltraggiarla. Preferirei, dice il buon Plutarco [126], si credesse non esserci Plutarchi al mondo, piuttosioché si dicesse che Plutarco è ingiusto, invidioso, geloso e così tiranno da esigere più di quello che egli lasciasse il potere di fare.

Il gran male delle immagini difformi che vengono tracciate nella mente dei fanciulli, è ch' esse vi rimangono tutta la vita, e che eglino non concepiscono più, essendo uomini, altro Dio che quello dei fanciulli. Ho veduto in Isvizzera una pia e buona madre di famiglia talmente convinta di questa massima, ch' ella, non volle punto istruire suo figlio sulla religione nella prima età, per tema che, contento di una tale grossolana istruzione, non ne trascurasse una migliore nella età della ragione. Quel fanciullo non intendeva parlare di Dio che con raccoglimento e riverenza, e, tosto che ne voleva parlare egli stesso, gli s' imponeva silenzio, come si trattasse d' un soggetto sublime e troppo alto per lui. Quella riserva eccitava la sua curiosità, e il suo amor proprio aspirava al momento di conoscere il mistero che gli si nascondeva con tanta cura. Quanto meno gli si parlava di Dio, quanto meno si tollerava che ne parlasse egli stesso e tanto più egli se ne occupava: quel fanciullo vedeva Iddio dappertutto. Ciò che temerei da un' aria di mistero indiscretamente affettata, sarebbe che accendendo troppo l' immaginazione di un giovine, non gli si alterasse il cervello e che alla fine non si facesse di lui un fanatico in cambio di farne un credente.

Ma non temiamo nulla di simile per il mio Emilio, il quale, rifiutando costantemente di far attenzione a tutto ciò che è al disopra delle sue facoltà, ascolta con la più profonda indifferenza le cose che non intende. Ce ne sono tante circa alle quali è abituato a dire: non è roba per me. E quando comincia a inquietarsi delle grandi questioni, non è per avere inteso proporle, ma bensì quando il progresso naturale dei suoi lumi porta le sue ricerche da questo lato. Abbiamo veduto per quale via lo spirito umano coltivato si avvicina a questi misteri; e converrò volentieri che non vi perviene naturalmente, nel seno della stessa società, se non in un' età più avanzata. Ma siccome nella stessa società vi sono cause inevitabili per le quali il progresso delle passioni è accellerato, se non si accelerasse del pari il progresso dei lumi che servono a regolare tali passioni, sarebbe allora che si uscirebbe veramente dall' ordine della natura e che l' equilibrio sarebbe rotto. Quando non si è padroni di moderare lo sviluppo troppo rapido, bisogna condurre con la medesima rapidità quelli che devono corrispondervi; di maniera che l' ordine non sia punto invertito, che ciò che devo camminare insieme non sia separato e che l' uomo tutto intero in ogni momento della sua vita non si trovi ad un dato punto mediante l' una delle sue facoltà, ed a tal altro mediante le altre.

Una grande difficoltà vedo sorgere qui; difficoltà tanto più grande in quanto è meno nelle cose che nella pusillanimità di quelli che non osano risolverla. Cominciamo almeno dall' osare di proporla. Un fanciullo deve essere allevato nella religione del padre: gli si prova sempre benissimo e facilmente che questa religione, qualunque essa sia è la sola vera e che tutte le altre non sono che stravaganze e assurdità. La forza degli argomenti dipende assolutamente su questo punto dal paese dove vengono proposti. Un turco che trova il cristianesimo così ridicolo a Costantinopoli, vada un po' a vedere come viene trovato il maomettanismo a Parigi! Specialmente in religione abbiamo che l' opinione trionfa. Ma noi che vogliamo scuotere il giogo in ogni cosa, noi che non vogliamo conceder nulla all' autorità, noi che non vogliamo insegnar nulla al nostro Emilio che egli non possa imparare da se stesso in tutti i paesi, in quale religione lo alleveremo noi? A quale setta aggregheremo noi l' uomo della natura? La risposta, mi sembra, è semplicissima: noi non l' aggregheremo né a questa né a quella, ma lo porremo in stato di sciegliere quella alla quale il miglior uso della sua ragione può condurlo.

Incedo per ignes
Suppositos cineri doloso [127].

Non importa; lo zelo e la buona fede mi hanno tenuto luogo sino a qui di prudenza, spero che questi due garanti non mi abbandoneranno punto al bisogno. Non temete da parte mia, o lettori, precauzioni indegne d' un amico della verità: io non dimenticherò mai la mia impresa; ma non mi sarà negato che diffidi dei mie giudizi. Anziché dirvi qui di mio ciò che io penso, vi dirò ciò che pensava un uomo che valeva meglio di me. Garantisco la verità dei fatti che sto per riferire, i quali sono realmente accaduti all' autore dello scritto che qui riporta, spetta a voi di vedere se si può trarne utili riflessioni circa il soggetto di cui si tratta. Non vi propongo il sentimento d' un altro od il mio per regola ve lo do da esaminare.

«Sono ora trent' anni che, in una città d' Italia, un giovane spatriato si vedeva ridotto all' ultima miseria. Era nato calvinista, ma in seguito ad una scapataggine, trovandosi fuggiasco e senza risorse in paese straniero, cambiò di religione per aver del pane. C' era in quella città un ospizio per i proseliti e vi fu ammesso. Instruendolo nella controversia, gli si fecero nascere dei dubbi che non aveva, e gli s' insegnò il male che ignorava: intese dommi nuovi, vide costumi ancor più nuovi; li vide e poco mancò non ne rimanesse vittima. Voleva fuggire, ma fu chiuso; si lamentò, ma fu

punito dei suoilagni: in balia di tiranni, si vide trattato da reo per non aver voluto cedere a misfatti. Si figurino lo stato dell' animo suo quelli che sanno quanto la prima prova della violenza e dell' ingiustizia irrita un giovane cuore senza esperienza. lacrime di rabbia uscivano da' suoi occhi, l' indignazione lo soffocava: implorava il cielo e gli uomini, si confidava a tutti e nessuno lo ascoltava. Non vedea che vili servi sommessi all' infame che l' oltraggiava, o complici del medesimo fallo i quali si beffavano della sua resistenza e l' eccitavano ad imitarli. Egli era perduto se non era un onesto ecclesiastico che venne per affari nell' ospizio e che trovò modo di consultare in segreto. L' ecclesiastico era povero e aveva bisogno di tutti: ma l' oppresso aveva ancora più bisogno di lui; ed egli egli non esitò a favorire la sua fuga a rischio di farsi un pericoloso nemico.

Uscito dal vizio per entrare nell' indigenza, il giovine lottava senza successo contro il proprio destino: ci fu però un momento che si crede al di sopra di questo. Al primo raggio di fortuna i suoi mali e il suo protettore furono dimenticati. Ma fu ben presto punito di quella sua ingratitudine; tutte le sue speranze svanirono; la sua giovinezza invano lo favoreggiava; le sue idee romanzesche guastavano tutto. Non avendo né bastanti talenti, ne bastante accorgimento per aprirsi una strada facile, non sapendo essere né moderato né cattivo, aspirò a così grande numero di cose che non riuscì raggiungerne una. Ricaduto nelle sue prime strettezze, senza pane, senza ricovero, presso a morir di fame, si sovvenne del suo benefattore.

Ritorna da lui, lo ritrova, e n' è accolto bene: la sua vista rammenta all' ecclesiastico una buona azione che aveva fatto; un ricordo di tale specie rallegra sempre l' anima. Quell' uomo era naturalmente umano, compassionoso; sentiva le pene altrui a cagione delle sue, e il benessere non aveva punto indurito il suo cuore; insomma gl' insegnamenti della saggezza e una virtù specchiata avevano convalidato il suo buon naturale. Accoglie il giovine, gli procura un alloggio; ve lo raccomanda; divide seco il suo vitto appena bastante per sé. Fa ancora di più, lo istruisce, lo consola, gl' insegna l' arte difficile di sopportare pazientemente l' avversità. Ditemi, gente da pregiudizi, avreste voi mai da un prete, in Italia, sperato tutto ciò?

Quell' onesto ecclesiastico era un povero vicario savoiardo che un' avventura di gioventù aveva posto in disgrazia del vescovo, e che aveva passato i monti per cercare le risorse mancategli nel suo paese. Non era né senza mente né senza lettere; e avendo una presenza attraente, aveva trovato protettori che lo avevano allogato da un ministro perché gli instruisse il

figlio. Egli però preferiva la povertà alla dipendenza, e ignorava come bisogna comportarsi coi grandi. Non restò quindi molto tempo da lui: non perdè bensì, lasciandolo, la sua stima, e siccome viveva saggiamente, e si faceva amare da tutti, si lusingava di rientrare in grazia del suo vescovo e d' ottenere una piccola cura sulle montagne ove passarvi il resto dei suoi giorni. così fatto era l' obiettivo della sua ambizione.

Una naturale benevolenza, da cui era condotto ad interessarsi per il giovane fuggitivo, glielo fece esaminare attentamente. Vide che la mala fortuna aveva già turbato il suo cuore, che il disprezzo e l' obbrobio avevano abbattuto il suo coraggio, e che il suo nobile orgoglio, cangiatosi in amaro dispetto, non gli facevano vedere nell' ingiustizia e nella durezza degli uomini se non il vizio della loro natura e la chimera delle loro virtù. Aveva veduto la religione servir di maschera all' interesse, e il culto sacro di salvaguardia all' ipocrisia: aveva veduto, nella sublimità di dispute vane, il paradiso e l' inferno posti a premio di giochi di parole; aveva veduto l' augusta e primitiva idea della divinità sformata dalla fantastica immaginazione degli uomini; e, trovando che per credere in Dio bisognava rinunciare all' intendimento che da lui si è ricevuto, aveva preso a sdegno i nostri ridicoli sogni e l' oggetto al quale li applichiamo. Senza saper nulla di ciò che è, senza immaginar nulla intorno alla generazione delle cose, si chiuse nella sua stupida ignoranza, con un profondo disprezzo verso tutti quelli che pensavano saperne più di lui.

L' oblio di i ogni religione conduce all' oblio dei doveri dell' uomo. Questo progresso era già per metà fatto nel cuore del giovane sviato. Non era egli un fanciullo nato male; ma l' incredulità, la miseria, soffocando a poco a poco il naturale, lo trascinavano rapidamente a perdersi, e non gli preparavano che i costumi d' un pezzente e la morale di un ateo.

Il male, quasi inevitabile, non era assolutamente consumato. Il giovane aveva delle cognizioni e l' educazione non n' era stata negletta. Era in quella felice età in cui il sangue in bollore riscalda l' anima senz' aggiogarla al furore dei sensi. La sua possedeva ancora tutta quanta la sua vigoria. Una nativa vergogna, un carattere timido prolungavano in lui quell' epoca nella quale mantenete il vostro allievo con tanta vigilanza. L' esempio odioso d' una depravazione brutale e d' un vizio senza incanto, anziché animare la sua immaginazione, l' aveva ammortita. Per lungo tempo il disgusto gli tenne luogo di virtù nel conservare la propria innocenza; la quale non doveva soccombere se non a più dolci seduzioni.

L' ecclesiastico vide il pericolo e intravide i rimedi. Le difficoltà non lo disanimarono punto: si compiaceva della sua opera; risolse di compirla e di ritornare alla virtù la vittima che aveva sottratta all' infamia. Egli si fece ad eseguire il suo progetto: la bellezza del motivo animava il suo coraggio e gli inspirava mezzi degni del suo zelo. Qualunque si fosse il successo, era sicuro di non aver perduto il suo tempo. Quando non si voglia farò che il bene sempre si riesce.

Cominciò a guadagnare la confidenza del proselite non gli vendendo i suoi benefizi, non si rendendo importuno, non gli facendo punti sermoni, mettendosi sempre a sua portata, facendosi piccolo per uguagliarsi a lui. Era, mi pare, uno spettacolo toccante il veder un uomo grave diventare il compagno d' uno svagato, e la virtù acconciarsi al fare della licenza per trionfarne più sicuramente. Quando lo scapato gli faceva le sue pazze confidenze, intrattenendosi seco espansivamente, il buon prete lo ascoltava, e gli dava briglia: senza approvare il male s' interessava a tutto: mai un' indiscreta censura frenava la sua parlantina e serrava il suo cuore; il piacere col quale si credeva ascoltato aumentava quello che prendeva nel dir tutto. In tal modo fece la sua confessione generale senza che pensasse a confessare nulla.

Dopo aver bene studiato i suoi sentimenti e il suo carattere, il buon prete vide chiaramente che, senz' essere ignorante per la sua età, egli aveva dimenticato tutto ciò che sarebbe importato sapesse, e che l' obbrobrio in cui lo aveva ridotto la fortuna, soffocava in lui ogni vero sentimento, del bene e del male. C' è un certo grado di abbrutimento che toglie la vita all' anima; e la voce interna non sa farsi intendere a colui che non pensa se non a nutrirsi. Per guarentire il giovane sfortunato da questa morte morale alla quale ora così da vicino, prese a risvegliare in lui l' amor proprio e la stima di se stesso: gli mostrava un avvenire più felice nel buon impiego dei suoitalenti; rianimava nel suo cuore un generoso ardore col racconto delle altrui belle azioni; facendogli ammirare quelli che le avevano compiute, gl' infondeva il desiderio di sperarne di somiglianti. Per distaccarlo senza che se n' avvedesse dalla sua vita oziosa e vagabonda, gli faceva fare estratti di libri scelti; e, fingendo d' aver bisogno di tali estratti, nutriva in lui il nobile sentimento della riconoscenza. Lo istruiva indirettamente coi suoi libri; gli faceva riprendere buona opinione di se stesso per non credersi un essere inutile ad ogni bene, e per non volersi rendere più disprezzabile a' suoi propri occhi. «Una piccolezza farà giudicare dell' arte impiegata da quell'

uomo benefico per rialzare insensibilmente il cuore del suo discepolo al disopra della bassezza, senza parer di accudire alla sua istruzione. L' ecclesiastico aveva una probità così notoria e un discernimento così preciso, che parecchie persone preferivano trasmettere le loro limosine per le mani sue che per quelle dei ricchi curati dello città. Un giorno che gli si era dato del danaro da distribuirsi ai poveri, il giovane ebbe, al medesimo titolo, l' ardire di domandargliene. — No, gli rispose, noi siamo fratelli, voi mi appartenete, e non devo toccare questo deposito servendomene per mio uso. — Detto questo gli diede del proprio danaro quanto n' era stato richiesto. Lezioni di tal fatta raramente vanno perdute nel cuore dei giovani che non sono del tutto corrotti.

Ma io sono stanco di parlare in terza persona; ed è superfluo dal momento che vi accorgete bene essere io stesso il disgraziato fuggiasco. Mi credo lontano tanto dai disordini della mia giovinezza da poter osare di confessarli, e la mano che me ne trasse merita per certo che io, a costo d' un po' di vergogna, tributi almeno onore ai suoi benefizi.

Ciò che più mi colpiva si era il vedere nella vita privata del mio degno maestro la virtù senza ipocrisia, l' umanità senza debolezza, discorsi sempre giusti e semplici, e una condotta sempre conforme a siffatti discorsi. Non lo vedevo inquietarsi se quelli che da lui erano aiutati non andavano ai vespri, se non si confessavano spesso, se non digiunavano nei giorni prescritti, se non mangiavano di magro, né impor loro altre condizioni simili, senza le quali, si dovesse pur morire di inedia, non c' è da sperare assistenza alcuna dai devoti.

Incoraggiato dalle sue osservazioni, alieno dall' ostentare dinanzi a suoi occhi lo zelo affettato d' un nuovo convertito, non gli nascondevo punto i miei modi di pensare, né lo vedevo più scandalizzarsene. Talvolta avrei potuto dire a me stesso: Egli non si dà per inteso della mia indifferenza per il culto che ho abbracciato in favore di quella che vede pure in me per il culto nel quale sono nato; e sa bene che il mio sdegno non è affare di partito. Ma che dovevo io pensare quando lo intendevo talora approvare dommi contrari a quelli della Chiesa romana e darmi a di vedere di mediocremente stimarne tutte le cerimonie? Lo avrei creduto protestante occulto se l' avessi veduto meno fedele a quei medesimi usi di cui sembrava far poco caso; ma, sapendo che adempiva puntualmente ai suoi doveri di sacerdote, tanto senza testimoni, quanto al cospetto del pubblico, non sapevo più che giudicare delle sue con tradizioni. Salvo la pecca che già

aveva attirato la sua disgrazia e di cui non si era troppo bene corretto [128] la sua vita era esemplare, i suoi costumi irreprensibili, i suoi discorsi onesti e giudiziosi. Vivendo con lui nella più grande intimità, imparavo a rispettarlo un di più dell' altro ed avendomi tanta bontà conquiso assolutamente il cuore, aspettavo con curiosa inquietudine il momento d' imparare su qual principio fondava l' uniformità d' una vita così singolare.

Questo momento non venne tanto presto. Innanzi di aprirsi al suo discepolo, si forzò di far germogliare i semi di ragione e di bontà che gettava nella sua anima. Ciò che c' era in me di più difficile da distruggersi era una orgogliosa misantropia, una certa acrimonia contro i ricchi e i felici del mondo, come se questi fossero stati tali a mie spese, e che la lor presunta felicità fosse stata una usurpazione sulla mia. La folle vanità della giovinezza, che ricalcitra ad ogni umiliazione, dava lascio parecchio a questo collerico umore, e l' amor proprio, che il mio mentore si studiava di ridestare in me, salendo in baldanza, rendeva gli uomini ancor più vili ai miei occhi, e non faceva che aggiungere contro di essi il disprezzo all' odio.

Senza combattere direttamente quest' orgoglio, impedì che si mutasse in durezza di cuore; e senza tormi la stima di me stesso, la ridusse meno sdegnosa contro il mio prossimo. Alienando sempre da me la vana apparenza e mostrandomi i mali reali che copre, m' insegnava a deplorare gli errori de' miei simili, ad intenerirmi sulle loro miserie, e a compiangerli più che a invidiarli. Mosso di compassione per le debolezze umane a cagione del profondo sentimento che aveva delle proprie, vedeva ovunque gli uomini vittime dei vizi loro nonché degli altrui; vedeva i poveri gemere sotto il giogo dei ricchi, e i ricchi sotto il giogo dei pregiudizi. «Credetemi, egli diceva, le nostre illusioni, anziché nascondere i nostri mali, li aumentano, dando valore a ciò che non ne ha, e rendendoci sensibili a mille false privazioni che senza esse non sentiremmo. La pace dell' anima consiste nel disprezzo di quanto può conturbarla: l' uomo che fa meno caso della vita è quello che meno sa goderne, e colui il quale più avidamente aspira alla felicità è sempre il più misero.»

Ahi! spettacoli tristi! esclamai io con profonda amarezza; se fa d' uopo rifiutarsi a tutto, a che ci ha dunque servito il nascere? E se fa d' uopo dispregiare la stessa felicità, chi saprà esser felice? — Io, rispose un giorno il buon prete [129] in un tono che forte mi colpì. — Voi felice! così poco fortunato, così povero, e di più perseguitato, esiliato; voi felice! E che avete voi fatto per essere tale? — Figlio mio, mi rispose, ve lo dirò ben volentieri.

E detto questo mi fece intendere che dopo aver ricevuto le mie confessioni voleva egli farmi le sue. — Verserò nel vostro seno, mi disse abbracciandomi, tutti i sentimenti del mio cuore. Mi vedrete se non tale quale sono almeno quale mi vedo io stesso. Quando avrete ricevuto la mia intera professione di fede, quando conoscerete bene lo stato della mia anima. saprete perché mi stimo felice, e, se voi pensate come tue, ciò che avete da fare per esserlo. Ma, queste confessioni non sono faccenda d' un momento; occorre tempo per esporvi quello che penso sulla sorte dell' uomo e sul vero prezzo della vita: fissiamo un' ora e un luogo comodi per trattenerci tranquillamente in questo colloquio.

Io lasciai notare della fretta ad udirlo. Il convegno non fu differito più tardi del domani mattina. Eravamo in estate, ci levammo allo spuntar del giorno. Mi condusse fuori di città, sopra un' alta collina, sotto alla quale correva il Po, di cui si vedeva il corso attraverso le fertili campagne che bagna: in lontananza l' immensa catena delle Alpi coronava il paesaggio; i raggi del sole nascente rasentavano già le pianure, e proiettando sui campi con lunghe ombre gli alberi, i poggi, le case, arricchivano di mille scherzi di luce il più bel quadro da cui l' occhio umano possa essere colpito. Si sarebbe detto che la natura umana spiegava ai nostri sguardi tutta la sua magnificenza por offrirne testo al nostro ritrovo. Fu in questo luogo e in questo momento, che dopo aver per alquanto contemplato gli oggetti intorno in silenzio, l' uomo di pace, mi favellò così:»

PROFESSIONE DI FEDE DEL VICARIO SAVOIARDO

Figlio mio, non vi aspettate da me né dotti discorsi né profondi ragionamenti. Io non sono un grande filosofo e non mi curi di essere tale. Ma ho qualche volta del buon senso ed amo sempre la verità. Non voglio con voi argomentare, né tentare altresì di convincervi; mi basta esporvi ciò che penso nella semplicità del mio cuore. Consultate il vostro durante il mio discorso; questo è quanto chiedo da voi. So m' inganno, si è in buona fede; sia ciò sufficiente affinché l' errore non mi venga imputato a colpa: quando voi del pari v' ingannaste, poco male in questo vi sarebbe. Se bene mi appongo, la ragione ci è comune, ed abbiamo il medesimo interesse nell' ascoltarla: perché non pensereste voi come me?

Io sono nato povero e campagnuolo, destinato dalla mia condizione a coltivare la terra; ma si credè miglior cosa l' insegnarmi a guadagnare il pane col mestiere del prete, e si trovò il mezzo di farmi studiare. Certamente né i miei parenti né io non sognavamo briciolo di cercare in tale mestiere ciò che era buono, vero, utile, ma ciò che bisognava sapere per esservi ordinato. Imparai quel che si voleva imparassi, dissi quel che si voleva dicessi, mi legai come si volle, e fui fatto prete. Ma non tardai a sentire che obbligandomi a non esser più uomo, avevo promesso più di quanto potevo mantenere.

Ci si dice che la coscienza è l' opera dei pregiudizi. Nondimeno io so per esperienza ch' essa si ostina a seguire l' ordine della natura contro tutte le leggi degli uomini. Si ha un bel proibirci questo e quello, il rimorso ci rimprovera sempre debolmente ciò che ci permette la natura bene ordinata, e a più forte ragione ciò che ci prescrive. O buon giovane, essa non ha ancora detto niente ai nostri sensi: vivete lungamente nello stato felice in cui la sua voce è quella della innocenza. Sovvenitevi che la si offende vie più quando la si previene che quando la si combatte; bisogna farsi dall' imparare a resistere per sapere quando si può cedere senza commetter delitto.

Sin dalla mia giovinezza ho rispettato il matrimonio come la prima e la più santa istituzione della natura. Essendomi stato tolto il diritto di uniformarmivi, risolvetti di non profanarla: poiché, malgrado i miei studi,

avendo sempre condotto una vita eguale e semplice, avevo conservato nel mio spirito tutta la chiarezza de' lumi primitivi: le massime del mondo non li avevano oscurati, e la povertà mi allontanava dalle tentazioni, le quali dettano i sofismi del vizio.

Questa risoluzione fu precisamente quella che mi perdè; il rispetto per l' altrui letto lasciò allo scoperto le mie colpe. Fu forza espiare lo scandalo: arrestato, interdetto, cacciato, fui ben più la vittima dei miei scrupoli che della mia incontinenza; ed ebbi occasione di comprendere, stando ai rimproveri da cui la mia disgrazia fu accompagnata, che altro non fa d' uopo spesso se non aggravare la colpa per potersi sottrarre al castigo.

Poche di consimili esperienze spingono lungi una mente che riflette. Vedendo per via di tristi osservazioni rovesciarsi le idee che avevo del giusto, dell' onesto e di tutti i doveri dell' uomo, perdevo ogni giorno alcuna delle opinioni che mi ero formate; quelle che mi rimanevano non bastando più per fare insieme un corpo che potesse sostenersi da per sé, sentii a poco a poco oscurarsi nel mio spirito l' evidenza dei principi, e, ridotto infine a non saper più che pensare, pervenni al punto medesimo a cui siete pervenuto voi: con questa differenza, che la mia incredulità, frutto tardivo d' un' età più matura, si era formata più a malincuore, e doveva perciò essere più difficile a distruggere.

Ero in quello stato d' incertezza e di dubbio che Descartes esige per la ricerca della verità. Questo stato è fatto per durar poco, esso è inquietante e penoso; non c' è che l' interesse del vizio o la pigrizia dell' anima, la quale faccia rimanervici. Non avevo il cuore tanto corrotto da compiacermivi; e l' abitudine di riflettere è meglio conservata dall' essere più contenti di sé che della propria fortuna.

Meditavo dunque sulla triste sorte dei mortali ondeggianti su questo mare di opinioni umane, senza timone, senza bussola e in balia delle loro tempestose passioni, senz' altra guida che un pilota inesperto il quale non conosce la sua strada e non sa né donde viene né dove va. Io mi dicevo: Amo la verità, la cerco, e non posso riconoscerla; me la si mostri, e vi rimarrò attaccato: perché deve occultarsi all' ansia d' un cuore fatto per adorarla?

Quantunque abbia spesso provato grandi mali, non ho mai condotto una vita così costantemente spiacevole come in quei tempi di torbidi e d' ansietà, nei quali, errando senza posa di dubbio in dubbio, non ritraevo dalle

mie lunghe meditazioni che incertezza, oscurità, contradizioni sulla causa dell' esser mio e sulla regola de' miei doveri.

Come si può mai essere scettici per sistema e in buona fede? Non saprei comprenderlo. Tali filosofi o non esistono, o sono gli uomini più infelici. Il dubbio sulle cose che ci importa conoscere è uno stato troppo violento per lo spirito umano: questo non ci resiste lungo tempo; malgrado suo si decide o in uno o in un' altro senso, e, preferisce ingannarsi al non saper nulla.

Ciò che raddoppiava il mio imbarazzo, si era che essendo nato in una Chiesa la quale decide tutto, né permette alcun dubbio, un solo punto rigettato mi faceva rigettare tutto il resto, e l' impossibilità d' ammettere tante decisioni assurde mi distaccava pure da quelle che tali non erano. Dicendomi: credete lutto; mi s' impediva di credere a nulla e non sapevo dove fermarmi.

Consultai i filosofi, scartabellai i loro libri, esaminai le loro diverse opinioni; li trovai tutti altieri, affermati vi, dommatici, persino nel loro presunto scetticismo, non ignorando nulla, non provando nulla, burlandosi l' un l' altro; e questo punto comune a tutti mi parve il solo sul quale abbiano tutti ragione. Trionfanti quando assalgono, sono senza vigore nel difendersi. Se ponderate le ragioni, non ne hanno che per distruggere; se contate le vie, ognuno è ristretto alla sua; non si accordano che per disputare; l' ascoltarli non era il mezzo d' uscire dalla mia incertezza.

Concepii che l' insufficenza dello spirito umano è la prima causa di questa prodigiosa diversità di sentimenti, e che l' orgoglio n' è la seconda. Noi non abbiamo la misura di questa macchina immensa; non ne possiamo calcolare i rapporti; non ne conosciamo né le prime leggi né la causa finale; noi, ignoriamo noi stessi, non conosciamo né la nostra natura, né il nostro principio attivo; sappiamo a mala pena se l' uomo è un essere semplice o composto: misteri impenetrabili ne circondano da tutte le parti; essi sono al disopra della ragione sensibile; per penetrarli crediamo aver dell' intelligenza e non abbiamo che dell' immaginazione. Ognuno si apre, a traverso di questo mondo immaginario, una via che crede buona; nessuno sa se la propria conduce alla meta. Nondimeno vogliamo tutto penetrare, tutto conoscere. La sola cosa che non sappiamo è quella d' ignorare ciò che non possiamo sapere. Preferiamo rimetterci alla sorte, e credere ciò che non è, invece di confessare che ognuno di noi non può vedere ciò che è. Piccola parte d' un gran tutto i cui confini ci sfuggono, e che il suo Autore lascia

alle nostre pazze dispute, noi siamo ben vani da voler decidere che cosa sia questo tutto in se stesso e che cosa siamo noi rapporto ad esso.

Ove i filosofi fossero in stato di scoprire la verità chi di loro prenderebbe interesse per essa? Ognuno sa bene che il suo sistema non è fondato meglio degli altri; ma lo sostiene perché è suo. Non ce n' è uno il quale, venendo a conoscere il vero e il falso, non preferisca la menzogna che ha trovato alla verità scoperta da un altro. Dov' è il filosofo il quale, per sua gloria, non ingannerebbe il genere umano? Dov' è colui il quale, nel segreto del suo cuore, si proponga altro scopo che di segnalarsi? Purché si elevi al disopra del volgo, purché eclissi lo splendore dei suoiconcorrenti, che domanda egli di più? L' essenziale è di pensare differentemente dagli altri. Fra i credenti è ateo, fra gli atei sarebbe credente.

Il primo frutto che trassi da queste riflessioni si fu d' imparare a limitare le mie ricerche a quanto m' interessava immediatamente, a riposarmi in una profonda ignoranza in quanto al resto, e a non inquietarmi, sino al dubbio, se non delle cose le quali m' importava sapere.

Compresi ancora che lungi dal liberarmi da' miei inutili dubbi, i filosofi non avrebbero fatto se non moltiplicare quelli che mi tormentavano senza risolverne alcuno. Presi dunque altra scorta e mi dissi: Consultiamo il lume interiore, esso mi farà smarrir meno di quello che mi facciano smarrir loro, o almeno l' errore sarà mio, e mi depraverò meno seguendo le mie proprie illusioni che dandomi alle loro menzogne.

Allora, riandando nel mio spirito le diverse opinioni che mi avevano a vicenda trascinato sin dalla nascita, vidi che, sebbene taluna d' esse non fosse evidente tanto da produrre immediatamente la convinzione, avevano peró diversi gradi di verosimiglianza, e l' assentimento interiore si prestava o si rifiutava in differenti misure. Su questa prima osservazione, confrontando tra loro le differenti idee nel silenzio dei pregiudizi, trovai che la prima e la più comune era pure la più semplice e la più ragionevole, e che non le mancava, per riunire tutti i suffragi, se non di essere stata proposta l' ultima. immaginate tutti i vostri filosofi antichi e moderni che hanno esaurito i loro bizzarri sistemi di forza, di fortuna, di fatalità, di necessità, d' atomi, di mondo animato, di materia vivente, di materialismo d' ogni specie, e dopo tutti loro l' illustre Clarcke (130) che illumina il mondo, che annunzia finalmente l' Essere degli esseri e il dispensatore delle cose: con quale universale ammirazione, con quale unanime applauso non sarebbe stato ricevuto questo nuovo sistema, così grande, così consolante, così sublime,

così idoneo ad elevare l' anima, a dare una base alla virtù, e nel tempo stesso così toccante, così luminoso, così semplice, e, per quanto mi pare, offerente meno cose incomprensibili per lo spirito umano che non ne trovi d' assurde in ogni altro sistema! Io mi dicevo: Le obiezioni irrisolvibili sono comuni a tutti, poiché lo spirito dell' uomo è troppo limitato per poterle risolvere; esse non provano dunque contro nessuno in via di preferenza: ma quale differenza tra le prove dirette? Quello solo che spiega tutto non deve essere preferito quando non ha maggiori difficoltà degli altri?

Recando meco adunque l' amore della verità in luogo d' ogni filosofia, e in luogo d' ogni metodo una regola facile e semplice che mi dispensi dalla vana sottilità degli argomenti, riprendo con questa regola l' esame delle cognizioni che m' interessano, risoluto d' ammettere per evidenti tutte quelle alle quali, nella sincerità del mio cuore, non potrò rifiutare il mio consenso, per vere tutte quelle che mi parranno avere un legame necessario con le prime, e di lasciare tutte le altre nell' incertezza, senza rigettarle né ammetterle, e senza tormentarmi a chiarirle quand' esse non conducano a nulla d' utile per la pratica.

Ma chi sono io? Qual diritto ho io di giudicare le cose? E che cosa è che determina i miei giudizi? Se sono tratti, forzati dalle impressioni che ricevo, mi affatico invano in queste ricerche; non si faranno punto, o si faranno da sé stesse senza ch' io m' immischi di dirigerle. Bisogna dunque che rivolga dapprima i miei sguardi sopra di me per conoscere lo strumento di cui mi voglio servire, e sino a qual punto posso fidarmi nell' usarlo.

Io esisto, ed ho dei sensi per i quali sono affetto. Ecco la prima verità che mi colpisce ed alla quale sono forzato di acconsentire. Ho io un sentimento proprio della mia esistenza, o non la sento che per le mie sensazioni? Ecco il mio primo dubbio, che mi è, in quanto al presente, impossibile risolvere. Poiché, essendo continuamente affetto da sensazioni, o immediatamente o per mezzo della memoria, come posso io sapere se il sentimento del *me* è qualche cosa fuori di queste medesime sensazioni, e se può essere indipendente da esse?

Le mie sensazioni avvengono in me, poiché esse mi fanno sentire la mia esistenza; ma la loro causa mi è estranea, poiché mi affettano malgrado mio, e non dipende da me né di produrle né di aumentarle. Concepisco dunque chiaramente che la mia sensazione la quale è in me, e la sua causa e il suo oggetto il quale è fuori di me, non sono la medesima cosa.

Così, non solamente esisto io, ma esistono altri esseri, vale a dire gli oggetti delle mie sensazioni; e quando questi oggetti non fossero che idee, è sempre vero che queste idee non sono io.

Ora, tutto ciò che sento fuori di me e che agisce sopra i miei sensi, lo chiamo materia; e tutte le porzioni di materia che concepisca riunite in esseri individuali, le chiamo corpi. Così tutte le dispute degli idealisti e dei materialisti non significano nulla per me; le loro distinzioni sull' apparenza e la realtà dei corpi sono chimere.

Eccomi già sicuro tanto dell' esistenza dell' universo quanto della mia. Quindi io rifletto sugli oggetti delle mie sensazioni; e trovando in me la facoltà di confrontarli, mi sento dotato di una forza attiva che non sapevo di avere per l' addietro.

Percepire è sentire; paragonare è giudicare; giudicare e sentire non sono la medesima cosa. Per la sensazione, gli oggetti si offrono a me separati, isolati, tali quali sono nella natura; per la comparazione, io li agito, li trasporto, per così dire, li poso l' un sull' altro per pronunciare sulla loro differenza o sulla loro moltitudine, e generalmente su tutti i loro rapporti. Secondo me la facoltà distintiva dell' essere attivo o intelligente è di poter dare un senso a questa parola *è*. Cerco invano nell' essere puramente sensitivo questa forza intelligente che sovrappone e che poi pronuncia; non la saprei vedere nella sua natura. Questo essere passivo sentirà ogni oggetto separatamente, od anche sentirà l' oggetto totale formato da due; ma, non avendo alcuna forza per ripiegarli l' uno sull' altro, non li paragonerà mai e non li giudicherà punto.

Vedere due oggetti in un tempo, non è vedere i loro rapporti né giudicare delle loro differenze; scorgere parecchi oggetti gli uni, fuori degli altri non è numerarli. Posso avere nel medesimo istante l' idea di un grande bastone e d' un piccolo bastone senza compararli, senza giudicare che l' uno è più piccolo dell' altro, come posso pure vedere ad un tempo la mia mano intera, senza fare il conto delle mie dita. Queste idee comparative, *più grande, più piccolo*, come pure le idee numeriche d' *uno*, di *due*, eccetera, non sono certamente sensazioni, quantunque il mio spirito non le produca che alla occasione delle mie sensazioni.

Ci si dice che l' essere sensitivo distingue le sensazioni le une dalle altre per via di differenze che hanno fra loro queste medesime sensazioni: ciò domanda spiegazione. Quando le sensazioni sono differenti, l' essere sensitivo le distingue per via delle loro differenze: quando sono simili, le

distingue perché sente le une fuori delle altre. Altrimenti, come distinguerebbe in una sensazione simultanea due oggetti eguali? Bisognerebbe che necessariamente confondesse questi due oggetti e li prendesse per il medesimo, sopratutto in un sistema in cui si presume che le sensazioni rappresentative dell' estensione non sono punto estese.

Quando le due sensazioni da confrontare sono percepite, la loro impressione è fatta, ogni oggetto è sentito, i due sono sentiti, ma il loro rapporto non è sentito perciò. Se il giudizio di questo rapporto non fosse che una sensazione e mi venisse unicamente dall' oggetto, i miei giudizi non mi ingannerebbero mai, poiché non è mai falso che senta ciò che sento.

Perché dunque m' inganno sul rapporto di questi due bastoni, sopratutto se non sono paralleli? Perché dico, per esempio, che il bastone piccolo è il terzo del grande, mentre che non ne è che il quarto? Perché immagine che è la sensazione non è conforme al suo modello che è l' oggetto? Gli è ch' io sono attivo quando giudico che l' operazione paragonante è fallace, e quando giudico che il mio intendimento giudicante i rapporti, mischia i suoi errori alla verità delle sensazioni non mostranti se non gli oggetti.

Aggiungete a ciò una riflessione che vi colpirà, ne son certo, quando ci avrete pensato; ed è che se fossimo puramente passivi nell' uso dei nostri sensi, non ci sarebbe tra loro alcuna comunicazione; ci sarebbe impossibile di conoscere che il corpo da noi toccato e l' oggetto da noi veduto sono il medesimo. O non sentiremmo mai nulla fuori di noi, o ci sarebbero per noi cinque sostanze sensibili, di cui non avremmo nessun mezzo per percepire l' identità.

Si dia pure un nome qualunque a questa forza del mio spirito che avvicina e confronta le mie sensazioni; la si chiami attenzione, meditazione, riflessione, o in qualsiasi altro modo; sarà sempre vero che essa è in me e non nelle cose, che sono io solo che la produca sebbene non la produca se non all' occasione dell' impressione che fanno su me gli oggetti. Senz' essere padrone di sentire o di non sentire, sono però padrone di esaminare più o meno ciò che sento.

Non sono dunque semplicemente un essere sensitivo e passivo, ma un essere attivo e intelligente, e checché ne dica la filosofia, oso pretendere all' onore di pensare. So solamente che la verità è nelle cose e non nello spirito che le giudica, e che quanto meno ci metto di mio nei giudizi che ne traggo, tanto più sono sicuro d' avvicinarmi alla verità: così la mia regola di darmi al sentimento più che alla ragione è confermata dalla ragione stessa.

Essendomi per così dire, assicurato di me stesso, comincio a riguardare fuori di me, e mi considero, con una specie di fremito, gettato, perduto in questo vasto universo, e come annegato nell' immensità degli esseri, senza saper nulla di ciò che essi sono, né tra loro, né per rapporto a me. Li studio, li osservo, e, il primo oggetto che mi si presenta per confrontarli, sono io stesso.

Tutto ciò che percepisco per via dei sensi è materia, e dedico tutte le proprietà essenziali della materia dalle qualità sensibili che me la fanno percepire, e che ne sono inseparabili. La vedo ora in moto, ora in riposo [(131)]; donde inferisco che né il riposo né il moto non le sono essenziali; ma il moto, essendo un' azione, è l' effetto d' una causa il cui riposo non n' è che l' essenza. Quando dunque nulla agisce sulla materia, essa non si muove punto, e, per ciò pure che è indifferente al riposo e al moto, il suo stato naturale è d' essere in riposo.

Io percepisco nei corpi due specie di moto, cioè moto comunicato e moto spontaneo o volontario. Nel primo la causa motrice è estranea al corpo mosso, e nel secondo è in lui stesso. Non concludo da questo che il moto d' un orologio, per esempio, sia spontaneo; poiché se nulla di estraneo alla molla non agisce su di essa, non tenderebbe a raddrizzarsi e non tirerebbe la catena. Per la medesima ragione non concederò neppure la spontaneità ai fluidi, né al fuoco stesso che fa la loro fluidità [(132)].

Voi mi domanderete se i movimenti degli animali sono spontanei; vi dirò che non ne so nulla, ma che l' analogia è per l' affermativa. Mi domanderete come so dunque che ci sono movimenti spontanei; vi dirò che lo so perché lo sento. Voglio muovere il braccio e lo muovo, senza che questo movimento abbia altra causa immediata che la mia volontà. Invano si ragionerebbe per distruggere in me questo sentimento; esso è più forte d' ogni evidenza; equivarrebbe a provarmi che esisto.

Se non ci fosse alcuna spontaneità nelle azioni degli uomini, né in nulla di quanto si fa sulla terra, si sarebbe vieppiù imbarazzati nello immaginare la prima causa di ogni movimento. Per me, io mi sento talmente persuaso che lo stato naturale della materia è di stare in riposo, e che non ha in sé alcuna forza per agire, che vedendo un corpo in movimento giudico subito; o essere un corpo animato o essergli stato quel movimento comunicato. Il mio spirito rifiuta ogni assenso all' idea della materia non organizzata moventesi da per sé, o producente qualche azione.

Questo universo visibile è materia, materia sparsa e morta [133], che non ha nulla nel suo tutto dell' unione, dell' organizzazione, del sentimento comune delle parti d' un corpo animato, essendo certo che noi, i quali siamo parti, non ci sentiamo per nulla nel tutto. Questo medesimo universo è in moto, e nei suoi movimenti regolati, uniformi, assoggettati a leggi costanti, non ha nulla di quella libertà che apparisce nei movimenti spontanei dell' uomo e degli animali. Il mondo non è dunque un grande animale che si muova da se stesso; c' è dunque di questi suoi movimenti qualche causa estranea a sé, la quale io non iscorgo; ma la persuasione interiore mi rende questa causa talmente sensibile, che io non posso veder rotare il sole senza immaginare una forza che lo spinga, o, se la terra gira, credo sentire una mano che la fa girare.

Se è mestieri ammettere leggi generali di cui non percepisco punto i rapporti essenziali con la materia, di che sarò io avanzato? Queste leggi, non essendo esseri reali, sostanze, hanno dunque qualche altro fondamento che mi è sconosciuto. L' esperienza e l' osservazione ci hanno fatto conoscere le leggi del movimento; queste leggi determinano gli effetti senza mostrare le cause; esse non bastano per ispiegare il sistema del mondo e il cammino dell' universo. Descartes con alcuni dadi formava il cielo e la terra; ma non potè dare il primo moto a quei dadi, né mettere in azione la sua forza centrifuga se non coll' aiuto d' un movimento di rotazione. Newton ha trovato la legge dell' attrazione; ma l' attrazione sola ridurrebbe tosto l' universo in una massa immobile: a questa legge è bisognato aggiungere una forza proiezionale per far descrivere delle curve ai corpi celesti. Ci dica però Descartes quale legge fisica ha fatto roteare i suoi turbini; e ci mostri Newton la mano che lanciò i pianeti sulla tangente delle loro orbite.

Le prime cause del movimento non sono punto nella materia; essa riceve il movimento e lo comunica, ma non lo produce. Quanto più osservo l' azione e reazione della forze della natura agenti le une sulle altre, tanto più trovo che, di effetti in effetti, bisogna sempre rimontare a qualche volontà per prima causa; poiché supporre un progresso di cause all' infinito, equivale a non supporne punto. In una parola, ogni movimento che non è prodotto da un altro non può venire che da un atto spontaneo, volontario; i corpi inanimati non agiscono che per via del moto, e non ci sono vere azioni senza volontà. Ecco il mio primo principio. Credo dunque che una volontà

muove l' universo e anima la natura. Ecco il mio primo dogma, o il mio primo articolo di fede.

Una volontà come produce essa un' azione fisica e corporale? Non ne so nulla, ma provo in me ch' essa la produce. Voglio agire ed agisco; voglio muovere il mio corpo, e il mio corpo si muove: ma che un corpo inanimato e in riposo venga a muoversi da se stesso o produca il suo movimento, questo è incomprensibile e senza esempio. La volontà mi è conosciuta per i suoi atti, non per la sua natura. Conosco questa volontà come causa motrice; ma concepire la materia produttrice del movimento, è concepire chiaramente un effetto senza causa, è un non concepire assolutamente nulla.

Come la mia volontà muova il mio corpo non è per me cosa più concepibile del come le mie sensazioni impressionano la mia anima. Non so neppure perché l' uno di questi misteri è sembrato più spiegabile dell' altro. In quanto a me, sia quando sono passivo, sia quando sono attivo, il mezzo d' unione delle due sostanze mi sembra assolutamente incomprensibile. È ben strano che si parta da questa stessa incomprensibilità per comprendere le due sostanze, come se operazioni di natura così differente si spiegassero meglio in un solo soggetto piuttostoché in due.

Il dogma che stabilisco è oscuro, è vero; ma in fondo offre un senso e non ha niente che ripugni né alla ragione né all' osservazione; può dirsi altrettanto del materialismo? Non è forse chiaro che se il movimento fosse essenziale alla materia, ne sarebbe inseparabile, vi sarebbe sempre nel medesimo grado, sempre il medesimo in ogni porzione di materia, sarebbe incommutabile, non potrebbe né aumentare né diminuire, e non si potrebbe neppure concepire la materia in riposo? Quando mi vengono a dire che il movimento non le è essenziale, ma necessario, vogliono ingannarmi con parole che sarebbero più facili a confutare se avessero un po' più di senso. Poiché, o il movimento della materia le viene da se stessa, e allora le è essenziale, o se le viene da una causa estranea, non è necessario alla materia se non in quanto la causa motrice agisce su essa: noi rientriamo nella prima difficoltà.

Le idee generali e astratte sono la sorgente dei più grandi errori degli uomini; il gergo della metafisica non ha fatto mai scoprire nessuna verità, ed ha empito la filosofia d' assurdità tali di cui si ha vergogna tosto che vengono spogliate dei loro nomoni. Ditemi, amico mio, se, quando vi si parla d' una forza cieca sparsa in tutta la natura, si reca al vostro spirito qualche vera idea. Si crede di dir qualche cosa con queste vaghe parole di

forza universale, di *movimento necessario*, e non si dice niente affatto. L' idea del movimento non è altro che l' idea del trasporto da un luogo ad un altro: non c' è movimento senza qualche direzione; poiché un essere individuale non saprebbe muoversi in un tempo in tutti i sensi. In qual senso adunque si muove necessariamente la materia? Tutta la materia in corpo ha essa un movimento uniforme, o ogni atomo ha il suo proprio movimento? Secondo la prima idea, l' universo intero deve formare una massa solida e indivisibile; giusta la seconda, non deve formare che un fluido sparso e incoerente, senza che sia mai possibile che due atomi si riuniscano. Su quale direzione si opererà questo movimento comune di tutta la materia? Sarà in linea retta o circolare, in alto o in basso, a destra o a sinistra? Se ogni atomo o molecola di materia non facesse che girare sul proprio centro, nulla uscirebbe mai dal suo posto, non vi sarebbe movimento comunicato; ed ancora bisognerebbe pure che questo movimento circolare fosse determinato in qualche senso. Dare alla materia il movimento per astrazione, è lo stesso che dire delle parole senza significato; e dargli un movimento determinato, è lo stesso che supporre una causa determinante. Quanto più moltiplico le forze particolari, tanto più ho nuove cause da spiegare, senza trovar mai alcun agente che le diriga. Alieno dal poter immaginare alcun ordine nel concorso fortuito degli elementi, non ne posso nemmeno immaginare il conflitto, e il caos se dell' universo mi è più inconcepibile della sua armonia. Comprendo che il meccanismo del mondo può non essere intelligibile allo spirito umano; ma subito che un uomo s' ingerisce di spiegarlo, deve dir cose che gli uomini intendano.

Se la materia mossa mi mostra una volontà, la materia mossa secondo certe leggi mi mostra un' intelligenza: è questo il mio secondo articolo di fede. Agire, paragonare, scegliere, sono le operazioni di un essere attivo e pensante: dunque questo essere esiste. Dove lo vedete esistere? mi direte voi. Non solamente nei cieli che ruotano, nell' astro che rischiara; non solamente in me stesso, ma nella pecora che pascola, nell' uccello che vola, nella pietra che cade, nella foglia che il vento trasporta.

Giudico dell' ordine del mondo quantunque ne ignori il fine, poiché per giudicare di quest' ordine mi basta di confrontare le parti fra loro, di studiare il loro concorso, i loro rapporti, di notarne il concerto. Ignoro perché l' universo esiste; ma non tralascio di vedere come è modificato: non tralascio di comprendere l' intima corrispondenza per la quale gli esseri che lo compongono si prestano un mutuo soccorso. Sono come un uomo che

vedrebbe per la prima volta un orologio aperto, e che non ismetterebbe di ammirarne il lavoro, quantunque non conoscesse l' uso della macchina e non avesse punto veduto il quadrante. «Non so, egli direbbe, a che sia buono il tutto; ma vedo che ogni pezzo è fatto per gli altri; ammiro l' artefice nei particolari del suo lavoro, e sono a pieno sicuro che tutte quelle ruote, non camminino così di concerto se non per un fine comune che non è possibile percepire».

Paragoniamo i fini particolari, i mezzi, i rapporti ordinati d' ogni specie, poi ascoltiamo il sentimento interiore; quale spirito sano può resistere alla sua testimonianza? A quali occhi non prevenuti, l' ordine sensibile dell' universo non annunzia una suprema intelligenza; e quanti sofismi non farebbe d' uopo accumulare per disconoscere l' armonia degli esseri, e l' ammirabile concorso di ogni parte per la conservazione delle altre? Mi si parli quanto si voglia di combinazioni e di fortuità; a che serve il ridurmi al silenzio, se non potete condurmi, alla persuasione? E come mi toglierete voi il sentimento involontario che vi smentisco sempre malgrado mio? Se i corpi organizzati non sono combinati fortuitamente in mille maniere innanzi di prendere delle forme costanti, se dapprincipio si sono formati stomachi senza bocche, piedi senza teste, mani senza braccia, organi imperfetti d' ogni specie che sono periti per non si poter conservare, perché nessuna di queste informi prove non ferisce più i nostri sguardi? Perché la natura si è prescritte infine delle leggi alle quali dapprima non era assoggettata? Non devo sorprendermi che una cosa accada ove sia possibile, e ove la difficoltà dell' avvenimento sia compensata dalla quantità dei getti; ne convengo. Nondimeno, se venissero a dirmi che caratteri di stamperia gettati alla rinfusa hanno dato l' Eneide di tutto punto, non mi muoverei d' un passo per recarmi a verificare la menzogna. Voi dimenticate, mi diranno, la quantità dei getti. Ma di codesti getti quanti non ne debbo io supporre per rendere la combinazione verosimile? Per me che non ne vedo che uno solo, scommetto l' infinito contro uno, non esser il suo prodotto il puro effetto del caso. Aggiungete che combinazioni e fortuita non daranno mai se non prodotti della medesima natura degli elementi combinati, che l' organizzazione e la vita non risulteranno punto d' un getto d' atomi, e che un chimico combinando delle misture non le farà punto sentire e pensare nel suo crogiuolo.

Ho letto Nieuwentit [134] con sorpresa e quasi con iscandalo. Come ha potuto voler fare quest' uomo un libro delle meraviglie della natura, che

mostrino la saggezza del di lei Aurtore? Il suo libro anche grosso come il mondo non avrebbe esaurito il soggetto; e tosto che si vuole entrare nei particolari, la più grande meraviglia se ne va, quella cioè dell' armonia e dell' accordo del tutto. La sola generazione dei corpi viventi e organizzati è l' abisso dello spirito umano; la barriera insormontabile che la natura ha posto fra le diverse specie, a fine che non si confondessero, mostra le sue intenzioni con la più perfetta evidenza. Essa non si è contentata di stabilire l' ordine, ha pur preso misure certe perché nulla potesse turbarlo.

Non c' è essere nell' universo che non si possa, sotto un certo rispetto, riguardare come centro comune di tutti gli altri, intorno al quale sono tutti ordinati, di guisa che sono tutti reciprocamente fine e mezzo gli uni relativamente agli altri. Lo spirito si confonde e si perde in questa infinità di rapporti, nessuno dei quali è confuso né perduto nella moltitudine. Quante assurde supposizioni per dedurre tutta questa armonia dal cieco meccanismo dalla materia mossa fortuitamente! Quelli che negano l' unità d' intenzione manifestantesi nei rapporti di tutte le parti di questo gran tutto, hanno un bel rimpinzare i loro guazzabugli di astrazioni, di coordinazioni, di principii generali, di termini emblematici; checché essi si facciano, non mi è possibile di concepire un sistema di esseri così costantemente ordinati senza concepire una intelligenza che lo ordini. Non dipende da me il credere che la materia passiva morta abbia potuto produrre esseri viventi e senzienti, che una cieca fatalità abbia potuto produrre esseri intelligenti, che ciò che non pensa molto abbia potuto produrre esseri pensanti.

Io credo dunque che il mondo sia governato da una volontà potente e saggia; lo vedo, o piuttosto lo sento. E ciò m' importa sapere. Ma questo medesimo mondo è eterno o creato? C' è un principio unico di cose? Ce ne sono due o parecchi? E quale è la loro natura? Io non ne so nulla. E che m' importa? Man mano che tali cognizioni mi diventeranno interessanti, mi forzerò di acquistarle; rinuncio sino allora a questioni oziose che possono inquietar il mio amor proprio, ma che sono inutili alla mia condotta e superiore alla mia ragione.

Sovvenitemi sempre che non insegno il mio sentimento; io lo espongo. Sia la materia eterna, o creata, ci sia un principio passivo o non ce ne sia nessuno, è sempre cosa certa che il tutto è uno, e che annuncia un' intelligenza unica; poiché non vedo nulla che non sia ordinato nel medesimo sistema e che non concorra al medesimo fine, vale a dire alla conservazione del tutto nell' ordine stabilito. Questo essere che vuole e che

può, questo essere attivo per se stesso, questo essere infine, qualunque si sia, che muove l' universo e ordina tutte le cose, io lo chiamo *Dio*. Aggiungo a questo nome le idee d' intelligenza, di potenza, di volontà, che ho riunite, e quella di bontà che ne è una necessaria conseguenza: ma non conosco però l' essere al quale l' ho dato; egli si cela ai miei sensi del pari che al mio intendimento; quanto più ci penso, tanto più mi confondo: so certissimamente che esiste e che esiste per se stesso; so che la mia esistenza è subordinata alla sua, e che tutte le cose da me conosciute sono assolutamente nel medesimo caso. Scorgo Dio dovunque nelle sue opere; lo sento in me, lo vedo intorno a me; ma tosto che voglio contemplarlo in se stesso, tosto che voglio cercare dov' è, ciò che è, quale è la sua sostanza, egli mi sfugge, e il mio spirito turbato non comprende più nulla.

Persuaso della mia insufficienza, non ragionerò mai sulla natura di Dio, ove non ci sia forzato dal sentimento dei suoi rapporti con me. Questi ragionamenti sono sempre temerari, un uomo saggio non deve tenerli senza tremare, e senz' esser sicuro che non è fatto per approfondirli: poiché ciò che c' è di più ingiurioso per la Divinità non istà nel non pensarvi, ma nel non pensarne malamente.

Dopo avere scoperto quelli dei suoi attributi per i quali concepisco la sua esistenza, ritorno a me, e cerco quale classe occupo nell' ordine delle cose che essa governa e che io posso esaminare. Incontestabilmente mi trovo nella prima a cagione della mia specie; poiché mercé la mia valontà e mercè gl' istrumenti che sono in mio potere per esercitarla, ho più forza per agire su tutti i corpi i quali mi circondano, o per prestarmi o per togliermi a mio piacimento alla loro azione, che ognuno di essi non ne ha per agire sopra di me, malgrado mio, mercè la sola impulsione fisica; e, mercé la mia intelligenza, sono il solo che abbia l' ispezione sul tutto. Quale essere quaggiù, all' infuori dell' uomo, sa osservare tutti gli altri, misurare, calcolare, prevedere i loro movimenti, i loro effetti, e aggiungere, per così dire, il sentimento dell' esistenza comune a quello della sua esistenza individuale? Che c' è di sì ridicolo nel pensare che tutto è fatto per me, se io sono che sappia riferire tutto ad esso?

È dunque vero essere l' uomo il re della terra che abita; poiché non solamente egli doma tutti gli animali, non solamente, dispone degli elementi mediante la sua industria, ma lui solo sulla terra ne sa disporre, e si appropria altresì, per via di contemplazione, gli astri stessi a cui non può giungere. Mi mostrino un altro animale sulla terra che sappia fare uso del

fuoco e che sappia ammirare il sole. Che possono osservare, conoscere gli esseri e i loro rapporti; posso sentire ciò che è ordine, bellezza, virtù; posso contemplare l' universo, elevarmi alla mano che lo governa; posso amare il bene, farlo; e mi paragono alle bestie! Anima abbietta, è la tua trista filosofia che ti rende somigliante ad esse; o piuttosto tu vuoi avvilirti invano, il tuo genio depone contro i tuoi i principii, il tuo cuore benefico smentisce la tua dottrina, e l' abuso stesso delle' tue facoltà prova la loro eccellenza a tuo dispetto.

Per me che non ho sistema da sostenere, io, uomo semplice e vero, che furore di nessun partito trascina e che non aspira all' onore d' esser capo di setta, contento del posto in cui Dio mi ha collocato, non vedo nulla di migliore, dopo lui, e non la mia specie; e se avessi a scegliere il mio posto nell' ordine degli esseri, che potrei scegliere di più ch' esser uomo?

Questa riflessione mi inorgoglisce meno che non mi commuova; poiché questo stato non è punto di mia scelta e non era dovuto al merito d' un essere che ancora non esisteva. Posso io vedermi così onorato senza congratularmi di coprire questo rispettabile posto e senza benedire la mano che mi vi ha collocato? Dal mio ritorno su me, nasce nel mio cuore un sentimento di riconoscenza e di benedizione per l' autore della mia specie, ed è questo sentimento il mio primo omaggio alla Divinità benfattrice. Io adoro la potenza suprema, e mi intenerisco sui suoi benefizi. Non ho bisogno che mi s' insegni questo culto; mi è dettato dalla stessa natura. Non è forse una conseguenza naturale dell' amore di sé l' onorare chi ci protegge e l' amare chi ci vuol bene?

Ma quando per conoscere poi il mio posto individuale nella mia specie, se considero le diverse gradazioni e gli uomini che le occupano, che avviene in me? Quale spettacolo! Dov' è l' ordine che avevo osservato? Il quadro della natura non mi offriva che armonia e bella proporzione, quello del genere umano non mi offre che confusione e disordine! Regna fra gli elementi il concerto, e gli uomini sono nel caosse! Ove sono, o Saggezza, le tue leggi? Cosi, o Provvidenza, tu reggi il mondo? O Essere benefico, che ne è mai del tuo potere? Scorgo il male sulla terra. Credereste voi, amico mio, che appunto da tutte queste tristi riflessioni e da queste contradizioni apparenti si formarono nel mio spirito le sublimi idee dell' anima, che non erano sino allora risultate dalle mie ricerche? Meditando sulla natura dell' uomo, credetti scoprirvi due princìpi distinti, l' uno dei quali lo elevava allo studio delle eterne verità, all' amore della giustizia e del bello morale, alle

regioni del mondo intellettuale, la cui contemplazione fa la delizia del saggio, e l' altro lo riconduceva bassamente a se medesimo, lo soggiogava all' impero dei sensi, alle passioni che sono i loro ministri, e contrariava con esse tutto ciò che di nobile o di grande gl' inspirava il sentimento del primo. Sentendomi trascinato, combattuto da questi due moti contrari, io mi dicevo: — No, l' uomo non è uno; io voglio e non voglio, mi sento schiavo e libero nel tempo stesso; vedo il bene, l' amo, e faccio il male; sono attivo quando ascolto la ragione, passivo quando le passioni mi trascinano; e mio peggiore tormento, quando soccombo, è di sentire che ho potuto resistere.

O giovane, ascoltatemi con fiducia, io sarò sempre di buona fede. Se la coscienza è opera dei pregiudizi, ho torto senza dubbio, e non c' è morale dimostrata; ma se preferirsi a tutto inclinazione naturale all' uomo, e se pertanto il primo sentimento della giustizia è innato del cuore umano, tolga, colui che fa dell' uomo un essere semplice, queste contraddizioni ed io non riconoscerò più che una sostanza.

Noterete che con questa parola *sostanza* intendo in generale l' essere dotato di qualche qualità primitiva, astrazione fatta da ogni modificazione particolare o secondaria. Se dunque tutte le qualità primitive che ci sono conosciute possono riunirsi in un medesimo essere, non deve ammettersi se non che una sostanza; ma se ce ne sono che si escludano mutuamente, ci sono altrettante diverse sostanze quante di simili esclusioni possono farsi. Voi rifletterete forse su ciò; per me non ho bisogno, checché ne dica Locke, di conoscere la materia, per essere sicuro che essa non può pensare, se non come estesa e di visibile; e quando un filosofo verrà a dirmi che gli alberi sentono e che le pietre pensano [(135)], avrà un bel fare a invilupparmi nei suoi sottili argomenti, ma non potrò vedere in lui che un sofista di cattiva fede, che preferisce dare il sentimento alle pietre anziché concedere un' anima all' uomo.

Supponiamo un sordo negante l' esistenza dei suoni, perché questi non hanno mai colpito i suoi orecchi. Metto sotto i suoi occhi un istrumento a corda, del quale faccio suonare l' unisono da un altro strumento nascosto; il sordo vede fremere la corda, ed io gli dico: È il suono che produce ciò. — Niente affatto, egli mi risponde, la causa del fremito della corda è in se stessa. È una qualità comune a tutti i corpi di fremere così. — Mostratemi, dunque, riprendo io, questo fremito negli altri corpi o almeno la sua causa in questa corda. — Non posso, replica il sordo; ma a cagione che non concepisco come freme questa corda, perché devo spiegar ciò con i vostri

suoni, di cui non ho la minima idea? Si spiegherebbe così un fatto oscuro con una causa ancora più oscura. O rendetemi i vostri suoni sensibili, o dico che non esistono.

Quanto più penso sul pensiero e sulla natura dello spirito umano, tanto più trovo che il ragionamento dei materialisti somiglia a quello di questo sordo. Eglino sono sordi infatti alla voce interiore che loro grida con un accento difficile a disconoscersi: Una Macchina non pensa punto, non c' è né movimento né figura che produca la riflessione: un qualche cosa in te cerca rompere i legami che lo comprimono; lo spazio non è la tua misura, l' universo intero non è abbastanza grande per te; i tuoi sentimenti, i tuoi desideri, la tua inquietudine, il tuo stesso orgoglio, hanno un altro principio che non è questo corpo stretto nel quale ti senti incatenato.

Nessun essere materiale non è attivo per se stesso, ed io lo sono. Mi si disputi pur ciò; io lo sento, e questo sentimento che mi parla è più forte della ragione che lo combatte. Ho un corpo sul quale gli altri agiscono, ed il quale agisce su di essi; quest' azione reciproca non è dubbiosa; ma la mia volontà è indipendente dai miei sensi; consento e resisto, soccombo o sono vincitore; e sento perfettamente in me stesso quando faccio ciò che voglio fare, o quando non faccio che cedere alle mie passioni. Ho sempre la potenza di volere, non la forza di eseguire. Quando mi abbandono alle tentazioni, agisco secondo l' impulso degli oggetti esterni. Quando mi rimproverò questa debolezza, non ascolto che la mia volontà; sono schiavo per causa dei miei vizi, e libero nei miei rimorsi; il sentimento della mia libertà non si cancella in me che quando mi depravo, e quando impedisco, infine, la voce dell' anima di elevarsi contro la legge del corpo.

Non conosco la volontà che per il sentimento della mia, e l' intendimento non mi è maggiormente conosciuto. Quando mi si domanda quale è la causa che determina la mia volontà, io domando a mia volta quale è la causa che determina il mio giudizio; poiché gli è chiaro che queste due cause non ne fanno che una; e se si comprende bene che l' uomo è ativo nei suoi giudizi, che il suo intendimento non è che il potere di paragonare e di giudicare, si vedrà che la sua libertà non è che un simile potere, o derivato da quello; sceglie il buono avendo giudicato il vero; se giudica falsamente, sceglie male. Quale è dunque la causa che determina la sua volontà? È il suo giudizio. E quale è la causa che determina il suo giudizio? È la sua facoltà intelligente, è la sua potenza di giudicare; la causa determinante è in lui stesso. Oltre ciò non intendo più nulla.

Senza dubbio non sono libero di non volere il mio proprio bene, non sono libero di volere il mio male; ma la mia libertà consiste pure in questo che io non posso volere se non quanto mi è convenevole, o che stimo tale, senza che nulla di estraneo a me mi determini. Ne segue forse ch' io non sia padrone di me, perché non sono padrone di essere altro da quel che sono?

Il principio di ogni azione è nella volontà di un essere libero. Non è la parola libertà che non significhi nulla, ma quella di necessità. Supporre qualche atto, qualche effetto che non derivi da un principio attivo, è come supporre degli effetti senza causa, e cadere nel circolo vizioso. O non c' è primitiva impulsione, od ogni primitiva impulsione non ha nessuna causa interiore, e non c' è vera volontà senza libertà. L' uomo dunque è libero nelle sue azioni, e, come tale, animato da una sostanza immateriale. Questo è il mio terzo articolo di fede. Da questi tre primi articoli Voi dedurrete facilmente tutti gli altri senza che continui a contarli.

Se l' uomo è attivo e libero, agisce da sé; tutto ciò che fa liberamente non entra nel sistema ordinato dalla Provvidenza, e non le può essere imputato. Essa non vuole il male che fa l' uomo abusando della libertà che gli dà; ma non gl' impedisce di farlo, sia che dalla parte d' un essere così debole questo male sia nullo a' suoi occhi, sia che non possa impedirlo senza sturbare la sua libertà e fare un male maggiore degradando la sua natura. Essa lo ha fatto libero a fine che facesse non il male ma il bene a sua scelta. Essa lo ha posto in stato di fare questa scelta usando delle facoltà di cui l' ha dotato; ma ha talmente limitato le sue forze che l' abuso della libertà da essa lasciatagli non può turbare l' ordine generale. Il male che l' uomo fa ricade su lui senza cambiar nulla nel sistema del mondo, senza impedire che la stessa specie umana non si conservi di lei malgrado. Mormorando in quanto Iddio non le impedisce di fare il male, si mormora di averla fatta di una natura eccellente, di aver posto nelle sue azioni la moralità che la nobilita, di averle dato diritto alla virtù. Il supremo godimento è il contento di se stessi; e per meritare appunto questo contento noi siamo posti sulla terra e dotati di libertà, noi siamo tentati dalle passioni e trattenuti dalla coscienza. La stessa divina potenza che poteva far di più in nostro favore? Poteva essa mettere della contraddizione nella nostra natura e dare il premio di aver fatto bene a chi non ebbe il potere di far male? Che! per impedire all' uomo di essere cattivo, bisognava forse limitarlo all' istinto e farlo bestia? No, o Dio dell' anima mia, io non ti rimprovererò mai d'

averlo fatto a tua immagine a fine ch' io possa essere libero, buono e felice come te.

L' abuso delle nostre facoltà ci rende infelici e cattivi. I nostri affanni, i nostri crucci, i nostri dolori vengono da noi. Il male morale è incontestabilmente opera nostra e il male fisico non sarebbe nulla senza i nostri vizi che ce l' hanno reso sensibile. Non è forse per conservarci che la natura ci fa sentire i nostri bisogni? Il dolore del corpo non è forse un segno che la macchina si sconcerta ed un avvertimento di provvedervi? La morte... I cattivi non avvelenano la vita loro e la nostra? Chi è che vorrebbe sempre vivere? la morte è il rimedio ai mali che voi vi fate; la natura ha voluto che non soffriste sempre. A quanti pochi mali è soggetto l' uomo vivente nella semplicità primitiva! vive quasi senza malattie come senza passioni, e non prevede né sente la morte; quando la sente, le sue miserie glie la rendono desiderabile: da allora non è più un male per lui. Se noi ci contentassimo d' essere ciò che siamo, non avremmo punto da deplorare la nostra sorte; ma per cercare un benessere immaginario, ci procuriamo mille mali reali. Chi non sa rassegnarsi un po' alle sofferenze deve aspettarsi a soffrir molto. Quando si è guasta la propria costituzione con una vita regolata, si vuole ristaurarla con rimedi; al male che si sente si aggiunge quello che si teme: la previdenza della morte la rende orribile e l' accelera; quanto più si vuole fuggirla, tanto più è sentita; e si muore di terrore durante intera vita, mormorando contro la natura dei mali che ci siamo fatti offendendola.

O uomo, non cercar più l' autore del male; questo autore sei tu stesso. Non esiste altro male se non quello che tu fai o che soffri, e l' uno e l' altro vengono da te. Il male generale non può essere che nel disordine, ed io vedo nel sistema del mondo un ordine che non si smentisce punto. Il male particolare non è che nel sentimento dell' essere che soffre; e questo sentimento, l' uomo non l' ha ricevuto dalla natura; egli se lo è dato. Il dolore ha poco accesso in chiunque avendo poco riflettuto non ha né ricordo, né previdenza. Togliete i nostri funesti progressi, togliete i nostri errori e i nostri vizi, togliete l' opera dell' uomo, e tutto è bene.

Ove tutto è bene, nulla è ingiusto. La giustizia è inseparabile dalla bontà; o la bontà è l' effetto necessario d' una potenza senza limite e dell' amore di sé, essenziale ad ogni essere che sente. Colui che può tutto, estende, per così dire, la sua esistenza a quella degli esseri. Produrre e conservare, sono gli atti perpetui della potenza: essa non agisce punto su ciò

che non è; Dio non è il Dio dei morti, egli non potrebbe essere distruttore e cattivo senza nuocersi. Colui che può tutto, non può volere che il bene [136]. Dunque l' Essere sovranamente buono perché è sovranamente potente, dev' essere pure sovranamente giusto, altrimenti contraddirebbe se stesso, in quanto che l' amore dell' ordine che lo produce si chiama *bontà*, e l' amore dell' ordine che lo conserva si chiama *giustizia*.

Dio, dicono, non deve nulla alle sue creature. Io credo ch' egli debba loro tutto ciò che loro promette dandogli l' essere. Ora, gli è prometter un bene dandone l' idea e facendone sentir loro il bisogno. Quanto più rientro in me, tanto più mi consulto, e tanto più leggo queste parole scritte nell' anima mia: *Sii giusto, e sarai felice*. Così non è però considerando lo stato presente delle cose: il cattivo prospera e il giusto rimane oppresso. Osservate anche quale indignazione si accende in noi quando questa aspettazione è frustrata! La coscienza sorge e mormora contro il suo autore; le grida gemendo: Mi hai ingannato!

Ti ho ingannato, temerario, e chi l' ha detto? L' anima tua è forse annientata? Hai tu cessato di esistere? O Bruto, o figlio, non macchiar la tua nobile vita troncandola; non lasciar la tua speranza e la tua gloria con il tuo corpo nei campi di Filiippo. perché dici: *La virtù non è nulla*, mentre andrai a godere il premio della tua? Tu pensi che morrai: no, tu andrai a vivere, ed allora appunto manterrò ciò che ti ho promesso.

Stando alle mormorazioni degl' impazienti mortali, si direbbe che Dio deve loro la ricompensa innanzi il merito, e che sarebbe obbligato di premiare la virtù anticipatamente. O! si sia primieramente buoni e saremo poi felici. Non dobbiamo, esigere il premio innanzi la vittoria, né la mercede innanzi l' opera. Non è nella lizza, diceva Plutarco, che i vincitori dei nostri sacri giochi sono coronati, ma dopo che l' hanno percorsa.

Se l' anima è immateriale, può sorvivere al corpo; e se gli sorvive, la Provvidenza è giustificata. Ove non avessi altra prova dell' immaterialità dell' anima, solo varrebbe a non farmene dubitare il trionfo del malvagio e l' oppressione del giusto in questo mondo. Una così urtante dissonanza nell' armonia universale mi spronerebbe a risolverla, e mi direi: Tutto non finisce con noi nella vita, tutto entra colla morte nell' ordine. Mi troverei, in verità, impicciato nel farmi la domanda dove fosse l' uomo quando tutto ciò che ha di sensibile fosse distrutto; ma questa domanda non è più per me una difficoltà, subitoché ho riconosciuto due sostanze. È ovvio che durante la mia vita corporale, non percependo nulla se non mercé dei sensi, mi sfugga

ciò che loro non è sottomesso. Rotta che sia l' unione del corpo e dell' anima, concepisco come l' uno possa dissolversi e l' altra conservarsi. Perché la distruzione dell' uno trascinerebbe la distruzione dell' altra? Essendo al contrario di natura così differente, erano, per la loro unione, in uno stato violento; e quando tale unione cessa, entrano ambedue nello stato naturale: la sostanza attiva e vivente riguadagna tutta la forza che impiegava a muovere la sostanza passiva e morta. Ohimè! lo sento per mezzo dei miei vizi, l' uomo non vive che a mezzo durante la sua vita, e la vita dell' anima non comincia che alla morte del corpo.

Ma qual è questa vita? e l' anima è essa immortale per sua natura? Lo ignoro. Il mio intendimento limitato non concepisce nulla senza limiti: tutto ciò che si chiama infinito mi sfugge. Che posso negare, che posso affermare? Quali ragionamenti posso fare su ciò che non posso concepire? Credo che l' anima sopravviva al corpo quanto basti per il mantenimento dell' ordine; chi sa se abbastanza per durar sempre? In ogni modo concepisco qualmente il corpo si consumi e si distrugga per la divisione delle parti; ma non posso concepire una distruzione simile dell' essere pensante; e non immaginando come passa morire, presumo che non muoia. E dal momento che questa presunzione mi consola e non ha nulla di sragionevole, perché temerei di averla?

Sento la mia anima, la conosco per via del sentimento e del pensiero, so che è senza sapere quale sia la sua essenza; non posso ragionare sopra idee, che non ho. Ciò che so bene si è che l' identità del *mio* non si prolunga che mercè la memoria, e che, per essere io in fatto il medesimo, bisogna che mi sovvenga di essere stato. Ora io non saprei rammentarmi, dopo morto, ciò che fossi stato durante la vita, ove non mi rammentassi pure ciò che ho sentito e per conseguenza ciò che ho fatto; e non dubito che questo ricordo non sia per fare un giorno la felicità dei buoni ed il tormento dei cattivi. Quaggiù, mille ardenti passioni assorbono il sentimento interno e deludono i rimorsi. Le umiliazioni, le disgrazie che trae seco l' esercizio delle virtù, impediscono che di queste si senta l' incanto. Ma quando, liberati dalle illusioni che ci forniscono il corpo e i sensi, godremo della contemplazione dell' Essere supremo e delle verità eterne di cui è sorgente; quando la bellezza dell' ordine colpirà tutte le potenze dell' anima nostra, e che saremo unicamente occupati a confrontare ciò che abbiamo fatto con ciò che avremmo dovuto fare, la voce della coscienza riprenderà allora la sua forza e il suo impero; la voluttà pura che nascerà allora dal contento di se stessi, e

il cordoglio amaro di essere avviliti, distingueranno per effetto di sentimenti inesauribili la sorte che ognuno si sarà preparata. Non mi domandate punto, o mio buon amico, se ci saranno altre fonti di piacere e di dolore; io le ignoro; sono abbastanza quelli che immagino per potermi consolare di questa vita e farmene sperare un' altra. Non dico che i buoni saranno ricompensati; poiché qual altro può aspettarsi un essere eccellente se non quello di esistere secondo la sua natura? Ma dico che saranno felici, perché il loro Autore, l' Autore di ogni giustizia, avendoli fatti sensibili, non li ha fatti perché soffrissero; e non avendo punto abusato della loro libertà sulla terra, non hanno falzata la lor destinazione per propria colpa: hanno sofferto pertanto in questa vita, e saranno dunque risarciti in un' altra. Questo sentimento è meno fondato sul merito dell' uomo che sulla nozione di bontà, la quale mi sembra inseparabile dall' essenza divina. Non fo che supporre le leggi dell' ordine osservate e Dio costante a se stesso [(137)].

Non mi domandate neppure se i tormenti dei cattivi saranno eterni e sé sta nella bontà dell' Autore del loro essere il condannarli a soffrire sempre; questo lo ignoro pure, e non ho la vana curiosità di chiarire questioni inutili. Che importa a me il sapere quel che avverrà dei malvagi? Della loro sorte poco interesse mi prendo. Tuttavia mi è duro il credere che siano condannati a tormenti senza fine. Se la suprema giustizia si vendica, si vendica sin da questa vita. Voi e i vostri errori, o nazioni, siete i suoi ministri. Essa impiega i mali che vi fate per punire le colpe che li hanno prodotti. Nel seno delle vostre false prosperità le passioni vendicatrici puniscono i vostri misfatti nei vostri cuori insaziabili, rosi d' invidia, d' avarizia e d' ambizione. C' è forse bisogno d' andar a cercare l' inferno nell' altra vita? Si trova sin da quaggiù nel cuore dei perversi.

Dove finiscono i nostri bisogni caduchi, dove cessano i nostri insensati desideri, là devono pur cessare le nostre passioni e i nostri crimini. Di quale perversità protrebbero puri spiriti essere suscettivi? Non abbisognando di nulla, perché sarebbero cattivi? Se, spogli de' sensi grossolani, ogni lor felicità risulta dalla contemplazione degli esseri, non potrebbero voler che il bene; e chiunque cessi d' essere cattivo può egli essere misero? Ecco ciò che propendo a credere, senza durar fatica a pronunciarmi su tale argomento. O Essere clemente e buono, comunque siano i tuoi decreti, io li adoro: se tu punisci eternamente i malvagi, io anniento la mia debole ragione davanti alla tua giustizia; ma se i rimorsi di quegli sfortunati devono estinguersi col tempo, se i loro mali devono finire, e se la medesima pace ci aspetta tutti

egualmente un giorno, io te ne lodo. Il malvagio non è forse mio fratello? Quante volte non sono io stato tentato di rassomigliargli! Liberato che sia dalla sua miseria, perda altresì la malignità da cui è accompagnato; sia felice al pari di me: anziché eccitare la mia gelosia, la sua felicità non farà che accrescere la mia.

Contemplando in tal guisa Iddio nelle sue opere, e studiandolo dal lato di quegli attributi che m' importava di conoscere, io sono pervenuto a estendere e aumentare per gradi l' idea dapprincipio imperfetta e limitata che mi facevo di quest' essere immenso. Ma se quest' idea è diventata più nobile e più grande, è altresì meno proporzionata alla ragione umana. Via via che mi avvicino in ispirito alla luce eterna, il suo splendore mi abbaglia, mi turba, e sono forzato di abbandonare tutte le nozioni terrestri che mi aiutavano a immaginarla. Dio non è più corporale e sensibile; la suprema Intelligenza che regge il mondo non è più lo stesso mondo: elevo ed affatico invano il mio spirito per concepire la sua essenza inconcepibile. Quando penso esser essa che dà la vita e l' attività alla sostanza vivente e attiva, la quale regge i corpi animati; quando intendo dire che l' anima mia è spirituale e che Dio è uno spirito, mi sdegno contro questo avvilimento dell' essenza divina; come se Dio e la mia anima fossero d' una medesima natura! Come se Dio non fosse il solo essere assoluto, il solo veramente attivo, senziente, volente per se stesso, ed al quale dobbiamo il pensiero, il sentimento, l' attività, la volontà, la libertà, l' essere. Noi non siamo liberi se non in quanto egli vuole che siamo tali, e la sua inesplicabile sostanza sta alle nostre anime come le nostre anime stanno ai nostri corpi. Se abbia creato la materia, i corpi, gli spiriti, il mondo, io non lo so. L' idea di creazione mi confonde e vince il mio vedere; la credo per quel tanto che la posso concepire; ma so che ha formato l' universo e tutto ciò che esiste, che ha fatto tutto, che ha lutto ordinato. Dio è eterno, e non v' ha dubbio; ma può il mio spirito abbracciare l' idea dell' eternità? Perché appagarmi di parole senza idee? Ciò che concepisco è questo; ch' egli è avanti le cose, che sarà sino a quando esse sussisteranno, e anche se tutto dovesse un giorno finire. Che un essere per me inconcepibile dia l' esistenza ad altri esseri; non è che oscuro e incomprensibile; ma che l' essere e il niente si convertano da se stessi l' uno nell' altro, è una palpabile contraddizione, è un' assurdità lampante.

Dio è intelligente; ma in qual modo è tale? L' uomo è intelligente quando ragiona e la suprema Intelligenza non ha bisogno di ragionare; non

ci sono per essa né premesse, né conseguenze, non c' è neppur proposizione: essa è puramente intuitiva, vede del pari ciò che è e ciò che può essere; tutte le verità, non sono per essa che una sola idea, come tutti i luoghi un solo punto, e tutti i tempi un solo momento. La potenza umana agisce por via di mezzi, la potenza divina agisce da per sé stessa. Dio può perché vuole; la sua volontà fa il suo potere. Dio è buono; nulla è più manifesto; ma la bontà nell' uomo è l' amore pei suoi simili, e la bontà di Dio l' amore per l' ordine; poiché con l' ordine mantiene ciò che esiste e avvince ogni parte col tutto. Dio è giusto, ne sono convinto; è una conseguenza della sua bontà; l' ingiustizia degli uomini è opera loro e non sua; il disordine morale, che depone contro la Provvidenza agli occhi dei filosofi, non fa che dimostrarla ai miei. Ma la giustizia dell' uomo sta nel dare ad ognuno ciò che gli si appartiene; e la giustizia di Dio di domandar conto ad ognuno di ciò che gli ha dato.

Se vengo scoprendo successivamente questi attributi di cui non ho nessuna idea assoluta, questo avviene a cagione di conseguenze dedotte per forza e del buon uso della mia ragione; ma le affermo senza comprenderle, e, in fondo, non è affermar nulla. Ho voglia io di dire: Dio è così, lo sento, me lo provo; non concepisco però come Dio possa essere così.

Infine, quanto più mi sforzo di contemplare la sua essenza infinita, tanto meno la concepisco; ma essa è, e ciò mi basta; quanto meno la concepisco tanto più l' adoro. Io mi umilio, e gli dico: Essere degli esseri, io sono perché tu sei; il meditarti che fo di continuo è un elevarmi alla mia sorgente. Il più degno uso della mia ragione si è quello di annientarsi davanti a te. E un' estasi del mio spirito, è l' incanto della mia debolezza il sentirmi oppresso dalla tua grandezza.

Dopo avere in questa guisa, dall' impressione degli oggetti sensibili o dal sentimento interno che mi conduce a giudicare delle cause secondo i miei lumi naturali, dedotto le principali verità che mi premeva conoscere, mi rimane da cercare quali massime ne devo trarre per la mia condotta, e quali regole devo prescrivermi per adempire alla mia destinazione sulla terra, secondo l' intenzione di colui che mi vi ha collocato. Seguendo sempre il mio metodo, non traggo punto queste regole dai principii d' un' alta filosofia, ma le trovo nel fondo del mio cuore scritte dalla natura in caratteri indelebili. Non ho che a consultarmi su quanto voglio fare: tutto quello che sento esser bene è bene, tutto quello che sento esser male è male: il migliore di tutti i casisti è la coscienza; e non è che quando si

mercanteggia con essa che si ricorre alle sottilità del ragionamento. La prima di tutte le cure è quella che si ha per sé medesimi: nondimeno quante mai volte la voce interiore ci dice che facendo il nostro bene a spese di quello degli altri noi facciamo male! Crediamo seguire l' impulso della natura, e le resistiamo; ascoltando ciò che dice a i nostri sensi, dispregiamo ciò che dice ai nostri cuori: l' essere attivo obbedisce, l' essere passivo comanda. La coscienza è la voce dell' anima, le passioni sono la voce del corpo. C' è forse da stupirsi che questi due linguaggi spesso si contradicano? E allora quale dei due conviensi ascoltare? Troppo spesso la ragione c' inganna, ed abbiamo acquistato pur troppo il diritto di ricusarla; ma la coscienza non inganna mai; essa è la vera guida dell' uomo: essa è per l' anima ciò che l' istinto è per il corpo [138]; chi la segue obbedisce alla natura non teme niente affatto di smarrirsi. Questo punto è importante, proseguiva a dire il mio benefattore, vedendo che stavo per interromperlo: soffrite che mi fermi un po' più per chiarirlo.

Tutta la moralità delle nostre azioni sta nel giudizio che stessi ne portiamo. Se è vero che il bene sia bene, tale dev' essere tanto nel fondo dei nostri cuori quanto nelle nostre opere, e il primo premio della giustizia è di sentire che la si pratica. Se la bontà morale è conforme alla nostra natura, l' uomo non potrebbe essere sano di spirito né bene costituito se non in quanto è buono. Se essa non è tale, e l' uomo sia cattivo naturalmente, egli non può cessare d' esserlo senza corrompersi e la bontà non è in lui che contro natura. Fatto per nuocere ai suoi simili, come il lupo per iscannare la sua preda, un uomo umano sarebbe un animale tanto depravato quanto un lupo pietoso; e la virtù sola ci lascerebbe dei rimorsi.

Rientriamo in noi stessi, o mio giovane, amico, esaminiamo, messo da parte ogni personale interesse, a che ci menino le nostre inclinazioni. Quale di questi due spettacoli ci lusinga di più, quello dei tormenti o quello della felicità degli altri? Quale di questi due atti è più dolce a farsi, e lascia in noi un' impressione più gradita dopo averlo fatto, un atto cioè di beneficenza o un atto di malvagità? Sui vostri teatri per chi prendete voi interesse? Vi piace la vista dei misfatti? Versate voi lacrime per i birbanti puniti? Tutto, dicono, ci è indifferente, salvo il nostro interesse: e, al contrario, le dolcezze dell' amicizia, dell' umanità, ci consolano nelle nostre pene. Ed anche nei nostri piaceri noi saremmo troppo soli, troppo miseri, se non avessimo a cui farne parte. Se nulla c' è di morale nel cuore dell' uomo, donde gli vengono dunque questi trasporti d' ammirazione per le azioni eroiche, queste estasi d'

amore per le anime grandi? Questo entusiasmo per la virtù, quale rapporto ha col nostro interesse privato? Perché vorrei, esser Catone che straccia le sue viscere anziché Cesare trionfante? Togliete dai nostri cuori questo amore del bello, voi togliete tutto l' incanto della vita. Quegli le cui vili passioni gli hanno soffocato nell' anima augusta i deliziosi sentimenti; quegli il quale a forza di concentrarsi tutto in sé giunge a non amar che se stesso, non ha più trasporti, il suo cuore diacciato non palpita più di gioia, una dolce tenerezza non inumidisce giammai i suoi occhi, non gode più di nulla; lo sciagurato non sente più, non vivo più: egli è già morto.

Ma, qualunque sia il numero dei cattivi sulla terra, poche sono quelle anime cadaveriche divenute insensibili, tranne che al loro interesse, a tutto ciò che è giusto e buono. La iniquità, no piace se non per quel tanto che ce ne approfittiamo; del resto si vuole che l' innocente sia protetto. Ci viene veduto qualche atto di violenza o d' ingiustizia? Un moto di collera e d' indignazione sorge all' istante in fondo al cuore che ci si spinge a prender le difese dell' oppresso; ma un dovere più potente ci trattiene, e le leggi ci tolgono il diritto di proteggere l' innocenza. Al contrario, se qualche atto di clemenza o di generosità cade sotto i nostri sguardi, quanta Ammirazione, quanto amore c' ispira! Chi non direbbe: Vorrei aver fatto altrettanto? Pochissimo certamente c' importa che un uomo sia stato iniquo o giusto mille anni or sono; e nonostate siamo tocchi dal medesimo interesse per la storia antica, come se tutto ciò ch' essa narra fosse successo ai nostri giorni. Che fanno a me i fatti di Catilina? Ho forse paura d' esser sua vittima? Perché dunque provo di lui il medesimo orrore come rosso mio contemporaneo? Noi non odiamo solamente i malvagi perché ci nuocciono, ma perché sono cattivi. Non solmente vogliamo essere felici noi, ma vogliamo pure la felicità altri, e quando questa felicità non costa nulla alla nostra, essa aumenta. Infine si ha, nostro malgrado, pietà degli sventurati; quando si è testimoni del loro male, ne soffriamo. I più perversi non saprebbero perdere affatto questa inclinazione; spesso sono posti da essa in contraddizione con se stessi. Il ladro che spoglia i viandanti copre a volte la nudità del povero; e il più feroce assassino soccorre un uomo che cade in deliquio.

Si parla del grido dei rimorsi che punisce in segreto i delitti occulti, e li mette sì di frequente in evidenza. Ohimè! chi di noi non udì giammai questa voce importuna? Si parla per esperienza; e si vorrebbe soffocare questo tiranno sentimento che ne cagiona tanto tormento. Obbediamo alla natura e

conosceremo con quale dolcezza essa regni e qual piacere si rinvenga, dopo averla ascoltata, nel rendersi testimoni di sé. Il malvagio si spaventa e si fugge; egli si ricrea gettan dosi fuori di sé; volge intorno inquieti gli sguardi, ricerca un oggetto che lo divaghi; senza la satira amara, senza il motteggio insultante, sarebbe sempre triste; il riso schernitore è il suo solo piacere. Per contro, la serenità del giusto è interna; il suo riso non viene da malignità ma da contento; ne porta seco la sorgente; è in festa tanto nella solitudine che in mezzo agli uomini; non trae la sua allegrezza da quelli che lo avvicinano, ma piuttosto loro la comunica.

Gettate uno sguardo su tutte le nazioni del mondo, percorrete tutte le storie; fra tanti culti bizzarri e inumani, fra tanta prodigiosa diversità di costumi e di caratteri, troverete ovunque le medesime idee di giustizia e d' onestà, ovunque i medesimi princìpi di morale, ovunque le medesime nozioni del bene e del male. L' antico paganesimo ebbe déi abbominevoli, che si sarebbero puniti quaggiù a mo' di scellerati, e che non offrivano per teatro di felicità suprema se non il commetter misfatti e il contentare passioni. Ma il vizio armato d' una sacra autorità discendeva indarno dall' eterno soggiorno, l' istinto morale lo respingeva dal cuore degli uomini. Nel celebrare le dissolutezze di Giove, era ammirata la continenza di Zenocrate; la casta Lucrezia adorava l' impudica Venere; l' intrepido Romano sacrificava alla Paura; egli invocava il dio che mutila il padre, e moriva senza mormorare per le mani del suo. Le più spregevoli divinità furono servite dagli uomini più grandi. La santa voce della natura, più forte di quella degli dèi, si faceva rispettare sulla terra, e sembrava relegare nel cielo il crimine coi delinquenti.

C' è dunque in fondo all' anima un principio innato di giustizia e di virtù, secondo il quale, malgrado le nostre proprie massime, giudichiamo le azioni nostre e quelle degli altri buone o cattive, ed è a siffatto principio ch' io del nome di *coscienza*.

Ma a questa parola odo alzarsi da tutte le parti il clamore dei presunti saggi. Errori dell' infanzia, pregiudizi dell' educazione esclamano tutti in coro, altro non abbia nello spirito umano se non quanto vi s' infonde per via d' esperienza, o nen giudichiamo d' alcuna cosa se non per via d' idee acquisite. E fanno di più: questo accordo evidente e universale di tutte le nazioni eglino hanno il coraggio di rigettarlo, e, contrariamente alla lampante uniformità degli uomini, vanno cercando nelle tenebre qualche oscuro esempio da loro soli conosciuto; come se tutte le tendenze della

natura fossero annichilite dalla depravazione d' un popolo, e che essendoci dei mostri, la specie non fosse più nulla. Ma a che valgono allo scettico Montaigne le torture a cui si dà per trovare in un angolo del mondo un costume opposto alle nozioni della giustizia? (139) A che gli serve di dare ai più sospetti viaggiatori l' autorità che rifiuta agli scrittori più celebri? Alcuni usi incerti e bizzarri fondati su cause locali a noi sconosciute distruggeranno mai l' induzione generale tratta dal concorso di tutti i popoli, opposti in tutto il resto e d' accordo su questo solo punto? O Montaigne! tu che ti vanti di franchezza e di verità, sii sincero e vero, se così filosofo può essere, e dimmi se abbia paese in sulla terra in cui sia delitto serbare la propria fede, essere clementi, benefici, generosi; in cui l' uomo dabbene sia dispregevole e il perfido onorato.

Ognuno, dicono, concorre al bene pubblico per suo interesse. Ma donde viene dunque che il giusto vi concorra a suo pregiudizio? Che cos' è andare alla morte per proprio interesse? Nessuno, senza dubbio, non agisce se non per il proprio bene; ma se è un bene morale di cui bisogni tener conto, non si spiegheranno mai per via dell' interesse proprio se non le azioni dei cattivi; è da credersi altresì che si tenterà d' andare più oltre. Sarebbe una filosofia troppo abominevole quella per la quale fossimo imbarazzati nelle azioni virtuose, per la quale non si potesse nulla interpretar a bene se non contrapponendo loro intenzioni basse e motivi senza virtù, per la quale infine saremmo costretti d' avvilire Socrate e di calunniare Regolo. Se dottrine di tal fatta potessero mai germogliare fra noi, la voce della natura, nonché quella della ragione, si alzerebbero incessantemente contro esse, e non lascerebbero mai ad un solo de' loro partigiani la scusa di esser tali in buona fede.

Il mio intento non è d' entrar qui in metafisiche discussioni che superano le mie forze nonché le vostre, e che, in fondo, non conducono a nulla. Vi ho già detto che non volevo filosofare con voi, ma aiutarvi a consultare il vostro cuore. Quand' anche tutti i filosofi del mondo provassero che ho torto, se sentite che abbia ragione, non cerco di più.

Non occorre perciò che farvi distinguere le nostre idee acquisite dai nostri sentimenti naturali; poiché noi sentiamo necessariamente avanti di conoscere; e siccome il voler il nostro bene ed il fuggir il nostro male non li impariamo, ma è volontà che ci viene da natura, così del pari ci sono naturali quanto l' amor di noi stessi, tanto l' amore del buono che l' odio del cattivo. Gli atti della coscienza non sono giudizi ma sentimenti: benché

tutte le nostre idee ci vengano dal di fuori, i sentimenti che le valutano sono dentro di noi, ed è per essi che conosciamo la convenienza o la sconvenienza esistente fra noi e le cose che dobbiamo ricercare o fuggire.

Esistere per noi è sentire; la nostra sensibilità è incontestabilmente anteriore alla nostra intelligenza, e noi abbiamo avuto sentimenti prima che idee [140]. Qualunque sia la causa del nostro essere, esso ha provveduto alla nostra conservazione dandoci sentimenti convenienti alla nostra natura; e non si saprebbe negare che almeno quelli non siano innati. Questi sentimenti, in quanto all' individuo, sono l' amore di sé, la tema del patire, l' orrore della morte, il desiderio del benessere. Ma se, come non se ne può dubitare, l' uomo è per sua natura sociale, o almeno fatto per divenirlo, non può esser così che per sentimenti innati, relativi alla propria specie; poiché, non considerando che il bisogno fisico, esso deve certamente dispergere gli uomini in luogo di avvicinarli. Da questo sistema morale formato dal doppio rapporto con se stesso e coi suoi simili, nasce l' mpulsione della coscienza. Conoscere il bene non è amarlo: l' uomo non ne ha la conoscenza innata; ma tosto che la sua ragione glielo fa conoscere, la sua coscienza si fa ad amarlo; questo è il sentimento che è innato.

Io non credo dunque, amico mio, che sia impossibile spiegare con le conseguenze della nostra natura il principio immediato della coscienza, indipendente dalla stessa ragione. E quand' anche fosse impossibile, non sarebbe neppur necessario; poiché, non negandosi questo principio, ammesso e riconosciuto da tutto il genere umano, da quelli che non provano non esistere, ma che si contentano d' affermarlo, quando noi affermiamo che esiste, siamo basati bene al pari di loro, ed abbiamo per giunta il testimonio interiore e la voce della coscienza che depone per sé medesima. Se i primi splendori del giudizio ci abbagliano e confondono dapprima gli oggetti ai nostri sguardi, aspettiamo che i nostri deboli occhi si riaprano, s' invigoriscano; e ben presto vedremo quegli stessi oggetti col lume della ragione, tali e quali ce li mostrava in sul primo la natura: o piuttosto siamo più semplici e meno vani; limitiamoci ai primi sentimenti che troviamo in noi stessi, poiché lo studio ci riconduce sempre ad essi qualora esso non ci abbia fatto smarrire.

Coscienza! Coscienza! Istinto divino, immortale e celeste voce; scorta sicura d' un essere ignaro e limitato, intelligente e libero; giudice infallibile del bene e del male che rende l' uomo simile a Dio; sei tu che fai l' eccellenza della sua natura e la moralità delle sue azioni: senza di te nulla

sento in me che mi elevi al disopra delle bestie se non il triste privilegio di smarrirmi di errore in errore aiutato da un intendimento senza regola e da una ragione senza principio.

Grazie al cielo, eccoci liberati da questo spaventoso apparato di filosofia: possiamo essere uomini senz' essere sapienti; dispensati dal consumare la vita nello studio della morale, abbiamo con minime spese una guida più sicura nell' immenso labirinto delle opinioni umane. Ma non basta che questa guida esista; bisogna saperla riconoscere e saperla seguire. Se essa parla a tutti i cuori, perché ci sono sì pochi che la intendono? Ah! gli è che ci parla il linguaggio della natura, del quale ci ha fatti ogni cosa dimentichi. La coscienza è timida, essa ama il ritiro e la pace; il mondo e il frastuono la spaventano: i pregiudizi da cui la si fa nascere sono i suoi più crudeli nemici; fugge o tace davanti ad essi: la loro voce rumorosa copre la sua e le impedisce di farsi intendere; il fanatismo osa contrafarla e dettare il delitto in suo nome. Viene guastata poi a forza d' essere frastornata; non ci parla più, non ci risponde più, e, dopo un lungo dispregio per essa, altrettanto ci costa a richiamarla quanto ci costò a bandirla.

Quante volte mi sono stancato, nelle mie ricerche, della freddezza che sentivo in me! Quante volte la tristezza e la noia, versando il lor veleno sulle mie prime meditazioni, me le resero insopportabili! Il mio cuore arido non ispiegava che un zelo languido e tiepido per l' amore della verità. Io mi dicevo: perché tormentarmi tanto a cercare ciò che non è? Il bene morale non è che una chimera; non c' è altro di buono che i piaceri dei sensi. Ah! quando si è perduto il gusto dei piaceri dell' anima, quanto è mai difficile il riprenderlo! Quanto è ancor più difficile il prenderlo quando s' é mai avuto! Se esistesse un uomo tanto misero da non aver fatto mai cosa la cui rimembranza lo rendesse contento di se stesso e molto soddisfatto di aver vissuto, quest' uomo sarebbe incapace di conoscersi mai; e per cagione del sentir quale bontà converrebbe alla sua natura, resterebbe cattivo per forza e sarebbe eternamente infelice. Ma credete voi che su tutta la terra ci sia un solo uomo tanto depravato da non aver mai ceduto il suo cuore alla tentazione di far bene? Questa tentazione è si naturale e si dolce, che è impossibile di resisterle sempre; e il ricordo del piacere che produce una volta basta per richiamarla di continuo. Disgraziatamente in sul primo è cosa penosa il soddisfarla; si hanno mille ragioni per rifiutarsi all' inclinazione del proprio cuore; la falsa prudenza lo serra nei confini del *mio* umano; occorrono mille prove di coraggio per aver l' ardire di oltrepassarti.

Il compiacersi d' aver fatto bene è il prezzo d' aver fatto bene: e questo prezzo non si ottiene se non dopo di averlo meritato. Nulla è più amabile della virtù; ma bisogna goderne per trovarla tale. Quando si vuole abbracciarla, simile al Proteo della favola, prende dapprima mille forme paurose, e non si mostra infine sotto la sua se non a quelli che non l' hanno lasciata fuggire.

Combattuto senza tregua dai miei naturali sentimenti che parlavano per l' interesse comune, e dalla mia ragione che riferiva tutto a me, avrei ondeggiato l' intera mia vita in questa continua alternativa, facendo il male, amando il bene, e sempre contrario a me stesso, se nuovi lumi non avessero rischiarato il mio cuore, se la verità, che fissò le mie opinioni, non avesse ancora assicurato la mia condotta e non mi avesse posto d' accordo con me. Si ha un bel voler istabilire la virtù mediante la sola ragione; qual solida base si può mai darle? La virtù, dicono, è l' amore dell' ordine. Ma quest' amore può e dev' egli portar vanto in me su quello del mio benessere? Mi si dia una ragione chiara e sufficiente per preferirlo. Il loro presunto principio, in fondo, è un puro gioco di parole; poiché io pure dico che il vizio è l' amore dell' ordine preso in un senso differente. C' è un qualche ordine morale dovunque c' è sentimento e intelligenza. La differenza è che il buono si ordina per rapporto al tutto, e che il cattivo ordina il tutto per rapporto a sé. Questo si fa centro di ogni cosa; l' altro misura il suo raggio e si tiene alla circonferenza. Allora esso è ordinato per rapporto al centro comune che è Dio, e per rapporto a tutti i circoli concentrici che sono le creature. Se la Divinità non è, non c' è se non il cattivo che ragioni; il buono non è che un insensato.

O figlio mio, poteste voi sentire un giorno di qual peso si è sollevati, quando, dopo avere esaurito la vanità delle opinioni umane e provato l' amarezza delle passioni, si trovano alfine sì davvicino a sé la via della saggezza, il prezzo dei travagli di questa vita e la fonte della felicita di cui si aveva disperato! Tutti i doveri della legge naturale, quasi cancellati dal mio cuore per l' ingiustizia degli uomini, vi si reimprimono in nome dell' eterna giustizia che me li impone e che me li vede compiere. Non sento più in me se non l' opera e lo strumento del grand' Essere che vuole il bene, che lo fa, che lo farà col concorso delle mie volontà e delle sue e col buon uso della mia libertà: mi acquieto all' ordine che stabilisce, sicuro di goder io stesso un giorno di quest' ordine e di trovarvi la mia felicità; poiché qual felicità più dolce può esservi del sentirsi ordinati in un sistema in cui tutto è

bene? In preda al dolore, lo sopporto con pazienza, pensando che esso è passeggero e che viene da un corpo il quale non sono io. Se faccio una buona azione senza testimoni, so che è veduta, e prendo atto per l' altra vita della mia condotta in questa. Soffrendo un' ingiustizia, mi dico: l' Essere giusto che regge tutto saprà risarcirmi; i bisogni del mio corpo, le miserie della mia vita, mi rendono l' idea della morte più sopportabile. Saranno tanti legami di meno da rompersi quando bisognerà lasciar tutto perché la mia anima è essa sottomessa ai miei sensi e incatena a questo corpo che la tien serva e la inceppa? Io nulla ne so; sono io entrato nei decreti di Dio? Ma io posso senza temerità formare delle modeste congetture. Io mi dico: Se lo spirito dell' uomo fosse rimasto libero e puro, qual merito avrebbe d' amare e seguire, l' ordine che vedrebbe stabilito e che non avrebbe nessun interesse a turbare? Egli sarebbe felice è vero, ma mancherebbe alla sua felicità il grado più sublime, la gloria della virtù e la buona testimonianza di sé; egli non sarebbe che come gli angeli; e senza dubbio l' uomo virtuoso sarà più di loro. Unita a un corpo mortale da vincoli non meno potenti che incomprensibili, la cura della conservazione di questo corpo eccita l' anima a riferire tutto a lui, e gli dà un interesse contrario all' ordine generale, che essa è pertanto capace di vedere e di amare; è allora che il buon uso della sua libertà diviene a un tempo merito e ricompensa, e che si prepara una felicità inalterabile combattendo le sue passioni terrestri e mantenendosi nella sua prima volontà.

Se nello stato anche d' abbassamento in cui siamo durante questa vita, tutte le nostre prime tendenze sono legittime; se tutti i nostri vizi ci vengono da noi, perché ci lamentiamo d' essere soggiogati da essi? Perché rimproveriamo all' Autore delle cose i mali che ci facciamo e i nemici che ci armiamo contro noi stessi? Ah! non guastiamo punto l' uomo; egli sarà sempre buono senza fatica, e sempre felice senza rimorsi. I colpevoli che si dicono forzati al delitto sono mentitori quanto malvagi: come non vedono che la debolezza di cui si lamentano è lor propria opera; che la loro prima depravazione viene dalla loro volontà; che a forza di voler cedere alle loro tentazioni cedono alfine loro malgrado e le rendono irresistibili? Certo non dipende da essi di non essere cattivi e deboli, ma dipende da essi di non divenir tali. Oh come rimarremmo facilmente padroni di noi e delle nostre passioni, anche durante questa vita, se, quando le nostre abitudini non sono ancora acquistate, quando il nostro spirito comincia ad aprirsi, sapessimo occuparlo con oggetti che dovrebbe conoscere per pregiare quelli che non

conosce; se volessimo sinceramente illuminarci non per brillare agli occhi degli altri, ma per essere buoni e saggi secondo la nostra natura, per renderci felici praticando i nostri doveri! Questo studio ci sembra penoso e noioso, perché non vi pensiamo che quando siamo già corrotti dal vizio e siamo già ligi alle nostre passioni. Fissiamo i nostri giudizi prima di conoscere il bene e il male; e poi, riferendo tutto a questa falsa misura, a nulla diamo il suo giusto valore.

C' è un' età in cui il cuore, libero ancora, ma ardente, inquieto, avido della felicità che non conosce, la cerca con curiosa incertezza e, ingannato dai sensi, si fissa alfine sulla sua vana immagine e crede trovarla dove non è. Queste illusioni hanno durato troppo per me. Ohimè! io le ho troppo tardi conosciute e non ho potuto distruggerle affatto: esse dureranno quanto durerà questo corpo mortale che le cagiona. Del resto, per quanto mi seducano, non mi faranno più alcun danno; le conosco per quel che sono; seguendole le disprezzo; anziché vedervi l' oggetto della mia felicità, vi vedo il suo ostacolo. Aspiro al momento in cui, libero dai legami del corpo, sarò *io* senza contraddizione, senza compartecipazione, e non avrò bisogno che di me per essere felice; frattanto io sono tale sino da questa vita, perché ne conto per poco tutti i mali, perché la riguardo come quasi straniera al mio essere, e perché tutto il vero bene che ne posso ritrarre dipende da me.

Per elevarmi anticipatamente per quanto si può a questo stato di felicità, di forza e di libertà, mi esercito nelle sublimi contemplazioni. Medito sull' ordine dell' universo, non per ispiegarlo con vani sistemi, ma per ammirarlo continuamente, per adorare il saggio Autore che vi si fa sentire. Io converso con lui, empio tutte le mie facoltà della sua divina essenza m' intenerisco ai suoi benefizi, lo benedico pe' suoi doni; ma non lo prego. Che gli domanderò io? Che cangi per me il corso delle cose, che faccia miracoli in mio favore? Io che devo amare al sommo tutto l' ordine stabilito dalla sua saggezza e mantenuto dalla sua provvidenza, vorrò che quest' ordine sia turbato per me? No, questo voto temerario meriterebbe di essere punito anziché esaudito. Non gli chiedo neppure il potere di far bene: perché domandargli ciò che mi ha dato? Non mi ha egli dato la coscienza per amare il bene, la ragione per conoscerlo, la libertà per isceglierlo? Se io faccio il male, non ho scuse; lo faccio perché voglio: domandargli di cambiare la mia volontà sarebbe domandargli ciò che egli mi domanda; sarebbe volere ch' egli facesse l' opera mia e che io ne riscuotessi la mercede; non esser contento del mio stato, sarebbe come voler altra cosa da

quella che è, sarebbe come volere il disordine e il male. Fonte di giustizia e di verità, Dio clemente e buono, nella mia fiducia in te, il supremo voto del mio cuore è che la tua volontà sia fatta! Aggiungendovi la mia faccio ciò che tu fai, mi acquieto alla tua bontà; credo partecipare in anticipazione alla suprema felicità che ne è il premio.

Nella giusta diffidenza di me stesso, la sola cosa che gli domando, o piuttosto che attendo dalla sua giustizia, si è di correggermi nel mio errore, dato che mi smarrisca e che questo errore sia pericoloso. Per essere in buona fede non mi credo infallibile: le mie opinioni che mi sembrano più vere sono forse altrettante menzogne; poiché qual è l' uomo che non istà alle sue? E quanti mai uomini sono d' accordo in tutto? L' illusione che mi danneggia ha un bel provenire da me, lui solo è quegli che me ne può guarire. Ho fatto tutto quello che ho potuto per raggiungere la verità; ma la sua sorgente è troppo remota; quando per andare più lungi le forze mi mancano, di che cosa poss' io esser colpevole? Tocca ad essa di avvicinarsi.

Il buon prete aveva parlato con veemenza; era commosso; ed io pure. Credevo udire il divino Orfeo cantare i primi inni e insegnare agli uomini il culto degli dèi. Nondimeno vedevo una folla di obiezioni da fargli; ma non ne feci una perché esse erano meno solide che impaccianti, e perché la persuasione era in favor suo. Man mano che mi parlava secondo la sua coscienza, la mia sembrava confermarmi ciò che mi aveva detto.

— I sentimenti che mi siete andato esponendo, gli dissi io, mi paiono più nuovi più perciò che confessate d' ignorare che per ciò che dite di credere. Vi scorgo, salvo poche cose, il teismo o la religione naturale che i cristiani affettano di confondere con l' ateismo e l' irreligione, la quale è dottrina direttamente opposta. Ma nello stato attuale della mia fede, ho più da salire che da scendere per adottare le vostre opinioni, e trovo difficile di rimanere precisamente al punto in cui siete voi, tranne d' essere pure saggio come voi. Per essere almeno alla stessa guisa sincero, voglio consultarmi. Deve il sentimento interiore condurmi al vostro esempio; e m' avete insegnato voi stesso che dopo avergli per lungo tempo imposto silenzio, il richiamarlo non è faccenda d' un momento. Io porto i vostri discorsi nel cuore e mi bisogna meditarli. Se dopo essermi ben consultato, ne resto convinto al pari di voi, voi sarete mio ultimo apostolo ed io sarò vostro proselite sino alla morte. Continuate intanto ad instruirmi; non mi avete detto che la metà di quanto devo sapere. Parlatemi della Rivelazione, delle Scritture, di quei dommi oscuri sui quali vado errando sin dalla mia

infanzia, senza poterli né concepire né credere, e senza sapere né ammetterli né rigettarli.

— Si, figlio mio, diss' egli abbracciandomi, terminerò di dirvi ciò che penso; non voglio aprirvi il mio cuore soltanto a mezzo; ma il desiderio che mi mostrate era necessario per autorizzarmi a non avere alcuna riserva con voi. Fin qui non vi ho detto cosa che non mi paresse potervi essere utile e di cui non fossi intimamente persuaso. L' esame che mi resta da fare è ben differente; non vi vedo che imbarazzo, mistero, oscurità; io non vi reco che incertezza e sfiducia. Non mi risolvo che tremando, e vi dico più i miei dubbi che i miei pareri. Se i vostri sentimenti fossero più stabili, esiterei ad esporvi i miei; ma nello stato in cui siete, a pensar come me voi guadagnerete. Del resto non date ai miei discorsi se non l' autorità della ragione: ignoro se sono nell' errore. È difficile, quando si discute, di non prendere talvolta il tono affermativo; ma rammentatevi che qui tutte le miei affermazioni non sono ragioni di dubitare. Cercate la verità voi stesso; per me non vi prometto che della buona fede.

Voi non vedete nella mia esposizione che la religione naturale: è cosa assai strana che ne occorra un' altra? Per mezzo di che conoscerò io questa necessità? Di che poss' io esser colpevole servendo Dio secondo i lumi che dà al mio spirito e secondo i sentimenti che ispira al mio cuore? Quale unità di morale, qual domina utile all' uomo e onorevole al dio Autore poss' io trarre da una dottrina positiva che non possa pur trarre senz' essa dal buon uso delle mie facoltà? Mostratemi ciò che si può aggiungere, per la gloria di Dio, per il bene della società e per il mio proprio vantaggio, ai doveri della legge naturale, e quale virtù farete nascere da un nuovo culto, che non sia una conseguenza del mio. Le più grandi idee dell' umanità ci vengono dalla sola ragione. Guardate lo spettacolo della natura, ascoltate la voce interiore. Dio non ha egli detto tutto ai nostri occhi, alla nostra coscienza, al nostro giudizio? Che ci diranno gli uomini di più? Le loro rivelazioni non fanno che degradare Dio, dandogli le passioni umane. Anziché schiarire le nozioni del grand' Essere, vedo che i dommi particolari le confondono: che invece di nobilitarle le inviliscono; che ai misteri inconcepibili che lo circondano aggiungono contradizioni assurde; che rendono l' uomo orgoglioso, intollerante, crudele; che in luogo di stabilire la pace sulla terra, vi portano il ferro e il fuoco. Io mi domando senza sapermi rispondere a che sia buono tutto ciò. Non ci vedo che i delitti degli uomini e le miserie del genere umano.

Mi dicono che occorreva una rivelazione per insegnare agli uomini il modo con cui Dio voleva essere servito; allegano in prova la diversità dei culti bizzarri che hanno istituito e non vedono che questa stessa diversità proviene dalla fantasia delle rivelazioni. Dacché i popoli si sono proposti di far parlare Iddio, ognuno l' ha fatto parlare a suo modo, e gli ha l' alto dire ciò che ha voluto. Se non si fosse ascoltato altro che quello che Dio dice al cuore dell' uomo, non ci sarebbe stata che una sola religione sulla terra.

Occorreva un culto uniforme, lo vedo bene; ma questo punto era così importante che abbisognasse tutta la pompa della potenza divina per istabilirlo? Non confondiamo il cerimoniale della religione con la religione. Il culto che Dio domanda è quello del cuore; e questo culto, quando è sincero, è sempre uniforme. Dipende da una vanità ben pazza l' immaginarsi che Dio prenda un sì grande interesse per la foggia d' abbligliamonto del prete, per la serie ordinata delle parole che pronuncia, per i gesti che fa all' altare, e per tutte le sue genuflessioni. Eh, amico mio, avanzo di tutta la tua altezza, sarai sempre molto vicino a terra. Dio vuole essere adorato in ispirito e verità: questo dovere è di tutte le religioni, di tutti i paesi, di tutti gli uomini. In quanto al culto esteriore, se dev' essere uniforme per il buon ordine, è questa una faccenda che riguarda la polizia; non occorre rivelazione per far ciò.

Io non cominciai da tutte queste riflessioni. Trascinato dai pregiudizi dell' educazione e da questo pericoloso amor proprio che vuole sempre portare l' uomo al disopra della sua sfera, non potendo elevare i miei deboli concetti sino al grand' Essere, mi forzai di abbassarlo sino a me. Avvicinavo i rapporti infinitamente lontani che ha posto tra la sua natura e la mia. Volevo comunicazioni più immediate, istruzioni più particolari; e, non contento di fare Dio simile all' uomo, per essere io stesso privilegiato fra gli uomini, volevo dei lumi sopra: naturali; volevo un culto esclusivo; volevo che Dio mi avesse detto ciò che non aveva detto agli altri, o ciò che gli altri non avrebbero inteso come me.

Riguardando il punto in cui ero pervenuto come il punto comune d' onde partivano tutti i credenti per arrivare ad un culto più illuminato, non trovavo nei dommi della religione naturale che gli elementi di ogni religione. Consideravo quella diversità di sétte che regnano sulla terra e che si accusano mutuamente di menzogna e di errore; io domandavo: *Qual è la buona?* Ognuno mi rispondeva: É la mia. Alcuno mi diceva: Io solo e i miei partigiani pensiamo giusto; tutti gli altri sono nell' errore. *E come sapete voi*

che la vostra sétta è la buona? perché Iddio l' ha detto. E chi vi dice che Dio l' ha detto? Il mio pastore che ben lo sa. Il mio pastore mi dice di credere così ed io così credo: egli mi assicura che tutti quelli che dicono altrimenti da quello che dice lui mentiscono, ed io non li ascolto.

Come, pensai, la verità non è una? E ciò che è vero per me può esser falso per voi! Se il metodo di colui che segue la buona via e quello di colui che si smarrisce è il medesimo, qual merito o qual torto ha l' uno più dell' altro? La loro scelta è effetto del caso; ad essi imputarla è iniquità, ed è assurdo di venir ricompensati o puniti per essere nati in un dato paese piuttosto che in un altro. Si oltraggia la sua giustizia osando dire che Dio ci giudica così.

O tutte le religioni sono buone e care a Dio, o se ce n' è una ch' egli prescriva agli uomini e se li punisce del non riconoscerla, le ha dato segni certi e manifesti da essere distinta e conosciuta per la sola vera: questi segni sono di tutti i tempi e di tutti i luoghi, egualmente sensibili a tutti gli uomini grandi e piccoli, sapienti e ignoranti. Europei, Indiani, Africani, selvaggi. Se ci fosse in sulla terra una religione fuori della quale non si soffrissero che pene eterne, e che in nessun luogo del mondo un solo mortale di buona fede non fosse stato colpito della sua evidenza, il Dio di questa religione sarebbe il più iniquo e il più crudele dei tiranni.

Cerchiamo dunque sinceramente la verità, non diamo nulla al diritto della nascita e all' autorità dei padri e dei pastori, ma richiamiamo all' esame della coscienza e della ragione tutto ciò che eglino ne hanno insegnato sin dalla nostra infanzia. Hanno un bel gridarmi: Sottometti la tua ragione; altrettanto può dirmi colui che m' inganna: m' occorrono delle ragioni per sottomettere la mia ragione.

Tutta la teologia che posso acquistare da me stesso coll' ispezionare l' universo e col buon uso delle mie facoltà, si limita a ciò che dianzi vi ho spiegato. Per saperne di più bisogna ricorrere a mezzi straordinari. Questi mezzi non sarebbero l' autorità degli uomini, poiché nessun uomo essendo d' una specie differente alla mia, tutto ciò che un uomo conosce naturalmente posso io pure conoscerlo, e un altro uomo può ingannarsi tanto quanto io: quando credo ciò che egli dice, non è perché lo dice, ma perché lo prova. La testimonianza degli uomini non è dunque in fondo che quella della mia ragione stessa, e non aggiunge nulla ai mezzi naturali che Dio mi ha dato per conoscere la verità.

Apostolo della verità, che avete voi dunque a dirmi di cui io non sia giudice? Dio stesso ha parlato: ascoltate la sua rivelazione. Dio ha parlato! Sono certo grandi parole. E a chi ha parlato? Egli ha parlato agli uomini. Perché dunque non ho io nulla inteso? Egli ha incaricato altri uomini di comunicarvi la sua parola. Capisco: sono uomini che mi dicono ciò che Dio ha detto. Preferirei aver inteso Dio da me stesso; non gliene sarebbe mica costato di più, ed io sarei stato sciolto dalla seduzione. Egli ve ne garantisce manifestando la missione dei suoi inviati. E come ciò? Coi prodigi. E dove sono questi prodigi? Nei libri. E chi ha fatto questi libri? Alcuni uomini. E chi ha veduto questi prodigi? Uomini, che li attestano. Che! sempre testimonianze umane! Sempre uomini che mi rapportano ciò che altri uomini hanno rapportato! Quanti uomini fra Dio e me! Tuttavia vediamo, esaminiamo, confrontiamo, verifichiamo. Oh! se Dio si fosse degnato di dispensarmi da questo lavoro, l' avrei io servito meno di buon cuore?

Considerate, amico mio, in quale orribile discussione mi vedo impegnato; di quale immensa erudizione ho bisogno per rimontare alle più remote antichità, per esaminare, ponderare, paragonare i profeti, le rivelazioni, i fatti, tutti i monumenti di fede proposti in tutti i paesi del mondo, per assegnarne i tempi, i luoghi, gli autori, le occasioni! Quale giustezza di critica mi è necessaria per distinguere i documenti autentici dai documenti supposti; per confrontare le obiezioni colle risposte, le traduzioni cogli originali; per giudicare dell' imparzialità dei testimoni, del loro buon senso, dei loro lumi; per sapere se non si è soppresso niente e niente aggiunto, trasposto, cambiato, falsificato, per levare le contradizioni che restano, per giudicare qual peso deve avere il silenzio degli avversari nei fatti allegati contro di loro; se queste allegazioni sono state da loro conosciute; se eglino ne hanno fatto tanto caso da degnarsi di rispondervi; se i libri erano abbastanza comuni perché i nostri a loro pervenissero; se siamo stati d' assai buona fede per dar corso ai loro fra noi, e per lasciarvi le loro più forti obiezioni tali e quali eglino le avevano fatte!

Riconosciuti tutti questi monumenti per incontestabili, bisogna poi passare alle prove della missione dei loro autori; bisogna ben sapere le leggi delle sorti, le probabilità eventuali per giudicare quale predizione non si possa compiere senza miracolo; il genio delle lingue originali per distinguere ciò che è predizione in queste lingue, e ciò che non è se non figura oratoria; quali fatti sono nell' ordine della natura, e quali altri fatti non ci sono; per dire sino a qual punto un uomo scaltro può affascinare gli

occhi dei semplici, può stupidire anche gli uomini più illuminati; cercare di quale specie dev' essere un prodigio, e quale autenticità deve avere, non solamente per essere creduto, ma perché si sia punibili se dubitanti; comparare le prove dei veri e dei falsi prodigi e trovare le regole sicure per discernerli; dire alfine perché Dio per attestare la sua parola sceglie mezzi che hanno egualmente bisogno di attestazione, come s' egli si trastullasse colla credulità degli uomini e che ad arte evitasse i veri mezzi per persuaderli.

Supponiamo che la maestà divina si degni d' abbassarsi tanto da rendere un uomo l' organo delle sue sacre volontà; è ragionevole, è giusto esigere che tutto il genere umano obbedisca alla voce di questo ministro senza che gli sia stato fatto conoscere per tale? C' è equità nel non dargli per lettere credenziali se non alcuni segni particolari fatti davanti a poche genti oscure e dei quali tutto il rimanente degli uomini non saprà mai nulla se non per aver sentito dire? In tutti i paesi del mondo, se si tenessero per veri tutti i prodigi che il popolo e i semplici dicono di aver veduto, ogni sétta sarebbe la buona; ci sarebbero piú prodigi che avvenimenti naturali; e il più grande di tutti i miracoli sarebbe che là dove ci sono fanatici perseguitati non ci fossero punto miracoli. É l' ordine inalterabile della natura che mostra meglio d' ogni altra cosa la saggia mano che la regge; se avvenissero gran copia d' eccezioni, non saprei più che pensarne; e per me io credo troppo in Dio per credere a tanti miracoli sì poco degni di lui.

Venga un uomo a tenerci questo linguaggio: «Mortali, vi annunzio la volontà dell' Altissimo; riconoscete alla mia voce colui che mi manda; ordino al sole di cangiare il suo corso, alle stelle di mutare di posto, ai monti di spianarsi, alle acque di ammonticchiarsi, alla terra di prendere un altro aspetto». Chi non riconoscerebbe subito a queste meraviglie il padrone della natura? Ma essa non obbedisce agl' impostori, i miracoli dei quali si fanno nei trivi, nei deserti, nelle stanze. A buon mercato hanno là un piccolo numero di spettatori già disposti di credere a tutto. Chi saprà dirmi di quanti testimoni oculari fa di mestieri per rendere un prodigio degno di fede? Se i vostri miracoli, fatti per provare la vostra dottrina, hanno essi pure bisogno di essere provati, a che servono? Valeva altrettanto il non farne.

Resta infine l' esame più importante nella dottrina annunciata; poiché se coloro i quali dicono che Dio fa quaggiù dei miracoli pretendono che il diavolo talvolta li imiti coi prodigi meglio attestati, noi non ci, troviamo

molto più avanzali di prima; e poiché i maghi di Faraone osavano, anche in presenza di Mosé, di fare i medesimi segni ch' egli faceva per espresso ordine di Dio, perché, nella sua assenza, non avrebbero, pei medesimi titoli, pretesa la medesima autorità? Così dunque, dopo aver provata la dottrina coi miracoli bisogna provare il miracolo della dottrina [(141)], per tema di prendere l' opera del demonio per l' opera di Dio. Che pensate voi di questo diallelo? [(142)].

Questa dottrina, venendo da Dio, deve portare il sacro carattere della divinità; non solamente deve schiarirci le idee confuse che il ragionamento mette nel nostro spirito, ma deve pure proporci un culto, una morale e massime convenienti agli attributi per i quali soli noi concepiamo la sua essenza. Se dunque non c' insegnasse che cose assurde e senza ragione, se non c' ispirasse che sentimenti di avversione contro i nostri simili e di spavento verso noi stessi, se non ci dipingesse che un Dio collerico, geloso, vendicativo, parziale, odiatore degli uomini, un Dio di guerra e di combattimenti, sempre pronto a distruggere e a fulminare, sempre parlante di tormenti, di pene, e vantantesi di punire perfino gl' innocenti, il mio cuore non si sentirebbe davvero attirato verso questo Dio terribile e mi guarderei di lasciare la religione naturale per abbracciare invece quella; poiché vedete bene che bisognerebbe necessariamente scegliere. Il vostro Dio non è il nostro, direi ai suoi settari. Colui che sceglie un solo popolo e proscrive il resto del genere umano non è il padre comune degli uomini; colui che destina al supplizio eterno il più grande numero delle sue creature non è il Dio clemente e buono che la ragione mi ha mostrato.

Riguardo ai dommi, essa mi dice che devono essere chiari, luminosi, stupendi per evidenza. Se la religione naturale è insufficiente, ciò dipende dall' oscurità che lascia nelle grandi verità che c' insegna: spetta alla rivelazione d' insegnarci queste verità con maniera sensibile allo spirito dell' uomo, di metterle a sua portata, di fargliele concepire, a fine che le creda. La fede si fa sicura e solida mediante l' intendimento: la migliore di tutte le religioni è infallibilmente la più chiara; colui che empie di misteri e di contradizioni il culto che mi predica, m' insegna anche con ciò a diffidare. Il Dio che adoro non è un Dio di tenebre, non mi ha dotato di un intendimento per impedirmene l' uso: dicendomi di sottomettere la mia ragione, viene oltraggiato il suo Autore. Il ministro della verità non tiranneggia la mia ragione, ma la illumina.

Noi abbiamo lasciato da banda ogni autorità umana, e senz' essa non saprei vedere come un uomo può convincere un altro predicandogli una dottrina irragionevole. Mettiamo per un momento questi due uomini alle prese, e cerchiamo ciò che potranno dirsi con quell' asperità di linguaggio ordinario nelle due parti.

L' ISPIRATO. — La ragione v' insegna che il tutto è più grande della sua parte; ma io v' insegno, in nome di Dio, che la parte invece è più grande del tutto.

IL RAGIONATORE. — E chi siete voi che osate dirmi che Dio si contraddice? E a chi meglio crederò, a chi m' insegna colla ragione le verità eterne, o a voi che mi annunziate da parte sua un' assurdità?

L' ISPIRATO. — A me, poiché la mia istruzione è più positiva; ed io vi provo invincibilmente esser lui che mi manda.

IL RAGIONATORE. — Come? Mi proverete esser Dio che vi manda a deporre contro di lui? E di qual genere saranno le prove per convincermi esser più certe che Dio mi parla per vostra bocca anziché per l' intendimento che mi ha dato?

L' ISPIRATO. — L' intendimento che vi ha dato! O uomo piccolo e vano! Come se voi foste il primo empio che si smarrisca nella sua ragione corrotta dal peccato!

IL RAGIONATORE. — O uomo di Dio, voi non sareste neppure il primo furbo che dà la sua arroganza per prova della sua missione.

L' ISPIRATO. — Che! anche i filosofi dicono ingiurie!

IL RAGIONATORE. — Talvolta, quando i santi ne dan loro l' esempio.

L' ISPIRATO. — Oh! io ho il diritto di dirne, io parlo da parte di Dio.

IL RAGIONATORE. — Sarebbe bene mostraste i vostri titoli prima d' usare dei vostri privilegi.

L' ISPIRATO. — I miei titoli sono autentici, la terra e i cieli deporranno per me. Seguite i miei ragionamenti, ve ne prego.

IL RAGIONATORE. — I vostri ragionamenti! Insegnandomi che la ragione m' inganna, non confutate già ciò che mi avrà detto per voi. Chiunque ricusa la ragione deve convincere senza servirsi di essa. Poiché supponiamo che ragionando mi abbiate convinto; come saprò se è la mia ragione corrotta dal peccato che mi fa pago di quanto mi dite? D' altronde, quale prova, quale dimostrazione potrete voi mai impiegare che sia più evidente dell' assioma che essa deve distruggere? Tanto è credibile che un buon sillogismo sia una menzogna, se si deve credere che la parte è più grande del tutto.

L' ISPIRATO. — Quale differenza! Le mie prove sono senza replica; esse sono d' un ordine sopranaturale.

IL RAGIONATORE. — Sopranaturale che significa questa parola? lo non la intendo.

L' ISPIRATO. — Cangiamenti nell' ordine della natura, profezie, miracoli, prodigi d' ogni specie.

IL RAGIONATORE. — Prodigi! Miracoli! Di tutto questo io non ho mai veduto nulla.

L' ISPIRATO. — Altri l' hanno veduto per voi. Moltitudini di testimoni... la testimonianza dei popoli...

IL RAGIONATORE. — La testimonianza dei popoli è forse d' un ordine sopranaturale?

L' ISPIRATO. — No, ma quando è unanime, è incontestabile.

IL RAGIONATORE. — Non c' è nulla di più incontestabile quanto i princìpi della ragione, e non si può autorizzare un' assurdità sulla testimonianza degli uomini. Vediamo ancora altre prove sopranaturali, poiché l' attestazione del genere umano non ne è neppur una.

L' ISPIRATO. — O cuore indurito! la grazia non vi parla punto?

IL RAGIONATORE. — Non è mia colpa; poiché, secondo voi, bisogna aver già ricevuto la grazia per saperla domandare. Lasciamola dunque da parte, e invece parlatemi.

L' ISPIRATO. — Ah! è ciò che faccio e non mi ascoltate. Ma che dite voi delle profezie?

IL RAGIONATORE. — Dico primieramente che come non ho visto miracoli, così non ho inteso profezie. Dico inoltre che nessuna profezia farebbe autorità per me.

L' ISPIRATO. — Satellite del demonio! e perché le profezie non fanno autorità per voi?

IL RAGIONATORE. — Perché, acciocché la facessero, occorrerebbero tre cose il cui concorso è impossibile; cioè, ch' io fossi stato testimonio della profezia, che fossi testimonio dell' avvenimento, e che mi venisse dimostrato che tale avvenimento non ha potuto coincidere fortuitamente con la profezia; poiché, fosse pur più precisa, più chiara, più luminosa d' un

assioma di geometria, poiché la chiarezza d' una predizione fatta a caso non né rende impossibile il compimento, questo compimento quando ha luogo non prova a rigore nulla per colui che l' hai predetto.

Guardate adunque a che cosa si riducono le vostre pretese prove sopranaturali, i vostri miracoli, le vostro profezie. Creder tutto ciò sulla fede altrui si è sottoporre all' autorità degli uomini l' autorità di Dio parlante alla mia ragione. Se le verità eterne che il mio spirito concepisce potessero soffrire qualche scossa, non ci sarebbe per me nessuna specie di certezza; e piuttostoché essere sicuro del vostro parlarmi da parte di Dio, non sarei nemmeno assicurato che egli esista.

Vedete, amico mio, quante difficoltà. Ma questo non è ancor tutto. Fra tante religioni diverse che si proscrivono mutuamente, una sola è la buona, se tant' è che una sia tale. Per riconoscerla non basta esaminarne una, bisogna esaminarle tutto, o in qualunque si sia materia non si deve condannare senza intendere [(143)]; bisogna confrontare gli oggetti colle prove; bisogna sapere ciò che ognuno oppone agli altri, e ciò che loro risponde. Quanto più un sentimento ci sembra dimostrato, tanto più dobbiamo cercare su di che tanti uomini si fondano per non trovarlo tale. Bisognerebbe esser ben semplici per credere che basti intendere i dottori del proprio partito per istruirsi delle ragioni del partito contrario. Dove sono i teologi che si picchino di buona fede? Dove sono quelli che per confutare le ragioni dei loro avversari non comincino coll' indebolirli? Ognuno spicca nel suo partito; ma taluno che in mezzo ai suoi va baldanzoso delle sue prove, farebbe meschina comparsa con quelle medesime prove fra persone d' un altro partito. Vi volete voi istruire in sui libri? Quanta erudizione vi fa d' uopo acquistare, quante lingue apprendere, quante biblioteche rovistare, quanta lettura compiere! Chi mi guiderà nella scelta? Difficilmente si troveranno in tiri paese i migliori libri del partito contrario, ed a più forte ragione quelli di tutti i partiti: quando si trovassero, sarebbero tosto confutati. L' assente ha sempre torto, e cattive ragioni dette con fidanza cancellano le buone esposte con dispregio. D' altra parte non c' è come i libri che siano ingannatori e che rendano meno fedelmente i sentimenti di quelli dai quali sono stati scritti. Quando avete voluto giudicare della fede cattolica sui libri di Bossuet non vi siete trovato col conto dopo aver vissuto fra noi. Avete veduto che la dottrina con la quale si risponde ai protestanti non è quella che s' insegna al popolo, e che il libro di Bossuet non somiglia

punto alle istruzioni dal pulpito [144]. Per ben giudicare d' una religione non si deve studiarla nei libri dei suoi seguaci, ma bisogna andare ad impararla da loro; il che è assai differente. Ognuno ha le sue tradizioni, il suo senso, i suoi costumi, i suoi pregiudizi, i quali costituiscono lo spirito della sua credenza; il che va computato per giudicarne.

Quanti popoli non istampano libri e non leggono i nostri! Come giudicheranno essi delle nostre opinioni? Come giudicheremo noi delle loro? Noi li burliamo; essi ci disprezzano; e se i nostri viaggiatori li mettono in ridicolo, loro non manca per renderci il contracambio che di viaggiare fra noi. In qual paese non ci sono, persone sensate, persone di buona fede, oneste, amiche della verità, le quali, per professarla, non cercano se non di conoscerla? Ognuno frattanto la vede nel suo culto e ritiene assurdi i culti delle altre nazioni: dunque questi culti stranieri non sono così stravaganti quanto ci sembrano, o la ragione, che troviamo nei nostri non prova nulla.

Abbiamo tre principali religioni in Europa. L' una ammette una sola rivelazione, l' altra ne ammette due, la terza ne ammette tre. Ognuna detesta, maledice le altre, le accusa di cecità, d' ostinatezza, di menzogna. Un uomo imparziale oserà giudicare fra loro ove non abbia primieramente pesato bene le loro prove e bene ascoltato le loro ragioni? Quella che ammette una sola rivelazione è la più antica, e sembra la più sicura; quella che ne ammette tre è la più moderna, e sembra la più conseguente; quella che ne ammette due, e rigetta la terza, può essere la migliore, ma essa ha certamente tutti i pregiudizi contro di sé e l' inconseguenza salta agli occhi.

Nelle tre rivelazioni, i libri sacri sono scritti in lingue sconosciute ai popoli che la seguono. Gli Ebrei non intendono l' ebreo, i Cristiani non intendono né l' ebreo né il greco; i Turchi e i Persiani non intendono l' arabo; e gli stessi Arabi moderni non parlano più la lingua di Maometto. Non è forse una maniera assai semplice d' istruire gli uomini parlando loro una lingua che non intendono punto? Questi libri vengono tradotti, mi diranno. Bella risposta! Chi mi assicura, che questi libri siano fedelmente tradotti e che sia possibile che ciò avvenga? E se Dio fa tanto di parlare agli uomini, occorre ch' egli abbia bisogno d' interprete?

Non concepirò mai che quanto un uomo è obbligato a sapere sia contenuto in libri, e che colui il quale non è a contatto né di questi libri né delle persone che l' intendano venga punito d' un' ignoranza involontaria. Sempre libri! Che mania! Perché l' Europa è piena di libri, gli Europei li riguardano come indispensabili, senza pensare che su tre quarti della terra

non se ne sono mai veduti. Tutti i libri non sono stati scritti da uomini? Come dunque l' uomo ne avrebbe bisogno per conoscere i suoi doveri? E quali mezzi aveva di conoscerli prima che questi libri fossero fatti? O egli imparerà i suoi doveri da se stesso, o egli è dispensato dal saperli.

I nostri cattolici fanno un gran rumore circa l' autorità della Chiesa; ma che ci guadagnano se parimenti per stabilire questa autorità occorrono loro tante prove quante ne occorrono alle altre sétte per istabilire direttamente la loro dottrina? La Chiesa decide che la Chiesa ha diritto di decidere. E un autorità ben provata, non è vero? Uscite di qui ed entrerete in tutte le nostre discussioni.

Conoscete voi molti cristiani che si siano data la briga d' esaminare con cura ciò che il giudaismo allega contro di loro? Se alcuni ne hanno visto qualche cosa, l' hanno visto nei libri dei Cristiani. Eccellente modo d' instruirsi colle ragioni dei loro avversari! Ma come fare! Se qualcuno ardisse pubblicare fra noi libri con cui fosse favorito apertamente il giudaismo, saremmo pronti a punire l' autore, l' editore, il libraio [(145)]. Questa misura è comoda e sicura per aver sempre ragione. C' è del piacere a confutare gente che non osa parlare.

Quelli tra noi che hanno occasione di conversare cogli Ebrei non sono molto più avanzati. I disgraziati si sentono a nostra discrezione! La tirannia che si esercita contro di essi li rende paurosi; sanno quanto poco la ingiustizia e la crudeltà costano alla carità cristiana: che oserebbero dire senza esporsi a farci gridare alla bestemmia? L' avidità ci porge dello zelo; ed eglino sono troppo ricchi per non aver torto. I più dotti, i più illuminati sono sempre i più circospetti. Convertirete qualche miserabile pagato per calunniare la sua setta; farete parlare dei vili plagiari che cederanno per adularvi; trionferete della loro ignoranza o della loro viltà, mentreché i loro dottori sorrideranno in silenzio della vostra stoltezza. Ma credete voi di averli maneggiabili sì per poco nei luoghi in cui si sentissero al sicuro? Nella Sorbona, è chiaro come il sole, che le predizioni di Mosé si riferiscono a Gesù Cristo. Presso i rabbini d' Amsterdam non è pur meno chiaro che esse non vi hanno nessun rapporto. Non crederò mai d' aver ben capito le ragioni degli Ebrei, finché non abbiano uno stato libero, scuole, università, nelle quali possano parlare e disputare senza rischio. Soltanto allora sapremmo ciò che veramente avrebbero da dire.

A Costantinopoli i Turchi dicono le loro ragioni, ma noi non osiamo dire le nostre; colà tocca a noi alla nostra volta di rannicchiarci. Se i Turchi

esigono da noi per Maometto, al quale non crediamo punto, il medesimo rispetto che esigiamo noi per Gesù Cristo da parte degli Ebrei, i Turchi hanno forse torto? Abbiamo noi ragione? Sopra quale equo principio risolveremo noi tale questione?

I due terzi del genere umano non sono né ebrei, né maomettani, né cristiani; e quanti milioni d' uomini non hanno mai udito parlare di Mosé, di Gesù Cristo, né di Maometto! Questa cosa la negano; sostengono che i nostri missionari vanno dappertutto. Ci vuol poco a dirlo. Ma, vanno essi nel cuore d' Africa, ancora sconosciuto, e dove mai europeo non è penetrato sino ad ora? Vanno essi nella Tartaria mediterranea seguendo a cavallo le orde ambulanti, a cui mai straniero si avvicina, e le quali oltre non aver udito parlar del papa, conoscono appena il gran lama? (146) Vanno essi nei continenti immensi dell' America in cui nazioni intere non sanno ancora che popoli d' un altro mondo abbiano messo il piede nel loro? Vanno essi nel Giappone, dal quale le loro mene li hanno fatti sempre cacciare, e dove i loro predecessori non sono conosciuti dalle generazioni che nascono se non come astuti intriganti, venuti con uno zelo ipocrita per impadronirsi adagio adagio dell' impero? Vanno essi negli aremmi dei principi dell' Asia ad annunciare l' Evangelo a migliaia di povere schiave? Che hanno fatto le donne di questa parte del mondo perché nessun missionario possa predicar loro la fede? Andranno esse tutte all' inferno per essere state rinchiuse?

Fosse pur vero che l' Evangelo venisse predicato in tutta la terra, che ci si guadagnerebbe? La vigilia del giorno che il primo missionario fosse arrivato in un paese, ci sarebbe probabilmente morto qualcuno il quale non avrebbe potuto intenderlo. Ora, ditemi un po' , che ne faremo di questo qualcuno? Ci fosse in tutto l' universo non più d' un sol uomo a cui non fosse stato mai predicato Gesù Cristo, l' obiezione sarebbe tanto forte per questo solo quanto per il quarto del genere umano.

Quando i ministri del Vangelo si sono fatti intendere ai popoli lontani, che cosa avranno loro detto di ragionevolmente ammissibile sulla propria parola, e che non richiedesse le più esatte verificazioni? Voi annunciate un Dio nato e morto, or sono più di mill' anni, in un' altra estremità del mondo, in non so qual piccola città, e mi dite tutti quelli i quali non avranno punto creduto a questo mistero saranno dannati. Ecco delle cose assai strane perché si possano credere subito sulla sola autorità d' un uomo che non si conosce. Perché il vostro Dio ha fatto sorgere così lontano da me gli avvenimenti nei quali volete obbligarmi ad istruirmi? E forse un delitto l'

ignorare ciò che avviene agli antipodi? Posso io indovinare esserci stato in un altro emisfero un popolo ebreo ed una città Gerusalemme? Sarebbe come obbligarmi a sapere quello che si sta facendo nella luna. Voi venite, mi direte, a insegnarmelo. Ma perché non siete venuto a insegnarlo a mio padre? o perché dannate questo povero vecchio per non averne egli mai saputo nulla? Dovrà esser egli eternamente punito della vostra pigrizia; egli che era si buono, si benefico, e che non cercava se non la verità? Siate di buona fede, e poi mettetevi al mio posto; vediamo se io devo, sulla vostra sola testimonianza, credere a tutte le cose incredibili che mi dite, e conciliare tante ingiustizie col Dio giusto che mi annunziate. Lasciatem, di grazia, ch' io vada a vedere il lontano paese in cui si operarono tante meraviglie non udite in questo; che vada a sentire perché gli abitanti di questa Gerusalemme hanno trattato Dio come un brigante. Non l' hanno, mi direte, riconosciuto per Dio. Che mi farò io allora se non odo parlarne che da voi? Voi aggiungerete che sono stati puniti, dispersi, oppressi, fatti servi, che nessuno dei miscredenti si avvicina a quella città. Certamente, eglino hanno meritato tutto questo; ma gli abitanti odierni che cosa dicono del deicidio commesso dai loro predecessori? eglino lo negano, non riconoscono neppur Dio per Dio.

Che! In questa medesima città in cui Dio è morto, né gli antenati, né i nuovi abitanti non l' hanno riconosciuto, e voi volote che lo riconosca io, io che sono nato quasi duemila anni dopo e a più di duemila leghe da colà? Non vedete voi che innanzi io presti fede a questo libro da voi chiamato sacro, o nel quale non ci capisco niente, devo sapere da altri e non da voi quando e da chi è stato fatto, come si è conservato, come vi è pervenuto, ciò che dicono nel paese a mo' di ragioni quelli che lo rigettano, quantunque sappiano bene quanto voi tutto ciò che mi andate insegnando? Mi bisogna dunque andare necessariamente in Europa, in Asia, in Palestina per esaminare tutto da me: bisognerebbe che fossi matto per ascoltarvi prima di far questo.

Non soltanto questo discorso mi sembra ragionevole, ma sostengo che ogni uomo assennato deve, in un simile caso, parlare così e mandare altrove il missionario il quale, avanti della verificazione delle prove, vuole spicciarsi ad istruirlo e a battezzarlo. Ora, io sostengo che non c' è rivelazione contro la quale le medesime obiezioni non abbiano altrettanta e più forza che contro il cristianesimo. Donde segue che ove non siaci se non una religione vera, e che ogni uomo sia obbligato di seguirla sotto pena di

dannazione, bisogna passar la vita nello studiarle tutte, approfondirle, confrontarle, percorrere i paesi ove sono fondate. Nessuno è esente dal primo dovere dell' uomo, nessuno ha diritto di fidarsi del giudizio altrui. L' artigiano, il quale non vive che del suo lavoro, il bifolco che non sa leggere, la giovinetta delicata e timida, l' infermo che a fatica può lasciar il suo letto, tutti, senza eccezione, devono udiare, meditare, disputare, viaggiare, percorrere il mondo: non ci sarà più un popolo fisso e stabile; terra intera non sarà coperta che di pellegrini viaggianti a gran giornate per verificare, con grandi fatiche, confrontare ed esaminare da se stessi i culti differenti che vi si esercitano. Allora, addio mestieri, arti, scienze umane, e tutte le occupazioni civili: non ci sarebbe altro studio che quello della religione: colui il quale avrà goduto d' una robusta salute, impiegato meglio il suo tempo, meglio usato della sua ragione, e vissuto il maggior numero d' anni, saprà poi nella sua vecchiaia a che cosa attenersi; e sarà molto se imparerà innanzi di morire in qual culto avrebbe dovuto vivere.

Volete voi mitigare questo metodo, e dar il più piccolo adito all' autorità degli uomini? All' istante gli ridate tutto; e se il figlio d' un cristiano fa bene a seguire, senz' esame profondo e parziale, la religione del padre, perché il figlio d' un turco farebbe male seguendo parimenti la religione del suo? Sfido tutti gl' intolleranti di rispondere cosa che non possa contestare un uomo di senno.

Incalzati da queste ragioni, gli uni preferiscono di far Dio ingiusto, e punire gl' innocenti del peccato dei padri, anziché rinunciare al loro barbaro domma; gli altri si levano di briga mandando gentilmente un angelo ad istruire coloro i quali in un' ignoranza invincibile sarebbero vissuti moralmente bene. Bella invenzione quella degli angeli! Non contenti di assoggettarci alle macchine, mettono Dio stesso nella necessità di adoperarne.

Guardate, figlio mio, a quale assurdità menano l' orgoglio e l' intolleranza, quando ognuno vuole abbondare di senso e credere di aver ragione esclusivamente dal resto del genere umano. Prendo a testimonio questo Dio di pace che adoro e che vi annunzio, qualmente tutte le mie ricerche siano state sincere; ma vedendo che erano e che sarebbero sempre senza risultato, e che m' inabissavo in un mare senza fondo, ritornai sui miei passi e restrinsi la mia fede alle mie prime nozioni. Non ho potuto credere che Dio mi comandasse, sotto pena d' inferno, d' essere sapiente. Ho dunque chiuso tutti i libri. Ce n' è uno solo aperto a tutti gli occhi: quello della

natura. E in questo grande e sublime libro imparo a servire e ad adorare il suo divino Autore. Nessuno è scusabile di non leggerlo, poiché parla a tutti gli uomini un linguaggio intelligibile a tutte le menti. Benché fossi nato in un' isola deserta, non avessi mai imparato ciò che si è fatto anticamente in un canto del mondo, nondimeno esercitando la mia ragione, coltivandola, usando bene delle immediate facoltà che Dio mi dà, imparai da me stesso a conoscerlo, ad amarlo, ad amare le sue opere, a volere il bene ch' egli vuole, e ad adempiere per piacergli tutti i miei doveri sulla terra. Che potrebbe insegnarmi di più la scienza degli uomini?

Riguardo alla rivelazione, se fossi più destro ragionatore o meglio istruito, sentirei forse la sua verità, la sua utilità per quelli che hanno la buona sorte. di riconoscerla; ma se vedo in suo favore prove che non posso combattere, vedo pure contro di essa obiezioni che non posso risolvere. Ci sono tante ragioni solide pro e contro, che non sapendo a che appigliarmi, non la ammetto né la rigetto; respingo solamente l' obbligo di riconoscerla, poiché questo preteso obbligo è incompatibile con la giustizia di Dio, ed anziché levare con ciò gli ostacoli alla salute, egli li moltiplicherebbe e li renderebbe insormontabili alla più parte del genere umano. Salvo ciò rimango su questo punto in un dubbio rispettoso. Non ho la presunzione di credermi infallibile; altri uomini hanno potuto decidere ciò che mi sembra indeciso; io ragiono per me e non per gli altri; né li biasimo né li imito; il loro giudizio potrebbe essere migliore del mio; ma non è mia colpa se non è il mio.

Vi confesso pure che la santità del Vangelo è un argomento che parla al mio cuore. Guardateli i libri dei filosofi con tutta la loro pompa: quanto sono piccoli a petto di quello! Può egli darsi che un libro a un tempo così semplice e così sublime sia opera d' uomini? Può egli darsi che quegli di cui fa la storia non sia egli stesso che un uomo? C' è ivi il tono d' un entusiasta o d' un ambizioso settatore? Che dolcezza, che purità di costumi! che grazia toccante nelle sue istruzioni! quanta elevatezza nelle sue massime! che profonda saggezza nei suoi detti! quale presenza di spirito, quale acume e quale giustezza nelle sue risposte! quale impero sulle sue passioni! Dov' è l' uomo, dov' è il saggio che sappia agire, soffrire e morire senza debolezza e senza ostentazione? Quando Platone dipinge il suo giusto immaginario [147] coperto dall' obbrobrio del delitto, e degno del premio della virtù, dipinge tocco per tocco Gesù Cristo: la somiglianza è così evidente che tutti i Padri l' anno sentita, e che non vi è possibilità d' ingannarvicisi. Quali pregiudizi,

quale accecamento non bisogna avere per osar di paragonare il figlio di Sofronisco al figlio di Maria? Quanta distanza dall' uno all' altro! Socrate, morendo senza dolore, senza ignominia, sostenne facilmente sino all' ultimo la sua parte; e se questa facile morte non avesse onorato la sua vita, si dubiterebbe se Socrate, con tutto il suo spirito, fosse più che un sofista. Inventò, dicono, la morale; altri prima di lui l' avevano messa in pratica; egli non fece che dire se non quanto quelli avevano fatto; non fece che mettere in forma di lezioni i loro esmpi. Aristide era stato giusto prima che Socrate avesse detto che cosa fosse giustizia; Leonida era morto per il suo paese prima che Socrate avesse fatto un dovere dell' amare la patria; Sparta era sobria prima che Socrate avesse lodato la sobrietà; prima ch' egli avesse definita la virtù, la Grecia abbondava in uomini virtuosi. Ma dove Gesù aveva preso presso i suoi quella morale elevata e pura di cui egli solo ha dato gl' insegnamenti e gli esempi? Dal seno del più furioso fanatismo, la più alta saggezza si fece intendere; e la semplicità delle virtù più eroiche onorò il più vile di tutti i popoli. La morte di Socrate, il quale filosofa tranquillamente con i suoi amici, è la più dolce che si possa desiderare; quella di Gesù, il quale spira nei tormenti, ingiuriato, deriso, maledetto da tutto un popolo, è la più orribile che si possa temere. Socrate prendendo la coppa avvelenata benedice colui che gliela presenta e che piange; Gesù, in mezzo a spaventosi supplizi, prega per i suoi accaniti carnefici. Sì, se la vita e la morte di Socrate sono d' un saggio, la vita e la morte di Gesù sono d' un Dio. Diremo noi che la storia dell' Evangelo è una piacevole invenzione? Amico mio, non è così che s' inventa; e i fatti di Socrate, di cui nessuno dubita, sono meno attestati di quelli di Gesù Cristo. Infin dei conti si fa indietreggiare la difficoltà ma non si distrugge; sarebbe più inconcepibile che parecchi uomini d' accordo avessero compilato questo libro, di quello che un solo ne abbia fornito il soggetto. Gli autori ebrei non avrebbero mai trovato né quell' accento né quella morale; e l' Evangelo ha caratteri di verità si grandi, sì sorprendenti, si perfettamente inimitabili, che l' inventore ne sarebbe più maraviglioso che l' eroe. Con tutto ciò, questo medesimo Vangelo è pieno di cose incredibili, di cose che ripugnano alla ragione, e che ad ogni uomo sensato non è possibile né concepire né ammettere. Che fare in mezzo a tante contradizioni? Essere sempre modesti e circospetti, o figlio mio; rispettare in silenzio quanto non si saprebbe né respingere, né comprendere, e umiliarsi davanti il grand' Essere il quale solo sa la verità.

Ecco lo scetticismo involontario al quale mi sono fermato; ma questo scetticismo non mi è per nulla penoso, poiché non si estende ai punti essenziali alla pratica, ed io sono ben deciso sui princìpi di tutti i miei doveri. Io servo Iddio nella semplicità del mio cuore: non cerco di sapere se non quanto importa alla mia condotta. In quanto ai dommi, i quali non influiscono né sulle azioni né sulla morale e intorno ai quali tanti si tormentano, io non mi metto punto in pensiero. Riguardo tutte le religioni particolari come altrettante istituzioni salutari che prescrivono in ogni paese un modo uniforme d' onorare Dio con un culto pubblico, e che possono tutte aver loro ragioni rispetto al clima, al governo, al genio del popolo, o a qualche altra causa locale da rendere l' una preferibile all' altra secondo i tempi e i luoghi, le credo tutte buone quando per esse si serva Dio convenientemente. Il culto è quello del cuore. Dio non ne rigetta l' omaggio, quando è sincero, sotto quella qualunque forma gli venga offerto. Chiamato in quella che professo in servigio della Chiesa, vi adempio con ogni possibile esattezza le cure che mi sono prescritte e la mia coscienza mi rimprovererebbe di mancarvi volontariamente in qualche punto. Dopo un lungo interdetto, voi sapete che ottenni, per l' intromissione del signor di Mellarède, il permesso di riprendere le mie funzioni, affinché potessi guadagnarmi da vivere. Un tempo diceva la messa con la leggerezza che a lungo andare si pone nelle cose più gravi che si fanno troppo spesso; dopo i miei nuovi principii, la celebro con più venerazione: mi penetro della maestà dell' Essere supremo, della sua presenza, dell' insufficenza dello spirito umano che concepisce così poco ciò che si riferisce al suo Autore. Pensando che gli reco i voti del popolo sotto una forma prescritta, seguo con cura tutti i riti; recito attentamente, m' applico a non omettere né la benché minima parola, né la benché minima cerimonia: quando mi avvicino al momento della consacrazione, mi raccolgo per farla con tutte le disposizioni ch' esige la Chiesa e la grandezza del sacramento: procuro d' annientare la mia ragione davanti la suprema Intelligenza, e mi dico: Chi sei tu per misurare la potenza infinita? Pronuncio con rispetto le parole sacramentali, e do al loro effetto tutta la fede che dipende da me. Checché ne sia di questo inconcepibile mistero, non temo di venir punito nel giorno del giudizio per averlo mai profanato nel mio cuore.

Onorato dal sacro ministero, quantunque mi trovi nell' ultimo posto, né farò né mai dirò nulla che mi renda indegno di adempierne i sublimi doveri. Predicherò sempre agli uomini la virtù, li esorterò sempre a far bene; e fin

che potrò, ne darò loro l' esempio. Non dipenderà da me di far si che la religione sia per loro amabile; non dipenderà da me di consolidar la loro fede nei dommi veramente utili e che ogni uomo è obbligato di credere: ma a Dio non piaccia che mai predichi loro il domma crudele dell' intolleranza; che mai li istighi a detestare il prossimo, a dire agli altri uomini: Voi sarete dannati; dire: Fuori della Chiesa, nulla salute [(148)]. Se fossi in una condizione più cospicua, questa riserva potrebbe procurarmi delle noie, ma essendo troppo piccolo non ho molto da temere, e non potrei cadere più in basso di quel che sono. checché avvenga, non bestemmierò punto contro la giustizia divina e non mentirò mai contro lo Spirito Santo.

Da molto tempo ho ambito l' onore di essere curato; l' ambisco ancora, ma non lo spero più. Io non trovo nulla di così bello, o mio buon amico, che di essere curato. Un buon curato è un ministro di bontà, come un buon magistrato è un ministro di giustizia. Un curato non ha mai da far del male: se non può far sempre del bene da sé, è sempre in grado di sollecitarlo e spesso l' ottiene se sa farsi rispettare. Oh! se nelle nostre montagne avessi da prestar servigio in qualche povera cura di buone genti! Io sarei felice, perché mi pare che farei la felicità dei miei parrocchiani. Non li farei ricchi, ma prenderei parte alla loro povertà; ne toglierei lo scorno e il disprezzo più insopportabili dell' indigenza. Farei amar loro la concordia e l' eguaglianza che cacciano spesso la miseria e la fanno sempre sopportare. Quando vedessero che io sarei in niente migliore di loro, e che pertanto vivrei contento, imparerebbero a consolarsi della loro sorte e a vivere contenti come me. Nelle mie istruzioni m' accosterei meno allo spirito della Chiesa che allo spirito dell' Evangelo, nel quale il domma è semplice e la morale sublime, nel quale si trovano poche pratiche religiose e molte opere di carità. Prima d' insegnar loro quello che bisognerebbe fare, mi forzerei sempre di praticar1o, affinché vedessero bene che tutto quanto direi loro, lo penso. Se avessi dei protestanti nel vicinato o nella parrocchia, non li distinguerei punto dai miei veri parrocchiani in tutto ciò che riguarda la carità cristiana; li esorterei parimente tutti ad amarsi a vicenda e considerarsi come fratelli, a rispettare tutte le religioni e a vivere ognuno in santa pace nella sua. Penso che sollecitando qualcuno a lasciar quella in cui fosse nato, sarebbe sollecitarlo a far male, e per conseguenza faremmo male noi stessi. Aspettando migliori lumi, serbiamo l' ordine pubblico, in ogni paese rispettiamo le leggi, non turbiamo punto il culto ch' esse prescrivono: non consigliamo i cittadini alla disobbedienza; poiché noi non sappiamo

certamente se sia per essi un bene di lasciar le proprie opinioni per abbracciarne altre, ma sappiamo certissimamente che il disobbedir alle leggi è un male.

Ed ecco, mio giovane amico, dettavi dalla mia bocca la mia professione di fede tale e quale Iddio la legge dentro al mio cuore: siete il primo a cui l' ho dichiarata; siete il solo forse a cui la dichiarerò. Sino a tanto che rimanga qualche buona credenza fra gli uomini non bisogna turbare le anime pacifiche, né sconcertare la fede dei semplici con difficoltà che non possono risolvere e li inquietano senza illuminarli. Ma quando una volta tutto è scosso, si deve conservare il tronco a spese dei rami. Le coscienze agitate, incerte, quasi estinte, e nello sfato in cui ho trovato la vostra, hanno d' uopo di venir risvegliate e rinfrancate; e per ristabilirle sulla base delle verità eterne, bisogna finire di sottarre le tavole ondeggianti alle quali pensano di acchiapparsi ancora.

Voi siete nella critica età in cui la mente s' apre alla certezza, ed il cuore riceve la sua forma e il suo carattere, e in cui ci si determina per tutta la vita, sia in bene sia in male. Più tardi la sostanza è assodata e le nuove impronte non fanno solco. Ricevete, o giovane, nella vostr' anima ancora flessibile, il sigillo della verità. Se fossi più sicuro di me stesso, avrei assunto con voi un tono dommatico e decisivo: ma io sono uomo, ignorante, soggetto all' errore; che potevo io fare? Vi ho aperto senza riserva il mio cuore; ciò che ho per certo, ve l' ho comunicato per tale; vi ho dato i miei dubbi per dubbi, le mie opinioni per opinioni; vi ho detto le mie ragioni e sul dubitare e sul credere. Ora tocca a voi a giudicare: avete preso tempo; questa precauzione è saggia e mi fa pensar bene di voi. Fate intanto di mettere la vostra coscienza in stato di voler essere illuminata. Siate sincero con voi stesso. De' miei sentimenti appropriatevi ciò che vi avrà persuaso ed escludete il resto. Non siete ancora tanto depravato dal vizio che possiate cadere nel rischio di scegliere male. Vi proporrei di conferire tra noi; ma per poco si disputi, ci si riscalda; la vanità, l' ostinazione vi s' intromettono e la buona fede non c' è più. Non disputate dunque mai, amico mio, poiché non s' illumina colla disputa né sé, né altri. Per me, ho preso il mio partito dopo molti anni meditazione: in esso rimango; la mia coscienza è tranquilla; il mio cuore è contento. Se volessi ricominciare un nuovo esame de' miei sentimenti, non lo farei con un più puro amore alla verità; e il mio spirito oramai meno attivo sarebbe meno in stato di conoscerla. Resterò come sono, per tema che senza accorgermene il gusto della contemplazione,

divenendo un' occupazione oziosa, non m' intiepidisca nell' esercizio de' miei doveri, e per tema di ricadere nel mio primo pirronismo senza ritrovar la forza d' uscirne. Più della metà della mia vita è trascorsa; non ho che il tempo occorrente per mettere a profitto il resto e per cancellare i miei errori mercè le mie virtù. Se m' inganno ciò avviene malgrado mio. Colui che legge in fondo al mio cuore sa bene che non amo il mio accecamento. Nell' impotenza di sapermi condurre in grazia de' miei propri lumi, il solo mezzo che mi resta per uscirne a bene si è quello di una buona vita; e se delle stesse pietre Dio può suscitare figli ad Abramo, ogni uomo, ha diritto di sperare d' essere illuminato quando sappia rendersene degno.

Se le mie riflessioni vi conducono a pensare come la penso io, ammesso che i miei sentimenti siano i vostri, e che ambedue si abbia la stessa professione di fede, ecco il consiglio che vi do: non esponete la vostra vita alle tentazioni della miseria e della disperazione; non la trascinate con ignominia alla mercè degli stranieri, e cessate di mangiare il vile pane della elemosina. Ritornate nella vostra patria, riprendete la religione dei vostri padri, seguitela colla sincerità del vostro cuore e non la lasciate più; essa, semplicissima e santissima, di tutte le religioni che sono sulla terra la credo quella la cui morale è la più pura e di cui la ragione meglio si appaga. In quanto alle spese del viaggio, non ve ne prendete pensiero, ci si provvederà. Non temete neppure la penosa vergogna d' un ritorno umiliante; dobbiamo arrossire di commettere una colpa, ma non già di ripararla. Voi siete ancora in un' età in cui tutto si perdona, ma nella quale non si pecca più impunemente. Quando vorrete ascoltare la vostra coscienza, dispariranno alla sua voce mille vani ostacoli. Voi sentirete che nell' incertezza in cui siamo, è una presunzione inescusabile il professare un' altra religione differente a quella in cui siamo nati ed uno sbaglio di non praticare sinceramente quella che professiamo. Se ci s' inganna, ci solleviamo da una grande scusa al cospetto del tribunale del giudice sovrano. Non perdonerà egli piuttosto l' errore in cui ci siamo trovati anziché quello che da noi stessi abbiamo voluto scegliere?

Figlio mio, serbate l' anima vostra in stato di desiderare sempre che ci sia un Dio, e non ne dubiterete mai. Inoltre, qualunque partito vogliate prendere, pensate che i veri doveri della religione sono indipendenti dalle istituzioni degli uomini; che un cuore giusto è il vero tempio della Divinità; che in ogni paese ed in ogni setta, amare Iddio e il suo prossimo come se stessi, è il compendio della legge; che non vi è religione la quale dispensi

dai doveri della morale; che di veramente essenziale non c' è che questa; che il culto interno è il primo di questi doveri e che senza fede non esiste nessuna vera virtù.

Fuggite coloro i quali, sotto pretesto di spiegare la natura, seminano nel cuore degli uomini desolanti dottrine, e il cui appariscente scetticismo è cento volte più affermativo o più dommatico che il tono decisivo dei loro avversari. Sotto l' altiero pretesto ch' eglino soli sono illuminati, veridici, di buona fede, ci sottomettono, a perentorie decisioni e pretendono darci per veri principii delle cose gl' inintelligibili sistemi che si sono fabbricati nella loro immaginazione. Del resto, rovesciando, distruggendo, calpestando sotto i piedi tutto ciò che gli uomini rispettano, tolgono agli afflitti l' ultima consolazione della loro miseria, ai potenti e ai ricchi il solo freno delle loro passioni; strappano dal fondo dei cuori il rimorso dei delitti, la speranza della virtù, vantandosi ancora di essere i benefattori del genere umano. Non è mai nociva, dicono, la verità agli uomini. Io lo credo pur come loro, ed secondo il mio parere, una grande prova che ciò che insegnano non è la verità [149].

Mio giovine amico, siate sincero e veritiero senza orgoglio, sappiate essere ignorante; non ingannerete né voi né gli altri. Ove mai i vostri talenti coltivati vi mettano in stato di parlare agli uomini, non parlate loro che secondo la vostra coscienza, senza imbarazzarvi se vi applaudiscono. L' abuso del sapere produce l' incredulità. Ogni sapiente sdegna il sentimento volgare; ognuno vuole averne uno a sé. La filosofia orgogliosa conduce al fanatismo. Evitate siffatte estremità, rimanete sempre fermo nella via della verità e di ciò che vi parrà esser tale nella semplicità del vostro cuore, senza mai uscirne per vanità o per debolezza. Non abbiate riguardo di confessar Dio presso i filosofi, né l' umanità agl' intolleranti. Sarete solo forse del vostro partito; ma porterete in voi stesso tale testimonianza che vi dispenserà da quella degli uomini. Non v' importi che vi amino o vi disprezzino, che leggano o non curino i vostri libri. Dite ciò che è vero, fate ciò che bene; ciò che importa all' uomo è dí adempire ai suoi doveri sulla terra; ed è dimenticando se stessi che si lavora per sé. Figlio mio, l' interesse particolare ci inganna; non c' è che la speranza del giusto che non inganna punto.

Ho riportato questo scritto, non come una regola dei sentimenti che devonsi seguire in materia di religione, ma come un esempio della maniera con cui si può ragionare col proprio allievo per non discostarsi dal metodo

che ho procurato di stabilire. Finché non si sta in nulla all' autorità degli uomini, né ai pregiudizi del paese in cui siamo nati, i soli lumi della ragione non possono, nella istituzione della natura, condurci più lungi della religione naturale; ed è a questo che io mi limito col mio Emilio. S' egli ne deve avere un' altra, non ho più diritto di essergli di guida; spetta a lui solo di sceglierla.

Noi lavoriamo di conserva colla natura e mentr' essa forma l' uomo fisico, noi procuriamo di formare l' uomo morale; ma i nostri progressi non sono i medesimi. Il corpo è già robusto e forte, che l' anima è ancora languida e debole; e checché l' arte possa fare, il temperamento precede sempre la ragione. Noi abbiamo posto sin qui tutte le nostre cure a trattenere l' uno e ad eccitare l' altra, affinché l' uomo fosse, più che era possibile, sempre uno. Sviluppando il naturale, abbiamo deluso la sua sensibilità nascente; l' abbiamo guidato coltivandogli la ragione. Gli oggetti intellettuali moderavano l' impressione degli oggetti sensibili. Scendendo al principio delle cose lo abbiamo sottratto all' impero dei sensi; era cosa semplice elevarsi dallo studio della natura alla ricerca del suo Autore.

Giunti a questo punto, quanti nuovi aditi non ci siamo aperti nello spirito del nostro allievo! Quanti nuovi mezzi non ci siamo procurati per parlare al suo cuore! Trova egli solamente allora il suo vero interesse ad essere buono, a fare il bene senza riguardo agli uomini e senza esservi forzato dalle leggi; ad essere giusto tra Iddio e sé; ad adempiere al suo dovere anche a spese della sua vita e a nutrire nel cuore la virtù, non solamente per amore dell' ordine, al quale ognuno preferisce l' amore di sé, ma per l' amore dell' Autore del suo essere, amore che si confonde con questo medesimo amore di sé, per godere infine della felicità durabile che il riposo di una buona coscienza e la contemplazione di quest' Essere, supremo gli promettono nell' altra vita, dopo aver usato bene di questa. Uscendo da questa sfera non vedo che ingiustizia, ipocrisia menzogna fra gli uomini; l' interesse particolare, che nella concorrenza la vince necessariamente su tutte le cose, insegna ad ognuno di essi ad ornare il vizio colla maschera della virtú. Facciano tutti gli uomini il bene mio a spese del loro; tutto converga su me solo; per risparmiarmi un momento di dolore o di fame, muoia, se occorre, fra patimenti e squallore tutto il genere umano. Tale è il linguaggio interno di ogni incredulo che ragiona. Sì, lo sosterrò in tutta la mia vita, chiunque nel suo cuore ha detto: «Non c' è Dio» e parla altrimenti, non è che un mentitore ed un insensato.

Per quanto farò, sento bene, o lettore, che tu ed io non vedremo mai il mio Emilio sotto il medesimo aspetto; tu te lo figurerai sempre simile ai tuoi giovani, sempre storditi, petulanti, volubili, erranti di festa in festa, di divertimento in divertimento, senza mai fermarsi a nulla. Ridi di vedermi fare un contemplativo, un filosofo, un vero teologo d' un giovane ardente, vivo, pieno di trasporto, focoso nell' età più bollente della vita. Dirai: questo sognatore insegue sempre la sua chimera; dandoci un allievo di sua fattura, non lo forma soltanto, ma lo crea, lo trae dal suo cervello; e credendo sempre di seguire la natura, se ne discosta ad ogni istante. Io, confrontando il mio allievo coi vostri, trovo a stento ciò che possono aver di comune. Nutrito così differentemente, è quasi miracolo se loro somiglia in qualche cosa. Siccome egli ha trascorso l' infanzia in quella libertà ch' eglino prendono nella loro giovinezza, così egli comincia a prendere nella giovinezza, la regola alla quale eglino sono stati sottomessi da fanciulli; questa regola diviene il loro flagello, la prendono in orrore, non vi scorgono che la lunga tirannia dei maestri; credono di non uscir dall' infanzia se non iscuotendo ogni specie di giogo; si rifanno allora del lungo costringimento in cui sono stati tenuti facendo a guisa del prigioniero, il quale, libero che sia dai ferri, stende, agita, divincola le sue membra.

Emilio al contrario, si onora di farsi uomo e di assoggettarsi al giogo della ragiono nascente; il suo corpo già formato, non ha più bisogno dei medesimi movimenti e comincia a formarsi da se stesso, mentre che il suo spirito, per metà sviluppato, cerca di prendere a sua volta lo slancio. Cosicché l' età della ragione non è per gli uni che l' età della licenza; per l' altro essa diviene l' età del ragionamento.

Volete voi sapere chi di loro o di lui stanno meglio in ciò?

Volete voi sapere chi di loro o di lui stanno meglio in ciò nell' ordine della natura? Considerate le differenze in quelli che ne sono più o meno lontani; osservate i giovani presso i campagnuoli, e guardate se sono petulanti quanto i vostri. Durante l' infanzia i selvaggi, dice il signor Le Beau, sono veduti sempre attivi e occupati continuamente in differenti giochi che loro divincolano il corpo; ma appena hanno raggiunto l' età dell' adolescenza, divengono tranquilli, riflessivi; non si applicano da allora che a giochi seri e rischiosi.» Emilio, essendo stato allevato colla libertà dei campagnuoli e dei selvaggi, deve cambiare e fermarsi come loro divenendo adulto. Tutta la differenza sta che invece di agire unicamente per giocare o per nutrirsi, egli nei suoi lavori e nei suoi giochi ha imparato a pensare.

Giunto dunque a questo termine e per la via da noi tracciata, si trova disposto a seguir quella nella quale appunto l' ho introdotto; i soggetti di riflessione che gli presento stuzzicano la sua curiosità, poiché sono belli per se stessi, sono nuovi per lui e perché egli è in stato di comprenderli. Al contrario, annoiati, stanchi delle vostre insipide lezioni, delle vostre lungaggini morali, dei vostri eterni catechismi, come non si rifiuteranno i vostri giovani all' applicazione della mente che si è loro resa triste coi poderosi precetti con cui non si è cessato di opprimerli, colle severe meditazioni sull' Autore del loro essere, di cui avete fatto un nemico dei loro piaceri? Eglino non hanno concepito per tutto ciò che avversione, disgusto, noia. Hanno bisogno di udire cose nuove e non più quelle che si dicono ai fanciulli. Lo stesso avviene per il mio allievo: quando diventa uomo non gli parlo che come ad un' uomo e non gli dico cose nuove; ed è precisamente perché queste annoiano gli altri che egli deve trovarle piacevoli.

Ecco come ritardando a profitto della ragione il progresso della natura, io gli faccio guadagnare doppiamente del tempo. Ma ho io di fatto ritardato questo progresso? No; nou ho fallo altro che impedire alla immaginazione di accelerarlo; ho contrapesato con lezione di un' altra specie le lezioni precoci che il giovane riceve altronde. Mentre che il torrente delle nostre istituzioni lo trascina, condurlo in senso contrario con altre istituzioni, non è torto dal suo posto, ma mantenervelo.

Il vero momento della natura arriva finalmente, bisogna che arrivi. E poiché l' uomo deve morire, bisogna che si riproduca, affinché la specie duri e l' ordine del mondo sia conservato. Quando dai segni di cui ho parlato, presentirete il momento critico, lasciate con lui per sempre il vostro antico tono. Egli è ancora vostro discepolo, è vero, ma non è più il vostro allievo. E il vostro amico, è un uomo, trattatelo oramai come tale.

Che! devo abdicare alla mia autorità quando mi è maggiormente necessaria? Devesi abbandonare l' adulto a se stesso nel momento eh' egli sa meno condursi e che è soggetto ai più grandi traviamenti? Devo rinunziare ai miei diritti quando gli giova di più ch' io ne usi? I vostri diritti! Chi vi dice di rinunciarvi? Appunto ora cominciano per lui. Fin qui non ottenevate nulla se non colla forza e coll' astuzia; l' autorità, la legge del dovere gli erano sconosciute; bisognava costringerlo o ingannarlo per farvi obbedire. Ma guardate di quante nuove catene avete circondato il suo cuore! La ragione, l' amicizia, la riconoscenza, mille affezioni gli parlano con un

accento che non può disconoscere. Il vizio non l' ha ancora fatto sordo alla loro voce. Egli non è sensibile ancora se non alle passioni della natura. La prima di tutte, che è l' amore di sé, lo abbandona a voi; l' abitudine a voi lo abbandona ancora. Se un impeto momentaneo a voi lo strappa, a voi lo riconduce all' istante il rincrescimento; il sentimento che lo accosta a voi è il solo permanente; tutti gli altri passano e si cancellano vicendevolmente. Non lo lasciate corrompere; sarà sempre docile; non comincia ad essere ribelle che quando è già pervertito.

Se urtando di fronte i suoi sorgenti desideri, voi trattaste come delitti i nuovi bisogni che in lui si fanno sentire, vi dichiaro che non sareste lungamente ascoltato; tosto che lascerete il mio metodo, io non rispondo più di nulla. Pensate sempre che siete il ministro della natura; voi non ne sarete mai il nemico.

Ma qual partito dovremo prendere? Qui ci troviamo nell' alternativa o di favorire le sue inclinazioni o di combatterle, di essere il suo tiranno o di essere con lui compiacenti; e tutti e due questi modi hanno così pericolose conseguenze da doversene ben ponderare la scelta.

Il primo mezzo che si offre per risolvere questa difficoltà si è quello di ammogliarlo presto; senza contestazione alcuna questo è l' espediente più sicuro e più naturale. Dubito nondimeno che sia il migliore ed il più utile, e ne dirò in seguito le mie ragioni; convengo intanto esser d' uopo di sposare i giovani nell' età nubile. Ma quest' età viene per essi avanti il tempo; siamo noi che l' abbiamo fatta precoce; si deve protrarla sino alla maturità.

Se bastasse aderire alle tendenze e seguire le inclinazioni, tutto sarebbe fatto alla spiccia; ma tante sono le contradizioni fra i diritti della natura e le nostre leggi sociali che per conciliarli fa di mestieri destreggiare e tergiversare di continuo; fa d' uopo usare molt' arte per impedire all' uomo sociale di essere tutt' affatto artificiale.

Per le ragioni da me espresse dianzi, opino che coi mezzi già indicati e con altri consimili, si può estendere almeno a vent' anni l' ignoranza dei desideri e la purità dei sensi: questo è così vero che in Germania un giovine che perdeva la verginità innanzi di quest' età ne rimaneva diffamato: e gli autori attribuiscono con ragione alla continenza di quei popoli durante la giovinezza, il vigore della loro costituzione e la moltitudine dei loro figli.

Si può del pari protrarre molto quest' epoca, e sono pochi secoli che nulla era più comune nella stessa Francia. Fra altri esempi noti, il padre di Montaigne, uomo non meno scrupoloso e integro che forte e ben costituito,

giurava d' essersi coniugato vergine a trentatré anni, dopo avere servito per molto tempo nelle guerre d' Italia; e si può vedere negli, scritti del figlio quale vigore e quale festività conservava il padre oltre i sessant' anni. L' opinione contraria dipende certamente più dai nostri costumi e dai nostri pregiudizi anziché dalla vera conoscenza della specie in generale.

Posso dunque lasciare da parte l' esempio della nostra giovinezza; esso non prova nulla per chi non è stato allevato come essa. Considerando che natura non ha su ciò termine fisso che non si possa affrettare o ritardare, credo, senz' uscir dalla sua legge poter supporre Emilio rimasto fin qui per le mie cure nella sua primitiva innocenza, ed io, vedo prossima a finire quest' epoca felice. Assediato da pericoli ognora crescenti egli sta per isfuggirmi, checché io mi faccia, alla prima occasione, e questa occasione non tarderà a pullulare; egli sta per correr dietro al cieco istinto dei sensi; e ci sarebbe da scommetter mille contro uno che precipiterebbe verso la sua perdita. Ho tanto riflettuto sui costumi degli uomini che vedo chiaro l' influenza invincibile di questo primo momento sul resto della loro vita. Se dissimulerò o fingerò di nulla vedere, egli si prevarrà della mia debolezza; credendo ingannarmi, mi disprezzerà, e sarò complice della sua rovina. Se tento ritrarlo a sé, non è più tempo, non mi ascolta più; gli divengo incomodo odioso, insopportabile; non metterà molto a disfarsi di me. Non ho dunque che un partito ragionevole da prendere, quello di renderlo responsabile delle sue azioni di fronte a sé medesimo, di garantirlo almeno contro le sorprese dell' errore e di mostrargli apertamente i pericoli da cui è circondato. Sin qui lo trattenevo mantenendolo nell' ignoranza, ora bisogna frenarlo illuminandolo.

Queste nuove istruzioni sono importanti e convien prendere lo cose un po' dall' alto. Ecco il momento di rendergli, per così dire, i miei conti; di mostrargli l' impiego del suo tempo e del mio; di dichiarargli ciò che è lui e ciò che sono io; ciò che ho fatto io e ciò che ha fatto lui; ciò che noi ci dobbiamo l' un l' altro, tutte le sue morali relazioni, tutti gli impegni che ha contratto, tutti quelli che sono stati contratti con lui, e, a qual punto sia pervenuto circa i progressi delle sue facoltà, quale cammino gli resta a percorrere, le difficoltà che v' incontrerà, i mezzi di superar tali difficoltà, in che cosa posso ancora aiutarlo io, in che cosa può oramai aiutarsi da sé solo, finalmente l' istante critico in cui si ritrova, i nuovi pericoli che lo minacciano, e tutte le solide ragioni che devono impegnarlo a vegliare

attentamente su se stesso prima di porgere ascolto ai propri nascenti desideri.

Pensate che per condurre un adulto dovete fare il contrario di tutto ciò che avete fatto per condurre un fanciullo. Non siate perplessi nell' istruirlo dei pericolosi misteri che con tanta cautela gli avete occultati per si lungo tempo. Giacché alla fine è d' uopo li sappia, preme che non li impari né da un altro, né da sé, ma da voi solo; essendo ormai forzato a combattere, è bene che a scanso di sorprese conosca il suo nemico.

I giovani che troviamo esperti in queste materie, senza saper come eglino siano divenuti tali, mai le hanno apprese impunemente. Questa indiscreta istruzione, non potendo avere obiettivo onesto deturpa l' immaginazione di quelli che la ricevono, e li dispone ai vizi, di quelli che la impartiscono. né è tutto; domestici s' insinuano nello spirito d' un fanciullo, guadagnano la sua confidenza, gli fanno riguardare l' istitutore come un personaggio triste e rabbioso, e fanno dei favoriti temi de' loro secreti colloqui si è di dir male di lui [150]. Quando l' allievo è stato imbevuto in tal modo, l' insegnante può ritirarsi; egli non ha più nulla di buono da fare.

Ma perché il fanciullo si sceglie particolari confidenti? sempre per causa della tirannia di quelli che lo governano. perché non si sottrarrebbe a loro se a sottrarvisi venisse indotto perché se ne lamenterebbe se non avesse motivo di lamentarsene? Naturalmente eglino sono i suoi primi confidenti; dalla fretta colla quale va a dir loro ciò che pensa, si capisce che egli crede di non averlo ben pensato sino a che non corre a farne parte ad essi. Notate che se il fanciullo non teme da voi né sermoni né riprensioni, vi dirà sempre tutto, e che non gli si confiderà nulla di quanto deve tacervi quando si sia certi che non vi tacerà mai niente.

Ciò che mi fa confidar molto nel mio metodo, si è che seguendo i suoi effetti più esattamente che mi è possibile, non vedo nella vita del mio allievo situazione la quale non mi lasci di lui gradevole immagine. Negli stessi momenti in cui i furori dal temperamento lo trascinano e in cui, ribelle alla mano che lo frena, si dibatte e sta per isfuggirmi, nelle sue agitazioni, nei suoi trasporti, trovo ancora la sua prima semplicità; il suo cuore, puro quanto il suo corpo, non conosce né simulazione né vizio; né i rimproveri né il disprezzo non l' hanno ridotto vile; mai un codardo timore gl' insegnò a celarsi.

Ha tutta l' indiscrezione dell' innocenza; è ingenuo senza scrupolo; non sa ancora che cosa sia inganno. né succede un moto nella sua anima che la

sua bocca e i suoi occhi non palesino; e spesso i sentimenti che prova sono più presto conosciuti da me che da lui.

Finché continua ad aprirsi così liberamente l' animo suo, dicendomi con piacere ciò che sente, il pericolo non è ancora vicino; ma se diviene più timido, piú riservato, se scorgo nei suoi discorsi il primo imbarazzo della vergogna, l' istinto già si sta sviluppando, la nozione del male già comincia ad aggiungervisi, non c' è più un momento da perdere; e se non mi affretto ad istruirlo, si sarà ben presto istruito malgrado mio.

Più di un lettore, adottando pure le mie idee, penserà trattarsi qui non altro che di una conversazione tenuta a caso col giovine, e che tutto in tal modo sia fatto. Oh non è così che si governa il cuore d' un uomo! Non ha nessun' significato ciò che si dice se non si è preparato il momento di dirlo. Prima di seminare bisogna arare la terra: la semenza della virtù spunta difficilmente; occorrono molti lavori per farle mettere radice. Una cosa che rende le predicazioni inutili è quella di farle indifferentemente a tutti senza discernimento e senza scelta. Come possiamo supporre che il medesimo sermone convenga a tanti uditori così diversamente disposti, così differenti di spirito, d' umore, di età, di sesso, di stato e d' opinioni? Non ce n' è due ai quali torni conveniente ciò che vien detto a tutti: e tutte le nostre affezioni sono si poco costanti, che non si danno forse due momenti nella vita d' ogni uomo, nei quali il medesimo discorso faccia su di lui la stessa impressione. Giudicate voi se il tempo di dare ascolto alle gravi lezioni della saggezza è quello in cui i sensi infiammati alienano l' intendimento e tiranneggiano la volontà. Non parlate dunque di ragione ai giovani, neanche nella età della ragione, prima che non li abbiate posti in grado d' intenderla. La maggior parte dei discorsi vanno perduti più per colpa dei maestri che per quella degli scolari. Il pedante e l' istitutore dicono press' a poco le medesime cose: ma il primo le' dice senz' opportunità; il secondo le dice quando è sicuro del loro effetto.

Al pari d' un sonnambulo che errante nel sonno cammina dormendo sugli orli d' un precipizio e nel quale piomberebbe venendo improvvisamente svegliato, così il mio Emilio nel sonno dell' ignoranza sfugge a pericoli che non iscorge: se lo svegliassi di soprassalto, sarebbe perduto. Studiamoci intanto di allontanarlo dal precipizio e poi lo desteremo per farglielo vedere da più lontano.

La lettura, la solitudine, l' ozio, la vita molle e sedentaria, la relazione con donne e con giovanotti, ecco i sentieri funesti alla sua età, i quali lo

tengono continuamente esposto al pericolo. Con altri oggetti sensibili io illuderò i suoi sensi; tracciando altra via al suo spirito lo distoglierò da quella che comincerebbe a prendere; esercitando cioè il suo corpo in lavori faticosi fermerò l' attività dell' immaginazione che lo trascina. Quando le braccia lavorano molto, l' immaginazione si riposa; quando il corpo è assai stanco, il cuore non si scalda. La precauzione più pronta e più facile sta nel sottrarlo al pericolo locale.

Lo conduco subito fuori dalla città, lungi dagli oggetti capaci di tentarlo. Ma ciò non basta. In qual deserto, in quale asilo selvaggio fuggirà egli dalle immagini che lo perseguitano? Non è tutto allontanarlo dagli oggetti dannosi se non gli se ne allontana peranco il ricordo: ove non trovassi l' arte di distaccarlo da tutti, ove non riuscissi a distrarmelo, tanto sarebbe valuto il lasciarlo dov' era.

Emilio sa un mestiere, ma questo mestiere non è la nostra risorsa; gli piace e intende l' agricoltura, ma l' agricoltura non ci basta: le occupazioni che conosce divengono praticherie; dandosi a loro è come non far nulla, pensa a tutt ' altro, la testa e le braccia agiscono separatamente. Gli occorre un' occupazione nuova che lo interessi appunto per la sua novità, che lo tenga a bada, che gli garbi, che lo applichi, che lo eserciti, un' occupazione tale per cui si appassioni ed alla quale si dia tutto intero. Ora la sola che mi paia comprendere tutte queste condizioni si è la caccia. Se la caccia è un piacere innocente, se è conveniente all' uomo, ora è il momento di ricorrervi. Emilio ha tutto quanto gli è di mestieri per riuscirvi: è robusto, destro, paziente, infaticabile. Prenderà infallantemente un gran piacere per siffatto esercizio; vi metterà tutto l' ardore della sua età; vi ammortirà, almeno per un dato tempo, le pericolose tendenze che nascono dalla mollezza. La caccia indurisce il cuore quanto il corpo; accostuma al sangue, alla crudeltà. Hanno fatto Diana nemica dell' amore; e l' allegoria è giustissima: i languori dell' amore non prendono vita che nel dolce riposo, un violento esercizio soffoca teneri sentimenti. Nei boschi, nei luoghi campestri, l' amante e il cacciatore sono così diversi pei loro affetti che dei medesimi oggetti portano entrambi immagini affatto differenti. Le fresche ombre, i boschetti, i dolci asili del primo non sono per l' altro che pascoli, fitte selve, ricoveri d' uccelli; dove l' uno non ode che zampogne, rosignuoli, garruli concenti, l' altro si figura suoni di corni, grida di cani; l' uno non immagina che driadi e ninfe, l' altro bracchieri, mute, cavalli. Passeggiate pei campi con queste due sorta d' uomini, dal loro differente

linguaggio voi conoscerete tosto che la terra non ha per essi il medesimo aspetto, e che la serie delle loro idee è parimente diversa da quella dei loro piaceri.

Comprendo come questi gusti si riuniscano e come si trovi infine il tempo per tutto. Ma le passioni della gioventù non si distribuiscono così: datele una sola occupazione che ami, e subito tutto sarà dimenticato. La varietà dei piaceri procede da quella delle cognizioni, e i primi piaceri che si conoscono sono i soli che si ricercano. Non voglio che tutta la giovinezza di Emilio trascorra nell' uccidere bestie, e non pretendo neppure giustificare in tutto questa feroce passione; mi basta che serva a sospendere una passione pericolosa per quel tanto che ho d' uopo di farmi ascoltare con sangue freddo parlando di essa e di darmi il tempo di dipingerla senza eccitarla.

Ci sono periodi nella vita umana che sono fatti per non esser mai dimenticati. Tale per Emilio è quello che riguarda l' istruzione di cui parlo, la quale deve influire sul resto dei suoi giorni. Procuriamo dunque di scolpirgliela nella memoria di tal guisa che non vi si cancelli più. Uno degli errori della nostra età, è quello d' impiegare la ragione troppo nuda, come se gli uomini non fossero che spirito. Negligendo la lingua dei segni che parlano all' immaginazione, si è perduto il più energico dei linguaggi. L' impressione della parola è sempre debole e si parla al cuore per mezzo degli occhi molto meglio che per mezzo degli orecchi. Volendo rimetter tutto al ragionamento, abbiamo ridotto a parole i nostri precetti; nulla abbiamo posto nelle azioni. La sola ragione non è punto attiva; trattiene talvolta; raramente eccita; giammai ha fatto nulla di grande. Il ragionar sempre è mania delle piccole menti. Le anime forti hanno tutt' altro linguaggio, ed è in virtù di questo linguaggio che si persuade e si prona ad agire.

Osservo che nei secoli moderni, gli uomini non hanno più prestigio gli uni sugli altri se non per il fatto della forza o dell' interesse, mentre che gli antichi influivano molto più colla persuasione, colle affezioni dell' anima, perché non trasandavano la lingua dei segni. Tutte le convenzioni erano fatte con solennità per renderle più inviolabili; innanzi che la forza fosse attuata, gli déi erano i magistrati del genere umano, i privati facevano dinanzi ad essi contratti, trattati, alleanze, e dinanzi ad essi pronunciavano le loro promesse; la faccia della terra era il libro in cui se ne conservava registro. Rupi, alberi, massi di pietra consacrati da tali atti e resi rispettabili agli uomini barbari, erano le pagine di questo libro aperto continuamente a

tutti gli sguardi. Il pozzo del giuramento, il pozzo del vivente e veggente, annosa quercia di Mambrè [151], il monticello del testimonio, ecco quali erano i monumenti rozzi, ma augusti, della santità dei contratti; mio avrebbe osato con mano sacrilega contaminar tai monumenti; e la fede degli uomini era più assicurata dalla garanzia siffatti muti testimoni, che non è oggigiorno da tutto il vano rigore delle leggi.

Nel governo, l' augusto apparato della potenza regale imponeva ai popoli. Segni di dignità, un trono, uno scettro, una veste di porpora, una corona, una benda, erano cose sacri per essi. Questi segni rispettati rendevano a loro venerabile l' uomo che andavano ornato: senza soldati, senza minacce, non aveva parlato che era obbedito. Ora che si vanno abolendo questi segni quale ne è la conseguenza? Che la maestà reale si va cancellando da tutti i cuori, che i re non si fanno obbedire se non a forza di truppe, e che il rispetto dei sudditi non è che timore di castigo. I re non hanno la noia di portar né corona né altri grandi segni della lor dignità, ma hanno d' uopo di centomila braccia pronte a far eseguire i loro ordini [152].

Ciò che gli antichi hanno fatto col l' eloquenza è cosa prodigiosa: ma questa eloquenza non consisteva soltanto in bei discorsi abilmente accomodàti, e non produsse mai tanto effetto se non quando l' oratore parlava pochissimo. Ciò che più vivamente si andava dicendo non era espresso per via di parole ma di segni; non si diceva, si mostrava. L' oggetto che si espone agli occhi scuote l' immaginazione, eccita la curiosità, tiene la mente attenta a ciò che si sta per dire: e spesso l' oggetto da per sé solo ha detto tutto. Trasibulo e Tarquinio tagliando le cime dei papaveri, Alessandro ponendo il sigillo alla bocca del suo favorito, Diogene camminando davanti a Zenone, non parlavano eglino meglio che se avessero fatto dei lunghi discorsi? Quale circuito di parole avrebbe rappresentato le medesime idee? Dario, impegnato nella Scizia col suo esercito, riceve da parte del re de' Sciti un uccello, una rana, un topo e cinque frecce. L' ambasciatore consegna il presente e se ne va senza dir nulla. Ai giorni nostri quell' uomo sarebbe passato per matto. Quella terribile arringa fu intesa e Dario non ebbe mai tanta fretta di raggiungere come potè il proprio paese. Sostituite a questi segni una lettera: quanto più sarà minatoria tanto meno metterà paura; non sarebbe che una spacconata di cui Dario non avrebbe fatto altro che ridere.

Quanta attenzione non era posta dai Romani alla lingua dei segni! Vesti differenti secondo le età, secondo le condizioni; toghe, sai, proteste, bulle,

laticlavi, sedie, littori, fasci, scuri, corone d' oro, di erbe, di foglie, ovazioni, trionfi; tutto presso di loro era apparato, simbolo, cerimonia, e tutto faceva impressione sui cuori dei cittadini. Allo Stato importava che il popolo si riunisse piuttosto in un luogo che in un altro; che vedesse o non vedesse il Campidoglio; che fosse o non fosse volto dal lato del Senato; che deliberasse a preferenza in un dato giorno anziché in un altro. Gli accusati cambiavano vestimenti; i candidati pure li cambiavano; i guerrieri non vantavano già le loro gesta, mostravano le loro ferite. Alla morte di Cesare, io immagino uno dei nostri oratori il quale, volendo commuovere il popolo, esaurisce tutti i luoghi comuni dell' arte per fare una descrizione patetica delle sue ferite, del suo sangue, del suo cadavere: Antonio, quantunque eloquente, non dice nulla; egli fa portare il corpo dell' ucciso.

Ma questa digressione mi porta insensibilmente lontano dal mio soggetto, e i miei deviamenti sono troppo frequenti per potersi permettere che siano lunghi e tollerabili; torno dunque all' argomento.

Non ragionate mai seccamente colla gioventù. Rivestite la ragione d' un corpo se volete rendergliela sensibile. Fate passare per il cuore il linguaggio dello spirito, affinché si faccia intendere. Lo ripeto; gli argomenti freddi possono determinare le nostre opinioni, non già le nostre azioni: ci fanno credere ma non agire; dimostrano ciò che bisogna pensare, ma non quello che bisogna fare. Se questo è vero per tutti gli uomini, con più forte ragione è vero per i giovani ancora inviluppati nei loro sensi e che non pensano in quella misura che immaginano.

Mi guarderò bene dunque, anche dopo le preparazioni di cui ho parlato, di recarmi d' un tratto nella camera d' Emilio per fargli li per li un lungo discorso sul soggetto intorno al quale voglio istruirlo. Comincerò ad eccitare la sua immaginazione; sceglierò il tempo, il luogo, gli oggetti più favorevoli all' impressione che voglio fare; chiamerò, per così dire, tutta la natura a testimonio dei nostri colloqui: attesterò l' Essere eterno, di cui essa è opera, della verità de' miei discorsi; la prenderò per giudice fra Emilio e me; farò osservare il posto in cui siamo, farò notare i boschi, i monti che ne circondano come monumenti dei suoie de' miei impegni; porrò ne' miei occhi, nel mio accento, nel mio gesto, l' entusiasmo e l' ardore che gli voglio inspirare. Allora io gli parlerò ed egli mi ascolterà; io mi intenerirò ed egli si commuoverà. Penetrato della santità de' miei doveri gli renderò i suoi più rispettabili; animerò la forza del ragionamento con immagini e con figure; non sarò prolisso e diffuso in fredde massime, ma abbondante in

sentimenti che trabocchino; la mia ragione sarà grave e sentenziosa, ma il mio cuore non avrà mai parlato abbastanza. Mostrandogli allora tutto ciò che ho fatto per lui, glielo mostrerò come fatto per me; vedrà nella mia tenera affezione la ragione di tutte le mie cure. Quanta sarà la sua sorpresa, quanta l' agitazione udendomi d' un tratto cambiar di linguaggio! Invece di restringergli l' anima parlandogli sempre del suo interesse, non gli parlerò oramai che del mio solo; infiammerò il suo giovine cuore di tutti i sentimenti d' amicizia, di generosità, di riconoscenza che gli ho già fatto nascere e che sono si dolci a nutrirsi. Lo stringerò al mio seno versando su lui lacrime di tenerezza, e gli dirò: Tu sei mio bene, mio figlio, mio lavoro; dalla tua felicità aspetto la mia; se frustri le mie speranze, mi rubi vent' anni della vita e fai l' infelicità dei vecchi miei giorni. É in questa maniera che ci si fa ascoltare da un giovane e che gli si stampa in fondo al cuore ciò che gli si dice.

Sino a qui ho procurato di dare degli esempi circa il modo col quale un istitutore deve istruire il suo discepolo nelle occasioni difficili. Ho tentato di fare altrettanto in questa; ma dopo molte prove, vi ho rinunziato, convinto che la lingua francese è troppo riguardosa nel tollerar in un libro la nudità delle prime istruzioni sopra certi soggetti.

La lingua francese, dicono, è la più casta delle lingue; io, proprio io, la credo la più oscena; poiché mi sembra che la castità d' una lingua non consista nell' evitare con cautela le frasi disoneste, ma nel non averle. Infatti, per evitarle, bisogna pensarci; e non c' è lingua nella quale sia più difficile il parlar con purità in ogni senso quanto la francese. Il lettore, più destro nel trovare i significati osceni che l' autore nello scansarli, si scandalizza e si disgusta. Ciò che passa per orecchie impure come non contrarrà la loro contaminazione un popolo al contrario di buoni costumi ha termini proprio per ogni cosa; e questi termini sono sempre onesti, perché sono sempre usati onestamente. É impossibile d' immaginare un linguaggio più modesto di quello della Bibbia, precisamente perché tutto vi è detto con ingenuità. Per rendere immodeste le medesime cose basta tradurle in francese. Quanto dovrò dire al mio Emilio non sarà che onesto e casto alle sue orecchie; ma per trovarlo tale nella lettura, bisognerebbe avere un cuor puro al pari del suo.

Penserei ancora che alcune riflessioni sulla vera purità del discorso e sulla falsa delicatezza del vizio potrebbero tenere un utile posto nei trattenimenti sulla morale ai quali questo soggetto ci conduce; poiché

imparando il linguaggio della onestà, deve imparare pur quello della decenza, e bisogna bene che sappia perché questi due linguaggi sono così differenti. Comunque sia, sostengo che se invece dei vani precetti con cui si ripercuotono innanzi tempo gli orecchi della gioventù, di cui essa si burla nell' età nella quale sarebbero di stagione; si aspettasse, si preparasse il momento di farsi intendere; se allora gli si esponessero le leggi della natura in tutta la loro verità; se gli si mostrasse la sanzione di queste medesime leggi nei mali fisici e morali che attira la loro infrazione sopra i colpevoli; se parlandogli di questo inconcepibile mistero della generazione, si aggiungesse all' idea dell' attrattiva che l' Autore della natura dà a quest' atto, quella dell' affetto esclusivo che lo rende delizioso, quella dei doveri di fedeltà, di pudore che lo circondano e che raddoppiano il suo incanto adempiendo al suo scopo; se dipingendogli il connubio non soltanto come la più dolce delle società, ma come il più inviolabile e il più santo di tutti i contratti, gli si dicessero con forza tutte le ragioni che rendono un nodo così sacro rispettabile a tutti gli uomini, e che coprono di odio e di maledizione chiunque osa contaminarne la purezza; se gli si facesse un quadro vivo e parlante degli errori della dissolutezza, dello stupido abbrutimento a cui essa trascina, della china insensibile per la quale un primo disordine conduce a tutti gli altri, e spinge infine colui che vi si getta alla sua totale rovina; se dico, gli si mostrasse con evidenza come dalla castità dipendano la salute, la forza, il coraggio, le virtù, insino l' amore, e tutti i veri beni dell' uomo; sostengo che allora gli si renderebbe questa medesima castità desirabile e cara, e che troveremmo il suo spirito docile ai mezzi che gli si fornissero per conservarla: poiché è rispettata sino a che è conservata: non è dispregiata se non quando è perduta.

Non è vero che la proclività al male sia indomabile, e che non si possa esser padroni di vincerla innanzi d' aver presa l' abitudine di soccombervi. Aurelio dice (153) che parecchi uomini pazzi d' amore comperarono volontariamente colla loro vita una notte di Cleopatra; e questo sacrificio non è impossibile nell' ebrezza di una passione. Ma supponiamo che l' uomo più furioso, e che pochissimo comanda ai suoi sensi, vedesse l' apparecchio del supplizio, fra i tormenti del quale fosse certo di perirvi un quarto d' ora più tardi, non solamente quest' uomo da quell' istante diventerebbe superiore alle tentazioni, ma gliene costerebbe anche poco il resistere ad esse: l' immagine spaventosa onde sarebbero accompagnate lo distorrebbero subito da loro; e sempre ributtate, si stancherebbero di

rinnovare gli assalti. La sola tiepidezza della nostra volontà è quella che produce la nostra debolezza e si è sempre forti per fare ciò che fortemente si vuole. *Volenti nihil difficile.* Oh! se detestassimo il vizio col vigore onde amiamo la vita, ci asterremmo agevolmente da un misfatto piacevole quanto da un veleno mortale posto in vivanda deliziosa.

Come mai non si vede che se tutte le lezioni date su questo soggetto ad un giovane sono senza successo, dipende dall' esser esse senza ragione per la sua età, e che giova ad ogni età di rivestir la ragione di forme che la facciano amare? Parlategli gravemente quando bisogna; ma checché gli diciate, abbia un incentivo il quale lo induca ad ascoltarvi. Non combattete i suoi desideri con asprezza; ma soffocate la sua immaginazione, ma guidatela perché non generi dei mostri. Parlategli dell' amore, della donna, dei piaceri; fate che trovi nelle conversazioni con voi dell' incanto che lusinghi il suo giovane cuore; non risparmiate nulla per diventare il suo confidente: solo a questa condizione sarete veramente il suo padrone. Allora potete non temer più che i vostri discorsi l' annoino; egli vi farà parlare più di quanto vorrete.

Non dubito un istante che, se ho saputo, circa a queste massime, prendere tutte le precuzioni necessarie e tenere al mio Emilio discorsi convenienti alla congiuntura a cui il progresso degli anni l' abbia fatto pervenire, non venga da sé medesimo al punto al quale voglio condurlo, non si metta con premura sotto la mia salvaguardia, e non mi dica con tutto il calore della sua età, tocco dai pericoli onde si vede circuito: O amico mio, mio protettore, mio signore! riprendete l' autorità che volete lasciare nel momento in cui più importa ché la serbiate; sin qui non l' aveste per rispetto alla mia debolezza; abbiatela ora per mia volontà e mi sarà più sacra. Difendetemi da tutti i nemici che mi assediano e soprattutto da quelli che porto meco e che mi tradiscono; vigilate sull' opera vostra affinché rimanga degna di voi. Voglio obbedire alle leggi vostre, lo voglio sempre; questa è la mia costante volontà; se mai vi disobbedissi, ciò avverrebbe mio malgrado: rendetemi libero proteggendomi contro le passioni che mi fanno violenza; impedite ch' io sia loro schiavo, e forzatemi d' essere mio proprio padrone non essendo ossequente ai miei sensi ma alla mia ragione.

Quando avrete condotto il vostro allievo a questo punto (e se non vi giungerà sarà vostra colpa) badate di non prenderlo troppo presto alla parola, per tema che se mai il vostro impero gli sembrasse un po' duro, non si creda in diritto di sottrarvisi accusandovi di averlo ingannato. Questo è il

momento in cui la riserva o la gravità sono al loro posto; e questo contegno gl' imporrà tanto più in quanto che sarà la prima volta che vi vedrà averlo assunto.

Gli direte dunque: O giovane, voi prendete con leggerezza impegni penosi; bisognerebbe conoscerli per essere in diritto di contrarli; non sapete con qual frenesia i sensi trascinano i vostri pari nell' abisso dei vizi mediante il fascino dei piaceri. Non avete, lo so, un' anima abietta; non violereste mai la vostra fede; ma chi sa quante volte forse non vi pentirete di averla data! Quante volte non maledirete colui che vi ama, quando, per salvarvi dai mali che vi minacciano, si vedrà forzato di lacerarvi il cuore! A somiglianza d' Ulisse che allettato dal canto delle sirene, gridava ai suoi conduttori di scioglierlo, voi, sedotto dal lenocinio dei piaceri, vorrete spezzare i legami che v' impacciano; m' importunerete colle vostre lagnanze; mi rimprovererete di tirannia quando sarò più che mai teneramente occupato di voi; non pensando che a rendervi felice, mi acquisterò il vostro odio. O Emilio mio! non sopporterò mai il dolore di esserti odioso; la tua stessa felicità è troppo cara a questo prezzo. Mio buon giovine non vedete che obbligandovi ad obbedirmi, mi obbligate a condurvi, a dimenticar me stesso per consacrarmi a voi, a non ascoltare i vostri lai, né i vostri mormorii, a combattere senza tregua i vostri e i miei desideri? Voi m' imponete un giogo piú forte del vostro. Prima di caricarcene tutti e due, consultiamo le nostre forze; prendete tempo, datemene per pensarci, e sappiate che il più lento in promettere è sempre il più fido in mantenere.

Sappiate pure anche voi che quanto più vi fate difficoltoso l' impegno, tanto più ve ne rendete facile l' esecuzione. È buona cosa che il giovane senta di prometter molto e che voi promettete ancor più. Quando il momento sarà venuto, ed avrà, per così dire, sottoscritto il contratto, mutate allora di linguaggio, mettete nel vostro dominio tanta dolcezza quant' era la severità che avevate esercitato. Gli direte: Amico mio, la esperienza vi fa difetto, ma ho provveduto in modo che non vi mancasse la ragione. Siete in età di veder in tutto i motivi della mia condotta; non c' è da aspettare se non che siate di sangue freddo. Datevi sempre ad obbedirmi e poi domandatomi pur conto dei miei ordini; sarò pronto a rendervene ragione tosto che sarete in stato d' intendermi e non temerò mai di prendervi per giudice tra voi e me. Voi prometterete d' esser docile ed io prometto di non usar di tale docilità se non per rendervi il più felice degli uomini. Per mallevadrice della

mia promessa ho la sorte onde avete fruito sino a qui. Trovatemi qualcuno della vostra età il quale abbia passato una vita dolce al pari della vostra ed io non vi prometto più nulla.

Dopo l' impianto della mia autorità, la mia prima cura sarà quella di allontanare la necessità di doverne far uso. Nulla risparmierò per guadagnarmi sempre più la sua fiducia, per diventare ognor più il confidente del suo cuore e l' arbitro dei suoi piaceri. Anziché impugnare le tendenze della sua età, lo consulterò per esserne padrone; entrerò nei suoi concetti per dirigerli, non gli procurerò una felicità avvenire a spese della presente. Non voglio sia felice una volta sola, ma, so è possibile, sempre.

Coloro i quali vogliono condur con saggezza la gioventù allo scopo di proteggerla contro le insidie dei sensi, le fanno parer orrida cosa l' amore, e gliene farebbero volentieri un reato del pensarne alla sua età, quasiché l' amore non fosse fatto che soltanto per i vecchi. Tutte le lezioni delusorie che il cuore smentisce non persuadono punto. Il giovine, diretto da un istinto infallibile, ride in segreto delle tristi massime alle quali finge acchetarsi, e non aspetta che il momento di renderle vane. Tutto ciò è contro la natura. Battendo una strada opposta, io perverrò con più certezza al medesimo scopo. Non temerò punto di carezzare in lui il soave sentimento ond' è avido; glielo dipingerò quale suprema felicità della vita, tale essendo nel fatto; dipingendoglielo, voglio che ad esso si dia; facendogli sentire qual dolce incanto aggiunge all' allettamento dei sensi l' unione dei cuori, gl' insinuerò antipatia per il libertinaggio e lo farò saggio col farlo amante.

Bisogna ben esser di corto intendimento per non intravedere nei desideri nascenti d' un giovane se non altro che ostacoli alla lezione della ragione. Io invece vi scorgo il vero mezzo di renderlo docile a queste medesime lezioni. Non si ha maneggio sulle passioni se non per mezzo delle passioni; fa di mestieri col loro impero combattere la lor tirannia e devesi sempre dalla natura stessa trarre gl' istrumenti atti a regolarla.

Emilio non è fatto per rimaner sempre solitario; membro della società ei deve compirne i doveri. Fatto per viver tra gli uomini, ei deve conoscerli. Conosce l' uomo in generale; gli rimane a conoscer gl' individui. Sa ciò che si fa nel mondo: gli resta a sapere in qual modo vi si viva. É tempo di mostrargli l' esteriore di questa grande scena di cui già conosce tutti i congegni nascosti. Non vi recherà la stupida ammirazione d' un giovine stordito, ma bensì il discernimento d' uno spirito retto e giusto.

Senza dubbio le sue passioni potranno forse ingannarlo; e quando mai non ingannano esse quelli che vi si abbandonano? Ma almeno egli non sarà punto ingannato da quelle degli altri. Se le vede, le vedrà coll' occhio del saggio, senz' essere trascinato dai loro esempi, né sedotto dai loro pregiudizi.

Nella stessa guisa che vi è un' età propria allo studio delle scienze, ve n' è una per ben comprendere l' uso del mondo. Chiunque impara quest' uso da troppo giovane, lo segue in tutta la sua vita, senza scelta, senza riflessione, e, quantunque passabilmente, senza mai saper quello che si fa. Ma colui il quale imparandolo ne vede le ragioni, lo segue con più discernimento e per conseguenza con più giustezza e con più grazia. Datemi un fanciullo di dodici anni che non sappia affatto nulla; a quindici anni ve lo renderò saputo quanto quello che avete istruito voi sin dalla sua prima età, con questa differenza, che il sapere del vostro non istarà che nella memoria, e che quello del mio starà nel suo giudizio. Parimente, introducete un giovane di vent' anni nel mondo; ben condotto che sia, in un anno diventerà più amabile e più giudiziosamente civile che quegli il quale vi sia stato nutrito sin dall' infanzia; poiché il primo, essendo capace di sentir le ragioni di tutti i procedimenti relativi all' età, allo stato, al sesso, che costituiscono quest' uso, li può ridurre in principii ed estenderli ai casi non previsti; mentre che l' altro, non avendo per sola regola se non la pratica, si trova impacciato subito che ne esca.

Le signorine francesi sono tutte allevate nei conventi sino a quando vengono maritate. Non ci si accorge allora ch' esse si trovano imbarazzate nel prender le maniere alle quali son nuove? E accuseremo le donne di Parigi di aver il fare mal destro, imbrogliato e d' ignorare l' uso del mondo per non esservi state introdotte sin dalla loro infanzia? Questo pregiudizio viene dagli stessi uomini di mondo, i quali, non conoscendo altra cosa che sia più importante di questa piccola scienza, s' immaginano falsamente che non ci si ponga mai abbastanza presto nel caso di acquistarla.

È vero bensì che non bisogna neppure attendere troppo. Chiunque abbia trascorso tutta la sua gioventù lontano dal gran mondo, vi reca poi nel resto della sua vita un contegno impacciato, legato, maniere goffe e mal destre, delle quali l' abitudine di praticarle gli vieta correggersi, e non attirano che nuovo ridicolo nei tentativi fatti da lui per liberarsene. Ogni specie d' istruzione ha il suo proprio tempo che bisogna conoscere e i suoi pericoli che bisogna evitare. É sopratutto in questa che si riuniscono; ma non ne

espongo neppure il mio allievo, senza precauzione, ad oggetto di guarentirnelo.

Quando il mio metodo contempla tutte le vedute d' un medesimo oggetto e quando, scansando un inconveniente ne previene un altro, giudico allora esser buono ed essere io nel vero. Credo di veder questo nell' espediente che mi suggerisce qui. Se voglio essere austero ed aspro col mio discepolo, perderò la sua confidenza e presto si nasconderà a me. Se voglio essergli compiacente, arrendevole, chiudendo gli occhi su tutto, a che gli servirà il trovarsi sotto la mia custodia? Non farei che autorizzare il suo disordine e discaricare la sua coscienza aggravando la mia. Se lo introduco nel mondo col solo intento d' istruirlo, ei s' instruirà più che non voglia. Se ne lo tengo lontano sino all' ultimo, che avrà egli imparato da me? Tutto forse, tranne però l' arte necessaria all' uomo ed al cittadino, la quale consiste nel saper vivere coi suoi simili. Se dò a queste cure un' utilità troppo remota, sarà come un nulla per lui; ma ei non fa caso che del presente. Se mi contento di fornirgli dei divertimenti, qual bene gli faccio io? Si ammollisce e non s' istruisce punto.

Nulla dunque di tutto questo. A tutto provvede il mio solo espediente. Il tuo cuore, dico al mio giovane, ha bisogno di una compagna; andiamo in cerca di quella che ti conviene, non la troveremo tanto agevolmente forse, il vero merito è sempre raro; ma non ci affrettiamo, né ci scoraggiamo. Senza dubbio una ce n' è e la troveremo alfine, o almeno troveremo quella che le si avvicina di più. Con un progetto così lusinghiero per lui, lo introduco nel mondo. Che ho io bisogno di dirne di più? Non vedete che ho già fatto tutto?

Facendogli il ritratto della compagna che gli destino, vi immaginerete bene che saprò farmi ascoltare, che saprò rendergli gradite e care le qualità che deve amare, che saprò disporre tutti i suoi sentimenti a ciò che deve ricercare o fuggire. Bisognerebbe che fossi il più malaccorto degli uomini se non lo facessi divenir anticipatamente appassionato senza saper di chi. Non importa che l' oggetto che gli tratteggerò sia immaginario, basta che prenda antipatia per quelli che potrebbero tentarlo, basta che trovi dappertutto conforti che gli facciano preferire la sua chimera agli oggetti reali da cui colpito; e l' amor vero in se stesso non è forse chimera, menzogna, illusione? Si ama ben più l' immagine che ce ne facciamo che l' oggetto al quale la applichiamo. Se ciò che si ama fosse veduto esattamente tale quale è, non ci sarebbe più amore sulla terra. Quando si cessa di amare,

la persona che si amava resta la medesima di prima, ma non si vede esser più quella; il velo del prestigio cade, e l' amore svanisce. Ora, presentando l' oggetto immaginario, io sono padrone dei confronti ed impedisco di leggervi l' illusione degli oggetti reali.

Non voglio però che venga ingannato un giovane dipingendogli un modello di perfezione che non possa esistere; ma io sceglierei tali difetti nella sua bella che gli convenissero, gli piacessero, gli servissero per correggere i suoi. Non voglio nemmeno che con lui si mentisca, affermando falsamente esistere l' oggetto che gli si dipinge; ma se dell' immaginazione si compiace, egli ne desidererà ben presto l' originale. Dal desiderio alla supposizione il tragitto è facile; gli è faccenda di alcune accorte descrizioni, le quali, sotto tratti più appariscenti, daranno a questo oggetto immaginario un più grande aspetto di verità. Vorrei giungere perfino a nominarlo; direi ridendo: Chiamiamo *Sofia* la vostra futura compagna; *Sofia* è una parola di buon augurio; se colei che sceglierete non lo porterà, sarà almeno degna di portarlo; possiamo fargliene onore anticipatamente. Dopo tutti questi particolari, se senza affermare, senza negare, ce ne usciamo con pretesti, le sue congetture si cambieranno in certezza; crederà che gli si faccia mistero della sposa che gli si destina e che la vedrà quando sarà tempo. Se una volta è a questo punto e si siano bene scelti i tratti che bisogna mostrargli, tutto il resto è facile; si può esporlo nel mondo senza rischio; difendetelo solo contro i sensi; il suo cuore è allora al sicuro.

Ma sia che ei personifichi o no il modello che avrò saputo rendergli amabile, questo modello, se è ben fatto, lo affezionerà a tutto ciò che gli somiglia e gli farà allontanare tutto ciò che non gli somiglia, non meno di quello che farebbe se avesse un oggetto reale. Qual vantaggio non è questo per preservargli il cuore dai pericoli ai quali la sua persona dovrà essere esposta, per reprimergli i sensi mediante la sua immaginazione, per istrapparlo sopratutto a quelle datrici di educazione che la fanno pagar si cara e non conducono un uomo alla civiltà se non col togliergli l' onestà! Sofia è così modesta! Con qual occhio vedrà egli le loro improntitudini? Sofia ha modi così semplici! Come gli piaceranno le loro smancerie? C' è troppo distacco tra le sue idee e le sue osservazioni, perché si possa temere che queste gli divengano pericolose.

Tutti quelli che parlano dell' istruzione dei fanciulli, seguono i medesimi pregiudizi e le medesime massime, perché osservano male e riflettono più male ancora. Non è né per cagione del temperamento, né per cagione dei

sensi che cominci il traviamento della gioventù, ma piuttosto per colpa dell' opinione. Se qui si trattasse di maschi che vengono allevati nei collegi e di femmine che vengono allevate nei conventi, farei vedere che questo è pur vero a loro riguardo; perché le prime lezioni che prendono gli uni e le altre, le sole che fruttino sono quelle del vizio; e non è la natura che li corrompa, ma l' esempio. Prendete un giovane allevato saggiamente nella casa di suo padre in provincia, ed esaminatelo nel momento che arriva a Parigi o che entra nel gran mondo; lo troverete ben pensante intorno alle cose oneste, avendo la volontà sana al pari della ragione; al nome solo di una prostituta, vedrete nei suoi occhi lo scandalo dell' innocenza. Sostengo non essercene uno che si volesse risolvere d' entrar solo nelle turpi dimore di quelle sciagurate, ancorché ne fosse l' uso ed egli ne sentisse il bisogno.

In capo a sei mesi considerate di nuovo il medesimo giovane; voi non lo riconoscerete più; liberi propositi, massime altisonanti, fare sbrigliato, lo farebbero prendere per un altro, se le piacevolezze sulla sua primitiva semplicità, la vergogna che prova nel rammentargliela non testimoniassero esser egli il medesimo e che ne arrossisce. O quale egli si è fatto in sì tempo! Donde proviene un cambiamento si grande e si pronto? Dal progresso del temperamento? Ma il suo temperamento non avrebbe fatto il medesimo progresso nella casa paterna? E certamente non vi avrebbe imparato tale contegno e tali massime. Dai primi piaceri dei sensi? Tutto al contrario; quando s' incomincia ad abbandonarvisi si è timorosi, inquieti, si fugge il pieno giorno ed il rumore. Le prime voluttà sono sempre misteriose, il pudore le condisce e le nasconde; la prima bella non rende sfrontati, ma timidi. Tutto assorto in uno stato così nuovo per lui, il giovane si raccoglie per gustarlo e trema sempre di perderlo. Se egli è chiassoso, non è né voluttuoso, né tenero; finch' egli si vanta, non ha goduto.

Altre maniere di pensare hanno da solo prodotto siffatte differenze. Il suo cuore è ancora il medesimo, ma le sue opinioni hanno cambiato. I suoi sentimenti più lenti nell' alterarsi si altereranno per opera di quelle; ed allora solo sarà veramente corrotto. Appena entra nel mondo prende una seconda educazione tutta opposta alla prima, merce la quale impara a dispregiare ciò che stimava ed a stimare ciò che dispregiava; gli si fanno riguardare le lezioni dei suoimaestri e dei suoi genitori come un gergo pendantesco, ed i doveri che gli sono stati inculcati come una morale puerile che deve essere disdegnata da adulti. Si crede obbligato, per motivo d' onore, di cambiar di condotta; diventa intraprendente senza desideri e vano per malintesa

vergogna. Beffeggia i buoni costumi innanzi di aver preso gusto per i cattivi e si vanta di dissolutezza senza essere dissoluto. Non dimenticherò mai la confessione di un giovane ufficiale delle guardie svizzere, il quale si annoiava molto dei rumorosi piaceri dei suoi camerati e non ardiva rinunciarvi per tema di essere da loro deriso: «Io mi esercito in codesto, diceva, come in prendere tabacco malgrado la mia ripugnanza; il gusto verrà col l' abitudine; non bisogna esser sempre fanciulli.»

Un giovane dunque che entra nel mondo non va preservato meno dalla sensualità che dalla vanità; cede più alle inclinazioni degli altri che alle sue e l' amor proprio fa più libertini che non ne faccia l' amore.

Ciò posto, io domando se su tutta la terra ce ne sia uno il quale sia meglio armato del mio centro tutto ciò che può attaccare i suoi costumi, i suoi sentimenti, i suoi principi; se ce ne sia uno più capace di resistere al torrente delle tentazioni. Poiché, contro quale seduzione non è egli in sulla difesa? Se i suoi desideri lo spingono verso il sesso, non trova ciò che cerca, e il suo cuore preoccupato lo trattiene. Se i suoi sensi lo agitano e lo pressano, dove troverà il modo di contentarli? L' orrore contro l' adulterio e la dissolutezza lo allontana tanto dalle donne pubbliche quanto da quelle maritate, ed è sempre per via d' uno di questi due stati che cominciano i disordini della gioventù. Una ragazza da maritare può essere civetta; ma non sarà sfrontata, non andrà a gettarsi ad un giovane che può sposarla se la crede saggia; d' altronde ella avrà qualcuno per sorvegliarla. Emilio, dal canto suo, non sarà lasciato del tatto in balia di se stesso; avranno almeno tutti e due per guardie il timore e la vergogna, sentimenti inseparabili dai primi desideri, non passeranno ad un tratto alle aperte famigliarità, e non avranno il tempo di pervenire per gradi a queste senza ostacoli. Per contenersi altrimenti, bisognerebbe che avesse già ricevuto lezioni da' suoi compagni, che avesse imparato da essi a burlarsi del suo ritegno e a diventare insolente a loro imitazione. Ma qual uomo al mondo è meno imitatore di Emilio? Qual uomo si lascia condur meno dal fare burlesco altrui di quello il quale non ha pregiudizi, né in nulla aderisce a quelli degli altri? Ho lavorato vent' anni per munirlo contro i motteggiatori; questi abbisogneranno di parecchio tempo per farsene il loro trastullo; perché il ridicolo non è ai suoi occhi se non la ragione degli sciocchi, e nulla rende più insensibili al motteggio quanto l' essere al disopra dell' opinione. In luogo di scherzi gli occorrono ragioni, e sino a tanto che rimarrà a questo punto, non ho timore che giovani scapestrati me lo pervertano; ho per me la

coscienza e la verità. Se il pregiudizio deve pur prendervi parte, un attaccamento di vent' anni è certo qualche cosa: non gli ' si farà mai credere che io l' abbia annoiato con vane lezioni; e in un cuore retto e sensibile, la voce d' un amico fedele e vero saprà far tacere le grida di venti seduttori. Siccome non si tratta allora di mostrargli che lo ingannano, e che fingendo di considerarlo un uomo lo considerano realmente un fanciullo, ostenterò sempre semplicità, e sarò grave e chiaro nei miei ragionamenti affinché senta che sono io che lo tratto da uomo. Io gli dirò: «Vedete bene che il solo vostro interesse, il quale è pure il mio, mi detta i discorsi che vi tengo; altre non ne posso avere. Ma questi giovani perché vogliono persuadervi? Ve lo dirò io: perché vi vogliono sedurre. Eglino non vi amano punto, non prendono alcun interesse per voi; per vero motivo hanno un segreto dispetto di vedere che valete meglio di loro; vogliono abbassarvi al loro piccolo livello e non per altro vi rimproverano di lasciarvi governare dagli altri se non a scopo di governarvi loro. Potreste voi credere che ci sia da guadagnare nel far questo cambiamento? La loro saggezza è dunque tanto superiore, il loro attaccamento d' un giorno è forse più forte del mio? Per dar peso ai loro motteggi bisognerebbe poterne dare alla loro autrità; e quale esperienza hanno eglino per elevare le loro massime al disopra delle nostre? Non hanno fatto che imitare altri storditi, e vogliono alla lor volta essere imitati. Per porsi al disopra dei presunti pregiudizi dei loro padri, si fanno servi di quelli dei loro compagni. Non vedo quanto in questo ci guadagnino; vedo invece che ci perdono certamente due grandi vantaggi: quello dell' affezione paterna, i cui consigli sono teneri e sinceri, e quello dell' esperienza il quale fa giudicare di ciò che si conosce; poiché i padri sono stati fanciulli e i fanciulli non sono stati padri.

Ma li credete almeno sinceri nelle loro strane massime? Neppur questo, mio caro Emilio; eglino sono nell' inganno e vogliono trar pur voi nell' inganno; non sono punto d' accordo con sé medesimi; il loro cuore lo fa palese di continuo e spesso la bocca li contraddice. Taluno di loro volgente in derisione tutto ciò che è onesto, sarebbe disperato se sua moglie la pensasse come lui. Un altro spingerà quest' indifferenza verso i costumi, sino verso quelli della moglie che ancora non ha, oppure, per colmo d' infamia, a quelli della donna che ha già: ma andate oltre, parlategli di sua madre, e guardate un po' se vorrebbe passar volontieri per figlio d' adulterio o figlio d' una donna di cattiva vita, per prendere un falso nome di famiglia, per rubarne il patrimonio all' erede naturale, insomma se si lascerebbe

trattare da bastardo. Chi d' infra loro vorrà che si getti sulla propria figlia il disonore con cui copre quella degli altri? Non ce n' è uno che non attenterebbe persino alla vostra vita, se adottaste con lui, nella pratica, tutti i princìpi che s' ingegna di darvi. Svelano essi in tal guisa la loro inconseguenza, e si sente che niuno di loro crede punto a ciò che dice. Eccovi delle ragioni, caro Emilio; ponderate le loro, se ne hanno, e confrontate. Se volessi usare come essi il dispregio e il motteggio, li vedreste prestar motivi di ridicolezza forse altrettanto e anche più di me. Ma io non ho paura di un esame serio. Il trionfo dei derisori è di corta durata; la verità rimane, e il loro riso insensato svanisce.»

Voi non vi sapete capacitare come Emilio possa a vent' anni essere docile. Quanto nel pensare siamo differenti! Io non concepisco come abbia potuto essere stato tale a dodici; poiché quale adito avevo io su lui in quell' età? Me ne sono bisognati quindici per aprirmi quest' adito. Non lo istituiva allora, ma lo allevavo per istituirlo. Egli è abbastanza istituito al presente per poter essere docile; egli riconosce la voce dell' amicizia e sa obbedire alla ragione. Gli lascio, è vero, l' apparenza dell' indifferenza, ma mai mi è stato così soggetto, perocché egli è tale dal momento che vuole esser tale. Sin ché non ho potuto rendermi padrone della stia volontà, sono rimasto padrone della sua persona, e non lo lasciavo lontano un passo da me. Ora lo lascio qualche volta in potere di se stesso poiché lo governo sempre. Lasciandolo lo abbraccio e gli dico con accento sicuro: Emilio, ti affido al tuo amico; ti abbandono al suo cuore; sarà lui che mi risponderà di te.

Non è faccenda d' un momento corrompere sane affezioni che non hanno ricevuto alcuna alterazione precedente, e di cancellare princìpi derivati immediatamente dai primi lumi dalla ragione. Se qualche cambiamento si operasse durante la mia assenza, non sarebbe mai né tanto lungo né potrebbe mai tanto nascondersi che non potessi scorgere il pericolo prima del male e non fossi a tempo di portarvi rimedio. Siccome non ci si deprava d' un tratto, così non s' impara neppur d' un tratto a dissimulare; e se c' è uomo che sia disadatto in quest' arte, quegli è il mio Emilio, il quale non ebbe mai in sua vita occasione alcuna d' usarne.

Per queste cure ed altre consimili lo credo così ben garantito, contro oggetti estranei e contro massime volgari, che amerei meglio vederlo in mezzo alla più cattiva società di Parigi, che solo nella sua stanza o in un parco, in preda a tutte le inquietudine della sua età. Di tutti gl' inimici che possano attaccare un giovane, il più pericoloso e il solo che non si può

scansare, è lui stesso: questo nemico pertanto non è pericoloso so non per nostra colpa; poiché, come l' ho detto altre volte, i sensi si svegliano per virtù dell' immaginazione. Il loro bisogno non è propriamente un bisogno fisico: non è vero che sia un vero bisogno. Se mai oggetto lascivo non avesse colpito i nostri occhi, se mai idea disonesta non fosse penetrata nel nostro spirito, mai forse questo presunto bisogno si sarebbe fatto sentire in noi; e noi saremmo rimasti casti senza tentazione, senza sforzo e senza merito. Non si sa quali fermentazioni sorde certe situazioni e certi spettacoli eccitino nel sangue della gioventù, senza che sappia spiegarsi la causa di questa prima inquietudine, che non facilmente si calma e che non tarda a rinascere. Per me, quanto più rifletto a questa importante crisi e alle sue cause prossime o remote, tanto più mi persuado che un solitario allevato in un deserto, senza libri, senza istruzione e senza donne, vi morrebbe vergine in qualunque età fosse, pervenuto.

Ma qui non si tratta di un selvaggio di quella specie. Allevando un uomo fra i suoi simili, e per la società, è impossibile e non è opportuno di nutrirlo sempre in questa salutare ignoranza; e ciò che è peggio per la saggezza, si è d' essere istruiti a mezzo. Il ricordo degli oggetti che ci hanno colpito, le idee che abbiamo acquistato, ci seguono nella ritiratezza, la popolano, malgrado nostro, d' immagini più seducenti degli oggetti stessi, e rendono la solitudine tanto funesta a colui che ve le reca, quanto è utile a colui che vi si mantiene sempre solo.

Vigilate dunque con cura sul giovane; egli potrà salvarsi da tutto il resto, ma tocca a voi di salvarlo da lui stesso. Non lo lasciate solo né giorno né notte, dormite nella sua camera: non si corichi se non oppresso da sonno e s' alzi appena si sveglia. Diffidate dell' istinto subitoché non vi ristringete a quello, il quale è buono sino a che agisce solo, ma è sospetto ove si mischi nelle istituzioni degli uomini: non bisogna distruggerlo, bisogna regolarlo: e questo forse è più difficile che l' annientarlo. Sarebbe pericolosissimo che insegnaste al vostro allievo d' ingannare i suoi sensi e di supplire alle occasioni di soddisfarli: se conosce una volta questo pericoloso supplemento, egli è perduto. Sino d' allora avrà sempre il corpo e il cuore snervati; porterà sino alla tomba i tristi effetti di questa abitudine, la più funesta alla quale un giovane possa essere assoggettato. Senza dubbio varrebbe ancor meglio... Se gl' impeti d' un temperamento ardente divengono invincibili, io ti compiango, o mio caro Emilio; ma non oscillerò un istante, non soffrirò che il fine della natura sia eluso. Se un tiranno fa d'

uopo ti metta il giogo, ti abbandono a preferenza a quello dal quale posso liberarti: checché accada, ti strapperò più facilmente a quello delle donne che a quello di te stesso.

Fino a vent' anni il corpo cresce; egli ha bisogno di tutta sua sussistenza: la continenza è allora nell' ordine della natura, e non ci se ne discosta che a spese della propria costituzione. Dai vent' anni la continenza è un dovere di morale; essa importa per apprendere a regnare su se stessi e per rimanere padroni de' propri appetiti. Ma i doveri morali hanno le loro modificazioni, le loro eccezioni, le loro regole. Quando la debolezza umana mette in un' evitabile alternativa, dei due mali preferiamo il minore; in certi casi val meglio commetter, un errore che contrarre un vizio.

Rammentatevi che qui non parlo più del mio allievo, ma del vostro. Le sue passioni, che avete lasciato fermentare, vi soggiogano: cedete dunque a loro apertamente e senza mai smascherargli la vittoria. Se sapete mostrargliela in tutta la sua chiarezza, ne sarà meno baldanzoso, che vergognoso, e vi avrete del diritto di guidarlo durante il suo traviamento per fargli almeno evitare i precipizi. L' allievo non deve far nulla il maestro non sappia o non voglia, fosse anche del male; e sarà conto volte meglio che l' istitutore approvi uno sbaglio e s' inganni, piuttostoché sia ingannato dal suo allievo e che io venga commesso a sua insaputa. Chi crede dover chiudere gli occhi su qualche cosa si vede subito indotto chiuderli su tutto: il primo abuso tollerato ne conduce una a catena che non finisce più sino allo scompiglio d' ordine ed alla posticipazione d' ogni legge.

Un altro errore da me già cambattuto, ma che non uscirà mai dalle piccole menti, si è quello di affettare sempre la dignità magistrale e di voler passare per un uomo perfetto di fronte al proprio discepolo. Questo metodo è sbagliato. Come mai non s' avvedono che volendo consolidare la loro se la distruggono? Che per far ascoltare ciò che si dice bisogna mettersi al posto di quelli a cui ci s' indirizza, e che occorre essere uomo per saper parlare al cuore umano? Tutti questi personaggi perfetti non commuovono né persuadono: ci dicono sempre esser ben agevol cosa per il loro combattere passioni che non sentono. Mostrate le vostre debolezze al vostro allievo, se ' volete guarirlo dalle sue; veda formandosi al vostro esempio, e non dica come gli altri: Questi vecchi, indispettiti di non essere più giovani, vogliono trattare i giovani da vecchi; e perché tutti i loro desideri sono spenti, riguardano i nostri quali delitti.

Montaigne dice d' aver domandato un giorno al signor Langey quante volte, nelle sue negoziazioni d' Alemagna, si era ubbriacato per servizio del re. Io domanderei volentieri all' istitutore di certi giovani quante volte fosse entrato in un luogo turpe per servizio del suo allievo. Quante volte? Dico male. Se la prima non toglie per sempre nel libertino il desiderio di rientrarvi, e non ne riporta seco il pentimento e la vergogna, se nel vostro seno non versa copioso lacrime, lasciatelo in sull' istante; egli non è che un mostro e voi non siete che un imbecille; non gli gioverete in nulla mai più. Ma mettiamo da un lato questi estremi espedienti, tristi quanto pericolosi, e che non hanno nessun rapporto colla nostra educazione.

Quante precauzioni non occorre prendere per un giovane ben nato prima di esporlo allo scandalo dei costumi del secolo! Siffatte precauzioni sono penose, ma sono indispensabili; la negligenza è quella che rovina la gioventù; e i disordini della prima età fanno degenerare gli uomini, e li fanno divenire quali sono oggigiorno. Fiacchi e vili nei loro stessi vizi, hanno piccola l' anima, perché il corpo logoro è stato corrotto di buonora; appena resta loro di vita tanto per muoversi. La loro sottile stiticheria nel pensare annunzia uno spirito senza stoffa; non sanno sentir nulla di grande e di nobile; non hanno né semplicità né vigore; abietti in tutto, bassamente maligni, non sono altro che vani, falsi e bricconi; non hanno neppure il coraggio di essere scellerati illustri. Tali sono gli uomini spregievoli che prepara la baldoria in gioventù: se uno solo se ne rinvenisse che sapesse essere temperante e sobrio, che sapesse, in mezzo ad essa, preservare il suo cuore, il suo sangue, i suoi costumi dagli stessi contrasti che prova; provi a vincersi un contagio dell' esempio, a trent' anni schiaccerebbe tutti questi insetti, e diventerebbe padrone di loro con minor fatica di quella che dovrebbe usare per rimaner tale di sé.

Per poco che la nascita o la fortuna avesse influito in favore di Emilio, egli sarebbe quest' uomo se uomo volesse essere: ma li dispregerebbe troppo per degnarsi di farseli servi. Vediamolo intanto, entrando nel mondo, in mezzo a loro, non già per primeggiarvi, ma per conoscerlo e per trovarvi un compagno degno di lui.

In qualunque posizione possa essere nato, in qualunque società cominci a introdursi, il suo esordirvi sarà semplice o senza pompa: a Dio non piaccia che sia tanto malavventurato da sfolgorarvi! Le qualità che colpiscono a prima vista non sono le sue; egli non le ha, né vuole averle. Dando poco valore ai giudizi degli uomini, ne dà poco anche ai loro pregiudizi, e non si

cura d' essere stimato avanti d' essere conosciuto. Il suo modo di presentarsi non è né modesto né vanitoso; è naturale e vero; non conosce né impaccio né travisamenti; in mezzo a un crocchio si trova come si trovasse solo o senza testimoni. Sarà egli per questo rude e sdegnoso, e non avrà attenzione per nessuno? Tutto il contrario; se, solo, conta per qualche cosa gli altri uomini, perché li conterebbe per niente vivendo con essi? Egli non li preferisce nel suo cuore; ma non dimostra loro neppur l' indifferenza che è ben alieno di avere: se non usa lo ninnolo del cortigiano, esercita le cure dell' umanità. Non gli piace veder soffrire nessuno; non offrirà il suo posto, ad un' altra persona per lezio, ma se, vedendola dimenticata, giudica che questa dimenticanza la mortifichi, glielo cederà per bontà; poiché costerà meno al buon giovane di rimaner in piedi volontariamente che veder l' altra rimanervi per forza.

Quantunque in generale Emilio non istimi gli uomini, non mostrerà di disprezzarli, poiché li compiange e s' intenerisce per loro. Non potendoli far innamorare dei beni reali, lascia ad essi i beni dell' opinione di cui si contentano, non li riduce più infelici di prima. Non è dunque disputatore né contradittore; non è sempre compiacente e adulatore; dice il suo parere senza combattere quello degli altri, perché ama la libertà sopra tutte le cose, e la franchezza ne è uno dei più bei diritti.

Parla poco, non curandosi punto che ci si occupi di lui; per la medesima ragione non dice se non cose utili: che altro lo impegnerebbe a parlare? Emilio, essendo abbastanza istruito, non è mai ciarliero. La gran chiacchiera viene necessariamente o da pretensione di aver dello spirito, onde parlerò in seguito, oppure dal valore che viene dato a bagatelle delle quali si crede farsene dagli altri il caso che ne facciamo noi. Colui che conosce abbastanza cose da saper attribuire a tutte il loro vero pregio, non parla mai troppo; poiché egli sa apprezzare pure l' attenzione che gli si porge e l' interesse che possono cattivarsi i suoi discorsi. Generalmente le persone che sanno poco parlano molto, e le persone che sanno molto parlano poco. È chiaro che un ignorante trovi importante ciò che sa e lo dica a tutti. Ma un uomo istruito non fa vedere agevolmente il suo repertorio; egli avrebbe da dir troppo, e vede che ancor di più ci sarebbe da dir poi: per conseguenza tace.

Anziché scandalizzarsi delle maniere altrui, Emilio ci si conforma volentieri, non per sembrare infarinato degli usi, né per ostentare il fare d'

un uomo galante, ma per tema piuttosto di non essere scorto; e mai si trova tanto poco a disagio come quando non si bada punto a lui.

Benché nell' entrar nel mondo ne ignori assolutamente le usanze, non è per questo né timido né timoroso; se si rimpiatta, non è per imbarazzo, ma perché per vedere fa d' uopo non esser veduti: ciò che si pensi di lui non lo inquieta minimamente ed il ridicolo non gli cagiona la più piccola paura. Questo fa si che rimanendo sempre tranquillo e impassibile, non si turba punto per effetto di vergogna. Sia che venga o no guardato, fa sempre meglio che può quello che fa; sta sempre da sé per ben osservare gli altri, prende le loro maniere con una disinvoltura che non possono avere gli schiavi dell' opinione. Si può dire che prende l' uso del mondo, appunto perché non ne fa gran caso.

Non prendete abbaglio frattanto sul suo contegno, e non istate a confrontarlo con quello dei vostri giovani eleganti.

Egli è fermo e non presuntuoso; le sue maniere sono libere e non sdegnose: il fare insolente non appartiene che agli schiavi, l' indipendenza non ha affettazione. Non ho mai visto uomo il quale, avendo fierezza nell' anima, ne mostrasse nel contegno: l' affettazione è più propria alle anime vili e vanitose, che non possono imporsi in altra guisa. Lessi in un libro (154) che presentandosi uno straniero un giorno nella sala del famoso Marcel, questi domandatogli di qual paese fosse: «Io sono inglese, rispose lo straniero. — Voi inglese! — replicò il danzatore; — voi di quell' isola in cui i cittadini prendono parte all' amministrazione pubblica e sono una porzione della potenza sovrana! No, signore: questa fronte abbassata, questo timido sguardo, questo incedere incerto non annunziano che lo schiavo titolato d' un elettore.»

Non so se questo giudizio dimostri una grande conoscenza del vero rapporto esistente fra il carattere d' un uomo ed il suo esteriore. Per me che non ho l' onore di essere un maestro di ballo, avrei pensato il contrario. Avrei detto: «Questo inglese non è cortigiano, non ho mai udito dire che i cortigiani andassero colla fronte abbassata e con portamento incerto; un uomo timido presso un ballerino potrebbe non esser tale nella Camera dei Comuni.» Certamente questo signor Marcel deve prenderei suoi compatrioti per altrettanti Romani.

Quando si ama si vuol essere amati. Emilio ama gli uomini, vuole dunque piacer loro. Per più forte ragione vuol piacere alle donne; la sua età, i suoi costumi, i suoi progetti, tutto concorre ad alimentar in lui questo

desiderio. Dico i suoi costumi, perché questi c' influiscono molto; gli uomini che ne hanno sono i veri adoratori delle donne. Non hanno come gli altri quel non so che di gergo motteggiatore di galanteria; ma possiedono invece un modo di fare più vero, più tenero, e che muove dal cuore. Io distinguerei accanto ad una giovane e fra centomila dissoluti, l' uomo dai buoni costumi. Giudicate del come dev' essere Emilio con un temperamento affatto nuovo e con tante ragioni per resistervi! Vicino alle donne, io credo che sarà qualche volta timido e impacciato; ma quest' imbarazzo certamente non dispiacerà loro e le meno birbe non useran che troppo spesso l' arte di goderne e di aumentarlo. Del resto la sua sollecitudine cambierà notevolmente di forma secondo gli stati. Sarà più modesto e più rispettoso per le donne maritate, più vivo e più tenero per quelle da maritare. Egli non perde punto di vista lo scopo delle sue ricerche e presta sempre maggiormente la sua attenzione a ciò che glielo fa rammentare.

Nessuno sarà più esatto in tutti i riguardi fondati sull' ordine della natura ed anche sul buon ordine della società; ma i primi saranno sempre preferiti agli altri; ed egli rispetterà in singolar modo un privato più vecchio di lui che non rispetterebbe in pari guisa un magistrato della sua età. Essendo dunque per l' ordinario uno dei più giovani nelle società in cui si trovasse, sarà sempre uno dei più modesti, non per la vanità di sembrar umile, ma per un sentimento naturale e fondato sulla ragione. Non avrà l' impertinente *savoir vivre* d' un giovane vanaglorioso che per ricreare la compagnia parla più alto dei saggi e tronca la parola agli anziani; non autorizzerà punto, per sua parte, la risposta d' un vecchio gentiluomo a Luigi XV, che gli domandava quale dei due secoli preferiva, se quello di lui o il suo: «O sire, ho trascorso la giovinezza nel rispettare i vecchi, e bisogna che trascorra la vecchiezza nel rispettare i giovani.»

Avendo anima tenera e sensibile, ma non dando a nulla il valore secondo il listino dell' opinione, benché gli garbi di piacere agli altri, non se ne farà d' esser da loro considerato. Donde segue ch' egli sarà più affettuoso che gentile, che non si darà grand' aria né ostenterà fasto, e che si sentirà più tocco da una carezza che da mille elogi. Per le medesime ragioni egli non trascurerà né le buone maniere, né il buon contegno: potrà anche esser un po' ricercato nel suo abbigliamento, non per sembrare uomo di gala, ma per rendere la persona più gradevole; non ricorrerà alla cornice dorata, e l' insegna della ricchezza non guasterà mai il suo acconciamento.

Si vede bene che tutto ciò non esige per parte mia uno sciorinamento di precetti e che non è se non un effetto della sua prima educazione. Ci si fa un gran mistero dell' uso del mondo; come se nell' età in cui si prende quest' uso, non lo si prendesse naturalmente, e come se non si dovesse cercare in un cuore onesto le sue prime leggi! La vera pulitezza consiste nel manifestare benevolenza verso gli uomini; essa si appalesa quando se n' ha; ed è per colui il quale non ne ha che si è forzati di ridurre in arte le sue apparenze.

Il più malaugurato effetto della pulitezza d' uso, si è d' insegnare l' arte di far senza le virtù che quella imita. Ci s' ispirino coll' educazione l' umanità e la beneficenza, e avremo allora la pulitezza o non ne avremo altrimenti bisogno.

Se non abbiamo quella che si manifesta colle gentilezze, avremo quella che annuncia l' uomo onesto e il cittadino; non avremo d' uopo di ricorrere alla falsità.

In cambio d' essere artifiziosi per piacere, basterà essere buoni; in cambio d' essere falsi per adulare le debolezze degli altri, basterà essere indulgenti.

Quelli coi quali si useranno tali provvedimenti, non ne saranno né inorgogliti né corrotti; non ne saranno ehe riconoscenti e ne diverranno migliori[155].

Mi sembra che se qualche educazione deve produrre la specie di pulitezza che esige qui il signor Duclos, questa educazione sia quella della quale sin qui ho tracciato il piano.

Convengo intanto che con massime così differenti Emilio non sarà punto come tutti gli altri, e Dio lo preservi dall' esserlo mai! Ma in ciò che sarà differente dagli altri, non sarà né fastidioso né ridicolo: la differenza sarà notevole senz' essere incomoda. Emilio sarà, se si vuole, un amabile straniero. In sul primo gli si perdoneranno le sue singolarità, dicendo: *si farà*. In seguito si sarà assuefatti alle sue maniere: e vedendo che non le cambia, se gliele perdoneranno ancora dicendo: *è fatto cosi*.

Non sarà festeggiato come un uomo amabile, ma sarà amato senza saper perché; nessuno vanterà il suo spirito, ma sarà scelto volentieri per giudice fra le genti di spirito: il suo sarà schietto e preciso, avrà il senso retto ed il giudizio sano. Non correndo mai dietro alle idee nuove, non saprebbe darsi vanto d' aver dello spirito. Gli ho fatto sentire che tutte le idee salutari e veramente utili agli uomini sono state le prime conosciute, che esse

formano in ogni tempo i soli veri legami della società e che non resta agli spiriti trascendenti se non di segnalarsi con idee perniciose e funeste al genere umano. Questa maniera di farsi ammirare non gli cale punto; egli sa dove deve cercare la felicità della sua vita e in che cosa può contribuire per la felicità di quella altrui. La sfera delle sue cognizioni non si estende di là di quanto può essere proficuo. La sua vita è stretta e ben tracciata: non essendo tentato d' uscirne resta confuso con quelli che la percorrono; egli non vuole né smarrirvisi né primeggiarvi, Emilio è un uomo di buon senso; e non vuole esser altro che tale: per quanto, a causa di ciò, si volesse ingiuriarlo, egli se ne terrà sempre onorato.

Quantunque il desio di piacere non lo lasci più assolutamente indifferente circa l' opinione altrui, egli non prenderà di questa opinione se non quanto si riferisce immediatamente alla sua persona, senza curarsi delle estimazioni arbitrarie, le quali non hanno per legge che la moda e i pregiudizi. Avrà l' orgoglio di voler fare tutto ciò che fa, ed anzi di voler fare meglio d' un altro: nella corsa vorrà essere il più leggero; nella lotta, il più forte; nel lavoro, il più abile; noi giochi di destrezza, il più svelto; ma poco cercherà i vantaggi che per se stessi non sono evidenti, e che necessitano d' essere constatati dagli altrui giudizi, come per esempio d' aver. più spirito d' un altro, di parlar meglio, d' essere più sapiente, eccetera; ancor meno quelli che non dipendono minimamente dalla persona, come d' essere per esempio di più nobile nascita, d' essere stimato più ricco, più in credito, più consideralo d' imporsi di più con un fasto più grande.

Amando gli uomini perché sono suoi simili; amerà soprattutto, quelli che gli somigliano di più, perché si sentirà buono: giudicando di questa somiglianza dalla conformità di gusti nelle cose morali, in tutto ciò riguarda il buon carattere, sarà molto lieto d' essere approvato. Non dirà precisamente: mi rallegro perché mi si approva; ma, mi rallegro perché si approva ciò che ho fatto di bene; mi rallegro in quanto che le persone che mi onorano si fanno onore: sino a che giudicheranno così sanamente, sarà bello l' ottener la loro stima.

Studiando gli uomini nei loro costumi nel mondo come li studiava dianzi nelle loro passioni nella storia, avrà spesso occasione di riflettere su ciò che lusinga od urta il cuore umano. Eccolo filosofante sui princìpi del gusto; ed ecco lo studio che gli conviene durante quest' epoca.

Quanto più si va cercando lontano le definizioni del gusto, tanto più ci si smarrisce; il gusto non è che la facoltà di giudicare ciò che piace o spiace

al maggior numero. Uscite da questi limiti e voi non sapete più che si sia il gusto. Non ne segue da ciò esserci esserc più gente di gusto che d' altra spiecie; poiché, nonostante che la pluralità giudichi sanamente d' ogni oggetto, ci sono pochi uomini che giudichino come quella circa tutti: e benché il concorso pei gusti più generali faccia il buon gusto, c' è poca gente di gusto, qualmente poche sono le persone belle, quantunque l' insieme dei lineamenti più comuni formi la bellezza.

Bisogna notare non trattarsi qui di ciò che si ama in quanto è utile, né di ciò che si odia in quanto ci nuoce. Il gusto non si esercita che sulle cose indifferenti, o tutt' al più d' un interesse concernente il divertimento; e non su quelle che si connettono coi nostri bisogni; per giudicare di queste il gusto non è necessario, il solo appetito basta. Ecco ciò che rende così difficili, e, pare, così arbitrarie le pure decisioni del gusto; poiché, salvo l' istinto che lo determina, non si vede più la ragione delle sue decisioni. Si devono ancora distinguere le sue leggi nelle cose morali e le sue leggi nelle cose fisiche. In queste i princìpi del gusto paiono inesplicabili. Ma importa osservare che c' entra del morale in tutto ciò spetta all' imitazione [156]: così si spiegano le bellezze che sembrano fisiche e che non lo sono realmente per nulla. Aggiungerò che il gusto ha regole locali che lo rendono in mille cose dipendente dai climi, dai costumi, dal governo, dalle cose d' istituzione; che ce ne sono altri i quali dipendono dall' età, dal sesso, dal carattere, e che in questo senso appunto non fa d' uopo di disputare sui gusti.

Il gusto è naturale a tutti gli uomini, ma tutti non l' hanno nella medesima misura, non si sviluppa in tutti nel medesimo grado e in tutti è soggetto ad alterarsi per diverse cause. L' intensità del gusto che si può avere dipende dalla sensibilità che si è ricevuta; la sua coltura e la sua forma dipendono dalle società in cui si è vissuto. Primieramente bisogna vivere nelle società numerose per fare molte comparazioni. Secondariamente occorrono società di ricreazione e d' ozio: poiché in quelle d' affari, si ha per regola non il piacere, ma l' interesse. In terzo luogo abbisognano società in cui l' ineguaglianza non sia troppo grande, in cui la tirannide dell' opinione sia moderata, e in cui regni la voluttà più che la vanità; poiché, nel caso contrario, la moda soffoca il gusto; e non si cerca più ciò che piace, ma ciò che distingue.

In quest' ultimo caso, non è più vero che il buon gusto sia nel più gran numero. Perché ciò? Perché l' oggetto cambia. Allora la moltitudine non ha

più un gusto di suo, giudica secondo quelli che crede più illuminati di sé; approva non ciò che è bene, ma ciò che eglino hanno approvato. In tutti i tempi, fate che ogni uomo abbia il suo proprio sentimento; o ciò che in sé è più gradevole avrà sempre la pluralità dei suffragi.

Gli uomini nei loro lavori non fanno nulla di buono che per imitazione. Tutti i veri modelli del gusto sono nella natura. Quanto più ci allontaniamo dal maestro, tanto più i nostri quadri sono deformi. Dagli oggetti che amiamo noi formiamo i nostri modelli; e il bello di fantasia, soggetto al capriccio e all' autorità, non è che quanto piace a quelli che ci guidano.

Quelli che ci guidano sono gli artisti, i grandi, i ricchi, e ciò che guida loro è l' interesse o la vanità. Questi, per far pompa delle loro ricchezze, gli altri per approfittarne, cercano a vicenda nuovi motivi di spesa. Con ciò il lusso fonda il suo impero e fa gradire ciò che è difficile e costoso: allora il presunto bello, anziché imitar la natura, non è tale se non contrariando la natura. Ecco come il lusso e il cattivo gusto sono inseparabili. Dovunque il gusto è dispendioso, è altresì falso.

Nella relazione massimamente dei due sessi, il gusto buono cattivo prende la sua forma; la sua cultura è un effetto necessario dello scopo di questa società. Ma quando la facilità di godere intiepidisce il desiderio di piacere, il gusto deve degenerare; ed è qui, mi pare, un' altra ragione fra le più sensibili del perché il buon gusto dipende dai buoni costumi.

Consultate il gusto delle donne nelle cose fisiche e che dipendono dal giudizio dei sensi; quello degli uomini nelle cose morali e che dipendono più dall' intendimento. Quando le donne saranno ciò che devono essere, elle si terranno alle cose di loro competenza, e giudicheranno sempre bene; ma dacché si sono fatte le arbitre della letteratura, dacché si sono poste a giudicar dei libri o si sono messe a farne ad ogni costo, olle non s' intendono più di nulla. Gli autori che consultano le dotte sulle loro opere sono sempre sicuri di venir mal consigliati: i galanti che le consultano sul loro acconciamento sono sempre abbigliati ridicolosamente. Avrò tosto occasione di parlare dei veri talenti di questo sesso, del modo di coltivarli, e delle cose sulle quali le sue decisioni devono allora essere ascoltate.

Ecco le considerazioni elementari che porrò innanzi come princìpi ragionando con Emilio sopra una materia che non gli è indifferente nella circostanza in cui si ritrova e nella ricerca in cui è occupato. E a chi dev' esser essa indifferente? La conoscenza di ciò che può essere piacevole o spiacevole agli uomini non è soltanto necessaria, a colui che ha bisogno d'

essi, ma ancora a colui che vuole esser loro utile; importa pure di piacer loro per servirli; e l' arte di scrivere non è uno studio ozioso quando lo s' impiega per far ascoltare la verità.

Se per coltivare il gusto del mio discepolo, avessi da scegliere fra paesi, in cui tale cultura avesse ancora da nascere e fra altri in cui fosse già degenerata, io, in quanto a me, comincerei da questi e finirei con quelli. La ragione di questa scelta sta in ciò che il gusto si corrompe in causa d' un' eccessiva delicatezza che rende sensibili a cose che il più degli uomini non comprendono; questa delicatezza conduce allo spirito di discussione; poiché quanto più si sottilizzano gli oggetti, tanto più eglino si moltiplicano: questa sottilità rende il criterio più delicato e meno uniforme. Si formano allora tanti gusti quanti sono le teste. Nelle dispute sulla preferenza, la filosofia e i lumi si estendono; ed è così che s' impara a pensare. Le osservazioni fini non possono essere fatte che da persone che frequentano i grandi convegni, attesoché esse osservazioni colpiscono dopo tutte le altre, mentreché le persone poco avvezze alle società numerose esauriscono la loro attenzione sui grandi tratti. Non c' è forse al presente un luogo incivilito sulla terra in cui il gusto generale sia più cattivo che a Parigi. È in questa città nondimeno che il buon gusto si coltiva; e pochi libri stimati compaiono in Europa, l' autore dei quali non sia stato a formarsi in Parigi. Chi basti leggere i libri che vi si pubblicano, s' inganna: s' impara di più nella conversazione degli autori che nei loro libri, e gli autori stessi non son quelli coi quali s' impari di più lo spirito delle società è quello che sviluppa una mente pensante e che spinge la vista tanto lontano quanto può ire. Se avete una scintilla di genio, andate a passare un anno a Parigi: ben presto sarete tutto ciò che potete essere, o non sarete mai nulla.

Si può apprendere a pensare nei luoghi in cui il cattivo gusto regno; ma non bisogna pensare come coloro che hanno questo cattivo gusto, ed è ben difficile che questo non accada quando si dimori con essi troppo tempo. Bisogna perfezionare mercé loro l' istrumento che giudica, evitando però d' adoperarlo come essi l' adoperano. Mi guarderò bene di raffinare il giudizio di Emilio fino al punto di alterarlo; e quando avrà il discernimento fine abbastanza per sentire e confrontare i diversi gusti degli uomini, lo condurrò a stabilir il suo sopra oggetti più semplici.

Mi farò ancor di più lungi per conservargli un gusto puro e sano. Nel tumulto della dissipazione saprò cogliere il momento d' intrattenerlo in utili cose; e dirigendolo sempre su oggetti che gli piacciano, avrò cura di

renderglieli e divertenti e istruttivi. Ecco il tempo della lettura e dei libri, ecco il tempo d' insegnargli a fare l' analisi del discorso, renderlo sensibile a tutte le bellezze dell' eloquenza e dell' arte del dire. Poca cosa è quella d' imparare le lingue per se stesse, il loro uso non è importante quanto si crede; ma lo studio delle lingue conduce a quello della grammatica generale. Bisogna imparare il latino per ben sapere il francese; bisogna studiare e confrontare l' uno e l' altro per intendere le regole dell' arte di parlare.

C' è poi una certa semplicità di gusto che va proprio al cuore, e che non si rinviene se non negli scritti degli antichi. Nell' eloquenza, nella poesia, in ogni specie di letteratura, egli si ritroverà, come nella storia, abbondanti nelle cose e sobri nel giudicare. Il nostri autori, al contrario, dicono poco e sentenziano molto. Il prendere il loro giudizio per legge non è buon mezzo per formare il vostro. La differenza dei due gusti si fa sentire in tutti i monumenti e persino sulle tombe. I nostri sono coperti di elogi; su quelli degli antichi si leggevano i fatti:

Sta, viator; heroem calcas.

Se avessi trovato questo epitaffio sopra un monumento antico, avrei subito indovinato essere moderno; poiché niente è più comune tra noi quanto gli eroi, ma presso gli antichi essi erano rari. Invece di dire che un uomo era un eroe, avrebbero detto ciò che avesse fatto per esser tale. All' epitaffio di questo eroe paragonate quello dell' effeminato Sardanapalo:

Ho fabbricato Tarso ed Anchialo in un giorno, ed ora son morto.

Quale dice di pia, secondo voi? Il nostro stile lapidario non è buono colle sue tronfiezze che a gonfiare dei nani. Gli antichi ti mostravano gli uomini al naturale, e si capiva subito trattarsi d' uomini. Senofonte onorando la memoria di alcuni guerrieri uccisi a tradimento nella ritirata dei

duemila: *Morirono*, dice, *irreprensibili nella guerra e nell' amista*. Ecco tutto: ma considerate in questo elogio sì breve e si semplice, di che doveva l' autore aver pieno il' cuore. Disgraziato colui che non lo trova stupendo!

Si leggevano queste parole scolpite sopra un marmo alle Termopili:

"Passeggiero, va a dire a Sparta che siamo morti qui per obbedire alle sue sante leggi".

Si vede bene non esser l' accademia delle iscrizioni che ha composto ciò (157).

Mi crederei d' esser mal riuscito, se il mio allievo, il quale dà si poco valore alle parole, non volgesse la sua prima attenzione sopra tali differenze, e se queste non influissero sulla scelta delle sue letture. Trascinato dalla maschia eloquenza di Demostene, egli dirà: quest' è un oratore; ma leggendo Cicerone dirà: quest' è avvocato.

In generele Emilio prenderà più gusto per i libri degli antichi che per i nostri; per la sola ragione che essendo primi, gli antichi sono i più vicini alla natura e il loro genio è più originale. checché ne abbiano potuto dire La Motto e l' abate Torrasson (158), non c' è vero progresso nella ragione riguardo alla specie umana, perché tutto ciò che si guadagna da un lato è perduto dall' altro, perché tutte le menti partono dal medesimo punto, e perché il tempo impiegato a saper ciò che altri hanno pensato, essendo perduto per apprendere a pensare noi medesimi, si possiedono più lumi acquistati e meno vigore di spirito.

Le nostre menti sono come le nostre braccia; esercitate a far tutto cogli arnesi e nulla da sé sole. Fontanelle diceva che tutta questa disputa di antichi e di moderni si riduceva a sapere se gli alberi d' una volta erano più grandi di quelli d' oggi. Se l' agricoltura avesse cambiato, questa domanda non mie impertinente.

Dopo averlo fatto salire cosi, alle sorgenti della pura letteratura, gliene faccio osservare anche le sentine nei serbatoi dei moderni compilatori: giornali, traduzioni, dizionari; egli getta un colpo d' occhio su tutto ciò, poi lo lascia por non più ritornarvi sopra. Gli faccio intendere, per rallegrarlo, la chiacchiera delle accademie; gli faccio notare che ognuno di quelli che le compongono val sempre meglio solo che unito agli altri; e riguardo a ciò trarrà da se stesso la conseguenza dell' utilità di siffatti dotti consessi.

Lo conduco agli spettacoli per studiare, non i costumi, ma il gusto; perché è qui sopratutto che si mostra a quelli i quali sanno riflettere. Lasciate i precetti e la morale, gli direi: non è qui che bisogna impararli. Il

teatro non è fatto per la verità, ma per lusingare e per divertire gli uomini; non c' è scuola dove s' impari così bene l' arte di piacer loro e di interessare il cuore umano. Lo studio del teatro conduce a quello della poesia: essi hanno precisamente il medesimo scopo. Come abbia egli una scintilla di gusto per esso, con qual piacere non coltiverà le lingue dei poeti; il greco, il latino, l' italiano! Questi studi saranno per lui di ricreazione spontanea, e ne trarrà un grande profitto; gli saranno deliziosi in un' età ed in circostanze in cui il cuore s' interessa con tanta passione di tutti i generi di bellezza fatti per commuoverlo. Figuratevi da un lato il mio Emilio, e dall' altro una birba di collegio che stanno leggendo il quarto libro dell' Eneide o Tibullo o il Convito di Platone. Quanta differenza tra loro due! Quanto l' uno ha il cuore commosso da ciò che non iscuote minimamente l' altro! O mio buon giovane, fermati, sospendi la lettura, ti vedo troppo turbato: voglio si che il linguaggio dell' amore ti piaccia, ma che non ti levi di senno: sii uomo sensibile, ma sii uomo saggio! Se non sei altro che l' uno dei due, tu non sei nulla. Del resto che riesca o no nelle lingue morte, nelle belle lettere, nella poesia, poco m' importa. Non varrebbe meno, benché non sapesse tutto ciò; e poi non si tratta già di tutto questo nella sua educazione.

Il mio principale scopo, insegnandogli a sentire e ad amare il bello in tutti i generi, è di fissarvi le sue affezioni e i suoi gusti, d' impedire non s' alterino i suoi appetiti naturali, e non cerchi un giorno nella ricchezza quei mezzi d' essere felice che dovrebbe invece cercare più presso di sé. Ho detto altrove che il gusto non era se non l' arte d' intendersi delle piccole cose [(159)], e ciò è vero; ma siccome appunto da un tessuto di piccole cose dipende la soddisfazione della vita, così tali cure non sono indifferenti; con queste impariamo ad arricchirla dei beni messi a nostra disposizione, in tutta la verità che essi possono avere per noi. Non intendo qui i beni morali che dipendono dalla buona disposizione dell' anima, ma soltanto ciò che è sensualità e voluttà reale, lasciati da parte i pregiudizi dell' opinione.

Mi si permetta, per meglio sviluppare la mia idea, di lasciare un momento Emilio, il cuore del quale puro e sano non può più servire di regola a nessuno, e di rintracciare in me stesso un esempio più sensibile e più accostante ai costumi del lettore.

Ci sono condizioni di vita che sembrano cambiar natura, o rifondere, sia in meglio o in peggio, gli uomini che in quelle si ritrovano. Un poltrone diventa coraggioso entrando nel reggimento di Navarra. Non si acquista lo spirito di corpo solamente nella vita militare, e non è sempre in bene che i

suoi effetti si fanno sentire. Ho pensato cento volte con orrore che se avessi la disgrazia di coprire oggi un impiego quale lo penso in un certo paese, domani sarei quasi inevitabilmente un tiranno, un concussionario, un distruttore del popolo, un individuo nocivo al principe, nemico di ogni umanità, di ogni equità, di ogni specie di virtù.

Parimenti se fossi ricco, avrei fatto tutto ciò che occorre per divenirlo; sarei dunque insolente e basso, sensibile e delicato per me solo, spietato e duro per tutti gli altri, spettatore sdegnoso delle miserie della canaglia, poiché non applicherei altro nome agl' indigenti, per far dimenticare che un tempo io fui della loro condizione. Infine farei della mia fortuna l' istrumento de' miei piaceri, di cui unicamente sarei occupato; e sino a qui sarei come tutti gli altri.

Ma differerei molto in questo che sarei sensuale e voluttuoso piuttosto che orgoglioso e vano, e che mi darei al lusso di mollezza assai più che al lusso d' ostentazione. Avrei anche vergogna di far troppa mostra della mia ricchezza, e crederei sempre di udire l' invidioso schiacciato dal mio fasto dire ai suoi vicini all' orecchio: *Ecco un briccone che teme di non esser conosciuto per tale.*

Di questa immensa profusione di beni che coprono la terra, cercherei ciò che mi fosse più gradito e, che potessi in miglior modo appropriarmi. Perciò il primo uso della mia ricchezza sarebbe quello di comprare ozio e libertà, a cui aggiungerei la salute se fosse posta a prezzo; ma siccome questa non si acquista se non colla temperenza, e che non c' è vero piacere nella vita senza la salute, così sarei temperante per sensualità.

Rimarrei sempre tanto accosto alla natura quanto sarebbe possibile per lusingare i sensi che ho ricevuto da essa; nella certezza che quanto più ci metterebbe del suo nei miei godimenti, tanto più vi troverei della realtà. Nella scelta degli oggetti d' imitazione la prenderei sempre per modello; nei miei appetiti le darei la preferenza; nei miei gusti la consulterei sempre; in quanto alle vivande vorrei sempre quelle di cui essa fa migliore apparecchio, e che passano tra pochissime mani per giungere sino alle nostre mense. Preverrei la falsificazione della frode, ed andrei incontro al piacere. La mia sciocca e rozza ghiottoneria non arrichirebbe un maestro di casa; non mi venderebbe a peso d' oro veleno per pesce; la mia tavola non sarebbe coperta con apprestamenti di magnifiche lordure e di carogne lontane; prodigherei fatica per soddisfare la mia sensualità, poiché allora questa fatica sarebbe un piacere in se stessa ed aumenterebbe quello che da

essa mi attenderei. Se volessi gustare una vivanda d' in capo il mondo, andrei, come Apicio [160] piuttosto a cercarla che a farla venire; poiché le vivande più squisite mancano sempre d' un condimento che non portano seco e che nessun cuoco dà loro: l' aria del clima che le produce.

Per la medesima ragione, non imiterei quelli i quali non ritrovandosi bene se non dove non si ritrovano, pongono sempre le stagioni in contraddizione con sé medesime, e i climi in contraddizione con le stagioni; cercano l' estate nell' inverno o l' inverno nell' estate, vanno a star freddi in Italia e caldi nel settentrione, senza pensare che credendo fuggire il rigore delle stagioni, lo trovano nei luoghi dove non si è imparato a garantirsene. Io invece resterei dove fossi, e farei il contrario; vorrei trarre da una stagione tutto ciò che ha di buono, da un clima tutto ciò che ha di particolare. Avrei diversità di piaceri e di abitudini che non si rassomiglierebbero punto e che sarebbero sempre nella natura, andrei a passare l' estate a Napoli e l' inverno a Pietroburgo: ora respirando mezzo coricato un dolce zefiro nelle fresche grotte di Taranto; ora nell' illuminazione d' un palazzo di ghiaccio, stanco finito nei piaceri del ballo.

Vorrei nel servizio della mia tavola, quanto nell' assetto dei miei appartamenti, imitare con ornamenti semplicissimi la varietà delle stagioni, e trarre da ognuna tutte le sue delizie, senza anticipare su quelle che la seguiranno. Si soffre scomodo o non si soddisfa il gusto turbando così l' ordine della natura, strappandole produzioni involontarie che dà a malincuore nella violenza che per ciò patisce, e che non avendo qualità né sapore, non possono nutrire lo stomaco né il palato. Nulla è più insipido delle frutta precoci; e non se con grandi spese un ricco parigino, mediante fornelli e serre calde, viene a capo di non aver tutto l' anno sulla mensa che cattivi legumi e cattive frutta. Se avessi ciliege quando gela, e poponi nel cuor dell' inverno, con qual piacere li gusterei una volta che il mio palato non avesse bisogno d' essere umettato né rinfrescato? Nell' ardore della canicola li gusterei forse con piacere i grossi marroni? Li preferirei forse, uscenti dalla caldaia, alle frutta offertemi, senza tante cure, dalla natura, come sarebbero l' uva spina, le fragole ed altre frutta dissetanti? Coprendo il proprio caminetto nel mese di gennaio di vegetazione forzata, di fiori pallidi e senza odore, si adorna meno l' inverno che non si disadorni la primavera: ci si toglie il piacere d' errare pei campi per cercare la prima violetta, per scoprire la prima gemma, esclamando in un rapimento di gioia: Mortali, voi non siete abbandonati, la natura vive ancora.

Per essere ben servito, terrei pochi domestici: questo si è già detto, ma è bene che si ridica ancora. Un borghese ottiene più vero servizio da un solo lacché che non ne ottiene un duca da dieci signori che lo circondano. Ho pensato le cento volte che avendo a tavola il mio bicchiere accanto a me bevo in ogni istante che mi piaccia, mentre che se avessi un lauto servizio occorrerebbe che cento voci ripetessero *da bere* prima che mi fossi estinta la sete. Tutto ciò che facciamo coll' altrui ingerenza, in qualunque modo si faccia, riesce sempre male. Non manderei altrui dai mercanti, ma vi andrei da me stesso; vi andrei acciocché le mie genti non trattassero con essi prima di me, sia per scegliere meglio quanto per pagar meno caro; vi andrei per fare una pratica divertente, per vedere un po' che cosa si stilla fuori di casa mia; qualche volta questo ricrea e nel tempo stesso istruisce; insomma vi andrei per andare, e questo sarebbe sempre qualche cosa. La noia comincia dalla vita troppo sedentaria; quando si sta in moto ci si annoia meno. Portieri e lacché, sono cattivi interpreti; non vorrei aver mai questa gente fra me e il resto del mondo, né andar qua e là accompagnato dal fracasso d' una carrozza, come se avessi paura d' essere inseguito. I cavalli d' un uomo che si serve delle proprie gambe sono sempre pronti; se sono affaticati o ammalati, egli lo sa prima d' ogni altro; e non corre il pericolo di dover rimanere in casa per causa d' un tale pretesto, nel caso che il suo cocchiere voglia darsi bel tempo; per la via mille imbarazzi non lo fanno morir d' impazienza, né rimanere fermo nel momento che vorrebbe volare. In conclusione, giacché nessuno ci serve meglio di noi stessi, fossimo anche più potenti d' Alessandro e più ricchi di Creso, non dobbiamo ricevere dagli altri se non i servigi che non possiamo farci da noi.

Non vorrei aver per abitazione un palazzo; poiché in questo palazzo non abiterei che una stanza; ogni stanza comune non è di nessuno, e la stanza d' ognuno delle mie genti mi sarebbe estranea quanto quella del mio vicino. Gli orientali, benché molto voluttuosi, sono alloggiati e ammobigliati con semplicità. Riguardano la vita come un viaggio, e la loro casa come un albergo [(161)]. Questa ragione non fa breccia però su di noi ricchi che ci arrabattiamo per vivere sempre; ma io ne avrei una differente che produrrebbe il medesimo effetto. Mi sembrerebbe che stabilendomi con tanti apparecchi in un medesimo luogo sarebbe come bandirmi da tutti gli altri ed imprigionarmi, per così dire, nel mio palazzo. Non è un assai bel palazzo il mondo? Non è tutto del ricco, quando questi lo voglia? *Ubi bene, ibi patria;* questa è la sua divisa; i suoi lari sono i luoghi dove il danaro può

tutto, suo paese è ogni luogo per cui possa passare il suo forziere, pensa come Filippo che teneva per sé ogni piazza forte in cui fosse potuto entrare un mulo carico di danaro. perché dunque rinserrarsi tra muri e porte, quasi non se ne dovesse uscir mai? Una epidemia, una guerra, una rivolta mi fa partire d' un luogo? Ebbene, io mi reco in un altro, e vi ritrovo il mio albergo arrivato prima di me. Perché prendermi cura di farmene uno da me, se se ne costruiscono per me in tutto l' universo?

Perché, sì desioso di vivere, apprestarmi godimenti avvenire, se ne posso trovare cominciando da oggi? Non sappiamo fabbricarci una sorte gradevole senza metterci di continuo in contraddizione con noi medesimi. Empedocle rimproverava agli Agrigentini di accumular piaceri come s' eglino non avessero dovuto vivere che un giorno, e di costruire edifizi come se non avessero dovuto mai morire.

Inoltre a che mi serve un' abitazione sì vasta, avendo sì poco per occuparla e meno per empiria? I miei mobili sarebbero semplici come i miei gusti; non avrei né gallerie né biblioteche, specialmente se amassi la lettura e mi intendessi di quadri. Saprei allora che tali collezioni non sono mai complete, e che il difetto di ciò che lor manca dà più rincrescimento che non se ne soffrirebbe non avendo nulla. In questo caso l' abbondanza fa miseria; non c' è un amante di collezioni che non l' abbia provata. Quando ci se ne intende, non se ne devono fare: non si ha gabinetto da far vedere agli altri quando si sappia servirsene per sé.

Il gioco non è il divertimento d' un uomo ricco, ma la risorsa d' un disoccupato; e i miei piaceri mi procurerebbero tale occupazione da non lasciarmi tempo che dovess' essere male impiegato. Io, solitario e povero, non gioco punto, salvo qualche volta a scacchi, ed è anche troppo. Se fossi ricco, giuocherei meno ancora, e solamente un piccolissimo gioco per non vedere degli scontenti, né per esserlo. L' interesse del gioco, mancando di motivo nell' opulenza, non può mai cambiarsi in passione che in uno spirito mal fatto. Il guadagno che un ricco può fare nel gioco gli è sempre meno sensibile della perdita; e siccome la forma dei giochi moderati, che a lungo andare assorbono i benefici, fa sì che in generale essi sono più di perdita che di guadagno, non si può, ragionando giusto, affezionarsi molto ad un divertimento nel quale i rischi di ogni specie sono contro di noi. Colui che nutre la sua vanità colle preferenze della fortuna può cercarle in obbietti molto più geniali, e queste preferenze non si notano meno nel più piccolo che nel gioco più grande. Il gusto del gioco, frutto dell' avarizia e della noia,

non alligna che in una mente ed in un cuore vuoti; e mi sembra che avrei sentimento e cognizioni bastanti per poter far di meno di una tale surrogazione. Raramente si vedono i pensatori compiacersi del gioco, il quale sospende questa abitudine, o la volge sopra sterili combinazioni; cosicché un bene, e forse il solo che abbia suscitato il gusto per le scienze, si è quello d' ammortire un poco questa sordida passione; si preferirà esercitarsi o provare l' utilità del gioco anziché abbandonarsi ad esso. Io lo combatterei in mezzo ai giocatori e sentirei più piacere nel burlarli vedendoli perdere, che nel guadagnar loro il danaro.

Io mi sarei il medesimo tanto nella vita privata quanto nella pubblica. Vorrei che la mia fortuna non desse impaccio alla comodità e non facesse sentire l' ineguaglianza. Le frange nell' abbigliamento sono incomode per mille rispetti. Per mantenere fra gli uomini ogni libertà possibile, vorrei essere vestito in modo che in tutte le classi sociali sembrassi al mio posto, e che non mi si distinguesse in nessuna; che senza affettazione, senza cambiamento nella mia persona, fossi popolo nella bettola e buona compagnia in un palazzo regale. In tal guisa, padrone della mia condotta, porrei a mia portata i piaceri di tutti gli stati. Ci sono donne, dicono, che chiudono la porta ai manichini ricamati e non ricevono se non persone in merletti. Andrei dunque a passare la mia giornata altrove: ma se queste donne fossero giovani e leggiadre, potrei qualche volta empirmi di merletti per passar con loro tutt' al più una notte.

Il solo vincolo delle mie società sarebbe il mutuo affetto, la conformità dei gusti, la convenienza dei caratteri; starei fra loro non come uomo, ma come ricco; non soffrirei mai che la loro genialità fosse avvelenata dall' interesse. Se la mia opulenza mi avesse lasciato dell' umanità, stenderei lontano i miei offici e i miei benefici; ma vorrei avere intorno a me una società e non una corte, degli amici e non dei protetti; non sarei il patrono dei miei convitati, sarei loro ospite.

L' indipendenza e l' eguaglianza serberebbero alle mie relazioni tutto il candore della benevolenza: il dovere e l' interesse non v' entrerebbero per niente; soli il piacere e l' amicizia costituirebbero la legge.

Né l' amico né l' amante vengono comprati. È facile aver donne per danaro; ma questo è il mezzo di non essere amoroso per nessuna. L' amore anziché esser vendereccio, è ucciso dal danaro infallantemente. Chiunque paga, fosse il più amabile degli uomini, per causa appunto del pagare, non può essere per lungo tempo amato. Ben presto pagherà per un altro, o

piuttosto questi sarà pagato col suo danaro; e in questo doppio legame, formato dall' interesse, dalla dissolutezza, senza amore, senza onore, senza vero piacere, la donna avida, infedele e miserabile, trattata dal vile il quale riceve, in quella guisa ch' ella tratta lo stolto il quale dà, rimane così sciolta verso tutti e due.

Sarebbe dolce cosa esser liberali verso quelli che amiamo, se ciò non fosse un mercato. Non conosco che un mezzo per soddisfare, senza avvelenare l' amore, l' inclinazione alla liberalità verso l' amante, e consisterebbe nel darle tutto, e d' esser poi nutriti da essa. Rimane a sapersi dove si trovi la donna alla quale non paresse stravagante un tale procedimento.

Quegli che diceva: «Io possiedo Laide, (162) senz' essere da lei posseduto» pronunciava parole prive di sale. La possessione che non è reciproca non è nulla; tutt' al più è possedere il sesso, ma non l' individuo. Ora, dove il morale dell' amore non c' è, perché dar grande importanza al resto? Nulla è si facile a trovarsi. Un mulattiere, riguardo a ciò, è più prossimo alla felicità che un gran milionario.

Oh! Se potessero essere bene sviluppate le inconseguenze del vizio, quanto lontano, allorché ha ottenuto il suo intento, si troverebbe esso dalle sue mire! Perché questa barbara avidità di corrompere l' innocenza, di farsi una vittima d' uno oggetto che si sarebbe dovuto proteggere, e che da questo primo passo è tratto inevitabilmente in un abisso di miseria da cui non uscirà che alla morte? Brutalità, vanità, errore e nulla più. Pur questo piacere non è della natura; è della opinione; e dell' opinione più vile, perché sta nel dispregio di sé. Colui che si sente l' ultimo degli uomini teme il confronto con ogni altro, e vuol passare per primo onde parer meno odioso. Esaminate un po' se per ventura i più avidi di questo intigolo immaginario siano giovani amabili e degni di piacere. No; con del merito e con dei buoni sentimenti, si teme poco l' esperienza della propria amante; in una leale confidenza le si dice: Tu conosci i piaceri, non importa: il mio cuore te ne promette di tali che non hai mai conosciuti.

Ma un vecchio satiro, consumato nella dissolutezza, senza giovialità, senza ritenutezza, senza riguardi, senz' alcuna specie d' onestà, incapace, indegno di piacere ad ogni donna conoscitrice, della gente amabile, crede supplire a tutto presso una giovane innocente, precorrendola sull' esperienza e dandole, la prima emozione dei sensi. L' ultima sua speranza è di piacere in grazia della novità; è questo incontestabilmente il motivo segreto di tale

fantasia: ma egli s' inganna; l' orrore che fa non è tanto per la brutalità, quanto per i desideri che vorrebbe eccitare. S' inganna pure nella sua folle aspettazione: la natura sorge a rivendicare i suoi diritti: ogni ragazza che si vende si è già data; ed essendosi data a sua scelta, ella ha già fatto la comparazione ch' egli teme. Egli acquista dunque un piacere immaginario, e poi viene aborrito.

Per me, avrà un bel cambiare essendo ricco; c' è un punto nel quale non cambierò mai. Se non mi rimane né costumi né virtù, mi resterà almeno qualche gusto, qualche senso, qualche delicatezza; e ciò mi garantirà dal consumar da stolto la mia fortuna correndo dietro a chimere, esaurendo la mia borsa e la mia vita nel farmi tradire e sbertare dalle fanciulle. Se io fossi giovane, cercherei i piaceri della giovinezza; e volendoli nella lor completa voluttà non li cercherei da uomo ricco. Se rimanessi tale quale sono, sarebbe tutt' altra cosa; starei prudentemente contento ai piaceri della mia età, prenderei i gusti di cui potessi godere, e soffocherei quelli che non mi cagionerebbero altro che un tormentoso supplizio. Non andrei ad esporre la mia barba grigia agli sdegni beffardi delle giovani; non sopporterei di veder le mie nauseabonde carezze far loro agitar lo stomaco, di fornire ad esse materia per i più ridicoli racconti a mio carico, di immaginarle nell' atto di descrivere i sordidi piaceri di vecchia scimmia, in modo da vendicarsi di averli tollerati. Se abitudini mal combattute avessero convertito i miei antichi desideri in bisogni, vi soddisferei forse, ma con vergogna ed arrossendo di me. Toglierei la passione del bisogno e mi accompagnerei meglio che fosse possibile, e mi terrei lì: non mi formerei più un' occupazione della mia debolezza, e vorrei sopratutto non aver che un solo testimonio. La vita dell' uomo ha altri piaceri quando quelli gli mancano; correndo vanamente dietro a quelli che fuggono, ci si toglie ancor quelli che ci vengono lasciati. Mutiamo di gusti con gli anni, non spostiamo le età più che le stagioni: dobbiamo essere noi in tutti i tempi, e non dobbiamo lottare contro la natura: questi vani sforzi logorano la vita e impediscono d' usarne.

Il popolo non s' annoia punto; la sua vita è attiva; se i suoi divertimenti non sono variati, sono però vari; molti giorni di fatica gli fanno gustare con diletto pochi giorni di festa. Un' alternativa di lunghi lavori e di corti sollievi tien luogo di condimento ai piaceri del suo stato. Per i ricchi, il loro tremendo flagello è la noia: in seno a tanti spassi accumulati con ingenti dispendi, in mezzo a tanta gente che concorre per far loro piacere, il tedio li

divora e li uccide; passano la vita nel fuggirlo e nell' esserne invece sempre investiti: sono oppressi dal suo insopportabile peso: le donne specialmente che non sanno più ne occuparsi ne divertirsi, ne sono martoriate sotto il nome di vapori; si trasforma per esse in un male orribile che loro toglie talvolta la ragione e infine la vita. Per me, non concepisco sorte più orribile di quella d' una bella donna di Parigi, dopo quella del suo piccolo galante che aderisce a lei, il quale, trasformato pure in femmina oziosa, si allontana così doppiamente dal suo stato, ed al quale la vanità d' essere nelle buone grazie d' una donna, fa sopportare la lunghezza dei giorni più tristi che abbia mai trascorso creatura umana.

Le convenevolezze, le mode, le usanze che derivano dal lusso, rinchiudono il corso della vita nelle più svenevoli uniformità. Il piacere che si vuole avere agli occhi degli altri è perduto per tutti: non si ha né per essi né per noi. Il ridicolo, che l' opinione teme su tutte le cose, è sempre allato ad essa per tiranneggiarla e per punirla. Non si è mai ridicolo, che per via di forme determinate: quegli che sa variare le sue situazioni e i suoi piaceri cancella oggi l' impressione d' ieri: è come nullo nello spirito degli uomini, ma egli gode, poiché è tutto intero in ogni ora e ad ogni cosa. La mia sola forma sarebbe quella; in ogni situazione non mi occuperei d' alcun' altra, e prenderei ciascun giorno per se stesso, come indipendente dalla vigilia e dal domani. Nella stessa guisa che sarei popolo col popolo, sarei campagnolo nei campi e quando parlassi d' agricoltura, il colono non si burlerebbe di me. Non andrei a farmi costruire una città in campagna, o collocare in fondo ad una provincia le Tuileries di rimpetto al mio appartamento. Sul pendio di qualche amena collina ben ombreggiata, avrei una casetta rustica, una casetta bianca con imposte verdi; e benché un tetto di stoppia sia in ogni stagione il migliore, preferirei non la tetra ardesia ma la tegola, perché ha l' aspetto più pulito e più gaio della stoppia, perché non si coprono altrimenti le case nel mio paese, e perché ciò mi richiamerebbe un poco al pensiero il felice tempo della mia giovinezza. Avrei per cortile un pollaio e per iscuderia una stalla con mucche per aver del latte che mi piace tanto. Avrei un orto per giardino, e per parco un frutteto simile a quello onde sarà parlato qui appresso. I frutti, alla discrezione dei passeggianti, non sarebbero né contati né colti dal mio giardiniere; e la mia vara magnificenza non rischierebbe davanti agli sguardi altrui spalliere superbe che non dovrebbesi osar di toccare. Ora, questa tenue prodigalità sarebbe poco costosa, poiché avrei scelto il mio asilo in qualche provincia lontana, nella

quale si vedesse correr poco danaro ma molte derrate, e dove regnerebbe l' abbondanza e la povertà.

Colà adunerei più eletta che numerosa una comitiva di amici amanti e intendenti del piacere, di donne che potessero alzarsi dalla lor poltrona e prestarsi ai giochi campestri, prendere qualche volta, invece della spola e delle carte, la lenza, i panioni, il rastrello dei mietitori di fieno, e il paniere dei vendemmiatori. Colà, tutti i costumi della città sarebbero dimenticati, e divenuti villici nel villaggio, ci troveremmo dati ad una moltitudine di ricreazioni diverse che ogni giorno ci darebbero non altro che l' imbarazzo di scegliere per il domani. L' esercizio e la vita attiva ci formerebbero ' un nuovo stomaco e nuovi gusti. Tutti i nostri pasti sarebbero banchetti in cui l' abbondanza primeggerebbe sulla delicatezza. La festività, i lavori campestri, gli allegri giochi sono i primi cuochi del mondo, e i manicaretti fini sono assai ridicoli per gente affaticante dal levar del sole. Il servizio non vanterebbe più ordine che eleganza, la sala da pranzo sarebbe dappertutto; nel giardino, in una barca, sotto un albero; talvolta presso una sorgente viva, sull' erba verdeggiante e fresca, fra macchie di ontani e di nocciuoli; una lunga processione di convitati porterebbero cantando l' apparecchio del festino; si avrebbero le zolle erbose per mensa e per sedia, il ciglio della fonte servirebbe di credenza, e le frutta penderebbero dagli alberi. Le vivande sarebbero servite senz' ordine, l' appetito dispenserebbe dalle cerimonie; ognuno preferendosi ad ogni altro, non se ne farebbe che ogni altro si preferisse a lui. Da questa famigliarità cordiale e moderata nascerebbe, senza ruvidezze, senza falsità, senza costringimenti, un conflitto scherzoso cento volte più bello della etichetta e meglio adatto per legare i cuori. Nessun importuno cameriere spiante i nostri discorsi, criticante in silenzio il nostro contegno, enumerante i nostri bocconi con occhio avido, divertentesi a farci aspettare il bere, e mormorante d' un troppo lungo desinare. Saremmo valletti per poter essere padroni, e ognuno sarebbe servito da tutti; il tempo passerebbe senz' essere contato; il pasto sarebbe riposo e durerebbe quanto l' ardore del giorno. Passando vicino a noi qualche campagnolo che s' incamminasse al lavoro cogli arnesi sulle spalle, gli rallegrerei il cuore con qualche ameno discorso, con qualche bicchiere di buon vino che gli farebbe sopportare più rassegnatamente la sua miseria; e io avrei pure il piacere di sentirmi commuovere un po' le viscere e di dirmi in segreto: Io pure sono un uomo.

Nel caso che qualche festa campestre riunisse gli abitanti del luogo, mi vi troverei pel primo coi miei; se qualche matrimonio, benedetto dal cielo più che quelli i quali si celebrano nella città, si facesse nel mio vicinato, sapendo che amo l' allegria, vi sarei invitato. Porterei a quelle buone genti doni semplici come le persone che contribuirebbero alla festa; ed in cambio vi troverei soddisfazioni d' un prezzo inestimabile, soddisfazioni sì poco conosciute da miei uguali: la franchezza e il vero piacere. Mangerei allegramente in capo della loro lunga tavola; farei coro al ritornello d' una vecchia canzone rustica, e danzerei nel loro granaio con più gusto che non proverei al ballo dell' Opera.

Fin qui tutto va a meraviglia, mi diranno; ma la caccia? Come si può abitare in campagna e non cacciare? Intendo: io non volevo che una masseria ed ho avuto torto. Supponendomi ricco, mi abbisognano dunque dei piaceri esclusivi, dei piaceri distruttivi. Mi occorrono, terre, boschi, guardie, livelli, cuori signorili, e soprattutto incenso ed acqua benedetta.

Benissimo. Ma queste terre avranno vicini gelosi dei loro diritti e desiderosi d' usurpare quelli degli altri; le nostre guardie si azzufferanno e forse anche i padroni; ecco alterchi; querele, odi, processi: e ciò non è certo una gran bella cosa. I miei vassalli non vedranno con piacere scompigliato il loro grano dalle mie lepri, e le loro fave dai miei cinghiali; ognuno, non osando uccidere il nemico che distrugge il suo lavoro, vorrà almeno cacciarlo dal suo campo: dopo aver trascorso il giorno nel coltivare le loro terre, bisognerà che passino la notte a badarle; avranno mastini, tamburi, cornette, campanelli: con tutto questo fracasso turberanno il mio sonno. Penserò, a mio malgrado, alla miseria di quelle povere genti, e non potrò impedirmi di rimproverarmene. Se avessi l' onore d' essere un principe, tutto ciò non mi scomporrebbe punto; ma nuovo rimpannucciato, ricco di nuova data, avrò il cuore un po' sempre plebeo.

Questo non è tutto; l' abbondanza del selvaggiume tenterà i cacciatori; avrò tosto dei cacciatori clandestini da punire; mi occorreranno prigioni, carcerieri, arcieri, galere: tutto ciò mi sembra piuttosto crudele. Le mogli di quei disgraziati verranno ad assediar la mia porta e ad importunarmi colle loro grida, oppure farà di mestiere il cacciarle via ed il maltrattarle. Le povere genti che non avranno cacciato di nascosto, e la cui raccolta sarà stata danneggiata dalla mia selvaggina, verranno dal canto loro a lamentarsi meno: le une saranno punite per aver ammazzato la selvaggina, le altre rovinate per averla risparmiata; qual triste alternativa! Non vedrò per ogni

dove che oggetti di miseria, non udrò che gemiti: ciò deve molto turbare, mi sembra, il piacere di massacrare a bell' agio, e quasi tra i propri piedi, moltitudini di pernici e di lepri.

Volete voi liberare i piaceri da pene? Toglietene l' esclusione: quanto più farete che siano comuni agli uomini, tanto più voi li godrete puri. Non farò dunque punto ciò che ho testè detto; ma senza cambiar di gusti seguirò quello che mi suppongo di minor spesa. Fisserò il mio soggiorno campestre in un paese ove il cacciare sia lecito a tutti, e dove tutti possono averne il divertimento senza imbarazzi. Il selvaggiume sarà più raro; ma ci sarà più maestria a scovarlo e più piacere nell' aspettarlo. Mi rammenterò dei battiti di cuore provati da mio padre al volo della prima pernice, e i trasporti di piacere coi quali trovava finalmente la lepre che aveva cercato tutto il giorno. Sì, io sostengo che egli, solo col suo cane, col suo fucile, colla sua carniera, colla sua fiaschetta, colla sua piccola preda, oppresso di fatica e stracciato dai rovi, ritornava la sera più contento della sua giornata che tutti i vostri cacciatori di donne, i quali, montati sopra buoni cavalli, seguiti da venti fucili carichi non fanno che cambiar l' arma, tirare e uccidere intorno a sé, senz' arte, senza gloria, e quasi senza esercizio. Il piacere non è dunque piccolo, e l' inconveniente è tolto, quando non si hanno né terre da badare, né cacciatori abusivi da punire, né miseri da tormentare. checché si faccia, non è raro che dagli uomini stati da noi molestati non si riceva alla fine qualche danno; e le continue maledizioni del popolo rendono presto o tardi il selvaggiume amaro.

I piaceri esclusivi sono la morte del piacere. I veri piaceri, sono quelli a cui prende parte anche il popolo; quelli che vogliamo per noi soli non li abbiamo mai. Se i muri innalzati intorno al mio parco me ne fanno una triste chiusura, non faccio che privarmi del piacere della passeggiata; eccomi forzato d' andare a cercare posto lontano. Il demone della proprietà infetta tutto ciò che tocca. Un ricco vuol essere ovunque il padrone e non si trova star bene se non dove non lo è: è costretto a fuggir sempre. Per me farò a questo riguardo nella mia ricchezza, ciò che ho fatto nella mia povertà. Più ricco ora del bene degli altri che non sarò mai del mio, m' impadronisco di tutto ciò che mi conviene nel mio vicinato; non c' è conquistatore più risoluto di me; usurpo sugli stessi principi; mi servo senza distinzione di tutti i terreni aperti che mi piacciano; do loro dei nomi; dell' uno faccio il mio parco, dell' altro la mia terrazza, ed eccomene padrone; sin d' allora vi passeggio impunemente: vi ritorno spesso per mantenermi la

possessione; consumo quanto mi pare il suolo a forza di camminarvi sopra; e non mi persuaderà mai che il titolare del fondo di cui mi faccio padrone, ricavi più profitto dal danaro che egli produce di quello ch' io ritraggo dall' uso del suo terreno. Ove mi si venga ad importunare per causa di fossi, di siepi, poco m' importa; prendo il mio parco sulle spalle e vado a posarlo altrove; luoghi non mancano nei dintorni, e avrò da saccheggiar per lungo tempo i miei vicini prima di mancare d' asilo.

Ecco qualche saggio del vero gusto nella scelta degli ozi graditi: ecco in qual senso si gode; tutto il resto non è che illusione, chimera, sciocca vanità. Chiunque s' allontanerà da queste regole, per quanto ricco possa essere, mangerà il suo oro in letame e non conoscerà mai il prezzo della vita.

Mi si obbietterà senza dubbio che siffatti divertimenti sono a portata di tutti gli uomini e che non si ha bisogno di essere ricchi per gustarli. Questo è il punto al quale volevo venire. Si ha del piacere quando se ne vuole avere; è l' opinione soltanto che rende tutto difficile e che caccia via la felicità dinanzi a noi; ed è conto volte più facile esser felice che sembrarlo. L' uomo di gusto e veramente voluttuoso non sa che farne di ricchezze; gli basta esser libero e padrone di sé. Chiunque gode di salute e non manca del necessario, se spoglia il suo cuore dal beni dell' opinione, è abbastanza ricco; è *l' aurea mediocritas* d' Orazio. Cercate dunque, o gente da scrigno, qualche altro impiego per la vostra opulenza, poiché questa per il piacere non è buona a nulla. Emilio non saprà ciò meglio di me; ma avendo il cuore più puro e più sano, lo sentirà però meglio e tutte le osservazioni che andrà facendo nel mondo non faranno che confermarglielo.

Passando il tempo in questa guisa, noi cerchiamo Sofia, e non riusciamo a trovarla. Importava che non si trovasse sì presto e l' abbiamo cercata dov' ero sicuro ch' ella non era **(163)**.

Finalmente il momento incalza, è tempo di cercarla sul serio per tema ch' egli non se ne faccia una la quale creda d' esser quella che gli convenga, e non conosca troppo tardi il suo errore. Addio. dunque, o Parigi, città celebre, città di rumore, dí fumo e di fango, nella quale le donne non credono più all' onore, né gli uomini alla virtù. Addio, Parigi; noi cerchiamo l' amore, la felicità, l' innocenza. Mai abbastanza saremo lontani da te.

FINE DEL LIBRO QUARTO

LIBRO V

Eccoci pervenuti all' ultimo atto della giovinezza, ma non ne siamo allo scioglimento.

Non è bene che l' uomo stia solo, ed Emilio è uomo, gli abbiamo promessa una compagna, bisogna conoscerla. Questa compagna è Sofia. In qual luogo è il suo asilo? Dove la troveremo noi? Per trovarla bisogna conoscerla. Si sappia primieramente ciò che essa è; noi giudicheremo meglio dai luoghi in cui abita; e quando l' avremo trovata, non sarà fatto ancor tutto. *Giacché il nostro giovane gentiluomo,* dice Locke *è in sul procinto di ammogliarsi, è tempo di lasciarlo accanto alla sua amante.* E detto questo dà termine al suo lavoro. Per me, che non ho l' onore di istituire un gentiluomo, mi guarderò bene dall' imitare su ciò il filosofo Locke.

SOFIA O LA DONNA

Sofia dev' essere donna qualmente Emilio è uomo, vale a dire, deve avere tutto ciò che conviene alla costituzione della sua specie e del suo sesso, per occupare il suo posto nell' ordine fisico e morale. Cominceremo dunque coll' esaminare le conformità e le differenze del sesso suo e del nostro.

In quanto non si attiene al sesso, la donna è uomo; essa ha i medesimi organi, i medesimi bisogni, le medesime facoltà; il meccanismo è costruito nella stessa maniera, le parti sono le medesime, il congegno dell' una è quello dell' altro, il volto è simile, e sotto qualunque rapporto vengano considerati, non differiscono tra loro che dal più al meno.

In quanto si riferisce al sesso, la donna e l' uomo hanno dappertutto dei rapporti e dappertutto delle differenze; la difficoltà di confrontarli proviene da quella di determinare nella costituzione dell' uno e dell' altra ciò che è del sesso e ciò che non è. Mediante l' anatomia comparata o persino colla sola ispezione, si riscontrano tra loro delle differenze generali che sembrano non riferirsi al sesso; vi si riferiscono, se si vuole, ma per via di relazioni

che non siamo in stato di scorgere; non sappiamo sin dove tali relazioni possono estendersi; la sola cosa che abbiamo con certezza, è che tutto ciò che hanno di comune riguarda la specie, e che tutto ciò che hanno di differente riguarda il sesso. Sotto questo doppio punto di vista, rinveniamo tra loro tanti rapporti o tante opposizioni da dover concludere essere appunto una delle meraviglie della natura d' aver potuto fare due esseri così simili costituendoli così differentemente.

Questi rapporti e queste differenze devono influire sul morale; tale conseguenza è sensibile, conforme all' esperienza, e mostra la vanità delle dispute sulla preferenza od eguaglianza dei sessi; come se ognuno dei due, secondo la sua destinazione particolare, non fosse più perfetto se non in quanto fosse più somigliante all' altro! Per rispetto a ciò che hanno di più comune, sono eguali; per rispetto a ciò che hanno di differente, non sono confrontabili. Una donna perfetta ed un uomo perfetto non devono rassomigliarsi più nello spirito che nel volto, e la perfezione non è suscettiva di un più o di un meno. Nell' unione dei sessi ognuno concorre egualmente allo scopo comune, ma non già nella stessa maniera. Da questa diversità nasce la prima differenza assegnabile tra i rapporti morali dell' uno e dell' altro. L' uno deve essere attivo e forte, l' altro passivo e debole: bisogna necessariamente, che l' uno voglia e possa, bisogna che l' altro resista poco.

Stabilito questo principio, ne segue, che la donna è fatta specialmente per piacere all' uomo. Se l' uomo deve a sua volta piacerle, questo è di una necessità meno diretta; il suo merito sta nella sua potenza; piace solo per in quanto forte. Non istà qui, ne convengo, la legge dell' amore; ma c' è quella della natura anteriore all' amore stesso.

Se la donna è fatta per piacere e per essere soggiogata, deve rendersi gradita all' uomo anziché provocante; in lei la sua violenza sta nelle sue grazie, ed è per queste ch' ella deve costringerlo a trovare la forza ed usarne. L' arte più sicura di animare questa forza è quella di renderla necessaria colla resistenza. Allora l' amor proprio si unisce al desiderio e l' uno trionfa della vittoria che l' altra gli fa conseguire. Di qui nascono l' assalto e la difesa, l' audacia di un sesso e la timidezza dell' altro, infine la modestia e la vergogna, onde la natura ornò il debole per assoggettare il forte.

Chi è che può pensare che essa abbia prescritto indifferentemente i primi passi agli uni e agli altri e che il primo a formare i desideri debba essere del pari il primo a manifestarli? Che strana depravazione di

raziocinio! Avendo l' impresa conseguenze così differenti pei due sessi, è forse naturale che abbiano la medesima audacia nell' accingervisi? Come non vedesi che con una così grande ineguaglianza nella forma comune, se il riserbo non imponesse all' uno la moderazione che la natura impone all' altro, ne risulterebbe presto la rovina di tutte e due ed il genere umano perirebbe per colpa degli stessi mezzi stabiliti per conservarlo? Colla facilità che hanno le donne di destare i sensi degli uomini e di risvegliare in fondo ai loro cuori i resti di un temperamento quasi estinto, se fosse qualche malaugurato clima sulla terra in cui la filosofia avesse introdotto quest' uso, sopratutto nei paesi caldi, dove nascono più donne che uomini, tiranneggiati da esse, sarebbero infine le loro vittime, e si vedrebbero tutti tratti a morte senza che potessero mai difendersene.

Si dirà che le femmine degli animali non hanno la medesima vergogna. Hanno esse però, come le donne, i desideri illimitati, ai quali la vergogna serve di freno? Per esse il desiderio non viene che dal bisogno, soddisfatto il quale il desiderio cessa; non respingono il maschio per finzione, ma per deliberata volontà; fanno il contrario di quanto faceva la figlia di Augusto: non ricevono passeggeri, quando la nave ha avuto il suo carico. Anche quando sono libere, i periodi di buona condiscendenza sono corti e presto passano, l' istinto li motiva e l' istinto li fa cessare. Dove sarebbe il supplemento di questo istinto negativo nelle donne, ove aveste loro tolto il pudore? Aspettare che esse non si curassero più d' uomini, sarebbe come aspettare ch' eglino non fossero più buoni a nulla.

L' Essere supremo ha voluto in tutto far onore alla specie umana; dando all' uomo tendenze senza limite gli fornisce nel tempo stesso la legge che le regola, affinché sia libero comandi a se stesso; dandogli campo a passioni immoderate, aggiunge a tali passioni la ragione per governarle; dando alla donna desideri illimitati, aggiunge a tali desideri il pudore per contenerli.

Per giunta egli applica una ricompensa attuale al buon uso di queste facoltà, cioè il gusto che si prende nelle cose oneste quando se ne faccia regola delle proprie azioni. Tutto ciò vale certo mi sembra, l' istinto delle bestie.

Sia che la femmina dell' uomo condivida o no i suoi desideri e voglia o no soddisfarli, ella lo respinge e si difende sempre, ma non sempre colla medesima forza, né per conseguenza col medesimo successo. Affinché l' assalitore sia vittorioso, bisogna che l' assalito permetta od ordini; poiché quanti mai scaltri mezzi non ha questo per indurre l' aggressore ad usare la

forza! Il più libero e il più dolce di tutti gli atti non ammette violenza reale; la natura e la ragione vi si oppongono: la natura in quanto ha provvisto il più debole di tale forza che basti per resistere quando gli piaccia; la ragione in quanto la violenza reale non è soltanto il più brutale di tutti gli atti, ma il più contrario al suo fine, sia perché così facendo l' uomo dichiara la guerra alla sua compagna e l' autorizza a difendere la persona e la libertà a rischio anche della vita dell' aggressore, sia perché la donna sola è giudice dello stato in cui essa si ritrova e perché un fanciullo non avrebbe padre se ogni uomo ne potesse usurpare i diritti.

Ecco dunque una terza conseguenza della costituzione dei sessi, che il più forte sia cioè il padrone in apparenza e dipenda in fatto dal più debole; e ciò non già per frivolo motivo di galanteria, né per orgogliosa generosità protettiva, ma per invariabile legge di natura, la quale, dando alla donna più facilità di eccitare i desideri, che all' uomo di soddisfarli, fa dipendere questo, suo malgrado, dal buon piacere dell' altra e lo costringe di cercare a sua volta di piacerle per ottenere che quella acconsenta a lasciarlo essere il più forte. Allora ciò che c' è di più dolce per l' uomo nella sua vittoria si è di dubitare se è la debolezza che cede alla forza, o se è la volontà che si arrende; e l' astuzia della donna è di lasciare sempre tale dubbio tra lei e lui. Lo spirito delle donne risponde su ciò perfettamente alla loro costituzione; anziché arrossire della loro debolezza, esse se ne fanno una gloria; i loro teneri muscoli sono senza resistenza; affettano di non poter sollevare i più leggeri fardelli, avrebbero vergogna di essere forti. Perché ciò? Non è solamente per sembrare delicate, ma per una precauzione più sagace; elleno si preparano per tempo delle scuse e si procurano il diritto di esser deboli al bisogno.

Il progresso dei lumi acquistati mercé i nostri vizi, ha cambiato molto su questo punto le antiche opinioni fra noi, e non si parla più di violenze dacché sono sì poco necessarie e dacché gli uomini non vi credono più; mentre che sono comunissime nell' antichità greca ed ebrea, perché queste stesse opinioni stanno nella semplicità della natura, e la sola esperienza del libertinaggio ha potuto sradicarle. Se ai giorni nostri si citano meno atti di violenza, non è perché gli uomini siano temperanti, ma perché hanno meno credulità; e siffatta lamentanza la quale avrebbe un tempo persuaso popoli semplici, non farebbe nei nostri giorni che provocare il riso dei motteggiatori; si guadagna di più a tacersi. C' è nel *Deutoronomio* (164) una legge per la quale una giovane violata era punita col seduttore se il delitto

era stato commesso nella città; ma se era stato commesso nella campagna od in luoghi appartati, l' uomo solo veniva punito: *Poiché, diceva la legge, la giovine ha gridato e non è stata udita.*

Questa benigna interpretazione insegnava alle giovani a non lasciarsi cogliere in luoghi frequentati.

L' effetto di tale diversità di opinioni sui costumi è sensibile. La galanteria moderna né è opera. Gli uomini, osservando che i loro piaceri dipendevano, più di quanto avrebbero creduto, dalla volontà del bel sesso, si sono cattivata questa volontà con compiacenze, delle quali esso li ha largamente compensati.

Osservate come il fisico si conduce insensibilmente al morale e come dalla materiale unione dei due sessi nascono a poco a poco le più dolci leggi dell' amore. L' impero delle donne non istà in loro perché gli uomini l' abbiano voluto, ma perché così vuole la natura: stava già in loro prima che sembrassero averlo. Quel medesimo Ercole, il quale credette di far violenza alle cinquanta figlie di Tespi, fu non pertanto costretto di filare presso d' Onfale; ed il forte Sansone non era sì forte quanto Dalila. Questo impero è delle donne o non può esser loro tolto, neppur quando ne abusano; se avessero potuto perderlo, l' avrebbero già perduto da lungo tempo.

Non c' è nessuna parità fra i due sessi in quanto alla conseguenza del sesso. Il maschio non è che maschio in certi istanti, la femmina è femmina tutta la vita o almeno tutta la sua giovinezza; tutto la richiama di continuo al suo sesso e per ben compierne le funzioni, le abbisogna una costituzione che vi si rapporti. Le occorrono riguardi durante la gravidanza, riposo durante il parto, vita lenta e sedentaria durante l' allattamento dei figli; pazienza e dolcezza nell' allevarli; zelo ed affezione cui nulla scemi; essa serve di legame fra essi e il padre, glieli fa amare e gli dà fiducia di chiamarli suoi. Quanta tenerezza e quante cure non le occorrono per mantenere unita la famiglia! E tutto ciò non implica virtù ma gusti, senza di cui la specie umana sarebbe ben presto estinta.

La rigidità dei doveri relativi ai due sessi non è, né può essere la medesima. Quando la donna si lamenta della ingiusta ineguaglianza che l' uomo v' interpone, ha torto; questa ineguaglianza non è una istituzione umana, o almeno non è un punto l' opera del pregiudizio, ma della ragione: a quello dei due che la natura ha incaricato del deposito dei figli spetta il risponderne all' altro. Senza dubbio a nessuno è permesso di violare la sua fede, ed ogni marito infedele che priva la moglie del solo prezzo degli

austeri doveri del suo sesso, è uomo ingiusto e barbaro; ma la moglie infedele fa di più, ella dissolve la famiglia e rompe tutti i legami della natura; dando all' uomo figli che non sono di lui, tradisce gli uni e gli altri, aggiunge la perfidia all' infedeltà. Se c' è uno stato infelice nel mondo, tale stato è quello d' un padre sventurato il quale, senza fiducia della sua compagna, non osa abbandonarsi ai più dolci sentimenti del cuore, dubitando, nell' abbracciare un figlio, d' abbracciare il figlio di un altro, un pegno del suo disonore, l' usurpatore del bene dei suoi figli. Che diventa allora la famiglia, se non altro che una società di nemici secreti, che una donna colpevole arma l' uno contro l' altro, forzandoli alla finzione d' amarsi?

Non importa dunque soltanto che la donna sia fedele, ma che sia giudicata tale dal marito, dai suoi congiunti, da tutti; importa che sia modesta, attenta, riservata e che rechi al cospetto altrui, come nella sua coscienza, il testimonio della propria virtù. Se importa insomma che un padre ami i suoi figli, importa che egli stimi la lor madre. Tali sono le ragioni che mettono l' apparenza stessa nel novero dei doveri delle donne e rendono in esse l' onore e la reputazione non meno indispensabili della castità. Da questi principii deriva, con la differenza morale dei sessi, un nuovo motivo di dovere e di convenienza che prescrive, specialmente nelle donne, l' attenzione più scrupolosa sulla loro condotta, sulle loro maniere, sul loro contegno. Il sostenere vagamente che i due sessi sono uguali e che i loro doveri sono i medesimi, è un perdersi in vane declamazioni, è dir cosa a cui non si risponderà mai.

Non è forse, in vero, modo ben solido di ragionare il dare eccezioni per risposta a leggi generali così ben fondate? Le donne, voi dite, non fanno sempre figli! No, ma la loro propria destinazione è di farne. Come! Perché c' è nell' universo un centinaio di grandi città in cui le donne, vivendo nella licenza, fanno pochi figli, desumete che lo stato delle donne sia quello di farne pochi? Che diverrebbero le città, se le lontane campagne, in cui le donne vivono semplicemente più costantemente, non supplissero alla sterilità delle signore? In quante mai provincie le donne che non hanno fatto se non quattro o cinque figli passano per poco feconde! Infine, che importa se questa o quella donna fa pochi figli? Lo stato della donna cessa forse di esser quello di madre? E non è forse in virtù di leggi generali che la natura ed i costumi devono provvedere a tale stato?

Quand' anche tra una gravidanza e l' altra, ci fossero lunghi intervalli, cambierà una donna repentinamente ed alternativamente la maniera di vivere senza pericolo e senza rischio? Sarà essa oggi nutrice, domani guerriera? Cambierà di temperamenti e di gusti, come un camaleonte cambia di colore? Passerà d' un tratto nel silenzio del ritiro e dalla cure domestiche alle ingiurie dell' aria, ai lavori, alle fatiche, ai pericoli della guerra? Sarà or timorosa, or intrepida, or delicata ed or robusta? Se giovani allevati in Parigi durano fatica nel sopportare il mestiere delle armi, lo sopporteranno dopo cinquant' anni di mollezze donne che non hanno mai affrontato il sole e che sanno appena camminare? Assumeranno questo duro mestiere nell' età in cui gli uomini lo lasciano?

Ci sono paesi in cui le donne partoriscono quasi senza dolore e nutrono i figliuoli quasi senza cure. Ne convengo, ma in questi medesimi paesi gli uomini vanno mezzo ignudi in ogni tempo, atterrano le bestie feroci, portano un canotto come uno zaino, fanno cacce di settecento ed ottocento leghe, dormono all' aria aperta sulla nuda terra, sopportano fatiche incredibili, e passano parecchi giorni senza mangiare. Quando le donne divengono robuste, gli uomini lo divengono ancor più; quando gli uomini s' infiacchiscono, lo donne s' infiacchiscono maggiormente: quando i due termini cambiano nella stessa proporzione, la differenza resta la stessa.

Platone, nella sua *Repubblica*, assegna alle donne i medesimi esercizi che assegna agli uomini. Certo, avendo tolto dal suo governo le famiglie particolari e non sapendo che farsi delle donne, si vide costretto di farne degli uomini. Questo bel genio aveva combinato tutto, prevedeva tutto; antivedeva un' obbiezione che nessuno forse avrebbe pensato di fargli; ma egli ha risolto male quella che gli si fa. Non parlo punto di quella presunta comunità di donne, sulla qual cosa il rimprovero tanto ripetuto prova che quelli i quali glielo fanno non l' hanno mai letto; parlo di quella promiscuità civile che confonde dappertutto i due sessi nei medesimi uffici, nei medesimi lavori e che non può far a meno di generare i più intollerabili abusi; parlo di quella sovversione dei più dolci sentimenti della natura, immolati ad un sentimento artificiale, il quale non può sussistere se non in grazia di quelli; come se non facesse d' uopo di un incentivo naturale per formare legami di convinzione! Come se l' amore che si ha verso i congiunti non fosse il principio di quello il quale si deve allo Stato! Come se non fosse merce la piccola patria, cioè la famiglia, che il cuore si affeziona alla

grande! Come se non fossero il buon figlio, il buon marito, il buon padre che fanno il buon cittadino!

Dimostrato che l' uomo e la donna non sono né devono essere costituiti del pari, né di carattere né di temperamento, ne conseguita non dover eglino avere la medesima educazione. Seguendo i dettami della natura, devono agire di conserva, ma non devono fare le medesime cose; il fine dei lavori è comune, ma i lavori sono differenti e per conseguenza anche i gusti che li dirigono. Dopo aver procurato di formar l' uomo naturale, per non lasciare imperfetta l' opera nostra, vediamo come devesi pure formare la donna che convenga ad un tal uomo.

Volete voi esser guidati sempre bene? Seguite sempre le indicazioni della natura. Tutto ciò che caratterizza il sesso deve essere rispettato come stabilito da essa. Voi dite di continuo: le donne hanno questo o quel difetto che noi non abbiamo. Impedite che tali presunti difetti degenerino, ma guardatevi bene dal distruggerli.

Le donne, dal canto loro, non cessano di gridare che le alleviamo per essere vane e civette, che le divertiamo di continuo di puerilità per rimanerne più facilmente i padroni; imputano a noi i difetti che lor rimproveriamo. Quale pazzia! E da quando sono gli uomini che s' ingeriscono dell' educazione delle fanciulle? Chi impedisce alle madri di allevarle come a lor piace? Esse non hanno collegi: grande malora! Eh! Piacesse a Dio che non ce ne fossero pei maschi! Sarebbero più assennatamente e più onestamente allevati. Si obbligano forse le vostre figlie a perdere il tempo in inezie? Si fanno passare, loro malgrado, la metà della vita in, acconciarsi? Vi si vieta forse d' istruirle e di farle istruire a vostro piacimento? È colpa nostra se ci piacciono quando sono belle, se i loro vezzi ci seducono, se l' arte che imparano da voi ci attrae e ci lusinga, se amiamo vederle messe con gusto, se le lasciamo affilar le armi onde ci soggiogano? Orsù, prendete il partito di allevarle come uomini; eglino vi acconsentiranno di buon cuore. Quanto più elle vorranno somigliar loro, tanto meno li governeranno e sarà allora ch' ei saranno veramente i padroni.

Tutte le facoltà comuni ai due sessi non sono loro distribuite alla pari, ma prese in complesso si compensano. La donna val meglio come donna che come uomo; ovunque faccia valere i suoi diritti, ha il vantaggio; ovunque voglia usurpare i nostri, rimanere aldisotto di noi. Non si può rispondere a questa verità generale se non per eccezioni; costante maniera di argomentare dei galanti partigiani del bel sesso.

Coltivare nelle donne le qualità dell' uomo, negligendo quelle che loro son proprie, si opera dunque visibilmente a lor pregiudizio. Le scaltre lo vedono molto bene da non divenirne gioco; procurando d' usurpar i nostri vantaggi, non abbandonano i loro: ma da ciò deriva che non potendo bene usare né degli uni, né degli altri, perché sono incompatibili, esse rimangono inferiori a sé senza mettersi al livello nostro, e perdono la metà del loro valore. Credetemi, madre giudiziosa, non fate di vostra figlia, come per dare una smentita alla natura, un uomo onesto: fatene una donna onesta, e siate certa ch' essa varrà meglio per sé e per noi.

Segue forse da ciò ch' essa debba essere allevata nell' ignoranza in ogni cosa o ristretta alle sole funzioni dell' azienda domestica? Farà l' uomo una serva della sua compagna? Per meglio assoggettarsela le impedirà di non sentir nulla e di nulla conoscere? Ne farà un pretto automa? No di certo; così non ha detto la natura, la quale dà alle donne uno spirito sì piacevole e sì disinvolto; essa vuole al contrario ch' elleno pensino, giudichino, amino, conoscano, coltivino la loro mente come il loro volto; sono queste le armi che loro dà per supplire alla forza che loro manca e per dirigere la nostra. Esse non devono imparare molte cose, ma soltanto quelle che lor conviene di sapere.

Sia che io consideri la destinazione particolare del sesso, sia che osservi le sue predisposizioni, sia che metta a calcolo i suoi doveri, tutto concorre ad indicarmi la forma d' educazione che gli si confà. La donna e l' uomo sono fatti l' uno per l' altro, ma la lor mutua dipendenza non è eguale: gli uomini dipendono dalle donne in forza dei loro desideri; le donne dipendono dagli uomini in forza dei loro desideri e dei loro bisogni; noi sussisteremmo piuttosto senz' esse ch' elle senza di noi. Acciocché abbiano il necessario, acciocché siano nel loro stato, bisogna che loro lo diamo, che vogliamo loro darlo, che ne le stimiamo degne; esse dipendono dai nostri sentimenti, dal prezzo che attribuiamo al loro merito, dal caso che facciamo dei loro incanti e delle loro virtù. Per legge stessa della natura, le donne, tanto per esse che per i loro figli, sono alla mercé dei giudizi degli uomini: non basta che siano stimabili, fa mestieri che siano stimate; non basta che siano belle, ma devono piacere; non basta che siano sagge, ma fa d' uopo che siano riconosciute per tali; il loro onore non istà soltanto nella loro condotta, ma nella loro reputazione non è possibile che colei la quale acconsente di passar per infame possa essere mai onesta. L' uomo, operando bene, non dipende che da se stesso, e può sfidare il giudizio pubblico; ma la

donna, operando bene, non ha fatto che la metà del suo compito, e quanto si pensa di essa non le è meno importante di quanto ell' è in effetto. Segue da ciò che il sistema della sua educazione dev' essere per questo riguardo contrario a quello della nostra; l' opinione è la tomba della virtù fra gli uomini e il suo trono fra le donne.

Dalla buona costituzione delle madri dipende subito quella dei figli; dalla sollecitudine delle donne dipende la prima educazione degli uomini; dalle donne dipendono pure i loro costumi, le loro passioni, i loro gusti, i loro piaceri, la loro stessa felicità. Cosicché tutta l' educazione delle donne deve essere relativa agli uomini. Piacer loro, esser loro utili, farsi amare e onorare da essi, allevarli giovani, curarli grandi, consigliarli, consolarli, render loro la vita piacevole e dolce; ecco i doveri delle donne in tutti i tempi, e quanto devesi loro insegnare sin dall' infanzia. Fino a tanto che non si risalirà a questo principio, ci si allontanerà dallo scopo, e tutti i precetti che lor si daranno non serviranno a nulla né per la loro felicità, né per la nostra.

Ma quantunque ogni donna voglia piacere agli uomini e debba voler ciò, c' è molta differenza fra il voler piacere all' uomo di merito, all' uomo veramente amabile, ed il voler quei vagheggini che disonorano il loro sesso e quello che eglino scimmiottano. Né la natura né la ragione possono indurre la donna ad amare negli uomini ciò che le somiglia, e neppur prendendo le lor maniere deve ella stufarsi di farsi da essi amare.

Allorquando dunque, tralasciando il fare modesto e posato del loro sesso, elleno assumono il contegno di quegli storditi, anziché seguir la loro vocazione, vi rinunciano; tolgono a sé stesse i diritti che intendono usurpare. Se fossimo, dicono, altrimenti, non piacerebbero agli uomini. Esse mentono. Bisogna esser pazze per amare i pazzi; il desiderio d' attrarre codesta gente fa palese il gusto di colei che a ciò si abbandona. Se non ci fossero uomini frivoli, essa ingegnerebbesi di foggiarne; e le lor frivolezze sono più l' opera sua che non sono le sue frivolezze l' opera di loro. La donna che ama i veri uomini, e che vuol piacer loro, usa mezzi appropriati al suo destino. La donna è lusinghiera per condizione; ma la sua civetteria cambia di forma e di oggetto secondo le sue vedute; regoliamo queste vedute su quelle della natura e la donna avrà l' educazione che le si conviene.

Le fanciulle, quasi nascendo, amano l' acconciamento; non contente d' essere graziose, vogliono esser trovate tali: si scorge nelle loro piccole arti

che questa cura le occupa già; e appena sono in stato d' intendere ciò che loro si dice, vengono governate parlando loro di ciò che di loro si pensa. Ci corre molto che il medesimo motivo indiscretissimamente proposto ai fanciulletti abbia su d' essi il medesimo effetto. Purché siano indipendenti ed abbiano l' animo al piacere, si curano ben poco di ciò che di loro si potrebbe pensare. Solo a forza di tempo e di fatica vengono essi assoggettati alla medesima legge.

Da qualunque parte venga alle fanciulle questa prima lezione, essa è buonissima. Dal momento che il corpo nasce per così dire prima dell' anima, la prima coltura dev' essere quella del corpo: quest' ordine è comune ai due sessi. Ma lo scopo di tale coltura è differente; nell' uno lo scopo è lo sviluppo delle forze, nell' altro è quello dei vezzi; non già che queste qualità debbano esse esclusive in ogni sesso; l' ordine solo n' è rovesciato; occorre assai forza alle donne per fare tutto ciò che esse fanno con grazia; occorre assai industria agli uomini per fare tutto ciò ch' eglino fanno con facilità.

Dall' estrema mollezza delle donne comincia quella degli uomini. Le donne non devono essere robuste come essi, ma per essi, perché gli uomini che nascono da esse lo siano del pari. Riguardo a ciò, i conventi, in cui le educande hanno un nutrimento grossolano e molti sollazzi, corse, giochi all' aria aperta dei giardini, sono da preferirsi alla casa paterna, nella quale una fanciulla, delicatamente nutrita, sempre adulata o sgridata, sempre seduta sotto gli occhi di sua madre in una camera chiusa, non osa alzarsi, né camminare, né parlare, né aprir bocca, e non ha un momento di libertà per giocare, saltare, correre, gridare e per darsi alla petulanza naturale alla sua età: sempre o rilassamento pericoloso o severità malintesa; mai nulla secondo la ragione. Ecco come si rovinano il corpo e il cuore della gioventù.

Le fanciulle di Sparta venivano esercitate, come i giovani, ai giochi militari, non per andare alla guerra, ma per generare un giorno figli capaci di sostenerne le fatiche. Non è questo ch' io approvo; non è necessario che per dare dei soldati allo stato le madri abbiano portato il moschetto e fatto l' esercizio alla prussiana; ma trovo che in generale l' educazione greca in questa parte era benissimo intesa. Le giovani compari vanno spesso in pubblico, non confuse coi giovani, ma riunite fra loro. Non c' era quasi festa, sacrificio, cerimonia in cui non si vedessero frotte di fanciulle dei primi cittadini, che coronate di fiori cantavano inni, formavano cori di danze, portavano panieri, vasi, offerte, e presentavano ai sensi depravati dei

Greci uno spettacolo incantevole ed atto a contrastare il cattivo effetto della loro indecente ginnastica. Qualunque fosse l' impressione che facesse quest' uso sul cuore degli uomini, era sempre eccellente per dare al sesso una buona costituzione della giovinezza per mezzo di esercizi piacevoli, salutari, e per formare o raffinare il suo gusto mercé il desiderio continuo di piacere, senza mai cimentare i propri costumi.

Tosto che quelle giovani si erano sposate, non erano più viste in pubblico; rinchiuse nelle loro case, dedicavano tutte le lor cure all' azienda domestica ed alla famiglia: tale è la maniera di vivere che la natura e la ragione prescrivono al sesso. Da codeste madri nascevano allora uomini i più sani, i più robusti, i meglio conformati della terra; e malgrado la cattiva rinomanza di alcune isole, è costantemente vero che di tutti i popoli del mondo, senza nemmeno eccettuarne i Romani, non se ne cita alcuno in cui le donne siano state ad un tempo più sagge e più amabili, ed abbiano meglio riuniti i buoni costumi e la bellezza quanto nell' antica Grecia.

Si sa che la scioltezza delle vesti, le quali non impacciavano punto il corpo, contribuiva molto a lasciare nei due sessi le belle proporzioni che si ammirano nelle loro statue, e che ancora servono di modello all' arte, avendo la natura deformata cessato di fornirgliene tra noi. Di tutti questi nostri gotici impedimenti, di queste moltitudini di legamenti, eglino non ne conoscevano uno. Le lor donne ignoravano l' uso di quei busti di balena mercé cui le nostre contraffanno la lor vita anziché darle grazia. Non comprendo che questo abuso, spinto in Inghilterra a un punto inconcepibile, non vi faccia alla fine degenerare la specie, e sostengo anche che lo scopo di dar garbo alla forma del corpo, qualmente ci si propone facendo così, è cosa affatto di cattivo gusto. Non è bello il vedere una donna tagliata in due come un vespa; ciò offende la vista e fa soffrire l' immaginazione. La figura del corpo ha le sue proporzioni, le sue misure, e se queste vengono alterate abbiamo certamente in esso dei difetti: questi difetti, che sarebbero notevoli nel nudo, perché sarebbero bellezze sotto le vesti?

Non oso approfondir le ragioni per le quali le donne si ostinano a corazzarsi così. Un seno che cade, un ventre che ingrossa, eccetera, disdice forte, ne convengo, in una persona di vent' anni, ma ciò non urta più a trenta; e siccome bisogna, a dispetto nostro, essere in ogni tempo ciò che piace alla natura, e che l' occhio dell' uomo non resti ingannato, questi difetti sono meno dispiacevoli in ogni altra età che la sciocca affettazione d' una ragazzina di quarant' anni. Tutto ciò che impaccia e coarta la natura è di

cattivo gusto; e ciò è vero tanto negli acconciamenti del corpo, quanto negli ornamenti dello spirito. La vita, la salute, la ragione, il benessere, devono andar avanti a tutto; la grazia non va senza la spigliatezza; la delicatezza non è la languidezza, e non si deve essere malsani per piacere. Si muove a pietà quando si soffre; ma il piacere e il desiderio cercano la stessa freschezza della salute.

I fanciulli dei due sessi hanno molti divertimenti comuni, e ciò deve essere: non ne hanno eglino egualmente di cotali essendo adulti? Hanno pure gusti propri che li distinguono. I maschi cercano il moto e il rumore: tamburi, trottole, piccole carrozze; le femmine amano meglio ciò che dà nell' occhio e serve all' ornamento: specchi, gioielli, cenci, o soprattutto pupattole: la puppattola è il divertimento speciale di questo sesso; ecco evidentissimamente determinato il gusto per la futura sua destinazione. La fisica dell' arte di piacere sta nell' acconciamento: questo è tutto ciò che le fanciulle possono coltivare di tale arte.

Voi vedrete una piccina passar la giornata intorno alla bambola, cambiarle di continuo il vestiario, abbigliarla, disabbigliarla cento volte, cercare ogni tratto nuove combinazioni d' ornamenti quantunque siano; le dita difettano di destrezza, il gusto non è formato, ma oramai le tendenze si manifestano: in siffatta eterna occupazione il tempo fugge senza ch' essa vi pensi; le ore passano ed ella non ne sa nulla; dimentica persino di mangiare, ha più fame di acconciamento che d' alimento. Ma ella acconcia, direte, la sua bambola, non la sua persona. Senza dubbio; ella vede la sua bambola e non vede sé, non può far nulla per sé, non è formata, non ha talento né forza, non è nulla ancora, è tutta nella sua bambola, vi mette tutta la sua civetteria. Ma non durerà molto così, ella aspetta il momento d' essere se stessa la propria bambola.

Ecco dunque un primo gusto ben determinato: non avete da fare altro che seguirlo e regolarlo. É certo che la bambina vorrebbe di tutto cuore saper ornare la sua puppattola, farle i fiocchi, metterle il fazzoletto da collo, le guarnizioni, i merletti; in tutto ciò la si sottomette duramente all' altrui piacere, mentreché le sarebbe molto più comodo l' esserne debitrice alla sua industria. Abbiamo così la ragione delle prime lezioni che le si danno: non sono compiti quelli che le si prescrivono, ma bontà che si ha per essa. Infatti quasi tutte le fanciulle imparano con ripugnanza a leggere e a scrivere; ma in quanto a tener l' ago è ciò che imparano sempre volentieri.

Esse s' immaginano anticipatamente d' esser grandi, e pensano con piacere che siffatti talenti potranno un giorno servir loro nel sapersi acconciare.

Aperta che sia, questa prima strada è facile a seguirsi: il cucito, il ricamo, i merletti vengono da sé.

Questi progressi volontari si estenderanno agevolmente sino al disegno, ma non vorrei che questo venisse applicato al paesaggio e ancor meno alla figura. Foglie, frutta, fiori, tutto ciò che può servire a dare un contorno elegante agli acconciamenti, e a fare un modello di ricamo quando non ne trovino di lor gusto: ecco ciò che lor basta. In generale, se importa che gli uomini si attengano nei loro studi a cognizioni d' uso, ciò importa ancor più riguardo alle donne, in quanto che la vita di queste, benché meno laboriosa, essendo o dovendo essere più assidua nelle lor cure e più interrotta da cure diverse, non permette ad esse di dedicarsi per elezione a cose di pregiudizio ai lor doveri.

Checché si dica, il buon senso è egualmente nei due sessi.

Le femmine in generale sono più docili dei maschi, e nonostante si deve pur usare su loro autorità, qualmente qui or ora dirò; ma non ne segue che si debba esiger da esse cosa di cui non possano veder l' utilità; l' arte delle madri sta nel mostrarla in tutto quello che a loro prescrivono, e tanto più questo è facile in quanto l' intelligenza nelle femmine è più precoce che nei maschi. Questa regola sbandisce dal loro e dal nostro sesso non soltanto tutti gli studi oziosi che non mirano a nulla di buono, e non rendono neppur piacevoli agli altri coloro che li hanno fatti, ma anche tutti quelli la utilità dei quali non è propria all' età, e in cui il fanciullo non può prevederla per un' età più avanzata. Se non voglio che si solleciti un fanciullo nell' imparar a leggere, con più forte ragione non voglio che vi si spingano le fanciulle inanzi d' aver ben fatto sentir loro a che serva la lettura; e la maniera con cui mostrasi ad esse ordinariamente questa attività, va dietro più alla propria che all' idea loro. Dopo tutto, dov' è la necessità che una donna sappia leggere e scrivere sì per tempo? Avrà essa presto un' azienda da amministrare? Ce ne son ben poche che non facciano più abuso che uso di questa scienza fatale; e tutte sono un po' troppo curiose da non impararla senza che ve le s' inducano, tostoché ne abbiamo agio ed occasione. Piuttosto dovrebbero, innanzitutto, imparar di cifre; poiché nessun' altra cosa in ogni tempo offre più notevole utilità, domanda più lungo uso, e lascia meno adito agli errori quanto il conteggiare. Se la bambina non

avesse ciliege della sua merenda se non per un' operazione d' aritmetica, scommetto che saprebbe presto calcolare.

Conosco una persona la quale imparò a scrivere più presto che a leggere, e la quale cominciò a scrivere con l' ago prima di scrivere con la penna. Di tutto l' alfabeto non voleva fare dapprima che degli *O*. Faceva continuamente degli *O* grandi e piccoli, degli *O* d' ogni forma, degli *O* gli uni negli altri, e sempre tracciati a rovescio. Disgraziatamente un giorno, che era occupata in quest' utile esercizio, si vide in uno specchio; e trovando che quell' attitudine forzata le dava cattiva grazia, nuova Minerva, gettò la penna e non volle far più degli *O*. Suo fratello non amava più di lei lo scrivere, ma ciò che lo infastidiva era lo scomodo, non già la specie di attitudine che gli conveniva prendere. Si cercò un espediente per ricondurla a scrivere; la fanciulla era delicata e vana, non intendeva punto che la propria biancheria servisse alle sue sorelle; la biancheria veniva marcata; si cessò allora di marcarla, e dovette così marcarla lei stessa: si concepirà il resto del progresso.

Giustificate sempre le cure che imponete alle fanciulle, ma imponetene loro sempre. L' ozio e l' indocilità sono per esse i due più pericolosi difetti e di cui malamente sono corrette quando li abbiano contratti. Le fanciulle devono essere vigilanti e laboriose: ma non è tutto; devono essere tormentate per tempo. Questa infelicità è inseparabile dal loro sesso; e mai se ne liberano se non per soffrirne di ben più crudeli. Tutta la loro vita saranno soggette al tormento più continuo e più severo quale si è quello delle convenienze. Fa d' uopo esercitarle per tempo alla riservatezza, affinché loro non ne costi nulla, a domare le lor fantasie, per sottometterle al volere altrui: se volessero sempre lavorare, si dovrebbe forzarle talvolta a non far niente. La dissipazione, la frivolezza, l' incostanza sono difetti che nascono facilmente dai loro primi gusti corrotti e sempre seguitati. Per prevenir questo abuso, insegnate loro sopratutto a vincersi. Nei nostri insensati stabilimenti la vita della donna onesta è un perpetuo combattimento contro se stessa.

Fate che le fanciulle non s' annoino delle loro occupazioni, e non prendano soverchia passione per i loro divertimenti, come sempre avviene nelle educazioni volgari, in cui si mette, dice Fénélon, tutta la noia da un lato e tutto il piacere da un altro. Il primo di questi due inconvenienti non accadrà, se si seguono le regole precedenti, se non quando le persone che sono con esse non andranno loro a verso. Una fanciulla che amerà la

mamma o l' amica lavorerà tutto il giorno accanto a loro senz' annoiarsi; la chiacchiera sola la compenserà di tutto il suo tormento. Ma se colei la quale la sorveglia le è insopportabile, sentirà disgusto di tutto ciò che quella farà sotto i suoi occhi. È difficilissimo che coloro le quali non si compiacciano con le loro madri più che con altre persone al mondo, possano un giorno riuscir bene; ma per giudicare dei loro veri sentimenti, conviene studiarle e non fidarsi di ciò che vanno dicendo, poiché elleno sono lusinghiere, dissimulate, e sanno per tempo travestirsi. Non si deve nemmeno prescriver loro d' amar la madre; l' affezione non procede punto dal dovere, e non è in ciò che giovi la violenza. L' affezione, le cure, la sola abitudine faranno amare la madre dalla fanciulla, se quella non si comporta in modo da attirarsi l' odio di questa. La soggezione stessa in cui ella la tiene, ove sia ben diretta, anziché indebolire l' affetto, non farà che aumentarlo, perché la dipendenza essendo uno stato naturale alle donne, le figlie si sentono fatte per obbedire.

Per la stessa ragione che esse hanno o devono avere poca libertà, portano all' eccesso quella che lor si lascia; eccedenti in tutto, si danno ai giochi con più trasporto dei maschi; il secondo inconveniente di cui or ora ho parlato. Questo trasporto deve venir moderato; poiché esso è la causa di parecchi vizi particolari alle donne, come, fra gli altri, il capriccio e l' entusiasmo per cui una donna fanatizza oggi per un dato oggetto che domani non degnerà d' uno sguardo. L' incostanza dei gusti è loro tanto funesta quanto il loro eccesso, e l' uno e l' altra provengono dalla stessa fonte. Non le private della gaiezza, del riso, del rumore, dei vivaci giochi; ma fate che non si sazino dell' uno per correre all' altro; non tollerate che in nessuno istante della lor vita non conoscano freno. Avvezzatele ad essere interrotte nel mezzo ai loro giochi, e ricondotte ad altre cure senza mormorare. La sola abitudine basta anche in questo, poiché essa non fa che assecondare la natura.

Da questo abituale costringimento ne risulta una docilità di cui le donne hanno bisogno in tutta la lor vita, poiché esse non cessano mai d' essere soggette o ad un uomo o al giudizio degli uomini, e non è mai loro permesso di porsi al di sopra di tali giudizi. La prima e la più importante qualità di una donna è la dolcezza: fatta per obbedire ad un essere imperfetto quale si è l' uomo, spesso così pieno di vizi, e sempre sì pieno di difetti, essa deve imparare di buonora a soffrir senza lamenti persino l' ingiustizia e a sopportare i torti d' un marito: non per lui, ma per sé dev' ella

essere dolce. L' asprezza e l' ostinatezza delle mogli non fanno che aumentare i lor mali e i cattivi procedimenti dei mariti; eglino sentono non esser quelle le armi colle quali devono essere vinti. Il cielo non le ha fatte insinuanti e persuasive per divenire bisbetiche; non le ha fatte deboli perché siano imperiose; non diede loro una voce sì dolce per iscagliare ingiurie; non le dotò di lineamenti sì delicati perché siano alterati dalla collera. Quando s' adirano dimenticano se stesse: hanno spesso ragione di lamentarsi, ma hanno sempre torto di sgridare. Ognuno deve serbare il tono del proprio sesso; un marito troppo dolce può rendere la moglie impertinente, ma, salvo che l' uomo non sia un mostro, la dolcezza d' una donna lo guida, e presto o tardi di lui trionfa.

Siano le figlie sempre sottomesse, ma non siano le madri sempre inesorabili. Per rendere docile una persona giovane, non bisogna renderla infelice; per renderla modesta, non bisogna abbrutirla; non mi dispiacerebbe che talvolta, al contrario, le si lasciasse adoperare un po' di scaltrezza; non già per eludere la punizione della sua disobbedienza, ma per farsi esentare dall' obbedire. Non si tratta di renderle penosa la dipendenza, basta fargliela sentire. La furberia è un talento naturale al sesso; e, persuaso che tutte le naturali inclinazioni sono buone e diritte per se stesse, io sono d' opinione che debba esser coltivata anche quella al pari delle altre; sempreché ne sia prevenuto l' abuso.

In quanto alla verità di questo punto mi riporto ad osservazioni di buona fede. Non voglio che su ciò siano esaminate le donne stesse; le nostre torturanti istituzioni possono forzarle ad aguzzare il loro spirito. Voglio che siano esaminate le bambine, le piccole bambine che non fanno per così dire che nascere: siano confrontate con maschi della medesima età; e se questi a petto di quelle non sembreranno duri, storditi, melensi, io avrò incontestabilmente torto. Mi si permetta un solo esempio tolto in tutta la sua ingenuità puerile.

È comunissimo il proibire ai fanciulli di domandar nulla a tavola; non si crede di riuscir meglio nella loro educazione che col sovraccaricarli di precetti inutili, come se un pezzo di questa cosa o un pezzo di quest' altra non potesse venir concesso o rifiutato, senza far di continuo morire un fanciullo d' una bramosia fatta sempre più viva dalla speranza. Tutti sanno l' accorgimento d' un giovinetto sottomesso a questa legge, il quale, essendo stato a tavola dimenticato, si consigliò di domandare del sale, eccetera. Non dirò che si poteva cavillare sull' aver domandato direttamente del sale e

indirettamente della carne; l' omissione era sì crudele che quand' anche avesse infranto la legge e detto senza raggiri che aveva fame, non posso credere che se ne lo avrebbe punito. Ma ecco come si contenne in mia presenza una fanciullina di sei anni in un caso molto più difficile; poiché, oltre a esserle stato proibito di non domandar mai nulla né direttamente né indirettamente, la disobbedienza non sarebbe stata graziabile, perché aveva mangiato di tutti i piatti, eccettuato uno solo di cui si erano dimenticati di dargliene, e di cui era molto vogliosa.

Ora, per ottenere che si rimediasse a quella dimenticanza senza che si potesse accusarla di disobbedienza, ella fece, avanzando l' indice, la rassegna di tutti i piatti, dicendo ad alta man mano che li additava: *Ho mangiato di questo, ho mangiato di questo*: ma ostentò così visibilmente di saltare senza dir nulla quello di cui non aveva mangiato, che accorgendosene un commensale, questi le disse: E di questo non hai tu mangiato? — Oh! No, riprese con dolcezza la ghiottoncella abbassando gli occhi. — Io non aggiungerò altro; fate il vostro paragone; questo tratto è un' astuzia da femmina, l' altro un' astuzia da maschio.

Ciò che è, è bene, e nessuna legge generale è cattiva.

L' accortezza speciale concessa al sesso è un equo compenso della forza che ha di meno; senza di che la donna non sarebbe la compagna dell' uomo; ella sarebbe sua schiava: per questa superiorità di talento si mantiene eguale a lui, e lo domina obbedendogli. La donna ha tutto contro di sé, i nostri difetti, la sua timidezza, la sua debolezza; non ha per sé che arte o bellezza. Non è egli giusto ch' ella coltivi l' una o l' altra? Ma la bellezza non è generale; perisce per mille accidenti, passa cogli anni, l' abitudine ne distrugge l' effetto. Lo spirito solo è l' unica risorsa del sesso; non già quello stolto spirito al quale si dà tanta importanza nel mondo, e che non serve a nulla per rendere la vita felice, ma lo spirito del suo stato, l' arte di trar partito dal nostro e di prevalersi dei nostri propri vantaggi. Nessuno sa quanto questa accortezza delle donne è utile a noi stessi, quale incanto aggiunge alla società dei due sessi, quanto serve a reprimere la petulanza dei fanciulli, a frenare mariti brutali, a mantenere in quiete la famiglia cui la discordia senza ciò turberebbe! Le donne artificiose e maligne, lo so bene, ne abusano; ma di che non abusa il vizio? Non distruggiamo punto gl' istrumenti della felicità, poiché i malvagi se ne servono talvolta per nuocere.

Si può spiccare per l' acconciamento, ma non si piace che per la persona. Le nostre vesti non sono noi; spesso disadornano per essere troppo ricercate, e spesso quelle che fanno di più notare colei che le indossa sono quelle che sono meno ammirate. L' educazione delle giovani è su questo punto affatto alla rovescia. Si promettono loro ornamenti per ricompensa, si fanno amar loro i gioielli. *Com' è bella!* si dice alla fanciulla ben messa. Ed invece, si dovrebbe far loro intendere che tanti ornamenti non fanno che coprire difetti, e che il vero trionfo della bellezza si è quello di spiccare per se stessa. L' amore alla moda è un amor di cattivo gusto, poiché per essa il volto non cambia mai, e restando la figura la medesima, ciò che le sta una volta le sta poi sempre.

Vedendo la giovane pavoneggiarsi dei suoifronzoli, m' inquieterei per il suo aspetto così camuffato, nonché per ciò che si potrebbe pensarne; e direi: Tutti quegli ornamenti l' adornano troppo: peccato! Non credete voi che ne potrebbe portar di più semplici? Non è essa assai bella per far senza di questa o di quell' altra cosa? Forse sarà allora la prima a pregare che le si levino quegli ornamenti; ed è il caso di applaudirla se ciò avesse luogo. Io non la loderei tanto se non quando fosse abbigliata semplicemente. Ov' ella non riguardi l' acconciamento se non come un supplemento alle grazie della persona e come una tacita confessione che ha bisogno di soccorso per piacere, non sarà punto ambiziosa del suo abbigliamento, ma ne sarà umile; e se avvenisse che si trovasse vestita del consueto, udendo dirsi: *quanto sei bella* ma arrossirà di dispetto.

Del resto, vi sono personali che hanno bisogno di ornamento, ma non ce n' è nessuno il quale esiga ricchi gioielli. Gli abbigliamenti rovinosi sono vanità di casta e non d' individuo; dipendono unicamente dal pregiudizio. La vera civetteria è talvolta ricercata, ma non è mai fastosa; e Giunone si acconciava più superbamente di Venere. *Non la potendo far bella tu la fai ricca*, diceva Apelle ad un cattivo artista che dipingeva Elena carica di camufferie. Ho pure osservato che i più pomposi vestimenti annunciavano più spesso donne brutte: non si potrebbe aver vanità più mal collocata. Ad una giovane che abbia gusto e che dispregi la moda date nastri, garze, mussoline e fiori; ella, senza pennacchi, senza merletti, diamanti, si farà un abito cento volte più bello che non se lo farebbe con tutti gli splendidi cenci della Duchapt [(165)].

Siccome ciò che è bene è sempre bene, e fa d' uopo esser sempre messi meglio che si può, le donne intendenti in genere di acconciamenti sanno

scegliersi i buoni e vi si attengono, non ne cambiano tutti i giorni, e sono meno occupate di quelle le quali non sanno a che cosa appigliarsi. La vera cura dell' abbigliarsi richiede poco studio. Le giovani signorine hanno raramente grande apparecchio di specchiatura: il lavoro, le lezioni occupano la loro giornata: nondimeno elle, in generale, sono messe, toltone il belletto, con la medesima cura delle signore e spesso con miglior gusto. L' abuso dello specchiarsi non è quale si pensa, esso proviene più da noia che da vanità. Una donna che passa sei ore nel farsi bella, sa benissimo non uscirne però meglio addobbata di quella che non vi consuma più di mezz' ora; ma è un tanto di guadagnato sull' accoppante languore del tempo, e vai meglio divertirsi con sé che annoiarsi di tutto. Senza la teletta che si farebbe ella della vita da mezzogiorno sino alle nove di sera? Radunando delle donne intorno a sé, si prende spasso a farle impazientire e questo è già qualche cosa; si evitano i tu a tu con un marito il quale non si presenta che a quell' ora, e questo è ancor più: poi vengono i mercanti, i barattatori, i piccoli signori [(166)], i piccoli autori, i versi, le canzoni, gli opuscoli: senza la teletta non potrebbe sì bene riunire tutto ciò. Il solo profitto reale desumibile dalla cosa si è il pretesto di far mostra di sé un po' più che quando sono vestite; ma tale profitto non è forse così grande quanto si crede, e le donne da teletta, per quanto ne possan dire, non vi guadagnano mai. Date senza scrupoli un' educazione da donne alle donne, fate ch' elleno amino le cure del loro sesso, che abbiano modestia, che sappiano vegliare sulla famiglia, ed occuparsi della loro casa; la grande teletta cadrà da se, e non pertanto saranno abbigliate con buon gusto.

La prima cosa che le persone giovani notano divenendo grandi, si è quella che tutti gli ornamenti estranei lor non bastano se non si è presto in condizione di acquistar la civetteria; ma si può cercare di dar bel garbo ai gesti, accento insinuante alla voce, piacevolezza al contegno; ci si può abituare a camminar con leggerezza, a prender attitudini graziose e a scegliere dappertutto i propri vantaggi. La voce si estende, si consolida e prende il suo tono, le braccia si sviluppano, il passo si fa più franco, e ci si accorge che in qualunque modo si sia abbigliati c' è l' arte di farsi ammirare. Allora non si tratta soltanto d' ago e d' industria; altri talenti si presentano e fanno già sentire la loro autorità.

Io so che severi istitutori non vogliono che s' insegnino alle giovani né canto, né danza, né altre arti dilettevoli. Ciò mi sembra piuttosto ameno; e a chi si vuole dunque che siano insegnate? Ai maschi? A chi di preferenza s'

appartiene di saper tali arti, agli uomini o alle donne? A nessuno, essi risponderanno; le canzoni profane sono altrettanti delitti; il ballo è invenzione del demonio; una giovine non deve aver per divertimenti se non il lavoro e la preghiera. Strani divertimenti invero per fanciulli di dieci anni! Per me, temo forte che tutte queste santerelle costrette a passar la loro infanzia nel pregar Dio non passino la lor giovinezza occupandosi di ben altre cose, e non si rifacciano del loro meglio, essendo maritate, del tempo che reputassero avere sprecato da fanciulle. Stimo far d' uopo aver riguardo a ciò che conviensi tanto all' età quanto al sesso; una giovine non deve vivere come una nonna: dev' essere vivace, festosa, scherzevole, deve cantare, ballare quanto le piace, e gustare tutti gli innocenti piaceri della sua età: purtroppo non verrà che assai presto il tempo d' esser posata e di assumere un contegno più serio.

Ma la necessità di questo medesimo cambiamento è forse reale? Non è forse ancora il frutto dei nostri pregiudizi? Assoggettando le oneste donne a tristi doveri si è bandito dal matrimonio tutto ciò che poteva renderlo piacevole agli uomini. Fa mestieri stupirsi se la taciturnità che vedono regnare in casa ne li fa scacciare, o se sono sì schivi d' abbracciar uno stato tanto sgradevole? A forza di esagerare tutti doveri, il cristianesimo li rende impraticabili e vani; a parte l' interdire alle donne il canto, il ballo e tutti i divertimenti del mondo, le rende sgraziate, garrevoli, insopportabili in casa. Non c' è religione in cui il matrimonio sia sottoposto a doveri tanto severi e in cui un nodo così santo venga a tal segno malmenato. Si è fatto tanto per impedire alle donne d' esser amabili, che si sono resi indifferenti verso i loro mariti. Intendo bene che ciò non dovrebb' essere: ma dico che ciò doveva essere in quantoché i cristiani sono uomini. Per me vorrei che la giovine inglese coltivasse i suoi talenti per piacere all' eventuale marito con tutta quella solerzia colla quale la giovane albanese li coltiva per l' aremme d' Ispahan. I mariti non si curano molto, mi diranno, di tutti questi talenti. Non sono alieno dal crederlo, subitoché siffatti talenti non essendo impiegati per piacer loro, non servono che di esca per attirare in casa giovinastri impudenti che le disonorino. Ma non credete voi che una moglie amabile e saggia, adorna di cotali talenti, i quali consacrerebbe a sollievo del proprio marito, non cooperasse alla felicità della di lui vita, e non lo distogliesse, uscendo egli dallo studio colla mente spossata, di recarsi in cerca di svaghi fuori di casa? Non ha visto forse nessuno famiglie felici così riunite, nel seno delle quali ognuno sa fornire di suo ai passatempi comuni?

Che si dica se ivi la scambievole fiducia e la famigliarità festosa, se l' innocenza e la dolcezza dei piaceri che ivi sono gustate, non ricomprano a mille doppi quanto hanno di strepitoso i pubblici trattenimenti!

Si sono ridotte troppo ad arti le occupazioni piacevoli; sono state troppo generalizzate; di tutto si è fatto massima e precetto, e si è reso noioso alle giovani ciò che per esse non dovrebbe essere se non divertimento e scherzevole gioco. Nulla posso immaginar di più ridicolo del vedere un vecchio maestro di ballo o di canto assumer un sussiego arcigno al cospetto di giovanette che non d' altro son vaghe se non di ridere, e usare con esse per insegnar la sua frivola scienza un accento pedantesco e più magistrale di quello che si userebbe se si trattasse del loro catechismo. L' arte del canto, per esempio, dev' essere studiata sulla musica scritta? Non si renderebbe la propria voce flessibile e giusta, imparando a cantare con gusto, anche con l' accompagnarsi senza conoscer neppure una nota? Il medesimo genere di canto sta bene forse ad ogni voce? Il medesimo metodo si addice forse a tutti?

Non mi si farà mai credere che le medesime attitudini, i medesimi passi, i medesimi moti, i medesimi gesti, i medesimi balli convengano tanto ad una piccola bruna, vivace o penetrante, quanto ad una bella bionda dagli occhi languidi. Quando vedo un maestro impartire esattamente a tutte e due le medesime lezioni, io mi dico: quest' uomo opera per pratica, ma nell' arte sua non ci capisce nulla.

Si chiede se per istruire fanciulle ci si deve servire di maestri oppure di maestre. Io non saprei: vorrei bensì che non avessero bisogno né degli uni né delle altre, che imparassero liberamente ciò che avessero vocazione di apprendere, e che non si vedessero di continuo errare per le nostre città tanti gallonati buffoni. Mi duole di credere che codesta fatta di gente sia alle giovani più nociva che non siano utili le lezioni, che il suo gergo, il suo accento, il suo contegno non diano alle scolare il primo gusto delle frivolezze, per essa così importanti e di cui elleno non tarderanno, dietro il suo esempio, di far la loro unica occupazione.

Nelle arti che non hanno se non il diletto per fine, tutto può servire da insegnante alle giovani: il padre, la madre, il fratello, la sorella, le amiche, le governanti, lo specchio e soprattutto il loro proprio gusto. Non ci si deve offrire per dar loro lezione, devono esser loro che la domandano; non si deve convertire la ricompensa in compito; e in questa sorte di studi il primo successo è quello di voler riuscire. Del resto se occorrono assolutamente

lezioni in regola, non deciderò punto del sesso di coloro che le devono porgere. Non so se sia bene che un maestro di ballo prenda una giovane scolara per la mano bianca e delicata, che le faccia accorciare la gonnella, alzare gli occhi, piegare le braccia, avanzare il seno palpitante; ma so bene che per nulla al mondo vorrei essere tale maestro.

Per l' industria ed i talenti il gusto si forma; mercé il gusto la mente si apre insensibilmente alle idee del bello in tutti i generi ed infine delle nozioni morali che vi si riferiscono. È questa forma delle ragioni per cui il sentimento della decenza e dell' onestà s' insinua piuttosto nelle femmine che nei maschi; poiché per credere che questo sentimento precoce sia l' opera delle governanti, bisognerebbe essere malissimo istruiti circa la qualità delle loro lezioni ed il procedere dello spirito umano. Il talento di parlare tiene il primo posto nell' arte di piacere: è soltanto per esso che si possono aggiungere nuovi pregi a quelli ai quali l' abitudine accostuma i sensi. É lo spirito quello che non solamente vivifica il corpo, ma che in certo qual modo lo rinnovella: è per la successione dei sentimenti e delle idee ch' esso anima e varia la fisonomia; ed è mercé i discorsi che inspira che l' attenzione, tenuta a bada, sostiene per lungo tempo il medesimo interesse sul medesimo soggetto. Per tutte queste ragioni, io credo, le giovani acquistano ben presto un eloquio piacevole, danno garbo alt' espressione de' loro propositi, e gli uomini si dilettano subito nell' ascoltarle; eglino spiano il primo momento di questa intelligenza per penetrare nel tempo stesso quello del sentimento.

Le donne hanno la lingua flessibile, parlano più lesto, più facilmente e con più garbo degli uomini. Sono anche accusate di parlar troppo; così dev' essere; e per me cambierei volentieri questo rimprovero in elogio; la bocca e gli occhi hanno in loro la medesima attività, e, per la stessa ragione, l' uomo dice ciò che sa, la donna dice ciò che piace; l' uno per parlare ha bisogno di cognizioni e l' altra di gusto; l' uno deve avere per fine principale le cose utili, l' altra le piacevoli. I loro discorsi non devono avere per forme comuni che quelle della Verità.

Non si deve dunque trattenere la chiacchiera delle bambine, come si fa per quella dei maschi, con questa dura interrogazione: *A che cosa è buono ciò?* Ma con quest' altra, alla quale non è più facile rispondere: *Quale effetto farà ciò?* In questa prima età, in cui, non potendo ancora discernere il bene dal male, elle non sono giudici di nessuno, devono imporsi per legge di non dir mai nulla che non sia piacevole a quelli a cui parlano; e ciò che

rende la pratica di questa regola più difficile, è ch' essa rimane subordinata alla prima, la quale si è di non mai mentire.

Ci osservo altre difficoltà ancora, ma sono per un' età più avanzata. In quanto al presente, non può costar molto alle femmine d' esser vere senza ruvidezza; e siccome naturalmente questa ruvidezza ad esse ripugna, l' educazione facilmente insegnerà loro ad evitarla. Noto che in generale, nelle relazioni sociali, la pulitezza degli uomini è più ufficiosa e quella delle donne più carezzevole. Questa differenza non è effetto di istituzione, ma effetto della natura. L' uomo sembra cercare più che altro di servirvi e la donna di gradirvi. Segue da ciò che, comunque si sia il carattere delle donne, la loro pulitezza è meno falsa della nostra; essa non fa che estendere il loro primo istinto; ma quando un uomo finge di preferire l' interesse mio al suo, qualunque sia la dimostrazione con cui si intenda colorire questa menzogna, io sono sicurissimo, che ne dice una. Non costa dunque nulla alle donne di essere civili, né per conseguenza alle fanciulle l' imparare a divenir tali. La prima lezione viene dalla natura, l' arte non fa che assecondarla, e determinare, seguendo i nostri usi, sotto qual forma debba mostrarsi. Circa alla pulitezza esercitata fra esse, è un' altra cosa; v' impiegano un contegno così forzato ed attenzioni così fredde, che torturandosi mutuamente non si studiano molto di nascondere la loro tortura e paiono sincere nella menzogna non cercando appunto di palliarla. Non di meno le giovani contraggono talvolta tra loro amicizie più fresche. Alla loro età la festività tien luogo di buon natura, e contente di sé sono contente di tutti. É pur certo che si baciano più di buon cuore e si accarezzano con più grazia dinanzi agli uomini, baldanzose di adescare impunemente la lor cupidigia mercé l' immagine dei favori che far loro invidiare.

Se non si devono permettere ai maschi domande indiscrete, con più ragione devonsi interdirle alle fanciulle, la cui curiosità soddisfatta o male elusa, dà una ben altra conseguenza, vista la penetrazione che hanno nel presentire i misteri che loro si nascondono e l' accorgimento nel discoprirli. Ma senza soffrire le loro interrogazioni, vorrei che fossero cose interrogate, che si procurasse di farle parlare, che le si provocassero per esercitarle a parlare con facilità, per avvezzarle vivaci nel rispondere, per far loro aprire la mente e sciogliere la lingua, mentre che così può farsi senza pericolo. Queste conversazioni, sempre fatte in tono allegro, ma mantenute con arte e bene condotte, farebbero un incantevole divertimento per quella età, potrebbero insinuare nei cuori innocenti delle giovani le prime e forse le più

utili lezioni di morale, insegnando loro, mediante l' attrattiva del piacere e della vanità, a quali qualità gli uomini concedono veramente stima e in che consista la gloria e la felicità d' una onesta donna.

Si comprenderà bene che se i maschi non sono in grado di formarsi niuna vera idea di religione, molto più la stessa idea resta al disopra del concepimento delle fanciulle: è anche per ciò che vorrei parlarne a queste ben presto; poiché se occorresse aspettare che fossero in grado di discutere metodicamente tali profonde questioni, si correrebbe rischio di non parlarne loro giammai. La ragione delle donne è una ragione pratica, la quale fa loro trovare abilissimamente i mezzi di pervenire ad un fine comune, ma che non fa loro trovare questo fine. La relazione sociale dei sessi è ammirabile. Da siffatta società risulta una persona morale, di cui la donna è l' occhio e l' uomo il braccio, ma con tale una dipendenza l' una dall' altro, che la donna apprende mercé l' uomo ciò che bisogna vedere, e l' uomo apprende mercé la donna ciò che bisogna fare. Se la donna potesse rimontare al pari dell' uomo ai principii, e l' uomo avesse al pari di lei lo spirito delle particolarità, eglino, sempre indipendenti, vivrebbero in un' eterna discordia e la lor società non potrebbe sussistere. Ma, nell' armonia che regna fra essi, tutto tende al fine comune; non si sa chi di più ci metta di suo; ognuno segue l' impulso dell' altro; ognuno obbedisce e tutti e due sono padroni.

Anche per la ragione che la condotta della donna è soggetta all' opinione pubblica, la sua credenza è soggetta all' autorità. Ogni figlia deve avere la religione della madre, ed ogni moglie quella del marito. Quantunque questa religione fosse falsa, la docilità che sottomette la madre e la figlia all' ordine della natura, scancella in faccia a Dio il peccato dall' errore. Incapaci di esser giudici elleno stesse devono ricevere la decisione dei padri e dei mariti come fosse quella della Chiesa.

Non potendo trarre da sé sole la regola della lor fede, le donne non possono darle per limiti quelli dell' evidenza e della ragione; ma, lasciandosi trascinare da mille estranei impulsi, elleno si ritrovano sempre di qua o di là del vero. Sempre eccedendo, sono tutte o libertine o devote, non se ne vedono punto che sappiano riunire la saggezza alla pietà. La sorgente del male non è soltanto nel carattere del loro sesso incline all' esagerazione, ma anche nell' autorità mal regolata del nostro; il libertinaggio nei costumi le fa disprezzabili, il terrore nel pentimento le rende tiranne.

Siccome l' autorità deve regolare la religione delle donne, non si tratta tanto di spiegar loro le ragioni per cui si deve credere, quanto di esporre loro schiettamente ciò che si crede; poiché la fede che si presta ad idee oscure, è la prima sorgente del fanatismo, e quella che si esige per cose assurde, conduce alla follia od all' incredulità. Non so a che cosa portino più i nostri catechismi, se ad essere empi oppure fanatici; ma so bene che portano necessariamente all' una o all' altra cosa.

Primieramente per insegnare la religione alle fanciulle, non ne fate per esse un oggetto di tristezza o di tortura, né mai un compito né un dovere; per conseguenza non fate loro mai imparare a memoria qualsiasi cosa che vi si riferisca, nemmeno persino le preghiere. Contentatevi di far le vostre davanti a loro, senza costringerle a prendervi parte. Fatele brevi a norma degli insegnamenti di Gesù Cristo. Fatele sempre con raccoglimento e conveniente rispetto; pensate che domandando all' Essere supremo dell' attenzione per ascoltarci, merita certo che se ne metta in ciò che gli si va dicendo.

Non importa tanto che le giovani sappiano la lor religione, quanto importa che la sappiano bene e sopratutto che l' amino.

Rendendola loro onerosa, dipingendo Iddio sempre adirato contro di esse, imponendo in suo nome mille doveri penosi, cui non vedono da voi mai adempiti, che possono esse pensare, se non altro che il sapere il proprio catechismo ed il pregare Dio sono doveri da bambini, e per conseguenza non altro desiderare se non il divenire adulte, per essere esenti come voi da siffatto tirocinio? L' esempio! L' esempio! Senza ciò in nulla si riesce mai coi fanciulli.

Quando spiegate loro articoli di fede, fatelo in forma di istruzione diretta e non già per domande e risposte. Non devono mai rispondere che quanto pensano e non ciò che si è loro dettato. Tutte le risposte del catechismo sono alla rovescia; è lo scolaro che istruisce il maestro; sono inoltre menzogne in bocca ai fanciulli, poiché spiegano ciò che non intendono ed affermano ciò che non sono in grado di credere. Fra gli uomini più intelligenti mi si mostrino quelli che non mentano dicendo il loro catechismo.

La prima domanda che vedo nel nostro è questa: *Chi vi ha creato e messo al mondo?* Alla quale la bambina, credendo esser sua madre, risponde senza esitare esser Dio. La sola cosa che essa vede in ciò è questa,

che ad una domanda che molto non intende, dà una risposta che non intende per niente affatto.

Vorrei che un uomo che conoscesse il procedere dello spirito dei fanciulli volesse fare per essi un catechismo. Sarebbe forse il libro più utile che si fosse mai scritto, e non quello, per mia opinione, che farebbe meno onore al suo autore. Cosa certa sarebbe che, ove tal libro fosse buono, non somiglierebbe punto ai nostri.

Un tale catechismo non sarà buono se non quando, sulle sole domande, il fanciullo farà da se stesso le risposte senza impararle; ben inteso che qualche volta sarà nel caso di interrogare a sua volta. Per fare intendere ciò che voglio dire, occorrerebbe una specie di modello e sento bene quello che mi manca per tracciarlo. Tenterò nondimeno di darne qualche leggera idea.

M' immagino dunque che, riferendomi alla prima domanda del nostro catechismo, bisognerebbe che questa cominciasse presso a poco così:

L' AIA. — Ti rammenti del tempo in cui tua mamma era bambina?

LA BAMBINA. — No.

L' AIA. — Perché no? E sì che tu hai buona memoria.

LA BAMBINA. — Ma io non ero al mondo.

L' AIA. — Non sei tu dunque sempre stata viva?

LA BAMBINA. — No.

L' AIA. — Vivrai tu sempre?

LA BAMBINA. — Sì.

L' AIA. — Sei tu giovane o vecchia?

LA BAMBINA. — Giovane.

L' AIA. — E tua nonna è giovane o vecchia?

LA BAMBINA. — È vecchia.

L' AIA. — È essa stata giovane?

LA BAMBINA. — Sì.

L' AIA. — Perché non lo è più?

LA BAMBINA. — Perché è diventata vecchia.

L' AIA. — Invecchierai anche tu come lei?

LA BAMBINA. — Non lo so. **(167)**

L' AIA. — Dove sono le vesti dell' anno passato?

LA BAMBINA. — Sono state disfatte.

L' AIA. — E perché sono state disfatte?

LA BAMBINA. — Perché mi erano troppo piccole.

L' AIA. — E perché ti erano troppo piccole?

LA BAMBINA. — Perché sono cresciuta.

L' AIA. — Crescerai tu ancora?

LA BAMBINA. — Oh sì!

L' AIA. — E come diventano le bambine grandi?

LA BAMBINA. — Diventano donne.

L' AIA. — E le donne cosa diventano?

LA BAMBINA. — Diventano mamme.

L' AIA. — E le mamme come diventano?

LA BAMBINA. — Diventano vecchie.

L' AIA. — Tu dunque diventerai vecchia.

LA BAMBINA. — Quando sarò mamma.

L' AIA. — E che avviene alle persone vecchie?

LA BAMBINA. — Non lo so.

L' AIA. — Che è avvenuto al tuo babbo?

LA BAMBINA. — È morto [168].

L' AIA. — E perché è morto?

LA BAMBINA. — Perché era vecchio.

L' AIA. — Che cosa avviene dunque delle persone vecchie?

LA BAMBINA. — Muoiono.

L' AIA. — E di te, quando sarai vecchia che...

LA BAMBINA (interrompendola). — Oh, mia buon' aia, io non voglio morire.

L' AIA. — Bambina mia, nessuno vuol morire e tutti muoiono.

LA BAMBINA. — Come! E forse mamma pure morrà?

L' AIA. — Morrà come gli altri. Le donne invecchiano come gli uomini e la vecchiezza mena alla morte.

LA BAMBINA. — Che bisogna fare per non diventare molto vecchi?

L' AIA. — Vivere saviamente mentre si è giovani.

LA BAMBINA. — E allora io sarò sempre buona.

L' AIA. — Meglio per te; ma insomma credi di vivere sempre?

LA BAMBINA. — Quando sarò molto vecchia, molto vecchia...

L' AIA. — Ebbene?

LA BAMBINA. — Ebbene, quando sarò molto vecchia tu dici che bisogna morire.

L' AIA. — Morirai dunque una volta?

LA BAMBINA. — Ohimè sì.

L' AIA. — Chi viveva prima di te?

LA BAMBINA. — Mio babbo e mia mamma.

L' AIA. — Chi viveva prima di loro?

LA BAMBINA. — Il loro babbo e la loro mamma.

L' AIA. — Chi vivrà dopo di te?

LA BAMBINA. — I miei figli.

L' AIA. — Chi vivrà dopo di loro?

LA BAMBINA. — I loro figli, eccetera.

Seguendo questa via, procedendo con induzioni sensibili, si trova, riguardo alla razza umana, un principio ed un fine, come si trova in ogni altra cosa, cioè, un padre ed una madre, che non hanno avuto né padre, né madre, e figli che non avranno figli [169].

Soltanto dopo una lunga sequela di consimili domande la prima domanda del catechismo sarà sufficientemente preparata: allora non solo si può farla ed il fanciullo può intenderla. Ma da qui alla seconda risposta, che è per così dire la definizione dell' essenza divina, qual passo immenso! Quando sarà riempito questo intervallo? Dio è uno spirito! E che è uno spirito? Metterò quello d' un fanciullo in questa oscura metafisica dalla quale gli uomini durano grave stento a trarsene fuori? Non spetta ad una bambina il risolvere simili domande, tutt' al più le spetta il farle. Allora io le risponderò semplicemente: Tu mi domandi che cosa è Dio; ciò non è facile a dirsi; Iddio non si può né intendere né vedere, né toccare; non è conosciuto se non per le sue opere. Per giudicare ciò che è, aspettate di vedere ciò che fa.

Se i nostri dogmi sono tutti della medesima verità, tutti non sono per ciò della medesima importanza. È affatto indifferente alla gloria di Dio che essa ci sia nota in ogni cosa; ma importa alla società umana e ad ognuno dei suoi membri che ogni uomo conosca e compia i doveri che gl' impone la legge di Dio verso il suo prossimo e verso se stesso. Ecco quanto dobbiamo continuamente insegnarci gli uni agli altri, ed ecco di che tanto i padri quanto le madri devono istruire i loro figliuoli. Che una vergine sia madre del suo creatore; ch' essa abbia generato Iddio o solamente un uomo nel quale Iddio si sia trasfuso; che la sostanza del padre e del figlio sia la stessa, o non sia che simile; che lo spirito proceda dall' uno dei due che sono la stessa cosa, o da tutti e due insieme, non paiono questioni, in apparenza essenziali, la cui decisione abbia per la specie umana più importanza che non il sapere qual giorno nella luna si debba celebrare la Pasqua, se si debba recitar la corona, digiunare, mangiar di magro, parlar latino, francese o inglese, adornare i muri d' immagini, dire o udire la messa, e non aver moglie in proprio. Ognuno pensi su queste cose come gli piace: ignoro in

che senso possa importare ciò agli altri; in quanto a me, ciò non mi preme nulla affatto. Ma ciò che preme a me e a tutti i miei simili si è che ciascuno sappia esistere un arbitro della sorte degli uomini, di cui siamo tutti figli, il quale prescrive a tutti d' essere giusti, d' amarci gli uni gli altri, d' essere benefici e misericordiosi, di mantener verso tutti i nostri impegni, persino verso i nostri ed i suoi nemici; che nulla è l' apparente felicità di questa vita; che un' altra ce n' è dopo questa, dove l' Essere supremo sarà il rimaneratore dei buoni e il giudice dei cattivi. Questi dogmi, ed i dorami consimili sono quelli che giova insegnare alla gioventù, e di persuaderne tutti i cittadini. Chiunque li combatte merita certo punizione; egli è un perturbatore dell' ordine ed un nemico della società. Chiunque li trasgredisce, e vuole assoggettarci alle sue particolari opinioni, perviene al medesimo punto per una via opposta; per stabilire l' ordine a suo modo, egli turba la pace; nel suo temerario orgoglio si rende interprete della Divinità, esige in suo nome gli omaggi ed i rispetti degli uomini, si fa Dio, per quanto può, in suo luogo: si dovrebbe punirlo come sacrilego se non venisse punito come intollerante.

Trasandate dunque tutti quei dogmi misteriosi che non sono per noi se non parole senza idee, tutte quelle dottrine bizzarre il cui vano studio tiene posto di virtù in coloro che di quelle si occupano, e serve a renderli piuttosto pazzi che buoni. Mantenete sempre le vostre figlie nel circolo ristretto dei dogmi che sono attinenti alla morale. Persuadetele bene non esserci per noi niente di più utile a sapersi quanto ciò che ci insegna a ben operare. Non fate delle vostre figlie delle teologhe e delle ragionatrici; non insegnate, loro di quanto riguarda le cose del cielo se non ciò che serve alla saggezza umana: accostumatele a sentirsi sempre sotto gli occhi di Dio, ad averlo per testimonio dello loro azioni, dei loro pensieri, della loro virtù, del loro piacere; a fare il bene senza ostentazione, perché egli lo ama; a soffrire il male senza mormorare, perché egli le ricompenserà: ad essere, insomma, in tutti i giorni della lor vita, ciò che saranno ben felici di essere state quando compariranno dinanzi a lui. Ecco la vera religione, ecco la sola la quale non è suscettiva né d' abuso, né d' empietà, né di fanatismo. Se ne predichino pure di più sublimi, quante si vogliano, per me non altra conosco che questa.

Del rimanente, è bene osservare che sino all' età in cui la ragione si rischiari, e in cui il sentimento nascente faccia parlare la coscienza, ciò che è bene o male per le giovani è ciò che le persone, le quali le circondano,

hanno deciso esser tale. Quel che a lor viene comandato è bene, quel che a lor viene proibito è male: più oltre non devono saperne: dal che si vede quanta importanza abbia, più assai per esse che per i maschi, la scelta delle persone che devono accostarle ed aver autorità su loro. Viene infine il momento in cui cominciano a giudicare delle cose da se stesse, ed allora è tempo di cambiare il piano della loro educazione.

Fin qui forse ne ho detto troppo. A che ridurremmo noi le donne se loro non dessimo per legge che i pubblici pregiudizi? Non abbassiamo a questo punto il sesso che ci governa e che ci onora quando non lo abbiamo avvilito. Esiste per tutta la specie umana una regola anteriore all' opinione. Alla inflessibile direzione di questa regola si devono riferire tutte le altre: essa giudica lo stesso pregiudizio; e non è se non per quanto la stima degli uomini si accorda con essa che tale stima deve implicare autorità per noi.

Questa regola è il sentimento interno. Non ripeterò ciò che è stato detto più addietro; mi basta notare che se queste due regole non concorrono all' educazione delle donne, essa sarà sempre difettosa. Il sentimento senza l' opinione non darà loro quella delicatezza d' anima che orna i buoni costumi coll' onore tributato dal mondo; e, l' opinione senza il sentimento non farà mai che donne false e disoneste, le quali mettono l' apparenza nel posto della virtù.

Importa dunque per loro di coltivare la facoltà che serve d' arbitra fra le due guide, che non lascia smarrirsi la coscienza, e che raddrizza gli errori del pregiudizio. Questa facoltà è la ragione. Ma su questa parola quante questioni sorgono! Le donne sono esse capaci d' un solido ragionamento? Giova forse che lo coltivino? Lo coltiveranno con successo? Questa coltura è utile alle funzioni che loro sono imposte? È compatibile con la semplicità che lor si conviene?

I diversi modi di considerare e di risolvere tali questioni fanno sì, che cadendo negli eccessi contrari, gli uni confinano la moglie a cucire e a filare in casa in mezzo alle serve, e non ne fanno così che la prima serva del padrone; gli altri, non contenti di garantire i suoi diritti, le permettono d' usurpare anche i nostri; poiché collocandola al disopra di noi nelle qualità proprie al suo sesso, e rendendola nostra eguale in tutto il resto, non è egli un trasmetter nella moglie la supremazia che la natura concede al marito?

La ragione che conduce l' uomo alla conoscenza dei suoidoveri non è molto composta; la ragione che conduce la donna alla conoscenza dei suoi è più semplice ancora. L' obbedienza e la fedeltà che deve al marito, la

tenerezza e le cure che deve ai figli, sono conseguenze così naturali e sì sensibili della sua condizione, ch' ella non può senza mala fede rifiutare il suo consenso al sentimento interno che la guida né sconoscere il dovere nella predisposizione che non è ancora alterata.

Non biasimerei che una moglie fosse tenuta ristrettamente solo ai lavori del suo sesso, e che fosse lasciata in una profonda ignoranza su tutto il resto; ma occorrerebbero per far questo costumi pubblici semplicissimi, santissimi, od una vita ritiratissima. Nelle grandi città e fra uomini corrotti, una donna siffatta sarebbe facilmente sedotta; spesso la sua virtù sarebbe in balia delle occasioni: in questo secolo filosofo gliene abbisogna una agguerrita; fa mestieri che sappia anticipatamente ciò che le si può dire e ciò che ne deve pensare.

Del resto, sottoposta al giudizio degli uomini, deve meritar la loro stima; deve sopratutto ottener quella del suo sposo; Non deve soltanto fargli amare la sua persona, ma fargli approvare la sua condotta; deve giustificare davanti il pubblico la scelta che egli ha fatto, e far onorare il marito con l' onore reso a se stessa. Ora come si conterrà essa in tutto ciò se ignora le nostre istituzioni, se nulla sa dei nostri usi, delle nostre convenienze, se non conosce né la fonte degli umani pregiudizi né le passioni che li dettano? Dal momento che ella dipende a un tempo dalla sua propria coscienza e dalle opinioni degli altri, bisogna che impari a confrontare queste due regole, a conciliarle, e a non preferire la prima se non quando sono in opposizione. Ella diventa il giudice dei suoigiudici, decide quando deve sottomettervisi e quando deve ricusarli. Innanzi di rigettare o di ammettere i lor pregiudizi ella li pondera, impara a rintracciarne l' origine, a prevenirli, a renderseli favorevoli; ha cura di non attirarsi mai il biasimo quando il suo dovere le permette di evitarlo. Nulla di tutto questo può ben farsi senza coltivare la sua mente e la sua ragione.

Ritorno sempre al principio, ed esso mi fornisce la soluzione di tutte lo mie difficoltà. Studio ciò che è, ne cerco la causa, e trovo finalmente che ciò che è, è bene. Entro nelle case aperte di cui padrone e padrona fanno insieme gli onori. Ambedue hanno avuto la stessa educazione, ambedue sono dotati della medesima pulitezza, ambedue provveduti egualmente di buon gusto e di spirito, ambedue animati dal medesimo desiderio di bene accogliere le lor conoscenze, e di rimandarne i visitatori contenti di tutto. Il marito non omette nessuna cura per essere attento ad ogni cosa: va, viene, gira, e si dà mille brighe; vorrebbe essere tutto attenzione. La donna rimane

al suo posto; un piccolo crocchio si riunisce intorno ad essa, e sembra pararle il resto degli adunati; nondimeno nulla avviene senza ch' ella se ne accorga, non esce persona a cui non abbia parlato, non ha tralasciato nulla di quanto poteva ad ognuno importare; non ha detto nulla che non fosse a tutti gradito; e senza turbare l' ordine, l' infimo della conversazione non è dimenticato per riguardo al primo. Si è servito, ci si mette a tavola. Il marito, informato delle persone che devono venire, le colloca secondo ciò che sa di ognuna; la moglie, senza invece saper nulla, nel far questo non vi s' ingannerà; avrà già letto negli occhi, nel portamento altrui tutte le convenienze, e ognuno si troverà collocato come avrebbe voluto. né dirò che durante il servizio nessuno non è dimenticato. Il padrone di casa girando intorno non avrà forse omesso nulla; ma la padrona bada a ciò che può esser gradito e ve ne offre; parlando al vicino ha l' occhio in fondo alla tavola, sa discernere tra colui che non mangia più perché non ha fame e colui che non osa servirsi o domandare perché è poco destro o timido. Uscendo di tavola, ognuno crede ch' ella non abbia pensato che a lui; tutti credono che non abbia avuto il tempo di mangiare un solo boccone; ma la verità si è ch' essa anzi ha mangiato più di tutti.

Quando tutti sono partiti, si parla di ciò che è intervenuto. Il marito rammenta ciò che gli è stato detto, ciò che hanno detto e fatto quelli coi quali si è trattenuto. Se la moglie non è sempre su ciò molto esatta, in cambio ella ha veduto ciò che si è detto a bassa voce all' altra estremità della sala; sa ciò che il tale ha pensato, a che mirava il tale discorso od il tale gesto; non un movimento espressivo si è fatto di cui subito non abbia avuta pronta l' interpretazione, e quasi sempre conforme alla verità.

La stessa sagacità di spirito che fa eccellere una donna distinta nell' arte di tener la casa, fa eccellere una civetta nell' arte di tener divertiti parecchi vagheggini. L' uso della civetteria richiede un discernimento più fine di quello della pulitezza: poiché, dato che una donna a garbo sia tale verso tutti, ella ha già sempre fatto abbastanza bene la sua parte; in ma la civetta perderebbe assai presto la forza del suo impero se stasse solo a questa poco spiccante uniformità di modi; a forza di volersi cattivare tutti i suoi amanti, ella li spoetizzerebbe tutti. Nella società le maniere usate verso tutti gli uomini non mancano di piacere ad ognuno: purché si venga contrattati non si guarda tanto pel sottile circa le preferenze; ma in amore, un favore che non sia eccedente è un' ingiuria. Un uomo sensibile preferirebbe cento volte d' esser maltrattato solo, anziché accarezzato insieme con tutti gli altri, e ciò

che gli può accadere di peggio si è di non venire punto dagli altri distinto. Occorre dunque che una donna, la quale voglia conservare parecchi amanti, faccia persuaso ciascuno di loro ch' essa lo preferisce, e ne lo persuada alla presenza di tutti gli altri, i quali pure persuada d' altrettanto sotto i di lui occhi.

Volete voi vedere un personaggio nell' imbarazzo? Mettete un uomo fra due donne con ognuna delle quali abbia delle relazioni segrete, poi osservate la figura goffa che vi farà. Mettete nel medesimo caso una donna fra due uomini, e certamente l' esempio non sarà tra i rari, voi rimarrete stupito della destrezza con la quale eluderà tutti e due, facendo che l' uno se ne riderà dell' altro. Ora, se questa donna dimostrasse la medesima confidenza e usasse con essi la medesima familiarità, come resterebbero i due abbindolati? Trattandoli in una stessa guisa, non sarebbe un dichiarare ch' eglino hanno su di lei i medesimi diritti? Oh! Ella sa ben condursi meglio che così! Anziché trattarli del pari, simula di metter tra loro l' ineguaglianza; fa sì che l' adulato creda d' esser trattato a codesto modo per tenerezza, e che il maltrattato creda d' esserlo per adiramento. Talché ciascuno contento del suo avere, la stima occuparsi di lui, mentre nel fatto ella non s' occupa che di sé sola.

Pel desiderio generale di piacere, la civetteria suggerisce consimili espedienti: i capricci, ove non fossero saggiamente trattati, non farebbero che disgustare; ed è col distribuirne con arte che sa farne sode catene per i suoi schiavi.

Usa ogn' arte la donna, onde sia colto
Nella sua rete alcun novello amante;
né con tutti, né sempre un stesso volto
Serba; ma cangia a tempo atto e sembiante [170].

Donde è attinta quest' arte se non da osservazioni fini e continue che le fanno scorgere ad ogni istante ciò che accade nei cuori degli uomini, disponendola a contrapporre ad ogni moto segreto che nota, la forza occorrente per sospenderlo o per accelerarlo? Ora, s' impara egli quest' arte? No; nasce con le donne, le quali la possiedono tutte, e mai gli uomini l' hanno in quel medesimo grado. Tale si è uno dei caratteri distintivi del

sesso. La presenza di spirito, la penetrazione, le osservazioni fini, sono la scienza delle donne; l' abilità di prevalersene è loro speciale talento.

Ecco come sia la cosa, e si è veduto perché questa deve essere così. Le donne sono finte, ci dicono. Esse lo divengono. Il dono che loro è proprio è l' accortezza, non la falsità: nelle vere inclinazioni del loro sesso, persino mentendo, elleno non sono false, perché consultate voi la loro bocca, quando non è essa che deve parlare? Consultate i loro occhi, la loro cera, la loro respirazione, il loro aspetto timoroso, la loro debole resistenza, ecco il linguaggio che dà loro la natura per rispondervi. La bocca dice sempre di no, e deve dirlo; ma l' accento che vi impiega non è sempre il medesimo, e tale accento non sa mentire. La donna non ha essa i medesimi bisogni dell' uomo, senza avere il medesimo diritto di manifestarli? La sua sorte sarebbe troppo crudele, se del pari nei desideri legittimi non avesse un linguaggio equivalente a quello che non osa tenere. Dovrebbe il suo pudore renderla infelice? Non le fa d' uopo esser forse un' arte per comunicare le sue volontà senza palesarle?

Di qual sagacia non ha essa bisogno per far sì che le si tolga ciò che arde di concedere? Quanto non le preme d' apprendere a toccar il cuore dell' uomo senza parere di pensare a lui! Qual discorso attraente non è il pomo di Galatea e la sua fuga? Che dovrà ella aggiungere a ciò? Dirà al pastore che la segue fra i salci qualmente essa non fugga se non per adescarlo? In certo qual modo mentirebbe, poiché allora non lo attirerebbe più. Quanto più riserbo adopera, tanto più d' arte deve saper impiegare, anche persino col proprio marito. Sì sostengo che mantenendo la civetteria ne' suoi limiti, essa vien resa modesta e sincera e vien fatta legge di onestà.

La virtù è una, diceva benissimo uno de' miei avversari; non la si scompone per ammetterne una parte e rigettarne l' altra. Quando viene amata, viene amata in tutta la sua integrità e il cuore quando può, e la bocca sempre, si rifiutano i sentimenti che non si devono avere. La verità morale non è ciò che è, ma ciò che è bene; ciò che è male non dovrebbe essere, e non deve esser confessato, sopratutto quando questa confessione gli dà un effetto che non avrebbe avuto senza di ciò. Se fossi tentato di rubare, e che dicendolo tentassi di avere un altro per mio complice, col dichiarargli la mia tentazione non sarebbe soccombervi? Perché dite che il pudore rende donne finte? Quelle che lo perdono di più sono esse più sincere delle altre? Oh! Ci corre; elleno sono mille volte più finte. Non si giunge a tal punto di depravazione se non a forza di vizi, i quali non regnano se non col favore

dell' intrigo e della menzogna [171]. Al contrario quelle che sentono ancor vergogna, che non s' inorgogliscono punto delle lor colpe, che sanno nascondere i loro desideri a quegli stessi che gliel' inspirano, quelli a cui si strappano con più fatica le confessioni, sono per altro le più sincere, le più costanti in tutti gl' impegni, e quelle sulla fede delle quali si può generalmente più contare.

Non conosco che la signora De Lenclos che si sia potuta citare come notoria eccezione. E così la signora De Lenclos [172] passò per un prodigio. Dispregiando le virtù del suo sesso, ella aveva, dicesi, conservato quelle del nostro: sono vantate la sua franchezza, la sua rettitudine, la sua fedeltà nell' amicizia; insomma per compiere il quadro della sua gloria, si dice ch' ella si era fatta uomo. Ma con tutta la sua alta reputazione io non avrei voluto codesto uomo né come amico né come amante.

Tutto ciò non è tanto fuor di proposito quanto sembri. Vedo a che mirano le massime della filosofia moderna mettendo in ridicolo il pudore del sesso e la sua presunta finzione; e vedo che l' effetto più sicuro di questa filosofia sarà quello di privar le donne del nostro secolo del poco d' onore che loro è rimasto.

Conforme a queste considerazioni credo si possa determinare in generale quale specie di coltura convenga allo spirito delle donne, e su quali oggetti devono rivolgere le lor riflessioni sin dalla giovinezza.

L' ho già detto, i doveri del loro sesso sono più facili a vedersi che a compiersi. La prima cosa che devono imparare è di amarli in vista de' loro vantaggi; questo è il solo mezzo di renderli facili. Ogni età ed ogni stato ha i suoi doveri. Si conoscono presto i propri purché vengano amati. Onorate il vostro stato di donna, e, in qualunque classe sociale il ciclo vi collochi, sarete sempre una donna dabbene. L' essenziale è d' essere come ci fece natura; è sempre troppo l' esser come gli uomini vogliono che sia.

La ricerca delle verità astratte e speculative, dei principi, degli assiomi nelle scienze, tutto ciò che tende a generalizzare le idee, non è faccenda da donne; i loro studi devono tutti riferirsi alla pratica; ad esse spetta il far applicazione dei princìpi che l' uomo ha trovato, e spetta a loro il far osservazioni le quali conducono l' uomo a stabilire principi. Tutte le riflessioni delle donne, in quanto non appartengono immediatamente ai loro doveri, devono tendere allo studio degli uomini ed alle cognizioni che non hanno se non il gusto per oggetto; poiché in quanto ai lavori di genio questi oltrepassano la loro portata; non hanno neppure assai giustezza né

attenzione per riuscire nelle scienze esatte, e in quanto alle condizioni fisiche spettano a quello dei due sessi il quale è più in attività, più in moto, che vede più oggetti; spetta a colui che ha più forza, e che di più l' esercita, il giudicare sui rapporti degli esseri sensibili e delle leggi della natura. La donna debole e che non vede nulla al di fuori, apprezza e giudica i moventi che può mettere in opera per supplire alla propria debolezza, e questi moventi sono le passioni dell' uomo.

La sua meccanica è più forte della nostra, tutte le sue leve fanno muovere il cuore umano. Tutto ciò che il suo sesso non può fare da sé, e che gli è necessario o caro, fa d' uopo ella abbia l' arte di far sì che da noi sia voluto; le fa mestieri dunque di studiare a fondo lo spirito dell' uomo, non per astrazione lo spirito dell' uomo in generale, ma lo spirito degli uomini che la circondano, lo spirito degli uomini ai quali è soggetta, sia per legge, sia per opinione. Occorre impari a penetrare i loro sentimenti mediante i loro discorsi, le loro azioni, i loro sguardi, i loro gesti. Occorre che mediante i suoi discorsi, le sue azioni, i suoi sguardi, i suoi gesti, sappia manifestar loro i sentimenti che le piacciono, senza parer di pensarci nemmeno. Eglino filosoferanno meglio di lei sul cuore umano, ma ella leggerà meglio di loro nel cuore degli uomini. Riguarda le donne il trovar per così dire la morale sperimentale, riguarda noi il ridurla a sistema. La donna ha più spirito e l' uomo più genio; la donna osserva e l' uomo ragiona: da tale concorso risulta la luce più chiara e la scienza più completa che possa da se stesso acquistare lo spirito umano; la più certa cognizione, in una parola, di sé e degli altri, che sia alla portata della nostra specie. Ed ecco come l' arte può tendere incessantemente a perfezionare l' istrumento fornito dalla natura.

Il mondo è il libro delle donne: quand' elle vi leggono male è lor colpa, oppure qualche passione le acceca. Nondimeno la vera madre di famiglia, anziché essere una donna amante del gran mondo, non istà in casa meno rinchiusa d' una monaca nel chiostro. Bisognerebbe dunque fare per le giovani che vanno a marito come si fa e come si deve fare per quelle che sono messe nei conventi: mostrar loro i piaceri che lasciano innanzi che vi rinuncino, per tema che la falsa immagine dei piaceri che lor sono sconosciuti non sorvengano un giorno a frastornare il loro cuore ed a turbare il loro ritiro. In Francia, le figlie vivono nei conventi, e le madri corrono pel mondo. Presso gli antichi s' usava fare tutto al contrario; le figlie attendevano, come ho già detto, a giochi e a feste pubbliche; le madri

vivevano ritirate. Quest' uso era più ragionevole e manteneva meglio i buoni costumi. Una certa specie di civetteria è permessa alle ragazze da marito; il divertirsi è la lor prima faccenda. Le donne hanno altre cure; non hanno più da cercar marito; ma esse non troverebbero il lor conto in siffatta riforma che disgraziatamente fanno desiderare. Madri, fatevi almeno delle figlie altrettante compagne. Dotatele di un senso retto e d' un' anima gentile, e poi non nascondete loro tutto ciò che un occhio casto può guardare. Balli, conviti, giochi, ed anche teatri; tutto ciò, che mal veduto, forma fascino d' un' imprudente gioventù, può offrirsi senz' alcun rischio a chi abbia la vista sana. Quanto meglio vedranno questi rumorosi piaceri, tanto più presto ne rimarranno nauseate.

Odo il clamore che s' alza contro di me. Qual è la giovane che resista a tanto pericoloso esempio? Visto appena il mondo, a tutte la testa gira; non una vuole abbandonarlo. Può essere: ma innanzi di presentar loro codesto ingannatore spettacolo, le avete voi ben preparate a guardarlo senza emozione? Le avete ben avvertite circa gli oggetti ch' esso presenta? Li avete ad esso dipinti tali quali sono? Le avete bene armate contro le illusioni della vanità? Avete fatto penetrare nel lor giovane cuore il gusto per quei veri piaceri che non si rinvengono punto in codesto tumulto? Quali precauzioni, quali misure avete prese per preservarle dal falso gusto che le fuorvia? Nulla opponendo nel loro spirito all' impero dei pubblici pregiudizi, li avete anzi nutriti; avete fatto amar loro anticipatamente i frivoli divertimenti che incontrano. Li fate amar loro ancor più dandonele in balìa. Giovanette che entrano nel mondo non hanno altra governante che la madre spesso più pazza di esse, e che non può presentar loro gli oggetti non altrimenti che con un aspetto sotto il quale li vede. Il suo esempio, più forte che la stessa ragione, li giustifica ai lor propri occhi, e l' autorità della madre, è per la figlia una scusa senza replica. Quando voglio che una madre introduca una figlia nel mondo, suppongo che le sia fatto vedere tale qual' è.

Il male comincia ancora più presto. I conventi sono vere scuole di civetteria, non di quella civetteria onesta di cui vi ho parlato, ma di quella che fomenta tutti i capricci delle donne, e produce le più stravaganti cultrici d' amori ambulanti. Uscendone per entrare d' un tratto nelle società tumultuose, alcune giovani si sentono subito al lor posto. Sono state allevate per vivervi; ci si deve dunque stupire che vi si ritrovino bene? Non presenterò ciò che sto per dire senza timore di prender un pregiudizio per un' osservazione; ma mi sembra che in generale nei paesi protestanti c' è più

affezione nelle famiglie, più degne spose e più tenere madri che nei paesi cattolici: e se ciò è, non si può dubitare che tale differenza non sia in parte dovuta all' educazione dei conventi.

Per amare la vita pacifica e domestica bisogna conoscerla; bisogna averne sentite le dolcezze sin dall' infanzia. Non altrove se non nella casa paterna si prende il gusto per la propria casa, ed ogni donna, cui la madre non ha allevata, non amerà allevare i suoi figli. Sfortunatamente non c' è più educazione privata nelle grandi città. Il contatto è così generale e così misto che non c' è più asilo per appartarsi, e ci si ritrova in pubblico persino in casa propria. A forza di vivere con tutti non si ha più famiglia; poco son conosciuti i genitori; riguardati sono come stranieri; o la semplicità dei costumi domestici disparisce con la dolce famigliarità che ne formava l' incanto. Gli è in tal guisa che col latte si sugge il gusto dei piaceri del secolo e delle massime che vi si veggono regnare.

Si affibbia alle giovani un' apparente ritrosia per trovare gl' ingenui, che ammaliati dal loro contegno, le sposino. Ma esaminate un momento codeste giovani: dandosi un' aria di riserbo celano malamente la bramosia che le divora, e si legge ne' loro occhi l' ardente desiderio di imitare la madre. Ciò che agognano non è un marito, ma la licenza del matrimonio. Si ha forse bisogno d' un marito se con tante risorse può farsene senza? Ma si ha appunto bisogno d' un marito per coprire queste risorse [(173)]. La modestia è sul volto e il libertinaggio è in fondo al cuore; questa finta modestia n' è in se stessa un segno; non l' affettano se non per ispogliarsene ben presto. O donne di Parigi e di Londra, perdonatemelo, ve ne supplico. Nessun luogo esclude i miracoli; ma pur non ne conosco alcuno, e se una sola fra voi ha l' anima veramente onesta, io non ci capisco nulla riguardo alle nostre istituzioni.

Questi diversi modi di educazione preparano in certe giovani il gusto dei piaceri del gran mondo e delle passioni che nascono tosto da questo gusto. Nelle grandi città la depravazione comincia colla vita e nelle piccole comincia colla ragione. Giovanette provinciali, istruite a disprezzare la felice semplicità de' loro costumi, si affrettano a venire a Parigi per prendere parte alla corruzione dei nostri; i vizi, adorni del bel nome di talenti, sono l' unico scopo del loro viaggio; e vergognose nel giungere di trovarsi così aliene dalla nobile licenza delle donne del paese, non tardano a meritare d' essere degne della capitale. Dove, secondo voi, comincia il male? Nei luoghi ove vien progettato o in quelli ove vien compiuto?

Non voglio che dalla provincia una madre sensata conduca la figlia a Parigi per mostrarle scene così perniciose per altre; ma dico che quando ciò avvenisse, o quella figlia è male allevata, o quelle scene sono poco pericolose per essa. Con del gusto, del senso, e dell' amore per le cose oneste, non sembrano tanto attraenti quanti lo sono per quelli che se ne lasciano sedurre. Si notano a Parigi le giovani scervellate che smaniano di prendere il fare del paese, e acconciarsi alla moda durante sei mesi per farsi corbellare il resto della lor vita: ma chi nota quelle le quali, stucche di quel fracasso, se ne ritornano nella loro provincia, contente della loro sorte, dopo averla confrontata con quella che altri invidiano? Quante giovani non ho io visto, condotte nella capitale da compiacenti mariti, padroni di fissarvi dimora, da se stesse dissuaderneli, ripartire più volentieri che non erano venute, e dire con tenerezza alla vigilia del loro rimpatrio: «Ah! ritorniamo alla nostra capanna, si vive più felici là che in uno di questi palazzi!» Non si può sapere quante buone genti ancora non hanno piegato il ginocchio davanti l' idolo, di cui spregiamo il culto insensato. Sono le pazze che intorno a sé suscitano fracasso; le donne sagge non fanno punto sensazione.

Se malgrado la corruzione generale, malgrado i pregiudizi universali, malgrado la cattiva educazione, parecchie serbano ancora un sano giudizio, che sarebbe questo giudizio qualora fosse nutrito con istruzioni convenienti, o, per meglio dire, qualora non venisse punto alterato con istruzioni viziose? Poiché tutto consiste sempre nel conservare o nel ristabilire sentimenti naturali. Non si tratta mica per questo d' annoiar le giovani con lunghi sermoni, né di spacciar loro le vostre aride tesi di moralità. Le lezioni di moralità per i due sessi sono la morte di ogni buona educazione. Le lezioni tristi non servono che a far prendere in odio e quelli che le danno e ciò che eglino dicono.

Parlando alle giovani non si tratta di metter loro paura sui propri doveri, né d' aggravar il giogo imposto loro dalla natura. Esponendo questi doveri, siate precisi e semplici; non fate lor credere che si soffra nell' adempirli; non faccia burbera, non tetra gravità. Tutto ciò che entra nel cuore deve uscirne; il loro catechismo di morale dev' esser breve e chiaro quanto il lor catechismo di religione, ma neppur esso dev' essere grave. Mostrate nei medesimi doveri la sorgente dei loro piaceri e il fondamento dei loro diritti. È forse cosa penosa amar per essere amati, rendersi amabili per essere felici, redersi stimabili per essere obbediti, onorarsi per farsi onorare? Quanto non sono belli questi diritti! Quanto non sono rispettabili! Quanto

non sono cari al cuore dell' uomo quando la donna sappia farli valere! Non occorre aspettar gli anni o la vecchiezza per goderne. L' impero della donna comincia colle sue virtù; non appena si sviluppano le sue attrattive, ella regna già colla dolcezza del suo carattere e rende la sua modestia imponente. Qual uomo insensibile e barbaro non addolcisce la sua fierezza e non assume maniere più' affabili accanto ad una giovanetta di sedici anni, amabile o saggia, che parla poco, che ascolta, che serba decenza nel contegno, onestà nei discorsi; alla quale la propria bellezza non fa di menticare né il sesso, né l' età; che sa piacere colla sua stessa timidezza ed attirarsi il rispetto che porta a tutti?

Queste testimonianze, benché esteriori, non sono di poco momento; non sono fondate soltanto sull' attrattiva dei sensi; partono dal quel sentimento intimo in tutti che afferma essere le donne giudici naturali del merito degli uomini. Chi è che vuole essere dispregiato dalle donne? Nessun al mondo, neppur colui che non vuole più amarle. Ed io, che lor dico verità sì dure, credete ritenga per indifferenti i lor giudizi? No; i i lor suffragi mi sono più cari dei vostri, o lettori, che spesso siete più femmine di loro. Dispregiando i loro costumi, voglio ancora onorar la loro giustizia: poco m' importa che mi odiino, se le induco a stimarmi.

Quante grandi cose si farebbero con tal molla se si sapesse metterla in opera! Sventura al secolo in cui le donne perdono il loro ascendente, e in cui i loro giudizi non influiscono più sugli uomini! È questo l' ultimo grado della depravazione. Tutti i popoli che hanno avuto buoni costumi hanno rispettato le donne. Guardate Sparta, guardate i Germani, guardate Roma. È in Roma, sede d' ogni virtù, della potenza e della gloria, è in quell' alma città che le donne onoravano le gesta de' grandi capitani e che piangevano sui disastri che toccavano alla patria, che i loro voti o il loro lutto erano consacrati come il più solenne giudizio della repubblica. Tutte lo grandi rivoluzioni vi sorsero per cagione di donne: per una donna Roma acquistò la libertà, per una donna i plebei ottennero il consolato, per una donna terminò la tirrannide dei decemviri, per le donne Roma assediata fu salva dalle mani d' un proscritto. Che avreste voi detto, o galanti francesi, vedendo passar questa processione ridicola davanti ai vostri occhi derisori? Voi l' avreste seguita facendole la baiata. Con che differente occhio vediamo noi gli stessi oggetti! E forse abbiamo ragione tutti e due. Formate tal corteggio di belle signore francesi, non ne conosco di più indecorosi, ma

componetele di romane, e voi tutti avrete gli occhi dei Volsci ed il cuore di Coriolano.

Dirò di più, e sosterrò che la virtù non è meno favorevole all' amore che agli altri diritti della natura, e che l' autorità delle amanti non ci guadagna meno di quella delle mogli e delle madri. Non c' è vero amore senz' entusiasmo, e punto entusiasmo senz' un oggetto di perfezione reale o chimerica, ma sempre esistente nell' immaginazione. Di che mai s' infiammerebbero gli amanti per i quali tale perfezione non fosse nulla, ed i quali non vedessero in ciò che amano se non l' oggetto del piacere dei sensi? No, non è così che l' anima si riscalda e si dà a quei trasporti sublimi che fanno il delirio degli amanti e l' incanto della loro passione. Tutto, lo confesso, non è che illusione nell' amore; ma ciò che è reale sono i sentimenti onde ci anima per il vero bello che ci fa amare. Questo bello non è nell' oggetto amato; è l' opera dei nostri errori. Ebbene che importa? Si sacrificano forse meno per ciò i nostri bassi sentimenti a questo modello immaginario? Accoglie forse il cuore meno virtù di quelle che dedica all' oggetto adorato? Ov' è il vero amante che non sia disposto a immolar la vita alla sua diletta? E dov' è la passione sensuale in un uomo che voglia morire? Noi prendiamo in burla i paladini! Ma eglino conoscevano l' amore e noi non conosciamo altro che la dissipazione. Quando le massime romanzesche cominciarono a diventar ridicole, il cambiamento fu meno l' opera della ragione che quello dei cattivi costumi.

In qualsiasi secolo le relazioni naturali non cambiano punto, la convenienza o sconvenienza che ne risulta resta la medesima, i pregiudizi sotto il vano nome di ragione non ne mutano che l' apparenza. Sarà sempre grande e bello il regnar su di sé, non foss' altro che per obbedire ad opinioni fantastiche; e i veri motivi d' onore parleranno sempre al cuore d' ogni donna di senno, che saprà cercare nel suo stato la felicità della vita. La castità dev' essere sopratutto una virtù deliziosa per una bella donna che ha dell' elevatezza nell' anima. Mentre vede tutta la terra ai suoi piedi, trionfa di tutto e di se stessa: si erige nel proprio cuore un trono a cui tutto viene rendendo omaggio; i sentimenti teneri o gelosi, ma sempre rispettosi dei due sessi, la stima universale e la sua propria, la ricompensano di continuo, come in tributo di gloria, dei combattimenti di pochi istanti. Le privazioni sono leggiere, ma il pregio ne è permanente. Qual godimento per un' anima nobile, quanto orgoglio nella virtù congiunta alla bellezza! Realizzate un' eroina da romanzo, ella gusterà voluttà più squisite che quelle gustate dalle

Taidi o dalle Cleopatre; e quando la sua bellezza non sarà più, la sua gloria e i suoi piaceri rimaranno ancora; ella sola saprà goder del passato.

Quanto più i doveri sono grandi e penosi, tanto più le ragioni sulle quali sono fondati devono essere sensibili e forti. C' è un certo linguaggio devoto di cui sopra i soggetti più gravi, sono empite le orecchie delle giovani senza produr persuasione. Da questo linguaggio troppo sproporzionato alle loro idee, e dal poco caso che ne fanno in segreto, nasce la facilità di cedere alle loro inclinazioni, mancando ragioni di resistervi tratte dalle cose medesime. Una giovanetta allevata saggiamente e devotamente possiede certo armi forti contro le tentazioni, ma quella della quale viene unicamente nutrito il cuore o piuttosto le orecchie col gergo della devozione, diviene senza fallo preda del primo scaltro seduttore che la tormenta. Una donna giovane e bella non dispregerà mai il suo corpo, non si affliggerà mai in buona fede dei grandi peccati che la sua bellezza fa commettere, non piangerà mai sinceramente davanti a Dio d' essere un oggetto cupidamente desiderato, ella non potrà mai credere in se stessa che il più dolce sentimento del cuore sia invenzione di Satana. Datele altre ragioni; queste non sono efficaci. Peggio ancora sarà, come non si manca di fare, se porremo della contraddizione nelle sue idee; e se dopo averla umiliata avvilendo, come lordura di peccato, il suo corpo e i suoi vezzi, le faremo rispettare come tempio di Gesù Cristo, quel medesimo corpo che le abbiamo reso così dispregiabile. Le idee troppo sublimi e troppo basse sono del pari insufficienti e non possono consociarsi: occorre una ragione alla portata del sesso e dell' età. La considerazione del dovere non ha forza se non in quanto vi si aggiungano motivi che ci conducano ad adempirlo.

Quae quia non liceat non facit, illa facit.[174]

Non si crederebbe che fosse Ovidio colui che pronuncia un giudizio così severo.

Volete dunque ispirare l' amore dei buoni costumi alle giovani senza dir loro incessantemente: siate sagge? inspirate interesse ad esserlo; fate lor sentire il pregio della saggezza, e così farete che l' ameranno. Non basta di far prendere tale interesse per l' avvenire; mostratelo nel momento stesso, nelle relazioni della loro età, nel carattere dei loro amanti. Dipingete l'

uomo dabbene, l' uomo di merito: insegnate a conoscerlo, ad amarlo e ad amarlo per esse; provate loro che amiche, mogli, o amanti, quell' uomo solo può renderle felici. Conducetele alla virtù mediante la ragione: fate loro sentire che l' impero del sesso e tutti i suoi vantaggi non dipendono soltanto dalla buona condotta, dai buoni costumi, ma anche da quelli degli uomini, che non hanno da temere il biasimo delle anime vili e basse, e che non si sa onorar l' amato se non si sa onorar la virtù. Siate allora certi che descrivendo i costumi dei nostri giorni, ne inspirerete loro un disgusto sincero; mostrando le genti alla moda, le farete da lor disistimare; infonderete in esse indifferenza per le costoro massime, avversione per i costoro sentimenti, sdegno per le costoro galanterie; le renderete curanti d' un' ambizione più nobile, quella di regnare sulle anime grandi, sulle anime forti, quella delle donne di Sparta, la quale consisteva nell' imperar sugli uomini. Una donna ardita, sfacciata, intrigante che non sa attirare gli amanti se, non per mezzo di civetteria, né conservarseli se non per mezzo di favori, li riduce tanti valletti nelle cose servili e comuni: nelle cose importanti e gravi ella è senza autorità su di loro. Ma la donna onesta, amabile e saggia, quella che induce i suoi a rispettarla, quella usa alla riservatezza ed alla modestia, quella in una parola che sostiene l' amore in virtù di stima, li manda con un cenno in capo al mondo, alla pugna, alla gloria, alla morte; li manda insomma dove le attalenti [(175)]. Questo impero è bello, mi sembra, e merita il conto d' essere acquistato.

Ecco in quale scuola Sofia è stata allevata, con più di sollecitudine che di fatica, e piuttosto secondando anziché infastidendo il suo gusto. Diciamo ora una parola circa la sua persona, conforme il ritratto che ne ho fatto ad Emilio, e conforme l' immagine ch' egli stesso si è fatto della sposa, che può renderlo felice.

Mai abbastanza ripeterò ch' io lascio da parte i miracoli. Emilio non n' è uno, Sofia neppure; Emilio è uomo, e Sofia è donna: ecco tutta la lor gloria. Nella confusione dei sessi che regna tra noi, è quasi un prodigio esser del suo.

Sofia è nata bene; è di un buon naturale; ha cuore sensibilissimo, e l' estrema sensibilità le dà tavolta un' attività d' immaginazione difficile a moderare. Ha spirito meno giusto che penetrante, umore facile e pertanto ineguale, figura comune, ma piacevole, fisionomia che promette un' anima e che non mente: si può accostarla con indifferenza, ma non lasciarla senza emozione. Altre hanno buone qualità che a lei mancano, ma nessuna ha

qualità meglio combinate per formare un felice carattere. Ella sa trar vantaggio dai suoi stessi difetti; e se fosse più perfetta garberebbe molto meno.

Sofia non è bella; ma accanto a lei gli uomini dimenticano le belle donne, e le belle donne sono scontente di se medesime. A primo aspetto non è gran che graziosa; ma più si vede e più sembra divenir leggiadra; guadagna in ciò che molte perdono; e quanto guadagna più non perde. Si possono aver occhi più vaghi, bocca più regolare, una presenza più imponente; ma non si potrebbe avere forma migliore, colorito più bello, mano più bianca, piede più gentile, sguardo più dolce, fisionomia più toccante. Senza rendere estatici, interessa; incanta, e non si saprebbe dire perché.

Piace a Sofia l' acconciarsi bene, e ci se ne intende; la madre non ha altro aiuto in casa che lei; ha molto gusto per mettersi con garbo; ma odia i ricchi abbigliamenti; si nota sempre nel suo la semplicità congiunta all' eleganza: non le piace ciò che brilla, ma ciò che si addice. Ignora quali siano i colori alla moda, ma sa a meraviglia quali sono i colori che le si confanno. Non c' è giovine donna che paia messa con meno ricercatezza e il cui assestamento sia più ricercato; nessuna parte del suo è posta a caso, e l' arte non si scopre in alcuna. La sua acconciatura è modestissima in apparenza ed elegantissima in effetto, non sciorina i suoi pregi; li copre, ma coprendoli sa farli immaginare. Vedendola si esclama: Ecco una gioyane modesta e saggia! Il tempo che si sta vicino a lei, gli occhi e il cuore errano su tutta la persona senza che venga fatto di distaccarmeli, e si direbbe che tutto quell' assettamento così semplice non è posto a suo luogo se non per esserne tolto pezzo per pezzo dalla immaginazione.

Sofia ha talenti naturali; lí sente e non li ha negletti: ma non essendo stata in condizione di mettere molt' arte nella loro coltura, s' è contentata d' esercitare la sua graziosa voce nel cantare giusto e con gusto; i suoi piedini nel camminare con legerezza, con facilità, con grazia; a fare la riverenza in ogni situazione senza impaccio e senza mala grazia. Del resto, per maestro di canto non ha avuto che suo padre, per maestra di ballo che sua madre; e un organista del villaggio le ha dato sul pianoforte qualche lezione di accompagnamento che poscia ha coltivato da sola. Dapprima non pensava che a far bella mostra della sua mano sui tasti neri, poi trovò che il suono secco ed aspro del pianoforte rendeva più dolce il suono della voce; a poco a poco divenne sensibile all' armonia; infine, crescendo, cominciò a sentir le

bellezze dell' espressione e ad amare la musica per sé medesima. Ma questo è un gusto più che un talento; non sa decifrare un' aria sulle note scritte.

Ciò che Sofia sa meglio di tutti, e che le si è fatto imparare con più cura, sono i lavori del suo sesso, anche quelli che non si crederebbe, come sarebbe il taglio e la cucitura delle proprie vesti. Non c' è lavoro ad ago che non sappia fare e che non faccia con piacere; ma il lavoro che preferisce ad ogni altro sono gli smerli, perché non ce n' è altro che dia un' attitudine più a garbo e nei quali le dita si esercitino con più grazia e con più leggerezza. Ella si è pure applicata a tutti i particolari dell' azienda domestica. Sa di cucina e ne sa l' ufficio; sa il prezzo delle cose, ne conosce le qualità; sa benissimo far di conto; e serve di maestro di casa a sua madre. Fatta per essere un giorno ella pure madre di famiglia, governando la casa paterna impara a governare la sua; può supplire alle funzioni dei domestici e le fa sempre volentieri. Non sappiamo ben comandare se noi stessi non si sa ben eseguire: è questa la ragione preferita dalla madre per tenerla occupata. Sofia non va tanto in là; il suo primo dovere è quello di figlia, ed è per ora il solo che pensa adempiere. Suo unico intento è quello di servire la sua madre e di sollevarla d' una parte delle faccende. É pertanto vero che non tutti li adempie con egual piacere. Per esempio, quanto sia ghiotta, non ama la cucina; c' è qualche cosa che la disgusta; non vi trova mai abbastanza pulizia. Su questo riguardo è d' un' estrema delicatezza, e questa delicatezza pinta all' eccesso è diventata uno dei suoi difetti; lascerebbe andar tutto il desinare nel fuoco piuttostoché macchiarsi i manichini. Per la medesima ragione non ha voluto saperne del giardino. La terra le par cosa sudicia; come vedo letame le par di sentirne l' odore.

Deve tale difetto alle lezioni della madre. Secondo questa, tra i doveri d' una donna, uno dei principali è la pulizia; dovere speciale, indispensabile, imposto da natura. Non c' è al mondo oggetto più ributtante di un moglie sporca, ed il marito che ne prova disgusto non ha torto. Ha tanto predicato questo dovere alla figlia sino dall' infanzia, ha tanto preteso la nettezza sulla di lei persona, in tutti i di lei panni, nel di lei appartamento, nel di lei lavoro, nella di lei teletta, che tutte queste attenzioni, tradotte in abitudine, prendono gran parte del di lei tempo e presiedono ancora all' altra: in modo che far bene ciò che fa, non è che la seconda delle sue cure; la prima è sempre quella di far tutto con pulizia.

Nondimeno tutto ciò non ha degenerato in vana affettazione, né in mollezza; non ci sono i raffinamenti del lusso. Nel suo appartamento non

entrò che dell' acqua semplice; non conosce altri profumi che quelli dei fiori. L' attenzione infine che pone nell' esteriore non le fa dimenticare che deve conservare la sua vita e il suo tempo a cure più nobili; ella ignora o sdegna quella eccessiva lindura del corpo che contamina l' anima; Sofia è più che netta, ella è pura.

Ho detto che Sofia era ghiotta. Lo era naturalmente; ma è divenuta sobria per abitudine, ed ora lo è per virtù. Delle femmine non è come dei maschi, che possonsi, fino ad un certo segno, governare colla ghiottoneria. Questa inclinazione non è senza conseguenza per il sesso; è troppo pericoloso il lasciargliela. La piccola Sofia, nella sua infanzia, entrando sola nel gabinetto della madre, non se ne ritornava mai colle mani vuote, e non era di una fedeltà a tutta prova circa i dolci e i confetti. Sua madre la sorprese, la riprese, la punì e la fece digiunare. Venne finalmente a capo di persuaderla che i confetti guastano i denti e che dal troppo mangiare la vita ingrossa assai. Così Sofia si corresse; crescendo prese altri gusti che la distolsero da quella bassa sensualità. Nelle donne, come negli uomini, tosto che il cuore si anima, la ghiottoneria non è più un vizio dominante. Sofia ha conservato il gusto proprio del suo sesso; le piacciono i latticini e i dolci, le pasticcerie e i tramessi, ma poco l' allesso; non ha mai gustato né vini né liquori forti; inoltre mangia di tutto moderatamente; il suo sesso, meno laborioso del nostro, ha meno bisogno di riparazioni. In ogni cosa ama ciò che è buono e sa gustarlo; sa pure adattarsi a ciò che non lo è, senza che siffatta privazione la infastidisca.

Sofia ha lo spirito piacevole senz' essere brillante, solido senz' essere profondo, ha sempre quello che piace alle persone che le parlano, benché non sia molto ornato, secondo l' idea che abbiamo della coltura dello spirito delle donne; poiché il suo non si è formato nella lettura, ma soltanto nella conversazione col padre e colla madre, colle proprie riflessioni e colle osservazioni che ha fatto nelle poche società che ha frequentato. Sofia per natura è allegra; era anche molto vispa nella infanzia; ma la madre prese cura di reprimere a poco a poco questa sbrigliatezza per timore che presto un cambiamento troppo repentino non istruisse del momento che l' aveva reso necessario. Ella è divenuta dunque modesta e riservata anche innanzi il tempo di doverlo essere, ed ora che questo tempo è venuto, le torna più facile di mantenere il fare che ha preso, che non le sarebbe riuscito di prenderlo senza indicare la ragione del cambiamento. È cosa piacevole il vederla talvolta, per un resto di abitudine, darsi alla vivacità infantile, poi di

un tratto rientrare in se stessa, tacersi, abbassare gli occhi e arrossire; bisogna bene che il termine intermediario fra le due età partecipi un poco di ciascuna delle due.

Sofia è di una soverchia sensibilità per poter conservare una perfetta eguaglianza d' umore, ma ha d' altra parte molta dolcezza perché tale sensibilità possa essere agli altri importuna; se mai è a se stessa che fa male. Dicendole una sola parola cha la ferisca, non mormora, ma il suo cuore si gonfia; fa di allontanarsi per andare a piangere. Se mentre piange il padre o la madre la chiamano e le dicono una sola parola, viene tosto a giocare e a ridere asciugandosi destramente gli occhi e procurando di soffocare i suoi singhiozzi.

Non è affatto esente da capricci; spinto un po' troppo oltre il suo malumore, talvolta degenera in ricalcitranza ed allora è incline a dimenticare se stessa. Ma lasciate che ritorni in sé, e il modo di riparare al suo torto glie ne farà quasi un merito. Se viene punita ella è docile e sommessa e si vede che la sua vergogna non è tanto prodotta dal castigo quanto dalla colpa. Se non le vien detto nulla, non manca mai di riparare da sé, ma così francamente e con così buona grazia che non è possibile serbarle rancore. Bacerebbe la terra davanti l' ultimo servitore, senza che tale abbassamento le recasse il minimo disgusto; e tosto che è perdonata, il suo contento e le sue carezze mostrano da qual peso sia stato sollevato il suo buon cuore. In un parola, ella soffre con pazienza i torti degli altri, e ripara con piacere ai suoi. La donna è fatta per cedere all' uomo e per sopportarne anche l' ingiustizia. Voi non ridurrete mai i giovanetti al medesimo punto; il sentimento interiore si eleva e si rivolta in essi contro l' ingiustizia; la natura non li fa per tollerarla.

Gravem Pelidae stomachum cedere nescii [176].

Sofia ha della religione, ma una religione ragionevole e semplice; pochi dogmi e meno pratiche di devozione; o piuttosto non conoscendo di pratica essenziale che la morale, dedica la sua intera vita al servizio del Signore facendo del bene. In tutte le istruzioni che i parenti le hanno dato su tale argomento, hanno mirato di accostumarla ad una sommissione rispettosa dicendole sempre: «Figlia mia, queste cognizioni non sono per la tua età; te

ne istruirà a suo tempo tuo marito.» Del rimanente, in luogo di lunghi discorsi di santità, si contentano di predicargliela con l' esempio, e siffatto esempio è profondamente scolpito nel suo cuore.

Sofia ama la virtù; questo amore è divenuto la sua passione dominante. L' ama perché nulla è più bello della virtù; l' ama perché la virtù fa la gloria della donna e perché una donna virtuosa le sembra quasi eguale agli angeli; l' ama come l' unica via alla vera felicità e perché non vede che miseria, abbandono, sciagura, obbrobrio, ignominia nella vita di una donna disonesta; l' ama infine perché cara al suo rispettabile genitore, alla sua tenera e degna genitrice; non contenti d' essere felici delle loro proprie virtù, vogliono esserlo pure della sua, e la prima felicità di lei è la sua speranza di contribuire a quella di loro. Tutti questi sentimenti le inspirano un entusiasmo che le eleva l' anima e tiene tutte le sue piccole inclinazioni soggette ad una passione sì nobile. Sofia sarà casta ed onesta sino all' ultimo suo sospiro; lo ha giurato nel fondo della sua anima, lo ha giurato in un tempo in cui sentiva già tutto ciò che costa il serbare un siffatto giuramento: lo ha giurato quando avrebbe dovuto revocarne l' impegno, se i suoi sensi fossero stati fatti per dominare su lei.

Sofia non ha la fortuna di essere un' amabile francese, fredda per temperamento e civetta per vanità, desiderosa di spiccare più che di piacere e vaga di divertimenti e non di diletti. Solo il bisogno d' amare la divora, è desse che distrae e sturba nelle feste il suo cuore; ha perduta l' antica briosità; i vivaci giochi non sono più fatti per lei; anziché temere la nota della solitudine, la cerca; quivi pensa a quello che deve rendergliela dolce; tutti quelli che le sono indifferenti la importunano; non vuole una corte, ma un amante; preferisce piacere ad un solo uomo onesto e piacergli sempre, anziché promuovere in di lei favore l' applauso della moda che dura un giorno e che l' indomani si tramuta in baiata.

Nelle donne il giudizio si forma più presto che negli uomini; stando quasi sin dalla loro infanzia in sulla difensiva, ed avendo da proteggere cosa difficile a custodire, il bene ed il male lor sono necessariamente ben per tempo conosciuti. Sofia, precoce in tutto, perché il suo temperamento la porta ad esserlo, ha pure il giudizio formato più presto che non lo hanno le giovani sue coetanee. Non c' è in questo nulla di straordinario; la maturità non è dappertutto la medesima nel medesimo tempo.

Sofia è istruita sui doveri e sui diritti del suo e del nostro sesso. Conosce i difetti degli uomini e i vizi delle donne; conosce pure le qualità, le virtù

contrarie e le ha tutte impresse nel fondo del cuore. Non si può aver idea più alta dell' onestà della donna, di quella che essa ne ha concepito, e questa idea non la spaventa punto; ma pensa con più compiacenza all' uomo onesto, all' uomo di merito; sente d' essere fatta per un uomo tale, d' esserne degna, di poter contraccambiare la felicità che riceverebbe da lui; sente che saprà conoscerlo. Non si tratta che di trovarlo.

Le donne sono i giudici naturali degli uomini, come questi sono i giudici del merito di quelle; è questo un diritto reciproco, né le une né gli altri non lo ignorano. Sofia conosce questo diritto e ne usa, ma con la modestia conveniente alla sua giovinezza, alla sua inesperienza, al suo stato; non giudica se non delle cose stanti a sua portata e non ne giudica se non quando le serva a sviluppare qualche massima utile. Non parla degli assenti se non colla massima circospezione, sopratutto se sono donne. Pensa che quanto le rende maldicenti e satiriche si è il parlar del loro sesso; sino a tanto che si limitano a parlar del nostro non riescono che eque. Quanto alle donne non ne parla mai se non per dirne il bene che sa; è un onore che crede dovuto al suo sesso; e di quelle delle quali non sa dirne alcun bene, non ne fa motto; e ciò s' intende.

Sofia conosce poco l' uso del mondo; ma è cortese, attenta, e tutto ciò che fa lo fa con grazia. Un naturale felice le serve meglio che non farebbe a molt' altre. Ha una certa pulitezza nei suoi modi tutta sua particolare, la quale non segue forme prestabilite, non si uniforma alle mode, non cangia con queste, ma che proviene da un vero desiderio di piacere e che per conseguenza piace. Non conosce complimenti triviali, né ne inventa di ricercati; non dice d' essere molto obbligata, che le si fa molto onore, che non ci si prenda l' incomodo, ecc. Si dà ancor meno pensiero di tornire le frasi. Per un' attenzione, per una gentilezza, risponde o con una riverenza o con un semplice *Vi ringrazio;* ma queste due parole dette dalla sua bocca, ne valgono ben altre. Per un servigio lascia parlare il suo cuore e non è un complimento quello che essa cerchi. Non ha sopportato mai che l' uso francese l' assoggettasse al giogo delle leziosaggini, come di passare il suo braccio, andando da una stanza all' altra, in quello di un sessagenario che ella avrebbe gran desiderio di sostenere. Quando uno zerbinotto muschiato le offre questo impertinente servigio, lascia il braccio ufficioso per aria, e si lancia in due salti nella stanza, dicendo che non è zoppa [(177)]. Infatti, benché ella non sia grande, non, ha mai voluto talloni alti; ed ha i piedi sì piccoli da poter far a meno di rialzi.

Non soltanto serba silenzio ed usa rispetto con le donne, ma anche con gli uomini ammogliati o più anziani di lei; non accetterà posto più onorifico del loro se non per obbedienza, e riprenderà il suo più inferiore subito che potrà; poiché sa che i diritti dell' età vanno innanzi a quelli del sesso, essendoci a beneficio loro il pregiudizio della saggezza, la quale deve essere onorata più d' ogni altra cosa.

Con giovani suoi coetanei è un' altra faccenda; ha mestieri di un altro contegno per imporsi loro, ed ella sa prenderlo senza lasciar l' aria modesta che le conviene. Se eglino pure sono modesti e prudenti, terrà con loro l' amabile famigliarità della gioventù; le loro conversazioni innocenti saranno scherzose, ma decenti; se queste daranno nel serio, vorrà che siano utili; se degenerassero col trattar d' insipidezze, le farà tosto russare, disprezzando essa sopratutto il gergo della galanteria come offensivo oltremodo al suo sesso. Ella sa bene che l' uomo da lei cercato non ha codesto gergo, e non tollera mai volentieri in altri ciò che non si addice a colui, il carattere del quale tiene scolpito nel cuore. L' alta opinione che ella ha dei diritti del suo sesso, la fierezza d' animo che le dà la purezza dei suoi sentimenti, l' energia della virtù che sente in se stessa e che la rende rispettabile ai suoi propri occhi, le fanno udire con indignazione i propositi sdolcinati con cui si presume divertirla. Non li accoglie con evidente cipiglio, ma con un ironico applauso che sconcerta, oppure con un accento freddo che non si aspetterebbe. Se un vanesio fa poetico spaccio di gentilezze, lodandole lo spirito, la bellezza, le grazie, e magnificando la felicità che prova nel parlarle, ella è donna da interromperlo dicendogli pulitamente: «Signore, temo molto di saper queste cose meglio di voi; se non abbiamo altro di più serio a dirci, credo che possiamo troncar qui la nostra conversazione.» Accompagnare tali parole con una grande riverenza, e poi trovarsi a venti passi da lui, non è per essa che l' affare di un momento. Domandate ai vostri damerini se lor tema facile il farsi belli per lungo tempo di parlantina con uno spirito così giustamente scontroso a quel modo.

Ama molto pertanto, è vero, d' esser lodata, ma purché questo sia fatto sul serio e possa ella credere che sinceramente si pensa di lei il bene che le si dice. Per farsi veder tocchi del di lei merito, bisogna mostrarle d' averne. Un omaggio fondato sulla stima può lusingare il suo cuore altiero, ma ogni galante ironia è sempre respinta; Sofia non è nata per servire d' esercizio ai meschini talenti d' un buffone.

Con sì grande maturità di giudizio e usa ai riguardi sociali come una giovine di vent' anni, Sofia a quindici non sarà punto trattata da fanciulla dai suoi genitori. Appena questi scorgeranno in lei la prima inquietudine della giovinezza, si affretteranno di provvedervi avanti che quella progredisca; le terranno discorsi teneri e sensati. I discorsi teneri e sensati sono relativi alla sua età ed al suo carattere. Se questo carattere è tal quale l' immagino, perché suo padre non le parlerebbe forse presso a poco cosi?

«Sofia, eccoti ragazza e non è per sempre che si divenga tale. Vogliamo che tu sia felice; è per noi che lo vogliamo, perché la nostra felicità dipende dalla tua. La felicità d' una onesta ragazza sta nel far quella d' un uomo onesto; conviene dunque pensare a maritarti; conviene pensarci per tempo, perché dal matrimonio dipende la sorte della vita e non si ha mai troppo tempo per pensarci.

Non c' è cosa più difficile della scelta d' un marito, se non è quella forse di una buona moglie. Sofia, tu sarai questa rara donna, tu sarai la gloria della nostra vita e la felicità dei nostri vecchi giorni; ma di qualunque merito possa tu essere fornita, la terra non difetta di uomini che ne hanno ancor più di te. Non ce n' è uno che non dovesse onorarsi di ottenerti; ma molti ce ne sono che assai più onorerebbero te. In questo numero si tratta di trovarne uno che ti convenga, di conoscerlo e di farti conoscere da lui.

La più grande felicità del matrimonio dipende da tante convenienze, che sarebbe pazzia di voler tutte enumerare. Bisogna prima assicurarsi delle più importanti; se le altre vi s' incontrano, ci se ne prevale; se mancano, se ne fa senza. la felicità perfetta non c' è sulla terra, ma la disgrazia maggiore o quella che possiamo sempre evitare, si è quella di essere infelici per propria colpa.

Ci sono convenienze naturali, ce ne sono derivanti da istituzioni, ce ne sono dipendenti dalla sola opinione. I genitori sono giudici delle due ultime specie; soltanto i figli lo sono della prima. Nei matrimoni che si concludono per autorità dei padri, ci si regola unicamente sulle convenienze d' istituzione e d' opinione; non sono le persone che vengono maritate, ma le condizioni e i beni: tuttavia tutto ciò può cambiare; le persone sole rimangono sempre; a dispetto della fortuna solo per rapporti personali può essere un matrimonio felice od infelice.

Tua madre era di buona condizione, io ero ricco; ecco le sole considerazioni che consigliarono i nostri genitori ad unirci. Io ho perduto i miei beni, ella ha perduto il suo nome: dimenticata dalla famiglia, che le

serve oggi d' essere nata signorina? Nei nostri disastri, l' unione dei nostri cuori ci ha consolati di tutto; la conformità dei nostri gusti ci ha fatto scegliere questo ritiro; noi vi viviamo felici nella povertà; l' un l' altro ci teniamo luogo di tutto. Sofia è il nostro comune tesoro; noi benediciamo il cielo di averci dato lei e di averci tolto tutto il resto. Vedi, figlia mia, dove ci ha condotti la Provvidenza: le convenienze che ci fecero maritare sono svanite; noi non siamo felici se non in grazia di quelle che si contavano per niente.

Tocca agli sposi di sapersi scegliere. La mutua propensione deve essere loro primo vincolo; i loro occhi, i loro cuori devono essere le loro prime guide; poiché siccome il loro primo dovere, stando uniti, si è quello di amarsi, e l' amare o il non amare non dipende punto da noi, questo dovere ne reclama necessariamente un altro, quale sarebbe quello di amarsi avanti di unirsi. E questo il diritto della natura, il quale da nulla può essere abrogato; coloro che lo hanno inceppato da tante leggi civili, hanno avuto riguardo più all' ordine apparente che alla vera felicità del matrimonio ed ai costumi dei cittadini. Vedi, mia Sofia, che noi non ti predichiamo una morale difficile. Essa non tende che a renderti padrona di te stessa, e a rimetterci a te sulla scelta del tuo sposo.

Dopo averti detto le nostre ragioni per lasciarti un' intera libertà, è giusto di parlarti anche delle tue per usarne con saggezza. Figlia mia, tu sei buona e ragionevole, hai rettitudine e devozione, hai talenti che convengono a onesta donna e non sei sprovveduta di certe grazie; ma sei povera; hai beni inestimabili e non ne hai dì quelli che sono stimati di più. Non aspirare adunque se non a quello che puoi ottenere e regola la tua ambizione, non sopra i tuoi giudizi né sopra i nostri, ma sull' opinione degli uomini. Se non fosse questione che d' un' eguaglianza di merito, ignoro a che cosa dovrei limitare le tue speranze; ma non le mettere al disopra della tua fortuna, e non dimenticare che essa occupa il posto più basso. benché un uomo degno di te non possa considerare tale disuguaglianza quale un ostacolo farai tu allora ciò che non farà lui. Sofia deve imitare sua madre, e non entrare che in una famiglia la quale si onori di lei. Tu non hai veduto la nostra opulenza; tu sei nata durante la nostra povertà; tu ce la rendi dolce e ne compartecipi senza affannarti. Credimi, o Sofia, non cercar beni di cui benediciamo il cielo di averci liberati; noi non abbiamo gustata la felicità se non dopo aver perduta la ricchezza.

Sei amabile abbastanza per poter piacere a qualcuno, e la tua miseria non è tale che un uomo onesto ne possa far caso. Sarai ricercata, e potrai esserlo da persone che non ti varranno. Se ti si mostrassero quali sono, le stimeresti per quel che valgono; tutto il loro fasto non influirebbe su te per lungo tempo; ma quantunque tu abbia buono il giudizio e tu discerna bene il merito, manchi d' esperienza e ignori sino a qual punto riescano gli uomini a contraffarsi. Uno scaltro furbone può studiare i tuoi gusti per sedurti, e fingere virtù che non ha. Ti perderebbe, o Sofia, innanzi che te ne fossi accorta, e non conosceresti il tuo errore se non per piangerlo. La più pericolosa di tutte le insidie, e la sola che dalla ragione non può essere evitata, è quella dei sensi; se mai avessi la sventura di cadervi, non vedresti che illusioni e chimere, i tuoi occhi si affascinerebbero, il tuo intendimento si turberebbe, la tua volontà sarebbe corrotta, il tuo errore stesso ti sarebbe caro; e quando anche fossi in stato di conoscerlo, non te ne vorresti disingannare. Figlia mia, è alla ragione di Sofia che ti rimetto: non ti do punto in balia all' inclinazione del suo cuore. Sino a tanto che resterai spassionata rimarrai tuo proprio giudice, ma tosto che amerai, confida a tua madre la cura di te stessa.

Ti propongo un accordo che ti provi la nostra stima e ristabilisca tra noi l' ordine naturale. I genitori scelgono lo sposo della lor figlia, e non la consultano se non per forma: tale è l' uso. Tra noi faremo tutto il contrario: tu sceglierai e noi ne saremo interpellati. Usa del tuo diritto, Sofia, usane liberamente e saviamente. Lo sposo che ti conviene dev' essere di tua e non di nostra scelta. Tocca poi a noi di giudicar se non t' inganni sulle convenienze, e se, senza saperlo, non fai altra cosa se non ciò che vuoi. La nascita, gli averi, la condizione, l' opinione non entreranno nelle nostre ragioni. Prendi un onest' uomo la cui persona ti piaccia e il cui carattere ti convengo; quanto al resto chiunque egli si sia l' accetteremo volentieri per nostro genero. I suoi averi saranno sempre assai, se avrà braccia disposte a lavorare, se avrà buoni costumi e se amerà la sua famiglia. Sarà sempre illustre la sua condizione sociale, se saprà nobilitarla coll' esercizio delle virtù. Ce ne biasimasse pure tutta la terra, che ce n' importerebbe? Non cerchiamo approvazioni; ci basta la tua felicità.»

Ignoro, o lettori, quale effetto farebbe un simile discorso sulle giovani allevate alla vostra maniera. In quanto a Sofia non potrà rispondere a parole; la vergogna e la commozione non le permetterebbero di facilmente esprimersi; ma sono ben persuaso che esso le rimarrà impresso nel cuore

tutto il resto della vita, e che se può contarsi sopra alcuna umana risoluzione, sarebbe su quella che la farà esser degna della stima dei suoi genitori.

Facciamo un caso peggiore, e supponiamo che un temperamento ardente che le renda penoso un prolungato attendere; dico che il suo intendimento, le sue cognizioni, il suo gusto, la sua delicatezza, e sopratutto i sentimenti ond' è stato il suo cuore nutrito sin dall' infanzia, opporrano all' impetuosità dei sensi un contrasto che le basterà per vincerli, od almeno per resister loro lungo tempo. Ella morrebbe piuttosto martire del suo stato, anziché affliggere i genitori collo sposare un uomo senza merito, e coll' esporsi all' infelicità di un matrimonio male scelto. La stessa libertà ricevuta non fa che darle elevatezza d' anima, e renderla più difficile sulla scelta dell' amante. Col temperamento d' un' italiana e la sensibilità d' un' inglese, ell' ha, per trattenere il suo cuore e i suoi sensi, la fierezza d' una spagnuola, la quale, anche nel cercare un adoratore, non trova agevolmente colui che stimi degno di sé.

Non è da tutti il sentir quale slancio può dare all' anima l' amor delle cose oneste, e qual forza ci si può ritrovare quando si voglia essere sinceramente virtuosi. Ci sono persone a cui tutto ciò che è grande sembra chimerico, e che nella loro bassa e vile ragione, non conoscono mai ciò che può sulle passioni umane la stessa follia della virtù. A codeste persone non si può parlare che per via d' esempi: peggio per loro se si ostinano a negarli. Se loro dicessi che Sofia non è punto un essere immaginario, che solo il nome è di mia invenzione, che la sua educazione, i suoi costumi, il suo carattere, la sua figura stessa sono realmente esistiti, e che la sua memoria costa ancora lacrime a tutta quanta un' onesta famiglia, senza dubbio elle non crederebbero nulla; ma, in fin dei conti, che rischierei io di completare senza sotterfugi la storia d' una giovane così somigliante a Sofia, la quale storia potrebbe essere la sua senza che perciò se ne dovesse rimanere sorpresi? Poco importa però che la si creda vera o no; avrò, se si vuole, raccontato delle finzioni, ma avrò sempre nel tempo stesso spiegato il mio metodo, e tirerò sempre diritto al mio fine.

La giovane, col temperamento che or ora ho attribuito a Sofia, aveva con lei tutte le conformità che potevano fargliene meritare il nome, ed io glielo lascio. Dopo il colloquio che ho riportato, il padre e la madre, pensando che i partiti non si sarebbero presentati nel villaggio da loro abitato, la mandarono a passare un anno in città, da una zia che era stata

avvertita in segreto del motivo di un tal viaggio; poiché la brava Sofia aveva in fondo al cuore il nobile orgoglio di saper trionfare di se stessa, e per quanto avesse avuto bisogno d' un marito, sarebbe morta zitella innanzi di risolversi ad andarlo a cercare.

Per corrispondere agl' intendimenti de' genitori, la zia la presentò a parecchie famiglie, la condusse in parecchie società, a parecchie feste, le fece vedere il mondo o piuttosto la fece avvertita di vederlo, poiché Sofia si curava ben poco di tutto quel baccano. Si notò pertanto che non ischivava i giovani di simpatico aspetto che parevano decenti e modesti. Nella sua riservatezza aveva un non so che per attirarli che rasentava assai la civetteria: ma dopo essersi intrattenuta due o tre volte con loro, ne rimaneva insoddisfatta. All' aria d' autorità onde sembrava accettar gli omaggi, sostituiva un contegno più umile ed una pulitezza più ripulsiva. Sempre attenta a se stessa, non dava loro più occasione di prestarle il minimo servizio: con ciò diceva abbastanza che non voleva essere loro amante.

I cuori sensibili non amarono mai i piaceri tumultuosi, vana e sterile felicità delle persone che non sentono nulla, e che credono esserci nello stordirsi il vero godimento. Sofia, non trovando ciò che cercava, e disperando di trovarlo in mezzo a codeste circostanze, s' annoiò della città. Ella amava teneramente i suoi genitori, nulla la compensava della lor presenza e delle lor cure, nulla era valevole a farglieli scordare un istante; ritornò a raggiungerli avanti il tempo fissato.

Non appena riprese le sue funzioni nella casa paterna, si osservò che, pur conservando la medesima condotta, aveva mutato di umore. Subiva distrazioni, manifestava impazienze, era triste e pensierosa, si nascondeva per piangere. Si credè dapprima che amasse e ne sentisse vergogna: se gliene parlò, ma protestò non aver veduto nessuno che avesse tocco il suo cuore; e Sofia non mentiva.

Il suo languore frattanto aumentava sempre più, e la sua salute cominciava ad alterarsi. La madre, inqueta per questo cambiamento risolvè alla fine di volerne sapere la cagione. La prese da parte, e mise in opera quel linguaggio insinuante e quelle carezze indicibili che la sóla tenerezza materna sa impiegare: «Figlia mia, tu che ho portato nelle mie viscere e che porto continuamente nel cuore, versa il segreto del tuo nel seno di tua madre. Quali sono dunque i secreti che una madre non debba sapere? Chi è che compianga i tuoi affanni, chi è che ne compartecipi, chi è che voglia

sollevarli se non tuo padre ed io? Ah! figlia mia, vuoi farmi morire per il tuo dolore senza farmelo conoscere?»

Lungi dal celare i suoi affanni alla madre, la giovane altro non domandava che averla appunto per consolatrice e per confidente; ma la vergogna le impediva di parlare, e la sua modestia non trovava per descrivere uno stato sì poco degno di lei se non il linguaggio dell' emozione che per quanto non volesse, le turbava i sensi. Finalmente, servendo la vergogna stessa d' indizio, la madre le strappò le umilianti confessioni. Anzicché affliggerla con ingiuste riprensioni, la consolò, la compatì, pianse con lei: era troppo saggia per farle delitto d' un male che la sua sola virtù rendeva così crudele. Ma perché sopportare senza necessità un male il cui rimedio era così facile e così legittimo? Perehè non approfittava della libertà che le si concedeva? Perché non accettava un marito? Perché non se lo sceglieva? Non lo sapeva che la sua sorte dipendeva da sé sola, e che qualunque si fosse la scelta questa sarebbe stata confermata, poiché non poteva farla che non fosse onesta? Era stata mandata in città, e non aveva voluto restarvi; parecchi partiti si erano presentati, e li aveva tutti respinti. Che aspettava ella adunque? Che voleva? Inesplicabile contraddizione!

La risposta era semplice. Se non si fosse trattato che di un soccorso per la giovinezza, la scelta sarebbe stata fatta: ma un compagno per tutta la vita non è così facile a scegliersi; o poiché non si possono separare queste due scelte, bisogna aspettare e spesso perdere la giovinezza prima di trovare l' uomo con cui si vorebbero passare i nostri giorni. Tale era il caso di Sofia; ella aveva bisogno d' un amante: ma quest' amante doveva essere un giorno il marito; e per il cuore che occorreva al suo, l' uno era difficile da trovarsi quanto l' altro. Tutti quei giovani galanti non avevano con lei che la convenienza dell' età, le altre qualità mancavano sempre; ne rimaneva insoddisfatta per il loro spirito superficiale, la loro vanità, per il loro gergo, per i loro costumi senza regola, per le loro frivole imitazioni. Cercava un uomo e non trovava che scimmie; cercava un' anima e non ne trovava.

«Quanto sono infelice! diceva a sua madre; ho bisogno di amare, e non vedo nulla che mi piaccia. Il mio cuore respinge tutti quelli cui i miei sensi attraggono. Non trovo uno che ecciti i miei desideri, né uno che li esprima; una simpatia senza stima non può durare. Ah! non è fra quelli che l' uomo che bisogni a Sofia! Il suo incantevole modello è impresso molto innanzi nella sua anima. Essa non può amare che lui, non può rendere felice che lui, non può esser felice che con lui solo. Preferisce consumarsi e combattere di

continuo, preferisce morire infelice e libera, piuttostoché vivere disperata accanto ad un uomo che non amerebbe e che egualmente renderebbe infelice: sarebbe meglio non esistere che esistere per soffrire.»

Colpita da queste singolarità, la madre credè trovarle abbastanza bizzarre per non sospettare esserci sotto qualche mistero. Sofia non era né smorfiosa né ridicola. Come mai aveva essa quell' estrema delicatezza; essa a cui sin dall' infanzia non era stato insegnato che di accomodarsi alle personefra le quali doveva vivere, e a fare di necessità virtù? Il modello dell' uomo amabile del quale era si presa, e che faceva spesso capolino in tutti i suoi discorsi, fece congetturare a sua madre che quel capriccio aveva qualche altro fondamento che peranco ignorava, e che Sofia non aveva svelato tutto. L' afflitta giovane soperchiata dalla segreta pena, altro non cercava che sfogarsi. La madre la incita, ella tituba; finalmente si arrende, e uscendo senza dir nulla, rientra quasi subito con un libro in mano: «Compiangete la vostra infelice figlia, la sua tristezza è senza rimedio, le sue lacrime non possono cessare. Voi ne volete saper la cagione? Ebbene, eccola, diss' ella gettando il libro sulla tavola». La madre prende il libro e l' apre; erano *Le avventure di Teleinaco*. In sul subito non capisce niente di quest' enimma: a forza però di domande e di risposte oscure, scopre finalmente con sorpresa facile a concepirsi, che sua figlia è la rivale di Eucari.

Sofia amava Telemaco, e l' amava con una passione della quale nulla valeva a guarirla. Tosto che il padre e la madre conobbero la sua mania, ne risero, e crederono di ricondurla a sé colla ragione. S' ingannarono: la ragione non era tutta dalla loro parte; Sofia pure aveva la sua, e sapeva farla valere. Ella li riduceva al silenzio servendosi contr' essi dei lor propri ragionamenti, dimostrando che il male l' avevano fatto loro stessi, che eglino non l' avevano formata per un uomo del suo tempo; che bisognerebbe necessariamente che adottasse le maniere di pensare del marito, e ch' ella gli dasse lo sue; ch' eglino le avevano reso il primo mezzo impossibile per il modo con cui l' avevano allevata, e che l' altro era precisamente quello che aveva cercato. «Datemi, diceva essa, un uomo fornito delle mie massime e che possa amare, ed io lo sposo; ma finché questo non sia fatto, perché mi rimproverate voi? Commiseratemi. Sono infelice, ma non pazza. Il cuore dipende forse dalla volontà? Non l' ha detto lo stesso mio padre? È mia la colpa se amo ciò che non è? Io non sono visionaria; non voglio un principe, non cerco un Telemaco che so esser

finzione: cerco alcuno che gli rassomigli. E perché quest' alcuno non potrebbe esistere, dal momento che esisto anch' io, che mi sento un cuor si sensibile per il suo? No, non disonoriamo così l' umanità; non vogliamo credere che un uomo amabile e virtuoso non sia che una chimera. Egli esite, egli vive, egli forse cerca me; cerca un' anima che sappia amarlo. Ma chi è? Dov' è? Lo ignoro: nessuno è di quelli che ho visti; e senza fallo non sarà alcuno di quelli che vedrò. Oh madre mia! Perché mi avete reso la virtù troppo amabile? Se non posso amar che questa, il torto è meno mio che vostro.»

Seguiterò in questo triste racconto sino alla sua catastrofe? Rammenterò le lunge discussioni che la precedettero? Rappresenterò io una madre impazientita che cambia in rigori le prime carezze? Porrò in vista un padre irritato, dimentico dei suoiprimi impegni, che tratta di folle la più virtuosa delle figlie? Dipingerò infine la sfortunata giovane, ancor più fissa nella sua chimera per effetto della persecuzione che egli le fa patire, camminar a passi lenti verso la morte, e discender nella fossa nel momento che si crede trascinarla all' altare? No, io lascio da parte questi soggetti funesti; non ho bisogno d' andar sì lontano per far palese con un esempio, a mio credere eloquente, che malgrado i pregiudizi sorgenti dai costumi del secolo, l' entusiasmo per l' onesto e per il bello non è estraneo più alle donne che agli uomini, e non esserci nulla sotto il dominio della natura, che non si possa ottenere tanto da loro quanto da noi.

Qui forse mi si trattiene per domandarmi se è la natura quella che ci prescrive di prendere tante cautele per reprimere i desideri smoderati. Rispondo di no, ed anche non esser la natura quella che ci procura tanti desideri smoderati. Tutto ciò che non muove da essa è contro di essa: mille volte questo è stato già da me provato.

Diamo al nostro Emilio la sua Sofia; risuscitiamo quest' amabile figlia per darle un' immaginazione meno viva e un destino più felice. Io volevo dipingere una donna ordinaria, e a forza di rialzarle l' anima le ho turbato la ragione; mi sono da me stesso smarrito. Ritorniamo sui nostri passi. Sofia non ha che un buon naturale in un' anima comune; tutto ciò che in lei si ritrova in più che nelle altre donne è effetto della educazione.

Mi sono proposto in questo libro di dir tutto ciò che si poteva fare, lasciando ad ognuno la scelta di quanto è a sua portata riguardo a quello che posso aver detto di bene. Sin da principio avevo pensato di formar la compagna d' Emilio, e di allevarli l' uno per l' altro e l' uno coll' altro, ma riflettendoci su, ho trovato che tutti questi incontri troppo prematuri erano male intesi, e che era assurdo di destinare due fanciulli ad unirsi innanzi di poter conoscere se tale unione era nell' ordine della natura, e s' eglino avrebbero tra loro i rapporti convenienti per effettuarla. Non bisogna confondere ciò che è naturale allo stato selvaggio, e ciò che è naturale allo stato civile. Nel primo stato, tutte le donne convengono a tutti gli uomini, poiché gli uni e gli altri non hanno che la forma primitiva e comune; nel secondo, ogni carattere essendo sviluppato dalle istituzioni sociali, ed ogni spirito avendo ricevuto sua forma propria e determinata, non dalla educazione sola ma dal concorso bene o male ordinato del naturale e della educazione, non si può più metterli insieme che presentandoli l' uno all' altro per vedere se si convengano sotto tutti i riguardi, o per preferire almeno la scelta che offre maggior numero di convenienze.

Il male sta in ciò che sviluppando i caratteri lo stato sociale distingue le caste e che l' uno di questi due ordini non essendo punto simile all' altro, quanto più vengono distinte le condizioni, tanto più vengono confusi i caratteri. Donde i matrimoni male assortiti e tutti i disordini che ne derivano; dal che si vede, per conseguenza evidente, che quanto più ci si allontana dall' eguaglianza, tanto più i sentimenti naturali si alterano; quanto più l' intervallo tra i grandi e i piccoli va aumentando, tanto più i legami coniugali si rilassano; quanto più ci sono ricchi e poveri, tanto meno ci sono padri o mariti. né il padrone né lo schiavo non hanno più famiglia, ognuno dei due non vede che il proprio stato.

Volete voi prevenire gli abusi e far contrarre felici matrimoni? Fate tacere i pregiudizi, dimenticate le istituzioni umane, e consultate la natura. Non unite persone che non si convengono se non in una data condizione, e che non si converrebbero più, venendo tale condizione a cambiare; ma unite persone che si convengano in qualunque condizione si ritrovino, in qualunque paese abitino, in qualunque classe sociale possano cadere. Non dico che i rapporti convenzionali siano di poco conto nel matrimonio, ma dico che l' influenza dei rapporti naturali la vince talmente sulla loro, che questa sola decide sulla sorte della vita e dico esservi tali convenienze di

gusti, d' umori, di sentimenti, di caratteri, che dovrebbero impegnare un padre, fosse pur principe, fosse pur monarca, a dare senza perplessità al proprio figlio la fanciulla nella quale questi avesse rinvenute siffatte convenienze, fosse quella pur nata in una famiglia disonesta, fosse anche persino figlia del carnefice. Si, sostengo che, anche nel caso dovessero tutte le sventure immaginabili piombare su due sposi concordemente uniti, eglino godrebbero d' una più vera felicità nel piangere insieme, che non ne sentirebbero in tutte le fortune della terra avvelenata dalla disunione dei cuori.

Invece dunque di destinare sin dall' infanzia una sposa al mio Emilio, ho aspettato di conoscer quella che gli convenga. Non sono io che fo questa destinazione; è la natura; mia faccenda è di veder la scelta ch' esso ha fatto. Faccenda mia, dico mia e non del padre, poiché confidandomi il figlio, egli mi cede il posto, sostituisce il mio al suo diritto; sono io il vero padre d' Emilio, sono io che l' ho formato uomo. Avrei ricusato d' istruirlo, se non fossi stato padrone di ammogliarlo a suo genio, o per meglio dire al mio. Non c' è altro che il piacere di far uno felice che possa risarcire il costo di metter un uomo in stato di divenirlo.

Ma non credete neppure ch' io abbia aspettato, per trovare la sposa d' Emilio, di averlo messo nel dovere di cercarla. Questa finta ricerca non è che un pretesto per fargli conoscere le donne, affinché comprenda il valore di quella che gli conviene. Da un buon pezzo Sofia è trovata; Emilio l' ha forse già veduta: ma non la conoscerà che quando sarà tempo.

Quantunque l' eguaglianza delle condizioni non sia necessaria al matrimonio, quando questa eguaglianza si congiunga alle altre convenienze, essa dà loro un nuovo valore; non entra in bilancia con alcuna, ma la fa inclinare quando tutto è eguale.

Un uomo, salvo che non sia un monarca, non può cercare una donna in tutte le condizioni; poiché i pregiudizi che non avrà, li troverà negli altri; e una data giovane che forse gli converrebbe, non per questo l' otterrebbe. Ci sono dunque massime di prudenza che devono por limiti nelle ricerche d' un padre giudizioso. Non deve voler dare al suo allievo una situazione superiore alla sua classe sociale, poiché tal cosa non dipende da lui. Benché lo potesse non dovrebbe neanche allora volerlo; poco importa il rango al giovane almeno al mio. Salendo in condizione s' esporebbe a mille mali reali, di cui si risentirebbe tutta la vita. Dico altresì che non dovrebbe voler compensare beni di differente natura come nobiltà e danaro, poiché ognuno

dei due conferisce all' altro meno valore che non riceva alterazione; che, inoltre, non ci si accorda mai sulla estimazione pubblica; e che infine la preferenza che ognuno attribuisce alla sua posizione si prepara la discordia tra due famiglie e spesso fra due sposi.

C' è' ancor grande differenza in ordine al matrimonio che l' uomo s' imparenti con persone di condizione superiore o inferiore al proprio stato. Il primo caso è affatto contrario I la ragione; il secondo vi è più conforme. Siccome la famiglia non ha attinenza colla società se non mercè il capo, è lo stato di a questo capo che regola quello della famiglia. Quand' egli si allea con una classe più bassa, non discende e fa salire la sposa; prendendo al contrario una donna al di sopra di lui, abbassa lei senza elevar se stesso. Cosiché, nel primo caso c' è del bene senz' esserci del male; e nel secondo caso del male e non del bene. Inoltre è nell' ordine della natura che la donna obbedisca all' uomo. Ov' egli dunque la prende d' una condizione inferiore l' ordine naturale e l' ordine civile s' accordano, e tutto va bene. Per contro, prendendola di una condizione superiore, l' uomo si pone nell' alternativa di ledere il suo diritto o la sua riconoscenza e di essere o ingrato o disprezzato. Allora la donna, pretendendo autorità, diventa la tiranna del suo capo; e il padrone, tramutato in schiavo, si trova a essere la più ridicola e la più miserabile delle creature. Tali sono quei disgraziati favoriti che i re dell' Asia onorano e importunano colla lor parentela, e che per coricarsi, dicesi, colle lor mogli non osano entrar nel letto che da piedi ma aspetto che molti lettori, rammentandosi che attribuisco alle donne un talento naturale per governare l' uomo, mi accusino di contraddizione. S' ingannano. C' è gran differenza tra l' arrogarsi il diritto di comandare, e il governare colui che comanda. L' impero della donna è un impero di dolcezza, di perspicacia e di compiacenza, i suoi ordini sono carezze, le sue minacce sono lacrime. Ella deve regnare in casa come un ministro nello Stato, facendosi comandare ciò che vuol fare. In questo senso è certo che le migliori famiglie sono quelle dove la moglie ha più autorità: ma quando non dà retta alla voce del capo, vuole usurpare i di lui diritti e comandare lei stessa, non ne risulta da questo disordine che miseria, scandalo e disonore.

Resta di trattar della scelta fra i propri eguali e tra gli inferiori; e credo che ci siano da fare alcune restrizioni rispetto a quest' ultimi; poiché difficile è di trovare nella feccia del popolo una sposa capace di formare la felicità d' un uomo onesto: non già che si sia più viziosi nelle ultime che nelle prime classi sociali, ma perché ci sono poche idee su ciò che è bello

ed onesto, e l' ingiustizia degli altri ceti fa vedere a questo la giustizia nei suoi medesimi vizi.

L' uomo per natura non pensa molto. Pensare è un' arte che egli impara come tutte le altre, ed anche più difficilmente. Non conosco nei due sessi che due classi realmente distinte: l' una delle persone che pensano, l' altra di quelle che non pensano punto: e tale differenza origina soltanto dall' educazione. Un uomo della prima di queste due classi non deve imparentarsi con l' altra; poiché il più grande incanto della società manca alla sua, allorché, avendo moglie, è ridotto a pensar solo. Le persone che passano la intera vita a lavorare per vivere non hanno altra idea che quella del lavoro e dell' interesse, e tutta la loro mente pare collocata all' estremità delle braccia. Siffatta ignoranza non nuoce né alla probità né ai costumi; spesso anzi lor giova. La coscienza è il più illuminato dei filosofi; non è mestieri conoscere gli Offici di Cicerone per essere uomo dabbene, e la donna più onesta del mondo sa forse meno di tutti che cosa sia onestà. Ma non è men vero che solo una mente colta rende il conversare piacevole; ed è ben triste per un padre di famiglia che sta volontieri in casa, doversi chiudere in se stesso, non potendo farsi intendere da nessuno dei suoi.

Inoltre come alleverà i figli una donna che non ha l' abitudine di riflettere? Come farà a discernere ciò che loro conviensi? Come li disporrà alla virtù, che non conosce: al merito di cui non ha idea alcuna? Non saprà che carezzarli o minacciarli, renderli insolenti o timorosi; ne farà delle scimmie ammanierate o degli stordidi impertinenti; mai belle menti, né fanciulli amabili.

Ad un uomo che ha educazione non conviene dunque prendere una donna che non no ha punto, e per conseguenza d' un ceto che non ne saprebbe avere. Preferirei bensì cento volte più una giovane semplice ed alla buona ad una saccente e affettante spirito, la quale verrebbe ad impiantare in casa mia un tribunale di letteratura, di cui si farebbe la presidentessa. Una donna ostentante sapere è flagello del marito, dei figli degli amici, dei domestici, insomma di tutti. Dal sublime fastigio del suo genio sfolgorante, sdegna i doveri di donna e imprende sempre a farsi uomo ad imitazione della signorina di Lenclos. Fuori è sempre ridicola e giustissimamente censurata, non potendo evitarsi d' esserlo dal momento che non si è nati per quello che vuolsi fare. Tutte queste donne dai sublimi talenti non s' impongono che agli stolti. Si sa sempre qual`è l' artista o l' amico che regge la penna o il pennello quand' esse lavorano; si sa qual' è il

letterato compiacente che lor detta in segreto gli oracoli. Queste ciarlatanerie sono indegne d' una donna onesta. Avessero pure veri talenti, la lor prosopopea le invilirebbe. La sua dignità sta nell' essere ignorata; la sua gloria sta nella stima del proprio marito; i suoi piaceri stanno nella dignità della sua famiglia. Mi rimetto in voi, o lettori, siate in buona fede; quale di queste due cose vi offre migliore opinioni d' una donna e ve la fa accostare con più rispetto; di vederla cioè occupata nei lavori del suo sesso, nelle cure della sua economia domestica, in mezzo ai cenci dei suoi figli, ovvero di trovarla nell' atto di scrivere dei versi, circondata da opuscoli di ogni specie e di bigliettini di ogni colore? Ogni giovane letterata resterà nubile per tutta la sua vita, quando non ci saranno sulla terra che uomini di senno.

Qœris cur nolim te ducere, Galla? diserta es [178].

Dopo queste considerazioni vengono quelle sulla figura; sono le prime che si presentano e le ultime che devono farsi, ma non devono contarsi per nulla. La molta bellezza mi sembra debba esser piuttosto fuggita che ricercata nel matrimonio. La bellezza deteriora prontamente per effetto della possessione; dopo sei settimane non è più nulla per il possessore, ma i pericoli durano quanto essa. Salvo che una bella donna non sia un angelo, il di lei marito è il più disgraziato degli uomini; e dato anche fosse un angelo, come farà essa a impedire ch' egli non sia circondato da nemici? Se l' eccessiva bruttezza non fosse ributtante, io la preferirei alla straordinaria bellezza; poiché essendo in breve si l' una che l' altra quasi nulla per il marito, la bellezza è un inconveniente e la bruttezza un vantaggio. Ma la bruttezza che cagiona disgusto, è la maggiore delle sventure; tale sentimento, anziché dileguarsi aumenta sempre e si tramuta in odio. Un tal matrimonio è un inferno; sarebbe bene morire che unirsi a quel modo.

Desiderate in tutto la mediocrità, senza eccettuarne la bellezza. Una figura piacevole e attraente, che non ispira l' amore ma la benevolenza, è quella che dev' essere preferita; essa non è di pregiudizio al marito, e il vantaggio torna di profitto comune; la grazia non si deteriora come la bellezza; ha in sé della vita, si rinnova di continuo, e dopo trent' anni di

matrimonio, una donna onesta, ricca di grazia, piace al marito come il primo giorno.

Tali sono lo riflessioni che mi hanno determinato nella mia scelta di Sofia. Allieva, come Emilio, della natura, è fatta, più che alcun' altra, per lui; ella sarà la moglie del nostro giovane. É eguale a lui per nascita e per merito, gli è inferiore per la fortuna. Non incanta al primo colpo d' occhio, ma piace ogni giorno più. Il suo più grande merito non si manifesta che per gradi; non si dispiega che nell' intimità delle relazioni; ed il marito lo saprà pregiare più che nessun altro al mondo. La di lei educazione non è brillante né trasandata; ha del gusto senza studio, talenti senz' arte, criterio senza cognizioni. La sua mente non sa molte cose, ma è coltivata per apprenderne; è una terra ben preparata non aspettante che la sementa per dar prova di feracità. Non ha letti altri libri che Barrème [179] e Telecamo che per caso le vennero tra mani; ma una giovane capace di appassionarsi per Telemaco può dirsi che abbia un cuore senza sentimento e un intelletto senza gentilezza? O l' amabile ignoranza! Felice colui che è chiamato ad illuminarla! Non sarà il precettore del marito, ma il di lui discepolo; anziché pretendere d' assoggettarlo alle sue idee, accetterà quelle di lui, al quale gioverà più che se fosse sapiente; egli avrà il piacere di tutto insegnarle. É tempo infine che si vedano; diamoci attorno per avvicinarli.

Partiamo da Parigi tristi e pensosi. Quel luogo di cicalio non è per noi. Emilio volge uno sguardo di sdegno verso quella grande città, e dice con rincrescimento: «Quanti giorni perduti in vane ricerche! Ah! non è già là che si ritrovi la donna del mio cuore.

Amico mio, voi lo sapevate; ma a quel che si vede il mio tempo non vi costa nulla, e i miei mali vi fanno poco soffrire». Lo sguardo fisso, e gli dico senza scompormi: — Emilio, avete ben pensato a ciò che dite? — Mi salta subito confuso al collo, e mi serra nelle sue braccia senza rispondere. E tale è sempre la sua risposta quando riconosce d' aver torto.

Eccoci pei campi da veri cavalieri erranti; non per cercar come questi avventure; per fuggirle, invece, abbandonando Parigi; ma imitando la loro andatura ineguale, ora affrettandoci ed ora procedendo a lenti passi. A forza di tener dietro al mio sistema, se ne sarà concepito, m' immagino, lo spirito, e penso che nessun lettore possa essere ancora tanto dominato dagli usi da supporci tutti e due addormentati in una carrozza da posta ben chiusa, movendoci, senza nulla vedere, senza osservare, rendendoci vano l'

intervallo tra la partenza e l' arrivo, e perdendo, nella lestezza della nostra marcia, il tempo di metterla a profitto.

Gli uomini dicono che la vita è breve, e osservo che s' industriano di far che sia tale. Non sapendo impiegarlo, si lagnano della rapidità del tempo, e noto che esso, stando al lor talento, trascorre troppo lentamente. Sempre occupati dello scopo cui tendono, si dolgono dello spazio che ne li separa; l' uno vorrebbe essere a domani, l' altro al prossimo mese, e chi di là di dieci anni; nessuno vuol vivere oggi; niuno è contento dell' ora presente, tutti la trovano tarda a passare. Quando si lamentano che il tempo se ne va troppo presto, mentiscono; pagherebbero volentieri il potere di farlo accelerare; e non ce n' è forse uno che non avrebbe ridotto i suoi anni a pochissime ore, so fosse stato padrone di sottrarne a piacer della noia quelle che gli erano a danno, e a piacer dell' impazienza quelle che lo disgiungevano dal momento agognato. Certuni passano la metà della lor vita nell' andar da Parigi a Versailles, da Versailles a Parigi, dalla città alla campagna, dalla campagna alla città, e da una contrada all' altra, i quali sarebbero impensieriti delle ore se non avessero il segreto di passarle in tal guisa, e che si allontanano a bello studio dagli affari per occuparsi nell' andarli a cercare: credono guadagnare il tempo che ci mettono in più, e di cui non saprebbero altrimenti che farsene; oppure, al contrario, correre per correre, e vanno colla posta senza altro intento che far ritorno con la stessa. Non cesserete voi mai, o mortali, di calunniar la natura? Perché lamentarvi che la vita è breve, se non è tale ancor abbastanza a nostro grado? Se un solo tra voi ci sia, il quale sappia usar temperanza nei sui desideri per non mai volere che il tempo scorra, quest' uno non la stimerà troppo corto; vivere e godere saranno per lui la medesima cosa; e dovess' egli morir giovane, non morrà che satollo di giorni.

Quando dal mio metodo non ritraessi che tale vantaggio, per questo solo il mio metodo dovrebbe essere preferito ad ogni altro. Non ho allevato il mio Emilio perché desideri, né perché attenda, ma perché goda; e ove riferisca i desideri di là dal presente, non è invaso da impetuosa impazienza per trovarsi importunato dalla lentezza del tempo. Non godrà solamente del piacere di desiderare, ma pur di quello di giungere all' oggetto che desidera; e le sue passioni sono così moderate ch' egli sempre si sente più dov' è che dove sarà.

Noi non viaggiamo dunque da corrieri, ma da viaggiatori; non pensiamo soltanto ai due termini, ma all' intervallo che li separa. Il viaggio stesso è

per noi un piacere. Non lo facciamo tristamente seduti e come prigionieri in una piccola gabbia ben chiusa. Non ci priviamo d' aria, né della vista degli oggetti che ci circondano, né del comodo di contemplarli a nostra volontà. Emilio non entrò mai in una carrozza, né se ne serve se non ha molta fretta. Ma di che Emilio può esser frettoloso? d' una sola cosa se mai, di goder della vita. Aggiungerò io: e di far del bene quando può? No, perché, questo pure è goder della vita.

Conosco una maniera di viaggiare più piacevole di quella d' andare a cavallo; quella d' andare a piedi. Si parte quando ci piace, ci si ferma quando ci aggrada, sí fa o poco o molto moto secondo ci torna meglio. Si osservano tutti gli abitati; ci si volta a destra o a sinistra; si esamina tuttociò che ci diletta; ci si arresta a tutti i bei punti di vista. Incontro un fiume, lo costeggio; giungo a un bosco, approfitto della sua ombra; m' imbatto in una grotta, la visito; capito ad una miniera, ne esamino i prodotti. Dove trovo da spassarmi mi soffermo; mi prende la noia, me ne vò. Non dipendo né da cavalli né da cocchieri. Non ho bisogno di scegliere strade apposta costruite: passo per ovunque un uomo può passare; vedo tutto quello che un uomo può vedere; e non dovendo rispondere di me che a me stesso, godo di tutta la libertà onde un uomo può godere. Se il cattivo tempo mi trattiene e la noia mi assale, allora mi servo di cavalli. Se sono stanco... Ma Emilio non si stanca che poco; egli è robusto; e poi perché si dovrebbe stancare? Egli non ha furia. Se sosta, come può annoiarsi? Porta seco dappertutto di che divertirsi. Entra in un bottega e si mette a lavorare: esercita le braccia per far riposare le gambe.

Viaggiando a piedi, si viaggia come Talete, Platone e Pitagora. Duro fatica a comprendere come mai un filosofo può risolversi a viaggiare in altro modo, e sottrarsi alla disamina della ricchezza che preme coi piedi e che la terra prodiga agli occhi suoi. Chi è colui, il quale, amando un poco l' agricoltura non voglia conoscere le produzioni particolari al clima dei luoghi che attraversa, e la maniera di coltivarli? Chi è colui il quale, avendo un po' di gusto per la storia naturale, possa camminar sopra un terreno senza esaminarlo, sopra una roccia senza torne una scheggia, salire sulle montagne senza erborare, attraversar luoghi sassosi senza cercar minerali? I vostri filosofi da poltrona studiano la storia naturale nel loro gabinetto; ci tengono delle bazzecole; sanno dei nomi, e non hanno alcuna idea della natura. Ma il gabinetto d' Emilio è più ricco di quello dei re; questo gabinetto è la terra intera. Ogni cosa ci ha il suo posto: il naturalista che ne

prende cura ha disposto tutto in un ordine bellissimo: Daubenton [180] non saprebbe far meglio.

Quanti differenti diletti non si riuniscono in grazia di questo piacevole modo di viaggiare! Senza contare, poi, che la salute si consolida e che lo spirito si ricrea. I viaggiatori in buone e morbide vetture, li ho visti sempre pensosi, tristi, brontoloni, sofferenti; i pedoni invece li ho visti sempre allegri e contenti di tutto. Quanto ride il cuore avvicinandosi alla meta! Quanto pare saporito un pasto grossolano! Con quanto piacere ci si riposa a tavola! Che dolce sonno si fa in un pessimo letto! Quando non si voglia far altro che arrivare, si può correre con una carrozza di posta; ma quando si voglia viaggiare, bisogna andare a piedi.

Se prima d' aver fatto cinquanta leghe nel modo da me immaginato, Sofia non è dimenticata, convien dire che io non abbia gran senno o che Emilio sia ben poco curioso; poiché, avendo egli tante cognizioni elementari, è difficile che non sia tentato di acquistarne di più. Non si è curiosi se non in proporzione dell' essere istruiti; egli sa precisamente abbastanza per poter avere la volontà di ognor più imparare.

Per il che un oggetto invita all' altro, e intanto avanziamo sempre. Ho fissato alla nostra prima gita una meta lontana: il motivo è evidente; uscendo da Parigi, occorre allotanarsene molto per cercare una donna.

Qualche giorno, dopo aver vagato più del solito, per valli e per monti, dove non si scorgeva sentiero, non sappiamo più ritrovare la via. Poco però c' importa, tutte le strade ci fanno purché si arrivi: ma bisogna bene arrivare in qualche luogo quando si ha fame. Fortunatamente incontriamo un contadino che ci mena alla sua capanna; con grande appetito mangiamo del suo magro desinare. Vedendoci così affaticati ed affamati, ci dice: Se il Buon Dio vi avesse condotti dall' altro lato della collina, sareste stati meglio ospitati... avreste rinvenuto una casa di pace... gente così caritatevole... gente così buona!... Non hanno cuor migliore del mio, ma sono più ricchi e più ancora, dicono, che siano stati nel passato... La Dio mercè non patiscono, e tutto il paese si risente di ciò che loro rimane.

A queste parole *buona gente* il cuore di Emilio si allarga. «Andiamo, mi disse guardandomi, andiamo in quella casa i cui padroni sono benedetti dagli abitanti: sarei ben contento di vederli; forse eglino pure saranno contenti di veder noi: se saranno dei nostri, noi saremo dei loro.»

Prese le indicazioni della casa, si parte, si gira per le macchie; una gran pioggia ci coglie per la strada; ci ritarda ma non ci fa fermare. Finalmente ci

orizzontiamo, e la sera arriviamo alla casa indicata. Fra i casamenti che le stanno intorno, quella sola casa, benché semplice, ha un aspetto simpatico. Ci vien fatto di presentarci al padrone; c' interroga, ma in modo garbato; senza far noto lo scopo del nostro viaggio, gli diciamo il motivo del nostro trovarsi allora colà. Della sua passata opulenza conserva la facilità di conoscere dai modi lo stato delle persone; chi ha vissuto nelle grandi società, raramente sbaglia su ciò. Con tale passaporto veniamo ammessi.

Ci si conduce in un appartamento piccolissimo, ma pulito e comodo; ci si accende il fuoco; vi troviamo della biancheria, dei panni; tutto ciò che ci abbisogna. «Per bacco, esclama Emilio meravigliato, si direbbe che fossimo aspettati! Il contadino aveva ragione; quale attenzione, quale bontà, quale previdenza! E per chi? Per degli sconosciuti! Mi par d' essere ai tempi d' Omero.» — «Siate sensibile a tutto questo, gli dico io, ma non ve ne stupite; in qualunque luogo, dove i forestieri siano rari, sono i benvenuti: nessun' altra cosa rende più ospitalieri quanto il non aver bisogno d' esser tali troppo spesso. La frequenza degli ospiti distrugge l' ospitalità. Al tempo d' Omero non si viaggiava molto, e i viaggiatori erano ricevuti volontieri dappertutto. Noi forse siamo i soli passeggeri che qui durante l' anno siano stati veduti.» — «Non importa, rispose egli, è pure un elogio il saper far senza ospiti, e il riceverli sempre bene».

Asciugatici e riassestatici, andammo a raggiungere il padrone di casa; questi ci presenta alla moglie, la quale ci riceve non solamente con gentilezza, ma con bontà. L' onore dei di lei sguardi scrutatori tocca ad Emilio. Una madre, in un certo caso, vede raramente senza inquetudine od almeno senza curiosità, entrare in sua casa un uomo di quell' età.

Per riguardo a noi viene fatta sollecitare la cena. Entrando nella stanza da pranzo vediamo sulla tavola cinque posate: ci mettiamo a sedere, ed un posto rimane vuoto. Una giovane entra, fa un grande inchino, e si pone modestamente a sedere. Emilio, preoccupato dalla fame o dalle risposte, la saluta, parla e mangia. Il primo scopo del viaggio è lontano dal suo pensiero, credendosi ancor lontano dal termine. La conversazione si aggira sullo smarrimento dei nostri viaggiatori. «Signore, gli dice il padrone della casa, voi mi sembrate un giovane amabile e saggio, e ciò mi fa pensare che il vostro istitutore e voi, siete ambedue arrivati qui stanchi e bagnati come Telemaco e Mentore nell' isola di Calipso.» — «É vero, risponde Emilio, noi qui troviamo l' ospitalità di Calipso.» Il suo Mentore aggiunge: E le grazie d' Eucari. Ma Emilio conosce l' Odissea e non ha mai letto Telemaco,

e per conseguenza non sa chi sia Eucari. In quanto alla giovane, la vedo arrossire sino agli occhi, abbassarli sul piatto, e non osar di parlare. La madre, che nota il di lei imbarazzo, fa un segno al padre, e questi cambia discorso. Parlando della sua solitudine, entra a poco a poco nel racconto dei fatti che ve lo hanno confinato. Le disgrazie della sua vita, la costanza della sua consorte, le consolazioni che hanno trovato nella loro unione, la vita serena e tranquilla che conducono nel loro ritiro, e sempre senza fare un motto della giovane, formano un racconto così toccante, che non si può starlo a sentire senza interesse. Emilio, commosso, intenerito, cessa di mangiare per stare in ascolto. Finalmente, giunta la narrazione al punto in cui il più onesto degli uomini, s' intrattiene con maggior piacere intorno all' affetto della più degna delle donne, il giovane viaggiatore, fuori di sé, serra una mano del marito che ha afferrata, prende pure la mano della moglie, e chinandosi verso questa, con tutto il trasporto gliela bagna di lacrime. L' ingenua vivacità del giovane sorprende tutti; ma la giovane, più sensibile degli altri, a questo segno del di lui buon cuore, crede veder Telemaco tocco dalle sventure di Filottete. Porta alla sfuggita gli occhi su lui per meglio esaminarne il volto; non vi scorge nulla che smentisca il paragone. I di lui modi sono franchi senza arroganza; vivi senza storditezza: la sensibilità gli rende più dolce lo sguardo, la fisionomia più toccante: la giovane, vedendolo piangere, sta per confondere il suo col pianto di lui. In una sì bella occasione una secreta vergogna la trattiene; si rimprovera già le lacrime pronte a spuntare, come se fosse male di versarne per riguardo alla sua famiglia.

La madre che dal principio della cena non ha cessato di vegliare su lei, vedendola imbarazzata, la manda fuori a far una commissione. Un minuto dopo la giovane rientra; ma sì mal ricomposta, che a tutti è visibile il suo turbamento. La madre con dolcezza le dice: Sofia, rimettiti; non finirai mai di piangere sulle sventure dei tuoi genitori? Tu che ne li consoli, non essere più dolente di loro.

Avreste dovuto vedere come Emilio si scosse al nome, di Sofia. Colpito da un nome sì caro si ridesta di soprassalto, e getta un avido sguardo su colei che lo porta. Sofia, o Sofia! Sei tu quella dal mio cuore cercata? Sei tu quella dal mio cuore sì amata? La osserva, la contempla con una specie di timore e di diffidenza. Non vede precisamente colei che si era immaginata; non sa se quella che vede valga o di più o di meno. Studia ogni tratto, spia ogni movimento, ogni gesto; dà a tutto mille interpretazioni confuse;

darebbe la metà della vita perché ella volesse dire una sola parola. Mi guarda inquieto e turbato; i suoi occhi fanno ad un tempo cento domande, cento rimproveri; sembra ad ogni sguardo mi dica: Guidatemi ora che è tempo; se il mio cuore si dona e s' inganna non potrò rimediarvi in tutta la vita.

Emilio è l' uomo del mondo che non sa mascherarsi. Come potrebbe mascherarsi nella più grande pertubazione della sua vita, tra quattro spettatori che lo esaminano, e di cui il più distratto in apparenza ne è infatti il più attento? Il di lui sconcerto, non sfugge agli occhi penetranti di Sofia; d' altra parte quelli di lui la fanno certa ch' essa ne è la cagione; comprende che quell' inquietudine non è peranco quella dell' amore; ma che importa? Egli si occupa di lei e ciò basta: molto infelice sarebbe, s' egli se ne occupasse impunemente.

Le madri hanno occhi come le figlie, e per di più l' esperienza. La madre di Sofia sorride del buon successo dei nostri progetti. Legge nel cuore dei due giovani; vede esser tempo di accaparrare quello del nuovo Telemaco; e fa parlare la figlia. Questa, con quella sua naturale dolcezza, risponde con accento si timido che meglio ancora produce il suo effetto. Al primo suono di quella voce Emilio è vinto; è Sofia, non ne dubita più. Non la fosse, gli sarebbe tardi disdirsene.

Le grazie allora di quella incantatrice giovane penetrano con violenza nel suo cuore; comincia a bere a gran sorsi il nettare di cui s' inebria. Non parla più, non rispondo più; non vede che Sofia; non intende che Sofia: s' ella dice una parola, egli muove le labbra; s' ella abbassa gli occhi, anch' egli li abbassa; sospira lei, sospira anche lui; chi l' anima è l' anima di Sofia. Quanto in pochi istanti non è egli cambiato! Non è più Sofia che or trema, ma Emilio. Addio libertà, ingenuità, franchezza. Confuso, impacciato, timoroso, non osa guardarsi intorno per tema d' esser guardato. Vergognoso di venir compreso, vorrebbe celarsi a tutti per saziarsi di contemplarla senz' essere osservato. Sofia, all' opposto, prende sicurezza dalla peritanza di Emilio, vede il suo trionfo e ne gioisce.

No' l mostra già, benché in suo cor ne rida [(181)].

Ella non ha mutato comportamento; ma, malgrado quell' aria modesta e quegli occhi abbassati, il suo tenero cuore palpita di gioia, e le dice che Telemaco è trovato.

Entrando qui nella storia troppo ingenua e forse troppo semplice dei loro innocenti amori, si riguarderanno questi particolari come sterili frivolezze, ma si avrà torto. Non si considera abbastanza l' influenza che può avere il primo contatto d' un uomo con una donna nel corso intero della lor vita. Non si capisce che una prima impressione viva quanto quella dell' amore, susciti effetti dì cui non si scorge il nesso nel progresso degli anni, ma che non cessano d' agire sino alla morte! Ci si danno nei trattati d' educazione lunghe, inutili e pedantesche filastrocche sui chimerici doveri dei fanciulli; e non ci si dice una parola sulla parte più importante e più difficile di tutta l' educazione, vale a dire, la crisi che serve di passaggio dall' infanzia allo stato d' uomo. Se ho potuto rendere utili questi saggi in qualche punto, ciò sarà sopratutto per essermi esteso molto a lungo sopra questa parte essenziale omessa da tutti gli altri, e per non essermi lasciato scoraggire in siffatta intrapresa da false delicatezze, né spaventare da difficoltà di lingua. Se ho detto quello che bisogna fare, ho detto quello che ho dovuto dire: m' importa pochissimo d' aver scritto un romanzo. È abbastanza un bel romanzo quello della natura umana. Se esso non si rinviene che in questo scritto, è mia forse la colpa? Dovrebb' essere la storia della mia specie. Voi che la depravate, voi siete che fate un romanzo del mio libro.

Un' altra considerazione che dà forza alla prima, è quella del non trattarsi qui d' un giovane in balia sin dall' infanzia al timore, alla cupidigia all' invidia, all' orgoglio, e a tutte le passioni che servono di strumento all' educazione comune; trattarsi invece d' un giovane di cui abbia qui non solamente il primo amore, ma la prima passione di ogni specie; che da questa passione, l' unica forse che proverà vivamente in tutta la sua vita, dipende l' ultima forma che deve prendere il suo carattere. Il suo modo di pensare, i suoi sentimenti, i suoi gusti, determinati per effetto d' una passione durabile, assumono poi una consistenza tale che lor non permetterà più d' alterarsi.

Si conciperà che per Emilio e me, la notte che segue quella serata, non viene passata tutta nel sonno. E come! La sola identità d' un nome deve aver tanto potere sullo spirito d' un uomo saggio? Non c' è nel mondo altro che una sola Sofia? Si somigliano esse tutte quante nell' anima come nel nome?

Tutte quelle che vedrà sono dunque la sua? Non è egli pazzo di appassionarsi così per una sconosciuta alla quale non ha mai parlato? Aspettate, mio giovane, esaminate, osservate. Voi non sapete ancora presso chi siete; e, badando a voi, vi si crederebbe già in casa vostra.

Non è il tempo delle lezioni e queste non sono fatte per essere ascoltate. Non fanno che offrire al giovane un nuovo interesse per Sofia, per riguardo al desiderio di giustificare la sua propensione. Questo rapporto di nomi, quest' incontro che ritiene fortuito, la mia stessa riservatezza, non fanno che irritare il suo ardore; Sofia gli sembra già tanto stimabile da credere d' esser sicuro di farmela amare.

La mattina, non mi oppongo male, Emilio si studierà di mettersi, col suo meschino arnese da viaggio, meglio che gli verrà fatto. E infatti non manca di farlo; ma io rido della sua sollecitudine di valersi della biancheria della casa. Indovino il suo pensiero; leggo con piacere ch' egli cerca, preparandosi delle restituzioni, di stabilire una specie di corrispondenza che lo metta in diritto di ritornarci.

Mi ero pure messo nel capo di trovare Sofia un po' più assestata del giorno innanzi; mi sono ingannato. La civetteria volgare è buona per quelli ai quali non si vuole che piacere. Quella del vero amore è più raffinata; ha ben altre pretensioni. Sofia è messa ancor più semplicemente che nella vigilia ed anche più negligentemente, quantunque con pulizia sempre scrupolosa. Non vedo civetteria in questa negligenza, se non perché ci vedo dell' affettazione. Sofia sa bene che un acconciamento più ricercato è una dichiarazione; ma non sa che un acconciamento più negletto lo è del pari; ella manifesta così che non ci si contenta di piacere in grazia dell' assestatura, ma che si vuol piacere puranco in grazia della persona. Bensì che importa all' amante del come si è messa, parché vegga che ella si occupa di lui? Già certa del suo impero, Sofia non si appaga di cattivarsi gli sguardi di Emilio mediante il prestigio dei suoivezzi; vuole che il di lui cuore li cerchi; non le basta che li veda, vuole che li supponga. Non ha egli a sufficienza veduto per essere obbligato d' indovinare il rimanente?

È da credersi che, durante i nostri discorsi di quella notte, Sofia e la madre non siano parimenti rimaste mute; ci corsero confessioni strappate, istruzioni impartite. L' indomani ci si aduna ben preparati. Non sono dodici ore che i nostri giovani si sono veduti, non si sono detti una sola parola, eppure ci si avvede che oramai si sono intesi. La loro accostatura non è famigliare; egli è impacciato, timido; non si parlano punto; i loro sguardi

chinati, sembrano evitarsi, e ciò invece è indizio di intesa; si evitano, ma d' accordo: sentono già il bisogno del mistero avanti d' essersi detto niente. Partendo domandiamo il permesso di ritornare in persona a recare ciò che portiamo via con noi. Le labbra d' Emilio domandano tale permesso al padre e alla madre, mentre cogli occhi inquieti, volti alla figlia, lo domanda a questa molto più intensamente. Sofia tace, non fa segno, non pare veda nulla, né nulla intenda, ma arrossisce; e questo rossore è una risposta ancor più chiara di quella dei suoi genitori.

Ci si permette di ritornare senza invitarci a trattenervici. Tale condotta è giusta; si ricevono a mensa passeggeri incerti d' albergo, ma non è decenza che un amante dorma in casa dell' amata.

Non appena siamo fuori di quella cara abitazione, Emilio progetta di fissare sua stanza nei dintorni; la capanna più vicina gli pare sempre troppo lontana; vorrebbe dormire nei fossati del castello. «Giovane dissennato, gli dico con accento di pietà, e che! La passione vi acceca di già? Non considerate più ormai ne convenienze né ragioni? Sciagurato! Credete amare, e vorreste disonorare la vostra amante! Che si andrà dicendo, quando si saprà che un giovane uscendo dalla di lei casa dorme nel vicinato? E dite che l' amate? Sta dunque in voi di farle perdere la reputazione? È questo il guiderdone che rendete all' ospitalità che i suoi genitori vi hanno concessa? Procurerete l' obbrobrio di colei dalla quale aspettate la vostra felicità?» — «Che importano, risponde egli con vivacità, i vani discorsi degli uomini ed i loro ingiusti sospetti? Non mi avete insegnato voi stesso a non farne alcun caso? Chi può saper meglio di me quanto onori Sofia, quanto la voglia rispettata? Il mio affetto non le infliggerà vergogna, anzi sarà sua gloria, sarà degno di lei. Quando il mio cuore e le mie sollecitudini le tributeranno l' omaggio che merita, in qual cosa posso mai oltraggiarla?» — «Caro Emilio, riprendo abbracciandolo, voi ragionate per voi; imparate a ragionare per lei. Non paragonate l' onore di un sesso con quello di un altro; hanno princìpi opposti affatto. Questi principii sono egualmente solidi e ragionevoli, perché derivano egualmente da natura, e la stessa virtù che vi fa dispregiare por voi i discorsi degli uomini, vi obbliga a rispettarli per la vostra amante. Il vostro onore sta in voi solo, il suo dipende dagli altri. Non curando il suo macchiate il vostro, e non vi rendete quello che è dovuto a voi, se siete cagione che non le si renda quello che a lei è dovuto.»

Allora, spiegandogli le ragioni di queste differenze, gli faccio sentire quanta ingiustizia ci sarebbe nel volerle contare per niente. Chi gli ha detto che sarà lo sposo di Sofia? Di lei di cui ignora i sentimenti, di lei il cui cuore o i di cui genitori hanno forse corso impegni anteriori? Di lei cui ancora non conosce e che non ravvisa forse in lui convenienze tali da rendere felice un connubio? Ignora egli che ogni scandalo è, per una giovane, macchia indelebile, perché non la cancella nemmeno il matrimonio con colui che l' ha cagionata? E qual' è l' uomo sensibile che voglia perdere quella che ama? Qual' è l' uomo onesto che voglia far piangere per sempre ad una sfortunata giovane la mala ventura di avergli piaciuto?

Il giovane, atterrito dalle conseguenze che gli fo ravvisare, e sempre esagerato nelle sue idee, teme non esser mai abbastanza lontano dal soggiorno di Sofia; raddoppia il passo per fuggire più prontamente; guarda intorno se alcuno ci ascolti; sacrificherebbe mille volte la sua felicità alla felicità di colei che egli ama; vorrebbe non rivederla piuttosto in tutta la sua vita che cagiodarle un sol dispiacere. É il primo frutto delle cure che gli ebbi sin dalla fresca età, quello di formagli un cuore che sappia amare.

Si tratta dunque di trovare un asilo lontano, ma a portata. Cerchiamo, c' informiamo; sappiamo che a due leghe c' è una città; vi andiamo, vi alloggiamo; non è conveniente dimorare nei villaggi vicini ove la nostra presenza diverebbe sospetta. E in quella città che finalmente arriva l' amante di fresca data, pieno d' amore, di speranza, di gioia e sopratutto di buoni sentimenti; ed ecco come, dirigendo a poco a poco la sua passione nascente verso ciò che è buono ed onesto, dispongo insensibilmente tutte le sue inclinazioni a prendere la medesima piega.

Mi avvicino al termine della mia carriera; lo vedo già. Tutte le grandi difficoltà sono vinte, tutti i grandi ostacoli sormontati; non mi resta d' inquetante da fare altro che di non guastare l' opera mia coll' affrettarmi a compierla. Nell' incertezza della vita umana, evitiamo sopratutto la falsa prudenza d' immolare il presente all' avvenire; equivarrebbe a immolare ciò che è a quello che più non sarà. Rendiamo l' uomo felice in tutte le età, per tema che dopo tante cure non muoia innanzi di esserlo stato. Ora, se vi è un tempo per godere della vita, questo è quello dell' adolescenza, nel quale le facoltà del corpo e dell' anima hanno acquistato il massimo vigore, e nel quale l' uomo nel mezzo del suo corso, scorge più da lontano i due termini che gliene fanno sentir la brevità. Se l' imprudente gioventù s' inganna, non è in quanto voglia godere, ma in quanto cerca il godimento dove non è, e

perché preparandosi un misero avvenire non sa neppure usare del tempo presente.

Considerate il mio Emilio, a vent' anni passati, ben formato, ben costituito di anima, e di corpo, forte, sano, sveglio, accorto, robusto, pieno di buonsenso, di ragionevolezza, di bontà, di umanità, adorno di buoni costumi, di buon gusto, amante del bello, propenso al bene, libero dall' impero delle passioni crudeli e docile alla voce dell' amicizia; possessore di eccellenti attitudini alla coltura dell' utile e del bello, poco curante delle ricchezze, recante seco le sue risorse nelle braccia, e punto pauroso di mancar di pane checché possa accadere. Eccolo ora inebriato da una passione incipiente, il suo cuore si apre ai primi ardori dell' amore; le dolci illusioni gli formano un novello universo di delizie e di godimenti; ama un oggetto amabile, amabile ancor più per il carattere che per la persona; spera ed aspetta un ricambio che sente essergli dovuto.

Per effetto di rapporti identici dei cuori e del concorso di sentimenti onesti, si è destata in loro la prima simpatia; questa simpatia dev' essere durevole. Egli cede con fidanza al più incantevole delirio, senza timore, senza affanno, senza rimorsi, senz' altra inquietudine se non quella dalla quale il sentimento della felicità è inseparabile. Che può mancare al suo? Guardate, cercate, immaginate che cosa gli occorra ancora e che cosa possa accordarsi con ciò che ha. Riunisce tutti i beni che in un tempo si possono ottenere; è felice quanto un uomo può esserlo. Gli accorcerò io una sorte sì dolce? Gli turberò una voluttà sì pura? Ah! tutto il prezzo della vita è nella felicità che gode. Che cosa potrei dargli che valesse ciò che gli avrei tolto? Anche mettendo il colmo alla sua felicità, ne distruggerei l' incanto più grande! Questa felicità suprema è cento volte più dolce a sperarsi che a ottenersi; si gode più di essa quando è aspettata che quando è posseduta. O mio buon Emilio, ama e sii amato! Godi per lungo tempo prima di possedere; godi insieme dell' amore e dell' innocenza; fa il tuo paradiso in terra nell' attendere l' altro; io non abbrevierò punto questo felice tempo della tua vita; ne tesserò per te la tela degli incanti; te lo prolungherò più che mi sarà possibile.

Ohimè! Bisognerà che finisca e che finisca in poco tempo; ma io farò che duri almeno sempre nella tua memoria, e che non ti penta di averlo gustato.

Emilio non dimentica che abbiamo delle restituzioni da fare. Tosto che sono pronto, prendiamo dei cavalli; partendo egli vorrebbe essere di già

arrivato. Quando il cuore si apre alle passioni, si apre ancora alla noia della vita. Se non ho perduto il mio tempo, la sua non trascorrerà tutta cosi.

Disgraziatamente la strada è spesso interrotta e i luoghi malagevoli. Ci smarriamo; egli se ne accorge per il primo, e senza impazientirsi, senza lamentarsi, mette ogni attenzione per ritrovare la via; va qua e là un buon pezzo senza raccapezzarsi, ma sempre calmo. Questo suo contegno non è nulla per voi, ma è molto per me che conosco il suo naturale impetuoso; vedo il frutto delle cure che ho speso sin dalla sua infanzia per abituarlo alle sorprese della necessità.

Finalmente arriviamo. L' accoglienza che ci viene fatta è più semplice e più cortese della prima volta; siamo già vecchie conoscenze. Emilio e Sofia si salutano per un po' imbarazzati e non si parlano quasi punto; che potrebbero eglino dirsi alla nostra presenza? Quel che devono dirsi non ha bisogno di testimoni. Andiamo poi a passeggiare nel giardino: questo giardino per un tratto piuttosto esteso è coltivato ad orto; ha per parco un tratto piantato di begli alberi fruttiferi di ogni specie, interrotto in diversi sensi da ruscelli e d' aiuole piene di fiori. «Che bel luogo! esclama Emilio piena la testa di Omero e d' entusiasmo; mi par di vedere il giardino d' Alcinoo». La figlia vorrebbe sapere che cosa è Alcinoo e la madre ne domanda. «Alcinoo, rispondo io, era re di Corcira, il cui giardino, descritto da Omero, è criticato dalle persone di buon gusto, come troppo semplice e troppo poco abbellito [(182)]. Alcinoo aveva un' amabile figlia, la quale, nella vigilia che uno straniero ebbe ospitalità presso il padre, aveva sognato che presto avrebbe preso marito». Sofia, confusa, arrossisce, abbassa gli occhi, si morde la lingua; non si può immaginare confusione sì grande! Il padre, cui piace aumentarla, prende la parola e dice che la stessa giovane principessa andava a lavar i panni al fiume. «Credete voi, seguitò a dire, che ella disdegnasse toccare i tovagliuoli sudici, dicendo che sapevano di grassume?». Sofia, sulla quale cade la botta, dimenticando la sua naturale timidezza, si scusa con vivacità. Suo babbo sa bene che i piccoli panni non avrebbero avuta altra lavandaia che lei, se la si fosse lasciata fare e che li avrebbe lavati con piacere, se glielo si fosse comandato. Nel dir queste parole mi guarda alla sfuggita con una inquietudine di cui non posso astenermi di ridere, leggendo nel suo cuore ingenuo le ansie che la fanno parlare. Suo padre commette la crudeltà di rilevare quella storditezza, domandandole con accento faceto per qual ragione parla così di sé e che cosa di comune crede avere con la figlia d' Alcinoo. Vergognosa e tremante

non ardisce più fiatare né guardare nessuno. Non è più tempo di fingere, o vezzosa fanciulla; eccoti svelata.

Questa scena è in breve dimenticata, o sembra esserlo; fortunatamente per Sofia, Emilio è il solo che non ci abbia capito nulla. La passeggiata continua, e i nostri giovani, che dapprima stavano accanto a noi, durano fatica a uniformarsi alla nostra lenta andatura; insensibilmente ci precedono, si avvicinano e finalmente si accostano, e li vediamo a poco a poco piuttosto lontani dinanzi a noi. Sofia sembra attenta e posata; Emilio parla e gesticola con fuoco; non pare che il colloquio l' annoi. Al termine d' una lung' ora si fa ritorno; li chiamiamo, eglino vengono, ma anche loro questa volta lentamente, e si vede che vogliono mettere il tempo a profitto. Infine il lor conversare cessa d' un tratto prima che possano essere intesi, e raddoppiano i passi per raggiungerci. Emilio ci si accosta con aria aperta e carezzevole; i suoi occhi scintillano di gioia; li rivolge non pertanto con un po' d' inquietudine verso la madre di Sofia per vedere la cera che gli fa.

Sofia non ha un contegno tanto sciolto; avvicinandosi sembra tutta confusa di vedersi a solo a solo con un giovane, nonostante che si sia spesso trovata con tanti altri senza mettersi in tanta soggezione, e senz' essere passata per cattiva. Si spiccia di correre alla madre, un poco anelante, e dicendo alcune parole, poco significanti, in sembianza d' essere stata con lei da un pezzo.

Dall' aspetto sereno che si scorge sul volto di quegli amabili giovani, s' indovina che quel colloquio deve aver sollevato i lor cuori da un grave peso. Non istanno per questo l' un verso l' altro con meno riserbo, ma la lor ritenutezza è meno impacciata; e ritenutezza proviene dal rispetto di Emilio, dalla modestia di Sofia, e dall' onestà di tutti e due. Emilio si ardisce di rivolgerle il discorso, e talvolta ella non si perita di rispondere, ma non apre mai bocca per far ciò, senza guardare la madre. Il cambiamento più notevole apparso in lei è per riguardo a me. Mi palesa una maggior considerazione, mi guarda con più interesse, mi parla affettuosamente, sta attenta a quel che mi può piacere: vedo che mi onora della sua stima, e che ha caro d' ottenere la mia. Capisco che Emilio le ha parlato di me; si direbbe che abbiano congiurato di avermi dalla loro; ancora però non siamo a nulla, e la stessa Sofia non si lascia guadagnare così alla lesta. Sarà lui che piuttosto avrà bisogno del mio favore presso di lei, che di quello di lei presso di me. O coppia adorabile! Pensando che il cuor sensibile del mio

giovane amico mi ha fatto esser gran parte nel primo colloquio colla sua amante, io godo il prezzo della mia fatica; la sua condotta me ne ha pagato.

Le visite si ripetono: le conversazioni tra i nostri giovani divengono più frequenti. Emilio, inebriato d' amore, crede di esser già sul procinto di esser felice. Non consegue però dichiarazione formale da Sofia; ella ascolta e non gli dice nulla. Emilio intende la di lei modestia: tanta riservatezza lo sorprende poco; sente di non tornarle sgradito, sa essere i padri che maritano le figlie; suppone ch' ella aspetti un ordine dai genitori, e le domanda il permesso di sollecitarlo; ella non vi si oppone. Egli ne parla a me, ed io ne parlo in suo nome ed anzi in sua presenza. Grande fu il suo stupore nel venir a sapere che Sofia dipende da se medesima, e che sull' esser fatto felice, sta in lei il volerlo! Comincia a non intendere nulla nella di lei condotta; la sua fiducia diminuisce. Si turba, si vede meno progredito di quel che credeva, ed è allora che l' amore più tenero usa per piegarla il linguaggio più commovente.

Emilio non è fatto per indovinare ciò che gli nuoce: se non gli viene detto, non lo saprà mai, e Sofia non è quella che di certo glielo dirà. Le difficoltà che lo arrestano sveglierebbero l' attività d' un' altra giovane, ma ella non ha dimenticato le lezioni dei suoi genitori. Ella è povera ed Emilio è ricco. Quanto non ha egli bisogno di farsi stimare da lei! Di qual merito non ha d' uopo per cancellar la disuguaglianza? Ma come provvederà egli a questi ostacoli? Emilio sa egli d' essere ricco? Cura forse d' informarsene? Grazie al cielo non ha bisogno d' esserlo; sa esser benefico senza di ciò. Trae il bene che fa dal suo cuore e non dalla sua borsa. Consacra agl' infelici il suo tempo, le sue cure, le sue affezioni, la sua persona; e nello stimare i suoi benefici, conta per ben poca cosa il danaro che distribuisce tra gli indigenti.

Non sapendo con chi prendersela circa la sua disgrazia, l' attribuisce a propria colpa: poiché chi oserebbe accusar di capriccio la mira delle sue adorazioni? L' umiliazione dell' amor proprio accresce gli affanni dell' amor di lontanato. Non avvicina più Sofia colla fiducia d' un cuore che si senta degno del suo; è peritoso e trepido, davanti a lei. Non ispera più di toccarle l' animo colla tenerezza; cerca di vincerlo col farle sentire pietà. Talvolta la pazienza sta per abbandonarlo, il dispetto sta per succedervi. Sofia sembra presentire le sue stizze, e lo guarda. Quel solo sguardo lo disarma e lo intimidisce: egli diventa più sommesso di prima.

Turbato da quella ostinata resistenza e da quel silenzio invincibile, sfoga il suo cuore parlando a quello dell' amico. Gli discopre i suoi dolori, le sue tristezze, ed implora assistenza e consigli. «Che impenetrabile mistero! Ella s' interessa della mia sorte, non ne posso dubitare; non mi scansa, anzi le piace star meco al mio giungere prova piacere, rincrescimento se parto; accoglie con bontà le mie premure; i miei servigi sembrano soddisfarla; mi dà avvertimenti, e qualche volta anche ordini. Nondimeno respinge le mie sollecitazioni e le mie preghiere. Se le parlo d' unione mi comanda imperiosamente silenzio; e se aggiungo parola, mi lascia in sul momento. Per quale strana ragione vuole cho io sia suo senza voler udire d' essere mia? Voi, cui ella onora, voi cui ella ama e che non avrà coraggio di far tacere, parlate, fatela parlare; aiutate il vostro amico, coronate l' opera vostra; non rendete funeste le vostre cure al vostro allievo. Ah! ciò ch' egli vi deve formerà la sua rovina, se non compite la sua felicità».

Parlo con Sofia, le strappo con poca fatica il segreto da me saputo innanzi che me lo confidasse. Un po' più difficilmente ottengo il permesso di comunicarlo ad Emilio: lo ottengo però e gli do corso. La spiegazione di tutto ciò lo getta in uno stupore da cui dura fatica liberarsi. Non intende siffatta delicatezza; non capisce che influenza possano avere scudi più o scudi meno sul carattere e sul merito. Quando gli faccio intendere che influenza hanno per rispetto ai pregiudizi, egli si mette a ridere, e colmo di contentezza vuol partir subito, rovinare, distruggere, gettar via tutto, rinunziare a tutto per aver l' onore d' esser povero quanto Sofia, e ritornarsene degno di divenir suo sposo.

E che! gli dico trattenendolo e ridendo a mia volta della sua impetuosità, non maturerà mai il vostro cervello? E dopo aver filosofeggiato tutta la vita, non imparerete mai a ragionare? Non vedete che secondando il vostro insensato progetto peggiorereste lo stato delle cose e rendereste Sofia più intrattabile? Piccolo è il vantaggio d' aver alquanti beni di più di lei, sarebbe troppo grande l' averglieli sacrificati tutti; e se la sua alterezza non la fa risolvere ad avervi obbligo della prima cosa, come volete che si risolva ad avervene della seconda? Se non può sopportare che un marito possa rimproverarle di averla arricchita, sopporterà che possa rimproverarle d' essersi impoverito per lei? Sciagurato! tremate che non sospetti d' aver voi concepito tale progetto. Divenite piuttosto economo ed assennato per amor suo, affinché non vi accusi di volerla vincere con mezzi termini, e di sacrificarle volontariamente ciò che perdereste per negligenza.

«Credete che le grandi fortune le facciano paura, e che le sue opposizioni siano motivate precisamente dalle ricchezze? No, caro Emilio; hanno causa più solida e più grave nell' effetto che producono queste ricchezze nell' animo del possessore. Ella sa che i beni di fortuna sono sempre preferiti a tutto da parte di coloro che li possedono. Tutti i ricchi antepongono l' oro al merito. Nell' impiego comune del denaro e dell' opera, eglino trovano che questa non pareggia quello, e pensano esser loro dovuto un resto quando si è passata la vita nel servirli mangiando il loro pane. Che dovrete dunque voi fare, o Emilio, per tranquillarla circa i suoi timori? Fatevi ben conoscere da lei; a forza di costanza e di tempo superate la sua resistenza; a forza di sentimenti grandi e generosi inducetela a dimenticare le vostre ricchezze. Amatela, siatele premuroso di attenzioni; siate pure così verso i suoi genitori. Provatele che tali cure non sono l' effetto d' una passione folle e passeggiera, ma principii indelebili scolpiti nel fondo del cuore. Onorate degnamente il merito oltraggiato dalla fortuna; è questo il solo mezzo di riconciliarlo col merito che ella ha favorito».

Si comprenderà facilmente quale effusione di gioia produca nel giovane questo discorso, quanta confidenza e speranza gli renda, quanto il suo cuore onesto si consoli di dover fare per piacere a Sofia, tutto ciò che farebbe da se stesso se Sofia non esistesse, o non fosse sua amante. Per poco che si sia compreso il suo carattere, chi è che non immaginerà la sua condotta in questa occasione?

Eccomi dunque il confidente dei miei due buoni giovani e il mediatore dei loro amori! Bell' ufficio per un istitutore? Tanto bello invero ch' io non feci mai in mia vita cosa che come questo ufficio mi rialzasse moralmente ai miei propri occhi, e che mi rendesse così contento di me stesso. Del resto, quest' ufficio non manca di gradite soddisfazioni: io non son mal capitato nella casa di Sofia: si fidano in me della cura di tenervi gli amanti a modo: Emilio, sempre dubbioso di piacermi, non fu mai così docile. La giovane mi colma di gentilezze di cui non prendo per me se non la parte che me ne viene. In questa guisa ella si rifà indirettamente del rispetto nel quale tiene Emilio. Gli fa, facendole a me, mille tenere carezze, che morirebbe di fare a lui stesso; ed egli, sapendo che non voglio nuocere ai suoi interessi, si compiace del mio buon accordo con lei. Si consola quando ella alla passeggiata rifiuta il suo braccio per preferire il mio. Si allontana senza mormorare, serrandomi la mano, e dicendomi piano colla voce e cogli occhi: «Parlate per me». Ci segue poi curiosamente collo sguardo; si studia

di leggerci i sui volti, e d' interpretare i discorsi dai nostri gesti; sa che nulla di quanto si dice tra noi gli è indifferente. Buona Sofia, quanto il vostro cuore sincero si sente in cara libertà quando, senz' essere intesa da Telemaco, potete trattenervi col suo Mentore! Con quale amabile franchezza gli lasciate leggere nel vostro tenero cuore tutto ciò che in esso avviene! Con qual piacere gli mostrate tutta la stima per il suo allievo! Con quale commovente ingenuità gli fate penetrare i sentimenti più dolci! Con quale finta collera rimandate l' importuno quando l' impazienza lo forza ad interrompervi! Con quale grazioso dispetto gli rimproverate la sua indiscrezione quando viene ad impedirvi di dir bene di lui e di udirne, e di trarre sempre dalle mie risposte qualche nuova ragione per amarlo!

Pervenuto così a farsi compatire quale amante dichiarato, Emilio se ne fa valere tutti i diritti: parla, sollecita, importuna. Poco gl' importa che gli si parli duramente, che lo si maltratti; basta lo si stia ad ascoltare. Finalmente ottiene, non senza difficoltà, che Sofia assuma apertamente autorità d' amante sopra di lui, che gli prescriva ciò che deve fare, che gli domandi invece di pregare, che ella accetti invece di ringraziare, che regoli il numero e il tempo delle visite, che gli proibisca di venire sino al tal giorno e di rimanervi oltrepassata la tale ora. Tutto ciò non viene fatto per burla, ma molto seriamente, e se ella accettò questi diritti con istento, ne usa con un rigore che riduce spesso il povero Emilio a sentir rincrescimento d' averglieli concessi. Ma checché ella ordini, egli non replica; e spesso, parlando per obbedire, mi guarda con occhi pieni di gioia che mi dicono: «Vedete, ha preso possesso di me». Frattanto l' orgogliosetta l' osserva di sottecchi, e sorride in segreto della esultanza del suo schiavo.

Albani e Raffaello, prestatemi il pennello della voluttà! Divino Milton insegna alla mia penna a descrivere i piaceri dell' amore e della innocenza! Ma no, fate tacere la vostr' arte bugiarda al cospetto della santa verità della natura. Abbiate soltanto cuore sensibile, anima onesta; poi lasciate errare la vostra immaginazione senza ritegno sulle effusioni dei due giovani amanti, i quali sotto gli occhi dei loro genitori e delle lor guide, seguono senza turbarsi la dolce illusione che li accarezza, e nell' ebrezza dei desideri, avanzandosi lentamente verso il termine, intrecciano di fiori e di ghirlande il felice nodo che deve unirli sino alla tomba. Tante vaghe immagini inebriano me pure; le riunisco alla rinfusa senza concatenazione; il delirio che mi cagionano m' impedisce di bene ordinarle. Oh! chi è che avendo un cuore non saprà fare in se stesso il quadro delizioso delle differenti

situazioni del padre, della madre, della figlia, dell' istitutore, dell' allievo, e del concorso degli uni e degli altri nell' unione della più bella coppia cui amore e virtù possano fare felice?

Divenuto ora premuroso di piacere, Emilio comincia a sentire il valore delle cognizioni piacevoli di cui si è fornito. Sofia ama il canto, egli canta con essa; fa ancor di più, le insegna la musica. É vivace e leggiera, le piace il saltare, ed egli balla con essa; cambia i di lei salti in passi, e la perfeziona. Le di lui lezioni sono un piacere, l' allegria scherzosa le anima, ella addolcisce il timido rispetto dell' amore: ad un amante è permesso il dar le sue lezioni con voluttà: gli è permesso d' essere il maestro della sua diletta.

C' è un vecchio pianoforte in disordine; Emilio l' accomoda e l' accorda; ebbe sempre per massima d' imparare a far senza del soccorso altrui in tutto ciò che poteva fare da sé. La casa è posta in luogo pittoresco, egli ne trae delle vedute alle quali Sofia talvolta ha posto mano e di cui adorna il gabinetto di suo padre. Le cornici non hanno bisogno d' essere indorate. Vedendo disegnare Emilio, imitandolo, ella sul suo esempio si perfeziona; coltiva i suoi talenti, e la sua grazia li abbellisce tutti. Suo padre e sua madre si rammentano la passata opulenza vedendo brillar intorno ad essi le arti belle, che sole la rendevan lor cara; l' amore ha fregiato la casa; esso solo vi fa regnare, senza spese e senza disturbi, i medesimi piaceri che un tempo non accumulavano se non a forza di denaro e di noia.

Come l' idolatra arricchisce di tesori che pregia l' oggetto del suo culto, e adorna sull' altare il dio che adora, l' amante, per quanto perfetta vegga, esser la sua amata, le vuole sempre aggiunger nuovi ornamenti. Ella non ne ha bisogno per piacergli, ma è lui che ha bisogno di ornarla: è un nuovo omaggio che intende tributarle, è un nuovo interesse che dà al piacere di contemplarla. Gli sembra che niente di bello sia al suo posto quando non adorni la suprema bellezza. È spettacolo commovente ed insieme ameno, il veder Emilio frettoloso d' insegnar a Sofia tutto ciò ch' egli sa, senza consultare se ciò ch' egli vuole insegnarle le garbi o le convenga. Le parla di tutto, le spiega tutto con sollecitudine puerile; crede bastargli aprir bocca per esser da lei subito inteso; si figura anticipatamente il piacere che avrà di ragionare, di filosofare con lei; riguarda come inutile la scienza che non può farle evidente: arrossisce quasi di saper qualche cosa ch' ella non sappia.

Eccolo dunque ad impartire lezioni di filosofia, di fisica, di matematica, di storia, in una parola, di tutto. Sofia seconda con piacere quel di lui zelo e s' ingegna di profittarne. Quando può darle lezioni ginocchioni dinanzi a lei,

quanto non è felice Emilio! Crede veder aperti i cieli. Questa posizione, più scomoda per lo scolare che per il maestro, non è nondimeno la più favorevole all' istruzione. Non si sa allora che fare coi propri occhi per evitar quelli che li perseguitano, e quando s' incontrano, la lezione non procede già meglio.

L' arte di pensare non è estranea alle donne, ma elle non devono che sfiorare le scienze che domandano ragionamento. Sofia concepisce tutto e non ritiene molto. I suoi maggiori progressi sono nella morale e nelle cose di gusto; di fisica non ritiene che qualche idea delle leggi generali e del sistema del mondo. Talvolta, nelle lor passeggiate, contemplando le maraviglie della natura, i loro cuori innocenti e puri osano alzarsi sino al suo Autore: non ne temono la presenza, e si effondono congiunti dinnanzi a lui.

Ma che! Due amanti, nel più bel fior degli anni, spenderanno i lor colloqui nel parlar di religione! Passeranno il loro tempo a recitar il catechismo! Perché avvilir ciò che è sublime? Sì, di certo, lo recitano nell' illusione che li occupa: si vedono perfetti, s' amano, s' intrattengono con entusiasmo intorno a ciò che dà pregio alla virtù. I sacrifici che le fanno la rendono lor cara. Negli impeti che bisogna vincere, versano a volte insieme lacrime più pure della rugiada del cielo, e quelle dolci lacrime fanno l' incanto della lor vita: eglino sono presi dal più soave delirio che abbiano mai provato anime umane. Le privazioni stesse accrescono la lor felicità, e li onorano in virtù dei sacrifici che esse domandano. Gli uomini sensuali, i corpi senz' anima, conosceranno un giorno i vostri piaceri, e piangeranno per tutta la vita il tempo felice in cui non hanno saputo goderli.

Malgrado questa buona concordia, sorge tra loro qualche dissenzione, persino alterchi; l' amata non è senza capricci, né l' amante senza impetuosità: ma queste piccole burrasche passano rapidamente e non fanno che consolidare l' unione; l' esperienza stessa insegna ad Emilio a non temerli tanto; gli accomodamenti gli sono sempre più vantaggiosi che non gli sono nocivi gli scorrucci. Il frutto del primo gliene fa sperare altrettanti dagli altri; egli s' inganna; ma in fin dei conti, se non riporta sempre un profitto notevole, vi guadagna sempre nel veder confermare da Sofia l' interesse sincero ch' ella prende per il di lui cuore. Si vorrà dunque sapere qual' è questo profitto. Tanto più volentieri vi acconsento in quanto che questo esempio mi porgerà occasione di esporre una massima utilissima, e di combatterne un' altra funestissima.

Emilio ama; non è dunque temerario; e si concepisce ancor meglio che l' imperiosa Sofia non è giovane da permettergli certa famigliarità. Siccome la saggezza ha suo termine in ogni cosa, verrebbe piuttosto tacciata di troppa durezza che di troppa indulgenza; e suo padre stesso teme talvolta che la di lei soverchia alterezza non degeneri in alterigia. Nei tu a tu più secreti Emilio non ardirebbe sollecitare il minimo favore, né persino apparire di volervi aspirare; e quand' ella vuol pigliarlo a braccetto alla passeggiata, grazia che non lascia cangiarsi in diritto, appena appena osa egli talvolta premere, sospirando, il di lei braccio contro il suo petto. Nondimeno, dopo un lungo ritegno, si arrischia a baciare furtivamente la di lei veste; parecchie volte è ben felice ch' ella non se ne voglia accorgere. Un giorno che vuole prendersi un po' troppo alla scoperta codesta libertà, ella gli osserva di trovarlo un po' troppo cattivo. Egli si ostina, ella si adira; il dispetto le suggerisce alcune parole un po' mordaci; Emilio non le sopporta senza replicare; il resto del giorno lo passano imbronciti, e si separano molto scontenti.

Sofia è addolorata. La madre è la sua confidente; come farà a nasconderle la sua afflizione? È il primo scorruccio; e lo scorruccio d' un' ora, è una cosa così seria! Si pente del suo fallo: la madre le permette di ripararvi, il padre glielo comanda.

L' indomani, Emilio inquieto capita più presto del consueto. Sofia sta alla teletta di sua madre, anche il padre è nella medesima stanza: Emilio entra con rispetto, ma è piuttosto triste. Come il padre e la madre l' ebbero salutato, Sofia si volta, e presentandogli la mano, gli domanda, con accento carezzevole, della di lui salute. È chiaro che quella gentile manina non si protende così se non per essere baciata; egli la prende, ma non la bacia. Sofia, un po' vergognosa, la ritira con la maggior grazia che può. Emilio, che non è uso alle maniere delle donne, e che non sa a che valga il capriccio, non lo dimentica tanto facilmente, e non si rappattuma sì presto. Il padre di Sofia, vedendola imbarazzata, finisce di sconcertarla dicendo delle facezie. La povera giovane, confusa, umiliata, non sa più che si faccia, e darebbe un mondo per aver la libertà di piangere. Quanto più si reprime, tanto più il suo cuore si gonfia; una lacrima le sfugge finalmente suo malgrado. Emilio vede quella lacrima, si precipita ai suoi piedi, le prende la mano, e con profonda ambascia la bacia più volte. «In fede mia, voi siete troppo buono, esclama il padre, dando in una risata; per me avrei meno indulgenza per tutte queste pazze, e punirei la bocca che mi avesse offeso».

Emilio, preso ardire da questo discorso, volge un occhio supplichevole verso la madre, e credendo scorgervi un cenno d' assentimento, si avvicina tremando al volto di Sofia, la quale gira la testa, e per salvare la bocca, espone una guancia di rose. L' indiscreto non se ne sta; la resistenza è debole. Qual bacio, se non fosse stato preso sotto gli occhi d' una madre! O severa Sofia, guardati bene; ti si domanderà spesso la veste a baciare, a condizione però che talvolta la rifiuterai.

Dopo quest' esemplare punizione il padre se n' esce per i suoi affari; la madre manda via con un pretesto Sofia, poi volge la parola ad Emilio, e con accento abbastanza serio gli dice: «Signore, credo che un giovane bennato e bene allevato come voi, che ha buoni sentimenti e non meno buoni costumi, non vorrebbe corrispondere col disonore d' una famiglia all' amicizia che questa gli addimostra. Io non sono né schizzinosa, né smorfiosa; so quel che va compatito nella gioventù; e ciò che ho tollerato veder sotto i miei occhi lo prova abbastanza. Consultate il vostro amico sui vostri doveri; egli vi dirà quale differenza ci sia fra gli atti che la presenza d' un padre e d' una madre autorizza, e le libertà che si prendono lontano da essi abusando della loro fiducia, e volgendo in tranelli i medesimi favori, i quali sotto i loro sguardi non sono che cose innocenti. Egli vi dirà che mia figlia non ha avuto altro torto verso di voi, che quello di non volere sin dalla prima volta, ciò che non doveva mai tollerare; vi dirà che tutto ciò che si prende per favore diviene un favore, e che è indegno d' un uomo d' onore l' abusare della semplicità di una giovane per usurpare in segreto le medesime confidenze che essa può tollerare davanti a tutti. Poiché si sa ciò che la convenienza può perdonare in pubblico; ma non si sa dove si fermi, nell' ombra del mistero, colui che si fa solo giudice delle proprie fantasie».

Dopo questa giusta riprensione, più diretta a me che al mio allievo, la saggia madre se ne va, e mi lascia pieno d' ammirazione della sua rara prudenza, mercè la quale conta per poco che si baci davanti a lei la bocca della figlia e si scandalizza che si abbia l' indelicatezza di baciarle la veste in segreto. Riflettendo alla stranezza delle nostre massime, che sacrificano alla decenza la vera onestà, comprendo il perché il linguaggio è tanto più casto, quanto più i cuori sono corrotti, ed il perché i procedimenti sono tanto più esatti quanto più sono disonesti quelli che li usano.

Inculcando, in quest' occasione, al cuore d' Emilio doveri che avrei dovuto più presto suggerirgli, mi vien fatto di fare una nuova riflessione, la quale forse fa grandissimo onore a Sofia, e che mi guarderei però di

comunicarla al suo amante; ed è che la presunta alterezza, di cui le si fa rimprovero, altro non è se non una saggissima precauzione in guarentigia di se stessa. Avendo la sventura di sentirsi d' un temperamento infiammabile, paventa la prima scintilla, e l' allontana a tutto potere. Non è severa per alterezza, ma per umiltà. Usa sopra Emilio l' impero che teme non aver sopra Sofia; si serve dell' uno per combattere l' altro. Se fosse più fiduciosa, sarebbe meno altera. Togliete questo, e nessuna giovane sarebbe più docile e più dolce, nessuna sopporterebbe più pazientemente un' offesa, nessuna temerebbe di più il farne altrui, nessuna, salvo che per la virtù, avrebbe in ogni altra cosa meno pretensioni. Non è, inoltre, altera della sua virtù, non lo è che per conservarla; e quando può secondar senza rischi la propensione del cuore, carezza persino l' amante. Ma la discreta madre non spiega tutte queste particolarità neanche al padre; gli uomini non devono saper tutto.

Anziché sembrar d' inorgoglirsi della sua conquista, Sofia è divenuta ancor più affabile e meno esigente con tutti, salvo forse con quello che ha prodotto questo cambiamento. Il sentimento dell' indipendenza non insuperbisce il suo nobile cuore. Trionfa con modestia d' una vittoria che le costa la libertà. Ha il contegno meno libero e il parlare più timido dopo che non ode più la parola d' amante senza arrossire; ma il contento traluce attraverso la peritanza, e la vergogna stessa non è un sentimento molesto. Sopratutto cogli altri giovani la differenza della sua condotta è evidente. Dacché non li teme più, l' eccessivo riserbo che usava con essi si è di molto rilassato. Ferma oramai nella sua scelta, si mostra senza scrupolo graziosa con quelli che le sono indifferenti; mene incontentabile sul loro merito, li trova sempre abbastanza amabili come persone che non lo interesseranno mai punto.

Se il vero amore comportasse la civetteria, crederei anzi vederne qualche traccia nella maniera con cui Sofia si contiene con essi, alla presenza dell' amante. Si direbbe che, non contenta dell' ardente passione onde lo infiamma in forza di un misto squisito di riservatezze e di carezze, non le incresca d' irritare questa stessa passione insinuandogli un po' d' inquietudine; si direbbe che ingalluzzendo ad arte i giovani ospiti, destini a tormento di Emilio le grazie d' un brio che non osa impiegar con lui: ma Sofia è troppo attenta, troppo buona, troppo giudiziosa, da volerlo in fatto tormentare. Per temperare questo pericoloso stimolo, l' amore e l' onestà le tengono vece di prudenza, sa impaurirlo e sa rassicurarlo quando precisamente occorra; e se talvolta lo inquieta, mai però lo attrista.

Perdoniamo il cruccio che dà, a ciò che ama, alla tema che prova non esser esso mai abbastanza aggiogato.

Ma quale effetto farà sopra Emilio questa piccola manovra? Sarà egli o no geloso? Questo è quanto bisogna esaminare: poiché tali digressioni entrano pure nello scopo del mio libro, e mi allontanano poco dal soggetto.

Ho fatto precedentemente vedere' come, nelle cose non dipendenti che dall' opinione, questa passione s' introduca nel cuore dell' uomo. Ma in amore è un' altra cosa; la gelosia sembra essere si attinente alla natura, che si dura fatica a non creder che non sopravvenga; e l' esempio stesso degli animali, parecchi dei quali sono gelosi furenti, sembra stabilire senza replica il sentimento opposto. É, l' opinione degli uomini che insegna ai galli a dilaniarsi, e ai tori di battersi sino alla morte?

L' avversione contro tutto ciò che turba, e combatte i piaceri è un moto naturale; questo e incontrastabile., Sino ad un certo punto il desiderio di possedere esclusivamente ciò che ne, piace è ancora nel medesimo caso. Ma quando questo desiderio, divenuto passione, si trasforma in furore o in un' ombrosa e melanconica visione chiamata gelosia, allora e un' altra cosa; questa passione può essere naturale, oppure no: bisogna distinguere.

L' esempio tratto dagli animali è stato esaminato nel mio *discorso sulla ineguaglianza;* ed ora che vi rifletto di nuovo, quell' esame mi pare abbastanza fondato e da meritare d' esser veduto dai lettori. Alle distinzioni che ho fatto in quello scritto aggiungerò soltanto che la gelosia proveniente per effetto di natura dipende molto dalla potenza del sesso, e che quando tale potenza è o pare essere illimitata, la gelosia è nel suo colmo; poiché allora il maschio, misurando i diritti sui bisogni, non può vedere un altro maschio che quale un importuno concorrente. In queste medesime specie, le femmine, obbedendo sempre al primo venuto, non appartengono ai maschi che per diritto di conquista, e cagionano tra essi perpetue lotte.

Per contro nelle specie in cui l' unione è con una, in cui l' accoppiamento produce una sorta di nodo morale, una sorta di matrimonio, la femmina, appartenendo per sua elezione al maschio a cui si è data, si rifiuta comunemente ad ogni altro; e il maschio, avendo per mallevadoria di fedeltà quest' affezione di preferenza, s' inquieta anche meno della vista degli altri maschi, e con essi vive più pacificamente. In queste specie, il maschio prender parte alle cure verso la prole; e per una legge di natura che non possiamo vedere senza intenerirci, sembra che la femmina renda al padre l' affetto ch' egli ha per i figli.

Ora, considerando la specie umana nella sua semplicità primitiva, è facile vedere che per via della sua potenza limitata e per via della temperanza dei suoi desideri, il maschio è destinato dalla natura a contentarsi d' una sola femmina; cosa che è confermata dall' eguaglianza numerica, almeno nei nostri climi, degli individui dei due sessi; eguaglianza che non ha luogo di gran lunga nella specie in cui la forza dei maschi riunisce parecchie femmine ad un solo. E benché l' uomo non covi come i piccioni, e non abbia nemmeno mammelle per allattare, sono i figli così deboli per si lungo tempo, che la madre difficilmente potrebbe far senza l' affetto del padre e senza le cure che ne sono l' effetto.

Tutte le osservazioni concorrono dunque a provare che il furore geloso dei maschi in alcune specie d' animali non conclude nulla per riguardo all' uomo; e l' eccezione stessa dei climi meridionali, dove la poligamia è stabilita, non fa che confermar meglio il principio, poiché dipende dalla pluralità delle donne la tirannica precauzione dei mariti, ed il sentimento della sua propria debolezza induce l' uomo a ricorrere alla violenza per eludere le leggi della natura.

Fra noi, che le stesse leggi, in ciò meno eluse, lo sono in un senso contrario e più odioso, la gelosia muove dalle passioni sociali più che dall' istinto primitivo. Nella maggior parte delle relazioni galanti, l' amante odia i suoi rivali più che non ami la sua amante; teme non esser secondato lui solo; effetto questo di quell' amor proprio di cui ho dimostrato l' origine; e la vanità lo fa soffrire più che l' amore. D' altra parte le nostre improvvide istituzioni hanno reso le donne così dissimulate (183) ed hanno acceso si forte i loro appetiti, che a fatica si può contare sul loro più esperimentato affetto, e che più non possono accentuare la preferenza in modo da tranquillarci circa il timore di concorrenti.

Per l' amor vero è un' altra cosa. Ho già fatto vedere nello scritto citato, che questo sentimento non è sì naturale quanto si pensi; c' è differenza tra la dolce abitudine, che affeziona l' uomo alla sua compagna, e quell' ardore sfrenato che lo inebria delle chimeriche attrattive d' un oggetto che non vede più tale qual è. Questa passione la quale non implica che esclusioni e preferenze, non differisce in ciò dalla vanità se non in quanto la vanità, esigendo tutto e non concedendo nulla, è sempre iniqua; mentreché l' amore, dando quanto esso esige, è per se stesso un sentimento pieno di equità. D' altra parte quanto più è esigente, tanto più è credulo: la stessa illusione che lo cagiona lo rende facile alla persuasione. Se l' amore è

inquieto, la stima è fidente; e mai l' amor senza stima esistette in cuore umano, poiché nessuno non ama in ciò che ama se non le qualità di cui fa caso.

Chiarito bene questa cosa, si può dir con certezza di quale specie di gelosia sarà capace Emilio; poiché, avendo questa passione appena un germe nel cuore umano, la forma ne è determinata unicamente dall' educazione. Emilio amoroso e geloso non sarà collerico, ombroso, diffidente, ma delicato, sensibile, timoroso: sarà più dubitoso che irritato; procurerà più dí guadagnare la sua amante che di minacciare il suo rivale; lo allontanerà se può, come un ostacolo, senza però odiarlo come un nemico; se lo odia non sarà per l' audacia di disputargli un cuore a cui pretende, ma per il pericolo reale che gli fa correre di perderlo; il suo giusto orgoglio non si offenderà stoltamente perché si osi entrare in concorrenza con lui; comprendendo che il diritto di preferenza è unicamente fondato sul merito, e che l' onore è nel successo, raddoppierà di cure per rendersi amabile, e probabilmente riuscirà. La generosa Sofia, irritando il di lui amore, suscitandogli qualche apprensione, saprà ben regolarsi, ne lo compenserà; e i concorrenti, che non erano sofferti che per metterlo alla prova, non tarderanno di essere messi da un canto.

Ma dove mi trovo io insensibilmente tratto? O Emilio, che sei tu divenuto? Posso riconoscere in te il mio allievo? Quanto mi sei decaduto? Dov' è quel giovane formato, maschiamente che sfidava i rigori delle stagioni, che sottoponeva il corpo ai più duri lavori, e l' anima alle sole leggi della saggezza; inaccessibile ai pregiudizi, alle passioni; che non amava che la verità, che non cedeva che alla ragione, e a null' altro si atteneva che a se? Ora, ammollito in una vita oziosa, si lascia governare da donne; i loro divertimenti sono le sue occupazioni, le loro volontà sono le sue leggi; una giovane è l' arbitra del di lui destino; piega sotto di lei; il grave Emilio e gioco d' una fanciulla!

Tale è il cambiamento nelle scene della vita; ogni età ha i suoi moventi, ma l' uomo è sempre il medesimo. A dieci anni è governato dai dolci, a venti dall' amante, a trenta dai piaceri, a quaranta dall' ambizione, a cinquanta dall' avarizia: quando va egli dietro alla saggezza? Felice colui che vi vien condotto suo malgrado! Che importa disputare sulla guida di cui ci si debba servire, purché essa lo avvii allo scopo? Gli eroi, gli stessi savi, hanno pagato questo tributo alla debolezza umana; e chi, le cui dita hanno rotto dei fusi, non fu già per questo un meno celebre uomo?

Volete voi estendere sulla vita intera l' effetto d' una felice educazione? Prolungate durante la giovinezza le buone abitudini dell' infanzia; e quando il vostro allievo sarà ciò che dev' essere, fate che tale sia in tutti i momenti della sua vita. Ecco l' ultima perfezione che vi resta a dare al vostro lavoro. Importa per questo sopratutto di lasciare un istitutore ai giovani: poiché d' altronde è da temersi poco ch' eglino non sappiano fare all' amore senza lui. Ciò che inganna gli istitutori, e sopratutto i padri, si è il credere che un modo di vivere ne escluda un altro, e che come si è adulti si debba rinunziare a tutto ciò che si faceva da fanciulli. Se questo fosse, a che servirebbe d' esser tanto diligenti verso l' infanzia, dal momento che il buono o cattivo uso che se ne facesse dovesse svanire con essa, e che assumendo maniere di vivere assolutamente differenti si usassero necessariamente altre maniere di pensare?

Non ci sono che le grandi malattie le quali producano interruzione di continuità nella memoria; così non ci sono che le grandi passioni che la cagionino nei costumi. Benché i nostri gusti e le nostre inclinazioni cambino, siffatto cambiamento, talvolta repentino, è addolcito dall' abitudine. Nella successione delle nostre propensioni, l' abile artista, come in una bella gradazione di colori, deve rendere i passaggi impercettibili, confondere e mescolare le tinte, e affinché nessuna risalti troppo, stenderne parecchie sul suo lavoro. Questa regola è confermata dall' esperienza; le persone strambe cambiano tutti giorni di affezioni, di gusti, di sentimenti, e non hanno di costante che l' abitudine del cambiamento; ma l' uomo regolato ritorna sempre alle sue consuetudini e non perde neppur nella vecchiezza il gusto dei piaceri che amava da fanciullo.

Se fate che passando ad una nuova età i giovani non prendano a disprezzare quella precedente, che contraendo nuove abitudini non abbandonino le antiche, e che desiderino difare ciò che è buono senza riguardo al tempo in cui hanno cominciato, allora soltanto avrete ben compita l' opera vostra, e voi sarete sicuri di essi sino alla fine dei loro giorni; poiché la rivoluzione da temersi di più è quella dell' età sulla quale vegliate ora. Siccome la si rimpiange sempre, si perde difficilmente nel seguito i gusti che si sono conservati; mentre che quando si sono interrotti, non li si riprende più per tutta la vita.

La maggior parte delle abitudini che credete far contrarre ai fanciulli e ai giovani non sono vere abitudini, perché non le hanno prese che per forza, e perché, seguitandole a lor malincuore, non aspettano che l' occasione di

liberarsene. Non si prende il gusto di stare in prigione a forza di rimanervi; l' abitudine allora, anziché diminuire l' avversione, l' aumenta. Non è così riguardo ad Emilio, il quale non avendo fatto nulla nella sua infanzia se non volontariamente e con piacere, non fa, continuando ad operar nella stessa guisa essendo uomo, che aggiungere il potere dell' abitudine alle dolcezze della libertà. La vita attiva, il lavoro delle braccia, l' esercizio, il moto, gli sono divenuti talmente necessari che non vi potrebbe rinunziare senza soffrirne. Ridurlo ad un tratto ad una vita molle e sedentaria sarebbe come imprigionarlo, incatenarlo, tenerlo in uno stato violento d' inoperosità; ne dubito che il suo umore e la sua salute non venissero del pari alterati. A stento può respirare in una stanza chiusa; gli occorre l' aria aperta, il moto, la fatica. Anche ginocchioni davanti a Sofia non può astenersi di guardare talvolta colla "coda dell' occhio la campagna e di desiderare di percorrerla con lei. Sta fermo pertanto quando gli occorre star fermo; ma è inquieto, agitato; sembra dibattersi; sta fermo perché è tra i ceppi. Ecco, dunque che l' ho sottoposto a dei bisogni, mi direte: e tutto questo è vero; l' ho assoggettato allo stato d' uomo.

Emilio ama Sofia; ma quali sono i primi incanti che lo hanno attirato? La sensibilità, la virtù, l' amor delle cose oneste. Amando questo amore nella sua amante, l' avrebbe egli perduto per sé? A qual prezzo a sua volta si è posta Sofia? A quello di tutti i sentimenti che sono naturali al cuore del suo amante; la stima dei veri beni, la frugalità, la semplicità, il generoso disinteresse, il disprezzo del fasto e delle ricchezze. Emilio aveva codeste virtù prima che l' amore gliele avesse imposte. In che cosa Emilio è egli veramente cambiato? Egli ha nuove ragioni per essere quello che è; è questo il solo punto nel quale sia differente da quello che era.

Io non m' immagino che leggendo questo libro con qualche attenzione, nessuno possa credere che tutte le circostanze della situazione in cui esso si trova si siano così riunite intorno a lui per mero accidente. È per accidente che, trovandosi nelle città tante amabili giovani, quella che gli piace trovasi in fondo ad una lontana solitudine? È per accidente che i due giovani si convengano a vicenda? É per accidente che non possono albergare nel medesimo luogo? É per accidente che non vi sia asilo se non lontano da lei? È per accidente ch' egli la veda così raramente, e che sia obbligato di acquistar con tante fatiche il piacere di vederla qualche volta? Egli si effemina, voi dite. Egli s' indura, al contrario: bisogna che sia robusto

quanto l' ho fatto, perché possa resistere alle fatiche che Sofia gli fa sopportare.

Egli dimora a due leghe da lei. Questa distanza è il mantice della fucina; ed è con questa ch' io tempero gli strali dell' amore. S' eglino abitassero a uscio a uscio, od egli potesse andarla a trovare mollemente sdraiato in una carrozza, egli farebbe all' amore in panciolle, da parigino. Leandro avrebbe egli voluto morir per Ero, se il mare non l' avesse separato da lei? Fatemi risparmiare parole; se siete fatti per intendermi, riscontrerete nei miei minuti particolari quali sono le mie regole.

Le prime volte che siamo andati a vedere Sofia, abbiamo preso dei cavalli per fare più presto. Troviamo questo espediente comodo, ed anche la quinta volta prendiamo i cavalli. Eravamo aspettati; a più d' una mezza lega da casa vediamo gente sulla via. Emilio guarda; il cuore gli batte; si avvicina, riconosce Sofia; allora si precipita da cavallo, parte, vola, è ai piedi dell' amabile famiglia. Ad Emilio piacciono i bei cavalli; il suo è vivo, e, sentendosi libero, scappa attraverso ai campi: io lo seguo, lo raggiungo con fatica e lo riconduco. Disgraziatamente Sofia ha paura dei cavalli, e perciò non mi avvicino a lei. Emilio non vede nulla; ma Sofia l' avverte in un orecchio della fatica che ha fatto fare al suo amico. Emilio corre tutto vergognoso, prende i cavalli, rimane indietro: giusto che tutti abbiano il loro turno. Parte il primo per liberarsi delle cavalcature. Lasciando così Sofia di dietro a sé, non trova più il cavallo una vettura tanto comoda. Ritorna trafelato, e ci incontra a metà strada.

Pel seguente viaggio Emilio non vuole più cavalli. «perché? gli domando io: non abbiamo che a prendere un lacché perché ne abbia cura.» — «Sopracarichiamo troppo quella rispettabile famiglia, risponde lui. Vedete bene che vuole nutrir tutti, uomini e cavalli.» — «É vero, riprendo io, eglino danno la nobile ospitalità dell' indigenza. I ricchi, avari nel fasto, non alloggiano che i loro amici, ma i poveri alloggiano anche i cavalli dei loro amici.» — «Andiamo a piedi, dice lui; non ne avete voi il coraggio, voi che prendete parte sì di buon cuore ai faticosi piaceri del vostro ragazzo?» — «Molto volentieri, rispondo io in sull' istante: anche all' amore, mi sembra, non deve farsi con tanto fracasso.»

Avvicinandoci, incontriamo la madre e la figlia più lontano della prima volta. Siamo arrivati in un lampo. Emilio è tutto in sudore: una cara mano degna passargli un fazzoletto sulle gote. Ce ne vorrebbero bene dei cavalli al mondo prima che fossimo ormai tentati di servircene!

Frattanto è cosa ben crudele il non poter mai passare la serata insieme. L' estate avanza, i giorni cominciano ad accorciare. Checché si dica, non ci si permette mai di far ritorno di notte: e quando non veniamo di buon mattino, bisogna ripartire quasi subito appena arrivati. A forza di commiserarci e d' impensierirsi per noi, la madre pensa che non possono in vero farci pernottare decentemente in casa, ma che possono bensì trovarci, per dormirvi qualche volta, un alloggio nel villaggio. A tali parole Emilio batte le mani, esulta di gioia; e Sofia, senta pensarci, bacia un poco più spesso la madre il giorno che questa ha trovato quell' espediente.

A poco a poco la dolcezza dell' amicizia, la famigliarità dell' innocenza si stabiliscono e si consolidano fra noi. I giorni prescritti o da Sofia o dalla madre, vado ordinariamente col mio compagno; qualche volta lo lascio andare solo. La fiducia eleva l' anima, e non si deve più trattare un uomo come fanciullo: e che avrei conseguito sino a qui se il mio allievo non meritasse la mia stima? Mi accade anche d' andarvi senza di lui: allora egli è triste ma non mormora: a che servirebbe il mormorare? E poi sa bene che non vado a guastare i suoi interessi. Del resto, si vada insieme o separatamente si concepisce che nessun tempo ci arresta, alteri di giungervi in uno stato da poter essere compianti. Disgraziatamente Sofia ci vieta quest' onore, e non vuole si vada col cattivo tempo. É la sola volta che la trovo ribelle alle regole che le suggerisco in segreto.

Un giorno ch' era andato solo e che non l' aspettavo se non per l' indomani, lo vedo arrivare la sera stessa, e, abbracciatolo, gli dico: Come, sei ritornato! — Ma invece di rispondere alle mie carezze, mi dice un po' imbroncito: Non crediate che sia ritornato di mia volontà, ci son ritornato mio malgrado. Ha voluto lei che me ne venissi; vengo per lei e non per voi.

Tocco da quell' ingenuità, lo abbraccio daccapo, dicendogli: Anima franca, amico sincero, non mi nascondere ciò che mi riguarda. Se tu vieni per lei, è per me che lo dici; il tuo ritorno è opera sua, ma la tua franchezza è opera mia. Conserva per sempre questo nobile candore delle anime belle. Si può lasciar pensare agli indifferenti ciò che vogliono; ma è delitto tollerar che un amico ci faccia un merito di quello che non abbiamo fatto per lui.

Io mi guardo bene d' avvilire a' suoi occhi il prezzo di quella dichiarazione, trovandovi più d' amore che di generosità, e dicendogli che vuol meno privar sé del merito di tal ritorno che darlo a Sofia. Ma ecco com' egli mi svela il fondo del suo cuore senza punto pensarci; s' egli è venuto a suo bell' agio, a corti passi, e pensando a' suoi amori, Emilio non è

che l' amante di Sofia: s' egli arriva a gran passi, scalmanato, benché un po' bofonchiando, Emilio è l' amico del suo Mentore.

Si vede da questi raccomandamenti che il mio giovane è molto alieno dal passare la sua vita presso Sofia e di vederla quanto egli vorrebbe. Una gita o due per settimana sono i limiti della permissione che riceve; e queste visite, spesso d' una sola mezza giornata, si prolungano raramente sino all' indomani. Impiega assai più tempo nello sperare di vederla, o a felicitarsi di averla veduta, che a vederla in effetto. Anche di quello che consacra ai suoi viaggi, ne passa meno presso di lei che non ne impiega nell' avvicinarsele o nell' allontanarsene. I suoi piaceri, veri, puri, deliziosi, ma meno reali che immaginari, irritano il suo amore senza effeminare il suo cuore.

Nei giorni che non la vede non è ozioso e sedentario. In quei giorni Emilio è sempre lui; non è niente affatto trasformato. Per lo più corre per le campagne dei dintorni, seguita la sua storia naturale; osserva, esamina le terre, le loro produzioni, la loro coltura; confronta i lavori che vede con quelli che conosce; cerca le ragioni delle differenze; quando giudica altri metodi preferibili a quelli del luogo, li fa noti ai coltivatori; se propone un aratro di miglior forma, né sa fare giusta i suoi disegni; se trova una cava di marmo, ne insegna loro l' uso sconosciuto nel paese; spesso lui stesso mette mano all' opera; rimangono stupiti di vederlo maneggiare gli attrezzi più destramente ch' eglino stessi non fanno, tracciare solchi più profondi e più diritti, seminare con più unitezza e costruire aiuole con più intelligenza. Non si burlano di lui come di un vanitoso parlatore d' agricoltura; vedono che la conosce davvero. In una parola, stende il suo zelo e le sue cure a tutto ciò che è di prima e generale utilità; né qui s' arresta: visita le case dei contadini, s' informa del loro stato, delle loro famiglie, del numero dei loro figli, della quantità delle loro terre, della natura dei prodotti, dei loro smerci, delle loro facoltà, delle loro gravezze, dei loro debiti e così via. Dà poco denaro, sapendo che d' ordinario è male impiegato, ma ne invigila l' uso egli stesso e fa sì che ad essi sia utile loro malgrado. Fornisce operai e spesso paga le giornate per i lavori di cui hanno bisogno. A chi fa raddrizzare o coprire la capanna mezzo crollante; a chi fa dissodare la terra abbandonata per difetto di mezzi; a chi provvede una vacca, un cavallo, del bestiame d' ogni specie in luogo di quello che è stato perduto; due vicini stanno per entrare in liti, egli li persuade e rappattuma; un contadino cade ammalato, ed egli lo fa salassare e lo cura in persona [184]; un altro è molestato da un vicino potente, ed egli lo protegge e lo raccomanda; se dei

giovani s' amano, li aiuta nel maritarsi; una buona donna ha perduto il suo caro figliuolo, ed egli va a trovarla, la consola e non esce subito che sia entrato; non isdegna gl' indigenti; non si affretta a lasciare gli infelici; prende suo cibo presso i campagnuoli che assiste; l' accetta pure presso coloro che non hanno bisogno di lui; divenendo il benefettore degli uni e l' amico degli altri, non cessa di esser loro eguale. Infine fa sempre colla sua persona altrettanto bene che fa col suo denaro.

Talvolta fa le sue girate dalla parte del felice soggiorno: potrebbe sperare di scorgere Sofia di nascosto, di vederla alla passeggiata senz' essere veduto; ma Emilio è sempre senza deviamenti nella sua condotta, non sa e non vuole eludere. Possiede l' amabile delicatezza di lusingare ed alimentare il suo amor proprio colla buona testimonianza di sé. Osserva a rigore il bando e non si avvicina tanto per non dover al caso ciò che vuole sia dovuto a Sofia. Per compenso va girando con piacere per i dintorni, ricercando le traccie dei passi della sua amante, intenerendosi nel pensare alle pene che ella si è prese e sulle corse che ha voluto fare per compiacerlo. La vigilia dei giorni che deve vederla, andrà in qualche podere vicino ad ordinare una merenda per l' indomani. La passeggiata viene fatta verso quella parte come senza parere; si entra come per caso; vi si trovano frutta, dolci, crema. La ghiotta Sofia non è insensibile a quelle attenzioni, e volontieri fa onore alla nostra previdenza; poiché io ho sempre la mia parte nel complimento, non ne avessi anche avuta alcuna nella cura che lo provoca: è una tattica della giovane per essere meno imbrogliata nel ringraziare. Il padre ed io mangiamo dolci e beviamo vino; ma Emilio è della scuola delle donne, sempre in agguato per rubare un piatto di crema, di cui il cucchiaio di Sofia sia stato intriso.

A proposito di dolci, parlo ad Emilio delle sue vecchie corse. Si vuol sapere di quali corse; ne dò la spiegazione e si ride; quindi gli si domanda se sa correre ancora. «Meglio d' una volta, risponde lui; me ne rincrescerebbe forte se l' avessi dimenticato.» Alcuno dei presenti avrebbe gran voglia di vederlo, e non osa dirlo; un altro s' incarica della proposizione; egli accetta: si fanno venire due o tre giovani dei dintorni: si fissa un premio e, per meglio imitare gli antichi giochi, si mette una focaccia alle riprese. Ognuno si tiene pronto, e il padre dà il segnale battendo le mani. L' agile Emilio fende l' aria e si trova al termine della carriera quando i tre carciofi n' erano appena partiti. Emilio riceve il premio dalle mani di Sofia, e non meno generoso di Enea, fa dei doni a tutti i vinti.

In mezzo all' esultanza del trionfo, Sofia osa sfidare il vincitore, vantandosi di correr più di lui. Egli non rifiuta di entrare in lizza con lei, e mentre ella si prepara alla corsa, ripiega la sua veste da due parti, e più vaga di far mostra d' una bella gamba ad Emilio che di vincerlo nella gara, guarda se le sue gonnelle restano abbastanza corte, susurrando una parola all' orecchio della madre; questa sorride e fa un segno di approvazione. Egli viene allora a collocarsi accanto alla sua concorrente; e non è dato il segnale che la si vede già partire e volare come un uccello.

Le donne non sono fatte per correre; quando corrono lo fanno per essere raggiunte. La corsa non è la sola cosa che facciano poco destramente, ma è la sola che fanno sgraziatamente: i gomiti indietro e serrati contro i fianchi danno loro un' attitudine ridicola, e gli alti tacchi, sui quali sono appollaiate, le fanno sembrare tante cavallette che volessero correre senza saltare.

Emilio, non immaginandosi punto che Sofia corra meglio d' un' altra donna qualunque, non degna muoversi dal posto, e la guarda partire facendo un sorriso. Ma Sofia è leggiera ed ha i tacchi bassi; non ha bisogno d' artificio per parere d' aver i piedi piccoli; guadagna spazio con tale rapidità che per raggiungere la nuova Atalanta, egli non ne ha che il tempo occorrentegli. Parte dunque anche lui, pari all' aquila che piomba sulla preda; la insegue, le sta alle calcagna, la raggiunge infine tutta ansante, le passa dolcemente il braccio sinistro intorno alla vita, la solleva qual piuma, e stringendo al cuore quel carico soave, compie così la corsa, le fa toccar la prima la meta, poi gridando: *Vittoria a Sofia!* mette davanti a lei un ginocchio a terra e si riconosce per vinto.

A queste diverse occupazioni si aggiunge quella del mestiere che abbiamo imparato. Un giorno almeno per settimana, e tutti quelli che il cattivo tempo non permette di stare pei campi, Emilio ed io lavoriamo da un maestro falegname. Non vi lavoriamo tanto per parere, ma in sul serio e da veri operai. Il padre di Sofia, venendoci a trovare, ci vede una volta al lavoro, e corre meravigliato a raccontar ciò che ha veduto alla moglie ed alla figlia. «Andate un po' a vedere, egli dice, quel giovane al banco, e vedrete se dispregia la vita del povero!» Si può immaginare se Sofia non intese questo discorso con piacere! Se ne riparla, si vorrebbe sorprenderlo alla pialla. Mi s' interroga senza far sembiante di nulla; e dopo d' essersi assicurata d' uno dei nostri giorni, dedicati alla bottega, la madre e la figlia prendono un calesse e capitano in città.

Entrando, nel laboratorio, Sofia vi vede in fondo un giovane in camiciotto, coi capelli negligentemente fermati, e tanto occupato in ciò che sta facendo che non s' accorge punto di lei: ella si arresta e fa segno alla madre. Emilio, con uno scalpello in una mano e il martello dall' altra, termina un incastro; poi sega una tavola e ne mette un pezzo sotto il barletto per ispianarla. Tale spettacolo non fa punto ridere Sofia; ne è tocca, ne sente rispetto. O donna, onora il tuo uomo; è lui che lavora per te, che ti guadagna il pane, che ti nutrisce: ecco tuo marito.

Mentre stanno attente in osservarlo, le vedo, tiro per la manica Emilio, che, voltatosi e vistele anche lui, butta gli arnesi e si lancia verso loro mandando un grido di gioia. Dopo essersi dato ai primi trasporti, le fa sedere e riprende il lavoro. Ma Sofia non può stare seduta; s' alza con vivacità, gira per la bottega, esamina gli arnesi, tocca le tavole lavorate, raccatta i trucioli da terra, ci guarda le mani; e poi dice piacerle quel mestiere perché è pulito. La pazzarella si prova persino d' imitare Emilio. Colla bianca e debole mano si mette a piallare; l' istrumento sdrucciola senza agguantare. Credo veder l' Amore nell' aria ridere e battere le mani; credo intenderlo, mandando grida d' allegrezza ed esclamare: *Ercole è vendicato.*

Frattanto la madre interroga il padrone: Signore, quanto pagate quei garzoni? — Dò loro venti soldi il giorno a ciascuno, e di più il mangiare; ma se quel giovine là lo volesse, potrebbe guadagnare davantaggio, poiché è il miglior operaio del paese. — Venti soldi il giorno e il mangiare! esclamò la madre rivolgendoci uno sguardo pieno d' affetto. — È così, signora, riprende il principale. A queste parole corre da Emilio, lo abbraccia, lo stringe al seno versando su lui lacrime di tenerezza, senza poter far altro che ripetere: Figlio mio, o mio figlio.

Dopo aver un poco discorso con noi: Andiamocene disse la madre alla figlia; si fa tardi non bisogna farci aspettare. Poi, avvicinandosi ad Emilio, gli dà leggermente sulla guancia, dicendogli: Ebbene, signor lavorante, non volete venire con noi? Con accento triste egli le risponde: Sono impegnato: domandatene al padrone.

Viene chiesto allora al padrone se poteva lasciarci in libertà, ma risponde di no. «Ho del lavoro, soggiunse, che mi preme, e che devo consegnare doman l' altro. Contando su queste persone, ho rimandato operai che s' erano offerti; se mi si assentano, non sò d' ove prenderne altri, e non potrò portare il lavoro il giorno fissato.» La madre non replica nulla, aspetta

che parli Emilio. Emilio abbassa la testa, e tace. «Signorino, gli dice lei alquanto sorpresa di quel silenzio, non avete da dir nulla su ciò?» Emilio guarda teneramente la giovane, e non risponde che queste parole: Vedete bene che mi bisogna rimanere. Vedendo inutile l' insistere, le donne se ne vanno e ci lasciano. Emilio le accompagna sino alla porta, le seguita cogli occhi sin dove può, sospira e ritorna a mettersi al lavoro senza far motto.

Per la strada la madre, un po' indispettita, parla alla figlia sulla bizzarria di quel procedere. «Diavolo! va ella dicendo era forse tanto difficile di contentare il padrone senz' essere obbligato di restare? E quel giovane sì prodigo, che getta il danaro senza necessità, non ne sa egli trovare in certe occasioni?» — «O a Dio non piaccia, mamma, risponde Sofia, che Emilio dia tanta importanza al danaro da servirsene per mancare ad un impegno personale, per non mantenere la parola, e per non far mantenere quella degli altri! So che agevolmente risarcirebbe l' operaio del danno che gli cagionerebbe la sua assenza; ma in tal modo renderebbe l' animo ligio alle ricchezze, si avvezzerebbe a metterle al posto dei suoi doveri, e a credere che possiamo dispensarci da tutto purché si paghi. Emilio pensa altrimenti, e spero non esser io la causa che lo cangi. Credete che non gli sia dispiaciuto di rimanere? Mamma, credetelo pure, egli è rimasto per me; gliel' ho letto negli occhi.»

Non è che Sofia sia indulgente nelle faccende d' amore; al contrario ell' è imperiosa, esigente; vorrebbe non amare anziché amare moderatamente. Ha il nobile orgoglio del merito che sente e stima se stesso, e che vuol essere onorato come da se stesso si onora. Ella sdegnerebbe un cuore che non sentisse il pregio del suo, che non l' amasse per le sue virtù tanto quanto per i suoi vezzi; un cuore che le preferisse il suo proprio dovere, e che non la preferisse ad ogni altra cosa. Non ha voluto amanti che di leggi conoscessero soltanto la sua; vuole regnare su un uomo ch' ella non abbia corrotto. Fu così che avendo avviliti i compagni di Ulisse, Circe li sdegna, e si dà a lui solo se non ha potuto cangiare d' animo.

Ma messo da parte questo sacro ed inviolabile diritto, gelosa all' eccesso di tutti i suoi, Sofia vigila con quale scrupolo li rispetti Emilio, con quale zelo faccia le di lei volontà, con quale sagacia le indovini, con quale puntualità egli giunga al momento prescritto: non vuole né che ritardi, né che anticipi; vuole sia esatto. Anticipare è preferirsi a lei; ritardare è trascurarla. Trascurare Sofia! questo non si ripeterebbe due volte. L'

ingiusto sospetto d' una volta bastò quasi a guastar tutto; ma Sofia sente l' equità e sa bene riparare a' suoi torti.

Una sera siamo aspettati; Emilio ne aveva avuto avviso. Ci vengono incontro, ma noi non arriviamo. Che vuol dir ciò? È loro accaduto qualche cosa? Come mai nessuno dei due? La sera è trascorsa nell' attenderci. La povera Sofia ci crede morti; si desola, si dispera, passa la notte nel pianto. Sin dalla sera si era spedito un messo per prendere informazioni di noi, e per riferirle l' indomani mattina. Il messo ritorna accompagnato da uno delle nostre genti, il quale a voce fa le nostre scuse e dice che stiamo bene. Un momento dopo compariamo noi stessi. Allora la scena cambia; Sofia asciuga le sue lacrime, o, se ne versa, sono di stizza. Il suo cuore altiero non si è appagato dell' accertarsi sul conto della nostra vita; Emilio vive o si è fatto aspettare inutilmente.

Al nostro arrivo voleva chiudersi nella stanza. Si volle che restasse, e le convenne restare: ma, prendendo subito il suo partito, simulò un' aria di tranquillità e di contentezza di cui altri sarebbero rimasti ingannati. Il padre ci viene incontro e ci dice: Avete fatto stare in pena i vostri amici: ci sono qui delle persone che non ve la perdoneranno così facilmente. «E chi per esempio, babbo», dice Sofia con un modo di sorridere più grazioso che si possa fingere. «Che t' importa chi, risponde il padre, se basta non sii tu?» Sofia non replica punto ed abbassa gli occhi sul suo lavoro. La madre ci accoglie con aria fredda e composta. Emilio impacciato non s' arrischia d' avvicinare Sofia. Ella le parla la prima, gli domanda come sta, lo invita a sedersi, e finge così bene che il povero giovane, che non intende nulla riguardo al linguaggio delle passioni violento, diventa gioco lì per lì di quella indifferenza.

Per disingannarlo io vado a prendere la mano di Sofia; vorrei portarvi le labbra come faccio qualche volta; essa la ritira bruscamente pronunciando in un certo qual modo la parola: *Signore!* che con quel movimento involontario si discopre in sull' istante agli occhi d' Emilio.

Sofia stessa, vedendo d' essersi tradita si contiene di meno. La sua freddezza apparente si muta in un ironico dispregio. Risponde a tutto ciò che le si dice con monosillabi pronunciati con voce lenta e mal sicura, come temendo di lasciarvi scorgere troppo l' accento dell' indignazione. Emilio, mezzo morto di sgomento, la guarda con dolcezza e procura di indurla a volger gli occhi su lui per meglio leggervi i di lei sentimenti. Sofia, irritata di più dalla di lui affabilità, gli lancia un' occhiata che gli toglie la voglia di

provocarne un' altra. Emilio, confuso e tremante, non ardisce più, per sua buona ventura, né di parlare, né di guardarla; poiché, dato anche non fosse stato colpevole, non gli avrebbe mai perdonato se avesse potuto sopportare la sua collera.

Vedendo allora che toccava a me, e che era tempo di spiegarci, m' avvicino di nuovo a Sofia; le riprendo la mano che non ritira più perché sta per sentirsi male, e dolcemente le dico: Cara Sofia, noi siamo dolenti; voi siete ragionevole e giusta e non ci giudicherete senza averci prima ascoltati; state dunque a sentire. Ella non risponde, ed io parlo cosi:

«Ci siamo partiti ieri a quattr' ore; ci era stato detto di arrivare alle sette, e noi prendiamo sempre più tempo di quello che ci bisogna per riposarci un poco avvicinandoci a qui. Avevamo fatto già tre quarti di strada, quando lamenti dolorosi ci vengono all' orecchio; partivano da una gola delle colline situate a poca distanza da noi. Accorriamo verso il luogo donde partivano quelle grida: vi troviamo un disgraziato campagnuolo il quale, ritornando dalla città, un po' preso dal vino, sul suo cavallo, n' era caduto così malamente che si era rotta una gamba. Gridiamo, chiamiamo al soccorso; nessuno risponde; proviamo a rimettere il ferito sul cavallo ma non ci riusciamo: al più piccolo movimento il disgraziato soffre orribili dolori. Ci risolviamo di legare il cavallo ad un albero nel bosco vicino; poi, facendo barella delle nostre braccia, vi posiamo il ferito, e lo portiamo più dolcemente che ci è possibile, seguendo le sue indicazioni, sulla strada che doveva tenersi per andare alla sua casa. Il tragitto era lungo; ci convenne riposare più volte. Finalmente vi arriviamo finiti dalla fatica; ci avvediamo con amara sorpresa che conoscevamo già la casa, e che il misero da noi con tanta cura portato, era quel medesimo uomo il quale ci aveva così cordialmente ricevuti nel giorno del nostro primo giungere in questo paese. Nel turbamento in cui tutti eravamo, non ci siamo riconosciuti se non in quel momento.

«Non ha che due bambini. Vicino a dargliene un terzo, la moglie fu così sturbata nel vederlo in quello stato, che fu presa dalle doglie e partorì poche ore dopo. Che fare in quel caso, in una capanna solitaria dove non si poteva sperare soccorso alcuno? Emilio decise d' andare a prendere il cavallo da noi lasciato nel bosco, di salirvi e di correre a tutta briglia alla ricerca d' un chirurgo in città. Egli diede il cavallo al chirurgo; e non avendo potuto trovare subito una guardia, ritornò a piedi con un domestico, dopo avervi mandato un espresso, mentre che io, imbarazzato, come potete credere, fra

un uomo avente una gamba rotta ed una donna fra gli spasimi, preparava nella casa quanto poteva prevedere essere necessario all' assistenza di tutti e due.

«Non vi starò a raccontare i particolari del resto; non si tratta di questo. Erano due ore dopo mezzanotte che non avevamo avuto un momento di tregua. Finalmente, avanti giorno, siamo ritornati al nostro alloggio qui, vicino, dove abbiamo aspettato l' ora che vi svegliaste per rendervi conto dell' accaduto.»

Detto questo mi tacqui senz' aggiungere altre parole. Ma prima che altri parlasse, Emilio si accosta all' amante, alza la voce e le dice con più fermezza che non avrei creduto: «Sofia, voi siete l' arbitra della mia sorte, lo sapete bene. Mi potete far morire di dolore, ma non isperate di farmi dimenticare i diritti dell' umanità, i quali, essendomi più sacri dei vostri, non li trasgredirò mai per voi.»

Sofia a tali detti, invece di rispondere, si alza, gli passa un braccio intorno al collo e gli dà un bacio sulla gota; poi, stendendogli la mano con una grazia inimitabile, gli dice: «Emilio, prendi questa mano, è tua. Sii, quando a te piace, mio sposo e mio signore; dal canto mio mi studierò di meritar questo onore.»

Appena l' ebbe abbracciato, il padre, entusiasmato, batte le mani gridando *bis, bis,* e Sofia, senza farselo dire, gli dà subito due baci sull' altra guancia; ma quasi nel medesimo istante, sgomenta di quello che aveva fatto, corre nelle braccia della madre e nasconde nel seno materno il viso in fiamme per la vergogna.

Non starò a descrivere la gioia comune; tutti la devono sentire. Dopo pranzo Sofia domanda se c' è molta strada per andare a vedere quei poveri ammalati. Sofia lo desidera, ed è un' opera buona. Ci si va; e si trovano gli ammalati in due letti separati: Emilio ne aveva fatto portar un altro; c' erano intorno a loro molte persone intente ad assisterli: Emilio vi aveva provveduto. Ma sono tutti e due così male accomodati, che soffrono di disagio altrettanto quanto del loro stato. Sofia si fa dare un grembiule della povera donna, e va ad assettarla un po' meglio sul letto: poi fa il simile per il marito; la sua mano dolce e leggera sa rintracciare tutto ciò che loro dà noia, e fa adagiare più morbidamente le loro membra indolite. Gl' infermi si sentono già sollevati al suo avvicinarsi; si direbbe che indovina ciò che lor nuoce. La giovane infermiera così delicata non si dà per intesa né della sporcizia, né del cattivo odore, e sa far scomparire e l' una e l' altro senza l'

aiuto altrui, e senza che i sofferenti siano fatti patire. Ella, che sempre è vista modesta e talvolta sdegnosa, ella, che per qualunque cosa al mondo non avrebbe toccato colla punta del dito il letto d' un uomo, gira e cambia di positura il ferito senza scrupolo alcuno, e lo mette in una situazione più comoda, perché vi possa rimanere più a lungo. Lo zelo della carità vale certo la scrupolosità della modestia; ciò ch' ella fa, lo fa con tanta leggerezza e con tanta abilità, ch' egli si sente sollevato senza quasi essersi accorto d' essere stato toccato. La donna ed il marito benedicono insieme l' amabile giovane che li serve, che li compiange, che li consola. È un angelo del cielo che loro è stato inviato; ella ne ha l' aspetto e la buona grazia, ne ha la dolcezza e la bontà. Emilio intenerito la contempla in silenzio. O uomo ama la tua compagna. Dio te la dà per consolarti nelle pene, per sollevarti nei mali: ecco la moglie.

Si fa battezzare il neonato. I due amanti lo presentano, ardenti nel fondo de' loro cuori di dar presto da fare altrettanto ad altri. Aspirano al momento desiderato; credono già d' averlo raggiunto; tutti gli scrupoli di Sofia sono levati; ma i miei se ne vengono. Eglino non sono ancora dove si credono: fa d' uopo che ognuno abbia il suo turno.

Una mattina che non si sono veduti dopo due giorni, entro nella camera di Emilio con una lettera in mano e guardandolo fissamente gli dico: «Che fareste se vi dassero la nuova che Sofia è morta?» Mette un forte grido, s' alza battendo le mani, e senza dire una parola mi guarda con occhio smarrito. «Rispondete dunque», proseguo io con la medesima tranquillità. Allora, irritato della mia freddezza, si avvicina con gli occhi infiammati di collera; e fermandosi in un' attitudine quasi minacciosa: «Che farei?... non lo so; ma ciò che so sarebbe che non rivedrei per tutta la vita quello il quale me l' avesse annunziata.» — «Calmatevi, gli rispondo sorridendo: ella vive, sta bene, pensa a voi e siamo aspettati questa sera. Ma andiamo a fare una passeggiata, e parleremo».

La passione da cui è invaso non gli permette di attendere, come prima, a discorsi ragionati: bisogna allettarlo con la sua stessa passione per far sì che presti attenzione alle mie lezioni. Ed è così che ho fatto con quel terribile preambolo; sono ora ben sicuro che mi ascolta.

«Bisogna essere felici, caro Emilio; questo è il fine d' ogni essere sensibile; è il solo che non ci abbandona mai. Ma dov' è la felicità? chi lo sa? Ognuno la cerca e nessuno la trova. Si consuma la vita a correrle dietro, e si muore senz' averla raggiunta. Mio caro, quando al tuo nascere ti presi

nelle braccia, e attestando l' Essere supremo dell' impegno che osava contrarre, votai i miei giorni alla felicità dei tuoi, sapevo io mai in che cosa m' impegnavo? No: sapevo soltanto che rendendoti felice, ero sicuro d' esserlo io pure. Facendo per te quest' utile ricerca, la rendeva comune a tutti e due.

«Sinché ignoriamo ciò che dobbiamo fare, la saggezza consiste nel restare nell' inazione. Questa è la massima di cui l' uomo ha maggior bisogno, e quella che sa meno seguire. Cercar la felicità senza saper dove sia, ci si espone ad allontanarsele, ci si espone a tante contrarietà quante sono le vie per smarrirsi. Ma non è di tutti il non saper agire punto. Nell' inquietudine in cui ci tiene l' ardore di conseguire il benessere, preferiamo ingannarci nell' andargli dietro, che non far nulla nel ricercarlo; e usciti che siamo dal luogo dove possiamo conoscerlo, non sappiamo più ritornarci.

«Colla stessa ignoranza provai a scansare il medesimo fallo. Prendendo cura di te risolsi di non fare un passo inutile e d' impedirti di farne. Mi tenni nella via della natura, aspettando che mi mostrasse quella della felicità. Si è trovato esser la medesima, e che senza pensarci l' avevo seguita.

«Sii mio testimonio, sii mio giudice; non ti rifiuterò mai. I tuoi primi anni non sono stati sacrificati a quelli che li dovevano seguire; hai goduto di tutti i beni che la natura ti aveva elargiti. Dai mali a cui essa ti ha sottoposto, e da cui ho potuto difenderti, non hai sentito se non quelli che potevano indurirti agli altri. Non ne hai sofferto alcuno se non per evitarne un altro peggiore. Non hai conosciuto né l' odio, né la schiavitù. Libero e contento, sei rimasto giusto e buono; poiché la pena e il vizio sono inseparabili, e mai l' uomo diviene cattivo se non quando è infelice. Possa il ricordo della tua infanzia prolungarsi sino ai tuoi vecchi giorni! Non temo che il tuo buon cuore se la rammenti senza mandar benedizioni alla mano che la diresse.

«Quando sei entrato nell' età della ragione, ti ho premunito contro l' opinione degli uomini; quando il tuo cuore cominciò ad essere sensibile, ti ho preservato dal giogo delle passioni. Se avessi potuto prolungarti la calma interiore sino alla fine della vita, avrei posto l' opera mia in salvo e saresti sempre felice, per quel tanto almeno che l' uomo può esserlo: ma per quanto, mio caro Emilio, abbia temprato l' anima tua nello Stige, non ho potuto renderla dappertutto invulnerabile: sorge un nuovo nemico che non hai ancora imparato a vincere, e dal quale non ho potuto salvarti. Questo nemico sei tu stesso. La natura e la fortuna ti avevano lasciato libero. Potevi

durar la miseria; potevi sopportare i patimenti del corpo; quelli dell' anima ti erano sconosciuti; non da altro dipendevi che dalla tua cognizione umana, ed ora dipendi dagli affetti che ti sei procurato; imparando a desiderare, ti sei fatto schiavo dei desideri. Senza che in te nulla cangi, senza che nulla ti offenda, quanti dolori possono assalire l' anima tua! Quanti dolori puoi sentire senz' essere ammalato! Quante morti puoi soffrire senza morire! Una menzogna, un errore, un dubbio può metterti alla disperazione.

«Nei teatri tu vedi gli eroi, in preda a dolori estremi, far risuonare la scena di grida insensate, affliggersi come donne, piangere come fanciulli e meritare così gli applausi del pubblico. Rammentati dello scandalo che ti cagionavano quei lamenti, quelle grida, quei pianti, mandati da uomini da cui non dovevi aspettarti che atti di costanza e di fermezza. Come, esclamavi tu indignato, questi sono gli esempi che ci propongono di seguire, i modelli che ci offrono da imitare? Si teme che l' uomo non sia tanto piccolo, né abbastanza infelice, né abbastanza debole, se non s' incensa la sua debolezza sotto la falsa immagine della virtù? Amico mio, d' ora innanzi sii più indulgente per la scena: ecco divenuto tu pure uno di quegli eroi.

«Tu sai soffrire e morire: sai sottostare alla legge della necessità nei mali fisici; ma non hai ancora imposto leggi agli appetiti del cuore; eppure il turbamento della nostra vita nasce più dalle nostre affezioni che dai nostri bisogni. I nostri desideri sono estesi, la nostra forza è quasi nulla. L' uomo, per secondare i suoi voti, si attiene a mille cose, e per se stesso non si attiene a nulla, neanche alla propria vita; quanto più aumentano i suoi affetti, tanto più moltiplica le sue pene. Tutto passa sulla terra; tutto ciò che amiamo ci sfuggirà o presto e tardi, e noi ci affezioniamo come se dovesse durare eternamente. Quale terrore per la supposizione della morte di Sofia? Conti tu dunque vivrebbe sempre? Non muore forse nessuno alla sua età? Ella pure deve morire, mio caro, e potrebbe darsi anche avanti di te. Chi sa se ella è viva in questo stesso momento? La natura non ti ha fatto soggetto che ad una sola morte, tu ti fai soggetto ad una seconda; eccoti nel caso di morir due volte.

«Sottoposto così alle tue passioni disordinate, quanto non stai per essere compianto! Sempre privazioni, sempre perdite, sempre allarmi: non godrai neppure di ciò che ti sarà lasciato. Il timore di perdere tutto t' impedirà di nulla possedere; per non aver voluto seguire che le tue passioni, non potrai mai soddisfarle. Cercherai sempre il riposo che fuggirà sempre dinanzi a te;

sarai misero e diventerai cattivo. E come potresti non esserlo non avendo per legge che i tuoi desideri sfrenati? Se non puoi sopportare privazioni volontarie, come farai ad importene volontariamente? Saprai sacrificare iI desiderio al dovere, e resistere al cuore per ascoltare la ragione? Tu che non vorresti più vedere colui che ti annunziasse la morte della tua amante, come potresti vedere colui che te la togliesse viva, colui che osasse dirti: Ella è morta per te, la virtù ti separa da lei? Se fa bisogno, qualunque cosa accada, vivere con lei, sia essa maritata o no, sia o non sia tu libero, ti ami o ti odi, ti venga concessa o rifiutata, tutto ciò non importi; tu la vuoi, bisogna possederla a qualsiasi prezzo. Insegnami adunque a qual delitto si arresti colui che non conosca altra legge se non quella dei voti del suo cuore, e non sappia far fronte a nessuna cosa che desideri.

«Figlio mio, non c' è felicità senza coraggio, né virtù senza combattimento. La parola *virtù* viene da *forza;* la forza è la base di ogni virtù. La virtù non appartiene che a un essere debole per sua natura e forte per sua volontà; in ciò solo consiste il merito dell' uomo giusto; e quantunque chiamiamo Dio buono, non lo chiamiamo virtuoso, perché non ha bisogno di sforzi per far bene. Per ispiegarti questa parola così profanata, ho aspettato che tu fossi in stato d' intendermi. Sinché la virtù non costa nulla nell' essere praticata, si ha poco bisogno di conoscerla. Questo bisogno viene quando le passioni si svegliano: per te è già venuto.

«Allevandoti in tutta la semplicità della natura, invece di predicarti penosi doveri, ti ho guardato dai vizi, che rendono tali doveri penosi; ti ho fatto essere la menzogna meno odiosa che inutile; ti ho meno insegnato a rendere ad ognuno ciò che gli appartiene, che a non curarti se non di quello che è tuo; ti ho fatto piuttosto buono che virtuoso. Ma colui il quale non è che buono, rimane tale soltanto sino a che sente piacere ad esser tale: la bontà scade e perisce sotto l' urto delle passioni umane; l' uomo che è soltanto buono, non è buono che per sé.

«Che co' s' è dunque l' uomo virtuoso? È colui che sa vincere le sue affezioni; poiché allora segue la sua ragione, la sua coscienza; fa il suo dovere, si tiene nell' ordine, e nulla può allontanamelo. Sino a qui non eri libero che in apparenza; non avevi che la libertà precaria d' uno schiavo a cui non è stato comandato nulla. Ora sii libero in effetto; impara a divenire padrone di te stesso: comanda al tuo cuore, o Emilio, e sarai virtuoso.

«Ecco dunque un altro tirocinio da fare e questo tirocinio è più penoso del primo: poiché la natura ci libera dai mali che ci impone, o ci insegna a

sopportarli; ma non ci dice niente per quelli che provengono da noi: ci abbandona a noi stessi; ci lascia vittime delle nostre passioni soccombe ai nostri vani dolori, e ci spreme lacrime di cui dovremmo arrossire.

«È qui la tua prima passione; la sola forse che sia degna di te. Se sai reggerla da uomo, sarà l' ultima; soggiogherai tutte le altre, e non obbedirai che a quella della virtù.

«Questa passione non è delittuosa, lo so; è tanto pura quanto le anime che la sentono. L' onestà la formò, l' innocenza la nutre. Amanti felici! Gl' incanti della virtù non fanno che accrescere in voi quelli dell' amore; e il vincolo che vi aspetta non è meno il prezzo della vostra saggezza che quello del vostro affetto. Ma dimmi, uomo sincero, questa passione sì pura ti ha essa meno soggiogato? Te ne sei tu fatto meno schiavo? E se domani cessa d' essere innocente, la soffocheresti tu cominciando da domani? È ora il momento di sperimentare le tue forze; quando bisogna impiegarle non è più tempo. Questi pericolosi esperimenti devono farsi lontani dal pericolo. Non ci esercita punto al combattimento davanti il nemico, ci si prepara prima della guerra; ci si presenta bell' e armati.

«È un errore il distinguere le passioni in permesse e in proibite. Tutte sono buone quando se ne rimanga padroni; tutte sono cattive quando ci si lascia da esse signoreggiare. Ciò che ci è inibito dalla natura si è di estendere i nostri affetti di là dalle nostre forze; ciò che ci è vietato dalla ragione si è di volere quanto non possiamo ottenere; ciò che ci è proibito dalla coscienza non è d' essere tentati, ma di lasciarci vincere dalle tentazioni. Non dipende da noi di avere o di non avere delle passioni, ma dipende da noi di regnare su loro. Tutti i sentimenti che dominiamo sono legittimi; tutti quelli che ci dominano sono delittuosi. Un uomo non è colpevole d' amare la donna d' altri se mantiene questa infelice passione soggetta alla legge del dovere; è colpevole d' amare la propria al punto d' immolare tutto al suo amore.

«Non aspettarti da me lunghi precetti di morale, non ne ho che uno da darti, e questo comprende tutti gli altri. Sii uomo; tieni il cuore nei limiti della tua condizione. Studia e conosci questi limiti; per quanto brevi siano, non si è infelici sino a che vi ci si rinchiude; si diviene tali quando si vuole oltrepassarli; si è tali quando, nei nostri desideri insensati, si mette nell' ordine dei possibili ciò che non lo è; si è tali quando si dimentica il proprio stato d' uomo per foggiarsene uno immaginario, dal quale poi si ricade nel proprio. I soli beni, la cui privazione ci costa, sono quelli ai quali si crede

aver diritto. L' evidente impossibilità di ottenerli ce ne distacca; i desideri senza speranza non tormentano punto. Un pezzente non è tormentato dal desiderio d' essere re; un re non vuole estere dio che quando crede non esser uomo.

«Le illusioni dell' orgoglio sono la sorgente de' nostri più grandi mali; ma la contemplazione della miseria umana rende il saggio sempre moderato. Sta al suo posto, non si agita per uscirne; non consuma le forze per godere ciò che non può conservare; ed adoperandole tutte nel posseder bene ciò che ha, è in effetto più potente e più ricco in tutto quello che desidera di meno di noi. Essere mortale e perituro qual sono, andrò formandomi dei nodi eterni su questa terra, in cui tutto cambia, in cui tutto passa, e donde sparirò domani? O Emilio, o figlio mio, perdendoti che mi resterebbe di me? Eppure bisogna che impari a perderti; poiché chi sa quando tu mi sarai tolto?

Vuoi tu dunque vivere felice e saggio? Non affezionare il cuore che alla bontà la quale mai non perisce; limita i desideri alla tua condizione; i tuoi doveri precedano le tue inclinazioni: stendi la legge della necessità alle cose morali; impara a perdere ciò che può esserti sottratto; impara a lasciar tutto quando la virtù l' ordina, a metterti al disopra delle vicende, a distaccarne il cuore senza che te lo strazino, ad essere coraggioso nell' avversità, affine di non esser mai tratto al delitto. Allora sarai felice malgrado la sorte, e saggio malgrado le passioni; allora, troverai anche nel possesso dei beni caduchi una voluttà cui nulla potrà turbare; li possederai senz' esserne posseduto, e sentirai che l' uomo, da cui tutto s' invola, non gode se non di ciò che sa perdere. Non avrai, è vero, l' illusione dei piaceri immaginari; non avrai i dolori che ne sono il frutto. Guadagnerai molto in questo cambio, polche tali dolori sono frequenti e reali, e tali piaceri sono rari e vani. Vincitore di tante ingannatrici opinioni, sarai ancor vincitore di quella che dà si gran valore alla vita. Passerai la tua senza turbamenti e la terminerai senza terrori; te ne staccherai come da ogni altra cosa. Quanti mai, presi da orrore, credono, lasciandola, cessar di essere; persuaso del suo nulla tu crederai cominciare. La morte è la fine della vita del malvagio, e il cominciamento di quella del giusto.»

Emilio mi ascoltava con attenzione mista d' inquietudine. Teme che il mio preambolo conduca a qualche sinistra conclusione. Presente che mostrandogli la necessità d' esercitare la forza dell' anima, voglia sottometterlo a questo duro esercizio, e come un ferito, che freme vedendo

avvicinarsegli il chirurgo, crede già sentir sulla sua piaga la mano tormentatrice, ma salutare, che impedisce la corruzione.

Incerto, sgomento, ansioso di sapere dove doveva finire il mio discorso, invece di rispondere, m' interroga ma con timore. «Che devesi fare?» mi domanda quasi tremante e senza aver coraggio di alzare gli occhi. «Che cosa bisogna fare? rispondo io con fermezza, bisogna lasciare Sofia». — «Che dite voi!» esclama egli con impeto: lasciare Sofia! Lasciarla, ingannarla, essere un traditore, uno spergiuro!...» — Come! riprendo io interrompendolo: ed è da me che Emilio teme di imparare a meritare codesti titoli?» - «No, seguita egli a dire col medesimo impeto, né da voi, né da altri; saprò, vostro malgrado, conservare l' opera vostra; saprò non meritarli».

Mi aspettavo questa prima furia, e la lasciai passare senza scompormi. Se non avessi la moderazione che gli predico qual frutto ritrarrei dall' inculcargliela? Emilio mi conosce bene, e perciò non mi crede capace d' esigere da lui il male, e sa bene che farebbe male appunto a lasciar Sofia, nel senso che dà a questa parola. Attende dunque che mi spieghi. Allora ripiglio il mio discorso.

«Credete voi, mio caro Emilio, che un uomo, in qualunque situazione si trovi, possa essere più felice di quanto voi lo siete da tre mesi? Se credete ciò disingannatevi. Innanzi di godere i piaceri della vita, ne avete esaurita la felicità. Non c' è nulla al di là di quello che avete sentito. Il piacere dei sensi è passeggero; lo stato abituale del cuore vi scapita sempre. Avete goduto della speranza più di quello che mai godrete della realtà. L' immaginazione che abbella ciò che si desidera lascia indifferenti quando la cosa è posseduta. Eccetto il solo essere esistente per se stesso, non c' è nulla di bello se non ciò che non è. Se questo stato avesse potuto durare sempre, avreste trovato la suprema felicità. Ma tutto ciò che ha referenza all' uomo risente di caducità, tutto è finito, tutto è passeggero nella vita umana: e supposto pure che lo stato il quale ci rendesse felici, durasse senza gu interruzioni, l' abitudine del goderne ce ne toglierebbe il gusto. Se nulla cambia al di fuori, cambia il cuore; o la felicità lascia noi, o noi lasciamo lei.

«Il tempo che non misuravate scorreva durante il vostro delirio. L' estate finisce, si avvicina l' inverno. Ancorché potessimo continuare le nostre gite in una stagione così aspra, questo non ci verrebbe tollerato. Bisogna, nostro malgrado, mutar maniera di vivere; questa non può più durare. Vedo nei

vostri occhi impazienti che questa difficoltà non vi sconcerta. L' approvazione di Sofia e i vostri propri desideri vi suggeriscono un mezzo facile di evitare la neve e di non aver da fare più viaggi per andarla a trovare. L' espediente è comodo di certo; ma, venuta la primavera, la neve si fonde, e il matrimonio rimane, bisogna pensarci per tutte le stagioni.

«Volete sposare Sofia e non sono che cinque mesi che la conoscete! Volete sposarla non perché vi conviene, ma perché vi piace; come se l' amore non s' ingannasse mai sulle convenienze, e che quelli che cominciano dall' amarsi non terminassero mai per odiarsi! Ella è virtuosa, lo so, ma basta? Basta essere onesti per convenirsi? Non metto in dubbio la sua virtù, ma il suo carattere. Quello della donna si appalesa in un giorno? Sapete voi in quante situazioni bisogna averla veduta per conoscere a fondo il suo umore? Quattro mesi di contatto vi rispondono forse per tutta la vita? Potrebbe darsi che due mesi di assenza vi facessero dimenticare di lei; potrebbe darsi che un altro aspettasse la vostra assenza per farvi cancellare nel di lei cuore; potrebbe darsi che al vostro ritorno la ritrovaste tanto indifferente quanto l' avete trovata sensibile sino a qui. I sentimenti non dipendono dai principi; può mantenersi onestissima e cessare di amarvi. Sarà costante e fedele, inclino crederlo; ma chi risponde di lei e chi a lei risponde di voi sino a tanto che non vi siate messo alla prova? Aspetterete per far questa prova quando vi sarà inutile? Aspetterete per conoscervi che non possiate più separarvi?

«Sofia non ha diciott' anni, voi avete appena passati i ventidue; questa è l' età dell' amore, ma non del matrimonio. Che padre e che madre di famiglia! Per sapere allevar figli aspettato almeno di non esser più fanciullo. Sapete voi a quante giovani lo stato di gravidanza sopportato innanzi l' età ha indebolito la costituzione, rovinato la salute e abbreviato la vita? Sapete voi quanti fanciulli sono rimasti fiacchi e sofferenti per essere stati nutriti da un corpo non abbastanza formato? Quando la madre e il figlio crescono contemporaneamente, e che la sostanza necessaria all' accrescimento d' ognuno di loro viene divisa, né l' una né l' altro non ha ciò che gli destinava la natura: come può credersi che tutti e due non soffrano? O io conosco malissimo Emilio, o vorrà di certo avere più tardi una moglie e figli robusti, piuttostoché contentare la sua impazienza a spese della loro vita e della loro salute.

«Parliamo di voi. Aspirando allo stato di sposo e di padre, ne avete voi ben ponderati i doveri? Divenendo capo di famiglia, state per diventare

membro dello Stato, e che vuol dire essere membro dello Stato? Lo sapete voi? Avete studiato i vostri doveri d' uomo, ma quelli di cittadino li conoscete voi? Sapete voi che cos' è governo, legge, patria? Sapete voi a qual prezzo vi è permesso di vivere, e per chi dovete morire? Credete aver imparato tutto, e ancora non sapete nulla. Prima di prendere un posto nell' ordine civile, imparate a conoscerlo e a sapere quale vi convenga.

«Emilio, bisogna lasciare Sofia: non dico di abbandonarla; se né foste capace, sarebbe troppo felice di non avervi sposato: bisogna lasciarla per diventar degno di lei. Non siate tanto vano da creder di meritarla digià. Oh quanto vi resta ancora da fare! Adempite a questo nobile compito; imparate a sopportare l' assenza; guadagnate il prezzo della felicità, affinché al vostro ritorno possiate onorarvi di qualche cosa al di lei cospetto, e dimandarle la mano non come una grazia, ma come una ricompensa».

Non peranco esercitato a lottare contro se stesso, non per anco avvezzato a desiderare una cosa e a volerne un' altra, il giovane non si arrende; resiste, disputa. Perché si rifiuterebbe alla felicità che lo aspetta? Non sarebbe sdegnare la mano che gli è offerta tardando di accettarla? Che forse necessita d' allontanarsi da lei per istruirsi di ciò che deve sapere? E quand' anche questo fosse necessario, perché non le lascierebbe, nei nodi indissolubili del matrimonio, un pegno sicuro del suo ritorno? Sia dunque suo sposo, e in questo caso è pronto a seguirmi: vengano uniti, ed egli la lascerà senza timore... «Unirvi per lasciarvi? Che contraddizione, mio caro Emilio! Può stare sì che un amante possa vivere senza l' amata; ma un marito non deve mai lasciare la moglie senza necessità. Per guarire i vostri scrupoli, vedo che i vostri indugi devono essere involontari: bisogna che possiate dire a Sofia che la lasciate malgrado vostro. E poiché non obbedite alla ragione, riconoscete un altro padrone. Voi non avete dimenticato l' impegno che avete preso con me. Emilio, bisogna lasciare Sofia: lo voglio».

A questa parola egli abbassa la testa, tace, sta un momento pensoso, poi, guardandomi con fiducia, mi domanda: «Quando partiamo?» — «Fra otto giorni, gli rispondo; bisogna preparare Sofia a questa partenza. Le donne sono più deboli, occorrono con loro maggiori circospezioni; e non essendo questa assenza tanto un dovere per lei quanto per voi, le è permesso di sopportarla con meno coraggio».

Sarei tentato di prolungare sino alla separazione de' miei giovani la memoria giornaliera dei loro amori; ma già da lungo tempo sto abusando dell' indulgenza dei lettori; abbreviamo dunque una volta. Oserà Emilio

portare ai piedi della sua amante la medesima tranquillità che ha mostrato pocanzi al suo compagno? Per me lo credo; dalla verità stessa del suo amore egli deve trarre tale tranquillità. Sarebbe più confuso davanti a lei, se gli rincrescesse meno di lasciarla; la lascierebbe come un colpevole, e questa parte è sempre imbarazzante per un cuore onesto: ma quanto più il sacrificio gli costa, tanto più si onora di fronte a colei che glielo rende penoso. Non ha paura che s' inganni sul motivo che lo determina. Sembra ad ogni sguardo dirle: O Sofia! leggi nel mio cuore e sii fedele; tu non hai un amante senza virtù.

Dal canto suo, l' altera Sofia si studia di sopportare con dignità il caso impreveduto che la colpisce. Si sforza di parere insensibile; ma siccome non ha, come Emilio, l' onore del combattimento e della vittoria, la sua fermezza resiste meno. Per il che piange, geme non volendo, e la orribile tema d' esser dimenticata incrudelisce il dolore della separazione. Non piange però davanti all' amante, non mostra già a lui i suoi terrori; morrebbe soffocata piuttostoché lasciarsi sfuggire un sospiro alla di lui presenza: sono io che ricevo i suoi sfoghi, che vedo le sue lacrime, che sono preso per confidente. Le donne sono destro e sanno palliarsi: quanto più mormora in segreto contro la mia tirannia e tanto più si dà ad accarezzarmi: sente che la sua sorte è nelle mie mani.

Io la consolo, la tranquillo, le rispondo dell' amante, o per meglio. dire, dello sposo: le dico di conservare la fedeltà che egli avrà per lei, giurandole che tra due anni sarà suo. Ella, stimandomi, non crede che la voglia ingannare. Sono mallevadore dell' uno verso dell' altro: I loro cuori, la loro virtù, la mia probità, la fiducia dei loro genitori, tutto li fa sicuri. Ma a che vale la ragione contro la debolezza? Si separano conte non dovessero più rivedersi.

Sofia si rammenta allora gli affanni d' Eucari, e si crede realmente nello stato di lei. Non lasciamo, durante l' assenza, risvegliare quei fantastici amori. «Sofia, le dico un giorno, fate con Emilio un cambio di libri. Dategli il vostro *Telemaco*, affinché impari a rassomigliargli; ed egli vi dia lo *Spettatore*, la cui lettura vi piace. Studiate i doveri delle donne oneste, e pensate che fra due anni quei doveri saranno i vostri». Tale cambio piacque a tutti e due e forni loro nuova fiducia. Finalmente venne il triste giorno, bisognò separarsi.

Il degno padre di Sofia, col quale ho combinato tutto, mi abbraccia, ricevendo i miei addii; poi, presomi a parte, con tono grave e con accento

un po' calcato mi dice: «Ho fatto tutto per compiacervi; sapevo che trattavo con un uomo d' onore. Non mi resta che a dirvi una parola: Rammentatevi che il vostro allievo ha segnato il suo contratto di matrimonio sulla bocca di mia figlia».

Quale differenza nel contegno dei due amanti! Emilio impetuoso, ardente, agitato, fuori di sé, manda grida, versa in copia lacrime sulle mani del padre, della madre, della figlia, abbraccia singhiozzando tutte le persone della casa, e ripete mille volte le medesime cose in un modo che in altra occasione avrebbe fatto ridere. Sofia mesta, pallida, coll' occhio spento, lo sguardo torbido, non dice nulla, non piange, non vede nessuno, nemmeno Emilio. Egli le prende la mano, la stringe nelle sue braccia, ma resta immobile, insensibile, alle sue preghiere, alle sue carezze, a tutto ciò che egli fa; per lei è già partito. Quanto è più commovente il suo muto dolore che gl' importuni e rumorosi lamenti del suo amante! Questi lo vede, lo sente, e ne è accorato: lo trascino a stento; se lo lasciassi ancora un momento, non vorrebbe forse più partire. Sono contento che porti seco impressa quella triste immagine. Se mai fosse tentato di dimenticare ciò che deve a Sofia, rammentandogliela tale e quale la vide al momento della partenza, bisognerebbe che avesse un' cuore alienato affatto da ogni antico affetto perché io non riuscissi a ricondurlo a lei.

DEI VIAGGI

Si domanda se è bene che i giovani viaggino, e si disputa molto sopra a ciò. Se si presentasse la questione altrimenti e si domandasse se fosse bene che gli uomini avessero viaggiato, forse non si disputerebbe tanto.

L' abuso dei libri uccide la scienza. Credendoci di sapere ciò che si è letto, ci si crede esentati dall' impararlo. La troppa lettura non serve che a fare dei presuntuosi ignoranti. In tutti i secoli di letteratura non ce n' è stato uno in cui si leggesse tanto quanto in questo [(185)] e nessuno in cui si fosse meno sapienti: di tutti i paesi d' Europa non ce n' è uno in cui si stampino tante storie, tante relazioni di viaggi quanto in Francia, e nessuno in cui si conosca meno il genio e i costumi delle altre nazioni. Tanti libri ci fanno dimenticare il libro del mondo; oppure se vi leggiamo ancora, ognuno si attiene alla sua pagina. Ancorché le parole: *Si può essere Persiano?* mi fossero ignote, indovinerei, udendole, che vengono dal paese in cui i pregiudizi nazionali sono maggiormente in auge, e dal sesso che maggiormente li propaga.

Un parigino crede di conoscere gli uomini e non conosce che i Francesi; nella sua città, sempre piena di stranieri, riguarda ogni straniero come un fenomeno straordinario di cui non c' è l' eguale in tutto il resto dell' universo. Dovreste aver visto da vicino i borghesi di quella grande città, dovreste esser vissuto con essi per credere che avendo tanto spirito si possa esser così stupidi. Ciò che c' è di bizzarro è questo, che ognuno di essi ha letto forse dieci volte la descrizione del paese, un abitante del quale lo fa si forte meravigliare.

È troppa cosa il dover attraversare a un tempo i pregiudizi degli autori e i nostri per giungere alla verità. Ho passato la mia vita nel leggere relazioni di viaggi, e non ne ho mai trovato due che mi abbiano dato la medesima idea del medesimo popolo. Confrontando il poco che poteva osservare con ciò che avevo letto, ho concluso col lasciar da parte i viaggiatori, e rimpiangere il tempo che avevo speso per istruirmi mercé la loro lettura, ben convinto che in fatto di osservazioni d' ogni specie non bisogni leggere, ma vedere. Sarebbe da farsi tale lettura se tutti i viaggiatori fossero sinceri, non dicessero se non quanto hanno veduto e non travestissero la verità

servendosi dei falsi colori che prende ai loro occhi. Che fare quando bisogna sempre decifrare e scartare framezzo alle loro menzogne e alla loro mala fede?

Lasciamo dunque ricorrere al ripiego dei libri, che ci vantano, a coloro che sono disposti a contentarsene. Il ripiego è buono, come l' arte di Raimondo Lulle, per apprendere a chiacchierare di ciò che non si sa; è buono a preparar dei Platoni di quindici anni, perché filosofino nei crocchi, e per istruire una conversazione circa gli usi dell' Egitto e delle Indie sulla fede di Paolo Lucas o di Tavernier [186].

Tengo per massima incontestabile che chiunque non abbia visto che un popolo, invece di conoscere gli uomini, non conosce che le persone colle quali è vissuto. Ecco adunque un' altra maniera di porre la questione dei viaggi: Basta forse ad un uomo bene allevato di non conoscere se non i suoi compatriotti, o gli deve importare di conoscere gli uomini in generale? Qui non rimane più né da disputare né da dubitare. Vedete quanto la soluzione d' una questione difficile dipende qualche volta dalla maniera di proporla.

Ma, per studiare gli uomini occorre forse percorrere tutta la terra? Dovremo andare nel Giappone per osservare gli Europei? Per conoscere la specie fa mestieri conoscere tutti gl' individui? No; ci sono uomini che si somigliano tanto da non doverci dar la fatica di studiarli separatamente. Chi ha veduto dieci Francesi li ha veduti tutti. Quantunque non si possa dire altrettanto degl' Inglesi e di alcuni altri popoli, è certo non pertanto che ogni nazione ha il suo carattere proprio e specifico, la cui conoscenza si trae per induzione, non dall' osservazione d' un solo dei suoi membri, ma da parecchi. Colui che ha confrontato dieci popoli conosce gli uomini, come chi ha visto dieci Francesi conosce i Francesi.

Non basta per istruirsi di percorrere i paesi; bisogna saper viaggiare. Per osservare bisogna aver occhi e rivolgerli verso l' oggetto che si vuol conoscere. Ci sono molti i quali dai viaggi vengono ancor meno istruiti che dai libri, perché non sanno l' arte di pensare; nella lettura, il loro spirito è almeno guidato dall' autore, e nei loro viaggi non sanno veder nulla da se medesimi. Altri non s' instruiscono perché non vogliono istruirsi. Di tutti i popoli del mondo il Francese è quello che viaggia di più; ma pieno delle sue usanze, confonde tutto ciò che non vi si somiglia. Ci sono Francesi in tutte le parti del mondo. Non c' è paese che, come in Francia, si trovino persone che non abbiano viaggiato. Con tutto questo però, di tutti i popoli d' Europa, quello che ne vede di più li conosce meno.

Anche l' Inglese viaggia, ma in un' altra maniera. Non c' è caso, questi due popoli devono essere contrari in tutto. La nobiltà inglese viaggia, la nobiltà francese non viaggia; il popolo francese viaggia, il popolo inglese non viaggia punto. Questa differenza mi sembra onorevole pel primo. I Francesi hanno quasi sempre nei loro viaggi qualche mira d' interesse; ma gl' Inglesi non vanno a cercar fortuna nelle altre nazioni, se non per mezzo del commercio e con le mani piene; quando eglino viaggiano, lo fanno per spendere il loro danaro, non già per vivere d' industria; sono troppo alteri per andare a strisciarsi fuori di casa loro. Questo fa si che s' instruiscono fra gli stranieri meglio che non fanno i Francesi, i quali hanno per il capo altro scopo. Gl' Inglesi pure hanno però i loro pregiudizi nazionali, ne hanno più che nessun altro popolo; ma questi pregiudizi dipendono meno dall' ignoranza che dalla passione. L' inglese ha i pregiudizi dell' orgoglio, e i Francesi quelli della vanità.

Siccome i popoli meno colti sono generalmente più saggi, quelli che viaggiano meno, viaggiano meglio; perché essendo meno avanzati di noi nelle frivoli ricerche, e meno occupati dagli oggetti che attirano la nostra vana curiosità, prestano tutta la loro attenzione a ciò che è veramente utile. Non conosco altri che gli Spagnuoli i quali viaggino in questa maniera. Mentre che un Francese corre dagli artisti d' un paese, che un Inglese fa da loro disegnare qualche anticaglia, e che un Alemanno porta il suo libro di ricordi da tutti i dotti, lo Spagnuolo studia in silenzio il governo, i costumi, l' amministrazione, ed è il solo dei quattro il quale, di ritorno a casa, porti seco qualche osservazione utile pel suo paese.

Gli antichi viaggiavano, poco, leggevano poco, facevano pochi libri, e nonostante si vede, in quelli che di essi ci rimangono, che eglino si osservavano gli uni gli altri meglio che noi non osserviamo i nostri contemporanei. Senza rimontare agli scritti di Omero, il solo poeta che ci trasporti nei paesi che descrive, non si può rifiutare ad Erodoto l' onore di avere dipinto i costumi nella sua storia, benché sia più narrativa che commentativa, meglio che non fanno tutti i nostri storici col caricare i loro libri di ritratti e di caratteri. Tacito ha descritto meglio i Germani del suo tempo che nessun altro scrittore non ha descritto gli Alemanni d' oggigiorno. Incontestabilmente quelli i quali sono periti nella storia antica conoscono meglio i Greci, i Cartaginesi, i Romani, i Galli, i Persi, che nessun popolo dei nostri giorni non conosce i suoi vicini.

Bisogna confessare altresì che i caratteri originali dei popoli, alterandosi di giorno in giorno, divengono più difficili ad afferrare. Man mano che le razze si mescolano, e che i popoli si confondono, si vedono a poco a poco sparire le differenze nazionali che erano già evidenti al primo colpo d' occhio. Un tempo ogni nazione rimaneva più rinchiusa in sé stessa; c' erano meno comunicazioni, meno viaggi, meno interessi comuni o contrari, meno relazioni politiche o civili di popoli a popoli, non tanti di quegli intrighi chiamati negoziazioni, non ambasciatori ordinari o perpetuamente residenti; le grandi navigazioni erano rare; c' era poco commercio lontano; e il poco che c' era veniva esercitato dal principe, stesso, che si serviva di stranieri, o di gente dispregiata la quale non s' imponeva a nessuno e non avvicinava fra loro le nazioni. C' è cento volte più relazione ora tra l' Europa e l' Asia che non ce n' era in antico tra la Gallia e la Spagna: l' Europa sola era più sparsa che non è la terra oggidì.

Aggiungete a questo che i popoli antichi, riguardandosi la maggior parte come autoctoni o originari dal loro proprio paese, l' occupavano da assai lungo tempo, dimodoché avevano perduto la memoria dei secoli passati, nei quali i loro antenati vi si erano stabiliti, e avevano lasciato al clima il tempo di fare sopra loro impressioni durevoli; mentreché da noi, dopo le invasioni dei Romani, le recenti invasioni dei barbari hanno mescolato tutto, confuso tutto. I Francesi d' oggi non sono quei corpi bianchi e biondi d' una volta; i Greci non sono più quei begli uomini fatti per servire di modello allo arti; i Romani stessi hanno cambiato il carattere come di naturale; i Persiani, oriundi dalla Tartaria, perdono ogni giorno della loro bruttezza primitiva per la via della mescolanza col sangue circasso; gli Europei non sono più Galli, Germani, Iberi, Allogrobi; non sono tutti che Sciti diversamente degenerati in quanto alla figura, e ancor più in quanto ai costumi.

Ecco perché le antiche distinzioni delle razze, le qualità dell' aria e del territorio segnavano più fortemente le differenze, tra popolo e popolo nei temperamenti, nei costumi, nei caratteri, ciò che non si può notare ai giorni nostri, in cui l' incostanza europea non lascia a nessuna cosa naturale il tempo di fare le sue impressioni, e in cui le foreste abbattute, le maremme prosciugate, la terra più uniformemente, benché peggio, coltivata, non lascia più neanche nel fisico, la medesima differenza da terra a terra e da paese a paese.

Per via di siffatte riflessioni, saremo forse meno solleciti di mettere in ridicolo Erodoto, Etesia, Plinio per aver rappresentato gli abitanti di diversi

paesi con tratti originali o differenze spiccate, che noi non vediamo più in loro. Bisognerebbe ritrovare i medesimi uomini per riconoscere in essi i medesimi tipi; bisognerebbe che nulla li avesse cambiati affinché fossero rimasti gli stessi. Se potessimo considerare ad un tempo tutti gli uomini che sono stati, si potrebbe forse dubitare che non li trovassimo più variati da secolo a secolo che non si trovano oggi da nazione a nazione?

Nel tempo stesso che le osservazioni divengono più difficili, vengono pur fatte più negligentemente e più malamente: altra ragione questa del poco buon successo delle nostre ricerche nella storia naturale del genere umano. L' istruzione che si ritrae dai viaggi si riferisce allo scopo che li fa intraprendere. Quando lo scopo è un sistema di filosofia, il viaggiatore non vede altro se non quanto vuol vedere: quando lo scopo è l' interesse, esso assorbe tutta l' attenzione di quelli che vi si dedicano. Il commercio e le arti che mescolano e confondono i popoli, impediscono pure a questi di studiarsi reciprocamente. Quando sanno il profitto che possono trarre l' uno dall' altro, che cosa devono sapere di più?

È utile all' uomo di conoscere tutti i luoghi in cui si può vivere, per sapere scegliere poi quelli in cui si può vivere più comodamente. Se ciascuno bastasse a se stesso, non gl' importerebbe di conoscere se non l' estensione del paese che può nutrirlo. Il selvaggio, che non ha bisogno di nessuno e non desidera nulla al mondo, non conosce né cerca conoscere altri paesi all' infuori del suo. Se è costretto ad occupar altri luoghi per sostentarsi, fugge quelli abitati dagli uomini; non l' ha che con le bestie, non avendo bisogno che di loro per alimentarsi. Ma noi, cui la vita civile è necessaria; e che non possiamo stare senza mangiar uomini, c' interessiamo a frequentar paesi in cui se ne trovino da divorare di più. Ecco perché tutto affluisce a Roma, a Parigi, a Londra. Il sangue umano, appunto nelle capitali, si vende più a buon mercato. Così non si conoscono che i grandi popoli, e i grandi popoli si somigliano tutti.

Abbiamo, dicono, dei dotti che viaggiano per istruirsi. È un errore; i dotti viaggiano per interesse come gli altri. I Platoni, i Pitagora, non ci sono più, o, se ce ne sono, sono molto lontani da noi. I nostri dotti non viaggiano se non per ordine della Corte: sono mandati, sono spesati, sono pagati per vedere questo o quell' oggetto che certissimamente non è un oggetto morale. Eglino devono dedicare tutto il loro tempo a quell' unico oggetto: sono troppo onesti per voler rubare il loro danaro. Se, in qualunque paese ciò possa avvenire, dei viaggiatori curiosi viaggiano a loro spese, non lo

fanno già per studiare gli uomini, ma per istruirli. Non hanno bisogno di scienza, ma d' ostentazione. Come imparerebbero nei loro viaggi a scuotere il giogo dell' opinione, se non li fanno che per essa?

C' è grande differenza tra, viaggiare per vedere paesi e il viaggiare per vedere dei popoli. Il primo scopo è sempre quello dei curiosi, l' altro non è per essi che un accessorio. Dev' essere invece tutto il contrario per quello che vuoi filosofare. Il fanciullo osserva le cose aspettando di poter osservare gli uomini. L' uomo, deve cominciare dall' osservare i suoi simili, e poi, se ne ha tempo, osservare le cose.

Si ragiona dunque male concludendo che i viaggi sono inutili, per il fatto che noi viaggiamo male. Ma riconosciuta l' utilità dei viaggi, ne seguirà che essi convengano a tutti? Oh, ci corre! Non convengo al contrario che a pochissime persone; non convengono che agli uomini abbastanza fermi per ascoltare le lezioni dell' errore senza lasciarsi sedurre, e per vedere l' esempio del vizio senza da esso lasciarsi trascinare. I viaggi spingono il naturale verso le suo tendenze, e terminano di rendere l' uomo o buono o cattivo. Chiunque ritorna dall' aver viaggiato per il mondo, al suo ritorno è tale e quale sarà per tutta la vita; ne ritornano più di cattivi che di buoni, perché ne partono più di quelli inclinati al male che al bene. I giovani male allevati e mal condotti contraggono nei loro viaggi tutti i vizi dei popoli che frequentano, e non una virtù onde quei vizi sono mescolati; ma quelli che sono nati bene, quelli di cui è stato ben coltivato il buon naturale, e che viaggiano proprio alla fine di istruirsi, ritornano tutti migliori e più saggi di quando erano partiti. Così viaggierà il mio Emilio: così aveva viaggiato quel giovane, degno d' un miglior secolo, di cui l' Europa stupita ammirò il merito, che morì per il suo paese nel fiore degli anni, ma che meritava di vivere, e la tomba del quale, ornata delle sue sole virtù, aspettava per essere onorata che una mano straniera vi seminasse dei fiori **(187)**.

Tutto ciò che si fa per una ragione deve avere le sue regole. I viaggi, presi come una parte dell' educazione, devono avere le loro. Viaggiare per viaggiare, equivale a errare, a vagabondare; viaggiare per istruirsi è altresì uno scopo troppo vago: l' istruzione che non ha un fine determinato non è nulla. Vorrei dare al giovane un interesse evidente ad istruirsi, e bene scelto questo interesse fisserei pure la natura dell' istruzione. È sempre la conseguenza del metodo che ho procurato di praticare.

Ora, dopo essersi considerato in ordine ai rapporti fisici con gli altri esseri, in ordine ai rapporti morali con gli altri uomini, gli resta a considerare se stesso in ordine ai rapporti civili con i suoi concittadini. Perciò deve cominciare dallo studiare la natura del governo in generale, le diverse forme di governo, e finalmente il governo particolare sotto il quale è nato, per sapere se gli conviene viverci; poiché, in virtù d' un diritto che nulla può abrogare, ogni uomo, diventando maggiorenne e padrone di se stesso diventa pure padrone di rinunciare al contratto per il quale è nella comunanza civile, lasciando il paese nel quale è stabilito. Non è se non per il soggiorno fattovi da lui dopo l' età della ragione che si ritiene confessar egli tacitamente l' impegno preso dai suoi antenati. Acquista il diritto di rinunciare alla patria come alla successione del padre: essendo il luogo della nascita un dono della natura, si cede pure del proprio rinunziandovi. A rigor di diritto ogni uomo resta libero a suo rischio in qualunque luogo nasca, eccettoché non si sottometta volontariamente alle leggi per acquistare il diritto d' esservi protetto.

Gli direi dunque per esempio: «Sino a qui siete vissuto sotto la mia direzione, non eravate in stato di governarvi da voi stesso. Ma vi andate avvicinando all' età in cui le leggi, lasciandovi in disposizione del vostro bene, vi rendono padrone della vostra persona. State per trovarvi solo nella società, dipendente da tutto, persino dal vostro patrimonio. Avete in vista un collocamento; questa veduta è lodevole, è uno dei doveri dell' uomo; ma, innanzi di ammogliarvi, fa d' uopo sapere qual uomo vogliate essere, in che volete passar la vostra vita, quali misure volete prendere per assicurare il pane a voi e alla vostra famiglia, poiché, benché non occorra fare d' una tal cura la faccenda principale, è mestieri nondimeno una volta pensarci.

«Volete voi cadere nella dipendenza degli uomini che dispregiate? Volete stabilire la vostra fortuna e fissare il vostro stato con relazioni sociali che vi metteranno continuamente a discrezione altrui, e vi costringeranno, per sottrarvi ai birbanti, di divenir birbante voi pure?».

Fatto questo, gli citerò tutti i mezzi possibili di far valere il suo stato, sia nel commercio, sia nelle cariche, sia nelle finanze; e gli dimostrerò non essercene uno che non gli faccia correre dei rischi, che non lo ponga in una condizione precaria e dipendente, e non lo costringa a regolare i suoi costumi, i suoi sentimenti, la sua condotta sull' esempio e sui pregiudizi altrui.

C' è, gli dirò, un altro mezzo d' impiegare il tempo e la persona, quello di mettersi al servizio, vale a dire d' ingaggiarsi per andare ad uccidere gente che non ci ha fatto nessun male. Questo mestiere è in grandissima stima fra gli uomini, e fanno un caso straordinario di quelli i quali non sono buoni che a far ciò. Inoltre, anziché essere dispensato nell' approfittar d' altre risorse, vi vengono fatte più necessarie; poiché entra pure nell' onore di questo stato di rovinare quelli che vi si sacrificano. È vero che tutti non si rovinano; insensibilmente viene la moda d' arricchirvisi come in tutti gli altri; ma spiegandovi come armeggiano per far ciò quelli che ci riescono, dubito di rendervi voglioso d' imitarli.

Saprete altresì che in questo stesso mestiere, non si tratta più né di coraggio, né di prodezza, se non forse presso le donne; ché il più strisciante, il più basso, il più servile, è sempre il più onorato: che se vi metteste in capo di far sul serio il vostro mestiere, sarete dispregiato, odiato, cacciato magari, o per lo meno danneggiato dai privilegi, e soppiantato da tutti i vostri camerata per aver fatto il servizio alla trincea, laddove eglino facevano il loro alla teletta.

Si penserà come che tutti quest' impieghi diversi non solleticheranno molto il gusto di Emilio. «Come, mi dirà lui, ho io forse dimenticato i giochi della mia infanzia? Ho io perduto le braccia? Ho io esaurito la forza? Non so io più lavorare? Che importano a me tutti i vostri begl' impieghi e tutte le stolte opinioni degli uomini? Non conosco altra gloria che quella di essere benefico e giusto; non conosco altra felicità che quella di vivere indipendentemente con ciò che amo, guadagnando tutti i giorni appetito e salute col proprio lavoro. Tutti gli intrighi di cui mi parlate non mi adescano punto. Per unica possessione non voglio che una piccola masseria in qualche angolo del mondo. Porrò tutta la mia avarizia a far che mi valga, e vivrò senza inquietudine. Sofia e il mio campo, e sarò ricco».

«Sì, amico mio, per la felicità d' un uomo saggio, bastano una donna e un campo in proprio; ma questi tesori, benché modesti, non sono così comuni quanto pensate. Il più raro per voi è trovato; parliamo dell' altro.

«Un campo che sia vostro! Ed in qual luogo, caro Emilio, lo sceglierete voi? In quale angolo della terra potrete dire: Io qui sono padrone di me e del terreno che mi appartiene? Si sa in quali luoghi è facile farsi ricchi, ma chi sa dove può farsi a meno d' essere tali? Chi sa dove si può vivere indipendenti e liberi senz' avere bisogno di fare del male a nessuno e senza timore di riceverne? Credete voi facil cosa il trovare il paese dove sia

sempre permesso d' essere uomini onesti? Se c' è qualche mezzo legittimo e sicuro di sussistere senza intrighi e senza dipendenza, questo mezzo, ne convengo, si è quello di vivere col lavoro delle proprie mani, coltivando la propria terra; ma dov' è lo Stato in cui possa dirsi: La terra che calco è mia? Prima di scegliere tale terra felice, assicuratevi di trovarvi la pace che cercate; badate che un governo violento, una religione persecutrice, costumi perversi non vi vengano a turbare. Mettetevi al riparo dalle imposte smisurate che divorerebbero il frutto delle vostre fatiche, dai processi senza fine che consumerebbero i vostri fondi. Fate in modo che vivendo da giusto non abbiate da far la corte ad intendenti, a loro sostituti, a giudici, a preti, a potenti vicini, a furbi d' ogni risma, sempre pronti a tormentarvi se li trascurate. Mettetevi sopratutto al riparo dalle vessazioni dei grandi e dei ricchi; pensate che dappertutto le terre possono confinare colla vigna di Naboth [188]. Se disgrazia vuole che un uomo altolocato compri o fabbrichi una casa accanto alla vostra capanna, rispondereste voi ch' egli non trovasse il mezzo, sotto qualche pretesto, d' invadere la vostra eredità per ingrandirsi, oppure rispondereste di vedervi, anche da domani assorbire tutte le vostre risorse in una larghissima strada? Se vi conservaste poi del credito per far fronte a tutti quest' inconvenienti, converrebbe del pari conservaste le ricchezze. La ricchezza ed il credito s' aiutano mutuamente; l' una cosa si sostiene sempre male senza l' altra.

«Ho più esperienza di voi, caro Emilio; vedo meglio io le difficoltà del vostro progetto. È bello di certo, onesto, vi renderebbe felice in effetto: adoperiamoci dunque per metterlo in esecuzione. Ho da farvi una proposizione: i due anni che abbiamo preso per starcene assenti, consacriamoli alla scelta d' un asilo in Europa dove possiate vivere colla vostra famiglia, al sicuro da tutti i pericoli di cui testè vi ho parlato. Se ci riuscissimo, avreste trovato la vera felicità indarno cercata da tant' altri, e non avreste mai a pentirvene. Se non riuscissimo, sarete guarito dal concepir chimere; sarete consolato d' un' inevitabil sventura, e vi sottometterete alla legge della necessità».

Non so se tutti i miei lettori s' accorgeranno sino a dove sta per condurci la ricerca in tal guisa proposta; ma so bene che se al ritorno dai suoi viaggi, cominciati e continuati con questa mira, Emilio non ne riede versato in tutto le maniere di governo, di costumi pubblici, e di massime di Stato d' ogni specie, bisogna proprio dire che lui ed io siamo sprovveduti affatto, l' uno d' intelligenza e l' altro di discernimento.

Il diritto politico ha peranco da nascere, ed è a presumersi che non nascerà mai. Grozio, il maestro di tutti i nostri dotti in questa materia, non è che un fanciullo, e ciò che è peggio, un fanciullo di mala fede. Quand' odo inalzare Grozio sino alle stelle e coprire Hobbes [189] di esecrazione, mi avveggo quanti sono gli uomini sensati che leggono o comprendono quei due autori! La verità si è che i loro princìpi sono esattamente simili; non differiscono che nelle espressioni. Differiscono pure nel metodo. Hobbes s' appoggia sui sofismi, e Grozio sui poeti; tutto il resto in loro è comune.

Il solo moderno in stato di creare questa grande ed utile scienza sarebbe stato l' illustre Montesquieu [190]. Ma non badò a trattare dei princìpi del diritto politico; si contentò di trattare del diritto positivo dei governi stabiliti; e niente al mondo è più differente di questi due studi.

Colui pertanto che vuole giudicare sanamente intorno ai governi tali e quali esistono, è obbligato di riunirli tutti e due: bisogna sapere ciò che dev' essere per ben giudicare di ciò che è. La difficoltà più grande per chiarire queste importanti materie si è d' interessare un privato a discuterle e a rispondere a queste due domande: *Che mi importa? e Che ci posso fare?* Noi abbiamo posto Emilio in condizione di rispondere ad ambedue.

La seconda difficoltà proviene dai pregiudizi dell' infanzia, dalle massime nelle quali si è stati nutriti, sopratutto della parzialità degli autori, i quali, parlando sempre della verità di cui non si curano molto, non pensano che al loro tornaconto, di cui non fanno punto cenno. Il popolo non dà né cattedre, né pensioni, né posti d' accademia; si giudichi ora come i suoi diritti devono essere stabiliti da cotesta gente! Ho fatto in modo che questa difficoltà pure fosse nulla per Emilio. Egli appena sa che sia governo; la sola cosa che gl' importi è di trovare il migliore: il suo scopo non è di comporre libri; e se mai ne compone, non sarà per far la corte alle potenze, ma per stabilire i diritti dell' umanità.

Rimane una terza difficoltà più speciosa che solida, e che non voglio né risolvere, né proporre: mi basta che non sgomenti il mio zelo; ben sicuro che in ricerche di questo genere sono meno necessari grandi talenti che un sincero amore per la giustizia e un vero rispetto per la verità. Se dunque le materie di governo possono essere equamente trattate, eccone, secondo me, il caso.

Avanti d' osservare, bisogna farsi delle regole per le osservazioni: bisogna farsi una scala per riferirvi le misure che si prendono. I nostri

princìpi di diritto sono questa scala. Le nostre misure sono le leggi politiche di ogni paese.

I nostri elementi saranno chiari, semplici, presi immediatamente nella natura delle cose. Essi si andranno formando dalle questioni discusse fra noi, e che non convertiremo in princìpi se non quando saranno sufficientemente risolute.

Per esempio, rimontando dapprima allo stato di natura, esamineremo se gli uomini nascono schiavi o liberi, associati o indipendenti; se si riuniscono volontariamente o per forza: se mai la forza che li riunisce può formare un diritto permanente, per il quale questa forza anteriore obblighi, anche quando sia superata da altra, di modo che, dalla forza del re Nembrod, la quale, dicono, gli sottomesse i primi popoli, tutte le altre forze che hanno distrutta quella siano divenute inique e usurpatorie, e se non ci siano più re legittimi fuori dei discendenti di Nembrod o suoi aventi causa; oppure se questa prima forza venendo a cessare, la forza che le succede obblighi a sua volta e distrugga l' obbligazione dell' altra, di guisa che non si sia obbligati d' obbedire se non in quanto ci si sia forzati e che se ne sia dispensati tosto che si può fare resistenza; diritto che, mi sembra, non aggiungerebbe gran che alla forza, e non sarebbe che un gioco di parole.

Esamineremo se non si può dire che ogni malattia viene da Dio, e se ne segue da ciò non esser un delitto di chiamare il medico.

Esamineremo altresì se si è obbligati per coscienza di dare la borsa ad un bandito che ce la domanda in mezzo alla strada, anche quando si potrebbe nasconderla, poiché infine la pistola che tiene è pure una potenza.

Se la parola potenza in questa occasione vuol dire altra cosa che una potenza legittima, e per conseguenza sottomessa alle leggi da cui ripete il suo essere.

Supposto che si rigetti questo diritto di forza, e si ammetta quello della natura o dell' autorità paterna come principio delle società, cercheremo la misura di questa autorità, come è fondata nella natura, se vanta altre ragioni fuori dell' utilità del fanciullo, della sua debolezza e dell' amore naturale che il padre ha per lui: se la debolezza del fanciullo venendo a cessare, e la ragione a maturare, non divenga egli solo giudice naturale di ciò che conviene alla sua conservazione e per conseguenza padrone di sé e indipendente da ogni altro uomo, anche di suo padre; poiché è ancor più certo che il figlio ami se stesso di quello che sia certo che il padre ami il figlio.

Se, morto il padre, i figli sono obbligati ad obbedire al primogenito, o ad alcun altro che non avrà per essi l' attaccamento naturale d' un padre; e se di razza in razza ci sarà sempre un capo unico, al quale tutta la famiglia debba obbedire. Nel qual caso si cercherebbe come l' autorità potrebbe mai essere divisa, e per qual diritto ci sarebbe su tutta la la terra più d' un capo che governasse il genere umano.

Supposto che i popoli si fossero formati per proprio consenso, allora distingueremo il diritto dal fatto; e dimanderemo se essendosi così sottomessi ai loro fratelli, zii o parenti, non perché vi fossero obbligati, ma perché l' hanno essi voluto, tale specie di società non entri sempre nell' associazione libera e volontaria.

Passando poi al diritto di schiavitù esamineremo se un uomo può legittimamente alienarsi ad un altro senza restrizione, senza riserve, senz' alcuna specie di condizione; vale a dire se può rinunciare alla sua persona, alla sua ragione, alla sua vita, al *suo io*, ad ogni moralità nelle sue azioni, e cessare in una parola d' esistere avanti della sua morte, malgrado la natura che lo incarica immediatamente della sua propria conservazione e malgrado la sua coscienza e la sua ragione che gli prescrivono ciò che deve fare e ciò da cui deve astenersi.

Che se c' è qualche riserva, qualche restrizione nell' atto di schiavitù, discuteremo se quest' atto non divenga allora un vero contratto, nel quale ognuno dei due contraenti, non avendo in tale qualità superiori comuni [(191)], restando giudici di se stessi in quanto alle condizioni del contratto, e per conseguenza liberi ognuno in questa parte, e padroni di romperlo subito che se ne stimassero lesi.

Che se dunque uno schiavo non può alienarsi senza riserva, al suo padrone, come può alienarsi un popolo, senza riserva, al suo capo? E se lo schiavo resta giudice dell' osservanza del contratto da parte del suo padrone, come non resterà il popolo giudice dell' osservanza del contratto da parte del suo capo?

Forzati di ritornare così sui nostri passi, e considerando il senso di questa parola collettiva *popolo*, cercheremo se per stabilirlo non bisogni un contratto, almeno tacito, anteriore a quello che supponiamo.

Dal momento che avanti di eleggersi un re il popolo è un popolo, chi è che tale l' ha fatto se non il contratto sociale? Il contratto sociale è dunque la base di ogni società civile, ed è nella natura di quest' atto che fa d' uopo cercare quella della società che esso forma.

Cercheremo qual' è il tenore di questo contratto, e se non si può presso a poco annunciarlo con questa formula: «Ognuno di noi mette in comune i suoi beni, la sua persona, la sua vita e tutta la sua potenza, sotto la suprema direzione della volontà generale, e riceviamo in corpo ogni membro come parte indivisibile del tutto».

Supposto questo, per definire i termini di cui abbiamo bisogno, noteremo che in luogo della persona privata di ogni contraente, quest' atto d' associazione produce un corpo morale e collettivo composto di tanti membri quanti voti ha l' assemblea. Questa persona pubblica prende in generale il nome di *corpo politico*, il quale dai suoi membri è chiamato *Stato* quand' è passivo, *sovrano* quand' è attivo, *potenza* comparandolo ai suoi simili. Per riguardo ai membri, questi prendono nome di *popolo* collettivamente, e si chiamano in particolare *cittadini*, come membri di *città* o partecipanti all' autorità sovrana, e *sudditi* come sottoposti alla medesima autorità.

Noteranno che quest' atto d' associazione contiene un impegno reciproco del pubblico e dei privati, e che ogni individuo, contrattando, per così dire, con se medesimo, si trova impegnato sotto un doppio rapporto, cioè, come membro del sovrano verso i privati, e come membro dello Stato verso il sovrano.

Noteremo inoltre che, non essendo alcuno tenuto alla esecuzione degl' impegni che ha presi con se stesso, la deliberazione pubblica che può obbligare tutti i sudditi verso il sovrano a cagione dei due differenti rapporti sotto i quali ognuno d' essi è considerato, non può obbligare lo Stato verso se stesso. Per il che si vede che non c' è, né ci può essere altra legge fondamentale propriamente detta che il patto sociale. Cosa la quale non significa che il corpo politico non possa, sotto certi riguardi, impegnarsi verso altri; poiché per rispetto allo straniero, diviene un ente semplice, un individuo.

Le due parti contraenti, cioè ogni persona privata ed il pubblico, non avendo alcun superiore comune che possa giudicare le loro differenze, esamineremo se ognuna delle due resta padrona di rompere il contratto quando le piaccia, vale a dire di rinunciarvi per parte sua, tosto che si creda lesa.

Per chiarire tale questione, osserviamo che, giusto il patto sociale, il sovrano non potendo agire se non per volontà comuni e generali, i suoi atti non devono egualmente avere che scopi generali e comuni; donde segue che

un privato non potrebb' essere leso direttamente dal sovrano senza che fossero lesi tutti, ciò che non può farsi, poiché sarebbe come un voler far male a se stesso. Cosicché il contratto sociale non ha mai bisogno d' altro garante all' infuori della forza pubblica, perché la lesione non può venir mai se non dai privati; ed allora questi non sono perciò liberi dal loro impegno, ma puniti dell' averlo violato.

Per ben decidere tutte le questioni consimili, avremo cura di rammentarci sempre che il patto sociale è d' una natura particolare e propria a sé solo, in quanto il popolo non contratta che con se stesso, vale a dire il popolo in corpo, come sovrano, coi privati, come sudditi: condizione che costituisce tutto l' artifizio ed il congegno della macchina politica, e che sola rende legittimi, ragionevoli, e senza pericolo, gli impegni, i quali senza di ciò sarebbero assurdi, tirannici, e soggetti agli abusi più enormi.

Non essendosi i privati sottomessi se non al sovrano, e non essendo l' autorità sovrana altra cosa se non la volontà generale, vedremo come ogni uomo, obbedendo al sovrano, non obbedisca che a se stesso, e come si sia piu liberi nel patto sociale che nello stato di natura.

Dopo aver fatto il confronto della libertà naturale con la libertà civile per riguardo alle persone, faremo, per riguardo ai beni, quello del diritto di proprietà col diritto di sovranità, del dominio particolare col dominio eminente. Se l' autorità sovrana è fondata sul diritto di proprietà, questo diritto è quello che ella deve rispettare di più; è inviolabile, è sacro per essa sinché rimane un diritto particolare e individuale: tosto che è considerato come comune a tutti i cittadini, è sottoposto alla volontà generale, e questa volontà può annientarlo. Cosicché il sovrano non ha nessun diritto di toccare i beni d' un privato, né di parecchi; ma può legittimamente impadronirsi dei beni di tutti, come fu fatto a Sparta al tempo di Licurgo, mentre che l' abolizione dei debiti fatta da Solone fu un atto illegittimo.

Dappoiché null' altro obbliga i sudditi fuorché la volontà generale, cercheremo come si manifesti questa volontà, a quali segni si è certi di riconoscerla, che cosa sia legge, e quali sono i veri caratteri della legge. Questo soggetto è affatto nuovo: la definizione della legge è sempre da farsi.

Subito che il popolo considera in particolare uno o parecchi dei suoi membri, il popolo si divide. Si forma fra il tutto e la sua parte una relazione che ne fa due enti separati, di cui parte è l' uno, e il tutto, meno questa parte,

è l' altro. Ma il tutto meno una parte non è il tutto; sino a che questo rapporto esiste, non c' è dunque un tutto, ma due parti ineguali.

Al contrario, quando tutto il popolo statuisce su tutto il popolo, non considera che se stesso; e se si forma un rapporto, questo rimane tra un oggetto intero sotto un punto di vista, senz' alcuna divisione del tutto. Allora l' oggetto sul quale si stupisce è generale, e la volontà che statuisce è pure generale. Esamineremo se c' è qualche altra specie d' atto che possa portare il nome di legge.

Se il sovrano non può parlare che per virtú di leggi e se la legge non può mai avere che un obbiettivo generale e relativo egualmente a tutti i membri dello Stato, ne segue che il sovrano non ha mai il potere di statuire sopra un oggetto particolare; e siccome importa frattanto per la conservazione dello Stato che siano decise pure cose particolari, cercheremo come ciò potrà farsi.

Gli atti del sovrano non possono essere che atti di volontà generale, cioè leggi; occorrono poi atti determinati, atti di forza o di governo, per l' esecuzione di queste medesime leggi; e questi atti, per contro, non possono avere che obbiettivi particolari. Cosicché l' atto per cui il sovrano statuisce che sia eletto a capo è una legge, l' atto per cui si elegge questo capo in esecuzione della legge è un atto di governo.

Ecco dunque un terzo rapporto sotto il quale il popolo riunito può essere considerato, cioè, come magistrato o esecutore della legge che egli ha posto come sovrano (192).

Esamineremo se è possibile che il popolo si spogli del suo diritto di sovranità per rivestirne un uomo o parecchi: poiché l' atto di elezione non essendo una legge, e in quest' atto non essendo il popolo lui stesso sovrano, non si comprende punto come egli possa allora trasferire un diritto che non ha.

L' essenza della sovranità consistendo nella volontà generale, non si vede neppure come ci si possa assicurare che una volontà particolare sarà sempre d' accordo con la volontà generale. Si deve piuttosto presumere che vi sarà spesso contraria; poiché l' interesse privato tende sempre alle preferenze, e l' interesse pubblico all' eguaglianza; e quando questo accordo fosse possibile, basterebbe che non fosse necessario e indistruttibile, perché il diritto sovrano non potesse risultarne.

Cercheremo se, senza violare il patto sociale, i capi del popolo, sotto qualunque nome siano eletti, possono mai essere altra cosa fuorché officiali

del popolo, ai quali egli ordina di far eseguire le leggi; se questi capi non gli devono rendere conto della loro amministrazione, e se non eglino stessi sono sottoposti alle leggi che sono incaricati di far osservare.

Se il popolo non può alienare il suo diritto supremo, può egli affidarlo per un dato tempo? Se non può darsi un padrone, può egli darsi dei rappresentanti? Tale questione è importante e merita discussione.

Se il popolo non può avere né sovrano, né rappresentanti, esamineremo come può lui stesso far le sue leggi; se deve aver molte leggi; se deve cambiarle sovente; se è facile che un grande popolo sia legislatore di se stesso; se il popolo romano non era un grande popolo; se è bene che ci siano dei grandi popoli.

Dalle considerazioni precedenti segue che ci è nello Stato un corpo intermediario fra i sudditi ed il sovrano; e questo corpo intermediario formato da uno o da parecchi membri è incaricato dall' amministrazione pubblica, dell' esecuzione delle leggi, e del mantenimento della libertà civile e politica.

I membri di questo corpo si chiamano *magistrati o re*, vale a dire governatori. Il corpo intero, considerato per riguardo agli uomini che lo compongono, si chiama *principe*, e, considerato per riguardo alla sua azione, si chiama *governo*.

Se consideriamo l' azione del corpo intero agente sopra se stesso, vale a dire il rapporto del tutto col tutto, o del sovrano collo Stato, possiamo comparare questo rapporto con quello degli estremi di una proporzione continua della quale il governo dà il termine medio. Il magistrato riceve dal sovrano gli ordini che dà al popolo; e, tutto compensato, il suo prodotto o la sua potenza è nel medesimo grado del prodotto e della potenza dei cittadini, i quali sono sudditi per un lato e sovrani per un altro. Non si potrebbe alterar nessuno dei tre termini senza rompere subito la proporzione. Se il sovrano vuole governare o se il principe vuole dar leggi, o se il suddito rifiuta d' obbedire, il disordine succede alla regola, e lo Stato disciolto cade nel dispotismo e nell' anarchia.

Supponiamo che lo Stato sia composto di diecimila cittadini. Il sovrano non può essere considerato che collettivamente e in corpo; ma ogni privato ha, come suddito, una esistenza individuale e indipendente. Cosicché il sovrano sta al suddito come diecimila ad uno; vale a dire che ogni membro dello Stato non ha per sé che la decimillesima parte di autorità sovrana, benché le sia sottomesso tutto intero. Sia il popolo composto di centomila

uomini, la condizione dei sudditi non cambia e ognuno sopporta sempre tutto l' impero delle leggi, mentreché il suo suffragio, ridotto a un centomillesimo, ha dieci volte meno influenza nella loro compilazione. Cosiché il suddito restando sempre uno, il rapporto del sovrano aumenta in ragione del numero dei cittadini. Donde avviene che quanto più lo Stato ingrandisce, tanto più la libertà diminuisce.

Ora quanto meno le volontà particolari si rapportano alla volontà generale, vale a dire, i costumi alle leggi, tanto più la forza repressiva deve aumentare. Da un altro lato, la grandezza dello Stato fornendo a depositari dell' autorità pubblica maggior copia di tentazioni e di mezzi per abusarne, allora quanto più il governo tiene forza per frenare il popolo, tanto più il sovrano deve averne a sua volta per frenare il *governo*.

Da questo doppio rapporto deriva che la proporzione continua tra il sovrano, il principe e il popolo, non è punto un' idea arbitraria, ma una conseguenza della natura dello Stato. Ne segue ancora che l' uno degli estremi, cioè il popolo, essendo fisso, tutte le volte che la ragione raddoppiata aumenta o diminuisce, la ragione semplice aumenta o diminuisce pure; ciò che non può farsi senza che il termine medio non cambi altrettante volte. Dal che possiamo trarre questa conseguenza, non esservi alcuna costituzione di governo unica e assoluta, ma che ci devono essere tanti governi differenti in natura quanti sono gli Stati differenti in grandezza.

Se quanto più il popolo è numeroso tanto meno i costumi si rapportano alle leggi, esamineremo se, per una analogia abbastanza evidente, non si può dire del pari che quanto più i magistrati sono numerosi, tanto più il governo è debole.

Per chiarire questa massima, distingueremo nella persona di ogni magistrato tre volontà essenzialmente differenti: primieramente la volontà propria dell' individuo, che non tende che al suo vantaggio particolare; secondariamente, la volontà comune dei magistrati che si rapporta unicamente al profitto del principe; volontà che si può chiamare volontà del corpo, la quale è generale per rapporto al governo, e particolare per rapporto allo Stato, di cui il governo fa parte; in terzo luogo, la volontà del popolo o la volontà sovrana la quale è generale, tanto in rapporto allo Stato considerato come il tutto, quanto per rapporto al governo considerato come parte del tutto. In una legislazione perfetta la volontà particolare e individuale deve essere quasi nulla; la volontà di corpo proprio al governo

subordinatissima; e per conseguenza la volontà generale e sovrana è la regola di tutte le altre. Al contrario, secondo l' ordine naturale, queste differenti volontà divengono più attivo a misura che si concentrano; la volontà generale è sempre la più debole, la volontà di corpo è in secondo posto, e la volontà particolare è preferita a tutto; di maniera che ognuno è primieramente se stesso, e poi magistrato e poi cittadino: gradazione direttamente opposta a quella che si esige dall' ordine sociale.

Ciò posto, supporremo il governo nelle mani d' un uomo solo. Ecco la volontà particolare e la volontà di corpo perfettamente riunite, e per conseguenza questa al più alto grado d' intensità che possa avere. Ora siccome dipende da questo grado l' uso della forza, e che la forza assoluta del governo essendo sempre quella del popolo non varia punto, segue che il più attivo dei governi è quello d' un solo.

Al contrario, uniscasi il governo all' autorità suprema, si faccia un principe del sovrano e dei cittadini altrettanti magistrati; allora la volontà di corpo, perfettamente confusa con la volontà generale, non avrà più attività di quella, e lascerà la volontà particolare in tutta la sua forza. Così il governo, sempre con la medesima forza assoluta, sarà nel suo *minimum* d' attività.

Queste regole sono incontestabili, ed altre considerazioni servono a confermarle. Si vede, per esempio, che i magistrati sono più attivi nella loro congreganza che il cittadino non è nella sua, e che per conseguenza la volontà particolare vi ha molto più influenza. perché ogni magistrato è quasi sempre incaricato di qualche funzione particolare del governo; mentre che ogni cittadino, considerato a parte, non ha alcuna funzione della sovranità. D' altra parte, quanto più lo Stato si estende, tanto più la sua forza reale aumenta, quantunque non aumenti in ragione della sua estensione; ma restando lo Stato il medesimo; per quanto i magistrati si moltiplichino, il governo non acquista per ciò una più grande forza reale, perché esso è depositario di quella dello Stato, la quale supponiamo sempre eguale. Talché, per questa pluralità, l' attività del governo diminuisce senza che la sua forza possa aumentare.

Dopo aver trovato che il governo si rilassa a misura che i magistrati si moltiplicano, e che, quanto più il popolo è numeroso; tanto più la forza repressiva del governo deve aumentare, concluderemo dover essere il rapporto dei magistrati col governo in ragione inversa di quello dei sudditi col sovrano; vale a dire che quanto più lo Stato s' ingrandisce, tanto più il

governo deve restringersi talmente che il numero dei capi diminuisca in ragione dell' aumento del popolo.

Per fissare poi questa diversità di forme con denominazioni più precise, noteremo in primo luogo che il sovrano può commettere il deposito del governo a tutto il popolo o alla maggior parte del popolo, di tal fatta che ci siano più cittadini magistrati che cittadini semplici privati. Si dà il nome di *democrazia* a questa forma di governo.

Oppure egli può ristringere il governo nelle mani d' un numero minore, di tal fatta che ci siano più semplici cittadini che magistrati; e questa forma porta il nome di *aristocrazia*.

Finalmente egli può concentrare il governo nelle mani di un magistrato unico. Questa terza forma è la più comune e si chiama *monarchia* o governo regale.

Noteremo che tutte queste forme, o almeno le due prime, sono suscettive del più e del meno, ed hanno altresì un' estesa latitudine; perché la democrazia può abbracciare tutto il popolo o ristringersi sino alla metà; l' aristocrazia, a sua volta, dalla metà del popolo può ristringersi sino al più piccolo numero; la monarchia pure ammette qualche volta una compartecipazione, sia tra il padre e il figlio, sia fra due fratelli, sia altrimenti. C' erano sempre due re in Sparta, e nell' impero romano si sono visti perfino otto imperatori in un tempo, senza potersi dire che l' impero era diviso. C' è un punto in cui ogni forma di governo si confonde con la seguente; e con tre denominazioni specifiche il governo è realmente' suscettivo di tante forme quanti sono i cittadini componenti lo Stato.

C' è ancor di più: potendo ognuno di questi governi, sotto certi riguardi, suddividersi in diverse parti, l' una amministrata in un modo e l' altra in un altro, può risultare da queste tre forme combinate una moltitudine di forme miste, ognuna delle quali è moltiplicabile per tutte le forme semplici.

Si è in ogni tempo disputato sulla miglior forma di governo, senza considerare che ognuna è la migliore in certi casi, e la peggiore in altri. Per noi, se nei differenti Stati il numero dei magistrati [(193)] dev' essere inverso di quello dei cittadini, concluderemo che in generale il governo democratico conviene ai piccoli Stati, l' aristocratico ai mediocri, e il monarchico ai grandi.

Seguendo poi il filo di queste ricerche, perverremo a sapere quali sono i doveri e i diritti dei cittadini, e se si può separare gli uni dagli altri; che cos'

è patria, in che precisamente consista, e da che ognuno può conoscere se ha una patria oppure se non l' ha.

Dopo aver in tal modo considerato ogni specie di società civile in se stessa, le confronteremo per osservarne i diversi rapporti: le une grandi, le altre piccole; le une forti, le altre deboli; che si assalgono, si offendono, si rovinano a vicenda; e che in quest' azione e reazione continua si forma un gran numero di miseri, e perdono la vita più uomini che non l' avrebbero perduta s' eglino tutti avessero conservata la loro prima libertà. Esamineremo se si è fatto troppo o troppo poco nella istituzione sociale; se gli individui sottomessi alle leggi e agli uomini, mentre che le società mantengono tra loro l' indipendenza della natura, non restino esposte ai mali dei due stati, senz' averne i vantaggi, e se non fosse meglio non ci fossero società civili nel mondo anziché essercene parecchie. Non è questo stato misto, il quale partecipa di tutti e due e non assicura né l' uno né l' altro, *per quem neu rum licet, nec tanquam in bello paratum esse, nec tanquam in pace securum?*[194]

Non è questa associazione imparziale e imperfetta che produce la tirannia e la guerra? E la tirannia e la guerra non sono i più grandi flagelli dell' umanità?

Esamineremo infine la specie di rimedi che si sono cercati a questi inconvenienti mediante le leghe e le confederazioni, le quali, lasciando ogni Stato padrone in casa sua, lo armano fuori contro ogni ingiusto aggressore. Cercheremo come si può stabilire una buona associazione federativa, ciò che può renderla durevole, e sino a qual punto può estendersi il diritto della confederazione, senza nuocere a quello della sovranità.

L' abate di Saint-Pierre aveva proposto un' associazione di tutti gli Stati d' Europa per mantenere tra loro una pace perpetua. Quest' associazione era essa praticabile? e supponendo che fosse stata stabilita, era forse presumibile che fosse durata?[195] Queste ricerche ci conducono direttamente a tutte le questioni di diritto pubblico, le quali possono terminare di chiarire quelle del diritto politico.

Infine porremo i veri principii del diritto della guerra ed esamineremo perché Grozio e gli altri non ne hanno dati che di falsi.

Non mi stupirei che in mezzo ai nostri ragionamenti, il mio giovane, che ha del buon senso, mi dicesse interrompendomi: «Si direbbe che ci fabbrichiamo l' edifizio con legno e non con uomini, da tanto che col regolo allineiamo esattamente ogni pezzo! — «È vero, amico mio: ma riflettete

che il diritto non si piega punto alle passioni degli uomini e che si trattava fra noi di stabilire dapprima i veri principii del diritto politico. Ora che i fondamenti sono gettati, venite a esaminare ciò che gli uomini vi hanno fabbricato sopra, e vedrete di gran belle cose!»

Allora gli faccio leggere *Telemaco*, e proseguire la via; cerchiamo l' avventurata Salento e il buon Idomeo fatto saggio a forza di guai. Strada facendo troviamo molti Protesilao o nessun Filoclete. Adrasto, re dei Dauni, neanche lui non è irreperibile. Ma lasciamo ai lettori d' immaginar i nostri viaggi, o di farli, al nostro posto, con un *Telemaco* alla mano; né suggeriamo loro delle applicazioni affliggenti che l' autore stesso scansa oppure fa suo malgrado.

Del resto, non essendo Emilio re, ne io Dio, non ci accoriamo tanto di non poter imitare Telemaco e Mentore nel bene che facevano agli uomini: nessuno sa meglio di noi tenere il suo posto, né desiderare meno d' uscirne. Sappiamo che il medesimo compito spetta a tutti; che chiunque ama il bene con tutto il suo cuore e lo fa con tutto il suo potere, ha compiuto quel còmpito. Sappiamo che Telemaco e Mentore sono chimere. Emilio non viaggia da uomo ozioso, e fa del bene più che se fosse principe. Se fossimo re, non saremmo più benefici. Se fossimo re e benefici, faremmo senza saperlo mille mali reali per un bene appariscente che crederemmo fare. Se fossimo re e saggi, il primo bene che vorremmo fare a noi stessi e agli altri sarebbe d' abdicare al trono e di ridiventare ciò che siamo.

Ho detto che cosa renda i viaggi infruttuosi a tutti. Ciò che li rende ancor più infruttuosi alla gioventù si è la maniera con cui glieli si fanno fare. Gli istitutori, più solleciti di divertimenti che della sua istruzione, la conducono di città in città, di palazzo in palazzo, di crocchio in crocchio: oppure, se sono dotti e uomini di lettere, le fanno passare il tempo nel correre le biblioteche, nel veder anticaglie, nel frugar antichi monumenti e nel trascrivere vetuste iscrizioni. In ogni paese si occupano d' un altro secolo, come si occupassero d' un altro paese; dimodoché dopo aver con grandi spese percorsa l' Europa, in preda alle bagatelle o alla noia, ritornano senza aver veduto nulla di ciò che può interessare, né imparato un ette di ciò che potrebb' esser loro utile.

Tutte le capitali si somigliano, tutti i popoli vi si mescolano, tutti i costumi vi si confondono; non è colà dove bisogni recarsi per istudiare le nazioni. Parigi e Londra non sono agli occhi miei che la medesima città. I loro abitanti hanno alcuni pregiudizi differenti, ma non ne hanno meno

tanto gli uni che gli altri, e tutte le loro massime pratiche sono le medesime. Si sa quale specie d' uomini si riuniscono nelle corti, si sa quali costumi deve dappertutto produrre l' ammucchiamento del popolo e l' ineguaglianza delle fortune. Tosto che mi si parla d' una città composta di duecentomila anime so d' avanzo come vi si viva. Ciò che saprei di più sulla faccia dei luoghi non merita il conto d' andarlo a imparare.

Il genio ed i costumi d' una nazione devonsi studiare nelle contrade remote, dove c' è meno movimento, meno commercio, dove gli stranieri viaggiano meno, là donde gli abitanti emigrano meno, cambiano meno di fortuna e di stato. Guardate la capitale passando, ma andate ad osservare lontano il paese. I Francesi non sono in Parigi, ma in Turena; gl' Inglesi sono più inglesi nella Mersey che a Londra, e gli Spagnuoli più spagnuoli in Galizia che a Madrid. Un popolo conserva un suo carattere e si palesa tale e qual è a quelle grandi distanze; buoni o cattivi effetti del governo all' estremità è là dove si fanno meglio sentire, nella stessa guisa che all' estremità d' un raggio più grande la misura degli archi riesce più esatta.

I rapporti necessari dei costumi col governo sono stati così bene esposti nel libro dello *Spirito delle leggi*, che meglio non si potrebbe fare se non ricorrere a quell' opera per bene studiarli. Ma in generale, ci sono due regole facili e semplici, per giudicare della bontà relativa dei governi. L' una è la popolazione. In ogni paese che si spopola, lo Stato tende alla rovina; e il paese che si popola di più, fosse pure il più povero, è infallibilmente il meglio governato.

Ma bisogna però che questa popolazione sia un effetto naturale del governo e dei costumi; poiché se si formasse per via di colonie, o per altre vie accidentali e transitorie, allora proverebbe il male a cagion del rimedio. Quando Augusto emise delle leggi contro il celibato, queste leggi indicavano già il declinar dell' impero romano. Bisogna che la bontà del governo sia quella che invogli i cittadini ad ammogliarsi, non mica che le leggi ve li costringano: non occorre esaminare ciò che vien fatto fare per forza, poiché la legge, la quale combatte la costituzione, viene elusa e ' diventa vana, ma bensì ciò che è fatto per l' influenza dei costumi e per la propensione del governo, i quali mezzi soltanto ottengono effetti costanti. Era la politica dell' abate di Saint-Pierre quella di cercare sempre un piccolo rimedio ad ogni male particolare, invece di rimontare alla loro comune sorgente, di vedere che non potevano esser guariti se non tutti ad un tempo. Non si tratta di curare separatamente ogni ulcera che apparisca sul corpo d'

un ammalato, ma di depurare la massa del sangue, la quale le produce tutte. Dicono che in Inghilterra si danno dei premi per l' agricoltura; solo questo mi prova che essa non vi prospererà lungo tempo.

Il secondo segno della bontà del governo e delle leggi si ritrae dalla popolazione, ma in un' altra maniera, vale a dire dalla sua distribuzione e non dalla sua quantità. Due Stati eguali in grandezza e in numero d' uomini possono essere molto disuguali in forza; e il più potente dei due. è sempre quello i cui abitanti sono più egualmente sparsi sul territorio: quello che non ha grandi città, e che per conseguenza primeggia meno, soperchierà sempre l' altro. Sono le grandi città che esauriscono uno Stato e cagionano la sua debolezza; la ricchezza che esse producono è ricchezza apparente e illusoria; molto danaro e pochi effetti. Si dice che la città di Parigi vale una provincia al re di Francia; io, in quanto a me, credo gliene costi parecchie; ché per più rispetti Parigi è nutrito dalle provincie, e la maggior parte delle loro rendite sono versate in quella città e vi rimangono, senza mai arrivare né al popolo né al re. È inconcepibile che in un secolo di calcolatori, come questo, non ci sia uno il quale sappia vedere che la Francia sarebbe molto più potente se Parigi fosse annientato. Non solamente il popolo mal distribuito non è vantaggioso allo Stato, ma è più ruinoso alla popolazione stessa, in quanto che la spopolazione non offre se non un prodotto nullo, e la consumazione male intesa dà un profitto negativo. Quando odo un francese ed un inglese, ambedue alteri della grandezza delle loro capitali, disputare insieme quale delle due, se Parigi o Londra, contiene più abitanti, per me si è come udissi disputarsi per decidere quale dei due popoli ha l' onore di essere governato peggio.

Studiate un popolo fuori delle città, che così lo conoscerete. Non si è fatto nulla quando Si è visto la forma appariscente d' un governo, imbellettata dall' apparato dell' amministrazione e dal gergo degli amministratori, se non se ne studia pure la' natura mediante gli effetti ch' esso produce sul popolo e in tutti i gradi dell' amministrazione. La differenza della forma trovandosi divisa fra tutti i gradi, non viene conosciuta se non abbracciandoli tutti. In un dato paese si comincia a sentir lo spirito del ministero dai maneggi dei suddelegati; in un altro bisogna vedere eleggere i membri del parlamento per giudicare se è vero che la nazione sia libera: in alcuni paesi qualsiansi è impossibile che chi l' ha visto soltanto città conosca il governo, dal momento che lo spirito non n' è

giammai il medesimo tanto per la città quanto per la campagna. È la campagna che fa il paese, ed è il popolo della campagna che fa la nazione.

Lo studio dei diversi popoli nelle loro provincie rimote e nella semplicità del loro genio originale, offre una osservazione assai favorevole alla mia epigrafe e molto consolante per il cuore umano; gli è che tutte le nazioni, così osservate, sembrano valer di gran lunga di più; quanto più si avvicinano alla natura tanto più domina la bontà nel loro carattere; non è che rinchiudendosi nelle città, non è se non coll' alterarsi, a forza di coltura, che si depravano e che multano in vizi allettanti e perniciosi alcuni difetti più grossolani che malefici.

Da questa osservazione risulta, sul modo di viaggiare che propongo, un nuovo vantaggio in ciò, che i giovani, dimostrando poco nelle grandi città, dove regna orribile corruzione, sono meno esposti a contrarla, e serbano, fra uomini più semplici e in società meno numerose, un giudizio più sicuro, un gusto più sano, costumi più onesti. Ma, del resto, questo contagio non e molto a temersi per il mio Emilio; in sé egli ha già tutto ciò che fa d' uopo per guardarsene. Fra tutte le precauzioni che ho preso su questo argomento, conto per molto l' affetto onde è occupato il suo cuore.

Non si sa più quello che possa il vero amore sulle inclinazioni dei giovani, perché, non conoscendolo meglio di loro, quelli che li governano ne li distolgono. Bisogna in ogni modo che un giovane ami o che sia dissoluto. È facile di darla a credere colle apparenze. Mi si citeranno mille giovani, i quali vivono castamente, dicesi, senza sentir amore; ma mi si citi un uomo fatto, un vero uomo, che dica di aver trascorsa così la sua giovinezza, e che ciò dicendo sia in buona fede. In tutte le virtù, in tutti i doveri, non si cerca che l' apparenza; in quanto a me, io cerco la realtà, e non saprei, a fine di prevenirvi, quali altri mezzi ci siano, tranne quelli da me additati.

L' idea di far innamorare Emilio avanti di farlo viaggiare non è di mia invenzione. Ecco il fatto che me l' ha suggerita.

Ero a Venezia in visita da un istitutore d' un giovane inglese. Era inverno e stavamo intorno al focolare. L' istitutore aveva ricevuto dalla posta le sue lettere. Le legge, e poi ne rilegge una ad alta voce al suo allievo. Era scritta in inglese; non ci capii niente; ma durante la lettura vidi il gioVane stracciare i bellissimi manichini a smerlo che portava, e gettarli l' uno dietro l' altro nel fuoco, ma lentamente, perché non ce ne avvedessimo. Sorpreso alla vista di ciò, gli guardai il viso, e parvemi vedere dell'

emozione; ma i segni esteriori delle passioni, benché negli uomini siano assai somiglianti, hanno delle differenze nazionali sulle quali non è difficile sbagliarsi. I popoli hanno diversi linguaggi nel viso, quanto del pari ne hanno nella bocca. Aspettai la fine della lettura e poi, mostrando all' istitutore i polsi ignudi del suo allievo, che frattanto faceva del suo meglio per nasconderli, gli dico: È lecito sapere che significhi ciò?

L' istitutore, vedendo quanto era avvenuto, si mise a ridere, abbracciò l' allievo con aria di soddisfazione; e, dopo avere ottenuto il suo consenso, mi diede la spiegazione che desideravo.

«I manichini, mi disse, che il signor John ha stracciato sono un dono che una signora di questa città gli ha fatto or non è molto tempo. Ora voi dovrete sapere che il signor John è promesso nel suo paese ad una giovinetta per la quale sente un grande amore, e la quale ne merita ancor più. Questa lettera è della madre dell' amata, ed ora vi leggerò il brano che ha dato causa al guasto di cui siete stato testimonio.

Lucy non lascia punto i manichini di lord John.

Miss Betty Roldham venne ieri a passare il dopo pranzo con lei, e volle ad ogni costo metter mano nel suo lavoro. Sapendo che Lucy si era alzata oggi più presto del consueto, ho voluto vedere ciò che faceva, e l' ho trovata occupata a disfare tutto ciò che ieri aveva fatto miss Betty. Ella non vuole che ci sia nel suo regalo neanche un punto solo d' una mano non sua.»

Il signor John uscì un momento per prender altri manichini, e intanto dissi al suo istitutore: «avete un alunno d' un eccellente naturale; ma ditemi la verità, la lettera della madre di miss Lucy non è forse una cosa immaginata? Non è forse un espediente di vostra idea contro la signora dei manichini?» — «No, mi rispose, la cosa è reale; non ho posto tanta arte nelle mie cure, ci adoperai della semplicità, dello zelo, e Dio ha benedetto l' opera mia.»

L' aneddoto di questo giovane non mi è mai fuggito dalla memoria: era idoneo a produr qualche cosa nella mente d' un fantasticatore come me.

È tempo di finire. Riconduciamo lord John a miss Lucy, vale a dire Emilio a Sofia. Egli le reca, con un cuore meno tenero di quand' era partito, una mente più illuminata e porta nel suo paese il vantaggio d' aver conosciuto i governi dai loro vizi ed i popoli dalle loro virtù. Ho avuto cura altresì che si amicasse in ogni nazione con qualche uomo di merito mediante un trattato d' ospitalità ad uso degli antichi, e non mi dispiacerà che coltivi le sue cognizioni per mezzo di corrispondenze epistolari.

Oltreché può esser utile, ed è sempre caro aver corrispondenze con paesi lontani, è un' eccellente precauzione contro l' impero dei pregiudizi nazionali, che ci assalgono durante tutta la vita, ed esercitano su noi o prima o poi qualche dominio. Nessun' altra cosa è più atta a toglier loro siffatto dominio, di quella dell' aver relazione disinteressata con persone assennate che stimiamo, le quali, non avendo quei pregiudizi e combattendoli, coi loro propri, ci porgono i mezzi d' opporre di continuo gli uni agli altri, e di premunirci così contro tutti. Non è la stessa cosa il corrisponder con gli stranieri in casa nostra o in casa loro. Nel primo caso, eglino usano, per il paese in cui vivono, una certa circospezione che li fa simulati su ciò che pensano o che ne fa loro pensare favorevolmente sino a che vi dimorano: di ritorno in patria, mutato registro, appariscono più giusti. Sarei ben lieto che lo straniero, cui consulto, avesse veduto il mio paese, ma non gliene domanderei il parere se non quando si trovasse nel suo.

Devo aver impiegato quasi due anni nel percorrere alcuni dei grandi Stati d' Europa e molti dei piccoli; dopo aver imparato le due o tre lingue principali; dopo avervi veduto, quanto vi è di veramente notevole, sia in storia naturale, sia in governi, sia in arti, sia in uomini, Emilio, divorato dall' impazienza, mi avverte che il nostro termine si va avvicinando. Allora io gli dico: «Ebbene, amico mio, vi rammenterete lo scopo principale dei nostri viaggi; avete veduto, avete osservato: qual è infine il risultato delle vostre osservazioni? A che vi attenete voi?» O io mi sono fino a qui ingannato circa il mio metodo, od egli mi deve rispondere su per giù in questo tenore:

«A che mi attengo? a rimanere ciò che mi avete fatto che sia, e a non aggiungermi volontariamente alcun' altra catena a quella onde mi caricano la natura e le leggi. Quanto più esamino l' opera degli uomini nelle loro istituzioni, tanto più vedo che a forza di voler essere indipendenti si fanno schiavi e che anzi esauriscono la lor libertà facendo vani sforzi per assicurarsela. Per non cedere alla corrente delle vicende, si attaccano a mille cose; poi, tosto che vogliono movere un passo, non possono, e rimangono attoniti di dover dipendere da tutto. Mi sembra che per rendersi liberi non si abbia da far nulla; basta non voler cessare d' esserlo. Siete voi, o mio maestro, che mi avete fatto libero insegnandomi a cedere alla necessità. Venga pur questa quando le piace, mi ci lascio trascinare senza ritegno; e siccome non voglio combatterla, non mi attacco a nulla per trattenermi, ho cercato nei nostri viaggi se trovavo un canto di terra dove avessi, potuto

essere assolutamente mio, ma in qual luogo mai fra gli uomini non si dipende più dalle loro passioni? Tutto esaminato bene, ho trovato che il mio stesso voto era contraddittorio; poiché non dovessi, mettiamo, dipendere da nessun' altra cosa, dipenderei per lo meno dalla terra in cui mi sarei fissato; la mia vita sarebbe attaccata a quella terra come la vita delle driadi era attaccata ai loro alberi; ho trovato che essendo impero e libertà due parole incomprensibili, non potevo essere padrone d' una capanna che cessando d' esserlo di me.

Hoc erat in votis: modus agri non ita magnus [196].

Mi sovvengo che i miei beni furono la cagione delle nostre ricerche. Mi provavate solidamente che non potevo conservare in uno stesso tempo la ricchezza e la libertà: ma quando volevate che fossi in uno stesso tempo libero e senza bisogni, volevate due cose inconcepibili: poiché non saprei liberarmi dalla dipendenza degli uomini che rientrando in quella della natura. Che farò dunque con la fortuna lasciatami dai genitori? Comincerò dal non dipenderne; rallenterò i legami, che mi ci attaccano; se me la lasciano, mi resterà: se me la tolgono, non mi trascineranno con essa. Non mi darò tormenti per trattenerla, ma rimarrò fermo al mio posto, Ricco o povero, sarò libero. Non lo sarò soltanto in un dato paese, in una data contrada; lo sarò in tutta la terra. Per me tutte le catene dell' opinione sono spezzate; non conosco che quelle della necessità. Imparai a portarle dalla nascita, e le porterò sino alla morte, poiché son uomo; e dall' altra parte perché non saprei portarle essendo libero, dal momento che essendo schiavo bisognerebbe del pari le portassi insieme a quella per giunta della schiavitù?

Che importa a me della mia condizione sulla terra! Che importa a me del luogo in cui mi possa trovare? Dappertutto ove ci siano uomini, io son presso a miei fratelli; dappertutto ove non ce ne siano, sono la casa mia. Sino a tanto che potrò restare indipendente e libero, ho del bene per vivere e vivrò. Quando le braccia mi mancheranno, vivrò se mi si nutrirà, morrò se mi si abbandonerà; morrò già egualmente ancorché non mi si abbandoni; poiché la morte non è la pena della povertà, ma una legge della natura. In qualunque tempo la morte venga, la sfido; essa non mi sorprenderà mai a far preparativi per vivere; non mi impedirà mai d' aver vissuto.

Ecco, padre mio, a che mi attengo. Se fossi scevro da passioni, sarei nel mio stato d' uomo, indipendente come Dio stesso, poiché, non volendo se non ciò che è, non avrei da lottar mai contro la necessità. Almeno io non ne ho che una, è la sola, che porterò, e posso andarne glorioso. Venite dunque, datemi Sofia, e sono libero.

Caro Emilio, son ben lieto d' udir dalla tua bocca discorsi da uomo, avendone i sentimenti nel cuore. Non mi dispiace questo inoltrato disinteresse alla tua età. Diminuirà però quando avrai dei figli, ed allora sarai precisamente ciò, che dev' essere un buon padre di famiglia ed un uomo saggio. Innanzi d' intraprendere i tuoi viaggi sapevo qual ne sarebbe stato l' effetto; sapevo che guardando davvicino le nostre istituzioni ti saresti ben allontanato dall' averne la fiducia che non meritano. È invano sperar libertà sotto la salvaguardia delle leggi. Dov' è che ce ne siano, e dov' è che siano rispettate? Ovunque sotto questo nome non hai veduto regnare che l' interesse particolare e le passioni degli uomini. Ma le leggi esterne della natura e dell' ordine esistono. Pel savio tengono il posto delle leggi positive; sono scritte in fondo al suo cuore dalla coscienza e dalla ragione; per esser libero egli deve assoggettarsi a quelle; schiavo non è che chi fa il male, poiché lo fa sempre suo malgrado. La libertà non è in nessuna forma di governo, sta nel cuore dell' uomo libero, egli la porta seco dovunque. L' uomo vile porta in ogni dove la servitù.

L' uno sarebbe schiavo a Genova e l' altro libero a Parigi [(197)].

Se ti parlassi dei doveri del cittadino, mi domanderesti forse dov' è la patria, e crederesti d' avermi confuso. Non per tanto t' ingannerestì, o caro Emilio; poiché chi non ha una patria, ha per lo meno un paese: ci sono sempre un governo e simulacri di leggi sotto le quali ha vissuto tranquillo. Che importa non sia stato osservato il contratto sociale, se l' interesse particolare l' ha protetto come avrebbe fatto la volontà generale, se la violenza pubblica l' ha garantito dalle violenze private, se il male che ha veduto fare gli ha fatto amare ciò che era bene, e se le nostre istituzioni gli hanno fatto conoscere e odiare le proprie iniquità? O Emilio, dov' è l' uomo dabbene che non debba nulla al suo paese? Chiunque egli sia, gli deve ciò che c' è di più prezioso per l' uomo: la moralità delle sue azioni e l' amore della virtù. Nato in fondo d' un bosco, sarebbe vissuto più felice e più libero; ma non avendo da combattere nulla per secondare le sue inclinazioni, sarebbe stato buono senza merito, non sarebbe stato virtuoso, ed ora sa esserlo malgrado le sue passioni. La sola presenza dell' ordine lo

induce a conoscerlo e ad amarlo. Il bene pubblico, il quale non serve che di pretesto agli altri, è per lui solo un motivo reale. Impara a combattersi, a vincersi, a sacrificare il suo interesse all' interesse comune. Non è nero che non ritragga alcun profitto dalle leggi; esse gli danno il coraggio d' esser giusto anche fra i malvagi. Non è vero che esse non l' abbiano fatto libero, gli hanno insegnato a regnar su se stesso.

Non dir dunque: Che m' importa del dove mi trovi? ti deve importare d' essere dove puoi adempiere a tutti i tuoi doveri; e l' uno di questi doveri è l' affetto per il luogo della tua nascita. I tuoi compatriotti ti protessero fanciullo, e tu devi amarli essendo uomo. Devi vivere in mezzo ad essi, od almeno in luogo dove tu possa esser loro utile per quanto puoi esserlo, e dove sappiano ritrovarti se mai di te abbiano bisogno. Ci sono circostanze in cui un uomo può essere più utile ai suoi concittadini fuori di patria che se vivesse tra loro. Allora egli non deve ascoltare che il suo zelo e sopportare il suo esilio senza mormorare; questo esilio stesso è uno dei suoi doveri. Ma, tu o buon Emilio, a cui nulla pone questi sacrifici, tu che non hai preso il triste ufficio di dir la verità agli uomini, va a viver tra essi, coltiva la loro amicizia, sii lor benefattore, loro modello; il tuo esempio gioverà loro più che i nostri libri e il bene che vedranno fare li muoverà più dei nostri vani discorsi.

Non ti esorto mica per ciò di andare a vivere nelle grandi città; al contrario, uno degli esempi che i buoni devono dare agli altri è quello della vita patriarcale e campestre, vita primitiva dell' uomo, la più pacifica, la più naturale e la più dolce per colui che non ha il cuore corrotto. O felice, mio giovane amico; il paese in cui non si sente il bisogno di recarsi a cercar la pace in un deserto! Ma dov' è questo paese? Un uomo benefico soddisfa male alla sua inclinazione in mezzo alle città, nelle quali non trova di esercitare il suo zelo se non quasi sempre verso gl' intriganti e i farabutti. L' accoglienza che ivi ricevono i fannulloni, i quali vanno a cercarvi fortuna, non fa che finir di devastare il contado, che, al contrario, dovrebbe andar ripopolato a spese della città. Tutti gli uomini che si ritirano dalla grande società sono utili precisamente perché se ne ritirano, essendo che tutti i vizi le vengono dall' esser troppo numerosa. Eglino sono altresì utili quando possono ricondurre in luoghi deserti la vita, la coltura, e l' amore del loro stato primitivo. M' intenerisco pensando quanti benefici, Emilio e Sofia, possono dal loro semplice ritiro spargere intorno a sé, quanto possono vivificare la campagna e animare lo zelo estinto del villico sfortunato.

Parmi vedere il popolo moltiplicarsi, i campi fertilizzarsi, le terre prendere nuovo ornamento, la moltitudine e l' abbondanza trasformare le fatiche in feste, le grida di gioia e le benedizioni alzarsi dal mezzo delle rustiche ricreazioni intorno all' amabile coppia che le ha rianimate. Si tratta chimerica l' età dell' oro, e una chimera sempre sarà per chiunque abbia il cuore ed il gusto depravati. Né vero è altresì che la rimpiangano, poiché i rimpianti sono sempre vani. Che occorrerebbe dunque per farli rinascere? Una sola cosa, ma impossibile, di amarla.

Sembra già ch' essa rinasca intorno all' abitazione di Sofia; voi compirete insieme ciò che i suoi genitori hanno cominciato. Ma rammentati, o caro Emilio, che una sì dolce vita non ti distolga dai penosi doveri; rammentati che i Romani passavano dall' aratro al consolato. Se il principe o lo Stato ti chiama in servizio della patria, lascia tutto per adempiere, nel posto che ti assegnasse, l' onorevole ufficio di cittadino. Se questo ufficio ti fosse oneroso c' è un mezzo onesto e sicuro per liberartene, quello d' adempirlo con abbastanza integrità, affinchénon ti sia lasciato per lungo tempo. Del resto non ti preoccupar ' molto di un simile incarico; sinché ci saranno uomini di questo secolo, non sarai tu quello che sarà cercato per servire lo Stato.»

Potrei, e nessuno sa con qual piacere, descrivere o meglio ancora dipingere il ritorno di Emilio presso di Sofia, e la fine dei loro amori, o piuttosto il cominciamento dell' amor coniugale che li unisce; amore fondato sulla stima, la quale dura quanto la vita, sulle virtù le quali non si cancellano collo svanir della bellezza, sulle convenienze dei caratteri le quali rendono la convivenza amabile, e prolungano nella vecchiezza l' incanto della prima unione. Ma tutti questi particolari potrebbero piacere senz' essere utili; e sino a qui non mi sono permesso che quei dilettevoli particolari i quali ho creduto non esser disutili.

Dovrei non osservar questa regola al termine del mio assunto? No; sento d' altra parte che anche la mia penna è stanca. Troppo debole per compiere lavori di tanta durata, abbandonerei già questo se fosse meno protratto; per non lasciarlo imperfetto, è tempo che lo completi. Finalmente vedo sorgere il più delizioso dei giorni di Emilio e il più felice dei miei; vedo coronar le mie cure, e comincio a gustarne il frutto. La degna coppia si unisce con una catena indissolubile, la loro bocca pronuncia il loro cuore conferma giuramenti che non saranno vani; eccoli sposi. Di ritorno dal tempio si lasciano condurre; non sanno dove sono, dove vanno, ciò che intorno a loro

si fa; non intendono nulla, non rispondono che parole confuse; i loro occhi turbati non vedono più nulla. O delirio! o debolezza umana! il sentimento della felicità opprime l' uomo e non è forte abbastanza per sopportarla.

Poche son le persone che sappiano, in giorno di sponsali, prendere un contegno conveniente coi nuovi sposi. La compassata decenza degli uni e il leggero comportamento degli altri mi sembrano in egual modo fuori di posto. Vorrei che in codesta occasione fossero lasciati i giovani cuori piegarsi su se stessi e darsi in balia ad una agitazione che non è senza incanto, anziché distrarli così crudelmente per attristarli con una falsa profusione di cortesie, o per imbarazzarli con certe facezie le quali, dato che potessero anche piacere in ogni altro tempo, riescono ad essi certissimamente importune in tale giorno.

Vedo i miei due giovani, immersi nel dolce languore che li turba, non ascoltar alcun discorso che lor venga diretto. Io che voglio si goda di tutti i giorni della vita, lascerò che eglino ne perdano uno così prezioso? No, voglio che lo gustino, che lo assaporino, che abbia per loro le sue voluttà. Li tolgo alla folla indiscreta, e li conduco a passeggiare in disparte, e li richiamo a se stessi, di loro stessi parlando. Né soltanto alle loro orecchie voglio parlare, ma ai loro cuori; e non ignoro quale sia l' unico oggetto di cui possono occuparsi essi in quel giorno.

«Figli miei, dico loro prendendoli tutti e due per la mano, sono tre anni che ho veduto accendersi la fiamma viva e pura che forma oggi la vostra felicità. Essa non ha fatto che aumentare di continuo; la vedo nei vostri occhi esser al suo ultimo grado di veemenza; non potrebbe far altro che indebolirsi»

Se' vedeste, o lettori, i trasporti, gl' impeti, i giuramenti, di Emilio, l' aria sdegnosa colla quale Sofia ritira la sua mano dalla mia, e le tenere proteste che i loro occhi mutuamente si fanno di adorarsi sino all' ultimo sospiro. Io li lascio fare e poi riprendo:

"Ho spesso pensato che se si potesse prolungare la felicità dell' amore nel matrimonio, si avrebbe il paradiso sulla terra. Ciò non si è mai veduto sino a qui. Ma se la cosa non del tutto impossibile, voi siete ben degni e l' uno e l' altro di dare un esempio che non avrete ricevuto da nessuno, e che pochi sposi sapranno imitare. Volete voi, figli miei, che vi dica un mezzo il quale viene allo scopo da me imagginato, e che credo essere il solo possibile?»

Eglino si guardano sorridendo della mia semplicità. Emilio mi ringrazia schiettamente della mia ricetta, dicendo che Sofia n' abbia una migliore, e perciò in quanto a lui bastargli quella. Sofia approva, e sembra anche ella oltre modo fiduciosa; nondimeno, attraverso alla sua aria alquanto sogghignante un po' di curiosità. Esamino Emilio gli occhi suoi ardenti contemplano avidamente le leggiadrie della sua sposa; è la sola cosa a cui sia intento e tutti i miei argomenti non lo preoccupano punto. Sorrido a mia volta anch' io dicendo tra me: Saprò ben presto farmi ascoltare.

La differenza quasi impercettibile di questi moti secreti, ne indica un' altra ben caratteristica nei due sessi, e ben contraria ai pregiudizi ricevuti; generalmente gli uomini sono meno costanti delle donne e più presto si annoiano dell' amore felice. La donna intravede da lontano l' incostanza dell' uomo e se ne inquieta; ed è ciò che la rende gelosa. Quand' egli comincia a intiepidirsi, forzata a rendergli per conservarselo tutte le cure che egli ebbe un tempo per piacerle, ella piange, si umilia a sua volta e raramente, col medesimo successo. L' affetto e le cure guadagnano non i cuori, ma non li recuperano affatto.

Vengo alla ricetta contro il raffreddamento dell' amore nel matrimonio.

«Essa è semplice e facile, riprendo io, ed è il continuare ad essere amanti anche nel tempo che si è sposi». — «Oh! se è così dice Emilio ridendo del, segreto, la ricetta non sarà penosa.»

"Per voi che parlate sarà più penosa forse di quel che vi crediate. Lasciatemi, vi prego, il tempo di spiegarmi.

I nodi che voglionsi troppo stringere si strappano. Ecco ciò che avviene a quello del matrimonio quando si vuol metterci più forza di quella che può sostenere. La fedeltà che impone ai due sposi è il più santo di tutti i diritti; ma è troppo il potere che dà ad ognuno dei due sopra l' altro. La continenza e l' amore vanno male insieme, ed al piacere non si comanda. Non arrossite, o Sofia, e non pensate di fuggire. Non piaccia a Dio ch' io voglia offendere la vostra modestia! ma si tratta del destino dei vostri giorni. Per un sì grande scopo, soffrite che alla presenza d' uno sposo e d' un padre, vi vengano fatti discorsi che non sopportereste altrove.

Non è tanto il possesso quanto la soggezione quella che sazia, e si conserva per una mantenuta affetto più lungo che per la moglie. Come mai si è potuto fare un dovere delle più tenere carezze ed un diritto delle più dolci testimonianze dell' amore? È il mutuo desiderio quello che forma il diritto; la natura altri non ne conosce. La legge può restringere questo

diritto, ma non saprebbe estenderlo È così dolce la voluttà spontanea! Deve essa ricevere da, importuno pungolo la forza che non avrà potuto trarre da' suoi propri stimoli? No, figli miei, nel matrimonio i cnori sono allacciati, ma i corpi non sono sottoposti a soggettamento.. Voi vi dovete l' un l' altro la fedeltà, non la compiacenza. Ognuno dei due non può essere' che dell' altro, ma nessuno dei due dev' essere dell' altro se non gli aggrada.

Se dunque è vero, caro Emilio, che vogliate essere l' amante di vostra moglie, sia ella sempre amante vostra e signora di sé [(198)]; e voi siate amante felice, ma rispettoso; ottenete tutto dall' amore senza esiger nulla dal dovere, e i più piccoli favori non siano per voi mai diritti, ma grazie. So che il pudore rifugge dalle' dichiarazioni formali, e domanda invece d' esser vinto; ma l' amante s' inganna egli sulle volontà secrete? Ignora egli forse quando il, cuore e gli occhi concedono ciò che la bocca finge di, rifiutare? Sempre padrone della sua persona e delle sue carezze, ognuno dei due abbia diritto di non dispensarle all' altro se non di sua propria volontà. Rammentatevi sempre che pur anco nel matrimonio, il piacere non è legittimo se non quando il desiderio è condiviso. Non temete, figli miei, che questa legge vi tenga l' un l' altro dall' altro lontani; ella vi renderà al contrario tutti e due più attenti nel piacervi, e preverrà la sazietà: Standosene contenti unicamente l' uno dell' altro, la natura e l' amore vi avvicineranno abbastanza.»

A questi ragionamenti e ad altri consimili, Emilio si adira, mette impetuose esclamazioni; Sofia, vergognosa, tiene il ventaglio sugli occhi e non dice parola. Il più malcontento dei due non è forse colui che si querela di più. Io insisto inesorabilmente: faccio arrossire Emilio della sua poca delicatezza; mi faccio mallevadore per Sofia ch' ella dal canto suo accetta il trattato. La provoco a parlare, non dubitando che osi smentirmi. Emilio inquieto, consulta gli occhi della giovane sposa li vede, attraverso' al loro imbarazzo, pieni d' un voluttuoso turbamento che lo rassicura contro il rischio della fiducia.

Si getta ai suoi piedi, bacia con trasporto la mano che egli porge e giura che, salvo la fedeltà promessa, rinuncia ad ogni altro diritto su lei. «Sii, gli dice, sii, cara sposa, l' arbitra dei miei piaceri come la sei dei miei giorni e del mio destino. Dovesse la tua crudeltà costarmi la vita, ti cedo i miei diritti più caria Non voglio dover nulla alla tua compiacenza, voglio tutto aver dal tuo, cuore.»

«Rassicurati, o Emilio, Sofia pure è tanto generosa da non lasciarti morire vittima della tua generosità.»

La sera, in sul procinto di lasciarli, dico loro con un tono più grave che mi vien fatto: «Rammentatevi tutti e due che siete liberi, e che non si tratta qui dei doveri di sposi; datemi ascolto, bando a false deferenze. Emilio vuoi tu venire?» Sofia lo permette. Emilio in furore vorrà battermi.

«E voi, Sofia, che ne dite? Devo menarlo via meco?» La bugiardella arrossendo dirà di sì. Dolce e soave menzogna che vale assai meglio della verità!

L' indomani... L' immagine della felicità non lusinga più gli uomini: la corruzione del vizio non ha depravato meno il loro gusto oche i loro cuori; non sanno più sentire ciò che è commovente, no veder ciò che è amabile. Voi che per dipingere la voluttà non immaginate che felici amanti nuotanti in seno alle delizie, ditemi voi stessi quanto i vostri quadri non sono ancora imperfetti! Vi si vede la parte men nobile; le dolci attrattive di onesta voluttà non vi sono. Oh! chi di voi non lía veduto mai due giovani sposi, congiunti sotto gli auspici più belli, uscir dal letto nuziale, recanti ad un tempo, nei casti e languidi sguardi, l' ebrezza dei dolci piaceri goduti, l' amabile sicurtà della innocenza, e la certezza, allor così cara, di trascorrere insieme i restanti lor giorni? Ecco l' oggetto più estasiante che possa essere offerto al cuore dell' uomo; ecco il quadro fedele della vera voluttà: voi l' avete veduta cento volte, ma senza riconoscerla; i vostri cuori intrivialiti non sono più fatti per amarla.

Sofia, tranquilla e felice, passa il giorno tra le braccia della tenera madre; è un riposo ben dolce a prendere dopo aver passata la notte tra quelle d' un amabile sposo.

Il dopo domani osservo già qualche cambiamento di scena. Emilio vuol parere un poco malcontento; ma attraverso a quell' affettazione, noto una premura così tenera ed anzi tanta sommissione che non travedo nulla di gravemente sinistro. Per in quanto a Sofia ella è più gaia della vigilia, vedo brillare nei suoi occhi un' aria di soddisfazione: è graziosa con Emilio; e gli fa quasi delle moine, di cui egli però è vie più indispettito.

Questi cambiamenti son quasi impercettibili; ma non mi sfuggono: me ne, inquieto, interrogo in disparte Emilio; vengo a sapere che a suo malincuore e malgrado ogni sua insistenza, mancò poco che non si fosse fatto letto a parte la notte precedente. L' imperiosa si è affrettata d' usare del suo diritto. Si viene ad uno schiarimento: Emilio si lamenta amaramente,

Sofia si mette a celiare; ma vedendolo alla fine in sul punto di stizzirsi a buono, gli getta uno sguardo pieno di dolcezza e di amore, e, serrandomi la mano, non pronuncia che questa sola parola, ma con un accento che va a ricercare l' anima: L' ingrato! Emilio è così stordito che di ciò non capisce nulla. Io la intendo; allontano Emilio e prendo da parte a sua volta Sofia.

«Vedo, le dico, la ragione di questo capriccio. Non si potrebbe aver più delicatezza né impiegarla più inopportunamente. Cara Sofia, rassicuratevi; io vi ho dato un uomo; non dubitate di ritenerlo per tale: avete avuto voi le primizie della sua giovinezza; egli non l' ha prodigata a nessuna donna e la conserverà lungo tempo per voi.

Bisogna, mia cara figlia, che vi spieghi le vedute di cui ho fatto soggetto del mio discorso nella conversazione che avemmo tutti e tre avant' ieri. Voi forse non vi avete rilevato che l' arte di trattare i piaceri per renderli durabili. O Sofia! Esso ebbe un altro oggetto più degno delle mie cure. Divenendo vostro sposo, Emilio è divenuto vostro capo; spetta a voi l' obbedire così la natura ha voluto. Quando la donna somiglia a Sofia, è bene pertanto che l' uomo sia guidato da essa; è anche questa una legge della natura; ed è per dare a voi tanta autorità sul suo cuore quanto il suo sesso gliene dà sulla vostra persona che vi ha fatta l' arbitra dei suoi piaceri. Vi costerà il far ciò privazioni penose; ma regnerete su lui se saprete regnare su voi; e quanto è avvenuto mi fa vedere che quest' arte difficile non è al disopra del vostro coraggio. Voi regnerete lungo tempo mercé l' amore, se renderete i vostri favori rari e preziosi, se saprete, farli valere. Volete voi veder vostro marito di continuo ai vostri piedi? Tenetelo sempre a qualche distanza dalla vostra persona. Ma nella vostra severità metteteci della modestia, e non del capriccio; vi vegga si riservata, ma non fantastica: badate bene che governando il suo amore non lo facciate dubitare sul vostro. Fatevi aver cara in grazia dei vostri favori e rispettare in virtù dei vostri rifiuti; abbia egli ad onorarsi della castità di sua moglie senza doversi querelare della sua freddezza.

Gli è è cosi, mia figlia, ch' egli vi avrà fiducia, che ascolterà i vostri consigli, che vi consulterà nelle suoi bisogni, e che non risolverà nulla senza aver prima deliberato con voi. Gli è così che potrete richiamarlo alla saggezza ove se ne scosti, ricondurlo al senno mediante una dolce persuasione, rendervi amabile per rendervi utile, adoprare la lusingheria nell' interesse della virtù e l' amore in profitto della ragione.

Non credete con tutto ciò che quest' arte stessa possa servirvi sempre. Per qualunque precauzione si possa prendere, il godimento consuma i piaceri e consuma l' amore innanzi a tutti gli altri. Ma quando l' amore è durato per lungo tempo, una dolce abitudine ne riempie il vuoto, e l' attrattiva della fiducia succede alla effusione della passione. I figli formano, tra quelli che loro han dato l' essere, un vincolo non meno dolce e spesso più forte dell' amore stesso. Quando cesserete d' essere l' amante d' Emilio, sarete sua moglie e sua amica; sarete la madre dei suoifigli. Allora, in cambio della primiera riservatezza, stabilite fra voi la più grande intimità; non più letto a parte, non più rifiuti, non più capricci. Divenite talmente la sua metà che non possa più far senza di voi, e che se tosto vi lasci, si senta lontano da sé medesimo. Voi che faceste così bene regnare le delizie della vita domestica nella casa paterna, fatela regnare in questo modo altresì, nella vostra. Ogni uomo che si compiace della sue casa ama sua moglie. Rammentatevi che se il vostro sposo vive felice in casa sua, voi non potete essere che una donna felice.

In quanto al presente non siate tanto severa contro il vostro amante; egli merita un po' più di compiacenza; si offenderebbe del vostri allarmi; non risparmierete si tanto la sua salute a spesa della sua felicità, e godete della vostra. Non bisogna aspettare il disgusto né ributtare il desiderio; non bisogna rifiutare per rifiutare, ma per far valere, invece, ciò che si concede».

Poi, riunitili, dissi al consorte dinanzi a lei: «È d' upo sopportare il giogo che ci siamo imposti. Fate di meritare che vi sia reso leggero. Sacrificate sopratutto alle grazie, e non immaginate di apparire più amabile col brontolare».

La pace non fu difficile a concludersi, e di leggieri s' immaginerà a quali condizioni. Il trattato è segnato con un baco, dopo di che io dico al mio allievo; «Caro Emilio, un uomo ha bisogno nel tempo di tutta la sua vita di consiglio e di guida.

Ho fatto sino ad ora del mio meglio per compiere questo dovere verso di voi; qui finisce il lungo compito mio, e comincia quello d' un altro. Abdico oggi all' autorità che mi avevate confidato, ed eccovi orami governatore di voi stesso».

A poco a poco il primo delirio si calma e lor concede il gustare in pace le gioie del nuovo stato. Amanti felici! degni consorti! per onorarne la virtù, per descriverne la felicità, bisognerebbe tessere la storia della lor vita. Oh

quante volte, contemplando in essi l' opera mia, mi sento rapito in un' estasi che mi fa palpitare il cuore! Quante volte giungo le lor mani nelle mie, benedicendo la Provvidenza e gettando ardenti sospiri! Quanti baci do su quelle mani che si serrano! Di quante lacrime di gioia non me le sentono essi bagnarsi! S' inteneriscono eglino pure condividendo le mie profonde commozioni. I loro venerandi genitori godono un' altra volta, in quella dei figli della propria passata giovinezza, ricominciano per così dire a Vivere in essi, o piuttosto conosco per la prima volta il prezzo della vita; maledicono alle antiche ricchezze che loro impedirono al tempo della medesima età d' una sorte così deliziosa. Se sulla terra è dato che ci sia felicità non altrove bisogna cercarla se non nel lieto asilo in cui viviamo. Al termine di, alcuni mesi Emilio entra un mattino nella mia camera, ed abbracciandomi mi dice: «Maestro mio, feliciatemi; spero d' aver tra poco l' onore d' esser padre. O quali cure stanno per essere commesse al nostro zelo, o quanto avremo bisogno di voi. A Dio non piaccia che vi lasci allevare anche il figlio dopo aver allevato il padre. A Dio non piaccia che un dovere si santo e si dolce sia mai impedito da altri anziché da me, dovessi pure scegliere così bene per lui come si è saputo scegliere per me stesso! Ma rimanete il maestro dei giovani maestri. Consigliateci, governateci, saremo docili: sino a tanto vivrò avrò bisogno di voi. Ne ho più bisogno che mai da questo momento che le mie funzioni d' uomo cominciano. Voi avete compiute le vostre; guidatemi per imitarvi; e riposatevi che certo n' è tempo».

FINE DEL LIBRO QUINTO ED ULTIMO

NOTE

1 La signora di Chenonceaux
Ritorno al testo

2 *Pensées sur l' education des enfants*, 1721, in 12.
Ritorno al testo

3 La prima educazione è quella che più importa, e questa prima educazione spetta incontestabilmente alle donne: se l' Autore della natura avesse voluto che spettasse agli uomini, avrebbe loro dato il latte per nutrire i bambini. Parlate dunque di preferenza sempre alle donne nei vostri trattati di educazione; poiché, mentre esse sono alla portata d' occuparsene più direttamente degli uomini e di influirvi assai più, il successo le interessa del pari moltissimo, in quanto che la maggior parte delle vedove si trovano quasi alla merce de propri figli, i quali allora fanno vivamente loro sentire o in bene o in male l' effetto del modo col quale sono stati da esse allevati. Le leggi, sempre molto occupate dei beni e poco delle persone, poiché esse hanno per oggetto la pace e non la virtù, non danno grande autorità alle madri. Eppure il loro stato è più sicuro di quello dei padri i loro doveri più penosi, le loro cure più influenti sul buon ordine della famiglia; e generalmente sentono profondo l' affetto pei figli. Ci sono dei casi in cui un figlio, che manca di rispetto verso il padre può essere scusato, ma se, in una circostanza qualunque, un figlio fosse tanto snaturato da mancarvi verso la madre, a quella la quale l' ha portato nel suo seno, l' ha nutrito col suo latte, che per anni intieri ha dimenticato se stessa per non occuparsi che di lui, ci si dovrebbe affrettare a soffocare questo miserabile pari a un mostro indegno di vedere la luce. Le madri, dicono, guastano i loro figli. In questo esse hanno torto per certo, ma forse meno torto di voi che li depravate. La madre vuole che suo figlio sia felice, e che sia tale subito. E in ciò ha ragione; se s' inganna poi sui mezzi, bisogna illuminarla. L' ambizione, l'

avarizia, la tirannia, la falsa previdenza dei padri, la loro negligenza, la loro dura insensibilità, sono cento volte più funeste ai figli che la cieca tenerezza delle madri. Del resto, occorre spiegare il senso che do a questo nome di madre, e questo sarà da me fatto in seguito. *(Nota dell' autore.)*

Ritorno al testo

4 Simile ad essi nell' esteriore, e privo della parola, come pure delle idee che essa esprime, non sarebbe in stato di far comprendere il bisogno ch' egli avrebbe del loro soccorso, e nulla in lui manifesterebbe loro tale bisogno. *(Nota dell' autore.)*

Ritorno al testo

5 PLUT. *Dict. not. des Laced*, § 60.

Ritorno al testo

6 PLUT. *Dict. not. des Laced*, § 5.

Ritorno al testo

7 Il lettore comprenderà da sé che certe affermazioni, tutte particolari alle ragioni personali dell' esimio autore, non devono essere prese in un senso affatto assoluto e generale. *(NdT.)*.

Ritorno al testo

8 Cic, *Tuacul* V, cap. IX

Ritorno al testo

9 Non *Marcell*.

Ritorno al testo

10 *Hist. nat.* IV, p. 190, in-12

Ritorno al testo

11 Si legge in Plutarco che Catone il censore, che governò Roma con tanta gloria, educò il figlio dalla culla, e con tanta cura, che tutto lasciava per essere presente quando la nutrire, cioè la madre, lo lavava e lo curava: e in Svetonio che Augusto, padrone del mondo che aveva conquistato e che reggeva da sé, insegnava in persona ai suoi nipoti lo scrivere, il nuotare, gli elementi delle scienze, avendoli sempre sotto i suoi occhi. (*NdA.*)

Ritorno al testo

12 Alla nota dell' autore, nella quale riporta un fatto di longevità tolto da un foglio inglese, sostituisco questa mia, per dire che, appunto in conferma di quanto egli asserisce, spesso si ode di persone vissute oltre i cent' anni, le quali sono state laboriose, e si sono cibate

Ritorno al testo

13 Le donne mangiano del pane, dei legumi, del latte; le femmine dei cani di gatti ne mangiano pure; anche le lupe pascolano. Ecco dei succhi vegetali dal loro latte. Resta da esaminare quello delle specie che non possono assolutamente nutrirsi che di carne, dato che di tali ce ne siano; sulla qual cosa ho i miei dubbi. (*NdA.*)

Ritorno al testo

14 Benché i succhi che ci nutrono siano liquidi, devono essere spremuti da alimenti solidi. Un uomo lavorante che non si cibasse che di brodo perirebbe prestissimo. Si sosterrebbe meglio col latte, il quale si accaglia. (*NdA.*)

Ritorno al testo

15 Quelli che volessero discutere più a lungo i vantaggi e gl' inconvenienti del regime pitagorico, potrebbero consultare i trattati che i

dottori Cocchi e Bianchi, suo avversario, hanno scritto su questo importante soggetto. (*NdA.*)

Ritorno al testo

16 Io sono persuaso che non è mai necessario di cullare i bambini, e che quest' uso è loro spesso dannoso.

Ritorno al testo

17 Butffon nella sua *Hist. nat.*, t. IV in-12, pag. 192 parla degli antichi Peruviani come quelli che non costumavano fasciare i bambini. Gl' Inglesi pure vanno abolendo di giorno in giorno l' uso in voga. Leggete La Loubdre, *Voyage de Siom* Lebeau, *Voyage du Canadà*. Se si avesse bisogno di confermare questi fatti, si potrebbero empire venti pagine di citazioni. (*NdA.*)

Ritorno al testo

18 L' odorato è quello che, fra i sensi, si sviluppa più tardi nei fanciulli: fino all' età di due o tre anni non sembra che siano sensibili né ai buoni né ai cattivi odori; hanno a questo riguardo l' indifferenza o piuttosto l' insensibilità che si nota in parecchi animali. (*Nota dell' autore*).

Ritorno al testo

19 Sorta di pane in bastoncini sottili. (*NdT.*).

Ritorno al testo

20 *Mon pere, irai-je-t-y?* Padre mio, vi andrò io? *Va-s y* - Vacci. — Siccome in francese è regola che tra la seconda persona singolare terminata in vocale e volli e si ponga per eufonia una *s, va-s-y;* così il bambino per analogia ci mette un *t* tra il prenome e l' avverbio *Je-t-y.* (*NdT.*).

Ritorno al testo

21 Ciò non è senza eccezioni; e spesso i fanciulli che prima si sono fatti poco intendere, sono diventati assordanti quando hanno cominciato ad alzare la voce. Ma se dovessi entrare in tutte queste minuzie, non la finirei più; ogni lettore sensato deve sapere che l' eccesso e il difetto, derivati dal medesimo abuso, sono ambedue corretti dal mio metodo. Riguardo come inseparabili queste due massime: *Sempre abbastanza, e mai troppo*. Dalla prima bene applicata, l' altra ne viene per conseguenza. (*NdA.*)

Ritorno al testo

22 *Repoussant et désagréable. Il y met de l' air*. Noi pure in frasi analoghe usiamo la parola aria: *Si dà l' aria di padrone; mi parlò con una certa aria!* Questa frase però: *mettere dell' aria*, per invanire, in italiano non c' è; ma io ho voluto tradurre letteralmente quella dell' autore, per non togliere né aggiungere nulla al suo vero significato. (*NdT.*).

Ritorno al testo

23 OVID. *Trist.*, lib. I.

Ritorno al testo

24 (I) Lib. I, capo VI.

Ritorno al testo

25 Non c' è nulla di più ridicolo e di mal fermo, che l' andatura di coloro che da piccoli sono stati retti troppo colle dande: è ancora questa un' osservazione triviale a forza d' essere giusta, e che è giusta sotto più d' un senso. *(Nota dell' autore)*.

Ritorno al testo

26 *Noct. attic*., lib. IX, cap. VIII. *(Nota dell' autore)*.

Ritorno al testo

27 Si capisce che parlo qui degli uomini che riflettono, e non di tutti gli uomini. *(Nota dell' autore)*.

Ritorno al testo

28 «Un soin extreme prend l' homme d' allonger son dire, il y a pourveu par toutes ses pièces... nous entminons tout avec nous; nul ne pensé assez n' dtre qu' un... Plus nous amplifions notre possession d' autan plus nous engageons nous aux coups de la fortune. Le carriere de nos desirs doit dtre circonserite et restreinte a un court limite des commodités les plus proches. Les actions qui se conduisent sans nette réfiexion, ce sont actions erronées et maladives a. MONTAIGNE, 11V. III, chap. X.

Ritorno al testo

29 «Major pars mortalium de na urae malignitate conqueritur quod in exiguum aevi gignimur... non exiguum temporie habemus, sed multum perdimus. Satis longa vita est, si tota bene collocaretur... Precipitat quisque vitam suam, et futuri desiderio laborat praesentium taedio». SENEC., de Brev. vít., cap. I è VII.

Nos affections s' emportent au dela de nous... nous ne sommes jamais chez nous, none sommes toujours au delà: la crainte, le desir, l' espérance, nous eslancen t vere l' advenir et nous desrobent le sentiment et la considération de ce qui est, pour nous aniuser ce qui sera, voire quand nous ne serons plus». MONTAINE, lib. I, cap. III.

Ritorno al testo

30 Questo piccolo fanciullo, diceva Temistocle ai suoi amici, è l' arbitro della Grecia; ché egli governa sua madre, sua madre governa me, io governo gli Ateniesi, e gli Ateniesi governano i Greci (*). Oh quei piccoli reggitori si troverebbero spesso dei grandi imperi, se dal principe si discendesse per gradi sino alla prima mano che dà la scossa in segreto! *(Nota dell' autore)*.

(*) PLUTARCO. *Detti memorabili di re e capitani*.

Ritorno al testo

31 Il testo dice *maìtresse*. *(Nota del traduttore)*.
Ritorno al testo

32 Nei miei *Principi di diritto politico*, è dimostrato che nessuna volontà particolare non può essere ordinata nel sistema sociale.
Ritorno al testo

33 *S' il vous plaît*, se vi piace, che equivale ai nostri: per piacere, di grazia, fatemi il favore; *il me plaît*, mi piace; *je vous prie*, vi prego: *je vous ordonne*, vi ordino. Vedi nostra nota a pag. 54
Ritorno al testo

34 *Faites cela*; fate ciò.
Ritorno al testo

35 Si deve sentire che come il dolore è spesso fina necessità, il piacere è qualche volta un bisogno. Non c' è dunque che un solo desiderio nei fanciulli al quale non si deve compiacere: quello di farsi obbedire. Donde segue che in tutto ciò che domandano bisogna far attenzione sopratutto al motivo che li porta a domandare. Concedete loro, per quanto è possibile, tutto ciò che può loro produrre un piacere venale: rifiutate loro ciò che non domandano che per fantasia o per fare un atto d' autorità. *(Nota dell' autore)*.
Ritorno al testo

36 Dobbiamo essere sicuri che il fanciullo tratterà di capriccio ogni volontà contraria alla sua, e di cui non sentirà la ragione. Un fanciullo non sente ragione in tutto ciò che urta la sua fantasia. *(Nota dell' autore)*.
Ritorno al testo

37 Non si deve soffrire che un fanciullo si burli delle persone grandi come coi suoi inferiori, né neppure come coi suoi eguali. Se osasse battere sul serio qualcuno, fosse anche il suo staffiere, fosse persino il suo carnefice, fate che gli siano sempre resi ad usura i colpi che dà, e in modo di togliergli la voglia di ripetere il gioco. Ho visto governanti imprudenti aizzare la monelleria d' un fanciullo, eccittarlo a battere, lasciarsi battere, e ridere dei suoideboli colpi, senza pensare che erano tanti misfatti nell' intenzione del piccolo furioso, e che colui che vuol battere da giovane vorrà uccidere da grande. *(Nota dell' autore)*.

Ritorno al testo

38 Ecco perché la maggior parte dei fanciulli vogliono riavere ciò che hanno dato e piangono quando non vogliamo loro restituirlo. Ciò non avviene più quando hanno bene concepito che cosa è dono; soltanto eglino sono allora più circospetti nel dare. *(Nota dell' autore)*.

Ritorno al testo

39 Del resto, ammesso che il dovere di osservare i propri impegni non fosse bene impresso nella mente del fanciullo in grazia dell' argomento della sua utilità, ben presto il sentimento interno, cominciando ad apparire, glielo imporrebbe come una legge della coscienza, come un principio innato che non aspetta per svilupparsi che le cognizioni alle quali deve applicarsi. Questo primo tratto non è segnato dalla mano dell' uomo, ma inciso nei nostri cuori dall' Autore di ogni giustizia. Cassata la legge primitiva delle convenzioni e l' obbligazione che impone, tutto è illusorio e vano nella società umana. Chi non mantiene la promessa che per suo profitto, non è legato più di quello che se nulla avesse promesso; o tutt' al più riguardo al potere di violarla, avverrà come della bisca dei giocatori, che non tardano a prevalersene che per attendere il momento di prevalersene con più vantaggio. Questo principio è della massima importanza e merita di essere approfondito; poiché è qui che l' uomo comincia a mettersi in contraddizione con se stesso. *(Nota dell' autore)*.

Ritorno al testo

40 Come quando accusato d' una cattiva azione, il colpevole se ne difende dicendosi uomo onesto. Mente allora nel fatto e nel diritto.

(Nota dell' autore).

Ritorno al testo

41 Nulla è più indiscreto di una simile domanda, specialinente se il fanciullo è colpevole: allora se egli crede che voi sapete ciò che ha fatto vedrà che gli tentate un tranello, e questa opinione lo indisporrà contro di voi. Se non lo crede dirà: Perché dovrò scoprire il mio fallo? Ed ecco la prima tentazione alla menzogna diventata l' effetto dello vostra imprudente interrogazione.

(Nota dell' autore).

Ritorno al testo

42 Si deve intendere che non risolvo le sue domande quando piace a lui, ma quando piace a me; altrimenti sarebbe come assoggettarmi alla sua volontà, e mettermi nella pila pericolosa dipendenza nella quale possa mettersi un istitutore di fronte al suo allievo. *(Nota dell' autore)*.

Ritorno al testo

43 Il precetto di non nuocere mai agli altri, porta seco quello di attaccarsi alla società umana meno che sia possibile; poiché nello stato sociale, il bene dell' uno fa necessariamente il male dell' altro. Questo rapporto è nell' essenza delle cose e nulla potrebbe cambiarlo. Si cerchi su questo principio quale dei due è il miglior uomo, se cioè il sociale o il solitario. Un autore illustre dice non esserci che il cattivo il quale sia solo (*); io dico invece non esserci che il buono, il quale sia solo. Se questa proposizione è meno sentenziosa; è più vera e meglio ragionata della precedente. Se il cattivo fosse solo che male farebbe? È appunto nella società ch' egli prepara le sue macchinazioni per nuocere agli altri. Se si vuole ritorcere questo argomento per l' uomo dabbene, rispondo con l' articolo, al quale appartiene questa nota.

(*) DIDEROT, Prefazione del *Fils naturel*, *(Nota dell' autore)*.

Ritorno al testo

44 L' abate di Condillac.
Ritorno al testo

45 Nihil liberos suos docebant, quod discendum esset jacentibus. *Epist*., 88. Questo medesimo passo si trova in MONTAIGNE, liv. II, chap. XXI.

C' est merveille, dit-il encore (liv. I, chap. XXV) combien Platon se monstre soigneux, en ses loix, de la gayeté et passetemps de la jeunesse de sa cité, et combien il e' arreste à leurs courses, jeux, chansons, saults et danses... «Il s' estend à mille preceptes pour ses gymnases; les sciences lettrèes; il s' y amuse fori peu, etc,»
Ritorno al testo

46 Ho fatto cento volte la riflessione scrivendo essere impossibile di dar sempre il medesimo senso alle medesime parole. Non c' é linguaggio abbastanza ricco da fornire tanti termini, frasi, forme, quante modificazioni possono subire le nostre idee. Il metodo di definire tutti i termini e di sostituire di continuo la definizione al definito, è bello, ma impraticabile; poiché Come evitare il circolo? Le definizioni potrebbero esser buone se non s' impiegassero parole per farle. Malgrado ciò, io sono persuaso che si può esser chiari, anche nonostante la povertà della nostra lingua, non già dando i medesimi significati alle medesime parole, ma facendo in modo, tutte le volte che s' impiega una parola, che il significato che le si dà sia sufficientemente determinato dalle idee che vi si riferiscono, e che ogni periodo in cui questa parola si trovi, le serva, per così dire, di definizione. Ora dico che i fanciulli sono incapaci di ragionamento e ora li faccio ragionare con abbastanza finezza. Non credo in ciò di contradirmi nelle idee, ma non posso non convenire che spessa mi contradico nelle espressioni.

(Nota dell' autore).
Ritorno al testo

47 Vedi QUINTO CURZIO lib. III, cap. VI. Il medesimo fatto è riferito così da MONTAIGNE «Alexandre... ayant eu advis, par une lettre

de Parmenion, que Philippus, son plus cher médecin, estoit corrompu par l' argent de Darius pour l' empoisomer; eu mesme temps qu' il donnoit a lire sa lettre a Philippus, il avala le bruvage qu' il lui avait prèsentè». Liv. I, chap. XXIII.

(Nota del traduttore).

Ritorno al testo

48. La favola è in versi, e verso per verso ne viene fatto l' esame. La traduzione in prosa la facciamo, per quanto si può, letterale, perché tutto coincida commenti dell' autore. *(Nota del traduttore)*.

Ritorno al testo

49. Prendo licenza di considerare mascolino anche in italiano il nome volpe, per amore al commento che di nuovo fa l' autore della parola maestro, e per le ragioni addotte nella nota antecedente. *(Nota dei traduttore)*.

Ritorno al testo

50. In francese *alléché*. S' intende che il commento si riferisce alla parola francese. *(Nota del traduttore)*.

Ritorno al testo

51. In francese *monsieur du corbeau*. Espressioni blasoniche. *(Nota del traduttore)*.

Ritorno al testo

52 QUINTI. lib. I, cap.

Ritorno al testo

53 In un simile caso, si può senza rischi esigere da un fanciullo la verità, perché allora sa bene che non potrebbe nasconderla, e che, se osasse

dire una bugia, ne sarebbe in sull' istante convinto. (Nota dell' autore)

Ritorno al testo

54 Quasi che i contadinelli scegliessero la terra bene asciutta per sedervisi oriearsi, e che si sia mai udito dire che l' umidità della terra abbia fatto male ad alcuno d' essi. A dar retta ai medici, si crederebbe che i selvaggi dovessero essere tutti rattrappiti per causa di reumatismi. (Nota dell' autore).

Ritorno al testo

55 La puntura della stravaganza.

Ritorno al testo

56 Liv. II, chap. XXI.

Ritorno al testo

57 Rousseau, per rendere senza dubbio la sua idea generale più sensibile,, sembra qui partecipare, circa la salamandra, all' opinione antica e popolare che le attribuiva la facoltà di vivere nel fuoco. L' *Encyclopedie*, articolo Salamandra, fa conoscere ciò che verisimilmente ha potuto dar luogo a questa opinione, che d' altronde non ha alcun fondamento ragionevole.

Ritorno al testo

58 Questo spavento diventa manifestissimo nelle grandi eclissi di sole. (Nota dell' autore).

Ritorno al testo

59 Ecco qui un' altra causa spiegata bene da un filosofo di cui cito spesso l' opera, e a le cui grandi vedute m' istruisco ancor più spesso. «Quando per circostanze particolari, non possiamo avere una giusta idea

della distanza, e non possiamo giudicare degli oggetti che per la grandezza dell' angolo o piuttosto dell' immagine che formano nei nostri occhi, noi allora c' inganniamo necessariamente sulla grandezza degli oggetti. Tutti hanno provato che viaggiando la notte si prende un cespuglio, a cui si è vicini, per un grande albero da cui si è lontani, ovvero si prende un grand' albero lontano per un cespuglio che è vicino; similmente, se non si conoscono gli oggetti per la forma, e non si possa avere per questo mezzo alcuna idea di distanza, necessariamente ci s' ingannerà pure. Una mosca che passerà con rapidità ad alcuni pollici di distanza dai nostri occhi, sembrerà in questo caso un uccello che sarebbe ad una grandissima distanza; un cavallo che starebbe senza movimento nel mezzo d' una campagna, e che starebbe in un' attitudine simile, per esempio, a quella d' un montone, non ci sembrerà che un grosso montone, fino a che non conosceremo che è un cavallo, ma, dacché l' avremo riconosciuto, ci sembrerà subito grosso come un cavallo, e rettificheremo sul momento il nostro giudizio.

«Tutte le volte che ci si ritroverà di notte in luoghi sconosciuti in cui non si potrà giudicare della distanza, e in cui non si potrà riconoscere la forma delle cose a causa dell' oscurità, si sarà in pericolo di cadere ad ogni istante in errore a riguardo dei giudizi che si faranno sugli oggetti che si presenteranno. Nascono di qui lo spavento e quella specie di sgomento interno che l' oscurità, della notte fa sentire a quasi tutti gli uomini; su ciò è fondata l' apparizione degli spettri e delle figure gigantesche o spaventevoli che molti dicono aver veduto. Comunemente si risponde loro che queste figure erano nella loro immaginazione: potevano essere però realmente nei loro occhi, ed è molto possibile che abbiano visto in fatto ciò che dicono aver veduto, perché deve accadere per forza tutte le volte che non si potrà giudicare d' un oggetto che par l' angolo formato da esso nell' occhio, che questo oggetto sconosciuto ingrosserà ed ingrandirà a misura che se ne sarà vicini; e che se dapprima è sembrato allo spettatore, il quale non può conoscere ciò che vede né giudicare a quale distanza lo vede, che se è sembrato dapprima, dico io, dell' altezza di alcuni piedi, quando era alla distanza di venti o trenta passi, deve sembrare alto di parecchie tese quando non ne sarà lontano che alcuni piedi; ciò che deve infatti meravigliarlo e spaventarlo fino a che finalmente venga a toccare l' oggetto e a riconoscerlo; poiché, nell' istante stesso che riconoscerà ciò che è quest' oggetto che gli sembrava gigantesco, diminuirà ad un tratto, e non gli

sembrerà più avere che la sua grandezza reale; ma, se si fugge o non si ha coraggio di avvicinarsi, è certo che non si avrà altra idea di quest' oggetto che quella dell' immagine che formava nell' occhio, e che si sarà realmente veduta una figura gigantesca o spaventevole per la grandezza e per la forma. Il pregiudizio dunque degli spettri è fondato nella natura, e queste apparenze non dipendono, come credono i filosofi, unicamente dall' immaginazione». (*Hist. nat.* tomo VI, pag. 22 in 12.)

Ho procurato di mostrare nel testo come ne dipende sempre in parte, e quanto alla causa spiegata in questo passo, si vede che l' abitudine di camminare la notte deve insegnarci a distinguere le apparenze cha la somiglianza delle forme e la diversità delle distanze fanno prendere agli oggetti ai nostri occhi nella oscurità: poiché quando l' aria è ancora abbastanza chiara per lasciarci scorgere i contorni degli oggetti, siccome c' è più aria interposta in un più grande allontanamento, dobbiamo vedere sempre questi contorni meno decisi quando l' oggetto è più lontano da noi, ciò che basta, a forza d' abitudine, per garantirci dell' errore che qui spiega M. de Buffon. Qualunque spiegazione si preferisca, il mio metodo è dunque sempre efficace, ed è ciò che l' esperienza conferma perfettamente. *(Nota dell' autore).*

Ritorno al testo

60 Per esercitarli all' attenzione, non dite loro mai se non cose che abbiano un interesse sensibile e presente a bene intenderle; specialmente non lungaggini, inni una parola superflua; ma non lasciate altresì nei vostri discorsi né oscuritè né equivoco. (Nota dell' autore).

Ritorno al testo

61 Celebre maestro di ballo a Parigi, il quale, conoscendo bene il suo mondo, faceva lo stravagante per astuzia e dava all' arte sua un' importanza che si fingeva di trovare ridicola, ma per la quale gli si portava in fondo il più grande rispetto. In un' altra arte non meno frivola, si vede anche oggi un comico fare così l' importante ed il folle, e non riuscire meno bene. Questo metodo è sempre sicuro in Francia, il vero talento più semplice e meno ciarlatano, non fa punto fortuna. La modestia è la virtù degli sciocchi (*). (Nota dell' autore).

(*) Generalizzerei l' opinione, e direi, che essendovi dappertutto uomini, in tutti i paesi accade il medesimo. (Nota del traduttore).

Ritorno al testo

62 Passeggiata campestre come si vedrà subito. Le passeggiate pubbliche nelle città sono perniciose ai fanciulli dell' uno e dell' altro sesso. Cominciano in queste a diventar vani e a voler esser guardati. Al Luxembourg, alle Tuileries, e specialmente al Palais-Royal, la bella gioventù di Parigi va a prendere quel fare impertinente e fatuo che la rende ridicola, e la fa detestare da tutta Europa (") (Nota dell' autore). (") Questo potrebbe anche essere vero; ma è vero altresì che in Europa ed altrove se ne imitano le mode, e se ne impara la lingua perfino dalle sguattere. (Nota del traduttore).

Ritorno al testo

63 Tutti sapranno che si chiamano isoperimetre le figure i cui contorni o periferie sono eguali. Essendo provato che il circolo è quella che ha piè superficie, il fanciullo ha dovuto scegliere le cialde di forma circolare. (Nota del trad.).

Ritorno al testo

64 Teatro in Parigi. (Nota del traduttore).

Ritorno al testo

65 Un ragazzino di sette anni ne ha fatti in quel tempo de più meravigliosi ancora. (*Nota dell' autore*).

Ritorno al testo

66 Non volendo nulla omettere di quanto viene trattando l' autore, abbiamo tradotto fedelmente anche questo luogo che tratta della musica secondo i sistemi in voga ai suoi tempi, e secondo le sue idee innovatrici, di cui fece un' applicazione in un nuovo metodo di notazione, che, sembrando

più complicato di quelli che già esistevano, non ebbe grande fortuna. Una piccola melodia dell' autore, informata ai caratteri ch' esso intende dover possedere i canti per i fanciulli, è stata introdotta nel *Trattato della melodia* di Antonio Reicha. In quanto alle note musicali, la prima nota della gamba, cioè il nostro *do*, era sempre indicato ai suoi tempi dalla sillaba *ut*, sillaba iniziale dell' inno a san Giovanni che Guido d' Arezzo aveva preso per base d' intonazione, e dal quale furono tratte le altre note musicali sino al *la*. E a proposito di riforme nell' arte dei suoni, la quale presenta sempre non poche difficoltà, un ultimo sistema di scrittura musicale fu composto dal sac. Bartolomeo Grassi-Landi e pubblicato dalla tipografia di Roma in Roma.

(*Nota del traduttore.*)

Ritorno al testo

67 In quanto al solfeggio, anche col metodo in uso, le note accidentate non hanno nome corrispondente. Il metodo Grassi-Landi già citato provvede a questa mancanza. Riguardo poi all' opinione espressa alla fine di questo periodo, si noti che l' autore scriveva l' Emilio circa un secolo fa. (Nota del traduttore).

Ritorno al testo

68 A quel che vedo il Grassi-Landi si è accostato ai principi di Rousseau. L' applicazione di questo trasporto è moltissimo usata sulla tastiera dei detto Grassi, la quale essendo cromatica, fornisce in, qualunque tono uniformità d' intervalli tra tasto e tasto e per conseguenza tra nota e nota.

(Nota del traduttore).

Ritorno al testo

69 Vedi l' Arcadia di Pausania; vedi pure il brano di Plutarco trascritto più avanti. (Nota dell' autore.)

Ritorno al testo

70 ORAZIO, *Ep. I, II.*

Ritorno al testo

71 Sono già molti secoli che i Majorchini hanno perduto quest' uso; esso è del tempo delle celebrità dei loro frombolieri. (Nota dell' autore).

Ritorno al testo

72 So che gl' inglesi vantano molto la loro umanità e il buon naturale della loro nazione, che chiamano *good natured people*; ma possono dirlo finché vogliono, nessuno lo ripete dopo loro. *(Nota dell' autore)*.

Ritorno al testo

73 I traduttori inglesi di questo libro hanno avvertito qui il mio errore. I macellai e i chirurgi sono ricevuti in testimonio; ma i primi non sono ammessi come giurati nel giudizio dei crimini e i chirurgi si. *(Nota dell' autore)*.

Ritorno al testo

74 Lib. I, cap. XCIV.

Ritorno al testo

75 Gli antichi storici sono pieni di vedute di cui si potrebbe far uso, benché i fatti che le rappresentano possano essere falsi. Ma noi non sappiamo trarre alcun vero profitto dalla storia; la critica d' erudizione assorbe tutto; come se importasse molto che un fatto fosse vero, purché se ne potesse avere un' istruzione utile. Gli uomini seri devono riguardare la storia come un tessuto di favole, la cui morale è appropriatissima al cuore umano. *(Nota dell' autore)*.

Ritorno al testo

76 I dizionari che ho consultato non danno al verbo accentare questo senso, ma in Toscana in tale senso è, usitatissimo. (Nota del traduttore).

Ritorno al testo

77 L' attrattiva dell' abitudine viene dalla pigrizia naturale all' uomo, e questa pigrizia aumenta nel darsi in braccio ad essa: si fa più facilmente ciò che si è già fatto; tracciata la strada è più facile percorrerla. Così si può notare che il potere dell' abitudine è grandissimo sui vecchi e sulle persone indolenti, piccolissimo sulla gioventù e sulle persone vivaci. Questo regime non è buono che alle anime deboli, e le indebolisce di giorno in giorno di più. La sola abitudine utile ai fanciulli è di sottoporsi senza fatica alla necessità delle cose, e la sola abitudine utile agli uomini è di sottoporsi senza fatica alla ragione. Ogni altra abitudine

è un vizio. *(Nota dell' autore).*

Ritorno al testo

78 Sur le grand chemin.

Ritorno al testo

79 Una lettera di Rousseau alla signora Latour de Franqueville, del 26 settembre 1762, ci fa sapere che quel giovine era il conte di Gisors, figlio unico del maresciallo di Belle-Isle, e che d' allora dava in effetto le più grandi speranze. Ne sarà parlato ancora in seguitò al libro V. *(Nota dell' originale).*

Ritorno al testo

80 Ho notato che nelle dotte istruzioni che si danno ai fanciulli, si pensa meno a farsi ascoltare da essi che dai cospicui personaggi che sono presenti. Sono sicuro di ciò che dico, perché ne ho fatto l' osservazione su me stesso.

(Nota dell' autore).

Ritorno al testo

81 Presso la foresta dello stesso nome, sopra un' eminenza, a 15 chilometri da Parigi. *(Nota del traduttore).*

Ritorno al testo

82 Ad ogni spiegazione che si voglia dare al fanciullo, un piccolo apparecchio che la preceda serve a renderlo attento. *(Nota dell' autore).*

Ritorno al testo

83 L' acido vegetale è dolcissimo. Se fosse un acido minerale, l' unione non si farebbe senza effervescenza. *(Nota dell' autore).*

Ritorno al testo

84 Un compagno di Robinson. *(Nota del traduttore).*

Ritorno al testo

85 Altro personaggio nel romanzo Robinson. *(Nota del traduttore).*

Ritorno al testo

86 Il tempo perde per noi la sua misura, quando le nostre passioni vogliono regolare il suo corso a loro piacimento. L' orologio del saggio è l' uguaglianza d' umore e la pace dell' anima: è sempre alla sua ora e la conosce sempre. *(Nota dell' autore).*

Ritorno al testo

87 Il gusto che suppongo nel mio allievo per la campagna è un frutto naturale della sua educazione. D' altra parte, non avendo il fare impertinente ed affettato che piace tanto alle donne, ne è meno festeggiato degli altri fanciulli; per conseguenza si diverte meno con esse e si guasta meno nella loro società, di cui non è ancora in stato di sentire l' attrattiva. Mi sono guardato dall' insegnargli a baciar loro la mano, a dir loro delle sciocchezze, nemmeno ad usar loro, preferibilmente che agli uomini, i riguardi dovuti al

sesso debole; mi sono fatto una legge inviolabile di non esigere da lui nulla di cui la ragione non sia a sua portata; e non c' è punto buona ragione per un fanciullo di trattare un sesso in diverso modo dall' altro. (Nota dell' Autore).

Ritorno al testo

88 *Discours sur l' inégalité.*

Ritorno al testo

89 Ritengo impossibile che le grandi monarchie d' Europa abbiano da durare molto tempo; tutte hanno sfolgorato, ed ogni stato che sfolgora sta per declinare. La mia opinione ha ragioni più particolari che questa massima; ma non è a proposito il dirle, e ognuno ben le vede(*). (Nota dell' Autore).

(*) Non ci si dimentichi che l' Emilio fu scritto un secolo e mezzo fa. (Nota del traduttore).

Ritorno al testo

90 Il principe Carlo-Edoardo, detto il pretendente, nipote di Giacomo II, re d' Inghilterra, detronizzato nel 1688. (Nota dell' originale).

Ritorno al testo

91 Così denominano in Francia i luoghi destinati alla esposizione degli oggetti d' arte. (Nota del traduttore).

Ritorno al testo

92 Ognuno sa che nella gerarchia dei portinai gli svizzeri hanno il posto più elevato, come quelli che guardano le chiese, i palazzi dei prelati e dei grandi signori. (Nota del traduttore).

Ritorno al testo

93 Voi bensì siete tale, mi si dirà. Lo sono per mia mala ventura, lo confesso; e i miei torti, che penso avere abbastanza espiati, non sono per gli altri delle ragioni per averne di somiglianti. Non iscrivo per iscusare i miei errori, ma per impedire ai miei lettori d' imitarli. (Nota dell' autore).

Ritorno al testo

94 L' abate di Saint-Pierre, pubblicista e filantropo nato nel 1658 in Normandia. Passò tutta la sua vita a far progetti di riforme che il cardinale Dubois chiamava *sogni di un ' uomo onesto*. Scrisse parecchi libri, fra i quali un *Trattato sul celibato dei preti*, che fu però condannato a Roma. (Nota del traduttore).

Ritorno al testo

95 Non c' erano sarti presso gli antichi: le vesti degli uomini erano fatte in casa dalle donne. (Nota dell' autore).

Ritorno al testo

96 JUVEN., Sal II, 53.

Ritorno al testo

97 Non do torto all' autore. I luoghi della Turchia, per esempio, abitati da turchi, sono tristissimi, perché le donne non solo non si vedono nelle botteghe, ma neanche per le vie. (Nota del tradattore).

Ritorno al testo

98 L' attuale sultano Abdul-Hamid II lavora d' intarsiature e di tappeti. (Nota del traduttore).

Ritorno al testo

99 Amateurs ed amatrices.

Ritorno al testo

100 Abitanti sul lago Uron nell' America.

Ritorno al testo

101 Io ho trovato il contrario con un esperimento più esatto. La rifrazione agisce circolarmente e il bastone sembra più grosso dal capo che è nell' acqua che dall' altro; ma ciò non cambia niente alla forza del ragionamento, e la conseguenza non ne è meno giusta. (Nota dell' autore).

Ritorno al testo

102 «Nelle città, dice Buffon, e presso le persone agiate, i fanciulli, avvezzi a nutrizioni abbondanti e succulenti, giungono più presto a questo stato; nella campagna e presso il popolo povero, i fanciulli sono più tardivi, perché sono nutriti male e troppo poco; abbisognano loro due o tre anni di più.» (Hist. nat. t. IV, pag. 238, in-12.) Ammetto l' osservazione, ma non la spiegazione, poiché nei paesi in cui gli abitanti si nutrono benissimo e mangiano molto, come nel Vallese, ed anche in certi luoghi montuosi dell' Italia, come il Friuli, l' età della pubertà nei due sessi è tardiva quanto nelle città, dove, per contentare la vanità, si mette spesso nel mangiare un' estrema parsimonia, e in cui la più parte fanno, come dice il proverbio, *habits de velours et ventre de son*. Si rimane meravigliati di vedere in queste montagne grandi ragazzi, forti come uomini, avere ancora la voce acuta e il mento imberbe, e grandi ragazze, già formate, non aver il segno periodico del loro sesso. Differenza che mi sembra derivare unicamente da questo, che cioè nella semplicità dei loro costumi, l' immaginazione rimanendo calma e pacifica, fa più tardi fermentare il sangue, e rende il loro temperamento meno precoce. (Nota dell' autore).

Ritorno al testo

103 Mi sembra che ora le cose cambino un poco; gli stati sembrano divenire più fissi e gli uomini divengono più duri. (*) (Nota dell' autore.)

(*) E l' autore scriveva ciò più d' un secolo fa. Relativamente tutti i tempi rassomigliano. (Nota del traduttore.)

Ritorno al testo

104 Piazza in Parigi così chiamata perché si trova lungo la Senna. ove si giustiziano i condannati. *(Nota del traduttore.)*

Ritorno al testo

105 L' affetto può far senza contracambio, mai l' amicizia. Questa è uno scambio, un contratto come tutti gli altri; ma è il più santo di tutti. La parola *amico* non ha di correlativa che sé stessa. Ogni uomo che non è amico del suo amico è certissimamente un furbo; poiché non è che restituendo o fingendo di restituire l' amicizia che la si può ottenere. *(Nota dell' autore)*

Ritorno al testo

106 Lo stesso precetto di agire verso gli altri come vogliamo che si agisca verso di noi, non ha per veri fondamenti che la coscienza e il sentimento; poiché dov' è la ragione precisa di agire essendo io come se fossi un altro, sopratutto quando sono moralmente sicuro di mai trovarmi nel medesimo caso? E chi mi risponderà che seguendo molto fedelmente questa massima otterrò che sia seguita del pari con me? Il malvagio trae vantaggio dalla probità del giusto e dalla sua propria ingiustizia; è contento che tutti siano giusti, eccetto lui. Questo accordo, checché se ne dica, non è molto vantaggioso alle persone dabbene. Ma quando la forza d' un' anima espansiva mi identifica col mio simile, e che io mi sento per così dire in lui, gli è per non soffrire che non voglio che soffra: m' interesso di lui per amor mio, e la ragione del precetto è nella natura stessa, la quale m' inspira e il desiderio del mio benessere in qualunque luogo mi senta esistere.

Donde concludo non esser vero che i precetti della legge naturale siano fondati sulla sola ragione, essi hanno una base più solida e più sicura. L' amore degli uomini derivato dall' amore di sé è il principio della giustizia umana. Il sommario di tutta la morale è dato nell' Evangelo da quello della legge. *(Nota del traduttore).*

Ritorno al testo

107 Lo spirito universale delle leggi di tutti i paesi è di favorire sempre il forte contro il debole, e quello che ha contro chi non ha nulla:

questo inconveniente
è inevitabile ed è senza eccezione. *(Nota dell' autore.)*
Ritorno al testo

108 *Durd lex sed lex*. *(Nota del traduttore.)*
Ritorno al testo

109 Quel *sempre* dà alla sentenza un' aria un po' troppo paradossale, non è vero? *(Nota del traduttore.)*
Ritorno al testo

110 Senza far commenti a certe sentenze esagerate del nostro filosofo, battezzate da alcuni per paradossi, si ritiene che alcune storie almeno ci sono che, salvo forse parzialmente, non calunniano; certo è poi al contrario, essercene di quelle che celebrano troppo a esuberanza ciò che alla ragione non è permesso di considerare se non come mite. *(Nota del traduttore.)*
Ritorno al testo

111 Romanzi di La Calprenéde, nato nel 1610. Il primo in dodici volumi, l' altro in dieci, in-8. Un po' lunghetti. *(Nota del traduttore.)*
Ritorno al testo

112 Guardate Davila, Guicciardini, Solis, Macchiavelli, e qualche volta DeThou stesso. Vertot è quasi il solo che sapeva dipingere senza far ritratti. *(Nota dell' autore.)*

* Solis, spagnuolo, poeta e storico, morto nel 1686, autore d' una *Storia della conquista del Messico*. De Thou, storico nato a Parigi nel 1553. La sua opera maggiore, scritta in latino in 138 libri, è *Historia mei temporis*. Verot, storico, morto nel 1735 scrisse: *Storia della congiura in Portogallo*, *Storia delle rivoluzioni di Svezia*, *Storia delle rivoluzioni della Repubblica romana*, *Storia dell' Ordine di Malta (Nota del traduttore..)*
Ritorno al testo

113 Ceux, dit Montaigne, qui escrivent le vies, d' autant qu' ils s' amusent plus aux conseils qu' aux événement, plus a ce qui part du dedans qu ' a ce qui arrive au dehors, ceux là me sont plus propres: voyla pourquoi, en toutes sortes, c' est mon homme qae Plutarque. (Levre II, chap. X.)

Ritorno al testo

114 Uno solo dei nostri strorici (*) che ha imitato Tacito nei grandi tratti, osò imitare Svetonio e talvolta trascrivere Comines nei piccoli; e questa stessa cosa che aggiunge prezzo al suo libro l' ha fatto fra noi criticare (**). *(Nota dell' autore)*.

(*) Duclos, autore della *Vita di Luigi XI*, 3 vol. in-8 pubbicato nel 1745, con un *Supplemento*, in un volume, che comparve l' anno seguente.

(Nota dell' originale).

(**) Filippo di Comines, politico, nato nel 1945 in Fiandra, morto nel 1511. Scrisse le sue *Memorie*, monumento prezioso dei regni di Luigi XI e Carlo VIII, setto i quali aveva servito. *(Nota del traduttore)*.

Ritorno al testo

115 Andrea Michele di Ramsay, scrittore scozzese, nato nel 1686 a Ayr, morto nel 1743. Scrisse vari libri sempre in francese, fra cui la *Storia di Turenne*. Turenne, celebre generale francese, primo tattico d' Europa nei suoi tempi, nato a sédan nel 1611, morto in battaglia il 27 luglio 1675. *(Nota del traduttore)*.

Ritorno al testo

116 Agrippina, madre di Caligola, la quale morì nell' isola Pandataria, ma non pare per mano di un sicario. Fu Agrippina, madre di Nerone, che venne uccisa da un sicario, Aniceto. *(Nota dai traduttore)*.

Ritorno al testo

117 Credo poter contar la salute e la buona costituzione nel numero dei vantaggi acquistati dalla sua educazione, o piuttosto nel numero dei doni della natura che la educazione gli ha conservato. *(Nota dell' autore)*.

Ritorno al testo

118 Pradon, poeta tragico, nato a Rouen nel 1732, è noto come autore vanitoso. Gl' invidiosi di Racine opposero alla sua *Fedra* la *Fedra* di Pradon ma fu subito resa giustizia. Cotin, predicatore, nato a Parigi nel 1601.

Non è conosciuto che per i motteggi di Boileau e di Molière, il quale lo introdusse nella sua commedia *Les femmes savantes* sotto il nome di Trissotin. *(Nota del traduttore)*.

Ritorno al testo

119 Del resto il nostro allievo incapperà poco in queste reti, essendo tanto circondato da divertimenti, non s' annoiano della vita, e sapendo appena a che serva il danaro. I due moventi coi quali si conducono i fanciulli essendo l' interesse e la vanità, questi due medesimi moventi servono alle cortigiane e agli scrocconi per impadronirsi in seguito di loro. Quando vedete eccitare la loro avidità con premi, con ricompense, quando li vedete applauditi a dieci anni in un atto pubblico in collegio, vedrete pure come si farà lor lasciare a vent' anni la borsa in una bisca e la salute in un turpe luogo. C' è sempre da scommettere che il più sapiente della sua classe diventerà il giocatore pie instancabile e il più dissoluto. Bisogna sovvenirsi che qui la mia massima solita è di mettere dappertutto la cosa sotto l' aspetto peggiore. Cerco prima di prevenire il vizio; e poi lo suppongo a scopo di rimediarvi. *(Nota dell' autore)*.

Ritorno al testo

120 Io m' inganno, ne ho scoperto uno: il signor Formey (*) *(Nota dell' autore)*.

(*) Formey, che aveva già pubblicato nel 1763 un *Anti-Emilio*, fu invitato da un libraio olandese a farne una nuova edizione, alla quale fu dato il titolo di *Emilio cristiano, consacrato all' utilità pubblica, e redatta dal signor Formey*. È naturale che Gian Giacomo ce l' avesse fine col signor Formey. *(Nota del traduttore)*.

Ritorno al testo

121 Ma se la lite è con lui, come si condurrà egli? Rispondo che non avrà litigi e che non si esporrà per averne. Ma, si aggiungerà, chi può essere al sicuro da uno schiaffo o da una smentita da parte di un brutale, d' un ubriacone, o d' un malevole provocatore che per aver il piacere di uccidere la persona presa di mira comincia dal disonorarla? Questa è un' altra cosa; non bisogna che l' onore dei cittadini, né la loro vita sia in balia d' un brutale, d' un ubriacone, d' un malevole provocatore, e non ci si può salvar da un tale accidente più che non si possa dalla caduta di un tegolo. Uno schiaffo e una smentita ricevuti e tollerati hanno effetti civili che nessuna saggezza può prevenire; e dei quali nessun tribunale può vendicare l' offesa. L' insufficienza delle leggi gli dà dunque riguardo a ciò la sua indipendenza; egli solo allora è il magistrato e il giudice fra l' offensore e lui; egli solo è interprete e ministro della legge naturale; ha diritto a giustizia e può da sé solo rendersela, e non c' è sulla terra nessun governo tanto insensato da punirlo di essersela fatta in simili casi. Non dico che debba battersi: è questa una stravaganza; dico che ha diritto a giustizia, e che egli solo ne è dispensatore per sé. Senza tanti vani editti contro i duelli, sé fossi sovrano, risponderei che non ci sarebbero né schiaffi né smentite nei miei Stati, e ciò per un mezzo semplicissimo di cui i tribunali non si ingerirebbero punto. Comunque sia, Emilio sa la giustizia che deve a se stesso in simili casi e l' esempio che deve dare per la sicurezza delle persone. Non dipende dall' uomo più fermo di non essere insultato, ma dipende da lui l' impedire che altri si vanti d' averlo insultato. *(Nota dell' autore)*.

Ritorno al testo

122 Da uomo e forma. Si è dato tal nome ad antichi eretici, i quali prendendo alla lettura ciò che è detto di Dio nella Scrittura, presumevano che Egli avesse realmente forma umana. *(Nota dell' autore)*.

Ritorno al testo

123 Spiriti o divinità tutelari adorati dai selvaggi dell' America settentrionale. *(Nota del traduttore)*.

Ritorno al testo

124 *«O Jupiter! car de toi rien sinon — Je ne connais seulement que le nom».* PLUTARCO Trattato dell' amore d' Amyot. così cominciava dapprima la tragedia di Menalippo; ma i clamori del popolo d' Atene indussero Euripide a mutarne il cominciamento. *(Nota dell' autore)*.

Ritorno al testo

125 Sopra lo stato naturale dello spirito umano e sulla lentezza dei suoi progressi, vedi la prima parte del *Discorso sulla ineguaglianza* pubblicato dall' autore.

Ritorno al testo

126 *Trattolo della superstizione*.

Ritorno al testo

127 ORAZ. lib. II, od. I.

Ritorno al testo

128 Non è da meravigliarsi che un autore come Rousseau, così studioso della natura, non tenga linguaggio differente da quello che ha tenuto in tutto questo racconto, allo scopo, in fin dei conti, di dir tutta la verità e non altro che la verità. Senza minimamente intaccare la santità di nessuna religione. Se d' altronde il buon prete non si era corretto, ancorché Rousseau non l' avesse detto, se ne troverebbe la ragione in un proverbio popolare, che nessuna bolla avrebbe virtù di smentire, e il quale in buon francese suona: *Chassez le naturel, il retourne au galop*. *(Nota del traduttore)*.

Ritorno al testo

129 Alla parola *prete*, dove non mi è parso sostituirla con quella di *sacerdote*, ho aggiunto sempre l' epiteto *buono*. Che volete, anch' io ho i miei pregiudizi, e per riguardo anche a quelli che corrono, la parola *prete* isolata non mi è sembrato dasse l' idea vera dello spregiudicato vicario dell'

autore. E parlando con stima de' buoni preti che ho anch' io conosciuti, piuttostoché dire per esempio: *Sono sato dal prete*, preferivo dire piuttosto: *sono stato da don Giuseppe*. *(Nota del traduttore)*.

Ritorno al testo

130 Celebre teologo inglese, morto nel 1729.

Ritorno al testo

131 Questo riposo non è, se si vuole, che relativo; ma, poiché osserviamo un più e un meno nel moto, concepiamo chiarissimamente uno dei due termini estremi, che è il riposo; e lo concepiamo si bene, che siamo persino inclini a prendere per assoluto il riposo, che non è se non relativo. Ora, non è vero che il movimento sia l' essenza della materia se può essere concepita in riposo. *(Nota del traduttore)*.

Ritorno al testo

132 I chimici riguardano il flogistico o l' elemento del fuoco come sparso, immobile, e stagnante nei misti di cui fa parte, sino a tanto che cause estranee lo disuniscono, lo riuniscano, lo mettano in moto, e lo cangino in fuoco. *(Nota del traduttore)*.

Ritorno al testo

133 Ho fatto tutti i miei sforzi per concepire una molecola vivente, senza poterne venire a capo. L' idea della materia sentente senza avere sensi mi sembra inintelligibile e contradditoria. Per approvare o rigettare questa idea bisognerebbe cominciare dal comprenderla, e confesso che non ho questa fortuna. *(Nota del traduttore)*.

Ritorno al testo

134 Medico e matematico nato nel 1654 in Olanda. La più conosciuta delle sue opere e quella a cui allude l' autore è: *Il vero uso della*

contemplazione dell' universo per la convinzione degli atei e degl' increduli. (Nota del traduttore).

Ritorno al testo

135 Mi sembra che, in luogo di dire che le pietre pensano, la filosofia moderna abbia scoperto al contrario che gli uomini non pensano punto. Essa non riconosce che esseri sensitivi della natura; e tutta la differenza che essa trova tra un uomo e una pietra si è che un uomo è un essere sensitivo avente delle sensazioni, e la pietra un essere sensitivo che non ne ha. Ma so è vero che ogni materia senta, dove concepirò l' unità sensitiva o il *mio* individuale? Sarà in ogni molecola di materia o nei corpi aggregativi? Collocherò egualmente questa unità nei fluidi, nei solidi, nei misti e negli elementi? Non ci sono, dicono, che individui nella natura! Ma quali sono questi individui? Questa pietra è un individuo o un' aggregazione d' individui? È essa un solo essere sensitivo, o ne contiene tanti quanti sono i grani di sabbia? Se ogni atomo elementare è un atomo sensitivo, come concepirò questa intima comunicazione per la quale l' uno si sente all' altro, in modo che loro due *io* si confondono in uno! L' attrazione può essere una legge della natura il cui mistero ci è sconosciuto; ma noi concepiamo almeno che l' attenzione, agendo secondo le masse, non ha nulla d' incompatibile coll' estensione e la divisibilità. Concepite voi il medesimo del sentimento? Le parti sensibili sono estese, ma l' essere sensitivo è invisibile o uno; non si divide, è tutto intero o nullo; l' essere sensitivo non è dunque un corpo. Non so come la intendano i nostri materialisti, ma mi sembra che le medesime difficoltà che hanno fatto rigettar da loro il pensiero, dovrebbero far pure rigettar loro il sentimento; e non vedo perché, avendo fatto il primo passo, essi non farebbero anche l' altro. Che ne costerebbe loro di più? E, poiché sono sicuri che non pensano, come fanno ad affermare che sentono? *(Nota del traduttore)*.

Ritorno al testo

136 Quando gli antichi chiamavano *optimus maxumus* il Dio supremo, dicevano il vero; ma dicendo *maximus optimus*, avrebbero parlato più esattamente; poiché la sua bontà viene dalla sua potenza; egli è buono perché è grande. *(Nota del traduttore)*.

Ritorno al testo

137 Non a noi, Signore, non a noi, anzi al tuo nome da gloria, per la tua benignità e verità! (Salmo 15.)

Ritorno al testo

138 La filosofia moderna, che non ammette se non quanto spiega, non bada ad ammettere questa oscura facoltà chiamata *istinto*, la quale sembra guidare, senza alcuna acquisita conoscenza, gli animali verso qualche fine. L' istinto, secondo uno de' nostri più saggi filosofi, non è che un' abitudine priva di riflessione, ma acquistata riflettendo; e nel modo con cui spiega questo progresso. Si deve concludere che i fanciulli riflettono più degli uomini; paradosso abbastanza strano la non importare che sia esaminato. Senza entrar qui in discussioni, domando quale nome devo dare all' ardore col quale il mio cane fa la guerra alle talpe che non mangia, alla pazienza colla quale fa loro lo posta talvolta per ore intiere e all' abilità colla quale le agguanta, le getta fuori della terra al momento che questa si muove, e le uccide per lasciarle là, senza che nessuno l' abbia mai ammaestrato a quella caccia, e gli abbia insegnato che là ci sono delle talpe. Domando ancora, e questo è più importante, perché, la prima volta che ho minacciato il cane, si è gettate, col dosso a terra, colle zampe piegate, in un' attitudine supplichevole e commovente; posizione nella quale si sarebbe ben guardato di rimanere, se senza lasciarmi riflettere, l' avessi battuto in quello stato. Che! il mio cane, sempre cucciolo, aveva egli gia acquistato delle idee morali? Sapeva egli che cos' era clemenza e generosità? Su quai lumi acquistati sperava pacificarmi abbandonandosi così alla mia discrezione? Tutti i cani del mondo fanno presso a poco la medesima cosa nel medesimo caso, e non dico nulla qui da non potersi verificare. I filosofi che rigettano così sdegnosamente l' istinto, vogliano spiegarmi questo fatto mercé la sola influenza delle sensazioni e delle cognizioni che esse ci fanno acquistare; lo spieghino in un modo soddisfacente per ogni uomo sensato; allora io non avrò più nulla da dire e non parlerò più d' istinto. *(Nota del traduttore)*.

Ritorno al testo

139 Vedi tutto il capitolo del libro primo. Vi si nota questo passo: «Les loix de la conscience, que nous disons naistre de nature, naissent de la coustume: chacun ayant en veneration interne les opinions et moeurs approuvées et rerues autour de luy, ne s' en peut desprendre sans remords, ny s' y appliquer sans applaudissement».

Ritorno al testo

140 Sotto certi riguardi le idee sono sentimenti e i sentimenti sono idee. I due nomi convengono ad ogni percezione la quale ci occupa e del suo oggetto e di noi stessi che ne siamo affetti: non che l' ordine di questa affezione la quale determina il nome che le conviene. Quando, primieramente occupati dell' oggetto, non pensiamo a noi che per riflessione, è un' idea; al contrario, quando l' impressione ricevuta eccita la nostra prima attenzione, e non pensiamo se non per riflessioni all' oggetto che la cagiona, è un sentimento. *(Nota del traduttore)*

Ritorno al testo

141 Ciò è formale in mille luoghi della Scrittura, e fra gli altri nel *Deuteronomio*, capitolo XIII, dove si dice che se un profeta annunciante dei stranieri conferma i suoi discorsi con prodigi, e se ciò che predice avviene, anziché avergli riguardo si deve mettere questo profeta a morte. Quando dunque i Pagani mettevano a morte gli apostoli annuncianti loro un dio straniero, e provanti la loro missione con predizioni e miracoli, non vedo che si avesse da obiettar nulla di sodo che eglino non potessero ritorcere all' istante contro di noi. Ora che fare in simili casi? Una sola cosa: ritornare al ragionamento e lasciar da parte i miracoli. Meglio sarebbe stato il non ricorrervi. C' è qui il buon senso più semplice, che non si oscura che a forza di distinzioni sottilissime. Sottilità nel cristianesimo! Ma Gesù Cristo ha avuto dunque torto di promettere il regno dei cieli ai semplici; ha dunque avuto torto di cominciare il più bello dei suoi discorsi col felicitare i poveri di spirito, se occorre tanto spirito per intendere la sua dottrina e per imparare a credere in lui. Quando mi avete provato che devo Sottomettermi, andrà tutto bene; ma per provarmi ciò mettetevi a mia portata; misurate i vostri ragionamenti alla capacità di un povero di spirito, o io non riconosco

più in voi il vero discepolo del vostro maestro, o non è la sua dottrina che voi mi annunciate. *(Nota del traduttore)*.

Ritorno al testo

142 Si chiama così in logica l' argomento per il quale si fa vedere il circolo vizioso risultante da un ragionamento che si riduce a provare una cosa incerta e oscura, con un' altra avente i medesimi difetti, poi questa seconda con la prima. Il diallelo è l' argomento favorito degli scettici o pironiani, e il più formidabile, dice Bayle, di tutti quelli ch' essi impiegano contro i dommatici. *(Nota del traduttore)*.

Ritorno al testo

143 Plutarco riferisce che gli stoici, fra altri bizzarri paradossi, sostenevano che, in un giudizio contradditorio, era inutile sentire le due parti. Poiché, dicevano, o il primo ha provato il suo dire, o non l' ha provato: se l' ha provato, tutto è fatto e la parte avversa dev' essere condannata; se non l' ha provato, ha torto, dev' essere respinto. Trova che il metodo di tutti quelli che ammettono una rivelazione esclusiva somiglia molto a quello degli stoici. Subitoché ognuno pretende aver ragione solo, per scegliere fra tanti partiti, bisogna ascoltarli tutti, altrimenti si è ingiusti. *(Nota del traduttore)*.

Ritorno al testo

144 Questo libro di Bossuet è l' Esposition de la doctrine de l' Eglise catholique.

Ritorno al testo

145 Fra mille fatti conosciuti, eccone uno che non ha bisogno di commenti. Nel sedicesimo secolo, i teologi cattolici avendo condannato al fuoco tutti i libri degli Ebrei, senza distinzione, l' illustre e dotto Reuchlin (*), consultato su tale affare, si attirò fastidi che per poco non lo perdettero, per essere stato solamente di parere che si conservassero quei libri che non

facevano nulla contro il cristianesimo e che trattavano cose estranee alla religione. *(Nota del traduttore)*.

(*) Dotto professore cattolico tedesco, morto nel 1524, profondamente versato nelle lingue greca ed ebraica, ed il solo che allora la Germania potesse opporre ai dotti d' Italia. Si ha di lui un gran numero di opere stampate in Germania, sulla teologia, la grammatica e la filosofia. *(Nota del traduttore)*.

Ritorno al testo

146 Dalai-lama, capo della religione buddista o piuttosto loro dio vivente. Questo presunto dio risiede ordinariamente nel convento di Potala nel Thibet sulla frontiera della China. I dintorni sono popolati da un ventimila preti di questa divinità chiamati lama. Il gran lama non si fa mai vedere, sta sempre chiuso in un tempio. I credenti sono persuasi che esso non muore mai, e dicono che per mantenere questo errore i preti si affrettino di sostituirlo alla sua morte con un uomo che gli somigli. *(Nota del traduttore)*

Ritorno al testo

147*De Rep*., libro I.

Ritorno al testo

148 Il dovere di seguire e di amare la religione del proprio paese non si estende sino ai dommi contrari alla buona morale, come quello dell' intolleranza. Questo orribile domma arma gli uomini gli uni contro gli altri e li rende nemici del genere umano. La distinzione fra la tolleranza civile e la tolleranza teologica è puerile e vana. Queste due tolleranze sono inseparabili e non si può ammettere l' una senza l' altra. Gli angeli stessi non vivrebbero in pace cogii uomini che riguarderebbero come i nemici di Dio. *(Nota dell' autore.)*

Ritorno al testo

149 I due partiti si assalgono reciprocamente con tanti sofismi, che sarebbe immensa intrapresa e temeraria di volerli rilevar tutti; è già molto il notarne alcuni via via che si presentano. Uno dei più famigliari al partito filosofista si è quello di opporre un popolo supposto di veri filosofi ad un popolo di cattivi cristiani; come se un popolo di veri filosofi fosse più facile a farsi che un popolo di veri cristiani. Io non so se, fra gli individui, l' uno sia più facile a trovarsi chel' altro; ma so bene che trattandosi di popoli, se ne deve supporre di quelli abuseranno della filosofia senza religione, come i nostri abusano della religione senza filosofia; e questo mi sembra cambiar molto lo stato della questione.

Bayle ha provato benissimo che il fanatismo è più pernicioso dell' ateismo e questo è incontestabile; ma quello che non ha badato a dire, e che non è meno vero, si è che il fanatismo, quantunque sanguinario e crudele, è pertanto una grande e forte passione che eleva il cuore dell' uomo, che gli fa disprezzare la morte, che gli dà una forza prodigiosa e che non occorre che meglio dirigere por trarne le più sublimi virtù; mentreché la irreligione e in generale lo spirito ragionatore e filosofico, effeminano, avviliscono le anime, concentrano tutte le passioni nella bassezza dell' interesse particolare, nell' abiezione dell' io umano e atterrano così i veri fondamenti di ogni società, poiché quanto gli interessi particolari hanno di comune è si poca cosa, che non bilancerà mai quanto hanno di opposto.

Se l' ateismo non fa versare il sangue degli uomini, ciò avviene meno per amore alla pace, che per la indifferenza circa il bene; comunque vada la cosa, poco importa al presunto saggio, purché egli possa rimanere tranquillo nel suo gabinetto. I suoi principii non fanno uccidere gli uomini, ma loro impedisce di nascere distruggendo i costumi che li moltiplicano distaccandoli dalla loro specie, riducendo tutte le loro affezioni ad un segreto egoismo, tanto funesto alla popolazione quanto alla virtù. L' indifferenza filosofica somiglia alla tranquillità di uno Stato sotto il dispotismo; è la tranquillità della morte; essa è più distruttiva che la stessa guerra.

Così il fanatismo, quantunque funesto nei suoi effetti immediati, più che quanto è oggi chiamato lo spirito filosofico, molto meno è tale nelle sue conseguenze. D' altra parte, è cosa molto facile lo introdurre belle massime nei libri; ma la questione sta nel sapere se esse dipendono dalla dottrina, se ne derivano necessariamente; ed è questo che sin qui non è sembrato chiaro. Rimane ancora da sapersi se la filosofia, padrona di sé e sul trono,

comanderebbe alle gloriuzze, all' interesse, all' ambizione, alle passioncelle dell' uomo e se userebbe quell' umanità si dolce che ci vanta colla penna alla mano.

Co' suoi principii, la filosofia non può fare alcun bene che la religione non possa fare ancor meglio e la religione ne fa di più di quello che la filosofia non saprebbe fare.

Colla pratica è un' altra cosa; ma fa d' uopo ancora esaminare. Nessun uomo segue a puntino la sua religione, dato che una ne abbia; questo è vero; ma la maggior parte non ne hanno punto e non seguono per niente quella che hanno; anche questo è vero parimente; ma infine alcuni ne hanno una, almeno in parte la seguono; ed è indubitabile che motivi di religione loro impediscono spesso di far male e ottengono con essi delle virtù, delle azioni lodevoli, le quali non avrebbero avuto luogo senza quei motivi.

Se un monaco nega d' aver avuto un deposito, non si dirà altro che fu uno stupido quegli che glielo aveva confidato. Se Pascal ne avesse negato uno, ciò proverebbe che Pascal era un ipocrita e nulla di più. Ma un monaco!... La gente dunque che fa traffico della religione è torse quella che ne ha? Tutti i misfatti che si commettono nel Clero come altrove non provano mica che la religione sia inutile, provano che pochissimi sono quelli che hanno religione.

I nostri governi moderni devono incontestabilmente al cristianesimo la loro più solida autorità e le meno frequenti rivoluzioni; esso li ha resi meno sanguinari; ciò si prova col fatto confrontandoli coi governi antichi. La religione conosciuta meglio, allontanando il fanatismo, ha dato più dolcezza ai costumi cristiani. Questo cambiamento non è opera delle lettere; poiché ovunque esse hanno brillato, l' umanità non è stata già rispettata di più; le crudeltà degli Ateniesi, degli Egiziani, degli imperatori di Roma, dei Chinesi ne fanno fede. Quante opere di misericordia non sono l' opera dell' Evangelo! Quante restituzioni, riparazioni, non produce la confessione fra i cattolici? L' avvicinarsi del tempo della comunione quante riconciliazioni ed elemosine non fa nascere? Il giubileo degli Ebrei non rendeva forse gli usurpatori meno avidi? Quante miserie non preveniva. La fraternità legale univa tutta la nazione; non si vedeva tra loro un solo mendicante. Non se ne vede neppure fra i Turchi, dove le fondazioni pie sono innumerevoli; essi sono, per principio religioso, ospitalieri persino verso i nemici del loro colto (*). *(Nota dell' autore).*

(*) Oggi l' autore non direbbe altrettanto. La civiltà moderna, creando una infinità di bisogni ignorati nei felici tempi in cui i costumi erano più semplici, ho dato pure origine all' accattonaggio, buona parte del quale si è ridotto a mestiere, non si potendo in tanta moltitudine di mendicanti distinguere i veri dai falsi. In Turchia, come in tutti i luoghi dove la civiltà s' insinua, i costumi primitivi sono già andati in buona parte e presto saranno spariti del tutto. Tuttora però, lasciando stare gli effetti del fanatismo che qualche volta fanno capolino, è un fatto che, a giudicarne da quel che avviene a Costantinopoli, in Turchia gli omicidi e i suicidi non sono così frequenti quanto in molte delle città europee che passano per centri di cospicua civiltà. Non mi sembra di errare se prendo per segno il numero minore o maggiore di delitti e specialmente di suicidi, i quali sono evidentemente il portato di corruzione del senso morale; e dove il senso morale è guasto, ivi regna la corruttela, la barbarie. Le passioni sono le cause funeste del pervertimento, e le passioni nascono dai grandi bisogni creati dalla moderna società. Questa continua rivalità nel soperchiarsi nel lusso, nelle grandigie, nel fasto, genera la febbre che tormenta lo spirito di tutti, e molti, formatisi uno stato superiore alle loro forze, tosto che questo viene distrutto, non sanno più sopportare l' onta della caduta e si danno la morte. Gli onesti, oppressi vinti dalla fortuna, neanche essi non hanno più coraggio di tollerare la svententura che non si sono colpevolmente procurata e non osano più affrontare la vista del prossimo. È un' assenza assoluta di quelle virtù che tengono l' animo in uno stato di serenità e di pace, è uno scoraggiamento generale che uccide, e tanto più grande in quanto che l' orgoglio nella prosperità passa talvolta la misura. In quanto poi alla tanta ospitalità attribuita a questo o a quel popolo, non credo si potesse estendere molto di là dai congiunti, parenti, amici, eccetera, cosa che tuttora ha luogo in qualunque parte del mondo. Ritornando poi all' accattonaggio, mi piace far notare non esser vero che fra i Turchi siano numerose le fondazioni pie; e meno che mai doversi credere che siano ospitalieri verso i nemici del loro culto. Come esempio poi delle stranezze della civiltà d' oggi non è raro che nelle città le mamme chiedano l' elemosina ai forestieri per mantenere il pianoforte alle figlie. *(Nota del traduttore).*

Ritorno al testo

150 Probabile che ciò succeda, e probabile che ciò sia successo all' autore, che qui sfoga il suo giusto risentimento; ma, senza difendere i servitori, capacissimi come qualunque mortale di sparlare, non è giusto stendere troppo il significato di questa come di altre sue idee. *(Nota del traduttore)*.

Ritorno al testo

151 Mambrè, valle in Palestina, tra l' Ebron e Gerusalemme, che fu residenza di Abramo.

Ritorno al testo

152 L' autore parlando in una nota di questi segni dice che il clero romano molto abilmente li ha conservati, e rammenta che in alcune repubbliche, fra cui quella di Venezia, malgrado la sua decadenza, il governo godeva, sotto l' apparato dell' antica dignità, di tutta l' affezione, di tutta l' adorazione del popolo; e, egli soggiunge: dopo il papa ornato della sua tiara non c' è forse né re, né potenza, né uomo cospicuo tanto rispettato quanto il doge di Venezia, benché senza potere, senza autorità, ma reso sacro dalla sua pompa e coperto del suo corno ducale sotto al quale si vede un' acconciatura da donna. La cerimonia del *Bucintoro* che fa tanto ridere gli stolti, farebbe versare al popolo di Venezia tutto il suo sangue per il mantenimento del suo tirannico governo (*).

(Nota dell' originale).

(*) Il *Bucintoro* era il nome dato ad una grossa e magnifica nave senz' alberi e senza vele, somigliante ad una grande galea, e sulla quale saliva il doge quando ogni anno nel giorno dell' Ascensione egli sposava il mare. Questa cerimonia cessò verso il tempo in cui Venezia passò in potere dell' Austria col trattato di Campo-Formio nel 1797. *(Nota del traduttore.)*

Ritorno al testo

153 *De viris illustribus,* cap. 86.

Ritorno al testo

154 *De l' esprit des lois*, disc. II, chap. I,
Ritorno al testo

155 *Considerations sur les moeurs de ce siècle*, par M. DUCLOS.
Ritorno al testo

156 Ciò è provato in un *Essai sur l' origine das langnes*, che si troverà nella raccolta degli scritti dell' autore. (Nota del traduttore)
Ritorno al testo

157 L' epitaffio *Sta viator*, ecc., è stato fatto per Francesco de Mercy, generale alemanno seppellito nel campo di battaglia a Nortingen. Vedi Voltaire, *Siècle de Louis XIV*, chap. III.

Le parole di Senofonte sui guerrieri greci uccisi a traa: mento dono alla fine del secondo libro della sua storia, e l' epitaffio degli Spartani morti alle Termopili è in Erodoto, libro VII,. § 228.

In quanto all' epitafflo di Sardanapalo, esso è riportato da Strabone, ma in questo è molto più lungo, e ha un carattere diverso da quello che Rousseau gli fa avere dal modo col quale lo presenta. Ecco l' epitaffio: " Sardanapalo, figlio d' Anasindaraxe, fece costruire in un sol giorno la città d' Anchialo e quella di Tarso. Passeggiero, bevi, mangia, divertiti, perché tutto il resto non vale neanche un buffetto (Nota dell' originale).
Ritorno al testo

158 La Motte, mito a Parigi nel 1672, morto nel 1731. Ha scritto pel teatro altri o da solo tragedie. Di queste rimasta alla scena abbiamo *Ines de castro*. Egli diede luogo ad una viva polemica coi suoi paradossi sugli antichi abbassando i meriti di Omero. Ebbe la bizzarra idea di correggere *l' Iliade*; tradusse questo poema in versi riducendolo a dodici canti. L' abale Terrasson nato a Lione nel 1670 e morto nel 1750 scrittore e professore di filosofia. Sulla disputa circa la preminenza degli antichi o dei moderni, anch' egli tenne per quest' ultimi. Ambedue questi autori fecero parte dell' Accademia francese.

(Nota del traduttore).
Ritorno al testo

159 *Lettre à d' Alembert* dell' Autore.
Ritorno al testo

160 Si conoscono tre Romani sono il nome di Apicio vissuti in differenti tempi. Ci si dice che uno di questi andò a posta in Africa perché gli si era detto che ivi c' erano dei gamberi più grossi di quelli che mangiava a Minturno. (Nota del traduttore.)
Ritorno al testo

161 E quale idea di pace serena infonde nel nostro spirito affaticato di Europei, la vista di quelle casette di legno, colle finestre ingraticolate, vicine le une alle altre, formanti viuzze strette, dove l' ombra continua dà una dolce frescura, accanto a cimiteri seminati di piante e di pietre sen' ornamenti, presso a caffè in cui la gravità ed il silenzio regnano quasi sempre, immerse in una quiete non interrotta né da grida di donne, né da urli di giocatori o d' ubriachi; e tutto questo in mezzo ad un abbagliante splendore di cielo, e ad un lussurioso rigoglio di natura. (nota del traduttore)
Ritorno al testo

162 Sotto questo nome si citano alcune cortigiane. Una celebre per bellezza era siciliana, ma passata in Corinto fu l' amante di Alcibiade. Zenocrate, dicono, seppe resisterle. Un' altra se ne nomina, la quale avendo domandato un prezzo troppo alto a Demostene, questi rispose: Non compro sì caro un pentimento. (nota del traduttore)
Ritorno al testo

163 «Mulierem fortem quis invenet? Procul et de ultimis finibus pretium eius.» (Prov. XXXI, 10).
Ritorno al testo

164 Cap. XXII, v. 23- 27.
Ritorno al testo

165 Celebre mercantessa di mode in Parigi ai tempi dell' autore.
(Nota del traduttore)
Ritorno al testo

166 *Les petits messieurs* così sono chiamati in Francia le persone le quali sono distinte dal popolo, e di cui non si conoscono né nome né condizione.
(Nota del traduttore)
Ritorno al testo

167 Se dove ho posto *non lo so*, la bambina risponde altrimenti, bisogna diffidare della sua risposta e fargliela spiegare con cura. (Nota dell' autore)
Ritorno al testo

168 La bambina dirà così perché lo ha sentito dire, ma bisogna verificare se ella ha qualche giusta idea della morte, poiché questa idea non è sì semplice, né sì alla portata dei fanciulli come si crederebbe. Si può vedere nel piccolo poema *Abel* un esempio del modo onde si deve loro darla (*). Di questo bel lavoro, che spira una grande semplicità, mai abbastanza si dovrebbe farne lettura per saper conversare coi fanciulli. (Nota dell' autore).
(*) Vedi al secondo canto il racconto di Adamo dove Eva vede morire un uccello.
Ritorno al testo

169 L' idea dell' eternità non si potrebbe spiegare alle generazioni umane con l' acconsentimento della mente. Ogni successione numerica ridotta in atto, è incompatibile con tale idea. (Nota dell' autore)
Ritorno al testo

170 TASSO, *Gerus. lib.*, canto IV, 87.
Ritorno al testo

171 Io so che le donne le quali hanno apertamente preso la loro parte sopra a un certo punto pretendono farsi valere per questa franchezza, e giurano che, salvo ciò, non c' è nulla di stimabile che in loro non si rivenga; ma io so pure che su ciò non hanno mai persuaso se non gli sciocchi. Tolto il freno principale del loro sesso, che resta per trattenerle? E di quale onore faranno esse caso dopo aver rinunciato a quello che è lor proprio? Avendo posto una volta le loro passioni al bando, non hanno più interesse alcuno per resistervi: *«Nec femina, amissa pudicitia, alia abnuerit»* (*) Nessun autore conobbe meglio il cuore umano dei due sessi quanto colui che ha detto ciò. (Nota dell' autore)
(*) TACITO, *Ann.*, IV, III.
Ritorno al testo

172 Ninon De Lenclos donna celebre nata nel 1616 e morta nel 1706. A quindici anni, morti i genitori, padrona di sé, bella, vaga dei piaceri, spiritosa, si diede ad una vita epicurea, rinunciando al matrimonio, ma tenendo amanti che tradiva senza scrupoli. Benché incredula e licenziosa, osservò la decenza dell' esteriore, e fu ricercata da famiglie illustri. La sua casa accoglieva ciò che Parigi avevo di più ricco e di più nobile. Ebbe gusto per la letteratura. Moliere, Saint Evremond, Fontanelle, la consultavano sui loro lavori; indovinò il genio di Voltaire a cui lasciò morendo 20130 franchi perché si comperasse dei libri. Fu fedele all' amicizia e soccorse gli amici di consigli e di danar. Di lei ci sono *lettere a Saint Evremond. Memories sur Ninon*, 1751. (Nota del traduttore)
Ritorno al testo

173 La vita dell' uomo nella sua giovinezza era una delle quattro cose che il saggio non poteva comprendere: la quinta era l' impudenza della donna adultera. *«Quce comedit, et tergens os suum dicit: Non sum operata malum.»* Prov. XXX, 20.
Ritorno al testo

174 OVID., *Amor* I. III. c. IV. Questo verso è citato da Montaigne, liv. II, c. XVI, e Coste lo traduce così: Quella ha già peccato, la quale non s' astiene dal peccare se non perché glielo è proibito. *(Nota dell' autore).*

Ritorno al testo

175 Brantome dice, che, al tempo di Francesco I, una giovane avendo un amante chiacchierone gli comandò un silenzio assoluto e illimitato, ch' egli mantenne fedelmente per due anni interi, talché fu creduto fosse diventato muto per malattia. Un giorno, in piena conversazione, la sua amante, la quale, in quei tempi in cui l' amore si faceva con mistero, non era tanto conosciuta per tale, si vantò di guarirlo immantinente, e lo fece con questa sola parola: *Parlate.* Non c' è forse qualche cosa di grande e di eroico in quest' amore? Che avrebbe fatto di più la filosofia di Pitagora con tutto il suo fasto? Non s' immaginerebbe una divinità restituente ad un mortale con un solo accento l' organo della parola? Qual donna potrebbe oggi fidare in un simile silenzio durante un giorno solo, dovesse pagarlo con tutto il prezzo che ci potesse mettere? (Nota dell' autore.)

Ritorno al testo

176 ORAZ. Carm., lib. 1, od. VI.

Ritorno al testo

177 Lasciamo stare che l' usanza sia abbastanza ridicola e che il sottrarsene fosse un grave misfatto, ma la risposta di Sofia sarebbe anche un po' plateale.

Ritorno al testo

178 MARZIALE, XI, 20.

Ritorno al testo

179 Barréme, celebre calcolatore il cui nome è divenuto proverbiale, nacque a Lione verso il 1610 e morì a Parigi nel 1703. Ha pubblicato *Il*

libro dei conti fatti, più comunemente chiamato *Barréme; II libro necessario*, contenente il calcolo degl' interessi; *Il libro del gran commercio*, contenente i cambi, ecc.

Ritorno al testo

180 L. J. Maria Daubenton, naturalista nato a Montbard nel 1716, morto a Parigi nel 1800, esercitò dapprima la medicina, poi si unì a Buffon per la redazione della *Storia naturale degli animali*, e ai quindici primi volumi fornì articoli di descrizioni anatomiche che formano una delle basi dell' anatomia comparata.

Dopo aver occupato alcuni posti come professore fu ricevuto nell' Accademia delle scienze a cui fornì un gran numero di memorie. Ha inoltre dato articoli all' *Enciclopedia.*

Ritorno al testo

181 TASSO. *Ger. lib., e. IV, 33.*

Ritorno al testo

182

Ma di fianco alla reggia un orto grande,
Quanto ponno in di quattro arar due tori,
Stendesi, è viva siepe il cinge tutto.
Alta vi crescon verdeggianti piante,
Il pero e il melagrano, e di vermigli
Pomi carico il melo, e col soave
Fico nettareo la canuta oliva.
Né il frutto qui, regni la state o il verno,
Pere, o non esce fuor: quando si dolce
D' ogni stagione un zefiretto spira,
Che, mentre spunta l' un, l' altro matura.
Sovra la pera giovane, e su l' uva
L' uva e la pera invecchia, è i pomi e i fichi

Presso ai fichi ed ai pomi. Abbarbicata
Vi lussureggia una feconda vigna.
De' cui grappoli il sol parte disecca
Nel piè aereo ad aprico, e parte altrove
La man dispicca dai fogliosi tralci,
O calca il piè ne' larghi tini: acerbe
Qua buttan l' uve i ridolenti fiori.
E di porpora là tingonsi e d' oro.
Ma del giardino in sul confin tu vedi
D' ogni erba e d' ogni fior sempre vestirsi
Ben culle aiuole, e scaturir due fonti,
Che non taccion giammai; l' una per tutto
Si dirama il giardino, e l' altra corre,
Passando del cortil sotto alla soglia,
Sin davanti al palagio; e a questa vanno
Gli abitanti ad attingere...

Tale è la descrizione del giardino reale d' Alcinoo, nel settimo libro dell' Odissea; giardino nel quale, con vergogna di quel vecchio fantasticatore d' Omero e dei princìpi del suo tempo, non si vedono né pergolati, né statue, né cascate, né praticelli, (Nota dell' autore).

Ritorno al testo

183. La specie di dissimulazione che intendo qui è opposta a quella che lor conviene e che hanno dalla natura: l' una consiste nel celare i sentimenti che hanno, e l' altra nel fingere quelli che non hanno (*). Tutte le donne del gran mondo passano la lor vita facendo trofeo di presunta sensibilità, e non amano che se Stesse. *(Nota dell' autore)*

(*) Per significare queste due cose, noi italiani usiamo per la prima la voce *dissimulare*, per la seconda *simulare*. *(Nota del traduttore)*.

Ritorno al testo

184. Curare un contadino ammalato non è purgarlo, dargli droghe, mandargli un chirurgo. Quelle povere genti non hanno bisogno di tutto ciò

nelle loro malattie, ma di nutrimento migliore e più abbondante. Digiunate voi quando avete la febbre; ma quando l' hanno i vostri contadini, date loro della carne e del vino; quasi tutte le loro malattie vengono da miseria e da esaurimento; la loro migliore tisana è nelle vostre cantine, il loro solo farmacista dev' essere il vostro macellaio. *(Nota dell' autore)*.

Ritorno al testo

185. Per l' autore il XVIII.

Ritorno al testo

186. Raimondo Lulle, nato verso il 1235 a Palma, nell' isola di Majorca, passò la giovinezza alla Corte di Giacomo I re d' Aragona. A trent' anni si fece frate di S. Francisco benché con moglie e figli. Per combattere gl' infedeli concepì l' idea di formare crociate di teologi. Imparò a questo scopo le lingue orientali, e inventò l' *arte universale, la grand' arte,* consistente a combinare insieme le idee più astratte e più generali, mediante procedimenti meccanici, per giudicare la giustezza delle proposizioni ed anche per scoprire verità nuove. L' arte di Lulle, dopo aver regnato quasi quattro secoli, fu condannata dalla moderna filosofia riguardandola come inutile dal momento che non fa che sostituire i nomi alle cose e non induce che a discorrere senza giudicare di ciò che non si sa. Paolo Lucas, viaggiatore, nato nel 1664, percorse il Levante, l' Egitto e la Turchia. Le sue relazioni sono piuttosto inesatte. Tavernier, altro viaggiatore, nato a Parigi nel 1605, percorse l' Europa e l' Asia. Scrisse sulla Turchia, sulla Persia e sulle Indie. *(Nota del traduttore.)*

Ritorno al testo

187. Il giovane di cui qui si tratta non può essere altro che il conte di Gisors, del quale è stato parlato dianzi nel libro II.

Ritorno al testo

188. *Re,* lib. III, cap. 21.

Ritorno al testo

189. Ugo De Groot, o Grozio, olandese nato a Delft nel 1553, e Morto a Meklemburgo nel 1646, coltivò le lettere, la teologia, la filosofia e il diritto. È in quest' ultimo ch' egli eccelse, ed è riguardato come il fondatore del diritto internazionale. Scrisse sopra questo soggetto: *De jure belli et pacis e Mare liberum.* Hobbes, filosofo inglese nato nel 1588 a Malmesbury. Ci sono di lui *Elementa filosofica decive*; *Quoestione de libertate, necessitate et caso; Leviathan; De corpore politico. (Nota del traduttore.)*

Ritorno al testo

190. Montesquieu, nato nel 1689 presso Bordeaux è morto a Parigi nel 1755, cominciò a farsi conoscere col pubblicare le *Lettere persiane*, audace e saporita satira contro le leggi, i costumi, il governo della Francia, e persino la religione cristiana. Pubblicò poi *Considerazioni sulle cause della grandezza e della decadei Romani.* Infine scrisse: *Lo spirito delle leggi,* che mise il suggello alla reputazione. *(Nota del traduttore.)*

Ritorno al testo

191. Se ne avessero uno, questo superiore comune non sarebbe che il sovrano; e allora il diritto di schiavitù, fondato sul diritto di sovranità non ne sarebbe il principio. *(Nota del traduttore)*

Ritorno al testo

192. Tali questioni sono trattate nel *Contratto sociale* dell' autore. *(Nota del traduttore.)*

Ritorno al testo

193 Ci si rammenterà che qui non intendo parlare che dei magistrati supremi o capi della nazione, non essendo gli altri che loro sostituti. (Nota dell' autore.)

Ritorno al testo

194 SENECA, *de Trauq* unire., cap. 1.
Ritorno al testo

195 Le ragioni pro sono state esposte nell' estratto di questo progetto; le ragioni contro, almeno quelle che sono parse solide, si troveranno nella raccolta degli scritti dell' autore, di seguito al suddetto estratto. (Nota dell' originale.)
Ritorno al testo

196 ORAZIO, Satire, II
Ritorno al testo

197 Rousseau è vissuto durante il regno di Luigi XV che fu proclamato re nel 1715, dopo cinque anni dalla sua nascita. Rousseau era nato nel 1712, e morì quattro anni dopo Luigi XV, cioè nel 1778 (Nota del traduttore.)
Ritorno al testo

198 Quelle soit toujours votre maîtresse et la siero, et la sienne. In italiano non può tradursi con una sola voce il doppio significato della parola maìtresse. (Nota del traduttore)
Ritorno al testo

JEAN JACQUES ROUSSEAU

ÉMILE
OU DE L'ÉDUCATION

LIVRE PREMIER

Tout est bien sortant des mains de l'Auteur des choses; tout dégénère entre les mains de l'homme. Il force une terre à nourrir les productions d'une autre, un arbre à porter les fruits d'un autre; il mêle & confond les climats, les éléments, les saisons; il mutile son chien, son cheval, son esclave; il bouleverse tout, il défigure tout, il aime la difformité, les monstres; il ne veut rien tel que l'a fait la nature, pas même l'homme; il le faut dresser pour lui, comme un cheval de manège; il le faut contourner à sa mode, comme un arbre de son jardin.

Sans cela, tout iroit plus mal encore, & notre espèce ne veut pas être façonnée à demi. Dans l'état où sont désormois les choses, un homme abandonné dès sa naissance à lui-même parmi les autres seroit le plus défiguré de tous. Les préjugés, l'autorité, la nécessité, l'exemple, toutes les institutions sociales, dans lesquelles nous nous trouvons submergés, étoufferaient en lui la nature, & ne mettraient rien à la place. Elle y seroit comme un arbrisseau que le hasard fait naître au milieu d'un chemin, & que les passants font bientôt périr, en le heurtant de toutes parts & le pliant dans tous les sens.

C'est à toi que je m'adresse, tendre & prévoyante mère,* [*La première éducation est celle qui importe le plus, & cette première éducation appartient incontestablement aux femmes: si l'Auteur de la nature eût voulu qu'elle

appartînt aux hommes, il leur eût donné du lait pour nourrir les enfants. Parlez donc toujours aux femmes par préférence dans vos traités d'éducation; car, outre qu'elles sont à portée d'y veiller de plus près que les hommes, & qu'elles y influent toujours davantage, le succès les intéresse aussi beaucoup plus, puisque la plupart des veuves se trouvent presque à la merci de leurs enfants, & qu'alors ils leur font vivement sentir en bien, ou en mal l'effet de la manière dont elles les ont élevés. Les lois, toujours si occupées des biens & si peu des personnes, parce qu'elles ont pour objet la paix & non la vertu, ne donnent pas assez d'autorité aux mères. Cependant leur état est plus sûr que celui des pères, leurs devoirs sont plus pénibles; leurs soins importent plus au bon ordre de la famille; généralement elles ont plus d'attachement pour les enfants. Il y a des occasions où un fils qui manque de respect à son père peut en quelque sorte être excusé; mais si, dans quelque occasion que ce fût, un enfant étoit assez dénaturé pour en manquer à sa mère, à celle qui l'a porte dans son sein, qui l'a nourri de son lait, qui, durant des années, s'est oubliée elle-même pour ne s'occuper que de lui, on devroit se hâter d'étouffer ce misérable comme un monstre indigne de voir le jour. Les mères, dit-on, gâtent leurs enfants. En cela sans doute elles ont tort, mais moins de tort que vous peut-être qui les dépravez. La mère veut que son enfant soit heureux, qu'il le soit dès à présent. En cela elle a raison: quand elle se trompe sur les moyens, il faut l'éclairer. L'ambition, l'avarice, la tyrannie, la fausse prévoyance des pères, leur négligence, leur dure insensibilité, sont cent fois plus funestes aux enfants que l'aveugle tendresse des mères. Au reste, il faut expliquer le sens que je donne à ce nom de mère, & c'est ce qui sera fait ci-après.] qui sus t'écarter de la grande route, & garantir l'arbrisseau naissant du choc des opinions humaines! Cultive, arrose la jeune plante avant qu'elle meure: ses fruits feront un jour tes délices. Forme de bonne heure une enceinte autour de l'âme de ton enfant; un autre en peut marquer le circuit, mais toi seule y dois poser la barrière.* [* On m'assure que M. Formey a cru que je voulois ici parler de ma mère, & qu'il l'a dit dans quelque ouvrage. C'est se moquer cruellement de M. Formey ou de moi.]

On façonne les plantes par la culture, & les hommes par l'éducation. Si l'homme naissoit grand & fort, aille & sa force lui seraient inutiles jusqu'à ce qu'il eût appris à s'en servir; elles lui seraient préjudiciables, en empêchant les autres de songer à l'assister;* [*Semblable à eux à l'extérieur, & privé de la parole ainsi que des idées qu'elle exprime, il seroit hors d'état de leur faire entendre le besoin qu'il auroit de leurs secours, & rien en lui ne leur

manifesteroit ce besoin.] et, abandonné à lui-même, il mourroit de misère avant d'avoir connu ses besoins. On se plaint de l'état de l'enfance; on ne voit pas que la race humaine eût péri, si l'homme n'eût commencé par être enfant.

Nous naissons faibles, nous avons besoin de force; nous naissons dépourvus de tout, nous avons besoin d'assistance; nous naissons stupides, nous avons besoin de jugement. Tout ce que nous n'avons pas à notre naissance & dont nous avons besoin étant grands, nous est donné par l'éducation.

Cette éducation nous vient de la nature, ou des hommes ou des choses. Le développement interne de nos facultés & de nos organes est l'éducation de la nature; l'usage qu'on nous apprend à faire de ce développement est l'éducation des hommes; & l'acquis de notre propre expérience sur les objets qui nous affectent est l'éducation des choses.

Chacun de nous est donc formé par trois sortes de maîtres. Le disciple dans lequel leurs diverses leçons se contrarient est mal élevé, & ne sera jamais d'accord avec lui-même; celui dans lequel elles tombent toutes sur les mêmes points, et tendent aux mêmes fins, va seul à son but & vit conséquemment. Celui-là seul est bien élevé.

Or, de ces trois éducations différentes, celle de la nature ne dépend point de nous; celle des choses n'en dépend qu'à certains égards. Celle des hommes est la seule dont nous soyons vraiment les maîtres; encore ne le sommes nous que par supposition; car qui est-ce qui peut espérer de diriger entièrement les discours et les actions de tous ceux qui environnent un enfant?

Sitôt donc que l'éducation est un art, il est presque impossible qu'elle réussisse, puisque le concours nécessaire à son succès ne dépend de personne. Tout ce qu'on peut faire à force de soins est d'approcher plus ou moins du but, mais il faut du bonheur pour l'atteindre.

Quel est ce but? c'est celui même de la nature; cela vient d'être prouvé. Puisque le concours des trois éducations est nécessaire à leur perfection, c'est sur celle à laquelle nous ne pouvons rien qu'il faut diriger les deux autres. Mais peut-être ce mot de nature a-t-il un sens trop vague; il faut tâcher ici de le fixer.

La nature, nous dit-on, n'est que l'habitude.* [* M. Formey nous assure qu'on ne dit pas précisément cela. Cela me paroit pourtant très précisément dit dans ce vers auquel je me proposois de répondre: La nature, crois-moi, n'est

rien que l'habitude. M. Formey qui ne veut pas enorgueillir ses semblables, nous donne modestement la mesure de sa cervelle pour de l'entendement humain.] Que signifie cela? N'y a-t-il pas des habitudes qu'on ne contracte que par force, & qui n'étouffent jamais la nature? Telle est, par exemple, l'habitude des plantes dont on gêne la direction verticale. La plante mise en liberté garde l'inclinaison qu'on l'a forcée à prendre; mais la sève n'a point changé pour cela sa direction primitive; et, si la plante continue à végéter, son prolongement redevient vertical. Il en est de même des inclinations des hommes. Tant qu'on reste dans le même état, on peut garder celles qui résultent de l'habitude, & qui nous sont le moins naturelles; mais, sitôt que la situation change, l'habitude cesse & le naturel revient. L'éducation n'est certainement qu'une habitude. Or, n'y a-t-il pas des gens qui oublient & perdent leur éducation, d'autres qui la gardent? D'où vient cette différence? S'il faut borner le nom de nature aux habitudes conformes à la nature, on peut s'épargner ce galimatias.

Nous naissons sensibles, et, dès notre naissance, nous sommes affectés de diverses manières par les objets qui nous environnent. Sitôt que nous avons pour ainsi dire la conscience de nos sensations, nous sommes disposés à rechercher ou à fuir les objets qui les produisent, d'abord, selon qu'elles nous sont agréables ou déplaisantes, puis, selon la convenance ou disconvenance que nous trouvons entre nous & ces objets, & enfin, selon les jugements que nous en portons sur l'idée de bonheur ou de perfection que la raison nous donne. Ces dispositions s'étendent & s'affermissent à mesure que nous devenons plus sensibles & plus éclairés; mais, contraintes par nos habitudes, elles s'altèrent plus ou moins par nos opinions. Avant cette altération, elles sont ce que j'appelle en nous la nature.

C'est donc à ces dispositions primitives qu'il faudroit tout rapporter; & cela se pourrait, si nos trois éducations n'étaient que différentes: mais que faire quand elles sont opposées; quand, au lieu d'élever un homme pour lui-même, on veut l'élever pour les autres? Alors le concert est impossible. Forcé de combattre la nature ou les institutions sociales, il faut opter entre faire un homme ou un citoyen: car on ne peut faire à la fois l'un & l'autre.

Toute société partielle, quand elle est étroite & bien unie, s'aliène de la grande. Tout patriote est dur aux étrangers: ils ne sont qu'hommes, ils ne sont rien à ses yeux.* [*Aussi les guerres des républiques sont-elles plus cruelles que celles des monarchies. Mais, si la guerre des rois est modérée, c'est leur paix qui est terrible: il vaut mieux être leur ennemi que leur sujet.]Cet

inconvénient est inévitable, mais il est faible. L'essentiel est d'être bon aux gens avec qui l'on vit. Au dehors le Spartiate étoit ambitieux, avare, inique; mais le désintéressement, l'équité, la concorde régnaient dans ses murs. Défiez-vous de ces cosmopolites qui vont chercher loin dans leurs livres des devoirs qu'ils dédaignent de remplir autour d'eux. Tel philosophe aime les Tartares, pour être dispensé d'aimer ses voisins.

L'homme naturel est tout pour lui; il est l'unité numérique, l'entier absolu, qui n'a de rapport qu'à lui-même ou à son semblable. L'homme civil n'est qu'une unité fractionnaire qui tient au dénominateur, & dont la valeur est dans son rapport avec l'entier, qui est le corps social. Les bonnes institutions sociales sont celles qui savent le mieux dénaturer l'homme, lui ôter son existence absolue pour lui en donner une relative, & transporter le moi ans l'unité commune; en sorte que chaque particulier ne se croie plus un, mais partie de l'unité, & ne soit plus sensible que dans le tout. Un citoyen de Rome n'étoit ni Caïus, ni Lucius; c'était un Romain; même il aimoit la patrie exclusivement à lui. Régulus se prétendait Carthaginois, comme étant devenu le bien e ses maîtres. En sa qualité d'étranger, il refusoit de siéger au sénat de Rome; il fallut qu'un Carthaginois le lui ordonnât. Il s'indignoit qu'on voulût lui sauver la vie. Il vainquit, & s'en retourna triomphant mourir dans les supplices. Cela n'a pas grand rapport, ce me semble, aux hommes que nous connaissons.

Le Lacédémonien Pédarète se présente pour être admis au conseil des trois cents; il est rejeté: il s'en retourne tout joyeux de ce qu'il s'est trouvé dans Sparte trois cents hommes valant mieux que lui. Je suppose cette démonstration sincère; & il y a lieu de croire qu'elle l'étoit: voilà le citoyen.

Une femme de Sparte avoit cinq fils à l'armée, & attendoit des nouvelles de la bataille. Un ilote arrive; elle lui en demande en tremblant. Vos cinq fils ont été tués. Vil esclave, t'ai-je demandé cela? Nous avons gagné la victoire! La mère court au temple, & rend grâces aux dieux. Voilà la citoyenne.

Celui qui, dans l'ordre civil, veut conserver la primauté des sentiments de la nature ne soit ce qu'il veut. Toujours en contradiction avec lui-même, toujours flottant entre ses penchants & ses devoirs, il ne sera jamais ni homme ni citoyen; il ne sera bon ni pour lui ni pour les autres. Ce sera un de ces hommes de nos jours, un Français, un Anglais, un bourgeois; ce ne sera rien.

Pour être quelque chose, pour être soi-même & toujours un, il faut agir comme on parle; il faut être toujours décidé sur le parti que l'on doit prendre, leprendre hautement, & le suivre toujours. J'attends qu'on me montre pour savoir s'il est homme ou citoyen, ou comment il prend pour être à la fois l'un & l'autre.

De ces objets nécessairement opposés viennent deux formes d'institutions contraires: l'une publique & commune, l'autre particulière & domestique.

Voulez-vous prendre une idée de l'éducation publique, lisez la République de Platon. Ce n'est point un ouvrage de politique, comme le pensent ceux qui ne jugent des livres que par leurs titres: c'est le plus beau traité d'éducation qu'on ait jamais fait.

Quand on veut renvoyer au pays des chimères, on nomme l'institution de Platon: si Lycurgue n'eut mis la sienne que par écrit, je la trouverois bien plus chimérique. Platon n'a fait qu'épurer le coeur de l'homme; Lycurgue l'a dénaturé.

L'institution publique n'existe plus, & ne peut plus exister, parce qu'où il n'y a plus de patrie, il ne peut plus y avoir, de citoyens. Ces deux mots patrie & citoyen doivent être effacés des langues modernes. J'en sais bien la raison, mais je ne veux pas la dire; elle ne fait rien à mon sujet.

Je n'envisage pas comme une institution publique ces risibles établissements qu'on appelle collèges.* [*Il y a dans plusieurs écoles, & surtout dans l'Université de Paris, des Professeurs que j'aime, que j'estime beaucoup, & que je crois très capables de bien instruire la jeunesse, s'ils n'étaient forcés de suivre l'usage établi. J'exhorte l'un d'entre eux à publier le projet de réforme qu'il a conçu. L'on sera peut-être enfin tenté de guérir le mal en voyant qu'il n'est pas sans remède.] Je ne compte pas non plus l'éducation du monde, parce que cette éducation tendant à deux fins contraires, les manque toutes deux: elle n'est propre qu'à faire des hommes doubles paraissant toujours rapporter tout aux autres, & ne rapportant jamais rien qu'à eux seuls. Or ces, démonstrations, étant communes à tout le monde, n'abusent personne. Ce sont autant de soins perdus.

De ces contradictions naît celle que nous éprouvons sans cesse en nous-mêmes. Entraînés par la nature & par les hommes dans des routes contraires, forcés de nous partager entre ces diverses impulsions, nous en suivons une composée qui ne nous mène ni à l'un ni à l'autre but. Ainsi combattus & flottants durant tout le cours de notre vie, nous la terminons

sans avoir pu nous accorder avec nous, et sans avoir été bons ni pour nous ni pour les autres.

Reste enfin l'éducation domestique ou celle de la nature, mais que deviendra pour les autres un homme uniquement élevé pour lui? Si peut-être le double objet qu'on se propose pouvoit se réunir en un seul, en ôtant les contradictions de l'homme on ôteroit un grand obstacle à son bonheur. Il faudrait, pour en juger, le voir tout formé; il faudroit avoir observé ses penchants, vu ses progrès, suivi sa marche; il faudrait, en un mot, connaître l'homme naturel. Je crois qu'on aura fait quelques pas dans ces recherches après avoir lu cet écrit.

Pour former cet homme rare, qu'avons-nous à faire? beaucoup, sans doute: c'est d'empêcher que rien ne soit fait. Quand il ne s'agit que d'aller contre le vent, on louvoie; mais si la mer est forte & qu'on veuille rester en place, il faut jeter l'ancre. Prends garde, jeune pilote, que ton câble ne file ou que ton ancre ne laboure, & que le vaisseau ne dérive avant que tu t'en sais aperçu.

Dans l'ordre social, où toutes les places sont marquées, chacun doit être élevé pour la sienne. Si un particulier formé pour sa place en sort, il n'est plus propre à rien. L'éducation n'est utile qu'autant que la fortune s'accorde avec la vocation des parents; en tout autre cas elle est nuisible à l'élève, ne fût-ce que par les préjugés qu'elle lui a donnés. En Égypte, où le fils étoit obligé d'embrasser l'état de son père, l'éducation du moins avoit un but assuré; mais, parmi nous, où les rangs seuls demeurent, & où les hommes en changent sans cesse, nul ne soit si, en élevant son fils pour le sien, il ne travaille pas contre lui. Dans l'ordre naturel, les hommes étant tous égaux, leur vocation commune est l'état d'homme; & quiconque est bien élevé pour celui-là ne peut mal remplir ceux qui s'y rapportent. Qu'on destine mon élève à l'épée, à l'église'au barreau, peu m'importe. Avant la vocation des parents la nature l'appelle à la vie humaine. Vivre est le métier que je lui veux apprendre. En sortant de mes mains, il ne sera, en conviens, ni magistrat, ni soldat, ni prêtre; il sera premièrement homme: tout ce qu'un homme doit être, il saura l'être au besoin tout aussi bien que qui que ce soit; & la fortune aura beau le faire changer de place il sera toujours à la sienne. Occupavi te, Fortuna, atque cepi; omnesque aditus tuos interclusi, ut ad me aspirare non posses.* [* Tuscul. V.]

Notre véritable étude est celle de la condition humaine. Celui d'entre nous qui sait le mieux supporter les biens & les maux de cette vie est à mon

gré le mieux élevé; d'où il suit que la véritable éducation consiste moins en préceptes qu'en exercices. Nous commençons à nous instruire en commençant à vivre; notre éducation commence avec nous; notre premier précepteur est notre nourrice. Aussi ce mot éducation avait-il chez les anciens un autre sens que nous ne lui donnons plus: il signifioit nourriture. Educit obstetrix, dit Varron; educat nutrix, instituit paedagogus, docet magister.* [* Non. Marcell.] Ainsi l'éducation, l'institution, l'instruction, sont trois choses aussi différentes dans leur objet que la gouvernante, le précepteur & le maître. Mais ces distinctions sont mal entendues; et, pour être bien conduit, l'enfant ne doit suivre qu'un seul guide.

Il faut donc généraliser nos vues, & considérer dans notre élève l'homme abstrait, l'homme exposé à tous les accidents de la vie humaine. Si les hommes naissaient attachés au sol d'un pays, si la même saison duroit toute l'année, si chacun tenait à sa fortune de manière à n'en pouvoir jamais changer, la pratique établie serait bonne a certains égards; l'enfant élevé pour son état, n'en sortant jamais, ne pourroit être exposé aux inconvénients d'un autre. Mais, vu la mobilité des choses humaines, vu l'esprit inquiet & remuant de ce siècle qui bouleverse tout à chaque génération, peut-on concevoir une méthode plus insensée que d'élever un enfant comme n'ayant jamais à sortir de sa chambre, comme devant être sans cesse entouré de ses gens? Si le malheureux fait un seul pas sur la terre, s'il descend d'un seul degré, il est perdu. Ce n'est pas lui l'apprendre à supporter la peine; c'est l'exercer à la sentir.

On ne songe qu'à conserver son enfant; ce n'est pas assez; on doit lui apprendre à se conserver étant homme, à supporter les coups du sort, à braver l'opulence et la misère, à vivre, s'il le faut, dans les glaces d'Islande ou sur le brûlant rocher de Malte. Vous avez beau prendre des précautions pour qu'il ne meure pas, il faudra pourtant qu'il meure; et, quand sa mort ne seroit pas l'ouvrage le vos soins, encore seraient-ils mal entendus. Il s'agit moins de l'empêcher de mourir que de le faire vivre. Vivre, ce n'est pas respirer, c'est agir; c'est faire usage de nos organes, de nos sens, de nos facultés, de toutes les parties de nous-mêmes, qui nous donnent le sentiment de notre existence. L'homme qui a le plus vécu n'est pas celui qui a compté le plus d'années, mais celui qui a le plus senti la vie. Tel s'est fait enterrer à cent ans, qui mourut dès sa naissance. Il eût gagné d'aller au tombeau dans sa jeunesse, s'il eût vécu du moins jusqu'à ce temps-là.

Toute notre sagesse consiste en préjugés serviles; tous nos usages ne sont qu'assujettissement, gêne & contrainte. L'homme civil naît, vit & meurt dans l'esclavage: à sa naissance on le coud dans un maillot; à sa mort on le cloue dans une bière; tant qu'il garde la figure humaine, est enchaîné par nos institutions.

On dit que plusieurs sages-femmes prétendent, en pétrissant la tête des enfants nouveau-nés, lui donner une forme convenable, & on le souffre! Nos têtes seraient mal de la façon de l'Auteur de notre être: il nous les faut façonner au dehors par les sages-femmes, & au dedans par les philosophes. Les Caraïbes sont de la moitié plus heureux que nous.

«A peine l'enfant est-il sorti du sein de la mère, & à peine jouit-il de la liberté de mouvoir & d'étendre ses membres, qu'on lui donne de nouveaux liens. On l'emmaillote, on le couche la tête fixée & les jambes allongées, les bras pendants à côté du corps; il est entouré de linges & de bandages de toute espèce, qui ne lui permettent pas de changer de situation. Heureux si on ne l'a pas serré au point de l'empêcher de respirer, & si on a eu la précaution de le coucher sur le côté, afin que les eaux qu'il doit rendre par la bouche puissent tomber d'elles-mêmes! car il n'auroit pas la liberté de tourner la tête sur le côté pour en faciliter l'écoulement.»* [* Hist. Nat. Tom. IV. pag. 190. in.-12]

L'enfant nouveau-né a besoin d' étendre & de mouvoir ses membres, pour les tirer de l'engourdissement où, rassemblés en un peloton, ils ont resté si longtems. On les étend, il est vrai, mais on les empêche de se mouvoir; on assujettit la tête même par des têtières: il semble qu'on a peur qu'il n'ait l'air d'être en vie.

Ainsi l'impulsion des parties internes d'un corps qui tend à l'accroissement trouve un obstacle insurmontable aux mouvements qu'elle lui demande. L'enfant fait continuellement des efforts inutiles qui épuisent ses forces ou retardent leur progrès. Il étoit moins à l'étroit, moins gêné, moins comprimé dans l'amnios il n'est dans ses langes je ne vois pas ce qu'il a gagné naître.

L'inaction, la contrainte où l'on retient les membres d'un enfant, ne peuvent que gêner la circulation du sang, des humeurs, empêcher l'enfant de se fortifier, de croître, & altérer sa constitution. Dans les lieux où l'on n'a point ces précautions extravagantes, les hommes sont tous grands, forts, bien proportionnés. * [* Voyez la note 15. de ce 1er. Liv.] Les pays où l'on emmaillote les enfans sont ceux qui fourmillent de bossus, de boiteux, de

cagneux, de noués, de rachitiques, de gens contrefaits de toute espèce. De peur que les corps ne se déforment par des mouvements libres, on se hâte de les déformer en les mettant en presse. On les rendroit volontiers perclus pour les empêcher de s'estropier.

Une contrainte si cruelle pourrait-elle ne pas influer sur leur humeur ainsi que sur leur tempérament? Leur premier sentiment est un sentiment de douleur & de peine: ils ne trouvent qu'obstacles à tous les mouvements dont ils ont besoin: plus malheureux qu'un criminel aux fers, ils font de vains efforts, ils s'irritent, ils crient. Leurs premières voix, dites-vous, sont des pleurs? Je le crois bien: vous les contrariez dès leur naissance; les premiers dons qu'ils reçoivent de vous sont des chaînes; les premiers traitements qu'ils éprouvent sont des tourments. N'ayant rien de libre que la voix, comment ne s'en serviraient-ils pas pour se plaindre? Ils crient du mal que vous leur faites: ainsi garrottés, vous crieriez plus fort qu'eux.

D'où vient cet usage déraisonnable? d'un usage dénaturé. Depuis que les mères, méprisant leur premier devoir, n'ont plus voulu nourrir leurs enfants, il a fallu les confier à des femmes mercenaires, qui, se trouvant ainsi mères d'enfants étrangers pour qui la nature ne leur disoit rien, n'ont cherché qu'à s'épargner de la peine. Il eût fallu veiller sans cesse sur un enfant en liberté; mais, quand il est bien lié, on le jette dans un coin sans s'embarrasser de ses cris. Pourvu qu'il n'y ait pas de preuves de la négligence de la nourrice, pourvu que le nourrisson ne se casse ni bras ni jambe, qu'importe, au surplus, qu'il périsse ou qu'il demeure infirme le reste de ses jours? On conserve ses membres aux dépens de son corps, et, quoi qu'il arrive, la nourrice est disculpée.

Ces douces mères qui, débarrassées de leurs enfants, se livrent gaiement aux amusements de la ville, savent elles. cependant quel traitement l'enfant dans son maillot reçoit au village? Au moindre tracas qui survient, on le suspend à un clou comme un paquet de hardes; & tandis que, sans se presser, la nourrice vaque à ses affaires, le malheureux reste ainsi crucifié. Tous ceux qu'on a trouvés dans cette situation avaient le visage violet; la poitrine fortement comprimée ne laissant pas circuler le sang, il remontoit à la tête; & l'on croyoit le patient fort tranquille, parce qu'il n'avoit pas la force de crier. J'ignore combien d'heures un enfant peut rester en cet état sans perdre la vie, mais je doute que cela puisse aller fort loin. Voilà, je pense, une des plus grandes commodités du maillot.

On prétend que les enfans en liberté pourraient prendre de mauvaises situations, et se donner des mouvements capables de nuire à la bonne conformation de leurs membres. C'est là un de ces vains raisonnemens de notre fausse sagesse, & que jamais aucune expérience n'a confirmés. De cette multitude d'enfants qui, chez des peuples plus sensés que nous, sont nourris dans toute la liberté de leurs membres, on n'en voit pas un seul qui se blesse ni s'estropie; ils ne sauraient donner à leurs mouvements la force qui peut les rendre dangereux & quand ils prennent une situation violente, la douleur les avertit bientôt d'en changer.

Nous ne nous sommes pas encore avisés de mettre au maillot les petits des chiens, ni des chats; voit-on qu'il résulte pour eux quelque inconvénient de cette négligence? Les enfans sont plus lourds; d'accord: mais à proportion ils sont aussi plus foibles. A peine peuvent-ils se mouvoir; comment s'estropieraient-ils? Si on les étendoit sur le dos, ils mourraient dans cette situation, comme la tortue, sans pouvoir jamais se retourner.

Non contentes d'avoir cessé d'alaiter leurs enfants, les femmes cessent d'en vouloir faire; la conséquence est naturelle. Dès que l'état de mère est onéreux, on trouve bientôt le moyen de s'en délivrer tout à fait; on veut faire un ouvrage inutile, afin de le recommencer toujours, & l'on tourne au préjudice de l'espèce l'attrait donné pour la multiplier. Cet usage, ajoute aux autres causes de dépopulation, nous annonce le sort prochain de l'Europe. Les sciences, les arts, la philosophie & les moeurs qu'elle engendre ne tarderont pas d'en faire un désert. Elle sera peuplée de bêtes féroces: elle n'aura pas beaucoup change d'habitants.

J'ai vu quelquefois le petit manège des jeunes femmes qui feignent de vouloir nourrir leurs enfants. On soit se faire presser de renoncer à cette fantaisie on fait adroitement intervenir les époux, les médecins,* [*La ligue des femmes & des médecins m'a toujours paru l'une des plus plaisantes singularités de Paris. C'est par les femmes que les médecins acquièrent leur réputation, & c'est par les médecins que les femmes font leurs volontés. On se doute bien par là quelle est la sorte d'habileté qu'il faut à un médecin de Paris pour devenir célèbre.] surtout les mères. Un mari qui oseroit consentir que sa femme nourrit son enfant seroit un homme perdu; l'on en feroit un assassin qui veut se défaire d'elle. Maris prudents, il faut immoler qui paix l'amour paternel. Heureux qu'on trouve à la campagne des femmes plus continentes que les vôtres! Plus heureux si le temps que celles-ci gagnent n'est pas destine pour d'autres que vous.

Le devoir des femmes n'est pas douteux: mais on dispute si, dans le mépris qu'elles en font, il est égal pour les enfans d'être nourris de leur lait ou d'un autre. Je tiens question, dont les médecins sont les juges, pour cette décidée au souhait des femmes; & pour moi, je penserois bien aussi qu'il vaut mieux que l'enfant suce le lait d'une nourrice en santé, que d'une mère gâtée, s'il avoit à craindre du même sang dont il quelque nouveau mal est formé.

Mais la question doit-elle s'envisager seulement par le côté physique? Et l'enfant a-t-il moins besoin des soins d'une mère que de sa mamelle? D'autres femmes, des bêtes même, pourront lui donner le lait qu'elle lui refuse: la sollicitude maternelle ne se supplée point. Celle qui nourrit l'enfant d'une autre au lieu du sien est une mauvaise mère: comment sera-t-elle une bonne nourrice? Elle pourra le devenir, mais lentement; il faudra que l'habitude change la nature: et l'enfant mal soigné aura le temps de périr cent fois avant que sa nourrice ait pris pour lui une tendresse de mère.

De cet avantage même résulte un inconvénient qui seul devroit ôter à toute femme sensible le courage le faire nourrit son enfant par une autre, c'est celui de partager le droit de mère, ou plutôt de l'aliéner; de voir son enfant aimer une autre femme autant & plus qu'elle; de sentir que la tendresse qu'il conserve pour sa propre mère est une grâce, & que celle qu'il a pour sa mère adoptive est un devoir: car, où je ai trouvé les soins d'une mère, ne dois-je pas l'attachement d'un, fils?

La manière dont on remédie à cet inconvénient est d'inspirer aux enfans du mépris pour leurs nourrices en les traitant en véritables servantes. Quand leur service est achevé on retire l'enfant, ou l'on congédie la nourrice; à force de la mal recevoir, on la rebute de venir voir son nourrisson. Au bout de quelques années il ne la voit plus, il ne la connoit plus. La mère, qui croit se substituer à elle & réparer sa négligence par sa cruauté, se trompe. Au lieu de faire un tendre fils d'un nourrisson dénaturé, elle l'exerce à l'ingratitude; elle lui apprend à mépriser un jour celle qui lui donna la vie, comme celle qui l'a nourri de son lait.

Combien j'insisterois sur ce point, s'il étoit moins décourageant de rebattre en vain Ses sujets utiles! Ceci tient à de choses qu'on ne pense. Voulez-vous rendre chacun à ses premiers devoirs? Commencez par les mères; il vous serez étonné des changements que vous produirez. Tout vient successivement de cette première dépravation tout l'ordre moral s'altère; le naturel s'éteint dans tous les coeurs; l'intérieur des maisons prend un air

moins vivant; le spectacle touchant d'une famille naissante n'attache plus les maris, n'impose plus d'égards aux étrangers; on respecte moins la mère dont on ne voit pas les enfans; il n'y a point de résidence dans les familles; l'habitude ne renforce plus les liens du sang; il n'y a plus lai pères ni mères ni enfants, ni frères, ni soeurs; tous se connaissent à peine; comment s'aimeraient-ils? Chacun ne songe plus qu'à soi. Quand la maison n'est qu'une triste solitude, il faut bien aller s'égayer ailleurs.

Mais que les mères daignent nourrir leurs enfants, les moeurs vont se reformer d'elles-mêmes, les sentiments de moeurs vont se réforme la nature se réveiller dans tous les coeurs; l'État va se repeupler: ce premier point, ce point seul va tout réunir. L'attroit de la vie domestique est le meilleur contre-poison des mauvaises moeurs. Le tracas des enfants, qu'on croit importun, devient agréable; il rend le père & la mère plus nécessaires, plus chers l'un à l'autre; il resserre entre eux le lien conjugal. Quand la famille est vivante & animée, les soins domestiques font la plus chère occupation de la femme & le plus doux amusement du mari. Ainsi de ce seul abus corrigé résulteroit bientôt une réforme générale, bientôt la nature auroit repris tous ses droits. Qu'une fois les femmes redeviennent mères, bientôt les hommes redeviendront pères & maris

Discours superflus! l'ennui même des plaisirs du monde ne ramène jamais à ceux-là. Les femmes ont cessé d'être mères; elles ne le serontplus-elles ne veulent plus l'être. Quand elles le voudraient, à peine le pourraient-elles; aujourd'hui que l'usage contraire est établi, chacune auroit à combattre l'opposition de toutes celles qui l'approchent, liguées contre un exemple que les unes n'ont pas donné et que les autres ne veulent pas suivre.

Il se trouve pourtant quelquefois encore de jeunes personnes d'un bon naturel qui, sur ce point osant braver l'empire de la mode & les clameurs de leur sexe, remplissent avec une vertueuse intrépidité ce devoir si doux que la nature leur impose. Puisse leur nombre augmenter par l'attrait des biens destinés à celles qui s'y livrent! Fondé sur des conséquences que donne le plus simple raisonnement, et sur observations que je n'ai jamais vues démenties, j'ose promettre à ces dignes mères un attachement solide & constant de la part de leurs maris, une tendresse vraiment filiale de la part de leurs enfants, l'estime & le respect du public, d'heureuses couches sans accident & sans suite, une santé ferme & vigoureuse, enfin le plaisir de se voir un jour imiter par leurs filles, & citer en exemple à celles d'autrui.

Point de mère, point d'enfant. Entre eux les devoirs sont réciproques; & s'ils sont mal remplis d'un côté, ils seront négligés de l'autre. L'enfant doit aimer sa mère avant de savoir qu'il le doit. Si la voix du sang n'est fortifiée par l'habitude & les soins, elle s'éteint dans les premières années, & le coeur meurt pour ainsi dire avant que de naître. Nous voilà dès les premiers pas hors de la nature.

On en sort encore par une route opposée, lorsqu'au lieu de négliger les soins de mère, une femme les porte à l'excès; lorsqu'elle fait de son enfant son idole, qu'elle augmente & nourrit sa faiblesse pour l'empêcher de la sentir, & qu'espérant le soustraire aux lois de la nature, elle écarte de lui des atteintes pénibles, sans songer, combien, pour quelques incommodités dont elle le préserve un moment, elle accumule au loin d'accidents & de périls sur sa tête, & combien c'est une précaution barbare de prolonger la faiblesse de l'enfance sous les fatigues des hommes faits. Thétis, pour rendre son fils invulnérable, le plongea, dit la fable, dans l'eau du Styx. Cette allégorie est belle & claire. Les mères cruelles dont je parle font autrement; à force de plonger leurs enfans dans la mollesse, elles les préparent à la souffrance; elles ouvrent leurs pores aux maux de toute espèce, dont ils ne manqueront pas d'être la proie étant grands.

Observez la nature, & suivez la route qu'elle vous trace. Elle exerce continuellement les enfants; elle endurcit leur tempérament par des épreuves de toute espèce; elle leur apprend de bonne heure ce que c'est que peine & douleur. Les dents qui percent leur donnent la fièvre; des coliques aiguës leur donnent des convulsions; de longues toux les suffoquent; les vers les tourmentent; la pléthore corrompt leur sang; des levains divers y fermentent, & causent des éruptions périlleuses. Presque tout le premier **[Table au-4-5]** age est maladie & danger: la moitié des enfants qui naissent périt avant la huitième année. Les épreuves faites, l'enfant a gagné des forces; & sitôt qu'il peut user de la vie, le principe en devient plus assuré.

Voilà la règle de la nature. Pourquoi la contrariez-vous? Ne voyez-vous pas qu'en pensant a corriger, vous détruisez son ouvrage, vous empêchez l'effet de ses soins? Faire au dehors ce qu'elle fait au dedans, c'est, selon vous redoubler le danger; & au contraire c'est y faire rien apprend qu'il diversion, c'est l'exténuer. L'expérience apprend qu'il meurt encore plus d'enfants élevés délicatement que d'autres. Pourvu qu'on ne passe pas la mesure de leurs forces on risque moins à les employer qu'à les ménager. Exercez-les donc aux atteintes qu'ils auront à supporter un jour.

Endurcissez leurs corps aux intempéries des saisons, des climats, des éléments, à la faim, à la soif, à la fatigue; trempez-les dans l'eau du Styx. Avant que habitude du corps soit acquise, on lui donne celle qu'on veut, sans danger; mais, quand une fois il est dans sa consistance, toute altération lui devient périlleuse. Un enfant supportera des changements que ne supporteroit pas un homme: les fibres du premier, molles & flexibles, prennent sans effort le pli qu'on leur donne; celles de l'homme, plus endurcies, ne changent plus qu'avec violence le qu'elles ont reçu. On peut donc rendre un enfant robuste sans exposer sa vie & sa santé; & quand il y auroit quelque risque, encore ne faudrait-il pas balancer. Puisque ce sont des risques inséparables de la vie humaine, peut-on mieux faire que de les rejeter sur le temps de sa durée où ils sont le moins désavantageux?

Un enfant devient plus précieux en avança en age. Au prix de sa personne se joint celui des soins qu'il a coûtés; à la perte de sa vie se joint en lui de la mort. C'est donc surtout à l'avenir qu'il faut songer en veillant à sa conservation; c'est contre les maux de la jeunesse qu'il faut l'armer avant qu'il y soit parvenu car, si le prix de la vie augmente jusqu'à l'age de la rendre utile, quelle folie n'est-ce point d'épargner quelques maux à l'enfance en les multipliant sur l'âge de raison! Sont-ce là les leçons du maître?

Le sort de l'homme est de souffrir dans tous les temps. Le soin même de sa conservation est attaché à la peine. Heureux de ne connaître dans son enfance que les maux physiques, maux bien moins cruels, bien moins douloureux que les autres, & qui bien plus rarement qu'eux nous font renoncer à la vie! On ne se tue point pour les douleurs de la goutte; il n'y a guère que celles de l'âme qui produisent le désespoir. Nous plaignons le sort de l'enfance, & c'est le nôtre qu'il faudroit plaindre. Nos plus grands maux nous viennent de nous.

En naissant, un enfant crie; sa première enfance se passe à pleurer. Tantôt on l'agite, on le flatte pour l'apaiser; tantôt on le menace, on le bat pour le faire taire. Ou nous faisons ce qu'il lui plaît, ou nous en exigeons ce qu'il nous plaît; ou nous nous soumettons à ses fantaisies, ou nous le soumettons aux nôtres: point de milieu, il faut qu'il donne des ordres ou qu'il en reçoive. Ainsi ses premières idées sont celles d'empire & de servitude. Avant de savoir parler il commande, avant de pouvoir agir il obéit; & quelquefois on le châtie avant qu'il puisse connaître ses fautes, ou plutôt en commettre. C'est ainsi qu'on verse de bonne heure dans son jeune

coeur les passions qu'on impute ensuite à la nature, & qu'après avoir pris peine à le rendre méchant, on se plaint de le trouver tel.

Un enfant passe six ou sept ans de cette manière entre les mains des femmes, victimes de leur caprice & du sien; & après lui avoir fait apprendre ceci & cela, c'est-à-dire après avoir chargé sa mémoire ou de mots qu'il ne peut entendre, ou de choses qui ne lui sont bonnes à rien; après avoir étouffé le naturel par les passions qu'on a fait naître, on remet cet être factice entre les mains d'un précepteur, lequel achève de développer les germes artificiels qu''il trouve déjà tout formés, & lui apprend tout hors a se connaître, hors à tirer parti de lui-même, hors à savoir vivre & se rendre heureux. Enfin, quand cet enfant, esclave & tyran, plein de science & dépourvu de sens, également débile de corps & d'âme, est jeté dans le monde en y montrant son ineptie, son orgueil & tous ses vices, il fait déplorer la misère & la perversité humaines. On se trompe; c'est là l'homme de nos fantaisies: celui de la nature est fait autrement.

Voulez-vous donc qu'il~garde sa forme originelle, conservez-la dès l'instant qu il vient au monde. Sitôt qu'il naît, emparez-vous de lui, & ne le quittez plus qu il ne soit homme: vous ne réussirez jamais sans cela. Comme la véritable nourrice est la mère, le véritable précepteur est le père. Qu'ils s'accordent dans l'ordre de leurs fonctions ainsi que dans leur système; que des mains de l'une l'enfant passe dans celles de l'autre. Il sera mieux élevé par un père judicieux & borné que par le plus habile maître du monde; car le zèle suppléera mieux au talent que le talent au zèle.

Mais les affaires, les fonctions, les devoirs... Ah! les devoirs, sans doute le dernier est celui du père!* [*Quand on lit dans Plutarque le que Caton le censeur, qui gouverna Rome avec tant de gloire, éleva lui-même son fils dès le berceau, et avec un tel soin, qu'il quittoit tout pour être présent quand la nourrice, c'est-à-dire la mère, le remuoit & le lavait; quand on lit dans Suétone qu'Auguste, maître du monde, qu'il avoit conquis & qu'il régissoit lui-même, enseignoit lui-même a ses petits-fils à écrire, à nager, les éléments des sciences, & qu'il les avoit sans cesse autour de lui, on ne peut s'empêcher de rire des petites bonnes gens de ce temps-là, qui s'amusaient de pareilles niaiseries; trop bornés, sans doute, pour savoir vaquer aux grandes affaires des grands hommes de nos jours.] Ne nous étonnons pas qu'un homme dont la femme a dédaigné de nourrir le fruit de leur union, dédaigne de l'élever. Il n'y a point de tableau plus charmant que celui de la famille; mais un seul troit manqué défigure tous les autres. Si la mère a trop peu de santé pour

être nourrice, le père aura trop d'affaires pour être précepteur. Les enfants, éloignés, dispersés dans des pensions, dans des couvents, dans des collèges, porteront ailleurs l'amour de la maison paternelle, ou, pour mieux dire, ils y rapporteront l'habitude de n'être attachés à rien. Les frères & les soeurs se connaîtront à peine. Quand tous seront rassemblés en cérémonie, ils pourront être fort polis entre eux; ils se traiteront en étrangers. Sitôt qu'il n'y a plus d'intimité entre les parents, sitôt que la société de la famille ne fait plus la douceur de la vie, il faut bien recourir aux mauvaises moeurs pour y suppléer. Où est l'homme assez stupide pour ne pas voir la chaîne de tout cela?

Un père, quand il engendre & nourrit des enfants, ne fait en cela que le tiers de sa tâche. Il doit des hommes à son espèce, il doit à la société des hommes sociables; il doit des citoyens à l'État. Tout homme qui peut payer cette triple dette & ne le fait pas est coupable, & plus coupable peut-être quand il la paye à demi. Celui qui ne peut remplir les devoirs de père n'a point le droit de le devenir. Il n'y a ni pauvreté, ni travaux, ni respect humain, qui le dispensent de nourrir ses enfans et de les élever lui-même. Lecteurs, vous pouvez m'en croire. Je prédis à quiconque a des entrailles & néglige de si saints devoirs, qu'il versera longtemps sur sa faute des larmes amères, & n'en sera jamais consolé.

Mais que fait cet homme riche, ce père de famille si affairé, & forcé, selon lui, de laisser ses enfans à l'abandon? il paye un autre homme pour remplir ces soins qui lui sont à charge. Ame vénale! crois-tu donner à ton fils un autre père avec de l'argent? Ne t'y trompe point; ce n'est pas même un maître que tu lui donnes, c est un valet. Il en formera bientôt un second.

On raisonne beaucoup sur les qualités d'un bon gouverneur. La première que j'en exigerais, & celle-là seule en suppose beaucoup d'autres, c'est de n'être point un homme a vendre. Il y a des métiers si nobles, u'on ne peut les faire pour de l'argent sans se montrer indigne de les faire; tel est celui de l'homme de guerre; tel est celui de l'instituteur. Qui donc élèvera mon enfant? Je te l'ai dé jà dit, toi-même. Je ne le peux. Tu ne le peux?... Fais-toi donc un ami. Je ne vois pas d'autre ressource.

Un gouverneur! ô quelle âme sublime!... En vérité, pour faire un homme, il faut être ou père ou plus qu'homme soi-même. Voilà la fonction que vous confiez tranquillement à des mercenaires.

Plus on y pense, plus on aperçoit de nouvelles difficultés. Il faudroit que le gouverneur eût été élevé pour son élève, que ses domestiques eussent été

élevés pour leur maître, que tous ceux qui l'approchent eussent reçu les impressions qu'ils doivent lui communiquer; fi faudrait, éducation en éducation, remonter jusqu'on ne soit où. Comment se peut-il qu'un enfant soit bien élevé par qui n'a pas été bien élevé lui-même?

Ce rare mortel est-il introuvable? Je l'ignore. En ces temps d'avilissement, qui sait à quel point de vertu peut atteindre encore une âme humaine? Mais supposons ce prodige trouvé. C'est en considérant ce qu'il doit faire que nous verrons ce qu'il doit être. Ce que le crois voir avance est qu'un père qui sentiroit tout le prix d'un bon gouverneur prendroit le parti de s'en passer; car il mettroit plus de peine à l'acquérir qu'à le devenir lui-même. Veut-il donc se faire un ami? qu'il élève son fils pour l'être; le voilà dispensé de le chercher ailleurs, & la nature a déjà fait la moitié de l'ouvrage..

Quelqu'un dont je ne connois que le rang m'a fait proposer d'élever son fils le. Il m'a ait beaucoup d'honneur sans doute; mais, loin de se plaindre de mon refus, il doit se louer de ma discrétion. Si j'avois accepté son offre, & que j'eusse erré dans ma méthode, c'étoit une éducation manquée; si j'avois réussi, c'eût été bien pis, son fils auroit renie soin titre, il n'eût plus voulu être Prince.

Je suis trop. pénétré de la grandeur des devoirs d'un précepteur, & je sens trop mon incapacité, pour accepter jamais un pareil emploi de quelque part qu'il me soit offert; & l'intérêt de l'amitié même ne seroit pour moi qu'un nouveau motif de refus. Je crois qu'après avoir lu ce livre, peu de gens seront tentés de me faire cette offre; & je prie ceux qui pourraient l'être, de n'en plu~s prendre l'inutile peine. J'ai fait autrefois un suffisant essai de ce métier pour être assuré que je n'y suis pas propre, & mon état m'en dispenserait, quand mes talents m'en rendraient capable. J'ai cru devoir cette déclaration publique à ceux qui paraissent ne pas m'accorder assez d'estime pour me croire sincère & fondé dans mes résolutions.

Hors d'état de remplir la tâche la plus utile, j'oserai du moins essayer de la plus aisée: à l'exemple de tant d'autres, je ne mettrai oint la main à l'oeuvre, mais à la plume; & au lieu de faire ce qu'il faut, je m'efforcerai de le dire.

Je sais que, dans les entreprises pareilles à celle-ci, l'auteur, toujours à son aise dans des systèmes qu'il est dispensé de mettre en pratique, donne sans peine beaucoup de beaux préceptes impossibles a suivre, & que, faute

de détails et d'exemples, ce qu'il dit même de praticable reste sans usage quand il n'en a pas montré l'application.

J'ai donc pris le parti de me donner un élève imaginaire, de me supposer l'âge, la santé, les connaissances & tous les talents convenables pour travailler à son éducation, de la conduire depuis le moment de sa naissance jusqu'à celui où, devenu homme fait, il n'aura plus besoin d'autre guide que lui-même. Cette méthode me paraît utile pour empêcher un auteur qui se défie de lui de s'égarer dans des visions; car, dès qu'il s'écarte de la pratique ordinaire, il n'a qu'à faire l'épreuve de la sienne sur son élève, il sentira bientôt, ou le lecteur sentira pour lui, s'il suit le progrès de l'enfance & la marche naturelle au coeur humain.

Voila ce que j'ai tâché de faire dans toutes les difficultés qui se sont présentées. Pour ne pas grossir inutilement le livre, je me suis contenté de poser les principes dont chacun devoit sentir la vérité. Mais quant aux règles qui pouvaient avoir besoin de preuves, je les ai toutes appliquées à mon Émile ou à d'autres exemples, et j'ai fait voir dans des détails très étendus comment ce que j'établissois pouvait être pratiqué; tel est du moins le plan que je me suis proposé de suivre. C'est au lecteur à juger si j'ai réussi.

Il est arrivé de là que j'ai d'abord peu parlé d'Émile, parce que mes premières maximes d'éducation, bien que contraires à celles qui sont établies, sont d'une évidence à laquelle il est difficile à tout homme raisonnable de refuser son consentement. Mais à mesure que j'avance, mon élève, autrement conduit que les vôtres'n'est plus un enfant ordinaire; il lui faut un régime exprès pour lui. Alors il paraît plus fréquemment sur la scène, & vers les derniers temps je ne le perds plus un moment de vue, jusqu'à ce que, quoi qu'il en dise, il n'ait plus le moindre besoin de moi.

Je ne parle point ici des qualités d'un bon gouverneur; je les suppose, & je me suppose moi-même doué de toutes ces qualités. En lisant cet ouvrage, on verra de quelle libéralité j'use envers moi.

Je remarquerai seulement, contre l'opinion commune, que le gouverneur d'un enfant doit être jeune, & même aussi jeune que peut l'être un homme sage. je voudrois qu'il fût lui-même enfant, s'il étoit possible, qu'il pût devenir le compagnon de son élève, & s'attirer sa confiance en partageant ses amusements. Il n'y a pas assez de choses communes entre l'enfance & l'âge mûr pour qu'il se forme jamais un attachement bien

solide à cette stance. Les enfans flattent quelquefois les vieillards, Mais ils ne les aiment jamais.

On voudroit que le gouverneur eût déjà fait une éducation. C'est trop; un même homme n'en eut faire qu'une: s'il en falloit deux pour réussir, de quel droit entreprendrait-on la première?

Avec plus d'expérience on sauroit mieux faire, mais on ne le pourroit plus. Quiconque a rempli cet état une fois assez bien pour en sentir toutes les peines, ne tente point de s'y rengager; & s'il l'a mal rempli la première fois, c'est un mauvois préjugé pour la seconde.

Il est fort différent, j'en conviens, de suivre un jeune homme durant quatre ans, ou de le conduire durant vingt-cinq. Vous donnez un gouverneur à votre fils déjà tout formé; moi, je veux qu'il en ait un avant que de naître. Votre homme à chaque lustre peut changer d'élève; le mien n'en aura jamais qu'un. Vous distinguez le précepteur du gouverneur: autre folie! Distinguez-vous le disciple de l'élève? Il n'y a qu'une science a enseigner aux enfans: c'est celle des devoirs de l'homme. Cette science est une; et, quoi qu'ait dit Xénophon de l'éducation des Perses, elle ne se partage pas. Au reste, j'appelle plutôt gouverneur que précepteur le maître de cette science, parce qu'il s'agit moins pour lui d'instruite que de conduire. Il ne doit point donner de préceptes, il ait les faire trouver.

S'il faut choisir avec tant de soin le gouverneur. il lui est bien de choisir aussi son élève, surtout quand il s'agit d'un modèle à proposer. Ce choix ne peut tomber ni sur le génie ni sur le caractère de l'enfant, qu'on ne connoit qu'à la fin de l'ouvrage, & que j'adopte avant qu'il soit né. Quand je pourrois choisir, je ne prendrois qu'un esprit commun, tel que je suppose mon élève. On n'a besoin d'élever que les hommes vulgaires; leur éducation doit seule servir d'exemple à celle de leurs semblables. Les autres s'élèvent malgré qu'on en ait.

Le pays n'est pas indifférent à la culture des hommes; ils ne sont tout ce qu'ils peuvent être que dans les climats tempérés. Dans les climats extrêmes le désavantage est visible. Un homme n'est pas planté comme un arbre dans un pays pour y demeurer toujours; & celui qui part d'un des extrêmes pour arriver à l'autre, est forcé de faire le double du chemin que fait pour arriver au même terme celui qui part du terme moyen.

Que l'habitant d'un pays tempéré parcoure successivement les deux extrêmes, son avantage est encore évident; car, bien qu'il soit autant modifié que celui qui va d'un extrême à l'autre, il s'éloigne pourtant de la

moitié moins de sa constitution naturelle. Un François vit en Guinée & en Laponie; mais un Nègre ne vivra pas. de même à Tornea, ni un Samoiede au Benin. Il paroit encore que l'organisation du cerveau est moins parfaite aux extrêmes. Les Nègres ni les Lapons n'ont pas le sens des Européens. Si je veux donc que montre habitant de la terre, je le prendrai dans une zone tempérée; en France, par exemple, plutôt qu'ailleurs.

Dans le nord les hommes consomment beaucoup sur un sol ingrat; dans le midi ils consomment peu sur un sol fertile: de là naît une nouvelle différence qui rend les uns laborieux & les autres contemplatifs. La société nous offre en un même lieu l'image de ces différences entre les pauvres & les riches: les premiers habitent le sol ingrat, & les autres le pays fertile.

Le pauvre n'a pas besoin d'éducation; celle de son état est forcée, il n'en saurait avoir d'autre; au contraire, l'éducation que le riche reçoit de son état est celle qui lui convient le moins & pour lui-même & pour la société. D'ailleurs l'éducation naturelle doit rendre un homme propre à toutes les conditions humaines: or il est moins raisonnable d'élever un pauvre pour être riche qu'un riche pour être pauvre; car a proportion du nombre des deux états, il y a plus de ruinés que de parvenus. Choisissons donc un riche; nous serons sûrs au moins d'avoir fait un homme de plus, au lieu qu'un pauvre peut devenir homme de lui-même.

Par la même raison, je ne serai pas fâché qu'Émile ait de la naissance. Ce sera toujours une victime arrachée au préjugé.

Émile est orphelin. Il n'importe qu'il oit son père & sa mère. Chargé de leurs devoirs, je succède à tous leur, droits. Il doit honorer ses parents, mais il ne doit obéir qu'à moi. C'est ma première ou plutôt ma seule condition.

J'y dois ajouter celle-ci, qui n'en est qu'une suite, qu'on ne nous ôtera jamais l'un a l'autre que de notre consentement. Cette clause est essentielle, & je voudrais même que l'élève & le gouverneur se regardassent tellement comme inséparables, que le sort de leurs jours fût toujours entre eux un objet commun. Sitôt qu'ils envisagent dans l'éloignement leur séparation, sitôt m'ils, prévoient le moment qui doit les rendre étrangers, l'un a l'autre, ils le sont déjà; chacun fait son petit système a part; & tous deux, occupés du temps où ils ne seront plus ensemble, n'y restent qu'à contre-coeur. Le disciple ne regarde le maître que comme l'enseigne et le fléau de l'enfance; le maître ne regarde le disciple que comme un lourd fardeau dont il brûle d'être déchargé; ils aspirent de concert au moment de se voir délivrés l'un

de l'autre; et, comme il n'y a jamais entre eux de véritable attachement, l'un doit avoir peu de vigilance, l'autre peu de docilité.

Mais, quand ils se regardent comme devant passer leurs ours ensemble, il leur importe de se faire aimer l'un de l'autre, & par cela même ils se deviennent chers. L'élève ne rougit point de suivre dans son enfance l'ami qu'il doit avoir étant grand; le gouverneur prend intérêt à des soins dont il doit recueillir le fruit, & tout le mérite qu'il donne à son élève est un fonds qu'il place au profit de ses vieux jours.

Ce traité fait d'avance suppose un accouchement heureux, un enfant bien formé, vigoureux & sain. Un père n'a point de choix & ne doit point avoir de préférence dans la famille que Dieu lui donne: tous ses enfans sont également ses enfants; il leur doit à tous les mêmes soins & la même tendresse. Qu'ils soient estropiés ou non, qu'ils soient languissants ou robustes, chacun d'eux est un dépôt dont il doit compte à la main dont il le tient, & le mariage est un contrat fait avec la nature aussi bien qu'entre les conjoints.

Mais quiconque s'impose un devoir que la nature ne lui a point imposé, doit s'assurer auparavant des moyens de le remplir; autrement il se rend comptable même de ce qu'il n'aura pu faire. Celui qui se charge d'un élève infirme et valétudinaire change sa fonction de gouverneur en celle de garde-malade; il perd à soigner une vie inutile le temps qu'il destinoit à en augmenter le prix; il s'expose à voir une mère éplorée lui reprocher un jour la mort d'un fils qu'il lui aura longtemps conservé.

Je ne me chargerois pas d'un enfant maladif & cacochyme, dût-il vivre quatre-vingts ans. Je ne veux point d'un élève toujours inutile à lui-même & aux autres, qui s'occupe uniquement à se conserver, & dont le corps nuise à l'éducation de l'âme. Que ferais-je en lui prodiguant vainement mes soins, sinon doubler la perte de la société & lui ôter deux hommes pour un? Qu'un autre à mon défaut se charge de cet infirme, j'y consens, & j'approuve sa charité; mais mon talent à moi n'est pas celui-la: je ne sais point apprendre à vivre à qui ne songe qu'à s'empêcher de mourir.

Il faut que le corps ait de la vigueur pour obéir à l'âme: un bon serviteur doit être robuste. Je sais que l'intempérance excite les passions; elle exténue aussi le corps à la longue; les macérations, les jeûnes, produisent souvent le même effet par une cause opposée. Plus le corps est faible, plus il commande; plus il est fort, plus il obéit. Toutes les passions sensuelles

logent dans des corps efféminés; ils s'en irritent d'autant plus qu'ils peuvent moins les satisfaire.

Un corps débile affaiblit l'âme. De là l'empire de la médecine, art plus pernicieux aux hommes que tous les maux qu'il prétend guérir. Je ne sais, pour moi, de quelle maladie nous guérissent les médecins, mais je sais qu'ils nous en donnent de bien funestes: la lâcheté, la pusillanimité, la crédulité, la terreur de la mort: s'ils guérissent le corps, ils tuent le courage. Que nous importe qu'ils fassent marcher des cadavres? ce sont des hommes qu'il nous faut, & l'on n'en voit point sortir de leurs mains.

La médecine est à la mode parmi nous; elle doit l'être. C'est l'amusement des gens oisifs & désoeuvrés, qui, ne sachant que faire de leur temps, le passent à se conserver. S'ils avaient eu le malheur de naître immortels, ils seraient les plus misérables des êtres: une vie qu'ils n'auraient jamais peur de perdre ne seroit pour eux d'aucun prix. Il faut a ces gens-là des médecins qui les menacent pour les flatter, & qui leur donnent chaque jour le seul plaisir dont ils soient susceptibles, celui de n'être pas morts. Je n'ai nul dessein de m'étendre ici sur la vanité de la médecine. Mon objet n'est que de la considérer par le côté moral. Je ne puis pourtant m'empêcher d'observer que les hommes font sur son usage les mêmes sophismes que sur la recherche de la vérité. Ils supposent toujours qu'en traitant un malade on le guérit, & qu'en cherchant une vérité on la trouve. Ils ne voient pas qu'il faut balancer l'avantage d'une guérison que le médecin opère, par la mort de cent malades qu'il a tués, & l'utilité d'une vérité découverte par le tort que font les erreurs qui pas uni en même temps. La science qui instruit & la médecine qui guérit sont fort bonnes sans doute; mais la science qui trompe & la médecine qui tue sont mauvaises. Apprenez-nous donc à les distinguer. Voilà le noeud de la question. Si nous savions ignorer la vérité, nous ne serions jamais les dupes du mensonge; si nous savions ne vouloir pas guérir malgré la nature, nous ne mourrions jamais par la main du médecin: ces deux abstinences seraient sages; on gagneroit évidemment à s'y soumettre. Je ne dispute donc pas que la médecine ne soit utile à quelques hommes, mais je dis qu'elle est funeste au genre humain.

On me dira, comme on fait sans cesse, que les fautes sont du médecin, mais que la médecine en elle-même est infaillible. A la bonne heure; mais qu elle vienne donc sans médecin; car, tant qu'ils viendront ensemble, il y

aura cent fois plus à craindre des erreurs de l'artiste qu'à espérer du secours de l'art.

Cet art mensonger, plus fait pour les maux de l'esprit que pour ceux du corps, n'est pas plus utile aux uns qu'aux autres: il nous guérit moins de nos maladies qu'il ne nous en imprime l'effroi; il recule moins la mort qu'il ne la fait sentir d'avance; il use la vie au lieu de la prolonger; et, quand il la prolongerait, ce serait encore au préjudice de l'espèce, puisqu'il nous ôte à la société par les soins qu'il nous impose, & à nos devoirs par les frayeurs qu'il nous donne. C'est la connaissance des dangers qui nous les fait craindre: celui qui se croirait invulnérable n'auroit de rien. A force d'armer Achille contre le péril, le poète lui ôte le mérite de la valeur; tout autre à sa place eût été un Achille au même prix.

Voulez-vous trouver des hommes d'un vrai courage, cherchez-les dans les lieux où il n'y a point de médecins, où l'on ignore les conséquences des maladies, & où l'on ne songe guère à la mort. Naturellement l'homme soit souffrir constamment et meurt en paix. Ce sont les médecins avec leurs ordonnances, les philosophes avec leurs préceptes, les prêtres avec leurs exhortations, qui l'avilissent de coeur et lui font désapprendre à mourir.

Qu'on me donne un élève qui n'ait pas besoin de tous ces gens-là, ou je le refuse. Je ne veux point que d'autres gâtent mon ouvrage; je veux l'élever seul, ou ne m'en pas mêler. Le sage Locke, qui avoit passé une partie de sa vie à l'étude de la médecine, recommande fortement de ne jamais droguer les enfants, ni par précaution ni pour de légères incommodités. J'irai plus loin, & je déclare que, n'appelant jamais de médecins pour moi, je n'en appellerai jamais pour mon Émile, à moins que sa vie ne soit dans un danger évident; car alors il ne peut pas lui faire pis que de le tuer.

Je sais bien que le médecin ne manquera pas de tirer avantage de ce délai. Si l'enfant meurt, on l'aura appelé trop tard; s'il réchappe, ce sera lui qui l'aura sauvé. Soit: que le médecin triomphe; mais surtout qu'il ne soit appelé qu'à l'extrémité.

Faute de savoir se guérir, que l'enfant sache être malade: cet art supplée à l'autre, et souvent réussit beaucoup mieux; c'est l'art-de la nature. Quand l'animal est malade, il souffre en silence & se tient coi: or on ne voit pas plus d'animaux languissants que d'hommes. Combien l'impatience, la crainte, l'inquiétude, et surtout les remèdes, ont tué de gens que leur maladie auroit épargnés & que le temps seul auroit guéris! On me dira que

les animaux, vivant d'une manière plus conforme à la nature, doivent être sujets à moins de maux que nous. Eh bien! cette manière de vivre est précisément celle que je veux donner à mon élève; il en ait donc tirer le même profit.

La seule partie utile de la médecine est l'hygiène; encore l'hygiène est-elle moins une science qu'une vertu. La tempérance & le travail sont les deux vrois médecins de l'homme: le travail aiguise son appétit, & la tempérance l'empêche d'en abuser.

Pour savoir quel régime est le plus utile à la vie & à la santé, il ne faut que savoir quel régime observent les peuples qui se portent le mieux, sont les plus robustes, et vivent le plus longtemps. Si par les observations générales on ne trouve pas que l'usage de la médecine donne aux hommes une santé plus ferme ou une plus longue vie, par cela même que cet art n'est pas utile, il est nuisible, puisqu'il emploie le temps, les hommes & les chose, à pure perte. Non seulement le temps qu'on passe à conserver la vie étant perdu pour en user, il l'en faut déduire; mais, quand ce temps est employé a nous tourmenter, il est pis que nul, il est négatif; et, pour calculer équitablement, il en faut ôter autant de celui qui nous reste. Un homme qui vit dix ans sans médecin vit plus pour lui-même & pour autrui que celui qui vit trente ans leur victime. Ayant fait l'une & l'autre épreuve, je me crois plus en droit que personne d'en tirer la conclusion.

Voilà mes raisons pour ne vouloir qu'un élève robuste & sain, & mes principes pour le maintenir tel. Je ne m'arrêterai pas à prouver au long l'utilité des travaux manuels & des exercices du corps pour renforcer le tempérament & la santé; c'est ce que personne ne dispute: les exemples des plus longues vies se tirent presque tous d'hommes qui ont fait le plus d'exercice, qui ont supporté le plus de fatigue et de travail.* [*En voici un exemple tiré des papiers anglais, lequel je ne puis m'empêcher de rapporter, tant il offre de réflexions à faire relatives à mon sujet. «Un particulier nommé Patrice Oneil, né en 1647, vient de se marier en 1760 pour la septième fois. Il servit dans les dragons la dix-septième année du règne de Charles II, & dans différents corps jusqu'en 1740, qu'il obtint son congé. Il a fait toutes les campagnes du roi Guillaume & du duc de Marlborough. Cet homme n'a jamais bu que de la bière ordinaire; il s'est toujours nourri de végétaux, & n'a mangé de la viande que dans quelques repas qu'il donnoit à sa famille. Soit usage a toujours été de se lever & de se coucher avec le soleil, à moins que ses devoirs ne l'en aient empêché. Il est à présent dans sa cent treizième année, entendant

bien, se portant bien, & marchant sans canne. Malgré son grand âge, il ne reste pas un seul moment oisif; & tous les dimanches il va à sa paroisse, accompagné de ses enfants, petits-enfants & arrière-petits-enfants.»] Je n'entrerai pas non plus dans de longs détails sur les soins que je prendrai pour ce seul objet; on verra qu'ils entrent si nécessairement dans ma pratique, qu'il suffit d'en prendre l'esprit pour n'avoir pas besoin d'autre explication.

Avec la vie commencent les besoins. Au nouveau-né il faut une nourrice. Si la mère consent à remplir son devoir, à la bonne heure: on lui donnera ses directions par écrit; car cet avantage a son contrepoids & tient le gouverneur, un peu éloigné de son élève. Mais il est à croire que l'intérêt de l'enfant & l'estime pour celui à qui elle veut bien confier un dépôt si cher rendront la mère attentive aux avis du maître; & tout ce qu'elle voudra faire, on est sur qu'elle le fera mieux qu'une autre. S'il nous faut une nourrice étrangère, commençons par la bien choisir.

Une des misères des gens riches est d'être trompés en tout. S'ils jugent mal des hommes, faut-il s'en étonner? Ce sont les richesses qui les corrompent; et, par un juste retour, ils sentent les premiers le défaut du seul instrument qui leur soit connu. Tout est mal fait chez eux, excepté ce qu'ils y font eux-mêmes; & ils n'y font presque jamais rien. S'agit-il de chercher une nourrice, on la fait choisir par l'accoucheur. Qu'arrive-t-il de là? Que la meilleure est toujours celle qui l'a le mieux payé. Je n'irai donc pas consulter un accoucheur pour celle d'Émile; j'aurai soin de la choisir moi-même. Je ne raisonnerai peut-être pas là-dessus si disertement qu'un chirurgien, mais à coup sûr je serai de meilleure foi, & mon zèle me trompera moins que son avarice.

Ce choix n'est point un si grand mystère; les règles en sont connues; mais je ne sois si l'on ne devroit pas faire un peu plus d'attention à l'âge du lait aussi bien qu'à sa qualité. Le nouveau lait est tout à fait séreux, il doit presque l'être apéritif pour purger le reste du meconium épaissi dans les intestins de l'enfant qui vient de naître. Peu à peu le lait prend de la consistance & fournit une nourriture plus solide à l'enfant devenu plus fort pour la digérer. Ce n'est sûrement pas pour rien que dans les femelles de toute espèce la nature change la consistance du lait selon l'âge du nourrisson.

Il faudroit donc une nourrice nouvellement accouchée à un enfant nouvellement né. Ceci a son embarras, je le sais; mais sitôt qu'on sort de

l'ordre naturel, tout a ses embarras pour bien faire. Le seul expédient commode est de faire mal; c'est aussi celui qu'on choisit.

Il faudroit une nourrice aussi saine de coeur que de corps: l'intempérie des passions peut, comme celle des humeurs, altérer son lait; de plus, s'en tenir uniquement au physique, c'est ne voir que la moitié de l'objet. Le lait peut être bon & la nourrice mauvaise; un bon caractère est aussi essentiel qu'un bon tempérament. Si l'on prend une femme vicieuse, je ne dis pas que son nourrisson contractera ses vices, mais je dis qu'il en pâtira. Ne lui doit-elle pas, avec son lait, des soins qui demandent du zèle, de la patience, de la douceur, de la propreté? Si elle est gourmande, intempérante, elle aura bientôt gâté son lait; si elle est négligente ou emportée, que va devenir à sa merci un pauvre malheureux qui ne peut ni se défendre ni se plaindre? Jamais en quoi que ce puisse être les méchants ne sont bons à rien de bon.

Le choix de la nourrice importe d'autant plus que son nourrisson ne doit point avoir d'autre gouvernante qu'elle, comme il ne doit point avoir d'autre précepteur que son gouverneur. Cet usage étoit celui des anciens, moins raisonneurs & plus sages que nous. Après avoir nourri des enfans de leur sexe, les nourrices ne les quittaient plus. Voilà pourquoi, dans leurs pièces de théâtre, la plupart des confidentes sont des nourrices. Il est impossible qu'un enfant qui passe successivement par tant de mains différentes soit jamais bien élevé. A chaque changement il fait de secrètes comparaisons qui tendent toujours à diminuer son estime pour ceux qui le gouvernent, & conséquemment leur autorité sur lui. S'il vient une fois à penser qu'il y a de grandes personnes qui n'ont pas plus de raison que des enfants, toute l'autorité de l'âge est perdue & l'éducation manquée. Un enfant ne doit connaître d'autres supérieurs que son père & sa mère, ou, à leur défaut, sa nourrice & son gouverneur; encore est-ce déjà trop d'un des deux; mais ce partage est inévitable; & tout ce qu'on peut faire pour y remédier est que les personnes des deux sexes qui le gouvernent soient si bien d'accord sur son compte, que les deux ne soient qu'un pour lui.

Il faut que la nourrice vive un peu plus commodément, qu'elle prenne des aliments un peu plus substantiels, mais non qu'elle change tout à fait de manière de vivre; car un changement prompt & total, même de mal en mieux, est toujours dangereux pour la santé; & puisque son régime ordinaire l'a laissée ou rendue saine & bien constituée, à quoi bon lui en faire changer?

Les paysannes mangent moins de viande & plus de légumes que les femmes de la ville; & ce régime végétal paraît plus favorable que contraire à elles & à leurs enfants. Quand elles ont des nourrissons bourgeois, on leur donne des pots-au-feu, persuadé que le potage & le bouillon de viande leur font un meilleur chyle & fournissent plus de lait. Je ne suis point du tout de ce sentiment; & j'ai pour moi l'expérience qui nous apprend que les enfans ainsi nourris sont plus sujets à la colique & aux vers que les autres.

Cela n'est guère étonnant, puisque la substance animale en putréfaction fourmille de vers; ce qui n'arrive pas de même à la substance végétale. Le lait, bien qu'élabore dans le corps de l'animal, est une substance végétale;* [*Les femmes mangent du pain, des légumes, du laitage: les femelles des & des chats en mangent aussi; les louves même paissent. Voilà des sucs végétaux pour leur lait. Reste à examiner celui des espèces qui ne peuvent absolument se nourrir que de chair, s'il y en a de telles: de quoi je doute] son analyse le démontre, il tourne facilement à l'acide; et, loin de donner aucun vestige d'alcali volatil, comme font les substances animales, il donne, comme les plantes, un sel neutre essentiel.

Le lait des femelles herbivores est plus doux & plus salutaire que celui des carnivores. Formé d'une substance homogène à la sienne, il en conserve mieux sa nature, & devient moins sujet à la putréfaction. Si l'on regarde à la quantité, chacun soit que les farineux font plus de sang que la viande; ils doivent donc aussi faire plus de lait. Je ne puis croire qu'un enfant qu'on ne sèvreroit point trop tôt, ou qu'on ne sèvreroit qu'avec des nourritures végétales, & dont la nourrice ne vivroit aussi que de végétaux, fût jamais sujet aux vers.

Il se peut que les nourritures végétales donnent un loit plus prompt à s'aigrir; mais je suis fort éloigné de regarder le lait aigri comme une nourriture malsaine: des peuples entiers qui n'en ont point d'autre s'en trouvent fort bien, & tout cet appareil d'absorbants me paroit une pure charlatanerie. Il y a des tempéraments auxquels le lait ne convient point, & alors nul absorbant ne le leur rend supportable; les autres le supportent sans absorbants. On craint le lait trié ou caillé: c'est une folie, puisqu'on soit que le lait se caille toujours dans l'estomac. C'est ainsi qu'il devient un aliment assez solide pour nourrir les enfans & les petits des animaux: s'il ne se cailloit point, il ne feroit que passer, il ne les nourriroit pas.* [*Bien que les sucs qui nous nourrissent soient en liqueur, ils doivent être exprimés d'aliments solides. Un homme au travail qui ne vivroit que de bouillon dépériroit très

promptement. Il se soutiendroit beaucoup mieux avec du lait, parce qu'il se caille.] On a beau couper le lait de mille manières, user de mille absorbants, quiconque mangé du lait digère du fromage; cela est sans exception. L'estomac est si bien fait pour cailler le lait, que c'est avec l'estomac de veau que se fait la présure.

Je pense donc qu'au lieu de changer la nourriture ordinaire des nourrices, il suffit de la leur donner plus abondante & mieux choisie dans son espèce. Ce n'est pas par la nature des aliments que le maigre échauffe, c'est leur assaisonnement seul qui les rend malsains. Réformez les règles de votre cuisine, n'ayez ni roux ni friture; que le beurre, ni le sel, ni le laitage, ne passent point sur le feu; que vos légumes cuits à l'eau ne soient assaisonnés qu'arrivant tout chauds sur la table: le maigre, loin d'échauffer la nourrice, lui fournira du lait en abondance & de la meilleure qualité.* [*Ceux qui voudront discuter plus au long les avantages & les inconvénients du régime pythagoricien pourront consulter les traités que les docteurs Cocchi & Bianchi, son adversaire, ont faits sur cet important sujet.] Se pourroit il que le régime végétal étant reconnu le meilleur pour la nourrice? Il y a de la contradiction a cela.

C'est surtout dans les premières années de la vie que l'air agit sur la constitution des enfants. Dans une peau délicate & molle il pénètre par tous les pores, il affecte puissamment ces corps naissants, il leur laisse des, impressions qui ne s'effacent point. Je ne serois donc pas d'avis qu'on tirât une paysanne de son village pour l'enfermer en ville dans une chambre & faire nourrir l'enfant chez soi; j'aime mieux qu'il aille respire le bon air de la campagne, qu'elle le mauvais air de la ville. Il prendra l'état de sa nouvelle mere, il habitera sa maison rustique, et son gouverneur l'y suivra. Le lecteur se souviendra bien que ce gouverneur n'est pas un homme à gages; c'est l'ami du père. Mais quand cet ami ne se trouve pas, quand ce transport n'est pas facile, quand rien de ce que vous conseillez n'est faisable, que faire à la place, me dira-t-on?... Je vous l'ai déjà dit, ce que vous faites; on n'a pas besoin de conseil pour cela.

Les hommes ne sont point faits pour être entassés en fourmilières, mais épars sur la terre qu'ils doivent cultiver. Plus ils se rassemblent, plus lis se corrompent. Les infirmités du corps, ainsi que les vices de l'âme, sont l'infaillible effet de ce concours trop nombreux. L'homme est de tous les animaux celui qui peut le moins vivre en troupeaux. Des hommes entassés comme des moutons périraient tous en très peu de temps. L'haleine de

l'homme est mortelle à ses semblables: cela n'est pas moins vrai au propre qu'au figuré.

Les villes sont le gouffre de l'espèce humaine. Au bout de quelques générations les races périssent ou dégénèrent; il faut les renouveler, & c'est toujours la campagne qui fournit à ce renouvellement. Envoyez donc vos enfans se renouveler, pour ainsi dire, eux-mêmes, & reprendre, au milieu des champs, la vigueur qu'on perd dans l'air malsain des lieux trop peuplés. Les femmes grosses qui sont à la campagne se hâtent de revenir accoucher à la ville: elles devraient faire tout le contraire, celles surtout qui veulent nourrir leurs enfants. Elles auraient moins à regretter qu'elles ne pensent; et, dans un séjour plus naturel à l'espèce, les plaisirs attachés aux devoirs de la nature leur ôteraient bientôt le goût de ceux qui ne s'y rapportent pas.

D'abord, après l'accouchement, on lave l'enfant avec quelque eau tiède où l'on mêle ordinairement du vin. Cette addition du vin me paraît peu nécessaire. Comme la nature ne produit rien de fermenté, il n'est pas à croire que l'usage d'une liqueur artificielle importe a la vie de ses créatures.

Par la même raison, cette précaution de faire tiédir l'eau n'est non plus indispensable; & en effet des multitudes de peuples lavent les enfants nouveau-nés dans les rivières ou a la mer sans autre façon. Mais les nôtres, amollis avant que de naître par la mollesse des pères & des mères, apportent en venant au monde un tempérament déjà gâté, qu'il ne faut pas exposer d'abord à toutes les épreuves qui doivent le rétablir. Ce n'est que par degrés qu'on peut les ramener à leur vigueur primitive. Commencez donc d'abord par suivre l'usage, et ne vous en écartez que peu à peu. Lavez souvent les enfants; leur malpropreté en montre le besoin. Quand on ne fait que les essuyer, on les déchire; mais, à mesure qu'ils se renforcent, diminuez par degré la tiédeur de l'eau, jusqu'à ce qu'enfin vous les laviez été & hiver à l'eau froide & même glacée. Comme pour ne pas les exposer, il importe que cette diminution soit lente, successive et insensible, on peut se servir du thermomètre pour la mesurer exactement.

Cet usage du bain une fois établi ne doit plus être interrompu, & il importe de le garder toute sa vie. Je le considère non seulement du côté de la propreté & de la santé actuelle, mais aussi comme une précaution salutaire pour rendre plus flexible la texture des fibres, & les faire céder sans effort & sans risque aux divers degrés de chaleur & de froid. Pour cela je voudrois qu'en grandissant on s'accoutumât peu à peu à se baigner quelquefois dans des eaux chaudes à tous les degrés supportables, &

souvent dans des eaux froides à tous les degrés possibles. Ainsi, après s'être habitué à supporter les diverses températures de l'eau, qui, étant un fluide plus dense, nous touche par plus de points & nous affecte davantage, on deviendroit presque insensible à celles de l'air.

Au moment où l'enfant respire en sortant de ses enveloppes, ne souffrez pas qu'on lui en donne d'autres qui le tiennent plus à l'étroit. Point de têtières, point de bandes, point de maillot; des langes flottants & larges, qui laissent tous ses membres en liberté, & ne soient ni assez pesants pour gêner ses mouvements, ni assez chauds pour empêcher qu'il ne sente les impressions de l'air.* [*On étouffe les enfans dans les villes à force de les tenir renfermés & vêtus. Ceux qui les gouvernent en sont encore à savoir que l'air froid, loin de leur faire cru mal, les renforce, & que l'air chaud les affaiblit, leur donne la fièvre & les tue.] Placez-le dans un grand berceau* [*Je dis un berceau, pour employer un mot usité, faute d'autre; car d'ailleurs je suis persuadé qu'il n'est jamais nécessaire de bercer les enfants, & que cet usage leur est souvent pernicieux.] bien rembourré, où il puisse se mouvoir à l'aise & sans danger. Quand il commence a se fortifier, laissez-le ramper par la chambre; laissez-lui développer, étendre ses petits membres; vous les verrez se renforcer de jour en jour. Comparez-le avec un enfant bien emmailloté du même âge; vous serez étonné de la différence de leurs progrès.* [«Les anciens Péruviens laissaient les bras libres aux enfans dans un maillot fort large; lorsqu'ils les en tiraient, ils les mettaient en liberté dans un trou fait en terre & garni de linges, dans lequel ils les descendaient jusqu'à la moitié du corps; de cette façon, ils avaient les bras libres, & ils pouvaient mouvoir leur tête et fléchir leur corps à leur gré, sans tomber & sans se blesser. Dès qu'ils pouvaient faire un pas, on leur présentoit la mamelle d'un peu loin, comme un appât pour les obliger à marcher. Les petits nègres sont quelquefois dans une situation bien plus fatigante pour téter: ils embrassent l'une des hanches de la mère avec leurs genoux & leurs pieds, & ils la serrent si bien qu'ils peuvent s'y soutenir sans le secours des bras de la mère. Ils s'attachent à la mamelle avec leurs mains, & ils la sucent constamment sans se déranger & sans tomber, malgré les différents mouvements de la mère, qui, pendant ce temps, travaille à son ordinaire. Ces enfants comment à marcher dès le second mois, ou plutôt à se traîner sur les genoux & sur lu mains. Cet exercice leur donne pour la suite la facilité de courir, dans cette situation, presque aussi vite que s'ils étaient sur leurs pieds.» A ces exemples, M. de Buffon auroit pu ajouter celui de l'Angleterre ou l'extravagante & barbare pratique du maillot s'abolit de jour en

jour. Voyez aussi La Loubère, Voyage de Siam; le sieur Le Beau, Voyage du Canada, etc. Je remplirois vingt pages de citations, si j'avois besoin de confirmer ceci par des faits.]

On doit s'attendre à de grandes oppositions de la part des nourrices, à qui l'enfant bien garrotté donne moins de peine que celui qu'il faut veiller incessamment. D'ailleurs sa malpropreté devient plus sensible dans un habit ouvert; il faut le nettoyer plus souvent. Enfin la coutume est un argument qu'on ne réfutera jamais en certains pays, au gré du peuple de tous les États.

Ne raisonnez point avec les nourrices; ordonnez, voyez faire, & n'épargnez rien pour rendre aisés dans la pratique les soins que vous aurez prescrits. Pourquoi ne les partageriez-vous pas? Dans les nourritures ordinaires, où l'on ne regarde qu'au physique, pourvu que l'enfant vive & qu'il ne dépérisse point, le reste n'importe guère; mais ici, où l'éducation commence avec la vie, en naissant l'enfant est déjà disciple, non du gouverneur, mais de la nature. Le gouverneur ne fait qu'étudier sous ce premier maître & empecher que ses soins ne soient contrariés. Il veille le nourrisson, il l'observe, il le suit, il épie avec vigilance la première lueur de son faible entendement, comme, aux approches du premier quartier, les musulmans épient l'instant du lever de la lune.

Nous naissons capables d'apprendre, mais ne sachant rien, ne connaissant rien. L'âme, enchaînée dans des organes imparfaits & demi-formés, n'a pas même le sentiment de sa propre existence. Les mouvements, les cris de l'enfant qui vient de naître, sont des effets purernent mécaniques, dépourvus de connaissance & de volonté.

Supposons qu'un enfant eût à sa naissance la stature & la force d'un homme fait, qu'il sortit, pour ainsi dire, tout armé du sein de sa mère, comme Pallas sortit du cerveau de Jupiter; cet homme-enfant seroit un parfoit imbécile, un automate, une statue immobile & presque insensible: il ne verroit rien, il n'entendroit rien, il ne connaitroit personne, il ne sauroit pas tourner les yeux vers ce qu'il auroit besoin de voir; non seulement il n'apercevroit aucun objet hors de lui, il n'en rapporterait même aucun dans l'organe du sens qui le lui feroit apercevoir; les couleurs ne seraient point dans ses yeux, les sons ne seraient point dans ses oreilles, les corps qu'il toucheroit ne seraient point sur le sien, il ne sauroit pas même qu'il en a un; le contact de ses mains seroit dans son cerveau; toutes ses sensations se réuniraient dans un seul point; il n'existeroit que dans le commun sensorium; il n'auroit qu'une seule idée, savoir celle du moi, à laquelle il

rapporteroit toutes ses sensations; & cette idée ou plutôt ce sentiment, seroit la seule chose qu'il auroit de plus qu'un enfant ordinaire.

Cet homme, formé tout à coup, ne sauroit as non plus se redresser sur ses pieds; il faudroit beaucoup de temps pour apprendre à s'y soutenir en équilibre; peut-être n'en ferait-il pas même l'essai, & vous verriez ce grand corps, fort & robuste, rester en place comme une pierre, ou ramper & se trainer comme un jeune chien.

Il sentiroit le malaise des besoins sans les connaître, & sans imaginer aucun moyen d'y pourvoir. Il n'y a nulle immédiate communication entre les muscles de l'estomac & ceux des bras & des jambes, qui, même entouré d'aliments lui fit faire un pas pour en approcher ou étendre la main pour les saisir; et, comme son corps auroit pris son accroissement, que ses membres seraient tout développes, qu'il n'auroit par conséquent ni les inquiétudes ni les mouvements continuels des enfants, il pourroit mourir de faim, avant de s'être mû pour chercher sa subsistance. Pour peu qu'on oit réfléchi sur l'ordre & le progrès de nos connaissances, on ne peut nier que tel ne fût à peu prés l'étoit primitif d'ignorance et de stupidité naturel a l'homme avant qu'il eût rien appris de l'expérience ou de ses semblables.

On connoit donc, ou l'on peut connaître le premier point d'où part chacun de nous pour arriver au degré commun de l'entendement; mais qui est-ce qui connaît l'autre extrémité? Chacun avance plus ou moins selon son génie, son goût, ses besoins, ses talents, son zèle, & les occasions qu'il a de s'y livrer. Je ne sache pas qu'aucun philosophe oit encore été assez hardi pour dire: Voilà le terme où l'homme peut parvenir & qu'il ne sauroit passer. Nous ignorons ce que notre nature nous permet d'être; nul de nous n'a mesuré la distance qui peut se trouver entre un homme & un autre homme. Quelle est l'âme basse que cette idée n'échauffa jamais, & qui ne se dit pas quelquefois dans son orgueil: Combien j'en ai déjà passé! combien j'en puis encore atteindre! pourquoi mon égal irait-il plus loin que moi?

Je le répète, l'éducation de l'homme commence à sa naissance; avant de paler, avant que d'entendre, il s'instruit déjà. L'expérience prévient les leçons; au moment qu'il connoit sa nourrice, il a déjà beaucoup acquis. On seroit surpris des connaissances de l'homme le plus grossier, si l'on suivoit son progrès depuis le moment où il est né jusqu'à celui ou il est parvenu. Si l'on partageoit toute la science humaine en deux parties, l'une commune à tous les hommes, l'autre particulière aux savants, celle-ci seroit très petite

en comparaison de l'autre. Mais nous ne songeons guère aux acquisitions générales, parce qu'elles se font sans qu'on y pense & même avant l'âge de raison; que d'ailleurs le savoir ne se fait remarquer que par ses différences, & que, comme dans les équations d'algèbre, les quantités communes se comptent pour rien.

Les animaux mêmes acquièrent beaucoup. Ils ont des sens, il faut qu'ils apprennent à en faire usage; ils ont des besoins, il faut qu'ils apprennent à y pourvoir; il faut qu'ils apprennent a manger, a marcher, à voler. Les quadrupèdes qui se tiennent sur leurs pieds dès leur naissance ne savent pas marcher pour cela; on voit à leurs premiers pas que ce sont des essois mal assurés. Les serins échappés de leurs cages ne savent point voler, parce qu'ils n'ont jamais volé. Tout est instruction pour les êtres animés & sensibles. Si les plantes avaient un mouvement progressif, il faudroit qu'elles eussent des sens & qu'elles acquissent des connaissances; autrement les espèces périraient bientôt.

Les premières sensations des enfans sont purement affectives; ils n'apercoivent que le plaisir & la douleur. Ne pouvant ni marcher ni saisir, ils ont besoin de beaucoup de temps pour se former peu à peu les sensations représentatives qui leur montrent les objets hors d'eux-mêmes; mais, en attendant que ces objets s'étendent, s'éloignent pour ainsi dire de leurs yeux, & prennent pour eux des dimensions & des figures, le retour des sensations affectives commence à les soumettre à l'empire de l'habitude; on voit leurs yeux se tourner sans cesse vers la lumière, et, si elle leur vient de côté, prendre insensiblement cette direction; en sorte qu'on doit avoir soin de leur opposer le visage au jour, de peur qu'ils ne deviennent louches ou ne s'accoutument à regarder de travers. Il faut aussi qu'ils s'habituent de bonne heure aux ténèbres; autrement ils pleurent & crient sitôt qu'ils se trouvent à l'obscurité. La nourriture & le sommeil, trop exactement mesurés, leur deviennent nécessaires au bout des mêmes intervalles; & bientôt le désir ne vient plus du besoin, mais de l'habitude, ou plutôt l'habitude ajoute un nouveau besoin à celui de la nature: voilà ce qu'il faut prévenir.

La seule habitude qu'on doit laisser prendre à l'enfant est de n'en contracter aucune; qu'on ne le porte pas plus sur un bras que sur l'autre; qu'on ne l'accoutume pas à présenter une main plutôt que l'autre, à s'en servir plus souvent, à vouloir manger, dormir, agir aux mêmes heures, à ne pouvoir rester seul ni nuit ru jour. Préparez de loin le règne de sa liberté &

l'usage de ses forces, en laissant à son corps l'habitude naturelle, en le mettant en état d'être toujours maître de lui-même, & de faire en toute chose sa volonté, sitôt qu'il en aura une.

Dès que l'enfant commence à distinguer les objets, il importe de mettre du choix dans ceux qu'on lui montre. Naturellement tous les nouveaux objets intéressent l'homme. Il se sent si faible qu'il craint tout ce qu'il ne connoit pas: l'habitude de voir des objets nouveaux sans en être affecté détruit cette crainte. Les enfants élevés dans des maisons propres, où l'on ne souffre point d'araignées, ont peur des araignées & cette peur leur demeure souvent étant grands. Je n'ai jamais vu de paysans, ni homme, ni femme, ni enfant, avoir peur des araignées.

Pourquoi donc l'éducation d'un enfant ne commencerait-elle pas avant qu'il parle et qu'il entende puisque le seul choix des objets qu'on lui présente est propre à le rendre timide ou courageux? Je veux qu'on l'habitue à voir des objets nouveaux, des animaux laids, dégoûtants, bizarres, mais peu à peu, de loin, jusqu'à ce qu'il y soit accoutumé, & qu'à force de les voir manier à d'autres, il les manie enfin lui-même. Si, durant son enfance, il a vu sans effroi des crapauds, des serpents, des écrevisses, il verra sans horreur, étant grand, quelque animal que ce soit. Il n'y a plus d'objets affreux pour qui en voit tous les jours.

Tous les enfans ont peur les masques. Je commence, par montrer à Émile un masque d'une figure agréable; ensuite quelqu'un s'applique devant lui ce masque sur le visage: je me mets à rire, tout le monde rit, & l'enfant rit comme les autres. Peu à peu l'accoutume à des masques moins agréables, & enfin a des figures hideuses. Si j'ai bien ménagé ma gradation, loin de s'effrayer au dernier masque, il en rira comme du premier. Après cela je ne crains plus qu'on l'effraye avec des masques.

Quand, dans les adieux d'Andromaque & d'Hector, le petit Astyanax, effrayé du panache qui flotte sur le casque de son père, le méconnaît, se jette en criant sur le sein de sa nourrice, & arraché à sa mère un sourire mêlé de larmes, que faut-il faire pour guérir cet effroi? Précisément ce que fait Hector, poser le casque à terre, & puis caresser l'enfant. Dans un moment plus tranquille on ne s'en tiendrait pas là; on s'approcheroit du casque, on joueroit avec les plumes, on les ferait manier à l'enfant; enfin la nourrice prendroit le casque & le poseroit en riant sur sa propre tête, si toutefois la main d'une femme osoit toucher aux armes d'Hector.

S’agit-il d’exercer Émile au bruit d’une arme à feu, je brûle d’abord une amorce dans un pistolet. Cette flamme brusque & passagère, cette espèce d’éclair le réjouit; je répète la même chose avec plus de poudre; peu à peu j’ajoute au pistolet une petite charge sans bourre, puis une plus grande; enfin je l’accoutume aux coups de fusil, aux boites, aux canons, aux détonations les plus terribles.

J’ai remarqué que les enfans ont rarement peur du tonnerre, à moins que les éclats ne soient affreux & ne blessent réellement l’organe de l’ouïe; autrement cette peur ne leur vient que quand ils ont appris que le tonnerre blesse ou tue quelquefois. Quand a raison commence à les effrayer, faites que l’habitude les rassure. Avec une gradation lente & ménagée on rend l’homme & l’enfant intrépides à tout.

Dans le commencement de la vie, où la mémoire & l’imagination sont encore inactives, l’enfant n’est attentif qu’à ce qui affecte actuellement ses sens; ses sensations étant les premiers matériaux de ses connaissances, les lui offrir dans un ordre convenable, c’est préparer sa mémoire à les fournir un jour dans le même ordre à son entendement; mais, comme il n’est attentif qu’à ses sensations, il suffit d’abord de lui montrer bien distinctement la liaison de ces mêmes sensations avec les objets qui les causent. Il veut tout toucher, tout manier: ne vous opposez point à cette inquiétude; elle lui suggère un apprentissage très nécessaire. C’est ainsi qu’il apprend à sentir la chaleur, le froid, la dureté, la mollesse, la pesanteur, la légèreté des corps, à juger de leur grandeur, de leur figure, & de toutes leurs qualités sensibles, en regardant, palpant,* [*L’odorat est de tous les sens celui qui se développe le plus tard dans les enfants: jusqu’à l’âge de deux ou trois ans il ne paraît pas qu’ils soient sensibles ni aux bonnes ni aux mauvaises odeurs; ils ont à cet égard l’indifférence ou plutôt l’insensibilité qu’on remarque dans plusieurs animaux.] écoutant, surtout en comparant la vue au toucher, en estimant à l’oeil la sensation qu’ils feraient sous ses doigts. Ce n’est que par le mouvement que nous apprenons qu’il y a des choses qui ne sont pas nous; & ce n’est que par notre propre mouvement que nous acquérons l’idée de l’étendue. C’est parce que l’enfant n’a point cette idée, qu’il tend indifféremment la main pour saisir l’objet qui le touche, ou l’objet qui est à cent pas de lui. Cet effort qu’il fait vous parâit un signe d’empire, un ordre qu’il donne à l’objet de s’approcher, ou à vous de le lui apporter; & point du tout, c’est seulement que les mêmes objets qu’il voyoit d’abord dans son cerveau, puis sur ses yeux, il les voit maintenant au bout

de ses bras, & n'imagine d'étendue que celle où il eut atteindre. Ayez donc soin de le promener souvent, de le transporter d'une place à l'autre, de lui faire sentir le changement de lieu, afin de lui apprendre à juger des distances. Quand il commencera de les connaître, alors il faut changer de méthode, & ne le porter que comme il vous plaît, & non comme il lui plaît; car sitôt qu'il n'est plus abusé par le sens, son effort change de cause: ce changement est remarquable, & demande explication.

Le malaise des besoins s'exprime par des signes quand le secours d'autrui est nécessaire pour y pourvoir: de là les cris des enfants. Ils pleurent beaucoup; cela doit être. Puisque toutes leurs sensations sont affectives, quand elles sont agréables, ils en jouissent en silence; quand elles sont pénibles, ils le disent dans leur langage, & demandent du soulagement. Or, tant qu'ils sont éveillés, ils ne peuvent presque rester dans un état d'indifférence; ils dorment, ou sont affectés.

Toutes nos langues sont des ouvrages de l'art. On a longtemps cherché s'il y avait une langue naturelle & commune à tous les hommes; sans doute, il y en a une; et c'est celle que les enfans parlent avant de savoir parler. Cette langue n'est pas articulée, mais elle est accentuée, sonore, intelligible. L'usage des nôtres nous l'a fait négliger au point l'oublier tout à fait. Étudions les enfants, & bientôt nous la rapprendrons auprès d'eux. Les nourrices sont nos maîtres dans cette langue; elles entendent tout ce que disent leurs nourrissons; elles leur répondent, elles ont avec eux des dialogues très bien suivis; & quoiqu'elles prononcent des mots, ces mots sont parfaitement inutiles; ce n'est point le sens du mot qu'ils entendent, mais l'accent dont il est accompagné.

Au langage de la voix se joint celui du geste, non moins énergique. Ce geste n'est pas dans les foibles mains des enfants, il est sur leurs visages. Il est étonnant combien ces physionomies mal formées ont déjà d'expression; traits changent d'un instant à l'autre avec une inconcevable rapidité: vous y voyez le sourire, le désir, naître & passer comme autant d'éclairs: à chaque foi, vous croyez voir un autre visage. Ils ont certainement les muscles de la face plus mobiles que nous. En revanche, leurs yeux ternes ne disent presque rien. Tel doit être le genre de leurs signes dans un âge où l'on n'a que des besoins corporels; l'expression des sensations est dans les grimaces, l'expression ses sentiments est dans les regards.

Comme le premier état de l'homme est la misère & la faiblesse, ses premières voix sont la plainte & les pleurs. L'enfant sent ses besoins, & ne

les peut satisfaire, il implore le secours d'autrui par des cris: s'il a faim ou pleure; s'il a trop froid ou trop chaud, il pleure; s'il a besoin de mouvement & qu'on le tienne en repos, il pleure; s'il veut dormir & qu'on l'agite, il pleure. Moins sa manière d'être est à sa disposition, plus il demande fréquemment qu'on la change. Il n'a qu'un langage, parce qu'il n'a, pour ainsi dire, qu'une sorte de mal-être: dans l'imperfection de ses organes, il ne distingue point leurs impressions diverses; tous les maux ne forment pour lui qu'une sensation de douleur.

De ces pleurs, qu'on croiroit si peu dignes d'attention, naît le premier rapport de l'homme à tout ce qui l'environne: ici se forge le premier anneau de cette longue chaîne dont l'ordre social est formé.

Quand l'enfant pleure, il est mal à son aise, il a quelque besoin, qu'il ne saurait satisfaire: on examine, on cherche ce besoin, on le trouve, on y pourvoit. Quand on ne le trouve pas ou quand on n'y peut pourvoir, les pleurs continuent, on en est importuné: on flatte l'enfant pour le faire taire, on le berce, on lui chante pour l'endormir: s'il s'opiniâtre, on s'impatiente, on le menace: des nourrices brutales le frappent quelquefois.. Voilà d'étranges leçons pour son entrée à la vie.

Je n'oublierai jamais d'avoir vu un de ces incommodes pleureurs ainsi frappé par sa nourrice. Il se tut sur-le-champ: je le crus intimidé. Je me disois: ce sera une âme servile dont on n'obtiendra rien que par la rigueur. Je me trompois: le malheureux suffoquoit de colère, il avoit perdu la respiration; je le vis devenir violet. Un moment, après vinrent les cris aigus; tous les signes du ressentiment, de la fureur, de cet âge, étaient dans ses accents. Je craignis qu'il n'expirât dans cette agitation. Quand j'aurois doute que le sentiment du juste & de l'injuste fût inné dans le coeur de l'homme, cet exemple seul m'auroit convaincu. Je suis sûr qu'un tison ardent tombé par hasard sur la main de cet enfant lui eût été moins sensible que ce coup assez léger, mais donné dans l'intention manifeste de l'offenser.

Cette disposition des enfans à l'emportement, au dépit, a la colère, demande des ménagements excessifs. Boerhaave pense que leurs la maladies sont pour plupart de la classe des convulsives, parce que la tête étant proportionnellement plus grosse & le système des nerfs plus étendu que dans les adultes, le genrenerveux est plus susceptible d'irritation. Éloignez d'eux avec le plus grand soin les domestiques qui les agacent, les irritent, les impatientent: ils leur sont cent fois plus dangereux, plus funestes

que les injures de l'air & des saisons. Tant que les enfants ne trouveront de résistance que dans les choses & jamais dans les volontés, ils ne deviendront ni mutins ni colères, & se conserveront mieux en santé. C'est ici une des raisons pourquoi les enfans du peuple, plus libres, plus indépendants, sont généralement moins infirmes, moins délicats, plus robustes que ceux qu'on prétend mieux élever en les contrariant sans cesse; mais il faut songer toujours qu'il y a bien de la différence entre leur obéir & ne pas les contrarier.

Les premiers pleurs des enfans sont des prières: si on n'y prend garde, ils deviennent bientôt des ordres;ils commencent par se faire assister, ils finissent par se faire servir. Ainsi de leur propre faiblesse, d'où vient d'abord le sentiment de leur dépendance, naît ensuite l'idée de l'empire & de la domination; mais cette idée étant moins excitée par leurs besoins que par nos services, ici commencent à se faire apercevoir les effets moraux dont la cause immédiate n'est pas dans la nature; & l'on voit déjà pourquoi, dès ce premier âge, il importe de démêler l'intention secrète qui dicte le geste ou le cri.

Quand l'enfant tend la main avec effort sans rien dire, il croit atteindre à l'objet parce qu'il n'en estime pas la distance; il est dans Perreur; mais quand il se plaint et crie en tendant la main, alors il ne s'abuse plus sur la distance, il commande à l'objet de s'approcher, ou à vous de le lu apporter. Dans le premier cas, portez-le à l'objet lentement & à petits pas; dans le second, ne faites pas seulement semblant de l'entendre: plus il criera, moins vous devez l'écouter. Il importe de l'accoutumer de bonne heure à ne commander ni aux hommes, car il n'est pas leur maître, ni aux choses, car elles ne l'entendent point. Ainsi quand un enfant désire quelque chose qu'il voit & qu'on veut lui donner, il vaut mieux porter l'enfant à l'objet, que d'apporter l'objet à l'enfant: il tire de cette pratique une conclusion qui est de son âge, & il n'y a point d'autre moyen de la lui suggérer.

L'abbé de Saint-Pierre appeloit les hommes de grands enfants; on pourrait appeler réciproquement les enfans de petits hommes. Ces propositions ont leur vérité comme sentences; comme principes, elles ont besoin d'éclaircissement. Mois quand Hobbes appeloit le méchant un enfant robuste, il disoit une chose absolument contradictoire. Toute méchanceté vient de faiblesse; l'enfant n'est méchant que parce qu'il est faible; rendez-le fort, il sera bon: celui qui pourrait tout ne feroit jamais de mal. De tous les attributs de la Divinité toute-puissante, la bonté est celui sans lequel on

la peut le moins concevoir. Tous les peuples qui ont reconnu deux principes ont toujours regardé le mauvois comme inférieur au bon; sans quoi ils auraient fait une supposition absurde. Voyez ci-après la Profession de foi du Vicaire savoyard.

La raison seule nous apprend à connaître le bien & le mal. La conscience qui nous fait aimer l'un & haïr l'autre, quoique indépendante de la raison, ne peut donc se développer sans elle. Avant l'âge de raison, nous faisons le bien & le mal sans le connaître; & il n'y a point de moralité dans nos actions, quoiqu'il y en ait quelquefois dans le sentiment des actions d'autrui qui ont rapport à nous. Un enfant veut déranger tout ce qu'il voit: il casse, il brise tout ce qu'il peut atteindre; il empoigne un oiseau comme il empoigneroit une pierre, & l'étouffe sans savoir ce qu'il fait.

Pourquoi cela? D'abord la philosophie en va rendre raison par des vices naturels: l'orgueil, l'esprit de domination, l'amour-propre, la méchanceté de l'homme; le sentiment de sa faiblesse, pourra-t-elle ajouter, rend l'enfant avide de faire des actes de force, & de se prouver à lui-même son propre pouvoir. Mais voyez ce vieillard infirme & cassé, ramené par le cercle de la vie humaine à la faiblesse de l'enfance non seulement il reste immobile & paisible, il veut encore que tout y reste autour de lui; le moindre changement le trouble & l'inquiète, il voudroit voir régner un calme universel. Comment la même impuissance jointe aux mêmes passions produirait-elle des effets si différents dans les deux âges, si la cause primitive n'étoit changée? Et où peut-on chercher cette diversité de causes, si ce n'est dans l'état physique des deux individus? Le principe actif, commun à tous deux, se développe dans l'un & s'éteint dans l'autre; l'un se forme, & l'autre se détruit; l'un tend à la vie, & l'autre à la mort. L'activité défaillante se concentre dans le coeur du vieillard; dans celui de l'enfant, elle est surabondante & s'étend au dehors; il se sent, pour ainsi dire, assez de vie pour animer tout ce qui l'environne. Qu'il fasse ou qu'il défasse, il n'importe; suffit qu'il change l'état des choses, & tout changement est une action. Que s'il semble avoir plus de penchant à détruire, ce n'est point par méchanceté, c'est que l'action qui forme est toujours lente, & que celle qui détruit, étant plus rapide, convient mieux à sa vivacité.

En même temps que l'Auteur de la nature donne aux enfans ce principe actif, il prend soin qu'il soit peu nuisible, en leur laissant peu de force pour s'y livrer. Mois sitôt qu'ils peuvent considérer les gens qui les environnent comme des instruments qu'il dépend'd eux de faire agir, ils s'en servent

pour suivre: leur penchant & suppléer à leur propre faiblesse. Voilà comment ils deviennent incommodes, tyrans impérieux, méchants, indomptables; progrès qui ne vient pas d'un esprit naturel de domination, mais qui le leur donne; car il ne faut pas une longue expérience pour sentir combien il est agréable d'agir par les mains a autrui, et de n'avoir besoin que de remuer la langue pour faire mouvoir l'univers.

En grandissant, on acquiert des forces, on devient moins inquiet, moins remuant, on se renferme davantage en soi-même. L'âme & le corps se mettent, pour ainsi dire, en équilibre, & la nature ne nous demande plus que le mouvement nécessaire à notre conservation. Mais le désir de commander ne s'éteint pas avec le besoin qui l'a fait naître; l'empire éveille & flatte l'amour-propre, & l'habitude le fortifie: ainsi succède la fantaisie au besoin, ainsi prennent leurs premières racines les préjugé, de l'opinion.

Le principe une fois connu, nous voyons clairement le point où l'on quitte la route de la nature; voyons ce qu'il faut faire pour s'y maintenir.

Loin d'avoir des forces superflues, les enfans n'en ont pas même de suffisantes pour tout ce que leur demande a nature; il faut donc leur laisser l'usage de toutes celles qu'elle leur donne & dont ils ne sauraient abuser. Première maxime.

Il faut les aider & suppléer à ce qui leur manque, soit en intelligence, soit en force, dans tout ce qui est du besoin physique. Deuxième maxime.

Il faut, dans le secours qu'on leur donne, se borner uniquement à l'utile réel, sans rien accorder à la fantaisie ou au désir sans raison; car la fantaisie ne les tourmentera point quand on ne l'aura pas fait naître, attendu qu'elle n'est as de la nature. Troisième maxime.

Il faut étudier avec soin leur langage & leurs signes, afin que, dans un âge où ils ne savent point dissimuler, on distingue dans leurs désirs ce qui vient immédiatement de la nature & ce qui vient de l'opinion. Quatrième maxime.

L'esprit de ces règles est d'accorder aux enfans plus de liberté véritable & moins d'empire, de leur laisser plus faire par eux-mêmes & moins exiger d'autrui. Ainsi s'accoutumant de bonne heure à borner leurs désirs à leurs forces, ils sentiront peu la privation de ce qui ne sera pas en leur pouvoir.

Voilà donc une raison nouvelle & très importante pour laisser les corps & les membres des enfans absolument libres avec la seule précaution de les éloigner du danger des chutes, & d'écarter de leurs mains tout ce qui peut les blesse.

Infailliblement un enfant dont le corps & les bras sont libres pleurera moins qu'un enfant embandé dans un maillot. Celui qui ne connoit que les besoins physiques ne pleure que quand il souffre, & c'est un très grand avantage; car alors on soit à point nommé quand il a besoin de secours, & l'on ne doit pas tarder un moment à le lui donner, s'il est possible. Mais si vous ne pouvez le soulager, restez tranquille, sans le flatter pour l'apaiser; vos caresses ne guériront pas sa colique. Cependant il se souviendra de ce qu'il faut rire pour être flatté; & s'il soit une fois vous occuper de lui à sa volonté, le voila devenu votre maître: tout est perdu.

Moins contrariés dans leurs mouvements, les enfans pleureront moins; moins importune de leurs pleurs, on se tourmentera pour les faire taire; menaces ou flattés moins souvent, ils seront moins craintifs ou moins opiniâtres, & resteront mieux dans leur état naturel. C'est moins en laissant pleurer les enfans qu'en s'empressant pour les apaiser qu'on leur fait gagner des descentes; & ma preuve est que les enfans les plus négligés y sont bien moins sujets que les autres. Je suis fort éloigné de vouloir pour cela qu'on les néglige; au contraire, il importe qu'on les prévienne, & qu'on ne se laisse pas avertir de leurs besoins par leurs cris. Mais e ne veux pas non plus que les soins qu'on leur rend soient mal entendus. Pourquoi se feraient-ils faute de pleurer dès qu'ils voient que leurs pleurs sont bons à tant de choses? Instruits du prix qu'on met à leur silence, ils se gardent bien de le prodiguer. Ils le font à la fin tellement valoir qu'on ne peut plus le payer; & c'est alors qu'à force de pleurer sans succès ils s'efforcent, s'épuisent, et se tuent.

Les longs pleurs d'un enfant qui n'est ni lié ni malade, & qu'on ne laisse manquer de rien, ne sont que des pleurs d'habitude & d'obstination. Ils ne sont point l'ouvrage de la nature, mais de la nourrice, qui, pour n'en savoir endurer l'importunité, la multiplie, sans songer qu'en faisant taire l'enfant aujourd'hui on l'excite à pleurer demain davantage.

Le seul moyen de guérir ou de prévenir cette habitude est de n'y faire aucune attention. Personne n'aime à prendre une peine inutile, pas même les enfants. Ils sont obstinés dans leurs tentatives; mais si vous avez plus de constance qu'eux d'opiniâtreté, ils se rebutent & n'y reviennent plus. C'est ainsi qu'on leur épargne des pleurs & qu'on les accoutume à n'en verser que quand la douleur les y force..

Au reste, quand ils pleurent par fantaisie ou par obstination, un moyen sûr pour les empêcher de continuer est de les distraire par quelque objet

agréable et frappant qui leur fasse oublier qu'ils voulaient pleurer. La plupart des nourrices excellent dans cet art, et, bien ménagé, il est très utile; mais il est de la dernière importance que l'enfant n'aperçoive pas l'intention de le distraire, & qu'il s'amuse sans croire qu'on songe à lui: or voilà sur quoi toutes les nourrices sont maladroites.

On sèvre trop tôt tous les enfants. Le temps où l'on doit les sevrer est indiqué par l'éruption des dents, & cette éruption est communément pénible & douloureuse. Par un instinct machinal, l'enfant porte alors fréquemment à sa bouche tout ce qu'il tient, pour le mâcher. On pense faciliter l'opération en lui donnant pour hochet quelque corps dur, comme l'ivoire ou la dent le loup. Je crois qu'on se trompe. Ces corps durs, appliqués sur les gencives, loin de les ramollir, les rendent calleuses, les endurcissent, préparent un déchirement plus pénible & plus douloureux. Prenons toujours l'instinct pour exemple. On ne voit point les jeunes chiens exercer leurs dents naissantes sur des cailloux, sur du fer, sur des os, mais sur du bois, du cuir, des chiffons, des matières molles qui cèdent, & où la dent s'imprime.

On ne soit plus être simple en rien, pas même autour des enfants. Des grelots d'argent, d'or, du corail, des cristaux à facettes, des hochets de tout prix & de toute espèce: que d'apprêts inutiles & pernicieux! Rien de tout cela. Point de grelots, point de hochets; de petites branches d'arbre avec leurs fruits & leurs feuilles, une tête de pavot dans laquelle on entend sonner les graines, un bâton de réglisse qu'il peut sucer & mâcher, l'amuseront autant que ces magnifiques colifichets, & n'auront pas l'inconvénient de l'accoutumer au luxe dès sa naissance.

Il a été reconnu que la bouillie n'est pas une nourriture fort saine. Le lait cuit & la farine crue font beaucoup de saburre, & conviennent mal à notre estomac. Dans la bouillie, la farine est moins cuite que dans le pain, & de plus elle n'a pas fermenté; la panade, la crème de riz me paraissent préférables. Si l'on veut absolument faire de la bouillie, il convient de griller un peu la farine auparavant. On fait dans mon pays, de la farine ainsi torréfiée, une soupe fort agréable & fort saine. Le bouillon de viande & le potage sont encore un médiocre aliment, dont il ne faut user que le moins qu'il est possible. Il importe que les enfants s'accoutument d'abord à mâcher; c'est le vrai moyen de faciliter l'éruption des dents; & quand ils commencent d'avaler, les sucs salivaires mêlés avec les aliments en facilitent la digestion.

Je leur ferois donc mâcher des fruits secs, des croûtes. Je leur donnerois pour jouet de petits bâtons de pain dur ou de biscuit semblable au pain de Piémont, qu'on appelle dans le pays des grisses. A force de ramollir ce pain, dans leur bouche, ils en avaleraient enfin quelque peu: leurs dents se trouveraient sorties, et ils se trouveraient sevrés presque avant qu'on s'en fût aperçu. Les paysans ont pour l'ordinaire l'estomac fort bon, & on ne les sèvre pas avec plus de façon que cela.

Les enfans entendent parler dès leur naissance; on leur parle non seulement avant qu'ils comprennent ce qu'on leur dit, mais avant qu'ils puissent rendre les voix qu ils entendent. Leur organe encore engourdi ne se prête que peu à peu aux imitations des sons qu'on leur dicte, & il n'est pas même assuré que ces sons se portent d'abord à leur oreille aussi distinctement qu'à la nôtre. Je ne désapprouve pas que la nourrice amuse l'enfant par des chants & des accents très gois & très varies; mais je désapprouve qu'elle l'étourdisse incessamment d'une multitude de paroles inutiles auxquelles il ne comprend rien que le ton qu'elle y met. Je voudrois que les premières articulations qu'on lui fait entendre fussent rares, faciles, distinctes, souvent répétées & que les mots qu'elles expriment ne se rapportassent qu'à des objets sensibles qu'on pût d'abord montrer à l'enfant. La malheureuse facilité que nous avons à nous payer de mots que nous n'entendons point commence plus tôt qu'on ne pense. L'écolier écoute en classe le verbiage de son régent, comme il écoutoit au maillot le babil de sa nourrice. Il me semble que ce serait l'instruire fort utilement que de l'élever à n'y rien comprendre.

Les réflexions naissent en foule quand on veut s'occuper de la formation du langage & des premiers discours des enfants. Quoi qu'on fasse, ils apprendront toujours à paler de la même manière, & toutes les spéculations philosophiques sont ici de la plus grande inutilité.

D'abord ils ont, pour ainsi dire, une grammaire de leur âge, dont la syntaxe a des règles plus générales que la nôtre; & si l'on y faisoit bien attention, l'on serait étonné de l'exactitude avec laquelle ils suivent certaines analogies, très vicieuses si l'on veut, mais très régulières, & qui ne sont choquantes que par leur dureté ou parce que l'usage ne les admet pas. Je viens d'entendre un pauvre enfant bien grondé par son père pour lui avoir dit: Mon père irai je-t-y? Or on voit que cet enfant, suivoit mieux l'analogie que nos grammairiens car puisqu'on lui disoit Va-s-y, pourquoi n'aurait-il pas dit Irai-je-t-y? Remarquez de plus avec quelle adresse il évitoit l'hiatus

de irai-je-y ou y irai-je? Est-ce la faute du pauvre enfant si nous avons mal à propos ôté de la phrase cet adverbe déterminant y, parce que nous n'en savions que faire? C'est une pédanterie insupportable & un soin des plus superflus de s'attacher à corriger dans les enfans toutes ces petites fautes contre l'usage, des quelles ils ne manquent jamais de se corriger d'eux-mêmes avec le temps. Parlez toujours correctement devant eux, faites qu'ils ne se plaisent avec personne autant qu'avec vous, & soyez surs qu'insensiblement leur langage s'épurera sur le vôtre sans que vous les ayez jamais repris.

Mais un abus de tout autre importance, & qu'il n'est pas moins aisé de prévenir, est qu'on se presse trop de les faire paler, comme si l'on avoit peur qu'ils n'apprissent pas à paler d'eux-mêmes. Cet empressement indiscret produit un effet directement contraire à celui qu'on cherche. Ils en parlent plus tard, plus confusément: l'extrême attention qu'on donne à tout ce qu'ils disent les dispense de bien articuler; & comme ils daignent à peine ouvrir la bouche, plusieurs d'entre eux en conservent toute leur vie un vice de prononciation & un paler confus qui les rend presque inintelligibles.

J'ai beaucoup vécu parmi les paysans, & n'en ai oui jamais grasseyer aucun, ni homme, ni femme, ni fille, ni garçon. D'où vient cela? Les organes des paysans sont-ils autrement construits que les nôtres? Non, mais ils sont autrement exercés. Vis-à-vis de ma fenêtre est un tertre sur lequel se rassemblent, pour jouer, les enfants du lieu. Quoiqu'ils soient assez éloignés de moi, je distingue parfaitement ce qu'ils disent, & j'en tire souvent de bons mémoires tout pour cet écrit. Tous les jours mon oreille me trompe sur leur âge; j'entends des voix d'enfants de dix ans; je regarde, je vois la stature & les traits d'enfants de trois à quatre. Je ne borne pas à moi seul cette expérience; les urbains qui nie viennent voir, & que je consulte là-dessus, tombent tous dans la même erreur.

Ce qui la produit est que, jusqu'à cinq ou six ans, les enfans des villes, élevés dans la chambre & sous l'aile d'une gouvernante, n'ont besoin que de marmotter pour se faire entendre: sitôt qu'ils remuent les lèvres on prend peine à les écouter; on leur dicte des mots qu'ils rendent mal, et, à force d'y faire attention, les mêmes gens étant sans cesse autour d'eux devinent ce qu'ils ont voulu dire, plutôt que ce qu'ils ont dit.

A la campagne, c'est tout autre chose. Une paysanne n'est pas sans cesse autour de son enfant; il est forcé d'apprendre a dire très nettement & très haut ce qu'il a besoin de lui faire entendre. Aux champs, les enfans

épars, éloignes du père, de la mère & des autres enfants, s'exercent à se faire entendre à distance, & à mesurer la force de la voix sur l'intervalle qui les sépare de ceux dont ils veulent être entendus. Voilà comment on apprend véritablement à prononcer, & non pas en bégayant quelques voyelles à l'oreille d'une gouvernante attentive. Aussi, quand on interroge l'enfant d'un paysan, la honte peut l'empêcher de répondre: mais ce qu'il dit, il le dit nettement; au lieu qu'il faut que la bonne serve d'interprète à l'enfant de la ville; sans quoi l'on n'entend rien à ce qu'il grommelle entre ses dents.* [*Ceci n'est pas sans exception; & souvent les enfans qui se font d'abord le moins entendre deviennent ensuite les plus étourdissants quand ils ont commencé d'élever la voix. Mais s'il falloit entrer dans toutes ces minuties, je ne finirois pas; tout lecteur sensé doit voir que l'excès & le défaut, dérivés du même abus, sont également corrigés par ma méthode. Je regarde ces deux maximes comme inséparables: Toujours assez, & jamais trop. De la première bien établie l'autre s'ensuit nécessairement.]

En grandissant, les garçons devraient se corriger de ce défaut dans les collèges, et les filles dans les couvents; en effet, les uns & les autres parlent en général plus distinctement que ceux qui ont été toujours élevés dans la maison paternelle. Mais ce qui les empêche d'acquérir jamais une prononciation aussi nette que celle des paysans, c'est la nécessité d'apprendre par coeur beaucoup de choses, & de réciter tout haut ce qu'ils ont appris; car, en étudiant, ils s'habituent à barbouiller, à prononcer négligemment & mal; en récitant, c'est pis encore; ils recherchent leurs mots avec effort, ils traînent & allongent leurs syllabes; il n'est pas possible que, quand la mémoire vacille, la langue ne balbutie aussi. Ainsi se contractent ou se conservent les vices de la prononciation. On verra ci-après que mon Émile n'aura pas ceux-là, ou du moins qu'il ne les aura pas contractés par les mêmes causes.

Je conviens que le peuple & les villageois tombent dans une autre extrémité, qu'ils parlent presque toujours plus haut qu'il ne faut, qu'en prononçant trop exactement, ils ont les articulations fortes & rudes, qu'ils ont trop d'accent, qu'ils choisissent mal leurs termes, etc.

Mais, premièrement, cette extrémité me paraît beaucoup moins vicieuse que l'autre, attendu que la première loi du discours étant de se faire entendre, la plus grande faute qu'on puisse faire est de paler sans être entendu. Se piquer de n'avoir point d'accent, c'est se piquer d'ôter aux phrases leur grâce & leur énergie. L'accent est l'âme du discours, il lui

donne le sentiment & la vérité. L'accent ment moins que la parole; c'est peut-être pour cela que les gens bien élevés le craignent tant. C'est de l'usage de tout dire sur le même ton qu'est venu celui de persifler les gens sans qu'ils le sentent. A l'accent proscrit succèdent des manières de prononcer ridicules, affectées, & sujettes à la mode, telles qu'on les remarque surtout dans les jeunes gens de la cour. Cette affectation de parole & de maintien est ce qui rend généralement l'abord du François repoussant & désagréable aux autres nations. Au lieu de mettre de l'accent dans son paler, il y met de l'air. Ce n'est pas le moyen de prévenir en sa faveur.

Tous ces petits défauts de langage qu'on craint tant de laisser contracter aux enfants ne sont rien; on les prévient ou on les corrige avec la plus grande facilité; mais ceux qu'on leur fait contracter en rendant leur paler sourd, confus, timide, en critiquant incessamment leur ton, en épluchant tous leurs mots, ne se corrigent jamais. Un homme qui n'apprit à paler que dans les ruelles se fera mal entendre à la tête d'un bataillon, & n'en imposera guère au peuple dans une émeute. Enseignez premièrement aux enfans à paler aux hommes, ils sauront bien parler aux femmes quand il faudra.

Nourris à la campagne dans toute la rusticité champêtre, vos enfans y prendront une voix plus sonore; ils n'y contracteront point le confus bégayement des enfants de la ville; ils n'y contracteront pas non plus les expressions ni le ton du village, ou du moins ils les perdront aisément, lorsque le maître, vivant avec eux dès leur naissance, & y vivant de jour en jour plus exclusivement, préviendra ou effacera par la correction de son langage, l'impression du langage des paysans. Émile parlera un françois tout aussi pur que je peux le savoir, mais il le parlera plus distinctement, & l'articulera, beaucoup mieux que moi.

L'enfant qui veut paler ne doit écouter que les mots qu'il peut entendre, ne dire que ceux qu'il peut articuler. Les efforts qu'il fait pour cela le portent à redoubler la même syllabe, comme pour s'exercer à la prononcer plus distinctement. Quand il commence à balbutier, ne vous tourmentez pas si fort à deviner ce qu'il dit. Prétendre être toujours écouté est encore une sorte d'empire, & l'enfant n'en doit exercer aucun. Qu'il vous suffise de pourvoir très attentivement au nécessaire; c'est à lui de tâcher de vous faire entendre ce qui ne l'est pas. Bien moins encore faut-il se hâter d'exiger qu'il parle; il saura bien paler de lui-même à mesure qu'il en sentira l'utilité.

On remarque, il est vrai, que ceux qui commencent à paler fort tard ne parlent jamais si distinctement que les autres; mais ce n'est pas parce qu'ils ont parlé tard que l'organe reste embarrassé, c'est au contraire parce qu'ils sont nés avec un organe embarrassé qu'ils commencent tard à paler; car, sans cela, pourquoi parleraient-ils plus tard que les autres? Ont-ils moins l'occasion de paler? & les y excite-ton moins? Au contraire, l'inquiétude que donne ce retard, aussitôt qu'on s'en a aperçoit, fait qu'on se tourmente beaucoup plus à les faire balbutier que ceux qui ont articulé de meilleure heure; & cet empressement mal entendu peut contribuer beaucoup à rendre confus leur paler, qu'avec moins de précipitation ils auraient eu le temps de perfectionner davantage.

Les enfans qu'on presse trop de paler n'ont le temps ni d'apprendre à bien prononcer, ni de bien concevoir ce qu'on leur fait dire: au lieu que, quand on les laisse aller d'eux-mêmes, ils s'exercent d'abord aux syllabes les plus faciles à prononcer; & y joignant peu à peu quelque signification qu'on entend par leurs gestes, ils vous donne leurs mots avant de recevoir les vôtres: cela fait qu'ils ne reçoivent ceux-ci qu'après les avoir entendus. N'étant point pressés de s'en servir, ils commencent par bien observer quel sens vous leur donnez; & quand ils s'en sont assurés, ils les adoptent.

Le plus grand mal de la précipitation avec laquelle on fait paler les enfans avant l'âge, n'est pas que les premiers discours qu'on leur tient & les premiers mots qu'ils disent n'aient aucun sens pour eux, mais qu'ils aient un autre sens que le nôtre, sans que nous sachions nous en apercevoir; en sorte que, paraissant nous répondre fort exactement, ils nous parlent sans nous entendre & sans que nous les entendions. C'est pour l'ordinaire à de pareilles équivoques qu'est due la surprise où nous jettent quelquefois leurs propos, auxquels nous prêtons des idées qu'ils n'y ont point jointes. Cette inattention de notre part au véritable sens que les mots ont pour les enfants, me paraît être la cause de leurs premières erreurs; & ces erreurs, même après qu'ils en sont guéris, influent sur leur tour d'esprit pour le reste de leur vie. J'aurai plus d'une occasion dans la suite d'éclaircir ceci par des exemples.

Resserrez donc le plus qu'il est possible le vocabulaire de l'enfant. C'est un très grand inconvénient qu'il ait plus de mots que d'idées, & qu'il sache dire plus de choses qu"il n'en peut penser. Je crois qu'une des raisons pourquoi les paysans ont généralement l'esprit plus juste que les gens de la

ville, est que leur dictionnaire est moins étendu. Ils ont peu d'idées, mais ils les comparent très bien.

Le premiers développements de l'enfance se font presque tous a la fois. L'enfant apprend à paler, à manger, à marcher à peu près dans le même-temps. C'est ici proprement la première époque de sa vie. Auparavant il n'est rien de plus que ce qu'il étoit dans le sein de sa mère; il n'a nul sentiment, nulle idée; à peine a-t-il des sensations; il ne sent pas même sa propre existence:

*Vivit, & est vitae nescius ipse suae.**

[*Ovid. Trist. I. 3.]

Fin du Livre premier.

JEAN JACQUES ROUSSEAU

ÉMILE
OU
DE L'ÉDUCATION

LIVRE SECOND

C'est ici le second terme de la vie, & celui auquel proprement finit l'enfance; car les mots infans & puer ne sont pas synonymes. Le premier est compris dans l'autre, & signifie qui ne peut parler, d'où vient que dans Valère Maxime on trouve puerum infantem. Mais je continue à me servir de ce mot selon l'usage de notre langue, jusqu'à l'âge pour lequel elle a d'autres noms.

Quand les enfans commencent à parler, ils pleurent moins. Ce progrès est naturel: un langage est substitué à l'autre. Sitôt qu'ils peuvent dire qu'ils souffrent avec des paroles, pourquoi le diraient-ils avec des cris, si ce n'est quand la douleur est trop vive pour que la parole puisse l'exprimer? S'ils continuent alors à pleurer, c'est la faute des gens qui sont autour d'eux. Dès qu'une fois Émile aura dit, j'ai mal, il faudra des douleurs bien vives pour le forcer de pleurer

Si l'enfant est délicat, sensible, que naturellement il se mette à crier pour rien, en rendant ces cris inutiles & sans effet, j'en taris bientôt la source. Tant qu'il pleure, je ne vais point à lui, j'y cours sitôt qu'il s'est tu. Bientôt sa manière de m'appeler sera de se taire, ou tout au plus de jeter un seul cri. C'est par l'effet sensible des signes que les enfans jugent de leur sens, il n'y a oint d'autre convention pour eux: quelque mal qu'un infant se

fasse, il est très rare qu'il pleure quand il est seul, à moins qu'il n'ait l'espoir d'être entendu.

S'il tombe s'il se fait une bosse à la tête, s'il saigne du nez, s'il se coupe les doigts, au lieu de m'empresser autour de lui d'un air alarmé je resterai tranquille, au moins pour un peu de temps. Le mal est fait, c'est une nécessité qu'il l'endure; mon empressement ne serviroit qu'à l'effrayer davantage & augmenter sa sensibilité. Au fond, c'est moins le coup que la crainte qui tourmente quand on s'est blessé. je lui épargnerai du moins cette dernière angoisse; car très sûrement il jugera de son mal comme il verra que j'en juge: s'il me voit accourir avec inquiétude, le consoler, le plaindre il s'estimera perdu; s'il me voit garder mon sang-froid, il re rendra bientôt le sien, & croira le mal guéri quand il ne le sentira plus. C'est à cet âge qu'on prend les premières leçons de courage, & que, souffrant sans effroi de légères douleurs, on apprend par degrés à supporter les grandes.

Loin d'être attentif a éviter qu'Emile ne se blesse, je serois fort fâché qu'il ne se blessât jamais, & qu'il grandît sans connaître la douleur. Souffrir est la première chose qu'il doit apprendre, & celle qu'il aura le plus grand besoin de savoir. Il semble que les enfans ne soient petits & foibles que pour prendre ces importantes leçons sans danger. Si l'enfant tombe de son haut, il ne se cassera pas la jambe; s'il se frappe avec un bâton, il ne se cassera pas le bras; s'il saisit un fer tranchant, il ne serrera guère, & ne se coupera pas bien avant. Je ne sache pas qu'on ait jamais vu d'enfant en liberté se tuer, s'estropier ni se faire un mal considérable, à moins qu'on ne l'ait indiscrètement exposé sur des lieux élevés, ou seul autour du feu, ou qu'on n'ait laissé des instruments dangereux à sa portée. Que dire de ces magasins de machines qu'on rassemble autour d'un enfan pour l'armer de toutes pièces contre la douleur, jusqu'à ce que, devenu grand, il reste à sa merci, sans courage & sans expérience, qu'il se croie mort à la première piqûre & s'évanouisse en voyant la première goutte de son sang?

Notre manie enseignante & pédantesque est toujours d'apprendre aux enfans ce qu'ils apprendraient beaucoup mieux d'eux-mêmes, & d'oublier ce que nous aurions pu seuls leur enseigner. Y a-t-il rien de plus sot que la peine qu'on prend pour leur apprendre à marcher, comme si l'on en avoit vu quelqu'un qui, par la négligence de sa nourrice, ne sçût pas marcher étant grand? Combien voit-on de gens au contraire marcher mal toute leur vie, parce qu'on leur a mal appris à marcher!

Emile n'aura ni bourelets, ni paniers roulans, ni charriots, ni lisières; ou du moins, dès qu'il commencera de savoir mettre un pied devant l'autre, on ne le soutiendra que sur les lieux pavés, & l'on ne fera qu'y passer en hâte.* [*Il n'y a rien de plus ridicule & de plus mal assuré que la démarche des gens qu'on a trop menés par la lisière étant petits: c'est encore une de ces observations triviales à force d'être justes & qui sont justes en plus d'un sens.] Au lieu de le laisser croupir dans l'air usé d'une chambre, qu'on le mène journellement au milieu d'un pré. Là, qu'il coure, lui s'ébatte, qu'il tombe cent fois le jour, tant mieux: en apprendra plus tôt à se relever. Le bien-être de la liberté rachète beaucoup de blessures. Mon élève aura souvent des contusions; en revanche, il sera toujours gai. Si les vôtres en ont moins, ils sont toujours contrariés, toujours enchaînés, toujours tristes. Je doute que le profit soit de leur côté.

Un autre progrès rend aux enfans la plainte moins nécessaire: c'est celui de leurs forces. Pouvant plus par eux-mêmes, ils ont un besoin moins fréquent de recourir à autrui. Avec leur force se développe la connaissance qui les met en état de la diriger. C'est à ce second degré que commence proprement la vie de l'individu; c'est alors qu'il prend la conscience de lui-même. La mémoire étend le sentiment de l'identité sur tous les moments de son existence; il devient véritablement un, le même, & par conséquent déjà capable de bonheur ou de misère. Il importe donc de commencer à le considérer ici comme un être moral.

Quoiqu'on assigne à peu près le plus long terme de la vie humaine & les probabilités qu'on a d'approcher de ce terme à chaque âge, rien n'est plus incertain que la durée de la vie de chaque homme en particulier; très peu parviennent à ce plus long terme. Les plus grands risques de la vie sont dans son commencement; moins on a vécu, moins on doit espérer de vivre. Des enfants qui naissent, la moitié, tout au plus, parvient à l'adolescence; & il est probable que votre Elève n'atteindra pas l'âge d'homme.

Que faut-il donc: penser de cette éducation barbare qui sacrifie le présent à un avenir incertain, qui charge un enfan de chaînes de toute espèce, & commence par le rendre misérable, pour lui préparer au loin je ne sais quel prétendu bonheur dont il est a croire qu'il. ne jouira jamais? Quand je supposerois cette éducation raisonnable dans son objet, comment voir sans indignation de pauvres infortunés soumis à un joug insupportable & condamnés à des travaux continuels comme des galériens, sans être assuré que tant de soins leur seront jamais utiles! L'age de la gaieté se passe

au milieu des pleurs, des châtiments, des menaces, de l'esclavage. On tourmente le malheureux pour son bien, & l'on ne voit pas la mort qu'on appelle, & qui va le saisir au milieu de ce triste appareil. Qui sait combien d'enfants périssent victimes de l'extravagante sagesse d'un père ou d'un maître? Heureux d'échapper à sa cruauté, le seul avantage qu'ils tirent des maux qu'il leur a fait souffrir est de mourir sans regretter la vie, dont ils n'ont connu que les tourment.

Hommes, soyez humains, c'est votre premier devoir: soyez-le pour tous les états, pour tous les âges, pour tout ce qui n'est pas étranger à l'homme. Quelle sagesse y a-t-il pour vous hors de l'humanité? Aimez l'enfance; favorisez ses jeux, ses plaisirs, son aimable instinct. Qui de vous n'a pas regretté quelquefois cet âge où le rire est toujours sur ces lèvres, & où l'âme est toujours en paix? Pourquoi voulez-vous ôter à ces petits innocents la jouissance d'un temps si court: qui leur échappe, & d'un bien si précieux dont ils ne sauraient abuser? Pourquoi voulez-vous remplir d'amertume & de douleurs ces premiers ans si rapides, qui ne reviendront pas plus pour eux qu'ils ne peuvent re venir pour vous? Pères, savez-vous le moment où la mort attend vos enfans? Ne vous préparez pas des regrets en leur ôtant le peu d'instants que la nature leur donne: aussitôt qu'ils peuvent sentir le plaisir d'être, faites qu'ils en jouissent; faites qu'à quelque heure que Dieu les appelle, ils ne meurent point sans avoir goûté la vie.

Que de voix vont s'élever contre moi! J'entends de loin les clameurs de cette fausse sagesse qui nous jette incessamment hors de nous, qui compte toujours le présent pour rien, &, poursuivant sans relâche un avenir qui fuit à mesure qu'on avance, à force de nous transporter où nous ne sommes pas, nous transporte où nous ne serons jamais.

C'est, me répondez-vous, le temps de corriger les mauvaises inclinations de l'homme; c'est dans l'âge de l'enfance, où les peines sont le moins sensibles, qu'il faut les multiplier, pour les épargner dans l'âge de raison. Mais qui vous dit que tout cet arrangement est à votre disposition, & que toutes ces belles instructions dont vous accablez le faible esprit d'un enfan ne lui seront pas un jour plus pernicieuses qu'utiles? Qui vous assure que vous épargnez quelque chose par les chagrins que vous lui prodiguez? Pourquoi lui donnez-vous plus de maux que son état n'en comporte, sans être sûr que ces maux présents sont à la décharge de l'avenir? Et comment me prouverez-vous que ces ma penchants dont vous prétendez le guérir ne lui viennent pas de vos soins mal entendus, bien plus que de la nature?

Malheureuse prévoyance, qui rend un être actuellement misérable, sur l'espoir bien ou mal fondé de le rendre heureux un jour! Que ci ces raisonneurs vulgaires confondent la licence avec la liberté, & l'enfant qu'on rend heureux avec l'enfant qu'on gâte, apprenons-leur à les distinguer.

Pour ne point courir après des chimères, n'oublions pas ce qui convient à notre condition. L'humanité a sa place dans l'ordre des choses; l'enfance a la sienne dans l'ordre de la vie humaine: il faut considérer l'homme dans l'homme, et l'enfant dans l'enfant. Assigner à chacun sa place & l'y fixer, ordonner les passions humaines selon la constitution de l'homme, est tout ce que nous pouvons faire pour son bien-être. Le reste dépend de causes étrangères qui ne sont point en notre pouvoir.

Nous ne savons ce que c'est que bonheur ou malheur absolu. Tout est mêlé dans cette vie; on n'y goûte aucun sentiment pur, on n'y reste pas deux moments dans le même état. Les affections de nos âmes, ainsi que les modifications de nos corps, sont dans un flux continuel. Le bien & le mal nous sont communs à tous, mais en différentes mesures. Le plus heureux est celui qui souffre le moins de peines; le plus misérable est celui qui sent le moins de plaisirs. Toujours plus de souffrances que de jouissances: voilà la différence commune à tous. La félicité de l'homme ici-bas n'est donc qu'un état négatif; on doit la mesurer par la moindre quantité de maux qu'il souffre.

Tout sentiment de peine est inséparable du désir de s'en délivrer; toute idée de plaisir est inséparable du désir d'en jouir; tout désir suppose privation, & toutes les privations qu'on sent sont pénibles; c'est donc dans la disproportion de nos désirs et de nos facultés que consiste notre misère. Un être sensible dont les facultés égaleraient les désirs seroit un être absolument heureux.

En quoi donc consiste la sagesse humaine ou la route du vrai bonheur? Ce n'est pas précisément à diminuer nos désirs; car, s'ils étaient au-dessous de notre puissance, une partie de nos facultés resteroit oisive, & nous ne jouirions pas de tout notre être. Ce n'est pas non plus à étendre nos facultés, car si nos désirs s'étendaient à la fois en plus grand rapport, nous n'en deviendrions que plus misérables: mais c'est à diminuer l'excès des désirs sur les facultés, & à mettre en égalité parfaite la puissance & la volonté. C'est alors seulement que, toutes les forces étant en action, l'âme cependant restera paisible, & que l'homme se trouvera bien ordonne.

C’est ainsi que la nature, qui fait tout pour le mieux, l’a d’abord institue. Elle ne lui donne immédiatement que les désirs nécessaires à sa conservation & les facultés suffisantes pour les satisfaire. Elle a mis toutes les autres comme en réserve au fond de son âme, pour s’y développer au besoin. Ce n’est que dans cet état primitif que l’équilibre du pouvoir & du désir se rencontre, & que l’homme n’est pas malheureux. Sitôt que ses facultés virtuelles se mettent en action, l’imagination, la plus active de toutes, s’éveille & les devance. C’est l’imagination qui étend pour nous la mesure des possibles, soit en bien, soit en mal, & qui par conséquent, excite & nourrit les désirs par l’espoir de les satisfaire. Mais l’objet qui paraissoit d’abord sous la main fuit plus vite qu’on ne peut le poursuivre; quand on croit l’atteindre, il se transforme & se montre au loin devant nous. Ne voyant plus le pays déjà parcouru, nous le comptons pour rien; celui qui reste à parcourir s’agrandit, s’étend sans cesse. Ainsi l’on s’épuise sans arriver au terme; et plus nous gagnons sur la jouissance, plus le bonheur s’éloigne de nous.

Au contraire, plus l’homme est resté près de sa condition naturelle, plus la différence de ses facultés à ses désirs est petite, & moins par conséquent il est éloigné d’être heureux. il n’est jamais moins misérable que quand il paraît dépourvu de tout; car la misère ne consiste pas dans la privation des choses, mais dans le besoin qui s’en fait sentir.

Le monde réel a ses bornes, le monde imaginaire est infini; ne pouvant élargir l’un, rétrécissons l’autre; car c’est de leur seule différence que naissent toutes les peines qui nous rendent vraiment malheureux. Otez la force, la santé, le bon témoignage de soi, tous les biens de cette vie sont dans l’opinion; ôtez les douleurs du corps. et. les remords de la conscience, tous nos maux sont imaginaires. Ce principe est commun, dira-t-on; j’en conviens; mais l’application pratique n’en est pas commune, & c’est uniquement de la pratique qu’il s’agit ici lire?

Quand on dit que l’homme est faible, que veut-on dire? Ce mot de faiblesse indique un rapport, un rapport de les l’être auquel on l’applique. Celui dont l a force passe les besoins, fût-il un insecte, un ver, est un être fort; celui dont les besoins passent la force, fût-il un éléphant, un lion; un conquérant, un héros; fut-il un dieu; c’est un être faible. L’ange rebelle qui méconnut sa nature étoit plus faible que l’heureux mortel qui vit en paix selon la sienne. L’homme est très fort quand il se contente d’être ce qu’il est; il est très faible quand il veut s’élever au-dessus de l’humanité. N’allez

donc pas vous figurer qu'en étendant vos facultés vous étendez vos forces; vous les diminuez, au contraire, si votre orgueil s'étend plus qu'elles. Mesurons le rayon de notre sphère, & restons au centre comme l'insecte au milieu de sa toile; nous nous suffirons toujours à nous-mêmes, & nous n'aurons point à nous plaindre de notre faiblesse, car nous ne la sentirons jamais.

Tous les animaux ont exactement les facultés nécessaires pour se conserver. L'homme seul en a de superflues. N'est il pas bien étrange que ce superflu soit l'instrument de sa misère? Dans tout pays les bras d'un homme valent plus que sa subsistance. S'il étoit assez sage pour compter ce surplus pour rien, il aurait toujours le nécessaire, parce qu'il n'auroit jamais rien de trop. Les grands besoins, disoit Favorin, * [* Noct. Attic. L. IX. C. 8.] naissent des grands biens; & souvent le meilleur moyen de se donner les choses dont on manque est de s'ôter celles qu'on a. C'est à force de nous travailler pour augmenter notre bonheur, que nous le changeons en misère. Tout homme qui ne voudroit que vivre, vivroit heureux; par conséquent il vivrait bon; car où seroit pour lui l'avantage d'être méchant?

Si nous étions immortels, nous serions des êtres très misérables. Il est dur de mourir, sans doute; mais il est doux d'espérer qu'on ne vivra pas toujours, et qu'une meilleure vie finira les peines de celle-ci. Si l'on nous offrait l'immortalité sur la terre, qui est-ce* [*On conçoit que je parle ici des hommes qui réfléchissent, et non pas de tous les hommes.] qui voudroit accepter ce triste présent? Quelle ressource, quel espoir, quelle consolation nous resterait-il contre les rigueurs du sort & contre les injustices des hommes? L'ignorant, qui ne prévoit rien, sent peu le prix de la vie, & craint peu de la perdre; l'homme éclairé voit des biens d'un plus grand prix, qu'il préfère à celui-là. Il n'y a que le demi-savoir & la fausse sagesse qui, prolongeant nos vues jusqu'à la mort, & pas au delà, en font pour nous le pire des maux. La nécessité de mourir n'est à l'homme sage qu'une raison pour supporter les peines de la vie. Si l'on n'étoit pas sur de la perdre une fois, elle coûteroit trop à conserver.

Nos maux moraux sont tous dans l'opinion, hors seul, qui est le crime; & celui-là dépend de nous: nos maux physiques se détruisent ou nous détruisent. Le temps ou la mort sont nos remèdes; mais nous souffrons d'autant plus que nous savons moins souffrir; & nous nous donnons plus de tourment pour guérir nos maladies, que nous n'en aurions à les supporter. Vis selon la nature, sois patient, & chasse les médecins; tu n'éviteras pas la

mort, mais tu ne la sentiras qu'une fois, tandis qu'ils la portent chaque jour dans ton imagination troublée, & que leur art mensonger, au lieu de prolonger tes jours, t'en ôte la jouissance. Je demanderai toujours quel vrai bien cet art a fait aux hommes. Quelques-unes de ceux qu'il guérit mourraient, il est vrai; mais des millions qu'il tue resteraient en vie. Homme sensé, ne mets point à cette loterie, où trop de chances sont contre toi. Souffre, meurs ou guéris; mais surtout vis jusqu'à ta dernière heure.

Tout n'est que folie & contradiction dans les institutions humaines. Nous nous inquiétons plus de notre vie a mesure qu'elle perd de son prix. Les vieillards la regrettent plus que les jeunes gens; ils ne veulent pas perdre les apprêts qu'ils ont faits pour en jouir; à soixante ans, il est bien cruel de mourir avant d'avoir commencé de vivre. On croit que l'homme a un vif amour pour sa conservation, et cela est vrai; mais on ne voit pas que cet amour, tel que nous le sentons, est en grande partie l'ouvrage des hommes. Naturellement l'homme ne s'inquiète pour se conserver qu'autant que les moyens en sont en son pouvoir; sitôt que ces moyens lui échappent, il se tranquillise & meurt sans se tourmenter inutilement. La première loi de la résignation nous vient de la nature. Les sauvages, ainsi que les bêtes, se débattent fort peu contre la mort, & l'endurent presque sans se plaindre. Cette loi détruite, il s'en forme une autre qui vient de la raison; mais peu savent l'en tirer, & cette résignation factice n'est jamais aussi pleine & entière que la première.

La prévoyance! la prévoyance qui nous porte sans cesse au delà de nous, et souvent nous place ou nous n'arriverons point, voilà la véritable source de toutes nos misères. Quelle manie a un être aussi passager que l'homme de regarder toujours au loin dans un avenir qui vient si rarement, & de négliger le présent dont il est sûr! manie d'autant plus funeste qu'elle augmente incessamment avec l'âge, & que les vieillards, toujours défiants, prévoyants, avares, aiment mieux se refuser aujourd'hui le nécessaire que de manquer du superflu dans cent ans. Ainsi nous tenons à tout, nous nous accrochons à tout; les temps, les lieux, les hommes, les choses, tout ce qui est, tout ce qui sera, importe à chacun de nous; notre individu n'est plus que la moindre partie de nous-mêmes. Chacun s'étend, pour ainsi dire, sur la terre entière, & devient sensible sur toute cette grande surface. Est-il étonnant que nos maux se multiplient dans tous les points par où l'on peut nous blesser? Que de princes se désolent pour la perte d'un pays qu'ils

n’ont jamais vu! Que de marchands il suffit de toucher aux Indes, pour les faire crier à Paris!

Est-ce la nature qui porte ainsi les hommes si loin d’eux-mêmes? Est-ce elle qui veut que chacun apprenne son destin des autres, & quelquefois l’apprenne le dernier, en sorte que tel est mort heureux ou misérable, sans en avoir jamais rien su? Je vois un homme frais, gai, vigoureux, bien portant; sa présence inspire la joie; ses yeux annoncent le contentement, le bien-être; il porte avec lui l’image du bonheur. Vient une lettre de la poste; l’homme heureux la regarde, elle est à son adresse, il l’ouvre, il la lit. A l’instant son air change; il pâlit, il tombe en défaillance. Revenu à lui, il pleure, à s’agite, il gémit, il s’arrache les cheveux’, il fait retentir l’air de ses cris, il semble attaqué d’affreuse convulsions. Insensé! quel mal t’a donc fait ce papier? quel membre t’a-t-il ôté? quel crime t’a-t-il fait commettre? enfin qu’a-t-il changé dans toi-même pour te mettre dans l’état où je te vois?

Que la lettre se fût égarée qu’une main charitable l’eût jetée au feu, le sort de ce mortel, heureux & malheureux la fois, eût été, ce me semble, un étrange problème. Son malheur, direz-vous, étoit réel. Fort bien, mais il ne le sentoit pas. Où était-il donc? Son bonheur étoit imaginaire. J’entends; la santé, la gaieté, le bien-être, le contentement d’esprit, ne sont plus que des visions. Nous n’existons plus ou nous sommes, nous n’existons qu’ou nous ne sommes pas. Est-ce la peine d’avoir une si grand peur de la mort, pourvu que ce en quoi nous vivons reste?

O homme! resserre ton existence au dedans de toi, & tu ne seras plus misérable. Reste à la place que la nature t’assigne dans la chaîne des êtres, rien ne t’en pourra faire sortir; ne regimbe point contre la dure loi de la nécessite, & n’épuise pas, à vouloir lui résister, des forces que le Ciel ne t’a point données pour étendre ou prolonger ton existence, mais seulement pour la conserver comme il lui plaît et autant qu’il lui plaît. Ta liberté, ton pouvoir, ne s’étendent qu’aussi loin que tes forces naturelles, & pas au delà; tout le reste n’est qu’esclavage, illusion, prestige. La domination même est servile, quand elle tient à l’opinion; car tu dépends des préjugés de ceux que tu gouverne par les préjugés. Pour les conduire comme il te plaît, il faut te conduire comme il leur plaît. Ils n’ont qu’à changer de manière de penser, il faudra bien par force que tu changes de manière d’agir. Ceux qui t’approchent n’ont qu’a savoir gouverner les opinions du peuple que tu crois gouverner, ou des favoris qui te gouvernent ou celles de ta famille, ou

les tiennes propres: ces visirs, ces courtisans, ces prêtres, ces soldats, ces valets, ces caillettes, & jusqu'à des enfants, quand tu serais un Thémistocle en génie,* [*Ce petit garçon que vous voyez là, disoit Thémistocle à ses amis, est l'arbitre de la Grèce; car il gouverne sa mère, sa mère me gouverne, je gouverne les Athéniens, et les Athéniens gouvernent les Grecs. Oh! quels petits conducteurs on trouverait souvent aux plus grand empires, si du prince on descendoit par degrés jusqu'à la première main qui donne le branle en secret.] vont te mener, comme un enfant toi-même au milieu de tes légions. Tu as beau faire, jamais ton autorité réelle n'ira plus loin que tes facultés réelles. Sitôt qu'il faut voir par les yeux des autres, il faut vouloir par leurs volontés. Mes peuples sont mes sujets, dis-tu fièrement. Soit. Mais toi, qu'es-tu? le sujet de tes ministres. Et tes ministres à leur tour, que sont-ils? les sujets de leurs commis, de leurs maîtresses les valets de leurs valets. Prenez tout, usurpez tout, & puis versez l'argent à pleines mains; dressez des batteries de canon; élevez des gibets, des roues; donnez des lois, des édits; multipliez les espions, les soldats, les bourreaux, les prisons, les chaînes: pauvres petits hommes, de quoi vous sert tout cela? vous n'en serez ni mieux servis, ni moins volés, ni moins trompés, ni plus absolus. Vous direz toujours: nous voulons; & vous ferez toujours ce que voudront les autres.

Le seul qui fait sa volonté est celui qui n'a pas besoin, la faire, de mettre les bras d'un autre au bout des siens: d'ou il suit que le premier de tous les biens n'est pas l'autorité, mais la liberté. L'homme vraiment libre ne veut que ce il peut, & fait ce qu'il lui plaît. Voilà ma maxime fondamentale. Il ne s'agit que de l'appliquer à l'enfance, & toutes les règles de l'éducation vont en découler.

La société a fait l'homme plus faible, non seulement en lui ôtant le droit qu'il avait sur ses propres forces, mais surtout en les lui rendant insuffisantes. Voilà pourquoi ses désirs se multiplient avec sa faiblesse, & voila ce qui fait celle de l'enfance, comparée à l'âge d'homme. Si l'homme est un être fort, & si l'enfant est un être faible, ce n'est pas parce que le premier a plus de force absolue que le second, mais c'est parce que le premier peut naturellement se suffire à lui-même et que l'autre ne le peut. L'homme doit donc avoir plus de volontés, & l'enfant plus de fantaisies; mot par lequel j'entends tous les désirs qui ne sont pas de vrais besoins, & qu'on ne peut contenter qu'avec le secours d'autrui.

J’ai dit la raison de cet état de faiblesse. La nature y pourvoit par l’attachement des pères & des mères: mais cet attachement peut avoir son excès, son défaut, ses abus. Des parents qui vivent dans l’état civil y transportent leur enfan avant l’âge. En lui donnant plus de besoins qu’il n’en a, ils ne soulagent pas sa faiblesse, ils l’augmentent. Ils l’augmentent encore en exigeant de lui ce que la nature n’exigeait pas, en soumettant à leurs volontés le peu de forces qu’il a pour servir les siennes, en changeant de part ou d’autre en esclavage la dépendance réciproque où le tient sa faiblesse & ou les tient leur attachement.

L’homme sage sait rester à sa place; mais l’enfant, qui ne connaît pas la sienne, ne sauroit s’y maintenir. Il a parmi nous mille issues pour en sortir; c’est a ceux gouvernent à l’y retenir, & cette tâche n’est pas facile. Il ne doit être ni bête ni homme, mais enfant; il faut qu’il sente sa faiblesse & non qu’il en souffre, il faut qu’il dépende & non qu’il obéisse; il faut qu’il demande & non qu’il commande. Il n’est soumis aux autres qu’à cause de ses [besoins, & parce qu’ils voient mieux que lui ce lui est utile, ce qui peut contribuer ou nuire à sa conservation. Nul n’a droit, pas même le père, de commander à l’enfant ce qui ne lui est bon à rien.

Avant que les préjugés & les institutions humaines aient altéré nos penchants naturels, le bonheur des enfans ainsi que des hommes consiste dans l’usage de leur liberté; mais cette liberté dans les premiers est bornée par leur faiblesse. Quiconque fait ce qu’il veut est heureux, s’il se suffit à lui-même; c’est le cas de l’homme vivant dans l’état de nature. Quiconque fait ce qu’il veut n’est pas heureux, si ses besoins passent ses forces: c’est le cas de l’enfant dans le même état. Les enfans ne jouissent même dans l’état de nature que d’une liberté imparfaite, semblable à celle dont jouissent les hommes dans l’état civil. Chacun de nous ne pouvant plus se passer des autres, redevient à cet égard faible & misérable. Nous étions faits pour être hommes; les lois & la société nous ont replonges dans l’enfance. Les riches, les grands, les rois sont tous des enfans qui, voyant qu’on s’empresse à soulager leur misère, tirent de cela même une vanité puérile, & sont tout fiers des soins qu’on ne leur rendroit pas s’ils étaient hommes faits.

Ces considérations sont importantes, & servent a résoudre toutes les contradictions du système social. Il y a deux sortes de dépendances: celle des choses, qui est de la nature; celle des hommes, qui est de la société. La dépendance des choses, n’ayant aucune moralité, ne nuit point à la liberté, et n’engendre point de vices: la dépendance des hommes étant

désordonnée* [*Dans mes Principes du Droit politique, il est démontré nulle volonté particulière ne peut être ordonnée dans le système social] les engendre tous, & c'est par elle que le maître & l'esclave se dépravent mutuellement. S'il y a quelque moyen de remédier à ce mal dans la société, c'est de substituer la loi à l'homme, & d'armer les volontés générales d'une force réelle, supérieure à l'action de toute volonté particulière. Si les lois des nations pouvaient avoir, comme celles de la nature, une inflexibilité que jamais aucune force humaine ne put vaincre, la dépendance des hommes redeviendroit alors celle des choses; on réuniroit dans la république tous les avantages] de l'état naturel à ceux de l'état civil; on joindroit à la liberté qui maintient l'homme exempt de vices, la moralité qui l'élève a la vertu.

Maintenez l'enfant dans la seule dépendance des choses, vous aurez. suivi l'ordre de la nature dans le progrès de son éducation. N'offrez jamais à ses volontés indiscrètes des obstacles physiques ou des punitions qui naissent actions mêmes & qu'il se rappelle dans l'occasion; sans lui défendre de mal faire, il suffit de l'en empêcher. L'expérience ou l'impuissance doivent seules lui tenir lieu de loi. N'accordez rien à ses désirs parce qu'il le demande, mais parce qu'il en a besoin. Qu'il ne sache ce que c'est l'obéissance quand il agit ni ce que c'est qu'empire quand on agit pour lui. Qu'il sente également sa liberté dans ses actions & dans les vôtres. Suppléez à la force qui lui manque, autant précisément qu'il en a besoin pour être libre & non pas impérieux; qu en recevant vos services avec une sorte d'humiliation, il aspire au moment où il pourra s'en passer, & où il aura l'honneur de se servir lui-même.

La nature a, pour fortifier le corps & le faire croître, des moyens qu'on ne doit jamais contrarier. Il ne faut point contraindre un enfan de rester quand il veut aller, ni d'aller quand il veut rester en place. Quand la volonté des enfans n'est point gâtée par notre faute, ils ne veulent rien inutilement il faut qu'ils sautent, qu'ils courent, qu'ils crient, quand ils en ont envie. Tous leurs mouvements sont des besoins de leur constitution, qui cherche à se fortifier; mais on doit se défier de ce qu ils désirent sans le pouvoir faire eux-mêmes, & que d'autres sont obligés de faire pour eux. Alors il faut distinguer avec soin le vrai besoin, le besoin naturel, du besoin de fantaisie qui commence à naître, ou de celui ne vient que de la surabondance de vie dont j'ai parlé.

J'ai déjà dit ce qu'il faut faire quand un enfan pleure pour avoir ceci ou cela. J'ajouterai seulement que, dès qu'il peut demander en parlant ce qu'il

désire, et que, pour l'obtenir plus vite ou pour vaincre un refus, il appuie lie pleurs sa demande, elle lui doit être irrévocablement refusée, Si le besoin l'a fait paler, vous devez le savoir, & faire aussitôt ce'il demande; mais céder quelque chose à ses larmes, c'est l'exciter à en verser, c'est lu'i apprendre à douter de votre bonne volonté, & à croire que l'importunité peut plus sur vous que la bienveillance. S'il ne vous croit pas bon, bientôt il sera méchant; s'il vous croit faible, il sera bientôt opiniâtre; il importe d'accorder toujours au premier signe ce qu'on ne veut pas refuser. Ne soyez point prodigué en refus, mais ne les révoquez jamais.

Gardez-vous surtout de donner à l'enfant de vaines formules de politesse, qui lui servent au besoin de paroles magiques pour soumettre à ses volontés tout ce qui l'entoure, & obtenir à l'instant ce qu'il lui plaît. Dans l'éducation façonnière des riches on ne manque jamais de les rendre poliment impérieux, en leur prescrivant les termes dont ils doivent se servir pour que personne n'ose leur résister; leurs enfants n'ont ni ton ni tours suppliants; ils sont aussi arrogants, même plus, quand ils prient que quand ils commandent, comme étant bien plus surs d'être obéis. On voit d'abord que s'il vous plaît signifie dans leur bouche il me plaît, & que je vous prie signifie je vous ordonne. Admirable politesse, qui n'aboutit pour eux qu'à changer le sens des mots, & à ne pouvoir jamais paler autrement qu'avec empire! Quant à moi, qui crains moins qu'Emile ne soit grossier qu'arrogant, j'aime beaucoup mieux qu'il dise en priant, faites cela, qu'en commandant, je vous prie. Ce n'est pas le terme dont il se sert qui m'importe, mais bien l'acception qu'il y joint.

Il y a un excès de rigueur & un excès d'indulgence, tous deux également à éviter. Si vous laissez pâtir les enfants, vous exposez leur santé, leur vie; vous les rendez actuellement misérables; si vous leur épargnez avec trop de soin toute espèce de mal être, vous leur préparez de grandes misères; vous les rendez délicats, sensibles; vous les sortez de leur état d'hommes dans lequel ils rentreront un jour malgré vous. Pour ne les pas exposer à quelques maux de la nature, vous êtes l'artisan de ceux qu'elle ne leur a pas donnés. Vous me direz que je tombe dans le cas de ces mauvais pères auxquels je reprochois de sacrifier le bonheur des enfants à la considération d'un temps éloigné qui peut ne jamais être.

Non pas: car la liberté que je donne à mon élève le dédommage amplement des légères incommodités aux-quelles je le laisse exposé. Je vois de petits polissons jouer sur la neige, violets, transis, & pouvant à

peine remuer les doigts. Il ne tient à eux de s'aller chauffer, ils n'en font rien; si on les y forçait, ils sentiraient cent fois plus les rigueurs de la contrainte, qu'ils ne sentent celles du froid. De quoi donc vous plaignez-vous? Rendrai-je votre enfan misérable en ne l'exposant qu'aux incommodités qu'il veut bien souffrir? Je fais son bien dans le moment présent, en le laissant libre; je fais son bien dans l'avenir, en l'armant contre les maux qu'il doit supporter. S'il avoit le choix d'être mon élève ou le votre, pensez-vous qu'il balançât un instant?

Concevez-vous quelque vrai bonheur possible pour aucun être hors de sa constitution? & n'est-ce pas sortir l'homme de sa constitution, que de vouloir l'exempter également de tous les maux de son espèce? Oui, je le soutiens: pour sentir les grands biens, il faut qu'il connaisse les petits maux; telle est sa nature. Si le physique va trop bien, le moral se corrompt. L'homme qui ne connaîtroit pas la douleur, ne connaîtroit ni l'attendrissement de l'humanité, ni la douceur de la commisération; son coeur ne seroit ému de rien, il ne serait pas sociable, il serait un monstre parmi ses semblables.

Savez-vous quel est le plus sûr moyen de rendre votre enfan misérable? c'est de l'accoutumer à tout obtenir; car ses désirs croissant incessamment par la facilité de les satisfaire, tôt ou tard l'impuissance vous forcera malgré vous d'en venir au refus; & ce refus inaccoutumé lui donnera plus de tourment que la privation même de ce qu'il désire. D'abord il voudra la canne que vous tenez; bientôt il voudra votre montre; ensuite il voudra l'oiseau qui vole; il voudra l'étoile qu'il voit briller; il voudra tout ce qu'il verra: à moins d'être Dieu, comment le contenterez-vous?

C'est une disposition naturelle à l'homme de regarder comme sien tout ce qui est en son pouvoir. En ce sens le principe de Hobbes est vrai jusqu'à certain point: multipliez avec nos désirs les moyens de les satisfaire, chacun se fera le maître de tout. L'enfant donc qui n'a qu'à vouloir pour obtenir se croit le propriétaire de l'univers; il regarde tous les hommes comme ses esclaves: & quand enfin l'on est forcé de lui refuser quelque chose, lui, croyant tout possible quand il commande, prend ce refus pour un acte de rébellion; toutes les raisons qu'on lui donne dans un âge incapable de raisonnement ne sont à son gré que des prétextes; il voit partout de la mauvaise volonté: le sentiment d'une injustice prétendue aigrissant son naturel, il prend tout le monde en haine, & sans jamais savoir gré de la complaisance, il s'indigne de toute opposition.

Comment concevrais-je qu'un enfant, ainsi dominé parla colère & dévoré des passions les plus irascibles, puisse jamais être heureux? Heureux, lui! c'est un despote; c'est à la fois le plus vil des esclaves & la plus misérable des créatures. J'ai vu des enfans élevés de cette manière voulaient qu'on renversât la maison d'un coup d'épaule, qu'on leur donnât le coq qu'ils voyaient sur un clocher, qu'on arrêtât un régiment en marche pour entendre les tambours plus longtemps, & qui perçaient l'air de leurs cris, sans vouloir écouter personne, aussitôt qu'on tardoit à leur obéir. Tout s'empressoit vainement à leur complaire; leurs désirs s'irritant par la facilité d'obtenir, ils s'obstinaient aux choses impossibles, & ne trouvaient partout que contradictions, qu'obstacles, que peines, que douleurs. Toujours grondants, toujours mutins, toujours furieux, ils passaient les à crier, à se plaindre. Étaient-ce là des êtres bien fortunes? La faiblesse & la domination réunies n'engendrent que folie & misère. De deux enfans gâtes, l'un bat la table, et l'autre fait fouetter la mer; ils auront bien à fouetter & à battre avant de vivre contents.

Si ces idées d'empire & de tyrannie les rendent misérables dès leur enfance, que sera-ce quand ils grandiront, & que leurs relations avec les autres hommes commenceront à s'étendre & se multiplier? Accoutumés à voir tout fléchir devant eux, quelle surprise, en entrant dans le monde, de sentir que tout leur résiste, et de se trouver écrasés du poids de cet univers qu'ils pensaient mouvoir à leur gré! Leurs airs insolents, leur puérile vanité, ne leur attirent que mortifications, dédains, railleries; ils boivent les affronts comme l'eau; de cruelles épreuves leur apprennent bientôt qu'ils ne connaissent ni leur état ni leurs forces; ne pouvant tout, ils croient ne rien pouvoir. Tant d'obstacles inaccoutumés les rebutent, tant de mépris les avilissent: ils deviennent lâches, craintifs, rampants, & retombent autant au-dessous d'eux-mêmes, qu'ils s'étaient élevés au-dessus.

Revenons à la règle primitive. La nature a fait les enfans pour être aimés et secourus; mais les a-t-elle faits pour être obéis & craints? Leur a-t-elle donné un air imposant, un sévère, une voix rude & menaçante, pour se faire redouter? Je comprends que le rugissement d'un lion épouvante les animaux, & qu'ils tremblent en voyant sa terrible hure; mais si jamais on vit un spectacle indécent, odieux, risible, c'est un corps de magistrats, le chef à la tête, en habit de cérémonie, prosternés devant un enfan au maillot, qu'ils haranguent en termes pompeux, & qui crie, & bave pour toute réponse.

A considérer l'enfance en elle-même, y a-t-il au monde un être plus faible, plus misérable, plus à la merci de tout ce qui l'environne, qui ait si grand besoin de pitié, de soins, de protection, qu'un enfant? Ne semble-t-il vas qu'il ne montre une figure si douce & un air si touchant qu'afin que tout ce qui l'approche s'intéresse à sa faiblesse & s'empresse à le secourir? Qu'y a-t-il donc de plus choquant, de plus contraire à l'ordre, que de voir un enfan impérieux & mutin commander à tout ce qui l'entoure & prendre impudemment le ton de maître avec ceux qui n'ont qu'à l'abandonner pour le faire périr?

D'autre part, qui ne voit que la faiblesse du premier âge enchaîne les enfans de tant de manières, qu'il est barbare d'ajouter à cet assujettissement celui de nos caprices, en leur ôtant une liberté si bornée, de laquelle ils peuvent si peu abuser, et dont il est peu utile à eux & à nous qu'on les prive? S'il n'y a point d'objet si digne de risée qu'un enfan hautain, il n'y a point d'objet si digne de pitié qu'un enfan craintif. Puisque avec l'âge de raison commence la servitude civile, pourquoi la prévenir par la servitude privée.? Souffrons qu'un moment de la vie soit exempt de ce joug que la nature ne nous a pas impose, & laissons à l'enfance l'exercice de la liberté, qui l'éloigne au moins pour un temps des vices que l'on contracte dans l'esclavage. Que ces instituteurs sévères, que ces pères asservis à leurs enfans viennent donc les uns les autres avec leurs frivoles objections, et qu'avant de vanter leurs méthodes, ils apprennent une rois celle de la nature.

Je reviens à la pratique. J'ai déjà dit que votre enfan ne doit rien obtenir parce qu'il le demande, mais parce qu'il en a besoin,* [*On doit sentir que, comme la peine est souvent une nécessité, le plaisir est quelquefois un besoin. Il n'y a donc qu'un seul désir des enfans auquel on ne doive jamais complaire: c'est celui de se faire obéir. D'où il suit que, dans tout ce qu'ils demandent, c'est surtout au motif qui les porte à demander qu'il faut faire attention. Accordez leur, tant qu'il est possible, tout ce qui peut leur faire un plaisir réel; refusez-leur toujours ce qu'ils ne demandent que par fantaisie ou pour faire un acte d'autorité.] ni rien faire par obéissance, mais seulement par nécessité. Ainsi les mots d'obéir & de der seront proscrits de son dictionnaire, encore plus ceux de devoir & d'obligation; mais ceux de force, de nécessite d'impuissance & de contrainte y doivent tenir une grande place. Avant l'âge de raison, l'on ne sauroit avoir aucune idée des êtres moraux ni des relations sociales il faut donc éviter, autant qu'il se peut, d'employer des,

mots qui les expriment, de peur que l'enfant n'attache d'abord à ces mots de fausses idées qu'on ne saura point ou qu'on ne pourra plus détruire. La première fausse idée qui entre dans sa tête est en lui le germe de l'erreur & du vice; c'est à ce premier pas qu'il faut surtout faire attention. Faites que tant qu'il n'est frappé que des choses sensibles, toutes ses idées s'arrêtent aux sensations; faites que de toutes parts il n'aperçoive autour de lui que le monde physique: sans quoi soyez sûr qu'il ne vous écoutera point du tout, ou qu'il se fera du monde moral, dont vous lui parlez, des notions fantastiques que vous n'effacerez de la vie.

Raisonner avec les enfans étoit la grande maxime de Locke; c'est la plus en vogue aujourd'hui; son succès ne me paraît pourtant pas fort propre à la mettre en crédit; & pour moi je ne vois rien de plus sot que ces enfans avec qui l'on a tant raisonné. De toutes les facultés de l'homme, la raison, qui n'est, pour ainsi dire, qu'un composé de toutes les autres, est celle qui se développe le plus difficilement et le plus tard; & c'est de celle-là qu'on veut se servir pour développer les premières! Le chef-d'oeuvre d'une bonne éducation est de faire un homme raisonnable: & l'on prétend élever un enfan par la raison! C'est commencer par la fin, c'est vouloir faire l'instrument de l'ouvrage. Si les enfans entendaient raison, ils n'auraient pas besoin d'être élevés; mais en leur parlant dès leur bas âge une Languue qu'ils n'entendent point, on les accoutume à se payer de mots, à contrôler tout ce qu'on leur dit, à se croire aussi sages que leurs maîtres, à devenir disputeurs & mutins; & tout ce qu'on pense obtenir d'eux par des motifs raisonnables, on ne l'obtient jamais que par ceux de convoitise, ou de crainte, ou de vanité, qu'on est toujours forcé d'y joindre.

Voici la formule à laquelle peuvent se réduire à peu près toutes les leçons de morale qu'on fait & qu'on peut faire aux enfants.

LE MAITRE Il ne faut pas faire cela.

L'ENFANT Et pourquoi ne faut-il pas faire cela

LE MAITRE Parce que c'est mal fait.

L'ENFANT Mal fait! Qu'est-ce qui est mal fait?

LE MAITRE Ce qu'on vous défend.

L'ENFANT Quel mal y a-t-il à faire ce qu'on me défend.

LE MAITRE On vous punit pour avoir désobéi.

L'ENFANT Je ferai en sorte qu'on n'en sache rien.

LE MAITRE On vous épiera.

L'ENFANT Je me cacherai.

LE MAITRE On vous questionnera.

L'ENFANT Je mentirai.

LE MAITRE Il ne faut pas mentir.

L'ENFANT Pourquoi ne faut-il pas mentir?

LE MAITRE Parce que c'est mal fait, etc.

Voilà le cercle inévitable. Sortez-en, l'enfant ne entend plus. Ne sont-ce pas là des instructions fort utiles je serais bien curieux de savoir ce qu'on pourrait mettre à la place de ce dialogue. Locke lui-même y eut à coup sûr été fort embarrassé. Connaître le bien & le mal, sentir la raison des devoirs de l'homme, n'est pas l'affaire d'un enfant.

La nature veut que les enfans soient enfans avant que d'être hommes. Si nous voulons pervertir cet ordre, nous produirons des fruits précoces, qui n'auront ni maturité ni saveur, & ne tarderont pas à se corrompre; nous aurons de jeunes docteurs & de vieux enfants. L'enfance a des manières de voir, de penser, de sentir, qui lui sont propres; rien n'est moins sensé que d'y vouloir substituer les nôtres; & j'aimerois autant exiger qu'un enfan eût cinq pieds de haut, que du jugement à dix ans. En effet, à quoi lui serviroit la raison à cet âge? Elle est le frein de la force, & l'enfant n'a pas besoin de ce frein.

En essayant de persuader à vos élèves le devoir de l'obéissance, vous joignez à cette prétendue persuasion la force & les menaces, ou, qui pis est, la flatterie et les promesses. Ainsi donc, amorcés par l'intérêt ou contraints par la force, ils font semblant d'être convaincus par la raison. Ils voient très bien que l'obéissance leur est avantageuse, & la rébellion nuisible, aussitôt que vous vous apercevez de l'une ou de l'autre. Mais comme vous n'exigez rien d'eux qui ne leur soit désagréable et qu'il est toujours pénible de faire les volontés d'autrui, ils se cachent pour faire les leurs, persuadés qu'ils font bien si l'on ignore leur désobéissance, mais prêts à convenir qu'ils font mal, s'ils sont découverts, de crainte d'un plus grand mal. La raison du devoir n'étant pas de leur age, il n'y a homme au monde qui vînt à bout de la leur rendre vraiment sensible; mais la craint du châtiment, l'espoir du pardon, l'importunité, l'embarras de répondre leur arrachent tous les aveux qu'on exige, & l'on croit les avoir convaincus, quand on ne les a qu'ennuyes ou intimidés.

Qu'arrive-t-il de la? Premièrement, qu'en leur imposant un devoir qu'ils ne sentent pas, vous le indisposez contre votre tyrannie; & les détournez de vous aimer; que vous leur apprenez à devenir dissimulés, faux, menteurs,

pour extorquer des récompenses ou se dérober aux châtiments; qu'enfin, les accoutumant à couvrir toujours d'un motif apparent un motif secret, vous leur donnez vous-même le moyen de vous abuser sans cesse, de vous ôter la connaissance de leur vrai caractère, & de payer vous & les autres de vaines paroles dans l'occasion. Les lois, direz-vous, quoique obligatoires pour la conscience, usent de même de contrainte avec les hommes faits. J'en conviens. Mais que sont ces hommes, sinon des enfans gâtés par l'éducation? Voilà précisément ce qu'il faut prévenir. Employez la force avec les enfans & la raison avec les hommes; tel est l'ordre naturel; le sage da pas besoin de lois.

Traitez votre élève selon son âge. Mettez-le d'abord à sa place, & tenez l'y si bien, qu'il ne tente plus d'en sortir. Alors, avant de savoir ce que c'est que sagesse, il en pratiquera la plus importante leçon. Ne lui commandez jamais rien, quoi que ce soit au monde, absolument rien. Ne lui laissez pas même imaginer que vous prétendiez avoir aucune autorité sur lui. Qu'il sache seulement qu'il est faible et que vous êtes fort; que, par son état & le vôtre, il est nécessairement à votre merci; qu'il le sache, qu'il l'apprenne, qu'il le sente; qu'il sente de bonne heure sur sa tête altière le dur joug que la nature impose à l'homme, le pesant joug de la nécessité, sous lequel il faut que tout être fini ploie; qu'il voie cette nécessité dans les choses, jamais dans le caprice* [*On doit être sûr que l'enfant traitera de caprice toute volonté contraire à la sienne, & dont il ne sentira pas la raison. Or, un enfant ne sent la raison de rien dans tout ce qui ses fantaisies.] des hommes; que le frein qui le retient soit la force, & non l'autorité. Ce dont il doit s'abstenir, ne le lui défendez pas; empêchez-le de le faire, sans explications, sans raisonnements; ce que vous lui accordez, accordez-le à son premier mot, sans sollicitations, sans prier surtout sans conditions. Accordez avec plaisir, ne refusez qu'avec répugnance; mais que tous vos refus soient irrévocables; qu'aucune importunité ne vous ébranle; que le non prononcé soit un mur d'airain, contre lequel l'enfant n'aura pas épuisé cinq ou six fois ses forces, qu il ne tentera plus de le renverser.

C'est ainsi que vous le rendrez patient, égal, résigne, paisible, même quand il n'aura pas ce qu'il a voulu; car il est dans la nature de l'homme d'endurer patiemment la nécessité des choses, mais non la mauvaise volonté d'autrui. Ce mot: il n'y en a plus est une réponse contre laquelle jamais enfan ne s'est mutiné, à moins qu'il ne crut que c'étoit un mensonge. Au reste, il n'y a point ici de milieu; il faut n'en rien exiger du tout, ou le

plier d'abord à la plus parfaite obéissance. La pire éducation est de le laisser flottant entre ses volontés & les vôtres, & de disputer sans cesse entre vous & lui à qui des deux sera le maître; j'aimerois cent fois mieux qu'il le fût toujours.

Il est bien étrange que, depuis qu'on se mêle d'élever des enfants, on n'ait imaginé d'autre instrument pour les conduire que l'émulation, la jalousie, l'envie, la vanité, l'avidité, la vile crainte, toutes les passions les plus dangereuses, les plus promptes à fermenter, & les plus propres à corrompre l'âme, même avant que le corps soit formé. A chaque instruction précoce qu'on veut faire entrer dans leur tête, on plante un vice au fond de leur coeur; d'insensés instituteurs pensent faire des merveilles en les rendant méchants pour leur apprendre ce que c'est que bonté; et puis ils nous disent gravement: Tel est l'homme, Oui, tel est l'homme que vous avez fait.

On a essayé tous les instruments, hors un, le seul précisément qui peut réussir: la liberté bien réglée. Il ne faut point se mêler d'élever un enfan quand on ne sait pas le conduire où l'on veut par les seules lois du possible & de l'impossible. La sphère de l'un & de l'autre lui étant également inconnue, on l'étend, on la resserre autour de lui comme on veut. On l'enchaîne, on le pousse, on le retient, avec le seul lien de la nécessité, sans qu en murmure: on le rend souple & docile par la seule force des choses, sans qu'aucun vice ait l'occasion de germer en lui; car jamais les passions ne s'animent, tant qu'elles sont de nul effet.

Ne donnez à votre élève aucune espèce de leçon verbale; il n'en doit recevoir que de l'expérience: ne lui infligez aucune espèce de châtiment, car il ne sait ce que c'est qu'être en faute: ne lui faites jamais demander pardon, car il ne sauroit vous offenser. Dépourvu de toute moralité dans ses actions, il ne peut rien faire qui soit moralement mal, & qui mérite ni châtiment ni réprimandé.

Je vois déjà le lecteur effrayé juger de cet enfan par les nôtres: il se trompe. La gêne perpétuelle où vous tenez vos élèves irrite leur vivacité; plus ils sont contraints sous vos yeux, plus ils sont turbulents au moment qu'ils s'échappent; il faut bien qu'ils se dédommagent quand ils peuvent de la dure contrainte où vous les tenez. Deux écoliers de la ville feront plus de dégât dans un pays que la jeunesse de tout un village. Enfermez un petit monsieur & un petit paysan dans une chambre; le premier aura tout renversé, tout brisé, avant que le second soit sorti de sa lace. Pourquoi cela,

si ce n est que l'un se hâte d'abuser d'un moment de licence, tandis que l'autre, toujours sûr de sa liberté, ne se presse jamais en user? Et cependant les enfans des villageois, souvent flattés ou contrariés, sont encore bien loin de l'état où je veux qu'on les tienne.

Posons pour maxime incontestable que les premiers mouvements de la nature sont toujours droits: il n'y a point de perversité originelle dans le coeur humain; il ne s'y trouve pas un seul vice dont on ne puisse dire comment & par où il y est entré. La seule passion naturelle à l'homme est l'amour de soi-même, ou l'amour-propre pris dans un sens étendu. Cet amour-propre en soi ou relativement à nous est bon & utile; &, comme il n'a point de rapport nécessaire à autrui, il est à cet égard naturellement indifférent; il ne devient bon ou mauvais que par l'application qu'on en fait & les relations qu'on lui donne. Jusqu'à ce que le guide de l'amour-propre, qui est la raison, puisse naître, il importe donc qu'un enfant ne fasse rien parce qu'il est vu ou entendu, rien en un mot par rapport aux autres, mais seulement ce que la nature lui demande; & alors il ne fera rien que de bien.

Je n'entends pas qu ne fera jamais de dégât, qu'il ne se blessera point, qu'il ne brisera pas peut-être un meuble de prix s'il le trouve à sa portée. Il pourroit faire beau coup de mal sans mal faire, parce que la mauvaise action dépend de l'intention de nuire, & qu'il n'aura jamais cette intention. S'il l'avait une seule fois, tout seroit déjà perdu; il seroit méchant presque sans ressource.

Telle chose est mal aux yeux de l'avarice, qui ne l'est as aux yeux de la raison. En laissant les enfans en pleine liberté d'exercer leur étourderie, il convient d'écarter d'eux tout ce qui pourroit la rendre coûteuse, & de ne laisser à leur portée rien de fragile & de précieux. Que leur appartement soit garni de meubles grossiers et solides; point de miroirs, point de porcelaines, points d'objets de luxe. Quant à mon Émile que j'élève à la campagne, sa chambre n'aura rien qui la distingue de celle d'un paysan. A quoi bon la parer avec tant de soin, puisqu'il y doit rester si peu? Mais je me trompe; il la parera lui-même, & nous verrons bientôt de quoi.

Que si, malgré vos précautions, l'enfant vient à faire quelque désordre, à casser quelque pièce utile, ne le punissez point de votre négligence, ne le grondez point; qu'il n'entende pas un seul mot de reproche; ne lui laissez pas même entrevoir qu'il vous ait donné du chagrin; agissez exactement comme si le meuble se fût cassé de lui-même; enfin croyez avoir beaucoup fait si vous pouvez ne rien dire.

Oserais-je exposer ici la plus grande, la plus importante, la plus utile règle de toute l'éducation? ce n'est pas de gagner du temps, c'est d'en perdre. Lecteurs vulgaires, pardonnez-moi mes paradoxes: il en faut faire quand on réfléchit; et, quoi que vous puissiez dire, j'aime mieux être homme a paradoxes qu'homme à préjugés. Le plus dangereux intervalle de la vie humaine est celui de la naissance à l'âge de douze ans. C'est le temps où germent les erreurs & les vices, sans qu'on ait encore aucun instrument pour les détruire; & quand l'instrument vient, les racines sont si profondes, qu'il n'est plus temps de les arracher. Si les enfants sautaient tout d'un coup de la mamelle à l'âge de raison, l'éducation qu'on leur donne pourroit leur convenir; mais, selon le progrès naturel, il leur en faut une toute contraire. Il faudroit qu'ils ne fissent rien de leur âme jusqu'à ce qu'elle eût toutes ses facultés; car il est impossible qu'elle aperçoive le flambeau que vous lui présentez tandis qu'elle est aveugle, & qu'elle suive, dans l'immense plaine des idées, une route que la raison trace encore si légèrement pour les meilleurs yeux..

La première éducation doit donc être purement négative. Elle consiste, non point à enseigner la vertu ni la vérité, mais à garantir le coeur du vice & l'esprit de l'erreur. Si vous pouviez ne rien faire & ne rien laisser faire; si vous pouviez amener votre élève sain & robuste à l'âge de douze arts, sans qu'il sût distinguer sa main droite de sa main gauche, dès vos premières leçons les yeux de son entendement s'ouvriraient à la raison; sans préjugés, sans habitudes il n'auroit rien en lui qui pût contrarier l'effet de vos soins. Bientôt il deviendroit entre vos mains le plus sage des hommes; & en commençant par ne rien faire, vous auriez fait un prodige d'éducation.

Prenez bien le contre-pied de l'usage, & vous ferez presque toujours bien. Comme on ne veut pas faire d'un enfan un enfant, mais un docteur, les pères et les maîtres dont jamais assez tôt tancé, corrigé, réprimandé, flatté, menacé, promis, instruit, parlé raison. Faites mieux: soyez raisonnable, & ne raisonnez point avec votre élève, surtout pour lui faire approuver ce qui lui déplaît; car amener ainsi toujours a raison dans les choses désagréables, ce n'est que la lui rendre ennuyeuse, & la décréditer de bonne heure dans un esprit qui n'est pas encore en état de l'entendre. Exercez son corps, ses organes, ses sens, ses forces, niais tenez son âme oisive aussi longtemps qu'il se pourra. Redoutez tous les sentiments antérieurs au jugement qui les apprécie. Retenez, arrêtez les impressions étrangères: &, pour empêcher le mai de naître, ne vous pressez point de faire le bien; car il n'est jamais tel

que quand la raison l'éclaire. Regardez tous les délais comme es avantages: c'est gagner beaucoup que d'avancer vers le terme sans rien perde; laissez mûrir l'enfance dans les enfants. Enfin, quelque leçon leur devient-elle nécessaire? gardez-vous de la donner aujourd'hui, si vous pouvez différer jusqu'à demain sans danger.

Une autre considération qui confirme l'utilité de cette méthode, est celle du génie particulier de l'enfant, qu'il faut bien connaître pour savoir quel régime moral lui convient. Chaque esprit a sa forme propre, selon laquelle il a besoin d'être gouverné; & il importe au succès des soins qu'on prend qu'il soit gouverné par cette forme & non par une autre. Homme prudent, épiez longtemps la nature, observez bien votre élève avant de lui dire le premier mot; laissez d'abord le germe de son caractère en pleine liberté de se montrer, ne le contraignez en quoi que ce puisse être, afin de le mieux voir tout entier. Pensez-vous que ce temps de liberté soit perdu pour lui? tout au contraire, il sera le mieux employé; car c'est ainsi que vous apprendrez à ne pas perdre un seul moment dans un temps précieux: au lieu que, si vous commencez d'agir avant de savoir ce qu'il faut faire, vous agirez au hasard; sujet à vous tromper, il faudra revenir sur vos pas; vous serez plus éloigné du but que si vous eussiez été moins presse de l'atteindre. Ne faites donc pas comme l'avare qui perd beaucoup pour ne vouloir rien perdre. Sacrifiez dans le premier âge un temps que vous regagnerez avec usure dans un âge plus avancé. Le sage médecin ne donne pas étourdiment des ordonnances à la première vue, mais à étudie premièrement le tempérament du malade avant de lui rien prescrire; il commence tard à le traiter, mais il le guérit, tandis que le médecin trop presse le tue.

Mais où placerons-nous cet enfan pour l'élever ainsi comme un être insensible, comme un automate? Le tiendrons-nous dans le globe de la lune, dans une île déserte? L'écarterons-nous de tous les humains? N'aura-t-il pas continuellement dans le monde le spectacle & l'exemple des passions d'autrui? Ne verra-t-il jamais d'autres enfans de son âge? Ne verra-t-il pas ses parents, ses voisins, sa nourrice, sa gouvernante, son laquais, son gouverneur même, qui après tout ne sera as un ange?

Cette objection est forte & solide. Mais vous ai-je dit que ce fût une entreprise aisée qu'une éducation naturelle? O hommes! est-ce ma faute si vous avez rendu difficile tout ce qui est bien? Je sens ces difficultés, j'en conviens: peut-être sont-elles insurmontables; mais toujours est-il sur qu'en s'appliquant à les prévenir on les prévient jusqu'à certain point. Je montre

le but qu'il faut q on se propose: je ne dis pas qu'on y puisse arriver; mais je dis que celui qui en approchera davantage aura le mieux réussi.

Souvenez-vous qu'avant d'oser entreprendre de former un homme, il faut s'être fait homme soi-même; il faut trouver en soi l'exemple qu'il se doit proposer. Tandis que l'enfant est encore sans connaissance, on a le temps de préparer tout ce qui l'approche à ne frapper ses premiers regards que des objets qu'il lui convient de voir. Rendez-vous respectable à tout le monde, commencez par vous faire aimer, afin que chacun cherche à vous complaire. Vous ne serez point maître de l'enfant, si vous ne l'êtes de tout ce qui l'entoure; & cette autorité ne sera jamais suffisante, si elle n'est fondée sur l'estime de la vertu. Il ne s'agit point d'épuiser sa bourse & de verser l'argent à pleines mains; je n'ai jamais vu que l'argent fît aimer personne. Il ne faut point être avare & dur, ni plaindre la misère qu'on soulager; mais vous aurez beau ouvrir vos coffres, si vous n'ouvrez aussi votre coeur, celui des autres vous restera toujours fermé. C'est votre temps, ce sont vos soins, vos affections, c'est vous-même qu'il faut donner; car, quoi que vous puissiez faire, on sent toujours que votre argent n'est point vous. Il y a des témoignages d'intérêt & de bienveillance qui font plus d'effet, & sont réellement plus utiles que tous les dons: combien de malheureux, de malades, ont plus besoin de consolations que d'aumônes! combien d'opprimés à quil la protection sert plus que l'argent! Raccommodez les gens qui se brouillent, prévenez les procès; portez les enfans au devoir, les pères à l'indulgence; favorisez d'heureux mariages; empêchez les vexations; employez, prodiguez le crédit des parents de votre élève en faveur du faible a qui on refuse justice, & que le puissant accable. Déclarez-vous hautement le protecteur des malheureux. Soyez juste, humain, bien-faisant. Ne faites pas seulement l'aumône, faites la charité; les œuvres de miséricorde soulagent plus de maux que l'argent; aimez les autres, & ils vous aimeront; servez-les & ils vous serviront; soyez leur frère, & ils seront vos enfants.

C'est encore ici une des raisons pourquoi je veux élever Émile à la campagne, loin de la canaille des valets, les derniers des hommes après leurs maîtres; loin des noires moeurs des villes, que le vernis dont on les couvre rend séduisantes et contagieuses pour les enfants; au lieu que les vices des paysans, sans apprêt et dans toute leur grossièreté, sont plus propres à rebuter qu'à séduire, quand on n'a nul intérêt à les imiter.

Au village, un gouverneur sera beaucoup plus maître des objets qu'il voudra présenter à l'enfant; sa réputation ses discours, son exemple, auront une autorité qu'ils ne sauraient avoir à la ville; étant utile à tout le monde chacun s'empressera de l'obliger, d'être estimé de lui, de se montrer au disciple tel que le maître voudroit qu'on fût en effet; & si l'on ne se corrige pas du vice, on s'abstiendra du scandale; c'est tout ce ont nous avons besoin pour notre objet.

Cessez de vous en prendre aux autres de vos propres fautes: le mal que les enfants voient les corrompt moins que celui que vous leur apprenez. Toujours sermonneurs, toujours moralistes, toujours pédants, pour une idée que vous leur donnez la croyant bonne, vous leur en donnez à la fois vingt autres qui ne valent rien: pleins de ce qui se passe dans votre tête, vous ne voyez pas l'effet que vous produisez dans la leur. Parmi ce long flux de paroles dont vous les excédez incessamment, pensez-vous qu'il n'y en ait pas une qu'ils saisissent à faux? Pensez-vous qu'ils ne commentent pas à leur manière vos explications diffuses, et qu'ils n'y trouvent pas de quoi se faire un système à leur portée, qu'ils sauront vous opposer dans l'occasion?

Écoutez un petit bonhomme qu'on vient d'endoctriner; laissez-le jaser, questionner, extravaguer à son aise, & vous allez être surpris du tour étrange qu'ont pris vos raisonnements dans son esprit: il confond tout, il renverse tout, il vous impatienté, il vous désole quelque-fois par des objections imprévues; il vous réduit a vous taire, ou à le faire taire; & que peut-il penser de ce silence de la part d'un homme qui aime tant à paler? Si jamais il remporte cet avantage, & qu'il s'en aperçoive, adieu l'éducation; tout est fini dès ce moment, il ne cherche plus à s'instruire, il cherche à vous réfuter.

Maîtres zélés, soyez simples, discrets, retenus: ne vous hâtez jamais d'agir que pour empêcher d'agir les autres; je le répéterai sans cesse, renvoyez, s'il se peut, une bonne instruction, de peur d'en donner une mauvaise. Sur cette terre, dont la nature eût fait le premier paradis de l'homme, craignez d'exercer l'emploi du tentateur en voulant donner à l'innocence la connaissance du bien & du mal; ne pouvant empêcher que l'enfant ne s'instruise au dehors par des exemples, bornez toute votre vigilance à imprimer ces exemples dans son esprit sous l'image qui lui convient.

Les passions impétueuses produisent un grand effet sur l'enfant qui en est témoin, parce qu'elles ont des signes très sensibles qui le frappent & le

forcent d'y faire attention. La colère surtout est si bruyante dans ses emportements, qu'il est impossible de ne pas s'en apercevoir étant à portée ne faut as demander si c'est la pour un pédagogue l'occasion d'entamer un beau discours. Eh! Point de beaux discours, rien du tout, pas un seul mot. Laissez venir l'enfant: étonné du spectacle, il ne manquera pas de vous questionner. La réponse est simple; elle se tire des objets mêmes qui frappent ses sens. Il voit un visage enflammé, des yeux étincelants, un geste menaçant, il entend des cris; tous signes que le corps n'est pas dans son assiette. Dites, lui posément, sans mystère: Ce pauvre homme est malade, il est dans un accès de fièvre. Vous pouvez de là tirer occasion de lui donner, mais en peu de mots, une idée des maladies & de leurs effets; car cela aussi est de la nature, & c'est un des liens de la nécessité auxquels il se doit sentir assujetti.

Se peut-il que sur cette idée, qui n'est pas fausse, il ne contracte pas de bonne heure une certaine répugnance à se livrer aux excès des passions, qu'il regardera comme des maladies? Et croyez-vous qu'une pareille notion, donnée à propos, ne produira pas un effet aussi salutaire que le plus ennuyeux sermon de morale? Mais voyez dans l'avenir es conséquences de cette notion: nous voilà autorisé, si jamais vous y êtes contraint, à traiter un enfan mutin comme un enfan malade; à l'enfermer dans sa chambre, dans son lit s'il le faut, à le tenir au régime, a l'effrayer lui-même de ses vices naissants, à les lui rendre odieux & redoutables, sans que jamais il puisse regarder comme un châtiment la sévérité dont vous serez peut-être forcé d'user pour l'en guérir. Que s'il vous arrive à vous-même, dans quelque moment de vivacité, de sortir du sang-froid & de la modération dont vous devez faire votre étude, ne cher-chez point à lui déguiser votre faute; mais dites-lui franchement, avec un tendre reproche: Mon ami, vous m'avez fait mal.

Au reste, il importe que toutes les naïvetés que peut produite dans un enfan la simplicité des idées dont il est nourri, ne soient jamais relevées en sa présence, ni citées de manière qu'il puisse l'rendre. Un éclat de rire indiscret peut gâter le travail de six mois, & faire un tort irréparable pour toute la vie. Je ne puis assez redire que pour être le maître de l'enfant, il faut être son propre maître. Je me représente mon petit Émile, au fort d'une rixe entre deux voisines, s'avançant vers la lus furieuse, & lui disant d'un ton de commisération: Ma bonne, vous êtes malade, j'en suis bien fâché. A coup sûr, cette saillie ne restera pas sans effet sur les spectateurs, ni peut-

être sur les actrices. Sans rire, sans le gronder, sans le louer, je l'emmène de ou de force avant qu'il puisse apercevoir cet effet, ou témoins avant qu'il y pense, & je me hâte de le distraire sur d'autres objets qui le lui fassent bien vite oublier.

Mon dessein n'est point d'entrer dans tous les détails, mais seulement d'exposer les maximes générales, & de donner des exemples dans les occasions difficiles. Je tiens pour impossible qu'au sein de la société l'on puisse amener un enfan à l'âge de douze ans, sans lui donner qu l'idée des rapports d'homme à homme, & de la moralité que actions humaines. Il suffit qu'on s'applique à lui rendre ces notions nécessaires le plus tard qu'il se pourra, & que, quand elles deviendront inévitables, on les borne à l'utilité présente, seulement pour qu'il ne se croie pas le maître de tout, & qu'il ne fasse pas du mal à autrui sans scrupule & sans le savoir. Il y a des caractères doux & tranquilles qu'on peut mener loin sans danger dans leur première innocence; mais il y a aussi des naturels violents dont la férocité se développe de bonne heure, & qu'il faut se hâter de faire hommes, pour n'être pas obligé de les enchaîner.

Nos premiers devoirs sont envers nous; nos sentiments primitifs se concentrent en nous-mêmes; tous nos mouvements naturels se rapportent d'abord à notre conservation & à notre bien-être. Ainsi le premier sentiment de la justice ne nous vient as de celle que nous devons, mais de celle qui nous est due; & c'est encore un des contre-sens des éducations communes, que, parlant d'abord aux enfans de leurs devoirs, jamais de leurs droits, on commence par leur dire le contraire de ce qu'il faut, ce qu'ils ne sauraient entendre, & ce qui ne peut les intéresser.

Si j'avois donc à conduire un de ceux que je viens de supposer, je me dirais: Un enfant ne s'attaque pas aux personnes,* [*On ne doit jamais souffrir qu'un enfant se joue aux grandes personnes comme avec ses inférieurs, ni même comme avec ses égaux. S'il osoit frapper sérieusement quelqu'un, fût-ce son laquais, fût-ce le bourreau, faites qu'on lui rende toujours ses coups avec usure, & de manière à lui ôter l'envie d'y revenir. J'ai vu d'imprudentes gouvernantes animer la mutinerie d'un enfant, l'exciter à battre, s'en laisser battre elles-mêmes, & rire de ses faibles coups, sans songer qu'ils étaient autant de meurtres dans l'intention du petit furieux, & que celui qui veut battre étant jeune, voudra tuer étant grand.] mais aux choses; & bientôt il apprend par l'expérience à respecter quiconque le passe en âge & en force; mais les choses ne se défendent pas elles-mêmes. La première idée qu'il faut lui

donner est donc moins celle de la liberté que de la propriété; &, pour qu'il puisse avoir cette idée, il faut qu'il ait quel que chose en propre. Lui citer ses hardes, ses meubles, ses jouets. c'est ne lui rien dire; puisque, bien qu'il dispose de ces choses, il ne sait ni pourquoi ni comment il les a. Lui dire qu'il les a parce qu'on les lui a données, c'est ne faire guère mieux; car, pour donner il faut avoir: voilà donc une propriété antérieure a la sienne; & c'est le principe de la propriété qu'on lui veut expliquer; sans compter que le don est une convention, & que l'enfant ne peut savoir encore ce que c'est que convention.* [*Voilà pourquoi la plupart des enfans veulent ravoir ce qu'ils ont donné, & pleurent quand on ne le leur veut pas rendre. Cela leur arrive plus quand ils ont bien conçu ce que c'est que don: seulement ils sont alors plus circonspecte à donner.] Lecteurs, remarquez, je vous prie, dans cet exemple et dans cent mille autres, comment, fourrant dans la tête des enfans des mots qui n'ont aucun sens à leur portée, on croit pourtant les avoir fort bien instruits.

Il s'agit donc de remonter à l'origine de la propriété; car c'est de là que la première idée en doit naître. L'enfant, vivant à la campagne, aura pris quelque notion des travaux champêtres; il ne faut pour cela que des yeux, du loisir, & il aura l'un et l'autre. Il est de tout âge, surtout du sien, de vouloir créer, imiter, produire, donner des signes de puissance & d'activité. Il n'aura pas vu deux fois labourer un jardin, semer, lever, croître des légumes, qu'il voudra jardiner à son tour.

Par les principes ci-devant établis, je ne m'oppose point à son envie; au contraire, je la favorise, je partage son goût, je travaille avec lui, non pour son plaisir, mais pour le mien; du moins il le croit ainsi; je deviens son garçon jardinier; en attendant qu'il ait des bras, le laboure pour lui la terre; il en prend possession en y plantant une fève; & sûrement cette possession est plus sacrée & plus respectable que celle que prenoit Nunes Balboa de l'Amérique méridionale au nom du roi d'Espagne, en plantant son étendard sur les côtes de la mer du Sud.

On vient tous les jours arroser les fèves, on les voit lever dans des transports de joie. J'augmente cette joie en lui disant: Cela vous appartient; & lui expliquant alors ce terme d'appartenir, je lui fais sentir qu'il a mis là son temps, son travail, sa peine, sa personne enfin; qu'il y a dans cette terre quelque chose de lui-même qu'il peut réclamer contre qui que ce soit, comme il pourroit retirer son bras de la main d'un autre homme qui voudroit le retenir malgré lui.

Un beau jour il arrive empressé, & l'arrosoir à la main. O spectacle! ô douleur! toutes les fèves sont arrachées, tout le terrain est bouleversé, la place même ne se reconnaît plus. Ah! qu'est devenu mon travail, mon ouvrage, le doux fruit de mes soins & de mes sueurs? Qui m'a ravi mon bien? qui m'a pris mes fèves? Ce jeune coeur se soulève; le premier sentiment de l'injustice y vient verser sa triste amertume; les larmes coulent en ruisseaux; l'enfant désolé remplit l'air de gémissements & de cris. On prend part a sa peine, a son indignation; on cherche, on s'informe, on fait des perquisitions. Enfin l'on découvre que le jardinier a fait le coup: on le fait venir.

Mais nous voici bien loin de compte. Le jardinier, apprenant de quoi on se plaint, commence à se plaindre plus haut que nous. Quoi! messieurs, c'est vous qui m'avez ainsi gâté mon ouvrage! J'avois semé là des melons de Malte dont la vaine m avoit été donnée comme un trésor, & desquels j'espérois vous régaler quand ils seraient mûrs; mais voilà que, pour y planter vos misérables fèves, vous m'avez détruit mes melons déjà tout levés, & que je ne remplacerai jamais. Vous m'avez fait un tort irréparable, & vous vous êtes privés vous-mêmes du plaisir de manger des melons exquis.

JEAN-JACQUES Excusez-nous, mon pauvre Robert. Vous aviez mis là votre travail, votre peine. Je vois bien que nous avons] eu tort de gâter votre ouvrage; mais nous vous ferons venir eu tort de gâter votre ouvrage; mais nous vous ferons venir d'autre graine de Malte, & nous ne travaillerons plus la terre avant de savoir si quelqu'un n'y a point mis la main avant nous

ROBERT Oh! bien messieurs, vous pouvez donc vous reposer, car il n'y a plus guère de terre en friche. Moi, je travaille celle que mon père a bonifiée; chacun en fait autant de son côté, & toutes les terres que vous voyez sont occupées depuis longtemps.

[Tableau-4-6]

ÉMILE Monsieur Robert, il y a donc souvent de la graine de melon perdue?

ROBERT Pardonnez-moi, mon jeune cadet; car il ne nous vient pas souvent de petits messieurs aussi étourdis que vous. Personne ne touche au jardin de son voisin; chacun respecte le travail des autres, afin que le sien soit en sûreté.

ÉMILE Mais moi je n'ai point de jardin.

ROBERT Que m'importe? si vous gâtez le mien, je ne vous y laisserai plus promener; car, voyez-vous, je ne veux pas perdre ma peine.

JEAN-JACQUES Ne pourrait-on pas pro oser un arrangement au bon Robert? Qu'il nous accorde, à mon petit ami & à moi, un coin de son jardin pour le cultiver, à condition qu'il aura la moitié du produit.

ROBERT Je vous l'accorde sans condition. Mais souvenez-vous que j'irai labourer vos fèves, si vous touchez à mes melons.

Dans cet essai de la manière d'inculquer aux enfans les notions primitives, on voit comment l'idée de la propriété remonte naturellement au droit du premier occupant par le travail. Cela est clair, net, simple, & toujours à la portée de l'enfant. De là jusqu'au droit de propriété & aux échanges, il n'y a plus qu'un pas, après lequel il faut s'arrêter tout court.

On voit encore qu'une explication que je renferme ici dans deux pages d'écriture sera peut-être l'affaire d'un an pour la pratique; car, dans la carrière des idées morales on ne peut avancer trop lentement, ni trop bien s'affermir à chaque pas. Jeunes maîtres, pensez, je vous prie, à cet exemple, & souvenez-vous qu'en toute chose vos leçons doivent être plus en actions qu'en discours; car les enfants oublient aisément ce qu'ils ont dit & ce qu'on leur a dit mais non pas ce qu'ils ont fait & ce qu'on leur a fait,

De pareilles instructions se doivent donner, comme je l'ai dit, plus tôt ou plus tard, selon que le naturel paisible ou turbulent de l'élève en accélère ou retarde le besoin; leur usage est d'une évidence qui saute aux yeux; mais, pour ne rien omettre d'important dans les choses difficiles donnons encore un exemple.

Votre enfan dyscole gâte tout ce qu'il touche: ne vous fâchez point; mettez hors de sa portée ce qu'il peut gâter. Il brise les meubles dont il se sert; ne vous hâtez point de lui en donner d'autres: laissez-lui sentir le préjudice de la privation. Il casse les fenêtres de sa chambre; laissez le vent souffler sur lui nuit & jour sans vous soucier des rhumes; car il vaut mieux qu'il soit enrhumé que fou. Ne vous plaignez jamais des incommodités qu'il vous cause, mais faites qu'il les sente le premier. A la fin vous faites raccommoder les vitres, toujours sans rien dire. Il les casse encore? changez alors de méthode; dites-lui sèchement, mais sans colère: Les fenêtres sont a moi; elles ont été mises là par mes soins; je veux les garantir. Puis vous l'enfermerez à l'obscurité dans un lieu sans fenêtre. A ce procédé si nouveau il commence par crier, tempêter; personne ne l'écoute. Bientôt il se lasse et change de ton; il se plaint, il gémit: un domestique se présente, le

mutin le prie de le délivrer. Sans chercher de prétexte pour n'en rien faire, le domestique répond: J'ai aussi des vitres à conserver, & s'en va. Enfin, après que l'enfant aura demeuré là plusieurs heures, assez longtemps s'y ennuyer & s'en souvenir, quelqu'un lui suggérera de vous proposer un accord au moyen duquel vous lui a rendriez la liberté, & il ne casseroit plus de vitres. Il ne demandera pas mieux. Il vous fera prier de le venir voir: vous viendrez; il vous fera sa proposition, & vous l'accepterez à l'instant en lui disant: C'est très bien pense; nous y gagnerons tous deux: que n'avez-vous eu plus tôt cette bonne idée! Et puis, sans lui demander ni protestation ni confirmation de sa promesse, vous l'embrasserez avec joie et l'emmènerez sur-le-champ dans sa chambre, regardant cet accord comme sacré & inviolable autant que si le serment y avait passé. Quelle idée pensez-vous qu'il prendra, sur ce procède, de la foi des engagements & de leur utilité? Je suis trompe s'il y a sur la terre un seul enfant, non déjà gâté, a l'epreuve de cette conduite, & qui s'avise cela de casser une fenêtre à dessein. Suivez la chaîne de tout cela. Le petit méchant ne songeait guère, en faisant un trou pour planter sa fève, qu'il se creusoit un cachot où sa science ne tarderoit pas à le faire enfermer.* [*Au reste, quand ce devoir de tenir ses engagements ne seroit pas affermi dans l'esprit de l'enfant par le poids de son utilité, bientôt le sentiment intérieur, commençant à poindre, le lui imposerait comme une loi de la conscience, comme un principe inné qui n'attend pour se développer que les connaissances auxquelles il s'applique. Ce premier trait n'est point marqué par la main des hommes, mais gravé dans nos coeurs par l'auteur de toute justice. Otez la loi primitive des conventions & l'obligation qu'elle impose, tout est illusoire & vain dans la société humaine. Qui ne tient que par son profit à sa promesse n'est guère plus lie que s'il n'eût rien promis; ou tout au plus il en sera du pouvoir de la violer comme de la bisque des joueurs, qui ne tardent à s'en prévaloir que pour attendre le moment de s'en prévaloir avec plus d'avantage. Ce principe est de la dernière importance, & mérite d'être approfondi; car c'est ici que l'homme commence à se mettre en contradiction avec lui-même.]

Nous voilà dans le monde moral, voilà la porte ouverte au vice. Avec les conventions & les devoirs naissent la tromperie & le mensonge. Dès qu'on peut faire ce qu'on ne doit pas, on veut cacher qu'on n'a pas dû faire. Dès qu'un intérêt fait promettre, un intérêt plus grand peut faire violer la promesse; il ne s'agit plus de la violer impunément: la ressource est naturelle; on se cache & l'on ment. N'ayant pu prévenir le vice, nous voici

déjà dans le cas de le punir. Voilà les misères de la vie humaine qui commencera avec ses erreurs.

J'en ai dit assez pour faire entendre qu'il ne faut jamais infliger aux enfans le châtiment comme châtiments, mais qu'il doit toujours leur arriver comme une suite le leur mauvaise action. Ainsi vous ne déclamerez point contre le mensonge, vous ne les punirez point précisément pour avoir menti; mais vous ferez que tous les mauvais effets du mensonge, comme de n'être point cru quand on dit la vérité, d'être accusé du mal qu'on n'a point fait, quoiqu'on s'en défende, se rassemblent sur leur tête quand ils ont menti. Mais expliquons ce que est que mentir pour les enfants.

Il y a deux sortes de mensonges: celui de fait qui regarde le passé, celui de droit qui regarde l'avenir. Le premier a lieu quand on nie d'avoir fait ce qu'on a fait, ou quand on affirme avoir fait ce qu'on n'a pas fait, & en général quand on parle sciemment contre la vérité de choses. L'autre a lieu quand on promet ce qu'on n'a pas dessein de tenir, & en général quand on montre une intention contraire à celle qu'on a. Ces deux mensonges peuvent quelquefois se rassembler dans le même;* [*Comme, lorsque accusé d'une mauvaise action, le coupable s'en défend en se disant honnête homme. Il ment alors dans le fait & dans le droit.] mais je les considère par ce qu'ils ont de différent.

Celui qui sent le besoin qu'il a du secours des autres, & qui ne cesse d'éprouver leur bienveillance, n'a nul intérêt de les tromper; au contraire, il a un intérêt sensible qu'ils voient les choses comme elles sont, de peur qu'ils ne se trompent a son préjudice. Il est donc clair que le mensonge de fait n'est pas naturel aux enfants; mais c'est la loi de l'obéissance qui produit la nécessité de mentir, parce que l'obéissance étant pénible, on s'en dispense en secret le plus qu'on peut, et que l'intérêt présent d'éviter le châtiment ou le reproche l'emporte sur l'intérêt éloigné d'exposer la vérité. Dans l'éducation naturelle & libre, pourquoi donc votre enfan vous mentirait-il? Qu'a-t-il à vous cacher? Vous ne le reprenez point, vous ne le punissez de rien, vous n'exigez rien de lui. Pourquoi ne vous dirait-il pas tout ce qu'il a fait aussi naïvement qu'à son petit camarade? Il ne peut voir à cet aveu plus de danger d'un côté que de l'autre.

Le mensonge de droit est moins naturel encore, puisque les promesses de faire ou de s'abstenir sont des actes conventionnels, qui sortent de l'état de nature et dérogent à la liberté. Il y a plus: tous les engagements des enfans sont nuls par eux-mêmes, attendu que leur vue bornée ne pouvant

s'étendre au delà du présent, en s'engageant ils ne savent ce qu'ils font. A peine l'enfant peut-il mentir quand il s'engage; car, ne songeant qu'à se tirer d'affaire dans le moment présent, tout moyen qui n'a pas un effet présent lui devient égal; en promettant pour un temps futur, il ne promet rien, & son imagination encore endormie ne sait point étendre son être sur deux temps différents. S'il pouvoit éviter le fouet ou obtenir un cornet de dragées en promettant de se jeter demain par la fenêtre, il le promettroit à l'instant. Voilà pourquoi les lois n'ont aucun égard aux engagements des enfants; et quand les pères & les maîtres plus sévères exigent qu'ils les remplissent, c'est seulement dans ce que l'enfant devroit faire, quand même il ne l'aurait pas mis.

L'enfant, ne sachant ce qu'il quand il s'engage ne peut donc mentir en s'engageant. Il n en est pas de même quand il manque à sa promesse, ce qui est encore une espèce mensonge rétroactif: car il se souvient très bien d'avoir fait cette promesse; mais ce qu'il ne voit pas, c'est l'importance de la tenir. Hors d'état de lire dans l'avenir, il ne peut prévoir les conséquences des choses; & quand il viole ses engagements, il ne fait rien contre la raison de son âge.

Il suit de là que les mensonges des enfans sont tous l'ouvrage des maîtres, & que vouloir leur apprendre à dire la vérité n'est autre chose que leur apprendre à mentir. Dans l'empressement qu'on a de les régler, de les gouverner, de les instruire, on ne se trouve jamais assez d'instruments pour en venir à bout. On veut se donner de nouvelles prises dans leur esprit par des maximes sans fondement, par des préceptes sans raison, & l'on aime mieux qu'ils sachent leurs leçons et qu'ils mentent, que s'ils demeuraient ignorants & vrais.

Pour nous, qui ne donnons à nos élèves que des leçons de pratique, & qui aimons mieux qu'ils soient bons que savants, nous n'exigeons point d'eux la vérité, de peur qu'ils ne la déguisent, & nous ne leur faisons rien promettre qu'ils soient tentés de ne pas tenir. S'il s'est fait en mon absence quelque mal dont j'ignore l'auteur, je me garderai d'en accuser Émile, ou de lui dire: Est-ce vous?* [*Rien n'est plus indiscret qu'une pareille question, surtout quand l'enfant est coupable: alors, s'il croit que vous savez ce qu'il a fait, il verra que vous lui tendez un piège, & cette opinion ne peut manquer de l'indisposer contre vous. S'il ne le croit pas, il se dira découvrirais-je ma faute? Et voilà la première tentation du mensonge devenue l'effet de votre imprudente question.] Car en cela que ferais-je autre chose, sinon lui apprend à le nier?

Que si son naturel difficile me force à avec lui quelque convention, je prendrai si bien mes mesures que la proposition en vienne toujours de lui, jamais de moi; que, quand il s'est engagé, il ait toujours un intérêt présent & sensible à remplir son engagement; & qui, si jamais il y manque, ce mensonge attire sur lui des maux qu'il voie sortir de l'ordre même des choses, & non pas de la vengeance de son gouverneur. Mais, loin besoin de recourir à de si cruels expédients, je suis presque sûr qu'Emile apprendra fort tard ce que c'est que mentir, & qu'en l'apprenant il sera fort étonné, ne pouvant concevoir à quoi peut être bon le mensonge. Il est il très clair que plus je rends son bien-être indépendant, soit des volontés, soit des jugements des autres, plus je coupe en lui tout intérêt de mentir.

Quand on n'est point pressé d'instruire, on point pressé d'exiger, & l'on prend son temps pour ne rien exiger qu'à propos. Alors l'enfant se forme, en qu'il ne se gâte point. Mais, quand un étourdi de précepteur, ne sachant comment s'y prendre, lui fait à chaque instant promettre ceci ou cela, sans distinction, sans choix sans mesure, l'enfant, ennuyé, surchargé de toutes ces promesses, les néglige, les oublie, les dédaigne enfin, &, les regardant comme autant de vaines formules, se fait un jeu de les faire & de les violer. Voulez-vous donc qu'il soit fidèle à tenir sa parole, soyez discret à l'exiger.

Le détail dans lequel je viens d'entrer sur le mensonge peut à bien des égards s'appliquer à tous les autres qu'on ne prescrit aux enfans qu'en les leur rendant seulement haïssables, mais impraticables. Pour leur prêcher la vertu, on leur fait aimer tous les vices on les leur donne, en leur défendant de les avoir. Veut-on les rendre pieux, on les mène s'ennuyer à l'église; cri leur faisant incessamment marmotter des prières, on les force d'aspirer au bonheur de ne plus prie, Dieu. Pour leur inspirer la charité, on leur fait donner l'aumône, comme si l'on dédaignoit de la donner soi-même. Eh! ce n'est pas l'enfant qui doit donner, c'est le maître: quelque attachement qu'il ait pour son élève, il doit lui disputer cet honneur; il doit lui faire juger qu'à son âge on n'en est point encore digne. L'aumône est une action d'homme qui connaît la valeur de ce qu'il donne, & le besoin que son semblable en a. L'enfant, qui ne connaît rien de cela, ne peut avoir aucun mérite à donner; il donne sans charité, sans bienfaisance; il est presque honteux de donner, quand, fondé sur son exemple & le vôtre, il croit qu'il n'y a que les enfans qui donnent, & qu'on ne fait plus l'aumône étant grand.

Remarquez qu'on ne fait jamais donner par l'enfant que des choses dont il ignore la valeur, des pièces de métal qu'il a dans sa poche, & qui ne lui

servent qu'à cela. Un enfan donneroit plutôt cent louis qu'un gâteau. Mais engagez ce prodigue distributeur à donner les choses qui lui sont chères, des jouets, des bonbons, son goûter, & nous saurons bientôt si vous l'avez rendu vraiment libéral.

On trouve encore un expédient à cela, c'est de rendre bien vite à l'enfant ce qu'il a donné, de sorte qu'il s'accoutume à donner tout ce qu'il sait bien qui lui va revenir. Je n'ai guère vu dans les enfans que ces deux espèces de générosité: donner ce qui ne leur est bon à rien, ou donner ce qu'ils sont sûrs qu'on va leur rendre. Faites en sorte, dit Locke, qu'ils soient convaincus par expérience que le plus libéral est toujours le mieux partagé. C'est là rendre un enfan libéral en apparence & avare en effet. Il ajoute que les enfans contracteront ainsi l'habitude de la libéralité. Oui, d'une libéralité usurière, qui donne un oeuf pour avoir un boeuf. Mais, quand il s'agira de donner tout de bon, adieu l'habitude; lorsqu'on cessera de leur rendre, ils cesseront bientôt de donner. Il faut regarder à l'habitude de l'âme plutôt qu'à celle des mains. Toutes les autres vertus qu'on apprend aux enfants ressemblent à celle-là. Et c'est à leur prêcher ces solides vertus qu'on use leurs j'unes ans dans la tristesse! Ne voilà-t-il pas une savante éducation!

Maîtres, laissez les simagrées, soyez vertueux & bons, que vos exemples se gravent dans la mémoire élèves, en attendant qu'ils puissent entrer dans leur coeurs, Au lieu de me hâter d'exiger du mien des actes de charité, j'aime mieux en faire en sa présence, & lui ôter même le moyen de m'imiter en cela, comme un honneur qui n'est pas de son âge; car il importe qu'il ne s'accoutume pas à regarder les devoirs des hommes seulement comme des devoirs d'enfants. Que si, me voyant assister les pauvres, il me questionne là-dessus, & qu'il soit temps de lui répondre,* [*On doit concevoir que je ne résous pas ses questions quand il lui plaît, mais quand il me plaît; autrement ce seroit m'asservir à ses volontés, & me mettre dans la plus dangereuse dépendance ou un gouverneur puisse être de son élève.] je lui dirai: " Mon ami, c'est que quand les pauvres ont bien voulu qu'il y eût des riches, les riches ont promis de nourrir tous ceux qui n'auraient de quoi vivre ni par leur bien ni par leur travail." "Vous avez donc aussi promis cela?" reprendra-t-il. "Sans doute; je ne suis maître du bien qui passe par mes mains qu'avec la condition qui est attachée a sa propriété."

Après avoir entendu ce discours, & l'on a vu comment on peut mettre un enfant en état de l'entendre, un autre qu'Emile seroit tenté de m'imiter & de se conduire en homme riche; en pareil cas, j'empêcherais au moins que

ce ne fût avec ostentation; j'aimerais mieux qu'il me dérobât mon droit & se cachât pour donner. C'est une fraude de son âge, & la seule que je lui pardonnerais.

Je sais que toutes ces vertus par imitation sont des vertus de singe, & que nulle bonne action n'est moralement bonne que quand on la fait comme telle, & non parce que d'autres la font. Mais, dans un âge où le coeur ne sent rien encore, il faut bien faire imiter aux enfans les actes dont on veut leur donner l'habitude, en attendant qu'ils les puissent faire par discernement & par amour du bien. L'homme est imitateur, l'animal même l'est; le goût de l'imitation est de la nature bien ordonnée; mais il dégénère en vice dans la société. Le singe imité l'homme qu'il craint, & n'imite pas les animaux qu'il méprise; il juge bon ce que fait un être meilleur que lui. parmi nous, au contraire, nos arlequins de toute espece imitent le beau pour le dégrader, pour le rendre ridicule; ils cherchent dans le sentiment de leur bassesse à s'égaler ce qui vaut mieux qu'eux; ou, s'ils s'efforcent d'imiter ce qu'ils admirent, on voit dans le choix des objets le faux goût des imitateurs: ils veulent bien plus en imposer aux autres ou faire applaudir leur talent, que se rendre meilleurs ou plus sages. Le fondement de l'imitation parmi nous vient du désir de se transporter toujours hors de soi. Si je réussis dans mon entreprise, Emile n'aura sûrement pas ce désir. Il faut donc nous passer du bien apparent qu'il peut produire.

Approfondissez toutes les règles de votre éducation, vous les trouverez ainsi toutes à contre sens, surtout en ce qui concerne les vertus & les moeurs. La seule leçon de morale qui convienne à l'enfance, & la plus importante à tout âge, est de ne jamais faire de mal à personne. Le précepte même de faire du bien, s'il n'est subordonné à celui-là, est dangereux, faux, contradictoire. Qui est-ce qui ne fait pas du bien? tout le monde en fait, le méchant comme les autres; il fait un heureux aux dépens de cent misérables; & de là viennent toutes nos calamités. Les plus sublimes vertus sont négatives: elles sont aussi les plus difficiles, parce qu'elles sont sans ostentation, & au-dessus même de ce plaisir si doux au coeur de l'homme, d'en renvoyer un autre content de nous. O quel bien fait nécessairement à ses semblables celui d'entre eux, s'il en est un, qui ne leur fait jamais de mal! De quelle intrépidité d'âme, de quelle vigueur de caractère il a besoin pour cela! Ce n'est pas en raisonnant sur cette maxime, c'est en tâchant de la pratiquer, qu'on sent combien il est grand & pénible d'y réussir.* [*Le précepte de ne jamais nuire à autrui emporte celui de tenir à la société humaine

le moins qu'il est possible; car, dans l'état social, le bien de l'un fait nécessairement le mal de l'autre. Ce rapport est dans l'essence de la chose, & rien ne sauroit le changer. Qu'on cherche sur ce principe lequel est le meilleur, de l'homme social ou du solitaire. Un auteur illustre dit qu'il n'y a que le méchant qui soit seul; moi je dis qu'il n'y a que le bon qui soit seul. Si cette proposition est moins sentencieuse, elle est plus vraie et mieux raisonnée que la précédente. Si le méchant étoit seul, quel mal ferait-il? C'est dans la société qu'il dresse ses machines pour nuire aux autres. Si l'on veut rétorquer cet argument pour l'homme de bien, je réponds par l'article auquel appartient cette note.]

Voilà quelques foibles idées des précautions avec les quelles je voudrois qu'on donnât aux enfans les instructions qu'on ne peut quelquefois leur refuser sans les exposer à nuire à eux-mêmes ou aux autres, & surtout a contracter de mauvaises habitudes dont on auroit peine ensuite à les corriger: mais soyons sûrs que cette nécessite se présentera rarement pour les enfans élevés comme ils doivent l'être, parce qu'il est impossible qu'ils deviennent indociles, méchants, menteurs, avides, quand or n'aura pas semé dans leurs coeurs les vices qui les rendent tels. Ainsi ce que j'ai dit sur ce point sert plus aux exceptions qu'aux règles; mais ces exceptions sont plus fréquentes à mesure que les enfans ont plus d'occasions de sortir de leur état & de contracter les vices des hommes. Il faut nécessairement, à ceux qu'on élève au milieu du monde, des instructions plus précoces qu'à ceux qu'on élève dans la retraite. Cette éducation solitaire seroit donc préférable, quand elle ne feroit que donner à l'enfance le temps de mûrir.

Il est un autre genre d'exceptions contraires pour ceux qu'un heureux naturel élève au-dessus de leur age. Comme il y a des hommes qui ne sortent jamais de l'enfance, il y en a d'autres qui, pour ainsi dire, n'y passent point, & sont hommes presque en naissant. Le mal est que cette dernière exception est très rare, très difficile à connaître, & que chaque mère, imaginant qu'un enfan peut être un prodige, ne doute point que le sien n'en soit un. Elles font plus, elles prennent pour des indices extraordinaires ceux mêmes qui marquent l'ordre accoutumé: la vivacité, les saillies, l'étourderie, la piquante naïveté; tous signes caractéristiques de l'âge, & qui montrent le mieux qu'un enfan n'est qu'un enfant. Est-il étonnant que celui qu'on fait beaucoup parler & à qui l'on permet de tout dire, qui n'est gêné par aucun égard, par aucune bienséance, fasse par hasard quelque heureuse rencontre? Il le seroit bien plus qu'il n'en fît

jamais, comme il le seroit qu'avec mille mensonges un astrologue ne prédît jamais aucune vérité. Ils mentiront tant, disoit Henri IV, qu'à la fin ils diront vrai. Quiconque veut trouver quelques bons mots n'a qu'à dire beaucoup de sottises. Dieu garde de mal les gens à la mode, qui n'ont pas d'autre mérite pour être fêtés!

Les pensées les plus brillantes peuvent tomber dans le cerveau des enfants, ou plutôt les meilleurs mots dans leur] bouche, comme les diamants du plus grand prix sous leurs mains, sans que pour cela ni les pensées ni les diamants leur appartiennent; il n'y a point de véritable propriété pour cet âge en aucun genre. Les choses que dit un enfan ne sont pas pour lui ce qu'elles sont pour nous; il n'y joint pas les mêmes idées. Ces idées, si tant est qu'il en ait, n'ont dans sa tête ni suite ni liaison; rien de fixe, rien d'assuré dans tout ce qu'il pense. Examinez votre prétendu prodige. En de certains moments vous lui trouverez un ressort d'une extrême activité, une clarté d'esprit à percer les nues. Le plus souvent ce même esprit vous paroit lâche, moite, & comme environné d'un épais brouillard. Tantôt il vous devance, & tantôt il reste immobile. Un instant vous diriez: c'est un génie, et l'instant d'après: c'est un sot. Vous vous tromperiez toujours; c'est un enfant. C'est un aiglon qui fend l'air un instant, & retombe l'instant d'après dans son aire.

Traitez-le donc selon son âge malgré les apparences, & craignez d'épuiser ses forces pour les avoir voulu trop exercer. Si ce jeune cerveau s'échauffe, si vous voyez qu'il commence à bouillonner, laissez-le d'abord fermenter en liberté, mais ne l'excitez jamais, de peur que tout ne s'exhale; & quand les premiers esprits se seront évaporés, retenez, comprimez les autres, jusqu'à ce qu'avec les années tout se tourne en chaleur vivifiante & en véritable force. Autrement vous perdrez votre temps & vos soins, vous détruirez votre propre ouvrage; & après vous être indiscrètement enivrés de toutes ces vapeurs inflammables, il ne vous restera qu'un marc sans vigueur.

Des enfans étourdis viennent les hommes vulgaires: je ne sache point d'observation plus générale & plus certaine que cella-la. Rien n'est plus difficile que de distinguer dans l'enfance la stupidité réelle, de cette apparente & trompeuse stupidité qui est l'annonce des âmes fortes. Il paraît d'abord étrange que les deux extrêmes aient des signes si semblables: et cela doit pourtant être; car, dans un âge où l'homme n'a encore nulles véritables idées, toute la différence qui se trouve entre celui qui a du génie

& celui qui n'en a pas, est que le dernier n'admet que de fausses idées, & que le premier, n'en trouvant que de telles, n'en admet aucune: il ressemble donc au stupide en ce que l'un n'est capable de rien, et que rien ne convient à l'autre. Le seul signe qui peut les distinguer dépend du hasard, qui peut offrir au dernier quelque idée à sa portée, au lieu que le premier est toujours le même partout. Le jeune Caton, durant soi, enfance, sembloit un imbécile dans la maison. il étoit taciturne & opiniâtre, voilà tout le jugement qu'on portoit de lui. Ce ne fut que dans l'antichambre de Sylla que son oncle apprit à le connaître. S'il ne fût point entré dans cette antichambre, peut-être eût-il passé pour une brute jusqu'à l'âge de raison. Si César n'eût point vécu, être eût-on toujours traite de visionnaire ce même Caton qui pénétra son funeste génie, et prévit tous ses projets de si loin. O que ceux qui jugent si précipitamment le enfants sont sujets à se tromper! Ils sont souvent plus enfans qu'eux j'ai vu, dans un âge assez avancé, un homme qui m'honoroit de son amitié passer dans sa famille & chez ses amis pour un esprit borné: cette excellente tête se mûrissait en silence. Tout à coup il s'est montré philosophe, & je ne doute pas que la postérité ne lui marque une place honorable & distinguée parmi les meilleurs raisonneurs et les plus profonds métaphysiciens de son siècle.

Respectez l'enfance, & ne vous pressez point de la juger, soit en bien, soit en mal. Laissez les exceptions s'indiquer, se prouver, se confirmer longtemps avant d'adopter pour elles des méthodes particulières. Laissez longtemps agir la nature, avant de vous mêler d'agir à sa place, de peur de contrarier ses opérations. Vous connaissez, dites-vous, le prix du temps & n'en voulez point perdre. Vous ne voyez pas que c'est bien plus le perdre d'en mal user que de n'en rien faire, et qu'un enfan mal instruit est plus loin de la sagesse que celui qu'on n'a point instruit du tout. Vous êtes alarmé de le voir consumer ses premières années à ne rien faire. Comment! n'est-ce rien que d'être heureux? n'est-ce rien que de sauter, jouer, courir toute la journée? De sa vie il ne sera si occupé. Platon, dans sa République, qu'on croit si austère, n'élève les enfans qu'en fêtes, jeux, chansons, passe-temps; on diroit qu'il a tout fait quand il leur a bien appris à se réjouir; et Sénèque, parlant de l'ancienne jeunesse romaine: Elle était, dit-il, toujours debout, on ne lui enseignoit rien qu'elle dût apprendre assise. En valait-elle moins, parvenue à l'âge viril? Effrayez-vous donc peu de cette oisiveté prétendue. Que diriez-vous d'un homme qui, pour mettre toute la vie à profit ne voudroit jamais dormir? Vous diriez: Cet homme est insensé; il ne jouit pas

du temps, il se l'ôte; pour fuir le sommeil, il court à la mort. Songez donc que c'est ici la même que j'enfance est le sommeil de la raison.

L'apparente facilité d'apprendre est cause de la perte des enfants. On ne voit pas que cette facilité même est la preuve qu'ils n'apprennent rien. Leur cerveau lisse et poli rend comme un miroir les objets qu'on lui présente; mais rien ne reste, rien ne pénètre. L'enfant retient les mots, les idées se réfléchissent; ceux qui l'écoutent les entendent, lui seul ne les entend point.

Quoique la mémoire & je raisonnement soient deux facultés essentiellement différentes, cependant l'une ne se développe véritablement qu'avec l'autre. Avant l'âge de raison l'enfant ne reçoit pas des idées, mais des images; & il y a cette différence entre les unes & les autres, que les images ne sont que des peintures absolues des objets sensibles, & que les idées sont des notions des objets, déterminées par des rapports. Une image peut être seule dans l'esprit qui se la représente; mais toute idée en suppose d'autres. Quand on imagine, on ne fait que voir; quand on conçoit, on compare. Nos sensations sont purement passives au lieu que toutes nos perceptions ou idées naissent d'un principe actif qui juge. Cela sera démontré ci-après.

Je dis donc que les enfants, n'étant pas capables de jugement, n'ont point de véritable mémoire. Ils retiennent des sons, des figures, des sensations, rarement des idées, plus rarement leurs liaisons. En m'objectant qu'ils apprennent quelques éléments de géométrie, on croit bien prouver contre moi; & tout au contraire, C'est pour moi qu'on prouve: on montre que, loin de savoir raisonner d'eux-mêmes, ils ne savent pas même retenir les raisonnements d'autrui; car suivez ces petits géomètres dans leur méthode, vous voyez aussitôt qu'ils n'ont retenu que l'exacte impression de la figure & les termes de la démonstration. A la moindre objection nouvelle, ils n'y sont plus; renversez la figure, ils n'y sont plus. Tout leur savoir est dans la sensations, rien n'a passé jusqu'à l'entendement. Leur mémoire elle-même n'est guère plus parfaite que leurs autres facultés, puisqu'il faut presque toujours qu'ils rapprennent, étant grands, les choses dont ils ont appris les mots dans l'enfance.

Je suis cependant bien éloigné de penser que les enfans n'aient aucune espèce de raisonnement.* [*J'ai fait cent fois réflexion, en écrivant, qu'il est impossible, dans un long ouvrage, de donner toujours les mêmes sens aux mêmes mots. Il n'y a point de Languue assez riche pour fournir autant de termes, de tours & de phrases que nos idées peuvent avoir de modifications. La

méthode de définir tous les termes, & de substituer sans cesse la définition à la place du défini, est belle, mais impraticable; car comment éviter le cercle? Les définitions pourraient être bonnes si l'on pas des mots pour les faire. Malgré cela, je suis persuadé qu'on peut être clair, même dans la pauvreté de notre langue, non pas en donnant toujours les mêmes acceptions aux mêmes mots, mais en faisant en sorte, autant de fois qu'on emploie chaque mot, que l'acception qu'on lui donne soit suffisamment déterminée par les idées qui s'y rapportent, & que chaque période où ce mot se trouve lui serve, pour ainsi dire, de définition. Tantôt je dis que les enfants sont incapables de raisonnement, & tantôt je les fais raisonner avec assez de je ne crois pas en cela me contredire dans mes idées, mais je ne puis disconvenir que je ne me contredise souvent dans mes expressions.] Au contraire, je vois qu'ils raisonnent très bien dans tout ce qu'ils connaissent & qui se rapporte à leur intérêt présent & sensible. Mais c'est sur leurs connaissances que l'on se trompe en leur prêtant celles qu'ils n'ont pas, & les faisant raisonner sur ce qu'ils ne sauraient comprendre. On se trompe encore en voulant les rendre attentifs à des considérations qui ne les touchent en aucune manière, comme celle de leur intérêt à venir, de leur bonheur étant hommes, de l'estime qu'on aura pour eux quand ils seront grands; discours qui, tenus à des êtres dépourvus de toute prévoyance, ne signifient absolument rien pour eux. Or, toutes les études forcées de ces pauvres infortunés tendent à ces objets entièrement étrangers à leurs esprits. Qu'on juge de. l'attention qu'ils y peuvent donner.

Les pédagogues qui nous étalent en grand appareil les instructions qu'ils donnent à leurs disciples sont payés pour tenir un autre langage: cependant on voit, par leur propre conduite, qu'ils pensent exactement comme moi. Car, que leur apprennent-ils, enfin? Des mots, encore des mots, & toujours des mots. Parmi les diverses sciences qu'ils se vantent de leur enseigner, ils se gardent bien de choisir celles qui leur seraient véritablement utiles, parce que ce seraient es sciences de choses, & qu'ils n'y réussiraient pas; mais celles qu'on paraît savoir quand on en sait les termes, le blason, la géographie, la chronologie, les langues, etc.; Toutes études si loin de l'homme, & surtout de l'enfant, que c'est une merveille si rien de tout cela lui peut être que une seule fois en sa vie.

On sera surpris que je compte l'étude des Langues au nombre des inutilités de l'éducation: mais on se souviendra que je ne parle ici que des études du premier âge, & quoi que qu'on puisse dire, je ne crois pas que

jusqu'à l'âge de douze ou quinze ans nul enfant, les prodiges à part, ait jamais vraiment appris deux Langues.

Je conviens que si l'étude des Langues n'étoit que celle des mots, c'est-a-dire des figures ou des sons qui les expriment, cette étude pourroit convenir aux enfans: mais les Langues en changeant les signes modifient aussi les idées qu'ils représentent. Les têtes se forment sur les langages, les pensées prennent la teinte des idiomes. La raison seule est commune, l'esprit un chaque Languue a sa forme particulière; différence qui pourroit bien être en partie la cause ou l'effet des caractères nationaux; &, ce qui paraît confirmer cette conjecture est que, chez toutes les nations du monde, la Langue suit les vicissitudes des moeurs, & se conserve ou s'altère comme elles.

De ces formes diverses l'usage en donne une à l'enfant, & c'est la seule qu'il garde jusqu'à l'âge de raison. Pour en avoir deux, il faudrait qu'il sçut comparer des idées; & comment les comparerait-il quand il est à peine en état de les concevoir? Chaque chose peut avoir pour lui mille signes différens; mais chaque idée ne peut avoir qu'une forme, il ne peut donc apprendre à parler qu'une Langue. Il en apprend cependant plusieurs, me dit-on: je le nie. J'ai vu de ces petits prodiges qui croyaient paler cinq ou six langues. Je les ai entendus successivement parle allemand, en termes latins, en termes français, en termes italiens; ils se servaient à la vérité de cinq ou six dictionnaires, mais ils ne parlaient toujours qu'allemand. En un mot, donnez aux enfans tant de synonymes qu'il vous plaira: vous changerez les mots, non la langue; ils n'en sauront jamais qu'une.

C'est pour cacher en ceci leur inaptitude qu'on les exerce par préférence sur les langues mortes, dont il n'y a plus de juges qu'on ne puisse récuser. L'usage familier de ces langues étant perdu depuis longtemps, on se contente d'imiter ce qu'on en trouve écrit dans les livres; & l'on appelle cela les paler. Si tel est le grec et le latin des maîtres, qu'on juge de celui des enfants! A peine ont-ils appris par coeur leur rudiment, auquel ils n'entendent absolument rien, qu'on leur apprend d'abord à rendre un discours en mots latins; puis, quand ils sont plus avancés, à coudre en prose des phrases de Cicéron, & en vers des centons de Virgile. Alors ils croient paler latin: qui est-ce qui viendra les contredire?

En quelque étude que ce puisse être, sans l'idée des choses représentées, les si nés représentants ne sont rien. On borne pourtant toujours l'enfant à ces signes, sans jamais pouvoir lui faire comprendre aucune des choses

qu'ils représentent. En pensant lui apprendre la description de la terre, on ne lui apprend qu'à connaître des cartes; on lui apprend des noms de villes, de pays, de rivières, qu'il ne conçoit pas exister ailleurs que sur le papier où on les lui montre. Je me souviens d'avoir vu quelque part une géographie qui commençoit ainsi: Qu'est-ce que le monde? C'est un globe de carton. Telle est précisément la géographie des enfants. Je pose en fait qu'après deux ans de sphère & de cosmographie, il n'y a pas un seul enfant de dix ans qui, sur les règles qu'on lui a données, sût se conduire de Paris à Saint-Denis. Je pose en fait qu'il n'y en a pas un qui, sur un plan du jardin de son père, fut en état d'en suivre les détours sans s'égarer. Voilà ces docteurs qui savent à point nommé où sont Pékin, Ispahan, le Mexique, & tous les pays de la terre.

J'entends dire qu'il convient d'occuper les enfans à des études où il ne faille que des yeux: ce a pourroit être s'il y avoit quelque étude où il ne fallût que des yeux; mais je n'en connois point de telle.

Par une erreur encore plus ridicule, on leur fait étudier l'histoire: on s'imagine que l'histoire est à leur portée, parce qu'elle n'est qu'un recueil de faits. Mais qu'entend-on par ce mot de faits? Croit-on que les rapports qui déterminent les faits historiques soient si faciles à saisir, que les idées s'en forment sans peine dans l'esprit des enfans? Croit-on que la véritable connaissance des événements soit séparable de celle de leurs causes, de celle de leurs effets, & que l'historique moral qu'on puisse connaître l'un sans l'autre? Si vous ne voyez dans les actions des hommes que les mouvements extérieurs & purement physiques, qu'apprenez-vous dans l'histoire? Absolument rien; & cette étude, dénuée de tout intérêt, ne vous donne pas plus de plaisir que d'instruction. Si vous voulez apprécier ces actions par leurs rapports moraux, essayez de faire entendre ces rapports à vos élèves, & vous verrez alors si l'histoire est de leur âge.

Lecteurs, souvenez-vous toujours que celui qui vous parle n'est ni un savant ni un philosophe, mais un homme Simple, ami de la vérité, sans parti, sans système; un solitaire qui, vivant peu avec es hommes, a moins d'occasions de s'imboire de leurs préjugés, & plus de temps pour réfléchir sur ce qui le frappe quand il commerce avec eux. Mes raisonnements sont moins fondés sur des principes que sur des faits; & je crois ne pouvoir mieux vous mettre à portée d'en juger, que de vous rapporter souvent quelque exemple des observations qui me les suggèrent.

J’étois allé passer quelques jours à la campagne chez une bonne mère de famille qui prenoit grand soin de ses enfans & de leur éducation. Un matin que j’étais présent aux leçons de l’aîné, son gouverneur, qui l’avoit très bien instruit de l’histoire ancienne, reprenant celle d’Alexandre, tomba sur le trait connu du médecin Philippe, qu’on a mis en tableau, & qui sûrement en valoit bien la peine. Le gouverneur, homme de mérite, fit sur l’intrépidité d’Alexandre plusieurs réflexions qui ne me plurent point, mais que j’évitai de combattre, pour ne pas le décréditer dans l’esprit de son élève. A table, on ne manqua pas, selon la méthode française, de faire beaucoup babiller le petit bonhomme. La vivacité naturelle à son âge, & l’attente d’un applaudissement sûr, lui firent débiter `mille sottises, tout à travers lesquelles partaient de temps en temps quelques mots heureux qui faisaient oublier le reste. Enfin vint l’histoire du médecin Philippe: il la raconta fort nettement & avec beaucoup de grâce. Après l’ordinaire tribut d’éloges qu’exigeoit la mère & qu’attendoit le fils, on raisonna sur ce qu’il avoit dit. Le plus grand nombre blâma la témérité d’Alexandre; quelques-uns, à l’exemple du gouverneur, admiraient sa fermeté, son courage: ce qui me fit comprendre qu’aucun de ceux qui étaient présents ne voyoit en quoi consistoit la véritable beauté de ce trait. Pour moi, leur dis-je, il me paroit que s’il y a le moindre courage, la moindre fermeté dans l’action d’Alexandre, elle n’est qu’une extravagance. Alors tout le monde se réunit, & convint que c’étoit une extravagance. J’allois répondre & m’échauffer, quand une femme qui étoit à côté de moi, & qui n’avoit pas ouvert la bouche, se pencha vers mon oreille, & me dit tout bas: Tais-toi, Jean-Jacques, ils ne t’entendront pas. Je la regardai, je fus frappé, & je me tus.

Après le dîner, soupçonnant sur plusieurs indices que mon jeune docteur n’avait rien compris du tout à l’histoire qu’il avoit si bien racontée, je le pris par la main, je fis avec lui un tour de parc, & l’ayant questionné tout à mon aise, je trouvai qu’il admiroit plus que personne le courage si vanté d’Alexandre: mais savez-vous où il voyoit ce courage? uniquement dans celui d’avaler d’un seul trait un breuvage de mauvais goût, sans hésiter, sans marquer la moindre répugnance. Le pauvre enfant, à qui l’on avoit fait prendre médecine il n’y avoit pas quinze jours, et qui ne l’avoit prise qu’avec une peine infinie, en avoit encore le déboire à la bouche. La mort, l’empoisonnement, ne passaient dans son esprit que pour des sensations désagréables, & il ne concevoit pas, pour lui, d’autre poison que du séné. Cependant il faut avouer que la fermeté du héros avoit fait une grande

impression sur son jeune coeur, & qu'à la première médecine il faudroit avaler il avoit bien résolu d'être un Alexandre. Sans entrer dans des éclaircissements qui passaient évidemment sa portée, je le confirmai dans ces dispositions louables, et je m'en retournai riant en moi-même de la haute sagesse es pères & des maîtres, qui pensent apprendre l'histoire aux enfants.

Il est aisé de mettre dans leurs bouches les mots de rois, d'empires, de guerres, de conquêtes, de révolutions, de lois; mais quand il sera question d'attacher à ces mots des idées nettes, il y aura loin de l'entretien du jardinier Robert à toutes ces explications.

Quelques lecteurs, mécontents du Tais-toi, Jean-Jacques, demanderont, je le prévois, ce que je trouve enfin de si beau dans l'action d'Alexandre. Infortunés! s'il faut vous le dire, comment le comprendrez-vous? C'est qu'Alexandre croyait à la vertu; c'est qu'il y croyoit sur sa tête, sur sa propre vie; c'est que sa grande me étoit faite pour y croire. O que cette médecine avalée étoit une belle profession de foi! Non, jamais mortel n'en fit une si sublime. S'il est quelque moderne Alexandre, qu'on me le montre à de pareils traits.

S'il n'y a point de science de mots, il n y a point d'étude propre aux enfants. S'ils n'ont pas de vraies idées, ils n'ont point de véritable mémoire; car je n'appelle pas ainsi celle qui en retient que des sensations. Que sert d'inscrire dans leur tête un catalogue de signes qui ne représentent rien pour eux? En apprenant les choses, n'apprendront-ils pas les signes? Pourquoi leur donner la peine inutile de les apprend eux fois? Et cependant quels dangereux préjuges ne commence-t-on pas à leur inspirer, en leur faisant prendre pour de la science des mots qui n'ont aucun sens pour eux! C'est du premier mot dont l'enfant se paye, c'est de la première chose qu'il apprend sur la parole d'autrui, sans en voir l'utilité lui-même, que son jugement est perdu: il aura longtemps à briller aux yeux des sots avant qu'il répare une telle perte* [*La plupart des savants le sont à la manière des enfants. La vaste érudition résulte moins d'une multitude d'idées que d'une multitude d'images. Les dates, les noms propres, les lieux, tous les objets isolés ou dénués d'idées, se retiennent uniquement par la mémoire des signes, & rarement se rappelle-t-on quelqu'une de ces choses sans voir en même temps le recto ou le verso de la page où on l'a lue, ou la figure sous laquelle on la vit la première fois. Telle étoit à peu près la science à la mode des siècles derniers. Celle de notre siècle est autre chose: on n'etudie plus, on n'observe plus; on rêve, & l'on nous donne

gravement pour de la philosophie les rêves de quelques mauvaises nuits. On me dira que je rêve aussi; j'en conviens: mais ce que les autres n'ont garde de faire, je donne mes rêves pour des rêves, laissant chercher au lecteur s'ils ont quelque chose d'utile aux gens éveillés.]

Non, si la nature donne au cerveau d'un enfan cette souplesse qui le rend propre à recevoir toutes sortes d'impressions, ce n'est pas pour qu'on y grave des noms de rois, des dates, des termes de blason, de sphère, de géographie, & tous ces mots sans aucun sens pour son âge & sans aucune utilité pour quelque âge que ce soit; dont on accable sa triste & stérile enfance; mais c'est pour que toutes les idées qu'il peut concevoir & qui lui sont utiles, toutes celles qui se rapportent à son bonheur & doivent l'éclairer un jour sur ses devoirs, s'y tracent de bonne heure en caractères ineffaçables, & lui servent à se conduire pendant sa vie d'une manière convenable à son être & à ses facultés.

Sans étudier dans les livres, l'espèce de mémoire que peut avoir un enfan ne reste pas pour cela oisive; tout ce qu'il voit, tout ce qu'il entend le frappe, & il s'en souvient; il tient registre en lui-même des actions, des discours des hommes; et tout ce qui l'environne est le livre dans lequel, sans y songer, il enrichit continuellement sa mémoire en attendant que son jugement. puisse en profiter. C'est dans le choix de ces objets, c'est dans le soin, de lui présenter sans cesse ceux qu'il peut connaître & de lui cacher ceux qu'il doit ignorer, que consiste le véritable art de cultiver en lui cette première faculté; & c'est par là qu'il faut tâcher de lui former un magasin de connaissances qui servent à son éducation durant sa jeunesse, & à sa conduite dans tous les temps. Cette méthode, il est vrai, ne forme point de petits prodiges & ne fait pas briller les gouvernantes et les précepteurs; mais elle forme des hommes judicieux, robustes, sains de corps et d'entendement, qui, sans s'être fait admirer étant jeunes, se font honorer étant grands.

Émile n'apprendra jamais rien par coeur, pas même des fables, pas même celles de la Fontaine, toutes naïves, toutes charmantes qu'elles sont; car les mots des fables ne sont pas plus les fables que les mots de l'histoire ne sont l'histoire. Comment peut-on s'aveugler assez pour appeler les fables la morale des enfants, sans songer que l'apologue, en les amusant, les abuse; que, séduits par le mensonge, ils laissent échapper la vérité, & que ce qu'on fait pour leur rendre l'instruction agréable les empêche d'en profiter? Les fables peuvent instruire les hommes; mais il faut dire la vérité nue aux

enfans: sitôt qu'on la couvre d'un voile, ils ne se donnent plus la peine de le lever.

On fait apprendre les fables de la Fontaine à tous les enfants, & il n'y en a pas un seul qui les entende. Quand ils les entendraient, ce seroit encore pis; car la morale en est tellement mêlée & si disproportionnée à leur âge, qu'elle les porteroit plus au vice qu'à la vertu. Ce sont encore là, direz-vous, des paradoxes. Soit; mais voyons si ce sont des vérités.

Je dis qu'un enfan n'entend point les fables qu'on lui fait apprendre, parce que quelque effort qu'on fasse pour les rendre simples, l'instruction qu'on en veut tirer force d'y faire entrer des idées qu'il ne peut saisir, & que le tour même de la poésie, en les lui rendant plus faciles à retenir, les lui rend plus difficiles à concevoir, en sorte qu'on achète l'agrément aux dépens de la clarté. Sans citer cette multitude de fables qui n'ont rien d'intelligible ni d'utile pour les enfants, et qu'on leur fait indiscrètement apprendre avec les autres, parce qu'elles s'y trouvent mêlées, bornons-nous à celles que l'auteur semble avoir faites spécialement pour eux.

Je ne connois dans tout le recueil de la Fontaine que] fables où brille éminemment la naïveté puérile; de ces cinq ou six je prends pour exemple la première de toutes,* [*C'est la seconde, & non la première, comme l'a très bien remarqué M. Formey.] parce que c'est celle dont la morale est le plus de tout âge, celle que les enfans saisissent le mieux, celle qu'ils apprennent avec le plus de plaisir, enfin celle que pour ce a même l'auteur a mise par référence à la tête de son livre. En lui supposant réellement: l'objet d'être entendue des enfants, de leur plaire & de les instruire, cette fable est assurément son chef-d'oeuvre: qu'on me permette donc de la suivre & de l'examiner en peu de mots.

LE CORBEAU ET LE RENARD
FABLE

Maître corbeau, sur un arbre perché,

Maître! que signifie ce mot en lui-même? que signifie-t-il au-devant d'un nom propre? quel sens a-t-il dans cette occasion?

Qu'est-ce qu'un corbeau?

Qu'est-ce qu'un arbre perché? L'on ne dit pas sur un arbre perché, l'on dit perché sur un arbre. Par conséquent, il faut paler des inversions de la poésie; il faut dire ce que c'est que prose & que vers.

Tenoit dans son bec un fromage.

Quel fromage? était-ce un fromage de Suisse, de Brie, ou de Hollande? Si l'enfant n'a point vu de corbeaux, que gagnez-vous à lui en paler? s'il en a vu, comment concevra-t-il qu'ils tiennent un fromage à leur bec? Faisons toujours des images d'après nature.

Maître renard, par l'odeur alléché,

Encore un maître! mais pour celui-ci c'est à bon titre: il est maître passé dans les tours de son métier. Il faut dire ce que c'est qu'un renard, & distinguer son vrainaturel du caractère de convention qu'il a clans les fables.

Alléché. Ce mot n'est pas usité. Il le faut expliquer, il faut dire qu'on ne s'en sert plus qu'en vers. L'enfant demandera pourquoi l'on parle autrement en vers qu'en prose. Que lui répondrez-vous?

Alléché par l'odeur d'un fromage! Ce fromage, tenu par un corbeau perché sur un arbre, devoit avoir beaucoup d'odeur pour être senti par le renard dans un taillis ou dans son terrier! Est-ce ainsi que vous exercez votre élève à cet esprit de critique judicieuse qui ne s'en laisse imposer qu'a bonnes enseignes, & sait discerner la vérité du mensonge dans les narrations d'autrui?

Lui tint à peu près ce langage:

Ce langage! Les renards parlent donc? ils parlent donc la même Languue que les corbeaux? Sage précepteur, prends garde à toi; pèse bien ta réponse avant de la faire; elle importe plus que tu n'as pensé.

Eh! bonjour, monsieur le corbeau!

Monsieur! titre que l'enfant voit tourner en dérision, même avant qu'il sache que c'est un titre d'honneur. Ceux qui disent monsieur du Corbeau auront bien d'autres affaires avant que d'avoir expliqué ce du.

Que vous etes joli! que vous ne semblez beau!

Cheville, redondance inutile. L'enfant, voyant répéter la même chose en d'autres termes, apprend à paler lâchement. Si vous dites que cette redondance est un art de l'auteur, qu'elle entre dans le dessein du renard qui veut paraître multiplier les éloges avec des paroles, cette excuse sera bonne pour moi, mais non pas pour mon élève.

Sans mentir, si votre ramage

Sans mentir! on ment donc quelquefois? Où en sera l'enfant si vous lui apprenez que le renard ne dit sans mentir que parce qu'il ment?

Répondoit à votre plumage,

Répondait! que signifie ce mot? Apprenez à comparer des qualités aussi différentes que la voix le plumage; vous verrez comme il vous entendra.

Vous seriez le phénix des hôtes de ces bois.

Le phénix! Qu'est-ce qu'un phénix? Nous voici tout à coup jetés dans la menteuse antiquité, presque dans la mythologie.

Les hôtes de ces bois! Quel discours figuré! Le flatteur ennoblit son langage & lui donne plus de dignité pour le rendre plus séduisant. Un enfan entendra-t-il cette finesse? sait-il seulement, peut-il savoir ce que c'est qu'un style noble & un style bas?

A ces mots, le corbeau ne se sent pas de joie,

Il faut avoir éprouvé déjà des passions bien vives pour sentir Cette expression proverbiale.

Et, pour montrer sa belle voix,

N'oubliez pas que, pour entendre ce vers & toute la fable, l'enfant doit savoir ce que c'est que la belle voix du corbeau.

Il ouvre un large bec, laisse tomber sa proie.

Ce vers est admirable, l'harmonie seule en fait image. Je vois un grand vilain bec ouvert; j'entends tomber le fromage à travers les branches: mais ces sortes de beautés sont perdues pour les enfants.

Le renard s'en saisit, & dît: Mon bon monsieur,

Voilà donc la bonté transformée en bêtise. Assurément on ne perd pas de temps pour instruire les enfants.

Apprenez que tout flatteur

Maxime générale; nous n'y sommes plus.

Vit aux dépens de celui qui l'écoute.

Jamais enfan de dix ans n'entendit ce vers-là.

Cette leçon vaut bien un fromage, sans doute.

Ceci s'entend, & la pensée est très bonne. Cependant il y aura encore bien peu d'enfants qui sachent comparer une leçon à un fromage, & qui ne préférassent le fromage à la leçon. Il faut donc leur faire entendre que ce propos n'est qu'une raillerie. Que de finesse pour des enfants!

Le corbeau, honteux & confus,

Autre pléonasme; mais celui-ci est inexcusable.

Jura, mais un peu tard qu'on ne l'y prendroit plus.

Jura! Quel est le sot de maître qui ose expliquer à l'enfant ce que c'est qu'un serment?

Voilà bien des détails, bien moins cependant qu'il n'en faudrait pour analyser toutes les idées de cette fable, & les réduire aux idées simples & élémentaires dont chacune d'elles est composée. Mais que est-ce qui croit avoir besoin de cette analyse pour se entendre à la jeunesse? Nul de nous n'est assez philosophe pour savoir se mettre à la place d'un enfant. Passons maintenant à la morale.

Je demande si c'est à des enfans de dix ans qu'il faut apprendre qu'il y a des hommes qui flattent & mentent pour leur profit? On pourroit tout au plus leur apprendre qu'il y a des railleurs qui persiflent les petits garçons, & se moquent en secret de leur sotte vanité; mais le fromage gâte tout; on leur apprend moins à ne pas le laisser tomber de leur bec qu'à le faire tomber du bec d'un autre. C'est ici mon second paradoxe, & ce n'est pas le moins important.

Suivez les enfans apprenant leurs fables, & vous verrez que, quand ils sont en état d'en faire l'application, ils en font presque toujours une contraire à l'intention de l'auteur, & qu'au lieu de s'observer sur le défaut dont on les veut guérir ou préserver, ils penchent à aimer le vice avec lequel on tire parti des défauts des autres. Dans la fable précédente, les enfans se moquent du corbeau, mais ils s'affectionnent tous au renard; dans la fable qui suit, vous croyez leur donner la cigale pour exemple; & point du tout, c'est la fourmi qu'ils choisiront. On n'aime point à s'humilier: ils prendront toujours le beau rôle; c'est le choix de l'amour-propre, c'est un choix très naturel. Or, quelle horrible leçon pour l'enfance! Le plus odieux de tous les monstres seroit un enfan avare & dur, qui sauroit ce qu'on lui demande &

ce qu'il refuse. La fourmi fait plus encore, elle lui apprend à railler dans ses refus.

Dans toutes les fables où le lion est un des personnages, comme c'est d'ordinaire le plus brillant, l'enfant ne manque point de se faire lion; & quand il préside à quelque partage, bien instruit par son modèle, il a grand soin de s'emparer de tout. Mais, quand le moucheron terrasse le lion, c'est une autre affaire; alors l'enfant n'est plus lion, il est moucheron. Il apprend à tuer un jour à coups d'aiguillon ceux qu'il n'oseroit attaquer de pied ferme.

Dans la fable du loup maigre & du chien gras, au lieu d'une leçon de modération qu'on retend lui donner, il en prend une de licence. Je n'oublierai jamais d'avoir vu beaucoup pleurer une petite fille qu'on avoit désolée avec cette fable, tout en lui prêchant toujours la docilité. On eut peine à savoir la cause de ses pleurs; on la sut enfin. La pauvre enfan s'ennuyoit d'être à la chaîne, elle se sentoit le cou pelé; elle pleuroit de n'être pas loup.

Ainsi donc la morale de la première fable citée est pour l'enfant une leçon de la plus basse flatterie; celle de la seconde, une leçon d'inhumanité; celle de la troisième, une leçon d'injustice; celle de la quatrième, une leçon de satire; celle de la cinquième, une leçon d'indépendance. Cette dernière leçon, pour être superflue à mon élève, n'en est pas plus convenable aux vôtres. Quand vous leur donnez des préceptes qui se contredisent, quel fruit espérez-vous de vos soins? Mais peut-être, à cela près, toute cette morale qui me sert d'objection contre les fables fournit-elle autant de raisons de les conserver. Il faut une morale en paroles & une en actions dans la société, & ces deux morales ne se ressemblent point. La première est dans le catéchisme, où on la laisse; l'autre est dans les fables de la Fontaine pour les enfants, & dans ses contes pour les mères. Le même auteur suffit à tout.

Composons, monsieur de la Fontaine. Je promets, quant à moi, de vous lire avec choix, de vous aimer, de m'instruire dans vos fables; car j'espère ne pas me tromper sur leur objet; mais, pour mon élève, permettez que je ne lui en laisse pas étudier une seule jusqu'à ce que vous m'ayez prouve qu'il est bon pour lui d'apprendre des choses dont il ne comprendra pas le quart; que, dans celles qu'il pourra comprendre, il ne prendra jamais le change, & qu'au lieu de se corriger sur la dupe, il ne se formera pas sur le fripon.

En ôtant ainsi tous les devoirs des enfants, j'ôte les instruments de leur plus grande misère, savoir les livres. La lecture est le fléau de l'enfance, &

presque la seule occupation qu'on lui sait donner. A peine à douze ans Emile saura-t-il ce que c'est qu'un livre. Mais il faut bien moins, dira-t-on, qu'il sache lire. J'en conviens: il faut qu'il sache lire quand la lecture lui est utile; jusqu'àlors elle n'est bonne qu à l'ennuyer.

Si l'on ne doit rien exiger des enfans par obéissance, ils'ensuit qu'ils ne peuvent rien apprendre dont ils ne sentent l'avantage actuel & présent, soit d'agrément, soit d'utilité; autrement quel motif les porteroit à l'apprendre? L'art de paler aux absents & de les entendre, l'art lu leur communiquer au loin sans médiateur nos sentiments, nos volontés, nos désirs, est un art dont l'utilité peut être rendue sensible à tous les âges. Par quel prodige cet art si utile & si agréable est-il devenu un tourment pour l'enfance? Parce qu'on la contraint de s'y appliquer malgré elle, et qu'on le met à des usages auxquels elle ne comprend rien. Un enfan n'est pas fort curieux de perfectionner l'instrument avec lequel on le tourmente; mais faites que cet instrument serve à ses plaisirs, & bientôt il s'y appliquera malgré vous.

On se fait une grande affaire de chercher les meilleures méthodes d'apprendre à lire; on invente des bureaux, des cartes; on fait de la chambre d'un enfan un atelier d'imprimerie. Locke veut qu'il apprenne à lire avec des dés. Ne voilà-t-il pas une invention bien trouvée? Quelle pitié! Un moyen plus sûr que tout cela, et celui qu'on oublie toujours, est le désir d'apprendre. Donnez à l'enfant ce désir, puis laissez là vos bureaux & vos dés, toute méthode lui sera bonne.

L'intérêt présent, voilà le grand mobile, le seul qui mène sûrement & loin. Émile reçoit quelquefois de son père, de sa mère, de ses parents, de ses amis, des billets d'invitation pour un dîner, pour une promenade, pour une promenade, pour une partie sur l'eau, pour voir quelque fête publique. Ces billets sont courts, clairs, nets, bien écrits. Il faut trouver quelqu'un qui les lui lise; ce quelqu'un ou ne se trouve pas toujours a point nommé, ou rend à l'enfant le peu de complaisance que l'enfant eut pour lui la veille. Ainsi l'occasion, le moment se passe. On lui lit enfin le billet, mais il n'est plus temps. Ah! si l'on eût su lire soi-même! On en reçoit d'autres: ils sont si courts! le sujet en est si intéressant! on voudroit essayer de les déchiffrer; on trouve tantôt de l'aide & tantôt des refus. On s'évertue, on déchiffre enfin la moitié d'un billet: il s'agit d'aller demain manger de la crème... on ne sait où ni avec qui... Combien on fait d'efforts pour lire le reste! Je ne crois pas qu'Émile ait besoin du bureau. Parle à présent de l'écriture? Non, j'ai honte de m'amuser a ces niaiseries dans un traité de l'éducation.

J'ajouterai ce seul mot qui fait une importante maxime c'est que, d'ordinaire, on obtient très sûrement & très vite ce qu'on n'est pas pressé d'obtenir. Je suis presque sûr qu'Emile saura parfaitement lire & écrire avant l'âge de dix ans, précisément parce qu'il m'importe fort peu qu'il le sache avant quinze; mais j'aimerois mieux qu'il ne sût jamais lire que d'acheter cette science au prix de tout ce qui peut la rendre utile: de quoi lui servira la lecture quand on l'en aura rebuté pour jamais? Id imprimis cavere oportebit, ne studia, qui amare nondum potest, oderit, & amaritudinem semel perceptam etiam ultra rudes annos reformidet.* [*Quintil. L. I. C. 1.]

Plus j'insiste sur ma méthode inactive, plus je sens les objections se renforcer. Si votre élève n'apprend rien de vous, il apprendra des autres. Si vous ne prévenez l'erreur par la vérité, il apprendra des mensonges; les préjugés que vous craignez de lui donner, il les recevra e tout ce qui l'environne, ils entreront par tous ses sens; ou ils corrompront. Sa raison, même avant qu'elle soit formée, ou son esprit, engourdi par une longue inaction, s'absorbera dans la matière. L'inhabitude de penser dans l'enfance en ôte la faculté durant le reste de la vie.

Il me semble que je pourrois aisément répondre à cela; mais pourquoi toujours des réponses? Si ma méthode répond d'elle-même aux objections, elle est bonne; si elle n'y répond pas, elle ne vaut rien. Je poursuis..

Si, sur le plan que j'ai commencé de tracer, vous suivez des règles directement contraires à celles qui sont établies; si, au lieu de porter au loin l'esprit de votre élève; si, au lieu de l'égarer sans cesse en d'autres lieux, en d'autres climats, en d'autres siècles, aux extrémités de la terre, & jusque dans les cieux, vous vous appliquez à le tenir toujours en lui-même & attentif à ce qui le touche immédiatement alors vous le trouverez capable de perception, de mémoire, et même de raisonnement; c'est l'ordre de la nature. A mesure que l'être sensitif devient actif, il acquiert un discernement proportionnel à ses forces; & ce n'est qu'avec la force surabondante à celle dont il a besoin pour se conserver, que se développe en lui la faculté spéculative propre à employer cet excès de force à d'autres usages. Voulez-vous donc cultiver I'intelligence de votre élève; cultivez les forces qu'elle doit gouverner. Exercez continuellement son corps; rendez-le robuste & sain, pour le rendre sage & raisonnable; qu'il travaille, qu'il agisse, qu'il coure, qu'il crie, qu'il soit toujours en mouvement; qu'il soit homme par la vigueur, & bientôt il le sera par la raison.

Vous l'abrutiriez, il est vrai, par cette méthode, si vous alliez toujours le dirigeant, toujours lui disant: Va, viens reste, fais ceci, ne fais pas cela. Si votre tête conduit toujours ses bras, la sienne lui devient inutile. Mais souvenez vous de nos conventions: si vous n'êtes qu'un pédant, ce n'est pas la peine de me lire.

C'est une erreur bien pitoyable d'imaginer que l'exercice du corps nuise aux opérations de l'esprit; comme si ces deux actions ne devaient pas marcher de concert, & que l'une ne dût pas toujours diriger l'autre!

Il y a deux sortes d'hommes dont les corps sont dans un exercice continuel, & qui sûrement songent aussi peu les uns que les autres à cultiver leur âme, savoir, les paysans & les sauvages. Les premiers sont rustres, grossiers, maladroits; les autres, connus par leur grand sens, le sont encore par la subtilité de leur esprit; généralement: il n'y a rien de plus lourd qu'un paysan, ni rien de plus fin qu'un sauvage. D'où vient cette différence? C'est que le premier, faisant toujours ce qu'on lui commande, ou ce qu'il a vu faire à son père ou ce qu'il a fait lui-même dès sa jeunesse, ne va jamais que par routine; &, dans sa vie presque automate, occupé sans cesse des mêmes travaux, l'habitude & l'obéissance lui tiennent lieu de raison.

Pour le sauvage, c'est autre chose: n'étant attaché à aucun lieu, n'ayant point de tâche prescrite, n'obéissant à personne, sans autre loi que sa volonté, il est forcé de raisonner à chaque action de sa vie; il ne fait pas un mouvement, pas un pas, sans en avoir d'avance envisagé les suites. Ainsi, plus son corps s'exerce, plus son esprit s'éclaire; sa force & sa raison croissent à la fois & s'entendent l'une par l'autre.

Savant précepteur, voyons lequel de nos élèves ressemble au sauvage, & lequel ressemble au paysan. Soumis en tout à une autorité toujours enseignante, le vôtre ne fait sur parole; il n'ose manger quand il a faim, ni rire rien quand il est gai, ni pleurer quand il est triste, ni présenter une main pour l'autre, ni remuer le pied que comme on le lui prescrit; bientôt il n'osera respirer que sur vos règles. A quoi voulez-vous qu'il pense, quand vous pensez à tout pour lui? Assuré de votre prévoyance, qu'a-t-il besoin d'en avoir? Voyant que vous conservation, de son bien-être, il se sent délivré de ce soin; son jugement se repose sur le vôtre; tout ce que vous ne lui défendez pas, il le fait sans réflexion, sachant bien qu'il le fait sans risque. Qu'a-t-il besoin d'apprendre a prévoir la pluie? Il sait que vous regardez au ciel pour lui? Qu'a-t-il besoin de régler sa promenade? il ne craint pas que vous lui laissiez passer l'heure du dîner. Tant que vous ne lui

défendez pas de manger, il mange; quand vous le lui défendez, il ne mange plus; il n'écoute plus les avis son estomac, mais les vôtres. Vous avez beau ramollir son corps dans l'inaction, vous n'en rendez pas son entendement plus flexible. Tout au contraire, vous achevez de décréditer la raison dans son esprit, en lui faisant user le peu qu'il en a sur les choses qui lui paraissent le plus inutiles. Ne voyant jamais a quoi elle est bonne, il juge enfin qu'elle n'est bonne à rien. Le pis qui pourra lui arriver de mal raisonner sera d'être repris, & il l'est si souvent qu'il n'y songe guère; un danger si commun ne l'effraye plus.

Vous lui trouvez pourtant de l'esprit; & il en a pour babiller avec les femmes, sur le ton dont j'ai déjà parle; mais qu'il soit dans le cas d'avoir à payer de sa personne, a prendre un parti dans quelque difficile, vous le verrez cent fois plus stupide & plus bête que le fils du plus gros manant.

Pour mon élève, ou plutôt celui de la nature, exercé de bonne heure à se suffire à lui-même autant qu'il est possible, il ne s'accoutume point à recourir sans cesse aux autres, encore moins à leur étaler son grand savoir. En revanche, il juge il prévoit, il raisonne en tout ce qui se rapporte immédiatement à lui. Il ne jase pas, il agit; il ne sait pas un mot de ce qui se fait dans le monde, mais il sait fort bien faire ce qui lui convient. Comme il est sans cesse en mouvement, à est forcé d'observer beaucoup de choses, de connaître beaucoup d'effets; il acquiert de bonne heure une grande expérience: il prend ses de la nature & non pas des hommes; il s'instruit d'autant mieux qu'il ne voit nulle part l'intention de l'instruire. Ainsi son corps & son esprit s'exercent à la fois. Agissant toujours d'après sa pensée, & non d'après celle d'un autre, il unit continuellement deux opérations; plus il se rend fort & robuste, plus il devient sensé & judicieux. C'est le moyen d'avoir un jour ce qu'on croit incompatible & ce que presque tous les grands hommes ont réuni, la force du corps & celle de l'âme, la raison d'un sage & la vigueur d'un athlète.

Jeune instituteur, je vous prêche un art difficile, c'est de gouverner sans préceptes, & de tout faire en ne faisant rien. Cet art, j'en conviens, n'est pas de votre age; il n'est pas propre à faire briller d'abord vos talents, ni à vous faire valoir auprès des pères: mais c'est le seul propre à réussir. Vous ne parviendrez jamais à faire des sages si vous ne faites d'abord des polissons; c'étoit l'éducation des Spartiates: au lieu de les coller sur des livres, on commençait par leur apprendre à voler leur dîner. Les Spartiates étaient-ils pour cela grossiers étant grands? Qui ne connaît la force & le sel de leurs

reparties? Toujours faits pour vaincre, ils écrasaient leurs ennemis en toute espèce de guerre & les babillards Athéniens craignaient autant leurs mots que leurs coups.

Dans les éducations les plus soignées, le maître commande & croit gouverner: c'est en effet l'enfant qui gouverne. il se sert de ce que vous exigez de lui pour obtenir de vous ce qu'il lui plaît; & il sait toujours vous faire payer une heure d'assiduité par huit jours de complaisance. A chaque instant il faut pactiser avec lui. Ces traités, que vous proposez à votre mode, & qu'il exécute à la sienne, tournent toujours au profit de ses fantaisies, surtout quand on a la maladresse de mettre en condition pour son profit ce qu'il est bien sûr d'obtenir, soit qu'il remplisse ou non la condition qu'on lui impose en échange. L'enfant, pour l'ordinaire, lit beaucoup mieux dans l'esprit du maître que le maître dans le coeur de l'enfant. Et cela doit être: car toute la sagacité qu'eut employée l'enfant livré à lui même à pourvoir à la conservation de sa personne, il l'emploie à sauver sa liberté naturelle des chaînes de son tyran; au lieu que celui-ci, n'ayant nul intérêt si pressant à pénétrer l'autre, trouve quelquefois mieux son compte à lui laisser sa paresse ou sa vanité.

Prenez une route opposée avec votre élève; qu'il croie toujours être le maître, et que ce soit toujours vous qui le soyez. Il n'y a point d'assujettissement si parfait que celui qui garde l'apparence de la liberté; on captive ainsi la volonté même. Le pauvre enfan qui ne sait rien, qui ne peut rien, qui ne connaît rien, n'est-il pas à votre merci? Ne disposez-vous pas, par rapport à lui, de tout ce qui l'environne? N'êtes-vous pas le maître de l'affecter comme à il vous plaît? Ses travaux, ses jeux, ses plaisirs, ses peines, tout n'est-il pas dans vos mains sans qu'il le sache? Sans doute il ne doit faire que ce qu'il veut; mais il ne doit vouloir que ce que vous voulez qu'il fasse; il ne doit pas faire un pas que vous ne l'ayez prévu; il ne doit pas ouvrir la bouche que vous ne sachiez ce qu'il va dire.

C'est alors qu'il pourra se livrer aux exercices du corps que lui demande son âge, sans abrutir son esprit; c'est alors qu'au lieu d'aiguiser sa ruse à éluder un incommode empire, vous le verrez s'occuper uniquement à tirer de tout ce qui l'environne le parti le plus avantageux pour son bien-être actuel; c'est alors que vous serez étonné de la subtilité de ses inventions pour s'approprier tous les objets auxquels il peut atteindre, & pour jouir vraiment des choses sans le secours de l'opinion.

En le laissant ainsi maître de ses volontés, vous ne fomenterez point ses caprices. En ne faisant jamais que ce qui lui convient, il ne fera bientôt que ce qu'il doit aire; &, bien que son corps soit dans un mouvement continuel, tant qu'il s'agira de son intérêt présent & sensible, vous verrez toute la raison dont il est capable se développer beaucoup mieux & d'une manière beaucoup plus appropriée à lui, que dans des études de pure spéculation.

Ainsi, ne vous voyant point attentif à le contrarier, ne se défiant point de vous, n'ayant rien à vous cacher, il ne vous trompera point il ne vous mentira point; il se montrera tel qu'il est sans crainte; vous pourrez l'étudier tout à votre aise, et disposer tout autour de lui les leçons que vous voulez lui donner, sans qu'il pense jamais en recevoir aucune.

Il n'épiera point non plus vos moeurs avec une curieuse jalousie, & ne se fera point un plaisir secret de vous prendre en faute. Cet inconvénient que nous prévenons est très grand. Un des premiers soins des enfans est, comme je l'ait dit, de découvrir le faible de ceux qui les gouvernent. Ce penchant porte à la méchanceté, mais il n'en vient pas vient du besoin d'éluder une autorité qui les importune. Surchargés du joug qu'on leur impose, ils cherchent à le secouer; et les défauts qu'ils trouvent dans les maîtres leur fournissent de bons moyens pour cela. Cependant l'habitude se prend d'observer les gens par leurs défauts, & de se plaire à leur en trouver. Il est clair que voilà encore une source de vices bouchée dans le coeur d'Emile; n'ayant nul intérêt à me trouver des défauts, il ne m'en cherchera pas, & sera peu tenté d'en chercher à d'autres.

Toutes ces pratiques semblent difficiles, parce qu'on ne s'en avise pas; mais dans le fond elles ne doivent point l'être. On est en droit de vous supposer les lumières nécessaires pour exercer le métier que vous avez choisi; on doit présumer que vous connaissez la marche naturelle du coeur humain, que vous savez étudier l'homme & l'individu; que vous savez d'avance à quoi se pliera. la volonté de votre élève à l'occasion de tous les objets intéressants pour son âge que vous ferez passer sous ses yeux. Or, avoir les instruments, & bien savoir leur usage, n'est-ce pas être maître de l'opération?

Vous objecterez les caprices de l'enfant; & vous avez tort. Le caprice des enfants n'est jamais l'ouvrage de la nature, mais d'une mauvaise discipline: c'est qu'ils ont obéi ou commandé; & j'ai dit cent fois qu'il ne fallait ni l'un ni l'autre. Votre élève n'aura donc de caprices que ceux que vous lui aurez donnés: il est juste que vous portiez la peine de vos fautes.

Mais, direz-vous, comment y remédier? Cela se peut encore, avec une meilleure conduite & beaucoup de patience.

Je m'étois chargé, durant quelques semaines, d'un enfan accoutumé non seulement à faire ses volontés, mais encore à les faire faire à tout le monde, par conséquent plein de fantaisie. Des le premier jour, pour mettre à l'essai ma complaisance, il voulut se lever à minuit, Au plus fort de mon sommeil, il saute à bas de son lit, prend sa robe de chambre & m'appelle. Je me lève, j'allume la chandelle; il n'en vouloit pas davantage; au bout d'un quart d'heure le sommeil le gagne, & il se recouche, content de son épreuve. Deux jours après, il la réitère avec le même succès, & de ma part sans le moindre signe d'impatience. Comme il m'embrassoit en se recouchant, je lui dis très posément: Mon petit ami, cela va fort bien, mais n'y revenez plus. Ce mot excita sa curiosité, & dès le lendemain, voulant voir un peu comment j'oserois lui désobéir, il ne manqua pas de se relever à la même heure, & de m'appeler. Je lui demandai ce qu'il voulait. Il me dit qu'il ne pouvoit dormir. Tant pis, repris-je, & je me tins coi. Il me pria d'allumer la chandelle. Pourquoi faire? & je me tins coi. Ce ton laconique commençoit à l'embarrasser. Il s'en fut à tâtons chercher le fusil qu'il fit semblant de battre, et je ne pouvois m'empêcher de rire en l'entendant se donner des coups sur les doigts. Enfin, bien convaincu qu'il n'en viendroit pas à bout, il m'apporta le briquet à mon lit; je lui dis que je n'en avois que faire, & me tournai de l'autre côté. Alors il se mit à courir étourdiment par la chambre, criant, chantant, faisant beaucoup de bruit, se donnant, à la table & aux chaises, des coup qu'il avait grand soin de modérer, & dont il ne laissoit pas crier bien fort, espérant me causer de l'inquiétude. Tout cela ne prenoit point; & je vis que, comptant sur de belles exhortations ou sur de la colère, il ne s'étoit nullement arrangé pour ce sang-froid.

Cependant, résolu de vaincre ma patience à force d'opiniâtreté, il continua son tintamarre avec un tel succès, qu'à la fin je m'échauffai; &, pressentant que j'allais tout gâter par un emportement hors de propos, je pris mon parti d'une autre manière. Je me levai sans rien dire, j'allai au fusil que je ne trouvai point; je le lui demande, il me le donne, pétillant de joie d'avoir enfin triomphé de moi. Je bats le fusil, j'allume la chandelle, je prends par la main mon petit bonhomme, je le mène tranquillement dans un cabinet voisin dont les volets étaient bien fermés, et où il n'y avoit rien à casser: je l'y laisse sans lumière; puis, fermant sur lui la porte à la clef, je retourne me coucher sans lui avoir dit un seul mot. Il ne faut pas demander

si d'abord il y eut du vacarme, je m'y étois attendu: je ne m'en émus point. Enfin le bruit s'apaise; J'écoute, je l'entends s'arranger, je me tranquillise. Le lendemain, j'entre au jour dans le cabinet; je trouve mon petit mutin couché sur un lit de repos, & dormant d'un profond sommeil, dont, après tant de fatigue, il devoit avoir grand besoin.

L'affaire ne finit pas là. La mère apprit que l'enfant avait passé les deux tiers de la nuit hors de son lit. Aussitôt tout fut perdu, c'étoit un enfan autant que mort. Voyant l'occasion bonne pour se venger, il fit le malade, sans prévoir qu'il n'y gagneroit rien. Le médecin fut mêlé. Malheureusement pour la mère, ce médecin étoit un plaisant, qui, pour s'amuser de ses frayeurs, s'appliquait à les augmenter. Cependant il me dit à l'oreille: Laissez-moi faire, je vous promets que l'enfant sera guéri pour quelque temps de la fantaisie d'être malade. En effet, la diète & la chambre furent prescrites, & il fut recommandé à l'apothicaire. Je soupirois de voir cette pauvre mère ainsi la dupe de tout ce qui l'environnait, excepté moi seul, qu'elle prit en haine, précisément parce que je ne la trompois pas.

Après des reproches assez durs, elle me dit que son fils était délicat, qu'il était l'unique héritier de sa famille, qu'il falloit le conserver à quelque prix que ce fût, et qu'elle ne vouloit as qu'il fût contrarié. En cela j'étois bien d'accord avec elle; mais elle entendoit par le contrarier ne lui pas obéir en tout. Je vis qu'il falloit prendre avec la mère le même ton qu'avec l'enfant. Madame, lui dis-je assez froidement, je ne sais point comment on élève un héritier, &, qui plus est, je ne veux pas l'apprendre; vous pouvez vous arranger la-dessus. On avoit besoin de moi pour quelque temps encore: le père apaisa tout; la mère écrivit au précepteur de hâter son retour; & l'enfant, voyant qu'il ne gagnoit rien à troubler mon sommeil ni à être malade, prit enfin le parti de dormir lui-même & de se bien porter.

On ne sauroit imaginer à combien de pareils caprices le petit tyran avoit asservi son malheureux gouverneur; car l'éducation se faisoit sous les yeux de la mère, qui ne souffroit pas que l'héritier fut désobéi en rien. A quelque heure qu'il pas que voulut sortir, il falloit être prêt pour le mener, ou plutôt pour le suivre, & il avoit toujours grand soin de choisir le moment où il voyoit son gouverneur le plus occupé. Il voulut user sur moi du même empire, & se venger lu jour du repos qu'il étoit forcé de me laisser la nuit. Je me prêtai de bon coeur a tout, & je commençai par bien constater à ses propres yeux le plaisir que j'avois a lui complaire; après cela, quand il fut question de le guérir de sa fantaisie, je m'y pris autrement.

Il fallut d'abord le mettre dans son tort, & cela difficile. Sachant que les enfants ne songent jamais qu'au présent, je pris sur lui le facile avantage de la prévoyance; j'eus soin de lui procurer au logis un amusement que je savois être extrêmement de son goût; &, dans le moment où je l'en vis le plus engoué, j'allai lui proposer un tour de promenade; il me renvoya bien loin; j'insistai, il ne m'écouta pas; il fallut me rendre, & il nota précieusement en lui-même ce signe d'assujettissement.

Le lendemain ce fut mon tour. Il s'ennuya, j'y avois pourvu; moi, au contraire, je paraissois profondément occupe. Il n'en falloit pas tant pour le déterminer. Il ne manqua pas de venir m'arracher à mon travail pour le mener promener au plus vite. Je refusai; il s'obstina. Non, lui dis-je; en, faisant votre volonté vous m'avez appris à faire la mienne: je ne veux pas sortir. Eh bien, reprit-il vivement, je sortirai tout seul. Comme vous voudrez. Et je reprends mon travail.

Il s'habille, un peu inquiet de voir que je le laissois faire & que je ne l'imitois pas. Prêt à sortir, il vient me saluer; je le salue; il tâche de m'alarmer par le récit des courses qu'il va faire; à l'entendre, on eût cru qu'il allait au bout du monde. Sans m'émouvoir, je lui souhaite un bon voyage. Son embarras redouble. Cependant il fait bonne contenance, &, prêt à sortir, il dit à son laquois de le suivre. Le laquais, déjà prévenu, répond qu'il n'a pas le temps, & qu'occupé par mes ordres, il doit m'obéir plutôt qu'à lui. Pour le coup l'enfant n'y est plus. Comment concevoir qu'on le laisse sortir seul, lui qui se croit l'être important à tous les autres, & pense que ciel & la terre sont intéressés à sa conservation? Cependant il commence à sentir sa faiblesse; il comprend qu'il se va trouver seul au milieu de gens qui ne le connaissent pas; il voit d'avance les risques qu'il va courir; l'obstination seule le soutient encore; il descend l'escalier lentement & fort interdit. Il entre enfin dans la rue, se consolant un peu du mal qui lui peut arriver par l'espoir qu'on m'en rendra responsable.

C'étoit là que je l'attendais. Tout était préparé d'avance; & comme il s'agissait d'une espèce de scène publique, je m'étois muni du consentement du père. A peine avait-il fait quelques pas, qu'il entend à droite & à gauche différens propos sur son compte. Voisin, le joli monsieur! où va-t-il ainsi tout seul? il va se perdre; je veux le prier d'entrer chez nous. Voisine, gardez-vous-en bien. Ne voyez vous pas que c'est un petit libertin qu'on a chassé de la maison de son père parce qu'il ne vouloit rien valoir? Il ne faut pas retirer les libertins; laissez-le aller où il voudra. Eh bien donc! que Dieu

le conduise! je serois fâchée qu'il lui arrivât malheur. Un peu plus loin, il recontre des polissons à peu près de son age, qui l'agacent & se moquent de lui. Plus il avance, plus il trouve d'embarras. Seul et sans protection, il se voit le jouet de tout le monde, & il éprouve avec beaucoup de surprise que son noeud d'épaule & son parement d'or ne le font pas plus respecter.

Cependant un de mes amis, qu'il ne connaissoit point & que j'avis chargé de veiller sur lui, le suivoit pas à pas sans qu'il y prit garde, & l'accosta quand il en fut temps. Ce rôle qui ressembloit à celui de Sbrigani dans Pourceaugnac, demandoit un homme d'esprit, & fut parfaitement rempli. Sans rendre l'enfant timide & craintif en le frappant d'un trop grand effroi, il lui fit si bien sentir l'imprudence de son équipée, qu'au bout d'une demi-heure il me le ramena souple, confus, & n'osant lever les yeux.

Pour achever le désastre de son expédition, précisément au moment qu'il rentrait, son père descendoit pour sortir, & le rencontra sur l'escalier. Il fallut dire d'où il venoit & pour quoi je n'étois pas avec lui.* [*En cas pareil, on peut sans risque exiger d'un enfan la vérité, car il sait bien alors qu'il ne sauroit la déguiser, & que, s'il osoit dire un mensonge, il en seroit à l'instant convaincu.] Le pauvre enfant eut voulu être cent pieds sous terre. Sans s'amuser à lui faire une longue réprimande, le père lui dit plus sèchement que je ne m'y serois attendu: Quand vous voudrez sortir seul, vous en êtes le maître; mais, comme je ne veux point d'u bandit dans ma maison, quand cela vous arrivera, ayez soin de n'y plus rentrer.

Pour moi, je le reçus sans reproche & sans raillerie, mais avec un peu de gravité; et de peur qu'il ne soupçonnât que tout ce qui s'étoit passé n'étoit qu'un jeu, je rit voulus point le mener promener le même jour. Le lendemain avec grand plaisir qu'il passoit avec moi d'un air de triomphe devant les mêmes gens qui s'étaient moqués de lui la veille pour l'avoir rencontré tout seul. On conçoit bien qu'il ne me menaça plus de sortir sans moi.

C'est par ces moyens & d'autres semblables que, durant le peu de temps que je fus avec lui, je vins à bout de lui faire faire tout ce que je voulois sans lui rien prescrire, sans lui défendre, sans sermons, sans exhortations, sans l'ennuyer de leçons inutiles. Aussi, tant que je parlais, il étoit content; mais mon silence le tenoit en crainte; il comprenoit que quelque chose n'alloit pas bien, & toujours la leçon lui venoit de la chose même. Mais revenons.

Non seulement ces exercices continuels, ainsi laissés à la seule direction de la nature, en fortifiant le corps, n'abrutissent point l'esprit; mais au contraire ils forment en nous la seule espèce de raison dont le premier âge soit susceptible, et la plus nécessaire à quelque âge que ce soit. Ils nous apprennent à bien connaître l'usage de nos forces, les rapports de nos corps aux corps environnants, l'usage des instruments naturels qui sont à notre portée & qui conviennent à nos organes. Y a-t-il quelque stupidité pareille à celle d'un enfan élevé toujours dans la chambre & sous les yeux de sa mère, lequel, ignorant ce que c'est que poids et que résistance, veut arracher un grand arbre, ou soulever un rocher? La première fois que je sortis de Genève, je voulois suivre un cheval au galop, je jettois des pierres contre la montagne de Salève qui étoit à deux lieues de moi; jouet de tous les enfans du village, j'étois un véritable idiot pour eux. A dix-huit ans on apprend en Philosophie ce que c'est qu'un levier: il n'y a point de petit Paysan à douze qui ne sache se servir d'un levier mieux que le premier Mécanicien de l'Académie. Les leçons que les écoliers prennent entre eux dans la cour du Collège leur sont cent fois plus utiles que tout ce qu'on leur dira jamais dans la Classe.

Voyez un chat entrer pour la première fois dans une chambre; il visite, il regarde, il flaire, il ne reste pas un moment en repos, il ne se fie à rien qu'après avoir tout examiné, tout connu. Ainsi fait un enfan commençant à marcher, & entrant pour ainsi dire dans l'espace du monde. Toute la différence est, qu'à la vue commune à l'enfant & au chat, le premier joint, pour observer, les mains que lui donna la nature, & l'autre l'odorat subtil dont elle l'a doue. Cette disposition bien ou mal cultivée est ce qui rend les enfans adroits ou lourds, pesants ou dispos, étourdis ou prudents.

Les premiers mouvements naturels de l'homme étant donc de se mesurer avec tout ce qui l'environne, & d'éprouver dans chaque objet qu'il aperçoit toutes les qualités sensibles qui peuvent se rapporter à lui, sa première étude est une sorte de Physique expérimentale relative a sa propre conservation, & dont on le détourne par des études spéculatives avant qu'il ait reconnu sa place ici-bas. Tandis que ses organes délicats & flexibles peuvent s'ajuster aux corps sur lesquels ils doivent agir, tandis que ses sens encore purs sont exempts d'illusion, c'est le temps d'exercer les uns & les autres aux fonctions qui leur sont propres; c'est le temps d'apprendre à connaître les rapports sensibles que les chose sont avec nous. Comme tout ce qui entre dans l'entendement humain y vient par les sens, la première

raison de l'homme est une raison sensitive; c'est elle qui sert de base à la raison intellectuelle: nos premiers maîtres de philosophie sont nos pieds, nos mains, nos yeux. Substituer des livres a tout cela, ce n'est pas nous apprendre à raisonner, c'est nous apprendre a nous servir de la raison d'autrui; c'est nous apprendre à beaucoup croire, & à ne jamais rien savoir.

Pour exercer un art, il faut commencer par s'en procurer les instruments, &, pour pouvoir employer utilement ces instruments, il faut les faire assez solides pour résister à leur usage. Pour apprendre à penser, il faut donc exercer nos membres, nos sens, nos organes, qui sont les instruments de notre intelligence; & pour tirer tout le parti possible de ces instruments, il faut que le corps, qui les fournit, soit robuste & sain. Ainsi, loin que la véritable raison de l'homme se forme indépendamment du corps, c'est la bonne constitution du corps qui rend les opérations de l'esprit faciles & sûres.

En montrant à quoi l'on doit employer la longue oisiveté de l'enfance, j'entre dans un détail qui paraîtra ridicule. Plaisantes leçons, me dira-t-on, qui, retombant sous votre propre critique, se bornent à enseigner ce que nul n'a besoin d'apprendre! Pourquoi consumer le temps à des instructions qui viennent toujours d'elles-mêmes, & ne coûtent ci peines ni soins? Quel enfan de douze ans ne sait pas tout ce que vous voulez apprendre au vôtre, &, de plus, ce que ses maîtres lui ont appris?

Messieurs, vous vous trompez: j'enseigne a mon élevé un art très long, très pénible, & que n'ont assurément pas les vôtres; c'est celui d être ignorant: car la science de quiconque ne croit savoir que ce qu'il sait se réduit a bien peu de chose. Vous donnez la science, à la bonne heure; moi je m'occupe de l'instrument propre à l'acquérir. On dit qu'un jour les Vénitiens montrant en grande pompe leur trésor de Saint-Marc a un ambassadeur d'Espagne, celui-ci, pour tout compliment, ayant regardé sous les tables, leur dit: *Qui non c'è la radice.* Je ne vois jamais un précepteur étaler le savoir de son disciple, sans être tenté de lui en dire autant.

Tous ceux qui ont réfléchi sur la manière de vivre des anciens attribuent aux exercices de la gymnastique cette vigueur de corps & d'âme qui les distingue le plus sensiblement des modernes. La manière dont Montaigne appuie ce sentiment montre qu il en étoit fortement pénétré; il y revient sans cesse & de mille façons. En parlant de l'éducation d'un enfant, pour lui raidir l'âme, il faut, dit-il, lui durcir les muscles en accoutumant au travail, on l'accoutume à la douleur; il le faut rompre à l'âpreté des exercices, pour

le dresser a l'âpreté de la dislocation, de la colique & de tous les maux. Le sage Locke, le bon Rollin, le savant Fleury, le pédant de Crouzas, si différens entre eux dans tout le reste s'accordent tous en ce seul point d'exercer beaucoup les corps de enfants. C'est le plus judicieux de leurs préceptes; c'est celui qui est & sera toujours le plus négligé. J'ai déjà suffisamment parlé de son importance, & comme on ne peut la-dessus donner de meilleures raisons ni des règles plus sensées que celles qu'on trouve dans le livre de Locke, le me contenterai d'y renvoyer, après avoir pris la liberté d'ajouter quelques observations aux siennes.

Les membres d'un corps qui croît doivent être tous au large dans leur vêtement; rien ne doit gêner leur mouvement ni leur accroissement, rien de trop juste, rien qui colle au corps; point de ligatures. L'habillement français, gênant & malsain pour les hommes, est pernicieux surtout aux enfants. Les humeurs, stagnantes, arrêtées dans leur circulation, croupissent dans un repos qu'augmente la vie inactive & sédentaire, se corrompent & causent le scorbut, maladie tous les jours plus commune parmi nous, & presque ignorée des anciens, que leur manière de se vêtir & de vivre en préservait. L'habillement de houssard, loin de remédier à cet inconvénient, l'augmente, & pour sauver aux enfans quelques ligatures, les presse par tout le corps. Ce qu'il y a de mieux à faire est de les laisser en jaquette aussi longtemps qu'il est possible, puis de leur donner un vêtement fort large, et de ne se point piquer de marquer leur taille, ce qui ne sert qu'à la déformer. Leurs défauts du corps & de l'esprit viennent presque tous de la même cause; on les veut faire hommes avant le temps.

Il y a des couleurs gaies & des couleurs tristes premières sont plus du goût des enfants; elles leur siéent mieux aussi; & je ne vois pas pourquoi l'on ne consulterai pas en ceci des convenances si naturelles; mais du moment qu'ils préfèrent une étoffe parce qu'elle est riche, leurs coeurs sont déjà livrés au luxe, à toutes les fantaisies de l'opinion; & ce goût ne leur est sûrement pas venu d'eux-mêmes. On ne sauroit dire combien le choix des vêtements & les motifs de ce choix influent sur l'éducation. Non seulement d'aveugles mères promettent à leurs enfans des parures pour récompenses, on voit même d'insensés gouverneurs menacer leurs élèves d'un habit plus grossier & plus simple, comme d'un châtiment. Si vous n'étudiez mieux, si vous ne conservez mieux vos hardes, on vous habillera comme ce petit paysan. C'est comme s'ils leur disaient: Sachez que l'homme n'est rien que par ses habits, que votre prix est tout dans les vôtres. Faut-il s'étonner que

de si sages leçons profitent à la jeunesse, qu'elle n'estime que la parure, & qu'elle ne juge du mérite que sur le seul extérieur?

Si j'avois à remettre la tête d'un enfan ainsi gâté, j'aurois soin que ses habits les plus riches fussent les plus incommodes, qu'il y fût toujours gêné, toujours contraint, toujours assujetti de mille manières, je ferois fuir la liberté, la gaieté devant sa magnificence; s'il vouloit se mêler aux jeux d'autres enfans plus simplement mis, tout cesserait, tout disparaîtroit à l'instant. Enfin je l'ennuierais, je le rassasierois tellement de son faste, je le rendrois tellement l'esclave de son habit doré, que j'en ferois le fléau de sa vie, & qu'il verroit avec moins d'effroi le plus noir cachot que les apprêts de sa parure. Tant qu'on n'a pas asservi l'enfant à nos préjugés, être à son aise & libre est toujours son premier désir; le vêtement le plus simple, le plus commode, celui lui l'assujettit le moins, est toujours le plus précieux pour lui.

Il y a une habitude du corps convenable aux exercices, & une autre plus convenable à l'inaction. Celle-ci, laissant aux humeurs un cours égal & uniforme, doit garantir le corps des altérations de l'air; l'autre le faisant passer sans cesse de l'agitation au repos & de la chaleur au froid, doit l'accoutumer aux mêmes altérations. Il suit de là que les gens casaniers & sédentaires doivent s'habiller chaudement en tout] temps, afin de se conserver le corps dans une température uniforme, la même à peu près dans toutes les saisons & à toutes heures du jour. Ceux, au contraire, qui vont & viennent, au vent, au soleil, a la pluie, qui agissent beaucoup & passent la plupart de leur temps sub dio doivent être toujours vêtus légèrement, afin de s'habituer à toutes les vicissitudes de l'air & à tous les degrés de température, sans en être incommodes. Je conseillerois aux uns & aux autres de ne point changer d'habits selon les saisons, & ce sera la pratique constante de mon Émile; en quoi je n'entends pas qu'il porte l'été ses habits d'hiver, comme les gens sédentaires, mais qu'il porte l'hiver ses habits d'été, comme les gens laborieux. Ce dernier usage a été celui du chevalier Newton pendant toute sa vie, et il a vécu quatre-vingts ans.

Peu ou point de coiffure en toute saison, Les anciens Egyptiens avaient toujours la tête nue; les Perses la couvraient de grosses tiares, & la couvrent encore de gros turban, dont, selon Chardin, l'air du pays leur rend l'usage nécessaire. J'ai remarqué dans un autre endroit * [* Lettre à M. d'Alembert sur les Spectacles. Page 109, premiere Edition.] la distinction que fit Hérodote sur un champ de bataille entre les crânes des Perses & ceux des Égyptiens.

Comme donc il importe que les os de la tête deviennent plus durs, plus compacts, moins fragiles & moins poreux, pour mieux armer le cerveau non seulement contre les blessures, mais contre les rhumes, les fluxions, & toutes les impressions de l'air, accoutumez vos enfans à demeurer été & hiver, jour & nuit toujours tête nue. Que si, pour la propreté & pour tenir leurs cheveux en ordre, vous leur voulez donner une coiffure durant la nuit, que ce soit un bonnet mince à claire-voie, & semblable au réseau dans lequel les Basques enveloppent leurs cheveux. Je sais bien que la plupart des mères, plus frappées de l'observation de Chardin que de mes raisons, croiront trouver partout l'air de Perse; mais moi je n'ai pas choisi mon élève Européen pour en faire un Asiatique.

En général, on habille trop les enfants, & surtout durant le premier âge. Il faudrait plutôt les endurcir au froid qu'au chaud: le grand froid ne les incommode jamais, quand on les y laisse exposés de bonne heure; mais le tissu de leur peau, trop tendre & trop lâche encore, laissant un trop libre passage à la transpiration, les livre par l'extrême chaleur un épuisement inévitable. Aussi remarque-t-on qu'il en meurt plus dans le mois d'août que dans aucun autre mois. D'ailleurs il parait constant, par la comparaison des peuples du Nord & de ceux du Midi, qu'on se rend plu, robuste en supportant l'excès du froid que l'excès de la chaleur. Mais, à mesure que l'enfant grandit & que ses fibres se fortifient, accoutumez-le peu à peu à braver les rayons du soleil; en allant par degrés, vous l'endurcirez sans danger aux ardeurs de la zone torride.

Locke, au milieu des préceptes mâles & sensés qu'il nous donne, retombe dans des contradictions qu'on n'attendroit pas d'un raisonneur aussi exact. Ce même homme, qui veut que les enfans se baignent l'été dans l'eau glacée, ne veut pas, quand ils sont échauffés, qu'ils boivent frais, ni qu'ils se couchent par terre dans des endroits humides.* [*Comme si les petits paysans choisissaient la terre bien sèche pour s'y asseoir ou pour s'y coucher, & qu'on eût jamais oui dire que l'humidité de la terre eût fait du mal à pas un d'eux. A écouter la-dessus les médecins, on croiroit les sauvages tout perclus de rhumatismes.] Mais puisqu'il veut que les souliers des enfans prennent l'eau dans tous les temps, la prendront-ils moins quand l'enfant aura chaud? & ne peut-on pas lui faire du corps, par rapport aux pieds, les mêmes inductions qu'il fait ses pieds par rapport aux mains, & du corps par rapport au visage? Si vous voulez, lui dirai-je, que l'homme soit tout visage, pourquoi me blâmez-vous de vouloirqu'il soit tout pieds?

Pour empêcher les enfans de boire quand ils ont chaud, il prescrit de les accoutumer à manger préalablement un morceau de pain avant que de boire. Cela est bien étrange que, quand l'enfant a soif, il faille lui donner à manger; j'aimerais autant, quand il a faim, lui donner à boire. jamais on ne me persuadera que nos premiers appétits soient si déréglés, qu'on ne puisse les satisfaire sans nous exposer à périr. Si cela était, le genre humain se fût cent fois détruit avant qu'on eût appris ce qu'il faut faire pour le conserver.

Toutes les fois qu'Emile aura soif, je veux qu'on lui donne à boire; je veux qu'on lui donne de l'eau pure & sans aucune préparation, pas même de la faire dégourdir fût-il tout en nage, & fût-on dans le coeur de l'hiver. Le seul soin que je recommande est de distinguer la qualité des eaux. Si c'est de l'eau de rivière, donnez-la-lui sur-le-champ telle qu'elle sort de la rivière; si c'est de, l'eau de source, il la faut laisser quelque temps à l'air avant qu'il la boive. Dans les saisons chaudes, les rivières sont chaudes; il n'en est pas de même des sources, qui n'ont pas reçu le contact de l'air; il faut attendre qu'elles soient à la température de l'atmosphère. L'hiver, au contraire, l'eau de source est à cet égard moins dangereuse que l'eau de rivière. Mais il n'est ni naturel ni fréquent qu'on se mette l'hiver en sueur, surtout en plein air; car l'air froid, frappant incessamment sur la peau, répercute en dedans la sueur & empêche les pores de s'ouvrir assez pour lui donner un passage libre. Or, je ne prétends pas qu'Emile s'exerce l'hiver au coin d'un bon feu, mais dehors, en pleine campagne, au milieu des glaces. Tant qu'il ne s'échauffera qu'à faire & lancer des balles de neige, laissons-le boire quand il aura soit; qu'il continue de s'exercer après avoir bu, & n'en craignons aucun accident. Que si par quelque autre exercice se met en sueur & qu'il ait soif, qu'il boive froid, même en ce temps-là. Faites seulement en sorte de le mener au loin et à petits pas chercher son eau. Par le froid qu'on suppose, il sera suffisamment rafraîchi en arrivant pour la boire sans aucun danger. Surtout prenez ces précautions sans qu'il s'en aperçoive. J'aimerois mieux qu'il fut quelquefois malade que sans cesse attentif à sa santé.

Il faut un long sommeil aux enfants, parce qu'ils font un extrême exercice. L'un sert de correctif à l'autre; aussi voit-on qu'ils ont besoin de tous deux. Le temps du repos est celui de la nuit, il est marqué par la nature. C'est une observation constante que le sommeil est plus tranquille & plus doux tandis que le soleil est sous l'horizon, & que l'air échauffé de ses rayons ne maintient pas nos sens dans un si grand calme. Ainsi l'habitude la

plus salutaire est certainement de se lever et de se coucher avec le soleil. D'où il suit que dans nos climats l'homme & tous les animaux ont en général besoin de dormir plus longtemps l'hiver que l'été. Mais la vie civile n'est pas assez simple, assez naturelle, assez exempte de révolutions, d'accidents, pour qu'on doive accoutumer l'homme à cette uniformité, au point de la lui rendre nécessaire. Sans doute il faut s'assujettir aux règles; mais la première est de pouvoir les enfreindre sans risque quand la nécessité le veut. N'allez donc pas amollir indiscrètement votre élève dans la continuité d'un paisible sommeil, qui ne soit jamais interrompu. Livrez-le d'abord sans gêne à la loi de la nature; mais n'oubliez pas que parmi nous il doit être au-dessus de cette loi; qu'il doit pouvoir se coucher tard, se lever matin être éveillé brusquement, passer les nuits debout, sans en être incommodé. En s'y prenant assez tôt, en allant toujours doucement & par degrés, on forme le tempérament aux mêmes choses qui le détruisent quand on l'y soumet déjà tout formé.

Il importe de s'accoutumer d'abord à être mal couché. C'est le moyen de ne plus trouver de mauvais lit. En général la vie dure, une fois tournée en habitude, multiplie les sensations agréables; la vie molle en prépare une infinité de déplaisantes. Les gens élevés trop délicatement ne trouvent plus le sommeil que sur le duvet; les gens accoutumes à dormir sur des planches le trouvent partout: il n'y a point de lit dur pour qui s'endort en se couchant.

Un lit mollet, où l'on s'ensevelit dans la plume ou dans l'édredon, fond & dissout le corps pour ainsi dire. Les reins enveloppés trop chaudement s'échauffent. De là résultent souvent la pierre ou d'autres incommodités, & infailliblement une complexion délicate qui les nourrit toutes.

Le meilleur lit est celui qui procure un meilleur sommeil. Voilà celui que nous nous préparons Émile & moi pendant la journée. Nous n'avons pas besoin qu'on nous amène des esclaves de Perse pour faire nos lits; en labourant la terre nous remuons nos matelas.

Je sais par expérience que quand un enfan est en santé, l'on est maître de le faire dormir & veiller presque à volonté. Quand l'enfant est couché, & que de son babil il ennuie sa bonne, elle lui dit: Dormez; c'est comme si elle lui disait: Portez-vous bien! quand il est malade. Le vrai moyen de le faire dormir est de l'ennuyer lui-même. Parlez tant qu'il soit forcé de se taire, & bientôt il dormira: les sermons sont toujours bons à quelque chose; autant vaut le prêcher que le bercer; mais si vous employez le soir ce narcotique, gardez-vous de l'employer le jour.

J’éveillerai quelquefois Émile, moins de peur qu’il ne prenne l’habitude de dormir trop longtemps que pour l’accoutumer à tout, même à être éveillé brusquement. Au surplus, j’aurois bien peu de talent pour mon emploi, si je ne savois pas le forcer à s’éveiller de lui-même, & à se lever, pour ainsi dire, à ma volonté, sans que je lui dise un seul mot.

S’il ne dort pas assez, je lui laisse entrevoir pour le lendemain une matinée ennuyeuse, & lui-même regardera comme autant de gagné tout ce qu’il en pourra laisser au sommeil; s’il dort trop, je lui montre à son réveil un amusement de son goût. Veux-je qu’il s’éveille à point nommé, je lui dis: Demain à six heures on part pour la pêche, on se va promener à tel endroit; voulez-vous. en être? Il consent, il me prie de l’éveiller: je promets, ou je ne promets point, selon le besoin; s’il s’éveille trop tard, il me trouve parti. Il y aura du malheur si bientôt il n’apprend à s’éveiller de lui-même.

Au reste, s’il arrivait, ce qui est rare, que quelque enfan indolent eût du penchant à croupir dans la paresse, il ne faut point le livrer à ce penchant, dans le paresse, il ne faut point le livrer a ce penchant, dans lequel il s’engourdiroit tout à fait, mais lui administrer qu que stimulant qui l’éveille. On conçoit bien qu’il n’est pas question de le faire agir par force, mais de l’émouvoir par quelque appétit qui l’y porte; & cet appétit, pris avec choix dans la nature, nous mène à la fois à deux fins.

Je n’imagine rien dont, avec un peu d’adresse, on ne pût inspirer le goût, même la fureur, aux enfants, sans vanité, sans émulation, sans jalousie. Leur vivacité, leur esprit imitateur, suffisent; surtout leur gaieté naturelle, instrument dont la prise est sûre, & dont jamais précepteur ne sçut s’aviser. Dans tous les jeux où ils sont bien persuadés que ce n’est que jeu, ils souffrent sans se plaindre, & même en riant, ce qu’ils ne souffriraient jamais autrement sans verser des torrents de larmes. Les longs jeûnes, les coups, la brûlure, les fatigues de toute espèce, sont les amusements des jeunes sauvages; preuve que la douleur même a son assaisonnement qui peut en ôter l’amertume; mais il n’appartient pas à tous les maîtres de savoir apprêter ce ragoût, ni peut-être à tous les disciples de le savourer sans grimace. Me voilà de nouveau, si je n’y prends garde, égaré dans les exceptions.

Ce qui n’en souffre point est cependant l’assujettissement de l’homme à la douleur, aux maux de son espèce, aux accidents aux périls de la vie, enfin à la mort; plus on le familiarisera avec toutes ces idées, plus on le guérira de l’importune sensibilité qui ajoute au mal l’impatience de l’endurer; plus on

apprivoisera avec les souffrances qui peuvent l'atteindre, plus on leur ôtera, comme eut dit Montaigne, la pointure de l'étrangeté; & plus aussi l'on rendra son âme invulnérable & dure; son corps sera la cuirasse qui rebouchera tous les traits dont il pourroit être atteint au vif. Les approches mêmes de la mort n'étant point la mort, a peine la sentira-t-il comme telle: il ne mourra pas, pour ainsi dire, il sera vivant ou mort, rien de plus. C'est de lui que le même Montaigne eut pu dire, comme il a dit d'un roi de Maroc, que nul homme n'a vécu si avant dans la mort. La constance & la fermeté sont, ainsi que les autres vertus, des apprentissages de l'enfance; mais ce n'est pas en apprenant leurs noms aux enfans qu'on les leur enseigne, c'est en les leur faisant goûter, sans qu'ils sachent ce que c'est.

Mais, à propos de mourir, comment nous conduirons nous avec notre élève relativement au danger de la petite vérole? La lui ferons-nous inoculer en bas âge, ou si nous attendrons qu'il la prenne naturellement? Le premier parti plus conforme à notre pratique, garantit du péril où la vie est la plus précieuse, au risque de celui où elle l'est le moin, si toutefois on peut donner le nom de risque à l'inoculation bien administrée.

Mais le second est plus dans nos principes généraux, de laisser faire en tout la nature dans les soins qu'elle aime à prendre seule, & qu'elle abandonne aussitôt que l'homme veut s'en mêler. L'homme de la nature est toujours préparé: laissons-le inoculer par ce maître, il choisira mieux le moment que nous.

N'allez. pas de là conclure que je blâme l'inoculation; car le raisonnement sur lequel j'en exempte mon élève iroit très mal aux vôtres. Votre éducation les prépare à ne point échapper à la petite vérole au moment qu'ils en seront attaques; si vous la laissez venir au hasard, il est probable qu'ils en périront. Je vois que dans les différens pays on résiste d'autant plus à l'inoculation qu'elle y devient plus nécessaire; & la raison de cela se sent aisément. A peine aussi daignerai-je traiter cette question pour mon Émile. Il sera inoculé, ou il ne le sera pas, selon les temps, les lieux, les circonstances: cela est presque indifférent pour lui. Si on lui donne la petite vérole, on aura l'avantage de prévoir & connaître son mal d'avance; c'est quelque chose; mais s'il la prend naturellement, nous l'aurons préservé du médecin, c'est encore plus.

Une éducation exclusive, qui tend seulement à distinguer du peuple ceux qui l'ont reçue, préfère toujours les instructions les plus coûteuses aux plus communes, et par cela même aux plus utiles. Ainsi les jeunes gens

élevés avec soin apprennent tous à monter à cheval, parce qu'il en coûte beaucoup pour cela; mais presque aucun d'eux n'apprend à nager, parce qu'il n'en coûte rien, & qu'un artisan peut savoir nager aussi bien que qui que ce soit. Cependant, sans avoir fait son académie, un voyageur monte à cheval, s'y tient, & s'en sert assez pour le besoin; mais, dans l'eau, si l'on ne nage on se noie, & l'on ne nage point sans l'avoir appris. Enfin l'on n'est pas obligé de monter à cheval sous peine de la vie, au lieu que nul n'est sûr d'éviter un danger auquel on est si souvent exposé. Émile sera dans l'eau comme sur la terre. Que ne peut-il vivre dans tous les éléments! Si l'on pouvoit apprendre à voler dans les airs, j'en ferois un aigle; j'en ferois une salamandre, si l'on pouvoit s'endurcir au feu.

On craint qu'un enfan ne se noie en apprenant à nager; qu'il se noie en apprenant ou pour n'avoir pas appris, ce sera toujours votre faute. C'est la seule vanité qui nous rend téméraires; on ne l'est point quand on n'est vu de personne: Émile ne le seroit pas, quand il seroit vu de tout l'univers. Comme l'exercice ne dépend pas du risque, dans un canal du parc de son père il apprendroit à traverser l'Hellespont; mais il faut s'apprivoiser au risque même, pour apprendre à ne s'en pas troubler; c'est une partie essentielle de l'apprentissage dont je parlois tout à l'heure. Au reste, attentif à mesurer le danger à ses forces & à le partager toujours avec lui, je n'aurai guère d'imprudence a craindre, quand je réglerai le soin de sa conservation sur celui que je dois a la mienne.

Un enfan est moins grand qu'un homme; il n'a ni sa force ni sa raison: mais il voit & entend aussi bien que lui, ou à très peu près; il a le goût aussi sensible, quoiqu'il moins délicat, & distingue aussi bien les odeurs, il n'y mette pas la même sensualité. Les premières facultés qui se forment & se perfectionnent en nous sont les sens. Ce sont donc les premières qu'il faudroit cultiver; ce sont les seules qu'on oublie, ou celles qu'on néglige le plus.

Exercer les sens n'est pas seulement en faire usage, c'est apprendre à bien juger par eux, c'est apprendre, pour ainsi dire, à sentir; car nous ne savons ni toucher, ni voir, ni entendre, que comme nous avons appris.

Il y a un exercice purement naturel & mécanique, qui sert à rendre le corps robuste sans donner aucune prise au jugement: nager, courir, sauter, fouetter un sabot, lancer des pierres; tout cela est fort bien; mais n'avons nous que des bras et des jambes? n'avons-nous pas aussi des yeux, des oreilles? & ces organes sont-ils superflus à l'usage des premiers? N'exercez

donc pas seulement les forces, exercez tous les sens qui les dirigent; tirez de chacun d'eux tout le parti possible, puis vérifiez l'impression de l'un par l'autre. Mesurez, comptez, pesez, comparez. N'employez la force qu'après avoir estimé la résistance; faites toujours en sorte que l'estimation de l'effet précède l'usage des moyens. Intéressez l'enfant à ne jamais faire d'efforts insuffisants ou superflus. Si vous l'accoutumez à prévoir ainsi l'effet de tous ses mouvements, & à redresser ses erreurs par l'expérience, n'est-il pas clair que plus il agira, plus il deviendra judicieux?

S'agit-il d'ébranler une masse; s'il prend un levier trop long, il dépensera trop de mouvement; s'il le prend trop court, il n'aura pas assez de force; l'expérience lui peut apprendre à choisir précisément le bâton qu'il lui fait. Cette sagesse n'est donc pas au-dessus de son âge. S'agit-il de porter un fardeau; s'veut le prendre aussi pesant qu'il peut le porter & n'en point essayer qu'il ne soulève, ne sera-t-il pas forcé d'en estimer le poids à la vue? Sait-il comparer des masses de même matière & de différentes grosseurs, qu'il choisisse entre des masses de même grosseur & de différentes matières; il faudra bien qu'il s'applique à comparer leurs poids spécifiques. J'ai vu un jeune homme, très bien élevé, qui ne voulut croire qu'après l'épreuve qu'un seau plein de gros copeaux de bois de chêne fût moins pesant que le même seau rempli d'eau.

Nous ne sommes pas également maîtres de l'usage de tous nos sens. Il y en a un, savoir, le toucher, dont l'action n'est jamais suspendue durant la veille; il a été répandu sur la surface entière de notre corps, comme une garde continuelle pour nous avertir de tout ce qui peut l'offenser. C'est aussi celui dont, bon gré, mal gré, nous acquérons le plus tôt l'expérience par cet exercice continuel, & auquel, par conséquent, nous avons moins besoin de donner une culture particulière. Cependant nous observons que les aveugles ont le tact plus sûr & plus fin que nous, parceque, n'étant pas guidés par la vue, ils sont forcés d'apprendre à tirèrent uniquement du premier sens les jugements que nous fournit l'autre. Pourquoi donc ne nous exerce-t-on pas à marcher comme eux dans l'obscurité, à connaître les corps que nous pouvons atteindre, à juger des objets qui nous environnent, à faire, en un mot, de nuit & sans lumière, tout ce qu'ils font de jour et sans yeux? Tant que le soleil luit, nous avons sur eux l'avantage; dans les ténèbres, ils sont nos guides à leur tour. Nous sommes aveugles la moitié de la vie; avec la différence que les vrais aveugles savent toujours se conduire, & que nous n'osons faire un pas au coeur de la nuit. On a de la lumière, me

dira-t-on. Eh quoi! toujours des machines! Qui vous répond qu'elles vous suivront partout au besoin? Pour moi, j'aime mieux qu'Émile ait des yeux au bout de ses doigts que dans la boutique d'un chandelier.

Etes-vous enfermé dans un édifice au milieu de la nuit, frappez des mains; vous apercevrez, au résonnement du lieu, si l'espace est grand ou petit, si vous êtes au milieu ou dans un coin. A demi-pied d'un mur, l'air moins ambiant & plus réfléchi vous porte une autre sensation au visage. Restez en place, et tournez-vous successivement de tous les côtés; s'il y a une porte ouverte, un léger courant d'air vous l'indiquera. Êtes-vous dans un bateau, vous connaîtrez, à la manière dont l'air vous frappera le visage, non seulement en quel sens vous allez, mais si le fil de la rivière vous entraîne lentement ou vite. Ces observations, et mille autres semblables, ne peuvent bien se faire que de nuit; quelque attention que nous voulions leur donner en plein jour, nous serons aidés ou distraits par la vue, elles nous échapperont. Cependant il n'y a encore ici ni mains ni bâton. Que de connaissances oculaires on peut acquérir par le toucher, même sans rien toucher du tout!

Beaucoup de jeux de nuit. Cet avis est plus important qu'il ne semble. La nuit effraye naturellement les hommes, & quelquefois les animaux.* [*Cet effroi devient très manifeste dans les grandes éclipses de soleil.] La raison, les connaissances, l'esprit, le courage, délivrent peu de gens de ce tribut l'ai vu des raisonneurs, des esprits forts, des philosophes, des militaires intrépides en plein jour, trembler la nuit comme des femmes au bruit d'une feuille d'arbre. On attribue cet effroi aux contes des nourrices; on se trompe: il a une cause naturelle. Quelle est cette cause? la même qui rend les sourds défiants & le peuple superstitieux, l'ignorance des choses qui nous environnent & à ce qui se passe autour de nous.* [*En voici encore une autre cause bien expliquée par un philosophe dont je cite souvent le livre, & dont les grandes vues m'instruisent encore plus souvent. «Lorsque, par des circonstances particulières, nous ne pouvons avoir une idée juste de la distance, & que nous ne pouvons juger des objets que par la grandeur de l'angle ou plutôt de l'image qu'ils forment dans nos yeux, nous nous trompons alors nécessairement sur la grandeur de ces objets. Tout le monde a éprouvé qu'en voyageant la nuit on prend un buisson dont on est près pour un grand arbre dont on est loin, ou bien on prend un grand arbre éloigné pour un buisson qui est voisin; de même, si on ne connaît pas les objets par leur forme, & qu'on ne puisse avoir par ce moyen aucune idée de distance, on se trompera encore

nécessairement. Une mouche qui passera avec rapidité à quelques pouces de distance de nos yeux nous paraîtra dans ce cas être un oiseau qui en seroit à une très grande distance; un cheval qui seroit sans mouvement dans le milieu d'une campagne, & qui seroit dans une attitude semblable, par exemple, à celle d'un mouton, ne nous paraîtra plus qu'un gros mouton, tant que nous ne reconnaîtrons pas que c'est un cheval; mais, dès que nous l'aurons reconnu, il nous paraîtra dans l'instant gros comme un cheval, & nous rectifierons sur-le-champ notre premier jugement. Toutes les fois qu'on se trouvera dans la nuit dans des lieux inconnus où l'on ne pourra juger de la distance, & où l'on ne pourra reconnaître la forme des choses à cause de l'obscurité, on sera en danger de tomber à tout instant dans l'erreur au sujet des jugements que l'on fera sur les objets qui se présenteront. C'est de là que vient la frayeur & l'espèce de crainte intérieure que l'obscurité de la nuit fait sentir à presque tous les hommes; c'est sur cela qu'est fondée l'apparence des spectres et des figures gigantesques & épouvantables que tant de gens disent avoir vus. On leur répond communément que ces figures étaient dans leur imagination; cependant elles pouvaient être réellement dans leur yeux, & il est très possible qu'ils aient en effet vu ce qu'ils disent avoir vu; car il doit arriver nécessairement, toutes les fois qu'on ne pourra juger d'un objet que par l'angle qu'il forme dans l'oeil, que cet objet inconnu grossira & grandira à mesure qu'on en sera plus voisin; & que s'il a d'abord paru au spectateur, qui ne peut connaître ce qu'il voit ni juger à quelle distance il le voit; que s'il a paru, dis-je, d'abord de la hauteur de quelques pieds lorsqu'il étoit à la distance de vingt ou trente pas, il doit paraître haut de plusieurs toises lorsqu'il n'en sera plus éloigné que de quelques pieds; ce qui doit en effet l'étonner & l'effrayer jusqu'à ce qu'enfin il vienne à toucher l'objet ou à le reconnaître car, dans l'instant même qu'il reconnaîtra ce que c'est, cet objet, qui lui paraissoit gigantesque, diminuera tout à coup, & ne lui paraîtra plus avoir que sa grandeur réelle; mais, si l'on fuit ou qu'on n'ose approcher, il est certain qu'on n'aura d'autre idée de cet objet que celle de l'image qu'il formait dans l'oeil, & qu'on aura réellement vu une figure gigantesque ou épouvantable par la grandeur & par la forme. Le préjugé des spectres est donc fondé dans la nature, & ces apparences ne dépendent pas, comme le croient les philosophes, uniquement de nation l'imagination.» (Hist. nat., t. VI, p. 22, in-2.) J'ai tâché de montrer dans le texte comment il en dépend toujours en partie, et, quant à la cause expliquée dans ce passage, on voit que l'habitude de marcher la nuit doit nous apprendre à distinguer les apparences que la ressemblance des formes & la diversité des distances font

prendre aux objets à nos yeux dans l'obscurité; car, lorsque l'air est encore assez éclairé pour nous laisser apercevoir les contours des objets, comme il y a plus d'ait interposé dans un plus grand éloignement, nous devons toujours voir ces contours moins marqués quand l'objet est plus loin de nous; ce qui suffit à force d'habitude pour nous garantir de l'erreur qu'explique ici M. de Buffon. Quelque explication qu'on préfère, ma méthode est donc toujours efficace, & c'est ce que l'expérience confirme parfaitement.] Accoutumé d'apercevoir de loin les objets & de prévoir leurs impressions d'avance, comment, ne voyant plus rien de ce qui m'entoure, n'y supposerais-je pas mille êtres, mille mouvements qui peuvent me nuire, & dont il m'est impossible de me garantir? J'ai beau savoir que je suis en sûreté dans le lieu où je me trouve, je ne le sais jamais aussi bien que si je le voyois actuellement: j'ai donc toujours un sujet de crainte que je n'avois pas en plein jour. Je sais, il est vrai, qu'un corps étranger ne peut guère agir sur le mien sans s'annoncer par quelque bruit; aussi, combien j'ai sans cesse l'oreille alerte! Au moindre bruit dont je ne puis discerner la cause, l'intérêt de ma conservation me fait d'abord supposer tout ce qui doit le plus m'engager à me tenir sur mes gardes, & par conséquent tout ce qui est le plus propre à m'effrayer.

N'entends-je absolument rien, je ne suis pas pour cela tranquille; car enfin sans bruit on peut encore me surprendre. Il faut que je suppose les choses telles qu'elles étaient auparavant, telles qu'elles doivent encore être, que je voie ce que je ne vois pas. Ainsi, forcée mettre en jeu mon imagination, bientôt je n'en suis plus je maître, & ce que j'ai fait pour me rassurer ne sert qu'à m'alarmer davantage. Si j'entends du bruit, j'entends des voleurs; si je n'entends rien, je vois des fantômes; la vigilance que m'inspire le soin de me conserver ne me donne que sujets de crainte. Tout ce qui doit me rassurer n'est que dans ma raison, l'instinct plus fort me parle tout autrement qu'elle. A quoi bon penser qu'on n'a rien à craindre, puisque alors on n'a rien à faire?

La cause du mal trouvée indique le remède. Un toute chose l'habitude tue l'imagination; il n'y a que les objets nouveaux qui la réveillent. Dans ceux que l'on voit tous les jours, ce n'est plus l'imagination qui agit, c'est la mémoire; & voilà la raison de l'axiome: Ab assuetis non fit passio, car ce n'est qu'au feu de l'imagination que les passions s'allument. Ne raisonnez donc pas avec celui que vous voulez guérir de l'horreur des ténèbres; menez-l'y souvent, & soyez sûr que tous les arguments de la philosophie ne vaudront pas cet usage. La tête ne tourne point aux couvreurs sur les toits,

& l'on ne voit plus avoir peur dans l'obscurité quiconque est accoutumé d'y être.

Voilà donc pour nos jeux de nuit un autre avantage ajouté au premier; mais pour que ces jeux réussissent, je il, puis trop recommander la gaieté. Rien n'est si triste que les ténèbres; n'allez pas enfermer votre enfan dans un cachot. Qu'il rie en entrant dans l'obscurité; que le rire le reprenne avant qu'il en sorte; que, tandis qu'il y est, l'idée des amusements qu'il quitte, & de ceux qu'il va retrouver, le défende des imaginations fantastiques qui pourraient l'y venir chercher.

Il est un terme de la vie au delà duquel on rétrograde en avançant. je sens que j'ai passé ce terme. Je recommence, pour ainsi dire, une autre carrière. Le vide de l'âge mur, qui s'est fait sentir à moi, me retrace le doux temps du premier âge. En vieillissant, je redeviens enfant, & je me rappelle plus volontiers ce que j'ai fait à dix ans qu'à trente. Lecteurs, pardonnez-moi donc de tirer quelquefois mes exemples de moi-même; car, pour bien faire ce livre, faut que je le fasse avec plaisir.

J'étois à la campagne en pension chez un ministre appelé M. Lambercier. J'avais pour camarade un cousin plus riche que moi, & qu'on traitoit en héritier, tandis éloigné de mon père, je n'étois qu'un pauvre orphelin. Mon grand cousin Bernard étoit singulièrement poltron, surtout la nuit. Je me moquai tant de sa frayeur, que M. Lambercier, ennuyé de mes vanteries, voulut mettre mon courage à l'épreuve. Un soir d'automne, qu'il faisoit très obscur, il me donna la clef du temple, & me dit d'aller chercher dans la chaire la Bible qu'on y avoit laissée. Il ajouta, pour me piquer d'honneur, quelques mots qui me mirent dans l'impuissance de reculer.

Je partis sans lumière; si j'en avois eu, ç'auroit peut-être été pis encore. Il fallait passer par le cimetière: je le traversai gaillardement; car, tant que je me sentois en plein air, je n'eus jamais de frayeurs nocturnes.

En ouvrant la porte, j'entendis à la voûte un certain retentissement que je crus ressembler à des voix, & qui commença d'ébranler ma fermeté romaine. La porte ouverte, je voulus entrer; mais à peine eus-je fait quelques pas, que je m'arrêtai. En apercevant l'obscurité profonde qui régnoit dans ce vaste lieu, je fus saisi d'une terreur qui me fit dresser les cheveux: je rétrograde, je sors, je me mets à fuir tout tremblant. Je trouvai dans la cour un petit chien nommé Sultan, dont les caresses me rassurèrent. Honteux de ma frayeur, je revins sur mes pas, tâchant pourtant d'emmener avec moi Sultan, qui ne voulut pas me suivre. Je franchis brusquement la

porte, j'entre dans l'église. A peine y fus-je rentré, que la frayeur me reprit, mais si fortement que je perdis la tête; &, quoique la chaire fût à droite, et que je le susse très bien, ayant tourné sans m'en apercevoir, je la cherchai longtemps à gauche, je m'embarrassai dans les bancs, je ne savois plus où j'étais, et, ne pouvant trouver ni la chaire ni la porte, je tombai dans un bouleversement inexprimable. Enfin, j'aperçois la porte, je viens à bout de sortir du temple, & je m'en éloigne comme la première fois, bien résolu de n'y jamais rentrer seul qu'en plein jour.

Je reviens jusqu'à la maison. Prêt à entrer, je distingue la voix de M. Lambercier à de grands éclats de rire. Je les prends pour moi d'avance, &, confus de m'y voir expose, j'hésite à ouvrir la porte. Dans cet intervalle, j'entends Mlle Lambercier s'inquiéter de moi dire à la servante de prendre la lanterne, & M. Lambercier se disposer à ni er chercher, escorté de mon intrépide cousin, auquel ensuite on n'auroit pas manque de faire tout l'honneur de l'expédition. A l'instant toutes mes frayeurs cessent, & ne me laissent que celle d'être surpris dans ma fuite: je cours, je vole au temple; sans m égarer, sans tâtonner, j'arrive a la chaire; j'y monte, je prends la Bible, je m'élance en bas; dans trois sauts je suis hors du temple dont j'oubliai même de fermer la porte; il entre dans la chambre, hors d'haleine, je jette la Bible sur la table, effaré, mais palpitant d'aise d'avoir prévenu le secours qui m'étoit destiné.

On me demandera si je donne ce trait pour un modèle à suivre, & pour un exemple de la gaieté que j'exige dans ces sortes d'exercices. Non; mais je le donne pour preuve que rien n'est plus capable de rassurer quiconque est effrayé des ombres de a nuit, que d'entendre dans une chambre voisine une compagnie assemblée rire & causer tranquillement. Je voudrois qu'au lieu de s'amuser ainsi seul avec son élève, on rassemblât les soirs beaucoup d'enfants de bonne humeur; qu'on ne les envoyât pas d'abord séparément, mais plusieurs ensemble, & qu'on n'en hasardât aucun parfaitement seul, qu'on ne se fût bien assuré d'avance qu'il n'en seroit pas trop effrayé,

Je n'imagine rien de si plaisant & de si utile que de pareils jeux, pour peu qu'on voulût user d'adresse à les ordonner. Je ferois dans une grande salle une espèce de labyrinthe avec des tables, des fauteuils, des chaises, des paravents. Dans les inextricables tortuosités de ce labyrinthe j'arrangerais, au milieu de huit ou dix boîtes s'attrapes, une autre boîte presque semblable, bien garnie de bonbons; je désignerois en termes clairs, mais succincts, le lieu précis où se trouve la bonne boîte; je donnerois le

renseignement suffisant pour la distinguer à des gens plus attentifs & moins étourdis que des enfants,* [*Pour les exercer à l'attention, ne leur dites jamais que des choses qu'ils aient un intérêt sensible & présent à bien entendre; surtout point de longueurs, jamais un mot superflu; mais aussi ne laissez dans vos discours ai obscurité ni équivoque.] puis, après avoir fait tirer au sort les petits concurrents, je les enverrois tous l'un après l'autre, jusqu'à ce que la bonne boîte fût trouvée: ce que j'aurois soin de rendre difficile à proportion de leur habileté.

Figurez-vous un petit Hercule arrivant une boîte à la main, tout fier de son expédition. La boîte se met sur la table, on l'ouvre en cérémonie. J'entends d'ici les éclats de rire, les huées de la bande joyeuse, quand, au lieu des confitures qu'on attendait, on trouve, bien proprement arrangés sur de la mousse ou sur du coton, un hanneton, un escargot, du charbon, du gland, un navet, ou quelque autre pareille denrée. D'autres fois, dans une pièce nouvellement blanchie, on suspendra près du mur quelque jouet, quelque petit meuble qu'il s'agira d'aller chercher sans toucher au mur. A peine celui qui l'apportera sera-t-il rentré, que, pour peu qu'il ait manqué à la condition, le bout de son chapeau blanchi, le bout de ses souliers, la basque de son habit, sa manche trahiront sa maladresse. En voilà bien assez, trop peut-être, pour faire entendre l'esprit de ces sortes de jeux. S'il faut tout vous dire, ne me lisez point.

Quels avantages un homme ainsi élevé n'aura-t-il pas la nuit sur les autres hommes? Ses pieds accoutumés à s'affermir dans les ténèbres, ses mains exercées à s'appliquer aisément à tous les corps environnants, le conduiront sans peine dans la plus épaisse obscurité. Son imagination, pleine des jeux nocturnes de sa jeunesse, se tournera difficilement sur des objets effrayants. S'il croit entendre des éclats de rire, au heu de ceux des esprits follets, ce seront ceux de ses anciens camarades; s'il se peint une assemblée, ce ne sera point pour lui le sabbat, mais la chambre de son gouverneur. La nuit, ne lui rappelant que des idées gaies, ne lui sera jamais affreuse; au lieu de la craindre, il l'aimera. S'agit-il d'une expédition militaire, il sera prêt à toute heure, aussi bien seul qu'avec sa troupe. Il entrera dans le camp de Saül, il le parcourra sans s'égarer, il ira jusqu'à la tente du roi sans éveiller personne, il s'en retournera sans être aperçu. Faut-il enlever les chevaux de Rhésus, adressez-vous à lui sans crainte. Parmi les gens autrement élevés, vous trouverez difficilement un Ulysse

J’ai vu des gens vouloir, par des surprises, accoutumer les enfans à ne s’effrayer de rien la nuit. Cette méthode est très mauvaise; elle produit un effet tout contraire à celui qu’on cherche, & ne sert qu’a les rendre toujours plus craintifs. Ni la raison ni l’habitude ne peuvent rassurer sur l’idée d’un danger présent dont on ne peut connaître le degré ni l’espèce, ni sur la crainte des surprises qu’on a souvent éprouvées. Cependant, comment s’assurer de tenir toujours votre élève exempt de pareils accidents? Voici le meilleur avis, ce me semble, dont on se le prévenir là-dessus. Vous êtes alors, dirais-je à mon Emile, dans le cas d’une juste défense; car l’agresseur ne vous laisse pas juger s’il veut vous faire mal ou peur, et, comme il a pris ses avantages, la fuite même n’est pas un refuge pour vous. Saisissez donc hardiment celui qui vous surprend de nuit, homme ou bête, il n’importe; serrez-le, empoignez-le de toute votre force; s’il se débat, frappez, ne marchandez point les. coups; &, quoi qu’il puisse dire ou faire, ne lâchez jamais prise, que vous ne sachiez bien ce que c’est. L’éclaircissement vous apprendra probablement qu’il n’y avoit pas beaucoup à craindre, & cette manière de traiter les plaisants doit naturellement les rebuter d’y revenir.

Quoique le toucher soit de tous nos sens celui dont nous avons le plus continuel exercice, ses jugements restent pourtant, comme je l’ai dit, imparfaits & grossiers plus que ceux d’aucun autre, parce que nous mêlons continuellement à son usage celui de la vue, & que, l’oeil atteignant à l’objet plus tôt que la main, l’esprit juge presque toujours sans elle. En revanche, les jugements u tact sont les plus sûrs, précisément parce qu’ils sont les plus bornés; car, ne s’étendant qu’aussi loin que nos mains peuvent atteindre, ils rectifient l’étourderie des autres sens, qui s’élancent au loin sur des objets qu’ils aperçoivent à peine, au lieu que tout ce qu’aperçoit le toucher, il l’aperçoit bien. Ajoutez que, joignant, quand il nous plaît, la force des muscles à l’action des nerfs, nous unissons, par une sensation simultanée, au jugement de la température, des grandeurs, des figures, le jugement du poids & de la solidité. Ainsi le toucher, étant de tous les sens celui qui nous instruit le mieux de l’impression que les corps étrangers peuvent faire sur le nôtre, est celui dont l’usage est le plus fréquent, & nous donne le plus immédiatement la connaissance nécessaire à notre conservation.

Comme le toucher exercé supplée à la vue, pourquoi ne pourrait-il pas aussi suppléer à l’ouïe jusqu’à certain point puisque les sons excitent dans les corps sonores des ébranlements sensibles au tact? En posant une main

sur le corps d'un violoncelle, on peut, sans le secours des yeux ni des oreilles, distinguer, à la seule manière dont le bois vibre & frémit, si le son qu'il rend est grave ou aigu, s'il est tiré de la chanterelle ou du bourdon. Qu'on exerce le sens a ces différences, je ne doute pas qu'avec le temps on n'y pût devenir sensible au point, d'entendre un air entier par les doigts. Or, ceci suppose, il est clair qu'on pourrait aisément parler aux souris en musique; car les tons & les temps, n'étant pas moins susceptibles de combinaisons régulières que les articulations & les voix, peuvent être pris de même pour les éléments du discours.

Il y a des exercices qui émoussent le sens du toucher & le rendent plus obtus; d'autres, au contraire, l'aiguisent & le rendent plus délicat & plus fin. Les premiers, joignant beaucoup de mouvement & de force à la continuelle impression des corps durs, rendent la peau rude, calleuse, & lui ôtent le sentiment naturel; les seconds sont ceux qui varient ce même sentiment par un tact léger et fréquent, en sorte que l'esprit, attentif à des impressions incessamment répétées, acquiert la facilité de juger toutes leurs modifications. Cette différence est sensible dans l'usage des instruments de musique: le toucher dur & meurtrissant du violoncelle, de la contre-basse, du violon même, en rendant les doigts plus flexibles, racornit leurs extrémités. Le toucher lisse & poli du clavecin les rend aussi flexibles & plus sensibles en même temps. En ceci donc le clavecin est à préférer.

Il importe que la peau s'endurcisse aux impressions de air & puisse braver ses altérations; car c'est elle qui défend tout le reste. A cela près, je ne voudrois pas que la main, trop servilement appliquée aux mêmes travaux, vînt à s'endurcir, ni que sa peau devenue presque osseuse perdît ce sentiment exquis qui donne à connaître quels sent les corps sur lesquels on la passe, &, selon l'espèce de contact, nous fait quelquefois, dans l'obscurité, frissonner en diverses manières..

Pourquoi faut-il que mon élève soit forcé d'avoir toujours sous ses pieds une peau de boeuf? Quel mal y aurait-il que la sienne propre pût au besoin lui servir de semelle? Il est clair qu'en cette partie la délicatesse de la peau ne peut jamais être utile à rien, & peut souvent beaucoup nuire. Éveillés à minuit au coeur de l'hiver par l'ennemi dans leur ville, les Genevois trouvèrent Plus tôt leurs fusils que leurs souliers. Si nul d'eux n'avait su marcher nu-pieds, qui sait si Genève n'eût point été prise?

Armons toujours l'homme contre les accidents imprévus. Qu'Emile coure les matins à pieds nus, en toute saison, par la chambre, par l'escalier,

par le jardin; loin de l'en gronder, je l'imiterai; seulement j'aurai soin d'écarter le verre. Je parlerai bientôt des travaux & des jeux manuels. Du reste, qu'il apprenne à faire tous les pas qui favorisent les évolutions du corps, à prendre dans toutes les attitudes une position aisée & solide; qu'il sache sauter en éloignement, en hauteur, grimper sur un arbre, franchir un mur; qu'il trouve toujours son équilibre; que tous ses mouvements, ses gestes soient ordonnés selon les lois de la pondération, longtemps avant que la statique se mêle de es lui expliquer. A la manière dont son pied pose à terre & son corps porte sur sa jambe, il doit sentir s'a est bien ou mal. Une assiette assurée a toujours de la grâce, & les postures les plus fermes sont aussi les plus élégantes. Si j'étois maître à danser, je ne ferois pas toutes les singeries de Marcel,* [*Célèbre maître à danser de Paris, lequel, connaissant bien son monde, faisoit l'extravagant par ruse, & donnait à son art une importance qu'on feignoit de trouver ridicule, mais pour laquelle on lui portait au fond le plus grand respect. Dans un autre art non moins frivole, on voit encore aujourd'hui un artiste comédien faire ainsi l'important & le fou, & ne réussir pas moins bien. Cette méthode est toujours sûre en France. Le vrai talent, plus simple et moins charlatan, n'y fait point fortune. La modestie y est la vertu des sots] bonnes pour le pays où il les fait; mais, au lieu d'occuper éternellement mon élève à des gambades, je le mènerois au pied d'un rocher; là, je lui montrerois quelle attitude il faut prendre, comment il faut porter le corps & la tête, quel mouvement il faut faire, de quelle manière il faut poser, tantôt le pied, tantôt la main, pour suivre légèrement les sentiers escarpés, raboteux & rudes, & s'élancer de pointe en pointe tant en montant qu'en descendant. J'en ferois l'émule d'un chevreuil plutôt qu'un danseur de l'Opéra.

Autant le toucher concentre ses opérations autour de l'homme, autant la vue étend les siennes au delà de lui; c'est là ce qui rend celles-ci trompeuses: d'un coup d'oeil un homme embrasse la moitié de son horizon. Dans cette multitude de sensations simultanées & de jugements qu'elles excitent, comment ne se tromper sur aucun? Ainsi la vue est de tous nos sens le plus fautif, précisément parce qu'il est le plus étendu, & que, précédant de bien loin tous les autres, ses opérations sont trop promptes & trop vastes pour pouvoir être rectifiées par eux. Il y a plus, les illusions mêmes de la perspective nous sont nécessaires pour parvenir à connaître l'étendue & à comparer ses parties. Sans les fausses apparences, nous ne verrions rien dans l'éloignement; sans les gradations de grandeur & de

lumière, nous ne pourrions estimer aucune distance, ou plutôt il n'y en aurait point pour nous. Si de deux. arbres. égaux celui qui est à cent pas de nous nous paraissait aussi grand & aussi distinct que celui qui est à dix, nous les placerions à côté l'un de l'autre. Si nous apercevions toutes les dimensions des objets sous leur véritable mesure, nous ne verrions aucun espace, & tout nous paraîtroit sur notre oeil.

Le sens de la vue n'a, pour juger la grandeur des objets & leur distance, qu'une même mesure, savoir, l'ouverture de l'angle qu'ils font dans notre oeil; & comme cette ouverture est un effet simple d'une cause composée, le jugement qu'il excite en nous laisse chaque cause particulière indéterminée, ou devient nécessairement fautif. Car, comment distinguer à la simple vue si l'angle sous lequel je vois un objet plus petit qu'un autre est tel, parce que ce premier objet est en effet plus petit, ou parce qu'il est plus éloigné? Il faut donc suivre ici une méthode contraire à la précédente; au lieu de simplifier la sensation, la doubler, la vérifier toujours par une autre, assujettir l'organe visuel à l'organe tactile, & réprimer, pour ainsi dire, l'impétuosité du premier sens par la marche pesante & réglée du second. Faute de nous asservir à cette pratique, nos mesures par estimation sont très inexactes. Nous n'avons nulle précision dans le coup d'oeil pour juger les hauteurs, les longueurs les profondeurs, les distances; & la preuve que ce n'est pas tant la faute du sens que de son usage, c'est que les ingénieurs, les arpenteurs, les architectes, les maçons, les peintres ont en général le coup d'oeil beaucoup plus sûr que nous, & apprécient les mesures de l'étendue avec plus de justesse; parce que leur métier leur donnant en ceci l'inexpérience que nous négligeons d'acquérir, ils ôtent l'équivoque de l'angle par les apparences qui l'accompagenent, & qui déterminent plus exactement à leurs yeux le rapport des deux causes de cet angle.

Tout ce qui donne du mouvement au corps sans le contraindre est toujours facile à obtenir des enfants. Il va mille moyens de les intéresser à mesurer, à connaître, à estimer les distances. Voilà un cerisier fort haut, comment ferons-nous pour cueillir des cerises? L'échelle de la grange est-elle bonne pour cela? Voilà un ruisseau fort large, comment le traverserons-nous? une des planches de la cour posera-t-elle sur les deux bords? Nous voudrions, de nos fenetres, pêcher dans les fossés du château; combien de brasses doit avoir notre ligne? Je voudrois faire une balançoire entre ces deux arbres; une corde de deux toises nous suffira-t-elle? On me dit que dans l'autre maison notre chambre aura vingt-cinq pieds carrés; croyez-

vous qu'elle nous convienne? sera-t-elle plus grande que celle-ci? Nous avons grand'faim; voilà deux villages; auquel des deux serons-nous plus tôt pour dîner? etc.

Il s'agissoit d'exercer à la course un enfan indolent & paresseux, qui ne se portait pas de lui-même à cet exercice ni à aucun autre, quoiqu'on le destinât à l'état militaire; il s'étoit persuadé, le ne sais comment, qu'un homme de son rang ne devoit rien faire ni rien savoir, & que sa noblesse devoit lui tenir lieu de bras, de jambes, ainsi que de toute espèce de mérite. A faire d'un tel gentilhomme un Achille au pied léger, l'adresse de Chiron même eût eu peine à suffire. La difficulté était d'autant plus grande que je ne voulois lui prescrire absolument rien; j'avois banni de mes droits les exhortations, les promesses, les menaces, l'émulation, le désir de briller; comment lui donner celui de courir sans lui rien dire? Courir moi-même eût été un moyen peu sûr & sujet à inconvénient. D'ailleurs il s'agissoit encore de tirer de cet exercice quelque objet d'instruction pour lui, afin d'accoutumer les opérations de la machine & celles du jugement à marcher toujours de concert. Voici comment je m'y pris: moi, c'est-a-dire celui qui parle dans cet exemple.

En m'allant promener avec lui les après-midi, je mettois quelquefois dans ma poche deux gâteaux d'une espèce qu'il aimoit beaucoup; nous en mangions chacun un à la promenade,* [*Promenade champêtre, comme on verra dans l'instant. Les promenades publiques des villes sont pernicieuses aux enfans de l'un & de l'autre sexe. C'est là qu'ils commencent à se rendre vains & à vouloir être regardés: c'est au Luxembourg, aux Tuileries, surtout au Palais-Royal, que la belle jeunesse de Paris va prendre cet air impertinent & fat qui la rend si ridicule, et la fait huer & détester dans toute l'Europe.] &, nous revenions fort contents. Un jour il s'aperçut que j avois trois gâteaux; il en auroit pu manger six sans s'incommoder; il dépêche promptement le sien pour me demander le troisième. Non, lui dis-je: je le mangerois fort bien moi-même, ou nous le partagerions; mais j'aime mieux le voir disputer à la course par ces deux petits garçons que voilà. Je les appelai, je leur montrai le gâteau & leur proposai la condition. Ils ne demandèrent pas mieux. Le gâteau fut posé sur une grande pierre qui servit de but; la carrière fut marquée: nous allâmes nous asseoir; au signal donné, les petits garçons partirent; le victorieux se saisit du gâteau, & le mangea sans miséricorde aux yeux des spectateurs & du vaincu.

Cet amusement valoit mieux que le gâteau; mais il ne prit pas d'abord & ne produisit rien. Je ne me rebutai ni ne me pressai: l'instruction des enfans est un métier où il faut savoir perdre du temps pour en gagner. Nous continuâmes nos promenades; souvent on prenoit trois gâteaux, quelquefois quatre, & de temps à autre il y en avoit un, même deux pour les coureurs. Si le prix n'étoit pas grand, ceux qui le. disputaient n'étaient pas ambitieux: celui qui le remportoit étoit loué, fêté; tout se faisoit avec appareil. Pour donner lieu aux révolutions & augmenter l'intérêt, je marquois la carrière plus longue, j'y souffrois plusieurs concurrents. A peine étaient-ils dans la lice, que tous les passants s'arrêtaient pour les voir; les acclamations, les cris, les battements de mains les animaient; je voyois quelquefois mon petit bonhomme tressaillir, se lever, s'écrier quand l'un étoit près d'atteindre ou de passer l'autre; c'étaient pour lui les jeux olympiques.

[Tableau-4-7]

Cependant les concurrents usaient quelquefois de supercherie; ils se retenaient mutuellement, ou se faisaient tomber, ou poussaient des cailloux au passage l'un de l'autre. Cela me fournit un sujet de les séparer, & de les faire partir de différents termes, quoique également éloignés du but: on verra bientôt la raison de cette prévoyance; car je dois traiter cette importante affaire dans un grand détail.

Ennuyé de voir, toujours manger sous ses yeux des gâteaux qui lui faisaient grande envie, monsieur le chevalier s'avisa de soupçonner enfin que bien courir pouvoit être bon à quelque chose & voyant qu'il avoit aussi deux jambes, il commença de s'essayer en secret. Je me gardai d'en rien voir; mais je compris que mon stratagème avoit réussi. Quand il se crut assez fort, & je lus avant lui dans sa pensée, il affecta de m'importuner pour avoir le gâteau restant. Je le refuse, il s'obstine, & d'un air dépité il me dit à la fin: Eh bien! mettez-le sur la pierre, marquez le champ, & nous verrons. Bon! lui dis-je en riant, est-ce qu'un chevalier sait courir? Vous gagnerez plus d'appétit, & non de quoi le satisfaire. Piqué de ma raillerie, il s'évertue, & remporte le prix d'autant plus aisément, que j'avois fait la lice très courte & pris soin d'écarter le meilleur coureur. On conçoit comment, ce premier pas étant fait, il me fut aisé de le tenir en haleine. Bientôt il prit un tel goût à cet exercice, que, sans faveur, il était presque sûr de vaincre mes polissons à la course, quelque longue que fût la carrière.

Cet avantage obtenu en produisit un autre auquel je n'avois pas songé. Quand il remportoit rarement le prix, il le mangeoit presque toujours seul,

ainsi que faisaient ses concurrents; mais en s'accoutumant à la victoire, il devint généreux et partageoit souvent avec les vaincus. Cela me fournit a moi-même une observation morale, & j'appris par là quel étoit le vrai principe de la générosité.

En continuant avec lui de marquer en différens lieux les termes d'où chacun devoit partir à la fois, je fis, sans qu'il s'en aperçût, les distances inégales, de sorte que l'un, ayant à faire plus de chemin que l'autre pour arriver au même but, avait un désavantage visible; mais, quoique je laissasse le choix à mon disciple, il ne savoit pas s'en prévaloir. Sans s'embarrasser de la distance, il préféroit toujours le plus beau chemin; de sorte que, prévoyant aisément son choix, j'étois à peu près le maître de lui faire perdre ou gagner le gâteau à ma volonté; & cette adresse avoit aussi son usage à plus d'une fin. Cependant, comme mon dessein étoit qu'il s'aperçût de la différence, je tâchois de la lui rendre sensible; mais, quoique indolent dans le calme, il étoit si vif dans ses jeux, & se défioit si peu de moi, que j'eus toutes les peines du monde à lui faire apercevoir que je le trichais. Enfin j'en vins à bout malgré son étourderie; il m'en fit des reproches. Je lui dis: De quoi vous plaignez-vous? dans un don que je veux bien faire, ne suis-je pas maître de mes conditions? Qui vous force à courir? vous ai-je promis de faire les lices égales? n'avez vous pas le choix? Prenez la plus courte, on ne vous en empêche point. Comment ne voyez-vous pas que c'est vous que je favorise, & que l'inégalité dont vous murmurez est tout à votre avantage si vous savez vous en prévaloir? Cela étoit clair; il le comprit, &, pour choisir, il fallut y regarder de plus près. D'abord on voulut compter les pas; mais la mesure des pas d'un enfan est lente & fautive; de plus, je m'avisai de multiplier les courses dans un même jour; & alors, l'amusement devenant une espèce de passion, on avait regret de perdre à mesurer les lices le temps destiné à les parcourir. La vivacité de l'enfance s'accommode mal de ces lenteurs; on s'exerça donc à mieux voir, à mieux estimer une distance à la vue. Alors j'eus peu de peine à étendre & nourrir ce goût. Enfin, quelques mois d'épreuves & d'erreurs corrigées lui formèrent tellement le compas visuel, que, quand je lui mettois par la pensée un gâteau sur quelque objet éloigné, il avoit le coup d'oeil presque aussi sûr que la chaîne d'un arpenteur.

Comme la vue est de tous les sens celui dont on peut le moins séparer les jugements de l'esprit, il faut beaucoup de temps pour apprendre à voir; il faut avoir longtemps comparé la vue au toucher pour accoutumer le premier

de ces deux sens à nous faire un rapport fidèle des figures & des distances; sans le toucher, sans le mouvement progressif, les yeux du monde les plus perçants ne sauraient nous donner aucune idée de l'étendue. L'univers entier ne doit être qu'un point pour une huître; il ne lui paraîtroit rien de plus quand même une âme humaine informeroit cette huître. Ce n'est qu'à force de marcher, de palper, de nombrer, de mesurer les dimensions, qu'on apprend à les estimer; mais aussi, si l'on mesuroit toujours, le sens, se reposant sur l'instrument, n'acquerrait aucune justesse. Il ne faut pas non plus que l'enfant passe tout d'un coup de la mesure à l'estimation; il faut d'abord que, continuant à comparer par parties ce qu'il ne sauroit comparer tout d'un coup, à des aliquotes précises il substitue des aliquotes par appréciation, & qu'au lieu d'appliquer toujours avec a main la mesure, il s'accoutume a l'appliquer seulement avec les yeux. je voudrois pourtant qu'on vérifiât ses premières opérations par des mesures réelles, afin qu'il corrigeât ses erreurs, & que, s'il reste dans le sens quelque fausse apparence, il apprît à la rectifier par un meilleur jugement. On a des mesures naturelles qui sont a peu près les mêmes en tout lieux: les pas d'un homme, l'étendue de ses bras, sa stature. Quand l'enfant estime la hauteur d'un étage, son gouverneur peut lui servir de toise: s'il estime la hauteur d'un clocher, qu'il le toise avec les maisons; s'il veut savoir les lieues de chemin, qu'il compte les heures de marche; & surtout qu'on ne fasse rien de toit cela pour lui, mais qu'il le fasse lui-même.

On ne sauroit apprendre à bien juger de l'étendue & de la grandeur des corps, qu'on n'apprenne à connaître aussi leurs figures & même à les imiter; car au fond cette imitation ne tient absolument qu'aux lois de la perspective; & l'on ne peut estimer l'étendue sur ses apparences, qu'on n'ait quelque sentiment de ces lois. Les enfants, grands imitateurs, essayent tous de dessiner: je voudrois que le mien cultivât cet art, non précisément pour l'art même, mais pour se rendre l'oeil juste et la main flexible; &, en général, il importe fort peu qu'il sache tel ou tel exercice, pourvu qu'il acquière la perspicacité du sens & la bonne habitude du corps qu'on gagne par cet exercice. Je me garderai donc bien de lui donner un maître à dessiner, qui ne lui donneroit à imiter que des imitations, & ne le ferait dessiner que sur des dessins: je veux qu'il n'ait d'autre maître que la nature, ni d'autre modèle que les objets. Je veux qu'il ait sous les yeux l'original même & non pas le papier qui le représente, qu'il crayonne une maison sur une maison, un arbre sur un arbre, un homme sur un homme, afin qu'il

s’accoutume à bien observer les et leurs apparences, & non pas à prendre des imitations fausses & conventionnelles pour de véritables imitations. Je le détournerai même de rien tracer de mémoire en l’absence des objets, jusqu’à ce que, par des observations fréquentes, leurs figures exactes s’impriment bien dans son imagination; de peur que, substituant à la vérité des choses des figures bizarres & fantastiques, il ne perde la connaissance des proportions & le goût des beautés de la nature.

Je sais bien que de cette manière il barbouillera longtemps sans rien faire de reconnaissable, qu’il rendra tard l’élégance des contours & le trait léger des dessinateurs, peut-être jamais le discernement des effets pittoresques & le bon goût du dessin; en revanche, il contractera certainement un coup d’oeil plus juste, une main plus sûre, la connaissance des vrais rapports de grandeur & de figure qui sont entre les animaux, les plantes, les corps naturels, & une plus prompte expérience du jeu de la perspective. Voilà précisément ce que j’ai voulu faire, et mon intention n’est pas tant qu’il sache imiter les objets que les connaître; j’aime mieux qu’il me montre une plante d’acanthe, & qu’il trace moins bien le feuillage d’un chapiteau.

Au reste, dans cet exercice, ainsi que dans tous les autres, je ne prétends pas que mon élève en ait seul l’amusement. Je veux le lui rendre plus agréable encore en le partageant sans cesse avec lui. je ne veux point qu’il ait d’autre émule que moi, mais je serai son émule sans relâche & sans risque; cela mettra de l’intérêt dans ses occupations, sans causer de jalousie entre nous. Je prendrai le crayon à son exemple; je l’emploierai d’abord aussi maladroitement que lui. Je serois un Apelle, que je ne me trouverai qu’un barbouilleur. Je commencerai par tracer un homme comme les laquois les tracent contre les murs; une barre pour chaque as, une barre pour chaque jambe, & des doigts plus gros que le bras. Bien longtemps après nous nous apercevrons l’un ou l’autre de cette disproportion; nous remarquerons qu’une jambe a de l’épaisseur, que cette épaisseur n’est pas partout la même; que le bras a sa longueur déterminée par rapport au corps, etc. Dans ce progrès, je marcherai tout au plus à côté de lui, ou je le devancerai de si peu, qu’il lui sera toujours aisé de m’atteindre & souvent de me surpasser. Nous aurons des couleurs, des pinceaux; nous tacherons d’imiter le coloris des objets & toute leur apparence aussi bien que leur figure. Nous enluminerons, nous peindrons, nous barbouillerons; mais, dans

tous nos barbouillages, nous ne cesserons d'épier la nature; nous ne ferons jamais rien que sous les yeux du maître.

Nous étions en peine d'ornements pour notre chambre en voilà de tout trouvés. Je fais encadrer nos dessins. je les fais couvrir de beaux verres, afin qu'on n'y touche plus & que, les voyant rester dans l'état où nous les avons mis, chacun ait intérêt de n as négliger les siens. Je les arrange par ordre autour de la chambre, chaque dessin répété vingt, trente fois, & montrant à chaque exemplaire le progrès de l'auteur, depuis le moment où la maison n'est qu'un carré presque informe, jusqu'à celui où sa façade, son profil, ses proportions, ses ombres, sont dans la plus exacte vérité. Ces gradations ne peuvent manquer de nous offrir sans cesse des tableaux intéressants pour nous, curieux pour d'autres, & d'exciter toujours plus notre émulation. Aux premiers, aux lus grossiers de ces dessins, je mets des cadres bien brillants, bien dorés, qui les rehaussent; mais quand l'imitation devient plus exacte & que le dessin est véritablement bon, alors je ne lui donne plus qu'un cadre noir très simple; il n'a plus besoin d'autre ornement que lui-même, & ce seroit dommage que la bordure partageât l'attention que mérite l'objet. Ainsi chacun de nous l'honneur du cadre uni; & quand l'un veut dédaigner un dessin de l'autre, il le condamne au cadre doré. Quelque jour, peut-être, ces cadres dorés passeront entre nous en proverbe, & nous admirerons combien d'hommes se rendent justice en se faisant encadrer ainsi.

J'ai dit que la géométrie n'étoit pas à la portée des enfants; mais c'est notre faute. Nous ne sentons pas que leur méthode n'est point la nôtre, & que ce qui devient pour nous l'art de raisonner ne doit être pour eux que l'art de voir. Au lieu de leur donner notre méthode, nous ferions mieux de prendre la leur; car notre manière d'apprendre la géométrie est bien autant une affaire d'imagination que de raisonnement. Quand la proposition est énoncée, il faut en imaginer la démonstration, c'est-à-dire trouver de quelle proposition déjà sue celle-là doit être une conséquence, &, de toutes les conséquences qu'on peut tirer de cette même proposition, choisir précisément celle dont il s'agit.

De cette manière, le raisonneur le plus exact, s'il n'est pas inventif, doit rester court. Aussi qu'arrive-t-il de là? Qu'au lieu de nous faire trouver les démonstrations, on nous les dicte; qu'au lieu de nous apprendre à raisonner, le maître raisonne pour nous & n'exerce que notre mémoire.

Faites des figures exactes, combinez-les, posez-les l'une sur l'autre, examinez leurs rapports; vous trouverez toute la géométrie élémentaire en

marchant d'observation en observation, sans qu'il soit question ni de définitions, ni de problèmes, ni d'aucune autre forme démonstrative que la simple superposition. Pour moi, je ne prétends point apprendre la géométrie a Emile, c'est lui qui me l'apprendra, je chercherai les rapports, & il les trouvera; car je le les chercherai de manière à les lui faire trouver. Par exemple, au lieu de me servir d'un compas pour tracer un cercle, je le tracerai avec une pointe au bout d'un fil tournant sur un pivot. Après cela, quand je voudrai comparer les rayons entre eux Emile se moquera de moi, & il me fera comprendre que le même fil toujours tendu ne peut avoir tracé des distances inégales.

Si je veux mesurer un angle de soixante degrés, je décris du sommet de cet angle, non pas un arc, mais un cercle entier; car avec les enfans il ne faut jamais rien sous entendre. Je trouve la portion du cercle comprise entre les deux côtés de l'angle est la sixième partie du cercle. Après cela je décris du même sommet un autre plus grand cercle, & je trouve que ce second arc est encore la sixième partie de son cercle. Je décris un troisième cercle concentrique sur lequel je fais la même épreuve; & je la continue sur de nouveaux cercles, jusqu'à ce qu'Emile, choqué de ma stupidité, m'avertisse que chaque arc, grand ou petit, compris par le même angle, sera toujours la sixième partie de son cercle, etc. Nous voilà tout à l'heure à l'usage du rapporteur.

Pour prouver que les angles de suite sont égaux à deux droits, on décrit un cercle; moi, tout au contraire, je fais en sorte qu'Émile remarque cela premièrement dans le cercle, & puis je lui dis: Si l'on ôtoit le cercle & les lignes droites, les angles auraient-ils changé de grandeur, etc.

On néglige la justesse des figures, on la suppose, & l'on s'attache à la démonstration. Entre nous, au contraire, il ne sera jamais question de démonstration; notre plus importante affaire sera de tirer des lignes bien droites, bien justes, bien égales; de faire un carré bien parfait, de tracer un cercle bien rond. Pour vérifier la justesse de la figure, nous l'examinerons par toutes ses propriétés sensibles; & cela nous donnera occasion d'en découvrir chaque jour de nouvelles. Nous plierons par le diamètre les deux demi-cercles; par la diagonale, les deux moitiés du carrée; nous comparerons nos deux figures pour voir celle dont les bords conviennent le plus exactement, & par conséquent bords conviennent le mieux faite; nous disputerons si cette égalité de partage doit avoir toujours lieu dans les parallélogrammes, dans les trapèzes, etc. On essayera quelquefois de

prévoir le succès de l'expérience avant de la faire; on tâchera de trouver des raisons, etc.

La géométrie n'est pour mon élève que l'art de se bien servir de la règle & du compas; il ne doit point la confondre avec le dessin, où il n'emploiera ni l'un ni l'autre de ces instruments. La règle & le compas seront enfermés sous la clef, et l'on ne lui en accordera que rarement l'usage & pour peu de temps, afin qu'il ne s'accoutume pas à barbouiller; mais nous pourrons quelquefois porter nos figures à la promenade, & causer de ce que nous aurons fait ou de ce que nous voudrons faire.

Je n'oublierai jamais d'avoir vu à Turin un jeune homme à qui, dans son enfance, on avoit appris les rapports des contours & des surfaces en lui donnant chaque jour à choisir dans toutes les figures géométriques des gaufres isopérimètres. Le petit gourmand avoit épuisé l'art d'Archimède pour trouver dans laquelle il y avait le plus à manger.

Quand un enfan joue au volant, il s'exerce l'oeil & le bras à la justesse; quand il fouette un sabot, il accroît sa force en s'en servant, mais sans rien apprendre. J'ai demandé quelquefois pourquoi l'on n'offroit pas aux enfans les mêmes jeux d'adresse qu'ont les hommes: la paume, le mail, le billard, l'arc, le ballon, les instruments de musique. On m'a répondu que quelques-uns de ces jeux étaient au-dessus de leurs forces, & que leurs membres & leurs organes n'étaient pas assez formés pour les autres. Je trouve ces raisons mauvaises: un enfan n'a pas la taille d'un homme, & ne laisse pas de porter un habit fait comme le sien. Je n'entends pas qu'il joue avec nos masses sur un billard haut de trois pieds; je n'entends pas qu'il aille peloter dans nos tripots, ni qu'on charge sa petite main d'une raquette de paumier; mais qu'il joue dans une salle dont on aura garanti les fenêtres; qu'il ne se serve d'abord que de balles molles; que ses premières raquettes soient de bois puis de parchemin, & enfin de corde à boyau bandée à proportion de son progrès. Vous préférez le volant, parce qu'il fatigue moins et qu'il est sans danger. Vous avez tort par ces deux raisons. Le volant est un jeu de femmes; niais il n'y en a pas une que ne fît fuir une balle en mouvement. Leurs blanches peaux ne doivent pas s'endurcir aux meurtrissures, & ce ne sont pas des contusions qu'attendent leurs visages. Mais nous, faits pour être vigoureux, croyons-nous le devenir sans peine? & de quelle défense serons-nous capables, si nous ne sommes jamais attaqués? On joue toujours lâchement les jeux où l'on peut être maladroit sans risque: un volant qui tombe ne fait de mal à personne; mais rien ne dégourdit les bras comme

d’avoir à couvrir la tête, rien ne rend le coup d’oeil si juste que d’avoir à garantir les yeux. S’élancer du bout d’une salle à l’autre, juger le bond d’une balle encore en l’air, la renvoyer d’une main forte & sûre; de tels jeux conviennent moins à l’homme qu’ils ne servent à le former.

Les fibres d’un enfant, dit-on, sont trop molles! Elles ont moins de ressort, mais elles en sont plus flexibles; son bras est faible, mais enfin c’est un bras; on en doit faire, porportion gardée, tout ce qu’on fait d’une autre machine semblable. Les enfants n’ont dans les mains nulle adresse; c’est pour cela que je veux qu’on leur en donne: un homme aussi peu exercé qu’eux n’en auroit pas davantage; nous ne pouvons connaître l’usage de nos organes qu’après les avoir employés. Il n’y a qu’une longue expérience qui nous apprenne à tirer parti de nous-mêmes, & cette expérience est la véritable étude à laquelle on ne peut trop tôt nous appliquer.

Tout ce qui se fait est faisable. Or, rien n’est plus commun que de voir des enfants adroits & découplés avoir dans les membres la même agilité que peut avoir un homme. Dans presque toutes les foires on en voit faire des équilibres, marcher sur les mains, sauter, danser sur la corde. Durant combien d’années des troupes d’enfants n’ont-elles pas attiré par leurs ballets des spectateurs à la Comédie italienne! Qui est-ce qui n’a pas ouï parler en Allemagne & en Italie de la troupe pantomime du célèbre Nicolini? Quelqu’un a-t-il jamais remarqué dans ces enfans des mouvements moins développés, des attitudes moins gracieuses, une oreille moins juste, une danse moins légère que dans les danseurs tout formés? Qu’on ait d’abord les doigts épais, courts, peu mobiles, les mains potelées & peu capables de rien empoigner; cela empêche-t-il que plusieurs enfants ne sachent écrire ou dessiner à l’age où d’autres ne savent pas encore tenir le crayon ni la plume? Tout Paris se souvient encore de la petite Anglaise qui faisoit a dix ans des prodiges sur le clavecin.* [*Un petit garçon de sept ans en a fait depuis ce temps-la plus étonnants encore] J’ai vu chez un magistrat, son fils, petit bonhomme de huit ans. qu’on mettoit sur la table au s’dessert, comme une statue au milieu des plateaux, jouer là d’un violon presque aussi grand que lui, et surprendre par son exécution les artistes mêmes.

Tous ces exemples & cent mille autres prouvent, ce me semble, que l’inaptitude qu’on suppose aux enfans pour nos exercices est imaginaire, & que, si on ne les voit point réussir dans quelques-uns, c’est qu’on ne les y a jamais exercés.

On me dira que je tombe ici, par rapport au corps, dans le défaut de la culture prématurée que je blâme dans les enfans par rapport à l'esprit. La différence est très grande; car l'un de ces progrès n'est qu'apparent, mais l'autre est réel. J'ai prouvé que l'esprit qu'ils paraissent avoir, ils ne l'ont pas, au lieu que tout ce qu'ils paraissent faire ils le font. D'ailleurs, on doit toujours songer que tout ceci n'est ou ne doit être que jeu, direction facile & volontaire des mouvements que la nature leur demande, art du varier sans que jamais la moindre contrainte les tourne en travail; car enfin, de quoi s'amuseront-ils dont je ne puisse faire un objet d'instruction pour eux? & quand je ne le pourrais pas, pourvu qu'ils s'amusent sans inconvénient, & que le temps se passe, leur progrès en toute chose n'importe pas quant à présent; au lieu que, lorsqu'il faut nécessairement leur apprendre ceci ou cela, comme qu'o n s'y prenne, il est toujours impossible qu'on en vienne à bout sans contrainte, sans fâcherie, & sans ennui.

Ce que j'ai dit sur les deux sens dont l'usage est le plus continu & le plus important,'peut servir d'exemple de la manière d'exercer les autres. La vue & le toucher s'appliquent également sur les corps en repos & sur les corps qui se meuvent; mais comme il n y a que l'ébranlement de l'air qui puisse émouvoir le sens de l'ouïe, il n'y a qu'un corps en mouvement qui fasse du bruit ou du son; &, si tout étoit en repos, nous n'entendrions jamais rien. La nuit donc, où, ne nous mouvant nous-mêmes qu'autant qu'il nous plaît, nous n'avons à craindre que les corps qui se meuvent, il nous importe d'avoir l'oreille alerte, & de pouvoir juger, par la sensation qui nous frappe, si le corps qui la cause est grand ou petit, éloigné ou proche; si son ébranlement est violent ou faible. L'air ébranlé est sujet à des répercussions qui le réfléchissent, qui, produisant des échos, répètent la sensation, & font entendre le corps bruyant ou sonore en un autre lieu que celui où il est. Si dans une plaine ou dans une vallée on met l'oreille à terre, on entend la voix des hommes & le pas des chevaux de beaucoup plus loin qu'en restant debout.

Comme nous avons comparé la vue au toucher, il est bon de la comparer de même à l'ouïe, & de savoir laquelle des deux impressions, partant à la fois du même corps, arrivera le plus tôt à son organe. Quand on voit le feu d'un canon, l'on peut encore se mettre à l'abri du coup; mais sitôt qu'on entend le bruit, il n'est plus temps, le boulet est là. On peut juger de la distance où se fait le tonnerre par l'intervalle de temps qui se passe de l'éclair au coup. Faites en sorte que l'enfant connaisse toutes ces

expériences; qu'il fasse celles qui sont à sa portée, & qu'il trouve les autres par induction, mais j'aime cent fois mieux qu'il les ignore que s'il faut que vous les lui disiez.

Nous avons un organe qui répond à l'ouïe, savoir, celui de la voix; nous n'en avons pas de même qui réponde à la vue, & nous ne rendons pas les couleurs comme les sons. C'est un moyen de plus pour cultiver le premier sens, en exerçant l'organe actif & l'organe passif l'un par l'autre.

L'homme a trois sortes de voix, savoir, la voix parlante ou articulée, la voix chantante ou mélodieuse, & la voix pathétique ou accentuée, qui sert de langage aux passions, & qui anime le chant & la parole. L'enfant a ces trois sortes de voix ainsi que l'homme, sans les savoir allier de même; il a comme nous le rire, les cris, les plaintes, l'exclamation, les gémissements, mais il ne sait pas en mêler les inflexions aux deux autres voix. Une musique parfaite est celle qui réunit le mieux ces trois voix. Le enfans sont incapables de cette musique-là, & n'a jamais d'âme. De même, dans la voix parlante, leur langage n'a point d'accent; ils crient, mais ils n'accentuent pas; & comme dans leur discours il y a pet, d'accent, il y a peu d'énergie dans leur voix. Notre élève aura le parle, plus uni, plus simple encore, parce que ses passions, n'étant as éveillées, ne mêleront point leur langage au sien. N'allez donc pas lui donner à réciter des rôles de tragédie & de comédie, ni vouloir lui apprendre, comme on dit, à déclamer. Il aura trop de sens pour savoir donner un ton à des choses qu'il ne peut entendre, & de l'expression à des sentiments qu'il n'éprouvera jamais.

Apprenez-lui a paler uniment, clairement, à bien articuler, à prononcer exactement & sans affectation, à connaître & a suivre l'accent grammatical & la prosodie, à donner toujours assez de voix pour être entendu, mais à n'en donner jamais plus qu'il ne faut; défaut ordinaire aux enfans élevés dans les collèges: en toute chose rien de superflu.

De même, dans le chant, rendez sa voix juste, égale flexible, sonore; son oreille sensible à la mesure & à l'harmonie, mais rien de plus. La musique imitative et théâtral n'est pas de son age; je ne voudrois pas même qu'il chantât des paroles; s'il en vouloit chanter, je tâcherois de lui faire des chansons exprès, intéressantes pour son âge, & aussi simples que ses idées.

On pense bien qu'étant si peu pressé de lui apprendre à lire l'écriture, je ne le serai as non plus de lui apprendre à lire la musique. Écartons se son cerveau toute attention trop pénible, & ne nous hâtons point de fixer son esprit sur des signes de convention. Ceci, je l'avoue, semble avoir sa

difficulté; car, si la connaissance des notes ne paraît pas d'abord plus nécessaire pour savoir chanter que celle des lettres pour savoir paler, il y a pourtant cette différence, qu'en parlant nous rendons nos propres idées, & qu'en chantant nous ne rendons guère que celles d'autrui. Or, pour les rendre, il faut les lire.

Mais, premièrement, au lieu de les lire on peut les ouïr, & un chant se rend à l'oreille encore plus qu'à l'oeil. De plus, pour bien savoir la musique, il ne suffit pas de la rendre, il la faut composer, & l'un doit s'apprendre avec l'autre, sans quoi l'on ne la sait jamais bien. Exercez votre petit musicien d'abord à faire des phrases bien régulières, bien cadencées; ensuite à les lier entre elles par une modulation très simple, enfin à marquer leurs différens rapports par une ponctuation correcte; ce qui se fait par le bon choix des cadences & des repos. Surtout jamais de chant bizarre, jamais de pathétique ni d'expression. Une mélodie toujours chantante & simple, toujours dérivant des cordes essentielles du ton, & toujours indiquant tellement la basse qu'il la sente & l'accompagne sans peine; car, pour se former la voix & l'oreille, il ne doit jamais chanter qu'au clavecin.

Pour mieux marquer les sons, on les articule en les prononçant; de là l'usage solfier avec certaines syllabes. Pour distinguer les degrés, il faut donner des noms et à ces degrés & à leurs différens termes fixes; de là les noms des intervalles, et aussi des lettres de l'alphabet dont on marque les touches du clavier & les notes de la gamme. C & A désignent des sons fixes invariables, toujours rendus par les mêmes touches. Ut & la sont autre chose. Ut est constamment la tonique d'un mode majeur, ou la médiante d'un mode mineur. La est constamment la tonique d'un mode mineur, ou la sixième note d'un mode majeur. Ainsi les lettres marquent les termes immuables des rapports de notre système musical, & les syllabes marquent les termes homologues des rapports semblables en divers tons. Les lettres indiquent es touches du clavier, & les syllabes les degrés du mode. Les musiciens françois ont étrangement brouillé ces distinctions; ils ont confondu le sens dos syllabes avec le sens des lettres; &, doublant inutilement les signes des touches, ils n'en ont point laissé pour exprimer les cordes des tons; en sorte que pour eux ut & C sont toujours la même chose; ce qui n'est pas, & ne doit pas être, car alors de quoi serviroit C? Aussi leur manière de solfier est-elle d'une difficulté excessive sans être d'aucune utilité, sans porter aucune idée nette à l'esprit, puisque, par cette méthode, ces deux syllabes ut & mi, par exemple, peuvent également

signifier une tierce majeure, mineure, superflue, ou diminuée. Par quelle étrange fatalité le pays du monde où l'on écrit les plus beaux livres sur la musique est-il précisément celui où on l'apprend le plus difficilement?

Suivons avec notre élève une pratique plus simple & plus claire; qu'il n'y ait pour lui que deux modes, dont les rapports soient toujours les mêmes & toujours indiqués par les mêmes syllabes. Soit qu'il chante ou qu'il joue d'un instrument, qu'il sache établir son mode sur chacun des douze tons qui peuvent lui servir de base, & que, soit qu'on module en D, en C, en G, etc., le finale soit toujours la ou ut, selon le mode. De cette manière, il vous concevra toujours; les rapports essentiels du mode pour chanter & jouer juste seront toujours présents à son esprit, son exécution sera plus nette & son progrès plus rapide. Il n'y a rien de plus bizarre que ce lue les François appellent solfier au naturel; c'est éloigner les idées de la chose pour en substituer d'étrangères qui ne font qu'égarer. Rien n'est plus naturel que de solfier par transposition, lorsque le mode est transposé. Mais c'en est trop sur la musique: enseignez-la comme vous voudrez, pourvu qu'elle ne soit jamais qu'un amusement.

Nous voilà bien avertis de l'état des corps étrangers par rapport au nôtre, de leur poids, de leur figure, de leur couleur, de leur solidité, de peur grandeur, de leur distance, de leur température, de leur repos, de leur mouvement. Nous sommes instruits de ceux qu'il nous convient d'approcher ou d'éloigner de nous, de la manière dont il faut nous y prendre pour vaincre leur résistance, ou pour leur en opposer une qui nous préserve d'en être offensés, mais ce n'est pas assez; notre propre corps s'épuise sans cesse, il a besoin d'être sans cesse renouvelé. Quoique nous ayons la faculté d'en changer d'autres en notre propre substance, le choix n'est pas indifférent: tout n'est pas aliment pour l'homme; & des substances qui peuvent l'être, il y en a de plus ou de moins convenables, selon la constitution de son espèce, selon le climat qu'il habite, selon son tempérament particulier, & selon la manière de vivre que lui prescrit son état.

Nous mourrions affamés ou empoisonnés, s''il falloit attendre, pour choisir les nourritures qui nous conviennent, que l'expérience nous eût appris à les connaître et à les choisir; mais la suprême bonté, qui a fait du plaisir de, êtres sensibles l'instrument de leur conservation, nous avertit, par ce qui plaît à notre palais, de ce qui convient à notre estomac. Il n'y a point naturellement pour l'homme de médecin plus sûr que son propre appétit; &,

à le prendre son état primitif, je ne doute point qu'alors les aliments il trouvoit les plus agréables ne lui fussent aussi les plus sains.

Il y a plus. L'Auteur des choses ne pourvoit pas seulement aux besoins qu'il nous donne, mais encore à ceux que nous nous donnons nous-mêmes; & c'est pour nous mettre toujours le désir à côté du besoin, qu'il fait que nos goûts changent et s'altèrent avec nos manières de vivre. Plus nous nous éloignons de l'état de nature, plus nous perdons de nos goûts naturels; ou plutôt l'habitude nous tait une seconde nature que nous substituons tellement à la première, que nul d'entre nous ne connaît plus celle-ci.

Il suit de là que les goûts les plus naturels doivent être aussi les plus simples; car ce sont ceux qui se transforment le plus aisément; au lieu qu'en s'aiguisant, en s'irritant par nos fantaisies, ils prennent une forme qui ne change plus. L'homme qui n'est encore d'aucun pays se fera sans peine aux usages de quelque pays que ce soit; mais l'homme d'un pays ne devient plus celui d'un autre.

Ceci me paraît vrai dans tous les sens, & bien plus encore, appliqué au goût proprement dit. Notre premier aliment est le lait; nous ne nous accoutumons que par degrés aux saveurs fortes; d'abord elles nous répugnent. Des fruits, des légumes, des herbes, & enfin quelques viandes grillées, sans assaisonnement et sans sel, firent les festins des premiers hommes.* [*Voyez l'Arcade de Pausanias; voyez aussi le morceau de Plutarque, transcrit ci-après.] La première fois qu'un sauvage boit du vin, il fait la grimace & le rejette; & même parmi nous quiconque a vécu jusqu'à vingt ans sans goûter de liqueurs fermentées ne peut plus s'y accoutumer; nous serions tous abstèmes si l'on ne nous eut donné du vin dans nos jeunes ans. Enfin, plus nos goûts sont simples, plus ils sont universels; les répugnances les plus communes tombent sur des mets composés. Vit-on jamais personne avoir en dégoût l'eau ni le pain? Voilà la trace de la nature, voilà donc aussi notre règle. Conservons à l'enfant. son goût primitif le plus qu'il est possible; que sa nourriture soit commune & simple, que son palais ne se familiarise qu'à des saveurs peu relevées, & ne se forme point un goût exclusif.

Je n'examine pas ici si cette manière de vivre est plus saine ou non, ce n'est pas ainsi que je l'envisage. Il me suffit de savoir, pour la préférer, que c'est la plus conforme à la nature, & celle qui peut le plus aisément se plier à tout autre. Ceux disent qu'il faut accoutumer les enfans aux aliments point ils useront étant grands, ne raisonnent pas bien, ce me semble. Pourquoi

leur nourriture doit-elle être la même, tandis que leur manière de vivre est si différente? Un homme épuisé de travail, de soucis, de peines, a besoin d'aliments succulents qui lui portent de nouveaux esprits au cerveau; un enfan qui vient de s'ébattre, & dont le corps croit, a besoin d'une nourriture abondante qui lui fasse beaucoup de chyle. D'ailleurs l'homme fait a déjà son état, son emploi, son domicile; mais qui est-ce qui peut être sûr de ce que la fortune réserve à l'enfant? En toute chose ne lui donnons point une forme si déterminée, qu'il lui en coûte trop d'en changer au besoin. Ne faisons pas qu'il meure de faim dans d'autres pays, s'il ne traîne partout à sa suite un cuisinier français, ni qu'il dise un jour qu'on ne sait manger qu'en France. Voilà, par parenthèse, un plaisant éloge! Pour moi, je dirois au contraire qu'il n'y a que les François qui ne savent pas manger, puisqu'il faut un art si particulier pour leur rendre les mets mangeables.

De nos sensations diverses, le goût donne celles qui généralement nous affectent le plus. Aussi sommes-nous plus intéressés à bien juger des substances qui doivent faire partie de la nôtre, que de celles qui ne font que l'environner. Mille choses sont indifférentes au toucher, à l'ouïe, à, la vue; mais il n'y a presque rien d'indifférent au goût. De plus, l'activité de ce sens est toute physique & matérielle; il est le seul qui ne dit rien à l'imagination, du moins celui dans les sensations duquel elle entre le moins; au lieu que l'imitation & l'imagination mêlent souvent du moral à l'impression de tous les autres. Aussi, généralement, les coeurs tendres et voluptueux, les caractères passionnés & vraiment sensibles, faciles à émouvoir par les autres sens, sont-ils assez tièdes sur celui-ci. De cela même qui semble mettre le goût au-dessous d'eux, & rendre plus méprisable le penchant qui nous y livre, je conclurois au contraire que le moyen le plus convenable pour gouverner les enfants est de les mener par leur bouche de la gourmandise est surtout préférable à celui de la vanité, en ce que la première est un appétit de la nature, tenant immédiatement au sens, & que la seconde est un ouvrage de l'opinion, sujet au caprice des hommes & à toutes sortes d'abus. La gourmandise est la passion de l'enfance; cette passion ne tient devant aucune autre; à la moindre concurrence elle disparaît, Eh! Croyez-moi! l'enfant ne cessera que trop tôt de songer a ce qu mange; & quand son coeur sera trop occupé, son palais ne l'occupera guère. Quand il sera grand, mille sentiments impétueux le change à la gourmandise, et ne feront qu'irriter la vanité; car cette dernière passion seule fait son profit des autres, & à la fin les engloutit toutes. J'ai

quelquefois examiné ces gens qui donnaient de l'importance aux bons morceaux, qui songeaient, en s'éveillant, à ce qu'ils mangeraient dans la journée, & décrivaient un repas avec plus d'exactitude que n'en met Polybe à décrire un combat; j'ai trouvé que tous ces prétendus hommes n'étaient que des enfans de quarante ans, sans vigueur & sans consistance, fruges consumere nati. La gourmandise est le vice des coeurs qui n'ont point d'étoffé. L'âme d'un gourmand est toute dans son palais; il n'est fait que pour manger; dans sa stupide incapacité, il n'est qu'à table à sa place, il ne sait juger que des plats; laissons-lui sans regret cet emploi; mieux lui vaut celui-là qu'un autre, autant pour nous que pour lui.

Craindre que la gourmandise ne s'enracine dans un enfan capable de quelque chose est une précaution de petit esprit. Dans l'enfance on ne songe qu'à ce qu'on mangé; dans l'adolescence on n'y songe plus; tout nous est bon, & l'on a bien d'autres affaires. Je ne voudrois pourtant pas qu'on allât faire un usage indiscret d'un ressort si-bas, ni étayer d'un bon morceau l'honneur de faire une belle action. Mais je ne vois pas pourquoi, toute l'enfance n'étant ou ne devant être que jeux & folâtres amusements, des exercices purement corporels n'auraient pas un prix matériel & sensible. Qu'un petit Majorquin, voyant un panier sur le haut d'un arbre, l'abatte à coup de fronde, n'est-il pas bien juste qu'il en profite, & qu'un bon déjeuner répare la force qu'il use à le gagner?* [*Il y a bien des siècles que les Majorquins ont perdu cet usage; il est du temps de la célébrité de leurs frondeurs.] Qu'un jeune Spartiate, à travers les risques de cent coups de fouet, se glisse habilement dans une cuisine; qu'il un renardeau tout vivant, qu'en l'emportant dans s'a robe il en soit égratigné, mordu, mis en sang, & que, pour n'avoir pas la honte être surpris, l'enfant se laisse déchirer les entrailles sans sourciller, sans pousser un seul cri, n'est-il pas juste qu'il profite enfin de sa proie, et qu'il la mange après en avoir été mangé? jamais un bon repas ne doit être une récompense; mais pourquoi ne serait-il pas quelquefois l'effet des soins qu'on a pris pour se le procurer? Emile ne regarde point le gâteau que j'ai mis sur la pierre comme le prix d'avoir bien couru; il sait seulement que le seul moyen d'avoir ce gâteau est d'y arriver plus tôt qu'un autre.

Ceci ne contredit point les maximes que j'avançois tout à l'heure sur la simplicité des mets, car, pour flatter l'appétit des enfants, il ne s'agit pas d'exciter leur sensualité, mais seulement de la satisfaire; & cela s'obtiendra par les choses du monde les plus communes, si l'on ne travaille pas à leur

raffiner le goût. Leur appétit continuel, qu'excite besoin de croître, est un assaisonnement sûr qui leur tient lieu de beaucoup d'autres. Des fruits, du laitage, quelque pièce de four un peu plus délicate que le pain ordinaire, surtout l'art de dispenser sobrement tout cela: voilà de quoi mener des armées d'enfants au bout du monde sans leur donner du goût pour les saveurs vives, ni risquer de leur blaser le palais.

Une des preuves que le goût de la viande n'est pas naturel à l'homme, est l'indifférence que les enfans ont pour ce mets-là, & la préférence qu'ils donnent tous à des nourritures végétales, telles que le laitage, a pâtisserie, les fruits, etc. Il importe surtout de ne pas dénaturer ce goût primitif, & de ne point rendre les enfants carnassiers; si ce n'est pour leur santé, c'est pour leur caractère; car, de quelque manière qu'on explique l'expérience, il est certain que les grands mangeurs de viande sont en général cruels & féroces plus que les autres hommes; cette observation est de tous les lieux & de tous les temps. La barbarie anglaise est connue: * [*Je sais que les Anglois vantent beaucoup leur humanité & le bon naturel de leur nation, qu'ils appellent good natured people; mais ils ont beau crier cela tant qu'ils peuvent, personne ne le repète après eux.] les Gaures, au contraire, sont les plus doux des hommes.* [*Les Banians qui s'abstiennent de toute chair plus sévèrement que les Gaures, sont presque aussi doux qu'eux; mais comme leur morale est moins pure & leur culte moins raisonnable, ils ne sont pas si honnêtes gens.] Tous les sauvages sont cruels; & leurs moeurs ne les portent point à l'être: cette cruauté vient de leurs aliments. Ils vont à la guerre comme a la chasse, & traitent les hommes comme des ours. En Angleterre même les bouchers ne sont pas reçus en témoignage,* [*Un des traducteurs anglois de ce livre a relevé ici ma méprise, & tous deux l'ont corrigée. Les bouchers & les chirurgiens sont reçus en témoignage; mais les premiers ne sont point admis comme jurés ou pairs au jugement des crimes, & les chirurgiens le sont.] non plus que les chirurgiens. Les scélérats s'endurcissent au meurtre en buvant du sang. Homère fait des Cyclopes, mangeurs de chair, des hommes affreux, & des Lotophages un peuple si aimable, qu'aussitôt qu'on avoit essayé de leur commerce, on oublioit jusqu'à son pays pour vivre avec eux.

«Tu me demandes,» disoit Plutarque, «pourquoi Pythagore s'abstenoit de manger de la chair des bêtes; mais moi je te demande au contraire quel courage d'homme eut le premier qui approcha de sa bouche une chair meurtrie, qui brisa de sa dent les os d'une bête expirante, qui fit servir devant lui des corps morts, des cadavres et engloutit dans son estomac des

membres qui, le moment d'auparavant, bêlaient, mugissaient, marchaient & voyaient. Comment sa main put-elle enfoncer un fer dans le coeur d'un être sensible? Comment ses yeux purent-ils supporter un meurtre? Comment put-il voit saigner, écorcher, démembrer un pauvre animal sans défense? Comment put-il supporter l'aspect des chairs pantelantes? Comment leur odeur ne lui lit-elle pas soulever le coeur? Comment ne fut-il pas dégoûté, repoussé, saisi d'horreur, quand il vint à manier l'ordure de ces blessures, à nettoyer le sang noir & figé qui les couvrait?

«Les peaux rampaient sur la terre écorchées,
Les chairs au feu mugissaient embrochées;
L'homme ne put les manger sans frémir,
Et dans son sein les entendit gémir.

«Voilà ce qu'il dut imaginer & sentir la premier, qu'il surmonta la nature pour faire cet horrible repas, la première fois qu'il eut faim d'une bête en vie, qu'il voulut se nourrir d'un animal qui paissoit encore, & qu'il dit comment il fallait égorger, dépecer, cuire la brebis qui lui léchoit les mains C'est de ceux qui commencèrent ces cruels festins, & non de ceux qui les quittent, qu'on a lieu de s'étonner: encore ces premiers-la pourraient-ils justifier leur barbarie par des excuses qui manquent à la nôtre, & dont le défaut nous rend cent fois pu barbares qu'eux.

«Mortels bien-aimés des dieux, nous diraient ces premiers hommes, comparez les temps, voyez combien vous êtes heureux & combien nous étions misérables! La terre nouvellement formée & l'air chargé de vapeurs étaient encore indociles à l'ordre des saisons; le cours incertain des fleuves dégradoit leurs rives de toutes parts; des étangs, des acs, de profonds marécages inondaient les trois quarts de la surface du monde; l'autre quart étoit couvert de bois & de forêts stériles. La terre ne produisoit nuls bons fruits; nous n'avions nuls instruments de labourage; nous ignorions l'art de nous en servir, & le temps de la moisson ne venoit jamais pour qui n'avoit rien semé. Ainsi la faim ne nous quittoit point. L'hiver, la mousse et l'écorce des arbres étaient nos mets ordinaires. Quelques racines vertes de chiendent & de bruyères étaient pour nous un régal; & quand les hommes avaient pu trouver des faînes, des noix ou du gland, ils en dansaient de joie autour d'un chêne ou d'un hêtre au son de quelque chanson rustique, appelant la terre leur nourrice & leur mère: c'étoit la leur seule fête; c'étaient leurs uniques jeux; tout le reste de la vie humaine n'étoit que douleur, peine & misère.

«Enfin, quand la terre dépouillée & nue ne nous offroit plus rien, forcés d'outrager la nature pour nous conserver, nous mangeâmes les compagnons de notre misère plutôt que de périr avec eux. Mais vous, hommes cruels, qui vous force à verser du sang? Voyez quelle affluence de biens vous environne! combien de fruits vous produit la terre! que de richesses vous donnent les champs et les vignes! que d'animaux vous offrent leur lait pour vous nourrir & leur toison pour vous habiller! Que leur demandez-vous de plus? & quelle rage vous porte à commettre tant de meurtres, rassasiés de biens & regorgeant de vivres? Pourquoi mentez-vous contre votre mère en l'accusant de ne pouvoir vous nourrir? Pourquoi péchez-vous contre Cérès, inventrice des saintes lois, & contre le gracieux Bacchus, consolateur des hommes? comme si leurs dons prodigués ne suffisaient pas à la conservation du genre humain! Comment avez-vous le coeur de mêler avec leurs doux fruits des ossements sur vos tables, & de manger] avec le lait le sang des bêtes qui vous le donnent? Les panthères & les lions, que vous appelez bêtes féroces, suivent leur instinct par force, & tuent les autres animaux pour vivre. Mais vous, cent fois plus féroces qu'elles, vous combattez l'instinct sans nécessité, pour vous livrer à vos cruelles délices. Les animaux que vous mangez ne sont pas ceux qui mangent les autres: vous ne les mangez pas, ces animaux carnassiers, vous les imitez; vous n'avez faim que des bêtes innocentes et douces qui ne font de mai à personne, qui s'attachent à vous, qui vous servent, et que vous dévorez pour prix de leurs services.

«O meurtrier contre nature! si tu t'obstines à soutenir qu'elle t'a fait pour dévorer tes semblables, des êtres de chair & d'os, sensibles & vivants comme toi, étouffe donc l'horreur qu'elle t'inspire pour ces affreux repas; tue les animaux toi-même, je dis de tes propres mains, sans ferrements, sans coutelas; déchire-les avec tes ongles, comme font les lions & les ours; mords ce boeuf & le mets en pièces; enfonce tes griffes dans sa peau; mange cet agneau tout vif, dévore ses chairs toutes chaudes, bois son âme avec son sang. Tu frémis! tu n'oses sentir palpiter sous ta dent une chair vivante! Homme pitoyable! tu commences par tuer l'animal, & puis tu le manges, comme pour le faire mourir deux fois. Ce n'est pas assez: la chair morte te répugne encore, tes entrailles ne peuvent la supporter; il la faut transformer par le feu, la bouillir, la rôtir, l'assaisonner de drogues qui la déguisent: il te faut des charcutiers, des cuisiniers, des rôtisseurs, des gens pour t'ôter l'horreur du meurtre & t'habiller des corps morts, afin que le

sens du goût, trompé par ces déguisements, ne rejette point ce qui lui est étrange, & savoure avec plaisir des cadavres dont l'oeil même eût eu peine à souffrir l'aspect.»

Quoique ce morceau soit étranger à mon sujet, je n'ai pu résister à la tentation de le transcrire, & je crois que peu de lecteurs m'en sauront mauvais gré.

Au reste, quelque sorte de régime que vous dormiez aux enfants, pourvu que vous ne les accoutumiez qu'à des mets communs & simples, laissez-les manger, courir & jouer tant qu'il leur plaît; puis soyez surs qu'ils ne mangeront jamais trop et n'auront point d'indigestions; mais si vous les affamez la moitié du temps, et qu'ils trouvent le moyen d'échapper à votre vigilance, ils se dédommageront de toute leur force, ils mangeront jusqu'à regorger, jusqu'à crever. Notre appétit n'est démesuré que parce que nous voulons lui donner d'autres règles que celles de la nature; toujours réglant, prescrivant, ajoutant, retranchant, nous ne faisons rien que la balance à la main; mais cette balance est à la mesure de nos fantaisies, et non pas à celle de notre estomac. J'en reviens toujours à mes exemples. Chez les paysans, la huche & le fruitier sont toujours ouverts, & les enfants, non plus que les hommes, n'y savent ce que c'est qu'indigestions.

S'il arrivoit pourtant qu'un enfan mangeât trop, ce que je ne crois pas possible par ma méthode, avec des amusements de son goût il est si aisé de le distraire, qu'on parviendroit à l'épuiser d'inanition sans qu'il y songeât. Comment des moyens si sûrs & si faciles échappent-ils à tous les instituteurs? Hérodote raconte que les Lydiens, pressés d'une extrême disette, s'avisèrent d'inventer les jeux et d'autres divertissements avec lesquels ils donnaient le change à leur faim, et passaient des jours entiers sans songer à manger.* [*Les anciens historiens sont remplis de vues dont on pourroit faire usage, quand même les faits qui les présentent seraient faux. Mais nous ne savons tirer aucun vrai parti de l'histoire; la critique d'édition absorbe tout; comme s'il importoit beaucoup qu'un fait fut vrai, pourvu qu'on en pût tirer une instruction utile. Les hommes sensés doivent regarder l'histoire comme un tissu de fables, dont la morale est très appropriée au coeur humain.] Vos savants instituteurs ont peut-être lu cent fois ce passage, sans voir l'application qu'on peut en faire aux enfants. Quelqu'un d'eux me dira peut-être qu'enfan ne quitte pas volontiers son dîner pour aller étudier sa leçon. Maître, vous avez raison: je ne pensois pas à cet amusement-là.

Le sens de l'odorat est au goût ce que celui de la vue est au toucher; il le prévient, il l'avertit de la manière dont telle ou telle substance doit l'affecter, & dispose à la rechercher ou à la fuir, selon l'impression qu'on en reçoit d'avance. J'ai ouï dire que les sauvages avaient l'odorat tout autrement affecté que le nôtre, & jugeaient tout différemment des bonnes & des mauvaises odeurs. Pour moi, je le croirais bien. Les odeurs par elles-mêmes sont des sensations faibles; elles ébranlent plus l'imagination que le sens, & n'affectent pas tant par ce qu'elles donnent que par ce qu'elles font attendre. Cela supposé, les goûts des uns, devenus, par leurs manières de vivre, si différens des goûts des autres, doivent leur faire porter des jugements bien opposés des saveurs, & par conséquent des odeurs qui les annoncent. Un Tartare doit flairer avec autant de plaisir un quartier puant de cheval mort, qu'un de nos chasseurs, une perdrix à moitié pourrie.

Nos sensations oiseuses, comme d'être embaumés des fleurs d'un parterre, doivent être insensibles à des hommes qui marchent trop pour aimer à se promener, & qui ne travaillent pas assez pour se faire une volupté du repos. Des gens toujours affamés ne sauraient prendre un grand plaisir des parfums qui n'annoncent rien a manger.

L'odorat est le sens de l'imagination; donnant aux nerfs un ton plus fort, il doit beaucoup agiter le cerveau; c'est pour cela qu'il ranime un moment le tempérament, &'épuise à la longue. Il a dans l'amour des effets assez connus; le doux parfum d'un cabinet de toilette n'est pas un piège aussi faible qu'on pense; et je ne sais s'il faut féliciter ou plaindre l'homme sage & peu sensible que l'odeur des fleurs que sa maîtresse a sur le sein ne fit jamais palpiter.

L'odorat ne doit donc pas être fort actif dans le premier âge, où l'imagination, que peu de passions ont encore animée, n'est guère susceptible d'émotion, & où l'on n'a pas encore assez d'expérience pour prévoir avec un sens ce que nous en promet un autre. Aussi cette conséquence est-elle parfaitement confirmée par l'observation; & il est certain que ce sens est encore obtus & presque hébété chez la plupart des enfants. Non que la sensation ne soit en eux aussi fine & peut-être plus que dans les hommes, mais parce que, n'y joignant aucune autre idée, ils ne s'en affectent pas aisément d'un sentiment de plaisir ou de peine, & qu'ils n'en sont ni flattés ni blessés comme nous. je crois que, sans sortir du même système, et sans recourir à l'anatomie comparée des deux sexes, on

trouveroit aisément la raison pourquoi les femmes en général s'affectent plus vivement des odeurs que les hommes.

On dit que les sauvages du Canada se rendent dès leur jeunesse l'odorat si subtil, que, quoiqu'ils aient des chiens, ils ne daignent pas s'en servir à la chasse, & se servent de chiens a eux-mêmes. Je conçois, en effet, que si l'on élevoit les enfants à éventer leur dîner, comme le chien évente le gibier, on parviendroit peut-être à leur perfectionner l'odorat au même point; mais je ne vois pas au fond qu'on puisse en eux tirer de ce sens un usage fort utile, si ce n'est pour leur faire connaître ses rapports avec celui du goût. La nature a pris soin de nous forcer à nous mettre au fait de ces rapports. Elle a rendu l'action de ce dernier sens presque inséparable de celle de l'autre, en rendant leurs organes voisins, & plaçant dans la bouche une communication immédiate entre les deux, en sorte que nous ne goûtons rien sans le flairer. Je voudrois seulement qu'on n'altérât pas ces rapports naturels pour tromper un enfant, en couvrant, par exemple, d'un aromate agréable le déboire d'une médecine; car la discorde des deux sens est trop grande alors pour pouvoir l'abuser; le sens le plus actif absorbant l'effet de l'autre, il n'en prend pas la médecine avec moins de dégoût; ce dégoût s'étend à toutes les sensations qui le frappent en même temps; à la présence de la plus faible, son imagination lui rappelle aussi l'autre; un parfum très suave n'est plus pour lui qu'une odeur dégoûtante; & c'est ainsi que nos indiscrètes précautions augmentent la somme des sensations déplaisantes aux dépens des agréables.

Il me reste à paler dans les livres suivants de la culture d'une espèce de sixième sens, appelé sens commun, moins parce qu'il est commun a tous les hommes, que parce qu'il résulte de l'usage bien réglé des autres sens, & qu'il nous instruit de la nature des choses par le concours de toutes leurs apparences. Ce sixième sens n'a point par conséquent d'organe particulier: il ne réside que dans le cerveau, & ses sensations, purement internes, s'appellent perceptions ou idées. C'est par le nombre de ces idées que se mesure l'étendue de nos connaissances: c'est leur netteté, leur clarté qui fait la justesse de l'esprit; c'est l'art de les comparer entre elles qu'on appelle raison humaine. Ainsi ce que j'appelois raison sensitive ou puérile consiste à former des idées simples parle concours de plusieurs sensations; et ce que j'appelle raison intellectuelle ou humaine consiste à former des idées complexes par le concours de plusieurs idées simples.

Supposant donc que ma méthode soit celle de la nature, & que je ne me sois pas trompé dans l'application, nous avons amené notre élève, à travers les pays des sensations, jusqu'aux confins, de la raison puérile: le premier pas que nous allons faire au delà doit être un pas d'homme. Mais, avant d'entrer dans cette nouvelle carrière, jetons un moment les yeux sur celle que nous venons de parcourir. Chaque âge, chaque état de la vie a sa perfection convenable, sa sorte de maturité qui lui est propre. Nous avons souvent oui paler un homme fait; mais considérons un enfan fait: ce spectacle sera plus nouveau pour nous, & ne sera peut-être pas moins agréable.

L'existence des êtres finis est si pauvre & si bornée que, quand nous ne voyons que ce qui est, nous ne sommes jamais émus. Ce sont les chimères qui ornent les objets réels; & si l'imagination n'ajoute un charme à ce qui nous frappe, le stérile plaisir qu'on y prend se borne à l'organe, & laisse toujours le coeur froid. La terre, parée des trésors de l'automne, étale une richesse que l'oeil admire: mais cette admiration n'est point touchante; elle vient plus de la réflexion que du sentiment. Au printemps, la campagne presque nue n'est encore couverte de rien, les bois n'offrent point d'ombre, la verdure ne fait que de poindre, & le coeur est touché à son aspect. En voyant renaître ainsi la nature, on se sent ranimer soi-même; l'image du plaisir nous environne; ces compagnes de la volupté, ces douces larmes, toujours prêtes a se joindre a tout sentiment délicieux, sont déjà sur le bord de nos paupières; mais l'aspect des vendanges a beau être anime, vivant, agréable, on le voit toujours d'un oeil sec.

Pourquoi cette différence? C'est qu'au spectacle du printemps l'imagination joint celui des saisons qui le doivent suivre; à ces tendres bourgeons que l'oeil aperçoit, elle ajoute les fleurs, les fruits, les ombrages, quelquefois les mystères qu'ils peuvent couvrir. Elle réunit en un point des temps qui doivent se succéder, & voit moins les objets comme ils seront que comme elle les désire, parce qu'il dépend d'elle de les choisir. En automne, au contraire, on n'a plus à voir que ce qui est. Si l'on veut arriver au printemps, l'hiver nous arrête, & l'imagination glacée expire sur la neige & sur les frimas.

Telle est la source du charme qu'on trouve a contempler une belle enfance préférablement à la perfection de l'âge mur. Quand est-ce que nous goûtons un vrai plaisir à voir un homme? c'est quand la mémoire de ses actions nous fait rétrograder sur sa vie, & le rajeunit, pour ainsi dire, à nos

yeux. Si nous sommes réduits à le considérer tel qu'il est, ou à le supposer tel qu'il sera dans sa vieillesse, l'idée de la nature déclinante efface tout notre plaisir. Il n'y en a point à voir avancer un homme à grands pas vers sa tombe, & l'image de la mort enlaidit tout.

Mais quand je me figure un enfan de dix à douze ans, sain, vigoureux, bien formé pour son age il ne me fait pas naître une idée qui ne soit agréable, soit pour le présent, soit pour l'avenir: je le vois bouillant, vif, animé, sans souci rongeant, sans longue & pénible prévoyance, tout entier à son être actuel, & jouissant d'une plénitude de vie qui semble vouloir s'étendre hors de lui. Je le prévois dans un autre âge, exerçant le sens, l'esprit, les forces, qui se développent en lui de jour en jour, & dont il donne à chaque instant de nouveaux indices; je le contemple enfant, & il me plaît; je l'imagine homme, & il me plaît davantage; son sang ardent semble réchauffer le mien; je crois vivre de sa vie, & sa vivacité me rajeunit.

L'heure sonne, quel changement! A l'instant son oeil se ternit, sa gaieté s'efface; adieu la joie, adieu les folâtres jeux. Un homme sévère & fâché le prend par la main, lui dit gravement: Allons, monsieur, & l'emmène. Dans la chambre ou ils entrent j'entrevois des livres. Des livres! quel triste ameublement pour son âge! Le pauvre enfan se laisse entraîner, tourne un oeil de regret sur tout ce qui l'environne, se tait, & part, les yeux gonflés de pleurs qu'il n'ose répandre, & le coeur gros de soupirs qu'il n'ose exhaler.

O toi qui n'as rien de pareil à craindre, toi pour qui nul temps de la vie n'est un temps de gêne & d'ennui, toi qui vois venir le jour sans inquiétude, la nuit sans impatience, & ne comptes les heures que par tes plaisirs, viens, mon heureux, mon aimable élève, nous consoler par ta présence du départ de cet infortuné; viens... Il arrive, & je sens à son approche un mouvement de joie que je lui vois partager. C'est son ami, son camarade, c'est le compagnon de ses jeux qu'il aborde; il est bien sûr, en me voyant, qu'il ne restera pas longtemps sans amusement; nous ne dépendons jamais l'un de l'autre, mais nous nous accordons toujours, & nous ne sommes avec personne aussi bien qu'ensemble.

Sa figure, son port, sa contenance, annoncent l'assurance & le contentement; la santé brille sur son visage; ses pas affermis lui donnent un air de vigueur; son teint, délicat encore sans être fade, n'a rien d'une mollesse efféminée; l'air & le soleil y ont déjà mis l'empreinte honorable de son sexe; ses muscles, encore arrondis, commencent à marquer quelques traits d'une physionomie naissante; ses yeux, que le feu du sentiment

n'aime point encore, ont au moins tout leur sérénité native,* [*Natia. J'emploie ce mot dans une acception italienne, faute de lui trouver un synonyme en français. Si j'ai tort, peu importe, pourvu qu'on m'entende.] de longs chagrins ne les ont point obscurcis, des pleurs sans fin n'ont point sillonne ses vivacité de son age, la fermeté de l'indépendance, l'expérience des exercices multipliés. Il a l'air ouverte & libre, mais non pas insolent ni vain: son visage, qu'on n'a pas collé sur des livres, ne tombe point sur son estomac; on n'a pas besoin de lui dire: Levez la tête; la honte ni la crainte ne la lui tirent jamais baisser.

Faisons-lui place au milieu de l'assemblée: messieurs, examinez-le, interrogez en toute confiance; ne craignez ni ses importunités, ni son babil, ni ses questions indiscrètes. N'ayez pas peur qu'il s'empare de vous, qu'il prétende vous occuper de lui seul, & que vous ne puissiez plus vous en défaire.

N'attendez pas non plus de lui des propos agréables, ni qu'il vous dise ce que je lui aurai dicté; n'en attendez que la vérité naïve & simple, sans ornement, sans apprêt, sans vanité. Il vous dira le mal qu'il a fait ou celui qu'il pense, tout aussi librement que le bien, sans s'embarrasser en aucune sorte de l'effet que fera sur vous ce qu'il aura dit: il usera de la parole dans toute la simplicité de sa première institution.

L'on aime à bien augurer des enfants, & l'on a toujours regret à ce flux d'inepties qui vient presque toujours renverser les espérances qu'on voudroit tirer de quelque heureuse rencontre qui par hasard leur tombe sur la langue. Si le mien donne rarement de telles espérances, il ne donnera jamais ce regret; car il ne dit jamais un mot inutile, & ne s'épuise pas sur un babil qu'il sait qu'on n'écoute point. Ses idées sont bornées, mais nettes; s'il ne sait rien par coeur, il sait beaucoup par expérience; s'il lit moins bien qu'un autre enfan dans nos livres, il lit mieux dans celui de la nature; son esprit n'est pas dans sa langue, mais dans sa tête; il a moins de mémoire que de jugement; il ne sait parler qu'un langage, mais il entend ce qu'il dit; & s'il ne dit pas si bien que les autres disent, en revanche, il fait mieux qu'ils ne font.

Il ne sait ce que c'est que routine, usage, habitude; ce qu'il fit hier n'influe point sur ce qu'il fait aujourd'hui: * [*L'attroit de l'habitude vient de la paresse naturelle à l'homme, & cette paresse augmente en s'y livrant: on fait plus, aisément ce qu'on a déjà fait: la route étant frayée en devient plus facile à suivre. Aussi peut-on remarquer que l'empire de l'habitude est très grand sur

les vieillards & sur les gens indolents, très petit sur la jeunesse & sur les gens vifs. Ce régime n'est bon qu'au âmes faibles, & les affaiblit davantage de jour en jour. La seule habitude utile aux enfants est de s'asservit sans peine à la nécessité des choses, & la seule habitude utile aux hommes est de s'asservir sans peine à la raison. Toute autre habitude est un vice.] il ne suit jamais de formule, ne cède point a l'autorité ni à l'exemple, et n'agit ni ne parle que comme il lui convient. Ainsi n'attendez pas de lui des discours dictés ni des manières étudiées, mais toujours l'expression fidèle de ses idées & la conduite qui naît de ses penchants.

Vous lui trouvez un petit nombre de notions morales qui se rapportent à son état actuel, aucune sur l'état relatif les hommes: & de quoi lui serviraient-elles, puisqu'un enfan n'est pas encore un membre actif de la société? Parlez-lui de liberté, de propriété, de convention même; il peut en savoir jusque-là, il sait pourquoi ce qui est à lui est a lui, & pourquoi ce qui n'est pas a lui n'est pas à lui: passé cela, il ne sait plus rien. Partez-lui de devoir, d'obéissance, il ne sait ce que vous voulez dire; commandez-lui quelque chose, il ne vous entendra pas; mais dites-lui: Si vous me faisiez tel plaisir, je vous le rendrois dans l'occasion; à l'instant il s'empressera de vous complaire, car il ne demande pas mieux que d'étendre son domaine, & d'acquérir sur vous des droits qu'il sait être inviolables. Peut-être même n'est-il pas fâché de tenir une place, de faire nombre, d'être compté pour quelque chose; mais s'il a ce dernier motif, le voilà déjà sorti de la nature, & vous n'avez pas bien bouché d'avance toutes les portes de la vanité.

De son côté, s'il a besoin de quelque assistance, il la demandera indifféremment au premier qu'il rencontre; il la demanderoit au roi comme à son laquois: tous les hommes sont encore égaux à ses yeux. Vous voyez, à l'air dont il prie, qu'il sent qu'on ne lui doit rien; il sait que ce qu'il demande est une grâce. Il sait aussi que l'humanité porte à en accorder. Ses expressions sont simples & laconiques. Sa voix, son regard, son geste sont d'un être également accoutumé à la complaisance et au refus. Ce n'est ni la rampante & servile soumission d'un esclave, ni l'impérieux accent d'un maître; c'est une modeste confiance en son semblable, c'est la noble & touchant douceur d'un être libre, mais sensible & faible, qui implore l'assistance d'un être libre, mais fort & bienfaisant. Si vous lui accordez ce qu'il vous demande, il ne vous remerciera pas, mais il sentira qu'il a contracta une dette. Si vous le lui refusez, il ne se plaindra point, il n'insistera point, il sait que cela seroit inutile. Il ne se dira point: On m'a

refusé; mais il se dira: Cela ne pouvoit pas être; &, comme je l'ai déjà dit, on ne se mutine guère contre la nécessité bien reconnue.

Laissez-le seul en liberté, voyez-le agir sans lui rien dire; considérez ce qu'il fera et comment il s'y prendra. N'ayant pas besoin de se prouver qu'il est libre, il ne fait jamais rien par étourderie, & seulement pour faire un acte de pouvoir sur lui-même: ne sait-il pas qu'il est toujours maître de lui? Il est alerte, léger, dispos; ses mouvements ont toute la vivacité de son âge, mais vous n'en voyez pas un qui n'ait une fin. Quoi qu'il veuille faire, il n'entreprendra jamais rien qui soit au-dessus de ses forces, car il les a bien éprouvées & les connaît; ses moyens seront toujours appropriés à ses desseins, & rarement il agira sans être assuré du succès. Il aura l'oeil attentif & judicieux: il n'ira pas niaisement interrogeant les autres sur tout ce qu'il voit; mais il l'examinera lui-même & se fatiguera pour trouver ce qu'il veut apprendre, avant de le demander. S'il tombe dans des embarras imprévus, il se troublera moins qu'un autre; s'il y a du risque, il s'effrayera moins aussi. Comme son imagination reste encore inactive, et qu'on n'a rien fait pour l'animer, il ne voit que ce qui est, n'estime les dangers que ce qu'ils valent, & garde toujours son sang-froid. La nécessité s'appesantit trop souvent sur lui pour qu'il regimbe encore contre elle; il en porte le joug dès sa naissance, l'y voilà bien accoutumé; il est toujours prêt à tout.

Qu'il s'occupe ou qu'il s'amuse, l'un & l'autre est égal pour lui; ses jeux sont ses occupations, il n'y sent point de différence. Il met à tout ce qu'il fait un intérêt qui fait rire & une liberté qui plaît, en montrant à la fois le tour de son esprit & la sphère de ses connaissances. N'est-ce pas le spectacle de cet âge, un spectacle charmant & doux, de voir un joli enfant, l'oeil vif & gai, l'air content & serein, la physionomie ouverte & riante, faire, en se jouant, les choses je, plus sérieuses, ou profondément occupé des plus frivoles amusements?

Voulez-vous à présent le juger par comparaison? Mêlez-le avec d'autres enfants, et laissez-le faire. Vous verrez bientôt lequel est le plus vraiment formé, lequel approche le mieux de la perfection de leur âge. Parmi les enfans de la ville, nul n'est plus adroit que lui, mais il est plus fort qu'aucun autre. Parmi de jeunes paysans, il les égale en force & les passe en adresse. Dans tout ce qui est à portée de l'enfance, il juge, il raisonne, il prévoit mieux qu'eux tous. Est-il question d'agir, de courir, de sauter, d'ébranler des corps, d'enlever des masses, d'estimer des distances, d'inventer des jeux, d'emporter des prix? on diroit que la nature est à ses ordres, tant il sait

aisément plier toute chose à ses volontés. Il est fait pour guider, pour gouverner ses égaux: le talent, l'expérience, lui tiennent lieu de droit et d'autorité. Donne-lui l'habit & le nom qu'il vous plaira, peu importe, il primera partout, il deviendra partout le chef des autres; ils sentiront toujours sa supériorité sur eux; sans vouloir commander il sera le maître; sans croire obéir, ils obéiront.

Il est parvenu à a maturité de l'enfance, il a vécu de la vie d'un enfant, il n'a point acheté sa perfection aux dépens de son bonheur; au contraire, ils ont concouru l'un à l'autre. En acquérant toute la raison de son âge., il a été heureux & libre autant que sa constitution lui permettoit de l'être. Si la fatale faux vient moissonner en lui la fleur de nos espérances, nous n'aurons point à pleurer à la fois sa vie & sa mort, nous n'aigrirons point nos douleurs du souvenir de celles que nous lui aurons causées; nous nous dirons: Au moins il a joui de son enfance; nous ne lui avons rien fait perdre de ce que la nature lui avoit donné.

Le grand inconvénient de cette première éducation est qu'elle n'est sensible qu'aux hommes clairvoyants, & que, ans un enfan élevé avec tant de soin, des yeux vulgaires ne voient qu'un polisson. Un précepteur songe à son intérêt plus qu'à celui de son disciple; il s'attache à prouver qu'il ne perd pas son temps, & qu'il gagne bien l'argent qu'on lui donne; il le pourvoit d'un acquis de facile étalage et qu'on puisse montrer quand on veut; il n'importe que ce qu'on apprend soit utile, pourvu qu'il se voie aisément. Il accumule, sans choix, sans discernement, cent fatras dans sa] mémoire. Quand il s'agit d'examiner l'enfant, on lui fait déployer sa marchandise; il l'étale, on est content; puis il replie son ballot, & s'en va. Mon élève n'est pas si riche, il n'a point de ballot a déployer, il n'a rien a montrer que lui-même. Or un enfant, non plus qu'un homme ne se voit pas en un moment. Où sont les observateurs qui sachent saisir au premier coup d'oeil les traits qui le caractérisent? Il en est, mais il en est peu; & sur cent mille pères, il ne s'en trouvera pas un de ce nombre.

Les questions trop multipliées ennuient & rebutent tout le monde, a plus forte raison les enfants. Au bout de quelques minutes leur attention se lasse, ils n'écoutent plus ce qu'un obstine questionneur leur demande, & ne répondent plus qu'au hasard. Cette manière de les examiner est vaine & pédantesque; souvent un mot pris à la volée peint mieux leur sens & leur esprit que ne feraient de longs discours; mais il faut prendre garde que ce

mot ne soit ni dicté ni fortuit. Il faut avoir beaucoup de jugement soi-même pour apprécier celui d'un enfant.

J'ai ouï raconter a feu milord Hyde qu'un de ses amis, revenu d'Italie après trois ans d'absence, voulut examiner les progrès de son fils âgé de neuf à dix ans. Ils vont un soir se promener avec son gouverneur & lui dans une plaine où des écoliers s'amusaient à guider des cerfs-volants. Le père en passant dit à son fils: Où est le cerf-volant dont voilà l'ombre? Sans hésiter, sans lever la tête, l'enfant dit: Sur le chemin. Et en effet, ajoutoit milord Hyde, le grand chemin étoit entre le soleil & nous. Le père, à ce mot, embrasse son fils, &, finissant là son examen, s'en va sans rien dire. Le lendemain il envoya au gouverneur l'acte d'une pension viagère outre ses appointements.

Quel homme que ce père-là! & quel fils lui étoit promis! La question est précisément de l'âge: la réponse est bien simple; mais voyez quelle netteté de judiciaire enfantine elle suppose! C'est ainsi que l'élève d'Aristote apprivoisait ce coursier célèbre qu'aucun écuyer n'avoit pu dompter.

Fin du Livre deuxieme.

JEAN JACQUES ROUSSEAU

ÉMILE
OU
DE L'ÉDUCATION

LIVRE TROISIÈME

QUOIQUE jusqu'à l'adolescence tout le cours de la vie soit un tems de faiblesse, il est un point, dans la durée de ce premier âge, où, le progrès des forces ayant passe celui es besoins, l'animal croissant, encore absolument faible, devient fort par relation. Ses besoins n'étant pas tous développés, ses forces actuelles sont plus que suffisantes pour pourvoir à ceux qu'il a. Comme homme il seroit très faible, comme enfant il est très fort.

D'où vient la faiblesse de l'homme? De l'inégalité qui se trouve entre sa force et ses désirs. Ce sont nos passions qui nous rendent faibles, parce qu'il faudroit pour les contenter plus de forces que ne nous en donna la nature. Diminuez donc les désirs, c'est comme si vous augmentiez les forces: celui qui peut plus qu'il ne désire en a de reste; il est certainement un être très fort. Voilà le troisième état de l'enfance, & celui dont j'ai maintenant à paler. Je continue à l'appeler enfance, faute de terme propre à l'exprimer; car cet âge approche de l'adolescence, sans être encore celui de la puberté.

A douze ou treize ans les forces de l'enfant se développent bien plus rapidement que ses besoins. Le plus violent, le plus terrible, ne s'est pas encore fait sentir à lui; l'organe même en reste dans l'imperfection, & semble, pour en sortir, attendre que sa volonté l'y force. Peu sensible aux

injures de l'air & des saisons, il les brave sans peine, sa chaleur naissante lui tient lieu d'habit; son appétit lui tient lieu d'assaisonnement; tout ce qui peut nourrir est bon à son âge; s'il a sommeil, il s'étend sur la terre & dort: il se voit partout entouré de tout ce qui lui est nécessaire; aucun besoin imaginaire ne le tourmente; l'opinion ne peut rien sur lui; ses désirs ne vont pas plus loin que ses bras: non seulement il peut se suffire à lui-même, il a de la force au delà de ce qu'il lui en faut; c'est le seul tems de sa vie où il sera dans ce cas.

Je pressens l'objection. L'on ne dira pas que l'enfant plus de besoins que le ne lui en donne, mais on niera qu il ait la force que je lui attribue: on ne son niera pas que je parle de mon élève, non de ces poupées ambulantes qui voyagent d'une chambre à l'autre, qui labourent dans une caisse & portent des fardeaux de carton. L'on me dira que la force virile ne se manifeste qu'avec la virilité; que les esprits vitaux, élaborés dans les vaisseaux convenables, & répandus dans tout le il corps, peuvent seuls donner aux muscles la consistance, activité, le ton, le ressort, d'où résulte une véritable force. Voilà la philosophie du cabinet; mais moi j'en appelle a l'expérience. Je vois dans vos campagnes de grands garçons labourer, biner, tenir la charrue, charger un tonneau de vin, mener la voiture tout comme leur père; on les prendroit pour des hommes, si le son de leur voix ne les trahissoit pas. Dans nos villes mêmes, de jeunes ouvriers, forgerons, taillandiers, maréchaux., sont presque aussi robustes que les maîtres, & ne seroient guères moins adroits, si on les eût exercés à tems. S'il y a de la différence, & je conviens qu'il y en a, elle y est beaucoup moindre, je le répète, que celle des désirs fougueux d'un homme aux désirs bornés d'un enfant. D'ailleurs il n'est pas ici question seulement de forces physiques, mais surtout la force & capacité de l'esprit qui les supplée ou qui les dirige.

Cet intervalle où l'individu peut plus qu'il ne désire, bien qu'il ne soit pas le tems de sa plus grande force absolue, est, comme je l'ai dit, celui de sa plus grande force relative. Il est le tems le plus précieux de la vie; tems qui ne vient qu'une seule fois; tems très court, & d'autant plus court, comme on verra dans la suite, qu'il lui importe plus de le bien employer.

Que fera-t-il donc de cet excédent de facultés & de forces qu'il a de trop à présent, & qui lui manquera dans un autre âge? Il tâchera de l'employer à des soins qui lui puissent profiter au besoin. Il jettera, pour ainsi dire, dans l'avenir le superflu de son être actuel: l'enfant robuste fera des provisions pour l'homme foible; mais il n'établira ses magasins ni dans des coffres

qu’on peut lui voler, ni dans des granges qui lui sont étranges; pour s’approprier véritablement son acquis, c’est dans ses bras, dans sa tête, c’est dans lui qu’il le logera. Voici donc le temps des travaux, des instructions, des études & remarquez que ce n’est pas moi qui fais arbitrairement ce choix, c’est la nature elle-même qui l’indique.

L’intelligence humaine a ses bornes; & non seulement un homme ne peut pas tout savoir, il ne peut pas même savoir en entier le peu que savent les autres hommes. Puisque la contradictoire de chaque position fausse est une vérité, le nombre des vérités est inépuisable comme celui des erreurs. Il y a donc un choix dans les choses qu’on doit enseigner ainsi que dans le tems propre à les apprendre. Des connaissances qui sont à notre portée les unes sont fausses, les autres sont inutiles, les autres servent à nourrir l’orgueil de celui qui les a. Le petit nombre de celles qui contribuent réellement à notre bien-être est seul digne des recherches d’un homme sage, & par conséquent d’un enfant qu’on veut rendre tel. Il ne s’agit point e savoir ce qui est, mais seulement ce qui est utileDe ce petit nombre il faut ôter. Encore ici les vérités qui demandent, pour être comprises, un entendement déjà tout formé; celles qui supposent la connaissance des rapports de l’homme, qu un enfant ne peut acquérir; ce les qui, bien que vraies en elles-mêmes, disposent une âme inexpérimentée à penser faux sur d’autres sujets.

Nous voilà réduits à un bien petit cercle relativement à l’existence des choses; mais que ce cercle forme encore une sphère immense pour la mesure de l’esprit d’un enfant! Ténèbres de l’entendement humain, quelle main téméraire osa toucher à votre voile? Que d’abîmes je vois creuser par nos vaines sciences autour de ce jeune infortuné! O toi qui vas le conduire dans ces périlleux sentiers, & tirer devant ses yeux le rideau sacré de la nature, tremble. Assure-toi bien premièrement de sa tête & de la tienne, crains qu’elle ne tourne à l’un ou à l’autre, et peut-être à tous les deux. Crains l’attroit spécieux du mensonge & les vapeurs enivrantes de l’orgueil. Souviens-toi, souviens-toi sans cesse que l’ignorance n’a jamais fait de mal, crue l’erreur seule est funeste, & qu’on ne s’égare point par ce qu’on ne sait pas, mais par ce qu’on croit savoir.

Ses progrès dans la géométrie vous pourraient servir d’épreuve & de mesure certaine pour le développement de son intelligence: mais sitôt qu’il peut discerner ce qui est utile & ce qui ne l’est pas, il importe d’user de beau coup de ménagement & d’art pour l’amener aux études spéculatives.

Voulez-vous, par exemple, qu'il cherche une moyenne proportionnelle entre deux lignes; commencez par faire en sorte qu'il ait besoin de trouver un carré égal un rectangle donné: s'il s'agissoit de deux moyennes proportionnelles, il faudrait d'abord lui rendre le problème de la duplication du cube intéressant etc. Voyez comment nous approchons par degrés des notions morales qui distinguent le bien et le mal. Jusqu'ici nous n'avons connu de loi que celle de la nécessité: maintenant nous avons égard à ce qui est utile; nous arriverons bientôt a ce qui est convenable & bon.

Le même instinct anime les diverses facultés de l'homme. A l'activité du corps, qui cherche à se développer, succède l'activité de l'esprit qui cherche à s'instruire. D'abord les enfants ne sont que remuants, ensuite ils sont curieux; & cette curiosité bien dirigée est le mobile de l'âge où nous voilà parvenus. Distinguons toujours les penchants qui viennent de la nature de ceux qui viennent de l'opinion. Il est une ardeur de savoir qui n'est fonder que sur le désir d'être estimé savant; il en est une aute qui naît d'une curiosité naturelle à l'homme pour tout ce qui peut l'intéresser de près ou de loin. Le désir inné du bien-être et l'impossibilité de contenter pleinement ce désir lui font rechercher sans cesse de nouveaux moyens d'y contribuer. Tel est le premier principe de la curiosité; principe naturel au coeur humain, éam idont le développement ne se fait qu'en proportion de nos passions & de nos lumières. Supposez un philosophe relégué dans une île déserte avec des instruments & des livres, sûr d'y passer seul le reste de ses jours; il ne s'embarrassera plus guère du système du monde, des lois de l'attraction, du calcul différentiel: il n'ouvrira peut-être de sa vie un seul livre, mais jamais il ne s'abstiendra de visiter son île jusqu'au dernier recoin, quelque grande qu'elle puisse être. Rejetons donc encore de nos premières études les connaissances dont le goût n'est point naturel à l'homme, & bornons-nous à celles que l'instinct nous porte à chercher.

L'île du genre humain, c'est la terre; l'objet le plus frappant pour nos yeux, c'est le soleil. Sitôt que nous commençons à nous éloigner de nous, nos premières observations doivent tomber sur l'une & sur l'autre. Aussi la philosophie de presque tous les peuples sauvages roule-t-elle uniquement sur d'imaginaires divisions de la terre & sur la divinité du soleil.

Quel écart! dira-t-on peut-être. Tout à l'heure nous n'étions occupes que de ce qui nous touche, de ce qui nous entoure immédiatement; tout à coup nous voilà parcourant le globe & sautant aux extrémités de l'univers! Cet écart est l'effet du progrès de nos forces & de la pente de notre esprit. Dans

l'état de faiblesse et d'insuffisance le soin de nous conserver nous concentre au dedans de nous; dans l'état de puissance & de force, le désir d'étendre notre être nous porte au delà, et nous fait élancer aussi loin qu'il nous est possible; mais, comme le monde intellectuel nous est encore inconnu, notre pensée ne va pas plus loin que nos yeux, & notre entendement ne s'étend qu'avec l'espace qu'il mesure.

Transformons nos sensations en idées, mais ne sautons pas tout d'un coup des objets sensibles aux objets intellectuels. C'est par les premiers que nous devons arriver aux autres. Dans les premières opérations de l'esprit, que les sens soient toujours ses guides: point d'autre livre que le monde, point d'autre instruction que les faits. L'enfant qui lit ne pense pas, il ne fait que lire; il ne s'instruit pas, il apprend des mots.

Rendez votre Eleve attentif aux phénomènes de la nature, bientôt vous le rendrez curieux; mais, pour nourrir sa curiosité, ne vous pressez jamais de la satisfaire. Mettez les questions à sa portée, & laissez-les lui résoudre. Qu'il ne sache rien parce que vous le lui avez dit, mais parce qu'il l'a compris lui-même; qu'il n'apprenne pas la science, qu'il l'invente. Si jamais vous substituez dans son esprit l'autorité à la raison, il ne raisonnera plus; il ne sera plus que le jouet de l'opinion des autres.

Vous voulez apprendre la géographie à cet enfant, & vous lui allez chercher des globes, des sphères, des cartes que de machines! Pourquoi toutes ces représentations que ne commencez-vous par lui montrer l'objet même, afin qu'il sache au moins de quoi vous lui parlez!

Une belle soirée on va se promener dans un lieu favorable, où l'horizon bien découvert laisse voir à plein le soleil couchant, & l'on observe les objets qui rendent reconnaissable le lieu de son coucher. Le lendemain, pour respirer le frais, on retourne au même lieu avant que le soleil se lève. On le voit s'annoncer de loin par les traits de feu qu'il lance au-devant de lui. L'incendie augmente, l'orient paraît tout en flammes; à leur éclat on attend l'astre longtemps avant qu'il se montre; à chaque instant on croit le voir paraître; on le voit enfin. Un point brillant part comme un éclair & remplit aussitôt tout l'espace; le voile des ténèbres s'efface & tombe. L'homme reconnaît son séjour & le trouve embelli. La verdure a pris durant la nuit une vigueur nouvelle; le jour naissant qui l'éclaire, les premiers rayons qui la dorent, la montrent couverte d'un brillant réseau de rosée, qui réfléchit à l'oeil la lumière & les couleurs. Les oiseaux en choeur se réunissent et saluent de concert le père de la vie; en ce moment pas un seul ne se tait; leur

gazouillement, foible encore, est plus lent & plus doux que dans le reste de la journée, il se sent de la langueur d'un paisible réveil. Le concours de tous ces objets porte aux sens une impression de fraîcheur qui semble pénétrer jusqu'à l'âme. Il y a là une demi-heure d'enchantement auquel nul homme ne résiste; un spectacle si grand, si beau, si délicieux, n'en laisse aucun de sang-froid.

Plein de l'enthousiasme qu'il éprouve, le maître veut le communiquer à l'enfant: il croit l'émouvoir en le rendant attend aux sensations dont il est ému lui-même. Pure bêtise! c'est dans le coeur de l'homme qu'est la vie du spectacle de la nature; pour le voir, il faut le sentir. L'enfant aperçoit les objets, mais il ne peut apercevoir les rapports qui les lient, il ne peut entendre la douce harmonie de leur concert. Il faut une expérience qu'il n'a point acquise, il faut des sentiments qu'il n'a point éprouvés, pour sentir l'impression composée qui résulte à la fois de toutes ces sensations. S'il n'a longtemps parcouru des plaines arides, si des sables ardents n'ont brûlé ses pieds, si la réverbération suffocante des rochers frappés du soleil ne l'oppressa jamais, comment goûtera-t-il l'air frais d'une belle matinée? comment le parfum des fleurs, le charme de la verdure, l'humide vapeur de la rosée, le marcher moi & doux sur la pelouse, enchanteront-ils ses sens? comment le chant des oiseaux lui causera-t-il une émotion voluptueuse, si les accents de l'amour & du plaisir lui sont encore inconnus? Avec quels transports verra-t-il naître une si belle journée, si son imagination ne sait pas lui peindre ceux dont on peut la remplir? Enfin comment s'attendrira-t-il sur la beauté du spectacle de la nature, s'il ignore quelle main rit soin de l'orner?

Ne tenez point à l'enfant des discours qu'il ne peut entendre. Point de descriptions, point d'éloquence, point de figures, point de poésie. Il n'est pas maintenant question de sentiment ni de goût. Continuez d'être clair, simple et froid; le tems ne viendra que trop tôt de prendre un autre langage.

Élevé dans l'esprit de nos maximes, accoutumé à tirer tous ses instruments de lui-même, & à ne recourir jamais à autrui qu'après avoir reconnu son insuffisance, à chaque nouvel objet qu'il voit il l'examine longtemps sans rien dire. Il est pensif et non questionneur. Contentez-vous de lui présenter à propos les objets; puis, quand vous verrez sa curiosité suffisamment occupée, faites-lui quelque question laconique qui le mette sur la voie de la résoudre.

Dans cette occasion, après avoir bien contemplé avec lui le soleil levant, après lui avoir fait remarquer même côté les montagnes & les autres objets voisins, après l'avoir laissé causer là-dessus tout à son aise, gardez quelques moments le silence comme un homme qui rêve, & puis vous lui direz: je songe qu'hier au soir le soleil s'est couché là, & qu'il s'est levé là ce matin. Comment cela peut-il se faire? N'ajoutez rien de plus: s'il vous fait des questions, n'y répondez point; parlez d'autre chose. Laissez-le à lui-même, & soyez sûr qu'il y pensera.

Pour qu'un enfant s'accoutume à être attentif, & qu'il soit bien frappé de quelque vérité sensible, il faut bien qu'elle lui donne quelques jours d'inquiétude avant de la découvrir. S'à ne conçoit pas assez celle-ci de cette manière, il y a moyen de la lui rendre plus sensible encore, & ce moyen c'est de retourner la question. S'il ne sait pas comment le soleil parvient de son coucher à son lever, il sait au moins comment il parvient de son lever à son coucher, ses yeux seuls le lui apprennent. Éclaircissez donc la première question par l'autre: ou votre Eleve est absolument stupide, ou I'analogie est trop claire pour lui pouvoir échapper. Voilà sa première leçon de cosmographie.

Comme nous procédons toujours lentement d'idée sensible en idée sensible, que nous nous familiarisons long tems avec la même avant de passer à une autre, et qu'enfin nous ne forçons jamais notre Eleve d'être attentif, il y a loin de cette première leçon à la connaissance du cours du soleil & de la figure de la terre: mais comme tous les mouvements apparents des corps célestes tiennent au même principe, & que la première observation mène à toutes les autres, il faut moins d'effort, quoiqu'il faille plus de temps, pour arriver d'une révolution diurne au calcul des éclipses, que pour bien comprendre le jour & la nuit.

Puisque le soleil tourne autour du monde, il décrit un cercle & tout cercle doit avoir un centre; nous savons déjà cela. Ce centre ne sauroit se voir, car il est au coeur de la terre, mais on peut sur la surface marquer deux points opposés qui lui correspondent. Une broche passant par les trois points & prolongée jusqu'au ciel de part & d'autre sera l'axe du monde & du mouvement journalier du soleil. Un toton rond tournant sur sa pointe représente le ciel tournant sur son axe; les deux pointes du toton sont les deux pôles: l'enfant sera fort aise d'en connaître un; je le lui montre à la queue de la Petite Ourse. Voilà de l'amusement pour la nuit; peu à peu l'on

se familiarise avec les étoiles, & de là naît le premier goût de connaître les planètes & d'observer les constellations.

Nous avons vu lever le soleil à la Saint-Jean; nous l'allons voir aussi lever à Noëlou quelque autre beau jour d'hiver; car on sait que nous ne sommes pas paresseux, & que nous nous faisons un jeu de braver le froid. J'ai soin de faire cette seconde observation dans le même lieu ou nous avons fait la première; et moyennant quelque adresse pour préparer la remarque, l'un ou l'autre ne manquera pas de s'écrier: Oh! oh! voilà qui est plaisant! le soleil ne se lève plus à la même place! ici sont nos anciens renseignements & à présent il s'est levé là, etc... Il y a donc un orient d'été, & un orient d'hiver, etc... Jeune maître, vous voilà sur la voie. Ces exemples vous doivent suffire pour enseigner très clairement la sphère, en prenant le monde pour le monde, & le soleil pour le soleil.

En général, ne substituez jamais le signe à la chose que quand il vous est impossible de la montrer; car le signe absorbe l'attention de l'enfant & lui fait oublier la chose représentée.

La sphère armillaire me paraît une machine mal composée & exécutée dans de mauvaises proportions. Cette confusion de cercles & les bizarres figures qu'on y marque lui donnent un air de grimoire qui effarouche l'esprits des enfants. La terre est trop petite, les cercles sont trop grands, trop nombreux; quelques-uns, comme les colures, sont parfaitement inutiles; chaque cercle que la terre; l'épaisseur du carton leur d solidité qui les fait prendre pour des masses circulaires réellement existantes; & quand vous dites à l'enfant que ces cercles sont imaginaires, il ne sait ce qu'il voit, il n'entend plus rien.

Nous ne savons jamais nous mettre à la place des enfants; nous n'entrons pas dans leurs idées, nous leur prêtons les nôtres; & suivant toujours nos propres raisonnements, avec des chaînes de vérités nous n'entassons qu'extravagances et qu'erreurs dans leur tête.

On dispute sur le choix de l'analyse ou de la synthèse pour étudier les sciences; il n'est pas toujours besoin de choisir. Quelquefois on peut résoudre & composer dans les mêmes recherches, & guider l'enfant par la méthode enseignante lorsqu'il croit ne faire qu'analyser. Alors, en employant en même tems l'une & l'autre, elles se serviraient mutuellement de preuves. Partant à la fois des deux points opposés, sans penser faire la même route, il seroit tout surpris de se rencontrer, et cette surprise ne pourroit qu'être fort agréable. Je voudrais, par exemple, prendre la

géographie par ces deux termes, & joindre à l'étude des révolutions du globe la mesure de ses parties, a commencer du lieu qu'on habite. Tandis que l'enfant étudie la sphère & se transporte ainsi dans les cieux, ramenez-le à la division de la terre, & montrez-lui d'abord son propre jour.

Ses deux premiers points de géographie seront la ville où il demeure & la maison de campagne de son père, ensuite les lieux intermédiaires, ensuite les rivières du voisinage, enfin l'aspect du soleil & la manière de s'orienter. C'est ici le point de réunion. Qu'il fasse lui-même la carte de tout cela; carte très simple & d'abord formée de deux seuls objets, auxquels il ajoute peu à peu les autres, a mesure qu'il sait ou qu'il estime leur distance & leur position. Vous voyez déjà quel avantage nous lui avons procuré d'avance en lui mettant un compas dans les yeux.

Malgré cela, sans doute, il faudra le guider un peu; mais très peu, sans qu'il y paraisse. S'il se trompe laissez-le faire ne corrigez point ses erreurs, attendez en silence qu'il soit en état de les voir & de les corriger lui-même; ou tout au plus, dans une occasion favorable, amenez quelque opération qui les lui fasse sentir. S'il ne se trompoit jamais, il n'apprendroit pas si bien. Au reste, il ne s'agit pas qu'il sache exactement la topographie du pays, mais le moyen de s'en instruire; peu importe qu'il ait des cartes dans la tête, pourvu qu'il conçoive bien ce qu'elles représentent, & qu'il ait une idée nette de l'art qui sert à les dresser. Voyez déjà la différence qu'il y a du savoir de vos élèves à l'ignorance du mien! Ils savent les cartes, & lui les fait. Voici de nouveaux ornements pour sa chambre.

Souvenez-vous toujours que l'esprit de mon institution n'est pas d'enseigner à l'enfant beaucoup de choses, mais de ne laisser jamais entrer dans son cerveau que des idées justes & claires. Quand il ne sauroit rien, peu m'importe, pourvu qu'il ne se trompe pas, & je ne mets des vérités dans sa tête que pour le garantir des erreurs qu'il apprendroit à leur place. La raison, le jugement, viennent lentement, les préjugés accourent en foule; c'est d'eux qu'il le faut préserver. Mais si vous regardez la science en elle-même, vous entrez dans une mer sans fond, sans rive, toute pleine d'écueils; vous ne vous en tirerez jamais. Quand je vois un homme épris de l'amour des connaissances se laisser séduire à leur charme et courir de l'une à l'autre sans savoir s'arrêter, je crois voir un enfant sur le rivage amassant des coquilles, & commençant par s'en charger, puis, tenté par celles qu'il voit encore, en rejeter, en reprendre, jusqu'à ce qu'accablé de leur multitude & ne sachant plus que choisir, il finisse par tout jeter & retourne à vide.

Durant le premier âge, le tems étoit long: nous ne cherchions qu'à le perdre, de peur de le mal employer. Ici c'est tout le contraire, & nous n'en avons pas assez pour faire tout ce qui seroit utile. Songez que les passions approchent, & que, sitôt qu'elles frapperont à la porte, votre Eleve n'aura plus d'attention que pour elles. L'âge paisible d'intelligence est si court il passe si rapidement il a tant d'autres usages nécessaires, que c'est une folie de vouloir d'autres usages nécessaires, que c'est une folie de vouloir qu'il suffise a rendre un enfant savant. Il ne s'agit point de lui enseigner les sciences, mais de lui donner du goût pour les aimer & des méthodes pour les apprendre quand ce goût sera mieux développé. C'est là très certainement un principe fondamental de toute bonne éducation.

Voici le tems aussi de l'accoutumer peu à peu à donner une attention suivie au même objet: mais ce n'est jamais la contrainte, c'est toujours le plaisir ou le désir qui doit produire cette attention; il faut avoir grand soin qu'elle ne l'accable point et n'aille pas jusqu'à l'ennui. Tenez donc toujours l'oeil au guet; &, quoi qu'il arrive, quittez tout avant qu'il s'ennuie; car il n'importe jamais autant qu'il apprenne, qu'il importe qu'il ne fasse rien malgré lui

S'il vous questionne lui-même, répondez autant qu'il faut pour nourrir sa curiosité non pour la. rassasier: surtout quand vous voyez qu'au lieu de questionner pour s'instruire, il se met à battre la campagne & à vous accabler de sottes questions, arrêtez-vous à l'instant, sûr qu'alors il ne se soucie plus de la chose, mais seulement de vous asservir à ses interrogations. Il faut avoir moins d'égard aux mots qu'il prononce qu'au motif qui le fait paler. Cet avertissement, jusqu'ici moins nécessaire, devient de la dernière importance aussitôt que l'enfant commence à raisonner.

Il y a une chaîne de vérités générales par laquelle toutes les sciences tiennent à des principes communs & se développent successivement: cette chaîne est la méthode des philosophes. Ce n'est point de celle-là qu'il s'agit ici. Il y en a une toute différente, par laquelle chaque objet particulier en attire un autre & montre toujours celui qui le suit. Cet ordre, qui nourrit, par une curiosité continuelle, l'attention qu'ils exigent tous, est celui que suivent la plupart des hommes, et surtout celui qu'il faut aux enfants. En nous orientant pour lever nos cartes, il a fallu tracer des méridiennes. Deux points d'intersection entre les ombres égales du matin & du soir donnent une méridienne excellente pour un astronome de treize ans. Mais ces

méridiennes s'effacent, il faut du tems pour les tracer; elles assujettissent à travailler toujours dans le même lieu: tant de soins, tant de gêne, l'ennuieraient à la fin. Nous l'avons prévu; nous y pourvoyons d'avance.

Me voici de nouveau dans mes longs & minutieux détails. Lecteurs, j'entends vos murmures, & je les brave: je ne veux point sacrifier à votre impatience la partie la plus utile de ce livre. Prenez votre parti sur mes longueurs; car pour moi j'ai pris le mien sur vos plaintes.

Depuis longtemps nous nous étions aperçus, mon Eleve & moi, que l'ambre, le verre, la cire, divers corps frottés attiraient les pailles, & que d'autres ne les attiraient pas. Par hasard nous en trouvons un qui a une vertu plus singulière encore; c'est d'attirer à quelque distance, & sans être frotté, la limaille & d'autres brins de fer. Combien de tems cette qualité nous amuse, sans que nous puissions y rien voir de plus! Enfin nous trouvons qu'elle se communique au fer même, aimanté dans un certain sens. Un jour nous allons à la foire;* [*Je n'ai pu m'empêcher de rire en lisant une fine critique de M. Fromey sur ce petit conte: " Ce joueur de gobelets, dit-il, qui se pique d'émulation contre un enfant et sermonne gravement son instituteur est un individu du monde des Émiles. " Le spirituel M. Formey n'a pu supposer que cette petite scène étoit arrangée, & que le bateleur étoit instruit du rôle qu'il avoit à faire; car c'est en effet ce que je n'ai point dit. Mais combien de fois, en revanche, ai-je déclaré que je n'écrivois point pour les gens à qui il falloit tout dire!] un joueur de gobelets attire avec un morceau de pain un canard de cire flottant sur un bassin d'eau. Fort surpris, nous ne disons pourtant pas: c'est un sorcier; car nous ne savons ce que c'est qu'un sorcier. Sans cesse frappés d'effets dont nous ignorons les causes, nous ne nous pressons de juger de rien, & nous restons en repos dans notre ignorance jusqu'à ce que nous trouvions l'occasion d'en sortir.

De retour au logis, à force de paler du canard de la foire, nous allons nous mettre en tête de l'imiter: nous prenons une bonne aiguille bien aimantée, nous l'entourons de cire blanche, que nous façonnons de notre mieux en forme de canard, de sorte que l'aiguille traverse le corps & que la tête fasse le bec. Nous posons sur l'eau le canard, nous approchons du bec un anneau de clef, & nous voyons, avec une joie facile à comprendre, que notre canard suit la clef précisément comme celui de la foire suivoit le morceau de pain. Observer dans quelle direction le canard s'arrente sur l'eau quand on l'y laisse en repos, c'est ce que nous pourrons faire une

autre fois. Quant a présent, tout occupes de notre objet, nous n'en voulons pas davantage.

Dès le même soir nous retournons à la foire avec du pain préparé dans nos poches; &, sitôt que le joueur de gobelets a fait son tour, mon petit docteur, qui se contenoit à peine, lui dit que ce tour n'est pas difficile, & que lui-même en fera bien autant. Il est pris au mot: à l'instant, il tire de sa poche le pain où est caché le morceau de fer; en approchant de la table, le coeur lui bat; il présente le pain presque en tremblant; le canard vient & le suit; l'enfant s'écrie & tressaillit d'aisé. Aux battements de mains, aux acclamations de l'assemblée la tête lui tourne, il est hors de lui. Le bateleur interdit vient pourtant l'embrasser, le féliciter, & le prie de l'honorer encore le lendemain de sa présence, ajoutant qu'il aura soin d'assembler plus de monde encore pour applaudir a son habileté. Mon petit naturaliste enorgueilli veut babiller, mais sur-le-champ je lui ferme la bouche, & l'emmène comblé d'éloges.

L'enfant, jusqu'au lendemain, compte les minutes avec une risible inquiétude. Il invite tout ce qu'il rencontre; il voudroit que tout le genre humain fût témoin de sa gloire; il attend l'heure avec peine, il la devance; on vole au rendez-vous; la salle est déjà pleine. En entrant, son jeune coeur s'épanouit. D'autres jeux doivent précéder; le joueur de gobelets se surpasse & fait des choses surprenantes. L'enfant ne voit rien de tout cela; il s'agite, il sue, il respire à peine; il passe son temps à manier dans sa poche son morceau du pain d'une main tremblante d'impatience. Enfin son tour vient; le maître l'annonce au public avec pompe. Il s'approche un peu honteux, il tire son pain... Nouvelle vicissitude des choses humaines! Le canard, si privé la veille, est de venu sauvage aujourd'hui; au lieu de présenter le bec, il tourne la queue & s'enfuit; il évite le pain & la main qui le présente avec autant de soin qu'il les suivoit auparavant. Après mille essais inutiles et toujours hués, l'enfant se plaint, dit qu'on le trompé, que c'est un autre canard n'on a substitué au premier, & défie le joueur de gobelets qu'on a celui-ci.

Le joueur de gobelets, sans répondre, prend un morceau de pain, le présente au canard; à l'instant le canard suit le pain, & vient à la main qui le retire. L'enfant prend le même morceau de pain; mais loin de réussir mieux qu'auparavant, il voit le canard se moquer de lui & faire des pirouettes tout autour du bassin: il s'éloigne enfin tout confus, & n'ose plus s'exposer aux huées.

Alors le joueur de gobelets prend le morceau de pain que l'enfant avoit apporté, et s'en sert avec autant de succès que du sien: il en tire le fer devant tout le monde, autre risée à nos dépens; puis de ce pain ainsi vidé, il attire le canard comme auparavant. Il fait la même chose avec un autre morceau coupé devant tout le monde par une main tierce, il en fait autant avec son gant, avec le bout de son doigt; enfin il s'éloigne au milieu de la chambre, &, du ton d'emphase propre a ces gens-là, déclarant que son canard n'obéira pas moins a sa voix qu'à son geste, il lui parle & le canard obéit; il lui dit d'aller à droite & il va à droite, de revenir & il revient, de tourner & il tourne: le mouvement est aussi prompt que l'ordre. Les applaudissements redoublés sont autant d'affronts pour nous. Nous nous évadons sans être aperçus, & nous nous renfermons dans notre chambre, sans aller raconter nos succès à tout le monde comme nous l'avions projeté.

Le lendemain matin l'on frappe à notre porte; j'ouvre c'est l'homme aux gobelets. Il se plaint modestement de notre conduite. Que nous avait-il fait pour nous engager à vouloir décréditer ses jeux & lui ôter son gagne-pain? Qu'y a-t-il donc de si merveilleux dans l'art d'attirer un canard de cire, pour acheter cet honneur aux dépens de la subsistance d'un honnête homme? Ma foi, messieurs, si j'avois quelque autre talent pour vivre, je ne me glorifierois guère de celui-ci. Vous deviez croire qu'un homme qui a passé sa vie à s'exercer à cette chétive industrie en sait là-dessus plus que vous, qui ne vous cri occupez que quelques moments. Si je ne vous ai pas d'abord montré mes coups de maître, c'est qu'il lie faut pas se presser d'étaler étourdiment ce qu'on sait; j'ai toujours soin de conserver mes meilleurs tours pour l'occasion, & après celui-ci, j'en ai d'autres encore pour arrêter de jeunes indiscrets. Au reste, messieurs, je viens de bon coeur vous apprendre ce secret qui vous a tant embarrassés, vous priant de n'en as abuser pour me nuire, & d'être plus retenus une autre fois.

Alors il nous montre sa machine, & nous voyons avec la dernière surprise qu'elle ne consiste qu'en un aimant fort & bien armé, qu'un enfant caché sous la table faisoit mouvoir sans qu'on s'en aperçût.

L'homme replie sa machine; &, après lui avoir fait nos remerciements et nos excuses, nous voulons lui faire un présent; il le refuse. " Non, messieurs, je n'ai pas assez à me louer de vous pour accepter vos dons; je vous laisse obligés à moi malgré vous; c'est ma seule vengeance. Apprenez qu'il y a de la générosité dans tous les états; je fais payer mes tours & non mes leçons."

En sortant, il m'adresse à moi nommément & tout haut une réprimande. J'excuse volontiers, me dit-il, cet enfant; il n'a péché que par ignorance. Mais vous, monsieur, qui deviez connaître sa faute, pourquoi la lui avoir laissé faire? Puisque vous vivez ensemble, comme le plus âgé vous lui devez vos soins, vos conseils; votre expérience est l'autorité qui doit le conduire. En se re rochant, étant grand, les torts, de sa jeunesse, il vous reprochera sans doute ceux dont vous ne l'aurez pas averti.* [*Ai-je du supposer quelque lecteur assez stupide pour ne pas sentir dans cette réprimande un discours dicté mot à mot par le gouverneur pour aller à ses vues? A-t-on du me supposer assez stupide moi-même pour donner naturellement ce langage à un bateleur? je croyois avoir fait preuve au moins du talent assez médiocre de faire paler les gens dans l'esprit de leur état. Voyez encore la fin de l'alinéa suivant. N'était-ce pas tout dire pour tout autre que M. Formey?]

Il part & nous laisse tous deux très confus. je me blâme de ma molle facilité; je promets à l'enfant de la sacrifier une autre fois à son intérêt, & de l'avertir de ses fautes avant qu'il en fasse; car le tems approche où nos rapports vont changer, et où la sévérité du maître doit succéder à la complaisance du camarade; ce changement doit s'amener par degrés; il faut tout prévoir, & tout prévoir de fort loin.

Le lendemain nous retournons à la foire pour revoir le tour dont nous avons appris le secret. Nous abordons avec un profond respect notre bateleur Socrate; à peine osons-nous lever les yeux sur lui: il nous comble d'honnêtetés, & nous place avec une distinction qui nous humilie encore. Il fait ses tours comme à l'ordinaire; mais il s'amuse & se complaît longtemps à celui du canard, en nous regardant souvent d'un ait assez fier. Nous savons tout, & nous ne soufflons pas. Si mon Eleve osoit seulement ouvrir la bouche, ce seroit un enfant à écraser.

Tout le détail de cet exemple importe plus qu'il ne semble. Que de leçons dans une seule! Que de suites mortifiantes attire le premier mouvement de vanité! Jeune maître, épiez ce premier mouvement avec soin. Si vous savez en faire sortir ainsi l'humiliation, les disgrâces,* [*Cette humiliation, ces disgrâces sont donc de ma façon, & non de celle du bateleur. Puisque M. Formey vouloit de mon vivant s'emparer de mon livre, & le faire imprimer sans autre façon que d'en ôter mon nom pour y mettre le sien, il devoit du moins prendre la peine, je ne dis pas de le composer, mais de le lire.] soyez sûr qu'il n'en reviendra de longtemps un second. Que d'apprêts!

direz-vous. J'en conviens, & le tout pour nous faire une boussole qui nous tienne lieu de méridienne.

Ayant appris que l'aimant agit à travers les autres corps, nous n'avons rien de plus pressé que de faire une machine semblable à celle que nous avons vue: une table évidée, un bassin très plat ajusté sur cette table, & rempli de quelques lignes d'eau, un canard fait avec un peu plus de soin, etc. Souvent attentifs autour du bassin, nous remarquons enfin que le canard cri repos affecte toujours à peu près la même direction. Nous suivons cette expérience, nous examinons cette direction: nous trouvons qu'elle est du midi au nord. Il n'en faut pas davantage: notre boussole est trouvée, ou autant vaut; nous voilà dans la physique.

Il y a divers climats sur la terre, & diverses températures à ces climats. Les saisons varient plus sensiblement à mesure qu'on approche du pôle; tous les corps se resserrent au froid & se dilatent à la chaleur; cet effet est plus mesurable dans les liqueurs, & plus sensible dans les liqueurs spiritueuses; de là le thermomètre. Le vent frappe le visage; l'air est donc un corps, un fluide; on le sent, quoiqu'on n'ait aucun moyen de le voir. Renversez un verre dans l'eau, l'eau ne le remplira pas à moins que vous ne laissiez à l'air une issue; l'air est donc capable de résistance. Enfoncez le verre davantage, l'eau gagnera dans l'espace l'air, sans pouvoir remplir tout à fait cet espace; l'air est donc capable compression jusqu'à certain point. Un ballon rempli d'air comprimé bondit mieux que rempli de toute autre matière; l'air est donc un corps élastique. Étant étendu dans le bain, soulevez horizontalement le bras hors de l'eau, vous le sentirez chargé d'un poids terrible; l'air est donc un corps pesant. En mettant l'air en équilibre avec d'autres fluides, on peut mesurer son poids: de là le baromèrre, le siphon, la canne à vent, la machine pneumatique. Toutes les lois de la statique & de l'hydrostatique se trouvent par des expériences tout aussi grossières. Je ne veux pas qu on entre pour rien de tout cela dans un cabinet de physique expérimentale: tout cet appareil d'instruments & de machines me déplaît. L'air scientifique tue la science. Ou toutes ces machines effrayent un enfant, ou leurs figures partagent & dérobent l'attention qu'il devroit à leurs effets.

Je veux que nous fassions nous-mêmes toutes nos machines; & le ne veux pas commencer par faire l'instrument avant l'expérience; mais je veux qu'après avoir entrevu l'expérience comme par hasard, nous inventions peu à peu l'instrument qui doit la vérifier. J'aime mieux que nos instruments ne

soient point si parfaits et si justes, & que nous ayons des idées plus nettes de ce qu'ils doivent être, & des opérations qui doivent en résulter. Pour ma première leçon de statique, au lieu d'aller chercher des balances, je mets un bâton en travers sur le dos d'une chaise, je mesure la longueur des deux parties du bâton en équilibre, j'ajoute de part et d'autre des poids, tantôt égaux, tantôt inégaux; &, part & ou le poussant autant qu'il est nécessaire, je trouve enfin que l'équilibre résulte d'une proportion réciproque entre la quantité des poids & la longueur des leviers. Voila déjà mon petit physicien capable de rectifier des balances avant que d'en avoir vu.

Sans contredit on prend des notions bien plus claires & bien plus sûres des choses qu'on apprend ainsi de soi-même, que de celles qu'on tient des enseignements d'autrui; &, outre qu'on n'accoutume point sa raison à se soumettre servilement à l'autorité, l'on se rend plus ingénieux à trouver des rapports, à lier des idées, à inventer des instruments, que quand, adoptant tout cela tel qu'on nous le donne, nous laissons affaisser notre esprit dans la nonchalance, comme le corps d'un homme qui, toujours habillé, chaussé, servi par ses gens & traîné par ses chevaux, perd à la fin la force & l'usage de ses membres. Boileau se vantoit d'avoir appris à Racine à rimer difficilement. Parmi tant d'admirables méthodes pour abréger l'étude des sciences, nous aurions grand besoin que quelqu'un nous en donnât une pour les apprendre avec effort.

L'avantage le plus sensible de ces lentes & laborieuses recherches est de maintenir, au milieu des études [19 spéculatives, le corps dans son activité, les membres dans leur souplesse, & de former sans cesse les mains au travail & ou usages utiles à l'homme. Tant d'instruments inventés pour nous guider dans nos expériences & suppléer à la justesse des sens, en font négliger l'exercice. Le graphomètre dispense d'estimer la grandeur des angles; l'oeil qui mesuroit avec précision les distances s'en fie à la chaîne qui les mesure pour lui; la romaine m'exempte de juger à la main le poids que je connois par elle. Plus nos outils sont ingénieux, plus nos organes deviennent grossiers & maladroits: à force de rassembler des machines autour de nous, nous n'en trouvons plus en nous-mêmes.

Mais, quand nous mettons à fabriquer ces machines l'adresse qui nous en tenait lieu, quand nous employons à les faire la sagacité qu'il falloit pour nous en passer, nous gagnons sans rien perdre, nous ajoutons l'art à la nature, & nous devenons plus ingénieux, sans devenir moins adroits. Au lieu de coller un enfant sur des livres, si je l'occupe dans un atelier, ses

mains travaillent au profit de son esprit: il devient philosophe & croit n'être qu'un ouvrier. Enfin cet exercice a d'autres usages dont je parlerai ci-après; & l'on verra comment des jeux de la philosophie on peut s'élever aux véritables fonctions de l'homme.

J'ai déjà dit que les connaissances purement spéculatives ne convenaient guère aux enfants, même approchant de l'adolescence; mais sans les faire entrer bien avant dans la physique systématique, faites pourtant que toutes leurs expériences se lient l'une à l'autre par quelque sorte de déduction, afin qu'à l'aide de cette chaîne ils puissent les placer par ordre dans leur esprit, & se les rappeler au besoin; car il est bien difficile que des faits & même des raisonnements isolés tiennent longtemps dans la mémoire, quand on manque de prise pour les ramener.

Dans la recherche des lois de la nature, commencez toujours par les phénomènes les plus communs & les plus sensibles, & accoutumez votre Eleve à ne pas prendre ces phénomènes pour des raisons, mais pour des faits. Je prends une pierre, je feins de la poser en l'air; j'ouvre la main, la pierre tombe. Je regarde Émile attentif à ce que je fais, & je lui dis: Pourquoi cette pierre est-elle tombée?

Quel enfant restera court à cette question? Aucun, pas même Émile, si je n'ai pris grand soin de le préparer à n'y 0] savoir pas répondre. Tous diront que la pierre tombe parce qu'elle est pesante. & qu'est-ce qui est pesant? C'est qui tombe. La pierre tombe donc parée qu'elle tombe? Ici mon philosophe est arrêté tout de bon. Voilà sa première petit de physique systématique, & soit qu'elle lui profite ou non dans ce genre, ce sera toujours une leçon de bon sens.

A mesure que l'enfant avance en intelligence, d'autres considérations importantes nous obligent à plus de choix dans ses occupations. Sitôt qu'il parvient à se connaître assez lui-même pour concevoir en quoi consiste son bien-être, sitôt qu'il peut saisir des rapports assez étendus pour juger de ce qui lui convient & de ce qui ne lui convient pas, dès lors il est en état de sentir la différence du travail à l'amusement, & de ne regarder celui-ci que comme le délassement de l'autre. Alors des objets d'utilité réelle peuvent entrer dans ses études, & l'engager à y donner une application plus constante qu'il n'en donnoit à de simples amusements. La loi de la nécessité, toujours renaissante, apprend de bonne heure à l'homme à faire ce qui ne lui plaît pas pour prévenir un mal qui lui déplairait davantage. Tel

est l'usage de la prévoyance; &, de cette prévoyance bien ou mal réglée, naît toute la sagesse ou toute la misère humaine.

Tout homme veut être heureux; mais, pour parvenir à l'être, il faudrait commencer par savoir ce que c'est que le bonheur. Le bonheur de l'homme naturel est aussi simple que sa vie; il consiste à ne pas souffrir: la santé, la liberté, le nécessaire le constituent. Le bonheur de l'homme moral est autre chose; mais ce n'est pas de celui-là qu'il est ici question. Je ne saurois trop répéter qu'il n'y a que des objets purement physiques qui puissent intéresser les enfants, surtout ceux dont on n'a pas éveillé la vanité, & qu'on n'a point corrompus d'avance par le poison de l'opinion.

Lorsque avant de sentir leurs besoins ils les prévoient, leur intelligence est déjà fort avancée, ils commencent à connaître le prix du temps. Il importe alors de les accoutumer à en diriger l'emploi sur des objets utiles, mais d'une utilité sensible à leur âge, & à la portée de leurs lumières. Tout ce qui tient à l'ordre moral & à l'usage de la société ne doit point sitôt leur être présenté, parce qu'ils ne sont pas en état de l'entendre. C'est une ineptie d'exiger d'eux qu'ils s'appliquent à des choses qu'on leur dit vaguement être pour leur bien, sans qu'ils sachent quel est ce bien, & dont on les assure qu'ils tireront du profit étant grands, sans qu'ils prennent maintenant aucun intérêt à ce prétendu profit, qu'ils ne sauraient comprendre.

Que l'enfant ne fasse rien sur parole: rien n'est bien pour lui que ce qu'il sent être tel. En le jetant toujours en avant de ses lumières, vous croyez user de prévoyance, & vous en manquez. Pour l'armer de quelques vains instruments dont il ne fera peut-être jamais d'usage, vous lui ôtez l'instrument le plus universel de l'homme, qui est le bon sens; vous l'accoutumez à se laisser toujours conduire, à n'être jamais qu'une machine entre les mains d'autrui. Vous voulez qu'il soit docile étant petit: c'est vouloir qu'il soit crédule & dupe étant grand. Vous lui dites sans cesse: " Tout ce que je vous demande est pour votre avantage; mais vous n'êtes pas en état de le connaître. Que m'importe à moi que vous fassiez ou non ce que j exige? c'est pour vous seul que vous travaillez." Avec tous ces beaux discours que vous lui tenez maintenant pour le rendre sage, vous préparez le succès de ceux que lui tiendra quelque jour un visionnaire, un souffleur, un charlatan, un fourbe, ou un fou de toute espèce, pour le prendre à son piège ou pour lui faire adopter sa folie.

Il importe qu'un homme sache bien des choses dont un enfant ne saurait comprendre l'utilité; mais faut-il & se peut-il qu'un enfant apprenne tout ce qu'il importe à un homme de savoir? Tâchez d'apprendre à l'enfant tout qui est utile à son âge, & vous verrez que tout son tems sera plus que rempli. Pourquoi voulez-vous, au préjudice des études qui lui conviennent aujourd'hui, l'appliquer à celles d'un âge auquel il est si peu sûr qu'il parvienne? Mais, direz-vous, sera-t-il tems d'apprendre ce qu'on doit savoir quand le moment sera venu d'en faire usage? Je l'ignore: mais ce que je sais, c'est qu'il est impossible de apprendre plus tôt; car nos vrais maîtres sont l'expérience & le sentiment, et jamais l'homme ne sent bien ce qui convient a l'homme que dans les rapports où il s'est trouve. Un enfant sait qu'il est fait pour devenir homme, toutes les idées qu'il peut avoir de l'état d'homme sont des occasions d'instruction pour lui; mais sur les idées de cet état qui ne sont pas à sa portée il doit rester dans une ignorance absolue. Tout mon livre n'est qu'une preuve continuelle de ce principe d'éducation.

Sitôt que nous sommes parvenus à donner à notre Eleve une idée du mot utile, nous avons une grande prise de plus pour le gouverner; car ce mot le frappe beaucoup attendu qu'il n'a pour lui qu'un sens relatif à son âge, et'qu'il en voit clairement le rapport à son bien-être actuel. Vos enfants ne sont point frappés de ce mot parce que vous n'avez pas eu soin de leur en donner une idée qui soit à leur portée, & que d'autres se chargeant toujours de pourvoir à ce qui leur est utile, ils n'ont jamais besoin d'y songer eux-mêmes, & ne savent ce que c'est qu'utilité.

A quoi cela est-il bon? Voilà désormois le mot sacré, le mot déterminant entre lui et moi dans toutes les actions de notre vie: voilà la question qui de ma part suit infailliblement toutes ses questions, & qui sert de frein à ces multitudes d'interrogations sottes & fastidieuses dont les enfants fatiguent sans relâche & sans fruit tous ceux qui les environnent, plus pour exercer sur eux quelque espèce d'empire que pour en tirer quelque profit. Celui à pour sa plus importante leçon, l'on apprend à ne voir rien savoir que d'utile, interroge comme Socrate; il ne fait pas une question sans s'en rendre à lui-même la raison qu'il sait qu'on lui en va demander avant que de la résoudre.

Voyez quel puissant instrument je vous mets entre les mains pour agir sur votre élève. Ne sachant les raisons de rien, le voilà presque réduit au silence quand il vous plaît; & vous, au contraire, quel avantage vos connaissances & votre expérience ne vous donnent-elles point pour lui

montrer l'utilité de tout ce que vous lui proposez! Car, ne vous y trompez pas, lui faire cette question, c'est lui apprendre à vous la faire à son tour; & vous devez compter, sur tout ce que vous lui proposerez dans la suite, qu'à votre exemple il ne manquera pas de dire: A quoi cela est-il bon?

C'est ici peut-être le piège le plus difficile à éviter pour un gouverneur. Si, sur la question de l'enfant, ne cherchant qu a vous tirer d'affaire, vous lui donnez une seule raison qu'il ne soit pas en état d'entendre, voyant que vous raisonnez sur vos idées & non sur les siennes, il croira ce que vous lui dites bon pour votre âge, et non pour le sien; il ne se fiera plus à vous, & tout est perdu. Mais où est le maître qui veuille bien rester court & convenir de ses torts avec son élève? tous se font une loi de ne pas convenir même de ceux qu'ils ont; & moi je m'en ferois une de convenir même de ceux que je n'aurois pas, quand je ne pourrois mettre mes raisons à sa portée: ainsi ma conduite, toujours nette dans son esprit, ne lui serait jamais suspecte & je me conserverois plus de crédit en me supposant des fautes, qu'ils ne font en cachant les leurs.

Premièrement, songez bien que c'est rarement à vous de lui proposer ce qu'il doit apprendre; c'est à lui de le désirer, de le chercher, de le trouver; à vous de le mettre à sa portée, de faire naître adroitement ce désir & de lui fournir les moyens de le satisfaire. Il suit de là que vos questions doivent être peu fréquentes, mais bien choisies; & que, comme il en aura beaucoup plus à vous faire que vous à lui, vous serez toujours moins à découvert, & plus souvent dans le cas de lui dire: En quoi ce que vous me demandez est-il utile à savoir?

De plus, comme il importe peu qu'il apprenne ceci ou cela, pourvu qu'il conçoive bien ce qu'il apprend, & l'usage de ce qu'il apprend, sitôt que vous n'avez pas à lui donner sur ce que vous lui dites un éclaircissement qui soit bon pour lui, ne lui en donnez point du tout. Dites-lui sans scrupule: je n'ai pas de bonne réponse à vous faire; j'avois tort, laissons cela. Si votre instruction étoit réellement déplacée, il n'y a pas de mal à l'abandonner tout à fait; si elle ne l'étoit pas, avec un peu de soin vous trouverez bientôt l'occasion de lui en rendre l'utilité sensible.

Je n'aime point les explications en discours; les jeunes gens y font peu d'attention et ne les retiennent guères. Les choses, les choses! Je ne répéterai jamais assez que nous donnons trop de pouvoir aux mots; avec notre éducation babillarde nous ne faisons que des babillards.

Supposons que, tandis que j'étudie avec mon Eleve le cours du soleil & la manière de s'orienter, tout à coup il m'interrompe pour me demander à quoi sert tout cela. quel beau discours je vais lui faire! De combien de choses je saisis l'occasion de l'instruire en répondant à sa question, surtout si nous avons des témoins de notre entretien.* [*J'ai souvent remarqué que, dans les doctes instructions qu'on donne aux enfants, on songe moins à se faire écouter d'eux que des grandes personnes qui sont présentes. Je suis très sûr de ce que je dis là, car j'en ai fait l'observation sur moi-même] Je lui parlerai de l'utilité des voyages, des avantages du commerce, des productions particulières à chaque climat, des moeurs des différentns peu les, de l'usage du calendrier de la supputation du retour des saisons pour l'agriculture: de l'art de la navigation, de la manière de se conduire sur mer et de suivre exactement sa route, sans savoir où l'on est. La politique, l'histoire naturelle, l'astronomie, la morale même & le droit des gens, entreront dans mon explication, de manière à donner à mon Eleve une grande idée de toutes ces sciences & un grand désir de les apprendre. Quand j'aurai tout dit, j'aurai fait l'étalage d'un vrai pédant, auquel il n'aura pas compris une seule idée. Il auroit grande envie de me demander comme auparavant a quoi sert de s'orienter; mais il n'ose, de peur que je me fâche. Il trouve mieux son compte à feindre d'entendre ce qu'on l'a forcé d'écouter. Ainsi se pratiquent les belles éducations.

Mais notre Émile, plus rustiquement élevé, & à qui nous donnons avec tant de peine une conception dure, n'écoutera rien de tout cela. Du premier mot qu'il n'entendra pas, il va s'enfuir, il va folâtrer par la chambre, & me laisser pérorer tout seul. Cherchons une solution plus grossière; mon appareil scientifique ne vaut rien pour lui.

Nous observions la position de la forêt au nord de Montmorency, quand il m'a interrompu par son importune question: A quoi sert cela? Vous avez raison, lui dis-j il y faut penser à loisir; & si nous trouvons que ce travail n'est bon à rien, nous ne le reprendrons plus, car nous ne manquons pas d'amusements utiles. On s'occupe d'autre chose, & il n'est plus question de géographie du reste de la journée.

Le lendemain matin, je lui propose un tour de promenade avant le déjeuner; il ne demande pas mieux; pour courir, les enfants sont toujours prêts & celui-ci a de bonnes jambes. Nous montons dans la'forêt, nous parcourons les Champeaux, nous nous égarons, nous ne savons plus où nous sommes; &, quand il s'agit de revenir, nous ne pouvons plus retrouver

notre chemin. Le tems se passe, la chaleur vient, nous avons faim; nous nous pressons, nous errons vainement de côté & d'autre, nous ne trouvons partout que des bois, des carrières, des plaines, nul renseignement pour nous reconnaître. Bien échauffés, bien recrus, bien affames, nous ne faisons avec nos courses que nous égarer davantage. Nous nous asseyons enfin pour nous reposer, pour délibérer. Émile que je surpose élevé comme un autre enfant, ne délibère point, il pleure; il ne sait pas que nous sommes à la porte de Montmorency, & qu'un simple taillis nous le cache; mais ce taillis est une forêt pour lui, un homme de sa stature est enter dans des buissons.

Après quelques moments de silence, je lui dis d'un air inquiet: Mon cher Émile, comment ferons-nous pour sortir d'ici?

ÉMILE, *en nage, & pleurant à chaudes larmes.* Je n'en sais rien. Je suis las; j'ai faim; j'ai soif; je n'en puis plus.

JEAN-JACQUES Me croyez-vous en meilleur état que vous? & pensez-vous que je me fisse faute de pleurer, si je pouvois déjeuner de mes larmes? Il ne s'agit pas de pleurer, il s'agit de se reconnaître. Voyons votre montre; quelle heure est-il?

ÉMILE Il est midi, & je suis à jeun.

JEAN-JACQUES Cela est vrai, il est midi, & je suis à jeun.

ÉMILE Oh! que vous devez avoir faim!

JEAN-JACQUES Le malheur est que mon dîner ne viendra pas me chercher ici. Il est midi: c'est justement l'heure où nous observions hier de Montmorency la position de la forêt. Si nous pouvions de même observer de la forêt la position de Montmorency!...

EMILE Oui; mais nous voyions la forêt, & d'ici nous voyons pas la ville.

JEAN-JACQUES Voilà le mal... Si nous pouvions nous passer de la pour trouver sa position!...

EMILE O mon bon ami!

JEAN-JACQUES Ne disions-nous pas que la forêt était.

ÉMILEAu nord de Montmorency.

JEAN-JACQUES Par conséquent Montmorency doit être...

EMILE Au sud de la forêt.

JEAN-JACQUES Nous avons un moyen de trouver le bord à midi?

[Tableau-4-8]

ÉMILE Oui, par la direction de l'ombre.

JEAN JACQUES Mais le sud?

EMILE Comment faire?

JEAN JACQUES Le sud est l'opposé du nord.

ÉMILE Cela est vrai; il n'y a qu'à chercher l'opposé de l'ombre. Oh! voilà le sud! voilà le sud! sûrement Montmorency est de ce cote.

JEAN-JACQUES Vous pouvez avoir raison: prenons ce sentier à travers le bois.

ÉMILE, *frappant des mains, & poussant un cri de joie.*

Ah! je vois Montmorency! le voilà tout devant nous, tout à découvert. Allons déjeuner, allons dîner, courons vite: est bonne à quelque chose.

Prenez garde que, s'il ne dit pas cette dernière phrase, il la pensera; peu importe, pourvu que ce ne soit pas moi qui la dise. Or soyez sûr qu'il n'oubliera de sa vie la leçon de cette journée; au lieu que, si je n'avois fait que lui supposer tout cela dans sa chambre, mon discours eût été oublié dès le lendemain. Il faut parler tant qu'on peut par les actions, & ne dire que ce qu'on ne sauroit faire.

Le lecteur ne s'attend pas que je le méprise assez pour lui donner un exemple sur chaque espèce d'étude: mais, de quoi qu'il soit question, je ne puis trop exhorter le gouverneur à bien mesurer sa preuve sur la capacité de l'élève; car, encore une fois, le mal n'est pas dans ce qu'il n'entend point mais dans ce qu'il croit entendre.

Je me souviens que, voulant donner à un enfant du goût pour la chimie, après lui avoir montré plusieurs précipitations métalliques, je lui expliquois comment se faisoit l'encre. je lui disois que sa noirceur ne venoit que d'un fer très divisé, détaché du vitriol, & précipite par une liqueur alcaline. Au milieu de ma docte explication, le petit traître m'arrêta tout court avec ma question que je lui avais apprise: me voilà fort embarrassé.

Après avoir un peu rêvé, je pris mon parti; j'envoyai chercher du vin dans la cave du maître de la maison, & d'autre vin à huit sous chez un marchand de vin. Je pris dans un petit flacon de la dissolution d'alcali fixe; puis, ayant devant moi, dans deux verres, de ces deux différens vins,* [*A chaque explication qu'on veut donner à l'enfant, un petit appareil qui la précède sert beaucoup à le rendre attentif.] je lui parlai ainsi:

On falsifie plusieurs denrées pour les faire paraître meilleures qu'elles ne sont. Ces falsifications trompent l'oeil & le goût; mais elles sont nuisibles, & rendent la chose falsifiée pire, avec sa belle apparence, qu'elle n'étoit auparavant.

On falsifie surtout les boissons, & surtout les vins, parce que la tromperie est plus difficile à connaître, & donne plus de profit au trompeur.

La falsification des vins verts ou aigres se fait avec de la litharge, la litharge est une préparation de plomb. Le plomb uni aux acides fait un sel fort doux, qui corrige au goût la verdeur du vin, mais qui est un poison pour ceux qui le boivent. Il importe donc, avant de boire du vin suspect, de savoir s'il est lithargiré ou s'il ne l'est pas. Or voici comment je raisonne pour découvrir cela

La liqueur du vin ne contient pas seulement de l'esprit inflammable, comme vous l'avez vu par l'eau-de-vie qu'on en tire; elle contient encore de l'acide, comme vous pouvez le connaître par le vinaigre & le tartre qu'on en tire aussi.

L'acide a du rapport aux substances métalliques, & s'unit avec elles par dissolution pour former un sel composé, tel, par exemple, que la rouille, qui n'est qu'un fer dissous par l'acide contenu dans l'air ou dans l'eau, & tel aussi que le vert-de-gris, qui n'est qu'un cuivre dissous par le vinaigre.

Mais ce même acide a plus de rapport encore aux substances alcalines qu'aux substances métalliques, en sorte que, par l'intervention des premières dans les sels composés ont je viens de vous parier, l'acide est forcé de lâcher le métal auquel il est uni, pour s'attacher à l'alcali.

Alors la substance métallique, dégagée de l'acide qui la tenoit dissoute, se précipite & rend la liqueur opaque.

Si donc un de ces deux vins est lithargiré, son acide tient la litharge en dissolution. Que j'y verse de la liqueur alcaline, elle forcera l'acide de quitter prise pour s'unir à elle; le plomb, n'étant plus tenu en dissolution, reparaîtra, troublera la liqueur, & se précipitera enfin dans le fond du verre.

S'il n'y a point de plomb* [*Les vins qu'on vend en détail chez les marchands de vins de Paris, quoiqu'ils ne soient pas tous lithargirés, sont rarement exempts de plomb, parce que les comptoirs de ces marchands sont garnis de ce métal, & que le vin qui se répand de la mesure, en passant & séjour sur ce plomb en dissout toujours quelque partie. Il est étrange qu'un abus si manifeste & si dangereux soit souffert par la police. Mais il est vrai que les gens aisés, ne buvant guère de ces vins là, sont peu sujets à en être empoisonnés.] ni d'aucun métal dans le vin, l'alcali s'unira paisiblement* [*L'acide végétal est fort doux. Si c'étoit un acide minéral, & qu'il fût moins étendu, l'union ne se feroit pas sans effervescence.] avec l'acide, le tout restera dissous, & il ne se fera aucune précipitation.

Ensuite je versai de ma liqueur alcaline successivement dans les deux verres: celui du vin de la maison resta clair & diaphane; l'autre en un moment fut trouble, & au bout d'une heure on vit clairement le plomb précipité dans d'une le fond du verre.

Voilà, repris-je, le vin naturel & pur dont on peut boire, & voici le vin falsifié qui empoisonne. Cela se découvre par les mêmes connaissances dont vous me demandiez l'utilité: celui qui sait bien comment se fait l'encre sait connaître aussi les vins frelatés.

J'étois fort content de mon exemple, & cependant m'aperçus que l'enfant n'en était point frappé. J'eus besoin d'un peu de tems pour sentir que je n'avois fait qu'une sottise: car, sans paler de l'impossibilité qu'à douze ans un enfant pût suivre mon explication, l'utilité de cette expérience n'entroit pas dans son esprit, parce qu'ayant goûté des deux vins, & les trouvant bons tous deux, il ne joignoit aucune idée à ce mot de falsification que je pensois lui avoir si bien expliqué. Ces autres mots malsain, poison, n'avaient même aucun sens pour lui; il était là-dessus dans le cas de l'historien du médecin Philippe: c'est le cas de tous les enfants.

Les rapports des effets aux causes dont nous n'apercevons pas la liaison, les biens et les maux dont nous n'avons aucune idée, les besoins que nous n'avons jamais sentis, sont nuls pour nous; il est impossible de nous intéresser par eux à rien faire qui s'y rapporte. On voir à quinze ans le bonheur d'un homme sage, comme à trente la gloire du paradis. Si l'on ne conçoit bien l'un & l'autre, on fera peu de chose pour les acquérir; & quand même on les concevrait, on fera peu de chose encore si on ne les désire, si on ne les sent convenables à soi. Il est aisé de convaincre un enfant que ce qu'on lui veut enseigner est utile: mais ce n'est rien de le convaincre, si l'on ne sait le persuader. En vain la tranquille raison nous fait approuver ou blâmer; il n'y a que la passion qui nous fasse agir; & comment se passionner pour des intérêts qu'on n'a point encore?

Ne montrez jamais rien à l'enfant qu'il ne puisse voir. Tandis que l'humanité lui est presque étrangère, ne pouvant l'élever à l'état d'homme, rabaissez pour lui l'homme à l'état d'enfant. En songeant à ce qui lui peut être utile dans un autre âge, ne lui parlez que de ce dont il voit dès à présent l'utilité. Du reste, jamais de comparaisons avec d'autres enfants, point de rivaux, point de concurrents, même à la course, aussitôt qu'il commence à raisonner; j'aime cent fois mieux qu'il n'apprenne point ce qu n'apprendroit que par jalousie ou par vanité. Seulement je marquerai tous les ans les

progrès qu'il aura faits; je lés comparerai à ceux qu'il fera l'année suivante; je lui dirai: Vous êtes grandi de tant de lignes; voilà le fossé que vous sautiez, le fardeau que vous portiez; voici la distance où vous lanciez un caillou, la carrière que vous parcouriez d'une haleine, etc.; voyons maintenant ce que vous ferez. Je l'excite ainsi sans le rendre jaloux de personne. Il voudra se surpasser, il le doit; je ne vois nul inconvénient qu'il soit émule de lui-même.

Je hais les livres; ils n'apprennent qu'à paler de ce qu'on ne sait pas. On dit qu'Hermès grava sur des colonnes les éléments des sciences, pour mettre ses découvertes à l'abri d'un déluge. S'il les eût bien imprimées dans la tête des hommes, elles s'y seroient conservées par tradition. Des cerveaux bien préparés sont les monuments où se gravent le plus sûrement les connaissances humaines.

N'y aurait-il point moyen de rapprocher tant de leçons éparses dans tant de livres, de les réunir sous un objet commun qui pût être facile à voir, intéressant à suivre, et qui pût servir de stimulant, même à cet âge? Si l'on peut inventer une situation où tous les besoins naturels de l'homme se montrent d'une manière sensible à l'esprit d'un enfant, & où les moyens de pourvoir a ces mêmes besoins se développent successivement avec la même facilité, c'est par la peinture vive et naïve de cet état qu'il faut donner le premier exercice à son imagination.

Philosophe ardent, je vois déjà s'allumer la vôtre. Ne vous mettez pas en frais; cette situation est trouvée, elle est décrite, &, sans vous faire tort, beaucoup mieux que vous ne la décririez vous-même, du moins avec plus de vérité & de simplicité. Puisqu'il nous faut absolument des livres, il en existe un qui fournit, à mon gré, le plus heureux traité d'éducation naturelle. Ce livre sera le premier que lira mon Émile; seul il composera durant long-temps toute sa bibliothèque, & il y tiendra toujours une place distinguée. Il sera le texte auquel tous nos entretiens sur les sciences naturelles ne serviront que de commentaire il servira d'épreuve durant nos progrès à l'état de notre jugement; &, tant que notre pur ne sera pas gâté, sa lecture nous plaira toujours. Quel est donc ce merveilleux livre? Est-ce Aristote? est-ce Pline? est-ce Buffon? Non; c'est Robinson Crusoe.

Robinson Crusoe dans son île, seul, dépourvu de l'assistance de ses semblables et des instruments de tous les arts, pourvoyant cependant à sa subsistance, à sa conservation, & se procurant même une sorte de bien-être, voilà un objet intéressant pour tout âge, & qu'on a mille moyens de rendre

agréable aux enfants. Voilà comment nous réalisons l'île déserte qui me servoit d'abord de comparaison. Cet état n'est pas, j'en conviens, celui de l'homme social; vraisemblablement il ne doit pas être celui d'Émile: mais c'est sur ce même état qu'il doit apprécier tous les autres. Le plus sûr moyen de s'élever au-dessus des préjugés & d'ordonner ses jugements sur les vrais rapports des choses, est de se mettre à la place d'un homme isolé, & de juger de tout comme cet homme en doit juger lui-même, eu égard à sa propre utilité.

Ce roman, débarrassé de tout son fatras, commençant au naufrage de Robinson près de son île, & finissant à l'arrivée du vaisseau qui vient l'en tirer, sera tout à la fois l'amusement & l'instruction d'Émile durant l'époque dont il est ici question. Je veux que la tête lui en tourne, qu'il s'occupe sans cesse de son château, de ses chèvres, de ses plantations; qu'il apprenne en détail, non dans des livres, mais sur les choses, tout ce qu'il faut savoir en pareil cas; qu'il pense être Robinson lui-même; qu'il se voie habillée peaux, portant un grand bonnet, un grand sabre, tout le grotesque équipage de la figure, au parasol près, dont il n'aura pas besoin. Je veux qu'il s'inquiète des mesures à prendre, si ceci ou cela venoit à lui manquer, qu'il examine la conduite de son héros, qu'il cherche s'il n'a rien omis, s'il n'y avait rien de mieux à faire; qu'il marque attentivement ses fautes, & qu'il en profite pour n'y pas tomber lui-même en pareil cas; car ne doutez point qu'il ne projette d'aller faire un établissement semblable, c'est le vrai château en Espagne de cet heureux âge, ou l'on ne connoît d'autre bonheur que le nécessaire & la liberté.

Quelle ressource que cette folie pour un homme habile, qui n'a su la faire naître qu'afin de la mettre a profit! L'enfant, pressé de se faire un magasin pour son île, sera plus ardent pour apprendre que le maître pour enseigner. Il voudra savoir tout ce qui est utile, & ne voudra savoir que cela; vous n'aurez plus besoin de le guider, vous n'aurez qu'à le retenir. Au reste, dépêchons-nous de l'établir dans cette île, tandis qu'il y borne sa félicité; car le jour approche où, s'il y veut vivre encore, il n'y voudra plus vivre seul, & où Vendredi, qui maintenant ne le touche guère, ne lui suffira pas longtemps.

La pratique des arts naturels, auxquels peut suffire un seul homme, mène à la recherche des arts d'industrie, & qui ont besoin du concours de plusieurs mains. Les premiers peuvent s'exercer par des solitaires, par des sauvages; mais les autres ne peuvent naître que dans la société, & la rendent

nécessaire. Tant qu'on ne connaît que le besoin physique, chaque homme se suffit à lui-même; l'introduction du superflu rend indispensable le partage & la distribution du travail; car, bien qu'un homme travaillant seul ne gagne que la subsistance d'un homme, cent hommes, travaillant de concert, gagneront de quoi en faire subsister deux cents. Sitôt donc qu'une partie des hommes se repose, il faut que le concours des bras de ceux qui travaillent supplée à l'oisiveté de ceux qui ne font rien.

Votre plus grand soin doit être d'écarter de l'esprit de votre Eleve toutes les notions des relations sociales qui ne sont pas à sa portée; mais, quand enchaînement des connaissances vous force à lui montrer la mutuelle dépendance des hommes, au lieu de la lui montrer par le côté moral, tournez d'abord toute son attention vers l'industrie & les arts mécaniques, qui les rendent utiles les uns aux autres. En le promenant d'atelier en atelier, ne souffrez jamais qu'il voie aucun travail sans mettre lui-même la main à l'oeuvre, ni qu'il en sorte sans savon parfaitement la raison de tout ce qui s'y fait, ou du moins de tout ce qu'il a observé. Pour cela, travaillez vous-même, donnez-lui partout l'exemple; pour le rendre maître, soyez partout apprenti, & comptez qu'une heure de travail lui apprendra plus de choses qu'il n'en retiendroit d'un jour d'explications.

Il y a une estime publique attachée aux différens arts en raison inverse de leur utilité réelle. Cette estime se mesure directement sur leur inutilité même, & cela doit être. Les arts les plus utiles sont ceux qui gagnent le moins, parce que le nombre des ouvriers se proportionne au besoin ses hommes, & que le travail nécessaire à tout le monde reste forcément à un prix que le pauvre peut payer. Au contraire, ces importants qu'on n'appelle pas artisans, mais artistes, travaillant uniquement pour les oisifs & les riches, mettent un prix arbitraire à leurs babioles; et, comme le mérite de ces vains travaux n'est que dans l'opinion, leur prix même fait partie de ce mérite, & on les estime à proportion de ce qu'ils coûtent. Le cas lu en fait le riche ne vient pas de leur usage, mais de ce que pauvre ne les peut payer. Nolo habere bona nisi quibus populus inviderit.

Que deviendront vos élèves, si vous leur laissez adopter ce sot préjugé, si vous le favorisez vous-même, s'ils vous voient, par exemple, entrer avec plus d'égards dans la boutique d'un orfèvre que dans celle d'un serrurier? Quel jugement porteront-ils du vrai mérite des arts & de la véritable valeur des choses, quand ils verront partout le prix de fantaisie en contradiction avec le prix tiré de l'utilité réelle, & que plus la chose coûte, moins elle

vaut? Au premier moment que vous laisserez entrer ces idées dans leur tête, abandonnez le reste de leur éducation; malgré vous ils seront élevés comme tout le monde; vous avez perdu quatorze ans de soins.

Émile songeant à meubler son île aura d'autres manières de voir. Robinson eût fait beaucoup plus de cas de la boutique d'un taillandier que de tous les colifichets de Saïde. Le premier lui eût paru un homme très respectable, & l'autre un petit charlatan.

«Mon fils est fait pour vivre dans le monde; il ne vivra pas avec des sages, mais avec des fous; il faut donc qu'il connaisse leurs folies, puisque c'est par elles qu'ils veulent être conduits. La connaissance réelle des choses peut être bonne, mais celle des hommes & de leurs jugements vaut encore mieux; car dans la société humaine, le plus grand instrument de l'homme est l'homme, & le plus sage est celui qui se sert le mieux de cet instrument. A quoi bon donner aux enfants l'idée d'un ordre imaginaire tout contraire à celui qu'ils trouveront établi, & sur lequel il faudra qu'ils se règlent? Donnez-leur premièrement des leçons pour être sages, & puis vous leur en donnerez pour juger en quoi les autres sont fous.»

Voilà les spécieuses maximes sur lesquelles la fausse prudence des pères travaille à rendre leurs enfants esclaves des préjugés dont ils les nourrissent, & jouets eux-mêmes de la tourbe insensée dont ils pensent faire l'instrument de leurs passions. Pour parvenir a connaître l'homme, que de choses il faut connaître avant lui! L'homme est la dernière étude du sage, & vous prétendez en faire la première d'un enfant! Avant de l'instruire de nos sentiments, commencez par lui apprendre à les apprécier. Est-ce connaître une folie que de la prendre pour la raison? Pour être sage il faut discerner ce qui ne l'est pas. Comment votre enfant connaîtra-t-il les hommes, s'il ne sait ni juger leurs jugements ni démêler leurs erreurs? C'est un mal de savoir ce qu'ils pensent, quand on ignore si ce qu'ils pensent est vrai ou faux. Apprenez donc premièrement ce que sont les choses en elles-mêmes, et vous lui apprendrez après ce qu'elles sont à nos yeux; c'est ainsi qu'il saura comparer l'opinion à la vérité, & s'élever au-dessus du vulgaire; car on ne connaît point les préjugés quand on les adopte, & l'on ne mène point le peuple quand on lui ressemble. Mais si vous commencez par l'instruire de l'opinion publique avant de lui apprendre à l'apprécier, assurez vous que, quoi que vous puissiez faire, elle deviendra la sienne, & que vous ne la détruirez plus. Je conclus que, pour rendre un jeune homme judicieux, il faut bien former ses jugements, au lieu de lui dicter les nôtres.

Vous voyez que jusqu'ici je n l'ai point parlé des hommes à mon élève, il aurait eu trop de bon sens pour m'entendre; ses relations avec son espèce ne lui sont pas encore assez sensibles pour qu'il puisse juger des autres par lui. Il ne connaît d'être humain que lui seul, & même il est bien éloigné de se connaître; mais s'il porte peu de jugements sur sa personne, au moins il n'en porte que de justes. Il ignore quelle est la place des autres, mais il sent la sienne & s'y tient. Au lieu des lois sociales qu'il ne peut connaître, nous l'avons lié des chaînes de la nécessité. Il n'est presque encore qu'un être physique, continuons de le traiter comme tel.

C'est par leur rapport sensible avec son utilité, sa sûreté, sa conservation, son bien-être, qu'il doit apprécier tous les corps de la nature & tous les travaux des hommes. Ainsi le fer doit être à ses yeux d'un beaucoup plus grand prix que l'or, et le verre que le diamant; de même, il honore beaucoup plus un cordonnier, un maçon, qu'un Lempereur, un Le Blanc, & tous les joailliers de l'Europe; un pâtissier est surtout à ses yeux un homme très important, & il donneroit toute l'académie des sciences pour le moindre confiseur de la rue des Lombards. Les orfèvres, les graveurs, les doreurs, les brodeurs, ne sont à son avis que des fainéants qui s'amusent à des jeux parfaitement inutiles; il ne fait pas même un grand cas de l'horlogerie. L'heureux enfant jouit du tems sans en être esclave: il en profite & n'en connoît pas le prix. Le calme des passions qui rend pour lui la succession toujours égale lui tient lieu d'instrument pour le mesurer au besoin.* [*Le tems perd pour nous sa mesure, quand nos passions veulent régler son cours à leur gré. La montre du sage est l'égalité d'humeur & la paix de l'âme: il est toujours à son heure, & il la connoît toujours.] En lui supposant une montre, aussi bien qu'en le faisant pleurer, je me donnois un Émile vulgaire, pour être utile et me faire entendre; car, quant au véritable, un enfant si différent des autres ne serviroit d'exemple à rien.

Il y a un ordre non moins naturel & lus judicieux encore, par lequel on considère les arts selon les rapports de nécessité qui les lient, mettant au premier rang les plus indépendants, & au dernier ceux qui dépendent d'un plus grand nombre d'autres cet ordre, qui fournit d'importantes considérations sur celui de la société générale, est semblable au précédent, & soumis au même renversement dans l'estime des hommes; en sorte que l'emploi des matières premières se fait dans des métiers sans honneur, presque sans profit, & que plus elles changent de la main d'oeuvre augmente de prix & devient honorable. Je n'examine pas s'il est vrai que

l'industrie soit plus grande & mérite plus de récompense dans les arts minutieux qui donnent la dernière forme à ces matières, que dans le premier travail qui les convertit à l'usage des hommes: mais je dis qu'en chaque chose l'art dont l'usage est le plus général & le plus indispensable est incontestablement celui qui mérite le plus d'estime, & que celui à qui moins d'autres arts sont nécessaires, la mérite encore par-dessus les plus subordonnés, parce qu'il est plus libre & plus près de l'indépendance. Voilà les véritables règles de l'appréciation des arts & de l'industrie; tout le reste est arbitraire & dépend de l'opinion.

Le premier & le plus respectable de tous les arts est l'agriculture: je mettrois la forge au second rang, la charpente au troisième, & ainsi de suite. L'enfant qui n'aura point été séduit par les préjugés vulgaires en jugera précisément ainsi. Que de réflexions importantes notre Emile ne tirera-t-il point là-dessus de son Robinson! Que pensera-t-il en voyant que les arts ne se perfectionnent qu'en se subdivisant, en multipliant à l'infini les instruments des uns & des autres? Il se dira: Tous ces gens-là sont sottement ingénieux: on croiroit qu'ils ont peur que leurs bras & leurs doigts ne leur servent à quelque chose tant ils inventent d'instruments pour s'en passer. Pour exercer un seul art ils sont asservis à mille autres; il faut une ville à chaque ouvrier. Pour mon camarade & moi, nous mettons notre génie dans notre adresse; nous nous faisons des outils que nous puissions porter partout avec nous. Tous ces gens si fiers de leurs talens dans Paris ne sauraient rien dans notre île, & seroient nos apprentis à leur tour.

Lecteur, ne vous arrêtez pas à voir ici l'exercice du corps & l'adresse des mains de notre élève; mais considérez quelle direction nous donnons à ces curiosités enfantines; considérez le sens, l'esprit inventif, la prévoyance; considérez quelle tête nous allons lui former. Dans tout ce qu'i verra, dans tout ce qu'il fera, il voudra tout connaître, il voudra savoir la raison de tout; d'instrument en instrument il voudra toujours remonter au premier; il n'admettra rien par supposition; il refuseroit d'apprendre ce qui demanderoit une connaissance antérieure qu'il n'auroit pas: s'il voit faire un ressort, il voudra savoir comment l'acier a été tiré de la mine; s'il voit assembler les pièces d'un coffre, il voudra savoir comment l'arbre a été coupe, s'il travaille lui-même, à chaque outil dont il se sert, il ne manquera pas de se dire: Si je n'avois pas cet outil, comment m'y prendrais-je pour en faire un semblable ou pour m'en passer?

Au reste, une erreur difficile à éviter dans les occupations pour lesquelles le maître se passionne est de supposer toujours le même goût à l'enfant: gardez, quand l'amusement du travail vous emporte, que lui cependant ne s'ennuie sans vous l'oser témoigner. L'enfant doit être tout à la chose; mais vous devez être tout à l'enfant, l'observer, l'épier sans relâche & sans qu'il y paraisse, pressentir tous ses sentiments d'avance, & prévenir ceux qu'il ne doit pas avoir, l'occuper enfin de manière que non seulement il se sente utile à la chose, mais qu'il s'y plaise à force de bien comprendre à quoi sert ce qu'il fait.

La société des arts consiste en échanges d'industrie, celle du commerce en échanges de choses, celle des banques en échanges de signes & d'argent: toutes ces idées se tiennent, & les notions élémentaires sont déjà prises; nous avons jeté les fondements de tout cela dès le premier âge, à l'aide du jardinier Robert. Il ne nous reste maintenant qu'a généraliser ces mêmes idées, & les étendre à plus exemples, pour lui faire comprendre le jeu du trafic pris en lui-même, & rendu sensible par les détails d'histoire naturelle qui regardent les productions particulières à chaque pays, par les détails d'arts & de sciences qui regardent la navigation, enfin, par le plus grand ou moindre embarras du transport, selon l'éloignement des lieux, selon la situation des terres, des mers, des rivières, etc.

Nulle société ne peut exister sans échange, nul échange sans mesure commune, et nulle mesure commune sans égalité. Ainsi, toute société a pour première loi quelque égalité conventionnelle, soit dans les hommes, soit dans lés choses.

L'égalité conventionnelle entre les hommes, bien différente de l'égalité naturelle, rend nécessaire le droit positif, c'est-à-dire gouvernement & les lois. Les connaissances politiques d'un enfant doivent être nettes & bornées; il ne doit connaître du gouvernement en général que ce qui se rapporte au droit de propriété, dont il a déjà quelque idée.

L'égalité conventionnelle entre les choses a fait inventer la monnaie; car la monnaie n'est qu'un terme de comparaison pour la valeur des choses de différentes espèces; & en ce sens la monnaie est le vrai lien de la société; mais tout peut être monnaie; autrefois le bétail l'était, des coquillages le sont encore chez plusieurs peuples; le fer fut monnaie à Sparte, le cuir l'a été en Suède, l'or et l'argent le sont parmi nous.

Les métaux, comme plus faciles à transporter, ont été généralement choisis pour termes moyens de tous les échanges; & l'on a converti ces

métaux en monnaie, pour épargner la mesure ou le poids à chaque échange: car la marque de la monnaie n'est qu'une attestation que la pièce ainsi marquée est d'un tel poids; & le prince seul a droit de battre monnaie attendu que lui seul a droit d'exiger que son témoignage fasse autorité parmi tout un peuple.

L'usage de cette invention ainsi expliqué se fait sentir au plus stupide. Il est difficile de comparer immédiatement des choses de différentes natures, du drap, par exemple, avec du blé; mais, quand on a trouvé une mesure commune, savoir la monnaie, il est aisé au fabricant & au laboureur de rapporter la valeur des choses qu'ils veulent échanger à cette mesure commune. Si telle quantité de drap vaut une telle somme d'argent & que telle quantité de blé vaille aussi la même somme d'argent, il s'ensuit que lie marchand, recevant ce blé pour son drap, fait un échange équitable. Ainsi, c'est par la monnaie que les biens d'espèces diverses deviennent commensurables & peuvent se comparer.

N'allez pas plus loin que cela, & n'entrez point dans l'explication des effets moraux de cette institution. En toute chose il importe de bien exposer les usages avant de montrer les abus. Si vous prétendiez expliquer aux enfants comment les signes font négliger les choses, comment de la monnaie sont nées toutes les chimères de l'opinion, comment les pays riches d'argent doivent être pauvres. de tout, vous traiteriez ces enfants non seulement en mais en hommes sages, & vous prétendiez leur faire entendre ce que peu de philosophes même ont bien conçu.

Sur quelle abondance d'objets intéressants ne peut-on point tourner ainsi la curiosité d'un élève, sans jamais quitter les rapports réels & matériels qui sont à sa portée, ni souffrir qu'il s'élève dans son esprit une seule idée qu'il ne puisse pas concevoir! L'art du maître est de ne laisser jamais appesantir ses observations sur des minuties qui ne tiennent à rien, mais de le rapprocher sans cesse des grandes relations qu'il doit connaître un jour pour bien juger du bon & ma vais ordre de la société civile. Il faut savoir assortir les entretiens dont on l'amuse au tour d'esprit'on lui a donné. Telle question, qui ne pourroit pas même effleurer l'attention d'un autre, va tourmenter Émile pendant six mois.

Nous allons dîner dans une maison opulente; nous trouvons les apprêts d'un festin, beaucoup de monde, beaucoup de laquais, beaucoup de plats, un service élégant & fin. Tout cet appareil de plaisir & de fête a quelque chose d'enivrant qui porte à la tête quand on n'y est pas accoutumé. Je

pressens l'effet de tout cela sur mon jeune élève. Tandis que le repas se prolonge, tandis que les services se succèdent, tandis qu'autour de la table règnent mille propos bruyants, je m'approche de son oreille, & je lui dis: Par combien de mains estimeriez-vous bien qu'ait passé tout ce que vous voyez sur cette table avant que d'y arriver? Quelle foule d'idées j'éveille dans son cerveau par ce peu de mots! A l'instant voilà toutes les vapeurs du délire abattues. Il rêve, il réfléchit, il calcule, il s'inquiète. Tandis que les philosophes, égayes par le vin, peut-être par leurs voisines, radotent & ont les enfants, le voila, lui, philosophant tout seul dans son coin; il m'interroge; je refuse de répondre, je le renvoie à un autre temps; il s'impatiente, il oublie de manger & de boire, il brûle d'être hors de table pour m'entretenir à son aise. Quel objet pour sa curiosité! Quel texte pour son instruction! Avec un jugement sain que rien n'a pu corrompre, que pensera-t-il du luxe, quand il trouvera que toutes les régions du monde ont été mises à contribution, que vingt millions de mains ont peut-être, ont longtemps travaillé, qu'il en a coûté la vie peut-être à des milliers d'hommes & tout cela pour lui présenter en pompe à midi ce qu'il va déposer le soir dans sa garde-robe?

Epiez avec soin les conclusions secrètes qu'il tire en son coeur de toutes ces observations. Si vous l'avez moins bien gardé que je ne le suppose, il peut être tenté de tourner ses réflexions dans un autre sens, & de se regarder comme un personnage important au monde, en voyant tant de soins concourir pour apprêter son dîner. Si vous pressentez ce raisonnement vous pouvez aisément le prévenir avant qu'il le fasse, ou du moins en effacer aussitôt l'impression. Ne sachant encore s'approprier les choses que par une jouissance matérielle, il ne peut juger de leur convenance ou disconvenance avec lui que par des rapports sensibles. La comparaison d'un dîner simple & rustique, préparé par l'exercice, assaisonné par la faim, par la liberté, par la joie, avec son festin si magnifique & si compassé, suffira pour lui faire sentir que tout l'appareil du festin ne lui ayant donné aucun profit réel, & son estomac sortant tout aussi content de la table du paysan que de celle du financier, il n'y avoit rien à l'un de plus qu'à l'autre qu'il pût appeler véritablement sien.

Imaginons ce qu'en pareil cas un gouverneur pourra lui dire. Rappelez-vous bien ces deux repas, & décidez en vous-même lequel vous avez fait avec le plus de plaisir; auquel avez-vous remarqué le plus de joie? auquel a-t-on mangé de plus grand appétit, bu plus gaiement, ri de meilleur coeur?

lequel a duré le plus longtemps sans ennui, & sans avoir besoin d'être renouvelé par d'autres services? Cependant voyez la différence: ce pain bis, que vous trouvez si bon, vient du blé recueilli par ce paysan; son vin noir & grossier, mais désaltérant & sain, est du cru de sa vigne; le linge vient de son chanvre, filé l'hiver par sa femme, par ses filles, par sa servante; nulles autres mains que celles de sa famille n'ont fait les apprêts de sa table; le moulin le plus proche & le marché voisin sont les bornes de l'univers pour lui. En quoi donc avez-vous réellement joui de tout ce qu'ont fourni de plus la terre éloignée & a main des hommes sur l'autre table? Si tout cela ne vous a pas fait faire un meilleur repas, qu'avez-vous gagné à cette abondance? qu'y avait-il là qui fût fait pour vous? Si vous eussiez été le maître de la maison, pourra-t-il ajouter, tout cela vous fût resté plus étranger encore: car le soin d'étaler aux yeux des autres votre jouissance eût achevé de vous l'ôter: vous auriez eu la peine, & eux le plaisir.

Ce discours peut être fort beau; mais il ne vaut rien peur Émile, dont il passe la portée, & à qui l'on ne dicte point ses réflexions. Parlez-lui donc plus simplement. Après ces deux épreuves, dites-lui quelque matin: Où dînerons-nous aujourd'hui? autour de cette montagne d'argent qui couvre les trois quarts de la table, & de ces parterres de fleurs de papier qu'on sert au dessert sur des miroirs, parmi ces femmes en grand panier qui vous traitent en marionnette, & veulent que vous ayez dit ce que vous ne savez pas; ou bien dans ce village à deux lieues d'ici, chez ces bonnes gens qui nous reçoivent si joyeusement & nous donnent de se bonne crème? Le choix d'Émile n'est pas douteux; car il n'est ni babillard ni vain; il ne peut souffrir la gêne, et tous nos ragoûts fins ne lui plaisent point: mais il est toujours prêt à courir en campagne, et il aime fort les bons fruits, les bons légumes, la bonne crème, & les bonnes gens.* [*Le goût que je suppose à mon Eleve pour la campagne est un fruit naturel de son éducation. D'ailleurs, n'ayant rien de cet air fat & requinqué qui plaît tant aux femmes, il en est moins fêté que d'autres enfants; par conséquent il se plaît moins avec elles, & se gâte moins dans lent société dont il n'est pas encore en état de sentir le charme. Je me suis gardé de lui apprendre à leur baiser la main, à leur dire des fadeurs pas même à leur marquer préférablement aux hommes les égards qui leur sont dus; je me suis fait une inviolable loi de n'exiger rien de lui dont la raison ne fût à sa portée; & il n'y a point de bonne raison pour un enfant de traiter un sexe autrement que l'autre.] Chemin faisant, la réflexion vient d'elle-même. Je

vois que ces foules d'hommes qui travaillent à ces grands repas perdent bien leurs peines, ou qu'ils ne songent guère à nos plaisirs.

Mes exemples, bons peut-être pour un sujet, seront mauvois pour mille autres. Si l'on en prend l'esprit, on saura bien les varier au besoin; le choix tient à l'étude du génie propre à chacun, & cette étude tient aux occasions qu'on leur offre de se montrer. On n'imaginera pas que, dans l'espace de trois ou quatre ans que nous avons à remplir ici, nous puissions donner à l'enfant le plus heureusement né une de tous les arts & de toutes les sciences naturelles, suffisante pour les apprendre un jour de lui-même; mais en faisant ainsi passer devant lui tous les objets qu'il lui importe de connaître, nous le mettons dans le cas de développer son goût, son talent, de faire les premiers pas vers l'objet où le porte son génie, et de nous indiquer la route qu'il lui faut ouvrir pour seconder la Nature.

Un autre avantage de cet enchaînement de connaissances bornées, mais justes, est de les lui montrer par leurs liaisons, par leurs rapports, de les mettre toutes à leur place dans son estime, & de prévenir en lui les préjugés qu'ont la plupart des hommes pour les talens qu'ils cultivent, contre ceux qu'ils ont négligés. Celui qui voit bien l'ordre du tout voit la place où doit être chaque partie; celui qui voit bien une partie, & qui la connoît à fond, peut être un savant homme: l'autre est un homme judicieux; & vous vous souvenez que ce que nous nous proposons d'acquérir est moins la science que le jugement.

Quoi qu'il en soit, ma méthode est indépendante de mes exemples; elle est fondée sur la mesure des facultés de l'homme à ses différens âges, & sur le choix des occupations qui conviennent à ses facultés. Je crois u'on trouveroit aisément une autre méthode avec laquelle on paraîtroit faire mieux; mais si elle étoit moins appropriée à l'espèce, à l'âge, au sexe, je doute qu'elle eût le même succès.

En commençant cette seconde période, nous avons profité de la surabondance de nos forces sur nos besoins pour nous porter hors de nous; nous nous sommes élancés ans les cieux; nous avons mesuré la terre; nous avons recueilli les lois de la nature, en un mot nous avons parcouru l'île entière: maintenant nous revenons à nous; nous nous rapprochons insensiblement de notre habitation. Trop heureux, en y rentrant, de n'en pas trouver encore en possession l'ennemi qui nous menace, et qui s'apprête à s'en emparer!

Que nous reste-t-il à faire après avoir observé tout ce qui nous environne? d'en convertir à notre usage tout ce que nous pouvons nous approprier, & de tirer parti de notre curiosité pour l'avantage de notre bien-être. Jusqu'ici nous avons fait provision d'instruments de toute espèce, sans savoir desquels nous aurions besoin. Peut-être, inutiles à nous-mêmes, les nôtres pourront-ils servir à d'autres; et peut-être, à notre tour, aurons-nous besoin des leurs. Ainsi nous trouverions tous notre compte à ces échanges: mais, pour les faire, il faut connaître nos besoins mutuels, il faut que chacun sache ce que d'autres ont à son usage, & ce qu'il peut leur offrir en retour. Supposons dix hommes, ont chacun a dix sortes de besoins. Il faut que chacun, pour son nécessaire, s'applique à dix sortes de travaux; mais, vu la différence de génie & de talent, l'un réussira moins à quelqu'un de ces travaux, l'autre à un autre. Tous, propres à diverses choses, feront les mêmes, et seront mal servis. Formons une société de ces dix hommes, & que chacun s'applique, pour lui seul & pour les neuf autres, au genre d'occupation qui lui convient le mieux; chacun profitera des talens des autres comme si lui seul les avoit tous; chacun perfectionnera le sien par un continuel exercice; & il arrivera que tous les dix, parfaitement bien auront encore du surabondant pour d'autres. Voila le principe apparent de toutes nos institutions. Il n'est pas de mon sujet d'en examiner ici les conséquences; c'est ce que j'ai fait dans un autre écrit.* [*Discours sur l'inégalité.]

Sur ce principe, un homme qui voudroit se regarder comme un être isolé, ne tenant du tout à rien & se suffisant à lui-même, ne pourroit être que misérable. Il lui seroit même impossible de subsister; car, trouvant la terre entière couve, du tien & du mien, & n'ayant rien à lui une son corps, d'où tirerait-il son nécessaire? En sortant de l'état de nature, nous forçons nos semblables d'en sortir aussi; nul n'y peut demeurer malgré les autres; & ce seroit réellement en sortir, que d'y vouloir rester dans l'impossibilité d'y vivre; car la première loi de la nature est le soin de se conserver.

Ainsi se forment peu à peu dans l'esprit d'un enfant les idées des relations sociales, même avant qu'il puisse être réellement membre actif de la société. Émile voit que, pour avoir des instruments a son usage, il lui en faut encore à l'usage des autres, par lesquels il puisse obtenir en échange les choses, qui lui sont nécessaires & qui sont en leur pouvoir. je l'amène aisément à sentir le besoin de ces échanges, & à se mettre en état d'en profiter.

Monseigneur, il faut que je vive, disoit un malheureux auteur satirique au Ministre qui lui reprochoit l'infamie de ce métier. -- Je n'en vois pas la nécessité, lui repartit froidement l'homme en place. Cette réponse, excellente pour un ministre, eût été barbare & fausse en toute autre bouche. Il faut que tout homme vive. Cet argument, auquel chacun donne plus ou moins de force à proportion qu'il a plus ou moins d'humanité, me paraît sans réplique pour celui le fait relativement à lui-même. Puisque la plu de toutes les aversions que nous donne la nature, la plus forte est celle de mourir, il s'ensuit que tout est permis par elle à quiconque n'a nul autre moyen possible pour vivre. Les principes sur lesquels l'homme vertueux apprend à mépriser sa vie & à l'immoler à son devoir sont bien loin de cette simplicité primitive. Heureux les peuples chez lesquels on peut être bon sans effort & juste sans vertu! S'il est quelque misérable état au monde où chacun ne puisse pas vivre sans mal faire & où les citoyens soient fripons par nécessité, ce n'est pas le malfaiteur qu'il faut pendre, c'est celui qui le force à le devenir.

Sitôt qu'Émile saura ce que c'est que la vie, mon premier soin sera de lui apprendre à la conserver. Jusqu'ici je n'ai point distingué les états, les rangs, les fortunes; & je ne les distinguerai guère plus dans la suite, parce que l'homme est le même dans tous les états; que le riche n'a pas l'estomac plus grand que le pauvre & ne digère pas mieux que lui; que le maître n'a pas les bras plus longs ni plus torts que ceux de son esclave; qu'un grand n'est pas plus grand qu'un homme du peuple; & qu'enfin les besoins naturels étant partout les mêmes, les moyens d'y pourvoir doivent être partout égaux. Appropriez l'éducation de l'homme à l'homme, & non pas à ce qui n'est point lui. Ne voyez-vous pas qu'en travaillant à le former exclusivement pour un état, vous le rendez inutile à tout autre, & que, s'il plaît à la fortune, vous n'aurez travaillé qu'à le rendre malheureux? Qu'y a-t-il de plus ridicule qu'un grand seigneur devenu gueux, qui porte dans sa misère les préjugés de sa naissance? Qu'y a-t-il de plus vil qu'un riche appauvri, qui, se souvenant du mépris qu'on doit à la pauvreté, se sent devenu le dernier des hommes? L'un a pour toute ressource le métier de fripon public, l'autre celui de valet rampant avec ce beau mot: Il faut que je vive.

Vous vous fiez à l'ordre actuel de la société sans songer que cet ordre est sujet à des révolutions inévitables, & qu'il vous est impossible de prévoir ni de prévenir celle qui peut regarder vos enfants. Le grand devient

petit, le riche devient pauvre, le monarque devient sujet: les coups du sort sont-ils si rares que vous puissiez compter d'en être exempt? Nous approchons de l'état de crise & du siècle des révolutions.* [*Je tiens pour impossible que les grandes monarchies de l'Europe aient encore longtemps à durer: toutes ont brillé, & tout état qui brille est sur son déclin. J'ai de mon opinion des raisons plus particulières que cette maxime; mais il n'est pas à propos de les dire, & chacun ne les voit que trop.] Qui peut vous répondre de ce que vous deviendrez alors? Tout ce qu'ont fait les hommes, les hommes peuvent le détruire: il n'y a de caractères ineffaçables que ceux qu'imprime la nature, & la nature ne fait ni princes, ni riches, ni grands seigneurs. Que fera donc dans la bassesse ce satrape que vous n'avez élevé que pour la grandeur? Que fera, dans la pauvreté, élevé que pour ce publicain qui ne sait vivre que d'or? Que fera, dépourvu de tout, ce fastueux imbécile qui ne sait point user de lui-même, & ne met son être que dans ce qui est étranger à lui? Heureux celui qui sait quitter alors l'état qui le quitte, rester homme en dépit du sort! Qu'on loue tant qu'on voudra ce roi vaincu qui veut s'enterrer en furieux sous les débris de son trône; moi je le méprise; je vois qu'il n'existe que par. sa couronne, & qu'il n'est rien du tout s'il n'est roi: mais celui qui la per & s'en passe est alors au-dessus d'elle. Du rang de roi, qu'un lâche, un méchant, un fou peut remplir comme un autre, il monte à l'état d'homme, que si peu d'hommes savent remplir. Alors il triomphe de la fortune, il la brave; il ne doit rien qu'à lui seul; et, quand il ne lui reste à montrer que lui, il n'est point nul; est quelque chose. Oui, j'aime mieux cent fois le roi de Syracuse maître d'école à Corinthe, & le roi de Macédoine greffier à Rome, qu'un malheureux Tarquin, ne sachant que devenir s'il ne règne as, que l'héritier du possesseur de trois royaumes, jouet de quiconque ose insulter à sa misère, errant de cour en cour, cherchant partout dés secours, et trouvant partout des affronts, faute de savoir faire autre chose qu'un métier qui n'est plus en son pouvoir.

L'homme & le citoyen, quel qu'il soit, n'a d'autre bien à mettre dans la société que lui-même; tous ses autres biens y sont malgré lui; & quand un homme est riche, ou il ne jouit pas de sa richesse, ou le public en jouit aussi. Dans le premier cas il vole aux autres ce dont il se prive; & dans le second, il ne leur donne rien. Ainsi la dette sociale lui reste tout entière tant qu'il ne paye que de son bien. Mais mon père, en le gagnant, a servi la société... Soit, il a payé sa dette, mais non pas la vôtre. Vous devez plus aux autres que si vous fussiez né sans bien, puisque vous êtes né favorise. Il n'est point

juste que ce qu'un homme a fait pour la société en décharge un autre de ce qu'il lui doit; car chacun, se devant tout entier, ne peut payer que pour lui, & nul père ne peut transmettre à son fils le droit d'être inutile a ses semblables; or, c'est pourtant ce qu'il fait, selon vous, en lui transmettant ses richesses, qui sont la preuve & le prix du travail. Celui qui mange dans l'oisiveté ce qu'il n'a pas gagné lui-même le vole; & un rentier que l'Etat paye pour ne rien faire ne diffère guère, à mes yeux, d'un brigand qui vit aux dépens des passants. Hors de la société, l'homme isolé, ne devant rien à personne, a droit de vivre comme il lui lait; mais dans la société, où il vit nécessairement aux dépens des autres, il leur doit en travail le prix de son entretien; cela est sans exception. Travailler est donc un devoir indispensable à l'homme social. Riche ou pauvre, puissant ou faible, tout citoyen oisif est un fripon.

Or de toutes les occupations qui peuvent fournir la subsistance à l'homme, celle qui le rapproche le lus de l'état de nature est le travail des mains: de toutes les conditions, la plus indépendante de la fortune & des hommes est celle de l'artisan. L'artisan ne dépend que de son travail; il est libre, aussi libre que le laboureur est esclave; car celui-ci tient à son champ, dont la récolte est à la discrétion d'autrui. L'ennemi, le prince, un voisin puissant, un procès, lui peut enlever ce champ; par ce champ on peut le vexer en mille manières; mais partout où l'on veut vexer l'artisan, son bagage est bientôt fait; il emporte ses bras & s'en va. Toutefois, l'agriculture est le premier métier de l'homme: c'est le plus honnête, le plus utile, et par conséquent le plus noble qu'il puisse exercer. Je ne dis pas à Emile: Apprends l'agriculture; il la sait. Tous les travaux rustiques lui sont familiers; c'est par eux qu'il a commencé, c'est à eux qu'il revient sans cesse. je lui dis donc: Cultive l'héritage de tes pères. Mais si tu perds cet héritage, ou si tu n'en as point, que faire? Apprends un métier.

Un métier à mon fils! mon fils artisan! Monsieur, y pensez-vous? J'y pense mieux que vous, madame, qui voulez le réduire à ne pouvoir jamais être qu'un lord., un marquis, un prince, & peut-être un jour moins que rien: moi, je lui veux donner un rang qu'il ne puisse perdre, un rang qui l'honore dans tous les temps; le veux l'élever à l'état d'homme; &, quoi que vous en puissiez dire, il aura moins d'égaux à ce titre qu'à tous ceux qu'il tiendra de vous.

La lettre tue, & l'esprit vivifie. Il s'agit moins d'apprendre un métier pour savoir un métier, que pour vaincre les préjugés qui le méprisent. Vous

ne serez jamais réduit à travailler pour vivre. Eh! tant pis, tant pis pour vous! Mais n'importe; ne travaillez point par nécessité, travaillez par gloire. Abaissez-vous à l'état d'artisan, pour être au-dessus du vôtre. Pour vous soumettre la fortune & les choses, commencez par vous en rendre indépendant. Pour régner par l'opinion, commencez par régner sur elle.

Souvenez-vous que ce n'est point un talent que je vous demande: c'est un métier, un vrai métier, un art purement mécanique, où les mains travaillent plus que la tête, & qui ne mène point à la fortune, mais avec lequel on peut s'en passer. Dans des maisons fort au-dessus du danger de manquer de pain, j'ai vu des pères pousser la prévoyance jusqu'à joindre au soin d'instruire leurs enfants celui de les pourvoir de connaissances dont, à tout événement, ils pussent tirer parti pour vivre. Ces pères prévoyants croient beaucoup faire; ils ne font rien, parce que les ressources qu'ils pensent ménager à leurs enfants dépendent de cette même fortune au-dessus de laquelle ils les veulent mettre. En sorte qu'avec tous ces beaux talents, si celui qui les a ne se trouve dans des circonstances favorables pour en faire usage, il périra de misère comme s'il n'en avoit aucun.

Dès qu'il est question de manège & d'intrigues, autant vaut les employer a se maintenir dans l'abondance qu'a regagner, du sein de la misère, de quoi remonter à son premier état. Si vous cultivez des arts dont le succès tient à la réputation de l'artiste; si vous vous rendez propre à des emplois qu'on n'obtient que par la faveur, que vous servira tout cela, quand, justement dégoûté du monde, vous dédaignerez les moyens sans lesquels on n'y peut réussir? Vous avez étudié la politique & les intérêts des princes. Voilà qui va fort bien; mais que ferez-vous de ces connaissances, si vous ne savez parvenir aux ministres, aux femmes de la cour, aux chefs des bureaux; si vous n'avez le secret de leur plaire, si tous ne trouvent en vous le fripon qui leur convient? Vous êtes architecte ou peintre: soit; mais il faut faire connaître votre talent. Pensez-vous aller de but en blanc exposer un ouvrage au Salon? Oh! qu'il n'en va pas ainsi! Il faut être de l'Académie; il y faut même être protégé pour obtenir au coin d'un mur quelque place obscure. Quittez-moi la règle & le pinceau; prenez un fiacre, & courez de porte en porte: c'est ainsi qu'on acquiert la célébrité. Or vous devez que toutes ces illustres portes ont des suisses ou des portiers qui n'entendent que par geste, & dont les oreilles sont dans leurs mains. Voulez-vous enseigner ce que vous avez appris, & devenir maître de géographie, ou de mathématiques, ou de langues, ou de musique, ou de dessin? pour cela

même il faut trouver des écoliers, par conséquent des prôneurs. Comptez qu'il importe plus d'être charlatan qu'habile, & que, si vous ne savez de métier que le vôtre, jamais vous ne serez qu'un ignorant.

Voyez donc combien toutes ces brillantes ressources sont peu solides, & combien d'autres ressources vous sont nécessaires pour tirer parti de celles-là. & puis, que deviendrez-vous dans ce lâche abaissement? Les revers, sans vous instruire, vous avilissent; jouet plus que jamais de l'opinion publique, comment vous élèverez-vous au-dessus es préjugés, arbitres de votre sort? Comment mépriserez-vous la bassesse & les vices dont vous avez besoin pour subsister? Vous ne dépendiez que des richesses, & maintenant vous dépendez des riches; vous n'avez fait qu'empirer votre esclavage & le surcharger de votre misère. Vous voilà pauvre sans être libre; c'est le pire état où l'homme puisse tomber.

Mais, au lieu de recourir pour vivre à ces hautes connaissances qui sont faites pour nourrir l'âme & non le corps, si vous recourez, au besoin, à vos mains & à l'usage que vous en savez faire, toutes les difficultés disparaissent, tous les manèges deviennent inutiles; la ressource est toujours prête au moment d'en user; la probité, l'honneur, ne sont plus un obstacle à la vie; vous n'avez plus besoin d'être lâche & menteur devant les grands, souple & rampant devant les fripons, vil complaisant de tout le monde, emprunteur ou voleur, ce qui est à peu près la même chose quand on n'a rien; l'opinion des autres ne vous touche point; vous n'avez à faire votre cour à personne, point de sot à flatter, point de suisse à fléchir, ni de courtisane a payer, & qui pis est, à encenser. Que des coquins mènent les grandes affaires, peu vous importe: cela ne vous empêchera pas, vous, dans votre vie obscure, d'être honnête homme & d'avoir du pain. Vous entrez dans la première boutique du métier que vous avez appris: Maître, j'ai besoin d'ouvrage. Compagnon, mettez-vous là, travaillez. Avant que l'heure du votre dîner; si vous êtes diligent & sobre, avant que huit jours se passent, vous aurez de quoi vivre huit autres jours: vous aurez vécu libre, sain, vrai, laborieux, juste. Ce n'est pas perdre son tems que d'en gagner ainsi.

Je veux absolument qu'Emile apprenne un métier. Un métier honnête, au moins, direz-vous? Que signifie ce mot? Tout métier utile public n'est-il pas honnête? Je ne veux point qu'il soit brodeur, ni doreur, ni vernisseur, comme le gentilhomme de Locke; je ne veux qu'il soit ni musicien, ni comédien, ni faiseur de livres.* [*Vous l'êtes bien, vous, me dira-t-on. Je le suis pour mon malheur, je l'avoue; & mes torts, que je pense avoir assez

expiés, ne sont pas pour autrui des raisons d'en avoir de semblables. Je n'écris pas pour excuser mes fautes, mais pour empêcher mes lecteurs de les imiter.] A ces professions près & les autres qui leur ressemblent, qu'il prenne celle qu'il voudra; je ne prétends le gêner en rien. J'aime mieux qu'il soit cordonnier que poète; j'aime mieux qu'il pave les grands chemins que de faire des fleurs de porcelaine. Mais, direz-vous, les archers, les espions, les bourreaux sont des gens utiles. Il ne tient qu'au gouvernement qu'ils ne le soient point. Mais passons; j'avais tort: il ne suffit pas de choisir un métier utile, il faut encore qu'il n'exige pas des gens qui l'exercent des qualités d'âme odieuses & incompatibles avec l'humanité. Ainsi, revenant au premier mot, prenons un métier honnête; mais souvenons-nous toujours qu'il n'y a point d'honnêteté sans l'utilité.

Un célèbre auteur de ce siècle,* [*L'abbé de Saint-Pierre.] dont les livres sont pleins de grands projets & de petites vues, avoit fait voeu, comme tous les prêtres de sa communion, de n'avoir point de femme en propre; mais, se trouvant plus scrupuleux que les autres sur l'adultère, on dit qu'il prit le parti d'avoir de jolies servantes, avec lesquelles il réparoit de son mieux l'outrage qu'il avoit fait à son espèce par ce téméraire engagement. Il regardoit comme un devoir du citoyen d en donner d'autres à la patrie, & du tribut qu'il lui payoit en ce genre il peuplait la classe des artisans. Sitôt que ces enfants étaient en âge, il leur faisoit apprendre a tous un métier de leur goût, n'excluant que les professions oiseuses, futiles, ou sujettes à la mode, telles, par exemple, que celle de perruquier, qui n'est jamais nécessaire, & qui peut devenir inutile d'un jour à l'autre, tant que!a nature ne se rebutera pas de nous donner des cheveux.

Voilà l'esprit qui doit nous guider dans le choix du métier d'Émile, ou plutôt ce n'est pas à nous de faire ce choix, c'est à lui; car les maximes dont il est imbu conservant en lui le mépris naturel des choses inutiles, jamais il ne voudra consumer son tems en travaux de nulle valeur & il ne connoît de valeur aux choses que celle de leur utilité réelle; il lui faut un métier qui pût servir à Robinson dans son île.

En faisant passer en revue devant un enfant les productions de la nature & de l'art, en irritant sa curiosité, &, le suivant où elle le porte, on a l'avantage d'étudier es goûts, ses inclinations, ses penchants, & de voir brille la première étincelle de son génie, s'il en a quelqu'un qui soit bien décidé. Mais une erreur commune et dont il faut vous préserver, c'est d'attribuer à l'ardeur du talent l'effet de l'occasion, & de prendre pour une

inclination marquée vers tel ou tel art l'esprit imitatif commun à l'homme & au singe, & qui porte machinalement l'un & l'autre à vouloir faire tout ce qu'il voit faire, sans trop savoir à quoi cela est bon. Le monde est plein d'artisans, & surtout d'artistes, qui n'ont point le talent naturel de l'art qu'ils exercent, & dans lequel on les a pousses dès leur bas âge, soit déterminé par d'autres convenances, suit trompé par un zèle apparent qui les eût portés de même vers tout autre art, s'ils l'avaient vu pratiquer aussitôt. Tel entend un tambour & se croit général; tel voit bâtir & veut être architecte. Chacun est tenté du métier qu'il voit faire, quand il le croit estimé.

J'ai connu un laquais qui, voyant peindre & dessiner son maître, se mit dans la tête d'être peintre & dessinateur. l'instant qu'il eut formé cette résolution, il prit le crayon, qu'il n'a plus quitte que pour reprendre le pinceau qu'il ne quittera de sa vie. Sans leçons & sans règles, il se mit à dessiner tout ce qui lui tomboit sous la main. Il passa trois ans entiers collé sur ses barbouillages, sans que jamais rien pût l'en arracher que son service, & sans jamais se rebuter du peu de progrès que de médiocres dispositions lui laissaient faire. Je l'ai vu durant six mois d'un été très ardent, dans une petite antichambre au midi, où l'on suffoquoit au passage, assis, ou plutôt cloué tout le jour sur sa chaise, devant un globe, dessiner ce globe, le redessiner, commencer & recommencer sans cesse avec ce qu'il eût rendu la une invincible obstination, jusqu'à ce qu'il eut rendu la rondebosse assez bien pour être content de son travail. Enfin, favorisé de son maître & guidé par un artiste, il est parvenu au point de quitter la livrée & de vivre de son pinceau. jusqu'à certain terme la persévérance supplée au talent: il a atteint ce terme & ne le passera jamais. La constance & l'émulation de cet honnête garçon sont louables. Il se fera toujours estimer par son assiduité, par sa fidélité, par ses moeurs; mais il ne peindra jamais que des dessus de porte. Qui est-ce qui n'eût pas été trompé par son zèle & ne l'eût pas pris pour un vrai talent? If y a bien de la différence entre se plaire à un travail & y être propre. Il faut des observations plus fines qu'on ne pense pour s'assurer du vrai génie & du vrai goût d'un enfant qui montre bien plus ses désirs que ses dispositions, & qu'on juge toujours par les premiers, faute de savoir étudier les autres. Je voudrais qu'un homme judicieux nous donnât un traité de l'art d'observer les enfants. Cet art seroit très important a connaître: les pères & les maîtres n'en ont pas encore les éléments.

Mais peut-être donnons-nous ici trop d'importance au choix d'un métier. Puisqu'il ne s'agit que d'un travail des mains, ce choix n'est rien pour Emile; & son apprentissage est déjà plus d'à moitié fait, par les exercices dont nous l'avons occupé jusqu'à présent. Que voulez-vous qu'il fasse est prêt à tout: il sait déjà manier la bêche & la houe; il sait se servir du tour, du marteau, du rabot, de la lime; les outils de tous les métiers lui sont déjà familiers. Il ne s'agit plus que d'acquérir de quelqu''un de ces outils un usage assez prompt, assez facile, pour égaler en diligence les tons ouvriers qui s'en servent; & il a sur ce point un grand avantage par-dessus tous, c'est d'avoir le corps agile, les membres flexibles, pour prendre sans peine toutes sortes d'attitudes & prolonger sans effort toutes sortes de mouvements. De plus, il a les organes justes & bien exercés; toute la mécanique des arts lui est déjà connue. Pour savoir travailler en maître, il ne lui manque que de l'habitude, & l'habitude ne se gagne qu'avec le temps. Auquel des métiers, dont le choix nous reste à faire, donnera-t-il donc assez de tems pour s'y rendre diligent? Ce n'est plus que, de cela qu'il s'agit.

Donnez à l'homme un métier qui convienne a son sexe, & au jeune homme un métier qui convienne a son age: toute profession sédentaire & casanière, qui efféminé & ramollit le corps, ne lui plaît ni ne lui convient. jamais jeune garçon n'aspira de lui-même à être tailleur; il faut de l'art pour porter à ce métier de femmes le sexe pour lequel il n'est pas fait.* [*Ils n'y avoit point de tailleurs parmi les anciens: les habits des hommes se faisaient dans la maison par les femmes.] L'aiguille & l'épée ne sauraient être maniées par les mêmes mains. Si j'étais souverain, je ne permettrois la couture & les métiers à l'aiguille qu'aux femmes et aux boiteux réduits à s'occuper comme elles. En supposant les eunuques nécessaires, je trouve les Orientaux bien fous d'en faire exprès. Que ne se contentent-ils de ceux qu'a faits la nature, de ces foules d'hommes lâches dont elle a mutilé le coeur? ils en auraient de reste pour le besoin. Tout homme faible, délicat, craintif, est condamné par elle à la vie sédentaire; il est fait pour vivre avec les femmes ou à leur manière. Qu'il exerce quelqu'un des métiers qui leur sont propres, à la bonne heure; &, s'il faut absolument de vrais eunuques, qu'on réduise à cet état les hommes qui déshonorent leur sexe en prenant des emplois qui ne lui conviennent pas. Leur choix annonce l'erreur de la nature: corrigez cette erreur de manière ou d'autre, vous n'aurez fait que du bien.

J'interdis à mon Eleve les métiers malsains, mais non pas les métiers pénibles, ni même les métiers périlleux. Ils exercent à la fois la force & le courage; ils sont propres aux hommes seuls; les femmes n'y prétendent point: comment n'ont-ils pas honte d'empiéter sur ceux qu'elles font?

Luctantur paucae, comedunt coliphia paucae.
Vos lanam trahitis, calathisque peracta refertis
Vellera...* [* Juven. Sat.II]

En Italie on ne voit point de femmes dans les boutiques; & l'on ne peut rien imaginer de plus triste que le coup d'oeil des rues de ce pays-la pour ceux qui sont accoutumes a celles de France & d'Angleterre. En voyant des marchands de modes vendre aux dames des rubans, des pompons, du réseau, de la chenille, je trouvois ces parures délicates bien ridicules dans de grosses mains, faites pour souffler la forge & frapper sur l'enclume. Je me disais: Dans ce pays les femmes devraient, par représailles, lever des boutiques de fourbisseurs & d armuriers. Eh! que chacun fasse & vende les armes de son sexe. Pour les connaître, il les faut employer.

Jeune homme, imprime à tes travaux la main de l'homme. Apprends à manier d'un bras vigoureux la hache & la scie, à équarrir une poutre, à monter sur un comble, à poser le faite, à l'affermir de jambes de force & d'entraits; puis crie à ta soeur de venir t'aider à ton ouvrage, comme elle te disoit de travailler à son point croisé.

J'en dis trop pour mes agréables contemporains, je le sens; mais je me laisse quelquefois entraîner à la force des conséquences. Si quelque homme que ce soit a honte de travailler en public armé d'une doloire & ceint d'un tablier de peau, je ne vois plus en lui qu'un esclave de l'opinion, prêt à rougir de bien faire, sitôt qu'on se rira des honnêtes gens. Toutefois cédons au préjugé des pères tout ce qui ne peut nuire au jugement des enfants. Il n'est pas nécessaire d'exercer toutes les professions utiles pour les honorer toutes; il suffit de n'en estimer aucune au dessous de soi. Quand on a le choix & que rien d'ailleurs ne nous déterminé, pourquoi ne consulterait-on pas l'agrément l'inclination, la convenance entre les professions de même rang? Les travaux des métaux sont utiles, & même les plus utiles de tous; cependant, à moins qu'une raison particulière ne m'y porte, je ne ferai point de votre fils un maréchal, un serrurier, un forgeron; je n'aimerois pas à lui voir dans sa forge la figure d'un cyclope. De même je n'en ferai pas un maçon, encore moins un cordonnier. Il faut que tous les métiers se fassent; mais qui peut choisir doit avoir égard à la propreté, car il n'y a point la

d'opinion; sur ce point les sens nous décident. Enfin je n'aimerois pas ces stupides professions dont les ouvriers, sans industrie & presque automates, n'exercent jamais leurs mains qu'au même travail; les tisserands, les faiseurs de bas, les scieurs de Pierres: à quoi sert d'employer à ces métiers des hommes de sens? c'est une machine qui en mène une autre.

Tout bien considéré, le métier que j'aimerais le qui fût du goût de mon Eleve est celui de menuisier. Il est propre, il est utile, il peut s'exercer dans la maison; il tient suffisamment le corps en haleine; il exige dans l'ouvrier de l'adresse et l'industrie, & dans la forme des ouvrages que l'utilité détermine, l'élégance & le goût ne sont pas exclus.

Que si par hasard le génie de votre Eleve étoit décidément tourne vers les sciences spéculatives, alors je ne blâmerois pas qu'on lui donnât un métier conforme à ses inclinations qu'il apprît, par exemple, à faire des instruments de mathématiques, des lunettes, des télescopes, etc.

Quand Émile apprendra son métier, je veux l'apprendre avec lui; car je suis convaincu qu'il n'apprendra jamais bien que ce que nous apprendrons ensemble. Nous nous mettrons donc tous deux en apprentissage, & nous ne prétendrons point être traités en messieurs, mais en vrais apprentis qui ne le sont pas pour rire; pourquoi ne le serions-nous pas tout de bon? Le czar Pierre étoit charpentier au chantier, & tambour dans ses propres troupes pensez-vous que ce prince ne vous valût pas par la naissance ou par le mérite? Vous comprenez que ce n'est point à Émile que je dis cela; c'est à vous, qui que vous puissiez être.

Malheureusement nous ne pouvons passer tout notre tems à l'établi. Nous ne sommes pas apprentis ouvriers, nous sommes apprentis hommes; et l'apprentissage de ce dernier métier est plus pénible & plus long que l'autre. Comment ferons-nous donc? Prendrons-nous un maître de rabot une heure par jour, comme on prend un maître a danser? Non. Nous ne serions pas des apprentis, mais des disciples; & notre ambition n'est pas tant d'apprendre la menuiserie que de nous élever à l'état de menuisier. Je suis donc d'avis que nous allions toutes les semaines une ou deux fois au moins passer la journée entière chez le maître, que nous nous levions à son heure, que nous soyons à l'ouvrage avant lui, que nous mangions à sa table, que nous travaillions sous ses ordres, et qu'après avoir eu l'honneur de souper avec sa famille, nous retournions, si nous voulons, coucher dans nos lits durs. Voilà comment on apprend plusieurs métiers à la fois, & comment on s'exerce au travail des mains sans négliger l'autre apprentissage.

Soyons simples en faisant bien. N'allons pas reproduire la vanité par nos soins pour la combattre. S'enorgueillir d'avoir vaincu les préjugés, c'est s'y soumettre. On dit que, par un ancien usage de la maison ottomane, le Grand Seigneur est obligé de travailler de ses mains; & chacun sait que les ouvrages d'une main royale ne peuvent être que des chefs-d'oeuvre. Il distribue donc magnifiquement ces chefs-d'oeuvre aux grands de la Porte; & l'ouvrage est payé selon la qualité de l'ouvrier. Ce que je vois de mal à cela n'est pas cette prétendue vexation; car, au contraire, elle est un bien. En forçant les grands de partager avec lui les dépouilles du peuple, le prince est d'autant moins obligé de piller le peuple directement. C'est un soulagement nécessaire au despotisme, & sans lequel cet horrible gouvernement ne sauroit subsister.

Le vrai mal d'un pareil usage est l'idée qu'il donne à ce pauvre homme de son mérite. Comme le roi Midas, il voit changer en or tout ce qu'il touche, mais il n'aperçoit as quelles oreilles cela fait pousser. Pour en conserver de courtes à notre Émile, préservons ses mains de ce riche talent; que ce qu'il fait ne tire pas son prix de l'ouvrier, mais de l'ouvrage. Ne souffrons jamais qu'on juge du sien qu'en le comparant à celui des bons maîtres. Que son travail soit prisé par le travail même, & non parce qu'il est de lui. Dites de ce qui est bien fait: Voilà qui est bienfait; mais n'ajoutez point: Qui est-ce qui a fait cela? S'il dit lui-même d'un air fier & content de lui: C'est moi qui l'ai fait, ajoutez froidement: Vous ou un autre, il n'importe c'est toujours un travail bien fait.

Bonne mère, préserve-toi surtout des mensonges qu'on te prépare. Si ton fils sait beaucoup de choses, défie-toi de tout ce qu'il sait; s'il a le malheur d'être élevé dans Paris, & d'être riche, il est perdu. Tant qu'il s'y trouvera d'habiles artistes, il aura tous leurs talents; mais loin d'eux il n'en aura plus. A Paris, le riche sait tout; il n'y a d'ignorant que le pauvre. Cette capitale est pleine d'amateurs, & surtout d'amatrices, qui font leurs ouvrages comme M. Guillaume inventoit ses couleurs. je connois à ceci trois exceptions honorables parmi les hommes, il y en peut avoir davantage; mais je n'en connois aucune parmi les femmes, & je doute qu'il y en ait. En général, on acquiert un nom dans les arts comme dans la robe; on devient artiste & juge des artistes comme on devient docteur en droit & magistrat.

Si donc il étoit une fois établi qu'il est beau de savoir un métier, vos enfants le sauraient bientôt sans l'apprendre; ils passeraient maîtres comme les conseillers de Zurich. Point de tout ce cérémonial pour Émile; point

d’apparence & toujours de la réalité. Qu’on ne dise pas qu’il sait, mais qu’il apprenne en silence. Qu’il fasse toujours son chef-d’oeuvre & que jamais il ne passe maître; qu’il ne se montre pas ouvrier par son titre, mais par son travail.

Si jusqu’ici je me suis fait entendre, on doit concevoir comment avec l’habitude de l’exercice du corps & du travail des mains, je donne insensiblement à mon Eleve le goût de la réflexion & de la méditation, pour balancer en lui la paresse qui résulteroit de son indifférence pour les jugements des hommes & du calme de ses passions. Il faut qu’il travaille en paysan & qu’il pense en philosophe, pour n’être pas aussi fainéant qu’un sauvage. Le grand secret de l’éducation est de faire que les exercices du corps & ceux de l’esprit servent toujours de délassement les uns aux autres.

Mais gardons-nous d’anticiper sur les instructions qui demandent un esprit plus mûr. Émile ne sera pas longtemps ouvrier, sans ressentir par lui-même l’inégalité des conditions, qu’il n’avoit d’abord qu’aperçue. Sur les maximes que je lui donne et qui sont à sa portée, il voudra m’examiner à mon tour. En recevant tout de moi seul, en se voyant si près de l’état des pauvres, il voudra savoir pourquoi j’en suis si loin. Il me fera peut-être, au dépourvu, des questions scabreuses: «Vous êtes riche, vous me l’avez dit, & je le vois. Un riche doit aussi son travail à la société, puisqu’il est homme. Mais vous, que faites-vous donc pour elle?" Que diroit à cela un beau gouverneur? Je l’ignore. Il seroit peut-être assez sot pour parler à l’enfant des soins qu’il lui rend. Quant à moi, l’attelier me tire d’affaire: " Voilà, cher Émile, une excellente question. Je vous promets d’y répondre pour moi, quand vous y ferez pour vous-même une réponse dont vous soyez content. En attendant, j’aurai soin de rendre à vous & aux pauvres ce que j’ai de trop, & de faire une table ou un banc par semaine, fin de n’être pas tout à fait inutile à tout.»

Nous voici revenus à nous-mêmes. Voilà notre enfant prêt à cesser de l’être, rentré dans son individu. Le voilà sentant plus que jamais la nécessité qui l’attache aux choses. Après avoir commencé par exercer son corps & ses sens, nous avons exercé son esprit & son jugement. Enfin nous avons réuni l’usage de ses membres à celui de ses facultés. Nous avons fait un être agissant & pensant; il ne nous reste plus, pour achever l’homme, que de faire un être aimant & sensible, c’est-à-dire de perfectionner la raison par le sentiment. Mais avant d’entrer dans ce nouvel ordre de choses, jettons les

yeux sur celui d'où nous sortons & voyons, le plus exactement qu'il est possible, jusqu'où nous sommes parvenus.

Notre Eleve n'avoit d'abord que des sensations, maintenant il a des idées: il ne faisoit que sentir, maintenant il juge. Car de la comparaison de plusieurs sensations successives ou simultanées, & du jugement qu'on en porte, naît une sorte de sensation mixte ou complexe, que j'appelle idée.

La manière de former les idées est ce qui donne un caractère à l'esprit humain. L'esprit qui ne forme ses idées que sur des rapports réels est un esprit solide; celui qui se contente des rapports apparents est un esprit superficiel; celui qui voit es rapports tels qu'ils sont est un esprit juste; celui qui les apprécie mal est un esprit faux; celui qui controuvé des rapports imaginaires qui n'ont ni réalité ni apparence est un fou; celui qui ne compare point est un imbécile. L'aptitude plus ou moins grande à comparer des idées & à trouver des rapports est ce qui fait dans les hommes le plus ou le moins d'esprit, etc.

Les idées simples ne sont que des sensations comparées. Il y a des jugements dans les simples sensations aussi bien que dans les sensations complexes, que j'appelle idées simples. Dans la sensation, le jugement est purement passif, il affirme qu'on sent ce qu'on sent ce qu'on sent. Dans le perception ou idée, le jugement est actif; il rapproche, il compare, il détermine des rapports que le sens ne déterminé pas. Voilà toute la différence; mais elle est grande. Jamais la nature ne nous trompe; c'est toujours nous qui nous trompons.

Je vois servir à un enfant de huit ans d'un fromage glacé; il porte la cuiller à sa bouche, sans savoir ce que c'est, &, saisi de froid, s'écrie: Ah! cela me brûle! Il éprouve une sensation très vive; il n'en connoît point de plus vive que la chaleur du feu, & il croit sentir celle-là. Cependant il s'abuse; le saisissement du froid le blesse, mais il ne le brûle pas; & ces deux sensations ne sont pas sembles, puisque ceux qui ont éprouvé l'une & l'autre ne les confondent point. Ce n'est onc p la sensation qui le trompe, mais le jugement qu'il en porte.

Il en est de même de celui qui voit pour la première un miroir ou une machine d'optique, ou qui entre dans une cave profonde au coeur de l'hiver ou de l'été, ou qui trempe dans l'eau tiède une main très chaude ou très froide, ou qui fait rouler entre deux doigts croisés une petite boule, etc. S'il se contente de dire ce qu'il aperçoit, ce qu'il sent, son jugement étant purement passif, il est impossible qu'il se trompe; mais quand il juge de la

chose par l'apparence il est actif, il compare, il établit par induction dus rapports qu'il n'aperçoit pas; alors il se trompe ou peut se tromper. Pour corriger ou prévenir l'erreur, il a besoin de l'expérience.

Montrez de nuit à votre Eleve des nuages passant entre la lune & lui, il croira que c'est la lune qui passe en sens contraire & que les nuages sont arrêtés. Il le croira par une induction précipitée, parce qu'il voit ordinairement les petits objets se mouvoir préférablement aux grands, & que les nuages lui semblent plus grands que la lune, dont il ne peut estimer l'éloignement. Lorsque, dans un bateau qui vogue, il regarde d'un peu loin le rivage, il tombe dans l'erreur contraire, & croit voir courir la terre, parce que, ne se sentant point en mouvement, il regarde le bateau, la mer ou la rivière, & tout son horizon, comme un tout immobile, dont le rivage qu'il voit courir ne lui semble qu'une partie.

La première fois qu'un enfant voit un bâton à moitié plongé dans l'eau, il voit un bâton brisé: la sensation est vraie; & elle ne laisseroit pas de l'être, quand même nous ne saurions point la raison de cette apparence. Si donc vous lui demandez ce qu'il voit, il dit: Un bâton brisé, & il dit vrai, car il est très sûr qu'il a la sensation d'un bâton par brise. Mais quand, trompe par son jugement, il va plus loin, & qu'après avoir affirme encore qu'il voit un bâton brise, il affirme encore que ce qu'il voit est en effet un bâton brise, alors il dit faux. Pourquoi cela? parce qu'alors il devient actif, & qu'il ne juge plus par inspection, mais par induction, en affirmant ce qu'il ne sent pas, savoir que le jugement qu'il reçoit par un sens seroit confirmé par un autre.

Puisque toutes nos erreurs viennent de nos jugements, il est clair que si nous n'avions jamais besoin de juger, nous n'aurions nul besoin. d'apprendre; nous ne serions jamais ans le cas de nous tromper; nous serions plus heureux de notre ignorance que nous ne pouvons l'être de notre savoir. Qui est-ce qui nie que les savants ne sachent mille choses vraies que les ignorants ne sauront jamais? Les savants sont-ils pour cela plus près de la vérité? Tout au contraire, ils s'en éloignent en avançant; parce que, la vanité de juger faisant encore plus de progrès que les lumières, chaque vérité qu'ils apprennent ne vient qu'avec cent jugements faux. Il est de la dernière évidence que les compagnies savantes de l'Europe ne sont que des écoles publiques de mensonges; & très sûrement il y a plus d'erreurs dans l'Académie des sciences que dans tout un peuple de Hurons.

Puisque plus les hommes savent, plus ils se trompent, le seul moyen d'éviter l'erreur est l'ignorance. Ne jugez point, vous ne vous abuserez jamais. C'est la leçon de la nature aussi bien que de la raison. Hors les rapports immédiats en très petit nombre & très sensibles que les choses ont avec nous, nous n'avons naturellement qu'une profonde indifférence pour tout le reste. Un sauvage ne tourneroit pas le pied pour aller voir le jeu de la plus belle machine & tous les prodiges de l'électricité. Que m'importe? est le mot le plus familier à l'ignorant et le plus convenable au sage.

Mais malheureusement ce mot ne nous va plus. Tout nous importe, depuis que nous sommes dépendants de tout; & notre curiosité s'étend nécessairement avec nos besoins. Voilà pourquoi j'en donne une très grande au philosophe, & n'en donne point au sauvage. Celui-ci n'a besoin de personne; l'autre a besoin de tout le monde, & surtout d'admirateurs.

On me dira que je sors de la nature; je n'en crois rien. Elle choisit ses instruments, et les règle, non sur l'opinion, mais sur le besoin. Or, les besoins changent selon la situation des hommes. Il y a bien de la différence entre l'homme naturel vivant dans l'état de nature, & l'homme naturel vivant dans l'état de société. Émile n'est pas un sauvage a reléguer dans les déserts, c'est un sauvage tait pour habiter les villes. Il faut qu'il sache y trouver son nécessaire, tirer parti de leurs habitants, et vivre, sinon comme eux, du moins avec eux.

Puisque, au milieu de tant de rapports nouveaux dont il va dépendre, il faudra malgré lui qu'il juge, apprenons lui donc à bien juger.

La meilleure manière d'apprendre à bien juger est celle qui tend le plus à simplifier nos expériences, & à pouvoir même nous en passer sans tomber dans l'erreur. D'ou il suit qu'après avoir longtemps vérifié les rapports des sens l'un par l'autre, il faut encore apprendre à vérifier les rapports de chaque sens par lui-même, sans avoir besoin de recourir à un autre sens; alors chaque sensation deviendra pour nous une idée, & cette idée sera toujours conforme à la vérité. Telle est la sorte d'acquis dont j'ai tâché de remplit ce troisième âge de la vie humaine.

Cette manière de procéder exige une patience & une circonspection dont peu de maîtres sont capables, & sans laquelle jamais le disciple n'apprendra à juger. Si, par exemple, lorsque celui-ci s'abuse sur l'apparence du bâton brisé, pour lui montrer son erreur vous vous pressez de tirer le bâton hors de l'eau, vous le détromperez peut-être; mais que lui apprendrez-vous? rien que ce qu'il aurait bientôt appris de lui-même. Oh!

que ce n’est pas là ce qu’il faut faire! Il s’agit moins de lui apprendre une vérité que de lui montrer comment il faut s’y prendre pour découvrir toujours la vérité. Pour mieux l’instruire, il ne faut pas le détromper sitôt. Prenons Émile & moi pour exemple.

Premièrement, à la seconde des deux questions supposées, tout enfant élevé à l’ordinaire ne manquera pas de répondre affirmativement. C’est sûrement, dira-t-il, un bâton brise, je doute fort qu’Emile me fasse la même réponse. Ne voyant point la nécessité d’être savant ni de le paraître il n’est jamais pressé de juger; il ne juge que sur l’évidence; & il est bien éloigné de la trouver dans cette occasion, lui qui sait combien nos jugements sur les apparences sont sujets à l’illusion, ne fût-ce que dans la perspective

D’ailleurs, comme il sait par expérience que mes questions les plus frivoles ont toujours quelque objet qu’il pas abord, il n’a point pris l’habitude d’y répondre étourdiment; au contraire, il s’en défie, il s’y rend attentif, il les examine avec grand soin avant d’y répondre. Jamais il ne me fait de réponse qu’il n’en soit content lui-même; & il est difficile a contenter. Enfin nous ne nous piquons ni lui ni moi de savoir la vérité des choses, mais seulement de ne pas donner dans l’erreur. Nous serions bien plus confus de nous. payer d’une raison qui n’est pas bonne, que de n’en point trouver du tout. Je ne sais est un mot qui nous va si bien a tous deux, & que nous répétons si souvent, qu’il ne coûte plus rien a l’un ni a l’autre. Mais, soit que cette étourderie lui échappe, ou qu’il l’évite par notre commode Je ne sais, ma réplique est la même Voyons, examinons.

Ce bâton qui trempé a moitie dans l’eau est fixe dans une situation perpendiculaire. Pour savoir s’il est brise, comme il le parait, que de choses n’avons-nous pas a faire avant de le tirer de l’eau ou avant d’y porter la main!

1. D’abord nous tournons tout autour du bâton & nous voyons que la brisure tourne comme nous. C’est donc notre oeil seul qui la change, & les regards ne remuent pas les corps.

2. Nous regardons bien à plomb sur le bout du bâton qui est hors de l’eau; alors le bâton n’est plus courbe, le bout voisin de notre oeil nous cache exactement l’autre bout.* [*J’ai depuis trouvé le contraire par une expérience plus exacte. La réfraction agit circulairement, & le bâton paroit plus gros par le bout qui est dans l’eau que par l’autre; mais cela ne change rien à la force du raisonnement, & la conséquence n’en est pas moins juste.] Notre oeil a-t-il redressé le bâton?

3.Nous agitons la surface de l'eau; nous voyons le bâton se plier en plusieurs pièces, se mouvoir en zigzag, & suivre les ondulations de l'eau. Le mouvement que nous donnons à cette eau suffit-il pour briser, amollir, & fondre ainsi le bâton?

4. Nous faisons écouler l'eau, & nous voyons le bâton se redresser peu à peu, à mesure que l'eau baisse. N'en voilà-t-il pas plus qu'il ne faut pour éclaircir le fait et trouver la réfraction? Il n'est donc pas vrai que la vue nous trompe, puisque nous n'avons besoin que d'elle seule pour rectifier les erreurs que nous lui attribuons.

Supposons l'enfant assez stupide pour ne pas sentir le résultat de ces expériences; c'est alors qu'il faut appeler le toucher au secours de la vue. Au lieu de tirer le bâton hors de l'eau, laissez-le dans sa situation, & que l'enfant, y passe la main d'un bout à l'autre, il ne sentira point d'angle; le bâton n'est donc pas brisé.

Vous me direz qu'il n'y a pas seulement ici des jugements, mais des raisonnements en forme. Il est vrai; mais ne voyez-vous pas que, sitôt que l'esprit est parvenu jusqu'aux idées, tout jugement est un raisonnement? La conscience de toute sensation est une proposition, un jugement. Donc, sitôt que l'on compare une sensation à une autre, on raisonne. L'art de juger & l'art de raisonner sont exactement le même.

Émile ne saura jamais la dioptrique, ou je veux qu'il l'apprenne autour jamais bâton. Il n'aura point disséqué d'insectes; il n'aura point compté les taches du soleil; il ne saura ce que c'est qu'un microscope & un télescope. Vos doctes élèves se moqueront de son ignorance. Ils n'auront pas tort; car avant de se servir de ces instruments, j'entends qu'il les invente, & vous vous doutez bien que cela ne viendra pas si tôt.

Voilà l'esprit de toute ma méthode dans cette partie. Si l'enfant fait rouler une petite boule entre deux doigts croisés, & qu'il croie sentir deux boules, je ne lui permettrai point d'y regarder, qu'auparavant il ne soit convaincu qu'il n'y en a qu'une.

Ces éclaircissements suffiront, je pense, pour marquer nettement le progrès qu'a fait jusqu'ici l'esprit d mon élève, & la route par laquelle il a suivi ce progrès. Mais vous êtes effrayes peut-être de la quantité de choses que j'ai fait passer devant lui. Vous craignez que je n'accable son esprit sous ses multitudes de connaissances. C'est tout le contraire; je lui apprends bien plus à les ignorer qu'à les savoir. Je lui montre la route de la science, aisée à la vérité, mais longue, immense, lente à parcourir. je lui fais faire les

premiers pas pour qu'il reconnaisse l'entrée, mais je ne permets jamais d'aller loin.

Forcé d'apprendre de lui-même, il use de sa raison & non de celle d'autrui; car, pour ne rien donner à l'opinion, il ne faut rien donner à l'autorité; & la plupart de nos erreurs nous viennent bien moins de nous que des autres. De cet exercice continuel il doit résulter une vigueur d'esprit semblable à celle qu'on donne au corps par le travail & par la fatigue. Un autre avantage est qu'on n'avance qu'à proportion de ses forces. L'esprit, non plus que le corps, ne porte que ce qu'il peut porter. Quand l'entendement les choses avant de les déposer dans la mémoire, ce qu'il en tire ensuite est à lui; au lieu qu'en surchargeant la mémoire a son insu, on s'expose à n'en jamais rien tirer qui lui soit propre.

Emile a peu de connaissances, mais celles qu'il a sont véritablement siennes; il ne sait rien à demi. Dans le petit nombre des choses qu'il sait & qu'il sait bien, la plus importante est qu'il y en a beaucoup qu'il ignore & qu'il peut savoir un jour, beaucoup plus que d'autres hommes savent & qu'il ne saura de sa vie, & une infinité d'autres qu'aucun homme ne saura jamais. Il a un esprit universel, non par les lumières, mais par la faculté d'en acquérir; un esprit ouvert, intelligent, prêt à tout, &, comme dit Montaigne, sinon instruit, du moins instruisable. Il me suffit qu'il sache trouver l'à quoi bon sur tout ce qu'il fait, & le pourquoi sur tout ce qu'il croit. Car encore une fois, mon objet n'est point de lui donner la science, mais de lui apprendre à l'acquérir au besoin, de la lui faire estimer exactement ce qu'elle vaut, & de lui faire aimer la vérité par-dessus tout. Avec cette méthode on avance peu, mais on ne fait jamais un pas inutile, & l'on n'est point forcé de rétrograder.

Émile n'a que des connaissances naturelles & purement physiques. Il ne sait pas même le nom de l'histoire, ni ce que c'est que métaphysique & morale. Il connaît les rapports essentiels de l'homme aux choses, mais nul des rapports moraux de l'homme à l'homme. Il sait peu généraliser d'idées, peu faire d'abstractions. Il voit des qualités communes à certains corps sans raisonner sur ces qualités en elles-mêmes. Il connoît l'étendue abstraite à aide des figures de la géométrie; il connaît la quantité abstraite à l'aide des signes de l'algèbre.. Ces figures & ces signes sont le, supports de ces abstractions, sur lesquels ses sens se reposent. Il ne cherche point à connaître les choses par leur nature, mais seulement par les relations qui l'intéressent. Il estime ce qui lui est étranger que par rapport à lui; mais

cette estimation est exacte & sûre. La fantaisie, la convention, n'y entrent pour rien. Il fait plus de cas de ce qui lui est plus utile; & ne se départant jamais de cette manière d'apprécier, il ne donne rien à l'opinion.

Émile est laborieux, tempérant, patient, ferme, plein de courage. Son imagination, nullement allumée, ne lui grossit jamais les dangers; il est sensible a peu de maux, et il sait souffrir avec constance, parce qu'il n'a point appris à disputer contre la destinée. A l'égard de la mort, il ne sait pas encore bien ce que c'est; mais, accoutume a subir sans résistance la loi de la nécessité, quand il faudra mourir il mourra sans gémir & sans se débattre; c'est tout ce que la nature permet dans ce moment abhorré de tous. Vivre libre & peu tenir aux choses humaines est le meilleur moyen d'apprendre à mourir.

En un mot, Émile a de la vertu tout ce qui se rapporte à lui-même. Pour avoir aussi les vertus sociales, il lui manque uniquement de connaître les relations qui les exigent; il lui manque uniquement des lumières que son esprit est tout prêt à recevoir.

Il se considère sans égard aux autres, & trouve bon que les autres ne pensent point à lui. Il n'exige rien de personne, & ne croit rien devoir à personne. Il est seul dans la société humaine, il ne compte que sur lui seul. Il a droit aussi plus qu'un autre de compter sur lui-même, car il est tout ce qu'on peut être à son âge. Il n'a point d'erreurs, ou n'a que celles qui nous sont inévitables; il n'a point de vices. ou n'a que ceux dont nul homme ne peut se garantir. Il a le corps sain, les membres agiles, l'esprit juste & sans préjuges, le coeur & sans passions. L'amour-propre, la première & la plus naturelle de toutes, y est encore à peine exalte. Sans troubler le repos de personne, il a vécu content, heureux & libre, autant que la nature l'a permis. Trouvez-vous qu'un enfant ainsi parvenu à sa quinzième année art perdu les précédentes?

Fin du Livre troisieme.

LIVRE QUATRIÈME

Que nous passons rapidement sur cette terre! le premier quart de la vie est écoulé avant qu'on en connaisse sage; le dernier quart s'écoule encore après qu'on a cessé d'en jouir. D'abord nous ne savons point vivre; bientôt nous ne le pouvons plus; et, dans l'intervalle qui sépare ces deux extrémités inutiles, les trois quarts du temps qui nous reste sont consumes par le sommeil, par le travail, par la douleur, par la contrainte, par les peines toute espèce. La vie est courte, moins par le peu de temps, qu'elle dure, que parce que de ce peu de temps, nous n'en avons presque point pour la goûter. L'instant la mort a beau être éloigné de celui de la naissance, la vie est toujours trop courte quand cet espace est mal rempli.

Nous naissons, pour ainsi dire, en deux fois: l'une pour exister, & l'autre pour vivre; l'une pour l'espèce, l'autre pour le sexe. Ceux qui regardent la femme comme homme imparfoit ont tort sans doute: mais l'analogie extérieure est pour eux. Jusqu'à l'âge nubile, les enfants deux sexes n'ont rien d apparent qui les distingue; même visage, même figure, même teint, même voix, tout égal: les filles sont des enfants, les garçons sont des enfants; le même nom suffit à des êtres si semblables. Les mâles en qui l'on empêche le développement ultérieur du gardent cette conformité toute leur vie; ils sont toujours de grands enfants, & les femmes, ne perdant point cette même conformité, semblent, à bien des égards, ne jamais être autre chose.

Mais l'homme, en général, n'est pas fait pour rester toujours dans l'enfance. Il en sort au tems prescrit par la nature; & ce moment de crise, bien qu'assez court, a de longes influences.

Comme le mugissement de la mer précède de loin la tempête, cette orageuse révolution s'annonce par le murmure des passions naissantes; une fermentation sourde avertit de l'approche du danger. Un changement l'humeur, des emportements fréquents, une continuelle agitation d'esprit, rendent l'enfant presque indisciplinable. Il devient sourd à la voix qui le rendoit docile; c'est un lion dans sa fièvre; il méconnaît son guide, il ne veut plus être gouverné.

Aux signes moraux d'une humeur qui s'altère se joignent des changements sensibles dans la figure. Sa physionomie se développe & s'empreint d'un caractère; & doux qui croit au bas ses joues brunit & prend de la consistance. Sa voix mue, ou plutôt il la perd: il n'est ni enfant ni homme & ne peut prendre le ton d'aucun des deux. Ses yeux, ces organes de l'âme, qui n'ont rien dit jusqu'ici, trouvent un langage & de l'expression; un feu naissant les anime, leurs regards plus vifs ont encore une sainte innocence, mais ils n'ont plus leur première imbécillité: il sent déjà qu'ils peuvent trop dire, il commence à savoir les baisser & rougir; il devient sensible, avant de savoir ce qu'il sent; il est inquiet sans raison de l'être. Tout cela peut venir lentement & vous laisser du tems encore: mais si sa vivacité se rend trop impatiente, si son emportement se change en fureur, s'il s'irrite & s'attenant d'un instant à l'autre, s'il verse des pleurs sans sujet, si, près des objets qui commencent à devenir dangereux pour lui son pouls s'élève & son oeil s'enflamme, si la main d'une femme se posant sur la sienne le fait frissonner, s'il se trouble ou s'intimide auprès d'elle; Ulysse, ô sage Ulysse, prends garde à toi; les outres que tu fermois avec tant de soin sont ouvertes; les vents sont déjà déchaînés; ne quitte plus un moment le gouvernail, ou tout est perdu.

C'est ici la seconde naissance dont j'ai parlé; c'est ici que l'homme naît véritablement à la vie, & que rien d'humain n'est étranger à lui. Jusqu'ici nos soins n'ont été que des jeux d'enfant; ils ne prennent qu'à présent une véritable importance. Cette époque, où finissent les éducations ordinaires, est proprement celle où la nôtre doit commencer; mais, pour bien exposer ce nouveau plan, reprenons de plus haut l'état des choses qui s'y rapportent.

Nos passions sont les principaux instruments notre conservation: c'est donc une entreprise aussi vaine que ridicule de vouloir les détruire; c'est contrôler la nature c'est réformer l'ouvrage de Dieu. Si Dieu disoit à l'homme d'anéantir les passions qu'il lui donne, Dieu voudroit & ne voudroit pas; il se contrediroit lui-même. jamais il n'a donné cet ordre insensé, rien de pareil n'est écrit dans le coeur humain; & ce que Dieu veut qu'un homme fasse, il ne le lui fait pas dire par un autre homme, il le lui dit lui même, il l'écrit au fond de son coeur.

Or je trouverois celui qui voudroit empêcher les passions de naître presque aussi fou que celui qui voudroit les anéantir; & ceux qui croiroientque tel a été mon projet jusqu'ici m'auroientsûrement fort mal entendu.

Mais raisonnerait-on bien, si, de ce qu'il est dans la nature de l'homme d'avoir des passions, on alloit conclure que toutes les passions que nous sentons en nous et que nous oyons dans les autres sont naturelles? Leur source est naturelle, il est vrai; mais mille ruisseaux étrangers l'ont grossie; c'est un grand fleuve qui s'accroît sans cesse, & ans lequel on retrouveroit à peine quelques gouttes de es premières eaux. Nos passions naturelles sont très ornées; elles sont les instruments de notre liberté, elles tendent à nous conserver. Toutes celles qui nous subjuguent & nous détruisent nous viennent d'ailleurs; la nature ne nous les donne pas, nous nous les approprions à son préjudice.

La source de nos passions, l'origine & le principe de toutes les autres, la seule qui naît avec l'homme & ne le quitte jamais tant qu'il vit, est l'amour de soi: passion primitive, innée, antérieure à toute autre, & dont toutes les autres ne sont, en un sens, que des modifications. En sens, toutes, si l'on veut, sont naturelles. Mais la plupart de ces modifications ont des causes étrangères sans lesquelles n'auraient jamais lieu; & ces mêmes modifications loin de nous être avantageuses, nous sont nuisibles; elles changent le premier objet & vont contre leur principe: c'est alors que l'homme se trouve hors de la nature, & se & en contradiction avec soi.

L'amour de soi-même est toujours bon, & toujours conforme à l'ordre. Chacun étant chargé spécialement de sa propre conservation, le premier & le plus important de ses soins est & doit être d y veiller sans cesse: & comment y veillerait-il ainsi, s'il n'y prenoit le plus grand intérêt?

Il faut donc que'nous nous aimions pour nous conserver, il faut que nous nous aimions plus que toute chose par une suite immédiate du même sentiment, nous aimons ce qui nous conserve. Tout enfant s'attache à sa nourrice: Romulus devait s'attacher à la louve qui l'avoit allaite. D'abord cet attachement est purement machinal. Ce qui favorise le bien-être d'un individu l'attire; ce qui lui le repousse: ce n'est là qu'un instinct aveugle. Ce qui transforme cet instinct en sentiment, l'attachement en amour, l'aversion en haine, c'est l'intention manifestée de nous nuire ou de nous être utile. On ne se passionne pas pour les êtres insensibles qui ne suivent que l'impulsion qu'on leur donne; mais ceux dont on attend du bien ou du mal par leur disposition intérieure, par leur volonté, ceux que nous voyons agir librement pour ou contre, nous inspirent des sentiments semblables à ceux qu'ils nous montrent. Ce qui nous sert, on le cherche; mais ce qui nous

veut servir, on l'aime; ce qui nous nuit, on le fuit; mais ce qui nous veut nuire, on le hait..

Le premier sentiment d'un enfant est de s'aimer lui-même; & le second, qui dérive du premier, est d'aimer ceux qui l'approchent; car, clans l'état de faiblesse ou il est, il ne connaît personne que par l'assistance & les soins qu'il reçoit. D'abord l'attachement qu'il a pour sa nourrice & sa gouvernante n'est qu'habitude. Il les cherche, parce qu'il a besoin d'elles & qu'il se trouve bien du de les avoir; c'est plutôt connoissance que bienveillance. Il lui faut beaucoup de temps? pour comprendre que non seulement elles lui sont utiles, mais qu'elles veulent l'être; et c'est alors qu'il commence à les aimer.

Un enfant est donc naturellement enclin à la bienveillance, parce qu'il voit que tout ce qui l'approche est porte à l'assister, & qu'il prend de cette observation l'habitude d'un sentiment favorable à son espèce; mais, à mesure qu'il étend ses relations, ses besoins, ses dépendances actives ou passives, le sentiment de ses rapports à autrui s'éveille, & produit celui des devoirs & des préférences. Alors l'enfant devient impérieux, jaloux, trompeur, vindicatif. Si on le plie à l'obéissance, ne voyant point l'utilité de ce qu'on lui commande, il l'attribue au caprice, à l'intention de le tourmenter, & il se mutine. Si on lui obéit à lui-même, aussitôt que quelque chose lui résiste, il y voit une rébellion, une intention de lui résister; il bat la chaise ou la table pour voir désobéi. L'amour de sol, qui ne regarde qu'à nous, est content quand nos vrais besoins sont satisfaits; mais l'amour-propre, qui se compare, n est jamais content & ne sauroit l'être, parce que ce sentiment, en nous préférant aux autres, que les autres nous préfèrent à eux; ce qui est impossible. Voilà comment les passions douces & affectueuses naissent de l'amour de soi, & comment les passions haineuses & irascibles naissent l'amour-propre. Ainsi, ce qui rend l'homme essentiellement bon est d'avoir peu de besoins, & de peu se comparer aux autres; ce qui le rend essentiellement méchant est d'avoir beaucoup de besoins, & de tenir beaucoup à l'opinion. Sur ce principe il est aisé de voir comment on peut: dirige au bien ou au mal toutes les passions des enfants & de hommes. Il est vrai que, ne pouvant vivre toujours seuls, ils vivront difficilement toujours bons: cette difficulté même augmentera nécessairement avec leurs relations; & c'est en ceci surtout que les dangers de la société nous rendent l'art & les soins plus indispensables pour

prévenir dans le coeur humain la dépravation qui naît de ses nouveau besoins.

L'étude convenable à l'homme est celle de ses rapports. Tant qu'il ne se connaît que par son être physique, il doit s'étudier par ses rapports avec les choses: c'est l'emploi de son enfance; quand il commence à sentir son être moral, il doit s'étudier par ses rapports avec les hommes: c'est l'emploi de sa vie entière, à commencer au point où nous voilà parvenus.

Sitôt que l'homme a besoin d'une compagne, il n'est plus un être isolé, son coeur n'est plus seul. Toutes ses relations avec son espèce, toutes les affections de son âme naissent avec celle-là. Sa première passion fait bientôt fermenter les autres.

Le penchant de l'instinct est indéterminé. Un sexe est attiré vers l'autre: voilà le mouvement de la nature. Le choix, les préférences, l'attachement personnel, sont l'ouvrage des lumières, des préjugés, de l'habitude il faut du tems & des connaissances pour nous rendre capables d'amour: on n'aime qu'après avoir jugé, on ne préfère qu'après avoir comparé. Ces jugements se font sans qu'ons'en aperçoive, mais ils n'en sont pas moins réels. Le véritable amour, quoi qu'on en dise, sera toujours honoré des hommes: car, bien que ses emportements nous égarent, bien qu'il n'exclue pas du coeur qui le sent des qualités odieuses, & même qu'il en produise, il en suppose pourtant toujours d'estimables, sans lesquelles on seroit hors d'état de le sentir. Ce choix qu'on met en opposition avec la raison nous vient d'elle. On a fait l'amour aveugle, parce qu'il a de meilleurs yeux que nous, & qu'il voit des rapports que nous ne pouvons apercevoir. Pour qui n'aurait nulle idée de mérite ni de beauté, toute femme seroit également bonne, & la première venue seroit toujours la plus aimable. Loin que l'amour vienne de la nature, il est la règle & le frein de ses penchants: c'est par lui qu'excepté l'objet aimé, un sexe n'est plus rien pour l'autre.

La préférence qu'on accorde, on veut l'obtenir; l'amour doit être réciproque. Pour être aimé, il faut se rendre aimable; pour être préféré, il faut se rendre plus aimable qu'un autre, plus aimable que tout autre, au moins aux yeux de l'objet aime. De là les premiers regards sur ses semblables; de la les premières comparaisons avec eux, de là l'émulation, les rivalités, la jalousie. Un coeur plein d'un sentiment qui déborde aime à s'épancher: du besoin d'une maîtresse naît bientôt celui d'un ami. Celui qui sent combien il est doux d'être aimé voudrait l'être de tout le monde, & tous ne sauroientvouloir des préférences, qu'il n'y ait beaucoup de

mécontents. Avec l'amour & l'amitié naissent les dissensions, l'inimitié, la haine. Du sein de tant de passions diverses je vois l'opinion s'élever un trône inébranlable, & les stupides mortels, asservis à son empire, ne fonder leur propre existence que sur les jugements d'autrui.

Étendez ces idées, & vous verrez d'où vient à notre amour-propre la forme que nous lui croyons naturelle; & comment l'amour de soi, cessant d'être un sentiment absolu, devient orgueil dans les grandes âmes, vanité dans les petites, & dans toutes se nourrit sans cesse aux dépens du prochain. L'espèce de ces passions, n'ayant point son germe dans le coeur des enfants, n'y peut naître d'elle-même; c'est nous seuls qui l'y portons, & jamais elles n'y prennent racine que par notre faute; mais il n'en est plus ainsi du coeur du jeune homme: quoi que nous puissions faire, elles y naîtront malgré nous. Il est donc tems de changer de méthode.

Commençons par quelques réflexions importantes sur l'état critique dont il s'agit ici. Le passage de l'enfance à la puberté n'est pas tellement déterminé par la nature qu'il ne varie dans les individus selon les tempéraments, & dans les peu les selon les climats. Tout le monde sait les distinctions observées sur ce point entre les pays chauds & les pays froids, & chacun voit que les tempéraments ardents sont formés plus tôt que les autres: mais on peut se tromper sur les causes, et souvent attribuer au physique ce qu'i faut imputer au moral; c'est un des abus les plus fréquents de la philosophie de notre siècle. Les instructions de la nature sont tardives & lentes; celles des hommes sont presque toujours prématurées. Dans le premier cas, les sens éveillent l'imagination; dans le second, l'imagination éveillent l'imagination; dans le second, l'imagination éveille les sens; elle leur donne une activité précoce qui ne peut manquer d'énerver, d'affaiblir d'abord les individus, puis l'espèce même à la longue. Une observation plus générale & plus sûre que celle de l'effet des climats est que la puberté & la puissance du sexe est toujours plus hâtive chez les peuples instruits & policés que chez les peuples ignorants & barbares.* [" Dans les villes, dit M. de Buffon, & chez les gens aisés, les enfants, accoutumés à des nourritures abondantes & succulentes, arrivent plus tôt à cet état; à la campagne et dans le pauvre peuple, les enfants sont plus tardifs, parce qu'ils sont mal & trop peu nourris; il leur faut deux ou trois années de plus. " (Hist. nat., t. IV, P. 238, in-12.) J'admets l'observation, mais non l'explication, puisque, dans le pays où le villageois se nourrit très bien & mange beaucoup, comme dans le Valais, & même en certains cantons

montueux de l'Italie, comme le Frioul, l'âge de puberté dans les deux sexes est également plus tardif qu'au sein des villes, où, pour satisfaire la vanité, l'on met souvent dans le manger une extrême parcimonie, & où la plupart font, comme dit le proverbe, habits de velours & ventre de son. On est étonné, dans ces montagnes, de voir de grands garçons forts comme des hommes avoir encore la voix aiguë & le menton sans barbe, & de grandes filles, d'ailleurs très formées, n'avoir aucun signe périodique de leur sexe. Différence qui me paraît venir uniquement de ce que, dans la simplicité de leurs moeurs, leur imagination, plus longtemps paisible & calme, fait plus tard fermenter leur sang, & rend leur tempérament moins précoce] Les enfants ont une sagacité singulière pour démêler à travers toutes les singeries de la décence les mauvaises moeurs qu'elle couvre. Le langage épuré qu'on leur dicte, les leçons d'honnêteté qu'on leur donne, le voile du mystère qu'on affecte de tendre devant leurs yeux, sont autant d'aiguillons à leur curiosité. A la manière dont on s'y prend, il est clair que ce qu'on feint de leur cacher n'est que pour le leur apprendre; & c'est, de toutes les instructions qu'on leur donne, celle qui leur profite le mieux.

Consultez l'expérience, vous comprendrez à quel point cette méthode insensée accélère l'ouvrage de la nature & ruine le tempérament. C'est ici l'une des principales causes qui font dégénérer les races clans les villes. Les jeunes gens, épuisés de bonne heure, restent petits, faibles, mal faits, vieillissent au lieu de grandir, comme la vigne à qui l'on fait porter du fruit au printemps languit et meurt avant l'automne.

Il faut avoir vécu chez des peuples grossiers & simples pour connoître jusqu'à quel age une heureuse ignorance y l'innocence des enfants. C'est un spectacle à la fois touchent & risible d'y voir les deux sexes, livrés à la sécurité de leurs coeurs, prolonger dans la fleur de l'âge & de la beauté les jeux naïfs de l'enfance, et montrer par leur familiarité même la pureté de leurs plaisirs. Quand enfin cette aimable jeunesse vient à se marier, les deux époux, se donnant mutuellement les prémices de leur personne, en sont plus chers l'un à l'autre; des multitudes d'enfants, sains & robustes, deviennent le gage d'une union que rien n'altère, & le fruit de la sagesse de leurs premiers ans.

Si l'âge où l'homme acquiert la conscience de son sexe diffère autant par l'effet de l'éducation que par l'action de la nature, il suit de là qu'on peut accélérer et retarder cet âge selon la manière dont on élèvera les enfants; & si le corps gagne ou perd de la consistance à mesure qu'on

retarde ou qu on accélère ce progrès, il suit aussi que, plus on s'applique à le retarder, plus un jeune homme acquiert de vigueur & de force. Je ne parle encore que des effets purement physiques: on verra bientôt qu'ils ne se bornent pas là.

De ces réflexions je tire la solution de cette question si souvent agitée, s'il convient d'éclairer les enfants de bonne heure sur les objets de leur curiosité, ou s'il vaut mieux leur donner le change par de modestes erreurs. Je pense qu'il ne faut faire ni l'un ni l'autre. Premièrement, cette curiosité ne leur vient point sans qu'on y ait donné lieu. Il faut donc faire en sorte qu'ils ne l'aient pas. En second lieu, des questions qu'on n'est pas forcé de résoudre n'exigent point qu'on trompe celui qui les fait: il vaut mieux lui imposer silence que de lui répondre en mentant. Il sera peu surpris de cette loi, si l'on a pris soin de l'y asservir dans les choses indifférentes. Enfin, si l'on prend le parti de répondre, que ce soit avec la plus grande simplicité, sans mystère, sans embarras, sans sourire. Il y a beaucoup moins de danger à satisfaire la curiosité de l'enfant qu'à l'exciter.

Que vos réponses soient toujours graves, courtes, décidées, & sans jamais paraître hésiter. Je n'ai pas besoin d'ajouter qu'elles doivent être vraies. On ne peut apprendre aux enfants le danger de mentir aux hommes, sans sentir, de la part des hommes, le danger plus grand de mentir aux enfants. Un seul mensonge avéré du maître à l'élève ruineroit à jamais tout le fruit de l'éducation.

Une ignorance absolue sur certaines matières est peut-être ce qui conviendroit le mieux aux enfants: mais qu'ils apprennent de bonne heure ce qu'il est impossible de leur cacher toujours. Il faut, ou que leur curiosité ne s'éveillé en aucune manière, ou qu'elle soit satisfaite avant l'âge où elle n'est plus sans danger. Votre conduite avec votre élève dépend beaucoup en ceci de sa situation particulière, des sociétés qui l'environnent, des circonstances où l'on prévoit qu'il pourra se trouver, etc. Il importe ici de ne rien donner au hasard; & si vous n'êtes pas sûr de lui faire ignorer jusqu'à seize ans la différence des sexes, ayez soin qu'il l'apprenne avant dix.

Je n'aime point qu'on affecte avec les enfants un langage trop épuré, ni qu'on fasse de longs détours, dont ils s'aperçoivent, pour éviter de donner aux choses leur véritable nom. Les bonnes moeurs, en ces matières, ont toujours beaucoup de simplicité; mais des imaginations souillées par le vice rendent l'oreille délicate, et forcent de raffiner sans cesse sur les

expressions. Les termes grossiers sont sans conséquence; ce sont les idées lascives qu'il faut écarter.

Quoique la pudeur soit naturelle a l'espèce humaine, naturellement les enfants n'en ont point. La pudeur ne naît qu'avec la connoissance du mal: & comment les enfants, qui n'ont ai ne doivent avoir cette connaissance, auraient-ils le sentiment qui en est l'effet? Leur donner des leçons de pudeur & d'honnêteté, c'est leur apprendre qu'il y a des choses honteuses & déshonnêtes, c'est leur donner un désir secret de connoître ces choses-là. Tôt ou tard ils en viennent à bout, & la première étincelle qui touche à l'imagination accélère à coup sûr l'embrasement des sens. Quiconque rougit est déjà coupable; la vraie innocence n'a honte de rien.

Les enfants n'ont pas les mêmes désirs que les hommes; mais, sujets comme eux à la malpropreté qui blesse les sens, ils peuvent de ce seul assujettissement recevoir les mêmes leçons de bienséance. Suivez l'esprit de la nature, qui, plaçant dans les mêmes lieux les organes des plaisirs secrets & ceux des besoins dégoûtants, nous inspire les mêmes soins à différents âges, tantôt par une idée & tantôt par une autre; à l'homme par la modestie, à l'enfant par la propreté.

Je ne vois qu'un bon moyen de conserver aux enfants leur innocence; c'est que tous ceux qui les entourent la respectent & l'aiment. Sans cela, toute la retenue dont on tâche d'user avec eux se dément tôt ou tard; un sourire, un clin d'oeil un geste échappé, leur disent tout ce qu'on cherche à leur taire; il leur suffit, pour l'apprendre, de voir qu'on le leur a voulu cacher. La délicatesse de tours et d'expressions dont se servent entre eux les gens polis, supposant des lumières que les enfants ne doivent pas avoir, est tout à fait déplacée avec eux; mais quand on honore vraiment leur simplicité, l'on prend aisément, en leur parlant, celle des termes qui leur conviennent. Il y a une certaine naïveté de langage qui sied & qui plaît à l'innocence: voilà le vrai ton qui détourne un enfant d'une dangereuse curiosité. En lui perlant simplement de tout, on ne lui laisse pas soupçonner qu'il reste rien de plus à lui dire. En joignant aux mots grossiers les idées déplaisantes qui leur conviennent, on étouffe le premier feu de l'imagination: on ne lui défend as de prononcer ces mots & d'avoir ces idées; mais on lui donne, sans qu'il y songé, de la répugnance à les rappeler. & combien d'embarras cette liberté naïve ne sauve-t-elle point à ceux qui, la tirant de leur propre coeur, disent toujours ce qu'il faut dire, & le disent toujours comme ils l'ont senti!

Comment se font les enfants? Question embarrassante qui vient assez naturellement aux enfants, & dont la réponse indiscrète ou prudente décide quelquefois de leurs moeurs & de leur santé pour toute leur vie. La manière la plus courte qu'une mère imagine pour s'en débarrasser sans tromper son fils, est de lui imposer silence. Cela seroit bon, si on l'y eût accoutumé de longue main dans des questions indifférentes, & qu'il ne soupçonnât pas du mystère à ce nouveau ton. Mais rarement elle s'en tient là. C'est le secret des gens mariés, lui dira-t-elle; de petits garçons ne doivent point être si mieux. Voilà qui est fort bien pour tirer d'embarras la mère: mais qu'elle sache que, piqué de cet air de mépris, le petit garçon n'aura pas un moment de repos qu'il n'ait appris le secret des gens mariés, & qu'il ne tardera pas de l'apprendre.

Qu'on me permette de rapporter une réponse bien différente que j'ai entendu faire a la même question, & qui me frappa d'autant plus, qu'elle partoit ne femme aussi modeste dans ses discours que dans ses manières, mais qui savoit au besoin fouler aux pieds, pour le bien de son fils & pour la vertu, la fausse crainte du blâme et les vains propos des plaisants. Il n'y avoit pas longtemps que l'enfant avoit jeté par les urines une petite pierre: qui lui avoit déchiré l'urètre; mais le mal passé était oublié. Maman, dit le petit étourdi, comment se font les enfants? - Mon fils, répond la mère sans hésiter, les femmes les pissent avec des douleurs qui leur coûtent quelquefois la vie. Que les fous rient, & que les sots soient scandalisés: mais que les sages cherchent si jamais ils trouveront une réponse plus judicieuse et qui aide mieux à ses fins.

D'abord l'idée d'un besoin naturel & connu de l'enfant détourne celle d'une opération mystérieuse. Les idées accessoires de la douleur & de la mort couvrent celle-là d'un voile de tristesse qui amortit l'imagination & réprime la curiosité; tout porte l'esprit sur les suites de l'accouchement, & non pas sur ses causes. Les infirmités de la nature humaine, des objets dégoûtants, des images de souffrance, voilà les éclaircissements où mène cette réponse, si la répugnance qu'elle inspire permet à l'enfant de les demander. Par où l'inquiétude des désirs aura-t-elle occasion de naître dans des entretiens ainsi dirigés? & cependant vous voyez que la vérité n'a point été altérée, & qu'on n'a point eu besoin d'abuser son élève au lieu de l'instruire.

Vos enfants lisent; ils prennent dans leurs lectures des connaissances qu'ils n'auroientpas s'ils n'avoientpoint lu. S'ils étudient, l'imagination

s’allume et s’aiguise dans le silence du cabinet. S’ils vivent dans le monde, ils entendent un jargon bizarre, ils voient des exemples dont ils sont frappés: on leur a si bien persuadé qu’ils étoienthommes, que dans tout ce que font les hommes en leur présence, ils cherchent aussitôt comment cela peut leur convenir: il faut bien que les actions d’autrui leur servent de modèle, quand les jugements d’autrui leur servent de loi. Des domestiques qu’on fait dépendre d’eux, par conséquent intéressés à leur plaire, leur font leur cour aux dépens des bonnes moeurs; des gouvernantes rieuses leur tiennent à quatre ans des propos que la plus effrontée n’oseroit leur tenir à quinze. Bientôt elles oublient ce qu’elles ont dit; mais ils n’oublient pas ce qu’ils ont entendu. Les entretiens polissons préparent les moeurs libertines: le laquais fripon rend l’enfant débauché; & le secret de l’un sert de garant à celui de l’autre.

L’enfant élevé selon son âge est seul. Il ne connaît d’attachements que ceux de l’habitude; il aime sa soeur comme sa montre, & son ami comme son chien. Il ne se sent d’aucun sexe, d’aucune espace: l’homme & la femme lui sont également ne rapporte à lui rien de ce qu’ils font ni de ce qu’il sent: il ne le voit ni ne l’entend, ou n’y fait nulle attention; leurs discours ne l’intéressent pas plus que leurs exemples: tout cela n’est point fait pour lui. Ce n’est pas une erreur artificieuse qu’on lui donne par cette méthode, c’est l’ignorance de la nature. Le temps vient où la même nature prend soin d’éclairer son élève; & c’est alors seulement qu’elle l’a mis en état de profiter sans risque des leçons qu’elle lui donne. Voilà le principe: le détail des règles n’est pas de mon sujet; & les moyens que je propose en vue d’autres objets servent encore d’exemple pour celui-ci.

Voulez-vous mettre l’ordre & la règle dans les passions naissantes, étendez l’espace durant lequel elles se développent, afin qu’elles aient le tems de s’arranger à mesure qu’elles naissent. Alors ce n’est pas l’homme qui les ordonne, c’est la nature elle-même; votre soin n’est que de la laisser arranger son travail. Si votre élève étoit seul, vous n’auriez rien à faire; mais tout ce qui l’environne enflamme son imagination. Le torrent des préjugés l’entraîne: pour le retenir, il faut le pousser en sens contraire. Il faut que le sentiment enchaîne l’imagination, et que la raison fasse taire l’opinion des hommes. La source de toutes les passions est la sensibilité, l’imagination détermine leur pente. Tout être qui sent ses rapports doit être affecte quand ces rapports s’altèrent & j’il en imagine ou qu’il en croit imaginer de plus convenables à sa nature. Ce sont les erreurs l’imagination

qui transforment en vices les passions de tous les êtres bornés, même des anges, s'ils en ont; car il faudroit qu'ils connussent la nature de tous les êtres, pour savoir quels rapports conviennent le mieux à la leur.

Voici donc le sommaire de toute la sagesse humaine dans l'usage des passions: 1. sentir les vrais rapports de l'homme tant dans l'espèce que dans l'individu; 2. ordonner toutes les affections de l'âme selon ces rapports.

Mais l'homme est-il maître d'ordonner ses affections selon tels ou tels rapports? Sans doute, s'il est maître de diriger son imagination sur tel ou tel objet, ou de lui donner telle ou telle habitude. D'ailleurs, il s'agit moins ici de ce qu'un homme peut faire sur lui-même que de ce que nous pouvons faire sur notre élève par le choix des circonstances où nous le plaçons. Exposer les moyens propres à maintenir dans l'ordre de la nature, c'est dire assez comment il en peut sortir.

Tant que sa sensibilité reste bornée à son individu, il n'y a rien de moral dans ses actions; ce n'est que quand elle commence à s'étendre hors de lui, qu'il prend d'abord les sentiments, ensuite les notions du bien & du mal, qui le constituent véritablement homme & partie intégrante de son espèce. C'est donc à ce premier point qu'il faut d'abord fixer nos observations.

Elles sont difficiles en ce que, pour les faire, il faut rejeter les exemples qui sont sous nos yeux, & chercher ceux où les développements successifs se font selon l'ordre de la nature.

Un enfant façonné, poli, civilisé, qui n'attend que la puissance de mettre en œuvre les instructions prématurées qu'il a reçues, ne se trompe jamais sur le moment où cette puissance lui survient. Loin de l'attendre, il l'accélère, il donne à son sang une fermentation précoce, il sait quel doit être l'objet de ses désirs, longtemps même avant qu'il les éprouve. Ce n'est pas la nature qui l'excite, c'est lui qui la force: elle n'a plus rien à lui apprendre, en le faisant homme; il l'étoit par la pensée longtemps avant de l'être en effet.

La véritable marche de la nature est plus graduelle & plus lente. Peu à peu le sang s'enflamme, les esprits s'élaborent, le tempérament se forme. Le sage ouvrier qui dirige la fabrique a soin de perfectionner tous ses instruments avant de les mettre en oeuvre: une longue inquiétude précède les premiers désirs, une longue ignorance leur donne le change; on désire sans savoir quoi. Le sang fermente et s'agite; une surabondance de vie cherche a s'étendre au dehors. L'oeil s'anime et parcourt les autres êtres, on commence à prendre intérêt à ceux qui nous environnent, on commence à

sentir qu'on n'est pas fait pour vivre seul: c'est ainsi que le coeur s'ouvre aux affections humaines, & devient capable d'attachement. Le premier sentiment dont un jeune homme élevé soigneusement est susceptible n'est pas l'amour, c'est l'amitié.

Le premier acte de son imagination naissante est de lui apprendre qu'il a des semblables, & l'espèce l'affecte avant le sexe. Voilà donc un autre avantage de l'innocence prolongée: c'est de profiter de la sensibilité naissante pour jeter dans le coeur du jeune adolescent les premières semences de l'humanité: avantage d'autant plus précieux que c'est le seul tems de la vie où les mêmes soins puissent avoir un vrai succès.

J'ai toujours vu que les jeunes gens corrompus de bonne heure, & livrés aux femmes & à la débauche, étoient inhumains & cruels; la fougue du tempérament les rendoit impatients, vindicatifs, furieux; leur imagination, pleine d'un seul objet, se refusoit à tout le reste; ils ne connaissoientni pitié ni miséricorde; ils auraient sacrifié père, mère, & l'univers entier au moindre de leurs plaisirs. Au contraire, un jeune homme élevé dans une heureuse simplicité est porté par les premiers mouvements de la nature vers les passions tendres & affectueuses: son coeur compatissant s'émeut sur les peines de ses semblables; il tressaille d'aise quand il revoit son camarade, ses bras savent trouver des étreintes caressantes, ses yeux savent verser des larmes d'attendrissement; il est sensible à la honte de déplaire, au regret d'avoir offensé. Si l'ardeur d'un sang qui s'enflamme le rend vif, emporté, colère, on voit e moment d'après toute la bonite de son coeur dans l'effusion de son repentir; il pleure, il gémit sur la blessure qu'il a faite; il voudrait au prix de son sang racheter celui qu'il a versé; tout son emportement s'éteint, toute sa fierté s'humilie devant le sentiment de sa faute. Est-il offensé lui-même: au fort de sa fureur, une excuse, un mot le désarme; il pardonne les torts d'autrui d'aussi bon coeur qu'il répare ces siens. L'adolescence n'est l'âge ni de la vengeance ni de la haine; elle est celui de la commisération, de la clémence, de la générosité. Oui, je le soutiens & e crains point d'être démenti par l'expérience, un enfant qui n'est pas mal né, & qui a conservé jusqu'à vingt ans son innocence, est à cet âge le plus généreux, le meilleur, le plus aimant & le plus aimable des hommes. On ne vous a jamais rien dit de semblable; je le crois bien; vos philosophes, élevés dans toute la corruption des collèges, n'ont garde de savoir cela.

C’est la faiblesse de l’homme qui le rend sociable; ce sont nos misères communes qui portent nos coeurs à l’humanité: nous ne lui devrions rien si nous n’étions pas hommes. Tout attachement est un signe d’insuffisance: si chacun de nous n’avait nul besoin des autres, il ne songeroit guère à s’unir à eux. Ainsi de notre infirmité même naît notre frêle bonheur. Un être vraiment heureux est un être solitaire; Dieu seul jouit d’un bonheur absolu; mais qui de nous en a l’idée? Si quelque être imparfoit pouvoit se suffire à lui-même, de quoi jouirait-il selon nous? Il serait seul, il seroit misérable: je ne conçois pas que celui qui n’a besoin de rien puisse aimer quelque chose: je ne conçois pas que celui qui n’aime rien puisse être heureux.

Il suit là que nous nous attachons à nos semblables moins par le sentiment de leurs plaisirs que par celui de leurs peines; car nous y voyons bien mieux l’identité de notre nature & les garants de leur attachement pour nous. Si nos besoins communs nous unissent par intérêt, nos misères communes nous unissent par affection. L’aspect d’un homme heureux inspire aux autres moins d’amour que d’envie; on l’accuseroit volontiers d’usurper un droit qu’il n’a pas en se faisant un bonheur exclusif; & l’amour-propre souffre encore en nous faisant sentir que cet homme n’a nul besoin de nous. Mais qui est-ce qui ne plaint pas le malheureux qu’il voit souffrir? Qui est-ce qui ne voudroit pas le délivrer de ses maux s’il n’en coûtoit qu’un souhoit pour cela? L’imagination nous met à la place du misérable plutôt qu’à celle de l’homme heureux; on sent que l’un e ces états nous touche de plus près que l’autre. La pitié est douce, parce qu’en se mettant à la place de celui qui souffre, on sent pourtant le plaisir de ne pas souffrir comme lui. L’envie est amère, en ce que l’aspect d’un homme heureux, loin de mettre l’envieux à sa place, lui donne le regret de n’y pas être. Il semble que l’un nous exempte des maux qu’il souffre, & que l’autre nous ôte les biens dont il jouit.

Voulez-vous donc exciter & nourrir dans le coeur d’un jeune homme les premiers mouvements de la sensibilité naissante, & tourner son caractère vers la bienfaisance & vers la bonté; n’allez point faire germer en lui l’orgueil, la vanité, l’envie, par la trompeuse image du bonheur des hommes; n’exposez point d’abord à ses yeux la pompe des cours, le faste des palais, l’attroit des spectacles; ne le promenez point dans les cercles, dans les brillantes assemblées, ne lui montrez l’extérieur de la grande société qu’après l’avoir mis en état de l’apprécier en elle-même. Lui

montrer le monde avant qu'il connaisse les hommes, ce n'est pas le former, c'est le corrompre; ce n'est pas l'instruire, c'est le tromper.

Les hommes ne sont naturellement ni rois, ni grands, ni courtisans, ni riches; tous sont nés nus & pauvres, tous sujets aux misères de la vie, aux chagrins, aux maux, aux besoins, aux douleurs de toute espace; enfin, tous sont condamnés à la mort. Voilà ce qui est vraiment de l'homme; voilà de quoi nul mortel n'est exempt. Commencez donc par étudier de la nature humaine ce qui en est le plus inséparable, ce qui constitue le mieux l'humanité.

A seize ans l'adolescent sait ce que c'est que souffrir; car il a souffert lui-même; mais à peine sait-il que d'autres êtres souffrent aussi, le voir sans lie sentir n'est pas le savoir, &, comme je l'ai dit cent fois, l'enfant n'imaginant point ce que comme je l'ai dit cent fois, l'enfant n'imaginant point ce que sentent les autres ne connaît de maux que les siens: mais quand le premier développement des sens allume en lui le feu de l'imagination, il commence à se sentir dans ses semblables, à s'émouvoir de leurs plaintes & à souffrir de leurs douleurs. C'est alors que le triste tableau de l'humanité souffrante doit porter à son coeur le premier attendrissement qu'il ait jamais éprouvé.

Si ce moment n'est pas facile à remarquer dans vos enfants, à qui vous en prenez-vous? Vous les instruisez de si bonne heure à jouer le sentiment, vous leur en apprenez sitôt le langage, que parlant toujours sur le même ton, ils tournent vos leçons contre vous-même, & ne vous laissent nul moyen de distinguer quand, cessant de mentir, ils commencent à sentir ce qu'ils disent. Mais voyez mon Émile; à l'âge où je l'ai conduit il n'a ni senti ni menti. Avant de savoir ce que c'est qu'aimer, il n'a dit à personne: je vous aime bien; on ne lui a point prescrit la contenance qu'il devoit prendre en entrant dans la chambre de son père, de sa mère, de son gouverneur malade; on ne lui a point montré l'art d'affecter la tristesse qu'il n'avoit pas. Il n'a feint de pleurer sur la mort de personne; car il ne sait ce que c'est que mourir. La même insensibilité qu'il a dans le coeur est aussi dans ses manières. Indifférent à tout, hors à lui-même, comme tous les autres enfants, il ne prend intérêt à personne; tout ce qui le distingue est qu'il ne veut point paraître en prendre, & qu'il n'est pas faux comme eux.

Émile, ayant peu réfléchi sur les êtres sensibles, saura tard ce que c'est que souffrir et mourir. Les plaintes & les cris commenceront d'agiter ses entrailles; l'aspect du sang qui coule lui fera détourner les yeux; les

convulsions d'un animal expirant lui donneront je ne sais quelle angoisse avant qu'il sache d'où lui viennent ces nouveaux mouvements. S'il étoit resté stupide & barbare, il ne les auroit pas; s'il étoit plus instruit, il en connaîtroit la source: il a déjà trop comparé d'idées pour ne rien sentir, & pas assez pour concevoir ce qu'il sent.

Ainsi naît la pitié premier sentiment relatif qui touche le coeur humain selon l'ordre de la nature. Pour devenir sensible & pitoyable, il faut que l'enfant sache qu'il y a des êtres semblables à lui qui souffrent ce qu'il a souffert, qui sentent les douleurs qu'il a senties, & d'autres dont il doit avoir l'idée, comme pouvant les sentir aussi. En effet, comment nous laissons-nous émouvoir à la pitié, si ce n'est en nous transportant hors de nous & nous identifiant avec l'animal souffrant, en quittant, pour ainsi dire, notre être pour prendre le sien? Nous ne souffrons qu'autant que nous jugeons qu'il souffre; ce n'est pas dans nous, c'est dans lui que nous souffrons. Ainsi nul ne devient sensible que quand son imagination s'anime et commence à le transporter hors de lui.

Pour exciter & nourrir cette sensibilité naissante, pour la guider ou la suivre dans sa pente naturelle, qu'avons-nous onc à faire, si ce n'est d'offrir au jeune homme des objets sur lesquels puisse agir la force expansive de son coeur, qui le dilatent, qui l'étendent sur les autres êtres, qui le fassent partout retrouver hors de lui; d'écarter avec soin ceux qui le resserrent, le concentrent, & tendent le ressort du moi humain; c'est-à-dire, en d'autres termes, d'exciter en lui la bonté, l'humanité, la commisération, la bienfaisance, toutes les passions attirantes & douces qui plaisent naturellement aux hommes, & d'empêcher de naître l'envie, la convoitise, la haine, toutes les passions repoussantes & cruelles, qui rendent, pour ainsi dire, la sensibilité non seulement nulle, mais négative, & font le tourment de celui qui les éprouve?

Je crois pouvoir résumer toutes les réflexions précédentes en deux ou trois maximes précises, claires & faciles à saisir.

PREMIÈRE MAXIME

Il n'est pas dans le coeur humain de se mettre à la place dos gens qui sont plus heureux que nous, mais seulement do ceux qui sont plus à plaindre.

Si l'on trouve des exceptions à cette maxime, elles sont plus apparentes que réelles. Ainsi l'on ne se met pas à la place du riche ou du grand auquel on s'attache; même en s'attachant sincèrement, on ne fait que s'approprier

une partie de son bien-être. Quelquefois on l'aune dans ses malheurs; mais, tant qu'il prospère, il n'a de véritable ami que celui qui n'est pas la dupe des apparences, et qui le plaint plus qu'il ne l'envie, malgré sa prospérité.

On est touché du bonheur de certains états, par exemple de la vie champêtre et pastorale. Le charme de voir ces bonnes gens heureux n'est point empoisonné Par l'envie; on s'intéresse à eux véritablement. Pourquoi cela? Parce qu'on se sent maître de descendre à cet état de paix &'innocence, & de jouir de la même félicité; c'est un pis-aller qui ne donne que des idées agréables, attendu qu'il suffit d'en vouloir jouir pour le pouvoir. Il y a toujours du plaisir à voir ses ressources, à contempler son propre bien, même quand on n'en veut pas user.

Il suit de là que, pour porter un jeune homme à l'humanité, loin de lui faire a mirer le sort brillant des autres, il faut le lui montrer par les côtés tristes; il faut le lui faire craindre. Alors, par une conséquence évidente, il doit se frayer une route au bonheur, qui ne soit sur les traces de personne.

DEUXIÈME MAXIME

On ne plaint jamais dans autrui que les maux dont on ne je croit pas exempt soi-même.

Non ignara mali, miseris succurrere disco."

Je ne connois rien de si beau, de si profond, de si touchant, de si vrai, que ce vers-là.

Pourquoi les rois sont-ils sans pitié pour leurs sujets? C'est qu'il comptent de n'être jamais hommes. Pourquoi les riches sont-ils si durs pour les pauvres? C'est qu'ils n'ont pas peur de le devenir. Pourquoi la noblesse a-t-elle un si grand mépris pour le peuple? C'est qu'un noble ne sera jamais roturier. Pourquoi les Turcs sont-ils généralement plus humains, plus hospitaliers que nous? C'est que, dans leur gouvernement tout à fait arbitraire, la grandeur & la fortune des particuliers étant toujours précaires & chancelantes, ils ne regardent point l'abaissement & la misère comme un état étranger à eux;* [*Cela paraît changer un peu maintenant: les états semblent devenir plus fixes, & les hommes deviennent aussi plus durs.] chacun peut être demain ce qu'est aujourd'hui celui qu'il assiste. Cette réflexion, qui revient sans cesse dans les romans orientaux, donne à leur lecture je ne sais quoi d'attendrissant que n'a point tout l'apprêt de notre sèche morale.

N'accoutumez donc pas votre élève à regarder du haut de sa gloire les peines des infortunés, les travaux des misérables; & n'espérez pas lui apprendre à les plaindre, s'il les considère comme lui étant étrangers.

Faites-lui bien comprendre que le sort de ces malheureux peut être le sien, que tous leurs maux sont sous ses pieds, que mille événements imprévus & inévitables peuvent l'y plonger d'un moment à l'autre. Apprenez-lui a ne compter ni sur la naissance, ni sur la santé, ni sur les richesses; montrez-lui toutes les vicissitudes de la fortune; cherchez-lui les exemples toujours trop fréquents de gens qui, d'un état plus élevé que le sien, sont tombés au-dessous de celui de ces malheureux; que ce soit par leur faute ou non, ce n'est pas maintenant de quoi il est question; sait-il seulement ce que c'est que faute? N'empiétez jamais sur l'ordre de ses connaissances, & ne l'éclairez que par les lumières qui sont à sa portée: il n'a pas besoin d'être fort savant pour sentir que toute la prudence humaine ne peut lui répondre si dans une heure il sera vivant ou mourant; si les douleurs de la néphrétique ne lui feront point grincer les dents avant la nuit; si dans un mois il sera riche ou pauvre, si dans un an peut-être il ne ramera point sous pauvre de boeuf dans les galères d'Alger. Surtout n'allez pas lui dire tout cela froidement comme son catéchisme; qu'il voie, qu'il sente les calamités humaines: ébranlez, effrayez son imagination des périls dont tout homme est sans cesse environné; qu'il voie autour de lui tous ces abîmes, & qu'à vous les entendre décrire, il se presse contre vous de peur d'y tomber. Nous le rendrons timide & poltron, direz-vous. Nous verrons dans la suite; mais quant à présent, commençons par le rendre humain; voilà surtout ce qui nous importe.

TROISIÈME MAXIME

La pitié qu'on a du mal d'autrui ne se mesure pas sur la quantité de ce mal, mais sur le sentiment qu'on prête à ceux qui le souffrent.

On ne plaint un malheureux qu'autant qu'on croit qu'il se trouve à plaindre. Le sentiment physique de nos maux est. plus borné qu'il ne semble; mais c'est par la mémoire qui nous en fait sentir la continuité, c'est par l'imagination qui les étend sur l'avenir, qu'ils nous rendent vraiment a plaindre. Voilà, je pense, une des causes qui nous endurcissent plus aux maux des animaux qu'à ceux des hommes, quoique la sensibilité commune dût également nous identifier avec eux. On ne plaint guère un cheval de charretier dans son écurie, parce qu'on ne présume pas qu'en mangeant son foin il songe aux coups qu'il a reçus & aux fatigues qui l'attendent. On ne plaint pas non plus un mouton qu'on voit paître, quoiqu'on sache qu'il sera bientôt égorgé, parce qu'on juge qu'il ne prévoit pas son sort. Par extension l'on s'endurcit ainsi sur le sort des hommes; & les riches se consolent du

mal qu'ils font aux pauvres, en les supposant assez stupides pour n'en rien sentir. En général je juge du prix que chacun met au bonheur de ses semblables par le cas qu'il paraît faire d'eux. Il est naturel qu'on fasse bon marché du bonheur des gens qu on méprise. Ne vous étonnez donc plus si politiques parlent du peuple avec tant de dédain, ni si la plupart des philosophes affectent de faire l'homme si méchant.

C'est le peuple qui compose le genre humain; ce qui n'est pas peuple est si peu de chose que ce n'est pas la peine de le compter. L'homme est le même dans tous les états: si cela est, les états les plus nombreux méritent le plus de respect. Devant celui qui pense, toutes les distinctions civiles paraissent: il voit les mêmes passions, les mêmes sentiments dans le goujat & dans l'homme illustre; il n'y discerne que leur langage, qu'un coloris plus ou moins apprêté; & si quelque différence essentielle les distingue, elle est au préjudice des plus dissimulés. Le peuple se montre tel qu'il est, & n'est pas aimable: mais il faut bien que les gens du monde se déguisent; s'ils se montroient tels qu'ils sont, ils feroient horreur.

Il y a, disent encore nos sages, même dose de bonheur & de peine dans tous les états: maxime aussi funeste qu'insoutenable: car, si tous sont également heureux, qu'ai-je besoin de m'incommoder pour personne? Que chacun reste comme il est: que l'esclave soit maltraité, que l'infirme souffre, que le gueux périsse; il n'y a rien a gagner pour eux à changer d'état. Ils font l'énumération des peines du riche, et montrent l'inanité de ses vains plaisirs: quel grossier sophisme! les peines du riche ne lui viennent point de son état, mais de lui seul, qui en abuse. Fût-il plus malheureux que le pauvre même, il n'est point à plaindre, parce que ses maux sont tous son ouvrage, & qu'il ne tient qu'a lui d'être heureux. Mais la peine du misérable lui vient des choses, de la rigueur du sort qui s'appesantit sur lui. Il n'y a point d'lui puisse ôter le sentiment physique de la fatigue, de l'épuisement, de la faim: le bon esprit ni la sagesse ne servent de rien pour l'exempter des maux de son état. Que gagne Épictète de prévoir que son maître va lui casser la jambe? la lui casse-t-il moins pour cela? il a par-dessus son mal le mal de la prévoyance. Quand le peuple seroit aussi sensé que nous le supposons stupide, que pourrait-il être autre que ce qu'il est? que pourroit-il faire autre que ce qu'il ait? Étudiez les gens pour ordre, vous verrez que, sous un autre langage, ils ont autant d'esprit et plus de bon sens que vous. Respectez donc votre espèce; songez qu'elle est composée essentiellement de la collection des peuples; que, quand tous les

rois et tous les philosophes en seroientôtés, il n'y paraîtroit guère, & que les choses n'en iroientpas plus mal. En un mot, apprenez à votre élève à aimer tous les hommes, et même ceux qui les déprisent faites en sorte qu'il ne se place dans aucune classe, mais qu'il se retrouve dans toutes; parlez devant lui du genre humain avec attendrissement, avec pitié même, mais jamais avec mépris. Homme, ne déshonore point l'homme.

C'est par ces routes & d'autres semblables, bien contraires a celles qui sont frayées, qu'il convient de pénétrer dans le coeur d'un jeune adolescent pour y exciter les premiers mouvements de la nature, le développer & l'étendre sur ses semblables; à quoi j'ajoute qu'il importe de mêler a ces mouvements le moins d'intérêt personnel qu'il est possible; surtout point de vanité, point d'émulation, point de gloire, point de ces sentiments qui nous forcent de nous comparer aux autres; car ces comparaisons ne se font jamais sans quelque impression de haine contre ceux qui nous disputent la préférence, ne fût-ce que dans notre propre estime. Alors il faut s'aveugler ou s'irriter, être un méchant ou un sot: tâchons d'éviter cette alternative. Ces passions si dangereuses naîtront tôt ou tard me dit-on, malgré nous. je ne le nie pas: chaque chose à'son tems & son lieu; je dis seulement qu'on ne doit pas leur aider à naître.

Voilà l'esprit de la méthode qu'il faut se prescrire. Ici les exemples & les détails sont inutiles, parce qu'ici commence la division presque infinie des caractères, et que chaque exemple que je donnerois ne conviendroit pas peut-être à un sur cent mille. C'est à cet âge aussi que commence, dans l'habile maître, la véritable fonction de l'observateur & du philosophe, qui sait l'art de sonder les coeurs en travaillant à les former. Tandis que le jeune homme ne songe point encore à se contrefaire, & ne l'a point encore appris, à chaque objet qu'on lui présente on voit dans son air, dans ses yeux, dans son geste, l'impression qu'il en reçoit: on lit sur son visage tous les mouvements de son âme; à force de les épier, on parvient à les prévoir, & enfin à les diriger.

On remarque en général que le sang, les blessures, les cris, les gémissements, l'appareil des opérations douloureuses, & tout ce qui porte aux sens des objets de souffrance, saisit plus tôt & plus généralement tous les hommes. L'idée de destruction, étant plus composée, ne frappe pas de même; l'image de la mort touche plus tard & plus faiblement, parce que nul n'a par devers soi l'expérience de mourir: il faut avoir vu des cadavres pour sentir les angoisses des agonisants. Mais quand une fois cette image s'est

bien formée dans notre esprit, il n'y a point de spectacle plus horrible à nos yeux, soit à cause de l'idée de destruction totale qu'elle donne alors par les sens, soit parce que, sachant que ce moment est inévitable pour tous les hommes, on se sent plus vivement affecté d'une situation à laquelle on est sûr de ne pouvoir échapper.

Ces impressions diverses ont leurs modifications & leurs degrés, qui dépendent du caractère particulier de chaque individu & de ses habitudes antérieures; mais elles sont universelles, & nul n'en est tout à fait exempt. Il en est de plus tardives & de moins générales, qui sont plus propres aux âmes sensibles; ce sont celles qu'on reçoit des peines morales, des douleurs internes, des afflictions, des langueurs, de la tristesse. Il y a des gens qui ne savent être émus que par des cris & des pleurs; les longs & sourds gémissements d'un coeur serré de détresse ne leur ont jamais arraché des soupirs; jamais l'aspect d'une contenance abattue, d'un visage hâve et plombé, d'un oeil éteint & qui ne peut plus pleurer, ne les fit pleurer eux-mêmes, les maux de l'âme ne sont rien pour eux: ils sont jugés, la leur ne sent rien; n'attendez d'eux que rigueur inflexible, endurcissement, cruauté. Ils pourront être intègres & justes jamais cléments, généreux, pitoyables. je dis qu'ils pourront être justes, si toutefois un homme peut l'être quand il n'est pas miséricordieux.

Mais ne vous pressez pas de juger les jeunes gens par cette règle, surtout ceux qui, ayant été élevés comme ils doivent l'être, n'ont aucune idée des peines morales qu'on ne leur a jamais fait éprouver, car, encore une fois, ils ne peuvent plaindre que les maux qu'ils connaissent; & cette apparente insensibilité, qui ne vient que de l'ignorance, se change bientôt en attendrissement, quand ils commencent à sentir qu'il y a dans la vie humaine mille douleurs qu'ils ne connaissoientpas. Pour mon Émile, s'il a eu de la simplicité & du bon sens dans son enfance, je suis bien sûr qu'il aura de l'âme & de la sensibilité dans sa jeunesse; car a vérité des sentiments tient beaucoup à la justesse des idées.

Mais pourquoi le rappeler ici? Plus d'un lecteur me reprochera sans doute l'oubli de mes premières résolutions & du bonheur constant que j'avais promis à mon élève. Des malheureux, des mourants, des spectacles de douleur & de misère! quel bonheur, quelle jouissance pour un jeune coeur qui naît à la vie! Son triste instituteur, qui lui destinoit une éducation si douce, ne le fait naître que pour souffrir. Voilà ce qu'on dira: que m'importe? j'ai promis de le rendre heureux, non de faire qu'il parût l'être.

Est-ce ma faute si, toujours dupe de l'apparence, vous la prenez pour la réalité?

Prenons deux jeunes gens sortant de la première éducation & entrant dans le monde par deux portes directement opposées. L'un monte tout à coup sur l'Olympe & se répand dans la plus brillante société; on le mène à la cour, chez les grands, chez les riches, chez les jolies femmes. Je le suppose fêté partout, & je n'examine pas l'effet de cet accueil sur sa raison; je suppose qu'elle y résiste. Les plaisirs volent au-devant de lui, tous les jours de nouveaux objets l'amusent; il se livre à tout avec un intérêt qui vous séduit. Vous le voyez attentif, empressé, curieux; sa première admiration vous frappe; vous l'estimez content: mais voyez l'état de son âme; vous croyez qu'il jouit; moi, je crois qu'il souffre.

Qu'aperçoit-il d'abord en ouvrant les yeux? des multitudes de prétendus biens qu'il ne connaissoit pas, & dont la plupart, n'étant qu'un moment à sa portée, ne semblent se montrer à lui que pour lui donner le regret d'en être privé. Se promène-t-il dans un palais, vous voyez à son inquiète curiosité qu'il se demande pourquoi sa maison paternelle n'est pas ainsi. Toutes ses questions vous disent qu'il se compare sans cesse au maître de cette maison, & tout ce qu'il trouve de mortifiant pour lui dans ce parallèle aiguise sa vanité en la révoltant. S'il rencontre un jeune homme mieux mis que lui, je le vois murmurer en secret contre l'avarice de ses parents. Est-il plus paré qu'un autre, il a la douleur de voir cet autre l'effacer ou par sa naissance ou par son esprit, & toute sa dorure humiliée devant un simple habit de drap. Brille-t-il seul dans une assemblée, s'élève-t-il sur la pointe du pied pour être mieux vu; qui est-ce qui n'a pas une disposition secrète à rabaisser l'air superbe & vain d'un jeune fat? Tout s'unit bientôt comme de concert; les regards inquiétants d'un homme grave, les mots railleurs d'un caustique ne tardent pas d'arriver jusqu'à lui; &, ne fût-il dédaigné que d'un seul homme, le mépris de cet homme empoisonne à l'instant les applaudissements des autres.

Donnons-lui tout prodiguons-lui les agréments, le mérite; qu'il soit bien fait, plein d'esprit, aimable: il sera recherche des femmes; mais en le recherchant avant qu'il les aime, elles le rendront plutôt fou qu'amoureux: il aura de bonnes fortunes; mais il n'aura ni transports ni passion pour les goûter. Ses désirs toujours prévenus, n'ayant jamais le tems de naître, au sein des plaisirs il ne sent que l'ennui de la gêne: le sexe fait pour le bonheur du sien le dégoûte & le rassasie même avant qu'il le connaisse; s'il

continue à le voir, ce n'est plus que par vanité; et quand il s'y attacheroit par un goût véritable, il ne sera pas seul jeune, seul brillant, seul aimable, & ne trouvera pas toujours dans ses maîtresses des prodiges de fidélité.

Je ne dis rien des tracasseries, des trahisons, des noirceurs, des repentirs de toute espèce inséparables d'une pareille vie. L'expérience du monde en dégoûte, on le sait; je ne parle que des ennuis attachés à la première illusion.

Quel contraste pour celui qui, renfermé jusqu'ici dans le sein de sa famille & de ses amis, s'est vu l'unique objet de toutes leurs attentions, d'entrer tout à coup dans un ordre de choses où il est compté pour si peu; de se trouver comme noyé dans une sphère étrangère, lui qui fit si longtemps le centre de la sienne! Que d'affronts, que d'humiliations ne faut-il pas qu'il essuie, avant de perdre, parmi les inconnus, les préjugés de son importance pris & nourris parmi les siens! Enfant, tout lui cédait, tout s'empressoit autour de lui: jeune homme, il faut qu'il cède à tout le monde; ou pour peu qu'il s'oublie & conserve ses anciens airs, que de dures leçons vont le faire rentrer en lui-même! L'habitude d'obtenir aisément les objets de ses désirs le porte à beaucoup désirer, & lui fait sentir des privations continuelles. Tout ce qui le flatte le tente; tout ce que d'autres ont, il voudrait l'avoir: il convoite tout, il porte envie à tout le monde, il voudroit dominer partout; la vanité le ronge, l'ardeur des désirs effrénés enflamme son jeune coeur; la jalousie & la haine y naissent avec eux; toutes les passions dévorantes y prennent à la fois leur essor; il en porte l'agitation dans le tumulte du monde; il la rapporte avec lui tous les soirs; il rentre mécontent de lui & des autres; il s'endort plein de mille vains projets, troublé de mille fantaisies, & son orgueil lui peint jusque dans ses songes les chimériques biens dont le désir le tourmente, & qu'il ne possédera de sa vie. Voilà votre élève! Voyons le mien.

Si le premier spectacle qui le frappe est un objet de tristesse, le premier retour sur lui-même est un sentiment de plaisir. En voyant de combien de maux il est exempt, il se sent plus heureux qu'il ne pensoit l'être. Il partage les peines de ses semblables; mais ce partage est volontaire & doux. Il jouit à la fois de la pitié qu'il a pour leurs maux, & du bonheur qui l'en exempte; il se sent dans cet état de force qui nous étend au delà de nous, & nous fait porter ailleurs l'activité superflue à notre bien-être. Pour plaindre le mal d'autrui, sans doute il faut le connaître, mais il ne faut pas le sentir. Quand on a souffert, ou qu'on craint de souffrir, on plaint ceux qui souffrent; mais

tandis qu on souffre, on ne plaint que soi si, tous étant assujettis aux misères de la vie, nul n'accorde aux autres que la sensibilité dont il n'a pas actuellement besoin pour lui-même, il s'ensuit que la commisération doit être un sentiment très doux, puisqu'elle dépose en notre faveur, & qu'au contraire un homme dur est toujours malheureux, puisque l'état de son coeur ne lui laisse aucune sensibilité surabondante qu'il puisse accorder aux peines d'autrui.

Nous jugeons trop du bonheur sur les apparences nous le supposons il est le moins; nous le cherchons où il ne sauroit être: la gaîté n'en est qu'un signe très équivoque. Un homme gai n'est souvent qu'un infortuné qui cherche à donner le change aux autres & à s'étourdir lui-même. Ces gens si riants, si ouverts, si sereins dans un cercle, sont presque tous tristes & grondeurs chez eux, & leurs domestiques portent la peine de l'amusement qu'ils donnent à leurs sociétés. Le vrai contentement n'est ni gai ni folâtre; jaloux d'un sentiment si doux, en le goûtant on y pense, on le savoure, on craint de l'évaporer. Un homme vraiment heureux ne parle guère & ne rit guère; il resserre, pour ainsi dire, bonheur autour de son coeur. Les jeux bruyants, la turbulente joie, voilent les dégoûts & l'ennui. Mais la mélancolie est amie de la volupté: l'attendrissement & les larmes accompagnent les plus douces jouissances, & l'excessive joie elle-même arrache plutôt des pleurs que des cris.

Si d'abord la multitude & la variété des amusements paraissent contribuer au bonheur, si l'uniformité d'une vie égale paraît d'abord ennuyeuse, en regardant mieux, on trouve, au contraire, que la plus douce habitude de l'âme consiste dans une modération de jouissance qui laisse peu de prise au désir & au dégoût, L'inquiétude des désirs produit la curiosité, l'inconstance: le vide des turbulents plaisirs produit l'ennui. On ne s'ennuie jamais de son état quand on n'en connaît point de plus agréable. De tous les hommes du monde, les sauvages sont les moins curieux & les moins ennuyés; tout leur est indifférent: ils ne jouissent pas des choses, mais d'eux; ils passent leur vie à ne rien faire, & ne s'ennuient jamais.

L'homme du monde est tout entier dans son masque. N'étant presque jamais en lui-même, il y est toujours étranger, & mal à son aise quand il est forcé d'y rentrer. Ce qu'il est n'est rien, ce qu'il paraît est tout pour lui.

Je ne puis m'empêcher de me représenter, sur le visage du jeune homme dont j'ai parlé ci-devant, je ne sais quoi d'impertinent, de doucereux, d'affecté, qui déplaît, qui rebute les gens unis, & sur celui-ci du mien, une

physionomie intéressante et simple, qui montre le contentement, la véritable sérénité de l'âme, qui inspire l'estime, la confiance? & qui semble n'attendre que l'épanchement de l'amitié pour donner la sienne à ceux qui l'approchent. On croit que la physionomie n'est qu'un simple développement de traits déjà marqués par la nature. Pour moi, je penserais qu'outre ce développement, les traits du visage d'un homme viennent insensiblement à se former & prendre de la physionomie par l'impression fréquente & habituelle de certaines affections de l'âme. Ces affections se marquent sur le visage, rien n'est plus certain; & quand elles tournent en habitude, elles y doivent laisser des impressions durables. Voilà comment je conçois que la physionomie annonce le caractère, & qu'on peut quelquefois juger de l'un par l'autre, sans aller chercher des explications mystérieuses qui supposent des connaissances que nous n'avons pas.

Un enfant n'a que deux affections bien marquées, la joie & la douleur: il rit ou il pleure; les intermédiaires ne sont rien pour lui; sans cesse il passe de l'un de ces mouvements à l'autre. Cette alternative continuelle empêche qu'ils ne fassent sur son visage aucune impression constante, & qu'il ne prenne de la physionomie: mais dans l'âge où, devenu plus sensible, il est plus vivement, ou plus constamment affecté, les impressions plus profondes laissent des traces plus difficiles à détruire; & de l'état habituel de l'âme résulte un arrangement de traits que le tems rend ineffaçables. Cependant il n'est pas rare de voir des hommes changer de physionomie à différents âges. J'en ai vu plusieurs dans ce cas; & j'ai toujours trouvé que ceux que j'avois pu bien observer & suivre avoient aussi changé de passions habituelles. Cette seule observation, bien confirmée, me paraîtroit décisive, & n'est pas déplacée dans un traité d'éducation, où il importe d'apprendre à juger des mouvements de l'âme par les signes extérieurs.

Je ne sais si, pour n'avoir pas appris à imiter des manières de convention & à feindre des sentiments qu'il n'a pas, mon jeune homme sera moins aimable, ce n'est pas de cela qu'il s'agit ici: je sais seulement qu'il sera plus aimant, & j'ai bien de la peine à croire que celui qui n'aime que lui puisse assez bien se déguiser pour laite autant que celui qui tire de son attachement pour les autres un nouveau sentiment de bonheur. Mais, quant à ce sentiment même, le crois en avoir assez dit pour guider sur ce point un lecteur raisonnable, & montrer que je ne me suis pas contredit.

Je reviens donc à ma méthode, & je dis: Quand l'âge critique approche, offrez aux jeunes gens des spectacles qui îles retiennent, & non des

spectacles qui les excitent; donnez le change à leur imagination naissante par des objets qui, loin d'enflammer leurs sens, en répriment l'activité. Éloignez-les des grandes villes, ou la parure & l'immodestie des femmes hâtent & préviennent les leçons de la nature, où tout présente à leurs yeux des plaisirs qu'ils ne doivent connoître que quand ils sauront les choisir. Ramenez-les dans leurs premières habitations, où la simplicite champêtre laisse es passions de leur âge se développer moins rapidement; ou si leur goût pour les arts les attache encore à la ville, prévenez en eux, par ce goût même dangereuse oisiveté. Choisissez avec soin leurs sociétés, leurs occupations, leurs plaisirs: ne leur montrez que des tableaux touchants, mais modestes, qui les remuent sans les séduire, & qui nourrissent leur sensibilité sans émouvoir leurs sens. Songez aussi qu'il y a partout quelques excès à craindre, & que les passions immodérées font toujours de mal qu'on n'en veut éviter. Il ne s'agit pas de faire de votre élève un garde-malade, un frère de la charité, d'affliger ses regards par des objets continuels de douleurs & de souffrances, de le promener d'infirme en infirme, d'hôpital en hôpital, & de la Grève aux prisons; il faut le toucher & non l'endurcit à l'aspect des misères humaines. Longtemps frappé des mêmes spectacles, on n'en sent plus les impressions; l'habitude accoutume à tout; ce qu'on voit trop on ne l'imagine plus, & ce n'est que l'imagination qui nous fait sentir les maux d'autrui: c'est ainsi qu'à force de voir mourir & souffrir, les prêtres & les médecins deviennent impitoyables. Que votre élève connaisse donc le sort de l'homme & les misères de ses semblables; mais qu'il n'en soit pas trop souvent le témoin. Un seul objet bien choisi, & montré dans un jour convenable, lui donnera pour un mois d'attendrissement & de réflexions. Ce n'est pas tant ce qu'il voit, que son retour sur ce qu'il a vu, qui détermine le jugement qu'il en porte; et l'impression durable qu'il reçoit d'un objet lui vient moins de l'objet même que du point de vue sous lequel on le porte à se le rappeler. C'est ainsi qu'en ménageant les exemples, les leçons, les images, vous émousserez longtemps l'aiguillon des sens, & donnerez le change à la nature en suivant ses propres directions.

A mesure qu'il acquiert des lumières, choisissez des idées qui s'y rapportent; à mesure que nos désirs s'allument, choisissez des tableaux propres à les réprimer. Un vieux militaire, qui s'est distingué par ses moeurs autant que par son courage, m'a raconté que, dans sa première jeunesse, son père, homme de sens, mais très dévot, voyant son tempérament naissant le livrer aux femmes, n'épargna rien pour le contenir; mais enfin, malgré tous

ses soins, le sentant prêt à lui échapper, il s'avisa de le mener dans un hôpital de vérolés, &, sans le prévenir de rien, le fit entrer dans une salle où une troupe de ces malheureux expiaient, par un traitement effroyable, le désordre qui les y avoit exposés. A ce hideux aspect, qui révoltoit à la fois tous les sens, le jeune homme faillit se trouver mal. "Va, misérable débauché, lui dit alors le père d'un ton véhément, suis le vil penchant qui t'entraîne; bientôt tu seras trop heureux d'être admis dans cette salle, où, victime des plus infâmes douleurs, tu forceras ton père à remercier Dieu de ta mort. "

Ce peu de mots, joints à l'énergique tableau qui frappoit le jeune homme, lui firent une impression qui ne s'effaça jamais. Condamné par son état à passer sa jeunesse dans garnisons, il aima mieux essuyer toutes les railleries de ses camarades que d'imiter leur libertinage. "J'ai été homme, me dit-il, j'ai eu des faiblesses; mais parvenu jusqu'à mon âge, je n'ai jamais pu voir une fille publique sans horreur." Maître, peu de discours; mais apprenez à choisir les lieux, les temps, les personnes, puis donnez toutes vos leçons en exemples, & soyez sûr de leur effet.

L'emploi de l'enfance est peu de chose: le mal qui s'y glisse n'est point sans remède; & le bien qui s'y fait peut venir plus tard. Mais il n'en est pas ainsi du premier âge où l'homme commence véritablement à vivre. Cet âge ne dure jamais assez pour l'usage qu'on en doit faire, & son importance exige une attention sans relâche: voilà pourquoi j'insiste sur l'art de le prolonger. Un des meilleurs préceptes de la bonne culture est de tout retarder tant qu'il est possible. Rendez les progrès lents & sûrs; empêchez que j'adolescent ne devienne homme au moment où rien ne lui reste à faire pour le devenir. Tandis que le corps croît, les esprits destinés à donner du baume au sang & de la force aux fibres se forment et s'élaborent. Si vous leur faites prendre un cours différent, & que ce qui est destiné à perfectionner un individu serve à la formation d'un autre, tous deux restent dans un état de faiblesse, & l'ouvrage de la nature demeure imparfait. Les opérations de l'esprit se sentent à leur tour de cette altération; & l'âme, aussi débile que le corps, n'a que des fonctions faibles & languissantes. Des membres gros & robustes ne font ni le courage ni le génie; & je conçois que la force de l'âme n'accompagne pas celle du corps, quand d'ailleurs les organes a communication des deux substances sont mal disposés. Mais, quelque bien disposés qu'ils puissent être, ils agiront toujours faiblement, s'ils n'ont pour principe qu'un sang épuisé, appauvri, et dépourvu de cette

substance qui donne de la forces & du jeu à tous les ressorts de la machine. Généralement on aperçoit plus de vigueur d'âme dans les hommes dont les jeune sans ont été préservés d'une corruption prématurée, que dans ceux dont le désordre a commencé avec le pouvoir de s'y livrer; & c'est sans doute une des raisons pourquoi les peuples qui ont des moeurs surpassent ordinairement en bon sens & en courage les peuples qui n'en ont pas. Ceux-ci brillent uniquement par je ne sais quelles petites qualités déliées, qu'ils appellent esprit, sagacité, finesse; mais ces grandes & nobles fonctions de sagesse & de raison, qui distinguent & honorent l'homme par de belles actions, par des vertus, par des soins véritablement utiles, ne se trouvent guère que dans les premiers.

Les maîtres se plaignent que le feu de cet âge rend la jeu indisciplinable, & je le vois: mais n'est-ce pas leur faute? Sitôt qu'ils ont laissé prendre à ce feu son cours par les sens, ignorent-ils qu'on ne peut plus lui en donner un autre? Les longs & froids sermons d'un pédant effaceront-ils dans l'esprit de son élève l'image des plaisirs qu'il a conçus? Banniront-ils de son coeur les désirs qui le tourmentent? Amortiront-ils l'ardeur d'un tempérament dont il sait l'usage? Ne s'irritera-t-il pas contre les obstacles qui s'opposent au seul bonheur dont il ait l'idée; & dans la dure loi qu'on lui prescrit sans pouvoir la lui faire entendre, que verra-t-il, sinon le caprice & la haine d'un homme qui cherche à le tourmenter? Est-il étrange qu'il se mutine & le haïsse à son tour?

Je conçois bien qu'en se rendant facile on peut se rendre plus supportable, et conserver une apparente autorité. Mais le ne vois pas trop à quoi sert l'autorité q u'on ne garde sur son élève qu'en fomentant les vices qu'elle devroit réprimer; c'est comme si, pour calmer une cheval fougueux, l'écuyer le faisoit sauter dans un précipice.

Loin que ce feu de l'adolescent soit un obstacle à l'éducation, c'est lui qu'elle se consomme & s'achève; c'est lui qui vous donne une prise sur le coeur d'un jeune homme, quand il cesse d'être moins fort que vous. Ses premières affections sont les rênes avec lesquelles vous dirigez tous ses mouvements: il étoit libre, & je le vois asservi. Tant qu'il n'aimoit rien, il ne dépendoit que de lui-même & de ses besoins; sitôt qu'il aime, il dépend de ses attachements. Ainsi se forment les premiers liens l'unissent à son espèce. En dirigeant sur premier sensibilité naissante, ne croyez pas qu'elle embrassera d'abord tous les hommes, & que ce mot de genre humain signifiera pour lui quelque chose. Non, cette sensibilité se bornera

premièrement à ses semblables; & ses semblables ne seront point pour lui des inconnus, mais ceux avec lesquels il a des liaisons, ceux que l'habitude lui a rendus chers ou nécessaires, ceux qu'il voit évidemment avoir avec lui des manières de penser & de sentir communes, ceux qu'il voit exposés aux peines qu'il a souffertes & sensibles aux plaisirs qu'il a goûtés, ceux, en un mot, en qui l'identité de nature plus manifestée lui donne une plus grande disposition à s'aimer. Ce ne sera qu'après avoir cultivé son naturel en mille manières, après bien des réflexions sur ses propres sentiments & sur ceux qu'il observera dans les autres, qu'il pourra parvenir à généraliser ses notions individuelles sous l'idée abstraite d'humanité, & joindre à ses affections particulières celles qui peuvent l'identifier avec son espèce.

En devenant capable d'attachement, il devient sensible à celui des autres,* [* L'attachement peut se passer de retour, jamais l'amitié. Elle est un échange, un contrat comme les autres; mais elle est le plus saint de tous. Le mot d'ami n'a point d'autre corrélatif que lui-même. Tout homme qui n'est pas l'ami de son ami est très sûrement un fourbe; car ce n'est qu'en rendant ou feignant de rendre l'amitié, qu'on peut l'obtenir.] & par là même attentif aux signes de cet attachement. Voyez-vous quel nouvel empire vous allez acquérir sur lui? Que de chaînes vous avez mises autour de son coeur avant qu'il s'en aperçût! Que ne sentira-t-il point quand, ouvrant les yeux sur lui-même, il verra ce que vous avez fait pour lui; quand il pourra se comparer aux autres jeunes gens de son âge, et vous comparer aux autres gouverneurs! Je dis quand il le verra, mais gardez-vous de le lui dire; si vous le lui dites, il ne le verra plus. Si vous exigez de lui de l'obéissance en retour des soins que vous lui avez rendus, il croira que vous l'avez surpris: il se dira qu'en feignant de l'obliger gratuitement, vous avez prétendu le charger d'une dette, & le lier par un contrat auquel il n'a point consenti. En vain vous ajouterez que ce que vous exigez de lui n'est que pour lui-même: vous exigez enfin, & vous exigez en vertu de ce que vous avez fait sans son aveu. Quand un malheureux prend l'argent qu'on feint de lui donner, & se trouve enrôlé malgré lui, vous criez à l'injustice: n'êtes-vous pas plus injuste encore de demander à votre élève le prix des soin la point acceptés?

L'ingratitude seroit plus si les bienfaits à usure étoient moins connus. On aime ce qui nous fait du bien; c'est un sentiment si naturel! L'ingratitude n'est pas dans le coeur de l'homme, mais l'intérêt y est: il y a moins d'obligés ingrats que de bienfaiteurs intéressés. Si vous me vendez vos dons, je marchanderai sur le prix; mais si vous feignez de donner pour

vendre ensuite à votre mot, vous usez de fraude: c'est d'être gratuits qui les rend inestimables. Le coeur ne reçoit de lois que de lui-même; en voulant l'enchaîner on le dégage; on l'enchaîne en le laissant libre.

Quand le pêcheur amorce l'eau, le poisson vient, & reste autour de lui sans défiance; mais quand, pris à l'hameçon caché sous l'appât, il sent retirer la ligne, il tâche de fuir. Le pêcheur est-il le bienfaiteur? lie poisson est-il l'ingrat? Voit on jamais qu'un homme oublié par son bienfaiteur l'oublie? Au contraire, il en parle toujours avec plaisir il n'y songe point sans attendrissement: s'il trouve occasion de lui montrer par quelque service inattendu qu'il se ressouvient des siens, avec quel contentement intérieur il satisfoit alors sa gratitude! Avec quelle douce joie il se fait reconnaître! Avec quel transport il lui dit: Mon tour est venu! Voilà vraiment la voix de nature; jamais un vrai bienfoit ne fit d'ingrat.

Si donc la reconnaissance est un sentiment naturel, & que vous n'en détruisiez pas l'effet par votre faute, assurez-vous que votre élève, commençant a voir le prix de vos soins, y sera sensible, pourvu que vous ne les ayez point mis vous même à prix, & qu'ils vous donneront dans son coeur une autorité que rien ne pourra détruire. Mais, avant de vous être bien assuré de cet avantage, gardez de vous l'ôter en vous faisant valoir auprès de lui. Lui vanter vos services, c'est les lui rendre insupportables; les oublier, c'est l'en faire souvenir jusqu'à ce qu'il soit temps de le traiter en homme, qu'il ne soit jamais question de ce vous doit, mais de ce qu'il se doit. Pour le rendre docile, laissez-lui toute sa liberté; dérobez-vous pour qu'il vous cherche; élevez son âme au noble sentiment de la reconnaissance, en ne lui parlant jamais que de son intérêt. Je n'ai point voulu qu'on lui dît que ce qu'on faisoit étoit pour son bien, avant qu'il fût en état de l'entendre; dans ce discours il n'eût vu que votre dépendance, & il ne vous eût pris que pour son valet. Mais maintenant qu'il commence à sentir ce que c'est qu'aimer, il sent aussi quel doux lien peut unir un homme à ce qu'il aime; &, dans le zèle qui vous fait occuper de lui sans cesse, il ne voit plus l'attachement d'un esclave, mais l'affection d'un ami. Or rien n'a tant de poids sur le coeur humain que la voix de l'amitié bien reconnue; car on sait qu'elle ne nous parle jamais que pour notre intérêt. On peut: croire qu'un ami se trompe, mais non qu'il veuille nous tromper. Quelquefois on résiste à ses conseils, mais jamais on ne les méprise.

Nous entrons enfin dans l'ordre moral: nous venons de faire un second pas d'homme. Si c'en étoit ici le lieu, j'essayerois de montrer comment des

premiers mouvements du coeur s'élèvent les premières voix de la conscience, & comment des sentiments d'amour & de haine naissent les premières notions du bien & du mal: je ferois voir que justice & bonté ne sont point seulement des mots abstraits, de purs êtres moraux formes par l'entendement, mais de véritables affections de l'âme éclairée par la raison, & qui ne sont qu'un progrès ordonné de nos affections primitives; que, par la raison seule, indépendamment de la conscience, on ne peut établir aucune loi naturelle; & que tout le droit de la nature n'est qu'une chimère, s'il n'est fondé sur un besoin naturel au coeur humain.* [* Le précepte même d'agir avec autrui comme nous voulons qu'on agisse avec nous n'a de vrai fondement que la conscience & le sentiment; car où est la raison précise d'agir, étant moi, comme si j'étois un autre, surtout quand je suis moralement sûr de ne jamais me trouver dans le même cas il & qui me répondra qu'en suivant bien fidèlement cette maxime, j'obtiendrai qu'on la suive de même avec moi? Le méchant tire avantage de la probité du juste & de sa propre injustice; il est bien aise que tout le monde soit juste, excepté lui. Cet accord-là, quoi qu'on en dise, n'est pas fort avantageux aux gens de bien. Mais quand la force d'une âme expansive m'identifie avec mon semblable, & que je me sens pour ainsi dire en lui, c'est pour ne pas souffrir que je ne veux pas qu'il souffre; je m'intéresse à lui pour l'amour de moi, & la raison du précepte est dans la nature elle-même qui m'inspire le désir de mon bien-être en quelque lieu que je me sente exister. D'où je conclus qu'il n'est pas vrai que les préceptes de la loi naturelle soient fondés sur la raison seule, ils ont une base plus solide & plus sûre. L'amour des hommes dérivé de l'amour de soi est le principe de la justice humaine. Le sommaire de toute la morale est donné dans l'Evangile par celui de la loi.] Mais je songe que je n'ai point à faire ici des traités de métaphysique & de morale, ni des cours d'étude d'aucune espèce; il me suffit de marquer l'ordre & le progrès de nos sentiments et de nos connaissances relativement à notre constitution. D'autres démontreront peut-être ce que je ne, fais qu'indiquer ici.

Mon Émile n'ayant jusqu'à regardé que lui-même, le premier regard qu'il jette sur ses semblables le porte à se comparer avec eux; & le premier sentiment qu'excite en lui cette comparaison est de désirer la première place. Voilà le point où l'amour de soi se change en amour-propre, & où commencent à naître toutes les passions qui tiennent à celle-là. Mais pour décider si celles de ces passions qui domineront dans son caractère seront humaines & douces, ou cruelles et malfaisantes, si ce seront des passions de

bienveillance & de commisération, ou d'envie & de convoitise, il faut savoir à quelle place il se sentira parmi le hommes, & quels genres d'obstacles il pourra croire avoir à vaincre pour parvenir à celle qu'il veut occuper.

Pour le guider dans cette recherche, après lui avoir montré les hommes par les accidents communs à l'espèce, il faut maintenant les lui montrer par leurs différences. Ici vient la mesure de l'inégalité naturelle & civile, & le tableau de tout l'ordre social.

Il faut étudier la société par les hommes, & les hommes par la société: ceux qui voudront traiter séparément la politique & la morale n'entendront jamais rien à aucune des deux. En s'attachant d'abord aux relations primitives, on voit comment les hommes en doivent être affectés, & quelles passions en doivent naître: on voit que c'est réciproquement par le progrès des passions que ces relations se multiplient & se resserrent. C'est moins la force des bras que la modération des coeurs qui rend les hommes indépendants & libres. Quiconque désire peu de chose tient à peu de gens; mais confondant toujours nos vains désirs avec nos besoins physiques, ceux qui ont fait de ces derniers les fondements e la société humaine ont toujours pris les effets pour les causes, & n'ont fait que s'égarer dans tous leurs raisonnements.

Il y a dans l'état de nature une égalité de fait réelle & indestructible, parce qu'il est impossible dans cet état que la seule différence d'homme à homme soit assez grande pour rendre l'un dépendant de l'autre. Il y a dans l'état civil une égalité de droit chimérique & vaine, parce que les moyens destinés à la maintenir servent eux-mêmes à la détruire, & que la force publique ajoutée au plus fort pour opprimer le faible rompt l'espèce d'équilibre que la nature avoit mis entre eux.* [*L'esprit universel des lois de tous les pays est de favoriser toujours le fort contre le faible, & celui qui a contre celui qui n'a rien: cet inconvénient est inévitable & il est sans exception.] De cette première contradiction découlent toutes celles qu'on remarque dans l'ordre civil entre l'apparence & la réalité. Toujours la multitude sera sacrifiée au petit nombre, & l'intérêt public à l'intérêt particulier; toujours ces noms spécieux de justice & de subordination serviront d'instruments à la violence & d'armes à l'iniquité: d'où il suit que les ordres distingués qui se prétendent utiles aux autres ne sont en effet utiles qu'à eux-mêmes aux dépens des autres; par où l'on doit juger de la considération qui leur est due selon la justice & la raison. Reste à voir si le rang qu'ils se sont donné est

plus favorable au bonheur de ceux qui l'occupent, pour savoir quel jugement chacun de nous doit porter de son propre sort. Voilà maintenant l'étude qui nous importe; mais pour la bien faire, il faut commencer par connoître humain.

S'il ne s'agissoit que de montrer aux jeunes gens l'homme par son masque, on n'auroit pas besoin de le leur montrer, ils le verroient toujours de reste; mais, puisque le masque n'est pas l'homme, & qu'il ne faut pas que son vernis le séduise, en leur peignant les hommes, peignez-les leur tels qu'ils sont, non pas afin qu'ils les haïssent, mais afin qu'ils les plaignent & ne leur veuillent pas ressembler. C'est, à mon gré, le sentiment le mieux entendu que l'homme puisse avoir sur son espèce.

Dans cette vue, il importe ici de prendre une route opposée à celle que nous avons suivie jusqu'à présent, & d'instruire plutôt le jeune homme par l'expérience d'autrui que par la sienne. Si les hommes le trompent, il les prendra en haine; mais si, respecté d'eux il les voit se tromper mutuellement, il en aura pitié. Le spectacle du monde, disoit Pythagore, ressemble à celui des jeux olympiques: les uns y tiennent boutique & ne songent qu'à leur profit; les autres y payent de leur personne & cherchent la gloire; d'autres se contentent de voir les jeux, & ceux-ci ne sont pas les pires.

Je voudrois qu'on choisît tellement les sociétés d'un jeune homme, qu'il pensât bien de ceux qui vivent avec lui; & qu'on lui apprit à si bien connoître le monde, qu'il pensât mal de tout ce qui s'y fait. Qu'il sache que l'homme est naturellement bon, qu'il le sente, qu'il juge de son prochain par lui-même; mais qu'il voie comment la société déprave & pervertit les hommes; qu'il trouve dans leurs préjugés la source de tous leurs vices; qu'il soit porté à estimer chaque individu, mais qu'il méprise la multitude; qu'il voie que tous les hommes portent à peu près le même masque, mais qu'il sache aussi qu'il y a des visages plus beaux que le masque qui les couvre.

Cette méthode, il faut l'avouer, a ses inconvénients & n'est pas facile dans la pratique; car, s'il devient observateur de trop bonne heure, si vous l'exercez à épier de trop près les actions d'autrui, vous le rendrez médisant & satirique décisif et prompt à juger; il se fera un odieux plaisir de chercher à tout de sinistres interprétations, & à ne voir en bien rien même de ce qui est bien. Il s'accoutumera du moins au spectacle du vice, & à voir les méchants sans horreur, comme on s'accoutume à voir les malheureux sans

pitié. Bientôt la perversité générale lui servira moins de leçon que d'excuse: il se dira que si l'homme est ainsi, il ne doit pas vouloir être autrement.

Que si vous voulez l'instruire par principe & lui faire connoître avec la nature du coeur humain l'application des causes externes qui tournent nos penchants en vices, en le transportant ainsi tout d'un coup des objets sensibles aux objets intellectuels, vous employez une métaphysique qu'il n'est point en état de comprendre; vous retombez dans l'inconvénient, évité si soigneusement jusqu'ici, de lui donner des leçons ressemblent à des leçons, de substituer dans son esprit l'expérience & l'autorité du maître à sa propre expérience & au progrès de sa raison.

Pour, lever fois ces deux obstacles & pour mettre le coeur humain à sa portée sans risquer de gâter le sien, je voudrois lui montrer les hommes au loin, les lui montrer dans d'autres tems ou dans d'autres lieux, & de sorte qu'il pût voir la scène sans jamais y pouvoir a voilà le moment de l'histoire; c'est par elle qu'il lira dans les coeurs sans les leçons de la philosophie; c'est par elle qu'il les verra, simple spectateur, sans intérêt & sans passion, comme leur juge, non comme leur complice ni comme leur accusateur.

Pour connoître les hommes il faut les voir agir. Dans le monde on les entend parler; ils montrent leurs discours & cachent leurs actions: mais dans l'histoire elles sont dévoilées, & on les juge sur les faits. Leurs propos même-aident à les apprécier; car, comparant ce qu'ils font à ce qu'ils disent, on voit à la fois ce qu'ils sont & ce qu'ils veulent paraître plus ils se déguisent, mieux on les connaît.

Malheureusement cette étude a ses dangers, ses inconvénients de plus d'une espèce. Il est difficile de se mettre dans un point de vue d'où l'on puisse juger ses semblables avec équité. Un des grands vices de l'Histoire est, qu'elle peint beaucoup plus les hommes par leurs mauvais côtés que par les bons: comme elle n'est intéressante que par les révolutions, les catastrophes, tant qu'un peuple croît et prospère dans le calme d'un paisible gouvernement, elle n'en dit rien; elle ne commence à en parler que quand, ne pouvant plus se suffire à lui-même, il prend part aux affaires de ses voisins, ou les laisse prendre part aux siennes; elle ne l'illustre que quand il est déjà sur son déclin: toutes nos histoires com mencent où elles devroient finir. Nous avons fort exactement celle des peuples qui se détruisent; ce qui nous manque est celle des peuples qui se multiplient; ils sont assez heureux & assez sages pour qu'elle n'ait rien à dire d'eux: & en effet nous voyons, même de nos jours, que les gouvernements qui se conduisent le mieux sont

ceux dont on parle le moins. Nous ne savons donc que le mal; à peine le bien fait-il époque. Il n'y a que les méchants de célèbres, les bons sont oubliés ou tournés en ridicule: & voilà comment l'histoire, ainsi que la philosophie, calomnie sans cesse le genre humain.

De plus, il s'en faut bien que les faits décrits dans l'histoire soient la peinture exacte des mêmes faits tels qu'ils sont arrivés: ils changent de forme dans la tête de l'historien, ils se moulent sur ses intérêts, ils prennent la teinte de ses préjugés. Qui est-ce qui sait mettre exactement le lecteur au lieu de la scène pour voir un événement tel qu'il s'est passé? L'ignorance ou la partialité déguise tout. Sans altérer même un trait historique, en étendant ou resserrant des circonstances qui s'y rapportent, que de faces différentes on peut lui donner! Mettez un même objet à divers points de vue, à peine paraîtra-t-il le même, & pourtant rien n'aura changé que l'oeil du spectateur. Suffit-il, pour l'honneur de la vérité, e me dire un fait véritable en me le faisant voir tout autrement qu'il n'est arrivé? Combien de fois un arbre de plus ou de moins, un rocher à droite ou à gauche, un tourbillon de poussière élevé par le vent ont décidé de l'événement d'un combat sans que personne s'en soit aperçu! Cela empêche-t-il que l'historien ne vous dise la cause de la défaite ou de la victoire avec autant d'assurance que s'il eût été partout? Or que m'importent les faits en eux-mêmes, quand la raison m'en reste inconnue? & quelles leçons puis-je tirer d'un événement dont j'ignore la vraie cause? L'historien m'en donne une, mais il la controuvé; & la critique elle-même, art lue dont on fait tant de bruit, n'est qu'un e conjecturer, l'art de choisir entre plusieurs mensonges celui qui ressemble le mieux à la vérité.

N'avez-vous jamais lu Cléopâtre ou Cassandre, ou d'autres livres de cette espèce? L'auteur choisit un événement connu, puis, l'accommodant à ses vues, l'ornant de détails de son invention, de personnages qui n'ont jamais existé, & de portraits imaginaires, entasse fictions sur fictions pour rendre sa lecture agréable je vois peu de différence entre ces romans & vos histoires, si ce n'est que le romancier se livre davantage à sa propre imagination, & que l'historien s'asservit plus à celle d'autrui: à quoi j'ajouterai, si l'on veut, que le premier se propos un objet moral, bon ou mauvais, dont l'autre ne se soucie guère.

On me dira que la fidélité de l'histoire intéresse moins que la vérité des moeurs et des caractères; pourvu que le coeur humain soit bien peint, il importe peu que les événements soient fidèlement rapportés: car, après tout,

ajoute-t-on, que nous font des faits arrivés il y a deux mille ans? On a raison si les portraits sont bien rendus d'après nature mais si la plupart n'ont leur modèle que dans l'imagination de l'historien, n'est-ce pas retomber dans l'inconvénient que l'or, vouloit fuir, et rendre à l'autorité des écrivains ce qu'on veut ôter à celle du maître? Si mon élève ne doit voir que des tableaux de fantaisie, j'aime mieux qu'ils soient tracés de ma main que d'une autre; ils lui seront du moins mieux appropriés.

Les pires historiens pour un jeune homme sont ceux qui jugent. Les faits! les faits! & qu'il juge lui-même; c'est ainsi qu'il apprend à connoître les hommes. Si le jugement de guide sans cesse, il ne fait que voir par l'oeil d'un autre; & quand cet oeil lui manque, il ne voit plus rien.

Je laisse à part l'histoire moderne, non seulement parce qu'elle n'a plus de physionomie & que nos hommes se ressemblent tous, mais parce que nos historiens, uniquement attentifs à briller, ne songent qu'à faire des portraits fortement coloriés, & qui souvent ne représentent rien.* [* Voyez Davila, Guicciardini, Strada, Solis, Machiavel, & quelquefois de Thou lui-même. Vertot est presque le seul qui savoit peindre sans faire de portraits.] Généralement les anciens font moins de portraits, mettent moins d'esprit & plus de sens dans leurs jugements; encore y a-t-il entre eux un grand choix à faire, & il ne faut pas d'abord rendre les plus judicieux, mais les plus simples. Je ne voudrois mettre dans la main d'un jeune homme ni Polybe ni Salluste; Tacite est le livre des vieillards; les jeunes gens ne sont pas faits pour l'entendre: il faut apprendre à voir dans les actions humaines les premiers traits du coeur de l'homme avant d'en vouloir sonder les profondeurs; il faut savoir bien lire dans les faits avant de lire dans les maximes. La philosophie en maximes ne convient qu'à l'expérience. La jeunesse ne doit rien généraliser: toute son instruction doit être en règles particulières.

Thucydide est, à mon gré, le vrai modèle des historiens. Il rapporte les faits sans les juger; mais il n'omet aucune des circonstances propres à nous en faire juger nous-mêmes. Il met tout ce qu'il raconte sous les yeux du lecteur; loin de s'interposer entre les événements & les lecteurs, il se dérobe; On ne croit plus lire, on croit voir. Malheureusement il parle toujours de guerre, & l'on ne voit presque dans ses récits que la chose cru monde la moins instructive, savoir les combats. La Retraite des Dix mille & les Commentaires de Cesar ont à peu près la même sagesse & le même défaut. Le bon Hérodote, sans portraits, sans maximes, mais coulant, naïf, plein de détails les plus capables d'intéresser & de plaire, seroit peut-être le

meilleur des historiens, si ces mêmes détails ne dégénéroient souvent en simplicités puériles, plus propres à gâter le goût de la jeunesse qu'à le former: il faut déjà du discernement pour le lire. Je ne dis rien de Tite-Live son tour viendra; mais il est politique, il est rhéteur, il est tout ce qui ne convient as à cet âge.

L'histoire en général est défectueuse, en ce qu'elle ne tient registre que de faits sensibles & marqués, qu'on peut fixer par des noms, des lieux, des dates; mais les causes lentes & progressives de ces faits, lesquelles ne peuvent s'assigner de même, restent toujours inconnues. On trouve souvent dans une bataille gagnée ou perdue la raison d'une révolution qui, même avant cette bataille, étoit déjà devenue inévitable. La guerre ne fait guère que manifester des événements déjà déterminés par des causes morales que les historiens savent rarement voir.

L'esprit philosophique a tourné de ce côté les réflexions de plusieurs écrivains de ce siècle; mais je doute que la vérité gagne à leur travail. La fureur des systèmes s'étant emparée d'eux tous, nul ne cherche à voir les choses comme elles sont, mais comme elles s'accordent avec son système.

Ajoutez à toutes ces réflexions que l'histoire montre bien plus les actions que les hommes, parce qu'elle ne saisit ceux-ci que dans certains moments choisis, dans leurs vêtements de parade; elle n'expose que l'homme public qui s'est arrangé pour être vu: elle ne le suit point dans sa maison, dans son cabinet, dans sa famille, au milieu de ses amis; elle ne le peint que quand il représente: c'est bien plus son habit que sa personne qu'elle peint.

J'aimerois mieux la lecture des vies particulières pour commencer l'étude du coeur humain; car alors l'homme a beau se dérober, l'historien le poursuit partout; il ne lui laisse aucun moment de relâche, aucun recoin pour éviter l'oeil perçant du spectateur; & c'est quand l'un croit mieux se cacher, que l'autre le fait mieux connaître. " Ceux, dit Montaigne, qui écrivent les vies, d'autant qu'ils s'amusent plus aux conseils qu'aux événements, plus à ce qui part du dedans qu'à ce qui arrive au dehors, ceux-là me sont plus propres: voilà pourquoi, en toutes sortes, c'est mon homme que Plutarque. "

Il est vrai que le génie des hommes assemblés ou des peuples est fort différent du caractère de l'homme en particulier, & que ce seroit connoître très imparfaitement e coeur humain que de ne pas l'examiner aussi dans la multitude; mais il n'est pas moins vrai qu'il faut commencer par étudier

l'homme pour juger les hommes, et que qui connaîtroit parfaitement les penchants de chaque individu pourroit prévoir tous leurs effets combinés dans le corps du peuple.

Il faut encore ici recourir aux anciens par les raisons que j'ai déjà dites, & de plus, parce que tous les détails familiers & bas, mais vrais & caractéristiques, étant bannis du style moderne, les hommes sont aussi parés par nos auteurs dans leurs vies privées que sur la scène du monde. La décence, non moins sévère dans les écrits que dans les actions, ne permet plus de dire en public que ce qu'elle permet d'y faire, &, comme on ne peut montrer les hommes que représentant toujours, on ne les connaît pas plus ans nos livres que sur nos théâtres. On aura beau taire et refaire cent fois la vie des rois, nous n'aurons plus de Suétones.* [*Un seul de nos historiens (Duclos), qui a imité Tacite dans les grands traits, a osé imiter Suétone & quelquefois transcrire Comines dans les petits; & cela même, qui ajoute au prix de son livre, l'a fait critiquer parmi nous.]

Plutarque excelle par ces mêmes détails dans lesquels nous n'osons plus entrer. Il a une grâce inimitable à peindre les grands hommes dans les petites choses; & il est si heureux dans le choix de ses traits, que souvent un mot, un sourire, un geste lui suffit pour caractériser son héros. Avec un mot plaisant Annibal rassure son armée effrayée, & la fait marcher en riant à la bataille qui lui livra l'Italie; Agésilas, à cheval sur un bâton, me fait aimer le vainqueur du grand roi; César, traversant un pauvre village & causant avec ses amis, décèle, sans y penser, le fourbe qui disoit ne vouloir qu'être l'égal de Pompée; Alexandre avale une médecine & ne dit pas un seul mot: c'est le plus beau moment de sa vie; Aristide écrit son propre nom sur une coquille, & justifie ainsi son surnom; Philopoemen, le manteau bas, coupe du bois dans la cuisine de son hôte. Voilà le véritable art de peindre. La physionomie ne se montre pas dans les grands traits, ni le caractère dans les grandes actions; c'est dans les bagatelles que le naturel se découvre. Les choses publiques sont ou trop communes ou trop apprêtées, & c'est presque uniquement à celles-ci que la dignité moderne permet à nos auteurs de s'arrêter.

Un des plus grands hommes du siècle dernier fut incontestablement M. de Turenne. On a eu le courage de rendre sa vie intéressante par de petits détails qui le font connoître & aimer; mais combien s'est-on vu forcé d'en supprimer qui l'auroientfait connoître & aimer davantage! Je n'en citerai

qu'un, que je tiens de bon lieu, & que Plutarque n'eût eu garde d'omettre, mais que Ramsai n'eût eu garde d'écrire quand il l'auroit su.

Un jour d'été qu'il faisoit fort chaud, le vicomte de Turenne, en petite veste blanche & en bonnet, étoit à la fenêtre dans son antichambre: un de ses gens survient, &, trompé par l'habillement, le prend pour un aide de cuisine avec lequel ce domestique étoit familier. Il s'approche doucement par derrière, & d'une main qui n'étoit pas légère lui applique un grand coup sur les fesses. L'homme frappé se retourne à l'instant. Le valet voit en frémissant le visage de son maître. Il se jette à genoux tout éperdu: Monseigneur, j'ai cru que c'étoit George. & quand c'eut été George, s'écrie Turenne en se frottant le derrière, il ne fallait pas frapper si fort. Voilà donc ce que vous n'osez dire, misérables? Soyez donc à jamais sans naturel, sans entrailles; trempez, durcissez vos coeurs de fer dans votre vile décence; rendez-vous méprisables à force de dignité. Mais toi, bon jeune homme qui lis ce trait, & qui sens avec attendrissement toute la douceur d'âme qu'il montre, même dans le premier mouvement, lis aussi les petitesses de ce grand homme, dès qu'il étoit question de sa naissance & de son nom. Songe que c'est le même Turenne qui affectoit de céder partout le pas à son neveu, afin qu'on. vît bien que cet enfant étoit le chef d'une maison souveraine. Rapproche ces contrastes, aime la nature, méprise l'opinion, & connois l'homme.

Il y a bien peu de gens en état de concevoir les effets que des lectures ainsi dirigées peuvent opérer sur l'esprit tout neuf d'un jeune homme. Appesantis sur des livres dès notre enfance, accoutumés à lire sans penser, ce que nous lisons nous frappe d'autant moins que, portant déjà dans nous-mêmes les passions & les préjugés qui remplissent l'histoire & les vies des hommes, tout ce qu'ils font nous paraît naturel, parce que nous sommes hors de la nature, & que nous jugeons des autres par nous. Mais qu'on se représente un jeune homme élevé selon mes maximes, qu'on se figure mon Émile, auquel dix-huit ans de soins assidus n'ont eu pour objet que de conserver un jugement intègre & un coeur sain; qu'on se le figure, au lever de la toile, jetant pour la première fois les yeux sur la scène du monde, ou plutôt, placé derrière le théâtre, voyant les acteurs prendre & poser leurs habits, & comptant les cordes & les poulies dont le grossier prestige abuse les yeux des spectateurs: bientôt a sa première surprise succéderont des mouvements de honte & de dédain pour son espèce; il s'indignera de voir ainsi tout le genre humain, dupe de lui-même, s'avilir à ces jeux d'enfants;

il s'affligera de voir ses frères s'entre-déchirer pour des rêves, & se changer en bêtes féroces pour n'avoir pas su se contenter d'être hommes.

Certainement, avec les dispositions naturelles de l'élève, pour peu que le maître apporte de prudence & de choix dans ses lectures, pour peu qu'il le mette sur la voie des réflexions qu'il en doit tirer, cet exercice sera pour lui un cours pratique, meilleur sûrement & mieux entes les vaines spéculations dont on brouille l'esprit des jeunes gens dans nos écoles. Qu'après avoir suivi les romanesques projets de Pyrrhus Cyneas lui demande quel bien réel lui procurera la conquête du monde, dont il ne puisse jouir dès à présent sans tant de tourments; nous ne voyons là qu'un bon mot qui passe. Mais Émile y verra une réflexion très sage, qu'il eût faite le premier, & qui ne s'effacera jamais de son esprit, parce qu'elle n'y trouve aucun préjugé contraire qui puisse en empêcher l'impression. Quand ensuite, en lisant la vie de cet insensé, il trouvera que tous ses grands desseins ont abouti à s'aller faire tuer par la main d'une femme, au lieu d'admirer cet héroïsme prétendu, que verra-t-il dans tous les exploits d'un si grand capitaine, dans toutes les intrigues d'un si grand politique, si ce n'est autant de pas pour aller chercher cette malheureuse tuile qui devoit terminer sa vie & ses projets par une mort déshonorante?

Tous les conquérants n'ont pas été tués; tous les usurpateurs n'ont pas échoué dans leurs entreprises, plusieurs paraîtront heureux aux esprits prévenus des opinions vulgaires: mais celui qui, sans s'arrêter aux apparences, ne juge du bonheur des hommes que par l'état de leurs coeurs, verra leurs coeurs, verra leurs misères dans leurs succès mêmes; il verra leurs désirs & leurs soucis rongeants s'étendre & s'accroître avec leur fortune; il les verra perdre haleine en avançant, sans jamais parvenir à leurs termes, il les verra semblables à ces voyageurs inexpérimentés qui, s'engageant pour la première fois dans les Alpes, pensent les franchir à chaque montagne, &, quand ils sont au sommet, trouvent avec découragement de plus hautes montagnes au-devant d'eux.

Auguste, après avoir soumis ses concitoyens & détruit ses rivaux, régit durant quarante ans le plus grand empire qui ait existé: mais tout cet immense pouvoir l'empêchait-il de frapper les murs de sa tête & de remplir son vaste palais de ses cris, en redemandant à Varus ses légions exterminées? Quand il auroit vaincu tous ses ennemis, de quoi lui auroient servi ses vains triomphes, tandis que les peines de toute espèce naissoient sans cesse autour de lui, tandis que ses plus chers amis attentoientà sa vie &

qu'il étoit réduit à pleurer la honte ou la mort de tous ses proches? L'infortuné voulut gouverner le monde, & ne sut pas gouverner sa maison! Qu'arriva-t-il de cette négligence? Il vit périr à la fleur de l'âge son neveu, son fils adoptif, son gendre; son petit-fils fut réduit à manger la bourre de son lit pour prolonger de quelques heures sa misérable vie; sa fille & sa petite-fille, après l'avoir couvert de leur infamie, moururent l'une de misère & de faim dans une île déserte, l'autre en prison par la main d'un archer. Lui-même enfin, dernier reste de sa malheureuse famille, fut réduit par sa propre femme à ne laisser après lui qu'un monstre pour lui succéder. Tel fut le sort de ce maître du monde tant célébré pour sa gloire & son bonheur. Croirai-je qu'un seul de ceux qui les admirent les voulût acquérir au même prix?

J'ai pris l'ambition pour exemple; mais le jeu de toutes les passions humaines offre de semblables leçons à qui veut étudier l'histoire pour se connoître & se rendre sage aux dépens des morts. Le tems approche où la vie d'Antoine aura pour le jeune homme une instruction plus prochaine que celle d'Auguste. Émile ne se reconnaîtra guère dans les étranges objets qui frapperont ses regards durant ses nouvelles études; mais il saura d'avance écarter l'illusion des passions avant qu'elles naissent; &, voyant que de tous passions avant es tems elles ont aveuglé les hommes, il sera prévenu de la manière dont elles pourront l'aveugler à son tour, si jamais il s'y livre.* [* C'est toujours le préjugé qui fomente dans nos coeurs l'impétuosité des passions. Celui qui ne voit que ce qui est, & n'estime que ce qu'il connaît, ne se passionne guère. Les erreurs de nos jugements produisent l'ardeur de tous nos désirs.] Ces leçons, je le sais, lui sont mal appropriées; peut-être au besoin seront-elles tardives, insuffisantes: mais souvenez-vous que ce ne sont point celles que j'ai voulu tirer de cette étude. En la commençant, je me proposois un autre objet; & sûrement, si cet objet est mal rempli, ce sera la faute du maître.

Songez qu'aussitôt que l'amour-propre est développé, le moi relatif se met en jeu sans cesse, & que jamais le jeune homme n'observe les autres sans revenir sur lui-même et se comparer avec eux. Il s'agit donc de savoir à quel rang il se mettra parmi ses semblables après les avoir examinés. Je vois, à la manière dont on fait lire l'histoire aux jeunes gens, qu'on les transforme, pour ainsi dire, dans tous les personnages qu'ils voient, qu'on s'efforce de les faire devenir tantôt Cicéron, tantôt Trajan, tantôt Alexandre; de les décourager lorsqu'ils rentrent dans eux-mêmes; de donner à chacun

le regret de n'être que soi. Cette méthode a certains avantages dont je ne disconviens pas; mais, quant à mon Émile, s'il arrive une seule fois, dans ces parallèles, qu'il aime mieux être un autre que lui, cet autre, fût-il Socrate, fût-il Caton, tout est manqué: celui qui commence à se rendre étranger à lui-même ne tarde pas à s'oublier tout à fait.

Ce ne sont point les philosophes qui connoissent le mieux les hommes; ils ne les voient qu'à travers les préjugés de la philosophie; & je ne sache aucun état où on en ait tant. Un sauvage nous juge plus sainement que ne fait un philosophe. Celui-ci sent ses vices, s'indigne des nôtres, & dit en lui-même: Nous sommes tous méchants; l'autre nous regarde sans s'émouvoir, & dit: Vous êtes des fous. Il a raison, car nul ne fait le mal pour le mal. Mon élève est ce sauvage, avec cette différence qu'Émile, ayant plus réfléchi, plus comparé d'idées, vu nos erreurs Jus près, se tient plus en garde contre lui-même & ne juge que de ce qu'il connaît.

Ce sont nos passions qui nous irritent contre celles des autres; c'est notre intérêt qui nous fait haïr les méchants; s'ils ne nous faisoient aucun mal, nous aurions pour eux plus dé pitié que de haine. Le mal que nous font les méchants nous fait oublier celui qu'ils se font à eux-mêmes. Nous leur pardonnerions plus aisément leurs vices, si nous pouvions connoître combien leur propre coeur les en punit. Nous sentons l'offense & nous ne voyons pas le châtiment; les avantages sont apparents, la peine est intérieure. Celui qui croit jouir du fruit de ses vices n'est pas moins tourmenté que s'il n'eût point réussi; l'objet est changé, l'inquiétude est la même; ils ont beau montrer leur fortune & cacher leur coeur, leur conduite le montre en dépit d'eux: mais pour le voir, il n'en faut pas avoir un semblable.

Les passions que nous partageons nous séduisent; celles qui choquent nos intérêts nous révoltent, &, par une inconséquence qui nous vient d'elles, nous blâmons dans les autres ce que nous voudrions imiter. L'aversion & l'illusion sont inévitables, quand on est forcé de souffrir de la part d'autrui le mal qu'on feroit si l'on étoit à sa place.

Que foudrait-il donc pour bien observer les hommes? Un grand intérêt à les connaître, une grande impartialité à les juger, un coeur assez sensible out concevoir toutes l'es passions humaines, & assez calme pour ne les pas éprouver. S'il est dans la vie un moment favorable à cette étude, c'est celui que j'ai choisi pour Émile: plus tôt ils lui eussent été étrangers, plus tard il leur eût été semblable. L'opinion dont il voit le jeu n'a point encore acquis

sur lui d'empire; les passions dont il sent l'effet n'ont point agité son coeur. Il est homme, il s'intéresse à ses frères; il est équitable, il juge ses pairs. Or, sûrement, s'il les juge bien, il ne voudra être à la place d'aucun d'eux; car le but de tous les tourments qu'ils se donnent, étant fondé sur des préjugés qu'il n'a pas, lui paraît un but en l'air. Pour lui, tout ce qu il désire est à sa portée. De qui dépendrait-il, se suffisant a lui-même et libre de préjugés? Il a des bras, de la santé,* [* Je crois pouvoir compter hardiment la santé & la bonne constitution au nombre des avantages acquis par son éducation, ou plutôt au nombre des dons de la nature que son éducation lui a conservés.] de la modération, peu de besoins & de quoi les satisfaire. Nourri dans la plus absolue liberté, le plus grand des maux qu'il conçoit est la servitude. Il plaint ces misérables rois, esclaves de tout ce qui leur obéit; il plaint ces faux sages enchaînés à leur vaine réputation; il plaint ces riches sots, martyrs de leur faste; il plaint ces voluptueux de parade qui livrent leur vie entière à l'ennui, pour paraître avoir du plaisir. Il plaindroit l'ennemi qui lui feroit du mal à lui-même; car dans ses méchancetés, il verroit sa misère. Il se dirait: En se donnant le besoin de me nuire, cet homme a fait dépendre son sort du mien.

Encore un pas & nous touchons au but. L'amour-propre est un instrument utile, mais dangereux; souvent il blesse la main qui s'en sert, & fait rarement du bien sans mal. Émile, en considérant son rang dans l'espèce humaine & s'y voyant si heureusement placé, sera tenté de faire honneur à sa raison de l'ouvrage de la vôtre, & d'attribuer à son mérite l'effet de son bonheur. Il se dira: je suis sage, et les hommes sont fous. En les plaignant il les méprisera, en se félicitant il s'estimera davantage &, se sentant plus heureux qu'eux, il se croira plus digne de l'être. Voilà l'erreur la plus à craindre, parce qu'elle est la plus difficile à détruire. S'il restoit dans cet état il auroit peu gagné à tous nos soins: & s'il faloit opter, je ne sais si je n'aimerois pas mieux encore l'illusion des préjugés que celle de l'orgueil.

Les grands hommes ne s'abusent point sur leur supériorité; ils la voient, la sentent, et n'en sont pas moins modestes. Plus ils ont, plus ils connoissent tout ce qui leur manque. Ils sont moins vains de leur élévation sur nous qu'humiliés du sentiment de leur misère; &, dans les biens exclusifs qu'ils possèdent, ils sont trop sensés pour tirer vanité d'un don qu'ils ne se sont pas fait. L'homme de bien peu! être fier de sa vertu, parce qu'elle est à lui;

mais de quoi l'homme d'esprit est-il fier? Qu'a fait Racine, pour n'être pas Pradon? Qu'a fait Boileau, pour n'être pas Cotin?

Ici c'est tout autre chose encore. Restons toujours dans l'ordre commun. Je n'ai supposé dans mon élève ni un génie transcendant, ni un entendement bouché. Je l'ai choisi parmi les esprits vulgaires pour montrer ce que peut l'éducation sur l'homme. Tous les cas rares sont hors des règles. Quand donc, en conséquence de mes soins, Émile préfère sa manière d'être, de voir, de sentir, à celle des autres hommes, Émile a raison. Mais quand il se croit pour cela d'une nature plus excellente, & plus heureusement né qu'eux, Émile a tort: il se trompe, il faut le détromper, ou plutôt prévenir l'erreur, de peur qu'il ne soit trop tard ensuite pour la détruire.

Il n'y a point de folie dont on ne puisse guérir un homme qui n'est pas fou, hors la vanité; pour celle-ci, rien n'en corrige que l'expérience, si toutefois quelque chose en peut corriger; à sa naissance, au moins, on peut l'empêcher de croître. N'allez donc pas vous perdre en beaux raisonnements, pour prouver à l'adolescent qu'il est homme comme les autres & sujet aux mêmes faiblesses. Faites-le lui sentir, ou jamais il ne le saura. C'est encore ici un cas d'exception à mes propres règles; c'est le cas d'exposer volontairement mon élève à tous les accidents qui peuvent lui prouver qu'il n'est pas plus sage que nous. L'aventure du bateleur seroit répétée en mille manières, je laisserais aux flatteurs prendre tout leur avantage avec lui: si des étourdis l'entraînaient dans quelque extravagance, je lui en laisserois courir le danger: si des filous l'attaquoient au jeu, je le leur livrerois pour en faire leur dupe;* [* Au reste, notre élève donnera peu dans ce piège, lui que tant d'amusements environnent lui qui ne s'ennuya de sa vie, & qui sait à peine à quoi sert l'argent. Les deux mobiles avec lesquels on conduit les enfants étant l'intérêt & la vanité, ces deux mêmes mobiles servent aux courtisanes & aux escrocs pour s'emparer d'eux dans la suite. Quand vous voyez exciter leur avidité par des prix, par des récompenses, quand vous les voyez applaudir à dix ans dans un acte public au collège, vous voyez comment on leur fera laisser à vingt leur bourse dans un brelan, & leur santé dans un mauvais lieu. Il y a toujours à parier que le plus savant de sa classe deviendra le plus joueur & le plus débauché. Or les moyens dont on n'usa point dans l'enfance n'ont point dans la jeunesse le même abus. Mais on doit se souvenir qu'ici ma constante maxime est de mettre partout la chose au pis. Je cherche d'abord à prévenir le vice; & puis je le suppose afin d'y remédier.] je le laisserois encenser, plumer, dévaliser par eux; & quand, l'ayant mis à sec,

ils finiroient par se moquer de lui, je les remercierois encore en sa présence des leçons qu'ils ont bien voulu lui donner. Les seuls pièges dont je le garantirois avec soin seroientc eux des courtisans. Les seuls ménagements que j'aurois pour lui seroient de partager tous les dangers que je lui laisserois courir & tous les affronts que le lui laisserois recevoir. J'endurerais tout en silence, sans plainte, sans reproche, sans jamais lui en dire un seul mot, et soyez sûr qu'avec cette discrétion bien soutenue, tout ce qu'il m'aura vu souffrir pour lui fera plus d'impression sur son coeur que ce qu'il aura souffert lui-même.

Je ne puis m'empêcher de relever ici la fausse dignité des gouverneurs qui, pour jouer sottement les sages, rabaissent leurs élèves, affectent de les traiter toujours en enfants & de se distinguer toujours d'eux dans tout ce qu'ils leur font faire. Loin de ravaler ainsi leurs jeunes courages, n'épargnez rien leur élever l'âme; faites en vos égaux afin qu'ils le deviennent; &, s'ils ne peuvent encore s'élever à vous, descendez à eux sans honte, sans scrupule. Songez que votre honneur n'est plus dans vous, mais dans votre élève; partagez ses fautes pour l'en corriger; chargez-vous de sa honte pour l'effacer; imitez ce brave Romain qui, voyant fuir son armée & ne pouvant la rallier, se mit à fuir à la tête de ses soldats, en criant ils ne fuient pas, ils suivent leur capitaine. Fut-il déshonoré pour cela? Tant s'en faut: en sacrifiant ainsi sa gloire, il l'augmenta. La force du devoir, la beauté de la vertu entraînent malgré nous nos suffrages & renversent nos insensés préjugés. Si je recevois un soufflet en remplissant mes fonctions auprès d'Émile, loin de me venger de ce soufflet, j'irois partout m'en vanter; & je doute qu'il y eût dans le monde un homme assez vil* [* Je me trompais, j'en ai découvert un: c'est M. Formey.] pour ne pas m'en respecter davantage.

Ce n'est pas que l'élève doive supposer dans le maître des lumières aussi bornées que les siennes & la même facilité à se laisser séduire. Cette opinion est bonne pour un enfant, qui, ne sachant rien voir, rien comparer, met tout le monde à sa portée, & ne donne sa confiance qu'à ceux qui savent s'y mettre en effet. Mais un jeune homme de l'âge d'Emile, & aussi sensé que lui, n'est plus assez sot pour prendre ainsi le change, & il ne seroit pas bon qu'il ce prit. La confiance qu'il doit avoir en son gouverneur est d'une autre espèce: elle doit porter sur l'autorité de la raison, sur la supériorité des lumières, sur les avantages que le jeune homme est en état de connaître, & dont il sent l'utilité pour lui. Une longue expérience l'a convaincu qu'il est aimé de son conducteur; que ce conducteur est un

homme sage, éclairé, qui, voulant son bonheur, sait ce qui peut le lui procurer. Il doit savoir que, pour son propre intérêt, il lui convient d'écouter ses avis. Or, si le maître se laissoit tromper comme le disciple, il perdroit le droit d'en exiger de la déférence & de lui donner des leçons. Encore moins l'élève doit-il supposer que le maître le laisse à dessein tomber dans des pièges, & tend des embûches à sa simplicité. Que faut-il donc faire pour éviter à la fois ces deux inconvénients? Ce qu'il y a de meilleur & de plus naturel: être simple & vrai comme lui; l'avertir des périls auxquels il s'expose; les lui montrer clairement, sensiblement, mais sans exagération, sans humeur, sans pédantesque étalage, surtout sans lui donner vos avis pour des ordres, jusqu'à ce qu'ils le soient devenus, & que ce ton impérieux soit absolument nécessaire. S'obstine après cela, comme il fera très souvent? alors ne lui dites plus rien; laissez-le en liberté, suivez-le, imitez-le, & cela gaiement, franchement; livrez-vous, amusez-vous autant que lui, s'il est possible. Si les conséquences deviennent trop fortes, vous êtes toujours là pour les arrêter; & cependant combien le jeune homme, témoin de votre prévoyance & de votre complaisance, ne doit-il pas être à la fois frappé de l'une & touché de l'autre! Toutes ses fautes sont autant de liens, qu'il vous fournit pour le retenir au besoin. Or, ce qui fait ici le plus grand art du maître, c'est d'amener les occasions & de diriger les exhortations de manière qu'il sache d'avance quand le jeune homme cédera, et quand il s'obstinera, afin de l'environner partout des leçons de l'expérience, sans jamais. l'exposer à de trop grands dangers.

Avertissez-le de ses fautes avant qu'il y tombe: quand il y est tombé, ne les lui reprochez point; vous ne feriez qu'enflammer & mutiner son amour-propre. Une leçon qui révolte ne profite pas. je ne connois rien de plus inepte que ce mot: vous l'avois bien dit. Le meilleur moyen de faire qu'il se souvienne de ce qu'on lui a dit est de paraître l'avoir oublié. Tout au contraire, quand vous le verrez honteux de ne vous avoir pas cru, effacez doucement cette humiliation par de bonnes paroles. Il s'affectionnera sûrement à vous en voyant que vous vous oubliez pour lui, et qu'au lieu d'achever de l'écraser, vous le consolez. Mais si à son chagrin vous ajoutez des reproches, il vous prendra en haine, & se fera une loi de ne vous plus écouter, comme pour vous prouver qu'il ne pense pas comme vous sur l'importance de vos avis.

Le tour de vos consolations peut encore être pour lui une instruction d'autant plus utile qu'il ne s'en défiera pas. En lui disant, je suppose, que

mille autres font les mêmes fautes, vous le mettez loin de son compte; vous le corrigez en ne paraissant que le plaindre: car, pour celui qui croit valoir mieux que les autres hommes, c'est une excuse bien mortifiante que de se consoler par leur exemple; c'est concevoir que le plus qu'il peut prétendre est qu'ils ne valent pas mieux que lui.

Le tems des fautes est celui des fables. En censurant le coupable sous un masque étranger, on l'instruit sans l'offenser; & il comprend alors que l'apologue n'est pas un mensonge, par la vérité dont il se fait l'application. L'enfant qu'on n a jamais trompé par des louanges n'entend rien à la fable que j'ai ci-devant examinée, mais l'étourdi qui vient d'être la dupe d'un flatteur conçoit à merveille que le corbeau n'étoit qu'un sot. Ainsi, d'un fait il tire une maxime; & l'expérience qu'il eût bientôt oubliée se grave, au moyen de la fable, dans son jugement. Il n'y a point de connaissance morale qu'on ne puisse acquérir par l'expérience d'autrui ou par la sienne. Dans les cas où cette expérience est dangereuse, au lieu de la faire soi-même, on tire sa leçon de l'histoire. Quand l'épreuve est sans conséquence, il est bon que le jeune homme y reste exposé; puis, au moyen de l'apologue, on rédige en maximes les cas particuliers qui lui sont connus.

Je n'entends pas pourtant que ces maximes doivent être développées, ni même énoncées. Rien n'est si vain, si mai entendu, que la morale par laquelle on termine la plupart des fables; comme si cette morale n'étoit pas ou ne devoit pas être étendue dans la fable même, de manière à la rendre sensible au lecteur! Pourquoi donc, en ajoutant cette morale à la fin, lui ôter le plaisir de la trouver de son chef? Le talent d'instruire est de faire que le disciple se plaise à l'instruction. Or, pour qu'il s'y plaise, il ne faut pas que son esprit reste tellement: passif à tout ce que vous lui dites, qu'il n'ait absolument rien à faire pour vous entendre. Il faut que l'amour propre du maître laisse toujours quelque prise au sien; il faut qu'il se puisse dire: je conçois, je pénètre, j'agis, je m'instruis. Une des choses qui rendent ennuyeux le Pantalon de la comédie italienne, est le soin qu'il prend d'interpréter au parterre des platises qu'on n'entend déjà que trop. Je ne veux point qu'un gouverneur soit Pantalon, encore moins un auteur. Il faut toujours se faire entendre; mais il ne faut pas toujours tout dire: celui qui dit tout dit peu de choses, car à la fin on ne l'écoute plus. Que signifient ces quatre vers que La Fontaine ajoute à la fable de la grenouille qui s'enfle? A-t-il peur qu'on ne l'ait pas compris? A-t-il besoin, ce grand peintre, d'écrire les, noms au-dessous des objets qu'il peint? Loin de généraliser par là sa

morale, il la particularise, il la restreint en quelque sorte aux exemples cités, & empêche qu'on ne l'applique à d'autres. Je voudrois qu'avant de mettre les fables de cet auteur inimitable entre les mains d'un jeune homme, on en retranchât toutes ces conclusions par lesquelles il prend la peine d'expliquer ce qu'il vient de dire aussi clairement qu'agréablement. Si votre élève n'entend la fable qu'à l'aide de l'explication, soyez sûr qu'il ne l'entendra pas même ainsi.

Il importeroit encore de donner à ces fables un ordre plus didactique & plus conforme aux progrès des sentiments & des lumières cru jeune adolescent. Conçoit-on rien de moins raisonnable que d'aller suivre exactement l'ordre numérique du livre, sans égard au besoin ni à l'occasion? D'abord le corbeau, puis la cigale,* [* Il faut encore appliquer ici la correction de M. Formey. C'est la cigale, puis le corbeau, etc.] puis la grenouille, puis les deux mulets, etc. J'ai sur le coeur ces deux mulets, parce que je me souviens d'avoir vu un enfant élevé pour la finance, & qu'on étourdissoit de l'emploi qu'il alloit remplir, lire cette fable, l'apprendre, la dire, la redire cent & cent fois, sans en tirer jamais la moindre objection contre le métier auquel il étoit destiné. Non seulement je n'ai jamais vu d'enfants faire aucune application solide des fables qu'ils apprenaient, mais je n'ai jamais vu que personne se souciât de leur faire faire cette application. Le prétexte de cette étude est l'instruction morale; mais le véritable objet de la mère & de l'enfant n'est que d'occuper de lui toute une compagnie, tandis qu'il récite ses fables; aussi les oublie-t-il toutes en grandissant, lorsqu'il n'est plus question de les réciter, mais d'en profiter. Encore une fois, il n'appartient qu'aux hommes de s'instruire dans les fables; & voici pour Emile le tems de commencer.

Je montre de loin, car je ne veux pas non plus tout dire, les routes qui détournent de la bonne, afin qu'on apprenne à les éviter. je crois qu'en suivant celle que j'ai marquée, votre élève achètera la connoissance des hommes & de soi-même au meilleur marché qu'il est possible; que vous le mettrez au point de contempler les jeux de la fortune sans envier le sort de ses favoris, & d'être content de lui sans se croire plus sage que les autres. Vous avez aussi commencé à le rendre acteur pour le rendre spectateur: il faut achever; car du parterre on voit les objets tels qu'ils paraissent, mais de la scène on les voit tels qu'ils sont. Pour embrasser le tout, il faut se mettre dans le point de vue; il faut approcher pour voir les détails. Mais à quel titre un jeune homme entrera-t-il dans les affaires du monde? Quel droit a-t-il

d'être initié dans ces mystères ténébreux? Des intrigues de plaisir bornent les intérêts de son âge; il ne dispose encore que de lui-même; c'est comme s'il ne disposoit de rien. L'homme est la plus vile des marchandises, &, parmi nos importants droits de propriété, celui de la personne est toujours le moindre de tous.

Quand je vois que, dans l'âge de la plus grande activité, l'on borne les jeunes gens à dés études purement spéculatives, & qu'après, sans la moindre expérience, ils sont tout d'un coup jetés dans le monde & dans les affaires, je trouve qu'on ne choque pas moins la raison que la nature, & je ne suis plus surpris que si peu e gens sachent se conduire. Par quel bizarre tour d'esprit nous apprend-on tant de choses inutiles, tandis que l'art d'agir est compté pour rien? On prétend nous former pour la société, & l'on nous instruit comme si chacun de nous devait passer sa vie à penser seul dans sa cellule, ou à traiter des sujets en l'air avec des indifférents. Vous croyez apprendre à vivre à vos enfants, en leur enseignant certaines contorsions du corps & certaines formules de paroles qui ne signifient rien. Moi aussi, j'ai appris à vivre à mon Émile; car je lui ai appris à vivre avec lui-même, &, de plus, à savoir gagner son pain. Mais ce n'est pas assez. Pour vivre dans le monde, il faut savoir traiter avec les hommes, il faut connoître les instruments qui donnent prise sur eux; il faut calculer l'action & réaction de l'intérêt particulier dans la société civile, & prévoir si juste les événements, qu'on soit rarement trompé dans ses entreprises, ou qu'on ait du moins toujours pris les meilleurs moyens pour réussir. Les lois ne permettent pas aux jeunes gens de faire leurs propres affaires, & de disposer de leur propre bien: mais que leur serviroient ces précautions, si, jusqu'à l'âge prescrit, ils ne pouvoient acquérir aucune expérience? Ils n'auroient rien gagne d'attendre, & seroient tout aussi neufs à vingt-cinq ans qu'à quinze. Sans doute il faut empêcher qu'un jeune homme, aveuglé par son ignorance, ou trompé pas ses passions, ne se fasse du mal à lui-même; mais à tout âge il est permis d'être bienfaisant, à tout âge on peut protéger, sous la direction d'un homme sage, les malheureux qui n ont besoin que d'appui.

Les nourrices, les mères s'attachent aux enfants par les soins qu'elles leur rendent; l'exercice des vertus sociales forte au fond des coeurs l'amour de l'humanité: c'est en faisant le bien qu'on devient bon; je ne connois point de pratique plus sûre. Occupez votre élève à toutes les bonnes actions qui sont à sa portée; que l'intérêt des indigents soit toujours le sien; qu il ne les assiste pas seulement de sa bourse, mais de ses soins; qu'il les serve,

qu'il les protège, qu'il leur consacre sa personne et son temps; qu'il se fasse leur homme d'affaires: il ne remplira de sa vie un si noble emploi. Combien d'opprimés, qu'on n'eût jamais écoutés, obtiendront justice, quand il la demandera pour eux avec cette intrépide fermeté que donne l'exercice de la vertu; quand il forcera les portes des grands & des riches, quand il ira, s'il le faut, jusqu au pied du trône faire entendre la voix des infortunés, à qui tous les abords sont fermés par leur misère, & que la crainte d'être punis des maux qu'on leur fait empêche même d'oser s'en plaindre!

Mais ferons-nous d'Émile un chevalier errant, un redresseur de torts, un paladin? Ira-t-il s'ingérer dans les affaires, publiques, faire le sage & le défenseur des lois chez les grands, chez les magistrats, chez le prince, faire le solliciteur chez les juges & l'avocat dans les tribunaux? Je ne sais rien de tout cela. Les noms badins & ridicules ne changent rien à la nature des choses. Il fera tout ce qu'il sait être utile & bon. Il ne fera rien de plus, & il sait que rien n'est utile & bon pour lui de ce qui ne convient pas a son age; il sait que son premier devoir est envers lui-même; que les jeunes gens doivent se défier d'eux, être circonspects dans leur conduite, respectueux devant les gens plus âgés, retenus & discrets à parler sans sujet, modestes dans les choses indifférentes, mais hardis à bien faire, et courageux à dire la vérité. Tels étoient ces illustres Romains qui, avant d'être admis dans les charges, passoient leur jeunesse à poursuivre le crime & à défendre l'innocence, sans autre intérêt que celui de s'instruire en servant la justice et protégeant les bonnes moeurs.

Émile n'aime ni le bruit ni les querelles, non seulement entre les hommes,* [* Mais si on lui cherche querelle à lui-même, comment se conduira? je réponds qu'il n'aura jamais de querelle, qu'il ne s'y prêtera jamais assez pour en avoir. Mais enfin, poursuivra t-on, qui est-ce qui est à l'abri d'un soufflet ou d'un démenti de la part d'un brutal, d'un ivrogne, ou d'un brave coquin, qui, pour avoir le plaisir de tuer son homme, commence par le déshonorer? C'est autre chose; il ne faut point que l'honneur des citoyens ni leur vie soit à la merci d'un brutal, d'un ivrogne, ou d'un brave coquin; & l'on ne peut pas plus se préserver d'un pareil accident que de la chute d'une tuile. Un soufflet & un démenti reçus & endurés ont des effets civils que nulle sagesse ne peut prévenir, & dont nul tribunal ne peut venger l'offensé. L'insuffisance des lois lui rend donc en cela son indépendance; il est alors seul magistrat, seul juge entre l'offenseur & lui; il est seul interprète et ministre de la loi naturelle; il se doit justice & peut seul se la rendre, & il n'y a sur la terre nul gouvernement assez

insensé pour le punir de se l'être faite en pareil cas. je ne dis pas qu'il doive s'aller battre; c'est une extravagance; je dis qu'il se doit justice, & qu'il en est le seul dispensateur. Sans tant de vains édits contre les duels, si j'étois souverain, réponds qu'il n'y auroit jamais ni soufflet ni démenti donné dans mes Etats, & cela par un moyen fort simple dont les tribunaux ne se mêleroient point. Quoi qu'il en soit, Emile sait en pareil cas la justice qu'il se doit à lui-même, & l'exemple qu'il doit à la sûreté des gens d'honneur. Il ne dépend pas de l'homme le plus ferme d'empêcher qu'on ne l'insulte, mais il dépend de lui d'empêcher qu'on ne se vante longtemps de l'avoir insulté.] pas même entre les animaux. Il n'excita jamais deux chiens à se battre; jamais il ne fit poursuivre un chat par un chien. Cet esprit de paix est un effet de son éducation, qui n'ayant point fomenté l'amour-propre & la haute opinion de lui-même, l'a détourné de chercher ses dans la domination & dans le malheur d'autrui. Il quand il voit souffrir; c'est un sentiment naturel. Ce qui fait qu'un jeune homme s'endurcit & se complaît à voir tourmenter un être sensible, c'est quand un retour de vanité le fait se regarder comme exempt des mêmes peines par sa sagesse ou par sa supériorité. Celui qu'on a garanti de ce tour d'esprit ne sauroit tomber dans le vice qui en est l'ouvrage. Émile aime donc la paix. L'image du bonheur le flatte, & quand il eut contribuer à le produire, c'est un moyen de plus de re partager. je n'ai pas supposé qu'en voyant des malheureux il n'auroit pour eux que cette pitié stérile & cruelle qui se contente de plaindre les maux qu'elle peut guérir. Sa bienfaisance active lui donne bientôt des lumières qu'avec un coeur plus dur il n'eût point acquises, ou qu'il eût acquises beaucoup plus tard. S'il voit régner la discorde entre ses camarades, il cherche à les réconcilier; s'il voit des affligés, il s'informe du sujet de leurs peines; s'il voit deux hommes se haïr, il veut connoître la cause de leur inimitié; s'il voit un opprimé gémir des vexations du puissant & du riche, il cherche de quelles manœuvres se couvrent ces vexations; &, dans l'intérêt qu'il prend à tous les misérables, les moyens de finir leurs maux ne sont jamais indifférents pour lui. Qu'avons-nous donc à faire pour tirer parti de ces dispositions d'une manière convenable à son age? De régler ses soins & ses connaissances, & d'employer son zèle à les augmenter.

Je ne me lasse point de le redire: mettez toutes les leçons des jeunes gens en actions plutôt qu'en discours; qu'ils n'apprennent rien dans les livres de ce que l'expérience peut leur enseigner. Quel extravagant projet de les exercer à parler, sans sujet de rien dire; de croire leur faire sentir, sur les

bancs d'un collège, l'énergie du langage des passions & toute la force de l'art de persuader, sans intérêt de rien persuader à personne! Tous les préceptes de la rhétorique ne semblent qu'un pur verbiage à quiconque n'en sent pas l'usage pour son profit. Qu'importe à un écolier de savoir comment s'y prit Annibal pour déterminer ses soldats à passer les Alpes? Si, au lieu de ces magnifiques harangues, vous lui disiez comment il doit s'y prendre pour porter son préfet à lui donner congé, soyez sûr qu'il seroit plus attentif a vos règles.

Si je voulois enseigner la rhétorique à un jeune homme dont toutes les passions fussent déjà développées, je lui présenterois sans cesse des objets propres à flatter ses passions, & j'examinerois avec lui quel langage il doit tenir aux autres hommes pour les engager à favoriser ses désirs. Mais mon Émile n'est pas dans une situation si avantageuse à l'art oratoire; borné presque au seul nécessaire physique, il a moins besoin des autres que les autres n'ont besoin de lui; & n'ayant rien à leur demander pour lui-même, ce qu'il veut leur persuader ne le touche pas d'assez près pour l'émouvoir excessivement. Il suit de là qu'en général il doit avoir un langage simple & peu figuré. Il parle ordinairement au propre & seulement pour être entendu. Il est peu sentencieux, parce qu'il n'a pas appris à généraliser ses idées: il a peu d'images, parce qu'il est rarement passionné.

Ce n'est pas pourtant qu'il soit tout à fait flegmatique & froid; ni son âge, ni ses moeurs, ni ses goûts ne le permettent: dans le feu de l'adolescence, les esprits vivifiants, retenus, & cohobés dans son sang, portent à son jeune coeur une chaleur qui brille dans ses regards, qu'on sent dans ses discours, qu'on voit dans ses actions. Son langage a pris de l'accent, & quelquefois de la véhémence. Le noble sentiment qui l'inspire lui donne de la force & de l'élévation: pénétré du tendre amour de l'humanité, il transmet en parlant les mouvements de son âme; sa généreuse franchise a je ne sais quoi de plus enchanteur que l'artificieuse éloquence des autres; ou plutôt lui seul est véritablement éloquent, puisqu'il n'a qu'à montrer ce qu'il sent pour le communiquer à ceux qui l'écoutent.

Plus j'y pense, plus je trouve qu'en mettant ainsi la bienfaisance en action & tirant de nos bons ou mauvais succès des réflexions sur leurs causes, il y a peu de connaissances utiles qu'on ne puisse cultiver dans l'esprit d'un jeune homme, et qu'avec tout le vrai savoir qu'on peut acquérir dans les collèges, il acquerra de plus une science plus importante encore, qui est, l'application de cet acquis aux usages de la vie. Il n'est as

possible que, prenant tant d'intérêt à ses semblables, i n'apprenne de bonne heure à peser & apprécier leurs actions, leurs goûts, leurs plaisirs, & à donner en général une plus juste valeur à ce qui peut contribuer ou nuire au bonheur des hommes, que ceux qui, ne s'intéressant à personne, ne font jamais rien pour autrui. Ceux qui ne traitent jamais que leurs propres affaires se passionnent trop pour juger sainement des choses. Rapportant tout à eux seuls, et réglant sur leur seul intérêt les idées du bien & du mal, ils se remplissent l'esprit de mille préjugés ridicules, & dans tout ce qui porte atteinte à leur moindre avantage, ils voient aussitôt le bouleversement de tout l'univers.

Étendons l'amour-propre sur les autres êtres, nous le transformerons en vertu, & il n'y a point de coeur d'homme dans lequel cette vertu n'ait sa racine. Moins l'objet de nos soins tient immédiatement à nous-mêmes, moins l'illusion de l'intérêt particulier est à craindre; plus on généralise cet intérêt, plus il devient équitable; et l'amour du genre humain n'est autre chose en nous que l'amour de la justice. Voulons-nous donc qu'Émile aime la vérité, voulons-nous qu'il la connaisse; dans les affaires tenons-le toujours loin de lui. Plus ses soins seront consacrés au bonheur d'autrui, plus ils seront éclairés & sages, & moins il se trompera sur ce qui est bien ou mal; mais ne souffrons jamais en lui de préférence aveugle, fondée uniquement sur des acceptions de personnes ou sur d'injustes préventions. Et pourquoi nuirait-il à l'un pour servir l'autre? Peu lui importe à qui tombe un plus grand bonheur en partage, pourvu qu'il concoure au plus grand bonheur de tous: c'est là le premier intérêt du sage après l'intérêt privé; car chacun est partie de son espèce & non d'un autre individu.

Pour empêcher la pitié de dégénérer en faiblesse, il faut donc la généraliser et l'étendre sur tout le genre humain. Alors on ne s'y livre qu'autant qu'elle est d'accord avec la justice, parce que, de toutes les vertus, la justice est celle qui concourt le plus au bien commun des hommes. Il faut par raison, par amour pour nous, avoir pitié de notre espèce encore plus que de notre prochain; & c'est une très grande cruauté envers les hommes que la pitié pour les méchants.

Au reste, il faut se souvenir que tous ces moyens, par lesquels je jette ainsi mon élève hors de lui-même, ont cependant toujours un rapport direct à lui, puisque non seulement il en résulte une jouissance intérieure, mais qu'en le rendant bienfaisant au profit des autres, je travaille à sa propre instruction.

J’ai d’abord donné les moyens, & maintenant j’en montre l’effet. Quelles grandes vues je vois s’arranger peu à peu dans sa tête! Quels sentiments sublimes étouffent dans son coeur le germe des petites passions! Quelle netteté de judiciaire, quelle justesse de raison je vois se former en lui de ses penchants cultivés, de l’expérience qui concentre les voeux d’une âme grande dans l’étroite orne des possibles, & fait qu’un homme supérieur aux autres, ne pouvant les élever à sa mesure, sait s’abaisser à la leur! Les vrais principes du juste, les vrais modèles du beau, tous les rapports moraux des êtres, toutes les idées de l’ordre, se gravent dans son entendement; il voit la place de chaque chose & la cause l’en écarte: il voit ce qui peut faire le bien & ce qui l’empêche. Sans avoir éprouve les passions humaines, il connaît leurs illusions & leur jeu.

J’avance, attiré par la force des choses, mais sans m’en imposer sur les jugements des lecteurs. Depuis longtemps ils me voient dans le pays des chimères; moi, je les vois toujours dans le pays des préjugés. En m’écartant si fort des opinions vulgaires, je ne cesse de les avoir présentes a mon esprit: je les examine, je les médite, non pour les suivre ni pour les fuir, mais pour les peser à la balance du raisonnement. Toutes les fois qu’il me force à m’écarter d’elles, instruit par l’expérience, je me tiens déjà pour dit qu’ils ne m’imiteront pas je sais que, s’obstinant à n’imaginer possible ce qu’ils voient, ils prendront le jeune homme que je figure pour un être imaginaire & fantastique, parce qu’il diffère de ceux auxquels ils le comparent; sans songer qu’il faut bien qu’il en diffère, puisque, élevé tout différemment, affecté de sentiments tout contraires, instruit tout autrement qu’eux il seroit beaucoup plus surprenant qu’il leur ressemblât que d’être tel que je le suppose. Ce n’est pas l’homme de l’homme, c’est homme de la nature. Assurément il doit être fort étranger à leurs yeux.

En commençant cet ouvrage, je ne supposois rien que tout le monde ne pût observer ainsi que moi, parce qu’il est un point, savoir, la naissance de l’homme, duquel nous partons tous également: mais plus nous avançons, moi pour cultiver la nature, & vous pour la dépraver, plus nous nous éloignons les uns des autres. Mon élève, à six ans, différoit peu des vôtres, que vous n’aviez pas encore eu le temps de défigurer; maintenant ils n’ont plus rien de semblable; & l’âge de l’homme fait, dont il approche, doit le montrer sous une forme absolument différente, si je n’ai pas perdu tous mes soins. La quantité d’acquis est peut-être assez égale de part & d’autre; mais les choses acquises ne se ressemblent point. Vous êtes étonnés de trouver à

l'un des sentiments sublimes dont les autres n'ont pas le moindre germe; mais considérez aussi que ceux-ci sont déjà tous philosophes & théologiens, avant qu'Emile sache seulement ce que c'est que philosophie & qu'il ait même entendu parler de Dieu.

Si donc on venoit me dire: Rien de ce que vous supposez n'existe; les jeunes gens ne sont point faits ainsi; ils ont telle ou telle passion; ils font ceci ou cela: c'est comme si l'on niait que jamais poirier fût un grand arbre, parce qu'on n'en voit que de nains dans nos jardines.

Je prie ces juges, si prompts à a censure, de considérer que ce qu'ils disent là, je le sais tout aussi bien qu'eux que j'y ai probablement réfléchi plus longtemps, & que, n'ayant nul intérêt à leur en imposer, j'ai droit d'exiger qu'ils se donnent au moins le tems de chercher en quoi je me trompe. Qu'ils examinent bien la constitution de l'homme, qu'ils suivent les premiers développements du coeur dans telle ou telle circonstance, afin de voir combien un individu peut différer d'un autre par la force de l'éducation; qu'ensuite ils comparent la mienne aux effets que je lui donne; & qu ils disent en quoi j'ai mal raisonné: je n'aurai rien à répondre.

Ce qui me rend plus affirmatif, &, je crois, plus excusable de l'être, c'est qu'au lieu de me livrer à l'esprit de système, je donne le moins qu'il est possible au raisonnement & ne me fie qu'à l'observation. Je ne me fonde point sur ce que j'ai imaginé, mais sur ce que j'ai vu. Il est vrai que je n'ai pas renfermé mes expériences dans l'enceinte des murs d'une ville ni dans un seul ordre d e gens; mais, après avoir compare tout autant de rangs & de peuples que l'en ai pu voir dans une vie passée a les observer, j'ai retranche comme artificiel ce qui était d'un peuple & non pas d'un autre, d'un état & non pas d'un autre, & n'ai regarde comme appartenant incontestablement à l'homme, que ce qui étoit commun à tous, à quelque âge, dans quelque rang, & dans quelque nation que ce fût.

Or, si, selon cette méthode, vous suivez dès l'enfance un jeune homme qui n'aura point reçu de forme particulière, & qui tiendra le moins qu'il est possible à l'autorité & à l'opinion d'autrui, a qui de mon élève ou des vôtres, pensez-vous qu'il ressemblera le plus? Voilà, ce me semble, la question qu'il faut résoudre pour savoir si je me suis égaré.

L'homme ne commence pas aisément à penser, mais sitôt qu'il commence, il ne cesse plus. Quiconque a pensé pensera toujours, & l'entendement une fois exercé à la réflexion ne peut plus rester en repos. On pourroit donc croire que j'en fais trop ou trop peu, que l'esprit humain n'est

point naturellement si prompt à s'ouvrir, & qu'après lui avoir donné des facilités qu'il n'a pas, je le tiens trop longtemps inscrit dans un cercle d'idées qu'il doit avoir franchi.

Mais considérez premièrement que, voulant former l'homme de la nature, il ne s'agit pas pour cela d'en faire un sauvage & de le reléguer au fond des bois; mais qu'enfermé dans le tourbillon social, il suffit qu'il ne s'y laisse entraîner ni par les passions ni par les opinions des hommes; qu'il voie par ses yeux, qu'il sente par son coeur; qu'aucune autorité ne le gouverne, hors celle de sa propre raison. Dans cette position, il est clair que la multitude d'objets qui le frappent, les fréquents sentiments dont il est affecté, les divers moyens de pourvoir à ses besoins réels, doivent lui donner beaucoup d'idées qu'il n'auroit jamais eues, ou qu'il eût acquises plus lentement. Le progrès naturel à l'esprit est accéléré, mais non renversé. Le même homme qui doit rester stupide dans les forêts doit devenir raisonnable et sensé dans les villes, quand il y sera simple spectateur. Rien n'est plus propre à rendre sage que les folies qu'on voit sans les partager; & celui même qui les partage s'instruit encore, pourvu qu'il n'en soit: pas la dupe & qu'il n'y porte pas l'erreur de ceux qui les font.

Considérez aussi que bornés par nos facultés aux choses sensibles, nous n'offrons presque aucune prise aux notions abstraites de la philosophie & aux idées purement intellectuelles. Pour y atteindre il faut, ou nous dégager du corps auquel nous sommes si fortement attachés, ou faire d'objet en objet un progrès graduel et lent, ou enfin franchir rapidement & presque d'un saut l'intervalle par un pas de géant dont l'enfance n'est pas capable, & pour lequel il faut même aux hommes bien des échelons faits exprès pour eux. La première idée abstraite est le premier de ces échelons; mais j'ai bien de la peine à voir comment on s'avise de les construire.

L'Etre incompréhensible qui embrasse tout, qui donne le mouvement au monde et forme tout le système des êtres, n'est ni visible à nos yeux, ni palpable à nos mains; il échappe à tous nos sens: l'ouvrage se montre, mais l'ouvrier se cache. Ce n'est pas une petite affaire de connoître enfin qu'il existe, & quand nous sommes parvenus là, quand nous nous demandons: quel est-il? où est-il? notre esprit se confond, s'égare, & nous ne savons plus que penser.

Locke veut qu'on commence par l'étude des esprits, & qu'on passe ensuite à celle des corps. Cette méthode est celle de la superstition, des préjugés, de l'erreur: ce n'est point celle de la raison, ni même de la nature

bien ordonnée; c'est se boucher les yeux pour apprendre à voir. Il faut avoir longtemps étudié les corps pour se faire une véritable notion des esprits, & soupçonner qu'ils existent. L'ordre contraire ne sert qu'a établir le matérialisme.

Puisque nos sens sont les premiers instruments de nos connaissances, les êtres corporels & sensibles sont les seuls dont nous ayons immédiatement l'idée. Ce mot esprit n'a aucun sens pour quiconque n'a pas philosophé. Un esprit n'est qu'un corps pour le peuple & pour les enfants. N'imaginent-ils pas des esprits qui crient, qui parlent, qui battent, qui font du bruit? Or on m'avouera que des esprits qui ont des bras & des langues ressemblent beaucoup à des corps. Voilà pourquoi tous les peuples du monde, sans excepter les juifs, se sont fait des dieux corporels. Nous-mêmes, avec nos termes d'Esprit, de Trinité, de Personnes, sommes pour la plupart de vrais anthropomorphites. J'avoue qu'on nous apprend à dire que Dieu est partout: mais nous croyons aussi que l'air est partout, au moins dans notre atmosphère; & le mot esprit, dans son origine, ne signifie lui-même que souffle & vent. Sitôt qu'on accoutume les gens à dire des mots sans les entendre, il est facile après cela de leur faire dire tout ce qu'on veut.

Le sentiment de notre action sur les autres corps a dû d'abord nous faire croire que, quand ils agissoient sur nous, c'étoit d'une manière semblable à celle dont nous agissons sur eux. Ainsi l'homme a commencé par animer tous les êtres dont il sentoit l'action. Se sentant moins fort de leur plupart de ces êtres, faute de connaître les bornes de leur puissance, il l'a supposée illimitée, & il en fit des dieux aussitôt qu'il en fit des corps. Durant les premiers âges, les hommes, effrayés de tout, n'ont rien vu de mort dans la nature. L'idée de la matière n'a pas été moins lente à se former en eux que celle de l'esprit, puisque cette première idée est une abstraction elle-même. Ils ont ainsi rempli l'univers de dieux sensibles. Les astres, les vents, les montagnes, les fleuves, les arbres, les villes, les maisons même, tout avoit son âme, son dieu, sa vie. Les marmousets de Laban, les manitous des sauvages, les fétiches des Nègres, tous les ouvrages de la nature et des hommes ont été les premières divinités des mortels; le polythéisme a été leur première religion, l'idolâtrie leur premier culte. Ils n'ont pu reconnaître un seul Dieu que quand, généralisant de plus en plus leurs idées, ils ont été en état de remonter à une première cause, de réunir le système total des êtres sous une seule idée, & de donner un sens au mot substance, lequel est au fond la plus grande des abstractions. Tout enfant qui croit en Dieu est

donc nécessairement idolâtre, ou du moins anthropomorphite; & quand une fois l'imagination a vu Dieu, il est bien rare que l'entendement le conçoive. Voilà précisément l'erreur où mène l'ordre de Locke.

Parvenu, je ne sais comment, à l'idée abstraite de la substance, on voit que, pour admettre une substance unique, il lui faudroit supposer des qualités incompatibles qui s'excluent mutuellement, telles que la pensée & l'étendue dont l'une est essentiellement divisible, & dont l'autre exclut toute divisibilité. On conçoit d'ailleurs que la pensée, ou si l'on veut le sentiment, est une qualité primitive et inséparable de la substance à laquelle elle appartient; qu'il en est de même de l'étendue par rapport à sa substance. D'où l'on conclut que les êtres qui perdent une de ces qualités perdent la substance à laquelle elle appartient, que par conséquent la mort n'est qu'une séparation de substances, & que les êtres où ces deux qualités sont réunies sont composés de deux substances auxquelles ces deux qualités appartiennent.

Or considérez maintenant quelle distance reste encore entre la notion des deux substances & celle de la nature divine; entre l'idée incompréhensible de l'action de notre âme sur notre corps & l'idée de l'action de Dieu sur tous les êtres. Les idées de création, d'annihilation, d'ubiquité, d'éternité, de toute-puissance, celle des attributs divins, toutes ces idées qu'il appartient à si peu d'hommes de voir aussi confuses & aussi obscures qu'elles le sont, & qui n'ont rien d'obscur pour le peuple, parce qu'il n'y comprend rien du tout, comment se prés enteront-elles dans toute leur force, c'est-à-dire dans toute leur obscurité, à de jeunes esprits encore occupes aux premières opérations des sens & qui ne conçoivent que ce qu'ils touchent? C'est en vain que les abîmes de l'infini sont ouverts tout autour de nous; un enfant n'en sait point être épouvante; ses faibles yeux n'en peuvent sonder la profondeur. Tout est infini pour les enfants; ils ne savent mettre de bornes à rien; non qu'ils fassent la mesure fort longue, mais parce qu'ils ont l'entendement court. J'ai même remarqué qu'ils mettent l'infini moins au delà qu'en deçà des dimensions qui leur sont connues. Ils estimeront un espace immense bien plus par leurs pieds que par leurs yeux; il ne s'étendra pas pour eux plus loin qu'ils ne pourront voir, mais plus loin qu'ils ne pourront aller. Si on leur parle de la puissance de Dieu, ils l'estimeront presque aussi fort que leur père. En toute chose, leur connoissance étant pour eux la mesure des possibles, ils jugent ce qu'on leur dit toujours moindre que ce qu'ils savent. Tels sont les jugements

naturels à l'ignorance & à la faiblesse d'esprit. Ajax eût craint de se mesurer avec Achille, & défie Jupiter au combat, parce qu'il connaît Achille & ne connaît pas Jupiter. Un paysan suisse qui se croyoit le plus riche des nommes, & à qui l'on tâchoit d'expliquer ce que c'étoit qu'un roi, demandoit d'un air fier si le roi pourrait bien avoir cent vaches à la montagne.

Je prévois combien de lecteurs seront surpris de me voir suivre tout le premier âge de mon élève sans lui parler de religion. A quinze ans il ne savoit surpris s'il avait une âme, & peut-être à dix-huit n'est-il pas encore tems qu'il l'apprenne; car, s'il l'apprend plus tôt qu'il ne faut, il court risque de ne le savoir jamais.

Si j'avois à peindre la stupidité fâcheuse, je peindrois un pédant enseignant le catéchisme à des enfants; si je voulois rendre un enfant fou, je l'obligerais d'expliquer ce qu'il dit en disant son catéchisme. On m'objectera que la plupart des dogmes du Christianisme étant des mystères attendre que l'esprit humain soit capable de les concevoir ce n'est pas attendre que l'enfant soit homme, c'est attendre que l'homme ne soit plus. A cela je réponds premièrement qu'il y a des mystères qu il est non seulement impossible a l'homme de concevoir, mais de croire, & que je ne vois pas ce qu'on gagne à les enseigner aux enfants, si ce n'est de leur apprendre à mentir de bonne heure. Je dis de plus que, pour admettre les mystères, il faut comprendre au moins qu'ils sont incompréhensibles; & les enfants ne sont pas même capables de cette conception-là. Pour l'âge où tout est mystère, il n'y a pas de mystères proprement dits.

Il faut croire en Dieu pour être sauvé. Ce dogme mal entendu est le principe de la sanguinaire intolérance, & la cause de toutes ces vaines instructions qui portent le coup mortel à la raison humaine en l'accoutumant à se payer de mots. Sans doute il n'y a pas un moment à perdre pour mériter le salut éternel: mais si, pour l'obtenir, il suffit de répéter certaines paroles, le ne vois pas ce qui nous empêche de peupler le ciel de sansonnets & de pies, tout aussi bien que d'enfants.

L'obligation de croire en suppose la possibilité. Le philosophe qui ne croit pas a tort, parce qu'il use mal de la raison qu'il a cultivée, & qu'il est en état d'entendre les vérités qu'il rejette. Mais l'enfant qui professe la religion chrétienne, que croit-il? ce qu'à conçoit; & il conçoit si peu ce qu'on lui fait dire, que si vous lui dites le contraire, il l'adoptera tout aussi volontiers. La foi des enfants & de beaucoup d'hommes est une affaire de

géographie. Seront-ils récompensés d'être nés à Rome plutôt qu'à la Mecque? On dit à l'un que Mahomet est le prophète de Dieu, & il dit que Mahomet est le prophète de Dieu; on dit à l'autre que Mahomet est un fourbe, & il dit que Mahomet est un fourbe. Chacun des deux eût affirmé ce qu'affirme l'autre, s'ils se fussent trouvés transposés. Peut-on partir de deux dispositions si semblables pour envoyer l'un en paradis, l'autre en enfer? Quand un enfant dit qu'il croit en Dieu, ce n'est pas en Dieu qu'il croit, c'est à Pierre ou a Jacques qui lui disent qu'il y a quelque chose qu'on appelle Dieu; & il le croit à la manière d'Euripide:

O Jupiter! car de toi rien sinon, Je ne connois seulement que le nom.* [* PLUTARQUE, Traité de l'Amour, traduction d'Amyot. C'est ainsi que commençoit d'abord la tragédie de Ménalippe; mais les clameurs du peuple d'Athènes forcèrent Euripide à changer ce commencement]

Nous tenons que nul enfant mort avant l'âge de raison ne sera privé du bonheur éternel; les catholiques croient la même chose de tous les enfants qui ont reçu le baptême, quoiqu ils n'aient jamais entendu parler de Dieu. Il y a donc des cas où l'on peut être sauvé sans croire en Dieu, & ces cas ont lieu, soit dans l'enfance, soit dans la démence, quand l'esprit humain est incapable des opérations nécessaires pour reconnaître la Divinité. Toute la différence que je vois ici entre vous & moi est que vous prétendez que les enfants ont à sept ans cette capacité, et que je ne la leur accorde pas même à quinze. Que j'aie tort ou raison, il ne s'agit pas ici d'un article de foi, mais d'une simple observation d'histoire naturelle.

Par le même principe, il est clair que tel homme, parvenu jusqu'à la vieillesse sans croire en Dieu, ne sera pas pour cela privé de sa présence dans l'autre vie si son aveuglement n'a pas été volontaire; & je dis qu'il ne l'est pas toujours. Vous en convenez pour les insensés qu'une maladie prive de leurs facultés spirituelles, mais non de leur qualité d'homme, ni par conséquent du droit aux bienfaits de leur Créateur. Pourquoi donc n'en pas convenir pour ceux qui, séquestres de toute société des leur enfance, auroient mené une vie absolument sauvage, prives des hommes?* [* Sur l'état naturel de l'esprit humain & sur la lenteur de ses progrès, voyez la première partie du Discours sur l'inégalité.] Car il est d'une impossibilité démontrée qu'un pareil sauvage put jamais élever ses réflexions jusqu'à la connaissance du vrai Dieu. La raison nous dit qu'un homme n'est punissable que par les fautes de sa volonté, & qu'une ignorance invincible ne lui sauroit être imputée a crime. D'ou il suit que, devant la justice

éternelle, tout homme qui croirait, s'il avoit des lumières nécessaires, est réputé croire, & qu'il n'y aura d'incrédules punis que ceux dont le coeur se ferme a la vérité.

Gardons-nous d'annoncer la vérité à ceux qui ne sont as en état de l'entendre, car c'est vouloir y substituer l'erreur. Il vaudroit mieux n'avoir aucune idée de la Divinité que d'en avoir des idées basses, fantastiques, injurieuses, indignes d'elle; c'est un moindre mal de la méconnaître que de l'outrager. J'aimerois mieux, dit le bon Plutarque, qu'on crût qu'il n'y a point de Plutarque au monde, que si l'on disoit que Plutarque est injuste, envieux, jaloux, & si tyran, qu'il exige plus qu'il ne laisse le pouvoir de faire.

Le grand mal des images difformes de la divinité qu'on trace dans l'esprit des enfants est qu'elles y restent toute leur vie, & qu'ils ne conçoivent plus, étant hommes, d'autre Dieu que celui des enfants. J'ai vu en Suisse une bonne & pieuse mère de famille tellement convaincue de cette maxime, qu'elle ne voulut point instruire son fils de la religion dans le premier âge, de peur que, content de cette instruction grossière, il n'en négligeât une meilleure a l'age de raison. Cet enfant n'entendoit jamais parler de Dieu qu'avec recueillement & révérence, &, sitôt qu'il en vouloit parler lui-même, on lui imposoit silence, comme sur un sujet trop sublime & trop grand pour lui. Cette réserve excitoit sa curiosité, & son amour-propre aspiroit au moment de connoître ce mystère qu'on lui cachoit avec tant de soin. Moins on lui parloit de Dieu, moins on souffroit qu'il en parlât lui-même, et plus il s'en occupoit: cet enfant voyoit Dieu partout. & ce que je craindrois de cet air de mystère indiscrètement affecté, seroit qu'en allumant trop l'imagination d'un jeune homme on n'altérât sa tête, & qu'enfin l'on n'en fît un fanatique, au lieu d'en faire un croyant.

Mais ne craignons rien de semblable pour mon Émile, qui, refusant constamment son attention à tout ce qui est au-dessus de sa portée, écoute avec la lus profonde indifférence les choses qu'il n'entend pas. Il y en a tant sur lesquelles il est habitué à dire: Cela n'est pas de mon ressort, qu'une de plus ne l'embarrasse guère; et, quand il commence à s'inquiéter de ces grandes questions, ce n'est pas pour les avoir entendu proposer, mais c'est quand le progrès naturel de ses lumières porte ses recherches de ce côté-là.

Nous avons vu par quel chemin l'esprit humain cultivé s'approche de ces mystères; & je conviendrai volontiers qu'il n'y parvient naturellement, au sein de la société même que dans un âge plus avancé. Mais comme il y a

dans la même société des causes inévitables par lesquelles le progrès des passions est accéléré, si l'on n'accéléroit de même ce progrès des lumières qui servent à régler ces passions, c'est alors qu'on sortiroit véritablement de l'ordre de la nature, & que l'équilibre seroit rompu. Quand on n'est pas maître de modérer un développement trop rapide, il faut mener avec la même rapidité ceux qui doivent y correspondre; en sorte que l'ordre ne soit point interverti, que ce qui doit marcher ensemble ne soit point séparé, & que l'homme, tout entier à tous les moments de sa vie, ne soit pas à tel point par une de ses facultés, & à tel autre point par les autres.

Quelle difficulté je vois s'élever ici! difficulté d'autant plus grande qu'elle est moins dans les choses que dans la pusillanimité de ceux qui n'osent la résoudre: commençons, au moins, par oser la proposer. Un enfant doit être élevé dans la religion de son père; on lui prouve toujours très bien que cette religion, telle qu'elle soit, est la seule véritable: que toutes les autres ne sont qu'extravagance & absurdité. La force des arguments dépend absolument, sur ce point, du pays où l'on les propose. Qu'un Turc, qui trouve le Christianisme si ridicule à Constantinople, aille voir comment on trouve le Mahométisme à Paris; c'est surtout en manière de religion que l'opinion triomphe. Mais nous qui prétendons secouer son joug en toute chose, nous qui ne voulons rien donner à l'autorité, nous qui ne voulons rien enseigner à notre Émile qu'il ne pût apprendre de lui-même par tout pays, dans, quelle religion l'élèverons-nous? à quelle secte aggrégerons-nous l'homme de la Nature? La réponse est fort simple, ce me semble; nous ne l'aggrégerons ni à celle-ci ni à celle-là, mais nous le mettrons en état de choisir celle où le meilleur usage de sa raison doit le conduire.

Incedo per ignes Suppositos cineri doloso.

N'importe: le zèle & la bonne foi m'ont jusqu'ici tenu lieu de prudence: j'espère que ces garants ne m'abandonneront point au besoin. Lecteurs, ne craignez pas de moi des précautions indignes d'un ami de la vérité: je n'oublierai jamais ma devise; mais il m'est trop permis de me défier de mes jugements. Au lieu de vous dire ici de mon chef ce que je pense, je vous dirai ce que pensoit un homme qui valoit mieux que moi. Je garantis la vérité des faits qui vont être rapportés, ils sont réellement arrivés à l'auteur u papier que je vais transcrire: c'est à vous de voir si l'on peut en tirer des réflexions utiles sur le sujet dont il s'agit. Je ne vous propose point le sentiment d'un autre ou le mien pour règle; je vous l'offre à examiner.

«Il y a trente ans que, dans une ville d'Italie, un jeune homme expatrié se voyait réduit à la dernière misère. Il étoit né calviniste; mais, par les suites d'une étourderie, se trouvant fugitif, en pays étranger, sans ressource, il changea de religion pour avoir du pain. Il y avoit dans cette ville un hospice pour les prosélytes: il y fut admis. En l'instruisant sur la controverse, on lui donna des doutes qu'il n'avoit pas, & on lui apprit le mal qu'il ignoroit: il entendit des dogmes nouveaux, il vit des moeurs encore plus nouvelles; il les vit, & faillit en être la victime. Il voulut fuir, on l'enferma; il se plaignit, on le punit de ses plaintes: à la merci de ses tyrans, il se vit traiter en criminel pour n'avoir pas voulu céder au crime. Que ceux qui savent combien la première épreuve de la violence & de l'injustice irrite un jeune coeur sans expérience se figurent l'état du sien. Des larmes de rage couloientde ses yeux, l'indignation l'étouffoit: il imploroit le ciel & les hommes, il se confioit à tout le monde, & n'étoit écouté de personne. Il ne voyoit que de vils domestiques soumis à l'infâme qui l'outrageait, ou des complices du même crime qui se railloientde sa résistance & l'excitoientà les imiter. Il étoit perdu sans un honnête ecclésiastique qui vint à l'hospice pour quelque affaire, & qu'il trouva le moyen de consulter en secret. L'ecclésiastique étoit pauvre & avoit besoin de tout le monde: mais l'opprimé avoit encore plus besoin de lui; & il n'hésita pas à favoriser son évasion, au risque de se faire un dangereux ennemi.

«Échappé au vice pour rentrer dans l'indigence, le jeune homme luttoit sans succès contre sa destinée: un moment il se crut au-dessus d'elle. A la première lueur de fortune ses maux & son protecteur furent oubliés. Il fut bientôt puni de cette ingratitude: toutes ses espérances s'évanouirent; sa jeunesse avoit beau le favoriser, ses idées romanesques gâtoienttout. N'ayant ni assez de talents, ni assez d'adresse pour se faire un chemin facile, ne sachant être ni modéré ni méchant, il prétendit à tant de choses qu'il ne sut parvenir à rien. Retombé dans sa première détresse, sans pain, sans asile, prêt à mourir de faim, il se ressouvint de son bienfaiteur.

«Il y retourne, il le trouve, il en est bien reçu: sa vue rappelle à l'ecclésiastique une bonne action qu'il avoit faite; un tel souvenir réjouit toujours l'âme. Cet homme étoit naturellement humain, compatissant; il sentoit les peines d'autrui par les siennes, & le bien-être n'avoit point endurci son coeur; les leçons de la sagesse et une vertu éclairée avoientaffermi son bon naturel. Il accueille le jeune homme, lui cherche un gîte, l'y recommande; il partage avec lui son nécessaire, à peine suffisant

pour deux. Il fait plus, il l'instruit, le console, apprend l'art difficile de supporter patiemment l'adversité. Gens à préjugés, est-ce d'un prêtre, est-ce en Italie que vous eussiez espéré tout cela?

«Cet honnête ecclésiastique étoit un pauvre vicaire savoyard, qu'une aventure de jeunesse avoit mis mal avec son évêque, & qui avoit passé les monts pour chercher les ressources qui lui manquoientdans son pays. Il n'étoit ni sans esprit ni sans lettres; & avec une figure intéressante il avoit trouvé des protecteurs qui le placèrent chez un ministre pour élever son fils. Il préféroit la pauvreté à la dépendance, & il ignoroit comment il faut se conduite chez les grands. Il ne resta pas longtemps chez celui-ci; en le quittant, il ne perdit point son estime, et comme il vivoit sagement & se faisoit aimer de tout le monde, il se flattoit de rentrer en grâce auprès de son évêque, & d'en obtenir quelque petite cure dans les montagnes pour y passer le reste de ses jours. Tel étoit le dernier terme de son ambition.

«Un penchant naturel l'intéressoit au jeune fugitif, & le lui fit examiner avec soin. Il vit que la mauvaise fortune avoit déjà flétri son coeur, que l'opprobre & le mépris avoientabattu son courage, & que sa fierté, changée en dépit amer, ne lui montroit dans l'injustice & la dureté des hommes que le vice de leur nature & la chimère de la vertu. Il avoit vu que la religion ne sert que de masque à l'intérêt, et le culte sacré de sauvegarde: il avoit vu, dans la subtilité des vaines disputes, le paradis & l'enfer mis pour prix à des jeux de mots; il avoit vu la sublime et primitive idée de la Divinité défigurée par les fantasques imaginations des hommes; &, trouvant que pour croire en Dieu il falloit renoncer au jugement qu'on avoit reçu de lui, il prit dans le même dédain nos ridicules rêveries & l'objet auquel nous les appliquons. Sans rien savoir de ce qui est, sans rien imaginer sur la génération des choses, il se plongea dans sa stupide ignorance avec un profond mépris pour tous ceux qui pensoienten savoir plus que lui.

«L'oubli de toute religion conduit à l'oubli des devoirs de l'homme. Ce progrès étoit déjà plus d'à moitié fait dans le coeur du libertin. Ce n'étoit pas pourtant un enfant mal né; mais l'incrédulité, la misère, étouffant peu à peu le naturel, l'entraînoientrapidement à sa perte, & ne lui préparoientque les moeurs d'un gueux & la morale d'un athée.

«Le mal, presque inévitable, n'étoit pas absolument consommé. Le jeune homme avoit des connaissances, & son éducation n'avoit pas été négligée. Il étoit dans cet âge heureux où le sang en fermentation commence d'échauffer l'âme sans l'asservir aux fureurs des sens. La sienne

avoit encore tout son ressort. Une honte native, un caractère timide suppléoient à la gêne & prolongeoient pour lui cette époque dans laquelle vous maintenez votre élève avec tant de soins. L'exemple odieux d'une dépravation brutale & d'un vice sans charme, loin d'animer son imagination, l'avoit amortie. Longtemps le dégoût lui tint lieu de vertu pour conserver son innocence elle ne devoit succomber qu'à de plus douces séductions.

«L'ecclésiastique vit le danger & les ressources. Les difficultés ne le rebutèrent point: il se complaisoit dans son ouvrage; il résolut de l'achever, & de rendre à la vertu la victime qu'il avoit arrachée à l'infamie. Il s'y prit de loin pour exécuter son projet: la beauté du motif animoit son courage & lui inspiroit des moyens dignes de son zèle. Quel que fût le succès, il étoit sûr de n'avoir pas perdu son temps. On réussit toujours quand on ne veut que bien faire.

«Il commença par gagner la confiance du prosélyte en ne lui vendant point ses bienfaits, en ne se rendant point importun, en ne lui faisant point de sermons, en se mettant toujours à sa portée, en se faisant petit pour s'égaler à lui. C'était, ce me semble, un spectacle assez touchant de voir un homme grave devenir le camarade d'un polisson, & la vertu se prêter au ton de la licence pour en triompher plus sûrement. Quand l'étourdi venoit lui faire ses folles confidences, et s'épancher avec lui, le prêtre l'écoutait, le mettoit à son aise; sans approuver le mal il s'intéressoit à tout: jamais une indiscrète censure ne venoit arrêter son babil et resserrer son coeur; le plaisir avec lequel il se croyoit écouté augmentoit celui qu'il prenoit à tout dire. Ainsi se fit sa confession générale sans qu'il songeât à rien confesser.

«Après avoir bien étudié ses sentiments & son caractère, le prêtre vit clairement que, sans être ignorant pour son âge, il avoit oublié tout ce qu'il lui importoit de savoir, & que l'opprobre où l'avoit réduit la fortune étouffoit en lui tout vrai sentiment du bien & du mal. Il est un degré d'abrutissement qui ôte la vie à l'âme; et la voix intérieure ne sait point se faire entendre à celui qui ne songe qu'à se nourrir. Pour garantir le jeune infortuné de cette mort morale dont il étoit si près, il commença par réveiller en lui l'amour-propre & l'estime de soi-même: il lui montroit un avenir plus heureux dans le bon emploi de ses talents; il ranimait dans son coeur une ardeur généreuse par le récit des belles actions d'autrui; en lui faisant admirer ceux qui les avoient faites, il lui rendoit le désir d'en faire de semblables. Pour le détacher insensiblement de sa vie oisive &

vagabonde, il lui faisoit faire des extraits de livres choisis; &, feignant d'avoir besoin de ces extraits, il nourrissoit en lui le noble sentiment de la reconnaissance. Il l'instruisait indirectement par ces livres; il lui faisoit reprendre assez bonne opinion de lui-même pour ne pas se croire un être inutile à tout bien, & pour ne vouloir plus se rendre méprisable à ses propres yeux.

«Une bagatelle fera juger de l'art qu'employoit cet homme bienfaisant pour élever insensiblement le coeur de son disciple au-dessus de la bassesse, sans paraître songer à son instruction. L'ecclésiastique avoit une probité si bien reconnue & un discernement si sûr, que plusieurs personnes aimoient mieux faire passer leurs aumônes par ses mains que par celles des riches curés des villes. Un jour qu'on lui avoit donné quelque argent à distribuer aux pauvres, le jeune homme eut, à ce titre, la lâcheté de lui en demander. Non, dit-il, nous sommes frères, vous m'appartenez, & je ne dois pas toucher à ce dépôt pour mon usage. Ensuite il lui donna de son propre argent autant qu'il en avoit demandé. Des leçons de cette espèce sont rarement perdues dans le coeur des jeunes gens qui ne sont pas tout à fait corrompus.

«Je me lasse de parler en tierce personne; & c'est un soin fort superflu; car vous sentez bien, cher concitoyen, que ce malheureux fugitif c'est moi-même: je me crois assez loin des désordres de ma jeunesse pour oser les avouer, & la main qui m'en tira mérite bien qu'aux dépens d'un peu de honte je rende au moins quelque honneur à ses bienfaits.

«Ce qui me frappoit le plus étoit de voir, dans la vie privée de mon digne maître, la vertu sans hypocrisie, l'humanité sans faiblesse, des discours toujours droits et simples, & une conduite toujours conforme à ces discours. Je ne le voyois point s'inquiéter si ceux qu'il aidoit alloient à vêpres, s'ils se confessoient souvent, s'ils jeûnoient les jours prescrits, s'ils faisoient maigre, ni leur imposer d'autres conditions semblables, sans lesquelles, dût-on mourir de misère, on n'a nulle assistance à espérer des dévots.

«Encouragé par ses observations, loin d'étaler moi-même à ses yeux le zèle affecté d'un nouveau converti, je ne lui cachois point trop mes manières de penser, & ne l'en voyois pas plus scandalisé. Quelquefois j'aurois pu me dire: il me passe mon indifférence pour le culte que j'ai embrassé en faveur de celle qu'il me voit aussi pour le culte dans lequel je suis né; il sait que mon dédain n'est plus une affaire de parti. Mais que

devais-je penser quand je l'entendais quelquefois approuver des dogmes contraires à ceux de l'Église romaine, et paraître estimer médiocrement toutes ses cérémonies? Je l'aurais cru protestant déguisé si je l'avois vu moins fidèle à ces mêmes usages dont il sembloit faire assez peu de cas; mais, sachant qu'il s'acquittoit sans témoin de ses devoirs de prêtre aussi ponctuellement que sous les yeux du public, je ne savois plus que juger de ces contradictions. Au défaut près qui jadis avoit attiré sa disgrâce & dont il n'étoit pas trop bien corrigé, sa vie étoit exemplaire, ses moeurs étaient irréprochables, ses discours honnêtes & judicieux. En vivant avec lui dans la plus grande intimité, l'apprenois à le respecter chaque jour davantage; & tant de bontés m'ayant tout à fait gagné le coeur, j'attendois avec une curieuse inquiétude le moment d'apprendre sur quel principe il fondoit l'uniformité d'une vie aussi singulière.

«Ce moment ne vint pas sitôt. Avant de s'ouvrir à son disciple, il s'efforça de faite germer les semences de raison & de bonté qu'il jetoit dans son âme. Ce qu'il y avoit en moi de plus difficile à détruire étoit une orgueilleuse misanthropie, une certaine aigreur contre les riches & les heureux du monde, comme s'ils l'eussent été à mes dépens, & que leur prétendu bonheur eût été usurpé sur le mien. La folle vanité de la jeunesse, qui regimbe contre l'humiliation, ne me donnoit que trop de penchant à cette humeur colère, & l'amour-propre, que mon mentor tâchoit de réveiller en moi, me portant à la fierté, rendoit les hommes encore plus vils à mes yeux, & ne faisoit qu'ajouter pour eux le mépris à la haine.

«Sans combattre directement cet orgueil, il l'empêcha de se tourner en dureté d'âme; et sans m'ôter l'estime de moi-même, il la rendit moins dédaigneuse pour mon prochain. En écartant toujours la vaine apparence & me montrant les maux réels qu'elle couvre, il m'apprenoit à déplorer les erreurs de mes semblables, à m'attendrir sur leurs misères, & à les plaindre plus qu'à les envier. Ému de compassion sur les faiblesses humaines par le profond sentiment des siennes, il voyoit partout les hommes victimes de leurs propres vices & de ceux d'autrui; il voyoit les pauvres gémir sous le joug des riches, & les riches sous le joug des préjugés. Croyez-moi, disait-il, nos illusions, loin de nous cacher nos maux, les augmentent, en donnant un prix à ce qui n'en a point, & nous rendant sensibles à mille fausses privations que nous ne sentirions pas sans elles. La paix de l'âme consiste dans le mépris de tout ce qui peut la troubler: l'homme qui fait le plus cas

de la vie est celui qui sait le moins en jouir, & celui qui aspire le plus avidement au bonheur est toujours le plus misérable.

«Ah! quels tristes tableaux! m'écriais-je avec amertume s'il faut se refuser à tout, que nous a donc servi de naître? & s'il faut mépriser le bonheur même, qui est-ce qui sait être heureux? C'est moi, répondit un jour le prêtre d'un ton dont je fus frappé. Heureux, vous si peu fortuné, si pauvre, exile, persécuté, vous êtes heureux & qu'avez-vous fait pour l'être? Mon enfant, reprit-il, je vous le dirai volontiers.

«Là-dessus il me fit entendre qu'après avoir reçu mes confessions il vouloit me faire les siennes. J'épancherai dans votre sein, me dit-il en m'embrassant, tous les sentiments de mon cour. Vous me verrez, sinon tel que je suis, au moins tel que je me vois moi-même. Quand vous aurez reçu mon entière profession de foi, quand vous connaîtrez bien l'état de mon âme, vous saurez pourquoi je m'estime heureux, &, si vous pensez comme moi, ce que vous avez à faire pour l'être. Mais ces aveux ne sont pas l'affaire d'un moment; il faut du tems pour vous exposer tout ce que je pense sur le sort de l'homme & sur le vrai prix de la vie: prenons une heure, un lieu commode pour nous livrer paisiblement à cet entretien.

«Je marquai de l'empressement à l'entendre. Le rendez-vous ne fut pas renvoyé plus tard qu'au lendemain matin. On étoit en été, nous nous levâmes à la pointe du jour. Il me mena hors de la ville, sur une haute colline, au-dessous de laquelle passoit le Po, dont on voyoit le cours à travers les fertiles rives qu'il baigne; dans l'éloignement, l'immense chaîne des Alpes couronnoit le paysage; les rayons du soleil levant rasoient déjà les plaines, & projet **[Tableau-5-4]** tant sur les champs par longues ombres les arbres, les coteaux, les maisons, enrichissoient de mille accidents de lumière le plus beau tableau dont l'oeil humain puisse être frappé. On eût dit que la nature étaloit à nos yeux toute sa magnificence pour en offrir le texte à nos entretiens. Ce fut là qu'après avoir quelque tems contemplé ces objets en silence, l'homme de paix me parla ainsi:»

PROFESSION DE FOI DU VICAIRE SAVOYARD

Mon enfant, n'attendez de moi ni des discours savants ni de profonds raisonnements. Je ne suis pas un grand philosophe, & je me soucie peu de l'être. Mais j'ai quelquefois du bon sens, & j'aime toujours la vérité. je ne veux pas argumenter avec vous, ni même tenter de vous convaincre; il me suffit de vous exposer ce que je pense dans la simplicité de mon coeur. Consultez le vôtre durant mon discours; c'est tout'ce que je vous demande. Si je me trompe, c'est de bonne foi; cela suffit pour que mon erreur ne me soit point imputée à crime: quand vous vous tromperiez de même, il y auroit peu de mal à cela. Si je pense bien, la raison nous est commune, & nous avons le même intérêt à l'écouter; pourquoi ne penseriez-vous pas comme moi?

Je suis né pauvre & paysan, destiné par mon état à cultiver la terre; mais on crut plus beau que j'apprisse à gagner mon pain dans le métier de prêtre, & on trouva le moyen de me faire étudier. Assurément ni mes parents ni moi ne songions guère à chercher en cela ce qui étoit bon, véritable, utile, mais ce qu'il fallait savoir pour être ordonné. J'appris ce qu'on vouloit que j'apprisse, je dis ce qu'on vouloit que je disse, je m'engageai comme on voulut, & je fus fait prêtre. Mais je ne tardai pas à sentir qu'en m'obligeant de n'être pas homme j'avois promis plus que je ne pouvois tenir.

On nous dit que la conscience est l'ouvrage des préjugés; cependant, je sais par mon expérience qu'elle s'obstine à suivre l'ordre de la nature contre toutes les lois des hommes. On a beau nous défendre ceci ou cela, le remords nous reproche toujours faiblement ce que nous permet la nature bien ordonnée, à plus forte raison ce qu'elle nous prescrit. O bon jeune homme, elle n'a rien dit encore à vos sens: vivez longtemps dans l'état heureux où sa voix est celle de l'innocence. Souvenez-vous qu'on l'offense encore plus quand on la prévient que quand on la combat; il faut commencer par apprendre à résister pour savoir quand on peut céder sans crime.

Dès ma jeunesse j'ai respecté le mariage comme la première & la plus sainte institution de la nature. M'étant ôté le droit de m'y soumettre, je résolus de ne le point profaner car, malgré mes classes & mes études, ayant

toujours mené une vie uniforme & simple, j'avois conservé dans mon esprit toute la clarté des lumières primitives: les maximes du monde ne les avoient point obscurcies, & ma pauvreté m'éloignoit des tentations qui dictent les sophismes du vice.

Cette résolution fut précisément ce qui me perdit; mon respect pour le lit d'autrui laissa mes fautes à découvert. Il fallut expier le scandale: arrêté, interdit, chassé, je fus bien plus la victime de mes scrupules que de mon incontinence; & j'eus lieu de comprendre, aux reproches dont ma disgrâce fut accompagnée, qu'il ne faut souvent qu'aggraver la faute pour échapper au châtiment.

Peu d'expériences pareilles mènent loin un esprit réfléchit. Voyant par de tristes observations renverser les idées que j'avois du juste, de l'honnête, & de tous les devoirs de l'homme, je perdois chaque jour quelqu'une des opinions que j'avais reçues; celles qui me restoient ne suffisant plus pour faire ensemble un corps qui pût se soutenir par lui-même, je sentis peu à peu s'obscurcir dans mon esprit l'évidence des principes, &, réduit enfin à ne savoir plus que penser, je parvins au même point où vous êtes; avec cette différence, que mon incrédulité, fruit tardif d'un âge plus mur, s'étoit formée avec plus de peine, & devoit être plus difficile à détruire.

J'étois dans ces dispositions d'incertitude & de doute que Descartes exige pour la recherche de la vérité. Cet état est peu fait pour durer, il est inquiétant & pénible; il n'y a que l'intérêt du vice ou la paresse de l'âme qui nous y laisse. Je n'avais point le coeur assez corrompu pour m'y plaire; & rien ne conserve mieux l'habitude de réfléchir e d'être plus content de soi que de sa fortune.

Je méditois donc sur le triste sort des mortels flottant sur cette mer des opinions humaines, sans gouvernail, sans boussole, & livrés à leurs passions orageuses, sans autre guide qu'un pilote inexpérimenté qui méconnaît sa route, & qui ne sait ni d'où il vient ni où il va. Je me disois: J'aime la vérité, je la cherche, & ne puis la reconnaître; qu'on me la montre & j'y demeure attaché: pourquoi faut-il qu'elle se dérobe à l'empressement d'un coeur fait pour l'adorer?

Quoique j'aie souvent éprouvé de plus grands maux, je n'ai jamais mené une vie aussi constamment désagréable que dans ces tems de trouble & d'anxiétés, où, sans cesse errant de doute en doute, je ne rapportois de mes longues méditations qu'incertitude, obscurité, contradictions sur la cause de mon être & sur la règle de mes devoirs.

Comment peut-on être sceptique par système & de bonne foi? je ne saurois le comprendre. Ces philosophes, ou n'existent pas, ou sont les plus malheureux des hommes. Le doute sur les choses qu'il nous importe de connoître est un état trop violent pour l'esprit humain: il n'y résiste pas longtemps; il se décide malgré lui de manière ou d'autre, & il aime mieux se tromper que ne rien croire.

Ce qui redoubloit mon embarras, étoit qu'étant né dans une Église qui décide tout, qui ne permet aucun doute, un seul point rejeté, me faisoit rejeter tout le reste, et que l'impossibilité d'admettre tant de décisions absurdes me détachoit aussi de celles qui ne l'étoient pas. En me disant: Croyez tout, on m'empêchoit de rien croire, & je ne savois plus où m'arrêter.

Je consultai les philosophes, je feuilletai leurs livres, j'examinai leurs diverses opinions; je les trouvai tous fiers, affirmatifs, dogmatiques, même dans leur scepticisme prétendu, n'ignorant rien, ne prouvant rien, se moquant les uns des autres; & ce point commun à tous me parut le seul sur lequel ils ont tous raison. Triomphants quand ils attaquent, ils sont sans vigueur en se défendant. Si vous pesez les raisons, ils n'en ont que pour détruire; si vous comptez les voies, chacun est réduit à la sienne; ils ne s'accordent que pour disputer; les écouter n'étoit pas le moyen de sortir de mon incertitude.

Je conçus que l'insuffisance de l'esprit humain est la première cause de cette prodigieuse diversité de sentiments, & que l'orgueil est la seconde. Nous n'avons point la mesure de cette machine immense, nous n'en pouvons calculer les rapports; nous n'en connaissons ni les premières lois ni la cause finale; nous nous ignorons nous-mêmes; nous ne connaissons ni notre nature ni notre principe actif; à peine savons-nous si l'homme est un être simple ou compose: des mystères impénétrables nous environnent de toutes parts; ils sont au-dessus de la région sensible; pour les percer nous croyons avoir de l'intelligence, & nous n'avons que de l'imagination. Chacun se fraye, à travers ce monde imaginaire, une route qu'il croit la bonne; nul ne peut savoir si la sienne mène au but. Cependant nous voulons tout pénétrer, tout connaître. La seule chose que nous ne savons point, est d'ignorer ce que nous ne pouvons savoir. Nous aimons mieux nous déterminer au hasard, & croire ce qui n'est pas, que d'avouer qu'aucun de nous ne peut voir ce qui est. Petite partie d'un grand tout dont les bornes nous échappent, & que son auteur livre à nos folles disputes, nous sommes

assez vains pour vouloir décider ce qu'est ce tout en lui-même, & ce que nous sommes par rapport à lui.

Quand les philosophes seroient en état de découvrir la vérité, qui d'entre eux prendroit intérêt à elle? Chacun sait bien que son système n'est pas mieux fondé que les autres; mais il le soutient parce qu'il est à lui. Il n'y en a pas un seul qui, venant à connoître le vrai & le faux, ne préférât le mensonge qu'il a trouvé à la vérité découverte par un autre. Où est le philosophe qui, pour sa gloire, ne tromperoit pas volontiers le genre humain? Où est celui qui, dans le secret de son coeur, se propose un autre objet que de se distinguer? Pourvu qu'il s'élève au-dessus du vulgaire, pourvu qu'il efface l'éclat de ses concurrents, que demande-t-il de plus? L'essentiel est de penser autrement que les autres. Chez les croyants il est athée, chez les athées il seroit croyant.

Le premier fruit que je tirai de ces réflexions fut d'apprendre à borner mes recherches à ce qui m'intéressoit immédiatement, à me reposer dans une profonde ignorance sur tout le reste, & à ne m'inquiéter, jusqu'au doute, que des choses qu'il m'importoit de savoir.

Je compris encore que, loin de me délivrer de mes doutes inutiles, les philosophes ne feroient que multiplier ceux qui me tourmentoient & n'en résoudroient aucun. je pris donc un autre guide & je me dis: Consultons la lumière intérieure, elle m'égarera moins qu'ils ne m'égarent, ou, du moins, mon erreur sera la mienne, et je me dépraverai moins en suivant mes propres illusions qu'en me livrant à leurs mensonges.

Alors, repassant dans mon esprit les diverses opinions qui m'avoient tour à tour entraîné depuis ma naissance, le vis que, bien qu'aucune d'elles ne fût assez évidente pour produire immédiatement la conviction, elles avoient divers degrés de vraisemblance, & que l'assentiment intérieur s'y prêtoit ou s'y refusoit à différentes mesures. Sur cette première observation, comparant entre elles toutes ces différentes idées dans le silence des préjugés, je trouvai que la première & la plus commune étoit aussi la plus simple & la plus raisonnable, & qu'il ne lui manquait, pour réunir tous les suffrages, que d'avoir été proposée la dernière. Imaginez tous vos philosophes anciens & modernes ayant d'abord épuisé leurs bizarres systèmes de force, de chances, de fatalité, de nécessité, d'atomes, de monde animé, de matière vivante, de matérialisme de toute espèce, & après eux tous, l'illustre Clarke éclairant le monde, annonçant enfin l'Etre des êtres & le dispensateur des choses: avec quelle universelle admiration, avec quel

applaudissement unanime n'eût point été reçu ce nouveau système, si rand, si consolant, si sublime, si propre à élever l'âme, à donner une base à la vertu, & en même tems si frappant, si lumineux, si simple, &, ce me semble, offrant moins de choses incompréhensibles à l'esprit humain qu'il n'en trouve d'absurdes en tout autre système! Je me disois: Les objections insolubles sont communes à tous, parce que l'esprit de l'homme est trop borné pour les résoudre; elles ne prouvent donc contre aucun par préférence: mais quelle différence entre les preuves directes! celui-là seul qui explique tout ne doit-il pas être préféré quand il n'a pas plus de difficulté que les autres?

Portant donc en moi l'amour de la vérité pour toute philosophie, & pour toute méthode une règle facile & simple qui me dispense de la vaine subtilité des arguments, je reprends sur cette règle l'examen des connaissances qui m'intéressent, résolu d'admettre pour évidentes toutes celles auxquelles, dans la sincérité de mon coeur, je ne refuser mon consentement, pour vraies toutes celles qui me paraîtront avoir une liaison nécessaire avec ces premières, & de laisser toutes les autres dans l'incertitude, sans les rejeter ni les admettre, & sans me tourmenter à les éclaircir quand elles ne mènent à rien d'utile pour la pratique.

Mais qui suis-je? quel. droit ai-je de juger les choses? & qu'est-ce qui détermine mes jugements? S'ils sont entraînés, forcés par les impressions que je reçois, je me fatigue en vain à ces recherches, elles ne se feront point, ou se feront d'elles-mêmes sans que je me mêle de les diriger. Il faut donc tourner d'abord mes regards sur moi pour connoître l'instrument dont je veux me servir, & jusqu'à quel point je puis me fier à son usage.

J'existe, & j'ai des sens par lesquels je suis affecté. Voilà la première vérité qui me frappe & à laquelle je suis forcé d'acquiescer. Ai-je un sentiment propre de mon existence, ou ne la sens-je que par mes sensations? Voilà mon premier doute, qu'il m'est, quant à présent, impossible de résoudre. Car, étant continuellement affecté de sensations, ou immédiatement, ou par la mémoire, comment puis-je savoir si le sentiment du moi est quelque chose hors de ces mêmes sensations, et. s'il peut être indépendant d'elles?

Mes sensations se passent en moi, puisqu'elles me font sentir mon existence; mais leur cause m'est étrangère, puisqu'elles m'affectent malgré que j'en aie, & qu'il ne dépend de moi ni de les produire ni de les anéantir.

je conçois donc clairement que ma sensation qui est en moi, & sa cause ou son objet qui est hors de moi, ne sont pas la même chose.

Ainsi, non seulement j'existe, mais il existe d'autres êtres, savoir, les objets de mes sensations; & quand ces objets ne seroient que des idées, toujours est-il vrai que ces idées ne sont pas moi.

Or, tout ce que le sens hors de moi & qui agit sur mes sens, je l'appelle matière; et toutes les portions de matière que je conçois réunies en êtres individuels, je les appelle des corps. Ainsi toutes les disputes des idéalistes & des matérialistes ne signifient rien pour moi: leurs distinctions sur l'apparence & la réalité des corps sont des chimères.

Me voici déjà tout aussi sûr de l'existence de l'univers que de la mienne. Ensuite je réfléchis sur les objets de mes sensations; &, trouvant en moi la faculté de les comparer, je me sens doué d'une force active que je ne savois pas avoir auparavant.

Appercevoir, c'est sentir; comparer, c'est juger; juger & sentir ne sont pas la même chose. Par la sensation les objets s'offrent à moi séparés, isolés, tels qu'ils sont dans la nature; par la comparaison, je les remue, le les transporte pour ainsi dire, je les pose l'un sur l'autre pour prononcer sur leur différence ou sur leur similitude, & généralement sur tous leurs rapports. Selon moi la faculté distinctive de l'être actif ou intelligent est de pouvoir donner un sens à ce mot est. je cherche en vain dans l'être purement sensitif cette force intelligente qui superpose & puis qui prononce; je ne la saurois voir dans sa nature. Cet être passif sentira chaque objet séparément, ou même il sentira l'objet total formé des deux; mais, n'ayant aucune force pour les replier l'un sur l'autre, il ne les comparera jamais, il ne les jugera point.

Voir deux objets à la fois, ce n'est pas voir leurs rapports ni juger de leurs différences; apercevoir plusieurs objets les uns hors des autres n'est pas les nombrer. Je puis avoir au même instant l'idée d'un grand bâton & d'un petit bâton sans les comparer, sans juger que l'un est plus petit que l'autre, comme je puis voir à la fois ma main entière, sans faire le compte de mes doigts.* [*Les relations de M. de la Condamine nous parlent d'un peuple qui ne savoit compter que jusqu'à trois. Cependant les hommes qui composoient ce peuple, ayant des mains, avoient souvent aperçu leurs doigts sans savoir compter jusqu'à cinq.] Ces idées comparatives, plus grand, plus petit, de même que les idées numériques d'un, de deux, etc., ne sont

certainement pas des sensations, quoique mon esprit ne les produise qu'à l'occasion de mes sensations.

On nous dit que l'être sensitif distingue les sensations les unes des autres par les différences qu ont entre elles ces mêmes sensations: ceci demande explication. Quand les sensations sont différentes, l'être sensitif les distingue par leurs différences: quand elles sont semblables, il les distingue parce qu'il sent les unes hors des autres. Autrement, comment dans une sensation simultanée distinguerait deux objets égaux? il faudroit nécessairement qu'il confondît ces deux objets et les rit pour le même, surtout dans un système où l'on prétend que les sensations représentatives de l'étendue ne sont point étendues.

Quand les deux sensations à comparer sont aperçues, leur impression est faite, chaque objet est senti, les deux sont sentis, mais leur rapport n'est pas senti pour cela. Si le jugement de ce rapport n'étoit qu'une sensation, & me venait uniquement de l'objet, mes jugements ne me tromperoient jamais, puisqu'il n'est jamais faux que je ente ce que je sens.

Pourquoi donc est-ce que je me trompe sur le rapport de ces deux bâtons, surtout s'ils ne sont pas parallèles? Pourquoi, dis-je, par exemple, que le petit bâton est le tiers du grand, tandis qu'il n'en est que le quart? Pourquoi l'image, qui est la sensation, n'est-elle pas conforme à son modèle, qui est l'objet? C'est que je suis actif quand je juge, que l'opération qui compare est fautive, & que mon entendement, qui juge les rapports, mêle ses erreurs à la vérité des sensations qui ne montrent que les objets.

Ajoutez à cela une réflexion qui vous frappera, je m'assure, quand vous y aurez pensé; c'est que, si nous étions purement passifs dans l'usage de nos sens, il n'y auroit entre eux aucune communication; il nous seroit impossible de connoître que le corps que nous touchons & l'objet que nous voyons sont le même. Ou nous ne sentirions jamais rien hors de nous, ou il y auroit pour nous cinq substances sensibles, dont nous n'aurions nul moyen d'apercevoir l'identité.

Qu'on donne tel ou tel nom à cette force de mon esprit qui rapproche & compare mes sensations; qu'on l'appelle attention, méditation, réflexion, ou comme on voudra; toujours est-il vrai qu'elle est en moi & non dans les choses, que c'est moi seul qui la produis, quoique je ne la produise qu'à l'occasion de l'impression que font sur moi les objets. Sans être maître de sentir ou le ne pas sentir, je le suis d'examiner plus ou moins ce que je sens.

Je ne suis donc pas simplement un être sensitif & passif, mais un être actif et intelligent, &, quoi qu'en dise la philosophie, j'oserai prétendre à l'honneur de penser. Je sais seulement que la vérité est dans les choses & non pas dans mon esprit qui les juge, & que moins je mets du mien dans les jugements que j'en porte, plus je suis sûr d'approcher de la vérité: ainsi ma règle de me livrer au sentiment plus qu'à la raison est confirmée par la raison même.

M'étant, pour ainsi dire, assuré de moi-même, je commence à regarder hors de moi, & je me considère avec une sorte de frémissement, jeté, perdu dans ce vaste univers, & comme noyé dans l'immensité des êtres, sans rien savoir de ce ils sont qu'ils sont entre eux, ni par rapport à moi. je les étudie, je les observe; &, le premier objet qui se présente à moi pour les comparer, c'est moi-même.

Tout ce que j'aperçois par les sens est matière, & je déduis toutes les propriétés essentielles de la matière des qualités sensibles qui me la font apercevoir, & qui en sont inséparables. Je la vois tantôt en mouvement & tantôt en repos,* [*Ce repos n'est, si l'on veut, que relatif; mais puisque nous observons du plus ou du moins dans le mouvement, nous concevons très clairement un des deux termes extrêmes, qui est le repos, & nous le concevons si bien, que nous sommes enclins même à prendre pour absolu le repos qui n'est que relatif. Or il n'est pas vrai que le mouvement soit de l'essence de la matière, si elle peut être conçue en repos.] d'où j'infère lue ni le repos ni le mouvement ne lui sont essentiels; mais le mouvement étant une action, est l'effet d'une cause dont le repos n'est que l'absence. Quand donc rien n'agit sur la matière, elle ne se meut point, &, par cela même qu'elle est indifférente au repos & au mouvement, son état naturel est d'être en repos.

J'apperçois dans les corps deux sortes de mouvements, savoir, mouvement communiqué, & mouvement spontané ou volontaire. Dans le premier, la cause motrice est étrangère au corps mû, & dans le second elle est en lui-même. Je ne conclurai pas de là que le mouvement d'une montre, par exemple, est spontané; car si rien d'étranger au ressort n'agissoit sur lui, il ne tendroit point à se redresser, et ne tireroit pas la chaîne. Par la même raison, je n'accorderai point non plus la spontanéité aux fluides, ni au feu même qui fait leur fluidité.* [*Les chimistes regardent le phlogistique ou l'élément du feu comme épars, immobile, & stagnant dans les mixtes dont il fait partie, jusqu'à ce que des causes étrangères le dégagent, le réunissent, le mettent en mouvement, & le changent en feu.]

Vous me demanderez si les mouvements des animaux sont spontanés; je vous dirai que je n'en sais rien, mais que l'analogie est pour l'affirmative. Vous me demanderez encore comment je sais donc qu'il y a des mouvements spontanés; je vous dirai que je le sais parce que je le sens. je veux mouvoir mon bras & je le meus, sans e ce mouvement ait d'autre cause immédiate que ma volonté. C'est en vain qu'on voudroit raisonner pour détruire en moi ce il est plus fort que toute évidence; autant sentiment, prouver que je n'existe pas vaudroit me prouver que je n'existe pas.

S'il n'y avoit aucune spontanéité dans le actions des hommes, ni dam rien de ce qui se fait sur la terre, on n'en seroit que plus embarrassé à imaginer la première cause de tout mouvement. Pour moi, je me sens tellement persuade que l'état naturel de la matière est d'être en repos, & qu'elle n'a par elle-même aucune. force pour agir, qu'en voyant un corps en mouvement le juge aussitôt, ou que animé ou que ce mouvement lui a été communique. Mon esprit refuse tout acquiescement à l'idée de la matière non organisée se mouvant d'elle-même, ou produisant quelque action.

Cependant cet univers visible est matière, matière éparse & morte,* [*J'ai fait tous mes efforts pour concevoir une molécule vivante, sans pouvoir en venir à bout. L'idée de la matière sentant sans avoir des sens me paraît inintelligible et contradictoire. Pour adopter ou rejeter cette idée, il faudroit commencer par la comprendre, & j'avoue que je n'ai pas ce bonheur-là.] qui n'a rien dans son tout de l'union, de l'organisation, du sentiment commun des parties d'un corps animé, puisqu'il est certain que nous qui sommes parties ne nous sentons nullement dans le tout. Ce même univers est en mouvement, & clans ses mouvements réglés, uniformes, assujettis à des lois constantes, il n'a rien de cette liberté qui paraît dans les mouvements spontanés de l'homme & des animaux. Le monde n'est donc pas un grand animal qui se meuve de lui-même; il y a donc de ses mouvements quelque cause étrangère à lui, laquelle je n'aperçois pas; mais la persuasion intérieure me rend cette cause tellement sensible, que je ne puis voir rouler le soleil sans imaginer une force qui le pousse, ou que, si la terre tourne, je crois sentir une main qui la fait tourner.

S'il faut admettre des lois générales dont je n'aperçois point les rapports essentiels avec la matière, de quoi serai-je avancé? Ces lois, n'étant point des êtres réels, des substances, ont donc quelque autre fondement qui m'est inconnu. L'expérience & l'observation nous ont fait connoître les lois du mouvement; ces lois déterminent les effets sans montrer les causes; elles ne

suffisent point pour expliquer le système du monde & la marche de l'univers. Descartes avec des dés fermoit le ciel & la terre; mais il ne put donner le premier branle à ces dés, ni mettre en jeu sa force centrifuge qu'à l'aide d'un mouvement de rotation. Newton a trouvé la loi de l'attraction; mais l'attraction seule réduiroit bientôt l'univers en une masse immobile: à cette loi il a fallu joindre une force projectile pour faire décrire des courbes aux corps célestes. Que Descartes nous dise quelle loi physique a fait tourner ses tourbillons; que Newton nous montre la main qui lança les planètes sur la tangente de leurs orbites.

Les premières causes du mouvement ne sont point dans la matière; elle reçoit le mouvement &, le communique, mais elle ne le produit pas. Plus j'observe l'action & réaction des forces de sa nature agissant les unes sur les autres, plus je trouve que, d'effets en effets, il faut toujours remonter à quelque volonté pour première cause; car supposer un progrès de causes à l'infini, c'est n'en point supposer du tout. En un mot, tout mouvement qui n'est pas produit par un autre ne peut venir que d'un acte spontané, volontaire; les corps inanimés n'agissent que par le mouvement, & il n'y a point de véritable action sans volonté. Voilà mon premier principe. Je crois donc qu'une volonté meut l'univers & anime la nature. Voilà mon premier dogme, ou mon premier article de foi.

Comment une volonté produit-elle une action physique & corporelle? je n'en sais rien, mais j'éprouve en moi qu'elle la produit. Je veux agir, & j'agis; je veux mouvoir mon corps, & mon corps se meut; mais qu'un corps inanimé & en repos vienne à se mouvoir de lui-même ou produise-le mouvement cela est incompréhensible & sans exemple. La volonté m'est connue par ses actes, non par sa nature. je connois cette volonté comme cause motrice; mois concevoir la matière productrice du mouvement, c'est clairement concevoir un effet sans cause, c'est ne concevoir absolument rien.

Il ne m'est pas plus possible de concevoir comment ma volonté meut mon corps, que comment mes sensations affectent mon âme. Je ne sais pas même pourquoi l'un de ces mystères a paru plus explicable que l'autre. Quant à moi, soit quand je suis passif, soit quand je suis actif, le moyen d'union des deux substances me paraît absolument incompréhensible. Il est bien étrange qu'on parte de cette incompréhensibilité même pour confondre les deux substances, comme si des opérations de natures si différentes s'expliquoient mieux dans un seul sujet que dans deux.

Le dogme que je viens d'établir est obscur, il est vrai; mais enfin il offre un sens, et il n'a rien qui répugne à la raison ni à l'observation: en peut-on dire autant matérialisme? N'est-il pas clair que si le mouvement étoit essentiel à la matière, if en seroit inséparable, il y seroit toujours en même degré, toujours le même dans chaque portion de matière, il seroit incommunicable, il ne pourroit ni augmenter ni diminuer, & l'on ne pourroit pas même concevoir la matière en repos? Quand on me dit que le mouvement lui est pas essentiel, mais nécessaire, on veut me donner change par des mots qui seroient plus aisés à réfuter s'ils avoient un peu plus de sens. Car ou le mouvement de la matière lui vient d'elle-même, & alors il lui est essentiel, ou, s'il lui vient d'une cause étrangère, il n'est nécessaire à la matière qu'autant que la cause motrice agit sur elle: nous rentrons dans la première difficulté.

Les idées; générales & abstraites sont la source des plus grandes erreurs des hommes; jamais le jargon de la métaphysique n'a fait découvrir une seule vérité, et il a rempli la philosophie d'absurdités dont on a honte, sitôt qu'on les dépouille de leurs grands mots. Dites-moi, mon ami, si, quand on vous parle d'une force aveugle, répandue dans toute la nature, on porte quelque véritable idée à votre esprit. On croit dire quelque chose par ces mots vagues de force universelle, de mouvement nécessaire, & l'on ne dit rien du tout. L'idée du mouvement n'est autre chose que l'idée du transport d'un lieu à un autre: il n'y a point de mouvement sans quelque direction; car un être individuel ne sauroit se mouvoir à la fois dans tous les sens. Dans quel sens donc la matière se meut-elle nécessairement? Toute la matière en corps a-t-elle un mouvement uniforme, ou chaque atome a-t-il son mouvement propre? Selon la première idée, l'univers entier doit former une masse solide & indivisible; selon la seconde, il ne doit former qu'un fluide épars & incohérent, sans qu'il soit jamais possible que deux atomes se réunissent. Sur quelle direction se fera ce mouvement commun de toute la matière? Sera-ce en droite ligne, en haut, en bas, à droite ou à gauche? Si chaque molécule de matière a sa direction particulière quelles seront les causes de toutes ces directions & de toutes ces différences? Si chaque atome ou molécule de matière ne faisoit que tourner sur son propre centre, jamais rien ne sortiroit de sa place, & il n'y auroit point de mouvement communiqué; encore même foudrait-il que ce mouvement circulaire fût déterminé dans quelque sens. Donner à la matière le mouvement par abstraction, c'est dire des mots qui ne signifient rien; & lui donner un

mouvement déterminé, c'est supposer une cause qui le détermine. Plus je multiplie les forces particulières, plus j'ai de nouvelles causes à expliquer, sans jamais trouver aucun agent commun qui les dirige. Loin de pouvoir imaginer aucun ordre dans le concours fortuit des éléments, je n'en puis pas même imaginer le combat, & le chaos de l'univers m'est plus inconcevable que son harmonie. Je comprends que le mécanisme du'monde peut n'être pas intelligible à l'esprit humain; mais sitôt qu'un homme se mêle de l'expliquer, il doit dire des choses que les hommes entendent.

Si la matière mue me montre une volonté, la matière mue selon de certaines lois me montre une intelligence: c'est mon second article de foi. Agir, comparer, choisir, sont les opérations d'un être actif & pensant: donc cet être existe. Où le voyez-vous exister? m'allez-vous dire. Non seulement dans les Cieux qui roulent, dans l'astre qui nous éclaire; non seulement dans moi-même, mais dans la brebis qui paît, dans l'oiseau qui vole, dans la pierre qui tombe, dans la feuille qu'emporte le vent.

Je juge de l'ordre du monde quoique j'en ignore la fin, parce que pour juger de cet ordre il me suffit de comparer les parties entre elles, d'étudier leur concours, leurs rapports, d'en remarquer le concert. J'ignore pourquoi l'univers existe; mais je ne laisse pas de voir comment il est modifié: je ne laisse pas d'apercevoir l'intime correspondance par laquelle les êtres qui le composent se prêtent un secours mutuel. Je suis comme un homme qui verroit pour la première fois une montre ouverte, & qui ne laisseroit pas d'en admirer l'ouvrage, quoiqu'il ne connût pas l'usage de la machine & qu'il n'eût point vu le cadran. Je ne sais, dirait-il, à quoi le tout est bon; mais je vois que chaque pièce est faite pour les autres; j'admire l'ouvrier dans le détail de son ouvrage, & je suis bien sûr que tous ces rouages ne marchent ainsi de concert que pour une fin commune qu'il m'est impossible d'apercevoir.

Comparons les fins particulières, les moyens, les rapports ordonnés de toute espèce, puis écoutons le sentiment intérieur; quel esprit sain peut se refuser à son témoignage? A quels yeux non prévenus l'ordre sensible de l'univers n'annonce-t-il pas une suprême intelligence? & que de sophismes ne faut-il point entasser pour méconnaître l'harmonie des êtres & l'admirable concours de chaque pièce pour la conservation des autres? Qu'on me parle tant qu'on voudra de combinaisons & de chances; que vous sert de me réduire au silence, si vous ne pouvez m'amener à la persuasion? & comment m'ôterez-vous le sentiment involontaire qui vous dément

toujours malgré moi? Si les corps organisés se, sont combinés fortuitement de raille manières avant de prendre des formes constantes, s'il s'est formé d'abord des estomacs sans bouches, des pieds sans têtes, des mains sang bras, des organes imparfaits de toute espèce qui sont péris faute de pouvoir se conserver, pourquoi nul de ces informes essois ne frappe-t-il plus nos regards? Pourquoi la nature s'est-elle enfin prescrit des lois auxquelles elle n'étoit pas d'abord assujettie? Je ne dois point être surpris qu'une chose arrive lorsqu'elle est possible, & que la difficulté de l'événement est compensée par la quantité des jets; j'en conviens. Cependant, si l'on venoit me dire que des caractères d'imprimerie projetés au hasard ont donné l'Énéide tout arrangée, je ne daignerois pas faire un pas pour aller vérifier je mensonge. Vous oubliez, me dira-t-on, la quantité des jets. Mais de ces jets-là combien faut-il que j'en suppose pour rendre la combinaison vraisemblable? Pour moi, qui n'en vois qu'un seul, j'ai l'infini à parier contre un que son produit n'est point effet du hasard. Ajoutez que des combinaisons & des chances ne donneront jamais que des produits de même nature que les éléments combinés, que l'organisation & la vie ne résulteront point d'un jet d'atomes, & qu'un chimiste combinant des mixtes ne les fera point sentir et penser dans son creuset.* [*Croirait-on, si l'on n'en avoit la preuve, que l'extravagance humaine put être portée à ce point? Amatus Lusitanus assurait avoir vu un petit homme long d'un pouce enfermé dans un verre, que Julius Camillus, comme un autre Prométhée, avoit fait par la science alchimique. Paracelse, de Natura rerum, enseigne la façon de produire ces petits hommes, et soutient que les pygmées, les faunes, les satyres & les nymphes ont été engendrés par la chimie. En effet, je ne vois pas trop qu'il reste désormois autre chose à faire, pour établir la possibilité de ces faits, si ce n'est d'avancer que la matière organique résiste à Pardeur du feu, & que ses molécules peuvent se conserver en vie dans un fourneau de réverbère.]

J'ai lu Nieuwentit avec surprise, & presque avec scandale. Comment cet homme a-t-il pu vouloir faire un livre des merveilles de la nature, qui montrent la sagesse de son auteur? Son livre seroit aussi gros que le monde qu'il n'auroit pas épuise son sujet; & sitôt qu'on veut entrer dans les détails plus grande merveille échappe, qui est l'harmonie & l'accord du tout. La seule génération des corps vivants et organisés est l'abîme de l'esprit humain; la barrière insurmontable que la nature a mise entre les diverses espèces, afin qu'elles ne se confondissent pas, montre ses intentions avec la

dernière évidence. Elle ne s'est pas contentée d'établir l'ordre, elle a pris des mesures certaines pour que rien ni. pût le troubler.

Il n'y a pas un être dans l'univers qu'on ne puisse, à quelque égard, regarder comme le centre commun de tous les autres, autour duquel ils sont tous ordonnés, en sorte qu'ils sont tous réciproquement fins & moyens les uns relativement aux autres. L'esprit se confond & se perd dans cette infinité de rapports, dont pas un n'est confondu ni perdu dans la foule. Que d'absurdes suppositions pour déduire toute cette harmonie de l'aveugle mécanisme de la matière mue fortuitement! Ceux, qui nient l'unité d'intention qui se manifeste dans les rapports de toutes les parties de ce grand tout, ont beau couvrir leur galimatias d'abstractions, de coordinations, de principes généraux, de termes emblématiques; quoi qu'ils fassent, il m'est impossible de concevoir un système d'êtres si constamment ordonnés, que je ne conçoive une intelligence qui l'ordonne. Il ne dépend pas de moi de croire que la matière passive & morte a pu produire des êtres vivants et sentants, qu'une fatalité aveugle a pu produire des êtres intelligents, que ce qui ne pense point a pu produire des êtres qui pensent.

Je crois donc crue le monde est gouverné par une volonté puissante & sage; je le vois, ou plutôt je le sens, & cela m'importe à savoir. Mais ce même monde est-il éternel ou crée? Y-t-il un principe unique des choses? Y en a deux ou plusieurs? Et quelle est leur nature? Je n'en sais rien, & que m'importe. A mesure que ces connaissances me deviendront intéressantes, je m'efforcerai de les acquérir; jusque-là je renonce à des questions oiseuses qui peuvent inquiéter mon amour-propre, mais qui sont inutiles à ma conduite & supérieures à ma raison.

Souvenez-vous toujours que je n'enseigne point mon sentiment, je l'expose. Que la matière soit éternelle créée, qu'il y ait un principe passif ou qu'il n'y en ait point; toujours est-il certain que le tout est un, & annonce une intelligence unique; car je ne vois rien qui ne soit ordonné dans le même système, & qui ne concoure à la même fin, savoir la conservation du tout dans l'ordre établi. Cet être qui veut et qui peut, cet être actif par lui-même, cet être enfin, quel qu'il soit, qui m'eut l'univers & ordonne toutes choses, je l'appelle Dieu. Je joins à ce nom les idées d'intelligence, de puissance, de volonté, que j'ai rassemblées, & celle de bonté qui en est une suite nécessaire; mais je n'en connois pas mieux l'être auquel je l'ai donné; il se dérobe également à mes sens & à mon entendement; plus j'y pense, plus je me confonds; je sais très certainement qu'il existe, & qu'il existe par

lui-même: je sais que mon existence est subordonnée à la sienne, & que toutes les choses qui me sont connues sont absolument dans le même cas. J'aperçois Dieu partout dans ses oeuvres; je le sens en moi, je le vois tout autour de moi; mais sitôt que je veux le contempler en lui-même, sitôt que je veux chercher où il est, ce qu'il est, quelle est sa substance, il m'échappe & mon esprit troublé n'aperçoit plus rien.

Pénétré de mon insuffisance, je ne raisonnerai jamais sur la nature de Dieu, que je n'y sois forcé par le sentiment de ses rapports avec moi. Ces raisonnements sont toujours téméraires, un homme sage ne doit s'y livrer qu'en tremblant, & sûr qu'il n'est pas fait pour les approfondir: car ce qu'il y a de plus injurieux à la Divinité n'est pas de n'y point penser, mais d'en mal penser.

Après avoir découvert ceux de ses attributs par lesquels le conçois mon existence, je reviens à moi, & je cherche quel rang j'occupe dans l'ordre des choses qu'elle gouverne, que je puis examiner. je me trouve incontestablement au premier par mon espèce; car, par ma volonté & par les instruments qui sont en mon pouvoir pour l'exécuter, j'ai plus de force pour agir sur tous les corps qui m'environnent, ou pour me prêter ou me dérober comme il me plaît à leur action, qu'aucun d'eux n'en a pour agir sur moi malgré moi par la seule impulsion physique; &, par mon intelligence, je suis le seul qui ait inspection sur le tout. Quel être ici-bas, hors l'homme, sait observer tous les autres, mesurer, calculer, prévoir leurs mouvements, leurs effets, & joindre, pour ainsi dire, le sentiment de l'existence commune à celui de son existence individuelle? Qu'y a-t-il de si ridicule à penser que tout est fait pour moi, si le suis le seul qui sache tout rapporter à lui?

Il est donc vrai que l'homme est le roi de la terre qu'il habite; car non seulement il dompte tous les animaux, non seulement il dispose des éléments par son industrie, mais lui seul sur la terre en sait disposer, & il s'approprie encore, par la contemplation, les astres mêmes dont il ne peut approcher. Qu'on me montre un autre animal sur la terre qui sache faire usage du feu, & qui sache admirer le soleil. Quoi! je puis observer, connoître les êtres & leurs rapports? je puis sentir ce que c'est qu'ordre, beauté, vertu; je puis contempler l'univers, m'élever à la main qui le gouverne; je puis aimer le bien, le faire; & je me comparerais aux bêtes! Ame abjecte, c'est ta triste philosophie qui te rend semblable à elles: ou plutôt tu veux en vain t'avilir, ton génie dépose contre tes principes, ton

coeur bienfaisant dément ta doctrine, & l'abus même de tes facultés prouve leur excellence en dépit de toi.

Pour moi qui n'ai point de système à soutenir, moi, homme simple & vrai, que la fureur d'aucun parti n'entraîne & qui n'aspire point à l'honneur d'être chef de secte, content de la place où Dieu m'a mis, je ne vois rien, après lui, de meilleur que mon espèce; & si j'avois à choisir ma place dans l'ordre des êtres, que pourrais-je choisir de plus que d'être homme?

Cette réflexion m'enorgueillit moins qu'elle ne me touche; car cet état n'est point de mon choix, & il n'étoit pas dû au mérite d'un être qui n'existoit pas encore. Puis-je me voir ainsi distingué sans me féliciter de remplir ce poste honorable, et sans bénir la main qui m'y a placé? De mon premier retour sur moi naît dans mon coeur un sentiment de reconnaissance & de bénédiction pour l'auteur de mon espèce, & de ce sentiment mon premier hommage à la Divinité bienfaisante. J'adore la puissance suprême & je m'attendris sur ses bienfaits. Je n'ai pas besoin qu'on m'enseigne ce culte, il m'est dicté par la nature elle-même. N'est-ce pas une conséquence naturelle de l'amour de soi, d'honorer ce qui nous protège, & d'aimer ce qui nous veut du bien?

Mais quand, pour connoître ensuite ma place individuelle dans mon espèce, j'en considère les divers rangs & les hommes qui les remplissent, que deviens-je? Quel spectacle! Où est l'ordre que j'avois observé? Le tableau de la nature ne m'offroit qu'harmonie & proportions, celui du genre humain ne m'offre que confusion, désordre! Le concert règne entre les éléments, & les hommes sont dans le chaos! Les animaux sont heureux, leur roi seul est misérable! O sagesse, où sont tes lois? O Providence, est-ce ainsi que tu régis le monde? Être bienfaisant, qu'est devenu ton pouvoir? je vois le mal sur la terre.

Croiriez-vous, mon bon ami, que de ces tristes réflexions & de ces contradictions apparentes se formèrent dans mon esprit les sublimes idées de l'âme, qui n'avaient point jusque-là résulté de mes recherches? En méditant sur la nature de l'homme, j'y crus découvrir deux principes distincts, dont l'un l'élevoit à l'étude des vérités éternelles, à l'amour de la justice & du beau moral, aux régions du monde intellectuel dont la contemplation fait les délices du sage, & dont l'autre le ramenoit bassement en lui-même, l'asservissoit à l'empire des sens, aux passions qui sont leurs ministres, & contrarioit par elles tout ce que lui inspiroit le sentiment du premier. En me sentant entraîné, combattu par ces deux mouvements

contraires je me disois: Non, l'homme n'est point un: je veux & je ne veux pas, je rue sens à la fois esclave & libre; je vois le bien, je l'aime, & je fais le mal; je suis actif quand j'écoute la raison, passif quand mes passions m'entraînent; & mon pire tourment quand je succombe est de sentir que j'ai pu résister.

Jeune homme, écoutez avec confiance, je serai toujours de bonne foi. Si la conscience est l'ouvrage des préjugés, J'ai tort, sans doute, & il n'y a point de morale démontrée; mais si se préférer à tout est un penchant naturel à l'homme, et si pourtant le premier sentiment de la justice est inné dans le coeur humain, que celui qui fait de l'homme un être simple lève ces contradictions, & je ne reconnais plus qu'une substance.

Vous remarquerez que, par ce mot de substance, j'entends en général l'être doué de quelque qualité primitive, & abstraction faite de toutes modifications particulières ou secondaires. Si donc toutes les qualités primitives qui nous sont connues peuvent se réunir dans un même être, on ne doit admettre qu'une substance; mais s'il y en a qui s'excluent mutuellement, il y a autant de diverses substances qu'on peut faire de pareilles exclusions. Vous réfléchirez sur cela; pour moi, je n'ai besoin, quoi qu'en dise Locke, de connoître la matière que comme étendue & divisible, pour être assuré qu'elle ne peut penser; & quand un philosophe viendra me dire que les arbres sentent & que les roches pensent,* [*Il me semble que, loin de dire que les rochers pensent, la philosophie moderne a découvert au contraire que les hommes ne pensent point. Elle ne reconnaît plus que des êtres sensitifs dans la nature; & toute la différence qu'elle trouve entre un homme & une pierre, est que l'homme est un être sensitif qui a des sensations, et la pierre un être sensitif qui n'en a pas. Mais s'il est vrai que toute matière sente, où concevrai-je l'unité sensitive ou le moi individuel? sera-ce dans chaque molécule de matière ou dans des corps agrégatifs? Placerai-je également cette unité dans les fluides & dans les solides, dans les mixtes & dans les éléments? Il n'y a, dit-on, que des individus dans la nature! Mais quels sont ces individus? Cette pierre est-elle un individu ou une agrégation d'individus? Est-elle un seul être sensitif, ou en contient-elle autant que de grains de sable? Si chaque atome élémentaire est un être sensitif, comment concevrai-je cette intime communication par laquelle l'un se sent dans l'autre, en sorte que leurs deux moi se confondent en un? L'attraction peut être une loi de la nature dont le mystère nous est inconnu; mais nous concevons au moins que l'attraction, agissant selon les masses, il a rien d'incompatible avec l'étendue & la

divisibilité. Concevez-vous la même chose du sentiment? Les parties sensibles sont étendues, mais l'être sensitif est invisible et un; il ne se partage pas, il est tout entier ou nul; l'être sensitif n'est donc pas un corps. je ne sais comment l'entendent nos matérialistes, mais il me semble que les mêmes difficultés qui leur ont fait rejeter la pensée leur devroient faire aussi rejeter le sentiment; & je ne vois pas pourquoi, ayant fait le premier pas, ils ne feroient pas aussi l'autre; que leur en coûterait-il de plus? & puisqu'ils sont sûrs qu'ils ne pensent pas, comment osent-ils affirmer qu'ils sentent?] il aura beau m'embarrasser dans ses arguments subtils, je ne puis voir en lui qu'un sophiste de mauvaise foi, qui aime mieux donner le sentiment aux pierres que d'accorder une âme à l'homme.

Supposons un sourd qui nie l'existence des sons, parce qu'ils n'ont jamais frappé son oreille. Je mets sous ses yeux un instrument à corde, dont je fais sonner l'unisson par un autre instrument caché: le sourd voit frémir la corde; je lui dis: C'est le son qui fait cela. Point du tout, répond-il; la cause du frémissement de la corde est en elle-même; c'est une qualité commune à tous les corps de frémir ainsi. Montrez-moi donc, reprends-je, ce frémissement dans les autres Corps, ou du moins sa cause dans cette corde. Je ne puis, réplique le sourd; mais, parce que je ne conçois pas comment frémit cette corde, pourquoi faut-il que j'aille expliquer cela par vos sons, dont je n'ai pas la moindre idée? C'est expliquer cela par vos sons, dont je n'ai pas la moindre idée? C'est expliquer un fait obscur par une cause encore plus obscure. Ou rendez-moi vos sons sensibles, ou je dis qu'ils n'existent pas.

Plus je réfléchis sur la pensée & sur la nature de l'esprit humain, plus je trouve que le raisonnement des matérialistes ressemble à celui de ce sourd. Ils sont sourds, en effet, à la voix intérieure qui leur crie d'un ton difficile à méconnaître: Une machine ne pense point, il n'y a ni mouvement, ni figure qui produise la réflexion: quelque chose en toi cherche à briser les liens qui le compriment; l'espace n'est pas ta mesure, l'univers entier n'est pas assez grand pour toi: tes sentiments, tes désirs, ton inquiétude, ton orgueil même, ont un autre principe que ce corps étroit dans lequel tu te sens enchaîné.

Nul être matériel n'est actif par lui-même, & moi. je le suis. On a beau me disputer cela, je le sens, & ce sentiment qui me parle est plus fort que la raison qui le combat. J'ai un corps sur lequel les autres agissent & qui agit sur eux; cette action réciproque n'est pas douteuse; mais ma volonté est indépendante de mes sens; je consens ou le résiste, je succombe ou je suis

vainqueur, & je sens parfaitement en moi-même quand je fais ce que j'ai voulu faire, ou quand le ne fais que céder à mes passions. J'ai toujours la puissance de vouloir, non la force d'exécuter. Quand je me livre aux tentations, j'agis selon l'impulsion des objets externes. Quand je me reproche cette faiblesse, je n'écoute que ma volonté; je suis esclave par mes vices, & libre par mes remords; le sentiment de ma liberté ne s'efface en moi que quand je me déprave, & que j'empêche enfin la voix e l'âme de s'élever contre la loi du corps.

Je ne connois la volonté que par le sentiment de la mienne, & l'entendement ne m'est pas mieux connu. Quand on me demande quelle est la cause qui détermine ma volonté, je demande à mon tour quelle est la cause qui détermine mon jugement: car il est clair que ces deux causes n'en une; font qu'une: & si l'on comprend bien que l'homme est actif dans ses jugements, que son entendement n'est que le pouvoir de comparer & de juger, on verra que sa fierté n'est qu'un pouvoir semblable, ou dérivé de celui-là; n'est qu'un pouvoir semblable, ou dérivé de celui-la; il choisit le bon comme il a jugé le vrai; s'il juge faux, il choisit mal. Quelle est donc la cause qui, détermine sa volonté? C'est son jugement. Et quelle est la cause qui détermine son jugement? C'est sa faculté intelligente, c'est sa puissance de juger; la cause déterminante est en lui-même. Passé cela, je n'entends plus rien.

Sans doute je ne suis pas libre de ne pas vouloir mon propre bien, je ne suis pas libre de vouloir mon mal; mais ma liberté consiste en cela même que je ne puis vouloir que ce qui m'est convenable, ou que j'estime tel, sans que rien d'étranger à moi me détermine. S'ensuit-il que je ne sois pas mon maître, parce que je ne suis pas le maître d'être un autre que moi?

Le principe de toute action est dans la volonté d'un être libre; on ne saurait remonter au delà. Ce n'est pas le mot de liberté qui ne signifie rien, c'est celui de nécessité. Supposer quelque acte, quelque acte, quelque effet qui ne dérivé pas d'un principe actif, c'est vraiment supposer des effets sans cause, c'est tomber dans le cercle vicieux. Ou il n'y a point de première impulsion, ou toute première impulsion n'a nulle cause antérieure & il n'y a point de véritable volonté sans liberté. L'homme est donc libre dans ses actions, &, comme tel, animé d'une substance immatérielle, c'est mon troisième article de foi. De ces trois premiers vous déduirez aisément tous les autres, sans que je continue à les compter.

Si l'homme est actif & libre, il agit de lui-même; tout ce qu'il fait librement n'entre point dans le système ordonné de la Providence, & ne peut lui être imputé. Elle ne veut point le mal que fait l'homme, en abusant de la liberté qu'elle lui donne; mais elle ne l'empêche pas de le faire, soit que de la art d'un être si faible ce mal soit nul à ses yeux, soit qu'elle ne put l'empêcher sans gêner sa liberté & faire un mal plus grand en dégradant sa nature. Elle l'a fait libre afin qu'il fît non le mal, mais le bien par choix. Elle l'a mis en état de faire ce choix en usant bien des facultés dont elle l'a doué; mais elle a tellement borné ses forces, que l'abus de la liberté qu'elle lui laisse ne peut troubler l'ordre général. Le mal que l'homme fait retombe sur lui sans rien changer au système du monde, sans empêcher que l'espèce humaine elle-même ne se conserve malgré qu'elle en ait Murmurer de ce que Dieu ne l'empêche pas de faire le mal, c'est murmurer de ce qu'il la fit d'une nature excellente, de ce qu'il mit à ses actions la moralité qui les ennoblit, de ce qu'il lui donna droit à la vertu. La suprême jouissance est ans le contentement de soi-même; c'est pour mériter ce contentement que nous sommes placé, sur la terre et doués de la liberté, que nous sommes tentés par les passions & retenus par la conscience. Que pouvoit de plus en notre faveur la divine elle même? Pouvait-elle mettre de la contradiction dans notre nature & donner le prix d'avoir bien fait à qui n'eut pas le pouvoir de mal faire? Quoi! pour empêcher l'homme d'être méchant, fallait-il le borner à l'instinct & le faire bête? Non, Dieu de mon âme, je ne te reprocherai jamais de l'avoir faite à ton image, afin que je pusse être libre, bon & heureux comme toi.

C'est l'abus de nos facultés qui nous rend malheureux & méchants. Nos chagrins, nos soucis, nos peines, nous viennent de nous. Le mal moral est incontestablement notre ouvrage, & le mal physique ne seroit rien sans nos vices, qui nous l'ont rendu sensible. N'est-ce pas pour nous conserver que la nature nous fait sentir nos besoins? La douleur du corps n'est-elle pas un signe que la machine se dérange, & un avertissement d'y pourvoir? La mort... Les méchants n'empoisonnent-ils pas leur vie & la nôtre? Qui est-ce qui voudrait toujours vivre? La mort est le remède aux maux que vous vous faites; la nature a voulu que vous ne souffrissiez pas toujours. Combien l'homme vivant dans la simplicité primitive est sujet à peu de maux! Il vit presque sans maladies ainsi que sans passions, & ne prévoit ni ne sent la mort; quand il la sent, ses misères la lui rendent désirable: dès lors elle n'est plus un mal pour lui. Si nous nous contentions d'être ce que nous sommes,

nous n'aurions point à déplorer notre sort; mais pour chercher un bien-être imaginaire, nous nous donnons mille maux réels. Qui ne sait pas supporter un peu de souffrance doit s'attendre à beaucoup souffrir. Quand on a gâté sa constitution par une vie déréglée, on la veut rétablir par des remèdes; au mal qu'on sent on ajoute celui qu'on craint; la prévoyance de la mort la rend horrible & l'accélère; plus on la veut fuir, plus on la sent; & l'on meurt de frayeur durant toute sa vie, en murmurant contre la nature des maux qu'on s'est faits en l'offensant.

Homme, ne cherche plus l'auteur du mal; cet auteur, c'est toi-même. Il n'existe point d'autre mal que celui que tu fais ou que tu souffres, & l'un & l'autre te vient de toi. Le mal général ne peut être que dans le désordre, & je vois dans le système du monde un ordre lui ne se dément point. Le mal particulier n'est que dans e sentiment de l'être qui souffre; & ce sentiment, l'homme ne l'a pas reçu de la nature, il se l'est donné. La douleur a peu de prise sur quiconque, ayant peu réfléchi, n'a ni souvenir ni prévoyance. Otez nos funestes progrès, ôtez nos erreurs & nos vices, ôtez l'ouvrage de l'homme, & tout est bien.

Où tout est bien, rien n'est injuste. La justice est inséparable de la bonté; or la bonté est l'effet nécessaire d'une puissance sans borne & de l'amour de soi, essentiel à tout être qui se sent. Celui qui peut tout étend, pour ainsi dire, son existence avec celle des êtres. Produire & conserver sont l'acte perpétuel de la puissance; elle n'agit point sur ce qui n'est pas; Dieu n'est pas le Dieu des morts, il ne pourroit être destructeur & méchant sans se nuire. Celui qui peut tout ne peut vouloir que ce qui est bien.* [*Quand les anciens appeloient optimus maximus le Dieu suprême, ils disoient très vrai; mais en disant maxmus optimus, ils auraient parlé plus exactement puisque sa bonté vient de sa puissance; il est bon parce qu'il est grand.] Donc l'Être souverainement bon parce qu'il est. souverainement juste, autrement il se contrediroit lui-même; car l'amour de l'ordre qui le produit s'appelle bonté, & l'amour de l'ordre qui le conserve s'appelle justice.

Dieu, dit-on, ne doit rien à ses créatures. je crois qu'il leur doit tout ce qu'il leur promit en leur donnant l'être. or c'est leur promettre un bien que de leur en donner l'idée & de leur en faire sentir le besoin. Plus je rentre en moi, plus je me consulte, & plus je lis ces mots écrits dans mon âme: Sois juste, & tu seras heureux. Il n'en est rien pourtant, à considérer l'état présent des choses; le méchant prospère, & le juste reste opprimé. Voyez aussi quelle indignation s'allume en nous quand cette attente est frustrée!

La conscience s'élève et murmure contre son auteur; elle lui crie en gémissant: Tu m'as trompé!

Je t'ai trompé, téméraire! & qui te l'a dit? Ton âme est-elle anéantie? As-tu cessé d'exister? O Brutus, ô mon fils! ne souille point ta noble vie en la finissant; ne laisse point ton espoir & ta gloire avec ton corps aux champs de Philippes. Pourquoi dis-tu: La vertu n'est rien, quand tu vas jouir du prix de la tienne? Tu vas mourir, penses-tu: non, tu vas vivre, & c est alors que je tiendrai tout ce que je t'ai promis.

On diroit, aux murmures des impatients mortels, que Dieu leur doit la récompense avant le mérite, & qu'il est obligé de payer leur vertu d'avance. Oh! soyons bons premièrement, & puis nous serons heureux. N'exigeons pas le prix avant la victoire, ni le salaire avant le travail. Ce n'est point dans la lice, disoit Plutarque, que les vainqueurs de nos jeux sacrés sont couronnés, c'est après qu'ils l'ont parcourue lu.

Si l'âme est immatérielle, elle peut survivre au corps; & si elle lui survit, la Providence est justifiée. Quand je n'aurois d'autre preuve de l'immatérialité de l'âme que le triomphe du méchant & l'oppression du juste en ce monde, cela seul m'empêcheroit d'en douter. Une si choquante dissonance dans l'harmonie universelle me feroit chercher à la résoudre je me dirois: Tout ne finit pas pour nous avec la vie, tout rentre dans l'ordre à la mort. J'aurais, à la vérité, l'embarras de me demander où est l'homme, quand tout ce qu'il avoit de sensible est détruit. Cette question n'est plus une difficulté pour moi, sitôt que j'ai reconnu deux substances. Il est très simple que, durant ma vie corporelle, n'apercevant rien que par mes sens, ce qui ne leur est point soumis m'échappe. Quand l'union lu corps et de l'âme est rompue, je conçois que l'un peut se dissoudre, & l'autre, se conserver. Pourquoi la destruction de l'un entraînerait-elle la destruction de l'autre? Au contraire, étant de natures si différentes, ils étaient, par leur union, dans un état violent; & quand cette union cesse, ils rentrent tous deux dans leur état naturel: la substance active & vivante regagne toute la force qu'elle employoit à mouvoir la substance passive & morte. Hélas! Je le sens trop par mes vices, l'homme ne vit qu'à moitié durant sa vie, & la vie de l'âme ne commence qu'à la mort du corps.

Mais quelle est cette vie? & l'âme est-elle immortelle par sa nature? Mon entendement borné ne conçoit rien sans bornes: tout ce qu'on appelle infini m'échappe. Que puis-je nier, affirmer? quels raisonnement puis-je faire sur ce que je ne puis concevoir? Je crois que l'âme survit au corps

assez pour le maintien de l'ordre: qui soit si c'est assez pour durer toujours? Toutefois je conçois comment le corps s'use & se détruit par la division des parties: mais je ne puis concevoir une destruction pareille de l'être pensant; & n'imaginant point comment il peut mourir, je présume qu'il ne meurt pas. Puisque cette présomption me console & n'a rien de déraisonnable, pourquoi craindrais-je de m'y livrer?

Je sens mon âme, je la connois par le sentiment & par la pensée, je sais qu'elle est, sans savoir quelle est son essence; je ne pu, raisonner sur des idées que je n'ai pas. Ce que je sais bien, c'est que l'identité du moi ne se prolonge que par la mémoire, et que, pour être le même en effet, il faut que je me souvienne d'avoir été. Or, je ne saurois me rappeler, après ma mort, ce que ai été durant ma vie, que je ne me rappelle aussi ce que j'ai senti, par conséquent ce que j'ai fait; & je ne doute point que ce souvenir ne fasse un jour la félicité des bons & le tourment des méchants. Ici-bas, mille passions ardentes absorbent le sentiment interne, & donnent le change aux remords. Les humiliations, les disgrâces qu'attire l'exercice des vertus, empêchent d'en sentir tous les charmes. Mais quand délivrés des illusions que nous font le corps & les sens, nous jouirons de la contemplation de l'Être suprême & des vérités éternelles dont il est la source, quand la beauté de l'ordre frappera toutes les puissances de notre âme, & que nous serons uniquement occupés à comparer ce que nous avons fait avec ce que nous avons dû faire, C'est alors que la voix de la conscience reprendra sa force & son empire, c'est alors que la volupté pure qui naît du contentement de soi-même, & le regret amer de s'être avili, distingueront par des sentiments inépuisables le sort que chacun se sera préparé. Ne me demandez point, ô mon bon ami, s'il y aura d'autres sources de bonheur & de peines; je l'ignore; & c'est assez de celles que j'imagine pour me consoler de cette vie, & m'en faire espérer une autre je ne dis point que les bons seront récompensés; car quel autre bien peut attendre un être excellent que d'exister selon sa nature? Mais je dis qu'ils seront heureux, parce que leur auteur, l'auteur de toute justice, les ayant faits sensibles, ne les a pas faits pour souffrir; et que, n'ayant point abusé de leur liberté sur la terre, ils n'ont pas trompé leur destination par leur faute: ils ont souffert pourtant dans cette vie, ils seront donc dédommagés dans une autre. Ce sentiment est moins fondé sur le mérite de l'homme que sur la notion de bonté qui me semble inséparable de l'essence divine. je ne fais que supposer les lois de l'ordre observées, & Dieu constant à lui-même.* [*Non pas pour nous, non

pas pour nous, Seigneur, Mais pour ton nom, mais pour ton propre honneur, O Dieu! fais-nous revivre! (Psaumes, 115).]

Ne me demandez pas non plus si les tourments des méchants seront éternels; je l'ignore encore, & n'ai point la vaine curiosité d'éclaircir des questions inutiles. Que m'importe ce que deviendront les méchants? Je prends peu d'intérêt à leur sort. Toutefois j'ai peine à croire qu'ils soient condamnés à des tourments sans fin. Si la suprême justice se venge, elle se venge dès cette vie. Vous & vos erreurs, ô nations! êtes ses ministres. Elle emploie les maux que vous vous faites à punir les crimes qui les ont attirés. C'est dans vos coeurs insatiables, rongés d'envie, d'avarice & d'ambition, qu'au sein de vos fausses prospérités les passions vengeresses punissent vos forfaits. Qu'est-il besoin d'aller chercher l'enfer dans l'autre vie? il est dès celle-ci dans le coeur des méchants.

Où finissent nos besoins périssables, où cessent nos désirs insensés doivent cesser aussi nos passions & nos crimes. De quelle perversité de purs esprits seraient-ils susceptibles? N'ayant besoin de rien, pourquoi seraient-ils méchants? Si, destitués de nos sens grossiers, tout leur bonheur est dans la contemplation des êtres, ils ne sauroient vouloir que le bien; & quiconque cesse d'être méchant peut-il être à jamais misérable? Voilà ce j'ai du penchant à croire, sans prendre peine à me décider là-dessus. O Etre clément & bon! quels que soient tes décrets, je les adore; si tu unis les méchants, j'anéantis ma faible raison devant ta justice. Mais si les remords de ces infortunés doivent s'éteindre avec le temps, si leurs maux doivent finir, & si la même paix nous attend tous également un jour, je t'en loue. Le méchant n'est-il pas mon frère? Combien de fois j'ai été tenté de lui ressembler! Que, délivré de sa misère, il perde aussi la malignité lm l'accompagne; qu'il sait heureux ainsi que moi: loin d'exciter ma jalousie, son bonheur ne fera qu'ajouter au mien.

C'est ainsi que, contemplant Dieu dans ses oeuvres, & l'étudiant par ceux de ses attributs qu'il m'importoit de connaître, je suis parvenu à étendre & augmenter par degrés l'idée, d'abord imparfaite & bornée, que je me faisois de cet être immense. Mais si cette idée est devenue plus noble & plus grande, elle est aussi moins proportionnée à la raison humaine. A mesure que j'approche en esprit de l'éternelle lumière, son éclat m'éblouit, me trouble, & je suis forcé d'abandonner toutes les notions terrestres qui m'aidoient à l'imaginer. Dieu n'est plus corporel et sensible; la suprême Intelligence qui régit le. monde n'est plus le monde même. j'élève &

fatigue en vain mon esprit à concevoir son essence. Quand je pense que c'est elle qui donne la vie & l'activité à la substance vivante & active qui régit les corps animés; quand j'entends dire que mon âme est spirituelle & que Dieu est un esprit, je m'indigne contre cet avilissement de l'essence divine; comme si Dieu et mon âme étoient de même nature; comme si Dieu n'étoit pas le seul être absolu, le seul vraiment actif, sentant, pensant, voulant par lui-même, & duquel nous tenons la pensée, le sentiment, l'activité, la volonté, la liberté, l'être! Nous ne sommes libres que parce qu'il veut que nous le soyons, & sa substance inexplicable est à nos âmes ce que nos âmes sont à nos corps. S'il a créé la matière, les corps, les esprits, le monde, je n'en sais rien. L'idée de création me confond & passe ma portée: je la crois autant que je la puis concevoir; mais je sais qu'il a formé l'univers & tout ce qui existe, qu'il a tout fait, tout ordonné. Dieu est éternel, sans doute; mais mon esprit peut-il, embrasser l'idée de l'éternité? pourquoi me payer de mots sans idée? Ce que je conçois, c'est qu'il est avant les choses, qu'il sera tant qu'elles subsisteront, & qu'il seroit même au delà, si tout devoit finir un jour. Qu'un être que je ne conçois pas donne l'existence à d'autres êtres, cela n'est qu obscur & incompréhensible; mais que l'être & le néant se convertissent d'eux-mêmes l'un dans l'autre, c'est une contradiction palpable, c'est une claire absurdité.

Dieu est intelligent; mais comment l'est-il? l'homme est intelligent quand il raisonne, & la suprême Intelligence n'a pas besoin de raisonner; il n'y a pour elle ni prémisses ni conséquences, il n'y a pas même de proposition: elle est purement intuitive, elle voit également tout ce qui est & tout ce qui peut être. toutes les vérités ne sont pour elle qu'une seule idée, comme tous les lieux un seul point, et tous les tems un seul moment. La puissance humaine agit par des moyens, la puissance divine agit par elle-même. Dieu peut parce qu'il veut; sa volonté fait son pouvoir. Dieu est bon; rien n'est plus manifeste: mais la bonté dans l'homme est l'amour de ses semblables, & la bonté de Dieu est l'amour de l'ordre, car c'est par l'ordre qu'il maintient ce qui existe, & lie chaque partie avec le tout. Dieu est juste; j'en suis convaincu, c'est une suite de sa bonté; l'injustice des hommes est leur œuvre & non pas la sienne; le désordre moral, qui dépose contre la Providence aux yeux des philosophes, ne fait que la démontrer aux miens. Mais la justice de l'homme est de rendre à chacun ce qui lui appartient, & la justice de Dieu, de demander compte à chacun de ce qu'il lui a donné.

Que si le viens à découvrir successivement ces attributs dont je n'ai nulle idée absolue, c'est par des conséquences forcées, c'est par le bon usage de ma raison; mais je les affirme sans les comprendre, &, dans le fond, c'est n'affirmer rien. J'ai beau me dire: Dieu est ainsi, je le sens, je me le prouve; je n'en conçois pas mieux comment Dieu peut être ainsi.

Enfin, plus je m'efforce de contempler son essence infinie, moins je la conçois; mais elle est, cela me suffit moins je la conçois, plus je l'adore je m'humilie, & lui dis: Etre des êtres, je suis parce que tu es; c'est m'élever à ma source que de te méditer sans cesse. Le plus digne usage de ma raison est de s'anéantir devant toi: c'est mon ravissement d'esprit, c'est le charme de ma faiblesse, de me sentir accablé de ta grandeur.

Après avoir ainsi, de l'impression des objets sensibles & du sentiment intérieur qui me porte à juger des causes selon mes lumières naturelles, déduit les principales vérités qu'il m'importoit de connaître, il me reste a chercher que, es maximes j'en dois tirer pour ma conduite, & quelles règles je dois me prescrire pour remplir ma destination sur la terre, selon l'intention de celui qui m'y a placé. En suivant toujours ma méthode, je ne tire point ces règles des principes d'une haute philosophie, mais je les trouve au fond de mon coeur écrites par la nature en caractères ineffaçables. Je n'ai qu'à me consulter sur ce que je veux faire: tout ce que je sens être bien est bien, tout ce que je sens être mal est mal: le meilleur de tous les casuistes est la conscience; & ce n'est que quand on marchande avec elle qu'on a recours aux subtilités du raisonnement. Le premier de tous les soins est celui de soi-même: cependant combien de fois la voix intérieure nous dit qu'en faisant notre bien aux dépens d'autrui nous faisons mal! Nous croyons suivre l'impulsion de la nature, & nous lui résistons; en écoutant ce qu'elle dit à nos sens, nous méprisons ce qu'elle dit à nos coeurs; l'être actif obéit, l'être passif commande. La conscience est la voix de l'âme, ces passions sont la voix du corps. Est-il étonnant que souvent ces deux langages se contredisent? & alors lequel faut-il écouter? Trop souvent la raison nous trompe, nous n'avons que trop acquis le droit de la récuser; mais la conscience ne trompe jamais; elle est le vrai guide de l'homme: elle est à l'âme ce que l'instinct est au corps;* [*La philosophie moderne, qui n'admet que ce qu'elle explique, n'a garde d'admettre cette obscure faculté appelée instinct, qui paraît guider, sans aucune connoissance acquise, les animaux vers quelque fin. L'instinct, selon l'un de nos plus sages philosophes (Condillac), n'est qu'une habitude privée de réflexion, mais acquise en

réfléchissant; & de la manière dont il explique ce progrès, on doit conclure que les enfants réfléchissent plus que les hommes; paradoxe assez étrange pour valoir la peine d'être examiné. Sans entrer ici dans cette discussion, je demande quel nom je dois donner à l'ardeur avec laquelle mon chien fait la guerre aux taupes qu'il ne mange point, à la patience avec laquelle il les guette quelquefois des heures entières, & à l'habileté avec laquelle il les saisit, les jette hors terre au moment qu'elles poussent, & les tue ensuite pour les laisser là, sans que jamais personne l'ait dressé à cette chasse, & lui ait appris qu'il y avoit là des taupes. Je demande encore, & ceci est plus important, pourquoi, la première fois que j'ai menacé même chien, il s'est jeté le dos contre terre, les pattes repliées, dans une attitude suppliante & la plus propre à me toucher; posture dans laquelle il se fût bien gardé de rester, si, sans me laisser fléchir, je l'eusse battu dans cet état. Quoi! mon chien, tout petit encore, & ne faisant presque que de naître, avait-il acquis déjà des idées morales? savait-il ce que c'étoit que clémence & générosité? sur quelles lumières acquises espérait-il m'apaiser en s'abandonnant ainsi à ma discrétion? Tous les chiens du monde font à peu près la même chose dans le même cas & je ne dis rien ici que chacun ne puisse vérifier. Que les philosophes, qui rejettent si dédaigneusement l'instinct, veuillent bien expliquer ce fait par le seul jeu des sensations & des connaissances qu'elles nous font acquérir; qu'ils l'expliquent d'une manière satisfaisante pour tout homme sensé; alors je n'aurai plus rien à dire, & je ne parlerai plus d'instinct.] qui la suit obéit à la nature, & ne craint point de s'égarer. Ce point est important, poursuivit mon bienfaiteur, voyant que j'allais l'interrompre: souffrez que je m'arrête un peu plus à l'éclaircir.

Toute la moralité de nos actions est dans le jugement que nous en portons nous-mêmes. S'il est vrai que le bien soit bien, il doit l'être au fond de nos coeurs comme dans nos oeuvres, & le premier prix de la justice est de sentir qu'on la pratique. Si la bonté morale est conforme à notre nature, l'homme ne sauroit être sain d'esprit ni bien constitué qu'autant: qu'il est bon. Si elle ne l'est pas, & que l'homme soit méchant naturellement, il ne peut cesser de l'être sans se corrompre, et la bonté n'est en lui qu'un vice contre nature. Fait pour nuire à ses semblables comme le loup pour égorger sa proie, un homme humain seroit un animal aussi dépravé qu'un loup pitoyable; & la vertu seule nous laisseroit des remords.

Rentrons en nous-mêmes, ô mon jeune ami! examinons, tout intérêt personnel à part, à quoi nos penchants nous portent. Quel spectacle nous flatte le plus, celui des tourments ou du bonheur d'autrui? Qu'est-ce qui

nous est le plus doux à faire, & nous laisse une impression plus agréable après l'avoir fait, d'un acte de méchanceté? Pour qui vous intéressez-vous sur vos théâtres? Est-ce aux forfaits que vous prenez plaisir? est-ce à leurs auteurs punis que vous donnez des larmes? Tout nous est indifférent, disent-ils, hors notre intérêt: &, tout au contraire, les douceurs de l'amitié, de l'humanité, nous consolent dans nos peines: et, même dans nos plaisirs, nous serions trop seuls, trop misérables, si nous n'avions avec qui les partager. S'il n'y a rien de moral dans le coeur de l'homme, d'où lui viennent donc ces transports d'admiration pour les actions héroïques, ces ravissements d'amour pour les grandes âmes? Cet enthousiasme de la vertu, quel rapport a-t-il avec notre intérêt privé? Pourquoi voudrais-je être Caton qui déchire ses entrailles, plutôt que César triomphant? Otez de nos coeurs cet amour du beau, vous ôtez tout le charme de la vie. Celui dont les viles passions ont étouffé dans son âme étroite ces sentiments délicieux; celui qui, à force de se concentrer au dedans de lui, vient à bout de n'aimer que lui-même, n'a plus de transports, son coeur glacé ne palpite plus de joie; un doux attendrissement n'humecte jamais ses yeux; il ne jouit plus de rien; le malheureux ne sent plus, ne vit plus; il est déjà mort.

Mais, quel que soit le nombre des méchants sur la terre, il est peu de ces âmes cadavéreuses devenues insensibles, hors leur intérêt, à tout ce qui est juste & bon. L'iniquité ne plaît qu'autant qu'on en profite; dans tout le reste on veut que l'innocent soit protégé. Voit-on dans une rue ou sur un chemin quelque acte de violence & d'injustice, à l'instant un mouvement de colère & d'indignation s'élève au fond du coeur, & nous porte à prendre la défense de l'opprimé: mais un devoir plus puissant nous retient, & les lois nous ôtent le droit de protéger l'innocence. Au contraire, si quelque acte de démence ou de générosité frappe nos yeux, quelle admiration, quel amour il nous inspire! Qui est-ce qui ne se dit pas: J'en voudrois avoir fait autant? Il nous importe sûrement fort eu qu'un homme ait été méchant ou juste il y a deux mille ans; & cependant le même intérêt nous affecte dans l'histoire ancienne, que si tout cela s'étoit passé de nos jours. Que me font à moi les crimes de Catilina? ai-je peur d'être sa victime? Pourquoi donc ai-je de lui la même horreur que s'il étoit mon contemporain? Nous ne haïssons pas seulement les méchants parce qu'ils nous nuisent, mais parce qu'ils sont méchants. Non seulement nous voulons être heureux, nous voulons aussi le bonheur d'autrui, & quand ce bonheur ne coûte rien au nôtre, il l'augmente. Enfin l'on a, malgré soi, pitié des infortunés; quand on est témoin de leur

mal on en souffre. Les plus pervers ne sauroient perdre tout à fait ce penchant; souvent il les met en contradiction avec eux-mêmes. Le voleur qui dépouille les passants couvre encore la nudité du pauvre; & le plus féroce assassin soutient un homme tombant en défaillance.

On parle du cri des remords, qui punit en secret les crimes cachés & les met si souvent en évidence. Hélas! qui de nous n'entendit jamais cette importune voix? On parle par expérience; & l'on voudroit étouffer ce sentiment tyrannique qui nous donne tant de tourment. Obéissons à la nature, nous connaîtrons avec quelle douceur elle règne, & quel charme on trouve, après l'avoir écoutée, à se rendre un bon témoignage de soi. Le méchant se craint & se fuit; il s'égaye en se jetant hors de lui-même; il tourne autour de lui des yeux inquiets, & cherche un objet qui l'amuse; sans la satire amère, sans la raillerie insultante, il seroit toujours triste; le ris moqueur est son seul plaisir. Au contraire, la sérénité du juste est intérieure; son ris n'est point de malignité, mais de joie; il en porte la source en lui-même; il est aussi gai seul qu'au milieu d'un cercle; il ne tire pas son consentement de ceux qui l'approchent, il le leur communique.

Jettez les yeux sur toutes les nations du monde, parcourez toutes les histoires. Parmi tant de cultes inhumains & bizarres, parmi cette prodigieuse diversité de moeurs & de caractères, vous trouverez partout les mêmes idées de justice et d'honnêteté, partout les mêmes notions de bien & de mal. L'ancien paganisme enfanta des dieux abominables, qu'on eût punis ici-bas comme des scélérats, et qui n'offroient pour tableau du bonheur suprême que de, forfaits à commettre et des passions à contenter. Mais le vice, armé d'une autorité sacrée, descendoit en vain du séjour éternel, l'instinct moral le repoussoit du coeur de, humains. En célébrant les débauches de Jupiter, on admiroit la continence de Xénocrate; la chaste Lucrèce adoroit l'impudique Vénus; l'intrépide Romain sacrifioit à la peur; il invoquoit le dieu qui mutila son père & mouroit sans murmure de la main du sien. Les plus méprisables divinités furent servies par les plus grands hommes. La sainte voix de la nature, plus forte que celle des dieux, se faisoit respecter sur la terre, & sembloit reléguer dans le ciel le crime avec les coupables.

Il est donc au fond des âmes un principe inné de justice & de vertu, sur lequel, malgré nos propres maximes, nous jugeons nos actions & celles d'autrui comme bonnes ou mauvaises, & c'est à ce principe que je donne le nom de conscience.

Mais à ce mot j'entends s'élever de toutes parts la clameur des prétendus sages: Erreurs de l'enfance, préjugés de l'éducation! s'écrient-ils tous de concert. Il n'y a rien dans l'esprit humain que ce qui s'y introduit par l'expérience, & nous ne jugeons d'aucune chose que sur des idées acquises. Ils font plus: cet accord évident & universel de toutes les nations, ils l'osent rejeter; &, contre l'éclatante uniformité du jugement des hommes, ils vont chercher dans les ténèbres quelque exemple obscur & connu d'eux seuls; comme si tous les penchants de la nature étoient anéantis par la dépravation d'un peuple, & que, sitôt qu'il est des monstres, l'espèce ne fût plus rien. Mais que servent au sceptique Montaigne les tourments qu'il se donne pour déterrer en un coin du monde une coutume opposée aux notions de la justice Que lui sert de donner aux plus suspects voyageurs l'autorité qu'il refuse aux écrivains les plus célèbres? Quelques usages incertains & bizarres fondés sur des causes locales qui nous sont inconnues, détruiront-ils l'induction générale tirée du concours de tous les peuples, opposés en tout le reste, et d'accord sur ce seul point? O Montaigne! toi qui te piques de franchise & de vérité, sois sincère & vrai, si un philosophe peut l'être, & dis-moi s'il est quelque pays sur la terre où ce soit un crime de garder sa foi, être clément, bienfaisant, généreux; où l'homme de bien soit méprisable, & le perfide honoré.

Chacun, dit-on, concourt au bien public pour son intérêt. Mais d'où vient donc que le juste y concourt à son préjudice? Qu'est-ce qu'aller à la mort pour son intérêt? Sans doute nul n'agit que pour son bien; mais s'il est un bien moral dont il faut tenir compte, on n'expliquera jamais par l'intérêt propre que les actions des méchants. Il est même à croire qu'on ne tentera point d'aller plus loin. Ce serait une trop abominable philosophie que celle où l'on seroit embarrassé des actions vertueuses; où l'on ne pourroit se tirer d'affaire qu'en leur controuvant des intentions basses & des motifs sans vertu; où l'on seroit forcé d'avilir Socrate & de calomnier Régulus. Si jamais de pareilles doctrines pouvoient germer parmi nous, la voix de la nature, ainsi que celle de la raison, s'élèveroient incessamment contre elles, & ne laisseroient jamais à un seul de leurs partisans l'excuse de l'être de bonne foi.

Mon dessein n'est pas d'entrer ici dans des discussions métaphysiques qui passent ma portée & la vôtre, & qui, dans le fond, ne mènent à rien. Je vous ai déjà dit que e ne voulois pas philosopher avec vous, mais vous aider

à consulter votre coeur. Quand tous les philosophes prouveroient que j'ai tort, si vous sentez que j'ai raison, je n'en veux pas davantage.

Il ne faut pour cela que vous faire distinguer nos idées acquises de nos sentiments naturels; car nous sentons avant de connaître; & comme nous n'apprenons point à vouloir notre bien & à fuir notre mal, mais que nous tenons cette volonté de la nature, de même l'amour du bon & la haine du mauvais nous sont aussi naturels que l'amour de nous-mêmes. Les actes de la conscience ne sont pas des jugements, mais des sentiments. Quoique toutes nos idées nous viennent du dehors, les sentiments qui les apprécient sont au dedans de nous, & c'est par eux seuls que nous connaissons la convenance ou disconvenance qui existe entre nous et les choses que nous devons respecter ou fuir.

Exister pour nous, c'est sentir; notre sensibilité est incontestablement antérieure à notre intelligence, & nous avons eu des sentiments avant des idées.* [*A certains égards les idées sont des sentiments & les sentiments sont des idées. Les deux noms conviennent à toute perception qui nous occupe & de son objet, & de nous-mêmes qui en sommes affectés: il n'y a que l'ordre de cette affection qui détermine le nom qui lui convient. Lorsque, premièrement occupé de l'objet, nous ne pensons à nous que par réflexion, c'est une idée; au contraire, quand l'impression reçue excite notre première attention, & que nous ne pensons que par réflexion à l'objet qui la cause, c'est un sentiment.] Quelle que soit la cause de notre être, elle a pourvu à notre conservation en nous donnant des sentiments convenables à notre nature, & l'on ne sauroit nier qu'au moins ceux-là ne soient innés. Ces sentiments, quant à l'individu, sont l'amour de soi, la crainte de la douleur, l'horreur de la mort, le désir du bien-être. Mais si, comme on n'en peut douter, l'homme est sociable par sa nature, ou du moins fait pour le devenir, il ne peut l'être que par d'autres sentiments innés, relatifs à son espèce; car, à ne considérer que le besoin physique, il doit certainement disperser les hommes au lieu de les rapprocher. Or c'est du système moral forme par ce double rapport à soi-même & à ses semblables, que naît l'impulsion de la conscience. Connoître le bien, ce n'est pas l'aimer: l'homme n'en a pas la connoissance innée, mais sitôt que sa raison le lui fait connoître, sa conscience le porte à l'aimer: c'est ce sentiment qui est inné.

Je ne crois donc pas, mon ami qu'il soit impossible d'expliquer par des conséquences de notre nature le principe immédiat de la conscience, indépendant de la raison même; & quand cela seroit impossible, encore ne

serait-il pas nécessaire: car, puisque ceux qui nient ce principe admis & reconnu par tout le genre humain ne prouvent point qu'il n'existe pas, mais se contentent de l'affirmer; quand nous affirmons qu'il existe, nous sommes tout aussi bien fondés qu'eux, et nous avons de plus le témoignage intérieur, & la voix de la conscience qui dépose, pour elle-même. Si les premières lueurs du jugement nous éblouissent et confondent d'abord les objets à nos regards, attendons que nos faibles yeux se rouvrent, se raffermissent; & bientôt nous reverrons ces mêmes objets aux lumières de la raison, tels que nous les montroit d'abord la nature: ou plutôt soyons plus simples & moins vains; bornons-nous aux premiers sentiments que nous trouvons en nous-mêmes, puisque c'est toujours à eux que l'étude nous ramène quand elle ne nous a point égarés.

Conscience! conscience! instinct divin, immortelle & céleste voix; guide assuré d'un être ignorant & borné, mais intelligent & libre; juge infaillible du bien & du mal, qui rends l'homme semblable à Dieu, c'est toi qui de sa nature & la moralité de ses actions; sans toi le sens rien en moi qui in élève au-dessus des bêtes, que le triste privilège de m'égarer d'erreurs en erreurs à l'aide d'un entendement sans règle & d'une raison sans principe.

Grâce au ciel, nous voilà délivrés de tout cet effrayant appareil de philosophie: nous pouvons être. hommes sans être savants; dispensés de consumer notre vie à l'étude de la morale, nous avons à moindres frais un guide plus assuré dans ce dédale immense des opinions humaines. Mais ce n'est pas assez que ce guide existe, il faut savoir le reconnaître & le suivre. S'il parle a tous les coeurs, pourquoi donc y en a-t-il si peu qui l'entendent? Eh! c'est qu'il nous parle la langue de la nature, que tout nous a fait oublier. La conscience est timide, elle aime la retraite & la paix; le monde & le bruit l'épouvantent: les préjugés dont on la fait naître sont ses plus cruelle ennemis; elle fuit ou se tait devant eux: leur voix bruyante étouffe la sienne & l'empêche de se faire entendre; le fanatisme ose la contrefaire, & dicter le crime en son nom. Elle se rebute enfin à force d'être éconduite; elle ne nous parle plus, elle ne nous répond plus, &, après de si longs mépris pour elle, il en coûte autant de la rappeler qu'il en coûta ma bannir.

Combien de fois je me suis lassé dans mes recherches de la froideur que je sentais en moi! Combien de fois la tristesse & l'ennui, versant leur poison sur mes premières méditations, me les rendirent insupportables? Mon coeur aride ne donnoit qu'un zèle languissant & tiède à l'amour de la vérité. je me disais: Pourquoi me tourmenter à chercher ce qui n'est pas? Le

bien moral n'est qu'une chimère; il n'y a rien de bon que les plaisirs des sens. O quand on a une fois perdu le goût des plaisirs de l'âme, qu'il est difficile de le reprendre! Qu'il est plus difficile encore de le prendre quand on ne l'a jamais eu! S'il existoit un homme-assez misérable pour rien fait en toute sa vie dont le souvenir le rendit content de lui-même & bien aise d'avoir vécu, cet homme seroit incapable de jamais se connaître; &, faute de sentir quelle bonté convient à sa nature, il resteroit méchant par force & seroit éternellement malheureux. Mais croyez-vous qu'il y ait sur la terre entière un seul homme assez déprave pour n'avoir jamais livre son coeur à la tentation de bien faire? Cette tentation est si naturelle & si douce, qu'il est impossible de lui résister toujours; & le souvenir du plaisir qu'elle a produit une fois suffit pour la rappeler sans cesse. Malheureusement elle est d'abord pénible a satisfaire; on a mille raisons pour se refuser au penchant de son coeur; la fausse prudence le resserre dans les bornes du moi humain; il faut mille efforts de courage pour oser les franchir. Se plaire à bien faire est le prix d'avoir bien fait, et ce prix ne s'obtient qu'après l'avoir mérité. Rien n'est plus aimable que la vertu; mais il en faut jouir pour la trouver telle. Quand on la veut embrasser, semblable au Protée de la fable, elle prend d'abord mâle formes effrayantes, & ne se montre enfin sous la sienne qu'à ceux qui n'ont point lâché prise.

Combattu sans cesse par mes sentiments naturels qui parloient pour l'intérêt commun, & par ma raison qui rapportoit tout à moi, j'aurois flotté toute ma vie dans cette continuelle alternative, faisant le mal, aimant le bien, & toujours contraire à moi-même, si de nouvelles lumières n'eussent éclairé mon coeur, si la vérité, qui fixa mes opinions, n'eût encore assuré ma conduite & ne m'eût mis d'accord avec moi. On a beau vouloir établir la vertu par la raison seule, quelle solide base peut-on lui donner? La vertu, disent-ils, est l'amour de l'ordre. Mais cet amour peut-il donc & doit-il l'emporter en moi sur celui de mon bien-être? Qu'ils me donnent une raison claire & suffisante pour le préférer. Dans le fond leur prétendu principe est un pur jeu de mots; car je dis aussi, moi, que le vice est l'amour de l'ordre, pris dans un sans différent. Il y a quelque ordre moral partout où il y a sentiment & intelligence. La différence est que le bon s'ordonne par rapport au tout, & que le méchant ordonne le tout par rapport à lui. Celui-ci se fait le centre de toutes choses; l'autre mesure son rayon & se tient à la circonférence. Alors il est ordonné par rapport au centre commun, qui est Dieu, et par rapport a tous les cercles concentriques, qui sont les créatures.

Si la Divinité n'est pas, il n'y a que le méchant qui raisonne, le bon n'est qu'un insensé.

O mon enfant, puissiez-vous sentir un jour de quel poids on est soulagé, quand, après avoir épuisé la vanité des opinions humaines & goûté l'amertume des passions, on trouve enfin si près de soi la route de la sagesse, le prix des travaux de cette vie, & la source du bonheur dont on a désespéré! Tous les devoirs de la loi naturelle, presque effacés de mon coeur par l'injustice des hommes, s'y retracent au nom de l'éternelle justice qui me les impose & qui me les voit remplir plus en moi que l'ouvrage & l'instrument du veut le bien, qui le fait, qui fera le mien par mes volontés aux siennes & par le bon usage, de ma liberté: j'acquiesce à l'ordre qu'il établit, sûr de jouir moi-même un jour de cet ordre & d'y trouver ma félicité; car quelle félicité plus douce que de se sentir ordonné dans un système où tout est bien? En proie à la douleur, je la supporte avec patience, en songeant qu'elle est passagère & qu'elle vient d'un corps qui n'est point à moi. Si je fais une bonne action sans témoin, je sais qu'elle est vue, & je prends acte pour l'autre vie de ma conduite en celle-ci. En souffrant une injustice, je me dis: l'Etre juste qui régit tout saura bien m'en dédommager, les besoins de mon corps, les misères de ma vie me rendent l'idée de la mort plus supportable. Ce seront autant de liens de moins à rompre quand il faudra tout quitter.

Pourquoi mon âme est-elle soumise à mes sens & enchaîné, ce corps qui l'asservit et la gêne? je n'en sais rien: suis-je entré dans les décrets de Dieu? Mais je puis, sans témérité, former de modestes conjectures. Je me dis: Sil'esprit de l'homme fût resté libre & pur, quel mérite aurait-il d'aimer & suivre l'ordre qu'il verrait établi & qu'il n'auroit nul intérêt à troubler? Il seroit heureux, il est vrai; mais il manqueroit à son bonheur le degré le plus sublime, la gloire de la vertu & le bon témoignage de soi; il ne seroit lie comme les anges; & sans doute l'homme vertueux sera plus qu'eux. Unie à un corps mortel par des liens non moins puissants qu'incompréhensibles, le soin de la conservation de ce corps excite l'âme à rapporter tout à lui, & lui donne un intérêt contraire à l'ordre général, qu'elle est pourtant capable de voir & d'aimer; c'est alors que le bon usage de sa liberté devient à la fois le mérite & la récompense, & qu'elle se prépare un bonheur inaltérable en combattant ses passions terrestres & se maintenant dans sa première volonté.

Que si, même dans l'état d'abaissement où nous sommes durant cette vie, tous nos premiers penchants sont légitimes; si tous nos vices nous viennent de nous, pourquoi nous plaignons-nous d'être subjugués par eux? pourquoi reprochons-nous à l'auteur des choses les maux que nous nous faisons & les ennemis que nous armons contre nous-mêmes? Ah 1 ne gâtons point l'homme; il sera, toujours bon sans peine, & toujours heureux sans remords. Les coupables qui se disent forcés au crime sont aussi menteurs que méchants: comment ne voient-ils point que la faiblesse dont ils se plaignent est leur propre ouvrage; que leur première dépravation vient de leur volonté; qu'à force de vouloir céder à leurs tentations ils leur cèdent enfin malgré eux & les rendent irrésistibles? Sans doute il ne dépend plus d'eux de n'être pas méchants & faibles, mais il dépendit d'eux de ne le pas il devenir. O que nous resterions aisément maîtres de nous et de nos passions, même durant cette vie, si, lorsque nos habitudes ne sont point encore acquises, lorsque notre esprit commence à s'ouvrir, nous savions l'occuper des objets qu'il doit connoître pour apprécier ceux qu'il ne connaît pas; si nous voulions sincèrement nous éclairer, non pour briller aux yeux des autres, mais pour être bons & sages selon notre nature, pour nous rendre heureux en pratiquant nos devoirs! Cette étude nous paraît ennuyeuse & pénible, parce que nous n'y songeons que déjà corrompus par le vice, déjà livrés à nos passions. Nous fixons nos jugements & notre estimé avant de connoître le bien et. le mal; et puis, rapportant tout à cette fausse mesure, nous ne donnons à rien sa juste valeur.

Il est un âge où le coeur, libre encore, mais ardent, inquiet, avide du bonheur qu'il ne connaît pas, le cherche avec une curieuse incertitude, &, trompé par les sens, se fixe enfin sur sa vaine image, & croit le trouver où il n'est point. Ces illusions ont duré trop longtemps pour moi. Hélas! je les ai trop tard connues, & n'ai pu tout à fait les détruire: elles dureront autant que ce corps mortel qui les cause. Au moins elles ont beau me séduire, elles ne m'abusent pas; je les connois pour ce qu'elles sont; en les suivant je les méprise; loin d'y voir l'objet de mon bonheur, j'y vois son obstacle. J'aspire au moment où, délivré des entraves du corps, je serai moi sans contradiction, sans partage, & n'aurai besoin que de moi pour être heureux; en attendant, je le suis dès cette vie, parce que j'en compte pour peu tous les maux, que je la regarde comme presque étrangère à mon être, & que tout le vrai bien que j'en peux: retirer dépend de moi.

Pour m'élever d'avance autant qu'il se peut à cet état de bonheur, de force & de liberté, je m'exerce aux sublimes contemplations. je inédite sur l'ordre de l'univers, non pour l'expliquer par de vains systèmes, mais pour l'admirer sans pour adorer le sage auteur qui s'fait sentir. Je converse avec lui, je pénètre toutes mes facultés de sa divine je m'attendris à ses bienfaits, je les bénis de ses dons; mais je ne le prie pas. Que lui demanderais-je? qu'il changeât pour moi le cours des choses, qu'il fît des miracles en ma faveur? Moi qui dois aimer par-dessus tout l'ordre sagesse & maintenu par sa providence, voudrais-je que cet ordre fut troublé pour moi? Non, ce voeu téméraire mériteroit d'être plutôt puni qu'exaucé. Je ne lui demande pas non plus le pouvoir de bien faire: pourquoi lui demander ce qu'il m'a donné? Ne m'a-t-il pas donné la conscience pour aimer le bien, la raison pour le connaître, la liberté pour le choisir? Si je fais le mal, je n'ai point d'excuse; je le fais parce que je le veux: lui demander de changer ma volonté, c'est lui demander ce qu'il me demande; c'est vouloir qu'il fasse mon œuvre et que en recueille le salaire; n'être pas content de mon état, c'est ne vouloir plus être homme, c'est vouloir autre chose que ce qui est, c'est vouloir le désordre & le mal. Source de justice & de vérité, Dieu clément & bon! dans ma confiance en toi, le suprême voeu de mon coeur est que ta volonté soit faite. En y joignant la mienne, je fais ce que tu fais, j'acquiesce a ta bonté; je crois partager d'avance la suprême félicité qui en est le prix.

Dans la juste défiance de moi-même, la seule chose que je lui demande que j'attends de sa justice, est de redresser mon erreur si je m'égare & si cette erreur m'est dangereuse. Pour être de bonne foi je ne me crois pas infaillible: mes opinions qui me semblent les plus vraies sont peut-être autant de mensonges; car quel homme ne tient pas aux siennes? & combien d'hommes sont d'accord en tout? L'illusion qui m'abuse a beau me venir de moi, c'est lui seul qui m'en peut guérir. J'ai fait ce que j'ai pu pour atteindre à la vérité; mais sa source est trop élevée: quand les forces me manquent pour aller plus loin, de quoi puis-je être coupable? C'est a elle a s'approcher.

LE BON PRÊTRE avoit parlé avec véhémence; il étoit ému, je l'étois aussi. Je croyois entendre le divin Orphée chanter les premiers hymnes, & apprendre aux hommes le culte des dieux. Cependant je voyois des foules d'objections à lui faire: je n'en fis pas une, parce qu'elles étoient moins solides qu'embarrassantes, & que la persuasion étoit pour lui. A mesure

qu'il me parloit selon sa conscience, la mienne sembloit me confirmer ce qu'il m'avoit dit.

Les sentiments que vous venez de m'exposer, lui dis-je, me paraissent plus nouveaux par ce que vous avouez ignorer que par ce que vous dites croire. J'y vois, à peu de chose près le théisme ou la religion naturelle, que les chrétiens affectent de confondre avec l'athéisme ou l'irréligion, qui est la doctrine directement opposée. Mais, dans l'état actuel de ma foi, j'ai plus à remonter qu'à descendre pour adopter vos opinions, & je trouve difficile de rester précisément au point où vous êtes, à moins d'être aussi sage que vous. Pour être au moins aussi sincère, je veux consulter avec moi. C'est le sentiment intérieur qui doit me conduire à votre exemple; & vous. m'avez appris vous-même qu'après lui avoir longtemps impose silence, le rappeler n'est pas l'affaire d'un moment. emporte vos discours dans mon coeur, il faut que je les médite. Si, après m'être bien consulté, j'en demeure aussi convaincu que vous, vous serez mon dernier apôtre, & je serai votre prosélyte jusqu'à la mort. Continuez cependant à m'instruire, vous ne m'avez dit que la moitié de ce que je dois savoir. Parlez-moi de la révélation, des écritures, de ces dogmes obscurs sur lesquels je vais errant dès mon enfance, sans pouvoir les concevoir ni les croire, & sans savoir ni les admettre ni les rejeter.

Oui, mon enfant, dit-il en m'embrassant, j'achèverai de vous dire ce que je pense; je ne veux point vous ouvrir mon coeur à demi: mais le désir que vous me témoignez étoit nécessaire pour m'autoriser à n'avoir aucune réserve avec vous. Je ne vous ai rien dit jusqu'ici que je ne crusse pouvoir vous être utile & dont je ne fusse intimement persuade. L'examen qui me reste à faire est bien différent; je n'y vois qu'embarras, mystère, obscurité; je n'y porte qu'incertitude & défiance. Je ne me déterminé qu'en tremblant & je vous dis plutôt mes doutes que mon avis. Si vos sentiments étoient plus stables, j'hésiterois de vous exposer les miens; mais, dans l'état où vous êtes, vous gagnerez à penser comme moi.* [*Voilà, je crois, ce que le bon vicaire pourroit dire à présent au public.] Au reste, ne donnez a mes discours que l'autorité de la raison; j'ignore si je suis dans l'erreur. Il est difficile, quand on discute, de ne pas prendre quelquefois le ton affirmatif; mais souvenez-vous qu'ici toutes mes affirmations ne sont que des raisons de douter. Cherchez la vérité vous-même: pour moi, je ne vous promets que de la bonne foi.

Vous ne voyez dans mon expose que la religion naturelle, bien étrange qu'il en faille une autre. Par où connaîtrai-je cette nécessité? De quoi puis-je être coupable en servant Dieu selon les lumières qu'il donne à mon esprit & selon les sentiments qu'il inspire à mon coeur? Quelle pureté de morale, quel dogme utile à l'homme & honorable à son auteur puis-je tirer d'une doctrine positive, que je ne puisse tirer sans elle du bon usage de mes facultés? Montrez-moi ce qu'on peut ajouter, pour la gloire de Dieu, pour le bien de la société, & pour mon propre avantage, aux devoirs de la loi naturelle, & quelle vertu vous ferez naître d'un nouveau culte, qui ne soit pas une conséquence du mien. Les plus grandes idées de la divinité nous viennent par la raison seule. Voyez le spectacle de la nature, écoutez la voix intérieure. Dieu n'a-t-il pas tout: dit à nos yeux, à notre conscience, à notre jugement? Qu'est-ce que les hommes nous diront de plus? Leurs révélations ne font que dégrader Dieu, en lui donnant les passions humaines. Loin d'éclaircir les notions du grand Etre, je vois que les dogmes particuliers les embrouillent; que loin de les ennoblir, ils les avilissent; qu'aux mystères inconcevables qui l'environnent ils ajoutent des contradictions absurdes; qu'ils rendent l'homme orgueilleux, intolérant, cruel; qu'au lieu d'établir la paix sur la terre, ils y portent le fer & le feu. Je me demande à quoi bon tout cela sans savoir me répondre. je n'y vois que les crimes des hommes & les misères du genre humain.

On me dit qu'il falloit une révélation pour hommes la manière dont Dieu voulait être servi; on assigne en preuve la diversité des cultes bizarres qu'ils ont institués, et l'on ne voit pas que cette diversité même vient de la fantaisie des révélations. Dès que les peuples se sont avisés de faire parler Dieu, chacun l'a fait parler à sa mode & lui a fait dire ce qu'il a voulu. Si l'on n'eût écouté que ce que Dieu dit au coeur de l'homme, il n'y auroit jamais eu qu'une religion sur la terre.

Il faloit un culte uniforme; je le veux bien: mais ce point était-il donc si important qu'il fallût tout l'appareil de la puissance divine pour l'établir? Ne confondons point le cérémonial de la religion avec la religion. Le culte que Dieu demande est celui du coeur; & celui-là, quand il est sincère, est toujours uniforme. C'est avoir une vanité bien folle de eu prenne un si grand intérêt à la forme de à l'ordre des mots qu'il prononce, aux à l'autel, & à toutes ses génuflexions. Eh! mon ami, reste de toute ta hauteur, tu seras toujours assez près de terre. Dieu veut être adoré en esprit & en vérité: ce devoir est de toutes les religions, de tous les pays, de tous les hommes.

Quant au culte extérieur, S'il doit être uniforme pour le bon ordre, c'est purement une affaire de police; il ne faut point de révélation pour cela.

Je ne commençai pas par toutes ces réflexions. Entraîné par les préjugés de l'éducation & par ce dangereux amour-propre qui veut toujours porter l'homme au-dessus de sa sphère, ne pouvant élever mes faibles conceptions jusqu'au grand Etre, je m'efforçois de le rabaisser jusqu'à moi. Je rapprochois les rapports infiniment éloignés qu'il a mis entre sa nature & la mienne. Je voulois des communications plus immédiates, des instructions plus particulières; & non content de faire Dieu semblable à l'homme, pour être privilégié moi-même parmi mes semblables, je voulois des lumières surnaturelles; je voulois un culte exclusif; je voulois que Dieu m'eût dit ce qu'il n'avoit pas dit à d'autres, ou ce que d'autres n'auroient pas entendu comme moi.

Regardant le point où j'étois parvenu comme le point commun d'où partoient tous les croyants pour arriver à un culte plus éclairé, je ne trouvois dans les dogmes de la religion naturelle que les éléments de toute religion. Je considérois cette diversité de sectes qui règnent sur la terre & qui s'accusent mutuellement de mensonge & d'erreur; je demandois: Quelle est la bonne? Chacun me répondoit: C'est la mienne; chacun disoit: Moi seul & mes partisans pensons juste; tous les autres sont dans l'erreur. & comment savez-vous que votre secte est la bonne? Parce que Dieu l'a dit.* [*Tous, dit un bon & sage prêtre, disent qu'ils la tiennent et la croient (et tous usent de ce jargon), que non des hommes, ne d'aucune créature, mais de Dieu. Mais, à dire vrai sans rien flatter ni déguiser, il n'en est rien., elles sont, quoi qu'on die, tenues par mains & moyens humains; témoin premièrement la manière que les religions ont été reçues au monde & sont encore tous les jours par les particuliers: la nation, le pays, le lieu donne la religion: l'on est de celle que le lieu auquel on est né & élevé tient: nous sommes circoncis, baptisés, juifs, mahométans, chrétiens, avant que nous sachions que nous sommes hommes: la religion n'est pas de notre choix & élection; témoin, après, la vie & les moeurs si mal accordantes avec la religion; témoin que par occasions humaines & bien légères, l'on va contre la teneur de sa religion. CHARRON, De la Sagesse, liv. II, chap. v, p. 257, édit. Bordeaux, 1601. Il y a grande apparence que la sincère profession de foi du vertueux théologal de Condom n'eût pas été fort différente de celle du vicaire savoyard.] Et qui vous dit que Dieu l'a dit? Mon pasteur, qui le bien. Mon pasteur me dit d'ainsi croire, & ainsi je crois: il

m’assure que tous ceux qui disent autrement que lui mentent, & je ne les écoute pas.

Quoi! pensais-je, la vérité n’est-elle as une? & ce qui est vrai chez moi peut-il être faux chez vous? Si la méthode de celui qui suit la bonne route & celle de celui qui s’égare est la même, quel mérite ou quel tort a l’un de plus que l’autre? Leur choix est l’effet du hasard; le leur imputer est iniquité, c’est récompenser ou punir pour être né dans tel ou tel pays. Oser dire que Dieu nous juge ainsi, c’est outrager sa justice.

Ou toutes les religions sont bonnes & agréables à Dieu, ou, s’il en est une qu’il prescrive aux hommes, & qu’il les punisse de méconnaître, il lui a donné des signes certains & manifestes pour être distinguée & connue pour la seule véritable. Ces signes sont de tous les tems & de tous les lieux, également sensibles à tous les hommes, grands & petits, savants & ignorants, Européens, Indiens, Africains, Sauvages. S’il étoit une religion sur la terre hors de laquelle il n’y eût que peine éternelle, & qu’en quelque lieu du monde seul mortel de bonne foi n’eût pas été frappé de son évidence, le Dieu de cette religion seroit le plus inique & le lus cruel des tyrans.

Cherchons-nous donc sincèrement la vérité? Ne donnons rien au droit de la naissance & à l’autorité des pères & des pasteurs, mais rappelons à l’examen de la conscience & de raison tout ce qu’ils nous ont appris dès notre enfance. Ils ont beau me crier: Soumets ta raison; autant m’en peut dire celui qui me trompe: il me faut des raisons pour soumettre ma raison.

Toute la théologie que je puis acquérir de moi-même par l’inspection de l’univers, et par le bon usage de mes facultés, se borne à ce que je vous ai ci-devant expliqué. Pour en savoir davantage, il faut recourir à des moyens extraordinaires. Ces moyens ne sauroient être l’autorité des hommes; car, nul homme n’étant d’une autre espèce que moi, tout ce qu’un homme connaît naturellement, le puis aussi le connaître, & un autre homme peut se tromper aussi bien que moi: quand je crois ce qu’il dit, ce n’est pas parce qu’il le dit, mais parce qu’il le prouve. Le témoignage des hommes n’est donc au fond que celui de ma raison même, & n’ajoute rien aux moyens naturels que Dieu m’a donnés de connaître la vérité.

Apôtre de la vérité, qu’avez-vous donc à me dire dont je ne reste pas le juge? Dieu lui-même a parlé: écoutez sa révélation. C’est autre chose. Dieu a parlé! voilà certes un grand mot. & à qui a-t-il parlé? Il a parlé aux hommes. Pourquoi donc n’en ai-je rien entendu? Il a chargé d’autres

hommes de vous rendre sa parole. J'entends! ce sont des hommes qui vont me dire ce que Dieu a dit. J'aimerois mieux avoir entendu Dieu lui-même; il ne lui en auroit pas coûté davantage, & j'aurois été à l'abri de la séduction. Il vous en garantit en manifestant la mission de ses envoyés. Comment cela? Par des prodiges. & où sont ces prodiges? Dans les livres. & qui a fait ces livres? Des hommes. & qui a vu ces prodiges? Des hommes qui les attestent. Quoi! toujours des témoignages humains! toujours des hommes qui me rapportent ce que d'autres hommes ont rapporté! que d'hommes entre Dieu & moi! Voyons toutefois, examinons, comparons, vérifions. O si Dieu eût daigné me dispenser de tout ce travail, l'en aurais-je servi de moins bon coeur?

Considérez, mon ami, dans quelle horrible discussion me voila engage; de quelle immense érudition j'ai besoin pour remonter dans les plus hautes antiquités, pour examiner, peser, confronter les prophéties, les révélations, les faits, tous les monuments de foi proposés dans tous les pays du monde, pour en assigner les temps, les lieux, les auteurs, les occasions! Quelle justesse de critique m'est nécessaire pour distinguer les pièces authentiques pièces supposées; pour comparer les objections aux réponses, les traductions aux originaux; pour juger de l'impartialité des témoins, de leur bon sens, de leurs lumières; pour savoir si l'on n'a rien supprimé, rien ajouté, rien transpose, changé, falsifié; pour lever les contradictions qui restent, pour juger quel poids doit avoir le silence des adversaires dans les faits allégués contre eux; si ces allégations leur ont été connues; s'ils en ont fait assez de cas pour daigner y répondre; si les livres étaient assez communs pour que les nôtres leur parvinssent; si nous avons été d'assez, bonne foi pour donner cours aux leurs parmi nous, & pour y laisser leurs plus fortes objections telles qu'ils les avoient faites.

Tous ces monuments reconnus pour incontestables, il faut passer ensuite aux preuves de la mission de leurs auteurs; il faut bien savoir les lois des sorts, les probabilités éventives, pour juger quelle prédiction ne peut s'accomplir sans miracle; le génie des langues originales pour distinguer ce qui est prédiction dans ces langues, & ce qui n'est que figure oratoire; quels faits sont dans l'ordre de la nature, & quels autres faits n'y sont pas; pour dire jusqu'à quel point un homme adroit peut fasciner les yeux des simples, peut étonner même les gens éclairés; chercher de quelle espèce doit être un prodige, & quelle authenticité il doit avoir non seulement pour être cru, mais pour qu'on soit punissable d'en douter; comparer les preuves des vrais

& des, faux prodiges, & trouver les règles sûres pour les discerner; dire enfin pourquoi Dieu choisit, pour attester sa parole, des moyens qui ont eux-mêmes si grand besoin d'attestation, comme s'il se jouoit de la crédulité des hommes, & qu'il évitât à dessein les vrais moyens de les persuader.

Supposons que la majesté divine daigne s'abaisser assez pour rendre un homme l'organe de ses volontés sacrées; est-il raisonnable, est-il juste d'exiger que tout le genre humain obéisse à la voix de ce ministre sans le lui faire connoître pour tel? Y a-t-il de l'équité à ne lui donner, pour toutes lettres de créance, que quelques signes particuliers faits devant peu de gens obscurs, & dont tout le reste des hommes ne saura jamais rien que par ouï-dire? Par tous les pays du monde, si l'on tenoit pour vrais tous les prodiges que le peuple & les simples disent avoir vus, chaque secte seroit la bonne; il y auroit plus de prodiges que d'événements naturels lu; & le plus grand de tous les miracles seroit que là où il y a des fanatiques persécutés, il n'y eût point de miracles. C'est l'ordre inaltérable de la nature qui montre le mieux la sage main qui la régit; s'il arrivoit beaucoup d'exceptions, je ne saurois plus qu'en penser; & pour moi, je crois trop en Dieu pour croire à tant de miracles si peu dignes de lui.

Qu'un homme vienne nous tenir ce langage: Mortels, je vous annonce la volonté du Très-Haut; reconnaissez à ma voix celui qui m'envoie; j'ordonne au soleil de changer sa course, aux étoiles de former un autre arrangement, aux montagnes de s'aplanir, aux flots de s'élever, à la terre de prendre un autre aspect. A ces merveilles, qui ne reconnaîtra pas à l'instant le maître de la nature! Elle n'obéit point aux imposteurs; leurs miracles se font dans des carrefours, dans des déserts, dans des chambres; & c'est là qu'ils ont bon marché d'un petit nombre de spectateurs déjà disposés à tout croire. Qui est-ce qui m'osera dire combien il faut de témoins oculaires pour rendre un prodige digne de foi? Si vos miracles, faits pour prouver votre doctrine, ont eux-mêmes besoin d'être prouvés, de quoi servent-ils? autant valoit n'en point faire.

Reste enfin l'examen le plus important dans la doctrine annoncée; car, puisque ceux sent que Dieu fait ici-bas des miracles prétendent que le diable les imite quelquefois, avec les prodiges les mieux attestés, nous ne sommes pas plus avancés qu'auparavant; & puisque les magiciens de Pharaon osaient, en présence même de Moïse, faire les mêmes signes qu'il faisoit par l'ordre exprès de Dieu, pourquoi, dans son absence, n'eussent-ils

pas, aux mêmes titres, prétendu la même autorité? Ainsi donc, après avoir prouvé la doctrine par le miracle, il faut prouver le miracle par la doctrine,* [*Cela est formel en mille endroits de l'Écriture, & entre autres dans le Deuteronome, chapitre xiii, où il est dit que, si un prophète annonçant des dieux étrangers confirme ses discours par des prodiges, & que ce qu'il prédit arrive, loin d'y avoir aucun égard, on doit mettre ce prophète à mort. Quand donc les païens mettoient à mort les apôtres leur annonçant un dieu étranger, & prouvant leur mission pu des prédictions & des miracles, je ne vois pas ce qu'on avoit à leur objecter de solide, qu'ils ne pussent à l'instant rétorquer contre nous. Or, que faire en pareil cas? une seule chose: revenir au raisonnement, & laisser là les miracles Mieux eût valu n'y pas recourir. C'est là du bon sens le plus simple, qu'on n'obscurcit qu'à force de distinctions tout au moins très subtiles. Des subtilités dans le christianisme! Mais Jésus-Christ a donc eu tort de promettre le royaume des cieux aux simples; il a donc tort de commencer le plus beau de ses discours par féliciter les pauvres d'esprit, s'il faut tant d'esprit pour entendre sa doctrine & pour apprendre à croire en lui. Quand vous m'aurez prouvé que je dois me soumettre, tout ira fort bien: mais pour me prouver cela, mettez-vous à ma portée; mesurez vos raisonnements à la capacité d'un pauvre d'esprit, ou je ne reconnois plus en vous le vrai disciple de votre maître, & ce n'est pas sa doctrine que vous m'annoncez.] de peur de prendre l'oeuvre du démon pour l'oeuvre de Dieu. Que pensez-vous de ce diallèle?

Cette doctrine, venant de Dieu, doit porter le sacré caractère de la Divinité; non seulement elle doit nous éclaircir les idées confuses que le raisonnement en trace dans notre esprit, mais elle doit aussi nous proposer un culte, une morale & des maximes convenables aux attributs par lesquels seuls nous concevons son essence. Si donc elle ne nous apprenoit que des choses absurdes & sans raison, si elle ne nous inspiroit que des sentiments d'aversion pour nos semblables & de frayeur pour nous-mêmes, si elle ne nous peignoit qu'un Dieu colère, jaloux, vengeur, partial, haïssant les hommes, un Dieu de la guerre & des combats, toujours prêt à détruire & foudroyer, toujours parlant de tourments, de peines, et se vantant de punir même les innocents, mon coeur ne seroit point attiré vers ce Dieu terrible, & je me garderois de quitter la religion naturelle pour embrasser là; car vous voyez bien qu'il faudroit nécessairement opter. Votre Dieu n'est pas le nôtre, dirais-je à ses sectateurs. Celui qui commence par se choisir un seul peuple et proscrire le reste du genre humain, n'est pas le père commun des

hommes; celui qui destine au supplice éternel le plus grand nombre de ses créatures n'est pas le Dieu clément & bon que ma raison m'a montré.

A l'égard des dogmes, elle me dit qu'ils doivent être clairs, lumineux, frappants par leur évidence. Si la religion naturelle est insuffisante, c'est par l'obscurité qu'elle laisse dans les grandes vérités qu'elle nous enseigne: c'est à la révélation de nous enseigner ces vérités d'une manière sensible à l'esprit de l'homme, de les mettre à sa portée, de les lui faire concevoir, afin qu'il les croie. La foi s'assure et s'affermit par l'entendement; la meilleure de toutes les religions est infailliblement la plus claire: celui qui charge de mystères, de contradictions le culte qu'il me prêche, m'apprend par cela même à m'en défier. Le Dieu que j'adore n'est point un Dieu de ténèbres, il ne m'a point doué d'un entendement pour m'en interdire l'usage: me dire de soumettre ma raison, c'est outrager son auteur. Le ministre de la vérité ne tyrannise point ma raison, il l'éclaire.

Nous avons mis à part toute autorité humaine; &, sans elle, je ne saurois voir comment un homme en peut convaincre un autre en lui prêchant une doctrine déraisonnable. Mettons un moment ces deux hommes aux prises, & cherchons ce qu'ils pourront se dire dans cette âpreté de langage ordinaire aux deux partis.

L'INSPIRÉ La raison vous apprend que le tout est plus grand que sa partie; mais moi je vous apprends, de la part de Dieu, que c'est la partie qui est plus grande que le tout.

LE RAISONNEUR Et qui êtes-vous pour m'oser dire que Dieu se contredit? & à qui croirai-je par préférence, de lui qui m'apprend par la raison les vérités éternelles, ou de vous qui m'annoncez de sa part une absurdité?

L'INSPIRÉ A moi, car mon instruction est plus positive; vous prouver invinciblement que c'est lui qui m'envoie.

LE RAISONNEUR Comment? vous me prouverez que c'est Dieu qui vous envoie déposer contre lui? Et de quel genre seront vos preuves pour me convaincre qu'il est plus certain que Dieu me parle par votre bouche que par l'entendement qu'il m'a donné?

L'INSPIRÉ L'entendement qu'il vous a donné! Homme petit & vain! comme si vous étiez le premier impie qui s'égare dans sa raison corrompue par le péché!

LE RAISONNEUR Homme de Dieu, vous ne seriez pas non plus le premier fourbe qui donne son arrogance pour preuve de sa mission.

L’INSPIRÉ Quoi! les philosophes disent aussi des injures!

LE RAISONNEUR Quelquefois, quand les saints leur en donnent l’exemple.

L’INSPIRÉ Oh! moi, j’ai le droit d’en dire, je parle de la part de Dieu.

LE RAISONNEUR Il seroit bon de montrer vos titres avant d’user de vos privilèges.

L’INSPIRÉ Mes titres sont authentiques, la terre & les cieux déposeront pour moi Suivez bien mes raisonnements je vous prie.

LE RAISONNEUR Vos raisonnements! vous n’y pensez pas. M’apprendre que ma raison me trompe, n’est-ce pas réfuter ce qu’elle m’aura dit pour vous? Quiconque veut récuser la raison doit convaincre sans se servir d’elle. Car, supposons qu’en raisonnant vous m’ayez convaincu; comment saurai-je si ce n’est point ma raison corrompue par le péché qui me fait acquiescer à ce que vous me lites? D’ailleurs, quelle preuve, quelle démonstration pourrez-vous jamais employer plus évidente que l’axiome qu’elle doit détruire? Il est tout aussi croyable qu’un bon syllogisme est un mensonge, qu’il l’est que la partie est plus grande que le tout.

L’INSPIRÉ Quelle différence! Mes preuves sont sans réplique; elles sont d’un ordre surnaturel.

LE RAISONNEUR Surnaturel! Que signifie ce mot? Je ne l’entends pas.

L’INSPIRÉ Des changements dans l’ordre de la nature, des prophéties, des miracles, des prodiges de toute espèce.

LE RAISONNEUR Des prodiges! des miracles! je n’ai jamais rien vu de tout cela.

L’INSPIRÉ D’autres l’ont vu pour vous. Des nuées de témoins... le témoignage des peuples...

LE RAISONNEUR Le témoignage des peuples est-il d’un ordre surnaturel?

L’INSPIRÉ Non; mais quand il est unanime, il est incontestable.

LE RAISONNEUR Il n’y a rien de plus incontestable que les principes de la raison, & l’on ne peut autoriser une a surdité sur le témoignage des hommes. Encore une fois, voyons des preuves surnaturelles, car l’attestation du genre humain n’en est pas une.

L’INSPIRÉ O coeur endurci! la grâce ne vous parle point.

LE RAISONNEUR Ce n'est pas ma faute; car, selon vous, il faut avoir déjà reçu la grâce pour savoir la demander. Commencez donc a me parler au lieu d'elle.

L'INSPIRÉ Ah! c'est ce que je fais, & vous ne m'écoutez pas. Mais que dites-vous des prophéties?

LE RAISONNEUR Je dis premièrement que je n'ai pas plus entendu de prophéties que je n'ai vu de miracles. Je dis de plus qu'aucune prophétie ne sauroit faire autorité pour moi.

L'INSPIRÉ Satellite du démon! & pourquoi les prophéties ne font-elles pas autorité pour vous?

LE RAISONNEUR Parce que, pour qu'elles la fissent, il faudroit trois choses dont le concours est impossible; savoir que j'eusse été témoin de la prophétie, que je fusse témoin de l'événement, & qu'il me fût démontré que cet événement n'a pu cadrer fortuitement avec la prophétie; car, fût-elle plus précise, plus claire, plus lumineuse qu'un axiome de géométrie, puisque la clarté d'une prédiction faite au hasard n'en rend pas l'accomplissement impossible, cet accomplissement, quand il a lieu, ne prouve rien à la rigueur pour celui qui l'a prédit.

Voyez donc à quoi se réduisent vos prétendues preuves surnaturelles, vos miracles, vos prophéties. A croire tout cela sur la foi d'autrui, & à soumettre à l'autorité des hommes l'autorité de Dieu parlant à ma raison. Si les vérités éternelles que mon esprit conçoit pouvoient souffrir quelque atteinte, il n'y aurait plus pour moi nulle espèce de certitude; &, loin d'être sûr que vous me parlez de la part de Dieu, je ne serois pas même assuré qu'il existe.

Voilà bien des difficultés, mon enfant, & ce n'est pas tout. Parmi tant de religions diverses qui se proscrivent & s'excluent mutuellement, une seule est la bonne, si tant est qu'une le soit. Pour la reconnaître il ne suffit pas d'en examiner une, il faut les examiner toutes; &, dans quelque matière que ce soit, on ne doit pas condamner sans entendre;* [*Plutarque rapporte que les stoïciens, entre autres bizarres paradoxes, soutenoient que dans un jugement contradictoire, il était inutile d'entendre les jeux parties. Car, disaient-ils, ou le premier a prouvé son dire, ou il ne l'a pas prouvé: s'il l'a prouvé, tout est dit, & la partie adverse doit être condamnée; s'il ne l'a pas prouvé, il a tort, & doit être débouté. Je trouve que la méthode de tous ceux qui admettent une révélation exclusive ressemble beaucoup à celle de ces stoïciens. Sitôt que chacun prétend avoir seul raison, pour choisir entre tant de partis, il les faut

tous écouter, ou l'on est injuste] il faut comparer les objections aux preuves; il faut savoir ce que chacun oppose aux autres, & ce qu'il leur répond. Plus un sentiment nous paraît démontré, plus nous devons chercher sur quoi tant d'hommes se fondent pour ne pas le trouver tel. Il faudroit être bien simple pour croire qu'il suffit d'entendre les docteurs de son parti pour s'instruire des raisons du parti contraire. Où sont les théologiens qui se piquent de bonne foi? Où sont ceux qui, pour réfuter les raisons de leurs adversaires, ne commencent pas par les affaiblir? Chacun brille dans son parti: mais tel au milieu des siens est tout fier de ses preuves qui feroit un fort sot personnage avec ces mêmes preuves parmi des gens d'un autre parti. Voulez-vous instruire dans les livres; quelle érudition il faut acquérir! que de langues il faut apprendre! que de bibliothèques il faut feuilleter! quelle immense lecture il faut faire! Qui me guidera dans le choix? Difficilement trouvera-t-on dans un pays les meilleurs livres du parti contraire, à plus forte raison ceux de tous les partis: quand on les trouverait, ils seroient bientôt réfutés. L'absent a toujours tort, & de mauvaises raisons dites avec assurance effacent aisément les bonnes exposées avec mépris. D'ailleurs souvent rien n'est plus trompeur que les livres & ne rend moins fidèlement les sentiments de ceux qui les ont écrits. Quand vous avez voulu juger de la foi catholique sur le livre de Bossuet, vous vous êtes trouvé loin de compte après avoir vécu parmi nous. Vous avez vu que la doctrine avec laquelle on répond aux protestants n'est point celle qu'on enseigne au peuple, & que le livre de Bossuet ne ressemble guère aux instructions du prône. Pour bien juger d'une religion, il ne faut pas l'étudier dans les livres de ses sectateurs, il faut aller l'apprendre chez eux; cela est fort différent. Chacun a ses traditions, son sens, ses coutumes, ses préjugés, qui font l'esprit de sa croyance, & qu'il y faut joindre pour en juger,

Combien de grands peuples n'impriment point de livres & ne lisent pas les nôtres! Comment jugeront-ils de nos opinions? comment jugerons-nous des leurs? Nous les raillons, ils nous méprisent, &, si nos voyageurs les tournent en ridicule, il ne leur manque, pour nous le rendre, que de voyager parmi nous. Dans quel. pays n'y a-t-il pas des gens sensés, des gens de bonne foi, d'honnêtes gens amis de la vérité, qui, pour la professer, ne cherchent qu'à la connaître? Cependant chacun la voit dans son culte, & trouve absurdes les cultes des autres nations: donc ces cultes étrangers ne sont pas si extravagants qu'ils nous semblent, ou la raison que nous trouvons dans les nôtres ne prouve rien.

Nous avons trois principales religions en Europe. L'une admet une seule révélation, l'autre en admet deux, l'autre en admet trois. Chacune déteste, maudit les autres, les accuse d'aveuglement, d'endurcissement, d'opiniâtreté, de mensonge. Quel homme impartial osera juger entre elles, s'il n'a premièrement bien pesé leurs preuves, bien écouté leurs raisons? Celle qui n admet qu'une révélation est la plus ancienne, & paraît la plus sûre; celle qui en admet trois est la plus moderne, & paraît la plus conséquente; celle qui en admet deux, & rejette la troisième, peut bien être la meilleure, mais elle a certainement tous les préjugés contre elle, l'inconséquence saute aux yeux.

Dans les trois révélations, les livres sacrés sont écrits en des langues inconnues aux peuples qui les suivent. Les juifs n'entendent plus l'hébreu, les Chrétiens n'entendent ni l'hébreu ni le grec; les Turcs ni les Persans n'entendent point l'arabe; & les Arabes modernes eux-mêmes ne parlent plus la langue de Mahomet. Ne voilà-t-il pas une manière bien simple d'instruire les hommes, de leur parler toujours une langue qu'ils n'entendent point? On traduit ces livres, dira-t-on. Belle réponse! Qui m'assurera que ces livres sont fidèlement traduits, qu'il est même possible qu'ils le soient? & quand Dieu fait tant que de parler aux hommes, pourquoi faut-il qu'il ait besoin d'interprète?

Je ne concevrai jamais que ce que tout homme est obligé de savoir soit enfermé dans des livres, & que celui qui n'est à portée ni de ces livres, ni des gens qui les entendent soit puni d'une ignorance involontaire. Toujours des livres! quelle manie! Parce que l'Europe est pleine de livres, les Européens les regardent comme indispensables, Sans songer que, sur les trois quarts de la terre, on n'en a jamais vu. Tous les livres n'ont-ils pas été écrits par des hommes? Comment donc l'homme en aurait-il besoin pour connoître ses devoirs? & quels moyens avait-il de les connoître avant que ces livres fussent faits? Ou il apprendra ses devoirs de lui-même, ou il est dispensé de les savoir.

Nos Catholiques font grand bruit de l'autorité de l'Église; mais que gagnent-ils à cela, s'il leur faut un aussi grand appareil de preuves pour établit cette autorité, qu'aux autres sectes pour établir directement leur doctrine? se décide que l'Église a droit de décider. Ne voilà-t-il pas une autorité bien prouvée? Sortez de là, vous rentrez dans toutes nos discussions.

Connaissez-vous beaucoup de chrétiens qui oient pris la peine d'examiner avec soin ce que le judaïsme allègue contre eux? Si quelques-uns en ont vu quelque chose, c'est dans les livres des chrétiens. Bonne manière de s'instruire des raisons de leurs adversaires! Mais comment faire? Si quelqu'un osoit publier parmi nous des livres où l'on favoriseroit ouvertement le judaïsme, nous punirions l'auteur, l'éditeur, le libraire.* [*Entre mille faits connus, en voici un qui n'a pas besoin de commentaire. Dans le xvi siècle, les théologiens catholiques ayant condamné au feu tous les livres des Juifs, sans distinction, l'illustre & savant Reuchlin, consulté sur cette affaire, s'en attira de terribles qui faillirent le perdre, pour avoir seulement été d'avis qu'on pouvoit conserver ceux de ces livres qui ne faisaient rien contre le christianisme, & qui traitoient de matières indifférentes à la religion.] Cette police est commode & sûre, pour avoir toujours raison. Il y a plaisir à réfuter des gens qui n'osent parler.

Ceux d'entre nous qui sont à portée de converser avec des juifs ne sont guère plus avancés. Les malheureux se sentent à notre discrétion; la tyrannie qu'on exerce envers eux les rend craintifs; ils savent combien peu l'injustice & la cruauté coûtent à la charité chrétienne: qu'oseront-ils dire sans s'exposer à nous faire crier au blasphème? L'avidité nous donne du zèle, & ils sont trop riches pour n'avoir pas tort. Les plus savants, les plus éclairés sont toujours les plus circonspects. Vous convertirez quel que misérable, payé pour calomnier sa secte; vous ferez parler quelques vils fripiers, qui. céderont pour vous flatter vous triompherez de leur ignorance ou de leur lâcheté, tandis que leurs docteurs souriront en silence de votre ineptie. Mais croyez-vous que dans des lieux où ils se sentiroient en sûreté l'on eût aussi bon marché d'eux? En Sorbonne, il est clair comme le jour que les prédictions du Messie se rapportent à Jésus-Christ. Chez les rabbins d'Amsterdam, il est tout aussi clair qu'elles n'y ont pas le moindre rapport. je ne croirai jamais avoir bien entendu les raisons des juifs, qu'ils n'aient un État libre, des écoles, des universités, où ils puissent parler & disputer sans risque. Alors seulement nous pourrons savoir ce qu'ils ont à dire.

A Constantinople les Turcs disent leurs raisons, mais nous n'osons dire les nôtres; là c'est notre tour de ramper. Si les Turcs exigent de nous pour Mahomet, auquel nous ne croyons point le même respect que nous exigeons pour Jésus-Christ des Juifs qui n'y croient pas davantage, les Turcs ont-ils tort? avons-nous raison? sur quel principe équitable résoudrons-nous cette question?

Les deux tiers du genre humain ne sont ni juifs, ni Mahométans, ni Chrétiens; et combien de millions d'hommes n'ont jamais oui parler de Moïse, de Jésus-Christ, ni de Mahomet! On le nie; on soutient que nos missionnaires vont partout. Cela est bientôt dit. Mais vont-ils dans le coeur de l'Afrique encore inconnue, & où jamais Européen n'a pénétré jusqu, à présent? Vont-ils ans la Tartarie méditerranée suivre à cheval les hordes ambulantes, dont jamais étranger n'approche, & qui, loin d'avoir ouï parler du pape, connoissent à peine le grand lama? Vont-ils dans les continents immenses de Amérique, où des nations entières ne savent pas encore que des peuples d'un autre monde ont mis les pieds dans le leur? Vont-ils au Japon, dont leurs manœuvres les ont fait chasser pour jamais, & où leurs prédécesseurs ne sont connus des générations qui naissent que comme des intrigants ruses, venus avec un zèle hypocrite pour s'emparer doucement de l'empire? Vont-ils dans les harems des princes de l'Asie annoncer l'Évangile à des milliers de pauvres esclaves? Qu'ont fait les femmes de cette partie du monde pour qu'aucun missionnaire ne puisse leur prêcher la foi? Iront-elles toutes en enfer pour avoir été recluses?

Quand il seroit vrai que l'Évangile est annoncé par toute la terre, qu'y gagnerait-on? la veille du jour que le premier missionnaire est arrivé dans un pays, il y est sûrement mort quelque'un qui n'a pu l'entendre. Or, dites-moi ce que nous ferons de ce quelque'un-là. N'y eût-il dans tout l'univers qu'un seul homme à qui l'on n'auroit jamais prêché Jésus-Christ, l'objection seroit aussi forte pour ce seul homme que pour le quart du genre humain.

Quand les ministres de l'Évangile se sont fait entendre aux peuples éloignés, que leur ont-ils dit qu'on pût raisonnablement admettre sur leur parole, & qui ne demandât pas la plus exacte vérification? Vous m'annoncez un Dieu né & mort il y a deux mille ans, à l'autre extrémité du monde, dans je ne sais quelle petite ville, et vous me dites que tous ceux qui n'auront point cru à ce mystère seront damnés. Voilà des choses bien étranges pour les croire si vite sur la seule autorité d'un homme que le ne connois point! Pourquoi votre Dieu a-t-il fait arriver si loin de moi les événements dont il vouloit m'obliger d'être instruit? Est-ce un crime d'ignorer ce qui se passe aux antipodes? Puis-le deviner qu'il y a eu dans un autre hémisphère un peuple hébreu & une ville de Jérusalem? Autant vaudrait m'obliger de savoir ce qui se fait dans la lune. Vous venez, dites-vous, me l'apprendre; mais pourquoi n'êtes-vous pas venu l'apprendre à

mon père? ou pourquoi damnez-vous ce bon vieillard pour n'en avoir jamais rien su? Doit-il être éternellement puni de votre paresse, lui qui étoit si bon, si bienfaisant, & qui ne cherchoit que la vérité? Soyez de bonne foi, puis mettez-vous à ma place: voyez si je dois, sur votre seul témoignage, croire toutes les choses incroyables que vous me dites, & concilier tant d'injustices avec le Dieu juste que vous m'annoncez. Laissez-moi, de grâce, aller voir ce pays lointain où s'opérèrent tant de merveilles inouïes dans celui-ci, que j'aille savoir pourquoi les habitants de cette Jérusalem ont traité Dieu comme un brigand. Ils ne l'ont pas, dites-vous, reconnu pour Dieu. Que ferai-je donc, moi qui n'en ai jamais entendu parler que par vous? Vous ajoutez qu'ils ont été punis, dispersés, opprimés, asservis, qu'aucun d'eux n'approche plus de la même ville. Assurément ils ont bien mérité tout cela; mais les habitants d'aujourd'hui, que disent-ils du déicide de leurs prédécesseurs? Ils le nient ils ne reconnaissent pas non plus Dieu pour Dieu. Autant valoit donc laisser les enfants des autres.

Quoi! dans cette même ville où Dieu est mort, les anciens ni les nouveaux habitants ne l'ont point reconnu, & vous voulez que je le reconnaisse, moi qui suis né deux mille ans après à deux mille lieues de là! Ne voyez-vous pas qu'avant que j'ajoute foi à ce livre que vous appelez sacré, & auquel je ne comprends rien, je dois savoir par d'autres que vous quand & par qui il a été fait, comment il s'est conservé, comment il vous est parvenu, ce que disent dans le pays, pour leurs raisons, ceux qui le rejettent, quoiqu'ils sachent aussi bien que vous tout ce que vous m'apprenez? Vous sentez bien qu'il faut nécessairement que j'aille en Europe, en Asie, en Palestine, examiner tout par moi-même: il faudroit que je fusse fou pour vous écouter avant ce temps-là.

Non seulement ce discours me paraît raisonnable, mais je soutiens que tout homme sensé doit, en pareil cas, parler ainsi & renvoyer bien loin le missionnaire qui, avant la vérification des preuves, veut se dépêcher de l'instruire & de le baptiser. Or je soutiens qu'il n'y a pas de révélation contre laquelle les mêmes objections n'aient autant & plus de force que contre le christianisme. D'où il suit que s'il n'y a qu'une religion véritable, & que tout homme soit obligé de la suivre sous peine de damnation, il faut passer sa vie à les étudier toutes, à les approfondir, à les comparer, à parcourir les pays où elles sont établies: nul n'est exempt du premier devoir de l'homme, nul n'a droit de se fier au jugement d'autrui. L'artisan qui ne vit que de son travail, le laboureur qui ne sait pas lire, la jeune fille délicate

& timide, l'infirme qui peut à peine sortir de son lit, tous, sans exception, doivent étudier, méditer, disputer, voyager, parcourir le monde: il n'y aura plus de peuple fixe & stable; la terre entière ne sera couverte que de pèlerins allant à grands frais, & avec de longues fatigues, vérifier, comparer, examiner par eux-mêmes les cultes divers qu'on y suit. Alors, adieu les métiers, les arts, les sciences humaines, & toutes les occupations civiles, il ne peut plus y avoir d'autre étude que celle de la religion: à grand'peine celui qui aura joui de la santé la plus robuste, le mieux employé son temps, le mieux usé de sa raison, vécu le plus d'années, saura-t-il dans sa vieillesse à quoi s'en tenir; & ce sera beaucoup s'il apprend avant sa mort dans quel culte il auroit dû vivre.

Voulez-vous mitiger cette méthode, & donner la moindre prise à l'autorité des hommes? A l'instant vous lui rendez tout; & si le fils d'un Chrétien fait bien de suivre, sans un examen profond & impartial, la religion de son père, pourquoi le fils d'un Turc ferait-il mal de suivre de même la religion du sien? je défie tous les intolérants de répondre à cela rien qui contente un homme sensé.

Pressés par ces raisons, les uns aiment mieux faire Dieu injuste, & punir les innocents du péché de leur père, que de renoncer à leur barbare dogme. Les autres se tirent d'affaire en envoyant obligeamment un ange instruire quiconque, dans une ignorance invincible, auroit vécu moralement bien. La belle invention que cet ange! Non contents de nous asservir à leurs machines, ils mettent Dieu lui-même dans la nécessité d'en employer.

Voyez, mon fils, à quelle absurdité mènent l'orgueil & l'intolérance, quand chacun veut abonder dans son sens, & croire avoir raison exclusivement au reste du genre humain je prends à témoin ce Dieu de paix que j'adore & que je vous annonce, que toutes mes recherches ont été sincères-; mais voyant qu'elles étaient, qu'elles seroient toujours sans. succès, & que je m'abîmois dans un océan sans rives, le suis revenu sur mes pas, & j'ai resserré ma foi dans mes notions primitives. Je n'ai jamais pu croire que Dieu m'ordonnât, sous peine de l'enfer, d'être savant. J'ai donc refermé tous les livres. Il en est un seul ouvert à tous les yeux, c'est celui de la nature. C'est dans ce grand & sublime livre que j'apprends à servir & adorer son divin auteur. Nul n'est excusable de n'y pas lire, parce qu'il parle à tous les hommes une langue intelligible à tous les esprits. Quand je serois né dans une île déserte, quand je n'aurois point vu d'autre homme que moi, quand je n'aurais jamois appris ce qui s'est fait anciennement dans

un coin du monde; si j'exerce ma raison, si je la cultive, si j'use bien des facultés immédiates que Dieu me donne, j'apprendrai de moi-même à le connaître, à l'aimer, à aimer ses oeuvres, à vouloir le bien qu'il veut, & à remplir pour lui plaire tous mes devoirs sur la terre. Qu'est-ce que tout le savoir des hommes m'apprendra de plus?

A l'égard de la révélation, si j'étois meilleur raisonneur ou mieux instruit, peut-être sentirais-je sa vérité, son utilité pour ceux qui ont le bonheur de la reconnaître; mais si je vois en sa faveur des preuves que. Je ne puis combattre, je vois aussi contre elle des objections que je ne puis résoudre. Il y a tant de raisons solides pour & contre, que, ne sachant à quoi me déterminer, je ne l'admets ni ne la rejette; je rejette seulement l'obligation de la reconnaître, parce que cette obligation prétendue est incompatible avec la justice de Dieu, & que, loin de lever par là les obstacles au salut, il les eût multipliés, il les eut rendus insurmontables pour la grande partie du genre humain. A cela près, je reste sur ce point dans un doute respectueux. Je n'ai la présomption de me croire infaillible: d'autres hommes ont pu décider ce qui me semble indécis; je raisonne pour moi & non pas pour eux; je ne les blâme ni ne les imite: leur jugement peut être meilleur que le mien; mais il n'y a pas de ma faute si ce n'est pas le mien.

Je vous avoue aussi que la majesté des Écritures m'étonne, que la sainteté de l'Évangile parle à mon coeur. Voyez les livres des philosophes avec toute leur pompe: qu'ils il y sont petits près de celui-là! Se peut-il qu'un livre a la fois si sublime & si simple soit l'ouvrage des hommes? Se peut-il que celui dont il fait l'histoire ne soit qu'un homme lui-même? Est-ce là le ton d'un enthousiaste ou d'un ambitieux sectaire? Quelle douceur, quelle pureté dans ses moeurs! quelle grâce touchante dans ses instructions! quelle élévation dans ses maximes! quelle profonde sagesse dans ses discours! quelle présence d'esprit, quelle finesse et quelle justesse dans ses réponses! quel empire sur ses passions! Où est l'homme, où est le sage qui sait agir, souffrir & mourir sans faiblesse & sans ostentation? Quand Platon peint son juste imaginaire* [*De Rep. Dial. 2.]couvert de tout l'opprobre du crime, et tous les prix de la vertu, il peint trait pour trait Jésus-Christ: la ressemblance est si frappante, que tous les Pères l'ont sentie, & qu'il n'est pas possible de s'y tromper. Quels préjugés, quel aveuglement ne faut-il point avoir pour oser comparer le fils de Sophronisque au fils de Marie? Quelle distance de l'un à l'autre! Socrate, mourant sans douleur, sans ignominie, soutint aisément jusqu'au bout son personnage; & si cette facile

mort n'eût honoré sa vie, on douteroit si Socrate, avec tout son esprit, fut autre chose qu'un sophiste. Il inventa, dit-on, la morale; d'autres avant lui l'avoient mise en pratique; il ne fit que dire ce qu'ils avoient fait, il ne fit que mettre en leçons leurs exemples. Aristide avoit été juste avant que Socrate eût dit ce que c'étoit que justice; Léonidas étoit mort pour son pays avant que Socrate eût fait un devoir d'aimer la patrie; Sparte étoit sobre avant que Socrate eût loué la sobriété; avant qu'il eut défini la vertu, la Grèce abondoit en hommes vertueux. Mais où jésus avait-il pris chez les siens cette morale élevée et pure dont lui seul a donné les leçons & l'exemple?* [*Voyez, dans le Discours sur la montagne, le parallèle qu'il fait lui-même de la morale de Moise à la sienne. (Matth., cap. v, vers. 21 & seq.).] Du sein du plus furieux fanatisme la plus haute sagesse se fit entendre; & la simplicité des plus héroïques vertus honora le plus vil de tous les peuples. La mort de Socrate, philosophant tranquillement avec ses amis, est la plus douce qu'on puisse désirer; celle de Jésus expirant dans les tourments, injurié, raillé. maudit de tout un peuple, est la plus horrible qu'on puisse craindre. Socrate prenant la coupe empoisonnée bénit celui qui la lui présente & qui pleure; Jésus, au milieu d'un supplice affreux, prie pour ses bourreaux acharnés. Oui, si la vie & la mort de Socrate sont d'un sage, la vie & la mort de Jésus sont d'un Dieu. Dirons-nous que l'histoire de l'Évangile est inventée à plaisir? Mon ami, ce n'est pas ainsi qu'on invente; & les faits de Socrate, dont personne ne doute, sont moins attestés que ceux de Jésus-Christ. Au fond c'est reculer la difficulté sans la détruire; il seroit plus inconcevable que plusieurs hommes d'accord eussent fabriqué ce livre qu'il ne l'est qu'un seul en ait fourni le sujet. Jamais les auteurs juifs n'eussent trouvé ni ce ton ni cette morale; et l'Évangile a des caractères de vérité si grands, si frappants, si parfaitement inimitables, que l'inventeur en seroit plus étonnant que le héros. Avec tout cela, ce même Évangile est plein de choses incroyables, de choses qui répugnent à la raison, & qu'il est impossible à tout homme sensé de concevoir ni d'admettre. Que faire au milieu de toutes ces contradictions? Être toujours modeste & circonspect, mon enfant; respecter en silence ce qu'on ne sauroit ni rejeter, ni comprendre, et s'humilier devant le grand Être qui seul sait la vérité.

Voilà le scepticisme involontaire où je suis resté; mais ce scepticisme ne m'est nullement pénible, parce qu'il ne s'étend pas aux points essentiels à la pratique, et que je suis bien décidé sur les principes de tous mes devoirs. Je sers Dieu dans la simplicité de mon coeur. Je ne cherche à savoir que ce qui

importe à ma conduite. Quant aux dogmes qui n'influent ni sur les actions ni sur la morale, & dont tant de gens se tourmentent, je ne m'en mets nullement en peine. Je regarde toutes les religions particulières comme autant d'institutions salutaires qui prescrivent dans chaque pays une manière uniforme d'honorer Dieu par un culte public, & qui peuvent toutes avoir leurs raisons dans le climat, dans le gouvernement, dans le génie du peuple, ou dans quelqu'autre cause locale qui rend l'une préférable à l'autre, selon les tems & les lieux. Je les crois toutes bonnes quand on y sert Dieu convenablement. Le culte essentiel est celui du coeur. Dieu n'en rejette point l'hommage, quand il est sincère, sous quelque forme qu'il lui soit offert. Appellé dans celle que je professe au, service de l'Église, j'y remplis, avec toute l'exactitude possible les soins qui me sont prescrits, & ma conscience me reprocheroit d'y manquer volontairement en quelque point. Après un long interdit, vous savez que j'obtins, par le crédit de M. de Mellarède, la permission de reprendre mes fonctions pour m'aider à vivre. Autrefois je disois la messe avec la légèreté qu'on met à la longue aux choses les plus graves quand on les fait trop souvent. Depuis mes nouveaux principes, je la célèbre avec plus de vénération: je me pénètre de la majesté de l'Être suprême, de sa présence, de l'insuffisance de l'esprit humain qui conçoit si ce qui se rapporte à son Auteur. En songeant que je lui porte les voeux du peuple sous une forme prescrite, je suis avec soin tous les Rites; je récite attentivement: je m'applique à n'omettre jamais ni le moindre mot, ni la moindre cérémonie; quand j'approche du moment de la consécration, je me recueille pour la faire avec toutes les dispositions qu'exige l'Église & la grandeur du sacrement; je tâche d'anéantir ma raison devant la suprême Intelligence; je me dis, qui es-tu, pour mesurer la Puissance infinie? Je prononce avec respect les mots sacramentaux, & je donne à leur effet toute la foi qui dépend de moi. Quoi qu'il en soit de ce mystère inconcevable, le ne crains pas qu'au jour du jugement je sois puni pour l'avoir jamais profané dans mon coeur.

Honoré du ministère sacré, quoique dans le dernier rang, je ne ferai ni ne dirai jamais rien qui me rende indigne d'en remplir les sublimes devoirs je prêcherai toujours la vertu aux hommes, je les exhorterai toujours à bien taire &, tant que je pourrai, je leur en donnerai l'exemple. Il ne tiendra pas à moi de leur rendre la religion aimable il ne tiendra pas à moi d'affermir leur foi dans les dogmes, vraiment utiles & que tout homme est obligé de croire: mais à Dieu ne plaise que jamais je leur prêche le dogme cruel de

l'intolérance; que jamais e les porte à détester leur prochain, à dire à d'autres hommes: Vous serez damnés.* [*Le devoir de suivre & d'aimer la religion de son pays ne s'étend pas jusqu'aux dogmes contraires à la bonne morale, tels que celui de l'intolérance. C'est ce dogme horrible qui arme les hommes les uns contre les autres, & les rend tous ennemis du genre humain. La distinction entre la tolérance civile & la tolérance théologique est puérile & vaine. Ces deux tolérances sont inséparables, & l'on ne peut admettre l'une sans l'autre. Des anges mêmes ne vivroient pas en paix avec des hommes qu'ils regarderoient comme les ennemis de Dieu.] Si j'étois dans un rang plus remarquable, cette réserve pourroit rn'attirer des affaires; mais je suis trop petit pour avoir beaucoup à craindre, & je ne puis guère tomber plus bas que je ne suis. Quoi qu'il arrive, je ne blasphémerai point contre la justice divine, & ne mentirai point contre le Saint-Esprit.

J'ai longtemps ambitionné l'honneur d'être curé; je l'ambitionne encore, mais je ne l'espère plus. Mon bon ami, je ne trouve rien de si beau que d'être curé. Un bon curé est un ministre de bonté, comme un bon magistrat est un ministre de justice. Un curé n'a jamais de mal à faire; s'il ne peut pas toujours faire le bien par lui-même, il est toujours à sa place quand il le sollicite, & souvent il l'obtient quand il sait se faire respecter. O si jamais dans nos montagnes j'avais quelque cure de bonnes gens à desservir! je serois heureux, car il me semble que je ferois le bonheur de mes paroissiens. je ne les rendrois pas riches, mais je partagerois leur pauvreté; j'en ôterois a flétrissure & le mépris, plus insupportable que l'indigence. Je leur ferois aimer la concorde & l'égalité, qui chassent souvent la misère, & la font toujours supporter. Quand ils verroient que je ne serois en rien mieux qu'eux, et que pourtant je vivrois content, ils apprendroient à se consoler de leur sort & à vivre contents comme moi. Dans mes instructions je m'attacherois moins à l'esprit de l'Église qu'à l'esprit de l'Évangile, où le dogme est simple & la morale sublime, où l'on voit peu de pratiques religieuses & beaucoup d'oeuvres de charité. Avant de leur enseigner ce qu'il faut faire, je m'efforcerois toujours de le pratiquer afin qu'ils vissent bien que tout ce que je leur dis, je le pense. Si j'avois des protestants dans mon voisinage ou dans ma paroisse, je ne les distinguerois point de mes vrais paroissiens en tout ce qui tient à la charité chrétienne; je les porterois tous également à s'entr'aimer, à se regarder comme frères, à respecter toutes les religions, & à vivre en paix chacun dans la sienne. Je pense que solliciter quelqu'un de quitter celle où il est né, c'est le solliciter

de mal faire, & par conséquent faire mal soi-même. En attendant de plus grandes lumières, gardons l'ordre public; dans tout pays respectons les lois, ne troublons point le culte qu'elles prescrivent; ne portons point les citoyens à la désobéissance; car nous ne savons point certainement si c'est un bien pour eux de quitter leurs opinions pour d'autres, & nous savons très certainement que c'est un mal de désobéir aux lois.

Je viens, mon jeune ami, de vous réciter de bouche ma profession de foi telle que Dieu la lit dans mon coeur: vous êtes le premier à qui je l'aie faite; vous êtes le seul peut-être à qui je la ferai jamais. Tant qu'il reste quelque bonne croyance parmi les hommes, il ne faut point troubler les âmes paisibles, ni alarmer la foi des simples par des difficultés qu'ils ne peuvent résoudre & qui les inquiètent sans les éclairer. Mais quand une fois tout est ébranlé, on doit conserver le tronc aux dépens des branches. Les consciences agitées, incertaines, presque éteintes, et dans l'état où j'ai vu la vôtre, ont besoin d'être affermies & réveillée; &, pour les rétablir sur la base des vérités éternelles, il faut achever d'arracher les piliers flottants auxquels elles pensent tenir encore.

Vous êtes dans l'âge critique où l'esprit s'ouvre à la certitude, où le coeur reçoit sa forme & son caractère, & où l'on se détermine pour toute la vie, soit en bien, soit en mal. Plus tard, la substance est durcie, & les nouvelles empreintes ne marquent plus.jeune homme, recevez dans votre âme, encore flexible, le cachet de la vérité. Si j'étois plus sûr de moi-même, j'aurois pris avec vous un ton dogmatique et décisif: mais je suis homme, ignorant, sujet à l'erreur; que pouvais-je faire? je vous ai ouvert mon coeur sans réserve; ce que je tiens pour sûr, je vous l'ai donné pour tel; je vous ai donné mes doutes pour des doutes, mes opinions pour des opinions; je vous ai dit mes raisons de douter & de croire. Maintenant, c'est à vous de juger: vous avez pris du temps; cette précaution est sage & me fait bien penser de vous. Commencez par mettre votre conscience en état de vouloir être éclairée. Soyez sincère avec vous-même. Appropriez-vous de mes sentiments ce qui vous aura persuade, rejetez le reste. Vous n'êtes pas encore assez dépravé par le vice pour risquer de mal choisir. Je vous proposerois d'en conférer entre nous; mais sitôt qu'on dispute on s'échauffe; la vanité, l'obstination s'en mêlent, la bonne foi n'y est plus. Mon ami, ne disputez jamais, car on n'éclaire par la dispute ni soi ni les autres. Pour moi, ce n'est qu'après bien des années de méditation que j'ai pris mon parti: je m'y tiens; ma conscience est tranquille, mon coeur est

content. Si je voulois recommencer un nouvel examen de mes sentiments, je n'y porterais pas un plus pur amour de la vérité; & mon esprit, déjà moins actif, seroit moins en état de la connaître. Je resterai comme je suis, de peur qu'insensiblement le goût de la contemplation, devenant une passion oiseuse, ne m'attiédit sur l'exercice de mes devoirs, & de peur de retomber dans mon premier pyrrhonisme, sans retrouver la force d'en sortir. Plus de la moitié de ma vie est écoulée; je n'ai plus que le tems qu'il me faut pour en mettre à profit le reste, & pour effacer mes erreurs par mes vertus. Si je me trompe, c'est malgré moi. Celui qui lit au fond de mon coeur sait bien que je n'aime pas mon aveuglement. Dans l'impuissance de m'en tirer par mes propres lumières, le seul moyen qui tue reste pour en sortir est une bonne vie; & si des pierres mêmes Dieu peut susciter des enfants à Abraham, tout homme a droit d'espérer d'être éclairé lorsqu'il s'en rend digne.

Si mes réflexions vous amènent à penser comme je pense, que mes sentiments soient les vôtres, & que nous ayons la même profession de foi, voici le conseil que je vous donne: N'exposez plus votre vie aux tentations de la misère & du désespoir; ne la traînez plus avec ignominie à la merci des étrangers, & cessez de manger le vil pain de l'aumône. Retournez dans votre patrie, reprenez la religion de vos pères, suivez-la dans la sincérité de votre coeur, & ne la quittez plus: elle est très simple & très sainte; je la crois de toutes les religions qui sont sur la terre celle dont la morale est la plus pure & ont la raison se contente le mieux. Quant aux frais du voyage, n'en soyez point en peine, on y pourvoira. Ne craignez pas non plus la mauvaise honte d'un retour humiliant; il faut rougir de faire une faute, et non de la réparer. Vous êtes encore dans l'âge où tout se pardonne, mais où l'on ne pèche plus impunément. Quand vous voudrez écouter votre conscience, mille vains obstacles disparaîtront à sa voix. Vous sentirez que, dans l'incertitude où nous sommes, c'est une inexcusable présomption de professer une autre religion que celle où l'on est né, & une fausseté de ne pas pratiquer sincèrement celle qu'on professe. Si l'on s'égare, on s'ôte une grande excuse au tribunal du souverain juge. Ne pardonnera-t-il pas plutôt l'erreur où l'on fut nourri, que celle qu'on osa choisir soi-même?

Mon fils, tenez votre âme en état de désirer toujours qu'il y ait un Dieu, & vous n'en douterez jamais. Au surplus, quelque parti que vous puissiez prendre, songez que les vrais devoirs de la religion sont indépendants des institutions des hommes; qu'un coeur juste est le vrai temple de la Divinité;

qu'en tout pays & dans toute secte, aimer Dieu pardessus tout & son prochain comme soi-même, est le sommaire de la loi; qu'il n'y a point de religion qui dispensé des devoirs de la morale; qu'il n'y a de vraiment essentiels que ceux-là; que le culte intérieur est le premier de ces devoirs, & que sans la foi nulle véritable vertu n'existe.

Fuyez ceux qui, sous prétexte d'expliquer la nature, sèment dans les coeurs des hommes de désolantes doctrines, & dont le scepticisme apparent est cent fois plus affirmatif & que le ton décidé de leurs adversaires. Sous te qu'eux seuls sont éclairés, vrais, de bonne impérieusement à leurs décisions tranchantes, et prétendent nous donner pour les vrais principes des choses les inintelligibles systèmes qu'ils ont bâtis dans leur imagination. Du reste, renversant, détruisant, foulant aux pieds tout ce que les hommes respectent, ils ôtent aux affligés la dernière consolation de leur misère, aux puissants & aux riches le seul frein de leurs passions; ils arrachent du fond des coeurs le remords du crime, l'espoir de la vertu, & se vantent encore d'être les bienfaiteurs du genre humain. jamais, disent-ils, la vérité n'est nuisible aux hommes. Je le crois comme eux, &, c'est, à mon avis, une grande preuve que ce qu'ils enseignent n'est pas la vérité.* [*Les deux partis s'attaquent réciproquement par tant de sophismes, que ce serait une entreprise immense & téméraire de vouloir les relever tous; c'est déjà beaucoup d'en noter quelques-uns à mesure qu'ils se présentent. Un des plus familiers au parti philosophes est d'opposer un peuple supposé de bons philosophes à un peuple de mauvais chrétiens: comme si un peuple de vrais philosophes étoit plus facile à faire qu'un peuple de vrais chrétiens! je ne sais si, parmi les individus, l'un est plus facile à trouver que l'autre; mais je sais bien que, dès qu'il est question de peuples, il en faut supposer qui abuseront de la philosophie sans religion, comme les nôtres abusent de la religion sans philosophie; & cela me paraît changer beaucoup l'état de la question. Bayle a très bien prouvé que le fanatisme est plus pernicieux que l'athéisme, & cela est incontestable; mais ce qu'il n'a tu garde de dire, & qui n'est pas moins vrai, c'est que le fanatisme, quoique sanguinaire & cruel, est pourtant une passion grande et forte, qui élève le coeur de l'homme, qui lui fait mépriser la mort, qui lui donne un ressort prodigieux, & qu'il ne faut que mieux diriger pour en tirer les plus sublimes vertus: au lieu que l'irréligion, & en général l'esprit raisonne et philosophique, attache à la vie, effémine, avilit les unes, concentre toutes les passions dans la bassesse de l'intérêt particulier, dans l'abjection du moi humain, et sape ainsi à petit bruit les vrais fondements de toute société; car ce que les intérêts

particuliers ont de commun est si peu de chose, qu'il ne balancera jamais ce qu'ils ont d'opposé. Si l'athéisme ne fait pas verser le sang des hommes, c'est moins par amour pour la paix que par indifférence pour le bien: comme que tout aille, peu importe au prétendu sage, pourvu qu'il mie en repos dans son cabinet. Ses principes ne font pas tuer les hommes, mais ils les empêchent de naître, en détruisant les moeurs qui les multiplient, en les détachant de leur espèce, en réduisant toutes leurs affections à un secret égoïsme, aussi funeste à la population qu'à la vertu. L'indifférence philosophique ressemble à la tranquillité de l'État sous le despotisme; c'est la tranquillité de la mort: elle est plus destructive que la guerre même. Ainsi le fanatisme, quoique plus funeste dans ses effets immédiats que ce qu'on appelle aujourd'hui l'esprit philosophique, l'est beaucoup moins dans ses conséquences. D'ailleurs il est aisé d'étaler de belles maximes dans des livres; mais la question est de savoir si elles tiennent bien à la doctrine, si elles en découlent nécessairement; & c'est ce qui n'a point paru clair jusqu'ici. Reste à savoir encore si la philosophie, à son aise & sur le trône, commanderoit bien à la gloriole, à l'intérêt, à l'ambition, aux petites passions de l'homme, & si elle pratiqueroit cette humanité si douce qu'elle nous vante la plume à la main. Par les principes, la philosophie ne peut faire aucun bien que la religion ne le fasse encore mieux, & la religion en fait beaucoup que la Philosophie ne saurait faire.

Par la pratique, c'est autre chose; mais encore faut-il examiner. Nul homme ne suit de tout point sa religion quand il en a une: cela est vrai; la plupart n'en ont guère, & ne suivent point du tout celle qu'ils ont: cela est encore vrai; mais enfin quelques-uns en ont une, la suivent du moins en partie; & il est indubitable que des motifs de religion les empêchent souvent de mal faire, & obtiennent d'eux des vertus, des actions louables, qui n'auroient point eu lieu sans ces motifs. Qu'un moine nie un dépôt; que s'ensuit-il, sinon qu'un sot le lui avoit confié? Si Pascal en eût nié un, cela prouveroit que Pascal étoit un hypocrite, & rien de plus. Mais un moine!... Les gens qui font trafic de la religion sont-ils donc ceux qui en ont? Tous les crimes qui. se font dans le clergé, comme ailleurs, ne prouvent point que la religion soit inutile, mais que très peu de gens ont de la religion. Nos gouvernements modernes doivent incontestablement au Christianisme leur plus solide autorité & leurs révolutions moins fréquentes; il les a rendus eux-mêmes moins sanguinaires: cela se prouve par le fait en les comparant aux gouvernements anciens. La religion mieux connue, écartant le fanatisme, a donné plus de douceur aux moeurs chrétiennes. Ce changement n'est point l'ouvrage des lettres; car partout où

elles ont brillé, l'humanité n'en a pas été plus respectée; les cruautés des Athéniens, des Égyptiens, des empereurs de Rome, des Chinois, en font foi. Que d'oeuvres de miséricorde sont l'ouvrage de l'Évangile! Que de restitutions, de réparations, la confession ne fait-elle point faire chez les catholiques! Chez nous combien les approches des tems de communion n'opèrent-elles point de réconciliations & d'aumônes! Combien le jubilé des Hébreux ne rendait-il pas les usurpateurs moins avides! Que de misères ne prévenait-il pas! La fraternité légale unissoit toute la nation: on ne voyoit pas un mendiant chez eux. On n'en voit point non plus chez les Turcs, où les fondations pieuses sont innombrables; ils sont, par principe de religion, hospitaliers, même envers les ennemis de leur culte. «Les mahométans disent, selon Chardin, qu'après l'examen qui suivra la résurrection universelle, tous les corps iront passer un pont appelé Poul-Serrho, qui est jeté sur le feu éternel, pont qu'on peut appeler, disent-ils, le troisième et dernier examen & le vrai jugement final, parce que c'est là où se fera la séparation des bons d'avec les méchants... etc.

«Les Persans, poursuit Chardin, sont fort infatués de ce pont; & lorsque quelqu'un souffre une injure dont, par aucune voie ni dans aucun temps, il ne peut avoir raison, sa dernière consolation est de dire: Eh bien! par le Dieu vivant, tu me le payeras au double au dernier jour; tu ne passeras point le Poul-Serrho que tu ne me satisfasses auparavant; je m'attacherai au bord de ta veste & me jetterai à tes jambes. J'ai vu beaucoup de gens éminents, & de toutes sortes de professions, qui, appréhendant qu'on ne criât ainsi haro sur eux au passage de ce pont redoutable, sollicitoient ceux qui se plaignoient d'eux de leur pardonner: cela m'est arrive cent fois à moi-même. Des gens de qualité, qui m'avoient fait faire, par importunité, des démarches autrement que je n'eusse voulu, m'abordoient au bout de quelque temps qu'ils pensoient que le chagrin en étoit passé, & me disaient: Je te prie balal becon antchifra, c'est-à-dire rends-moi cette affaire licite ou juste. Quelques-uns même m'ont fait des présents & rendu des services, afin que je leur pardonnasse en déclarant que je le faisois de bon coeur: de quoi la cause n'est autre que cette créance qu'on ne passera point le pont de l'enfer qu'on n'ait rendu le dernier quatrain à ceux qu'on a oppressés.» (Tome VII, in-12, page 50.) Croirai-je que l'idée de ce pont qui répare tant d'iniquités n'en prévient jamais? Que si l'on ôtoit aux Persans cette idée, en leur persuadant qu'il n'y a ni Poul-Serrho, ni rien de semblable, où les opprimés soient vengés de leurs tyrans après la mort, n'est-il pas clair que cela mettroit ceux-ci fort à leur aise, & les délivrerait du soin d'apaiser ces

malheureux? Il est donc faux que cette doctrine ne fût pas nuisible; elle ne seroit donc pas la vérité.

Philosophe, tes lois morales sont fort belles; mais montre-m'en, de grâce, la sanction. Cesse un moment de battre la campagne, & dis-moi nettement ce que tu mets à la place du Poul-Serrho.]

Bon jeune homme, soyez sincère & vrai. sans orgueil; sachez être ignorant: vous ne tromperez ni vous ni les autres. Si jamais vos talents cultivés vous mettent en état de parler aux hommes, ne leur parlez jamais que selon votre conscience, sans vous embarrasser s'ils vous applaudiront. L'abus du savoir produit l'incrédulité. Tout savant dédaigne le sentiment vulgaire; chacun en veut avoir un à soi. L'orgueilleuse philosophie mène au fanatisme. Évitez ces extrémités; restez toujours ferme dans la voie de la vérité, ou de ce qui vous paraîtra l'être dans la simplicité de votre coeur, sans jamais vous en détourner par vanité ni par faiblesse. Osez confesser Dieu chez les philosophes; osez prêcher l'humanité aux intolérants. Vous serez seul de votre parti peut-être; mais vous porterez en vous-même un témoignage qui vous dispensera de ceux des hommes. Qu'ils vous aiment ou vous haïssent, qu'ils lisent ou méprisent vos écrits, il n'importe. Dites ce qui est vrai, faites ce qui est bien; ce qui importe à l'homme est de remplir ses devoirs sur la terre; & c'est en s'oubliant qu'on travaille pour soi. Mon enfant, l'intérêt particulier nous trompe; il n'y a que l'espoir du juste qui ne trompe point.

AMEN.

J'ai transcrit cet écrit, non comme une règle des sentiments qu'on doit suivre en matière de religion, mais comme un exemple de la manière dont on peut raisonner avec son élève, pour ne point s'écarter de la méthode que j'ai tâché d'établir. Tant qu'on ne donne rien à l'autorité des hommes, ni aux préjugés du pays où l'on est né, les seules lumières de la raison ne peuvent, dans l'institution de la nature, nous mener loin que la religion naturelle; & c'est à quoi je me borne avec mon Émile. S'il en doit avoir une autre, je n'ai plus en cela le droit d'être son guide; c'est à lui seul de la choisir.

Nous travaillons de concert avec la nature, & tandis qu'elle forme l'homme physique, nous tâchons de former l'homme moral; mais nos progrès ne sont pas les mêmes. Le corps est déjà robuste & fort, que l'âme est encore languissante et faible; & quoi que l'art humain puisse faire, le tempérament précède toujours la raison. C'est à retenir l'un & à exciter

l'autre que nous avons jusqu'ici donné tous nos soins, afin que l'homme fût toujours un, le plus qu'il étoit possible. En développant le naturel, nous avons donné le change à sa sensibilité naissante; nous l'avons réglé en cultivant la raison. Les objets intellectuels modéroient l'impression des objets sensibles. En remontant au principe des choses, nous l'avons soustroit à l'empire des sens; il étoit simple de s'élever de l'étude de la nature à la recherche de son auteur.

Quand nous en sommes venus là, quelles nouvelles prises nous nous sommes données sur notre élève! que de nouveaux moyens nous avons de parler à son coeur! C'est alors seulement qu'il trouve son véritable intérêt à être bon, à faire le bien loin des regards des hommes, & sans y être forcé par les lois, à être juste entre Dieu & lui, à remplir son devoir, me aux dépens de sa vie, & à porter dans son coeur la vertu, non seulement pour l'amour de l'ordre, auquel chacun préfère toujours l'amour de soi, mais pour l'amour de l'auteur de son être, amour qui se confond avec ce même amour de soi, pour jouir enfin du bonheur durable tic le repos d'une bonne conscience & la contemplation de cet Etre suprême lui promettent dans l'autre vie, après avoir bien usé de celle-ci. Sortez de là, je ne vois plus qu'injustice, hypocrisie & mensonge parmi les hommes. L'intérêt particulier, qui, dans la concurrence, l'emporte nécessairement sur toutes choses, apprend à chacun d'eux à parer le vice du masque de la vertu. Que tous les autres hommes fassent mon bien aux dépens du leur; que tout se rapporte à moi seul; que tout le genre humain meure, s'il le faut, dans la peine & dans la misère pour m'épargner un moment de douleur ou de faim: tel est le langage intérieur de tout incrédule qui raisonne. Oui, je le soutiendrai toute ma vie, quiconque a dit dans son coeur: il n'y a point de Dieu, & parle autrement, n'est qu'un menteur ou un insensé.

Lecteur, j'aurai beau faire, je sens bien que vous & moi ne verrons jamais mon Émile sous les mêmes traits; vous. Vous le figurez toujours semblable à vos jeunes gens, toujours étourdi, pétulant, volage, errant de fête en fête, d'amusement en amusement, sans jamais pouvoir se fixer à rien. Vous rirez de me voir faire un contemplatif, un philosophe, un vrai théologien, d'un jeune homme ardent, vif, emporté, fougueux, dans l'âge le plus bouillant de la vie. Vous direz: Ce rêveur poursuit toujours sa chimère; en nous donnant un élève de sa façon, il ne le forme pas seulement, il le crée, il le tire de son cerveau; &, croyant toujours suivre la nature, il s'en écarte à chaque instant. Moi, comparant mon élève aux vôtres, je trouve a

peine ce qu'ils peuvent avoir de commun. Nourri si différemment, c'est presque un miracle s'il leur ressemble en quelque chose. Comme il a passé son enfance dans toute la liberté'ils prennent dans leur jeunesse, il commence à prendre dans sa jeunesse la règle à laquelle on les a soumis enfants: cette règle devient leur fléau, ils la prennent en horreur, ils n'y voient que la longue tyrannie es maîtres, ils croient ne sortir de l'enfance qu'en secouant toute espèce de joug,* [*Il n'y a personne qui voie l'enfance avec tant de mépris que ceux qui en sortent, comme il n'y a pas de pays où les rangs soient gardés avec plus d'affectation que ceux où l'inégalité n'est pas grande, & où chacun craint toujours d'être confondu avec son inférieur.] ils se dédommagent alors de la longue contrainte où on les a tenus, comme un prisonnier, délivré des fers, étend, agite & fléchit ses membres.

Émile, au contraire, s'honore de se faire homme, & de s'assujettir au joug de la raison naissante; son corps, déjà formé, n'a plus besoin des mêmes mouvements, & commence à s'arrêter de lui-même, tandis que son esprit, à moitié développé, cherche à son tour à prendre l'essor. Ainsi l'âge de raison n'est pour les uns que l'âge de la licence; pour l'autre, il devient l'âge du raisonnement.

Voulez-vous savoir lesquels d'eux ou de lui sont mieux en cela dans l'ordre de la nature? considérez les différences dans ceux qui en sont plus ou moins éloignés: observez les jeunes gens chez les villageois, & voyez s'ils sont aussi pétulants que les vôtres. «Durant l'enfance des sauvages, dit le sieur Le Beau, on les voit toujours actifs, & s'occupant sans cesse à différents jeux qui leur agitent le corps; mais à peine ont-ils atteint l'âge de l'adolescence, qu'ils deviennent tranquilles, rêveurs; ils ne s'appliquent plus guère qu'à des jeux sérieux ou de hasard.»* [*Aventures du sieur C. Le Beau, avocat au parlement t.II, p 70] Émile, ayant été élevé dans toute la liberté des jeunes paysans & des jeunes sauvages, doit changer & s'arrêter comme eux en grandissant. Toute la différence est qu'au lieu d'agir uniquement pour jouer ou pour se nourrir, il a, dans ses travaux & dans ses jeux, appris a penser. Parvenu donc à ce terme par cette route, il se trouve tout disposé pour celle où je introduis: les sujets de réflexion que je fui présente irritent sa curiosité, parce qu'ils sont beaux far eux-mêmes, qu'ils sont tout nouveaux pour lui, & qu'i est en état de les comprendre. Au contraire, ennuyés, excédés de vos fades leçons, de vos longues morales, de vos éternels catéchismes, comment vos jeunes gens ne se refuseraient-ils pas à l'application d'esprit qu'on leur a rendue triste, aux lourds préceptes

dont on n'a cessé de les accabler, aux méditations sur l'auteur de leur être, dont on a fait l'ennemi de leurs plaisirs? Ils n'ont conçu pour tout cela qu'aversion, dégoût, ennui; la contrainte les en a rebutés: le moyen désormais qu'ils s'y livrent quand ils commencent à disposer d'eux? il leur faut du nouveau pour leur plaire, il ne leur faut plus rien de ce qu'on dit aux enfants. C'est la même chose pour mon élève; quand il devient homme, je lui parle comme à un homme, et ne lui dis que des choses nouvelles; c'est précisément parce qu'elles ennuient les autres qu'il doit les trouver de son goût.

Voilà comment je lui fais doublement gagner du temps, en retardant au profit de la raison le progrès de la nature. Mais ai-je en effet retardé ce progrès? Non; je n'ai fait qu'empêcher l'imagination de l'accélérer; j'ai balancé par des leçons d'une autre espèce des leçons précoces que le jeune homme reçoit d'ailleurs. Tandis que le torrent de nos institutions l'entraîne, l'attirer en sens contraire par d'autres institutions, ce n'est pas l'ôter de sa place, c'est l'y maintenir.

Le vrai moment de la nature arrive enfin, il faut qu'il arrive. Puisqu'il faut que l'homme meure, il faut qu'il se reproduise, afin que l'espèce dure & que l'ordre du monde soit conservé. Quand, par les signes dont j'ai parlé, vous pressentirez le moment critique, à l'instant quittez avec lui pour jamais votre ancien ton. C'est votre disciple encore, mais ce n'est plus votre élève. C'est votre ami, c'est un homme, traitez-le désormois comme tel.

Quoi! faut-il abdiquer mon autorité lorsqu'elle m'est le plus nécessaire? Faut-il abandonner l'adulte à lui-même au moment qu'il sait le moins se conduire, & qu'il fait les plus grands écarts? Faut-il renoncer à mes droits quand il lui importe le plus que j'en use? Vos droits! Qui vous dit d'y renoncer? ce n'est qu'à présent qu'ils commencent pour lui. Jusqu'ici vous n'en obteniez rien que par force ou par ruse; l'autorité, la loi du devoir lui étoient inconnues; il falloit le contraindre ou le tromper pour vous faire obéir. Mais vous voyez de combien de nouvelles chaînes vous avez environné son coeur. La raison, l'amitié, la reconnaissance, mille affections, lui parlent d'un ton qu'il ne peut méconnaître. Le vice ne l'a point encore rendu sourd à leur voix. Il n'est sensible encore qu'aux passions de la nature. La première de toutes, qui est l'amour de soi, le livre à vous; l'habitude vous le livre encore. Si le transport d'un moment vous l'arrache, le regret vous le ramène à l'instant; le sentiment qui l'attache à vous est le seul permanent; tous les autres passent & s'effacent mutuellement. Ne le

laissez point corrompre, il sera toujours docile, il ne commence d'être rebelle que quand il est déjà perverti.

J'avoue bien que si, heurtant de front ses désirs naissants, vous alliez sottement traiter de crimes les nouveaux besoins qui se font sentir à lui, vous ne seriez pas longtemps écouté; mais sitôt que vous quitterez ma méthode, je neréponds plus de rien. Songez toujours que vous êtes le ministre de la nature; vous n'en serez jamais l'ennemi.

Mais quel parti prendre? On ne s'attend ici qu'à l'alternative de favoriser ses penchants ou de les combattre d'être son tyran ou son complaisant; & tous deux ont de si dangereuses conséquences, qu'il n'y a que trop à balancer sur le choix.

Le premier moyen qui s'offre pour résoudre cette difficulté est de le marier bien vite; c'est incontestablement l'expédient le plus sûr & le plus naturel. Je doute pourtant que ce soit le meilleur, ni le plus utile. je dirai ci-après mes raisons; en attendant, je conviens qu'il faut marier les jeunes gens à l'âge nubile. Mais cet âge vient pour eux avant le temps; c'est nous qui l'avons rendu précoce; on doit le prolonger jusqu'à la maturité.

S'il ne falloit qu'écouter les penchants & suivre les indications, cela seroit bientôt fait: mais il y a tant de contradictions entre les droits de la nature & nos lois sociales, que pour les concilier il faut gauchir & tergiverser sans cesse: il faut employer beaucoup d'art pour empêcher l'homme social d'être tout à fait artificiel.

Sur les raisons ci-devant exposées, j'estime que, par les moyens que j'ai donnés, et d'autres semblables, on peut au moins étendre jusqu'à vingt ans l'ignorance des désirs & la pureté des sens: cela est si vrai, que, chez les Germains, un jeune homme qui perdoit sa virginité avant cet âge en restoit diffamé: & les auteurs attribuent, avec raison, à la continence de ces peuples durant leur jeunesse la vigueur de leur constitution & la multitude de leurs enfants.

On peut même beaucoup prolonger cette époque, & il y a peu de siècles que rien n'étoit plus commun dans la France même. Entre autres exemples connus, le père de Montaigne, homme non moins scrupuleux & vrai que fort & bien constitué, juroit s'être marié vierge à trente-trois ans, après avoir servi longtemps dans les guerres d'Italie; & l'on peut voir dans les écrits du fils quelle vigueur & quelle gaîté conservoit le père à plus de soixante ans. Certainement l'opinion contraire tient plus à nos moeurs & à nos préjugés, qu'à la connoissance de l'espèce en général.

Je puis donc laisser à part l'exemple de notre jeunesse: il ne prouve rien pour qui n'a pas été élevé comme elle. Considérant que la nature n'a point là-dessus de terme fixe qu'on ne puisse avancer ou retarder, je crois pouvoir, sans sortir de sa loi, supposer Émile resté jusque-là par mes soins dans sa primitive innocence, et je vois cette heureuse époque prête à finir. Entouré de périls toujours croissants, il va m'échapper, quoi que je fasse, à la première occasion, & cette occasionne tardera pas à naître; il va suivre l'aveugle instinct des sens il y a mille à parier contre un qu'il va se perdre. J'ai trop réfléchi sur les moeurs des hommes pour ne pas voir l'influence invincible de ce premier moment sur le reste de sa vie. Si je dissimule & feins de ne rien voir, il se prévaut de ma faiblesse; croyant me tromper, il me méprise, & je suis le complice de sa perte. Si j'essaye de le ramener, il n'est plus temps, il ne m'écoute plus; je lui deviens incommode, odieux, insupportable; il ne tardera guère à se débarrasser de moi. Je n'ai donc plus qu'un parti raisonnable à prendre; c'est de le rendre comptable de ses actions à lui même, de le garantir au moins ses surprises de l'erreur, & de lui montrer à découvert les périls dont il est environné. Jusqu'ici je l'arrêtois par son ignorance; c'est maintenant par des lumières qu'il faut l'arrêter.

Ces nouvelles instructions sont importantes, & il convient de reprendre les choses de plus haut. Voici l'instant de lui rendre, pour ainsi dire, mes comptes; de lui montrer l'emploi de son tems & du mien; de lui déclarer ce qu'il est & ce que je suis; ce que j'ai fait, ce qu'il a fait; ce que nous nous devons l'un à l'autre; toutes ses relations morales, tous les engagements qu'il a contractés, tous ceux qu'on a contractés avec lui, à quel point il est parvenu dans le progrès de ses facultés, quel chemin lui reste à faire, les difficultés qu'il y trouvera, les moyens de franchir ces difficultés; en quoi je lui puis aider encore, en quoi lui seul peut désormois s'aider, enfin le point critique où il se trouve, les nouveaux périls qui l'environnent, et toutes les solides raisons qui doivent l'engager à veiller attentivement sur lui-même avant d'écouter ses désirs naissants.

Songez que, pour conduire un adulte, il faut prendre le contrepied de tout ce que vous avez fait pour conduire un enfant. Ne balancez point à l'instruire de ces dangereux mystères que vous lui avez cachés si longtemps avec tant de soin. Puisqu'il faut enfin qu'il les sache, il importe qu'il ne les apprenne ni d'un autre, ni de lui-même, mais de vous seul: puisque le voilà

désormois forcé de combattre, il faut, de peur de surprise, qu'il connaisse son ennemi.

Jamais les jeunes gens qu'on trouve savants sur ces matières, sans savoir comment ils le sont devenus, ne le sont devenus impunément. Cette indiscrète instruction, ne pouvant avoir un objet honnête, souille au moins l'imagination de ceux qui la reçoivent, & les dispose aux vices de ceux qui la donnent. Ce n'est pas tout; des domestiques s'insinuent, ainsi dans l'esprit d'un enfant, gagnent sa confiance, lui font envisager son gouverneur comme un personnage triste & fâcheux; & l'un des sujets favoris de leurs secrets colloques est de médire de lui. Quand l'élève en est là, le maître peut se retirer, il n'a plus rien de bon à faire.

Mais pourquoi l'enfant se choisit-il des confidents particuliers? Toujours par la tyrannie de ceux qui le gouvernent. Pourquoi se cacherait-il d'eux, s'il n'étoit forcé de s'en cacher? Pourquoi s'en plaindrait-il, s'il n'avoit nul sujet de s'en plaindre? Naturellement ils sont ses premiers confidents; on voit, à l'empressement avec le que il vient leur dire ce qu'il pense, qu'il croit ne l'avoir pensé qu'à moitié jusqu'à ce qu'il le leur ait dit. Comptez que si l'enfant ne craint de votre part ni sermon ni réprimande, il vous dira toujours tout, & qu'on dosera lui rien confier qu'il vous doive taire, quand on sera bien sûr qu'il ne vous taira rien.

Ce qui me fait le plus compter sur ma méthode, c'est qu'en suivant ses effets le plus exactement qu'il m'est possible, je ne vois pas une situation dans la vie de mon élève qui ne rue laisse de lui quelque image agréable. Au moment même où les fureurs du tempérament l'entraînent, & où, révolté contre la main qui l'arrête, il se débat & commence à m'échapper, dans ses agitations, dans ses emportements, je retrouve encore sa première simplicité; son coeur, aussi pur que son corps, ne connaît pas plus le déguisement que le vice; les reproches ni le mépris ne l'ont point rendu lâche; jamais la vile crainte ne lui a rit à se déguiser. Il a toute l'indiscrétion de l'innocence; il est naïf sans scrupule; il ne sait encore à quoi sert de tromper. Il ne se passe pas un mouvement dans son âme que sa bouche ou ses yeux ne le disent; & souvent les sentiments qu'il éprouve me sont connus plus tôt qu'à lui.

Tant qu'il continue de m'ouvrir ainsi librement son âme, & de me dire avec plaisir ce qu'il sent, je n'ai rien à craindre, le péril n'est pas encore proche; mais s'il devient plus timide, plus réservé, que j'aperçoive dans ses entretiens le premier embarras de la honte, déjà l'instinct se développe, déjà

la notion du mal commence à s'y joindre, il n'y a plus un moment à perdre; &, si je ne me hâte de l'instruire, il sera bientôt instruit malgré moi.

Plus d'un lecteur, même en adoptant mes idée penser qu'il ne s'agit ici que d'une conversation prise au hasard avec le jeune homme, & que tout est fait. Oh! que ce n'est pas ainsi que le coeur humain se gouverne! Ce qu'on dit ne signifie rien si l'on n'a préparé le moment de le dire. Avant de semer, il faut labourer la terre: la semence de la vertu lève difficilement; il faut de longs apprêts pour lui faire prendre racine. Une des choses qui rendent les prédications le plus inutiles est qu'on les fait indifféremment à tout le monde sans discernement & sans choix. Comment peut-on penser que le même sermon convienne à tant d'auditeurs si diversement disposés, si différents d'esprit, d'humeurs, d'âges, de sexes, d'états et d'opinions? Il n'y en a peut-être pas deux auxquels ce qu'on dit à tous puisse être convenable; & toutes nos affections ont si peu constance, qu'il n'y a peut-être pas deux moments dans la vie de chaque homme où le même discours fît sur lui la même impression. Jugez si, quand les sens enflammés aliènent l'entendement et tyrannisent la volonté, c'est le tems d'écouter les graves leçons de la sagesse. Ne parlez donc jamais raison aux jeunes gens, même en âge de raison, que vous ne les ayez premièrement mis en état de l'entendre. La plupart des discours perdus le sont bien plus par la faute des maîtres que par celle des disciples. Le pédant et l'instituteur disent à peu près les mêmes choses: mais le premier les dit tout à propos; le second ne les dit il est sûr de leur effet.

Comme un somnambule, errant durant son sommeil, marche en dormant sur les bords d'un précipice, dans lequel il tomberoit s'il étoit éveillé tout à coup; ainsi mon Émile, dans le sommeil de l'ignorance, échappe à des périls qu'il n'aperçoit point: si je l'éveille en sursaut, il est perdu. Tâchons premièrement de l'éloigner du précipice, & puis nous l'éveillerons pour le lui montrer de plus loin.

La lecture, la solitude, l'oisiveté, la vie molle & sédentaire, le commerce des femmes & des jeunes gens: voilà les sentiers dangereux à frayer à son âge, & qui le tiennent sans cesse à côté du péril. C'est par d'autres objets sensibles que je donne le change à ses sens, c'est en traçant un autre cours aux esprits que je les détourne de celui qu'ils commençoient à prendre; c'est en exerçant son corps à des travaux pénibles que j'arrête l'activité de l'imagination qui l'entraîne. Quand les bras travaillent beaucoup, l'imagination se repose; quand le corps est bien las, le coeur ne

s’échauffe point. La précaution la plus prompte & la plus facile est de l’arracher au danger local. Je l’emmène d’abord hors des villes, loin des objets capables de le tenter. Mais ce n’est pas assez; dans quel désert, dans quel sauvage asile échappera-t-il aux images qui le poursuivent? Ce n’est rien d’éloigner les objets dangereux, si je n’en éloigne aussi le souvenir; si je ne trouve l’art de le détache de tout, si je ne le distrois de lui-même, autant valoit le laisser où il était.

Émile sait un métier, mais ce métier n’est pas ici notre ressource; il aime & entend l’agriculture, mais l’agriculture ne nous suffit pas: les occupations qu’il connaît deviennent une routine; en s’y livrant, il est comme ne faisant rien; il pense à toute autre chose; la tête & les bras agissent séparément. Il lui faut une occupation nouvelle qui l’intéresse par sa nouveauté, qui le tienne en haleine, qui lui plaise, qui l’applique, qui l’exerce, une occupation dont il se passionne, & à laquelle il soit tout entier. Or, la seule qui me paroit réunir toutes ces conditions est la chasse. Si la chasse est **[Tableau-5-5]** jamais un plaisir innocent, si jamais elle est convenable à l’homme, c’est à présent qu’il y faut avoir recours. Émile a tout ce qu’il faut pour y réussir; il est robuste, adroit, patient, infatigable. Infailliblement il prendra du goût pour cet exercice; il y mettra toute l’ardeur de son âge; il y perdra, du moins pour un temps, les dangereux penchants qui naissent de la mollesse. La chasse endurcit le coeur aussi bien que le corps; elle accoutume au sang, à la cruauté. On a fait Diane ennemie de l’amour; & l’allégorie est très juste: les langueurs de l’amour ne naissent que dans un doux repos; un violent exercice étouffe les sentiments tendres. Dans les bois, dans les lieux champêtres, l’amant, le chasseur sont si diversement affectés, que sur les mêmes objets ils portent des images toutes différentes. Les ombrages frais, les bocages, les doux asiles des forts, premier, ne sont pour l’autre que des viandes, des forts, des remises; où l’un n’entend que chalumeaux, que rossignols, que ramages, l’autre se figure les cors & les cris des chiens; l’un n’imagine que dryades & nymphes, l’autre que piqueurs, meutes et chevaux. Promenez-vous en camp avec ces deux sortes d’hommes; à la différence de leur âge, vous connaîtrez bientôt que la terre n’a pas pour eux un aspect semblable, & que le tour de leurs idées est aussi divers que le choix de leurs plaisirs.

Je comprends comment ces goûts se réunissent & comment on trouve enfin du temps pour tout. Mais les passions de la jeunesse ne se partagent pas ainsi: donnez-lui une seule occupation qu’elle aime, & tout le reste sera

bientôt oublié. La variété désirs vient de celle des connaissances, & les premiers plaisirs qu'on connaît sont longtemps les seuls u'on recherche. Je ne veux pas que toute la jeunesse d'Émile se passe à tuer des bêtes, & je ne prétends pas même justifier en tout cette féroce passion; il me suffit qu'elle serve assez à suspendre une passion plus dangereuse pour me faire écouter de sang-froid parlant d'elle, & me donner le tems de la peindre sans l'exciter.

Il est des époques dans la vie humaine qui sont faites pour n'être jamais oubliées. Telle est, pour Émile, celle de instruction dont je parle; elle doit influer sur le reste de ses jours. Tâchons donc de la graver dans sa mémoire en sorte qu'elle ne s'en efface point. Une des erreurs de notre âge est d'employer la raison trop nue, comme si les hommes n'étoient qu'esprit. En négligeant la langue des signes qui parlent à l'imagination, l'on a perdu le plus énergique lues langages. L'impression de la parole est toujours faible, & l'on parle au coeur par les yeux bien mieux que par les oreilles. En voulant tout donner au raisonnement, nous avons réduit en mots nos préceptes; nous n'avons rien mis dans les actions. La seule raison n'est point active; elle retient quelquefois, rarement elle excite, & jamais elle n'a rien fait de grand. Toujours raisonner est la manie des petits esprits. Les âmes fortes ont bien un autre langage; c'est par ce langage qu'on persuade & qu'on fait agir.

J'observe que, dans les siècles modernes, les hommes n'ont plus de prise les uns sur les autres que par la force & par l'intérêt, au lieu que les anciens agissaient beaucoup plus par la persuasion, par les affections de l'âme, parce qu ils ne négligeoient pas la langue des signes. Toutes les conventions se passoient avec solennité pour les rendre plus inviolables: avant que la force fût établie, les dieux étoient les magistrats du genre humain; c'est par-devant eux que les particuliers faisoient leurs traités, leurs alliances, prononçoient leurs promesses; la face de la terre étoit le livre où s'en conservoient les archives. Des rochers, des arbres, des monceaux de pierres consacrés par ces actes, & rendus respectables aux hommes barbares étoient les feuillets de ce livre, ouvert sans cesse à tous les yeux. Le puits du serment, le puits du vivant & du voyant, le vieux chêne de Mambré, le monceau du témoin; voilà quels étoient les monuments grossiers, mais augustes, de la sainteté des contrats; nul n'eût osé d'une main sacrilège attenter à ces monuments; & la foi des hommes étoit plus assurée par la

garantie de ces témoins muets, qu'elle ne l'est aujourd'hui par toute la vaine rigueur des lois.

Dans le gouvernement, l'auguste appareil de la puissance royale en imposoit aux peuples. Des marques de dignité, un trône, un sceptre, une robe de pourpre, une couronne, un bandeau, étoient pour eux des choses sacrées. Ces signes respectés leur rendoient vénérable l'homme qu'ils en voyoient orné: sans soldats, sans menaces, sitôt qu'il parloit il étoit obéi. Maintenant qu'on affecte d'abolir ces signes,* [*Le clergé romain les a très habilement conservés, &, à son exemple, quelques républiques, entre autres celle de Venise. Aussi le gouvernement vénitien, malgré la chute de l'État, jouit-il encore, sous l'appareil de son antique majesté, de toute l'affection, de toute l'adoration du peuple; &, après le pape orné de sa tiare, il n'y a peut-être ni roi, ni potentat, ni homme au monde aussi respecté que le doge de Venise, sans pouvoir, sans autorité, mais rendu sacré par sa pompe, & paré sous sa corne ducale d'une coiffure de femme. Cette cérémonie du Bucentaure, qui fait tant rire les sots, feroit verser à la populace de Venise tout son sang pour le maintien de son tyrannique gouvernement.] qu'arrive-t-il de ce mépris? Que la majesté royale s'efface de tous les coeurs, que les rois ne se font plus obéir qu'à force de troupes, & que le respect des sujets n'est que dans la crainte du châtiment. Les rois n'ont plus la peine de porter leur diadème, ni les grands les marques de leurs dignités; mais il faut avoir cent mille bras toujours prêts pour faire exécuter leurs ordres. Quoique cela leur semble plus beau peut-être, il est aisé de voir qu'à la longue cet échange ne leur tournera pas à profit.

Ce que les anciens ont fait avec l'éloquence est prodigieux: mais cette éloquence ne consistoit pas seulement en beaux discours bien arrangés; & jamais elle n'eut plus d'effet que quand l'orateur parloit le moins. Ce qu'on disoit le plus vivement ne s'exprimoit pas par des mot, mais par des signes; on ne le disoit pas, on le montrait. L'objet qu'on expose aux yeux ébranle l'imagination, excite la curiosité, tient l'esprit dans l'attente de ce qu'on va dire: & souvent cet objet seul a tout dit. Thrasybule & Tarquin coupant des têtes de pavots, Alexandre appliquant son sceau sur la bouche de son favori, Diogène marchant devant Zénon, ne parlaient-ils pas mieux que s'ils avoient fait de longs discours? Quel circuit de paroles eût aussi bien rendu les mêmes idées? Darius, engagé dans la Scythie avec son armée, reçoit de la part du roi des Scythes un oiseau, une grenouille, une souris et cinq flèches. L'ambassadeur remet son présent, & s'en retourne sans rien dire.

De nos jours cet homme eût passé pour fou. Cette terrible harangue fut entendue, et Darius n'eut plus grande hâte que de regagner son pays comme il put. Substituez une lettre à ces signes; plus elle sera menaçante, & moins elle effrayera; ce ne sera qu une fanfaronnade dont Darius n'eût fait que rire.

Que d'attention chez les Romains à la langue des signes! Des vêtements divers selon les âges, selon les conditions; des toges, des saies, des prétextes, des bulles, des laticlaves, des chaires, des licteurs, des faisceaux, des haches, des couronnes d'or, d'herbes, de feuilles, des ovations, des triomphes: tout chez eux était appareil, représentation, cérémonie & tout faisoit impression sur les coeurs des citoyens. Il importoit à l'État que le peuple s'assemblât en tel lieu plutôt qu'en tel autre; qu'il vît ou ne vît pas le Capitole; qu'il fut ou ne fût pas tourné du côté du sénat; qu'il délibérât tel ou tel jour par préférence. Les accusés changeaient d'habit, les candidats en changeaient; les guerriers ne vantoient pas leurs exploits, ils montroient leurs blessures. A la mort de César, j'imagine un de nos orateurs, voulant émouvoir le peuple, épuiser tous les lieux communs de l'art pour faire une pathétique description de ses plaies, de son sang, de son cadavre: Antoine, quoique éloquent, ne dit point tout cela; il fait apporter le corps. Quelle rhétorique!

Mais cette digression m'entraîne insensiblement loin de mon sujet, ainsi que font beaucoup d'autres, & mes écarts sont trop fréquents pour pouvoir être longs et tolérables je reviens donc.

Ne raisonnez jamais sèchement avec la jeunesse. Revêtez la raison d'un corps si vous voulez la lui rendre sensible. Faites passer par le coeur le langage de l'esprit, afin qu'il se fasse entendre. Je le répète, les arguments froids peuvent déterminer nos opinions, non nos actions; ils nous font croire & non pas agir; on démontre ce qu'il faut penser, & non ce qu'il faut faire. Si cela est vrai pour tous les hommes, à plus forte raison l'est-il pour les jeunes gens encore enveloppés dans leurs sens, et qui ne pensent qu'autant qu'ils imaginent.

Je me garderai donc bien, même après les préparations dont j'ai parlé, d'aller tout d'un coups dans la chambre d'Emile lui faire lourdement un long discours sur le sujet dont je veux l'instruire. Je commencerai par émouvoir son imagination; je choisirai le temps, le lieu, les objets les plus favorables à l'impression que je veux faire; j'appellerai, pour ainsi dire, toute la nature à témoin de nos entretiens; j'attesterai l'Etre éternel, dont

elle est l'ouvrage, de la vérité de mes discours; je le prendrai pour juge entre Émile & moi; je marquerai la place où nous sommes, les rochers, les bois, les montagnes qui nous entourent pour monuments de ses engagements & des miens; je mettrai dans mes yeux, dans mon accent, dans mon geste, l'enthousiasme & l'ardeur que je lui veux inspirer. Alors je lui parlerai & il m'écoutera, je m'attendrirai & il sera ému. En me pénétrant de la sainteté de mes devoirs, je lui rendrai les siens plus respectables; j'animerai la force du raisonnement d'images & de figures; je ne serai point long & diffus en froides maximes, mais abondant en sentiments qui débordent; ma raison sera grave et sentencieuse, mais mon coeur n'aura jamais assez dit. C'est alors qu'en lui montrant tout ce que j'ai fait pour lui, je le lui montrerai comme fait pour moi-même, il verra dans ma tendre affection la raison e tous mes soins. Quelle surprise, quelle agitation je vais lui donner en changeant tout à coup de langage! au lieu de lui rétrécir l'âme en lui parlant toujours de son intérêt, c'est du mien seul que je lui parlerai désormais, & je le toucherai davantage; j'enflammerai son jeune coeur de tous les sentiments d'amitié, de générosité, de reconnaissance, que j'ai fait naître, & qui sont si doux à nourrir. Je le presserai contre mon sein en versant sur lui des larmes d'attendrissement; je lui dirai: Tu es mon bien, mon enfant, mon ouvrage; c'est de ton bonheur que j'attends le mien: si tu frustres mes espérances, tu me voles vingt ans de ma vie, & tu fais le malheur de mes vieux jours. C'est ainsi qu'on se fait écouter d'un jeune homme, & u'on grave au fond de son coeur le souvenir de ce qu'ont dit.

Jusqu'ici j'ai tâché de donner des exemples dans la manière dont un gouverneur doit instruire son disciple dans les occasions difficiles. J'ai tenté d'en faire autant dans celle-ci; mais, après bien des essais, j'y renonce, convaincu que la langue française est trop précieuse pour supporter jamais dans un livre la naïveté des premières instructions sur certains sujets.

La langue française est, dit-on, la plus chaste des langues; je la crois, moi, la plus obscène: car il me semble que la chasteté d'une langue ne consiste pas à éviter avec soin les tours déshonnêtes, mais à ne les pas avoir. En effet, pour les éviter, il faut qu'on y pense; & il n'y a point de langue où il soit plus difficile de parler purement en tout sens que la française. Le lecteur toujours plus habile à trouver des sens obcènes que l'auteur à les écarter, se scandalise & s'effarouche de tout. Comment ce qui passe par des oreilles impures ne contracterait-il pas leur souillure? Au contraire, un peuple de bonnes moeurs a des termes propres pour toutes choses; & ces

termes sont toujours honnêtes, parce qu'ils sont toujours employés honnêtement. Il est impossible'imaginer un langage plus modeste que celui de la Bible, précisément parce que tout y est dit avec naïveté. Pour rendre immodestes les mêmes choses, il suffit de les traduire en français. Ce que je dois dire à mon Émile n'aura rien que d'honnête & de chaste à son oreille; mais, pour le trouver tel à la lecture, il faudroit avoir un coeur aussi pur que le sien.

Je penserais même que des réflexions sur la véritable pureté du discours & sur la fausse délicatesse du vice pourroient tenir une place utile dans les entretiens de morale où ce sujet nous conduit; car, en apprenant le langage de l'honnêteté, il doit apprendre aussi celui de la décence, & il faut bien qu'il sache pourquoi ces deux langages sont si différents. Quoi qu'il en soit, je soutiens qu'au lieu des vains préceptes, dont on rebat avant le tems les oreilles de la jeunesse, & dont elle se moque à l'âge où ils seroient de saison; si l'on attend, si l'on prépare le moment de se faire entendre; qu'alors on lui expose les lois de la nature dans toute leur vérité; qu'on lui montre la sanction de ces mêmes lois dans les maux physiques et moraux qu'attire leur infraction sur les coupables; qu'en lui parlant de cet inconcevable mystère de la génération, l'on joigne à l'idée de l'attroit que l'auteur de la nature donne à cet acte celle de l'attachement exclusif qui le rend délicieux, celle des devoirs de fidélité, de pudeur, qui l'environnent, & qui redoublent son charme en remplissant son objet; qu'en lui peignant le mariage, non seulement comme la plus douce des sociétés, mais comme le plus inviolable & e plus saint de tous les contrats, on lui dise avec force toutes les raisons qui rendent un noeud si sacré respectable à tous les hommes, & qui couvrent de haine & de malédictions quiconque ose en souiller la pureté; qu'on lui fasse un tableau frappant & vrai des horreurs de la débauche, de son stupide abrutissement, de la pente insensible par laquelle un premier désordre conduit à tous, & traîne enfin celui qui s'y livre à sa perte; si, dis-je, on lui montre avec évidence comment au goût de la chasteté tiennent la santé, la force, le courage, es vertus, l'amour même, et tous les vrais biens de l'homme; je soutiens qu'alors on lui rendra cette même chasteté désirable & chère, & qu'on trouvera son esprit docile aux moyens qu'on lui donnera pour la conserver: car tant qu'on la conserve, on la respecte; on ne la méprise qu'après l'avoir perdue.

Il n'est point vrai que le penchant au mal soit indomptable, & qu'on ne soit pas maître de le vaincre avant d'avoir pris l'habitude d'y succomber.

Aurélius Victor dit que plusieurs hommes transportés d'amour achetèrent volontairement de leur vie une nuit de Cléopâtre, & ce sacrifice n'est pas impossible à l'ivresse de la passion. Mais supposons que l'homme le plus furieux, & ce le qui commande le moins à ses sens, vit l'appareil du supplice, sûr d'y périr dans les tourments un quart d'heure après; non seulement cet homme, dès cet instant, deviendrait supérieur aux tentations, il lui en coûteroit même peu de leur résister: bientôt l'image affreuse dont elles seroient accompagnées le distrairoit d'elles; &, toujours rebutées, elles se lasseroient de revenir. C'est la seule tiédeur de notre volonté qui fait toute notre faiblesse, & l'on est toujours fort pour faire ce qu'on veut fortement; volenti nihil difficile. Oh! si nous détestions le vice autant que nous aimons la vie, nous nous abstiendrions aussi aisément d'un crime agréable que d'un poison mortel dans un mets délicieux.

Comment ne voit-on pas que, si toutes les leçons qu'on donne sur ce point à un jeune homme sont sans succès, c'est qu'elles sont sans raison pour son age, & qu'il importe à tout âge de revêtir la raison des formes qui la fassent aimer? Parlez-lui gravement quand il le faut; mais que ce que vous lui dites ait toujours un attrait qui le force à vous écouter. Ne combattez pas ses désirs avec sécheresse; n'étouffez pas son imagination, guidez-la de peur qu'elle n'engendre des monstres. Parlez-lui de l'amour, des femmes, des plaisirs; faites qu'il trouve dans vos conversations un charme qui flatte son jeune coeur; n'épargnez rien pour devenir son confident: ce n'est qu'à ce titre que vous serez vraiment son maître. Alors ne craignez plus que vos entretiens l'ennuient; il vous fera parler plus que vous ne voudrez.

Je ne doute pas un instant que, si sur ces maximes j'ai su prendre toutes les précautions nécessaires, & tenir à mon Émile les discours convenables à la conjoncture où le progrès des ans l'a fait arriver, il ne vienne de lui-même au point où je veux le conduire, qu'il ne se mette avec empressement sous ma sauvegarde, et qu'il ne me dise avec toute la chaleur de son âge, frappé des dangers dont il se voit environné: O mon ami, mon protecteur, mon maître, t'éprenez l'autorité que vous voulez déposer au moment qu'il m'importe que vous reste; vous ne l'aviez jusqu'ici que par ma faiblesse, vous l'aurez maintenant par ma volonté, & elle m'en sera plus sacrée. Défendez-moi de tous les ennemis qui m'assiègent, & surtout de ceux que je porte avec moi, & qui me trahissent; veillez sur votre ouvrage, afin qu'il demeure digne de vous. Je veux obéir à vos lois, je le veux toujours, c'est

ma volonté constante; si jamais je vous désobéis, ce sera malgré moi: rendez-moi libre en me protégeant contre mes passions qui me font violence; empêchez-moi d'être leur esclave, & forcez-moi d'être mon propre maître en n'obéissant point à mes sens, mais à ma raison.

Quand vous aurez amené votre élève à ce point (et s'il n'y vient pas, ce sera votre faute), gardez-vous de le prendre trop vite au mot, de peur que, si jamais votre empire lui paroit trop rude, il ne se croie en droit de s'y soustraire en vous accusant de l'avoir surpris. C'est en ce moment que la réserve & la gravité sont à leur place; & ce ton lui en imposera d'autant plus, que ce sera la première fois qu'il vous l'aura vu prendre.

Vous lui direz donc: Jeune homme, vous prenez légèrement des engagements pénibles; il faudroit les connoître pour être en droit de les former: vous ne savez pas avec quelle fureur les sens entraînent vos pareils dans le gouffre es vices, sous l'attroit du plaisir. Vous n'avez point une âme abjecte, je le sais bien; vous ne violerez jamais votre foi; mais combien de fois peut-être vous vous repentirez de l'avoir donnée! combien de fois vous maudirez celui qui vous aime, quand, pour vous dérober aux maux qui vous menacent, il se verra forcé de vous déchirer le coeur! Tel qu'Ulysse, ému du chant des Sirènes, crioit à ses conducteurs de le déchaîner, séduit par l'attroit des plaisirs, vous voudrez briser les liens qui vous gênent; vous m'importunerez de vos plaintes; vous me reprocherez ma tyrannie quand je serai le plus tendrement occupé de vous; en ne songeant qu'à vous rendre heureux, je m'attirerai votre haine. O mon Émile, je ne supporterai jamais la douleur de t'être odieux; ton bonheur même est trop cher à ce prix. Bon jeune homme, ne voyez-vous pas qu'en vous obligeant à m obéir, vous m'obligez à vous conduire, à m'oublier pour me dévouer à vous, à n'écouter ni vos plaintes, ni vos murmures, à combattre incessamment vos désirs & les miens. Vous m'imposez un joug plus dur que le vôtre. Avant de nous en charger tous deux, consultons nos forces; prenez du temps, donnez-m'en pour y penser, & sachez que le plus lent à promettre est toujours le plus fidèle à tenir.

Sachez aussi vous-même que plus vous vous rendez difficile sur l'engagement, et plus vous en facilitez l'exécution. Il importe que le jeune homme sente qu'il promet beaucoup, & que vous promettez encore plus. Quand le moment sera venu & qu'il aura, pour ainsi dire, signé le contrat, changez alors clé langage, mettez autant de douceur dans votre empire que vous avez annoncé de sévérité. Vous lui direz: Mon jeune ami, l'expérience

vous manque, mais j'ai fait en sorte que la raison ne vous manquât pas. Vous êtes en état de voir partout les motifs de ma conduite; il ne faut pour cela qu'attendre que vous soyez de sang-froid. Commencez toujours par obéir, & puis demandez-moi compte de mes ordres; je serai prêt, à vous en rendre raison sitôt que vous serez en état de m'entendre, & je ne craindrai jamais de vous prendre pour juge entre vous & moi. Vous promettez d'être docile, & moi je promets de n'user de cette docilité que pour vous rendre le plus heureux des hommes. J'ai pour garant de ma promesse le sort dont vous avez joui jusqu'ici. Trouvez quelqu'un de votre âge qui ait passé une vie aussi douce que la vôtre, & je ne vous promets plus rien.

Après l'établissement de mon autorité, mon premier soin sera d'écarter la nécessité d'en faire usage. Je n'épargnerai rien pour m'établir de plus en plus dans sa confiance, pour me rendre de plus en plus le confident de son coeur & l'arbitre de ses plaisirs. Loin de combattre les penchants de son âge, je les consulterai pour en être le maître; j'entrerai dans ses vues pour les diriger, je ne lui chercherai point aux dépens du présent un bonheur éloigné. Je ne veux point qu'il soit heureux une fois, mais toujours, s'il est possible.

Ceux qui veulent conduire sagement la jeunesse pour la garantir des pièges des sens lui font horreur de l'amour, & lui feroient volontiers un crime d'y songer à son âge, comme si l'amour étoit fait pour les vieillards. Toutes ces leçons trompeuses que le coeur dément ne persuadent point. Le jeune homme, conduit par un instinct plus sûr, rit en secret des tristes maximes auxquelles il feint d'acquiescer, & n'attend que le moment de les rendre vaines. Tout cela est contre la nature. En suivant une route opposée, j'arriverai plus sûrement au même but. je ne craindrai point de flatter en lui le doux sentiment dont il est avide; je le lu'feindrai comme le suprême bonheur de la vie, parce qu'il l'est en effet; en le lui peignant, je veux il s'y livre; en lui faisant sentir quel charme ajoute a l'attroit des sens l'union des coeurs, je le dégoûterai du libertinage, & je le rendrai sage en le rendant amoureux.

Qu'il faut être borné pour ne voir dans le naissants d'un jeune homme qu'un obstacle aux leçons de la raison! Moi, j'y vois le vrai moyen de le rendre docile à ces mêmes leçons. On n'a de prise sur les passions que par les passions; c'est par leur empire qu'il faut combattre leur tyrannie, & c'est toujours de la nature elle-même qu'il faut tirer les instruments propres à la régler.

Émile n’est pas fait pour rester toujours solitaire; membre de la société, il en doit remplir les devoirs. Fait pour vivre avec les hommes, il doit les connaître. Il connaît l’homme en général; il lui reste à connoître les individus. Il sait ce il qu’on fait dans le monde: il lui reste à voir comment on y vit. Il est tems de lui montrer l’extérieur de cette grande scène dont il connaît déjà tous les jeux cachés. Il n’y portera plus l’admiration stupide d’un jeune étourdi, mais le discernement d’un esprit droit & juste. Ses passions pourront l’abuser, sans doute; quand est-ce qu’elles n’abusent pas ceux qui s’y livrent? mais au moins il ne sera point trompé par celles des autres. S’il les voit, il les verra de l’oeil du sage, sans être entraîné par leurs exemples ni séduit par leurs préjugés.

Comme il y a un âge propre à l’étude des sciences, il y en a un pour bien saisir l’usage du monde. Quiconque apprend cet usage trop jeune le suit toute sa vie, sans choix, sans réflexion, &, quoique avec suffisance, sans jamais bien savoir ce qu’il fait. Mais celui qui l’apprend & qui en voit les raisons, le suit avec plus de discernement, & par conséquent avec plus de justesse & de grâce. Donnez moi un enfant de douze ans qui ne sache rien du tout, à quinze ans je dois vous le rendre aussi savant que celui que vous avez instruit dès le premier age avec la différence que le savoir du vôtre ne sera que dans sa mémoire, & que celui du mien sera dans son jugement. De même, introduisez un jeune homme de vingt ans dans le monde; bien conduit, il sera dans un an plus aimable & plus judicieusement poli que celui qu’on y aura nourri dès son enfance: car le premier, étant capable de sentir les raisons de tous les procédés relatifs à l’âge, a l’état, au sexe, qui constituent cet usage, les peut réduire en principes, & les étendre aux cas non prévus; au lieu que l’autre, n’ayant que sa routine pour toute règle, est embarrassé sitôt qu’on l’en sort.

Les jeunes demoiselles françaises sont toutes élevées dans des couvents jusqu’à ce qu’on les marie. S’aperçoit on qu’elles aient peine alors à prendre ces manières qui leur sont si nouvelles? & accusera-t-on les femmes de Paris d’avoir l’air gauche, embarrassé, & d’ignorer l’usage du monde pour n’y avoir pas été mises dès leur enfance? Ce préjugé vient des gens du monde eux-mêmes, qui, ne connaissant rien de plus important que cette petite science, s’imaginent faussement qu’on ne peut s’y prendre de trop bonne heure pour l’acquérir.

Il est vrai qu’il ne faut pas non lus trop attendre. Quiconque a passé toute sa jeunesse foin du grand monde y porte le reste de sa vie un air

embarrassé, contraint, un propos toujours hors de propos, des manières lourdes et maladroites, dont l'habitude d'y vivre ne le défait plus, & qui n'acquièrent qu'un nouveau ridicule par l'effort de s'en délivrer. Chaque sorte d'instruction a son temps propre qu'il faut connaître, & ses dangers qu'il faut éviter. C'est surtout'pour celle-ci qu'ils se réunissent; mais je n'y expose pas non plus mon élève sans précaution pour l'en garantir.

Quand ma méthode remplit d'un même objet toutes les vues, & quand, parant un inconvénient, elle en prévient un autre, je juge alors qu'elle est bonne, & que je suis dans le vrai. C est ce que je crois voir dans l'expédient qu'elle me suggère ici. Si je veux être austère & sec avec mon disciple, je perdrai sa confiance, & bientôt il se cachera de moi. Si je veux être complaisant, facile, ou fermer les yeux, de quoi lui sert d'être sous ma garde? Je ne fais qu'autoriser son désordre, et soulager sa conscience aux dépens de la mienne. Si je l'introduis dans le monde avec le seul projet de l'instruire, il s'instruira plus que le ne veux. Si je l'en tiens éloigné jusqu'à la fin, qu'aura-t-il appris de moi? Tout, peut-être, hors l'art le plus nécessaire a l'homme & au citoyen, qui est de savoir vivre avec ses semblables. Si je donne à ces soins une utilité trop éloignée, elle sera pour lui comme nulle, il ne fait cas que du présent. Si je me contente de lui fournir des amusements, quel bien lui fais-je? il s'amollit & ne s'instruit point.

Rien de tout cela. Mon expédient seul pourvoit à tout. Ton coeur, dis-je au jeune homme, a besoin d'une compagne; allons chercher celle qui te convient: nous ne la trouverons pas aisément peut-être, le vrai mérite est toujours rare; mais ne nous pressons ni ne nous rebutons point. Sans doute il en est une & nous la trouverons à la fin, ou du moins celle qui en approche le plus. Avec un projet si flatteur pour lui je l'introduis dans le monde. Qu'ai-je besoin d'en dire davantage? Ne voyez-vous pas que j'ai tout fait?

En lui peignant la maîtresse. que je lui destine, imaginez si je saurai m'en faire écouter, si je saurai lui rendre agréables & chères les qualités qu'il doit aimer, si je saurai disposer tous ses sentiments à ce qu'il doit rechercher ou fuir? Il faut que je sois le plus maladroit des hommes, si je ne le rends d'avance passionné sans savoir de qui. Il n'importe que l'objet que je lui peindrai soit imaginaire, il suffit qu'il le dégoûte de ceux qui pourroient le tenter, il suffit qu'il trouve partout des comparaisons qui lui fassent préférer sa chimère aux objets réels qui le frapperont: et qu'est-ce

que le véritable amour lui-même, si ce n'est chimère, mensonge, illusion? On aime bien plus l'image qu'on se fait que l'objet auquel on l'applique. Si l'on voyoit ce qu'on aime exactement tel qu'il est, il n'y auroit plus d'amour sur la terre. Quand on cesse d'aimer, la personne qu'on aimoit reste la même qu'auparavant, mais on ne la voit plus la même; le voile du prestige tombe, et l'amour s'évanouit. Or, en fournissant l'objet imaginaire, je suis maître des comparaisons, & j'empêche aisément l'illusion des objets réels.

Je ne veux pas pour cela qu'on trompe un jeune homme en peignant un modèle de perfection qui ne puisse exister; mais le choisirai tellement les défauts de sa maîtresse, qu'ils lui conviennent, qu'ils lui plaisent, & qu'ils servent à corriger les siens. je ne veux pas non plus qu'on lui mente, en affirmant faussement que l'objet qu'on lui peint existe; mais s'il se complaît à l'image, il lui souhaitera bientôt un original. Du souhoit à la supposition, le trajet est facile; c'est l'affaire de quelques descriptions adroites qui, sous des traits plus sensibles donneront à cet objet imaginaire un plus grand air de vérité. Je voudrois aller jusqu'à le nommer; je dirois en riant: Appelons Sophie votre future maîtresse: Sophie est un nom de bon augure: si celle que vous choisirez ne le porte pas, elle sera digne au moins de le porter; nous pouvons lui en faire honneur d'avance. Après tous ces détails, si, sans affirmer, sans nier, on s'échappe par des défaites, ses soupçons se changeront en certitude; il croira qu'on lui fait mystère de l'épouse qu'on lui destine, & qu'il la verra quand il sera temps. S'fl en est une fois là, & qu'on ait bien choisi les traits qu'il faut lui montrer, tout le resté est facile; on peut l'exposer dans le monde presque sans risque: défendez-le seulement de ses sens, son coeur est en sûreté.

Mais, soit qu'il personnifie ou non le modèle que j'aurai su lui rendre aimable, ce modèle, s'il est bien fait, ne l'attachera pas moins à tout ce qui lui ressemble, & ne lui donnera pas moins d'éloignement pour tout ce qui ne lui ressemble pas, que s'il avoit un objet réel. Quel avantage pour préserver son coeur des dangers auxquels sa personne doit être exposée, pour réprimer ses sens par son imagination, l'arracher surtout à ces donneuses d'éducation qui la font payer si cher, & ne forment un jeune homme à la politesse qu'en lui ôtant toute honnêteté! Sophie est si modeste! de quel oeil verra-t-il leurs avances? Sophie a tant de simplicité! comment aimera-t-il leurs airs? il y a trop loin de ses idées à ses observations, pour que celles-ci lui soient jamais dangereuses.

Tous ceux qui Parlent du gouvernement des enfants suivent les mêmes préjugés et les mêmes maximes, parce qu'ils observent mal & réfléchissent plus mal encore. Ce n'est ni par le tempérament ni par le sens que commence l'égarement de la jeunesse, c'est par l'opinion. S'il étoit ici question des garçons qu'on élève dans les collèges, & des filles qu'on élève dans les couvents, je ferois voir que cela est vrai, même à leur égard; car les premières leçons que prennent les uns & les autres, les seules qui fructifient sont celles du vice; & ce n'est pas la nature qui les corrompt, c'est j'exemple. Mais abandonnons les pensionnaires des collèges & des couvents à leurs mauvaises moeurs; elles seront toujours sans remède. Je ne parle que de l'éducation domestique. Prenez un jeune homme élevé sagement dans la maison de son père en province, & l'examinez au moment qu'il arrive à Paris, ou qu'il entre dans le inonde; vous le trouverez pensant bien sur les choses honnêtes, et ayant la volonté même aussi saine que la raison; vous lui trouverez du mépris pour le vice & de l'horreur pour la débauche; au nom seul d'une prostituée, vous verrez dans ses yeux le scandale de l'innocence. Je soutiens qu'il n'y en a pas un qui put se résoudre à entrer seul dans les tristes demeures de ces malheureuses, quand même il en sauroit l'usage, & qu'il en sentiroit le besoin.

A six mois de là, considérez de nouveau le même jeune homme, vous ne le reconnaîtrez plus; des propos libres, des maximes du haut ton, des airs dégagés le feroient prendre pour un autre homme, si ses plaisanteries sur sa première simplicité, sa honte quand on la lui rappelle, ne montroient qu'il est le même et qu'il en rougit. O combien il s'est formé dans peu de temps! D'où vient un changement si grand & si brusque? Du progrès du tempérament? Son tempérament n'eût-il pas fait le même progrès dans la maison paternelle? et sûrement il n'y eût pris ni ce ton ni ces maximes. Des premiers plaisirs des sens? Tout au contraire: quand on commence à s'y livrer, on est craintif, inquiet, on fuit le grand jour & le bruit. Les premières voluptés sont toujours mystérieuses, la pudeur les assaisonne & les cache: la première maîtresse ne rend pas effronté, mais timide. Tout absorbé dans un état si nouveau pour lui, le jeune homme se recueille pour le goûter, & tremble toujours de le perdre. S'il est bruyant, il n'est ni voluptueux ni tendre; tant qu'il se vante, il n'a pas joui.

D'autres manières de penser ont produit seules ces différences. Son coeur est encore le même, mais ses opinions ont changé. Ses sentiments, plus lents à s'altérer, s'altéreront enfin par elles; & c'est alors seulement

qu'il sera véritablement corrompu. A peine est-il entré dans le monde qu'il y prend une seconde éducation tout opposée à la première, par laquelle il apprend à mépriser ce qu'il estimoit & à estimer ce qu'il méprisoit: on lui fait regarder les leçons de ses parents & de ses maîtres comme un jargon pédantesque, & les devoirs qu'ils lui ont prêchés comme une morale puérile qu'on doit dédaigner étant grand. Il se croit obligé par honneur à chan de conduite; il devient entreprenant sans désirs et fat par mauvaise honte. Il raille les bonnes moeurs avant d'avoir ris du goût pour les mauvaises, & se pique de débauche sans savoir être débauché. Je n'oublierai jamais l'aveu d'un jeune officier aux gardes suisses, qui s'ennuyoit beaucoup des plaisirs bruyants de ses camarades, & n'osoit s'y refuser de peur d'être moqué d'eux. Je m'exerce à cela, disait-il, comme à prendre du tabac malgré ma répugnance: le goût viendra par l'habitude; il ne faut pas toujours être Enfant. Ainsi donc, c'est bien moins de la sensualité que de la vanité qu faut préserver un jeune homme entrant dans le monde: il cède plus aux penchants d'autrui qu'aux siens, & l'amour-propre fait plus de libertins que l'amour.

Cela posé, je demande s'il en est un sur la terre entière mieux armé que le mien contre tout ce qui peut attaquer ses moeurs, ses sentiments, ses principes, s'il en est un plus en état de résister au torrent. Car contre quelle séduction n'est-il pas en défense? Si ses désirs l'entraînent vers le sexe, il n'y trouve point ce qu'il cherche, et son coeur préoccupé le retient. Si ses sens l'agitent & le pressent, où trouvera-t-il à les contenter? L'horreur de l'adultère & de la débauche l'éloigne également des filles publiques & des femmes mariées, & c'est toujours par l'un de ces deux états que commencent les désordres de la jeunesse. Une fille à marier peut être coquette; mais elle ne sera pas effrontée, elle n'ira pas se jeter à la tête d'une jeune homme qui peut l'épouser s'il la croit sage; d'ailleurs elle aura quelqu'un pour la surveiller. Emile, de son côté, ne sera pas tout à fait livré à lui-même; tous deux auront au moins pour gardes la crainte & la honte, inséparables des premiers désirs; ils ne passeront point tout d'un coup aux dernières familiarités, & n'auront pas le tems d'y venir par degrés sans obstacles. Pour s'y prendre autrement, il faut qu'il ait déjà pris leçon de ses camarades, qu'il ait appris d'eux à se moquer de sa retenue, à devenir insolent à leur imitation. Mais quel homme au inonde est moins imitateur qu'Émile? Quel homme se mène moins par le ton plaisant que celui qui n'a point de préjugés & ne sait rien donner à ceux des autres? J'ai travaillé

vingt ans à l'armer contre les moqueurs: il leur faudra plus d'un jour pour en faire leur dupe; car le ridicule n'est à ses yeux que la raison des sots, & rien ne rend plus insensible à la raillerie que d'être au-dessus de l'opinion. Au lieu de plaisanteries, il lui faut des raisons; &, tant qu'il en sera là, je n'ai pas peur que de jeunes fous me l'enlèvent; j'ai pour moi la conscience & la vérité. S'il faut que le préjuge s'y mêle, un attachement de vingt ans est aussi quelque chose: on ne lui fera jamais croire que je l'aie ennuyé de vaines leçons; & dans un coeur droit & sensible, la voix d'un ami fidèle & vrai saura bien effacer les cris de vingt séducteurs. Comme il n'est alors question que de lui montrer qu'ils le trompent, & qu'en feignant de le traiter en homme ils le traitent réellement enfant, j'affecterai d'être toujours simple, mais grave & clair dans mes raisonnements, afin qu'il sente que c'est moi qui le traite en homme. je lui dirai: «vous voyez que votre seul intérêt, qui est le mien, dicte mes discours, je n'en peux avoir aucun autre. Mais pourquoi ces jeunes gens veulent-ils vous persuader? C'est qu'ils veulent vous séduire: ils ne vous aiment point, ils ne prennent aucun intérêt a vous; ils ont pour tout motif un dépit secret de voir que vous valez mieux qu'eux; ils veulent vous rabaisser à leur petite mesure, & ne vous reprochent de vous laisser gouverner qu'afin de vous gouverner eux-mêmes. Pouvez-vous croire qu'il y eût à gagner pour vous dans ce changement? Leur sagesse est-elle donc si supérieure, & leur attachement d'un jour est-il plus fort que le mien? Pour donner quelque poids à leur raillerie, il faudroit en pouvoir donner à leur autorité; & quelle expérience ont-ils pour élever leurs maximes au-dessus des nôtres? Ils dont fait qu'imiter d'autres étourdis, comme ils veulent être imités à leur tour. Pour se mettre au-dessus des prétendus préjugés de leurs pères, ils s'asservissent à ceux de leurs camarades. Je ne vois point ce qu'ils gagnent à cela: mais je vois qu'ils y perdent sûrement deux grands avantages, celui de l'affection paternelle, dont les conseils sont tendres et sincères, & celui de l'expérience, qui fait juger de ce que on connaît; car les pères ont été enfants, & les enfants n'ont pas été pères.

«Mais les croyez-vous sincères au moins dans leurs folles maximes? Pas même cela, cher Émile; ils se trompent pour vous tromper; ils ne sont point d'accord avec eux-mêmes: leur coeur les dément sans cesse, & souvent leur bouche les contredit. Tel d'entre eux tourne en dérision tout ce qui est honnête, qui seroit au désespoir que sa femme pensât comme lui. Tel autre poussera cette indifférence de moeurs jusqu'à celles de la femme qu'il

n'a point encore, ou, pour comble d'infamie, à celles de la femme qu'il a déjà. Mais allez plus loin, parlez-lui de sa mère, & voyez s'il passera volontiers pour être un enfant d'adultère & le fils d'une femme de mauvaise vie, pour prendre à faux le nom d'une famille, pour en voler le patrimoine à l'héritier naturel; enfin s'il se laissera patiemment traiter de bâtard. Qui d'entre eux voudra qu'on rende à sa fille le déshonneur dont il couvre celle d'autrui? Il n'y en a pas un qui n'attentât même à votre vie, si vous adoptiez avec lui, dans la pratique, tous les principes s'efforce de vous donner. C'est ainsi qu'ils décèlent enfin leur inconséquence, & qu'on sent qu'aucun d'eux ne croit ce qu'il dit. Voilà des raisons, cher Émile: pesez les leurs, s'ils en ont, & comparez. Si je voulois user comme eux de mépris & de raillerie, vous les verriez prêter le flanc au ridicule autant peut-être & plus que moi. Mais je n'ai pas peur d'un examen sérieux. Le triomphe des moqueurs est de courte durée; la vérité demeure, & leur rire insensé s'évanouit.»

Vous n'imaginez pas comment, à vingt ans, Émile peut être docile. Que nous pensons différemment! Moi, je ne conçois pas comment il a pu l'être à dix; car quelle prise avais-je sur lui à cet âge? Il m'a fallu quinze ans de soins pour me ménager cette prise. Je ne l'élevois pas alors, je le préparois pour être élevé. Il l'est maintenant assez pour être docile; il reconnaît la voix de l'amitié, & il sait obéir à la raison. Je lui laisse, il est vrai, l'apparence de l'indépendance, mais jamais il ne me fut mieux assujetti, car il l'est parce qu'il veut l'être. Tant que je n'ai pu me rendre maître de sa volonté, je le suis demeure de sa personne; je ne le quittais pas d'un pas. Maintenant je le laisse quelquefois à lui-même, parce que je le gouverne toujours. En le quittant je l'embrasse, & je lui dis d'un air assuré: Émile, je te confie à mon ami; je te livre à son coeur honnête; c'est lui qui me répondra de toi.

Ce n'est pas l'affaire d'un moment de corrompre des affections saines qui n'ont reçu nulle altération précédente, & d'effacer des principes dérivés immédiatement des premières lumières de la raison. Si quelque changement s'y fait durant mon absence, elle ne sera jamais assez longue, il ne saura jamais assez bien se cacher de moi pour que je n'aperçoive as le danger avant le mal, & que le ne sois pas à temps d'y porter remède. Comme cri ne se déprave pas tout d'un coup, on n'apprend pas tout d'un coup à dissimuler; & si jamais homme est maladroit en cet art, c'est Émile, qui n'eut de sa vie une seule occasion d'en user.

Par ces soins & d'autres semblables je le crois si bien & des objets étrangers et des maximes vulgaires, que j'aimerois mieux le voir au milieu de la plus mauvaise société de Paris, que seul dans sa chambre ou dans un parc livré à toute l'inquiétude de son âge. On a beau faire, de tous les ennemis qui peuvent attaquer un jeune homme, le plus dangereux & le seul qu'on ne peut écarter, c'est lui-même: cet ennemi pourtant n'est dangereux que par notre faute; car, comme je l'ai dit mille fois, c'est par la seule imagination que s'éveillent les sens. Leur besoin proprement n'est point un besoin physique: il n'est pas vrai que ce soit un vrai besoin. Si jamais objet lascif n'eût frappé nos yeux, si jamais idée déshonnête ne fût entrée dans notre esprit, jamais peut-être ce prétendu besoin ne se fut fait sentir à nous; & nous serions demeurés chastes, sans tentations, sans efforts et sans mérite. On ne sait pas quelles fermentations sourdes certaines situations et certains spectacles excitent dans le sang de la jeunesse, sans qu'elle sache démêler elle-même la cause de cette première inquiétude, qui n'est pas facile à calmer, et qui ne tarde pas à renaître. Pour moi, plus je réfléchis à cette importante crise & à ses causes prochaines ou éloignées, plus je me persuade qu'un solitaire élevé dans un désert, sans livres, sans instruction & sans femmes, y mourroit vierge à quelque âge qu'il fût parvenu.

Mais il n'est pas ici question d'un sauvage de cette espèce. En élevant un homme parmi ses semblables & pour la société, il est impossible, il n'est même pas à propos de le nourrir toujours dans cette salutaire ignorance; & ce qu'il y a de pis pour la sagesse est d'être savant à demi. Le souvenir des objets qui nous ont frappés, les idées que nous avons acquises, nous suivent dans, la retraite, la peuplent, malgré nous, d'images plus séduisantes que les objets mêmes, & rendent la solitude aussi funeste à celui qui les y porte, qu'elle est utile à celui qui s'y maintient toujours seul.

Veillez donc avec soin sur le jeune homme, il pourra se garantir de tout le reste; mais c'est à vous de le garantir de lui. Ne le laissez seul ni jour ni nuit, couchez tout au moins dans sa chambre: qu'il ne se mette au lit qu'accablé de sommeil et qu'il en sorte à l'instant qu'il s'éveille. Défiez-vous de l'instinct sitôt que vous ne vous y bornez plus: il est bon tant qu'il agit seul; il est suspect dès qu'il se mêle aux institutions des hommes: il ne faut pas le détruire, il faut le régler; & cela peut-être est plus difficile que de l'anéantir. Il seroit très dangereux qu'il apprit à votre élève à donner le change à ses sens & à suppléer aux occasions de les satisfaire: s'il connaît une ois ce dangereux supplément, il est perdu. Dès lors il aura toujours le

corps & le coeur énervés; il portera jusqu'au tombeau les tristes effets de cette habitude, la plus funeste à laquelle un jeune homme puisse être assujetti. Sans doute il vaudroit mieux encore... Si les fureurs d'un tempérament, ardent deviennent invincibles, mon cher Émile, je le te plains; mais je ne balancerai pas un moment, le ne souffrirai point que la fin de la nature soit éludée. S'il faut qu'un tyran te subjugue, le te livre par préférence à celui ont je peux te délivrer: quoi qu'il arrive, je t'arracherai plus aisément aux femmes qu'à toi.

Jusqu'à vingt ans le corps croit, il a besoin de toute sa substance: la continence est alors dans l'ordre de la nature, & l'on n'y manque guère qu'aux dépens de sa constitution. Depuis vingt ans la continence est un devoir de morale; elle importe pour apprendre à régner sur soi-même, à rester le maître de ses appétits. Mais les devoirs moraux ont leurs modifications, leurs exceptions, leurs règles. Quand la faiblesse humaine rend une alternative inévitable, de deux maux préférons le moindre; en tout état de cause il vaut mieux commettre une faute que de contracter un vice.

Souvenez-vous que ce n'est plus de mon élève que je parle ici c'est du vôtre. Ses passions, que vous avez laissées &, vous subjuguent: cédez-leur donc ouvertement, & sans lui déguiser sa victoire. Si vous savez la lui montrer dans son vrai, il en sera moins fier que honteux, & vous vous ménagerez le droit de le guider durant son égarement, pour lui faire au moins éviter les précipices. Il importe que le disciple ne fasse rien que le maître ne le sache & ne le veuille, pas même ce qui est mal; & il vaut cent fois mieux que le gouverneur approuve une faute & se trompe, que s'il étoit trompé par son élève, & que la faute se fît sans qu'il en sût rien. Qui croit devoir fermer les yeux sur quelque chose, se voit bientôt forcé de les fermer sur tout: le premier abus toléré en amène un autre, & cette chaîne ne finit plus qu'au renversement de tout ordre & au mépris de toute loi.

Une autre erreur que j'ai déjà combattue, mais qui ne sortira jamais des petits esprits, c'est d'affecter toujours la dignité magistrale, & de vouloir passer pour un homme parfait dans l'esprit de son disciple. Cette méthode est à contresens. Comment ne voient-ils pas qu'en voulant affermir leur autorité ils la détruisent, que pour faire écouter ce qu'on dit il faut se mettre à la place de ceux à qui l'on s'adresse, & qu'il faut être homme pour savoir parler au coeur humain? Tous ces gens parfaits ne touchent ni ne persuadent: on se dit toujours qu'il leur est bien aisé de combattre des passions qu ils ne sentent pas. Montrez vos faiblesses à votre élève, si vous

voulez le guérir des siennes; qu'il voye en vous les mêmes combats qu'il éprouve, qu'il apprenne à se vaincre à votre exemple, & qu'il ne dise pas comme les autres: ces vieillards dépités de n'être plus jeunes, veulent traiter les jeunes gens en vieillards & parce que tous leurs désirs sont éteints, ils nous font un crime des nôtres.

Montaigne dit qu'il demandoit un jour au seigneur de Langey combien de fois, dans ses négociations d'Allemagne, il étoit enivré pour le service du roi. Je demanderois volontiers au gouverneur de certain jeune homme combien de fois il est entré dans un mauvais lieu pour le service de son élève. Combien de fois? je me trompe. Si la première n'ôte à jamais au libertin le désir d'y rentrer, s'il n'en rapporte le repentir & la honte, s'il ne verse dans votre sein des torrents de larmes, quittez-le à l'instant; il n'est qu'un monstre, ou vous n'êtes qu'un imbécile; vous ne lui servirez jamais à rien. Mais laissons ces expédients extrêmes, aussi tristes que dangereux, & qui n'ont aucun rapport à notre éducation.

Que de précautions à prendre avec un jeune homme bien né avant de l'exposer au scandale des moeurs du siècle! Ces précautions sont pénibles, mais elles sont indispensables; c'est la négligence en ce point qui perd toute la jeunesse; c'est par le désordre du premier âge que les hommes dégénèrent, & qu'on les voit devenir ce qu'ils sont aujourd'hui. Vils & lâches dans leurs vices mêmes, ils n'ont que de petites âmes, parce que leurs corps usés ont été corrompus de bonne heure; à peine leur reste-t-il assez de vie pour se mouvoir. Leurs subtiles pensées marquent des esprits sans étoffe; ils ne savent rien sentir de grand & de noble; ils n'ont ni simplicité ni, vigueur; abjects en toute chose, & bassement méchants, ils ne sont que vains, fripons, faux; ils n'ont pas même assez de courage pour être d'illustres scélérats. Tels sont les méprisables hommes que forme la crapule de la jeunesse: s'il s'en trouvoit un seul qui sût être tempérant & sobre, qui sût, au milieu d'eux, préserver son coeur, son sang, ses moeurs, de la contagion de l'exemple, à trente ans il écraseroit tous ces insectes, & deviendroit leur maître avec moins de peine qu'il n'en eut à rester le sien.

Pour peu que la naissance ou la fortune eût fait pour Émile, il seroit cet homme s'il vouloit l'être: mais il les mépriseroit trop pour daigner les asservir. Voyons-le maintenant au milieu d'eux, entrant dans le monde, non pour y primer, mais pour le connoître & pour y trouver une compagne digne de lui.

Dans quelque rang qu'il puisse être né, dans quelque société qu'il commence à s'introduire, son début sera simple & sans éclat: à Dieu ne plaise qu'il soit assez malheureux pour y briller! Les qualités qui frappent au premier coup d'oeil ne sont pas les siennes; il ne les a ni ne les veut avoir. Il met trop peu de prix aux jugements des hommes pour en mettre à leurs préjugés, & ne se soucie point qu'on l'estime avant que de le connaître. Sa manière de se présenter n'est ni modeste ni vaine, elle est naturelle & vraie; il ne connaît ni gêne ni déguisement, et il est au milieu d'un cercle ce qu'il est seul & sans témoin. Sera-t-il pour cela grossier, dédaigneux, sans attention pour personne? Tout au contraire; si seul il ne compte pas pour rien les autres hommes, pourquoi les compterait-il pour rien, vivant avec eux? Il ne les préfère point à lui dans es manières parce qu'il ne les préfère pas à lui dans son coeur; mais il ne leur montre pas, non plus une indifférence est bien éloigné d'avoir; s'il n'a pas les formules de la politesse, il a les soins de l'humanité. Il n'aime à voir souffrir il n'offrira pas sa place à un autre par simagrée, mais il la lui cédera volontiers par bonté, si, le voyant oublie, il juge que cet oubli le mortifie; car il en coûtera moins a mon jeune homme de rester debout volontairement, que de voir l'autre y rester par force.

Quoique en général Émile n'estime pas les hommes, il ne leur montrera point de mépris, parce qu'il les plaint & s'attendrit sur eux. Ne pouvant leur donner le goût des biens réels, il, leur laisse les biens de l'opinion dont ils se contentent, de peur que, les leur ôtant à pure perte, il ne les rendît plus malheureux qu'auparavant. Il n'est donc point disputeur ni contredisant; il n'est pas non plus complaisant et flatteur; il dit son avis sans combattre celui de personne, parce qu'il aime la liberté par-dessus toute chose, & que franchise en est un des plus beaux droits.

Il parle peu, parce qu'il ne se soude guère qu'on s'occupe de lui, par la même raison il ne dit que des choses utiles: autrement, qu'est-ce qui l'engageroit à parler? Émile est trop instruit pour être jamais babillard. Le grand caquet vient nécessairement, ou de la prétention à l'esprit, dont je parlerai ci-après, ou du prix qu'on donne à des bagatelles, ont on croit sottement que les autres font autant de cas que nous. Celui qui connaît assez de choses pour donner a toutes leur véritable prix, ne parle jamais trop; car il sait apprécier aussi l'attention qu'on lui donne & l'intérêt qu'on peut prendre à ses discours. Généralement les gens qui savent peu parlent beaucoup, & les gens qui savent peu parlent peu. Il est simple qu'un

ignorant trouve important tout ce qu'il sait, & le dise a tout le monde. Mais un homme instruit n'ouvre pas aisément son répertoire; il auroit trop à dire, & il voit encore plus a dire après lui; il se tait.

Loin de choquer les manières des autres, Émile s'y conforme assez volontiers, non pour paraître instruit des usages, lu pour affecter les airs d'un homme poli, mais au contraire de peur qu'on ne le distingue, pour éviter d'être aperçu; & jamais il n'est plus à son aise que quand on ne prend pas garde à lui.

Quoique entrant dans le monde, il en ignore absolument les manières; il n'est pas pour cela timide & craintif; s'il se dérobe, ce n'est point par embarras, c'est que pour bien voir, il faut n'être pas vu; car ce qu'on pense de lui ne l'inquiète guère, et le ridicule ne lui fait pas la moindre peur. Cela lait qu'étant toujours tranquille et de sang-froid, il ne se trouble point par la mauvaise honte. Soit qu'on le regarde ou non, il fait toujours de son mieux ce qu'il fait; &, toujours tout à lui pour bien observer les autres il saisit leurs manières avec une aisance que ne peuvent avoir les esclaves de l'opinion. On peut dire qu'il prend plutôt l'usage du monde, précisément parce qu'il en fait peu de cas.

Ne vous trompez pas cependant sur sa contenance, & n'allez pas la comparer à celle de vos jeunes agréables. Il est ferme & non suffisant; ses manières sont libres et non dédaigneuses: l'air insolent n'appartient qu'aux esclaves, l'indépendance n'a rien d'affecté. Je n'ai jamais vu d'homme ayant de la fierté dans l'âme en montrer dans son maintien: cette affectation est bien plus propre aux âmes viles & vaines, qui ne peuvent en imposer que par là. Je lis dans un livre, qu'un étranger se présentant un jour dans la salle du fameux Marcel, celui-ci lui demanda de quel pays il étoit: Je suis Anglais, répond l'étranger.-- Vous, Anglais! réplique le danseur; vous seriez de cette île où les citoyens ont part à l'administration publique, & sont une portion de la puissance souveraine!* [*Comme s'il y avait des citoyens qui ne fussent pas membres de la cité & qui n'eussent pas, comme tels, part. à l'autorité souveraine! Mais les Français, ayant jugé à propos d'usurper ce respectable nom de citoyens, dû jadis aux membres des cités gauloises, en ont dénature l'idée, au point qu'on n'y conçoit plus rien. Un homme qui vient de m'écrire beaucoup de bêtises contre la Nouvelle Héloise, a orné sa signature du titre de citoyen de Paimbeuf, & a cru me faire une plaisanterie.] Non, monsieur; ce front baissé, ce regard timide, cette démarche incertaine, ne m'annoncent que l'esclave titré d'un électeur.

Je ne sais si ce jugement montre une grande connoissance du vrai rapport qui est entre le caractère d'un homme & son extérieur. Pour moi, qui n'ai pas l'honneur d'être maître à danser, j'aurais pensé tout le contraire. J'aurais dit: «Cet Anglais n'est pas courtisan, je n'ai jamais ouï dire que les courtisans eussent le front baissé et la démarche incertaine: un homme timide chez un danseur pourroit bien ne l'être pas dans la chambre des Communes.» Assurément, ce M. Marcel-là doit prendre ses compatriotes pour autant de Romains.

Quand on aime, on veut être aimé. Émile aime les hommes, il veut donc leur plaire. A plus forte raison il veut plaire aux femmes; son âge, ses moeurs, son projet, tout concourt à nourrir en lui ce désir. Je dis ses moeurs, car elles font beaucoup; les hommes qui en ont sont les vrais adorateurs des femmes. Ils n'ont pas comme les autres je ne sais quel jargon moqueur de galanterie; mais ils ont un empressement plus vrai, plus tendre, & qui part du coeur. Je connaîtrois près d'une jeune femme un homme qui a des moeurs & qui commande à la nature, entre cent nulle débauchés. Jugez de ce que doit être Émile avec un tempérament tout neuf, & tant de raisons d'y résister! pour auprès d'elles, je crois qu'il sera quelquefois timide & embarrassé; mais sûrement cet embarras ne leur déplaira pas, & les moins friponnes n'auront encore que trop souvent l'art d'en jouir & de l'augmenter. Au reste, son empressement changera sensiblement de forme selon les états. Il sera lus modeste & plus respectueux pour les femmes, plus vif & plus tendre auprès des filles à marier. Il ne perd point de vue l'objet de ses recherches, et c'est toujours à ce qui les lui rappelle qu'il marque le plus d'attention.

Personne ne sera plus exact à tous les égards fondés sur l'ordre de la nature, et même sur le bon ordre de la société; mais les premiers seront toujours préférés aux autres; & à respectera davantage un particulier plus vieux que lui, qu'un magistrat de son âge. Étant donc pour l'ordinaire, un des plus jeunes des sociétés où il se trouvera, il sera toujours un des plus modestes, non par la vanité de paraître humble, mais par un sentiment naturel & fondé sur la raison. Il n'aura point l'impertinent savoir-vivre d'un jeune fat, qui, pour amuser la compagnie, parle plus haut que les sages & coupe la parole aux anciens: il n'autorisera point, pour sa part, la réponse d'un vieux gentilhomme à Louis XV, qui lui demandait lequel il préféroit de son siècle ou de celui-ci: Sire, j'ai passé ni à respecter les vieillards, & il faut que je passe ma vieillesse à respecter les enfants.

Ayant une âme tendre & sensible, mais n'appréciant rien-sur le taux de l'opinion, quoiqu'il aime à plaire aux autres, il se souciera peu d'en être considéré. D'où il suit qu'il sera plus affectueux que poli, qu'il n'aura jamais d'airs ni de faste, et qu'il sera plus touché d'une caresse que de mille éloges. Par les mêmes raisons il ne négligera ni ses manières ni son maintien; il pourra même avoir quelque recherche dans sa parure, non pour paraître un homme de goût, mais pour rendre sa figure agréable; il n'aura point recours au cadre doré, & jamais l'enseigne richesse ne souillera son ajustement.

On voit que tout cela n'exige point de ma part un étalage de préceptes, & n'est qu'un effet de sa première éducation. On nous fait un grand mystère de l'usage du monde; comme si dans l'âge où l'on prend cet usage, on ne le prenoit pas naturellement, & comme si ce n'étoit pas dans un coeur honnête qu'il faut chercher ses premières lois! La véritable politesse consiste à marquer de la bienveillance aux hommes; elle se montre sans peine quand on en a; c'est pour celui qui n'en a pas qu'on est forcé de réduire en art ses apparences.

Le plus malheureux effet de la politesse d'usage est d'enseigner l'art de se passer des vertus qu'elle imite. Qu'on nous inspire dans l'éducation l'humanité & la bienfaisance, nous aurons la politesse, ou nous n'en aurons plus besoin.

Si nous n'avons pas celle qui s'annonce par les grâces, nous aurons celle qui annonce l'honnête homme & le citoyen; nous n'aurons pas besoin de recourir à la fausseté.

Au lieu d'être artificieux pour plaire, il suffira d'être bon; au lieu d'être faux pour flatter les faiblesses des autres, il suffira d'être indulgent.

Ceux avec qui l'on aura de tels procédés n'en seront ni enorgueillis ni corrompus; ils n'en seront que reconnaissants, & en deviendront meilleurs.*

[*Considérations sur les moeurs de se siecle, par M. Duclos, p. 65.]

Il me semble que si quelque éducation doit produire l'espèce de politesse qu'exige ici M. Duclos, c'est celle dont j'ai tracé le plan jusqu'ici.

Je conviens pourtant qu'avec des maximes si différentes, Émile ne: sera point comme tout le monde, & Dieu le préserve de l'être jamais! Mais, en ce qu'il sera différent des autres, il ne sera ni fâcheux, ni ridicule: la différence sera sensible sans être incommode. Émile sera, si l'on veut, un aimable étranger. D'abord on lui pardonnera ses singularités en disant: Il se formera. Dans la suite on sera tout accoutumé à ses manières; & voyant

qu'il n'en change pas, on les lui pardonnera encore en disant: Il est fait ainsi.

Il ne sera point fêté comme un homme aimable, irois on l'aimera sans savoir pourquoi; personne ne vantera son les esprit, mais on le prendra volontiers pour juge entre les gens d'esprit: le sien sera net & borné, il aura le sens droit & le jugement sain. Ne courant jamais après les idées, es il ne sauroit se piquer d'esprit. Je lui ai fait sentir que toutes les idées salutaires & vraiment utiles aux hommes ont été les premières connues, qu'elles font de tout tems les seuls vrais liens de la société, & qu'il ne reste aux esprits transcendants qu'à se distinguer par des idées pernicieuses & funestes au genre humain. Me manière de se faire admirer ne le touche guère: il sait où il doit trouver le bonheur de sa vie, & en quoi il peut contribuer au bonheur d autrui. La sphère de ses connaissances ne s'étend pas lus loin que ce qui est profitable. Sa route est étroite & bien marquée; n'étant point tenté d'en sortir, il reste confondu avec ceux qui la suivent; il ne veut ni s'égarer ni briller. Émile est un homme de bon sens, & ne veut pas être autre chose: on aura beau vouloir l'injurier par ce titre, il s'en tiendra toujours honoré.

Quoique le désir de plaire ne le laisse plus absolument indifférent sur l'opinion d'autrui, il ne prendra de cette opinion que ce qui se rapporte immédiatement à sa personne, sans se soucier des appréciations arbitraires qui n'ont de loi que la mode ou les préjugés. il aura l'orgueil de vouloir bien faire tout ce qu'il fait, même de le vouloir faire mieux qu'un autre: à la course il voudra être le plus léger; à la lutte, le plus fort; au travail le plus habile; aux jeux d'adresse, le plus adroit; mais il cherchera peu les avantages qui ne sont pas clairs par eux-mêmes, & qui ont besoin d'être constatés par le jugement d'autrui, comme d'avoir plus d'esprit qu'un autre, de parier mieux, d'être plus savant, etc.; encore moins ceux qui ne tiennent point du tout à la personne, comme d'être d'une plus grande naissance, d'être estimé plus riche, plus en crédit, plus considéré, d'en imposer par un plus grand faste.

Aimant les hommes parce qu'ils sont ses semblables, il aimera surtout ceux qui lui ressemblent le plus, parce qu'il se sentira bon; &, jugeant de cette ressemblance par la conformité des goûts dans les choses morales, en tout ce qui tient au bon caractère, il sera fort aise d'être approuvé. Il ne se dira pas précisément: je me réjouis parce qu'on m'approuve; mais, je me réjouis parce qu'on approuve ce que j'ai fait de bien; je me réjouis ce que

les gens qui m'honorent se font honneur: tant qu'ils jugeront aussi sainement il sera beau d'obtenir leur estime.

Étudiant les hommes par leurs moeurs dans le monde, comme il. les étudioit ci-devant par leurs passions dans l'histoire, il aura souvent lieu de réfléchir sur ce qui flatte ou choque le coeur humain. Le voilà philosophant sur les principes du goût; et voilà l'étude qui lui convient durant cette époque.

Plus on va chercher loin les définitions du goût, & plus on s'égare: le goût n'est que la faculté de juger ce qui plaît ou déplaît au plus grand nombre. Sortez de là, vous ne savez plus ce que c'est que le goût. Il ne s'ensuit pas qu'il y ait plus de gens de goût que d'autres; car, bien que la pluralité juge sainement de chaque objet, il y a peu d'hommes qui jugent comme elle sur tous; &, bien que le concours des goûts les plus généraux fasse le bon goût, il y a peu de gens de pût, de même qu'il y a peu de belles personnes, quoique l'assemblage des traits les plus communs fasse la beauté.

Il faut remarquer qu'il ne s'agit pas ici de ce qu'on aime parce qu'il nous est utile, ni de ce qu'on hait parce qu'il nous nuit. Le goût ne s'exerce que sur les choses indifférentes ou d'un intérêt d'amusement tout au plus, & non sur celles qui tiennent à nos besoins: pour juger de celles-ci, le goût n'est pas nécessaire, le seul appétit suffit. Voilà ce qui rend si difficiles, &, ce semble, si arbitraires les pures décisions du goût; car, hors l'instinct qui le détermine, on ne voit plus la raison de ses décisions. On doit distinguer encore ses lois dans les choses morales & ses lois dans les choses physiques. Dans celles-ci, les principes du goût semblent absolument inexplicables. Mais il importe d'observer qu'il entre du moral dans tout ce qui tient à l'imitation*: [* Cela est prouvé dans un Essai sur l'origine des langues, qu'on trouvera dans le recueil de mes écrits.] ainsi l'on explique des beautés qui paraissent physiques & qui ne le sont réellement point. J'ajouterai que le goût a des règles locales qui le rendent en mille choses dépendant des climats, des moeurs, du gouvernement, des choses d'institution; qu'il en a d'autres qui tiennent à l'âge, au sexe, au caractère, & que c'est en ce sens qu'il ne faut pas disputer des goûts.

Le goût est naturel à tous les hommes, mais ils ne l'ont pas tous en même mesure, il ne se développe pas dans tous au même degré, &, dans tous, il est sujet à s'altérer par diverses causes. La mesure du goût qu on peut avoir dépend de la sensibilité qu'on a reçue; sa culture & sa forme

dépendent des sociétés où l'on a vécu. Premièrement il faut vivre dans des sociétés nombreuses pour faire beaucoup de comparaisons. Secondement il faut des sociétés d'amusement et d'oisiveté; car, dans celles d'affaires, on a pour règle, non le plaisir, mais l'intérêt. En troisième lieu il faut des sociétés où l'inégalité ne soit pas trop grande, où la tyrannie de l'opinion soit modérée, & où règne la volupté plus que la vanité; car, dans le cas contraire, la mode étouffe le goût; & l'on ne cherche plus ce qui plaît, mais ce qui distingue.

Dans ce dernier cas, il n'est plus vrai que le bon goût est celui du plus rand nombre. Pourquoi cela? Parce que l'objet change. Alors la multitude n'a plus de jugement à elle, elle ne juge lus que d'après ceux qu'elle croit plus éclairés qu'elle; elle approuve, non ce qui est bien, mais ce qu'ils ont approuvé. Dans tous les temps, faites que chaque homme ait son propre sentiment; & ce qui est le plus agréable en soi aura toujours la pluralité des suffrages.

Les hommes, dans leurs travaux, ne font rien de beau que par imitation. Tous les vrais modèles du goût sont dans la nature. Plus nous nous éloignons du maître, plus nos tableaux sont défigurés. C'est alors des objets que nous aimons que nous tirons nos modèles; & le beau de fantaisie, sujet au caprice & à l'autorité, n'est plus rien que ce qui plaît à ceux qui nous guident.

Ceux qui nous guident sont les artistes, les grands, les riches; & ce qui les guide eux-mêmes est leur intérêt ou leur vanité. Ceux-ci, pour étaler leurs richesses, et les autres pour en profiter, cherchent à l'envi de nouveaux moyens de dépense. Par là le grand luxe établit son empire, & fait aimer ce qui est difficile & coûteux: alors le prétendu beau, loin d'imiter la nature, n'est tel qu'à force de la contrarier. Voilà comment le luxe & le mauvais goût sont inséparables. Par-tout où le goût est dispendieux, il est faux.

C'est surtout dans commerce des deux sexes que le goût, bon ou mauvais, prend sa forme; sa culture est un effet nécessaire de l'objet de cette société. Mais, quand la facilité de jouir attiédit le désir de plaire, le goût doit dégénérer; & c'est là, ce me semble, une autre raison des plus sensibles, pourquoi le bon goût tient aux bonnes moeurs.

Consultez le goût des femmes dans les choses physiques & qui tiennent au jugement des sens; celui des hommes dans les choses morales & qui dépendent plus de l'entendement. Quand les femmes seront ce qu'elles doivent. être, elles se borneront aux choses de leur compétence, & jugeront

tours bien; mais depuis qu'elles se sont établies les arbitres de la littérature, depuis qu'elles se sont mises à juger les livres & à en faire à toute force, elles ne connoissent plus rien. Les auteurs qui consultent les savantes sur leurs ouvrages sont toujours sûrs d'être mal conseillés: les galants qui les consultent sur leur parure sont toujours ridiculement mis. J'aurai bientôt occasion de parler des vrais talents de ce sexe, de la manière de les cultiver, & des choses sur lesquelles ses décisions doivent alors être écoutées.

Voilà les considérations élémentaires que je poserai pour principes en raisonnant avec mon Émile sur une matière qui ne lui est rien moins; qu'indifférente dans la circonstance où il se trouve, & dans la recherche dont il est occupé. & à qui doit-elle être indifférente? La connoissance de ce qui peut être agréable ou désagréable aux hommes n'est pas seulement nécessaire à celui qui a besoin d'eux, mais encore à celui qui veut leur être utile: il importe même de leur plaire pour les servir; & l'art d'écrire n'est rien moins qu'une étude oiseuse quand on l'emploie à faire écouter la vente.

Si, pour cultiver le goût de mon disciple, j'avois à choisir entre des pays où cette culture est encore à naître & d'autres où elle auroit déjà dégénéré, je suivrais l'ordre rétrograde; je commencerois sa tournée par ces derniers, & je finirois par les premiers. La raison de ce choix est que le goût se corrompt par une délicatesse excessive qui rend sensible à des choses que le gros des hommes n'aperçoit pas; cette délicatesse mène à l'esprit de discussion; car plus on subtilise les objets, plus ils se multiplient: cette subtilité rend le tact plus délicat & moins uniforme. Il se forme alors autant de goûts qu'il y a de têtes. Dans les disputes sur la préférence, la philosophie & les lumières s'étendent; & c'est ainsi qu'on apprend à penser. Les observations fines ne peuvent guère être faites que par des gens très répandus, attendu qu elles frappent après toutes les autres, & que les gens peu accoutumés aux sociétés nombreuses y épuisent leur attention sur les grands traits. Il n'y a pas peut-être à présent un lieu sur la terre ou le goût général soit plus mauvais qu'à Paris. Cependant c'est dans cette capitale que le bon goût se cultive; & il paraît peu de livres estimés dans l'Europe dont l'auteur n'ait été se former à Paris. Ceux qui pensent qu il suffit de lire les livres qui s'y font se trompent: on apprend beaucoup plus dans la conversation des auteurs que dans leurs livres; & les auteurs eux-mêmes ne sont pas ceux avec qui l'on apprend le plus. C'est l'esprit des sociétés lu, développe une tête pensante, & qui, porte la vue aussi loi, qu'elle peut aller.

Si vous avez une étincelle de génie, allez passer une année à Paris: bientôt vous serez tout ce que vous pouvez être, ou vous ne serez jamais rien..

On peut apprendre à penser dans les lieux où le mauvais goût règne; mais il ne faut pas penser comme ceux qui ont ce mauvais goût, & il est bien difficile que cela n'arrive quand on reste avec eux trop longtemps. Il faut perfectionner par leurs soins l'instrument qui juge, en évitant de l'employer comme eux. je me garderai de polir le jugement d'Émile jusqu'à l'altérer; &, quand il aura le tact assez fin pour sentir & comparer les divers goûts des hommes, c'est sur des objets plus simples que je le ramènerai fixer le sien.

Je m'y prendrai de plus encore pour lui conserver un goût pur & sain. Dans le tumulte de la dissipation je saurai ménager avec lui des entretiens utiles; &, les dirigeant toujours sur des objets qui lui plaisent, j'aurai soin de les lui rendre aussi amusants qu'instructifs. Voici le tems de la lecture & des livres agréables; voici. le tems de lui apprendre à faire l'analyse du discours, de le rendre sensible à toutes les beautés de l'éloquence & de la diction. C'est peu de chose d'apprendre les langues pour elles-mêmes; leur usage n'est pas si important qu'on croit; mais l'étude des langues mène à celle de la grammaire générale. Il faut apprendre le latin pour bien savoir le français; il faut étudier & comparer l'un & l'autre pour entendre les règles de l'art de parler.

Il y a d'ailleurs une certaine simplicité de goût qui va au coeur, & qui ne se trouve que dans les écrits des anciens. Dans l'éloquence, dans la poésie, dans toute espèce de littérature, il les retrouvera, comme dans l'histoire, abondants en choses, et sobres à juger. Nos auteurs, au contraire, disent peu & prononcent beaucoup. Nous donner sans cesse leur jugement pour loi n'est pas le moyen de former le nôtre. La différence des deux goûts se fait sentir dans tous les monuments et jusque sur es tombeaux. Les nôtres sont couverts d'éloges; sur ceux des anciens on lisoit des faits.

Sta, viator; heroem calcas.

Quand j'aurois trouvé cette épitaphe sur un monument antique, j'aurois d'abord deviné qu'elle étoit moderne; car rien n'est si commun que des héros parmi nous; mais chez les anciens ils étoient rares. Au lieu de dire qu'un homme étoit un héros, ils auroient dit ce qu'il avoit fait pour l'être. A l'épitaphe de ce héros comparez celle de l'efféminé Sardanapale:

J'ai bâti Tarse & Anchiale en un jour, & maintenant je suis mort.

Laquelle dit plus, à votre avis? Notre style lapidaire, avec son enflure, n'est bon qu'à souffler des nains. Les anciens montroient les hommes au naturel, & l'on voyoit que c'étoient des hommes. Xénophon honorant la mémoire de quelques guerriers tués en trahison dans la retraite des dix mille: Ils moururent, dit-il, irréprochables dans lez guerre & dans l'amitié. Voilà tout: mais considérez, dans cet éloge si court & si simple, de quoi l'auteur devoit avoir le coeur plein. Malheur à qui ne trouve pas cela ravissant

On lisoit ces mots gravés sur un marbre aux Thermopyles:

Passant, va dire à Sparte que nous sommes morts ici pour obéir a ses saintes lois.

On voit bien que ce n'est pas l'Académie des inscriptions qui a composé celle-là.

Je suis trompé si mon élève, qui donne si peu de prix aux paroles, ne porte sa première attention sur ces différences, & si elles n'influent sur le choix de ses lectures. Entraîné par la mâle éloquence de Démosthène, il dira: C'est un orateur; mais en lisant Cicéron, il dira: C'est un avocat.

En général, Émile prendra plus de goût pour les livres des anciens que pour les nôtres; par cela seul qu'étant les premiers, les anciens sont les plus près de la nature, & que leur génie est plus à eux. Quoi qu'en aient pu dire la & l'abbé Terrasson, il n'y a point de vrai progrès de dans l'espèce humaine, parce que tout ce qu'on gagne d'un côté on le perd de l'autre; que tous les esprits partent toujours du même point, & que le tems qu'on emploie à savoir ce que d'autres ont pense étant perdu pour apprendre à penser soi-même, on a plus de lumières acquises et moins de vigueur d'esprit. Nos esprits sont comme nos bras, exercés à tout faire avec des outils, & rien par eux-mêmes. Fontenelle disoit que toute cette dispute sur les anciens & les modernes se réduisoit à savoir si les arbres d'autrefois étaient plus grands que ceux d'aujourd'hui. Si l'agriculture avoit changé, cette question ne seroit pas impertinente à faire.

Après l'avoir ainsi fait remonter aux sources de la pure littérature, je lui en montre aussi les égouts dans les réservoirs des modernes compilateurs, journaux, traductions, dictionnaires; il jette un coup d'oeil sur tout cela, puis le laisse pour n'y jamais revenir. Je lui fais entendre, pour le réjouir, le bavardage des académies; je lui fais remarquer que chacun de ceux qui les composent vaut toujours mieux seul qu'avec le corps: là-dessus il tirera de lui-même la conséquence de l'utilité de tous ces beaux établissements.

Je le mène aux spectacles, pour étudier, non les moeurs, mais le goût; car c'est là surtout qu'il se montre à ceux qui savent réfléchir. Laissez les préceptes & la morale, lui dirais-je; ce n'est pas ici qu'il faut les apprendre. Le théâtre n'est pas fait pour la vérité; il est fait pour flatter, pour amuser les hommes; il n'y a point d'école où l'on apprenne si bien l'art de leur plaire & d'intéresser le coeur humain. L'étude du théâtre mène à celle de la poésie; elles ont exactement le même objet. Qu'il ait une étincelle de goût pour elle, avec quel plaisir il cultivera les langues des poètes, le grec, le latin, l'italien! Ces études seront pour lui des amusements sans contrainte, & n'en profiteront que mieux; elles lui seront délicieuses dans un âge & des circonstances où le coeur s'intéresse avec tant de charme à tous les genres de beauté faits pour le toucher. Figurez-vous d'un côté mon Emile, & de l'autre un polisson de collège, lisant le quatrième livre de l'Enéide, ou Tibulle, ou le Banquet de Platon: quelle différence! Combien le coeur de l'un est remué de ce qui n'affecte pas même l'autre! O bon jeune homme! arrête suspends ta lecture, le te vois trop ému; je veux bien que le langage de l'amour te plaise, mais non pas qu'il t'égare; sois homme sensible, mais sois homme sage. Si tu des que l'un des deux, tu n'es rien. Au reste qu'il réussisse ou non dans les langues mortes, dans les~ belles-lettres, dans la poésie, peu. m'importe. Il n~en'vaudra pas moins S'il ne sait rien de tout cela, & ce n'est pas de tous ces badinages qu'il s'agit dans son éducation.

Mon principal objet, en lui apprenant à sentir & aimer le beau dans tous les genres, est d'y fixer ses affections & ses goûts, d'empêcher que ses appétits naturels ne s'altèrent & qu'il ne cherche un jour dans sa richesse les moyens d'être heureux, qu'il doit trouver plus près de lui. J'ai dit ailleurs que le goût n'étoit que l'art le se connoître & petites choses & cela est très vrai; mais puisque c'est d'un tissu de petites choses que dépend l'agrément de la vie, de tels soins ne sont rien moins qu'indifférents; c'est par que nous apprenons à la remplir des biens mis à notre portée, dans toute la vérité qu'ils peuvent avoir pour nous. je n'entends point ici les biens moraux qui tiennent à la bonne disposition de l'âme, mais seulement ce qui est de sensualité, de volupté réelle, mis à part les préjugés & l'opinion.

Qu'on me permette, pour mieux développer mon idée, de laisser un moment Émile, dont le coeur pur & sain ne peut plus servir de règle à personne, & de chercher en moi-même un exemple plus sensible & plus rapproché des moeurs du lecteur.

Il y a des états qui semblent changer la nature, & refondre, soit en mieux, soit en pis, les hommes qui les remplissent. Un poltron devient brave en entrant dans le régiment de Navarre. Ce n'est pas seulement dans le militaire que l'on prend l'esprit de corps, & ce n'est pas toujours en bien que ses effets se font sentir. J'ai pensé cent fois avec effroi que si j'avois le malheur de remplir aujourd'hui tel emploi que je pense en certains pays, demain je serois presque inévitablement tyran, concussionnaire, destructeur du peuple, nuisible au prince, ennemi par état de toute humanité, de toute équité, de toute espèce de vertu.

De même, si étois riche, j'aurois fait tout ce qu'il faut pour le devenir; je serois donc insolent & bas, sensible & délicat pour moi seul, impitoyable & dur pour tout le monde, spectateur dédaigneux des misères de la canaille, car je ne donnerois plus d'autre nom aux indigents pour faire oublier qu'autrefois je fus de leur classe. Enfin je ferois de ma fortune l'instrument de mes plaisirs, dont je serois uniquement occupé; & jusque-là je serois comme tous les autres.

Mais en quoi je crois que j'en différerois beaucoup, c'est que je serois sensuel et voluptueux plut^t qu'orgueilleux & vain, & que je me livrerois au luxe de mollesse bien plus qu'au luxe d'ostentation. J'aurois même quelque honte l'étaler trop ma richesse, & je croirois toujours voir l'envieux que j'écraserois de mon faste dire à ses voisins a l'oreille: Voilà un fripon qui a grand'peur de n'être pas connu pour tel.

De cette immense profusion de biens qui couvrent la terre, je chercherois ce qui m'est le plus & que je puis le mieux m'approprier. Pour cela, le premier usage de ma richesse seroit d'en acheter du loisir & la liberté, quoi j'ajouterois la santé, si elle étoit à prix; mais comme elle ne s'achète qu'avec la tempérance, & qu'il n'y a point sans la santé de vrai plaisir dans la vie, je serois tempérant par sensualité.

Je resterois toujours aussi près de la nature qu'il seroit possible pour flatter les sens que j'ai reçus d'elle, bien sûr que plus elle mettroit du sien dans mes jouissances, plus trouverois de réalité. Dans le choix des objets d'imitation je la prendrais toujours pour modèle; dans mes appétits je lui donnerois la préférence; dans mes goûts je la consulterois toujours; dans les mets je voudrois toujours ceux dont elle fait le meilleur apprêt & qui passent par le moins de mains pour parvenir sur nos tables. Je préviendrois les falsifications de la fraude, j'irois au-devant du plaisir. Ma sotte & grossière gourmandise s'enrichiroit point un maître d'hôtel; il ne me

vendroit point au poids de l'or du poison pour du poisson; ma table ne seroit point couverte avec appareil de magnifiques ordures & charognes lointaines; je prodiguerois ma propre peine pour sa te sensualité puisque alors cette peine est un plaisir elle-même, & qu'elle ajoute à celui qu'on en attend. Si je voulois goûter un mets du bout du monde, j'irais, comme Apicius, plutôt l'y chercher, que de l'en faire venir, car les mets les plus exquis manquent toujours d'un assaisonnement qu'on n'apporte pas avec eux & qu'aucun cuisinier ne leur donne, l'air du climat qui les a produits.

Par la même raison, je n'imiterois pas ceux qui, ne se trouvant bien qu'où ils ne sont point, mettent toujours les saisons en contradiction avec elles-mêmes, & les climats en contradiction avec les saisons; qui, cherchant l'été en hiver, & l'hiver en été, vont avoir froid en Italie & chaud dans le nord, sans songer qu'en croyant fuir la rigueur des saisons, ils la trouvent dans les lieux où l'on n'a point pris à s'en garantir. Moi, je resterois en place, ou je prendrois tout le contre-pied: je voudrois tirer d'une saison tout ce qu'elle a d'agréable, & d'un climat tout ce qu'il a de particulier. J'aurois une diversité de plaisirs & d'habitudes qui ne se ressembleroient point, & qui seroient toujours dans la nature, j'irois passer l'été à Naples, & l'hiver à Pétersbourg; tantôt respirant un doux zéphyr, à demi couché dans les fraîches grottes de Tarente; tantôt dans l'illumination d'un palais de glace, hors d'haleine, & fatigué des plaisirs du bal.

Je voudrois dans le service de ma table, dans la parure de mon logement, imiter par des ornements très simples la variété des saisons, & tirer de chacune toutes ses délices, sans anticiper sur celles qui la suivront. Il y a de la peine & non du goût à troubler ainsi l'ordre de la nature, à lui arracher des productions involontaires qu'elle donne à regret dans sa malédiction, & qui, n'ayant ni qualité ni saveur, ne peuvent ni nourrir l'estomac, ni flatter le palais. Rien n'est plus insipide que les primeurs; ce n'est qu'à grands frais que tel riche de Paris, avec ses fourneaux et ses serres chaudes, vient à bout de n'avoir sur la table toute l'année que de mauvais légumes & de mauvais fruits. Si j'avois des cerises quand il gèle, & des melons ambrés au coeur de l'hiver, avec quel plaisir les goûterais-je, quand mon palais n'a besoin d'être humecté ni rafraîchi? Dans les ardeurs de la canicule, le lourd marron me serait-il fort agréable? Le préférerais-je sortant de la poêle'à la groseille, à la fraise & aux fruits désaltérants qui me sont offerts sur la terre sans tant de soins? Couvrir sa cheminée au mois de janvier de végétations forcées, de fleurs pâles & sans odeur, c'est moins

parer l'hiver que déparer le printemps; c'est s'ôter le plaisir d'aller dans les bois chercher la première violette, épier le premier bourgeon, & s'écrier dans un saisissement de joie: Mortels, vous n'êtes pas abandonnés, la nature vit encore.

Pour être bien servi, j'aurois peu de domestiques: cela déjà été dit, & cela est bon à redire encore. Un bourgeois tire plus de vrai service de son seul laquais qu'un duc des dix messieurs qui l'entourent. J'ai pensé cent fois qu'ayant à table mon verre à côté de moi, je bois à l'instant qu'il me plaît, au lieu que, si j'avois un grand couvert, il faudroit que vingt voix répétassent: à boire, avant que je pusse étancher ma soif. Tout ce qu'on fait par autrui se fait mal, comme qu'on s'y prenne. Je n'enverrois pas chez les marchands, j'irois moi-même; j'irois pour que mes gens ne traitassent pas avec eux avant moi, pour choisir plus sûrement, et payer moins chèrement; j'irois pour faire un exercice agréable, pour voir un peu ce qui se fait hors de chez moi; cela récrée, & quelquefois cela instruit; enfin j'irois pour aller, c'est toujours quelque chose. L'ennui commence par la vie trop sédentaire; quand on va beaucoup, on s'ennuie peu. Ce sont de mauvais interprètes qu'un portier & des laquais; je ne voudrois point avoir toujours ces gens-là entre moi & le reste du monde, ni marcher toujours avec le fracas d'un carrosse, comme si j'avois peur d'être abordé. Les chevaux d'un homme qui se sert de ses jambes sont toujours prêts; s'ils sont fatigués ou malades, il le sait avant tout autre; & il n'a pas peur d'être obligé de garder le logis sous ce prétexte, quand son cocher veut se donner du bon temps; en chemin mille embarras ne le font point sécher d'impatience, ni rester en place au moment qu'il voudroit voler. Enfin, si nul ne nous sert jamais si bien que nous-mêmes, fût-on plus puissant qu'Alexandre & plus riche que Crésus, on ne doit recevoir des autres que les services qu'on ne peut tirer de soi.

Je ne voudrois point avoir un palais pour demeure; car dans ce palais je n'habiterois qu'une chambre; toute pièce commune n'est à personne, & la chambre de chacun de mes gens me seroit aussi étrangère que celle de mon voisin. Les Orientaux, bien que très voluptueux, sont tous logés & meublés simplement. Ils regardent la vie comme un voyage, & leur maison comme un cabaret. Cette raison prend peu sur nous autres riches, qui nous arrangeons pour vivre toujours: mais j'en aurois une différente qui produiroit le même effet. Il me sembleroit que m'établir avec tant d'appareil dans un lieu seroit me bannir de tous les autres, et m'emprisonner pour ainsi dire dans mon palais. C'est un assez beau palais que le monde; tout n'est-il

pas au riche quand il veut jouir? Ubi bene, ibi patria; c'est là sa devise; ses lares sont les lieux où l'argent petit tout, son pays est partout où peut passer son coffre-fort, comme Philippe tenoit à lui toute place forte où pouvait entrer un mulet chargé d'argent. Pourquoi donc s'aller circonscrire par des murs et par des portes pour n'en sortir jamais? Une épidémie, une guerre, une révolte me chasse-t-elle d'un lieu, je vais dans un autre, & j'y trouve mon hôtel arrivé avant moi. Pourquoi prendre le soin de m'en faire un moi-même, tandis qu on en bâtit pour moi par tout l'univers? Pourquoi si pressé de vivre, m'apprêter de si loin des jouissances que je puis trouver dès aujourd'hui? L'on ne sauroit se faire un sort agréable en se mettant sans cesse en contradiction avec soi. C'est ainsi qu'Empédocle reprochoit aux Agrigentins d'entasser les plaisirs commme s'ils n'avoient qu un jour à vivre & de bâtir comme s'ils ne devoient jamais mourir.

D'ailleurs, que me sert un logement si vaste, ayant si peu de quoi le peupler, et moins de quoi le remplir? Mes meubles seroient simples comme mes goûts; je n'aurois galerie ni bibliothèque, surtout si, j'aimois la lecture & que je me connusse en tableaux. Je saurois alors que de telles collections ne sont jamais complètes, & que le défaut de ce qui leur manque donne plus de chagrin que de n'avoir rien. En ceci l'abondance fait la misère: il n'y a, pas un faiseur de collections qui ne l'ait éprouvé. Quand on s'y connaît, on n'en doit point faire; on n'a guère un cabinet à montrer aux autres quand on sait s'en servir pour soi.

Le jeu n'est point un amusement d'homme riche, il est la ressource d'un désoeuvré; & mes plaisirs me donneroient trop d'affaires pour me laisser bien du temps à remplir. Je ne joue point du tout, étant solitaire & pauvre, si ce n'est quelquefois aux échecs, & cela de trop. Si j'étois riche, je jouerois moins encore, et seulement un très petit jeu, pour ne voir point de mécontent, ni l'être. L'intérêt du jeu, manquant de motif dans un esprit mal fait. Les profits qu'un homme riche peut faire au jeu lui sont moins sensibles que les pertes; & comme la forme modérés, qui en use le bénéfice à la longue, fait qu'en général ils vont plus en pertes qu'en gains, on ne peut, en raisonnant bien, s'affectionner beaucoup a un amusement où les risques de toute espèce sont contre soi. Celui qui nourrit sa vanité des préférences de la fortune les peut chercher dans des objets beaucoup plus piquants, & ces préférences ne se marquent pas moins dans le plus petit jeu que dans le plus grand. Le goût du jeu, fruit de l'avarice & de l'ennui, ne prend que dans un esprit & dans un coeur vides; & il me semble que

j'aurois assez de sentiment & de connaissances pour me passer d'un tel supplément. On voit rarement les penseurs se plaire beaucoup au jeu, qui suspend cette habitude, ou a tourne sur d'arides combinaisons; aussi l'un des biens, & peut-être le seul qu'ait produit le goût des sciences, est d'amortir un peu cette passion sordide; on aimera mieux s'exercer à prouver l'utilité du jeu que de s'y livrer. Moi, je le combattrais parmi les joueurs, & j'aurois plus de plaisir à me moquer d'eux en les voyant perdre, qu'à leur gagner leur argent.

Je serois le même dans ma vie privée & dans le commerce du monde. je voudrais que ma fortune mit partout de l'aisance, & ne fît jamais sentir d'inégalité. Le clinquant de la parure est incommode à mille égards. Pour garder parmi les hommes toute la liberté possible, je voudrois être mis de manière que dans tous les rangs je parusse à ma place, & qu'on ne me distinguât dans aucun; que, sans affectation, sans changement sur ma personne, je fusse peuple à la guinguette et bonne compagnie au Palais-Royal. Par là plus maître de ma conduite, je mettrais toujours à ma portée les plaisirs de tous les états. Il y a, dit-on, des femmes qui ferment leur porte aux manchettes brodées, & ne reçoivent personne qu'en dentelle; j'irois donc passer ma journée ailleurs: mais si ces femmes étoient jeunes & jolies, je pourrois quelquefois prendre de la dentelle pour y passer la nuit tout au plus.

Le seul lien de mes sociétés seroit l'attachement mutuel, la conformité des goûts, la convenance des caractères; je m'y livrerois comme homme & non comme riche; je ne souffrirois jamais que leur charme fût empoisonné par l'intérêt. Si mon opulence m'avoit laissé quelque humanité, j'étendrois au loin mes services & mes bienfaits; mais je voudrois avoir autour de moi une société & non une cour, des amis & non des protégés; je ne serois point le patron de mes convives, je serois leur hôte. L'indépendance & l'égalité laisseroient à mes liaisons toute la candeur de la bienveillance; & où le devoir ni l'intérêt n'entreroient pour rien, le plaisir et l'amitié feroient seuls la loi.

On n'achète ni son ami, ni sa maîtresse. Il est aisé d'avoir des femmes avec de l'argent; mais c'est le moyen de n'être jamais l'amant d'aucune. Loin que l'amour soit à vendre, l'argent le tue infailliblement. Quiconque paie, fût-il le plus aimable des hommes, par cela seul qu'il paie, ne peut être longtemps aimé. Bientôt il paiera pour un autre, ou plutôt cet autre sera payé de son argent; &, dans ce double lien formé par l'intérêt, par la

débauche, sans amour, sans honneur, sans vrai plaisir, la femme avide, infidèle & misérable, traitée par le vil qui reçoit comme elle traite le sot qui donne, reste ainsi quitte envers tous les deux. Il seroit doux d'être libéral envers ce qu'on aime, si cela ne faisoit un marché. Je ne connois qu'un moyen de satisfaire ce penchant avec sa maîtresse, sans empoisonner l'amour: c'est de lui tout donner & d'être ensuite nourri par elle. Reste à savoir où est la femme avec qui ce procédé ne fût pas extravagant.

Celui qui disait: je possède Laïs sans qu'elle me possède, disoit un mot sans esprit. La possession qui n'est pas réciproque n'est rien: c'est tout au plus la possession du sexe, mais non pas de l'individu. Or, où le moral de l'amour n'est pas, pourquoi faire une si grande affaire du reste? Rien n'est si facile à trouver. Un muletier est là-dessus plus près du bonheur qu'un millionnaire.

Oh! si l'on pouvoit développer assez les inconséquences du vice, combien, lorsqu'il obtient ce qu'il a voulu, on le trouveroit loin de son compte! Pourquoi cette barbare avidité de corrompre l'innocence, de se faire une victime d'un jeune objet qu'on eût dû protéger, & que de ce premier pas on traîne inévitablement dans un gouffre de misère dont il ne sortira qu'à la mort? Brutalité, vanité, sottise, erreur, & rien davantage. Ce plaisir même n'est la nature; il est de l'opinion, & de l'opinion la plus vile, puisqu'elle tient au mépris de soi. Celui qui se sent le dernier des hommes craint la comparaison de tout autre, & veut: passer le premier pour être moins odieux. Voyez si les plus avides de ce ragoût imaginaire sont jamais de jeunes gens aimables, dignes de plaire, & qui seraient plus excusables d'être difficiles. Non: avec de la figure, du mérite & des sentiments, on craint peu l'expérience de sa maîtresse; dans une juste confiance, on lui dit: Tu connois les plaisirs, n'importe; mon coeur t'en promet que tu n'as jamais connus.

Mais un vieux satyre usé de débauche, sans agrément, sans ménagement, sans égard, sans aucune espèce d'honnêteté, incapable, indigne de plaire à toute femme qui se connaît en gens aimables, croit suppléer à tout cela chez une jeune innocente, en gagnant de vitesse sur l'expérience, & lui donnant la première émotion des sens. Son dernier espoir est de plaire à la faveur de la nouveauté; c'est incontestablement là le motif secret de cette fantaisie; mais il se trompe, l'horreur qu'il fait n'est pas moins de la nature que n'en sont les désirs qu'il voudroit exciter. il se trompe aussi dans sa folle attente: cette même nature a soin de revendiquer

ses droits: toute fille qui se vend s'est déjà donnée; & s'étant donnée à son choix, elle a fait la comparaison qu'il craint. Il achète donc un plaisir imaginaire, & n'en est pas moins abhorré.

Pour moi, j'aurois beau changer étant riche, il est un point où je ne changer jamais. S'il ne me reste ni moeurs ni vertu, il me restera du moins quelque goût, quelque sens, quelque délicatesse; & cela me garantira d'user ma fortune en dupe à courir après des chimères, d'épuiser ma bourse & ma vie à me faire trahir et moquer par des enfants. Si j'étois jeune, je chercherois les plaisirs de la jeunesse; et, les voulant dans toute leur volupté, je ne les chercherois pas en homme riche. Si je restois tel que je suis, ce seroit autre chose; je me bornerois prudemment aux plaisirs de mon âge; je prendrois les goûts dont je peux jouir, & j'étoufferois ceux qui ne feroient plus que mon supplice. je n'irois point offrir ma barbe grise aux dédains railleurs des jeunes filles; je ne supporterois point de voir mes dégoûtantes caresses leur faire soulever le coeur, de leur préparer à mes dépens les récits les plus ridicules, de les imaginer décrivant les vilains plaisirs du vieux singe, de manière à se venger de les avoir endurés. Que si des habitudes mal combattues avoient tourné mes anciens désirs en besoins, j'y satisferois peut-être, mais avec honte, mais en rougissant de moi. J'ôterois la passion du besoin, je m'assortirois le mieux qu'il me seroit possible, & m'en tiendrois là: je ne me ferois plus une occupation de ma faiblesse, & je voudrois surtout n'en avoir qu'un seul témoin. La vie humaine a d'autres plaisirs, quand ceux-là lui manquent; en courant vainement après ceux qui fuient on s'ôte encore ceux qui nous sont laissés. Changeons de goûts avec les années, ne déplaçons pas plus les âges que les saisons: il faut être soi dan tous les temps, & ne point lutter contre la nature: ces vains efforts usent la vie & nous empêchent d'en user.

Le peuple ne s'ennuie guère, sa vie est active; si ses amusements ne sont pas varies, ils sont rares; beaucoup de jours de fatigue lui font goûter avec délices quelques jours de fêtes. Une alternative de longs travaux & de courts loisirs tient lieu d'assaisonnement aux plaisirs de son état. Pour les riches, leur grand fléau, c'est l'ennui; au sein de tant d'amusements rassemblés à grands frais, au milieu de tant de gens concourans à leur plaire, l'ennui; les consume & les tue, ils passent leur vie a le fuir & à en être atteints: ils sont accablés de son poids insupportable: les femmes surtout, qui ne savent plus ni s'occuper ni s'amuser, en sont dévorées sous le nom de vapeurs; il se transforme pour elles en un mal horrible, qui leur

ôte quelquefois la raison, & enfin la vie. Pour moi, je ne connois point de sort plus affreux que celui d'une jolie femme de Paris, après celui du petit agréable qui s'attache à elle, qui, changé de même en femme oisive, s'éloigne ainsi doublement de son état, & à qui la vanité d'être homme à bonnes fortunes fait supporter la langueur des plus tristes jours qu'ait jamais passés créature humaine.

Les bienséances, les modes, les usages qui dérivent du luxe & du bon air, renferment le cours de la vie dans la plus maussade uniformité. Le plaisir qu'on veut avoir aux yeux des autres est perdu pour tout monde: on ne l'a ni pour eux ni pour soi.* [*Deux femmes du monde, pour avoir l'air de s'amuser beaucoup, se font une loi de ne jamais se coucher qu'à cinq heures du matin. Dans la rigueur de l'hiver, leurs gens passent la nuit dans la rue à les attendre, fort embarrassés à s'y, garantir d'être gelés. On entre un soir, ou pour mieux dire, un matin, dans l'appartement où ces deux personnes si, amusées laissoient couler les heures sans les compter: On les trouve exactement seules, dormant chacune clans son fauteuil.] Le ridicule que l'opinion redoute sur toute chose, est toujours à côté d'elle pour la tyranniser & pour la punir. On n'est jamais, ridicule que par des formes déterminées: celui qui sait varier ses situations & ses plaisirs efface aujourd'hui l'impression d'hier: il est comme nul dans l'esprit des hommes; mais il jouit, car il est tout entier à chaque heure & à chaque chose. Ma seule forme constante seroit celle-là; dans chaque situation je ne m'occuperois d'aucune autre, et je prendrois chaque jour en lui-même, comme indépendant de la veille & du lendemain. Comme je serois peuple avec le peuple, je serois campagnard aux champs; & quand je parlerois d'agriculture, le paysan ne se moqueroit pas de moi. je n'irois pas me bâtir une ville en campagne, & mettre au fond d'une province les Tuileries devant mon appartement. Sur le penchant de quelque agréable colline bien ombragée, j'aurois une petite maison rustique, une maison blanche avec des contrevents verts; & quoique une couverture de chaume soit en toute saison la meilleure, je préférerois magnifiquement, non la triste ardoise, mais la tuile, parce qu'elle a l'air plus propre & plus gai que le chaume, qu'on ne couvre pas autrement les maisons dans mon pays, & que cela me rappelleroit un peu l'heureux tems de ma jeunesse. J'aurois pour cour une basse-cour, & pour écurie une étable avec des vaches, pour avoir du laitage que j'aime beaucoup. J'aurois un potager pour jardin, & pour parc un joli verger semblable à celui dont il sera parlé ci-après. Les fruits, à la discrétion dès promeneurs, ne seroient ni comptés ni

cueillis par mon jardinier; & mon avare magnificence n'étaleroit point aux yeux des espaliers superbes auxquels à peine on osât toucher. Or, cette petite prodigalité seroit peu coûteuse, parce que j'aurois choisi mon asile dans quelque province éloignée où l'on voit peu d'argent & beaucoup de denrées, & où règnent l'abondance & la pauvreté.

[Tableau-5-6]

Là, je rassemblerois une société, plus choisie que nombreuse, d'amis aimant le plaisir & s'y connaissant, de femmes qui pussent sortir de leur fauteuil & se prêter aux jeux champêtres, prendre quelquefois, au lieu de la navette & des cartes la ligne, les gluaux, le râteau des faneuses, & le panier des vendangeurs. Là, tous les airs de la ville seroient oubliés, &, devenus villageois au village, nous nous trouverions livrés à des foules d'amusements divers qui ne nous donneraient chaque soir quel'embarras du choix pour le lendemain. L'exercice & a vie active nous feroient un nouvel estomac & de nouveaux goûts. Tous nos repas seraient des festins, où l'abondance plairoit plus que la délicatesse. La gaieté, les travaux rustiques, les folâtres jeux sont les premiers cuisiniers du monde, & les ragoûts fins sont bien ridicules à des gens en haleine depuis le lever du soleil. Le service n'aurait pas plus d'ordre que d'élégance; la salle à manger seroit partout, dans le jardin, dans un bateau, sous un arbre; quelquefois au loin, près d'une source vive, sur l'herbe verdoyante & fraîche, sous des touffes d'aunes & de coudriers; une longue procession de gais convives porteroit en chantant l'apprêt du festin; on auroit le gazon pour table & pour chaise; les bords de la fontaine serviroient de buffet, & le dessert pendroit aux arbres. Les mets seroient servis sans ordre, l'appétit dispenseroit des façons; chacun se préférant ouvertement à tout autre, trouveroit bon que tout autre se préférât de même à lui de cette familiarité cordiale & modérée naîtrait, sans grossièreté, sans fausseté, sans contrainte, un conflit badin plus charmant cent fois que la politesse, & plus fait pour lier les coeurs. Point d'importun laquais épiant nos discours, critiquant tout bas nos maintiens, comptant nos morceaux d'un oeil avide, s'amusant à nous faire attendre à boire, & murmurant d'un trop long dîner. Nous serions nos valets pour être nos maîtres, chacun seroit servi par tous; le tems passeroit sans le compter, le repas seroit le repos, & dureroit autant que l'ardeur du jour. S'il passoit près de nous quelque paysan retournant au travail, ses outils sur l'épaule, je lui réjouirois le coeur par quelques bons propos, par quelques coups de bon vin qui lui feraient porter plus gaiement sa misère; & moi j'aurois aussi le

plaisir de nie sentir émouvoir un peu les entrailles, & de me dire en secret: je suis encore homme.

Si quelque fête champêtre rassembloit les habitants du lieu, j'y serois des premiers avec ma troupe; si quelques mariages, plus bénis du ciel que ceux des villes, se faisoient à mon voisinage, on sauroit que j'aime la joie, & j'y serois invité. Je porterois à ces bonnes gens quelques dons simples comme eux, qui contribueroient à la fête; & j'y trouverois en échange des biens d'un prix inestimable, des biens si peu connus de mes égaux, la franchise & le vrai plaisir. Je souperois gaiement au bout de leur longue table; j'y ferois chorus au refrain d'une vieille chanson rustique, & je danserois dans leur grange de meilleur coeur qu'au bal de l'Opéra.

Jusqu'ici tout est à merveille, me dira-t-on; mais la chasse? est-ce être en campagne que de n'y pas chasser? J'entends: je ne voulois qu'une métairie, et j'avois tort. Je me suppose riche, il me faut donc des plaisirs exclusifs, des plaisirs destructifs: voici de tout autres affaires. Il me faut des terres, des bois, des gardes, des redevances, des honneurs seigneuriaux, surtout de l'encens & de l'eau bénite.

Fort bien. Mais cette terre aura des voisins jaloux de leurs droits & désireux d'usurper ceux des autres; nos gardes se chamailleront, & peut-être les maîtres: voilà des altercations, des querelles, des haines, des procès tout au moins: cela n'est déjà pas fort agréable. Mes vassaux ne verront point avec plaisir labourer leurs blés par mes lièvres, & leurs fèves par mes sangliers; chacun, n'osant tuer l'ennemi qui détruit son travail, voudra du moins le chasser de son champ; près avoir passé le jour à cultiver leurs terres, il faudra qu'ils passent la nuit à les garder ils auront des mâtins, des tambours, des cornets, des sonnettes: avec tout ce tintamarre ils troubleront mon sommeil. Je songerai malgré moi à la misère de ces pauvres gens, & ne pourrai m'empêcher de me la reprocher. Si j'avois l'honneur d'être prince, tout cela ne me toucheroit guère; mais moi, nouveau parvenu, nouveau riche, j'aurois le coeur encore un peu roturier.

Ce n'est pas tout; l'abondance du gibier tentera les chasseurs; j'aurai bientôt des braconniers a punir; il me faudra des prisons, des geôliers, des archers, des galères: tout cela me paraît assez cruel. Les femmes de ces malheureux viendront assiéger ma porte & m'importuner de leurs cris, ou bien il faudra qu'on les chasse, qu'on les maltraite. Les pauvres gens qui n'auront point. braconné, & dont mon gibier aura fourrage la récolte, viendront se plaindre de leur côté: les uns seront punis pour avoir tué le

gibier, les autres ruinés pour l'avoir épargné: quelle triste alternative! Je ne verrai de tous côtés qu'objets de misère, il n'entendrai que gémissements: cela doit troubler beaucoup, ce me semble, le plaisir de massacrer à son aise des foules de perdrix & de lièvres presque sous ses pieds.

Voulez-vous dégager les plaisirs de leurs peines, ôtez en l'exclusion: plus vous les laisserez communs aux hommes, plus vous les goûterez toujours purs. je ne ferai donc point tout ce que je viens de dire; mais, sans changer de goûts, je suivrai celui que je me suppose à moindres frais. J'établirai mon séjour champêtre dans un pays où la chasse soit libre à tout le monde, & où j'en puisse avoir l'amusement sans embarras. Le gibier sera plus rare; mais il y aura plus d'adresse à le chercher et de plaisir à l'atteindre. Je me souviendrai des battements de coeur qu'éprouvait mon père au vol de la première perdrix, & des transports de joie avec lesquels il trouvoit le lièvre qu'il avoit cherché tout le jour. Oui, je soutiens que, seul avec son chien, chargé de son fusil, de son carnier, de son fourniment, de sa petite proie, il revenoit le soir, rendu de fatigue & déchiré des ronces, plus content de sa journée que tous vos chasseurs de ruelle, qui, sur un bon cheval, suivis de vingt fusils chargés, ne font qu'en changer, tirer, & tuer autour d'eux, sans art, sans gloire, & presque sans exercice. Le plaisir n'est donc pas moindre, et l'inconvénient est ôté quand on n'a ni terre à garder, ni braconnier à punir, ni misérable à tourmenter: voilà donc une solide raison de préférence. Quoi qu'on fasse, on ne tourmente point sans fin les hommes qu on n'en reçoive aussi quelque malaise; & les longues malédictions du peuple rendent tôt ou tard le gibier amer.

Encore un coup, les plaisirs exclusifs sont la mort du plaisir. Les vrais amusements sont ceux qu'on partage avec le peuple; ceux qu'on veut avoir à soi seul, on ne les a plus. Si les murs que j élève autour de mon parc m'en font une triste clôture, je n'ai fait à grands frais que m'ôter le plaisir de la promenade: me voilà forcé de l'aller chercher au loin. Le démon de la propriété infecte tout ce qu'il touche. Un riche veut être partout le maître & ne se trouve bien qu'où il ne l'est pas: il est forcé de se fuir toujours. Pour moi, je ferai là-dessus dans ma richesse, ce que j'ai fait dans ma pauvreté. Plus riche maintenant du bien des autres que je ne serai jamais du mien, je m'empare de tout ce qui nie convient dans mon voisinage: il n'y a pas de conquérant plus déterminé que moi; j'usurpe sur les princes mêmes; je m'accommode sans distinction de tous les terrains ouverts qui me plaisent; je leur donne des noms; je fais de l'un mon parc, de l'autre ma terrasse, &

m'en voilà le maître; dès lors, je m'y promène impunément; j'y reviens souvent pour maintenir la possession; j'use autant que je veux le sol à force d'y marcher; & l'on ne me persuadera jamais que le titulaire du fonds que je m'approprie tire plus d'usage de l'argent qu'il lui produit que j'en tire de son terrain. Que si l'on vient à me vexer par des fossés, par des haies, peu m'importe; je prends mon parc sur mes épaules, & je vais le poser les emplacements ne manquent pas aux environs, & j'aurai longtemps à piller mes voisins avant de manquer d'asile.

Voilà quelque essai du vrai goût dans le choix des loisirs agréables: voilà dans quel esprit on jouit; tout le reste n'est qu'illusion, chimère, sotte vanité. Quiconque s'écartera de ces règles, quelque riche qu'il puisse être, mangera son or en fumier, & ne connaîtra jamais le prix de la vie.

On m'objectera sans doute que de tels amusements sont à la portée de tous les hommes, & qu'on n'a pas besoin d'être riche pour les goûter. C'est précisément à quoi j'en voulois venir. On a du plaisir quand on en veut avoir: c'est l'opinion seule qui rend tout difficile, qui chasse le bonheur devant nous; & il est cent fois plus aisé d'être heureux que de le paraître. L'homme de goût & vraiment voluptueux n'a que faire de richesse; il lui suffit d'être libre & maître de lui. Quiconque jouit de la santé & ne manque pas du nécessaire, s'il arrache de son coeur les biens de l'opinion, est assez riche; c'est l'aurea mediocritas d'Horace. Gens à coffres-forts, cherchez donc quelque autre emploi de votre opulence, car pour le plaisir elle n'est bonne a rien. Émile ne saura pas tout cela mieux que moi; mais, ayant le coeur plus pur & plus sain, il le sentira mieux encore, & toutes ses observations dans le monde ne feront que le lui confirmer les.

En passant ainsi le temps, nous cherchons toujours Sophie, & nous ne la trouvons point. Il importoit qu'elle ne se trouvât pas si vite, & nous l'avons cherchée où j'étois bien sûr qu'elle n'étoit pas.* [*Mulierem fortem quis inveniet? Procul, & de ultimus finibus pretium ejus. Prov.XXXI. 10.]

Enfin le moment presse; il est tems de la chercher tout de bon, de peur qu'il ne s'en fasse une qu prenne pour elle, & qu'il ne connaisse trop tard son erreur. Adieu donc, Paris, ville célèbre, ville de bruit, de fumée & de boue, où les femmes ne croient plus à l'honneur ni les femmes ne croient plus à l'honneur ni les hommes à la vertu. Adieu, Paris: nous cherchons l'amour le bonheur, l'innocence; nous ne serons jamais assez loin de toi.

Fin du Livre quatrieme.

LIVRE CINQUIÈME

Nous voici parvenus au dernier acte de la jeunesse, mais nous ne sommes pas encore au dénouement.

Il n'est pas bon que l'homme soit seul, Émile est homme; nous lui avons promis une compagne, il faut la lui donner. Cette compagne est Sophie. En quels lieux est son asile? où la trouverons-nous? Pour la trouver, il la faut connaître. Sachons premièrement ce qu'elle est, nous jugerons mieux des lieux qu'elle habite; & quand nous l'aurons trouvée, encore tout ne sera-t-il pas rait. Puisque notre jeune gentilhomme, dit Locke, est prêt à se marier, il est temps de le laisser auprès de sa maîtresse. & là-dessus il finit son ouvrage. Pour moi, qui n'ai pas l'honneur d'élever un gentilhomme, je me garderai d'imiter Locke en cela.

SOPHIE OU LA FEMME

Sophie doit être femme comme Émile est homme, c'est-à-dire avoir tout ce qui convient à la constitution de son espèce & de son sexe pour remplir sa place dans l'ordre physique & moral. Commençons donc par examiner les conformités & les différences de son sexe & du nôtre.

En tout ce qui ne tient pas au sexe, la femme est homme elle a les mêmes organes les mêmes besoins, les mêmes facultés; la machine est construite de la même manière, les pièces en sont les mêmes, le jeu de l'une est celui de l'autre, la figure est semblable; &, sous quelque rapport qu'on les considère, ils ne diffèrent entre eux que du plus au moins.

En tout ce qui tient au sexe, la femme & l'homme ont partout des rapports et partout des différences: la difficulté de les comparer vient de celle de déterminer dans la constitution de l'un & de l'autre ce qui est du sexe & ce qui n'en est pas. Par l'anatomie comparée, & même à la seule inspection, l'on trouve entre eux des différences générales qui paraissent ne point tenir au sexe; elles y tiennent pourtant, mais par des liaisons que nous sommes hors d'état d'apercevoir: nous ne savons jusqu'où ces liaisons

peuvent s'étendre; la seule chose que nous savons avec certitude est que tout ce qu'ils ont de commun est de l'espèce, & que tout ce qu lis ont de différent est du sexe. Sous ce double point de vue, nous trouvons entre eux tant de rapports & tant d'oppositions, que c'est peut-être une des merveilles de la nature d'avoir pu faire deux êtres si semblables en les constituant si différemment.

Ces rapports & ces différences doivent influer sur le moral; cette conséquence est sensible, conforme à l'expérience, & montre la vanité des disputes sur la préférence ou l'égalité des sexes: comme si chacun des deux, allant aux fins de, la nature selon sa destination particulière, n'étoit pas plus parfait en cela que s'il ressembloit davantage à l'autre! En ce qu'ils ont de commun ils sont égaux; en ce qu'ils ont de différent ils ne sont pas comparables. Une femme parfaite & un homme parfait ne doivent pas plus se ressembler d'esprit que de visage, & la perfection n'est pas susceptible de plus & de moins.

Dans l'union des sexes chacun concourt également à l'objet commun, mais non pas de la même manière. De cette diversité naît la première différence assignable entre les rapports moraux le l'un & de l'autre. L'un doit être actif & fort, l'autre passif & faible: il faut nécessairement que l'un veuille & puisse, il suffit que l'autre résiste peu.

Ce principe établi, il s'ensuit que la femme est faite spécialement pour plaire a l'homme. Si l'homme doit lui plaire à son tour, c'est d'une nécessité moins directe: son mérite est dans sa puissance; il plaît par cela seul qu'il est fort. Ce n'est pas ici la loi de l'amour, j'en conviens; mais c'est celle de la nature, antérieure a l'amour même.

Si la femme est faite pour plaire & pour être subjuguée, elle doit se rendre agréable à l'homme au lieu de le provoquer; sa violence à elle est dans ses charmes c'est par eux qu'elle doit le contraindre à trouver sa force & a en user. L'art le plus sûr d'animer cette force est de la rendre nécessaire par la résistance. Alors l'amour-propre se joint au désir, & l'un triomphe de la victoire que l'autre lui fait remporter. De là naissent l'attaque & la défense, l'audace d'un sexe & la timidité de l'autre, enfin la modestie & la honte dont la nature arma le faible pour asservit le fort.

Qui est-ce qui peut penser qu'elle ait prescrit indifféremment les mêmes avances aux uns & aux autres, & que le premier à former des désirs doive être aussi le premier à les témoigner? Quelle étrange dépravation de jugement! L'entreprise ayant des conséquences si différentes pour les deux

sexes, est-il naturel qu'ils aient la même audace à s'y livrer? Comment ne voit-on pas qu'avec une si grande inégalité dans la mise commune, si la réserve n'imposoit à l'un la modération que la nature impose à l'autre, il en résulteroit bientôt la ruine de tous deux, & que le genre humain périroit par les moyens établis pour le conserver? Avec la facilité qu'ont les femmes d émouvoir les sens des hommes, & d'aller réveiller au fond de leurs coeurs les restes d'un tempérament presque éteint, s'il étoit quelque malheureux climat sur la terre ou la philosophie eut introduit cet usage, surtout dans les pays chauds, où il naît plus de femmes que d'hommes, tyrannisés par elles, ils seroient enfin leurs victimes, & se verroient tous traîner à la mort sans qu'ils pussent jamais s'en défendre.

Si les femelles des animaux n'ont pas la même honte, que ensuit-il? Ont-elles, comme les femmes, les désirs illimités auxquels cette honte sert de frein? Le désir ne vient polar elles qu'avec le besoin; le besoin satisfait, le désir cesse; elles ne repoussent plus le mâle par feinte,* [*J'ai déjà remarqué que les refus de simagrée & d'agacerie sont communs à presque toutes les femelles, même parmi les animaux, & même quand elles sont plus disposées à se rendre; il faut n'avoir jamais observé leur manège pour disconvenir de cela.] mais tout de bon: elles font tout le contraire de ce que faisoit la fille d'Auguste; elles ne reçoivent plus de passagers quand le navire a sa cargaison. Même quand elles sont libres, leurs temps de bonne volonté sont courts & bientôt passés; l'instinct les pousse et l'instinct les arrête. Ou sera le supplément de cet instinct négatif dans les femmes, quand vous leur aurez ôté la pudeur? Attendre qu'elles ne se soucient plus des hommes, c'est attendre qu'ils ne soient plus bons à rien.

L'Être suprême a voulu faire en tout honneur, a l'espèce humaine: en donnant à l'homme des penchants sans mesure, il lui donne en même temps la loi qui les règle, afin qu'il soit libre & se commande à lui-même; en le livrant à de passions immodérées, il joint à ces passions la raison pour les gouverner; en livrant la femme à des désirs illimités, il joint à ces désirs la pudeur pour les contenir. Pour surcroît, il ajoute encore une récompense actuelle au bon usage de ses facultés, savoir le goût qu'on prend aux choses honnêtes lorsqu'on en fait la règle de ses actions. Tout cela vaut bien, ce me semble, l'instinct des bêtes.

Soit donc que la femelle de l'homme partage ou non ses désirs & veule ou non les satisfaire, elle le repousse & se défend toujours, mais non pas toujours avec la même force, ni par conséquent avec le même succès. Pour

que l'attaquant soit victorieux, il faut que l'attaqué le permette ou l'ordonne; car que de moyens adroits n'a-t-il pas pour forcer l'agresseur d'user de force! Le plus libre & le plus doux de tous les actes n'admet point de violence réelle, la nature & la raison s'y opposent: la nature, en ce qu'elle a pourvu le plus faible d'autant de force qu'il en faut pour résister quand il lui plaît; la raison, en ce qu'une violence réelle est non seulement le plus brutal de tous les actes, mais le plus contraire à sa fin, soit parce que l'homme déclare ainsi la guerre à sa compagne, & l'autorise à défendre sa personne & sa liberté aux dépens même de la vie de l'agresseur, soit parce que la femme seule est juge de l'état où elle se trouve, & qu'un enfant n'auroit point de père si tout homme en pouvoit usurper les droits.

Voici donc une troisième conséquence de la constitution des sexes, c'est que le plus fort soit le maître en apparence, & dépende en effet du plus faible; & cela non par un frivole usage de galanterie, ni par une orgueilleuse générosité de protecteur, mais par une invariable loi de la nature, qui, donnant à la femme plus de facilité d'exciter les désirs qu'à l'homme de les satisfaire, fait dépendre celui-ci, malgré qu'il en ait, du bon plaisir de l'autre, & le contraint de chercher à son tour à lui plaire pour obtenir qu'elle consente à le laisser être le plus fort. Alors ce qu'il y a de plus doux pour l'homme dans sa victoire est de douter si est la faiblesse qui cède à la force, ou si c'est la volonté qui se rend; & la ruse ordinaire de la femme est de laisser toujours ce doute entre elle & lui. L'esprit des femmes répond en ceci parfaite nient à leur constitution: loin de rougir de leur faiblesse, elles en font gloire: leurs tendres muscles sont sans résistance: elles affectent de ne pouvoir soulever les plus légers fardeaux; elles auroient honte d'être fortes. Pourquoi cela? Ce n'est pas seulement pour paraître délicates, c'est par une précaution plus adroite; elles se ménagent de loin des excuses & le droit d'être faibles au besoin.

Le progrès des lumières acquises par nos vices a beaucoup changé sur ce point les anciennes opinions parmi nous, & l'on ne parle plus guère de violences depuis qu'elles sont si peu nécessaires & que les hommes n'y croient plus;* [*Il peut y avoir une telle disproportion d'âge & de force qu'une violence réelle ait lieu: mais traitant ici de l'état relatif des sexes selon l'ordre de la nature je les prends tous deux dans le rapport commun qui constitue cet état.] au lieu qu'elles sont très communes dans les hautes antiquités grecques & Juives, parce que ces mêmes opinions sont dans la simplicité de la nature, & que la seule expérience du libertinage a pu les déraciner. Si l'on

cite de nos jours moins d'actes de violence, ce n'est sûrement pas que les hommes soient plus tempérants, mais c'est qu'ils ont moins de crédulité, & que telle plainte, qui jadis eût persuadé des peuples simples, ne feroit de nos jours qu'attirer les ris des moqueurs; on gagne davantage à se taire. Il y a dans le Deutéronome une loi par laquelle une fille abusée étoit punie avec le séducteur, si le délit avoit été commis dans la ville; mais s'il avoit été commis à la campagne ou dans des lieux écartés, l'homme seul étoit puni; Car, dit la loi, la fille a nié & n'a point été entendue. Cette bénigne interprétation apprenait aux files à ne pas se laisser surprendre en des lieux fréquentés.

L'effet de ces diversités d'opinions sur les moeurs est sensible. La galanterie moderne en est l'ouvrage. Les hommes, trouvant que leurs plaisirs dépendaient plus de la volonté du beau sexe qu'ils n'avoient cru, ont captivé cette volonté par des complaisances dont il les a bien dédommagés.

Voyez comment le physique nous amène insensiblement au moral, & comment de la grossière union des sexes naissent peu à peu les plus douces lois de l'amour. L'empire des femmes n'est point à elles parce que les hommes l'ont voulu, mais parce que ainsi le veut la nature: il étoit à elles avant qu'elles parussent l'avoir. Ce même Hercule, qui crut faire violence aux cinquante filles de Thespius, fut pourtant contraint de filer près d'Omphale; & le fort Samson n'étoit pas si fort que Dalila. Cet empire est aux femmes, & ne peut leur être ôté, même quand elles en abusent: si jamais elles pouvoient le perdre, il y a longtemps qu'elles l'auroient perdu.

Il n'y a nulle parité entre les deux sexes quant à la conséquence du sexe. Le mâle n'est mâle qu'en certains instants, la femelle est femelle toute sa vie, ou du moins toute sa jeunesse; tout la rappelle sans cesse à son sexe, &, pour en bien remplir les fonctions, il lui faut une constitution qui s'y rapporte. Il lui faut du ménagement durant sa grossesse; il lui faut du repos dans ses couches; il lui faut une vie molle & sédentaire pour allaiter ses enfants; il lui faut, pour les élever, de la patience & de la douceur, un zèle, une affection que rien ne rebute; elle sert de liaison entre eux & leur père, elle seule les lui fait aimer & lui donne la confiance de les appeler siens. Que de tendresse & de soin ne lui faut-il point pour maintenir dans l'union toute la famille! & enfin tout cela ne doit pas être des vertus, mais des goûts, sans quoi l'espèce humaine seroit bientôt éteinte.

La rigidité des devoirs relatifs des deux sexes n'est ni ne peut être la même. Quand la femme se plaint là-dessus, de l'injuste inégalité qu'y met l'homme elle a tort; cette inégalité n'est point une institution humaine ou du moins elle n'est point l'ouvrage du préjugé, mais de la raison: c'est a celui des deux que la nature a chargé du dépôt des enfants d'en répondre à l'autre. Sans doute il n'est permis à personne de violer sa foi, & tout mari infidèle qui prive sa femme du seul prix des austères devoirs de son sexe est un homme injuste & barbare; mais la femme infidèle fait plus, elle dissout la famille & brise tous les liens de la nature; en donnant à l'homme des enfants qui ne sont pas à lui, elle trahit les uns & les autres, elle joint la perfidie à l'infidélité. J'ai peine à voir quel désordre & quel crime ne tient pas à celui-là. S'il est un état affreux au monde, c'est celui d'un malheureux père qui sans confiance en sa femme n'ose se livrer aux plus doux sentiments de son coeur, qui doute, en embrassant son enfant s'il n'embrasse point l'enfant d'un autre, le gage de son déshonneur, le ravisseur du bien de ses propres enfants. Qu'est-ce alors que la famille, si ce n'est une société d'ennemis secrets qu'une femme coupable arme l'un contre l'autre, en les forçant de feindre de s'entr'aimer?

Il n'importe donc pas seulement que la femme soit fidèle, mais qu'elle soit jugée telle par son mari, par ses proches par tout le monde; il importe qu'elle soit modeste, attentive: réservée, & qu'elle porte aux yeux d'autrui, comme en sa propre conscience, le témoignage de sa vertu. Enfin s'il importe qu'un père aime ses enfants, il importe qu'il estime leur mère. Telles sont les raisons mettent l'apparence même au nombre des devoirs des femmes, & leur rendent l'honneur et la réputation non moins indispensables que la chasteté. De ces principes dérive, avec la différence morale des sexes, un motif nouveau de devoir & de convenance, qui prescrit spécialement aux femmes l'attention la plus scrupuleuse sur leur conduite, sur leurs manières, sur leur maintien. Soutenir vaguement que les deux sexes sont égaux, & que leurs devoirs sont les mêmes, c'est se perdre en déclamations vaines, c'est ne rien dire tant qu'on ne répondra pas à cela.

N'est-ce pas une manière de raisonner bien solide, de donner des exceptions pour réponse à des lois générales aussi bien fondées? Les femmes, dites-vous, ne font pas toujours des enfants! Non, mais leur destination propre est d'en faire. Quoi! parce qu'il y a dans l'univers une centaine de grandes villes où les femmes, vivant dans la licence, font peu d'enfants, vous prétendez que l'état des femmes est d'en faire peu! En que

deviendroient vos villes, si les campagnes éloignées, ou les femmes vivent plus simplement & plus chastement, ne réparoient la stérilité des dames? Dans combien de provinces les femmes qui n'ont fait que quatre ou cinq enfants passent pour peu fécondes!* [*Sans cela l'espèce dépérirait nécessairement: pour qu'elle se conserve, il faut, tout compensé, que chaque femme fasse à peu près quatre enfants: car des enfants qui naissent il en meurt près de la moitié avant qu'ils puissent en avoir d'autres, & il en faut deux restants Pour représenter le père & la mère. Voyez si les villes vous fourniront cette population-là.] Enfin, que telle ou telle femme fasse peu d'enfants, qu'importe? L'état dé la femme est-il moins d'être mère? & n'est-ce pas par des lois générales que la nature & les moeurs doivent pourvoir à cet état?

Quand il y auroit entre les grossesses d'aussi longs intervalles qu'on le suppose, une femme changera-t-elle ainsi brusquement & alternativement de manière de vivre sans péril & sans risque? Sera-t-elle aujourd'hui nourrice & demain guerrière? Changera-t-elle de tempérament & de goûts comme un caméléon de couleurs? Passera-t-elle tout à coup de l'ombre de la clôture & des soins domestiques aux injures de l'air, aux travaux, aux fatigues, aux périls de la guerre? Sera-t-elle tantôt craintive* [*La timidité des femmes est encore un instinct de la nature contre le double risque qu'elles courent durant leur grossesse.] & tantôt brave, tantôt délicate & tantôt robuste? Si les jeunes gens élevés dans Paris ont peine à supporter le métier des armes, des femmes n'ont jamais affronté le soleil, et qui savent a peine marcher, le supporteront-elles après cinquante ans de mollesse? Prendront-elles ce dur métier à l'âge où les hommes le quittent?

Il y a des pays où les femmes accouchent presque sans peine & nourrissent leurs enfants presque sans soin; j'en conviens: mais dans ces mêmes pays les hommes vont deminus en tout temps, terrassent les bêtes féroces, portent un canot comme un havresac, font des chasses de sept ou huit cent lieues, dorment à l'air à plate terre, supportent des fatigues incroyables, & passent plusieurs jours sans manger. Quand les femmes deviennent robustes, les hommes, le deviennent encore plus; quand les hommes s'amollissent, les femmes s'amollissent davantage; quand les deux termes changent également, la différence reste la même.

Platon, dans sa République, donne aux femmes les mêmes exercices qu'aux hommes; je le crois bien. Ayant ôté de son gouvernement les familles particulières, & ne sachant plus que faire des femmes, il se vit forcé de les faire hommes. Ce beau génie avoit tout combiné, tout prévu: il

alloit au-devant d'une objection que personne peut-être n'eut songé à lui faire; mais il a mal résolu celle qu'on lui fait. Je ne parle point de cette prétendue communauté de femmes dont le reproche tant répété prouve que ceux qui le lui font ne l'ont jamais lu; je parle de cette promiscuité civile qui confond partout les deux sexes dans les mêmes emplois, dans les mêmes travaux, & ne peut manquer d'engendrer les lus intolérables abus; je parle de cette subversion des plus doux sentiments de la nature, immolés à un sentiment artificiel qui ne petit subsister que par eux: comme s'il ne falloit pas une prise naturelle pour former des liens de convention! comme si l'amour qu'on a pour ses proches n'étoit pas le principe de celui qu'on doit à l'État! comme si ce n'étoit pas par la petite patrie, qui est la famille, que le coeur s'attache à la grande! comme si ce n'étoit pas le bon fils, le bon mari, le gon père, qui font le bon citoyen!

Dès qu'une fois il est démontré que l'homme & la femme ne sont ni ne doivent être constitués de même, de caractère ai de tempérament, il s'ensuit qu'ils ne doivent pas avoir la même éducation. En suivant les directions de la nature, ils doivent agir de concert, mais ils ne doivent pas faire les mêmes choses; la fin des travaux est commune, mais les travaux sont différents, & par conséquent les goûts qui les dirigent. Après avoir tâché de former l'homme naturel, pour ne pas laisser imparfoit notre ouvrage, voyons comment doit se former aussi la femme qui convient à cet homme.

Voulez-vous toujours être bien guidé, suivez toujours les indications de la nature. Tout ce qui caractérise le sexe doit être respecté comme établi par elle. Vous dites sans cesse: les femmes ont tel & tel défaut que nous n'avons pas. Votre orgueil vous trompe; ce seroient des défauts pour vous, ce sont des qualités pour elles; tout iroit moins bien si elles ne les avoient pas. Empêchez ces prétendus défauts de dégénérer, mais gardez-vous de les détruire.

Les femmes, de leur côté, ne cessent de crier que nous les élevons pour être vaines & coquettes, que nous les amusons sans cesse à des puérilités pour rester plus facilement les maîtres; elles s'en prennent à nous des défauts que nous leur reprochons. Quelle folie! & depuis quand sont-ce les hommes qui se mêlent de l'éducation des filles? Qui est-ce qui empêche les mères de les élever comme il leur plaît? Elles n'ont point de collèges: grand malheur! Eh! plût à Dieu qu'il n'y en eût point pour les garçons! ils seroient plus sensément & plus honnêtement élevés. Force-t-on vos filles à perdre leur temps en niaiseries? Leur fait-on malgré elles passer la moitié de leur

vie à leur toilette, à votre exemple? Vous empêche-t-on de les instruire & faire instruire à votre gré? Est-ce notre faute si elles nous plaisent quand elles sont belles, si leurs minauderies nous séduisent, si l'art qu'elles apprennent de vous nous attire & nous flatte, si nous aimons a les voir mises avec goût, si nous leur laissons affiler a loisir les armes dont elles nous subjuguent? Eh! prenez le parti de les élever comme des hommes; ils y consentiront de bon coeur. Plus elles voudront leur ressembler, moins elles les gouverneront, & c'est alors qu'ils seront vraiment les maîtres.

Toutes les facultés communes aux deux sexes ne leur sont pas également partagées; mais prises en tout, elles se compensent La femme vaut mieux comme femme & moins comme homme; partout où elle fait valoir ses droits, elle a l'avantage; partout où elle veut usurper les nôtres, elle reste au-dessous de nous. On ne peut répondre à cette vérité générale que par des exceptions; constante manière d'argumenter des galants partisans du beau sexe.

Cultiver dans les femmes les qualités de l'homme, & négliger celles qui leur sont propres, c'est donc visiblement travailler à leur préjudice: les rusées le voient trop bien pour en être les dupes; en tâchant d'usurper nos avantages, elles n'abandonnent pas les leurs; mais il arrive de là que, ne pouvant bien ménager les uns & les autres parce qu'ils sont incompatibles, elles restent au-dessous de leur portée sans se mettre à la nôtre, & perdent la moitié de leur prix. Croyez-moi, mère judicieuse, ne faites point de votre fille un honnête homme, comme pour donner un démenti à la nature; faites-en une honnête femme, & soyez sûre qu'elle en vaudra mieux pour elle & pour nous.

S'ensuit-il qu'elle doive être élevée dans l'ignorance de toute chose, & bornée aux seules fonctions ménage? L'homme fera-t-il sa servante de sa compagne, se privera-t-il auprès d'elle du plus grand charme de la société? Pour mieux l'asservir l'empêchera-t-il de rien sentir, de rien connoître? En féra-t-il un véritable automate? Non, sans doute; ainsi ne l'a pas dit la nature, qui donne aux femmes un esprit si agréable & si délié; au contraire, elle veut qu'elles pensent, qu'elles jugent, qu'elles aiment, qu'elles connoissent, qu'elles cultivent leur esprit comme leur figure; ce sont les armes qu'elle leur donne pour suppléer a la force qui leur manque & pour diriger la nôtre. Elles doivent apprendre beaucoup de choses mais seulement celles qu'il leur convient de savoir.

Soit que je considère la destination particulière du sexe, soit que j'observe ses penchants, soit que je compte ses devoirs, tout concourt également à m'indiquer la forme d'éducation qui lui convient. La femme & l'homme sont faits l'un pour l'autre, mais leur mutuelle dépendance n'est pas égale: les hommes dépendent des femmes par leurs désirs; les femmes dépendent des hommes & par leurs désirs et par leurs besoins; nous subsisterions plutôt sans elles qu'elles sans nous. Pour qu'elles aient le nécessaire, pour qu'elles soient dans leur état, il faut que nous le leur donnions, que nous voulions le leur donner, que nous les en estimions dignes; elles dépendent de nos sentiments, du prix que nous mettons à leur mérite, du cas que nous faisons de leurs charmes & de leurs vertus. Par la loi même de la nature, les femmes, tant pour elles que pour leurs enfants, sont à la merci des jugements des hommes: il ne suffit pas qu'elles soient estimables, il faut qu'elles soient estimées; il ne leur suffit pas d'être belles, il faut qu'elles plaisent; il ne leur suffit pas d'être sages, il faut qu'elles soient reconnues pour telles; leur honneur n'est pas seulement dans leur conduite, mais dans leur réputation, & il n'est pas possible que celle qui consent à passer pour infâme puisse jamais être honnête. L'homme, en bien faisant, ne dépend que de lui-même, et peut braver le jugement public; mais la femme en bien faisant, n'a fait que la moitié de sa tâche, & ce que l'on pense d'elle ne lui importe pas moins que ce qu'elle est en effet. Il suit de là que le système de son éducation doit être à cet égard contraire à celui de la nôtre: l'opinion est le tombeau de la vertu parmi les hommes, & son trône parmi les femmes.

De la bonne constitution des mères dépend d'abord celle des enfants; du soin des femmes dépend la première éducation des hommes; des femmes dépendent encore leurs moeurs, leurs passions, leurs goûts, leurs plaisirs, leur bonheur même. Ainsi toute l'éducation des femmes doit être relative aux hommes. Leur plaire, leur être utiles, se faire aimer & honorer d'eux, les élever jeunes, les soigner grands, les conseiller, les consoler, leur rendre la vie agréable & douce: voilà les devoirs des femmes dans tous les temps, & ce qu'on doit leur apprendre dès leur enfance. Tant qu'on ne remontera pas à ce principe, on s'écartera du but, et tous les préceptes qu'on leur donnera ne serviront de rien pour leur bonheur ni pour le nôtre.

Mais, quoique toute femme veuille plaire aux hommes & doive le vouloir, il y a bien de la différence entre vouloir plaire à l'homme de mérite, à l'homme vraiment aimable, & vouloir plaire ces petits agréables qui

déshonorent leur sexe et celui qu'ils imitent. Ni la nature ni la raison ne peuvent porter la femme à aimer dans les hommes ce qui lui ressemble, & ce n'est pas non plus en prenant leurs manières qu'elle doit chercher à s'en faire aimer.

Lors donc que, quittant le ton modeste & posé de leur sexe, elles prennent les airs de ces étourdis, loin de suivre leur vocation, elles y renoncent; elles s'ôtent à elles-mêmes les droits qu'elles pensent usurper. Si nous étions autrement, disent-elles, nous ne plairions point aux hommes. Elles mentent. Il faut être folle pour aimer les fous; le désir d'attirer ces gens-là montre le goût de celle qui s'y livre. S'il n'y avoit point d'hommes frivoles, elle se presseroit d'en faire; & leurs frivolités sont bien plus son ouvrage que les siennes ne sont le leur. La femme qui aime les vrais hommes, & qui veut leur plaire, prend des moyens assortis à son dessein. La femme est coquette par état; mais sa coquetterie change de forme & d'objet selon ses vues; réglons ces vues sur celles de la nature, la femme aura l'éducation qui lui convient.

Les petites filles, presque en naissant, aiment la parure: non contentes d'être jolies, elles veulent qu'on les trouve telles: on voit dans leurs petits airs que ce soin les occupe déjà; & à peine sont-elles en état d'entendre ce qu'on leur dit, qu'on les gouverne en leur parlant de ce qu'on pensera d'elles. Il s'en faut bien que le même motif très indiscrètement: proposé aux petits garçons n'ait sur eux le même empire. Pourvu qu'ils soient indépendants & qu'ils aient du plaisir, ils se soucient fort eu de ce qu'on pourra penser d'eux. Ce n'est qu'à force se temps et de peine qu'on les assujettit à la même loi.

De quelque part que vienne aux filles cette première leçon, elle est très bonne. Puisque le corps naît pour ainsi dire avant l'âme, la première culture doit être celle du corps: cet ordre est commun aux deux sexes, mais l'objet de cette culture est différent; dans l'un cet objet est le développement des forces, dans l'autre il est celui des agréments: non que ces qualités doivent être exclusives dans chaque sexe, l'ordre seulement est renversé; il faut assez de force aux femmes pour faire tout ce qu'elles font avec grâce; il faut assez d'adresse aux hommes pour faire tout ce qu'ils font avec facilité.

Par l'extrême mollesse des femmes commence celle des hommes. Les femmes ne doivent pas être robustes comme eux mais pour eux, pour que les hommes qui naîtront d'elles le soient aussi. En ceci, les couvents, où les pensionnaires ont une nourriture grossière, mais; beaucoup d'ébats, de

courses, de jeux en plein air et dans des jardins, sont à préférer à la maison paternelle, où une fille, délicatement nourrie, toujours flattée ou tancée, toujours assise sous les yeux de sa mère dans une chambre bien close, dose se lever, ni marcher, ni parler, ni souffler, & n'a pas un moment de liberté pour jouer, sauter, courir, crier, se livrer à la pétulance naturelle à son âge: toujours ou relâchement dangereux ou sévérité mal entendue; jamais rien selon la raison. Voilà comment on ruine le corps & le coeur de la jeunesse.

Les filles de Sparte s'exerçaient, comme les garçons, aux jeux militaires, non pour aller à la guerre, mais pour porter un jour des enfants capables d'en soutenir les fatigues. Ce n'est pas là ce que j'approuve: il n'est pas nécessaire pour donner des soldats à l'État que les mères aient porté le mousquet & fait l'exercice à la prussienne; mais je trouve qu'en général l'éducation grecque étoit très bien entendue en cette partie. Les jeunes filles paraissoient souvent en public, non pas mêlées avec les garçons, mais rassemblées entre elles. Il n'y avoit presque pas une fête, pas un sacrifice, pas une cérémonie, où l'on ne vît des bandes de filles des premiers citoyens couronnées de fleurs, chantant des hymnes, formant des choeurs de danses, portant des corbeilles, des vases, des offrandes, & présentant aux sens dépravés des Grecs un spectacle charmant & propre à balancer le mauvais effet de leur indécente gymnastique. Quelque impression que fît cet usage sur les coeurs des hommes, toujours était-il excellent pour donner au sexe une bonne constitution dans la jeunesse par des exercices agréables, modérés, salutaires, & pour aiguiser & former son goût par le désir continuel de plaire, sans jamais exposer ses moeurs.

Sitôt que ces jeunes personnes étoient mariées, on ne les voyoit plus en public; renfermées dans leurs maisons, elles bornoient tous leurs soins à leur ménage & à leur famille. Telle est la manière de vivre que la nature & la raison prescrivent au sexe. Aussi de ces mères-là naissoient les hommes les plus sains, les plus robustes, les mieux faits de la terre; & malgré le mauvais renom de quelques îles, il est constant que de tous les peuples du monde, sans en excepter même les Romains, on n'en cite aucun où les femmes aient été à la fois plus sages & plus aimables, et aient mieux réuni les moeurs à la beauté, que l'ancienne Grèce.

On sait que l'aisance des vêtements qui ne gênoient point le corps contribuait beaucoup à lui laisser dans les eux sexes ces belles proportions qu'on voit dans leurs statues, & qui servent encore de modèle à l'art quand la nature défigurée a cessé de lui en fournir parmi nous. De toutes ces

entraves gothiques, de ces multitudes de ligatures qui tiennent de toutes parts nos membres en presse, ils n'en avoient pas une seule. Leurs femmes ignoroient l'usage de ces corps de baleine par les quels les nôtres contrefont leur taille plutôt qu'elles ne la marquent. Je ne puis concevoir que cet abus, poussé en Angleterre à un point inconcevable, n'y fasse pas à la fin dégénérer l'espèce, & je soutiens même que l'objet d'agrément qu'on se propose en cela est de mauvais goût. Il n'est point agréable de voir une femme coupée en deux comme une guêpe; cela choque la vue & fait souffrir l'imagination. La finesse de la taille a, comme tout le reste, ses proportions, sa mesure, passé laquelle elle est certainement un défaut: ce défaut seroit même frappant a l'oeil sur le nu: pourquoi serait-il une beauté sous le vêtement!

Je n'ose presser les raisons sur lesquelles les femmes s'obstinent à s'encuirasser ainsi: un sein qui tombe, un ventre qui grossit, etc., cela déplaît fort, j'en conviens, dans une personne de vingt ans, mais cela ne choque plus à trente; et comme il faut en dépit de nous être en tout temps ce qu'il plaît à la nature, & que l'oeil de l'homme ne s'y trompe point, ces défauts sont moins déplaisants à tout âge que la sotte affectation d'une petite fille de quarante ans.

Tout ce qui gêne & contraint la nature est de mauvais goût; cela est vrai des parures du corps comme des ornements de l'esprit. La vie, la santé, la raison, le bien-être doivent aller avant tout; la grâce ne va point sans l'aisance; la délicatesse n'est pas la langueur, & il ne faut pas être malsaine pour plaire. On excite la pitié quand on souffre; mais le plaisir & le désir cherchent la fraîcheur de la santé.

Les enfants des deux sexes ont beaucoup d'amusements communs, & cela doit être; n'en ont-ils pas de même étant grandes? Ils ont aussi des goûts propres qui les distinguent. Les garçons cherchent le mouvement & le bruit; des tambours, des sabots, de petits carrosses: les filles aiment mieux ce qui donne dans la vue & sert à l'ornement; des miroirs, des bijoux, des chiffons, surtout des poupées: la poupée est l'amusement spécial de ce sexe; voila très évidemment son goût déterminé sur sa destination. Le physique de l'art de plaire est dans la parure: c'est tout ce que des enfants peuvent cultiver de cet art.

Voyez une petite fille passer la journée autour de sa poupée, lui changer sans, cesse d'ajustement, l'habiller, la déshabiller cent & cent fois, chercher continuellement de nouvelles combinaisons d'ornements bien ou mal

assortis, il n'importe; les doigts manquent d'adresse, le goût n'est pas formé, mais déjà le penchant se montre; dans cette éternelle occupation le temps coule sans qu'elle y songe; les heures passent, elle n'en sait rien; elle oublie les repas mêmes, elle a plus faim de parure que d'aliment. Mais, direz-vous, elle pare sa poupée & non sa personne. Sans doute; elle voit sa poupée & ne se voit pas, elle ne peut rien faire pour elle-même, elle n'est pas formée, elle n'a ni talent ru force, elle n'est rien encore, elle est toute dans sa poupée, elle y met toute sa coquetterie. Elle ne l'y lais sera pas toujours, elle attend le moment d'être sa poupée elle-même.

Voilà donc un premier goût bien décidé: vous n'avez qu'à le suivre & le régler. Il est sûr que laîche voudroit de tout son coeur savoir orner sa poupée, aire ses noeuds de manche, son fichu, son falbala, sa dentelle; en tout cela on la fait dépendre si durement du bon plaisir d'autrui, qu'il lui seroit bien plus commode de tout devoir à son industrie. Ainsi vient la raison des premières leçons qu'on lui donne: ce ne sont pas des tâches qu'on lui prescrit, ce sont des bontés qu'on a pour elle. & en effet, presque toutes les petites filles apprennent avec répugnance à lire & à écrire; mais, quant à tenir l'aiguille, c'est-ce qu'elles apprennent toujours volontiers. Elles s'imaginent d'avance être grandes, & songent avec plaisir que ces talents pourront un jour leur servir à se parer.

Cette première route ouverte est facile à suivre: la couture, la broderie, la dentelle viennent d'elles-mêmes. La tapisserie est amusement des femmes; de jeunes filles n'y prendront jamais un fort grand plaisir.

Ces progrès volontaires s'étendront aisément jusqu'au dessin, car cet art n'est pas indifférent à celui de se mettre avec goût: mais je ne voudrais point qu'on les appliquât au paysage, encore moins à la figure. Des feuillages, des fruits, des fleurs, des draperies, toute ce qui peut servir a donner un contour élégant aux ajustements, & à faire soi-même un patron de broderie quand on n'en trouve pas a son gré, cela leur suffit. En général, s'il importe aux hommes de borner leurs études à des connaissances d'usage, cela importe encore plus aux femmes, parce que la vie de celles-ci, bien que moins laborieuse, étant ou devant être plus assidue à leurs soins, & plus entrecoupée de soins divers, ne leur permet de se livrer par choix à aucun talent au préjudice de leurs devoirs.

Quoi qu'en disent les plaisants, le bon sens est également des deux sexes. Les filles en général sont lus dociles que les garçons, & l'on doit même user sur elles de plus d'autorité, comme je le dirai tout à l'heure;

mais il ne s'ensuit pas que l'on doive exiger d'elles rien dont elles lie puissent voir l'utilité; l'art des mères est de la leur montrer dans tout ce qu'elles leur prescrivent, & cela est d'autant plus aisé, que l'intelligence dans les filles est plus précoce que dans les garçons. Cette règle bannit de leur sexe, ainsi que du nôtre non seulement toutes les études oisives qui n'aboutissent à rien de bon & ne rendent pas même plus agréables aux autres ceux qui les ont faites, mais même toutes celles dont l'utilité n'est pas de l'âge, & où l'enfant ne peut la prévoir dans un age plus avancé. Si je ne veux pas qu'on un garçon d'apprendre à lire, à plus forte raison je ne presse veux pas qu'on y force de jeunes filles avant de leur faire bien sentir à quoi sert la lecture; &, dans la manière dont on leur montre ordinairement cette utilité, on suit bien plus sa propre idée que la leur. Après tout, où est la nécessité qu'une fille sache lire et écrire de si bonne heure? Aura-t-elle si tôt un ménage à gouverner? Il y en a bien peu qui ne fassent plus d'abus que d'usage de cette fatale science; & toutes sont un peu trop curieuses pour ne pas l'apprendre a chiffrer avant tout; car rien n'offre une utilité plus sensible en tout temps, ne demande un plus long usage, et ne laisse tant de prise a l'erreur que les comptes. Si la petite n'avoit les cerises de son goûter que par une opération d'arithmétique, je vous réponds qu'elle saurait bientôt calculer.

Je connois une jeune personne qui apprit a écrire plus tôt qu'a lire, & qui commença d'écrire avec l'aiguille avant que d'écrire avec la plume. De toute l'écriture elle ne voulut d'abord faire que des O. Elle faisoit incessamment des O grands & petits, des O de toutes les tailles, des O les uns dans les autres, et toujours traces a rebours. Malheureusement un jour qu'elle étoit occupée a cet utile exercice, elle se vit dans un miroir; &, trouvant que cette attitude contrainte lui donnoit mauvaise grâce, comme une autre Minerve, elle jeta la plume, & ne voulut plus faire des O. Son frère n'aimoit pas plus à écrire qu'elle; mais ce qui le fâchoit étoit la gêne, & non pas l'air qu'elle lui donnait. On prit un autre tour pour la ramener, à l'écriture; la petit fille étoit délicate & vaine, elle n'entendoit point que son linge servit à ses soeurs; on le marquait, on ne voulut plus le marquait, on ne voulut plus le marquer; il fallut le marquer elle-même: on conçoit le reste du progrès.

Justifiez toujours les soins que vous imposez aux jeunes filles, mais imposez-leur-en toujours. L'oisiveté & l'indocilité sont les deux défauts les plus dangereux pour elles, & dont on guérit le moins quand on les a

contractés. Les filles doivent être vigilantes & laborieuses; ce n'est pas tout: elles doivent être gênées de bonne heure. Ce malheur, si c'en est un pour elles, est inséparable de leur sexe; & jamais elles ne s'en délivrent que pour en souffrir de bien plus cruels. Elles seront toute leur vie asservies à la gêne la plus continuelle & la plus sévère, qui est celle des bienséances. Il faut les exercer d'abord à la contrainte, afin qu'elle ne leur coûte jamais rien; à dompter toutes leurs fantaisies, pour les soumettre aux volontés d'autrui. Si elles vouloient toujours travailler, on devroit quelquefois les forcer à ne rien faire. La dissipation, la frivolité, l'inconstance, sont des défauts qui naissent aisément de leurs premiers goûts corrompus & toujours suivis. Pour prévenir cet abus, apprenez-leur surtout à se vaincre. Dans nos insensés établissements, la vie de l'honnête femme est un combat perpétuel contre elle-même; il est juste que ce sexe partage la peine des maux qu'il nous a causés.

Empêchez que les filles ne s'ennuient dans leurs occupations & ne se passionnent dans leurs amusements, comme il arrive toujours dans les éducations vulgaires, où l'on met, comme dit Fénelon, tout l'ennui d'un côté & tout le plaisir de l'autre. Le premier de ces deux inconvénients n'aura lieu, si on suit les règles précédentes, que quand les personnes qui seront avec elles leur déplairont. Une petite fille qui aimera sa mère ou sa mie travaillera tout le jour à ses côtés sans ennui; le babil seul la dédommagera de toute sa gêne. Mais, si celle qui la gouverne lui est insupportable, elle prendra dans le même dégoût tout ce qu'elle fera sous ses yeux. Il est très difficile que celles qui ne se plaisent pas avec leurs mères plus qu'avec personne au monde puissent: un jour tourner à bien; mais, pour juger de leurs vrais sentiments, il faut les étudier, & non pas se fier à ce qu'elles disent, car elles sont flatteuses, dissimulées, & savent de bonne heure se déguiser. On ne doit pas non plus leur prescrire d'aimer leur mère; l'affection ne vient point par devoir, & ce n'est pas ici que sert la contrainte. L'attachement, les soins, la seule habitude, feront aimer la mère de la fille, si elle ne fait rien pour s'attirer sa haine. La gêne même où elle la tient, bien dirigée, loin d'affaiblir cet attachement, ne fera que l'augmenter, parce que la dépendance étant un état naturel aux femmes, les filles se sentent faites pour obéir.

Par la même raison qu'elles ont ou doivent avoir peu de liberté, elles portent à l'excès celle qu'on leur laisse; extrêmes en tout, elles se livrent à leurs jeux avec plus d'emportement encore que les garçons: c'est le second

des inconvénients dont je viens de parler. Cet emportement doit être modéré; car il est la cause de plusieurs vices particuliers aux femmes, comme, entre autres, le caprice de l'engouement, par lequel une femme se transporte aujourd'hui pour tel objet qu'elle ne regardera pas demain. L'inconstance des goûts leur est aussi funeste que leur excès, & l'un & l'autre leur vient de la même source. Ne leur ôtez pas la gaieté, les ris, le bruit, les folâtres jeux; mais empêchez qu'elles ne se rassasient de l'un pour courir à l'autre; ne souffrez pas qu'un seul instant dans leur vie elles ne connaissent plus de frein. Accoutumez-les à se voir interrompre au milieu de leurs jeux, & ramener à d'autres soins sans murmurer. La seule habitude suffit encore en ceci, parce qu'elle ne fait que seconder la nature.

Il résulte de cette contrainte habituelle une docilité dont les femmes ont besoin toute leur vie, puisqu'elles ne cessent jamais d'être assujetties ou à un homme, ou aux jugements des hommes, & qu'il ne leur est jamais permis de se mettre au-dessus de ces jugements. La première & la plus importante qualité d'une femme est la douceur: faite pour obéir à un être aussi imparfoit que l'homme, souvent si plein de vices, & toujours si plein de défauts, elle doit apprendre de bonne heure a souffrir même l'injustice & à supporter les torts d'un mari sans se plaindre; ce n'est pas pour lui, c'est pour elle qu'elle doit être douce. L'aigreur et l'opiniâtreté des femmes ne font jamais qu'augmenter leurs maux & les mauvais procédés des maris; ils sentent que ce n'est pas avec ces armes-là qu'elles doivent les vaincre. Le ciel ne les fit point insinuantes & persuasives pour devenir acariâtres; il ne les fit point faibles pour être impérieuses; il ne leur donna point une voix si douce pour dire des injures; il ne leur fit point des traits si délicats pour les défigurer par la colère. Quand elles se fâchent, elles s'oublient: elles ont souvent raison de se plaindre, mais elles ont toujours tort de gronder. Chacun doit garder le ton de son sexe; un mari trop doux peut rendre une femme impertinente; mais, à moins qu'un homme ne soit un monstre, la douceur d'une femme le ramène, & triomphe de lui tôt ou tard.

Que les filles soient toujours soumises, mais que les mères ne soient pas toujours inexorables. Pour rendre docile une jeune personne, il ne faut pas la rendre malheureuse; pour la rendre modeste, il ne faut pas l'abrutir; au contraire, je ne serois pas fâché qu'on lui laissât mettre quelquefois un peu d'adresse, non pas à éluder la punition dans sa désobéissance, mais à se faire exempter d'obéir. Il n'est pas question de lui rendre sa dépendance pénible, il suffit de la lui faire sentir. La ruse est un talent naturel au sexe;

&, persuadé que tous les penchants naturels sont bons & droits par eux-mêmes, je suis d'avis qu'on cultive celui-là comme les autres: il ne s'agit que d'en prévenir l'abus.

Je m'en rapporte sur la vérité de cette remarque à tout observateur de bonne foi. Je ne veux point qu'on examine là-dessus les femmes mêmes: nos gênantes institutions peuvent les forcer d'aiguiser leur esprit. Je veux qu'on examine les filles, les petites filles, qui ne font pour ainsi dire que de naître: qu'on les compare avec les petits garçons de même âge; &, si ceux-ci ne paraissent lourds, étourdis, bêtes, auprès d'elles, j'aurai tort incontestablement. Qu'on me permette un seul exemple pris dans toute la naïveté puérile.

Il est très commun de défendre aux enfants de rien demander à table; car on ne croit jamais mieux réussir dans leur éducation qu'en la surchargeant, de préceptes inutiles, comme si un morceau de ceci ou de cela n'étoit pas bientôt accordé ou refusé,* [*Un enfant se rend importun quand il trouve son compte à l'être; mais il ne demandera jamais deux fois la même chose, si la première réponse est toujours irrévocable.] sans faire mourir sans cesse un pauvre enfant d'une convoitise aiguisée par l'espérance. Tout le monde sait l'adresse d'un jeune garçon soumis à cette loi, lequel, ayant été oublié à table, s'avisa de demander du sel, etc. Je ne dirai pas qu'on pouvoit le chicaner pour avoir demandé directement du sel et indirectement de la viande; l'omission étoit si cruelle, que, quand il eût enfreint ouvertement la loi & dit sans détour qu'il avoit faim, je ne puis croire qu'on l'en eût puni. Mais voici comment s'y prit, en ma présence, une petite fille de six ans dans un cas beaucoup plus difficile; car, outre qu'il lui étoit rigoureusement défendu de demander jamais rien ni directement ni indirectement, la désobéissance n'eût pas été graciable, puisqu'elle avoit mangé de tous les plats, hormis un seul, dont on avoit oublié de lui donner, & qu'elle convoitoit beaucoup.

Or, pour obtenir qu'on réparât cet oubli sans qu'on pût l'accuser de désobéissance, elle fit en avançant son doigt la revue de tous les plats, disant tout haut, à mesure qu'elle les montroit: J'ai mangé de ca, j'ai mangé de ca; mais elle affecta si visiblement de passer sans rien dire celui dont elle n'avoit point mangé, que quelqu'un s'en apercevant lui dit: & de cela, en avez-vous mangé? Oh! non, reprit doucement la petite gourmande en baissant les yeux. Je n'ajouterai rien; comparez: ce tour-ci est une ruse de fille, l'autre est une ruse de garçon.

Ce qui est est bien, & aucune loi générale n'est mauvaise. Cette adresse particulière donnée au sexe est un dédommagement très équitable de la force qu'il a de moins; sans quoi la femme ne seroit pas la compagne de l'homme, elle serait son esclave: c'est par cette supériorité de talent qu'elle se maintient son égale, et qu'elle le gouverne en lui obéissant. La femme a tout contre elle, nos défauts, sa timidité, sa faiblesse; elle n'a pour elle que son art & sa beauté. N'est-il as juste qu'elle cultive l'un & l'autre? Mais la beauté n'est pas générale; elle périt par mille accidents, elle passe avec les années; l'habitude en détruit l'effet. L'esprit seul est la véritable ressource du sexe: non ce sot esprit auquel on donne tant de prix dans le monde, & qui ne sert à rien pour rendre la vie heureuse, mais l'esprit de son état, l'art de tirer parti du nôtre, & de se prévaloir de nos propres avantages. On ne sait pas combien cette adresse des femmes nous est utile à nous-mêmes, combien elle ajoute de charme à la société des deux sexes, combien elle sert à réprimer la pétulance des enfants, combien elle contient de maris brutaux, combien elle maintient de bons ménages, que la discorde troubleroit sans cela. Les femmes artificieuses & méchantes en abusent, je le sais bien; mais de quoi le vice n'abuse-t-il pas? Ne détruisons point les instruments du bonheur parce que les méchants s'en servent quelquefois à nuire.

On peut briller par la parure, mais on ne plaît que par la personne. Nos ajustements ne sont point nous; souvent ils déparent à force d'être recherchés, et souvent ceux qui font le plus remarquer celle qui les porte sont ceux qu'on remarque le moins. L'éducation des jeunes filles est en ce point tout à fait à contresens. On leur promet des ornements pour récompense, on leur fait aimer les atours recherchés: Qu'elle est belle! leur dit-on quand elles sont fort parées. Et tout au contraire on devroit leur faire entendre que tant d'ajustement n'est fait que pour cacher des défauts, & que le vrai triomphe de la beauté est de briller par elle-même. L'amour des modes est de mauvais goût, parce que les visages ne changent pas avec elles, & que la figure restant la même, ce qui lui sied une fois lui sied toujours.

Quand je verrois la jeune fille se pavaner dans ses atours, je paraîtrois inquiet de sa figure ainsi déguisée & de ce qu'on en pourra penser; je dirois: Tous ces ornements la parent trop, c'est dommage croyez-vous qu'elle en pût supporter de plus simples est-elle assez belle pour se passer de ceci ou de cela? Peut-être sera-t-elle alors la première à prier qu'on lui ôte cet ornement, & qu'on juge: c'est le cas de l'applaudir, s'il y a lieu. Je ne la

louerois jamais tant que quand elle seroit le plus simplement mise. Quand elle ne regardera la parure que comme un supplément aux grâces de la personne & comme un aveu tacite qu'elle a besoin de secours pour plaire, elle ne sera point fière de son ajustement, elle en sera humble; & si, plus parée que de coutume, elle s'entend dire: Qu'elle est belle! elle en rougira de dépit.

Au reste, il y a des figures qui ont besoin de parure, mais il n'y en a point qui exigent de riches atours. Les parures ruineuses sont la vanité du rang & non de la personne, elles tiennent uniquement au préjugé. La véritable coquetterie est quelquefois recherchée, mais elle n'est jamais fastueuse; & Junon se mettoit plus superbement que Vénus. Ne pouvant la faire belle, tu la fais riche, disoit Apelle à un mauvais peintre qui peignoit Hélène fort chargée d'atours. J'ai aussi remarqué que les plus pompeuses parures annonçoient le plus souvent de laides femmes; on ne sauroit avoir une vanité plus maladroite. Donnez à une jeune fille qui ait du goût, & qui méprise la mode, des rubans, de la gaze, de la mousseline & des fleurs; sans diamants, sans pompons, sans dentelles,* [*Les femmes qui ont la peau assez blanche pour se passe de dentelle donneroient bien du dépit aux autres, si elles n'en portoient pas. Ce sont presque toujours de laides personnes qui amènent les modes, auxquelles les belles ont la bêtise de s'assujettir.] elle va se faire un ajustement qui la rendra cent fois plus charmante que n'eussent fait tous les brillants chiffons de la Duchapt.

Comme ce qui est bien est toujours bien, & qu'il faut être toujours le mieux qu'il est possible, les femmes qui se connaissent en ajustements choisissent les bons, s'y tiennent; et, n'en changeant pas tous les jours, elles en sont moins occupées que celles qui ne savent à quoi se fixer. Le vrai soin de la parure demande peu de toilette. Les jeunes demoiselles ont rarement des toilettes d'appareil; le travail, les leçons, remplissent leur journée; cependant, en général, elles sont mises, au rouge près, avec autant de soin que les dames, & souvent de meilleur goût. L'abus de la toilette n'est pas ce qu'on pense, il vient bien plus d'ennui que de vanité. Une femme qui passe six heures à sa toilette n'ignore point qu'elle n'en sort pas mieux mise que celle qui n'y passe qu'une demi-heure; mais c'est autant de pris sur l'assommante longueur du temps, & il vaut mieux s'amuser de soi que de s'ennuyer le tout. Sans la toilette, que ferait-on de la vie depuis midi jusqu'à neuf heures? En rassemblant des femmes autour de soi, on s'amuse à les impatienter, c'est déjà quelque chose; on évite les tête-à-tête avec un mari

qu'on ne voit qu'à cette heure-là, c'est beaucoup plus; & puis viennent les marchandes, les brocanteurs, les petits messieurs, les petits auteurs, les vers, les chansons, les brochures: sans la toilette on ne réuniroit jamais si bien tout cela. Le seul profit réel qui tienne à la chose est le prétexte de s'étaler un peu plus que quand on est vêtue; mais ce profit n'est peut-être pas si grand qu'on pense, & les femmes à toilette n'y gagnent pas tant qu'elles diroient bien. Donnez sans scrupule une éducation de femme aux femmes, faites qu'elles aiment les soins de leur sexe, qu'elles aient de la modestie, qu'elles sachent veiller à leur ménage & s'occuper dans leur maison; la grande toilette tombera d'elle-même, et elles n'en seront mises que de meilleur goût.

La première chose que remarquent en grandissant les jeunes personnes, c'est que tous ces agréments étrangers ne leur suffisent pas, si elles n'en ont qui soient à elles. On ne peut jamais se donner la beauté, & l'on n'est pas si tôt en état acquérir la coquetterie; mais on peut déjà chercher un tour agréable à ses gestes, un accent flatteur la voix à composer son maintien, à marcher avec légèreté, à prendre des attitudes gracieuses, & à choisir partout ses avantages. La voix s'étend, s'affermit, & prend du timbre; les bras se développent, la démarche s'assure, & l'on s'apperçoit que, de quelque manière qu'on soit mise, il y a un art de se faire regarder. Dès lors il ne s'agit plu, seulement d'aiguille & d'industrie; de nouveaux talents se présentent, & font déjà sentir leur utilité.

Je sais que les sévères instituteurs veulent qu'on n'apprenne aux jeunes filles ni chant, ni danse, ni aucun des arts agréables. Cela me paraît plaisant; & à qui veulent-ils donc qu'on les apprenne? Aux garçons? A qui des hommes ou des femmes appartient-il d'avoir ces talents par préférence? A personne, répondront-ils; les chansons profanes sont autant de crimes; la danse est une invention du démon, une jeune fille ne doit avoir d'amusement que son travail & la prière. Voilà d'étranges amusements pour un enfant de dix ans! Pour moi, j'ai grand'peur que toutes ces petites saintes qu'on force de passer leur enfance à prier Dieu ne passent leur jeunesse à tout autre chose, & ne réparent de leur mieux, étant mariées, le temps qu'elles pensent avoir perdu filles. J'estime qu'il faut avoir égard à ce qui convient à l'âge aussi bien qu'au sexe; qu'une jeune fille ne doit pas vivre comme sa grand'mère; qu'elle doit être vive, enjouée, folâtre, chanter, danser autant qu'il lui plaît, & goûter tous les innocents plaisirs de son âge;

le temps ne viendra que trop tôt d'être posée & de prendre un maintien plus sérieux.

Mais la nécessité de ce changement même est-elle bien réelle? n'est-elle point peut-être encore un fruit de nos préjugés? En n'asservissant les honnêtes femmes qu'à de triste devoirs, on a banni du mariage tout ce qui pouvoit le rendre agréable aux hommes. Faut-il s'étonner si`la taciturnité qu'ils voient régner chez eux les en chasse, ou s'ils sont peu tentés d'embrasser un état si déplaisant? A force d'outrer tous les devoirs, le christianisme les rend impraticables & vains; à force d'interdire aux femmes le chant, la danse, & tous les amusements du monde, il les rend maussades, grondeuses, insupportables dans leurs maisons. Il n'y a point de religion où le mariage soit soumis à des devoirs si sévères, & point où un engagement si saint soit si méprise. On a tant fait pour empêcher les femmes d'être aimables, qu'on a rendu les maris indifférents. Cela ne devroit pas être; j'entends fort bien: mais moi je dis que cela devoit être, puisque enfin les chrétiens sont hommes. Pour moi, je voudrois qu'une jeune Anglaise cultivât avec autant de soin les talents agréables pour plaire au mari qu'elle aura, qu'une tale jeune Albanaise les cultive pour le harem d'Ispahan. Les maris, dira-t-on, ne se soucient point trop de tous ces talents. Vraiment je le crois, quand ces talents, foin d'être employés à leur plaire, ne servent que d'amorce pour attirer chez eux de jeunes impudents qui les déshonorent. Mais pensez-vous qu'une femme aimable & sage, ornée de pareils talents, & qui les consacreroit à l'amusement de son mari, n'ajouteroit pas au bonheur de sa vie, & ne l'empêcheroit pas, sortant de son cabinet la tête épuisée, d'aller chercher des récréations hors de chez lui? Personne n'a-t-il vu d'heureuses familles ainsi réunies, où chacun sait fournir du sien aux amusements communs? Qu'il dise si la confiance & la familiarité qui s'y joint, si l'innocence & la douceur des plaisirs qu'on y goûte, ne rachètent pas bien ce que les plaisirs publics ont de plus bruyant?

On a trop réduit en arts les talents agréables; on les a trop généralisés; on a tout fait maxime & précepte, & l'on a rendu fort ennuyeux aux jeunes personnes ce qui ne doit être pour elles qu'amusement: & folâtres jeux. Je n'imagine rien de plus ridicule que de voir un vieux maître à danser ou à chanter aborder d'un air refrogné de jeunes personnes qui ne cherchent qu'à rire, & prendre pour leur enseigner sa frivole science vin ton plus pédantesque & plus magistral que s'il s'agissoit de leur catéchisme. Est-ce, par exemple, que l'art de chanter tient à la musique écrite? ne saurait-on

rendre sa voix flexible & juste, apprendre à chanter avec goût, même à s'accompagner, sans connoître une seule note? Le même genre de chant va-t-il à toutes les voix? la même méthode va-t-elle à tous les esprits? On ne me fera jamais croire que les mêmes attitudes, les mêmes pas, les mêmes mouvements, les mêmes gestes, les mêmes danses conviennent à une petite brune vive & piquante, & à une grande belle blonde aux yeux languissants. Quand donc je vois un maître donner exactement à toutes deux les mêmes leçons, je dis: Cet homme suit sa routine, mais il n'entend rien a son art.

On demande s'il faut aux filles des maîtres ou des maîtresses. Je ne sais: je voudrois bien qu'elles n'eussent besoin ni des uns ni des autres, qu'elles apprissent librement ce qu'elles ont tant de penchant à vouloir apprendre, & qu'on ne vit pas sans cesse errer dans nos villes tant de baladins chamarrés. J'ai quelque peine à croire que le commerce de ces gens-la ne soit pas plus nuisible a de jeunes filles que leurs leçons ne leur sont utiles, & que leur jargon, leur ton, leurs airs, ne donnent pas à leurs écolières le premier goût des frivolités, pour eux si importantes, dont elles ne tarderont guère, a leur exemple, de faire leur unique occupation.

Dans les arts qui n'ont que l'agrément pour objet, tout peut servir de maître aux jeunes personnes: leur peur, leur mère, leur frère, leur soeur, leurs amies, leurs gouvernantes, leur miroir, & surtout leur propre goût. On ne doit point offrir de leur donner leçon, il faut que ce soient elles qui la demandent; on ne doit point faire une tache d'une récompense; & c'est surtout dans ces sortes d'études que le premier succès est de vouloir réussir. Au reste, s'il faut absolument des leçons en règle, je ne déciderai point du sexe de ceux qui les doivent donner. Je ne sais s'il faut qu'un maître à danser prenne une jeune écolière par sa main délicate et blanche, qu'il lui fasse accourcir la jupe, lever les yeux, déployer les bras, avancer un sein palpitant; mais je sais bien que pour rien au monde je ne voudrais être ce maître-là.

Par l'industrie & les talents le goût se forme; par le goût l'esprit s'ouvre insensiblement aux idées du beau dans tous les genres, & enfin aux notions morales qui s'y rapportent. C'est peut-être une des raisons pourquoi le sentiment de la décence & de l'honnêteté s'insinue plus tôt chez les filles que chez les garçons; car, pour croire que ce sentiment précoce soit l'ouvrage des gouvernantes, il faudrait être fort mal instruit de la tournure de leurs leçons & de la marche de l'esprit humain. Le talent de parler tient le premier rang dans l'art de plaire; c'est par lui seul qu'on peut ajouter de

nouveaux charmes à ceux auxquels l'habitude accoutume les sens. C'est l'esprit qui non seulement vivifie le corps, mais qui le renouvelle en quelque sort c'est par la succession des sentiments & des idées qu'il anime & varie la physionomie; & c'est par les discours qu'i, inspire que l'attention, tenue en haleine, soutient longtemps le même intérêt sur le même objet. C'est, je crois par toutes ces raisons, que les jeunes filles acquièrent si vite un petit babil agréable, qu'elles mettent de l'accent dans leurs propos, même avant que de les sentir, & que les hommes s'amusent si tôt à les écouter, même avant qu'elles puissent les entendre; ils épient je premier moment de cette intelligence pour pénétrer ainsi celui du sentiment.

Les femmes ont la langue flexible; elles parlent plus tôt, plus aisément & plus agréablement que les hommes. On les accuse aussi de parler davantage: cela doit être, & je changerois volontiers ce reproche en éloge; la bouche & les yeux ont chez elles la même activité, & par la même raison. L'homme dit ce qu'il sait, la femme dit ce qui plaît; l'un pour parler a besoin de connaissance, & l'autre de goût; l'un doit avoir pour objet principal les choses utiles, l'autre les agréables. Leurs discours ne doivent avoir de formes communes que celles de la vérité.

On ne doit donc pas contenir le babil des filles, comme celui des garçons, par cette interrogation dure: A quoi cela est-il bon? mais par cette autre, à laquelle il n'est pas plus aisé de répondre: Quel effet cela fera-t-il? Dans ce premier âge, où, ne pouvant discerner encore le bien & le mal, elles ne sont les juges de personne, elles doivent s'imposer pour lui de ne jamais rien dire que d'agréable à ceux à qui elles parlent; & ce qui rend la pratique de cette règle plus difficile est qu'elle reste toujours subordonnée à la première, qui est de ne jamais mentir.

J'y vois bien d'autres difficultés encore, mais elles sont d'un âge plus avancé. Quant à présent, il n'en peut coûter aux jeunes filles pour être vraies que de l'être sans grossièreté; & comme naturellement cette grossièreté leur répugne, l'éducation leur apprend aisément à l'éviter. Je remarque en général, dans le commerce du monde, que la politesse des hommes est plus officieuse & celle des femmes plus caressante. Cette différence n'est point d'institution, elle est naturelle. L'homme paraît chercher davantage à vous servir, & la femme à vous agréer. Il suit de là que, quoi qu'il en soit du caractère des femmes, leur politesse est moins fausse que la notre; elle ne fait qu'étendre leur premier instinct; mais quand un homme feint de préférer mon intérêt au sien propre, de quelque

démonstration qu'il colore ce mensonge, Je suis très sûr qu'il en fait un. Il n'en coûte donc guère aux femmes d'être polies, ni par conséquent aux filles d'apprendre à le devenir. La première leçon vient de la nature, l'art ne fait plus que la suivre, & déterminer suivant nos usages sous que forme elle doit se montrer. A l'égard de leur politesse entre elles, c'est tout autre chose; elles y mettent un air si contraint & des attentions si froides, qu'en se gênant mutuellement elles n'ont pas grand soin de cacher leur gêne, & semblent sincères dans leur mensonge on ne cherchant guère à le déguiser. Cependant les jeunes personnes se font quelquefois tout de bon des amitiés plus franches. A leur âge la gaieté tient lieu de bon naturel; & contentes d'elles, elles le sont de tout le monde. Il est constant aussi qu'elles se baisent de meilleur coeur & se caressent avec plus de grâce devant les hommes, fières d'aiguiser impunément leur convoitise par l'image des faveurs qu'elles savent leur faire envier.

Si l'on ne doit pas permettre aux jeunes garçons des questions indiscrètes, à plus forte raison doit-on les interdire à de jeunes filles dont la curiosité satisfaite ou mal éludée est bien d'une autre conséquence, vu leur pénétration à pressentir les mystères qu'on leur cache & leur adresse à les découvrir. Mais sans souffrir leurs interrogations, je voudrois qu'on les interrogeât beaucoup elles-mêmes, qu'on eût soin de les faire causer, qu'on les agaçât pour les exercer à parler aisément, pour les rendre vives à la riposte, pour leur délier l'esprit & la langue, tandis qu'on le peut sans danger. Ces conversations toujours tournées en gaieté, mais ménagées avec art & bien dirigées, feroient un amusement charmant pour cet âge, et pourroient porter dans les coeurs innocents de ces jeunes personnes les premières et peut-être les plus utiles leçons de morale qu'elles prendront de leur vie, en leur apprenant, sous l'attroit du plaisir & de la vanité, à quelles qualités les hommes accordent véritablement leur estime, & en quoi consiste la gloire & le bonheur d'une honnête femme.

On comprend bien que si les enfants mâles sont hors d'état de se former aucune véritable idée de religion, à plus forte raison la même idée est-elle au-dessus de la conception des filles: c'est pour cela même que je voudrois en parler à celles-ci de meilleure heure; car s'il falloit attendre qu'elles fussent en état de discuter méthodiquement ces questions profondes, on courroit risque de ne leur en parler jamais. La raison des femmes est une raison pratique qui leur fait trouver très habilement les moyens d'arriver à une fin connue, mais qui ne leur fait pas trouver cette fin. La relation

sociale des sexes est admirable. De cette société résulte une personne morale dont la femme est l'oeil & l'homme le bras, mais avec une telle dépendance l'une de l'autre, que c'est de l'homme que la femme apprend ce qu'il faut voir, & de la femme que l'homme apprend ce qu'il faut faire. Si la femme pouvoit remonter aussi que l'homme aux principes, & que l'homme eût aussi bien qu'elle l'esprit des détails, toujours indépendants l'un de l'autre, ils vivroient dans une discorde éternelle, & leur société ne pourroit subsister. Mais dans l'harmonie qui règne entre eux, tout tend à la fin commune; on ne sait lequel met le plus du sien; chacun suit l'impulsion de l'autre; chacun obéit, & tous deux sont les maîtres.

Par cela même que la conduite de la femme est asservie à l'opinion publique, sa croyance est asservie à l'autorité. Toute fille doit avoir la religion de sa mère, et toute femme celle de son mari. Quand cette religion seroit fausse, la docilité qui soumet la mère & la famille à l'ordre de la nature efface auprès de Dieu le péché de l'erreur. Hors d'état d'être juges elles-mêmes, elles doivent recevoir la décision des pères & des maris comme celle de l'Église.

Ne pouvant tirer d'elles seules la règle de leur foi, les femmes ne peuvent lui donner pour bornes celles de l'évidence & de la raison; mais, se laissant entraîner par mâle impulsions étrangères, elles sont toujours en deçà ou au delà du vrai. Toujours extrêmes, elles sont toutes libertines ou dévotes; on n'en voit oint savoir réunir la sagesse à la piété. La source du mal n'est pas seulement dans le caractère outré de leur sexe, mais aussi dans l'autorité mal réglée du nôtre: le libertinage des moeurs la fait mépriser, l'effroi du repentir la rend tyrannique, & voilà comment on en fait toujours trop ou peu.

Puisque l'autorité doit régler la religion des femmes, il ne s'agit pas tant de leur expliquer les raisons qu'on a de croire, que de leur exposer nettement ce qu'on croit: car la foi qu'on donne à des idées obscures est la première source du fanatisme, & celle qu'on exige pour des choses absurdes mène à la folie ou à l'incrédulité. Je ne sais à quoi nos catéchismes portent le plus, d'Être impie ou fanatique; mais je sais bien qu'ils font nécessairement l'un ou l'autre.

Premièrement, pour enseigner la religion à de jeunes filles, n'en faites jamais pour elles un objet de tristesse & de gêne, jamais une tâche ni un devoir; par conséquent ne leur faites jamais rien apprendre par coeur qui s'y rapporte, pas même les prières. Contentez-vous de faire régulièrement les

vôtres devant elles, sans les forcer pourtant d'y assister. Faites-les courtes, selon l'instruction se Jésus-Christ. Faites-les toujours avec le recueillement & le respect convenables; songez qu'en demandant à l'Être suprême de l'attention pour nous écouter, cela vaut bien qu'on en mette à ce qu'on va lui dire.

Il importe moins que de jeunes filles sachent sitôt leur religion, qu'il n'importe a elles la sachent bien, & surtout qu'elles l'aiment. Quand vous la leur rendez onéreuse, quand vous leur peignez toujours Dieu fâché contre elles, quand vous leur imposez en son nom mille devoirs pénibles qu'elles ne vous volent jamais remplir, que peuvent-elles penser, sinon que savoir son catéchisme et prier Dieu sont les devoirs des petites filles, & désirer d'être grandes pour s'exempter comme vous de tout cet assujettissement? L'exemple! l'exemple! sans cela jamais on ne réussit à rien auprès des enfants.

Quand vous leur expliquez des articles de foi, que ce soit en forme d'instruction directe, & non par demandes & par réponses. Elles ne doivent jamais répondre que ce qu'elles pensent, & non ce qu'on leur a dicte. Toutes les réponses du catéchisme sont à contresens, c'est l'écolier qui instruit le maître; elles sont même des mensonges dans a bouche des enfants, puisqu'ils expliquent ce qu'ils n'entendent point, & qu'ils affirment ce qu'ils sont hors d'état de croire. Parmi les hommes les plus intelligents, qu'on me montre ceux qui ne mentent pas en disant leur catéchisme.

La première question que je vois dans le nôtre est celle-ci: Qui vous a créée et mise au monde? A quoi la petite fille, croyant bien que c'est sa mère, dit pourtant sans hésiter que c'est Dieu. La seule chose qu'elle voit là, c'est qu'à une demande qu'elle n'entend guère elle fait une réponse qu'elle n'entend point du tout.

Je voudrais qu'un homme qui connaîtroit bien la marché de l'esprit des enfants voulût faire pour eux un catéchisme. Ce seroit peut-être le livre le plus utile qu'on eut jamais écrit, & ce ne seroit pas, à mon avis, celui qui feroit le moins d'honneur à son auteur. Ce qu'il y a de bien sûr, c'est que, si ce livre étoit bon, il ne ressembleroit guère aux nôtres.

Un tel catéchisme ne sera bon que quand, sur les seules demandes, l'enfant fera de lui-même les réponses sans les apprendre; bien entendu qu'il sera quelquefois dans le cas d'interroger à son tour. Pour faire entendre ce que je veux dire, il faudroit une espèce de modèle, & je sens

bien ce qui me manque pour le tracer. J'essayerai du moins d'en donner quelque légère idée.

Je m'imagine donc que, pour venir à la première question de notre catéchisme, il faudroit que celui-là commençât à peu près ainsi:

LA BONNE Vous souvenez-vous du temps que votre mère étoit fille?

LA PETITE Non, ma bonne

LA BONNE Pourquoi non, vous qui avez si bonne mémoire?

LA PETITE C'est que je n'étois pas au monde.

LA BONNE Vous n'avez donc pas toujours vécu?

LA PETITE Non.

LA BONNE Vivrez-vous toujours?

LA PETITE Oui.

LA BONNE Êtes-vous jeune ou vieille?

LA PETITE Je suis jeune.

LA BONNE & votre grand'maman, est-elle jeune ou vieille?

LA PETITE Elle est vieille.

LA BONNE A-t-elle été jeune?

LA PETITE Oui.

LA BONNE Pourquoi ne l'est-elle plus?

LA PETITE C'est qu'elle a vieilli. LA BONNE Vieillirez-vous comme elle?

LA PETITE Je ne sais.* [*Si partout ou j'ai mis je ne sais, la petite répond autrement, il faut se méfier de sa réponse & la lui faire expliquer avec soin.]

LA BONNE Où sont vos robes de l'année passée?

LA PETITE On les a défaites.

LA BONNE & pourquoi les a-t-on défaites?

LA PETITE Parce qu'elles m'étoient trop petites.

LA BONNE & pourquoi vous étaient-elles trop petites?

LA PETITE Parce que j'ai grandi.

LA BONNE Grandirez-vous encore?

LA PETITE Oh! oui.

LA BONNE & que deviennent les grandes filles?

LA PETITE Elles deviennent femmes.

LA BONNE & que deviennent les femmes?

LA PETITE Elles deviennent mères.

LA BONNE & les mères, que deviennent-elles?

LA PETITE Elles deviennent vieilles.

LA BONNE Vous deviendrez donc vieille?

LA PETITE Quand je serai mère.

LA BONNE Et que deviennent les vieilles gens?

LA PETITE Je ne sais.

LA BONNE Qu'est devenu votre grand-papa?

LA PETITE Il est mort.* [*La petite dira cela parce qu'elle l'a entendu dire; mais il faut vérifier si elle a quelque juste idée de la mort, car cette idée n'est pas si simple ni si à la portée de, enfants que l'on pense. On peut voir, dans le petit poème d'Abel, un exemple de la manière dont on doit la leur donner. Ce charmant ouvrage respire une simplicité délicieuse dont on ne peut trop se nourrir pour converser avec les enfants.]

LA BONNE & pourquoi est-il mort?

LA PETITE Parce qu il étoit vieux.

LA BONNE Que deviennent donc les vieilles gens?

LA PETITE Ils meurent.

LA BONNE &, vous, quand vous serez vieille, que...

LA PETITE, l'interrompant. Oh! ma bonne, je ne veux pas mourir.

LA BONNE Mon enfant, personne ne veut mourir, & tout le monde meurt.

LA PETITE Comment! est-ce que maman mourra aussi!

LA BONNE Comme tout le monde. Les femmes vieillissent ainsi que les hommes, & la vieillesse mène à la mort.

LA PETITE Que faut-il faire pour vieillir bien tard?

LA BONNE Vivre sagement tandis qu'on est jeune!

LA PETITE Ma bonne, je serai toujours sage.

LA BONNE. Tant mieux pour vous. Mais, enfin, croyez-vous de vivre toujours?

LA PETITE Quand je serai bien vieille, bien vieille...

LA BONNE Hé bien?

LA PETITE Enfin, quand on est si vieille, vous dites qu'il faut bien mourir.

LA BONNE Vous mourrez donc une fois?

LA PETITE Hélas! oui.

LA BONNE Qui est-ce qui vivoit avant vous?

LA PETITE Mon père & ma mère.

LA BONNE Qui est-ce qui vivoit avant eux?

LA PETITE Leur père & leur mère.

LA BONNE Qui est-ce qui vivra après vous?

LA PETITE Mes enfants.

LA BONNE Qui est-ce qui vivra après eux?

LA PETITE Leurs enfants, etc. En suivant cette route, on trouve à la race humaine, par des inductions sensibles, un commencement & une fin, comme à toutes choses, c'est-à-dire un père & une mère qui n'ont eu ni père ni mère, & des enfants qui n'auront point d'enfants.* [*L'idée de l'éternité ne sauroit s'appliquer aux générations humaines avec le consentement de l'esprit. Toute succession numérique réduite en acte est incompatible avec cette idée.] Ce n'est qu'après une longue suite de questions pareilles que la première demande du catéchisme est suffisamment préparée. Mais de là jusqu'à la deuxième réponse, qui est pour ainsi dire la définition de l'essence divine, quel saut immense! Quand cet intervalle sera-t-il rempli? Dieu est un esprit! & qu'est-ce qu'un esprit? Irai-je embarquer celui d'un enfant dans cette obscure métaphysique dont les hommes ont tant de peine à se tirer? Ce n'est pas à une petite fille à résoudre ces questions, c'est tout au plus à elle à les faire. Alors je lui répondrois simplement: Vous me demandez ce que c'est que Dieu; cela n'est pas facile à dire: on ne peut entendre, ni voir, ni toucher Dieu; on ne le connaît que par ses oeuvres. Pour juger ce qu'il est, attendez de savoir ce qu'il a fait.

Si nos dogmes sont tous de la même vérité, tous ne sont pas pour cela de la même importance. Il est fort indifférent a la gloire de Dieu qu'elle nous soit connue en toutes choses; mais il importe à la société humaine & à chacun de ses membres que tout homme connaisse & remplisse les devoirs que lui impose la loi de Dieu envers son prochain & envers soi-même. Voilà ce que nous devons incessamment nous enseigner les uns aux autres, & voilà surtout de quoi les pères & les mères sont tenus d'instruire leurs enfants. Qu'une vierge soit la mère de son créateur, qu'elle ait enfanté Dieu, ou seulement un homme auquel Dieu s'est joint; que la substance du père & du fils soit la même, ou ne soit que semblable; que l'esprit procède de l'un des deux qui sont le même, ou de tous deux conjointement, je ne vois pas que la décision de ces questions, en apparence essentielles, importe plus à l'espè ce humaine que de savoir quel jour de la lune on doit célébrer la pâque, s'il faut dire le chapelet, jeûner, faire maigre, parler latin ou françois à l'église, orner les murs d'images, dire ou entendre la musse, & n'avoir point de femme en propre. Que chacun pense là-dessus comme il lui plaira: j'ignore en quoi cela peut intéresser les autres; quant à moi, cela ne

m'intéresse point du tout. Mais ce qui m'intéresse, moi & tous mes semblables, c'est que chacun sache qu'il existe un arbitre du sort des humains, duquel nous sommes tous les enfants, qui nous prescrit à tous d'être justes, de nous aimer les uns les autres, d'être bienfaisants & miséricordieux, de tenir nos engagements envers tout le monde, même envers nos ennemis & les siens; que l'apparent bonheur de cette vie n'est rien; qu'il en est une autre après elle, dans laquelle cet Etre suprême sera le rémunérateur des bons & le juge des méchants. Ces dogmes & les dogmes semblables sont ceux qu'il importe d'enseigner à la jeunesse, & de persuader à tous les citoyens. Quiconque les combat mérite châtiment, sans doute; il est le perturbateur de l'ordre & l'ennemi de la société. Quiconque les passe, & veut nous asservir à ses opinions particulières, vient au, même point par une route opposée; pour établir l'ordre a sa manière, il trouble la paix; dans son téméraire orgueil, il se rend l'interprète de la Divinité, il exige en son nom les hommages & les respects des hommes, il se fait Dieu tant qu'il peut à sa place: on devroit le punir comme sacrilège, quand on ne le puniroit pas comme intolérant.

Négligez donc tous ces dogmes mystérieux qui ne sont pour nous que des mots sans idées, toutes ces doctrines bizarres dont la vaine étude tient lieu de vertus à ceux qui s'y livrent, & sert plutôt à les rendre fous que bons. Maintenez toujours vos enfants dans le cercle étroit des dogmes qui tiennent à la morale. Persuadez-leur bien qu'il n'y a rien pour nous d'utile à savoir que ce qui nous apprend à bien faire. Ne faites point de vos filles des théologiennes & des raisonneuses; ne leur apprenez des choses du ciel que ce qui sert à la sagesse humaine; accoutumez-les à se sentir toujours sous les yeux de Dieu, à l'avoir pour témoin de leurs actions, de leurs pensées, de leur vertu, de leurs plaisirs, à faire le bien sans ostentation, parce qu'il l'aime; à souffrir le mal sans murmure, parce qu'il les en dédommagera; à être enfin tous les jours de leur vie ce qu'elles seront bien aises d'avoir été lorsqu'elles comparaîtront devant lui. Voilà la véritable religion, voilà la seule qui n'est susceptible ni d'abus, ni d'impiété, ni de fanatisme. Qu'on en prêche tant qu'on voudra de plus sublimes; pour moi, je n'en reconnois point d'autre que celle-là.

Au reste, il est bon d'observer que, jusqu'à l'âge où la raison s'éclaire & où le sentiment naissant fait parler la conscience, ce qui est bien ou mal pour les jeunes personnes est ce que les gens qui les entourent ont décidé tel. Ce qu'on leur commande est bien, ce qu'on leur défend est mal, elles

n'en doivent pas savoir davantage: par où l'on voit de quelle importance est, encore plus pour elles que pour les garçons, le choix des personnes qui doivent les approcher & avoir quelque autorité sur elles. Enfin le moment vient où elles commencent à juger des choses par elles-mêmes, & alors il est temps de changer le plan des leur éducation.

J'en ai trop dit jusqu'ici peut-être. A quoi réduirons-nous les femmes, si nous ne leur donnons pour loi que les préjugés publics? N'abaissons pas à ce oint le sexe qui nous gouverne, & qui nous honore quand nous ne l'avons pas avili. Il existe pour toute l'espèce humaine une règle antérieure à l'opinion. C'est à inflexible direction de cette règle que se doivent rapporter toutes les autres: elle juge le préjuge même: & ce n'est qu'autant que l'estime des hommes s'accorde avec elle, que cette estime doit faire autorité pour nous.

Cette règle est le sentiment intérieur. Je ne répéterai point ce qui en a été dit ci-devant; il me suffit de remarquer que si ces deux règles ne concourent à l'éducation des femmes, elle sera toujours défectueuse. Le sentiment sans l'opinion ne leur donnera point cette délicatesse d'âme qui pare les bonnes moeurs de l'honneur du monde; & l'opinion sans le sentiment n'en fera jamais que des femmes fausses & déshonnêtes, qui mettent l'apparence à la place de la vertu.

Il leur importe donc de cultiver une faculté qui serve d'arbitre entre les deux guides, qui ne laisse point égarer la conscience, & qui redresse les erreurs du préjugé. Cette faculté est la raison. Mais à ce mot que de question s'élèvent! Les femmes sont-elles capables d'un solide raisonnement? importe-t-il qu'elles le cultivent? le cultiveront-elles avec succès? Cette culture est-elle utile aux fonctions qui leur sont imposées? Est-elle compatible avec la simplicité qui leur convient?

Les diverses manières d'envisage & de résoudre ces questions font que, donnant dans les excès contraires, les uns bornent la femme à coudre & filer dans son ménage avec ses servantes, & n'en font ainsi que la première servante du maître; les autres, non contents d'assurer ses droits, lui font encore usurper les nôtres; car la laisser au-dessus de nous clans les qualités propres à son sexe, & la rendre notre égale dans tout le reste, qu'est-ce autre chose que transporter à la femme la primauté que la nature donne au mari?

La raison qui mène l'homme à la connaissance de ses devoirs n'est pas fort composée; la raison qui mène la femme à la connaissance des siens est plus simple encore. L'obéissance & la fidélité qu'elle doit à son mari, la

tendresse & les soins qu'elle doit à ses enfants, sont des conséquences si naturelles & si sensibles de sa condition, qu'elle ne peut, sans mauvaise foi, refuser son consentement au sentiment intérieur qui la guide, ai méconnaître le devoir dans le penchant qui n'est point encore altéré.

Je ne blâmerois pas sans distinction qu'une femme fût bornée aux seuls travaux de son sexe, & qu'on la laissât dans une profonde ignorance sur tout le reste; mais il faudroit pour cela des moeurs publiques, très simples, très saines ou une manière de vivre très retirée. Dans de grandes villes & parmi des hommes corrompus, cette femme seroit trop facile à séduire; souvent sa vertu ne tiendroit qu'aux occasions; dans ce siècle philosophe il lui en faut une à l'épreuve. Il faut qu'elle sache d'avance, & ce qu'on lui peut dire, & ce qu'elle en doit penser.

D'ailleurs, soumise au jugement des hommes, elle doit mériter leur estime; elle doit surtout obtenir celle de son époux; elle ne doit pas seulement lui faire aimer sa personne, mais lui faire approuver sa conduite; elle doit justifier devant le public le choix qu'il a fait, & faire honorer le mari, de l'honneur qu'on rend à la femme. Or, comment s'y prendra-t-elle pour tout cela, si elle ignore nos institutions, si elle ne sait rien de nos usages, de nos bienséances, si elle ne connaît ni la source des jugements humains, ni les passions qui les déterminent? Dès là qu'elle dépend à la fois de sa propre conscience & des opinions des autres, il faut qu'elle apprenne à comparer ces deux règles, à les concilier, & à ne préférer la première que quand elles sont opposition. Elle devient le juge de ses juges, elle décide quand elle doit s'y soumettre & quand elle doit les récuser. Avant de rejeter ou d'admettre leurs préjugés, elle les pèse; elle apprend à remonter à leur source, à les prévenir, a se les rendre favorables; elle a soin de ne jamais s'attirer le blâme quand son devoir lui permet de l'éviter. Rien de tout cela ne peut bien se faire sans cultiver son esprit & sa raison.

Je reviens toujours au principe, & il me fournit la solution de toutes mes difficultés. J'étudie ce qui est, j'en recherche la cause, & je trouve enfin que ce qui est est bien. J'entre dans des maisons ouvertes dont le maître & la maîtresse font conjointement les honneurs. Tous deux ont eu la même éducation, tous deux sont d'une égale politesse, tous deux également pourvus de goût & d'esprit, tous deux animés du même désir de bien recevoir leur monde, & de renvoyer chacun content d'eux. Le mari n'omet aucun soin pour être attentif à tout: il va, vient, fait la ronde & se donne mille peines; il voudroit être tout attention. La femme reste à sa place; un

petit cercle se rassemble autour d'elle, & semble lui cacher le reste de l'assemblée; cependant il ne s'y passe rien qu'elle n'aperçoive, il n'en sort personne à qui elle n'ait parlé; elle n'a rien omis de ce qui pouvoit intéresser tout le monde; elle n'a rien dit à chacun qui ne lui fût agréable; & sans rien troubler à l'ordre, le moindre de la compagnie n'est pas plus oublié que le premier. On est servi, l'on se met à table: l'homme, instruit des gens qui se conviennent, les placera selon ce qu'il sait; la femme, sans rien savoir, ne s'y trompera pas; elle aura déjà lu dans les yeux, dans le maintien, toutes les convenances, & chacun se trouvera placé comme il veut l'être. Je ne dis point qu'au service personne n'est oublié. Le maître de la maison, en faisant la ronde, aura pu n'oublier personne; mais la femme devine ce qu'on regarde avec plaisir et vous en offre; en parlant à son voisin elle a l'oeil au bout de la table; elle discerne celui qui ne mange point parce qu'il n'a pas faim, & celui qui n'ose se servir ou demander parce qu'il est maladroit ou timide. En sortant de table, chacun croit qu'elle n'a songé qu'à lui; tous ne pensent pas qu'elle ait eu le temps de manger un seul morceau; mais la vérité est qu'elle a mangé plus que personne.

Quand tout le monde est parti, l'on parle de ce qui s'est passe. L'homme rapporte ce qu'on lui a dit, ce qu'ont dit & fait ceux avec lesquels il s'est entretenu. Si ce n'est pas toujours là-dessus que la femme est plus exacte, en revanche elle a vu ce qui s'est dit tout bas à l'autre bout de la salle; en, sait ce qu'un tel a pensé, à quoi tenoit tel propos ou tel geste; il s'est fait à peine un mouvement expressif dont elle n'ait l'interprétation toute prête, & presque toujours conforme à la vérité.

Le même tour d'esprit qui fait exceller une femme du monde dans l'art de tenir maison, fait exceller une coquette dans l'art d'amuser plusieurs soupirants. Le manège de la coquetterie exige un discernement encore plus fin que celui de la politesse: car, pourvu qu'une femme polie le soit envers tout le monde, elle a toujours assez bien fait; mais la coquette perdroit bientôt son empire par cette uniformité maladroite; à force de vouloir obliger tous ses amants, elle les rebuteroit tous. Dans la société, les manières qu'on prend avec tous les hommes ne laissent pas de plaire à chacun; pourvu qu'on soit bien traité, l'on n'y regarde pas de si près sur les préférences; mais en amour, une faveur qui n'est pas exclusive est une injure. Un homme sensible aimeroit cent fois mieux être seul maltraité que caressé avec tous les autres, & ce qui lui eut arriver de pis est de n'être point distingué. Il faut donc: qu'une femme qui veut conserver plusieurs

amants persuade à chacun d'eux qu'elle le préfère, & qu'elle le lui persuade sous les yeux de tous les autres, à qui elle en persuade autant sous les siens.

Voulez-vous voir un personnage embarrassé, placez un homme entre deux femmes avec chacune desquelles il aura des liaisons secrètes, puis observez quelle sotte figure il y fera. Placez en même cas une femme entre deux hommes, et sûrement l'exemple ne sera pas plus rare; vous serez émerveillé de l'adresse avec laquelle elle donnera le change à tous deux, & fera que chacun se rira de l'autre. Or, si cette femme leur témoignoit la même confiance, & prenoit avec eux la même familiarité, comment seraient-ils un instant ses dupes? En les traitant également, ne montrerait-elle pas qu'ils ont les mêmes droits sur elle? Oh! qu'elle s'y prend bien mieux que cela! Loin de les traiter de la même manière, elle affecte de mettre entre eux de l'inégalité; elle fait si bien que celui qu'elle flatte croit que c'est par tendresse, & que celui qu'elle maltraite croit que c'est par dépit. Ainsi chacun, content de son partage, la voit toujours s'occuper de lui, tandis qu'elle ne s'occupe en effet que d'elle seule.

Dans le désir général de plaire, la coquetterie suggère de semblables moyens: les caprices ne feroient que rebuter, s'ils n'étoient sagement ménagés; & c'est en les dispensant, avec art qu'elle en fait les plus fortes chaînes de ses esclaves.

Usa ogn'arte la donna, onde sia colte Nella sua rete alcun novello amante; Nè con tutti, nè sempre un stesso volto Serba; ma cangia a tempo atto e sembiante.

A quoi tient tout cet art, si ce n'est à des observations fines & continuelles qui lui font voir à chaque instant ce qui se passe dans les coeurs des hommes, & qui la disposent à porter à chaque mouvement secret qu'elle aperçoit la forcé qu'il faut pour le suspendre ou l'accélérer? Or cet art s'apprend-il? Non; il naît avec les femmes; elles l'ont toutes, & jamais les hommes ne l'ont eu au même degré. Tel est un des caractères distinctifs du sexe. La présence d'esprit, la pénétration, les observations fines sont la science des femmes; l'habileté de s'en prévaloir est leur talent.

Voilà ce qui est, & l'on a vu pourquoi cela doit être. Les femmes sont fausses, nous dit-on. Elles le deviennent. Le don qui leur est propre est l'adresse & non pas la fausseté; dans les vrais penchants de leur sexe, même en mentant, elles ne sont point fausses. Pourquoi consultez-vous leur bouche, quand ce n'est pas elle qui doit parler? Consultez leurs yeux, leur teint, leur respiration, leur air craintif, leur molle résistance: voilà le langage

que la nature leur donne pour vous répondre. La bouche dit toujours non, & doit le dire; mais l'accent qu'elle y joint n'est pas toujours le même, & cet accent ne sait point mentir. La femme n'a-t-elle pas les mêmes besoins que l'homme, sans avoir le même droit de les témoigner? Son sort seroit trop cruel, si, même dans les désirs légitimes, elle n'avoit un langage équivalent à celui qu'elle n'ose tenir. Faut-il que sa pudeur la rende malheureuse? Ne lui faut-il pas un art de communiquer ses penchants sans les découvrir? De quelle adresse n'a-t-elle pas besoin pour faire qu'on lui dérobe ce qu'elle brûle d'accorder! Combien ne lui importe-t-il point d'apprendre à toucher le coeur de l'homme, sans paraître songer à lui! Quel discours charmant n'est-ce pas que la pomme de Galatée & sa fuite maladroite! Que faudra-t-i qu'elle ajoute à cela? Ira-t-elle dire au berger qui la suit entre les saules qu'elle n'y fuit qu'à dessein de l'attirer? Elle mentirait, pour ainsi dire; car alors elle ne l'attireroit plus. Plus une femme a de réserve, plus elle doit avoir d'art, même avec son mari. Oui, je soutiens qu'en tenant la coquetterie dans ses limites, on la rend modeste & vraie, on en fait une loi d'honnêteté.

La vertu est une, disoit très bien un de mes adversaires; on ne la décompose pas pour admettre une partie & rejeter l'autre. Quand on l'aime, on l'aime dans toute son intégrité; & l'on refuse son coeur quand on peut, & toujours sa bouche aux sentiments qu'on ne doit point avoir. La vérité morale n'est pas ce qui est, mais ce qui est bien; ce qui est mal ne devroit point être, & ne doit point être avoué, surtout quand cet aveu lui donne un effet qu'il n'auroit pas eu sans cela. Si j'étais tenté de voler, & qu'en le disant je tentasse un autre d'être mon complice, lui déclarer ma tentation ne serait-ce pas y succomber? Pourquoi dites-vous que la pudeur rend les femmes fausses? Celles qui la perdent le plus sont-elles au reste plus vraies que les autres? Tant s'en faut; elles sont plus fausses mille fois. On n'arrive à ce point de dépravation qu'à force de vices, qu'on garde tous, & qui ne règnent qu'à la faveur de l'intrigue & du mensonge.* [*Je sais que les femmes qui ont ouvertement pris leur parti sur un certain point prétendent bien se faire valoir de cette franchise, & jurent qu'à cela près il n'y a rien d'estimable qu'on ne trouve en elles; mais je sais bien aussi qu'elles n'ont jamais persuadé cela qu'à des sots. Le plus grand frein de leur sexe ôté, que reste-t-il qui les retienne? & de quel honneur feront-elles cas après avoir renoncé à celui qui leur est propre? Ayant mis une fois leurs passions à l'aise, elles n'ont plus aucun intérêt d'y résister: «Nec femina, amissa pudicitia, alia abnuerit.» Jamais auteur

connut-il mieux le coeur humain dans les deux sexes que celui qui a dit cela?] Au contraire, celles qui ont encore de la honte, qui ne s'enorgueillissent point de leurs fautes, qui savent cacher leurs désirs a ceux mêmes qui les inspirent, celles dont ils en arrachent les aveux avec le plus de peine, sont d'ailleurs les plus vraies, les plus sincères, les plus constantes dans tous leurs engagements, & celles sur la foi desquelles on peut généralement le plus compter.

Je ne sache que la seule mademoiselle de l'Enclos qu'on ait pu citer pour exception connue à ces remarques. Aussi mademoiselle de l'Enclos a-t-elle passé pour un prodige. Dans le mépris des vertus de son sexe, elle avait, dit-on, conservé celles du nôtre: on vante sa franchise, sa droiture, la sûreté de son commerce, sa fidélité dans l'amitié; enfin, pour achever le tableau de sa gloire, on dit qu'elle s'étoit faite homme. A la bonne heure. Mais, avec toute sa haute réputation, je n'aurais pas plus voulu de cet homme-là pour mon ami que pour ma maîtresse.

Tout ceci n'est pas si hors de propos qu'il paraît être. Je vois où tendent les maximes de la philosophie moderne en tournant en dérision la pudeur du sexe et sa fausseté prétendue; & je vois que l'effet le plus assuré de cette philosophie sera d'ôter aux femmes de notre siècle le peu d'honneur qui leur est resté.

Sur ces considérations, je crois qu'on peut déterminer en général quelle espèce de culture convient à l'esprit des femmes, & sur quels objets on doit tourner leurs réflexions dès leur jeunesse.

Je l'ai déjà dit, les devoirs de leur sexe sont plus aisés à voir qu'à remplir. La première chose qu'elles doivent apprendre est à les aimer par la considération de leurs avantages; c'est le seul moyen de les leur rendre faciles. Chaque état et chaque âge a ses devoirs. On connaît bientôt les siens pourvu qu'on les aime. Honorez votre état de femme, & dans quelque rang que le ciel vous place, vous serez toujours une femme de bien. L'essentiel est d'être ce que nous fit la nature; on n'est toujours que trop ce que les hommes veulent que l'on soit.

La recherche des vérités abstraites & spéculatives, des principes, des axiomes dans les sciences, tout ce qui tend à généraliser les idées n'est point du ressort des femmes, leurs études doivent se rapporter toutes à la pratique; c'est à elles à faire l'application des principes que l'homme a trouvés & c'est à elles de faire les observations qui mènent l'homme à l'établissement des principes. Toutes les réflexions des femmes en ce qui ne

tient pas immédiatement à leurs devoirs, doivent tendre à l'étude des hommes ou aux connaissances agréables qui n'ont que le goût pour objet; car, quant aux ouvrages de génie, ils passent leur portée; elles n'ont pas non plus assez de justesse & d'attention pour réussir aux sciences exactes, &, quant aux connaissances physiques, c'est à celui des deux qui est le plus agissant le plus allant, qui voit le plus d'objets; c'est à celui qui a le plus de force & qui l'exerce davantage, à juger des rapports des êtres sensibles & des lois de la nature. La femme, qui est faible & ne voit rien au dehors, apprécie & juge les mobiles qu'elle peut mettre en œuvre pour suppléer à sa faiblesse, & ces mobiles sont les passions de l'homme. Sa mécanique à elle est plus forte que la nôtre, tous ses leviers vont ébranler le coeur humain. Tout ce que son sexe ne peut faire par lui-même, & qui lui est nécessaire ou agréable, il faut qu'elle ait l'art de nous le faire vouloir; il faut donc qu'elle étudie à fond l'esprit de l'homme, non par abstraction l'esprit de l'homme en général, mais l'esprit des hommes qui l'entourent, l'esprit des hommes auxquels elle est assujettie, soit par la loi, soit par l'opinion. Il faut qu'elle apprenne a pénétrer leurs sentiments par leurs discours, par leurs actions, leurs regards, p~r leurs gestes. Il faut que, par ses discours, par ses actions, par ses regards, par ses gestes, elle sache leur donner les sentiments qu'il lui plaît, sans même paraître y songer. Ils philosopheront mieux qu'elle sur le coeur humain; mais elle lira mieux qu'eux dans le coeur des hommes. C'est aux femmes à trouver pour ainsi dire la morale expérimentale, à nous à la réduire en système. La femme a plus d'esprit, & l'homme plus de génie; la femme observe, et l'homme raisonne: de ce concours résultent la lumière la plus claire & la science la plus complète que puisse acquérir de lui-même l'esprit humain, la plus sûre connaissance, en un mot, de soi & des autres qui soit à la portée de notre espèce. & voilà comment l'art peut tendre incessamment à perfectionner l'instrument donné par la nature.

Le monde est le livre des femmes: quand elles y lisent mal, c'est leur faute; ou quelque passion les aveugle. Cependant la véritable mère de famille, loin d'être une femme monde n'est guère moins recluse dans sa maison que religieuse dans son cloître. Il faudroit donc faire, pour les jeunes personnes qu'on marie, comme on fait ou comme on doit faire pour celles qu'on met dans des couvents: leur montrer les plaisirs qu'elles quittent avant de les y laisser renoncer, de peur que la fausse image de ces plaisirs qui leur sont inconnus ne vienne un jour égarer leurs coeurs & troubler le bonheur de leur retraite. En France les filles vivent dans des

couvents, & les femmes courent le monde. Chez les anciens, c'étoit tout le contraire; les filles avaient, l'ai dit, beaucoup de jeux & de fêtes publiques; les femmes vivoient retirées. Cet usage étoit plus raisonnable & maintenoit mieux les moeurs. Une sorte de coquetterie est permise aux filles à marier; s'amuser est leur grande affaire. Les femmes ont d'autres soins chez elles, & n'ont plus de maris à chercher; mais elles ne trouveroient pas leur compte à cette réforme, et malheureusement elles donnent le ton. Mères, faites du moins vos compagnes de vos filles. Donnez-leur un sens droit & une âme honnête, puis ne leur cachez rien de ce qu'un oeil chaste peut regarder. Le bal, les festins, eux, même le théâtre, tout ce qui, mal vu, fait le char j'une imprudente jeunesse, peut être offert sans risque à des yeux sains. Mieux elles verront ces bruyants plaisirs, plus tôt elles en seront dégoûtées.

J'entends la clameur qui s'élève contre moi. Quelle fille résiste à ce dangereux exemple? A peine ont-elles vu le monde que la tête leur tourne à toutes; pas une d'elles ne veut le quitter. Cela peut être: mais, avant de leur offrir ce tableau trompeur, les avez-vous bien préparées à le voir sans émotion? Leur avez-vous bien annoncé les objets qu'il représente? Les leur avez-vous bien peints tels qu'ils sont? Les avez-vous bien armées contre les illusions de la vanité? Avez-vous porté dans leur jeune coeur le goût des vrais plaisirs qu'on ne trouve point dans ce tumulte? Quelles précautions, quelles mesures avez-vous prises pour les préserver du faux goût qui les égare? Loin de rien opposer dans leur esprit à l'empire des préjugés publics, vous les avez nourris; vous leur avez fait aimer d'avance tous les frivoles amusements qu'elles trouvent. Vous les leur faites aimer encore en s'y livrant. De jeunes personnes entrant dans le monde n'ont d'autre gouvernante que leur mère, souvent plus folle qu'elles, & qui ne peut leur montrer les objets autrement qu'elle ne les voit. Son exemple, plus fort que la raison même, les justifie à leurs propres yeux, & l'autorité de la mère est pour la fille une excuse sans réplique. Quand je veux qu une mère introduise sa fille dans le monde, c'est en supposant qu'elle le lui fera voir tel qu'il est.

Le mal commence plus tôt encore. Les couvents sont de véritables écoles de coquetterie, non de cette coquetterie honnête dont j'ai parlé, mais de celle qui produit tous les travers des femmes & fait les plus extravagantes petites maîtresses. En sortant de là pour entrer tout d'un coup dans des sociétés bruyantes, de jeunes femmes s'y sentent d'abord à leur place. Elles ont été élevées pour y vivre; faut-il s'étonner qu'elles s'y

trouvent bien? Je n'avancerai point ce que je vais dire sans crainte de prendre un préjugé pour une observation; mais il me semble qu'en général, dans les pays protestants, il y a plus d'attachement de famille, de plus dignes épouses & de plus tendres mères que dans les pays catholiques; &, si cela est, on ne peut douter que cette différence ne soit due en partie a l'éducation des couvents.

Pour aimer la vie paisible & domestique il faut la connaître; il faut en avoir senti les douceurs dès l'enfance. Ce n'est que dans la maison paternelle qu'on prend du goût pour sa propre maison, & toute femme que sa mère n'a point élevée n'aimer point élever ses enfants. Malheureusement il n'y a plus d'éducation privée dans les grandes villes. La société y est si générale & si mêlée, qu'il ne reste plus d'asile pour la retraite, & qu'on est en public chez soi. A force de vivre avec tout le monde, on n'a plus de famille; à reine connaît-on ses parents: on les voit en étrangers; & la simplicité des moeurs domestiques s'éteint avec la douce familiarité qui en faisoit le charme. C'est ainsi qu'on suce avec le lait le goût des plaisirs du siècle & des maximes qu'on y voit régner.

On impose aux filles une gêne apparente pour trouver des dupes qui les épousent sur leur maintien. Mais étudiez un moment ces jeunes personnes; sous un air contraint elles déguisent mal la convoitise qui les dévore, & dévore, & déjà on lit dans leurs yeux l'ardent désir d'imiter leurs mères. Ce qu'elles convoitent n'est pas un mari, mais la licence du mariage. Qu'a-t-on besoin d'un mari, avec tant de ressources pour s'en passer? Mais on a besoin d'un mari pour couvrir ces ressources.* [*La voie de l'homme dans sa jeunesse étoit une des quatre choses que le sage ne pouvoit comprendre; la cinquième étoit l'impudence de la femme adultère. «Quae comédit, & tergens os suum dicit: Non sum operata malum.» Proverbes xxx, 20.] La modestie est sur leur visage, & le libertinage est au fond de leur coeur: cette feinte modestie elle-même en est un signe. Elles ne l'affectent que pour pouvoir s'en débarrasser plus tôt. Femmes de Paris & de Londres, pardonnez-le-moi, je vous supplie. Nul séjour n'exclut les miracles; mais pour moi le n'en connois point; & si une seule d'entre vous a l'âme vraiment honnête, je n'entends rien à vos institutions.

Toutes ces éducations diverses livrent également de jeunes personnes au goût des plaisirs du monde, & aux passions qui naissent bientôt de ce goût. Dans les grandes villes la dépravation commence avec la vie, & dans les petites elle commence avec la raison. De jeunes provinciales, instruites à

mépriser l'heureuse simplicité de leurs moeurs, s'empressent à venir à Paris partager la corruption des nôtres; les vices, ornés du beau nom de talents, sont l'unique objet de leur voyage; et, honteuses en arrivant de se trouver si loin de la noble licence des femmes du pays, elles ne tardent pas à mériter d'être aussi de la capitale. Où commence le mal, à votre avis? dans les lieux où on le projette, ou dans ceux où on l'accomplit?

Je ne veux pas que de la province une mère sensée amène sa fille à Paris pour lui montrer ces tableaux si pernicieux pour d'autres; mais je dis que quand cela serait, ou cette fille est mal élevée, ou ces tableaux seront peu dangereux pour elle. Avec du goût, du sens & l'amour des choses honnêtes, on ne les trouve pas si attrayants qu'ils le sont ceux qui s'en laissent charmer. On remarque à Paris les jeunes écervelées qui viennent se hâter de prendre le ton du pays, & se mettre à la mode six mois durant pour se faire siffler le reste de leur vie; mais qui est-ce qui remarque celles, qui, rebutées de tout ce fracas, s'en retournent dans leur province, contentes de leur sort, après l'avoir comparé à celui qu'envient les autres? Combien j'ai vu de jeunes femmes, amenées dans la capitale par des maris, complaisants & maîtres de s'y fixer, les en détourner elles-mêmes, repartir plus volontiers qu'elles n'étoient venues, & dire avec attendrissement la veille de leur départ: Ah! retournons dans notre chaumière, on y vit plus heureux que dans les palais d'ici! On ne sait pas combien il reste encore de bonnes gens qui n'ont point fléchi le genou devant l'idole, & qui méprisent son culte insensé. Il n'y a de bruyantes que les folles; les femmes sages ne font point de sensation.

Que si, malgré la corruption générale, malgré les préjuges universels, malgré la mauvaise éducation des filles, plusieurs gardent encore un jugement à l'épreuve, que sera-ce quand ce jugement aura été nourri par des instructions convenables, ou, pour mieux dire, qu'on ne l'aura point altéré par des instructions vicieuses? car tout consiste toujours à conserver ou rétablir les sentiments naturels. Il ne s'agit point pour cela d'ennuyer de jeunes filles de vos longs prônes, ni de leur débiter vos sèches moralités. Les moralités pour les deux sexes sont la mort de toute bonne éducation. De tristes leçons ne sont bonnes qu'à faire prendre en haine & ceux qui les donnent & tout ce qu'ils disent. Il ne s'agit point, en parlant à de jeunes personnes, de leur, faire peur de leurs devoirs, ni d'aggraver le joug qui leur est imposé par la nature. En leur exposant ces devoirs, soyez précise & facile; ne leur laissez pas croire qu'on est chagrine quand on les remplit;

point d'air fâché, point d'air fâche, point de morgue. Tout ce qui doit passer au coeur doit en sortir; leur catéchisme de morale doit être aussi court & aussi court & aussi clair que leur catéchisme de religion, mais il ne doit pas être aussi grave. Montrez-leur dans les mêmes devoirs la source de leurs plaisirs & le fondement de leurs droits. Est-il si pénible d'aimer pour être aimée, de se rendre aimable pour être heureuse, de se rendre estimable pour être obéie, de s'honorer pour se faire honorer? Que ces droits sont beaux! qu'ils sont respectables! qu'ils sont chers au coeur de l'homme quand la femme sait les faire valoir! Il ne faut point attendre les ans ni la vieillesse pour en jouir. Son empire commence avec ses vertus; à peine ses attraits se développent, qu'elle règne déjà par la douceur de son caractère et rend sa modestie imposante. Quel homme insensible & barbare n'adoucit pas sa fierté & ne prend pas des manières plus attentives près d'une fille de seize ans, aimable & sage, qui parle peu, qui écoute, qui met de la décence dans son maintien & de l'honnêteté dans ses propos, à qui sa beauté ne fait oublier ni son sexe ni sa jeunesse, qui sait intéresser par sa timidité même, & s'attirer le respect qu'elle porte à tout le monde?

Ces témoignages, bien qu'extérieurs, ne sont point frivoles; ils ne sont point fondés seulement sur l'attroit des sens; ils partent de ce sentiment intime que nous avons tous, que les femmes sont les juges naturels du mérite des hommes. veut être méprise des femmes? personne au monde, non pas même celui qui ne veut plus les aimer. & moi, qui leur dis des vérités si dures, croyez-vous que leurs jugements me soient indifférents? Non; leurs suffrages me sont plus chers que les vôtres, lecteurs, souvent plus femmes qu'elles. En méprisant leurs moeurs, je veux encore honorer leur justice: peu m'importe qu'elles me haïssent, si je les force à m'estimer.

Que de grandes choses on feroit avec ce ressort, si l'on savoit le mettre en oeuvre? Malheur au siècle où les femmes perdent leur ascendant & où leurs jugements ne font plus rien aux hommes! c'est le dernier degré de la dépravation. Tous les peuples qui ont eu des moeurs ont respecté les femmes. Voyez Sparte, voyez les Germains, voyez Rome, Rome le siège de la gloire & de la vertu, si jamais elles en eurent un sur la terre. C'est là que les femmes honoroient les exploits des grands généraux, qu'elles pleuroient publiquement les pères de la patrie, que leurs voeux ou leurs deuils étoient consacrés comme le plus solennel jugement de la république. Toutes les grandes révolutions y vinrent des femmes: par une femme Rome acquit la liberté, par une femme les plébéiens obtinrent le consulat, par une femme

finit la tyrannie des décemvirs, par les femmes Rome assiégée fut sauvée des mains d'un proscrit. Galants Français, qu'eussiez-vous dit en voyant passer cette procession si ridicule à vos yeux moqueurs? Vous l'eussiez accompagnée de vos huées. Que nous voyons d'un oeil différent les mêmes objets! & peut-être avons-nous tous raison. Formez ce cortège de belles dames françaises, je n'en connois point de plus indécent: mais composez-le de Romaines, vous aurez tous les yeux des Volsques & le coeur de Coriolan.

Je dirai davantage, & je soutiens que la vertu n'est pas moins favorable à l'amour qu'aux autres droits de la nature, & que l'autorité des maîtresses n'y gagne pas moins que celle des femmes & des mères. Il n'y a point de véritable amour sans enthousiasme, & point d'enthousiasme sans un objet de perfection réel ou chimérique, mais toujours existant dans l'imagination. De quoi s'enflammeront des amants pour qui cette perfection n'est plus rien, & qui ne voient dans ce qu'ils aiment que l'objet du plaisir des sens? Non, ce n'est pas ainsi que l'âme s'échauffe et se livre à ces transports sublime qui font le délire des amants & le charme de leur passion. Tout n'est qu'illusion dans l'amour, je l'avoue; mais ce qui est réel, ce sont les sentiments dont il nous anime pour le vrai beau qu'il nous fait aimer. Ce beau n'est point dans l'objet qu'on aime, il est l'ouvrage de nos erreurs. Eh! qu'importe? En sacrifie-t-on moins tous ses sentiments bas à ce modèle imaginaire? En pénètre-t-on moins son coeur des vertus qu'on prête à ce qu'il chérit? S'en détache-t-on moins de la bassesse du moi humain? Où est le véritable amant qui n'est pas prêt à immoler sa vie à sa maîtresse? & où est la passion sensuelle & grossière dans un homme qui veut mourir? Nous nous moquons des paladins? c'est qu'ils connaissoient l'amour, & que nous ne connaissons plus que la débauche. Quand ces maximes romanesques commencèrent à devenir ridicules, ce changement fut moins l'ouvrage de la raison que celui des mauvaises moeurs.

Dans quelque siècle que ce soit, les relations naturelles ne changent point, la convenance ou disconvenance qui en résulte reste la même, les préjugés sous le vain nom de raison n'en changent que l'apparence. Il sera toujours grand & beau de régner sur soi, fut-ce pour obéir à des opinions fantastiques; & les vrais motifs d'honneur parleront toujours au coeur de toute femme de jugement qui saura chercher dans son état le bonheur de la vie. La chasteté doit être surtout une vertu délicieuse pour une belle femme qui a quelque élévation dans l'âme. Tandis qu'elle voit toute la terre à ses

pieds, elle triomphe de tout & d'elle-même: elle s'élève dans son propre coeur un trône auquel tout vient rendre hommage; les sentiments, tendres ou jaloux, mais toujours respectueux des deux sexes, l'estime universelle & la sienne propre, lui payent sans cesse en tribut de gloire les combats de quelques instants. Les privations sont passagères, mais le prix en est permanent. Quelle jouissance pour une âme noble, que l'orgueil de la vertu jointe à la beauté! Réalisez une héroïne de roman, elfe goûtera des voluptés plus exquises que les Lais & les Cléopâtre; & quand beauté ne sera plus, sa gloire et ses plaisirs resteront encore; elle seule saura jouir du passé.

Plus les devoirs sont grands & pénibles, plus les raisons fonde doivent être sensibles & fortes. Il y a un certain langage dévot dont, sur les sujets les plus graves, on rebat les oreilles des jeunes personnes sans produire la persuasion. De ce langage trop disproportionné à leurs idées, & du peu de cas qu'elles en font en secret, naît la facilité de céder à leurs penchants, faute de raisons d'y résister tirées des choses mêmes. Une fille élevée sagement & pieusement a sans doute de fortes armes contre les tentations; mais celle dont on nourrit uniquement le coeur ou plutôt les oreilles du jargon de la dévotion devient infailliblement la proie du premier séducteur adroit qui l'entreprend. Jamais une jeune & belle personne ne méprisera son corps, jamais elle ne s'affligera de bonne foi des grands péchés que sa beauté fait commettre; jamais elle ne pleurera sincèrement et devant Dieu d'être un objet de convoitise, jamais elle ne pourra croire en elle ne pourra croire en elle-même que le plus doux sentiment du coeur soit une invention de Satan. Donnez-lui d'autres raisons en dedans & pour elle-même, car celles-là ne pénétreront pas, Ce sera pis encore si l'on met, comme on n'y manque guère, de la contradiction dans ses idées, & qu'après l'avoir humiliée en avilissant son corps & ses charmes comme la souillure du péché, on lui fasse ensuite respecter comme le temple de Jésus-Christ ce même corps qu'on lui a rendu si méprisable. Les idées trop sublimes & trop basses sont également insuffisantes et ne peuvent s'associer: il faut une raison à la portée du sexe & de l'âge. La considération du devoir n'a de force qu'autant qu'on y joint des motifs qui nous portent à le remplir.

Quae quia non liceat non facit, illa facit.

On ne se douteroit pas que c'est Ovide qui porte un jugement si sévère.

Voulez-vous donc inspirer l'amour des bonnes moeurs aux jeunes personnes; sans leur dire incessamment: Soyez sages, donnez-leur un grand intérêt à l'être; faites-leur sentir tout le prix de la sagesse, & vous la leur

ferez aimer. Il ne suffit pas de prendre cet intérêt au loin dans l'avenir, montrez-le-leur dans le moment même, dans les relations de leur âge, dans le caractère de leurs amants. Dépeignez-leur l'homme de bien, l'homme de mérite; apprenez-leur à le reconnaître, à l'aimer, & à l'aimer pour elles prouvez-leur qu amies, femmes, ou maîtresses, cet homme seul peut le, rendre heureuses. Amenez la vertu par la raison; faites-leur sentir que l'empire de leur sexe & tous ses avantages ne tiennent pas seulement à sa bonne conduite, à ses moeurs mais encore à celles des hommes; quelles ont peu de prise sur des âmes viles & basses, & qu'on ne sait servir sa maîtresse que comme on sait servir la vertu. Soyez sûr qu'alors, en leur dépeignant les moeurs de nos jours, vous leur en inspirerez un dégoût sincère; en leur montrant les gens à la mode, vous les leur ferez mépriser; vous ne leur donnerez qu'éloignement pour leurs maximes, aversion pour leurs sentiments, dédain pour leurs vaines galanteries; vous leur ferez naître une ambition plus noble, celle de régner sur des âmes grandes & fortes, celle des femmes de Sparte, qui étoit de commander à des hommes. Une femme hardie, effrontée, intrigante, qui ne sait attirer ses amants que par la coquetterie, ni les conserver que par les faveurs, les fait obéir comme des valets dans les choses serviles & communes: dans les choses importantes & graves elle est sans autorité sur eux. Mais la femme à la fois honnête, aimable & sage, celle qui force les siens à la respecter, celle qui a de la réserve & de la modestie, celle en un mot qui soutient l'amour par l'estime, les envoie d'un signe au bout du monde, au combat, à la gloire, à la mort, où il lui plaît.* [*Brantôme dit que, du temps de François Ier, une jeune personne ayant un amant babillard lui imposa un silence absolu & illimité, qu'il garda si fidèlement deux ans entiers, qu'on le crut devenu muet par maladie. Un jour, en pleine assemblée, sa maîtresse qui, dans ces temps où l'amour se faisoit avec mystère, n'étoit point connue pour telle, se vanta de le guérir sur-le-champ, & le fit avec ce seul mot: Parlez. N'y a-t-il pas quelque chose de grand & d'héroïque dans cet amour-là? Qu'eut fait de plus la philosophie de Pythagore avec tout son faste il n'imaginerait-on pas une divinité donnant à un mortel, d'un seul mot, l'organe de la parole? Quelle femme aujourd'hui pourroit compter sur un pareil silence un seul jour, dût-elle le payer de tout le prix qu'elle y peut mettre?] Cet empire est beau, ce me semble, & vaut bien la peine d'être acheté.

Voilà dans quel esprit Sophie a été élevée, avec plus de soin que de peine, et plutôt en suivant son goût qu'en le gênant. Disons maintenant un

mot de sa personne, selon le portrait que j'en ai fait à Émile, & selon qu'il imagine lui-même l'épouse qui peut le rendre heureux.

Je ne redirai jamais trop que je laisse à part les prodiges. Émile n'en est pas un, Sophie n'en est pas un non plus. Émile est homme, & Sophie est femme; voilà toute leur gloire. Dans la confusion des sexes qui règne entre nous, c'est presque un prodige d'être du sien.

Sophie est bien née, elle est d'un bon naturel; elle a le coeur très sensible, & cette extrême sensibilité lui donne quelquefois une activité d'imagination difficile à modérer. Elle a l'esprit moins juste que pénétrant, l'humeur facile & pourtant inégale, la figure commune, mais agréable, une physionomie qui promet une âme et qui ne ment pas; on peut l'aborder avec indifférence, mais non pas la quitter sans émotion. D'autres ont de bonnes qualités qui lui manquent; d'autres ont à plus grande mesure celles qu'elle a; mais nulle n'a des qualités mieux assorties pour faire un heureux caractère. Elle sait tirer parti de ses défauts mêmes; & si elle étoit plus parfaite, elle plairoit beaucoup'moins.

Sophie n'est pas belle; mais auprès d'elle les hommes oublient les belles femmes, et les belles femmes sont mécontentes d'elles-mêmes. A peine est-elle jolie au premier aspect; mais plus on la voit & plus elle s'embellit; elle gagne où tant d'autres perdent; & ce qu'elle gagne, elle ne le perd plus. On peut avoir de plus beaux yeux, une plus belle bouche, une figure plus imposante; mais on ne saurait avoir une taille mieux prise, un plus beau teint, une main plus blanche, un pied plus mignon, un regard plus doux, une physionomie plus touchante. Sans éblouir elle intéresse; elle charme, & l'on ne sauroit dire pourquoi.

Sophie aime la parure & s'y connaît; sa mère n'a point d'autre femme de chambre qu'elle; elle a beaucoup de goût pour se mettre avec avantage; mais elle hait les riches habillements; on voit toujours dans le sien la simplicité jointe à l'élégance; elle n'aime point ce qui brille, mais ce qui sied. Elle ignore quelles sont les couleurs à la mode, mais elle sait à merveille celles qui lui sont favorables. Il n'y a pas une jeune personne qui paraisse mise avec moins de recherche & dont l'ajustement soit plus recherché; pas une pièce du sien n'est prise au hasard, et l'art ne paraît dans aucune. Sa parure est très modeste en apparence & très coquette en effet; elle n'étale point ses charmes; elle les couvre, mais en les couvrant elle sait les faire imaginer. En la voyant on dit: Voilà une fille modeste & sage; mais tant qu'on reste auprès d'elle, les yeux & le coeur errent sur toute sa

personne sans qu'on puisse les en détacher, & l'on diroit que tout cet ajustement si simple n'est mis à sa place que pour en être ôté pièce à pièce par l'imagination.

Sophie a des talents naturels; elle les sent, & ne les a pas négligés: mais n'ayant pas été à portée de mettre beaucoup d'art à leur culture, elle s'est contentée d'exercer sa jolie voix à chanter juste & avec goût, ses petits pieds à marcher légèrement, facilement, avec grâce, à faire la révérence en toutes sortes de situations sans gêne & sans maladresse. Du reste, elle n'a eu de maître à chanter que son père, de maîtresse à danser que sa mère; & un organiste du voisinage lui a donné sur le clavecin quelques leçons d'accompagnement qu'elle a depuis cultivé seule. D'abord elle ne songeoit qu'à re paraître sa main avec avantage sur ces touches noires, ensuite elle trouva que le son aigre & sec du clavecin rendait plus doux le son de la voix; peu à peu elle devint sensible a l'harmonie; enfin, en grandissant, elle a commencé de sentir les charmes de l'expression, & d'aimer la musique pour elle-même. Mais c'est un goût plutôt qu'un talent; elle ne sait point déchiffrer un air sur la note.

Ce que Sophie sait le mieux, & qu'on lui a fait apprendre avec le plus de soin, ce sont les travaux de son sexe, même ceux dont on ne s'avise point, comme de tailler & coudre ses robes. Il n'y a pas un ouvrage à l'aiguille qu'elle ne sache faire, et qu'elle ne fasse avec plaisir; mais le travail qu'elle préfère à tout autre est la dentelle, parce qu'il n'y en a pas un qui donne une attitude plus agréable, & où les doigts s'exercent avec plus de grâce & de légèreté. Elle s'est appliquée aussi à tous les détails du ménage. Elle entend la cuisine & l'office; elle sait le prix des denrées; elle en connaît les qualités; elle sait fort bien tenir les comptes; elle sert de maître d'hôtel à sa mère. Faite pour être un jour mère de famille elle-même, en gouvernant la maison paternelle, elle apprend à gouverner la sienne; elle peut suppléer aux fonctions des domestiques, & le fait toujours volontiers. On ne sait jamais bien commander que ce qu'on sait exécuter soi-même: c'est la raison de sa mère pour l'occuper ainsi. Pour Sophie elle ne va pas si loin; son premier devoir est celui de fille, & c'est maintenant le seul qu'elle songe à remplir. Son unique vue est de servir sa mère, & de la soulager d'une partie de ses soins. Il est pourtant vrai qu'elle ne les remplit pas tous avec un plaisir égal. Par exemple, quoiqu'elle soit gourmande, elle n'aime pas la cuisine; le détail en a quelque chose qui la dégoûte; elle n'y trouve jamais assez de propreté. Elle est là-dessus d'une délicatesse extrême, et

cette délicatesse poussée à l'excès est devenue un de ses défauts: elle laisseroit plutôt aller tout le dîner par le feu, que de tacher sa manchette. Elle n'a jamais voulu de l'inspection du jardin par la même raison. La terre lui paraît malpropre; sitôt qu'elle voit du fumier, elle croit en sentir l'odeur.

Elle doit ce défaut aux leçons de sa mère. Selon elle, entre les devoirs de la femme, un des premiers est la propreté; devoir spécial, indispensable, imposé par la nature. Il n'ya pas au monde un objet plus dégoûtant qu'une femme malpropre, & le mari qui s'en dégoûte n'a jamais tort. Elle a tant prêché ce devoir à sa fille dès son enfance, elle en a tant exigé de propreté sur sa personne, tant pour ses hardes, pour son appartement, pour son travail, pour sa toilette, que toutes ces attentions, tournées en habitude, prennent une assez grande partie de son temps & président encore à l'autre: en sorte que bien faire ce qu'elle fait n'est que le second de ses soins; le premier est toujours de le faire proprement.

Cependant tout cela n'a point dégénéré en vaine affectation ni en mollesse; les raffinements du luxe n'y sont pour rien. Jamais il n'entra dans son appartement que de l'eau simple; elle ne connaît d'autre parfum que celui des fleurs, & jamais son mari n'en respirera de plus doux que son haleine. Enfin l'attention qu'elle donne à l'extérieur ne lui fait pas oublier qu'elle doit sa vie & son temps à des soins plus nobles; elle ignore ou dédaigne cette excessive propreté du corps qui souille l'âme; Sophie est bien plus que propre, elle est pure.

J'ai dit que Sophie étoit gourmande. Elle l'étoit naturellement; mais elle est devenue sobre par habitude, & maintenant elle l'est par vertu. Il n'en est pas des filles comme des garçons, qu'on peut jusqu'à certain point gouverner par la gourmandise. Ce penchant n'est point sans conséquence pour le sexe; il est trop dangereux de le lui laisser. La petite Sophie dans son enfance, entrant seule dans le cabinet de sa mère, n'en revenoit pas toujours à vide, & n'étoit pas d'une fidélité à toute épreuve sur les dragées & sur les bonbons. Sa mère la surprit, la reprit, la punit, la fit jeûner. Elle vint enfin à bout de lui persuader que les bonbons gâtoient les dents, & que de trop manger grossissoit la taille. Ainsi Sophie se corrigea: en grandissant elle a pris d'autres goûts qui l'ont détournée de cette sensualité basse. Dans les femmes comme dans les hommes, sitôt que le coeur s'anime, la gourmandise n'est plus un vice dominant. Sophie a conservé le goût propre de son sexe; elle aime le laitage & les sucreries; elle aime la pâtisserie et les entremets, mais fort peu la viande; elle n'a jamais goûté ni vin ni liqueurs

fortes: au surplus, elle mange de tout très modérément; son sexe, moins laborieux que le nôtre, a moins besoin de réparation. En toute chose, elle aime ce qui est bon & le sait goûter; elle sait aussi s'accommoder de ce qui ne l'est pas, sans que cette privation lui coûte.

Sophie a l'esprit agréable sans être brillant, & solide sans être profond; un esprit dont on ne dit rien, parce qu'on ne lui en trouve jamais ni plus ni moins qu a soi. Elle a toujours celui qui plaît aux gens qui lui parlent, quoiqu'il ne soit pas fort orné, selon l'idée que nous avons de la culture de l'esprit des femmes; car le sien ne s'est point formé par la lecture, mais seulement par les conversations de son père & de sa mère, par ses propres réflexions, & par les observations qu'elle a faites dans le peu de monde qu'elle a vu. Sophie a naturellement de la gaieté, elle étoit même folâtre dans son enfance; mais peu à peu sa mère a pris soin de réprimer ses airs évaporés, de peur que bientôt un changement trop subit n instruisît du moment qui l'avoit rendu nécessaire. Elle est donc devenue modeste et réservée même avant le temps de l'être; & maintenant que ce temps est venu, il lui est plus aisé de garder le ton qu'elle a pris, qu'il ne lui seroit de le prendre sans indiquer la raison de ce changement. C'est une chose plaisante de la voir se livrer quelquefois par un reste d'habitude à des vivacités de l'enfance, puis tout d'un coup rentrer en elle-même, se taire, baisser les yeux & rougir: il faut bien que le terme intermédiaire entre les deux âges participe un peu de chacun des deux.

Sophie est d'une sensibilité trop grande pour conserver une parfaite égalité d'humeur, mais elle a trop de douceur pour que cette sensibilité soit fort importune aux autres; c'est à elle seule qu'elle fait du mal. Qu'on dise un seul mot qui la blesse, elle ne boude pas, mais son coeur se gonfle; elle tâche des'échapper pour aller pleurer. Qu'au milieu de ses pleurs son père ou sa mère la rappelle, & dise un seul mot, elle vient à l'instant jouer & rire en s'essuyant adroitement les yeux & tâchant d'étouffer ses sanglots.

Elle n'est pas non plus tout à fait exempte de caprice: son humeur un peu trop poussée dégénère en mutinerie, & alors elle est sujette à s'oublier. Mais laissez-lui le temps de revenir à elle, & sa manière d'effacer son tort lui en fera presque un mérite. Si on la punit; elle est docile & soumise, & l'on voit que sa honte ne vient pas tant du châtiment que de la faute. Si on ne lui dit rien, jamais elle ne manque de la réparer d'elle-même, mais si franchement & de si bonne grâce, qu'il n'est pas possible d'en garder la rancune. Elle baiseroit la terre devant le dernier domestique, sans que cet

abaissement lui fît la moindre peine; & sitôt qu'elle est pardonnée, sa joie & ses caresses montrent de quel poids son bon coeur est soulagé. En un mot, elle souffre avec patience les torts des autres, & répare avec plaisir les siens. Tel est l'aimable naturel de son sexe avant que nous l'ayons gâté. La femme est faite pour céder à l'homme & pour supporter même son injustice. Vous ne réduirez jamais les jeunes garçons au même point; le sentiment intérieurs'élève & se révolte en eux contre l'injustice; la nature ne les fit pas pour la tolérer.

Gravem Pelidae stomachum cedere nescii.

Sophie a de la religion, mais une religion raisonnable & simple, peu de dogmes et moins de pratiques de dévotion; ou plutôt ne connaissant de pratique essentielle que la morale, elle dévoue sa vie entière à servir Dieu en faisant le bien. Dans toutes les instructions que ses parents lui ont données sur ce sujet, ils l'ont accoutumée à une soumission respectueuse, en lui disant toujours: «Ma fille, ces connaissances ne sont pas de votre âge; votre mari vous en instruira quand il sera temps.» Du reste, au lieu de longs discours de piété, ils se contentent de la lui prêcher par leur exemple, & cet exemple est gravé dans son coeur.

Sophie aime la vertu; cet amour est devenu sa passion dominante. Elle l'aime, parce qu'il n'y a rien de si beau que la vertu; elle l'aime, parce que la vertu fait la gloire de la femme, & qu'une femme vertueuse lui paraît presque égale aux anges; elle l'aime comme la seule route du vrai bonheur, & parce qu'elle ne voit que misère, abandon, malheur, opprobre, ignominie, dans la vie d'une femme déshonnête; elle l'aime enfin comme chère à son respectable père, à sa tendre et digne mère: non contents d'être heureux de leur propre vertu, ils veulent l'être aussi de la sienne, & son premier bonheur à elle-même est l'espoir de faire le leur. Tous ces sentiments lui inspirent un enthousiasme qui lui élève l'âme & tient tous ses petits penchants asservis à une passion si noble. Sophie sera chaste et honnête jusqu'à son dernier soupir; elle l'a juré dans le fond de son âme, & elle l'a juré dans un temps où elle sentoit déjà tout ce qu'un tel serment coûte à tenir; elle l'a juré quand elle en auroit dû révoquer l'engagement, si ses sens étoient faits pour régner sur elle.

Sophie n'a pas le bonheur d'être une aimable Française, froide par tempérament et coquette par vanité, voulant plutôt briller que plaire, cherchant l'amusement et non le plaisir. Le seul besoin d'aimer la dévore, il vient la distraire & troubler son coeur dans les fêtes; elle a perdu son ancienne gaieté; les folâtres jeux ne sont plus faits pour elle; loin de craindre l'ennui de la solitude, elle la cherche; elle y pense à celui qui doit la lui rendre douce: tous les indifférents l'importunent; il ne lui faut pas une cour, mais un amant; elle aime mieux plaire à un seul honnête homme, & lui plaire toujours, que d'élever en sa faveur le cri de la mode, qui dure un jour, & le lendemain se change en huée.

Les femmes ont le jugement plus tôt formé que les hommes: étant sur la défensive presque dès leur enfance, & chargées d'un dépôt difficile à garder, le bien & le mal leur sont nécessairement plus tôt connus. Sophie, précoce en tout, parce que son tempérament la porte à l'être, a aussi le jugement plus tôt formé que d'autres filles de son âge. Il n'y a rien à cela de fort extraordinaire; la maturité n'est pas partout la même en même temps.

Sophie est instruite des devoirs & des droits de son sexe & du nôtre. Elle connaît les défauts des hommes & les vices des femmes; elle connaît aussi les qualités, les vertus contraires, & les a toutes empreintes au fond de son coeur. On ne peut pas avoir une plus haute idée de l'honnête femme que celle qu'elle en a conçue, et cette idée ne l'épouvante point; mais elle pense avec plus de complaisance à l'honnête homme, à l'homme de mérite; elle sent qu'elle est faite pour cet homme-là, qu'elle en est digne, qu'elle peut lui rendre le bonheur qu'elle recevra de lui; elle sent qu'elle saura bien le reconnaître; il ne s'agit que de le trouver.

Les femmes sont les juges naturels du mérite des hommes, comme ils le sont du mérite des femmes: cela est de leur droit réciproque; & ni les uns ni les autres ne l'ignorent. Sophie connaît ce droit & en use, mais avec la modestie qui convient à sa jeunesse, à son inexpérience, à son état; elle ne juge que des choses qui sont à sa portée, & elle n'en juge que quand cela sert à développer quelque maxime utile. Elle ne parle des absents qu'avec la plus grande circonspection, surtout si ce sont des femmes. Elle pense que ce qui les rend médisantes & satiriques est de parler de leur sexe: tant qu'elles se bornent à parler du nôtre elles ne sont qu'équitables. Sophie s'y borne donc. Quant aux femmes, elle n'en parle jamais que pour en dire le bien qu'elle sait: c'est un honneur qu'elle croit devoir à son sexe; & pour celles dont elle ne sait aucun bien à dire, elle n'en dit rien du tout, et cela s'entend.

Sophie a peu d'usage du monde; mais elle est obligeante, attentive, & met de la grâce à tout ce qu'elle fait. Un heureux naturel la sert mieux que beaucoup d'art. Elle a une certaine politesse à elle qui ne tient point aux formules, qui n'est point asservie aux modes, qui ne change point avec elles, qui ne fait rien par usage, mais qui vient d'un vrai désir de plaire, & qui plaît. Elle ne sait point les compliments triviaux, & n'en invente point de plus recherchés; elle ne dit pas qu'elle est très obligée, qu'on lui fait beaucoup d'honneur, qu'on ne prenne pas la peine, etc. Elle s'avise encore moins de tourner des phrases. Pour une attention, pour une politesse établie, elle répond par une révérence, ou par un simple Je vous remercie; mais ce mot, dit de sa bouche, en vaut bien un autre. Pour un vrai service, elle laisse parler son coeur, & ce n'est pas un compliment qu'il trouve. Elle n'a jamais souffert que l'usage françois l'asservît au joug des simagrées, comme d'étendre sa main, en passant d'une chambre à l'autre, sur un bras sexagénaire qu'elle auroit grande envie de soutenir. Quand un galant musqué lui offre cet impertinent service, elle laisse l'officieux bras sur l'escalier, et s'élance en deux sauts dans la chambre en disant qu'elle n'est pas boiteuse. En effet, quoiqu'elle ne soit pas grande, elle n'a jamais voulu de talons hauts; elle a les pieds assez petits pour s'en passer.

Non seulement elle se tient dans le silence & dans le respect avec les femmes, mais même avec les hommes mariés, ou beaucoup plus âgés qu'elle; elle n'acceptera jamais de place au-dessus d'eux que par obéissance, & reprendra la sienne au-dessous sitôt qu'elle le pourra; car elle sait que les droits de l'âge vont avant ceux du sexe, comme ayant pour eux le préjugé de la sagesse, qui doit être honorée avant tout.

Avec les jeunes gens de son âge, c'est autre chose; elle a besoin d'un ton différent pour leur en imposer, & elle sait le prendre sans quitter l'air modeste qui lui convient. S'ils sont modestes & réservés eux-mêmes, elle gardera volontiers avec eux l'aimable familiarité de la jeunesse; leurs entretiens pleins d'innocence seront badins, mais décents; s'ils deviennent sérieux, elle veut qu'ils soient utiles; s'ils dégénèrent en fadeurs, elle les fera bientôt cesser, car elle méprise surtout le petit jargon de la galanterie, comme très offensant pour son sexe. Elle sait bien que l'homme qu'elle cherche n'a pas ce jargon-là, & jamais elle ne souffre volontiers d'un autre ce qui ne convient pas à celui dont elle a le caractère empreint au fond du coeur. La haute opinion qu'elle a des droits de son sexe, la fierté d'âme que lui donne la pureté de ses sentiments, cette énergie de la vertu qu'elle sent

en elle-même & qui la rend respectable à ses propres yeux, lui font écouter avec indignation les propos doucereux dont on prétend l'amuser. Elle ne les reçoit point avec une colère apparente, mais avec un ironique applaudissement qui déconcerte, ou d'un ton froid auquel on ne s'attend point. Qu'un beau Phébus lui débite ses gentillesses, la loue avec esprit sur le sien, sur sa beauté, sur ses grâces, sur le prix du bonheur de lui plaire, elle est fille à l'interrompre, en lui disant poliment: «Monsieur, j'ai grand-peur de savoir ces choses-là mieux que vous; si nous n avons rien de plus curieux à nous dire, je crois que nous pouvons finir ici l'entretien.» Accompagner ces mots d'une grande révérence, & puis se trouver à vingt pas de lui n'est pour elle que l'affaire d'un instant. Demandez à vos agréables s'il est aisé d'étaler longtemps son caquet avec un esprit aussi rebours que celui-là.

Ce n'est pas pourtant qu'elle n'aime fort à être louée, pourvu que ce soit tout de bon, & qu'elle puisse croire qu'on pense en effet le bien qu'on lui dit d'elle. Pour paraît retouché de son mérite, il faut commencer par en montrer. Un hommage fondé sur l'estime peut flatter son coeur altier, mais tout galant persiflage est toujours rebuté; Sophie n'est pas faite pour exercer les petits talents d'un baladin.

Avec une si grande maturité de jugement, & formée à tous égards comme une fille de vingt ans, Sophie, à quinze, ne sera point traitée en enfant par ses parents. A peine apercevront-ils en elle la première inquiétude de la jeunesse, qu'avant le progrès ils se hâteront d'y pourvoir; ils lui tiendront des discours tendres et sensés. Les discours tendres & sensés sont de son âge & de son caractère. Si ce caractère est tel que je l'imagine, pourquoi son père ne lui parlerait-il pas à peu près ainsi:

«Sophie, vous voilà grande fille, & ce n'est pas pour l'être toujours qu'on le devient. Nous voulons que vous soyez heureuse: c'est pour nous que nous le voulons, parce que notre bonheur dépend du vôtre. Le bonheur d'une honnête fille est de faire celui d'un honnête homme: il faut donc penser à vous marier; il y faut penser de bonne heure, car du mariage dépend le sort de la vie, & l'on n'a jamais trop de temps pour y penser.»

«Rien n'est plus difficile que le choix d'un bon mari, si ce n'est peut-être celui d'une bonne femme. Sophie, vous serez cette femme rare, vous serez la gloire de notre vie & le bonheur de nos vieux jours; mais, de quelque mérite que vous soyez pourvue, la terre ne manque pas d'hommes qui en ont encore plus que vous. Il n'y en a pas un qui ne dût s'honorer de

vous obtenir, il y en a beaucoup qui vous honoreroient davantage. Dans ce nombre, il s'agit d'en trouver un qui vous convienne, de le connaître, & de vous faire connoître de lui.»

«Le plus grand bonheur du mariage dépend de tant de convenances, que c'est une folie de les vouloir toutes rassembler. Il faut d'abord s'assurer des plus importantes: quand les autres s'y trouvent, on s'en prévaut; quand elles manquent, on s'en passe. Le bonheur parfait n'est pas sur la terre, mais le plus grand des malheurs, & celui qu'on peut toujours éviter, est d'être malheureux par sa faute.»

«Il y a des convenances naturelles, il y en a d'institution, il y en a qui ne tiennent qu'à l'opinion seule. Les parents sont juges des deux dernières espèces, les enfants seuls le sont de la première. Dans les mariages qui se font par l'autorité des pères, on se règle uniquement sur les convenances d'institution & d'opinion: ce ne sont pas les personnes qu'on marie, ce sont les conditions & les biens; mais tout cela peut changer; les personnes seules restent toujours, elles se portent partout avec elles; en dépit de la fortune, ce n'est que par les rapports personnels qu'un mariage peut être heureux ou malheureux.»

«Votre mère étoit de condition, j'étois riche; voilà les seules considérations qui portèrent nos parents à nous unir. J'ai perdu mes biens, elle a perdu son nom: oubliée de sa famille, que lui sert aujourd'hui d'être née demoiselle? Dans nos désastres, l'union de nos coeurs nous a consolés de tout; la conformité de nos goûts nous a fait choisir cette retraite; nous y vivons heureux dans la pauvreté, nous nous tenons lieu de tout l'un à l'autre. Sophie est notre trésor commun; nous bénissons le ciel de nous avoir donné celui-là & de nous avoir ôté tout le reste. Voyez, mon enfant, où nous a conduits la Providence: les convenances qui nous firent marier sont évanouies; nous ne sommes heureux que par celles que l'on compta pour rien.»

«C'est aux époux à s'assortir. Le penchant mutuel doit être leur premier lien; leurs yeux, leurs coeurs doivent être leurs premiers guides; car, comme leur premier devoir, étant unis, est de s'aimer, & qu'aimer ou n'aimer pas ne dépend point de nous-mêmes, ce devoir en emporte nécessairement un autre, qui est de commencer par s'aimer avant de s'unir. C'est là le droit de la nature, que rien ne peut abroger: ceux qui l'ont gênée par tant de lois civiles ont eu plus d'égard à l'ordre apparent qu'au bonheur du mariage & aux moeurs des citoyens. Vous voyez, ma Sophie, que nous ne vous

prêchons pas une morale difficile. Elle ne tend qu'à vous rendre maîtresse de vous-même, & à nous en rapporter à vous sur le choix de votre époux.»

«Après vous avoir dit nos raisons pour vous laisser une entière liberté, il est juste de vous parler aussi des vôtres pour en user avec sagesse. Ma fille, vous êtes bonne & raisonnable, vous avez de la droiture & de la piété, vous avez les talents qui conviennent à d'honnêtes femmes, & vous n'êtes pas dépourvue d'agréments; mais vous êtes pauvre; vous avez les biens les plus estimables, & vous manquez de ceux qu'on estime le plus. N'aspirez donc qu'à ce que vous pourrez obtenir, et réglez votre ambition, non sur vos jugements ni sur les nôtres, mais sur l'opinion des hommes. S'il n'étoit question que d'une égalité de mérite, j'ignore à quoi je devrois borner vos espérances; mais ne les élevez point au-dessus de votre fortune, & n'oubliez pas qu'elle est au plus bas rang. Bien qu'un homme digne de vous ne compte pas cette inégalité pour un obstacle, vous devez faire alors ce qu'il ne fera pas: Sophie doit imiter sa mère, & n'entrer que dans une famille qui s'honore d'elle. Vous n'avez point vu notre opulence, vous êtes née durant notre pauvreté; vous nous la rendez douce & vous la partagez sans peine. Croyez-moi, Sophie, ne cherchez point des biens dont nous bénissons le ciel de nous avoir délivrés; nous n'avons goûté le bonheur qu'après avoir perdu la richesse.»

«Vous êtes trop aimable pour ne plaire à personne, & votre misère n'est pas telle qu'un honnête homme se trouve embarrassé de vous. Vous serez recherchée, et vous pourrez l'être de gens qui ne nous vaudront pas. S'ils se montroient à vous tels qu'ils sont, vous les estimeriez ce qu'ils valent; tout leur faste ne vous en imposeroit pas longtemps; mais, quoique vous ayez le jugement bon & que vous vous connaissiez en mérite, vous manquez d'expérience & vous ignorez jusqu'où les hommes peuvent se contrefaire. Un fourbe adroit peut étudier vos goûts pour vous séduire, & feindre auprès de vous des vertus qu'il n'aura point. Il vous perdrait, Sophie, avant que vous vous en fussiez aperçue, & vous ne connaîtriez votre erreur que pour la pleurer. Le plus dangereux de tous les pièges, & le seul que la raison ne peut éviter, est celui des sens; si jamais vous avez le malheur d'y tomber, vous ne verrez plus qu'illusions & chimères; vos yeux se fascineront, votre jugement se troublera, votre volonté sera corrompue, votre erreur même vous sera chère; & quand vous seriez en état de la connaître, vous n'en voudriez pas revenir. Ma fille, c'est à la raison de Sophie que je vous livre; je ne vous livre point au penchant de son coeur. Tant que vous serez de

sang-froid, restez votre propre juge; mais sitôt que vous aimerez, rendez à votre mère le soin de vous.»

«Je vous propose un accord qui vous marque notre estime & rétablisse entre nous l'ordre naturel. Les parents choisissent l'époux de leur fille, & ne la consultent que pour la forme: tel est l'usage. Nous ferons entre nous tout le contraire: vous choisirez, & nous serons consultés. Usez de votre droit, Sophie; usez-en librement & sagement. L'époux qui vous convient doit être de votre choix & non pas du nôtre. Mais c'est à nous de juger si vous ne vous trompez pas sur les convenances, & si, sans le savoir, vous ne faites point autre chose que ce que vous voulez. La naissance, les biens, le rang, l'opinion, n'entreront pour rien dans nos raisons. Prenez un honnête homme dont la personne vous plaise & dont le caractère vous convienne: quel qu'il soit d'ailleurs, nous l'acceptons pour notre gendre. Son bien sera toujours assez grand, s'il a des bras, des moeurs, & qu'il aime sa famille. Son rang sera toujours assez illustre, s'il l'ennoblit par la vertu. Quand toute la terre nous blâmerait, qu'importe? Nous ne cherchons pas l'approbation publique, il nous suffit de votre bonheur.»

Lecteurs, j'ignore quel effet feroit un pareil discours sur les filles élevées à votre manière. Quant à Sophie, elle pourra n'y pas répondre par des paroles; la honte et l'attendrissement ne la laisseroient pas aisément s'exprimer; mais je suis bien sûr qu'il restera gravé dans son coeur le reste de sa vie, & que si l'on peut compter sur quelque résolution humaine, c'est sur celle qu'il lui fera faire d'être digue de l'estime de ses parents.

Mettons la chose au pis, & donnons-lui un tempérament ardent qui lui rende pénible une longue attente; je dis que son jugement, ses connaissances, son goût, sa délicatesse, & surtout les sentiments dont son coeur a été nourri dans son enfance, opposeront à l'impétuosité de ses sens un contre-poids qui lui suffira pour les vaincre, ou du moins pour leur résister longtemps. Elle mourroit plutôt martyre de son état que d'affliger ses parents, d'épouser un homme sans mérite, et de s'exposer au malheur d'un mariage mal assorti. La liberté même qu'elle a reçue ne fait que lui donner une nouvelle élévation d'âme, & la rendre plus difficile sur le choix de son maître. Avec le tempérament d'une Italienne & la sensibilité d'une Anglaise, elle a, pour contenir son coeur & ses sens, la fierté d'une Espagnole, qui, même en cherchant un amant, ne trouve pas aisément celui qu'elle estime digne d'elle.

Il n'appartient pas à tout le monde de sentir quel ressort l'amour des choses honnêtes peut donner à l'âme, & quelle force on peut trouver en soi quand on veut être sincèrement vertueux. Il y a des gens à qui tout ce qui est grand paraît chimérique, & qui, dans leur basse & vile raison, ne connaîtront jamais ce que peut sur les passions humaines la folie même de la vertu. Il ne faut parler à ces gens-là que par des exemples: tant pis pour eux s'ils s'obstinent à les nier. Si je leur disois que Sophie n'est point un être imaginaire, que son nom seul est de mon invention, que son éducation, ses moeurs, son caractère, sa figure même ont réellement existé, & que sa mémoire coûte encore des larmes à toute une honnête famille, sans doute ils n'en croiroient rien; mais enfin, que risquerai-je d'achever sans détour l'histoire d'une fille si semblable à Sophie, que cette histoire pourroit être la sienne sans qu'on dût en être surpris? Qu'on la croie véritable ou non, peu importe; j'aurai, si l'on veut, raconté des fictions, mais j'aurai toujours expliqué ma méthode, & j'irai toujours à mes fins.

La jeune personne, avec le tempérament dont je viens de charger Sophie, avoit d'ailleurs avec elle toutes les conformités qui pouvoient lui en faire mériter le nom, & je le lui laisse. Après l'entretien que j'ai rapporte, son père & sa mère jugeant que les partis ne viendroient pas s'offrir dans le hameau qu'ils habitaient, l'envoyèrent passer un hiver à la ville, chez une tante qu'on instruisit en secret du sujet de ce voyage. Car la fière Sophie portoit au fond de son coeur le noble orgueil de savoir triompher d'elle, & quelque besoin qu'elle eût d'un mari, elle fût morte fille plutôt que de se résoudre à l'aller chercher.

Pour répondre aux vues de ses parens, sa tante la présenta dans les maisons, la mena dans les sociétés, dans les fêtes; lui fit voir le monde, ou plutôt l'y fit voir, car Sophie se soucioit peu de tout ce fracas. On remarqua pourtant qu'elle ne fuyoit pas les jeunes gens d'une figure agréable qui paroissoient décens et modestes. Elle avoit dans sa réserve même un certain art de les attirer, qui ressembloit assez à de la coquetterie; mais après s'être entretenue avec eux deuxou trois fois, elle s'en rebutait. Bientôt, à cet air d'autorité qui sembloit accepter les hommages, elle substituoit un maintien plus humble & une politesse plus repoussante. Toujours attentive sur elle-même, elle ne leur laissoit plus l'occasion de lui rendre le moindre service: c'étoit dire qu'elle ne vouloit pas être leur maîtresse.

Jamais les coeurs sensibles n'aimèrent les plaisirs bruyants, vain & stérile bonheur des gens qui ne sentent rien, & qui croient qu'étourdir sa vie

c'est en jouir. Sophie, ne trouvant point ce qu'elle cherchait, & désespérant de le trouver ainsi, s'ennuya de la ville. Elle aimoit tendrement ses parents, rien ne la dédommageait d'eux, rien n'étoit propre à les lui faire oublier; elle retourna les joindre longtemps avant le terme fixé pour son retour.

A peine eut-elle repris ses fonctions dans la maison paternelle, qu'on vit qu'en gardant la même conduite elle avoit changé d'humeur. Elle avoit des distractions, de l'impatience, elle étoit triste & rêveuse, elle se cachoit pour pleurer. On crut d'abord qu'elle aimoit & qu'elle en avoit honte: on lui en parla, elle s'en défendit. Elle protesta n'avoir vu personne qui pût toucher son coeur, & Sophie ne mentait point.

Cependant, sa langueur augmentoit sans cesse, & sa santé commençoit à s'altérer. Sa mère, inquiète de ce changement, résolut enfin d'en savoir la cause. Elle la prit en particulier, & mit en œuvre auprès d'elle ce langage insinuant & ces caresses invincibles que la seule tendresse maternelle sait employer. Ma fille, toi que j'ai portée dans mes entrailles & que je porte incessamment dans mon coeur, verse les secrets du tien dans le sein de ta mère. Quels sont donc ces secrets qu'une mère ne peut savoir? Qui est-ce qui plaint tes peines, qui est-ce qui les partage, qui est-ce qui veut les soulager, si ce n'est ton père & moi? Ah! mon enfant, veux-tu que je meure de ta douleur sans la connaître?

Loin de cacher ses chagrins à sa mère, la jeune fille ne demandoit pas mieux que de l'avoir pour consolatrice & pour confidente; mais la honte l'empêchoit de parler, & sa modestie ne trouvoit point de langage pour décrire un état si peu digne d'elle que l'émotion qui troubloit ses sens malgré qu'elle en eût. Enfin, sa honte même servant d'indice à sa mère, elle lui arracha ces humiliants aveux. Loin de l'affliger par d'injustes réprimandes, elle la consola, la plaignit, pleura sur elle; elle étoit trop sage pour lui faire un crime d'un mal que sa vertu seule rendait si cruel. Mais pourquoi supporter sans nécessité un mal dont le remède étoit si facile & si légitime? Que n'usait-elle de la liberté qu'on lui avoit donnée? Que n'acceptait-elle un mari? que ne le choisissait-elle? Ne savait-elle pas que son sort dépendoit d'elle seule, & que, quel que fût son choix, il seroit confirmé, puisqu'elle n'en pouvoit faire un qui ne fût honnête? On l'avoit envoyée à la ville, elle n'y avoit point voulu rester; plusieurs partis s'étoient présentés, elle les avait tous rebutés. Qu'attendait-elle donc? que voulait-elle? Quelle inexplicable contradiction!

La réponse étoit simple. S'il ne s'agissoit que d'un secours pour la jeunesse, le choix seroit bientôt fait; mais un maître pour toute la vie n'est pas si facile à choisir; &, puisqu'on ne peut séparer ces deux choix, il faut bien attendre, et souvent perdre sa jeunesse, avant de trouver l'homme avec qui l'on veut passer ses jours. Tel étoit le cas de Sophie: elle avoit besoin d'un amant, mais cet amant devoit être son mari; &, pour le coeur qu'il falloit au sien, l'un étoit presque aussi difficile à trouver que l'autre. Tous ces jeunes gens si brillants n'avoient avec elle que la convenance de l'âge, les autres leur manquoient toujours; leur esprit superficiel, leur vanité, leur jargon, leurs moeurs sans règle, leurs frivoles imitations, la dégoûtoient d'eux. Elle cherchoit un homme & ne trouvoit que des singes; elle cherchoit une âme & n'en trouvoit point.

Que je suis malheureuse! disait-elle à sa mère; j'ai besoin d'aimer, & je ne vois rien qui me plaise. Mon coeur repousse tous ceux qu'attirent mes sens. Je n'en vois pas un qui n'excite mes désirs, & pas un qui ne les réprime; un goût sans estime ne peut durer. Ah! ce n'est pas là l'homme qu'il faut à votre Sophie! son charmant modèle est empreint trop avant dans son âme. Elle ne peut aimer que lui, elle ne peut rendre heureux que lui, elle ne peut être heureuse qu'avec lui seul. Elle aime mieux se consumer & combattre sans cesse, elle aime mieux mourir malheureuse & libre, que désespérée auprès d'un homme qu'elle n'aimeroit pas & qu'elle rendroit malheureux lui-même; il vaut mieux n'être plus, que de n'être que pour souffrir.

Frappée de ces singularités, sa mère les trouva trop bizarres pour n'y pas soupçonner quelque mystère. Sophie n'étoit ni précieuse, ni ridicule. Comment cette délicatesse outrée avait-elle pu lui convenir, à elle à qui l'on n'avoit rien tant appris dès son enfance, qu'à s'accommoder des gens avec qui elle avoit à vivre, et à faire de nécessité vertu? Ce modèle de l'homme aimable duquel elle étoit si enchantée, & qui revenoit si souvent dans tous ses entretiens, fit conjecturer à sa mère que ce caprice avoit quelque autre fondement qu'elle ignoroit encore & que Sophie n'avoit pas tout dit. L'infortunée, surchargée de sa peine secrète, ne cherchoit qu'à s'épancher. Sa mère la presse, elle hésite, elle se rend enfin, et sortant sans rien dire, elle entre un moment après, un livre à la main: Plaignez votre malheureuse fille, sa tristesse est sans remède, ses pleurs ne peuvent tarir. Vous en voulez savoir la cause: eh bien! la voilà, dit-elle en jetant le livre sur la table. La mère prend le livre & l'ouvre: c'étoient les Aventures de Télémaque. Elle

ne comprend rien d'abord à cette énigme; à force de questions & de réponses obscures, elle voit enfin, avec une surprise facile à concevoir, que sa fille est la rivale d'Eucharis.

Sophie aimoit Télémaque, & l'aimoit avec une passion dont rien ne put la guérir. Sitôt que son père & sa mère connurent sa manie, ils en rirent, & crurent la ramener par la raison. Ils se trompèrent: la raison n'étoit pas toute de leur côté; Sophie avoit aussi la sienne & savoit la faire valoir. Combien de fois elle les réduisit au silence en se servant contre eux de leurs propres raisonnements, en leur montrant qu'ils avoient fait tout le mal eux-mêmes, qu'ils ne l'avoient point formée pour un homme de son siècle; qu'il faudroit nécessairement qu'elle adoptât les manières de penser de son mari, ou qu'elle lui donnât les siennes; qu'ils lui avoient rendu le premier moyen impossible par la manière dont ils l'avoient élevée, & que l'autre étoit précisément ce qu'elle cherchait. Donnez-moi, disait-elle, un homme imbu de mes maximes, ou que j'y puisse amener, & je l'épouse; mais jusque-là pourquoi me grondez-vous? Plaignez-moi. Je suis malheureuse & non pas folle. Le coeur dépend-il de la volonté? Mon père ne l'a-t-il pas dit lui-même? Est-ce ma faute si j'aime ce qui n'est pas? Je ne suis point visionnaire; je ne veux point un prince, je ne cherche point Télémaque, je sais qu'il n'est qu'une fiction: je cherche quelqu'un qui lui ressemble. Et pourquoi ce quelqu'un ne peut-il exister, puisque j'existe, moi qui me sens un coeur si semblable au sien? Non, ne déshonorons pas ainsi l'humanité; ne pensons pas qu'un homme aimable & vertueux ne soit qu'une chimère. Il existe, il vit, il me cherche peut-être; il cherche une âme qui le sache aimer. Mais quel est-il? où est-il? Je l'ignore: il n'est aucun de ceux que j'ai vus; sans doute il n'est aucun de ceux que je verrai. O ma mère! pourquoi m avez-vous rendu la vertu trop aimable? Si je ne puis aimer qu'elle, le tort en est moins à moi qu'à vous.

Amènerai-je ce triste récit jusqu'à sa catastrophe? Dirai-je les longs débats qui la précédèrent? Représenterai-je une mère impatientée changeant en rigueur ses premières caresses? Montrerai-je un père irrité oubliant ses premiers engagements, & traitant comme une folle la plus vertueuse des filles? Peindrai-je enfin l'infortunée, encore plus attachée à sa chimère par la persécution qu'elle lui fait souffrir, marchant à pas lents vers la mort, & descendant dans la tombe au moment qu'on croit l'entraîner à l'autel? Non, j'écarte ces objets funestes. Je n'ai pas besoin d'aller si loin pour montrer par un exemple assez frappant, ce me semble, que, malgré les préjugés qui

naissent des moeurs du siècle, l'enthousiasme de l'honnête & du beau n'est pas plus étranger aux femmes qu'aux hommes, & qu'il n'y a rien que, sous la direction de la nature, on ne puisse obtenir d'elles comme de nous.

On m'arrête ici pour me demander si c'est la nature qui nous prescrit de prendre tant de peine pour réprimer des désirs immodérés. Je réponds que non, mais qu'aussi ce n'est point la nature qui nous donne tant de désirs immodérés. Or, tout ce qui n'est pas elle est contre elle: j'ai prouvé cela mille fois.

Rendons à notre Emile sa Sophie: ressuscitons cette aimable fille pour lui donner une imagination moins vive & un destin plus heureux. Je voulois peindre une femme ordinaire; & à force de lui élever l'âme j'ai troublé sa raison; je me suis égaré moi-même. Revenons sur nos pas. Sophie n'a qu'un bon naturel dans une âme commune: tout ce qu'elle a de plus que les autres femmes est l'effet de son éducation.

Je me suis proposé dans ce livre de dire tout ce qui se pouvoit faire, laissant à chacun le choix de ce qui est à sa portée dans ce que je puis avoir dit de bien. J'avois pensé dès le commencement à former de loin la compagne d'Emile, & à les élever l'un pour l'autre & l'un avec l'autre. Mais, en y réfléchissant, j'ai trouvé que tous ces arrangements trop prématurés étoient mal entendus, & qu'il étoit absurde de destiner deux enfants à s'unir avant de pouvoir connoître si cette union étoit dans l'ordre de la nature, & s'ils auroient entre eux les rapports convenables pour la former. Il ne faut pas confondre ce qui est naturel à l'état sauvage, & ce qui est nature là l'état civil. Dans le premier état, toutes les femmes conviennent à tous les hommes, parce que les uns & les autres n'ont encore que la forme primitive & commune; dans le second, chaque caractère étant développé par les institutions sociales, & chaque esprit ayant reçu sa forme propre et déterminée, non de l'éducation seule, mais du concours bien ou mal ordonné du naturel & de l'éducation, on ne peut plus les assortir qu'en les présentant l'un à l'autre pour voir s'ils se conviennent à tous égards, ou pour préférer au moins le choix qui donne le plus de ces convenances.

Le mal est qu'en développant les caractères l'état social distingue les rangs, & que l'un de ces deux ordres n'étant point semblable à l'autre, plus on distingue les conditions, plus on confond les caractères. De là les mariages mal assortis & tous les désordres qui en dérivent; d'où l'on voit, par une conséquence évidente, que, plus on s'éloigne de l'égalité, plus les sentiments naturels s'altèrent; plus l'intervalle des grands aux petits

s'accroît, plus le lien conjugal se relâche; plus il y a de riches & de pauvres, moins il y a de pères & de maris. Le maître ni l'esclave n'ont plus de famille, chacun des deux ne voit que son état.

Voulez-vous prévenir les abus & faire d'heureux mariages, étouffez les préjugés, oubliez les institutions humaines, & consultez la nature. N'unissez pas des gens qui ne se conviennent que dans une condition donnée, & qui ne se conviendront plus, cette condition venant à changer, mais des gens qui se conviendront dans quelque situation qu'ils se trouvent, dans quelque pays qu'ils habitent, dans quelque rang qu'ils puissent tomber. Je ne dis pas que les rapports conventionnels soient indifférents dans le mariage, mais je disque l'influence des rapports naturels l'emporte tellement sur la leur, que c'est elle seule qui décide du sort de la vie, & qu'il y a telle convenance de goûts, d'humeurs, de sentiments, de caractères, qui devroit engager un père sage, fût-il prince, fût-il monarque, à donner sans balancer à son fils la fille avec laquelle il auroit toutes ces convenances, fût-elle née dans une famille déshonnête, fût-elle la fille du bourreau. Oui, je soutiens que, tous les malheurs imaginables dussent-ils tomber sur deux époux bien unis, ils jouiront d'un plus vrai bonheur à pleurer ensemble, qu'ils n'en auroient dans toutes les fortunes de la terre, empoisonnées par la désunion des coeurs.

Au lieu donc de destiner dès l'enfance une épouse à mon Emile, j'ai attendu de connaître celle qui lui convient. Ce n'est point moi qui fais cette destination, c'est la nature; mon affaire est de trouver le choix qu'elle a fait. Mon affaire, je dis la mienne & non celle du père; car en me confiant son fils, il me cède sa place, il substitue mon droit au sien; c'est moi qui suis le vrai père d'Emile, c'est moi qui l'ai fait homme. J'aurois refusé de l'élever si je n'avois pas été le maître de le marier à son choix, c est-à-dire au mien. Il n'y a que le plaisir de faire un heureux qui puisse payer ce qu'il en coûte pour mettre un homme en état de le devenir.

Mais ne croyez pas non plus que j'ai attendu, pour trouver l'épouse d'Emile, que je le misse en devoir de la chercher. Cette feinte recherche n'est qu'un prétexte pour lui faire connoître les femmes, afin qu'il sente le prix de celle qui lui convient. Dès longtemps Sophie est trouvée; peut-être Emile l'a-t-il déjà vue; mais il ne la reconnaîtra que quand il en sera temps.

Quoique l'égalité des conditions ne soit pas nécessaire au mariage, quand cette égalité se joint aux autres convenances, elle leur donne un

nouveau prix; elle n'entre en balance avec aucune, mais la fait pencher quand tout est égal.

Un homme, à moins qu'il ne soit monarque, ne peut pas chercher une femme dans tous les états; car les préjugés qu'il n'aura pas, il les trouvera dans les autres; et telle fille lui conviendroit peut-être, qu'il ne l'obtiendroit pas pour cela. Il y a donc des maximes de prudence qui doivent borner les recherches d'un père judicieux. Il ne doit point vouloir donner à son élève un établissement au-dessus de son rang, car cela ne dépend pas de lui. Quand il le pourrait, il ne devroit pas le vouloir encore; car qu'importe le rang au jeune homme, du moins au mien? Et cependant, en montant, il s'expose à mille maux réels qu'il sentira toute sa vie. Je dis même qu'il ne doit pas vouloir compenser des biens de différentes natures, comme la noblesse & l'argent, parce que chacun des deux ajoute moins de prix à l'autre qu'il n'en reçoit d'altération; que de plus on ne s'accorde jamais sur l'estimation commune; qu'enfin la préférence que chacun donne à sa mise prépare la discorde entre deux familles, & souvent entre deux époux.

Il est encore fort différent pour l'ordre du mariage que l'homme s'allie au-dessus ou au-dessous de lui. Le premier cas est tout à fait contraire à la raison; le second y est plus conforme. Comme la famille ne tient à la société que par son chef, c'est l'état de ce chef qui règle celui de la famille entière. Quand il s'allie dans un rang plus bas, il ne descend point, il élève son épouse; au contraire, en prenant une femme au-dessus de lui, il l'abaisse sans s'élever. Ainsi, dans le premier cas, il y a du bien sans mal, & dans le second, du mal sans bien. De plus, il est dans l'ordre de la nature que la femme obéisse à l'homme. Quand donc il la prend dans un rang inférieur, l'ordre naturel & l'ordre civil s'accordent, & tout va bien. C'est le contraire quand, s'alliant au-dessus de lui, l'homme se met dans l'alternative de blesser son droit ou sa reconnaissance, & d'être ingrat ou méprisé. Alors la femme, prétendant à l'autorité, se rend le tyran de son chef; & le maître, devenu l'esclave, se trouve la plus ridicule & la plus misérable des créatures. Tels sont ces malheureux favoris que les rois de l'Asie honorent & tourmentent de leur alliance, et qui, dit-on, pour coucher avec leurs femmes, n'osent entrer dans le lit que par le pied.

Je m'attends que beaucoup de lecteurs, se souvenant que je donne à la femme un talent naturel pour gouverner l'homme, m'accuseront ici de contradiction: ils se tromperont pourtant. Il y a bien de la différence entre s'arroger le droit de commander, & gouverner celui qui commande.

L'empire de la femme est un empire de douceur, d'adresse & de complaisance; ses ordres sont des caresses, ses menaces sont des pleurs. Elle doit régner dans la maison comme un ministre dans l'Etat, en se faisant commander ce qu'elle veut faire. En ce sens il est constant que les meilleurs ménages sont ceux où la femme a le plus d'autorité: mais quand elle méconnaît la voix du chef, qu'elle veut usurper ses droits et commander elle-même, il ne résulte jamais de ce désordre que misère, scandale et déshonneur.

Reste le choix entre ses égales & ses inférieures; & je crois qu'il y a encore quelque restriction à faire pour ces dernières; car il est difficile de trouver dans la lie du peuple une épouse capable de faire le bonheur d'un honnête homme: non qu'on soit plus vicieux dans les derniers rangs que dans les premiers, mais parce qu'on y a peu d'idée de ce qui est beau & honnête, & que l'injustice des autres états fait voir à celui-ci la justice dans ses vices mêmes.

Naturellement l'homme ne pense guère. Penser est un art qu'il apprend comme tous les autres, & même plus difficilement. Je ne connois pour les deux sexes que deux classes réellement distinguées: l'une des gens qui pensent, l'autre des gens qui ne pensent point; & cette différence vient presque uniquement de l'éducation. Un homme de la première de ces deux classes ne doit point s'allier dans l'autre; car le plus grand charme de la société manque à la sienne lorsque, ayant une femme, il est réduit à penser seul. Les gens qui passent exactement la vie entière à travailler pour vivre n'ont d'autre idée que celle de leur travail ou de leur intérêt, et tout leur esprit semble être au bout de leurs bras. Cette ignorance ne nuit ni à la probité ni aux moeurs; souvent même elle y sert; souvent on compose avec ses devoirs à force d'y réfléchir, & l'on finit par mettre un jargon à la place des choses. La conscience est le plus éclairé des philosophes: on n'a pas besoin de savoir les Offices de Cicéron pour être homme de bien; & la femme du monde la plus honnête sait peut-être le moins ce que c'est qu'honnêteté. Mais il n'en est pas moins vrai qu'un esprit cultivé rend seul le commerce agréable; & c'est une triste chose pour un père de famille qui se plaît dans sa maison, d'être forcé de s'y renfermer en lui-même, & de ne pouvoir s'y faire entendre à personne.

D'ailleurs, comment une femme qui n'a nulle habitude de réfléchir élèvera-t-elle ses enfants? Comment discernera-t-elle ce qui leur convient? Comment les disposera-t-elle aux vertus qu'elle ne connaît pas, au mérite

dont elle n'a nulle idée? Elle ne saura que les flatter ou les menacer, les rendre insolents ou craintifs; elle en fera des singes maniérés ou d'étourdis polissons, jamais de bons esprits ni des enfants aimables.

Il ne convient donc pas à un homme qui a de l'éducation de prendre une femme qui n'en ait point, ni par conséquent dans un rang où l'on ne sauroit en avoir. Mais j'aimerois encore cent fois mieux une fille simple & grossièrement élevée, qu'une fille savante & bel esprit, qui viendroit établir dans ma maison un tribunal de littérature dont elle se feroit la présidente. Une femme bel esprit est le fléau de son mari, de ses enfants, de ses amis, de ses valets, de tout le monde. De la sublime élévation de son beau génie, elle dédaigne tous ses devoirs de femme, et commence toujours par se faire homme à la manière de mademoiselle de l'Enclos. Au dehors, elle est toujours ridicule & très justement critiquée, parce qu'on ne peut manquer de l'être aussitôt qu'on sort de son état & qu'on n'est point fait pour celui qu'on veut prendre. Toutes ces femmes à grands talents n'en imposent jamais qu'aux sots. On sait toujours quel est l'artiste ou l'ami qui tient la plume ou le pinceau quand elles travaillent; on sait quel est le discret homme de lettres qui leur dicte en secret leurs oracles. Toute cette charlatanerie est indigne d'une honnête femme. Quand elle auroit de vrais talents, sa prétention les avilirait. Sa dignité est d'être ignorée; sa gloire est dans l'estime de son mari: ses plaisirs sont dans le bonheur de sa famille. Lecteurs, je m'en rapporte à vous-mêmes, soyez de bonne foi: lequel vous donne meilleure opinion d'une femme en entrant dans sa chambre, lequel vous la fait aborder avec plus de respect, de la voir occupée des travaux de son sexe, des soins de son ménage, environnée des hardes de ses enfants, ou de la trouver écrivant des vers sur sa toilette, entourée de brochures de toutes les sortes & de petits billets peints de toutes les couleurs? Toute fille lettrée restera fille toute sa vie quand il n'y aura que des hommes sensés sur la terre.

Quaeris cur nolim te ducere, Galla? diserta es.

Après ces considérations vient celle de la figure; c'est la première qui frappe & la dernière qu'on doit faire, mais encore ne la faut-il pas compter pour rien. La grande beauté me paraît plutôt à fuir qu'à rechercher dans le mariage. La beauté s'use promptement par la possession; au bout de six semaines, elle n'est plus rien pour le possesseur, mais ses dangers durent autant qu'elle. A moins qu'une belle femme ne soit un ange, son mari est le plus malheureux des hommes; & quand elle seroit un ange, comment

empêchera-t-elle qu'il ne soit sans cesse entouré d'ennemis? Si l'extrême laideur n'étoit pas dégoûtante, je la préférerois à l'extrême beauté; car en peu de temps l'une & l'autre étant nulle pour le mari, la beauté devient un inconvénient & la laideur un avantage. Mais la laideur qui produit le dégoût est le plus grand des malheurs; ce sentiment, loin de s'effacer, augmente sans cesse & se tourne en haine. C'est un enfer qu'un pareil mariage; il vaudroit mieux être morts qu'unis ainsi.

Désirez en tout la médiocrité, sans en excepter la beauté même. Une figure agréable & prévenante, qui n'inspire pas l'amour, mais la bienveillance, est ce qu'on doit préférer; elle est sans préjudice pour le mari, & l'avantage en tourne au profit commun: les grâces ne s'usent pas comme la beauté; elles ont de la vie, elles se renouvellent sans cesse; & au bout de trente ans de mariage, une honnête femme avec des grâces plaît à son mari comme le premier jour.

Telles sont les réflexions qui m'ont déterminé dans le choix de Sophie. Elève de la nature ainsi qu'Emile, elle est faite pour lui plus qu'aucune autre; elle sera la femme de l'homme. Elle est son égale par la naissance & par le mérite, son inférieure par la fortune. Elle n'enchante pas au premier coup d'oeil, mais elle plaît chaque jour davantage. Son plus grand charme n'agit que par degrés; il ne se déploie que dans l'intimité du commerce; & son mari le sentira plus que personne au monde. Son éducation n'est ni brillante ni négligée; elle a du goût sans étude, des talents sans art, du jugement sans connaissances. Son esprit ne sait pas, mais il est cultivé pour apprendre; c'est une terre bien préparée qui n'attend que le grain pour rapporter. Elle n'a jamais lu de livre que Barrême et Télémaque, qui lui tomba par hasard dans les mains; mais une fille capable de se passionner pour Télémaque a-t-elle un coeur sans sentiment & un esprit sans délicatesse? O l'aimable ignorance! Heureux celui qu'on destine à l'instruire! Elle ne sera point le professeur de son mari, mais son disciple; loin de vouloir l'assujettir à ses goûts, elle prendra les siens. Elle vaudra mieux pour lui que si elle étoit savante; il aura le plaisir de lui tout enseigner. Il est temps enfin qu'ils se voient; travaillons à les rapprocher.

Nous partons de Paris tristes & rêveurs. Ce lieu de babil n'est pas notre centre. Emile tourne un oeil de dédain vers cette grande ville, & dit avec dépit: Que de jours perdus en vaines recherches! Ah! ce n'est pas là qu'est l'épouse de mon coeur. Mon ami, vous le saviez bien, mais mon temps ne vous coûte guère, et mes maux vous font peu souffrir. Je le regarde

fixement, & je lui dis sans m'émouvoir: Emile, croyez-vous ce que vous dites? A l'instant, il me saute au cou tout confus, & me serre dans ses bras sans répondre. C'est toujours sa réponse quand il a tort.

Nous voici par les champs en vrais chevaliers errants; non pas comme ceux cherchant les aventures, nous les fuyons au contraire en quittant Paris; mais imitant assez leur allure errante, inégale, tantôt piquant des deux, & tantôt marchant à petits pas. A force de suivre ma pratique, on en aura pris enfin l'esprit; & je n'imagine aucun lecteur encore assez prévenu par les usages pour nous supposer tous deux endormis dans une bonne chaise de poste bien fermée, marchant sans rien voir, sans rien observer, rendant nul pour nous l'intervalle du départ à l'arrivée, &, dans la vitesse de notre marche, perdant le temps pour le ménager.

Les hommes disent que la vie est courte, & je vois qu'ils s'efforcent de la rendre telle. Ne sachant pas l'employer, ils se plaignent de la rapidité du temps, & je vois qu'il coule trop lentement à leur gré. Toujours pleins de l'objet auquel ils tendent, ils voient à regret l'intervalle qui les en sépare: l'un voudroit être à demain, l'autre au mois prochain, l'autre à dix ans de là; nul ne veut vivre aujourd'hui; nul n'est content de l'heure présente, tous la trouvent trop lente à passer. Quand ils se plaignent que le temps coule trop vite, ils mentent; ils payeroient volontiers le pouvoir de l'accélérer; ils emploieroient volontiers leur fortune à consumer leur vie entière; & il n'y en a peut-être pas un qui n'eût réduit ses ans à très peu d'heures s'il eût été le maître d'en ôter au gré de son ennui celles qui lui étoient à charge, & au gré de son impatience celles qui le séparoient du moment désiré. Tel passe la moitié de sa vie à se rendre de Paris à Versailles, de Versailles à Paris, de la ville à la campagne, de la campagne à la ville, & d'un quartier à l'autre, qui seroit fort embarrassé de ses heures s'il n'avoit le secret de les perdre ainsi, & qui s'éloigne exprès de ses affaires pours'occuper à les aller chercher: il croit gagner le temps qu'il y met de plus, & dont autrement il ne sauroit que faire; ou bien, au contraire, il court pour courir, & vient en poste sans autre objet que de retourner de même. Mortels, ne cesserez-vous jamais de calomnier la nature? Pourquoi vous plaindre que la vie est courte puisqu'elle ne l'est pas encore assez à votre gré? S'il est un seul d'entre vous qui sache mettre assez de tempérance à ses désirs pour ne jamais souhaiter que le temps s'écoule, celui-là ne l'estimera point trop courte; vivre & jouir seront pour lui la même chose; &, dût-il mourir jeune, il ne mourra que rassasié de jours.

Quand je n'aurois que cet avantage dans ma méthode, par cela seul il la faudrait préférer à toute autre. Je n'ai point élevé mon Emile pour désirer ni pour attendre, mais pour jouir; & quand il porte ses désirs au delà du présent, ce n'est point avec une ardeur assez impétueuse pour être importuné de la lenteur du temps. Il ne jouira pas seulement du plaisir de désirer, mais de celui d'aller à l'objet qu'il désire; & ses passions sont tellement modérées qu'il est toujours plus où il est qu'où il sera.

Nous ne voyageons donc point en courriers, mais en voyageurs. Nous ne songeons pas seulement aux deux termes, mais à l'intervalle qui les sépare. Le voyage même est un plaisir pour nous. Nous ne le faisons point tristement assis et comme emprisonnés dans une petite cage bien fermée. Nous ne voyageons point dans la mollesse & dans le repos des femmes. Nous ne nous ôtons ni le grand air, ni la vue des objets qui nous environnent, ni la commodité de les contempler à notre gré quand il nous plaît. Emile n'entra jamais dans une chaise de poste, & ne court guère en poste s'il n'est pressé. Mais de quoi jamais Emile peut-il être pressé? D'une seule chose, de jouir de la vie. Ajouterai-je & de faire du bien quand il le peut? Non, car cela même est jouir de la vie.

Je ne conçois qu'une manière de voyager plus agréable que d'aller à cheval; c'est d'aller à pied. On part à son moment, on s'arrête à sa volonté, on fait tant & si peu d'exercice qu'on veut. On observe tout le pays; on se détourne à droite, à gauche; on examine tout ce qui nous flatte; ons'arrête à tous les points de vue. Aperçois-je une rivière, je la côtoie; un bois touffu, je vais sous son ombre; une grotte, je la visite; une carrière, j'examine les minéraux. Partout où je me plais. j'y reste. A l'instant que je m'ennuie, je m'en vais. Je ne dépends ni des chevaux ni du postillon. Je n'ai pas besoin de choisir des chemins tout faits, des routes commodes; je passe partout où un homme peut passer; je vois tout ce qu'un homme peut voir; &, ne dépendant que de moi-même, je jouis de toute la liberté dont un homme peut jouir. Si le mauvais temps m'arrête & que l'ennui me gagne, alors je prends des chevaux. Si je suis las...Mais Emile ne se lasse guère; il est robuste; & pourquoi se lasserait-il? Il n'est point pressé. S'il s'arrête, comment peut-il s'ennuyer? Il porte partout de quoi s'amuser. Il entre chez un maître, il travaille; il exerce ses bras pour reposer ses pieds.

Voyager à pied, c'est voyager comme Thalès, Platon & Pythagore. J'ai peine à comprendre comment un philosophe peut se résoudre à voyager autrement, et s'arracher à l'examen des richesses qu'il foule aux pieds &

que la terre prodigue à sa vue. Qui est-ce qui, aimant un peu l'agriculture, ne veut pas connoître les productions particulières au climat des lieux qu'il traverse, & la manière de les cultiver? Qui est-ce qui, ayant un peu de goût pour l'histoire naturelle, peut se résoudre à passer un terrain sans l'examiner, un rocher sans l'écorner, des montagnes sans herboriser, des cailloux sans chercher des fossiles? Vos philosophes de ruelles étudient l'histoire naturelle dans des cabinets; ils ont des colifichets; ils savent des noms, & n'ont aucune idée de la nature. Mais le cabinet d'Emile est plus riche que ceux des rois; ce cabinet est la terre entière. Chaque chose y est à sa place: le naturaliste qui en prend soin a rangé le tout dans un fort bel ordre: Daubenton ne feroit pas mieux.

Combien de plaisirs différents on rassemble par cette agréable manière de voyager! sans compter la santé qui s'affermit, l'humeur qui s'égaye. J'ai toujours vu ceux qui voyageoient dans de bonnes voitures bien douces, rêveurs, tristes, grondants ou souffrants; & les piétons toujours gais, légers & contents de tout. Combien le coeur rit quand on approche du gîte! Combien un repas grossier paraît savoureux! Avec quel plaisir on se repose à table! Quel bon sommeil on fait dans un mauvais lit! Quand on ne veut qu'arriver, on peut courir en chaise de poste; mais quand on veut voyager, il faut aller à pied.

Si, avant que nous ayons fait cinquante lieues de la manière que j'imagine, Sophie n'est pas oubliée, il faut que je ne sois guère adroit, ou qu'Emile soit bien peu curieux; car, avec tant de connaissances élémentaires, il est difficile qu'il ne soit pas tenté d'en acquérir davantage. On n'est curieux qu'à proportion qu'on est instruit; il sait précisément assez pour vouloir apprendre.

Cependant, un objet en attire un autre, & nous avançons toujours. J'ai mis à notre première course un terme éloigné: le prétexte en est facile; en sortant de Paris, il faut aller chercher une femme au loin.

Quelque jour, après nous être égarés plus qu'à l'ordinaire dans des vallons, dans des montagnes où l'on n'aperçoit aucun chemin, nous ne savons plus retrouver le nôtre. Peu nous importe, tous chemins sont bons, pourvu qu'on arrive: mais encore faut-il arriver quelque part quand on a faim. Heureusement nous trouvons un paysan qui nous mène dans sa chaumière; nous mangeons de grand appétit son maigre dîner. En nous voyant si fatigués, si affamés, il nous dit: Si le bon Dieu vous eût conduits de l'autre côté de la colline, vous eussiez été mieux reçus... vous auriez

trouvé une maison de paix... des gens si charitables.., de si bonnes gens!... Ils n'ont pas meilleur coeur que moi, mais ils sont plus riches, quoiqu'on dise qu'ils l'étoient bien plus autrefois... Ils ne pâtissent pas, Dieu merci; & tout le pays se sent de ce qui leur reste.

A ce mot de bonnes gens, le coeur du bon Emile s'épanouit. Mon ami, dit-il en me regardant, allons à cette maison dont les maîtres sont bénis dans le voisinage: je serois bien aise de les voir; peut-être seront-ils bien aises de nous voir aussi. Je suis sûr qu'ils nous recevront bien: s'ils sont des nôtres, nous serons des leurs.

La maison bien indiquée, on part, on erre dans les bois, une grande pluie nous surprend en chemin; elle nous retarde sans nous arrêter. Enfin l'on se retrouve, et le soir nous arrivons à la maison désignée. Dans le hameau qui l'entoure, cette seule maison, quoique simple, a quelque apparence. Nous nous présentons, nous demandons l'hospitalité. L'on nous fait parler au maître; il nous questionne, mais poliment: sans dire le sujet de notre voyage, nous disons celui de notre détour. Il a gardé de son ancienne opulence la facilité de connoître l'état des gens dans leurs manières; quiconque a vécu dans le grand monde se trompe rarement là-dessus: sur ce passeport nous sommes admis.

On nous montre un appartement fort petit, mais propre & commode; on y fait du feu, nous y trouvons du linge, des nippes, tout ce qu'il nous faut. Quoi! dit Emile tout surpris, on diroit que nous étions attendus! O que le paysan avoit bien raison! quelle attention! quelle bonté! quelle prévoyance! & pour des inconnus! Je crois être au temps d'Homère. Soyez sensible à tout cela, lui dis-je, mais ne vous en étonnez pas; partout où les étrangers sont rares, ils sont bien venus: rien ne rend plus hospitalier que de n'avoir pas souvent besoin de l'être: c'est l'affluence des hôtes qui détruit l'hospitalité. Du temps d'Homère on ne voyageoit guère, et les voyageurs étoient bien reçus partout. Nous sommes peut-être les seuls passagers qu'on ait vus ici de toute l'année. N'importe, reprend-il, cela même est un éloge de savoir se passer d'hôtes, & de les recevoir toujours bien.

Séchés & rajustés, nous allons rejoindre le maître de la maison; il nous présente à sa femme; elle nous reçoit, non pas seulement avec politesse, mais avec bonté. L'honneur de ses coups d'oeil est pour Emile. Une mère, dans le cas où elle est, voit rarement sans inquiétude, ou du moins sans curiosité, entrer chez elle un homme de cet âge.

On fait hâter le souper pour l'amour de nous. En entrant dans la salle à manger, nous voyons cinq couverts: nous nous plaçons, il en reste un vide. Une jeune personne entre, fait une grande révérence, & s'assied modestement sans parler. Emile, occupé de sa faim ou de ses réponses, la salue, parle, & mange. Le principal objet des on voyage est aussi loin de sa pensée qu'il se croit lui-même encore loin du terme. L'entretien roule sur l'égarement des voyageurs. Monsieur, lui dit le maître de la maison, vous me paraissez un jeune homme aimable & sage; et cela me fait songer que vous êtes arrivés ici, votre gouverneur & vous, las et mouillés, comme Télémaque & Mentor dans l'île de Calypso. Il est vrai, répond Emile, que nous trouvons ici l'hospitalité de Calypso. Son Mentor ajoute: & les charmes d'Eucharis. Mais Emile connaît l'Odyssée & n'a point lu Télémaque; il ne sait ce que c'est qu'Eucharis. Pour la jeune personne, je la vois rougir jusqu'aux yeux, les baisser sur son assiette, & n'oser souffler. La mère, qui remarque son embarras, fait signe au père, & celui-ci change de conversation. En parlant de sa solitude, il s'engage insensiblement dans le récit des événements qui l'y ont confiné; les malheurs de sa vie, la constance de son épouse, les consolations qu'ils ont trouvées dans leur union, la vie douce & paisible qu'ils mènent dans leur retraite, & toujours sans dire un mot de la jeune personne; tout cela forme un récit agréable & touchant qu'on ne peut entendre sans intérêt. Emile, ému, attendri, cesse de manger pour écouter. Enfin, à l'endroit où le plus honnête des hommes s'étend avec plus de plaisir sur l'attachement de la plus digne des femmes, le jeune voyageur, hors de lui, serre une main du mari, qu'il a saisie, et de l'autre prend aussi la main de la femme, sur laquelle il se penche avec transport en l'arrosant de pleurs. La naïve vivacité du jeune homme touche tout le monde; mais la fille, plus sensible que personne à cette marque de son bon coeur, croit voir Télémaque affecté des malheurs de Philoctète. Elle porte à la dérobée les yeux sur lui pour mieux examiner sa figure; elle n'y trouve rien qui démente la comparaison. Son air **[Tableau-5-7]** aisé a de la liberté sans arrogance; ses manières sont vives sans étourderie; sa sensibilité rend son regard plus doux, sa physionomie plus touchante: la jeune personne le voyant pleurer est près de mêler ses larmes aux siennes. Dans un si beau prétexte, une honte secrète la retient: elle se reproche déjà les pleurs prêts à s'échapper de ses yeux, comme s'il étoit mal d'en verser pour sa famille.

La mère, qui dès le commencement du souper n'a cessé de veiller sur elle, voit sa contrainte, & l'en délivre en l'envoyant faire une commission. Une minute après, la jeune fille rentre, mais si mal remise, que son désordre est visible à tous les yeux. La mère lui dit avec douceur: Sophie, remettez-vous; ne cesserez-vous point de pleurer les malheurs de vos parents. Vous qui les en consolez, n'y soyez pas plus sensible qu'eux-mêmes.

A ce nom de Sophie, vous eussiez vu tressaillir Emile. Frappé d'un nom si cher, il se réveille en sursaut, & jette un regard avide sur celle qui l'ose porter. Sophie, ô Sophie! est-ce vous que mon coeur cherche? est-ce vous que mon coeur aime? Il l'observe, il la contemple avec une sorte de crainte & de défiance. Il ne voit pas exactement la figure qu'il s'étoit peinte; il ne sait si celle qu'il voit vaut mieux ou moins. Il étudie chaque trait, il épie chaque mouvement, chaque geste; il trouve à tout mille interprétations confuses; il donneroit la moitié de sa vie pour qu'elle voulût dire un seul mot. Il me regarde, inquiet & troublé; ses yeux me font à la fois cent questions, cent reproches. Il semble me dire à chaque regard; guidez-moi, tandis qu'il est temps; si mon coeur se livre & se trompe, je n'en reviendrai de mes jours.

Emile est l'homme du monde qui sait le moins se déguiser. Comment se déguiserait-il dans le plus grand trouble de sa vie, entre quatre spectateurs qui l'examinent, & dont le plus distroit en apparence est en effet le plus attentif? Son désordre n'échappe pointaux yeux pénétrants de Sophie; les siens l'instruisent de reste qu'elle en est l'objet: elle voit que cette inquiétude n'est pas de l'amour encore; mais qu'importe? il s'occupe d'elle, & cela suffit: elle sera bien malheureuse s'il s'en occupe impunément.

Les mères ont des yeux comme leurs filles, & l'expérience de plus. La mère de Sophie sourit du succès de nos projets. Elle lit dans les coeurs des deux jeunes gens; elle voit qu'il est temps de fixer celui du nouveau Télémaque; elle fait parler sa fille. Sa fille, avec sa douceur naturelle, répond d'un ton timide qui ne fait que mieux son effet. Au premier son de cette voix, Emile est rendu; c'est Sophie, il n'en doute plus. Ce ne la seroit pas, qu'il seroit trop tard pour s'en dédire.

C'est alors que les charmes de cette fille enchanteresse vont par torrents à son coeur, & qu'il commence d'avaler à longs traits le poison dont elle l'enivre. Il ne parle plus, il ne répond plus; il ne voit que Sophie; il n'entend que Sophie: si elle dit un mot, il ouvre la bouche; si elle baisse les yeux, il les baisse; s'il la voit soupirer, il soupire: c'est l'âme de Sophie qui paraît

l'animer. Que la sienne a changé dans peu d'instants! Ce n'est plus le tour de Sophie de trembler, c'est celui d'Emile. Adieu la liberté, la naïveté, la franchise. Confus, embarrassé, craintif, il n'ose plus regarder autour de lui, de peur de voir qu'on le regarde. Honteux de se laisser pénétrer, il voudroit se rendre invisible à tout le monde pour se rassasier de la contempler sans être observé. Sophie, au contraire, se rassure de la crainte d'Emile; elle voit son triomphe, elle en jouit.

No'l mostra già, ben che in suo cor ne rida.

Elle n'a pas changé de contenance; mais, malgré cet air modeste & ces yeux baissés, son tendre coeur palpite de joie, & lui dit que Télémaque est trouvé.

Si j'entre ici dans l'histoire trop naïve & trop simple peut-être de leurs innocentes amours, on regardera ces détails comme un jeu frivole, & l'on aura tort. On ne considère pas assez l'influence que doit avoir la première liaison d'un homme avec une femme dans le cours de la vie de l'un & de l'autre. On ne voit pas qu'une première impression, aussi vive que celle de l'amour ou du penchant qui tient sa place, a de longs effets dont on n'aperçoit point la chaîne dans le progrès des ans, mais qui ne cessent d'agir jusqu'à la mort. On nous donne, dans les traités d'éducation, de grands verbiages inutiles & pédantesques sur les chimériques devoirs des enfants; & l'on ne nous dit pas un mot de la partie la plus importante & la plus difficile de toute l'éducation, savoir la crise qui sert de passage de l'enfance à l'état d'homme. Si j'ai pu rendre ces essais utiles par quelque endroit, ce sera surtout pour m'y être étendu fort au long sur cette partie essentielle, omise par tous les autres, & pour ne m'être point laissé rebuter dans cette entreprise par de fausses délicatesses, ni effrayer par des difficultés de langue. Si j'ai dit ce qu'il faut faire, j'ai dit ce que j'ai dû dire: il m'importe fort peu d'avoir écrit un roman. C'est un assez beau roman que celui de la nature humaine. S'il ne se trouve que dans cet écrit, est-ce ma faute? Ce devroit être l'histoire de mon espèce? Vous qui la dépravez, c'est vous qui faites un roman de mon livre.

Une autre considération, qui renforce la première, est qu'il ne s'agit pas ici d'un jeune homme livré dès l'enfance à la crainte, à la convoitise, à l'envie, à l'orgueil, et à toutes les passions qui servent d'instruments aux éducations communes; qu'il s'agit d'un jeune homme dont c'est ici, non seulement le premier amour, mais la première passion de toute espèce; que de cette passion, l'unique peut-être qu'il sentira vivement dans toute sa vie,

dépend la dernière forme que doit prendre son caractère. Ses manières de penser, ses sentiments, ses goûts, fixés par une passion durable, vont acquérir une consistance qui ne leur permettra plus de s'altérer.

On conçoit qu'entre Emile & moi la nuit qui suit une pareille soirée ne se passe pas toute à dormir. Quoi donc! la seule conformité d'un nom doit-elle avoir tant de pouvoir sur un homme sage? N'y a-t-il qu'une Sophie au monde? Se ressemblent-elles toutes d'âme comme de nom? Toutes celles qu'il verra sont-elles la sienne? Est-il fou de se passionner ainsi pour une inconnue à la quelle il n'a jamais parlé? Attendez, jeune homme, examinez, observez. Vous ne savez pas même encore chez qui vous êtes; &, à vous entendre, on vous croirait déjà dans votre maison.

Ce n'est pas le temps des leçons, & celles-ci ne sont pas faites pour être écoutées. Elles ne font que donner au jeune homme un nouvel intérêt pour Sophie par le désir de justifier son penchant. Ce rapport des noms, cette rencontre qu'il croit fortuite, ma réserve même, ne font qu'irriter sa vivacité: déjà Sophie lui paraît trop estimable pour qu'il ne soit pas sûr de me la faire aimer.

Le matin, je me doute bien que, dans son mauvais habit de voyage, Emile tâchera de se mettre avec plus de soin. Il n'y manque pas; mais je ris de son empressement à s'accommoder du linge de la maison. Je pénètre sa pensée; je lis avec plaisir qu'il cherche, en se préparant des restitutions, des échanges, à s'établir une espèce de correspondance qui le mette en droit d'y renvoyer & d'y revenir.

Je m'étois attendu de trouver Sophie un peu plus ajustée aussi de son côté: je me suis trompé. Cette vulgaire coquetterie est bonne pour ceux à qui l'on ne veut que plaire. Celle du véritable amour est plus raffinée; elle a bien d'autres prétentions. Sophie est mise encore plus simplement que la veille, & même plus négligemment, quoique avec une propreté toujours scrupuleuse. Je ne vois de la coquetterie dans cette négligence que parce que j'y vois de l'affectation. Sophie sait bien qu'une parure plus recherchée est une déclaration; mais elle ne sait pas qu'une parure plus négligée en est une autre; elle montre qu'on ne se contente pas de plaire par l'ajustement, qu'on veut plaire aussi par la personne. Eh! qu'importe à l'amant comment on soit mise, pourvu qu'il voie qu'on s'occupe de lui? Déjà sûre de son empire, Sophie ne se borne pas à frapper par ses charmes les yeux d'Emile, si son coeur ne va les chercher; il ne lui suffit plus qu'il les voie, elle veut

qu'il les suppose. N'en a-t-il pas assez vu pour être obligé de deviner le reste?

Il est à croire que, durant nos entretiens de cette nuit, Sophie & sa mère n'ont pas non plus resté muettes; il ya eu des aveux arrachés, des instructions données. Le lendemain on se rassemble bien préparés. Il n'y a pas douze heures que nos jeunes gens se sont vus; ils ne se sont pas dit encore un seul mot, & déjà l'on voit qu'ils s'entendent. Leur abord n'est pas familier; il est embarrassé, timide; ils ne se parlent point; leurs yeux baissés semblent s'éviter, & cela même est un signe d'intelligence; ils s'évitent, mais de concert; ils sentent déjà le besoin du mystère avant de s'être rien dit. En partant nous demandons la permission de venir nous-mêmes rapporter ce que nous emportons. La bouche d'Emile demande cette permission au père, à la mère, tandis que ses yeux inquiets, tournés sur la fille, la lui demandent beaucoup plus instamment. Sophie ne dit rien, ne fait aucun signe, ne paraît rien voir, rien entendre; mais elle rougit; & cette rougeur est une réponse encore plus claire que celle de ses parents.

On nous permet de revenir sans nous inviter à rester. Cette conduite est convenable; on donne le couvert à des passants embarrassés de leur gîte, mais il n'est pas décent qu'un amant couche dans la maison de sa maîtresse.

A peine sommes-nous hors de cette maison chérie, qu'Emile songe à nous établir aux environs: la chaumière la plus voisine lui semble déjà trop éloignée. Il voudroit coucher dans les fossés du Château. Jeune étourdi! lui dis-je, d'un ton de pitié, quoi! déjà la passion vous aveugle! Vous ne voyez déjà plus ni les bienséances ni la raison! Malheureux! vous croyez aimer, & vous voulez déshonorer votre maîtresse! Que dira-t-on d'elle, quand on saura qu'un jeune homme qui sort de sa maison couche aux environs? Vous l'aimez, dites-vous! Est-ce donc à vous de la perdre de réputation? Est-ce là le prix de l'hospitalité que ses parens vous ont accordée! Ferez-vous l'opprobre de celle dont vous attendez votre bonheur? Eh! qu'importent, répond-il avec vivacité, les vains discours des hommes & leurs injustes soupçons? Ne m'avez-vous pas appris vous-même a n'en faire aucun cas? Qui sait mieux que moi combien j'honore Sophie, combien je la veux respecter? Mon attachement ne fera point sa honte, il fera sa gloire, il sera digne d'elle. Quand mon coeur & mes soins lui rendront partout l'hommage qu'elle mérite, en quoi puis-je l'outrager? Cher Emile, reprends-je en l'embrassant, vous raisonnez pour vous: apprenez à raisonner pour elle. Ne comparez point l'honneur d'un sexe à celui de l'autre: ils ont des principes

tout différens. Ces principes sont également solides & raisonnables, parce qu'ils dérivent également de la Nature, & que la même vertu qui vous fait mépriser pour vous les discours des hommes vous oblige à les respecter pour votre maîtresse. Votre honneur est en vous seul, & le sien dépend d'autrui. Le négliger seroit blesser le vôtre même, & vous ne vous rendez point ce que vous vous devez, si vous êtes cause qu'on ne lui rende pas ce qui lui est dû.

Alors, lui expliquant les raisons de ces différences, je lui fais sentir quelle injustice il y auroit à vouloir les compter pour rien. Qui est-ce qui lui a dit qu'il sera l'époux de Sophie, elle dont il ignore les sentiments, elle dont le coeur ou les parents ont peut-être des engagements antérieurs, elle qu'il ne connaît point, et qui n'a peut-être avec lui pas une des convenances qui peuvent rendre un mariage heureux? Ignore-t-il que tout scandale est pour une fille une tache indélébile, que n'efface pas même son mariage avec celui qui l'a causé? Eh! quel est l'homme sensible qui veut perdre celle qu'il aime? Quel est l'honnête homme qui veut faire pleurer à jamais à une infortunée le malheur de lui avoir plu?

Le jeune homme, effrayé des conséquences que je lui fais envisager, & toujours extrême dans ses idées, croit déjà n'être jamais assez loin du séjour de Sophie: il double le pas pour fuir plus promptement; il regarde autour de nous si nous ne sommes point écoutés; il sacrifieroit mille fois son bonheur à l'honneur de celle qu'il aime; il aimeroit mieux ne la revoir de sa vie que de lui causer un seul déplaisir. C'est le premier fruit des soins que j'ai pris dès sa jeunesse de lui former un coeur qui sache aimer.

Il s'agit donc de trouver un asile éloigné, mais à portée. Nous cherchons, nous nous informons: nous apprenons qu'à deux grandes lieues est une ville; nous allons chercher à nous y loger, plutôt que dans les villages plus proches, où notre séjour deviendroit suspect. C'est là qu'arrive enfin le nouvel amant, plein d'amour, d'espoir, de joie & surtout de bons sentiments; & voilà comment, dirigeant peu à peu sa passion naissante vers ce qui est bon & honnête, je dispose insensiblement tous ses penchants à prendre le même pli.

J'approche du terme de ma carrière; je l'aperçois déjà de loin. Toutes les grandes difficultés sont vaincues, tous les grands obstacles sont surmontés; il ne me reste plus rien de pénible à faire que de ne pas gâter mon ouvrage en me hâtant de le consommer. Dans l'incertitude de la vie humaine, évitons surtout la fausse prudence d'immoler le présent à l'avenir; c'est

souvent immoler ce qui est à ce qui ne sera point. Rendons l'homme heureux dans tous les âges, de peur qu'après bien des soins il ne meure avant de l'avoir été. Or, s'il est un temps pour jouir de la vie, c'est assurément la fin de l'adolescence, où les facultés du corps & de l'âme ont acquis leur plus grande vigueur, & où l'homme, au milieu de sa course, voit de plus loin les deux termes qui lui en font sentir la brièveté. Si l'imprudente jeunesse se trompe, ce n'est pas en ce qu'elle veut jouir, c'est en ce qu'elle cherche la jouissance où elle n'est point, & qu'en s'apprêtant un avenir misérable, elle ne sait pas même user du moment présent.

Considérez mon Emile, à vingt ans passés, bien formé, bien constitué d'esprit et de corps, fort, sain, dispos, adroit, robuste, plein de sens, de raison, de bonté, d'humanité, ayant des moeurs, du goût, aimant le beau, faisant le bien, libre de l'empire des passions cruelles, exempt du joug de l'opinion, mais soumis à la loi de la sagesse, & docile à la voix de l'amitié; possédant tous les talents utiles et plusieurs talents agréables, se souciant peu des richesses, portant sa ressource au bout de ses bras, & n'ayant pas peur de manquer de pain, quoi qu'il arrive. Le voilà maintenant enivré d'une passion naissante, son coeur s'ouvre aux premiers feux de l'amour: ses douces illusions lui font un nouvel univers de délices & de jouissance; il aime un objet aimable, & plus aimable encore par son caractère que par sa personne; il espère, il attend un retour qu'il sent lui être dû; c'est du rapport des coeurs, c'est du concours des sentiments honnêtes, que s'est formé leur premier penchant: ce penchant doit être durable. Il se livre avec confiance, avec raison même, au plus charmant délire, sans crainte, sans regret, sans remords, sans autre inquiétude que celle dont le sentiment du bonheur est inséparable. Que peut-il manquer au sien? Voyez, cherchez, imaginez ce qu'il lui faut encore, & qu'on puisse accorder avec ce qu'il a. Il réunit tous les biens qu'on peut obtenir à la fois; on n'y en peut ajouter aucun qu'aux dépens d'un autre; il est heureux autant qu'un homme peut l'être. Irai-je en ce moment abréger un destin si doux? Irai-je troubler une volupté si pure? Ah! tout le prix de la vie est dans la félicité qu'il goûte. Que pourrais-je lui rendre qui valût ce que je lui aurais ôté? Même en mettant le comble à son bonheur, j'en détruirois le plus grand charme. Ce bonheur suprême est cent fois plus doux à espérer qu'à obtenir; on en jouit mieux quand on l'attend que quand on le goûte. O bon Emile, aime et sois aimé! jouis longtemps avant que de posséder; jouis à la fois de l'amour & de l'innocence; fais ton paradis sur la terre en attendant l'autre: je n'abrégerai point cet heureux

temps de ta vie; j'en filerai pour toi l'enchantement; je le prolongerai le plus qu'il sera possible. Hélas! il faut qu'il finisse & qu'il finisse en peu de temps; mais je ferai du moins qu'il dure toujours dans ta mémoire, & que tu ne te repentes jamais de l'avoir goûté.

Emile n'oublie pas que nous avons des restitutions à faire. Sitôt qu'elles sont prêtes, nous prenons des chevaux, nous allons grand train; pour cette fois, en partant il voudroit être arrivé. Quand le coeur s'ouvre aux passions, il s'ouvre à l'ennui de la vie. Si je n'ai pas perdu mon temps, la sienne entière ne se passera pas ainsi.

Malheureusement la route est fort coupée & le pays difficile. Nous nous égarons; il s'en aperçoit le premier, &, sans s'impatienter, sans se plaindre, il met toute son attention à retrouver son chemin; il erre longtemps avant de se reconnaître, et toujours avec le même sang-froid. Ceci n'est rien pour vous, mais c'est beaucoup pour moi qui connois son naturel emporté: je vois le fruit des soins que j'ai mis dès son enfance à l'endurcir aux coups de la nécessité.

Nous arrivons enfin. La réception qu'on nous fait est bien plus simple & plus obligeante que la première fois; nous sommes déjà d'anciennes connaissances. Emile & Sophie se saluent avec un peu d'embarras, & ne se parlent toujours point: que se diraient-ils en notre présence? L'entretien qu'il leur faut n'a pas besoin de témoins. L'on se promène dans le jardin: ce jardin a pour parterre un potager très bien entendu; pour parc, un verger couvert de grands & beaux arbres fruitiers de toute espèce, coupé en divers sens de jolis ruisseaux, & de plates-bandes pleines de fleurs. Le beau lieu! s'écrie Emile plein de son Homère et toujours dans l'enthousiasme; je crois voir le jardin d'Alcinous. La fille voudrait savoir ce que c'est qu'Alcinous, & la mère le demande. Alcinous, leur dis-je, étoit un roi de Corcyre, dont le jardin, décrit par Homère, est critiqué par les gens de goût comme trop simple & trop peu paré.* [* «En sortant du palais on trouve un vaste jardin de quatre arpents, enceint & clos tout à l'entour, planté de grands arbres fleuris, produisant des poires, des pommes de grenade, & d'autres des plus belles espèces des figuiers au doux fruit, & des oliviers verdoyants. Jamais durant l'année entière ces beaux arbres ne restent sans fruits: l'hiver et l'été, la douce haleine du vent d'ouest fait à la fois nouer les uns & mûrir les autres. On voit la poire & la pomme vieillir & sécher sur leur arbre, la figue sur le figuier, & la grappe sur la souche. La vigne inépuisable ne cesse d'y porter de nouveaux raisins; on fait cuire & confire les uns au soleil sur une aire, tandis qu'on en

vendange d'autres, laissant sur la plante ceux qui sont encore en fleur, en verjus, ou qui commencent à noircir. A l'un des bouts, deux carrés, bien cultivés, et couverts de fleurs toute l'année, sont ornés de deux fontaines, dont l'une est distribuée dans tout le jardin, & l'autre, après avoir traversé le palais, est conduite à un bâtiment élevé dans la ville pour abreuver les citoyens.» Telle est la description du jardin royal d'Alcinous, au septième livre de l'Odyssée; jardin dans lequel, à la honte de ce vieux rêveur d'Homère & des princes de son temps, on ne voit ni treillages, ni statues, ni cascades, ni boulingrins.] Cet Alcinous avoit une fille aimable, qui, la veille qu'un étranger reçut l'hospitalité chez son père, songea qu'elle auroit bientôt un mari. Sophie, interdite, rougit, baisse les yeux, se mord la langue; on ne peut imaginer une pareille confusion. Le père, qui se plaît à l'augmenter, prend la parole, & dit que la jeune princesse allait elle-même laver le linge à la rivière. Croyez-vous, poursuit-il, qu'elle eût dédaigné de toucher aux serviettes sales, en disant qu'elles sentoient le graillon? Sophie, sur qui le coup porte, oubliant sa timidité naturelle, s'excuse avec vivacité. Son papa sait bien que tout le menu linge n'eût point eu d'autre blanchisseuse qu'elle, si on l'avoit laissée faire,* [*J'avoue que je sais quelque gré à la mère de Sophie de ne lui avoir pas laissé gâter dam le savon des mains aussi douces que les siennes, et qu'Émile doit baiser si souvent.] & qu'elle en eût fait davantage avec plaisir, si on le lui eût ordonné. Durant ces mots, elle me regarde à la dérobée avec une inquiétude dont je ne puis m'empêcher de rire en lisant dans son coeur ingénu les alarmes qui la font parler. Son père a la cruauté de relever cette étourderie en lui demandant d'un ton railleur à quel propos elle parle ici pour elle, & ce qu'elle a de commun avec la fille d'Alcinous. Honteuse & tremblante, elle n'ose plus souffler, ni regarder personne. Fille charmante! Il n'est plus temps de feindre: vous voilà déclarée en dépit de vous.

Bientôt cette petite scène est oubliée ou paraît l'être; très heureusement pour Sophie, Emile est le seul qui n'y a rien compris. La promenade se continue, et nos jeunes gens, qui d'abord étoient à nos côtés, ont peine à se régler sur la lenteur de notre marche; insensiblement ils nous précèdent, ils s'approchent, ils s'accostent à la fin; & nous les voyons assez loin devant nous. Sophie semble attentive & posée; Emile parle & gesticule avec feu: il ne paraît pas que l'entretien les ennuie. Au bout d'une grande heure on retourne, on les rappelle, ils reviennent, mais lentement à leur tour, & l'on voit qu'ils mettent le temps à profit. Enfin, tout à coup, leur entretien cesse avant qu'on soit à portée de les entendre, et ils doublent le pas pour nous

rejoindre. Emile nous aborde avec un air ouvert et caressant; ses yeux pétillent de joie; il les tourne pourtant avec un peu d'inquiétude vers la mère de Sophie pour voir la réception qu'elle lui fera. Sophie n'a pas, à beaucoup près, un maintien si dégage; en approchant, elle semble toute confuse de se voir tête à tête avec un jeune homme, elle qui s'y est si souvent trouvée avec d'autres sans être embarrassée, & sans qu'on l'ait jamais trouvé mauvais. Elle se hâte d'accourir à sa mère, un peu essoufflée, en disant quelques mots qui ne signifient pas grand-chose, comme pour avoir l'air d'être là depuis longtemps.

A la sérénité qui se peint sur le visage de ces aimables enfants, on voit que cet entretien a soulagé leurs jeunes coeurs d'un grand poids. Ils ne sont pas moins réservés l'un avec l'autre, mais leur réserve est moins embarrassée; elle ne vient plus que du respect d'Emile, de la modestie de Sophie, & de l'honnêteté de tous deux. Emile ose lui adresser quelques mots, quelquefois elle ose répondre, mais jamais elle n'ouvre la bouche pour cela sans jeter les yeux sur ceux de sa mère. Le changement qui paraît le plus sensible en elle est envers moi. Elle me témoigne une considération plus empressée, elle me regarde avec intérêt, elle me parle affectueusement, elle est attentive à ce qui peut me plaire; je vois qu'elle m'honore de son estime, & qu'il ne lui est pas indifférent d'obtenir la mienne. Je comprends qu'Emile lui a parlé de moi; on diroit qu'ils ont déjà comploté de me gagner: il n'en est rien pourtant, & Sophie elle-même ne se gagne pas si vite. Il aura peut-être plus besoin de ma faveur auprès d'elle, que de la sienne auprès de moi. Couple charmant!... En songeant que le coeur sensible de mon jeune ami m'a fait entrer pour beaucoup dans son premier entretien avec sa maîtresse, je jouis du prix de ma peine; son amitié m'a tout payé.

Les visites se réitèrent. Les conversations entre nos jeunes gens deviennent plus fréquentes. Emile, enivré d'amour, croit déjà toucher à son bonheur. Cependant, il n'obtient point d'aveu formel de Sophie: elle l'écoute & ne lui dit rien. Emile connaît toute sa modestie; tant de retenue l'étonne peu; il sent qu'il n'est pas mal auprès d'elle; il sait que ce sont les pères qui marient les enfants; il suppose que Sophie attend un ordre de ses parents, il lui demande la permission de le solliciter; elle ne s'y oppose pas. Il m'en parle; j'en parle en son nom, même en sa présence. Quelle surprise pour lui d'apprendre que Sophie dépend d'elle seule, et que pour le rendre heureux elle n'a qu'à le vouloir! Il commence à ne plus rien comprendre à

sa conduite. Sa confiance diminue. Il s'alarme, il se voit moins avancé qu'il ne pensoit l'être, & c'est alors que l'amour le plus tendre emploie son langage le plus touchant pour la fléchir.

Emile n'est pas fait pour deviner ce qui lui nuit: si on ne le lui dit, il ne le saura de ses jours, & Sophie est trop fière pour le lui dire. Les difficultés qui l'arrêtent feraient'empressement d'une autre. Elle n'a pas oublié les leçons de ses parents. Elle est pauvre, Emile est riche, elle le sait. Combien il a besoin de se faire estimer d'elle! Quel mérite ne lui faut-il point pour effacer cette inégalité! Mais comment songerait-il à ces obstacles? Emile sait-il s'il est riche? Daigne-t-il même s'en informer? Grâce au ciel, il n'a nul besoin de l'être, il sait être bienfaisant sans cela. Il tire le bien qu'il fait des on coeur, & non de sa bourse. Il donne aux malheureux son temps, ses soins, ses affections, sa personne; &, dans l'estimation de ses bienfaits, à peine ose-t-il compter pour quelque chose l'argent qu'il répand sur les indigents.

Ne sachant à quoi s'en prendre de sa disgrâce, il l'attribue à sa propre faute: car qui oseroit accuser de caprice l'objet de ses adorations? L'humiliation de l'amour-propre augmente les regrets de l'amour éconduit. Il n'approche plus de Sophie avec cette aimable confiance d'un coeur qui se sent digne du sien; il est craintif & tremblant devant elle. Il n'espère plus la toucher par la tendresse, il cherche à la fléchir par la pitié. Quelquefois sa patience se lasse, le dépit est prêt à lui succéder. Sophie semble pressentir ses emportements, & le regarde. Ce seul regard le désarme & l'intimide: il est plus soumis qu'auparavant.

Troublé de cette résistance obstinée & de ce silence invincible, il épanche son coeur dans celui de son ami. Il y dépose les douleurs de ce coeur navré de tristesse; il implore son assistance & ses conseils. Quel impénétrable mystère! Elle s'intéresse à mon sort, je n'en puis douter: loin de m'éviter, elle se plaît avec moi; quand j'arrive, elle marque de la joie, & du regret quand je pars; elle reçoit mes soins avec bonté; mes services paraissent lui plaire; elle daigne me donner des avis, quelquefois même des ordres. Cependant, elle rejette mes sollicitations, mes prières. Quand j'ose parler d'union, elle m'impose impérieusement silence; &, si j'ajoute un mot, elle me quitte à l'instant. Par quelle étrange raison veut-elle bien que je sois à elle sans vouloir entendre parler d'être à moi? Vous qu'elle honore, vous qu'elle aime & qu'elle n'osera faire taire, parlez, faites-la parler; servez votre ami, couronnez votre ouvrage; ne rendez pas vos soins funestes

à votre élève: ah! ce qu'il tient de vous fera sa misère, si vous n'achevez son bonheur.

Je parle à Sophie, & j'en arrache avec peu de peine un secret que je savois avant qu'elle me l'eût dit. J'obtiens plus difficilement la permission d'en instruire Emile: je l'obtiens enfin, & j'en use. Cette explication le jette dans un étonnement dont il ne peut revenir. Il n'entend rien à cette délicatesse; il n'imagine pas ce que des écus de plus ou de moins font au caractère & au mérite. Quand je lui fais entendre ce qu'ils font aux préjugés, il se met à rire, &, transporté de joie, il veut partir à l'instant, aller tout déchirer, tout jeter, renoncer à tout, pour avoir l'honneur d'être aussi pauvre que Sophie, & revenir digne d'être son époux.

Hé quoi! dis-je en l'arrêtant, & riant à mon tour de son impétuosité, cette jeune tête ne mûrira-t-elle point? &, après avoir philosophé toute votre vie, n'apprendrez vous jamais à raisonner? Comment ne voyez-vous pas qu'en suivant votre insensé projet, vous allez empirer votre situation & rendre Sophie plus intraitable? C'est un petit avantage d'avoir quelques biens de plus qu'elle, c en seroit un très grand de les lui avoir tous sacrifiés; & si sa fierté ne peut se résoudre à vous avoir la première obligation, comment se résoudrait-elle à vous avoir l'autre? Si elle ne peut souffrir qu'un mari puisse lui reprocher de l'avoir enrichie, souffrira-t-elle qu'il puisse lui reprocher de s'être appauvri pour elle? Eh malheureux! tremblez qu'elle ne vous soupçonne d'avoir eu ce projet. Devenez au contraire économe & soigneux pour l'amour d'elle, de peur qu'elle ne vous accuse de vouloir la gagner par adresse, & de lui sacrifier volontairement ce que vous perdez par négligence.

Croyez-vous au fond que de grands biens lui fassent peur, & que ses oppositions viennent précisément des richesses? Non, cher Emile; elles ont une cause plus solide & plus grave dans l'effet que produisent ces richesses dans l'âme du possesseur. Elle sait que les biens de la fortune sont toujours préférés à tout par ceux qui les ont. Tous les riches comptent l'or avant le mérite. Dans la mise commune de l'argent & des services, ils trouvent toujours que ceux-ci n'acquittent jamais l'autre, & pensent qu'on leur en doit de reste quand on a passé sa vie à les servir en mangeant leur pain. Qu'avez-vous donc à faire, ô Emile! pour la rassurer sur ses craintes? Faites-vous bien connoître à elle; ce n'est pas l'affaire d'un jour. Montrez-lui dans les trésors de votre âme noble de quoi racheter ceux dont vous avez le malheur d'être partagé. A force de constance et de temps, surmontez sa

résistance; à force de sentiments grands & généreux, forcez-la d'oublier vos richesses. Aimez-la, servez-la, servez ses respectables parents. Prouvez-lui que ces soins ne sont pas l'effet d'une passion folle et passagère, mais des principes ineffaçables gravés au fond de votre coeur. Honorez dignement le mérite outragé par la fortune: c'est le seul moyen de le réconcilier avec le mérite qu'elle a favorisé.

On conçoit quels transports de joie ce discours donne au jeune homme, combien il lui rend de confiance & d'espoir, combien son honnête coeur se félicite d'avoir à faire, pour plaire à Sophie, tout ce qu'il feroit de lui même quand Sophie n'existeroit pas, ou qu'il ne seroit pas amoureux d'elle. Pour peu qu'on ait compris son caractère, qui est-ce qui n'imaginera pas sa conduite en cette occasion?

Me voilà donc le confident de mes deux bonnes gens & le médiateur de leurs amours! Bel emploi pour un gouverneur! Si beau que je ne fis de ma vie rien qui m'élevât tant à mes propres yeux, & qui me rendît si content de moi-même. Au reste, cet emploi ne laisse pas d'avoir ses agréments: je ne suis pas mal venu dans la maison; l'on s'y fie à moi du soin d'y tenir les deux amants dans l'ordre: Emile, toujours tremblant de déplaire, ne fut jamais si docile. La petite personne m'accable d'amitiés dont je ne suis pas la dupe, & dont je ne prends pour moi que ce qui m'en revient. C'est ainsi qu'elle se dédommage indirectement du respect dans lequel elle tient Emile. Elle lui fait en moi mille tendres caresses, qu'elle aimeroit mieux mourir que de lui faire à lui-même; & lui qui sait que je ne veux pas nuire à ses intérêts, est charmé de ma bonne intelligence avec elle. Il se console quand elle refuse son bras à la promenade & que c'est pour lui préférer le mien. Il s'éloigne sans murmure en me serrant la main, & me disant tout bas de la voix & de l'oeil: Ami, parlez pour moi. Il nous suit des yeux avec intérêt; il tâche de lire nos sentiments sur nos visages, & d'interpréter nos discours par nos gestes; il sait que rien de ce qui se dit entre nous ne lui est indifférent. Bonne Sophie, combien votre coeur sincère est à son aise, quand, sans être entendue de Télémaque, vous pouvez vous entretenir avec son Mentor! Avec quelle aimable franchise vous lui laissez lire dans ce tendre coeur tout ce qui s'y passe! Avec quel plaisir vous lui montrez toute votre estime pour son élève! Avec quelle ingénuité touchante vous lui laissez pénétrer des sentiments plus doux! Avec quelle feinte colère vous renvoyez l'importun quand l'impatience le force à vous interrompre! Avec quel charmant dépit vous lui reprochez son indiscrétion quand il vient vous

empêcher de dire du bien de lui, d'en entendre, & de tirer toujours de mes réponses quelque nouvelle raison de l'aimer!

Ainsi parvenu à se faire souffrir comme amant déclaré, Emile en fait valoir tous les droits; il parle, il presse, il sollicite, il importune. Qu'on lui parle durement, qu'on le maltraite, peu lui importe, pourvu qu'il se fasse écouter. Enfin il obtient, non sans peine, que Sophie de son côté veuille bien prendre ouvertement sur lui l'autorité d'une maîtresse, qu'elle lui prescrive ce qu'il doit faire, qu'elle commande au lieu de prier, qu'elle accepte au lieu de remercier, qu'elle règle le nombre & le temps des visites, qu'elle lui défende de venir jusqu'à tel jour & de rester passé telle heure. Tout cela ne se fait point par jeu, mais très sérieusement, et si elle accepta ces droits avec peine, elle en use avec une rigueur qui réduit souvent le pauvre Emile au regret de les lui avoir donnés. Mais, quoi qu'elle ordonne, il ne réplique point; & souvent, en partant pour obéir, il me regarde avec des yeux pleins de joie qui me disent: Vous voyez qu'elle a pris possession de moi. Cependant, l'orgueilleuse l'observe en dessous, & sourit en secret de la fierté de son esclave.

Albane & Raphael, prêtez-moi le pinceau de la volupté! Divin Milton, apprends à ma plume grossière à décrire les plaisirs de l'amour & de l'innocence! Mais non, cachez vos arts mensongers devant la sainte vérité de la nature. Ayez seulement des coeurs sensibles, des âmes honnêtes; puis laissez errer votre imagination sans contrainte sur les transports de deux jeunes amants qui, sous les yeux de leurs parents & de leurs guides, se livrent sans trouble à la douce illusion qui les flatte, et, dans l'ivresse des désirs, s'avançant lentement vers le terme, entrelacent de fleurs & de guirlandes l'heureux lien qui doit les unir jusqu'au tombeau. Tant d'images charmantes m'enivrent moi-même; je les rassemble sans ordre & sans suite; le délire qu'elles me causent m'empêche de les lier. Oh! qui est-ce qui a un coeur, & qui ne saura pas faire en lui-même le tableau délicieux des situations diverses du père, de la mère, de la fille, du gouverneur, de l'élève, & du concours des uns & des autres à l'union du plus charmant couple dont l'amour & la vertu puissent faire le bonheur?

C'est à présent que, devenu véritablement empressé de plaire, Emile commence à sentir le prix des talents agréables qu'il s'est donnés. Sophie aime à chanter, il chante avec elle; il fait plus, il lui apprend la musique. Elle est vive & légère, elle aime à sauter, il danse avec elle; il change ses sauts en pas, il la perfectionne. Ces leçons sont charmantes, la gaieté folâtre

les anime, elle adoucit le timide respect de l'amour: il est permis à un amant de donner ces leçons avec volupté; il est permis d'être le maître de sa maîtresse.

On a un vieux clavecin tout dérangé; Emile l'accommode & l'accorde; il est facteur, il est luthier aussi bien que menuisier; il eut toujours pour maxime d'apprendre à se passer du secours d'autrui dans tout ce qu'il pouvait faire lui-même. La maison est dans une situation pittoresque, il en tire différentes vues auxquelles Sophie a quelquefois mis la main, & dont elle orne le cabinet de son père. Les cadres n'en sont point dorés & n'ont pas besoin de l'être. En voyant dessiner Emile, en l'imitant, elle se perfectionne à son exemple; elle cultive tous les talents, & son charme les embellit tous. Son père & sa mère se rappellent leur ancienne opulence en revoyant briller autour d'eux les beaux-arts, qui seuls la leur rendoient chère; l'amour a paré toute leur maison; lui seul y fait régner sans frais & sans peine les mêmes plaisirs qu'ils n'y rassembloient autrefois qu'à force d'argent & d'ennui.

Comme l'idolâtre enrichit des trésors qu'il estime l'objet de son culte, & pare sur l'autel le dieu qu'il adore, l'amant a beau voir sa maîtresse parfaite, il lui veut sans cesse ajouter de nouveaux ornements. Elle n'en a pas besoin pour lui plaire; mais il a besoin, lui, de la parer: c'est un nouvel hommage qu'il croit lui rendre, c'est un nouvel intérêt qu'il donne au plaisir de la contempler. Il lui semble que rien de beau n'est à sa place quand il n'orne pas la suprême beauté. C'est un spectacle à la fois touchant & risible, de voir Emile empressé d'apprendre à Sophie tout ce qu'il sait, sans consulter si ce qu'il lui veut apprendre est de son goût ou lui convient. Il lui parle de tout, il lui explique tout avec un empressement puéril; il croit qu'il n'a qu'à dire & qu'à l'instant elle l'entendra; il se figure d'avance le plaisir qu'il aura de raisonner, de philosopher avec elle; il regarde comme inutile tout l'acquis qu'il ne peut point étaler à ses yeux; il rougit presque de savoir quelque chose qu'elle ne sait pas.

Le voilà donc lui donnant une leçon de philosophie, de physique, de mathématiques, d'histoire, de tout en un mot. Sophie se prête avec plaisir à son zèle, & tâche d'en profiter. Quand il peut obtenir de donner ses leçons à genoux devant elle, qu'Emile est content! Il croit voir les cieux ouverts. Cependant, cette situation, plus gênante pour l'écolière que pour le maître, n'est pas la plus favorable à l'instruction. L'on ne sait pas trop alors que

faire de ses yeux pour éviter ceux qui les poursuivent, & quand ils se rencontrent la leçon n'en va pas mieux.

L'art de penser n'est pas étranger aux femmes, mais elles ne doivent faire qu'effleurer les sciences de raisonnement. Sophie conçoit tout & ne retient pas grand chose. Ses plus grands progrès sont dans la morale & les choses du goût; pour la physique, elle n'en retient que quelque idée des lois générales & du système du monde. Quelquefois, dans leurs promenades, en contemplant les merveilles de la nature, leurs coeurs innocents & purs osent s'élever jusqu'à son auteur: ils ne craignent pas sa présence, ils s'épanchent conjointement devant lui.

Quoi! deux amants dans la fleur de l'âge emploient leur tête-à-tête à parler de religion! Ils passent leur temps à dire leur catéchisme! Que sert d'avilir ce qui est sublime? Oui, sans doute, ils le disent dans l'illusion qui les charme: ils se voient parfaits, ils s'aiment, ils s'entretiennent avec enthousiasme de ce qui donne un prix à la vertu. Les sacrifices qu'ils lui font la leur rendent chère. Dans des transports qu'il faut vaincre, ils versent quelquefois ensemble des larmes plus pures que la rosée du ciel, & ces douces larmes font l'enchantement de leur vie: ils sont dans le plus charmant délire qu'aient jamais éprouvé des âmes humaines. Les privations mêmes ajoutent à leur bonheur & les honorent à leurs propres yeux de leurs sacrifices. Hommes sensuels, corps sans âme, ils connaîtront un jour vos plaisirs, & regretteront toute leur vie l'heureux temps où ils se les sont refusés!

Malgré cette bonne intelligence, il ne laisse pas d'y avoir quelquefois des dissensions, même des querelles; la maîtresse n'est pas sans caprice, ni l'amant sans emportement; mais ces petits orages passent rapidement & ne font que raffermir l'union; l'expérience même apprend à Emile à ne les plus tant craindre; les raccommodements lui sont toujours plus avantageux que les brouilleries ne lui sont nuisibles. Le fruit de la première lui en a fait espérer autant des autres; il s'est trompé: mais enfin, s'il n'en rapporte pas toujours un profit aussi sensible, il y gagne toujours de voir confirmé par Sophie l'intérêt sincère qu'elle prend à son coeur. On veut savoir quel est donc ce profit. J'y consens d'autant plus volontiers que cet exemple me donnera lieu d'exposer une maxime très utile & d'en combattre une très funeste.

Emile aime, il n'est donc pas téméraire; & l'on conçoit encore mieux que l'impérieuse Sophie n'est pas fille à lui passer des familiarités. Comme

la sagesse a son terme en toute chose, on la taxeroit bien plutôt de trop de dureté que de trop d'indulgence; & son père lui-même craint quelquefois que son extrême fierté ne dégénère en hauteur. Dans les tête-à-tête les plus secrets, Emile n'oserait solliciter la moindre faveur, pas même y paraître aspirer; & quand elle veut bien passer son bras sous le sien à la promenade, grâce qu'elle ne laisse pas changer en droit, à peine ose-t-il quelquefois, en soupirant, presser ce bras contre sa poitrine. Cependant, après une longue contrainte, il se hasarde à baiser furtivement sa robe; & plusieurs fois il est assez heureux pour qu'elle veuille bien ne pas s'en apercevoir. Un jour qu'il veut prendre un peu plus ouvertement la même liberté, elle s'avise de le trouver très mauvais. Il s'obstine, elle s'irrite, le dépit lui dicte quelques mots piquants; Emile ne les endure pas sans réplique: le reste du jour se passe en bouderie, & l'on se sépare très mécontents.

Sophie est mal à son aise. Sa mère est sa confidente; comment lui cacherait-elle son chagrin? C'est sa première brouillerie; & une brouillerie d'une heure est une si grande affaire! Elle se repent de sa faute: sa mère lui permet de la réparer, son père le lui ordonne.

Le lendemain, Emile, inquiet, revient plus tôt qu'à l'ordinaire. Sophie est à la toilette de sa mère, le père est aussi dans la même chambre: Emile entre avec respect, mais d'un air triste. A peine le père & la mère l'ont-ils salué, que Sophie se retourne, &, lui présentant la main, lui demande, d'un ton caressant, comment il se porte. Il est clair que cette jolie main ne s'avance ainsi que pour être baisée: il la reçoit & ne la baise pas. Sophie, un peu honteuse, la retire d'aussi bonne grâce qu'il lui est possible. Emile, qui n'est pas fait aux manières des femmes, & qui ne sait à quoi le caprice est bon, ne l'oublie pas aisément & ne s'apaise pas si vite. Le père de Sophie, la voyant embarrassée, achève de la déconcerter par des railleries. La pauvre fille, confuse, humiliée, ne sait plus ce qu'elle fait, et donneroit tout au monde pour oser pleurer. Plus elle se contraint, plus son coeur se gonfle; une larme s'échappe enfin malgré qu'elle en ait. Emile voit cette larme, se précipite à ses genoux, lui prend la main, la baise plusieurs fois avec saisissement. Ma foi, vous être trop bon, dit le père en éclatant de rire; j'aurais moins d'indulgence pour toutes ces folles, & je punirois la bouche qui m'aurait offensé. Emile, enhardi par ce discours, tourne un oeil suppliant vers la mère, et, croyant voir un signe de consentement, s'approche en tremblant du visage de Sophie, qui détourne la tête, &, pour sauver la bouche, expose une joue de roses. L'indiscret ne s'en contente

pas; on résiste faiblement. Quel baiser, s'il n'était pas pris sous les yeux d'une mère! Sévère Sophie, prenez garde à vous; on vous demandera souvent votre robe à baiser, à condition que vous la refuserez quelquefois.

Après cette exemplaire punition, le père sort pour quelque affaire; la mère envoie Sophie sous quelque prétexte, puis elle adresse la parole à Emile & lui dit d'un ton sérieux:

«Monsieur, je crois qu'un jeune homme aussi bien né, aussi bien élevé que vous, qui a des sentiments & des moeurs, ne voudroit pas payer du déshonneur d'une famille l'amitié qu'elle lui témoigne. Je ne suis ni farouche ni prude; je sais ce qu'il faut passer à la jeunesse folâtre; & ce que j'ai souffert sous mes yeux vous le prouve assez. Consultez votre ami sur vos devoirs; il vous dira quelle différence il y a entre les jeux que la présence d'un père & d'une mère autorise & les libertés qu'on prend loin d'eux en abusant de leur confiance, & tournant en pièges les mêmes faveurs qui, sous leurs yeux, ne sont qu'innocentes. Il vous dira, Monsieur, que ma fille n'a eu d'autre tort avec vous que celui de ne pas voir, dès la première fois, ce qu'elle ne devoit jamais souffrir; il vous dira que tout ce qu'on prend pour faveur en devient une, & qu'il est indigne d'un homme d'honneur d'abuser de la simplicité d'une jeune fille pour usurper en secret les mêmes libertés qu'elle peut souffrir devant tout le monde. Car on sait ce que la bienséance peut tolérer en public; mais on ignore où s'arrête, dans l'ombre du mystère, celui qui se fait seul juge de ses fantaisies.»

Après cette juste réprimande, bien plus adressée à moi qu'à mon élève, cette sage mère nous quitte, & me laisse dans l'admiration de sa rare prudence, qui compte pour peu qu'on baise devant elle la bouche de sa fille, & qui s'effraye qu'on ose baiser sa robe en particulier. En réfléchissant à la folie de nos maximes, qui sacrifient toujours à la décence la véritable honnêteté, je comprends pourquoi le langage est d'autant plus chaste que les coeurs sont plus corrompus, & pourquoi les procédés sont d'autant plus exacts que ceux qui les ont sont plus malhonnêtes.

En pénétrant, à cette occasion, le coeur d'Emile des devoirs que j'aurois dû plus tôt lui dicter, il me vient une réflexion nouvelle, qui fait peut-être le plus d'honneur à Sophie, & que je me garde pourtant bien de communiquer à son amant; c'est qu'il est clair que cette prétendue fierté qu'on lui reproche n'est qu'une précaution très sage pour se garantir d'elle-même. Ayant le malheur de se sentir un tempérament combustible, elle redoute la première étincelle & l'éloigne de tout son pouvoir. Ce n'est pas par fierté

qu'elle est sévère, c'est par humilité. Elle prend sur Emile l'empire qu'elle craint de n'avoir pas sur Sophie; elle se sert de l'un pour combattre l'autre. Si elle étoit plus confiante, elle seroit bien moins fière. Otez ce seul point, quelle fille au monde est plus facile & plus douce? qui est-ce qui supporte plus patiemment une offense? qui est-ce qui craint plus d'en faire à autrui? qui est-ce qui a moins de prétentions en tout genre, hors la vertu? Encore n'est-ce pas de sa vertu qu'elle est fière, elle ne l'est que pour la conserver; & quand elle peut se livrer sans risque au penchant de son coeur, elle caresse jusqu'à son amant. Mais sa discrète mère ne fait pas tous ces détails à son père même: les hommes ne doivent pas tout savoir.

Loin même qu'elle semble s'enorgueillir de sa conquête, Sophie en est devenue encore plus affable & moins exigeante avec tout le monde, hors peut-être le seul qui produit ce changement. Le sentiment de l'indépendance n'enfle plus son noble coeur. Elle triomphe avec modestie d'une victoire qui lui coûte sa liberté. Elle a le maintien moins libre & le parler plus timide depuis qu'elle n'entend plus le mot d'amant sans rougir; mais le contentement perce à travers son embarras, et cette honte elle-même n'est pas un sentiment fâcheux. C'est surtout avec les jeunes sur venants que la différence de sa conduite est le plus sensible. Depuis qu'elle ne les craint plus, l'extrême réserve qu'elle avoit avec eux s'est beaucoup relâchée. Décidée dans son choix, elle se montre sans scrupule gracieuse aux indifférents; moins difficile sur leur mérite depuis qu'elle n'y prend plus d'intérêt, elle les trouve toujours assez aimables pour des gens qui ne lui seront jamais rien.

Si le véritable amour pouvoit user de coquetterie, j'en croirois même voir quelques traces dans la manière dont Sophie se comporte avec eux en présence de son amant. On diroit que non contente de l'ardente passion dont elle l'embrase par un mélange exquis de réserve & de caresse, elle n'est pas fâchée encore d'irriter cette même passion par un peu d'inquiétude; on diroit qu'égayant à dessein ses jeunes hôtes, elle destine au tourment d'Emile les grâces d'un enjouement qu'elle n'ose avoir avec lui: mais Sophie est trop attentive, trop bonne, trop judicieuse, pour le tourmenter en effet. Pour tempérer ce dangereux stimulant, l'amour & l'honnêteté lui tiennent lieu de prudence: elle sait l'alarmer et le rassurer précisément quand il faut; & si quelquefois elle l'inquiète, elle ne l'attriste jamais. Pardonnons le souci qu'elle donne à ce qu'elle aime à la peur qu'elle a qu'il ne soit jamais assez enlacé.

Mais quel effet ce petit manège fera-t-il sur Emile? sera-t-il jaloux? ne le sera-t-il pas? C'est ce qu'il faut examiner: carde telles digressions entrent aussi dans l'objet de mon livre & m'éloignent peu de mon sujet.

J'ai fait voir précédemment comment, dans les choses qui ne tiennent qu'à l'opinion, cette passion s'introduit dans le coeur de l'homme. Mais en amour c'est autre chose; la jalousie paraît alors tenir de si près à la nature, qu on a bien de la peine à croire qu'elle n'en vienne pas; & l'exemple même des animaux, dont plusieurs sont jaloux jusqu'à la fureur, semble établir le sentiment opposé sans réplique. Est-ce l'opinion des hommes qui apprend aux coqs à se mettre en pièces, & aux taureaux à se battre jusqu'à la mort?

L'aversion contre tout ce qui trouble & combat nos plaisirs est un mouvement naturel, cela est incontestable. Jusqu'à certain point le désir de posséder exclusivement ce qui nous plaît est encore dans le même cas. Mais quand ce désir, devenu passion, se transforme en fureur ou en une fantaisie ombrageuse et chagrine appelée jalousie, alors c'est autre chose; cette passion peut être naturelle, ou ne l'être pas; il faut distinguer.

L'exemple tiré des animaux a été ci-devant examiné dans le Discours sur l'Inégalité; & maintenant que j'y réfléchis de nouveau, cet examen me paraît assez solide pour oser y renvoyer les lecteurs. J'ajouterai seulement aux distinctions que j'ai faites dans cet écrit que la jalousie qui vient de la nature tient beaucoup à la puissance du sexe, & que, quand cette puissance est ou paroit être illimitée, cette jalousie est à son comble; car le mâle alors, mesurant ses droits sur ses besoins, ne peut jamais voir un autre mâle que comme un importun concurrent. Dans ces mêmes espèces, les femelles, obéissant toujours au premier venu, n'appartiennent aux mâles que par le droit de conquête, & causent entre eux des combats éternels.

Au contraire, dans les espèces où un s'unit avec une, où l'accouplement produit une sorte de lien moral, une sorte de mariage, la femelle, appartenant par son choix au mâle qu'elles'est donné, se refuse communément à tout autre, & le mâle, ayant pour garant de sa fidélité cette affection de préférence, s'inquiète aussi moins de la vue des autres mâles, & vit plus paisiblement avec eux. Dans ces espèces, le mâle partage le soin des petits; & par une de ces lois de la nature qu'on n'observe point sans attendrissement, il semble que la femelle rende au père l'attachement qu'il a pour ses enfants.

Or, à considérer l'espèce humaine dans sa simplicité primitive, il est aisé de voir, par la puissance bornée du mâle & par la tempérance de ses désirs, qu'il est destiné par la nature à se contenter d'une seule femelle; ce qui se confirme par l'égalité numérique des individus des deux sexes, au moins dans nos climats; égalité qui n'a pas lieu, à beaucoup près, dans les espèces où la plus grande force des mâles réunit plusieurs femelles à un seul. & bien que l'homme ne couve pas comme le pigeon, & que n'ayant pas non plus des mamelles pour allaiter, il soit à cet égard dans la classe des quadrupèdes, les enfants sont si longtemps rampants et faibles, que la mère & eux se passeroient difficilement de l'attachement du père, & des soins qui en sont l'effet.

Toutes les observations concourent donc à prouver que la fureur jalouse des mâles, dans quelques espèces d'animaux, ne conclut point du tout pour l'homme; & l'exception même des climats méridionaux, où la polygamie est établie, ne fait que mieux confirmer le principe, puisque c'est de la pluralité des femmes que vient la tyrannique précaution des maris, & que le sentiment de sa propre faiblesse porte l'homme à recourir à la contrainte pour éluder les lois de la nature.

Parmi nous, où ces mêmes lois, en cela moins éludées, le sont dans un sens contraire & plus odieux, la jalousie a son motif dans les passions sociales plus que dans l'instinct primitif. Dans la plupart des liaisons de galanterie, l'amant hait bien plus ses rivaux qu'il n'aime sa maîtresse; s'il craint de n'être pas seul écouté, c'est l'effet de cet amour-propre dont j'ai montré l'origine, & la vanité pâtit en lui bien plus que l'amour. D'ailleurs nos maladroites institutions ont rendu les femmes si dissimulées,* [*L'espèce de dissimulation que j'entends ici est opposée à celle qui leur convient & qu'elles tiennent de la nature; l'une consiste à déguiser les sentiments qu'elles ont, & l'autre à feindre ceux qu'elles n'ont pas. Toutes les femmes du inonde passent leur vie à faire trophée de leur prétendue sensibilité, et n'aiment jamais rien qu'elles-mêmes.] & ont si fort allumé leurs appétits, qu'on peut à peine compter sur leur attachement le mieux prouvé, & qu'elles ne peuvent plus marquer de préférences qui rassurent sur la crainte des concurrents.

Pour l'amour véritable, c'est autre chose. J'ai fait voir, dans l'écrit déjà cité, que ce sentiment n'est pas aussi naturel que l'on pense; & il y a bien de la différence entre la douce habitude qui affectionne l'homme à sa compagne, & cette ardeur effrénée qui l'enivre des chimériques attraits d'un

objet qu'il ne voit plus tel qu'il est. Cette passion, quine respire qu'exclusions & préférences, ne diffère en ceci de la vanité, qu'en ce que la vanité, exigeant tout & n'accordant tien, est toujours inique; au lieu que l'amour, donnant autant qu'il exige, est par lui-même un sentiment rempli d'équité. D'ailleurs plus il est exigeant, plus il est crédule: la même illusion qui le cause le rend facile à persuader. Si l'amour est inquiet, l'estime est confiante; & jamais l'amour sans estime n'exista dans un coeur honnête, parce que nul n'aime dans ce qu'il aime que les qualités dont il fait cas.

Tout ceci bien éclairci, l'on peut dire à coup sûr de quelle sorte de jalousie Emile sera capable; car, puisqu'à peine cette passion a-t-elle un germe dans le coeur humain, sa forme est déterminée uniquement par l'éducation. Emile amoureux et jaloux ne sera point colère, ombrageux, méfiant, mais délicat, sensible & craintif; il sera plus alarmé qu'irrité; il s'attachera bien plus à gagner sa maîtresse qu'à menacer son rival; il l'écartera, s'il peut, comme un obstacle, sans le haïr comme un ennemi; s'il le hait, ce ne sera pas pour l'audace de lui disputer un coeur auquel il prétend, mais pour le danger réel qu'il lui fait courir de le perdre; son injuste orgueil ne s'offensera point sottement qu'on ose entrer en concurrence avec lui; comprenant que le droit de préférence est uniquement fondé sur le mérite, & que l'honneur est dans le succès, il redoublera de soins pour se rendre aimable, & probablement il réussira. La généreuse Sophie, en irritant son amour par quelques alarmes, saura bien les régler, l'en dédommager; & les concurrents, qui n'étoient soufferts que pour le mettre à l'épreuve, ne tarderont pas d'être écartés.

Mais où me sens-je insensiblement entraîné? O Emile, qu'es-tu devenu? Puis-je reconnaître en toi mon élève? Combien je te vois déchu! Où est ce jeune homme formé si durement, qui bravoit les rigueurs des saisons, qui livroit son corps aux plus rudes travaux & son âme aux seules lois de la sagesse; inaccessible aux préjugés, aux passions; qui n'aimoit que la vérité, qui ne cédoit qu'à la raison, et ne tenoit à rien de ce qui n'étoit pas lui? Maintenant, amolli dans une vie oisive, il se laisse gouverner par des femmes; leurs amusements sont ses occupations, leurs volontés sont ses lois; une jeune fille est l'arbitre de sa destinée; il rampe & fléchit devant elle; le grave Emile est le jouet d'un enfant!

Tel est le changement des scènes de la vie: chaque âge a ses ressorts qui le font mouvoir; mais l'homme est toujours le même. A dix ans, il est mené par des gâteaux, à vingt par une maîtresse, à trente par les plaisirs, à

quarante par l'ambition, à cinquante par l'avarice: quand ne court-il qu'après la sagesse? Heureux celui qu'on y conduit malgré lui! Qu'importe de quel guide on se serve, pourvu qu'il le mène au but? Les héros, les sages eux-mêmes, ont payé ce tribut à la faiblesse humaine; & tel dont les doigts ont cassé des fuseaux n'en fut pas pour cela moins grand homme.

Voulez-vous étendre sur la vie entière l'effet d'une heureuse éducation, prolongez durant la jeunesse les bonnes habitudes de l'enfance; &, quand votre élève est ce qu'il doit être, faites qu'il soit le même dans tous les temps. Voilà la dernière perfection qu'il vous reste à donner à votre ouvrage. C'est pour cela surtout qu'il importe de laisser un gouverneur aux jeunes hommes; car d'ailleurs il est peu à craindre qu'ils ne sachent pas faire l'amour sans lui. Ce qui trompe les instituteurs, & surtout les pères, c'est qu'ils croient qu'une manière de vivre en exclut une autre, & qu'aussitôt qu'on est grand on doit renoncer à tout ce qu'on faisoit étant petit. Si cela était, à quoi serviroit de soigner l'enfance, puisque le bon ou le mauvais usage qu'on en feroit s'évanouiroit avec elle, & qu'en prenant des manières de vivre absolument différentes, on prendroit nécessairement d'autres façons de penser.

Comme il n'y a que de grandes maladies qui fassent solution de continuité dans la mémoire, il n'y a guère que de grandes passions qui la fassent dans les moeurs. Bien que nos goûts & nos inclinations changent, ce changement, quelquefois assez brusque, est adouci par les habitudes. Dans la succession de nos penchants, comme dans une bonne dégradation de couleurs, l'habile artiste doit rendre les passages imperceptibles, confondre & mêler les teintes, &, pour qu'aucune ne tranche, en étendre plusieurs sur tout son travail. Cette règle est confirmée par l'expérience; les gens immodérés changent tous les jours d'affections, de goûts, de sentiments, & n'ont pour toute constance que l'habitude du changement; mais l'homme réglé revient toujours à ses anciennes pratiques, & ne perd pas même dans sa vieillesse le goût des plaisirs qu'il aimoit enfant.

Si vous faites qu'en passant dans un nouvel âge les jeunes gens ne prennent point en mépris celui qui l'a précédé, qu'en contractant de nouvelles habitudes ils n abandonnent point les anciennes, & qu'ils aiment toujours à faire ce qui est bien, sans égard au temps où ils ont commencé, alors seulement vous aurez sauvé votre ouvrage, & vous serez sûrs d'eux jusqu'à la fin de leurs jours; car la révolution la plus à craindre est celle de l'âge sur lequel vous veillez maintenant. Comme on le regrette toujours, on

perd difficilement dans la suite les goûts qu'on y a conservés; au lieu que, quand ils sont interrompus, on ne les reprend de la vie.

La plupart des habitudes que vous croyez faire contracter aux enfants & aux jeunes gens ne sont point de véritables habitudes, parce qu'ils ne les ont prises que par force, & que, les suivant malgré eux, ils n'attendent que l'occasion de s'en délivrer. On ne prend point le goût d'être en prison à force d'y demeurer; l'habitude alors, loin de diminuer l'aversion, l'augmente. Il n'en est pas ainsi d'Emile, qui, n'ayant rien fait dans son enfance que volontairement & avec plaisir, ne fait, en continuant d'agir de même étant homme, qu'ajouter l'empire de l'habitude aux douceurs de la liberté. La vie active, le travail des bras, l'exercice, le mouvement, lui sont tellement devenus nécessaires, qu'il n'y pourroit renoncer sans souffrir. Le réduire tout à coup à une vie molle et sédentaire seroit l'emprisonner, l'enchaîner, le tenir dans un état violent et contraint; je ne doute pas que son humeur & sa santé n'en fussent également altérées. A peine peut-il respirer à son aise dans une chambre bien fermée; il lui faut le grand air, le mouvement, la fatigue. Aux genoux même de Sophie, il ne peut s'empêcher de regarder quelquefois la campagne du coin de l'oeil, & de désirer de la parcourir avec elle. Il reste pourtant quand il faut rester; mais il est inquiet, agité; il semble se débattre; il reste, parce qu'il est dans les fers. Voilà donc, allez-vous dire, des besoins auxquels je l'ai soumis, des assujettissements que je lui ai donnés: & tout cela est vrai; je l'ai assujetti à l'état d'homme.

Emile aime Sophie; mais quels sont les premiers charmes qui l'ont attaché? La sensibilité, la vertu, l'amour des choses honnêtes. En aimant cet amour dans sa maîtresse, l'aurait-il perdu pour lui-même? A quel prix à son tour Sophie s'est-elle mise? A celui de tous les sentiments qui sont naturels au coeur de son amant: l'estime des vrais biens, la frugalité, la simplicité, le généreux désintéressement, le mépris du faste & des richesses. Emile avoit ces vertus avant que l'amour les lui eût imposées. En quoi donc Emile est-il véritablement changé? Il a de nouvelles raisons d'être lui-même; c'est le seul point où il soit différent de ce qu'il était.

Je n'imagine pas qu'en lisant ce livre avec quelque attention, personne puisse croire que toutes les circonstances de la situation où il se trouve se soient ainsi rassemblées autour de lui par hasard. Est-ce par hasard que, les villes fournissant tant de filles aimables, celle qui lui plaît ne se trouve qu'au fond d'une retraite éloignée? Est-ce par hasard qu'il la rencontre? Est-ce par hasard qu'ils se conviennent? Est-ce par hasard qu'ils ne peuvent

loger dans le même lieu? Est-ce par hasard qu'il ne trouve un asile que si loin d'elle? Est-ce par hasard qu'il la voit si rarement, & qu'il est forcé d'acheter par tant de fatigues le plaisir de la voir quelquefois? Il s'effémine, dites-vous. Il s'endurcit, au contraire; il faut qu'il soit aussi robuste que je l'ai fait pour résister aux fatigues que Sophie lui fait supporter.

Il loge à deux grandes lieues d'elle. Cette distance est le soufflet de la forge; c'est par elle que je trempe les traits de l'amour. S'ils logeoient porte à porte, ou qu'il pût l'aller voir mollement assis dans un bon carrosse, il l'aimeroit à son aise, il l'aimeroit en Parisien. Léandre eût-il voulu mourir pour Héro, si la mer ne l'eût séparé d'elle? Lecteur, épargnez-moi des paroles; si vous êtes fait pour m'entendre, vous suivrez assez mes règles dans mes détails.

Les premières fois que nous sommes allés voir Sophie, nous avons pris des chevaux pour aller plus vite. Nous trouvons cet expédient commode, & à la cinquième fois nous continuons de prendre des chevaux. Nous étions attendus; à plus d'une demi-lieue de la maison, nous apercevons du monde sur le chemin. Emile observe, le coeur lui bat; il approche, il reconnaît Sophie, il se précipite à bas de son cheval, il part, il vole, il est aux pieds de l'aimable famille. Emile aime les beaux chevaux; le sien est vif, il se sent libre, il s'échappe à travers champs: je le suis, je l'atteins avec peine, je le ramène. Malheureusement Sophie a peur des chevaux, je n'ose approcher d'elle. Emile ne voit rien; mais Sophie l'avertit à l'oreille de la peine qu'il a laissé prendre à son ami. Emile accourt tout honteux, prend les chevaux, reste en arrière: il est juste que chacun ait son tour. Il part le premier pour se débarrasser de nos montures. En laissant ainsi Sophie derrière lui, il ne trouve plus le cheval une voiture aussi commode. Il revient essoufflé, et nous rencontre à moitié chemin.

Au voyage suivant Emile ne veut plus de chevaux. Pourquoi? lui dis-je; nous n'avons qu'à prendre un laquais pour en avoir soin. Ah! dit-il, surchargerons-nous ainsi la respectable famille? Vous voyez bien qu'elle veut tout nourrir, hommes & chevaux. Il est vrai, reprends-je, qu'ils ont la noble hospitalité de l'indigence. Les riches, avares dans leur faste, ne logent que leurs amis; mais les pauvres logent aussi les chevaux de leurs amis. Allons à pied, dit-il; n'en avez-vous pas le courage, vous qui partagez de si bon coeur les fatigants plaisirs de votre enfant? Très volontiers, reprends-je à l'instant: aussi bien l'amour, à ce qu'il me semble, ne veut pas être fait avec tant de bruit.

En approchant, nous trouvons la mère & la fille plus loin encore que la première fois. Nous sommes venus comme un trait. Emile est tout en nage: une main chérie daigne lui passer un mouchoir sur les joues. Il y auroit bien des chevaux au monde, avant que nous fussions désormois tentés de nous en servir.

Cependant, il est assez cruel de ne pouvoir jamais passer la soirée ensemble. L'été s'avance, les jours commencent à diminuer. Quoi que nous puissions dire, on ne nous permet jamais de nous en retourner de nuit; &, quand nous ne venons pas dès le matin, il faut presque repartir aussitôt qu'on est arrivé. A force de nous plaindre & de s'inquiéter de nous, la mère pense enfin qu'à la vérité l'on ne peut nous loger décemment dans la maison, mais qu'on peut nous trouver un gîte au village pour y coucher quelquefois. A ces mots Emile frappe des mains, tressaillit de joie; & Sophie, sans y songer, baise un peu plus souvent sa mère le jour qu'elle a trouvé cet expédient.

Peu à peu la douceur de l'amitié, la familiarité de l'innocence s'établissent et s'affermissent entre nous. Les jours prescrits par Sophie ou par sa mère, je viens ordinairement avec mon ami, quelquefois aussi je le laisse aller seul. La confiance élève l'âme, & l'on ne doit plus traiter un homme en enfant; & qu'aurois-je avancé jusque-là, si mon élève ne méritoit pas mon estime? Il m'arrive aussi d'aller sans lui; alors il est triste & ne murmure point: que serviroient ses murmures? Et puis, il sait bien que je ne vais pas nuire à ses intérêts. Au reste, que nous allions ensemble ou séparément, on conçoit qu'aucun temps ne nous arrête, tout fiers d'arriver dans un état à pouvoir être plaints. Malheureusement, Sophie nous interdit cet honneur, & défend qu'on vienne par le mauvais temps. C'est la seule fois que je la trouve rebelle aux règles que je lui dicte en secret.

Un jour qu'il est allé seul, & que je ne l'attends que le lendemain, je le vois arriver le soir même, & je lui dis en l'embrassant; quoi! cher Emile, tu reviens à ton ami! Mais, au lieu de répondre à mes caresses, il me dit avec un peu d'humeur; ne croyez pas que je revienne sitôt de mon gré, je viens malgré moi. Elle a voulu que je vinsse; je viens pour elle & non pas pour vous. Touché de cette naïveté, je l'embrasse derechef, en lui disant: Ame franche, ami sincère, ne me dérobe pas ce qui m'appartient. Si tu viens pour elle, c'est pour moi que tu le dis: ton retour est son ouvrage, mais ta franchise est le mien. Garde à jamais cette noble candeur des belles âmes. On peut laisser penser aux indifférents ce qu'ils veulent; mais c'est un

crime de souffrir qu'un ami nous fasse un mérite de ce que nous n'avons pas fait pour lui.

Je me garde bien d'avilir à ses yeux le prix de cet aveu, en y trouvant plus d'amour que de générosité, & en lui disant qu'il veut moins s'ôter le mérite de ce retour que le donner à Sophie. Mais voici comment il me dévoile le fond de son coeur sans y songer: s'il est venu à son aise, à petits pas, & rêvant à ses amours, Emile n'est que l'amant de Sophie; s'il arrive à grands pas, échauffé, quoique un peu grondeur, Emile est l'ami de son Mentor.

On voit par ces arrangements que mon jeune homme est bien éloigné de passer sa vie auprès de Sophie & de la voir autant qu'il voudrait. Un voyage ou deux par semaine bornent les permissions qu'il reçoit; & ses visites, souvent d'une seule demi-journée, s'étendent rarement au lendemain. Il emploie bien plus de temps à espérer de la voir, ou à se féliciter de l'avoir vue, qu'à la voir en effet. Dans celui même qu'il donne à ses voyages, il en passe moins auprès d'elle qu'à s'en approcher ou s'en éloigner. Ses plaisirs vrais, purs, délicieux, mais moins réels qu'imaginaires, irritent son amour sans efféminer son coeur.

Les jours qu'il ne la voit point, il n'est pas oisif & sédentaire. Ces jours-là c'est Emile encore: il n'est point du tout transformé. Le plus souvent, il court les campagnes des environs, il suit son histoire naturelle; il observe, il examine les terres, leurs productions, leur culture; il compare les travaux qu'il voit à ceux qu'il connaît; il cherche les raisons des différences: quand il juge d'autres méthodes préférables à celles du lieu, il les donne aux cultivateurs; s'il propose une meilleure forme de charrue, il en fait faire sur ses dessins: s'il trouve une carrière de marne, il leur en apprend l'usage inconnu dans le pays; souvent il met lui-même la main à l'oeuvre; ils sont tout étonnés de lui voir manier leurs outils plus aisément qu'ils ne font eux-mêmes, tracer des sillons plus profonds & plus droits que les leurs, semer avec plus d'égalité, diriger des ados avec plus d'intelligence. Ils ne se moquent pas de lui comme d'un beau diseur d'agriculture: ils voient qu'il la sait en effet. En un mot, il étend son zèle & ses soins à tout ce qui est d'utilité première & générale; même il ne s'y borne pas: il visite les maisons des paysans, s'informe de leur état, de leurs familles, du nombre de leurs enfants, de la quantité de leurs terres, de la nature du produit, de leurs débouchés, de leurs facultés, de leurs charges, de leurs dettes, etc. Il donne peu d'argent, sachant que, pour l'ordinaire, il est mal employé, mais il en

dirige l'emploi lui-même, & le leur rend utile malgré qu'ils en aient. Il leur fournit des ouvriers, et souvent leur paye leurs propres journées pour les travaux dont ils ont besoin. A l'un il fait relever ou couvrir sa chaumière à demi-tombée; à l'autre il fait défricher sa terre abandonnée faute de moyens; à l'autre il fournit une vache, un cheval, du bétail de toute espèce à la place de celui qu'il a perdu; deux voisins sont près d'entrer en procès, il les gagne, il les accommode; un paysan tombe malade, il le fait soigner, il le soigne lui-même;* [*Soigner un paysan malade, ce n'est pas le purger, lui donner des drogues, lui envoyer un chirurgien. Ce n'est pas de tout cela qu'ont besoin ces pauvres gens dans leurs maladies; c'est de nourriture meilleure & plus abondante. jeûnez, vous autres, quand vous avez la fièvre; mais quand vos paysans l'ont, donnez-leur de la viande & du vin; presque toutes leurs maladies viennent de misère & d'épuisement: leur meilleure tisane est dans votre cave, leur seul apothicaire doit être votre boucher.] un autre est vexé par un voisin puissant, il le protège & le recommande; de pauvres jeunes gens se recherchent, il aide à les marier; une bonne femme a perdu son enfant chéri, il va la voir, il la console, il ne sort point aussitôt qu'il est entré; il ne dédaigne point les indigents, il n'est point pressé de quitter les malheureux, il prend souvent son repas chez les paysans qu'il assiste, il l'accepte aussi chez ceux qui n'ont pas besoin de lui; en devenant le bienfaiteur des uns & l'ami des autres, il ne cesse point d'être leur égal. Enfin, il fait toujours de sa personne autant de bien que de son argent.

Quelquefois, il dirige ses tournées du côté de l'heureux séjour: il pourroit espérer d'apercevoir Sophie à la dérobée, de la voir à la promenade sans en être vu; mais Emile est toujours sans détour dans sa conduite, il ne sait & ne veut rien éluder. Il a cette aimable délicatesse qui flatte & nourrit l'amour-propre du bon témoignage de soi. Il garde à la rigueur son ban, & n'approche jamais assez pour tenir du hasard ce qu'il ne veut devoir qu'à Sophie. En revanche il erre avec plaisir dans les environs, recherchant les traces des pas de sa maîtresse, s'attendrissant sur les peines qu'elle a prises & sur les courses qu'elle a bien voulu faire par complaisance pour lui. La veille des jours qu'il doit la voir, il ira dans quelque ferme voisine ordonner une collation pour le lendemain. La promenade se dirige de ce côté sans qu'il y paraisse; on entre comme par hasard; on trouve des fruits, des gâteux, de la crème. La friande Sophie n'est pas insensible à ces attentions, et fait volontiers honneur à notre prévoyance; car j'ai toujours ma part au compliment, n'en eusse-je eu aucune au soin qui l'attire: c'est un détour de

petite fille pour être moins embarrassée en remerciant. Le père & moi mangeons des gâteaux & buvons du vin: mais Emile est de l'écot des femmes, toujours au guet pour voler quelque assiette de crème où la cuillère de Sophie ait trempé.

A propos de gâteaux, je parle à Emile de ses anciennes courses. On veut savoir ce que c'est que ces courses; je l'explique, on en rit; on lui demande s'il sait courir encore. Mieux que jamais, répond-il; je serois bien fâché de l'avoir oublié. Quelqu''un de la compagnie auroit grande envie de le voir, & n'ose le dire; quelque autre se charge de la proposition; il accepte: on fait rassembler deux ou trois jeunes gens des environs; on décerne un prix, &, pour mieux imiter les anciens jeux, on met un gâteau sur le but. Chacun se tient prêt, le papa donne le signal en frappant des mains. L'agile Emile fend l'air, & se trouve au bout de la carrière qu'à peine mes trois lourdauds sont partis. Emile reçoit le prix des mains de Sophie, &, non moins généreux qu'Enée, fait des présents à tous les vaincus.

Au milieu de l'éclat du triomphe, Sophie ose défier le vainqueur, & se vante de courir aussi bien que lui. Il ne refuse point d'entrer en lice avec elle; &, tandis qu'elle s'apprête à l'entrée de la carrière, qu'elle retrousse sa robe des deux côtés, et que, plus curieuse d'étaler une jambe fin eaux yeux d'Emile que de le vaincre à ce combat, elle regarde si ses jupes sont assez courtes, il dit un mot à l'oreille de la mère; elle sourit & fait un signe d'approbation. Il vient alors se placer à côté de sa concurrente; & le signal n'est pas plus tôt donné, qu'on la voit partir comme un oiseau.

Les femmes ne sont pas faites pour courir; quand elles fuient, c'est pour être atteintes. La course n'est pas la seule chose qu'elles fassent maladroitement, mais c'est la seule qu'elles fassent de mauvaise grâce: leurs coudes en arrière & collés contre leur corps leur donnent une attitude risible, & les hauts talons sur lesquels elles sont juchées les font paraître autant de sauterelles qui voudroient courir sans sauter.

Emile, n'imaginant point que Sophie coure mieux qu'une autre femme, ne daigne pas sortir de sa place, & la voit partir avec un sourire moqueur. Mais Sophie est légère & porte des talons bas; elle n'a pas besoin d'artifice pour paraître avoir le pied petit; elle prend les devants d'une telle rapidité, que, pour atteindre cette nouvelle Atalante, il n'a que le temps qu'il lui faut quand il l'aperçoit si loin devant lui. Il part donc à son tour, semblable à l'aigle qui fond sur sa proie; il la poursuit, la talonne, l'atteint enfin tout essoufflée, passe doucement son bras gauche autour d'elle, l'enlève comme

une plume, &, pressant sur son coeur cette douce charge, il achève ainsi la course, lui fait toucher le but la première, puis, criant Victoire à Sophie! met devant elle un genou en terre, & se reconnaît le vaincu.

A ses occupations diverses se joint celle du métier que nous avons appris. Au moins un jour par semaine, & tous ceux où le mauvais temps ne nous permet pas de tenir la campagne, nous allons, Emile & moi, travailler chez un maître. Nous n'y travaillons pas pour la forme, en gens au-dessus de cet état, mais tout de bon et en vrais ouvriers. Le père de Sophie nous venant voir nous trouve tout de bon à l'ouvrage, & ne manque pas de rapporter avec admiration à sa femme & à sa fille ce qu'il a vu. Allez voir, dit-il, ce jeune homme à l'atelier, & vous verrez s'il méprise la condition du pauvre! On peut imaginer si Sophie entend ce discours avec plaisir! On en reparle, on voudroit le surprendre à l'ouvrage. On me questionne sans faire semblant de rien; &, après s'être assurées d'un de nos jours, la mère & la fille prennent une calèche, & viennent à la ville le même jour.

En entrant dans l'atelier, Sophie aperçoit à l'autre bout un jeune homme en veste, les cheveux négligemment rattachés, & si occupé de ce qu'il fait qu'il ne la voit point: elle s'arrête & fait signe à sa mère. Emile, un ciseau d'une main & le maillet de l'autre, achève une mortaise; puis il scie une planche & en met une pièce sous le valet pour la polir. Ce spectacle ne fait point rire Sophie; il la touche, il est respectable. Femme, honore ton chef; c'est lui qui travaille pour toi, qui te gagne ton pain, qui te nourrit: voilà l'homme.

Tandis qu'elles sont attentives à l'observer, je les aperçois, je tire Emile par la manche; il se retourne, les voit, jette ses outils, & s'élance avec un cri de joie. Après s'être livré à ses premiers transports, il les fait asseoir & reprend son travail. Mais Sophie ne peut rester assise; elle se lève avec vivacité, parcourt l'atelier, examine les outils, touche le poli des planches, ramasse des copeaux par terre, regarde à nos mains, & puis dit qu'elle aime ce métier, parce qu'il est propre. La folâtre essaye même d'imiter Emile. De sa blanche & débile main, elle pousse un rabot sur la planche; le rabot glisse & ne mord point. Je crois voir l'Amour dans les airs rire & battre des ailes; je crois l'entendre pousser des cris d'allégresse, & dire: Hercule est vengé.

Cependant, la mère questionne le maître. Monsieur, combien payez-vous ces garçons-là? Madame, je leur donne à chacun vingt sous par jour, & je les nourris; mais si ce jeune homme voulait, il gagneroit bien davantage, car c'est le meilleur ouvrier du pays. Vingt sous par jour, & vous les

nourrissez! dit la mère en nous regardant avec attendrissement. Madame, il en est ainsi, reprend le maître. A ces mots, elle court à Emile, l'embrasse, le presse contre son sein en versant sur lui des larmes, & sans pouvoir dire autre chose que de répéter plusieurs fois: Mon fils! ô mon fils!

Après avoir passé quelque temps à causer avec nous, mais sans nous détourner: Allons-nous-en, dit la mère à sa fille; il se fait tard, il ne faut pas nous faire attendre. Puis, s'approchant d'Emile, elle lui donne un petit coup sur la joue en lui disant: Eh bien! bon ouvrier, ne voulez-vous pas venir avec nous? Il lui répond d'un ton fort triste: Je suis engagé, demandez au maître. On demande au maître s'il veut bien se passer de nous. Il répond qu'il ne peut. J'ai, dit-il, de l'ouvrage qui presse & qu'il faut rendre après-demain. Comptant sur ces messieurs, j'ai refusé des ouvriers qui se sont présentés; si ceux-cime manquent, je ne sais plus où en prendre d'autres, & je ne pourrai rendre l'ouvrage au jour promis. La mère ne réplique rien; elle attend qu'Emile parle. Emile baisse la tête & se tait. Monsieur, lui dit-elle un peu surprise de ce silence, n'avez-vous rien à dire à cela? Emile regarde tendrement la fille & ne répond que ces mots: Vous voyez bien qu'il faut que je reste. Là-dessus les dames partent & nous laissent. Emile les accompagne jusqu'à la porte, les suit des yeux autant qu'il peut, soupire, et revient se mettre au travail sans parler.

En chemin, la mère, piquée, parle à sa fille de la bizarrerie de ce procédé! Quoi! dit-elle, était-il si difficile de contenter le maître sans être obligé de rester? & ce jeune homme si prodigue, qui verse l'argent sans nécessité, n'en sait-il plus trouver dans les occasions convenables? O maman! répond Sophie, à Dieu ne plaise qu'Emile donne tant de force à l'argent, qu'il s'en serve pour rompre un engagement personnel, pour violer impunément sa parole, & faire violer celle d'autrui! Je sais qu'il dédommageroit aisément l'ouvrier du léger préjudice que lui causeroit son absence; mais cependant il asserviroit son âme aux richesses, il s'accoutumeroit à les mettre à la place de ses devoirs, & à croire qu'on est dispensé de tout, pourvu qu'on paye. Emile a d'autres manières de penser, et j'espère n'être pas cause qu'il en change. Croyez-vous qu'il ne lui en ait rien coûté de rester? Maman, ne vous y trompez pas, c'est pour moi qu'il reste; je l'ai bien vu dans ses yeux.

Ce n'est pas que Sophie soit indulgente sur les vrais soins de l'amour; au contraire, elle est impérieuse, exigeante; elle aimeroit mieux n'être point aimée que de l'être modérément. Elle a le noble orgueil du mérite qui se

sent, qui s'estime & qui veut être honoré comme il s'honore. Elle dédaigneroit un coeur qui ne sentiroit pas tout le prix du sien, qui ne l'aimeroit pas pour ses vertus autant & plus que pour ses charmes; un coeur qui ne lui préféreroit pas son propre devoir, & qui ne la préféreroit pas à toute autre chose. Elle n'a point voulu d'amant qui ne connût de loi que la sienne; elle veut régner sur un homme qu'elle n'ait point défiguré. C'est ainsi qu'ayant avili les compagnons d'Ulysse, Circé les dédaigne, & se donne à lui seul, qu'elle n'a pu changer.

Mais ce droit inviolable & sacré mis à part, jalouse à l'excès de tous les siens, Sophie épie avec quel scrupule Emile les respecte, avec quel zèle il accomplit ses volontés, avec quelle adresse il les devine, avec quelle vigilance il arrive au moment prescrit; elle ne veut ni qu'il retarde ni qu'il anticipe; elle veut qu'il soit exact. Anticiper, c'est se préférer à elle; retarder, c'est la négliger. Négliger Sophie! cela'n'arriveroit pas deux fois. L'injuste soupçon d'une a failli tout perdre; mais Sophie est équitable & sait bien réparer ses torts.

Un soir nous sommes attendus; Emile a reçu l'ordre. On vient au-devant de nous; nous n'arrivons point. Que sont-ils devenus? Quel malheur leur est arrivé? Personne de leur part? La soirées'écoule à nous attendre. La pauvre Sophie nous croit morts; elle se désole, elle se tourmente; elle passe la nuit à pleurer. Dès le soir on a expédié un messager pour s'informer de nous & rapporter de nos nouvelles le lendemain matin. Le messager revient accompagné d'un autre de notre part, qui fait nos excuses de bouche & dit que nous nous portons bien. Un moment après, nous paraissons nous-mêmes. Alors la scène change; Sophie essuie ses pleurs, ou, si elle en verse, ils sont de rage. Son coeur altier n'a pas gagné à se rassurer sur notre vie: Emile vit, & s'est fait attendre inutilement.

A notre arrivée, elle veut s'enfermer. On veut qu'elle reste; il faut rester: mais, prenant à l'instant son parti, elle affecte un air tranquille & content qui en imposeroit à d'autres. Le père vient au-devant de nous & nous dit: Vous avez tenu vos amis en peine; il y a ici des gens qui ne vous le pardonneront pas aisément. Qui donc, mon papa? dit Sophie avec une manière de sourire le plus gracieux qu'elle puisse affecter. Que vous importe, répond le père, pourvu que ce ne soit pas vous? Sophie ne réplique point, & baisse les yeux sur son ouvrage. La mère nous reçoit d'un air froid & composé. Emile embarrassé n'ose aborder Sophie. Elle lui parle la première, lui demande comment il se porte, l'invite à s'asseoir, & se

contrefoit si bien que le pauvre jeune homme, qui n'entend rien encore au langage des passions violentes, est la dupe de ce sang-froid, & presque sur le point d'en être piqué lui-même.

Pour le désabuser je vais prendre la main de Sophie, j'y veux porter mes lèvres comme je fais quelquefois: elle la retire brusquement, avec un mot de Monsieur si singulièrement prononcé, que ce mouvement involontaire la décèle à l'instant aux yeux d'Emile.

Sophie elle-même, voyant qu'elle s'est trahie, se contraint moins. Son sang-froid apparent se change en un mépris ironique. Elle répond à tout ce qu'on lui dit par des monosyllabes prononcés d'une voix lente & mal assurée, comme craignant d'y laisser trop percer l'accent de l'indignation. Emile, demi-mort d'effroi, la regarde avec douleur, & tâche de l'engager à jeter les yeux sur les siens pour y mieux lire ses vrais sentiments. Sophie, plus irritée de sa confiance, lui lance un regard qui lui ôte l'envie d'en solliciter un second. Emile, interdit & tremblant, n'ose plus, très heureusement pour lui, ni lui parler ni la regarder, car, n'eût-il pas été coupable, s'il eût pu supporter sa colère, elle ne lui eût jamais pardonné.

Voyant alors que c'est mon tour, & qu'il est temps de s'expliquer, je reviens à Sophie. Je reprends sa main, qu'elle ne retire plus, car elle est prête à se trouver mal. Je lui dis avec douceur: Chère Sophie, nous sommes malheureux; mais vous êtes raisonnable & juste, vous ne nous jugerez pas sans nous entendre: écoutez-nous. Elle ne répond rien, & je parle ainsi:

«Nous sommes partis hier à quatre heures; il nous étoit prescrit d'arriver à sept, et nous prenons toujours plus de temps qu'il ne nous est nécessaire afin de nous reposer en approchant d'ici. Nous avions déjà fait les trois quarts du chemin, quand des lamentations douloureuses nous frappent l'oreille; elles partoient d'une gorge de la colline à quelque distance de nous. Nous accourons aux cris: nous trouvons un malheureux paysan qui, revenant de la ville un peu pris de vin sur son cheval, en étoit tombé si lourdement qu'il s'étoit cassé la jambe. Nous crions, nous appelons du secours; personne ne répond; nous essayons de remettre le blessé sur son cheval, nous n'en pouvons venir à bout: au moindre mouvement le malheureux souffre des douleurs horribles. Nous prenons le parti d'attacher le cheval dans le bois à l'écart; puis, faisant un brancard de nos bras, nous y posons le blessé, & le portons le plus doucement qu'il est possible, en suivant ses indications sur la route qu'il falloit tenir pour aller chez lui. Le trajet étoit long; il fallut nous reposer plusieurs fois. Nous arrivons enfin,

rendus de fatigue; nous trouvons avec une surprise amère que nous connaissions déjà la maison, & que ce misérable que nous rapportions avec tant de peine étoit le même qui nous avoit si cordialement reçus le jour de notre première arrivée ici. Dans le trouble où nous étions tous, nous ne nous étions point reconnus jusqu'à ce moment.»

«Il n'avoit que deux petits enfants. Prête à lui en donner un troisième, sa femme fut si saisie en le voyant arriver, qu'elle sentit des douleurs aigues & accoucha peu d'heures après. Que faire en cet état dans une chaumière écartée où l'on ne pouvoit espérer aucun secours? Emile prit le parti d'aller prendre le cheval que nous avions laissé dans le bois, de le monter, de courir à toute bride chercher un chirurgien à la ville. Il donna le cheval au chirurgien; &, n'ayant pu trouver assez tôt une garde, il revint à pied avec un domestique, après vous avoir expédié un exprès, tandis qu'embarrassé, comme vous pouvez croire, entre un homme ayant une jambe cassée & une femme en travail, je préparois dans la maison tout ce que je pouvois prévoir être nécessaire pour le secours de tous les deux.»

«Je ne vous ferai point le détail du reste; ce n'est pas de cela qu'il est question. Il étoit deux heures après minuit avant que nous ayons eu ni l'un ni l'autre un moment de relâche. Enfin nous sommes revenus avant le jour dans notre asile ici proche, où nous avons attendu l'heure de votre réveil pour vous rendre compte de notre accident.»

Je me tais sans rien ajouter. Mais, avant que personne parle, Emile s'approche de sa maîtresse, élève la voix & lui dit avec plus de fermeté que je ne m'y serais attendu: Sophie, vous êtes l'arbitre de mon sort, vous le savez bien. Vous pouvez me faire mourir de douleur; mais n'espérez pas me faire oublier les droits de l'humanité: ils me sont plus sacrés que les vôtres, je n'y renoncerai jamais pour vous.

Sophie, à ces mots, au lieu de répondre, se lève, lui passe un bras autour du cou, lui donne un baiser sur la joue; puis, lui tendant la main avec une grâce inimitable, elle lui dit: Emile, prends cette main: elle est à toi. Sois, quand tu voudras, mon époux & mon maître; je tâcherai de mériter cet honneur.

A peine l'a-t-elle embrassé, que le père, enchanté, frappe des mains, en criant bis, bis, & Sophie, sans se faire presser, lui donne aussitôt deux baisers sur l'autre joue; mais, presque au même instant, effrayée de tout ce qu'elle vient de faire, elle se sauve dans les bras de sa mère & cache dans ce sein maternel son visage enflammé de honte.

Je ne décrirai point la commune joie; tout le monde la doit sentir. Après le dîner, Sophie demande s'il y auroit trop loin pour aller voir ces pauvres malades. Sophie le désire & c'est une bonne oeuvre. On y va: on les trouve dans deux lits séparés; Emile en avoit fait apporter un: on trouve autour d'eux du monde pour les soulager: Emile y avoit pourvu. Mais au surplus tous deux sont si mal en ordre, qu'ils souffrent autant du malaise que de leur état. Sophie se fait donner un tablier de la bonne femme, & va la ranger dans son lit; elle en fait ensuite autant à l'homme; sa main douce & légères ait aller chercher tout ce qui les blesse, & faire poser plus mollement leurs membres endoloris. Ils se sentent déjà soulagés à son approche; on diroit qu'elle devine tout ce qui fait leur mal. Cette fille si délicate ne se rebute ni de la malpropreté ni de la mauvaise odeur, & sait faire disparaître l'une & l'autres ans mettre personne en oeuvre, & sans que les malades soient tourmentés. Elle qu'on voit toujours si modeste & quelquefois si dédaigneuse, elle qui, pour tout au monde, n'auroit pas touché du bout du doigt le lit d'un homme, retourne & change le blessé sans aucun scrupule, & le met dans une situation plus commode pour y pouvoir rester longtemps. Le zèle de la charité vaut bien la modestie; ce qu'elle fait, elle le fait si légèrement & avec tant d'adresse, qu'il se sent soulagé sans presque s'être aperçu qu'on l'ait touché. La femme & le mari bénissent de concert l'aimable fille qui les sert, qui les plaint, qui les console. C'est un ange du ciel que Dieu leur envoie, elle en a la figure & la bonne grâce, elle en a la douceur & la bonté. Emile attendri la contemple en silence. Homme, aime ta compagne. Dieu te la donne pour te consoler dans tes peines, pour te soulager dans tes maux: voilà la femme.

On fait baptiser le nouveau-né. Les deux amants le présentent, brûlant au fond de leurs coeurs d'en donner bientôt autant à faire à d'autres. Ils aspirent au moment désiré; ils croient y toucher: tous les scrupules de Sophie sont levés, mais les miens viennent. Ils n'en sont pas encore où ils pensent: il faut que chacun ait son tour.

Un matin qu'ils ne se sont vus depuis deux jours, j'entre dans la chambre d'Emile une lettre à la main, & je lui dis en le regardant fixement: Que feriez-vous si l'on vous apprenoit que Sophie est morte? Il foit un grand cri, se lève en frappant des mains, &, sans dire un seul mot, me regarde d'un oeil égaré. Répondez donc, poursuis-je avec la même tranquillité. Alors, irrité de mon sang-froid, il s'approche, les yeux enflammés de colère; &, s'arrêtant dans une attitude presque menaçante: Ce

que je ferois?... je n'en sais rien; mais ce que je sais, c'est que je ne reverrois de ma vie celui qui me l'auroit appris. Rassurez-vous, répondis-je en souriant: elle vit, elle se porte bien, elle pense à vous, & nous sommes attendus ce soir. Mais allons faire un tour de promenade, & nous causerons.

La passion dont il est préoccupé ne lui permet plus de se livrer, comme auparavant, à des entretiens purement raisonnés: il faut l'intéresser par cette passion même à se rendre attentif à mes leçons. C'est ce que j'ai fait par ce terrible préambule; je suis bien sûr maintenant qu'il m'écoutera.

«Il faut être heureux, cher Emile: c'est la fin de tout être sensible; c'est le premier désir que nous imprima la nature, & le seul qui ne nous quitte jamais. Mais où est le bonheur? qui le sait? Chacun le cherche, & nul ne le trouve. On use la vie à le poursuivre & l'on meurt sans l'avoir atteint. Mon jeune ami, quand à ta naissance je te pris dans mes bras, & qu'attestant l'Etre suprême de l'engagement que j'osai contracter, je vouai mes jours au bonheur des tiens, savais-je moi-même à quoi je m'engageais? Non: je savois seulement qu'en te rendant heureux j'étois sûr de l'être. En faisant pour toi cette utile recherche, je la rendois commune à tous deux.»

«Tant que nous ignorons ce que nous devons faire, la sagesse consiste à rester dans l'inaction. C'est de toutes les maximes celle dont l'homme a le plus grand besoin, & celle qu'il sait le moins suivre. Chercher le bonheur sans savoir où il est, c'est s'exposer à le fuir, c'est courir autant de risques contraires qu'il y a de routes pour s'égarer. Mais il n'appartient pas à tout le monde de savoir ne point agir. Dans l'inquiétude où nous tient l'ardeur du bien-être, nous aimons mieux nous tromper à le pour-suivre, que de ne rien faire pour le chercher: &, sortis une fois de la place où nous pouvons le connaître, nous n'y savons plus revenir.»

«Avec la même ignorance j'essayai d'éviter la même faute. En prenant soin de toi, je résolus de ne pas faire un pas inutile & de t'empêcher d'en faire. Je me tins dans la route de la nature, en attendant qu'elle me montrât celle du bonheur. Il s'est trouvé qu'elle étoit la même, & qu'en n'y pensant pas je l'avois suivie.»

«Sois mon témoin, sois mon juge; je ne te récuserai jamais. Tes premiers ans n'ont pas été sacrifiés à ceux qui les doivent suivre; tu as joui de tous les biens que la nature t'avoit donnés. Des maux auxquels elle t'assujettit, & dont j'ai pu te garantir, tu n'as senti que ceux qui pouvoient t'endurcir aux autres. Tu n'en as jamais souffert aucun que pour en éviter un plus grand. Tu n'as connu ni la haine, ni l'esclavage. Libre & content, tu

es resté juste & bon; car la peine & le vice sont inséparables, & jamais l'homme ne devient méchant que lorsqu'il est malheureux. Puisse le souvenir de ton enfance se prolonger jusqu'à tes vieux jours! Je ne crains pas que jamais ton bon coeur se la rappelle sans donner quelques bénédictions à la main qui la gouverna.»

«Quand tu es entré dans l'âge de raison, je t'ai garanti de l'opinion des hommes; quand ton coeur est devenu sensible, je t'ai préservé de l'empire des passions. Si j'avois pu prolonger ce calme intérieur jusqu'à la fin de ta vie, j'aurois mis mon ouvrage en sûreté, & tu serois toujours heureux autant qu'un homme peut l'être; mais, cher Emile, j'ai eu beau tremper ton âme dans le Styx, je n'ai pu la rendre partout invulnérable; il s'élève un nouvel ennemi que tu n'as pas encore appris à vaincre, & dont je n'ai pu te sauver. Cet ennemi, c'est toi-même. La nature & la fortune t'avoient laissé libre. Tu pouvois endurer la misère; tu pouvois supporter les douleurs du corps, celles de l'âme t'étoient inconnues; tu ne tenois à rien qu'à la condition humaine, & maintenant tu tiens à tous les attachements que tu t'es donnés; en apprenant à désirer, tu t'es rendu l'esclave de tes désirs. Sans que rien change en toi, sans que rien t'offense, sans que rien touche à ton être, que de douleurs peuvent attaquer ton âme! que de maux tu peux sentir sans être malade! que de morts tu peux souffrir sans mourir! Un mensonge, une erreur, un doute peut te mettre au désespoir.»

«Tu voyois au théâtre les héros, livrés à des douleurs extrêmes, faire retentir la scène de leurs cris insensés, s'affliger comme des femmes, pleurer comme des enfants, & mériter ainsi les applaudissements publics. Souviens-toi du scandale que te causoient ces lamentations, ces cris, ces plaintes, dans des hommes dont on ne devoit attendre que des actes de constance & de fermeté. Quoi! disais-tu tout indigné, ce sont là les exemples qu'on nous donne à suivre, les modèles qu'on nous offre à imiter! A-t-on peur que l'homme ne soit pas assez petit, assez malheureux, assez faible, si l'on ne vient encore encenser sa faiblesse sous la fausse image de la vertu? Mon jeune ami, sois plus indulgent désormois pour la scène: te voilà devenu l'un de ses héros.»

«Tu sais souffrir & mourir: tu sais endurer la loi de la nécessité dans les maux physiques; mais tu n as point encore imposé de lois aux appétits de ton coeur; et c'est de nos affections, bien plus que de nos besoins, que naît le trouble de notre vie. Nos désirs sont étendus, notre force est presque nulle. L'homme tient par ses voeux à mille choses, & par lui-même il ne

tient à rien, pas même à sa propre vie; plus il augmente ses attachements, plus il multiplie ses peines. Tout ne fait que passer sur la terre: tout ce que nous aimons nous échappera tôt ou tard, & nous y tenons comme s'il devoit durer éternellement. Quel effroi sur le seul soupçon de la mort de Sophie! As-tu donc compté qu'elle vivroit toujours? Ne meurt-il personne à son âge? Elle doit mourir, mon enfant, & peut-être avant toi. Qui sait si elle est vivante à présent même? La nature ne t'avoit asservi qu'à une seule mort, ru t'asservis à une seconde; te voilà dans le cas de mourir deux fois.»

«Ainsi soumis à tes passions déréglées, que tu vas rester à plaindre! Toujours des privations, toujours des pertes, toujours des alarmes; tu ne jouiras pas même de ce qui te sera laissé. La crainte de tout perdre t'empêchera de rien posséder; pour n'avoir voulu suivre que tes passions, jamais tune les pourras satisfaire. Tu chercheras toujours le repos, il fuira toujours devant toi, tu seras misérable, & tu deviendras méchant. & comment pourrais-tu ne pas l'être, n'ayant de loi que tes désirs effrénés! Si tu ne peux supporter des privations involontaires, comment t'en imposeras-tu volontairement? comment sauras-tu sacrifier le penchant au devoir & résister à ton coeur pour écouter ta raison? Toi qui ne veux déjà plus voir celui qui t'apprendra la mort de ta maîtresse, comment verrais-tu celui qui voudroit tel'ôter vivante, celui qui t'oseroit dire: Elle est morte pour toi, la vertu te sépare d'elle? S'il faut vivre avec elle quoi qu'il arrive, que Sophie soit mariée ou non, que tu sois libre ou ne le sois pas, qu'elle t'aime ou te haïsse, qu'on te l'accorde ou qu'on te la refuse, n'importe, tu la veux, il la faut posséder à quelque prix que ce soit. Apprends-moi donc à quel crime s'arrête celui qui n'a de lois que les voeux de son coeur, & ne sait résister à rien de ce qu'il désire.»

«Mon enfant, il n'y a point de bonheur sans courage, ni de vertu sans combat. Le mot de vertu vient de force; la force est la base de toute vertu. La vertu n'appartient qu'à un être faible par sa nature, & fort par sa volonté; c est en cela seul que consiste le mérite de l'homme juste; & quoique nous appelions Dieu bon, nous ne l'appelons pas vertueux, parce qu'il n'a pas besoin d'efforts pour bien faire. Pour t'expliquer ce mot si profané, j'ai attendu que tu fusses en état de m'entendre. Tant que la vertu ne coûte rien à pratiquer, on a peu besoin de la connaître. Ce besoin vient quand les passions s'éveillent: il est déjà venu pour toi.»

«En t'élevant dans toute la simplicité de la nature, au lieu de te prêcher de pénibles devoirs, jet'ai garanti des vices qui rendent ces devoirs

pénibles; je t'ai moins rendu le mensonge odieux qu'inutile; je t'ai moins appris à rendre à chacun ce qui lui appartient, qu'à ne te soucier que de ce qui est à toi; je t'ai fait plutôt bon que vertueux. Mais celui qui n'est que bon ne demeure tel qu'autant qu'il a du plaisir à l'être: la bonté se brise & périt sous le choc des passions humaines; l'homme qui n'est que bon n'est bon que pour lui.»

«Qu'est-ce donc que l'homme vertueux? C'est celui qui sait vaincre ses affections; car alors il suit sa raison, sa conscience; il fait son devoir; il se tient dans l'ordre, & rien ne l'en peut écarter. Jusqu'ici tu n'étois libre qu'en apparence; tu n'avois que la liberté précaire d'un esclave à qui l'on n'a rien commandé. Maintenant sois libre en effet; apprends à devenir ton propre maître; commande à ton coeur, ô Emile, & tu seras vertueux.»

«Voilà donc un autre apprentissage à faire, & cet apprentissage est plus pénible que le premier: car la nature nous délivre des maux qu'elle nous impose ou nous apprend à les supporter; mais elle ne nous dit rien pour ceux qui nous viennent de nous; elle nous abandonne à nous-mêmes; elle nous laisse, victimes de nos passions, succomber à nos vaines douleurs, & nous glorifier encore des pleurs dont nous aurions dû rougir.»

«C'est ici la première passion. C'est la seule peut-être qui soit digne de toi. Si tu la sais régir en homme, elle sera la dernière; tu subjugueras toutes les autres, & tu n'obéiras qu'à celle de la vertu.»

«Cette passion n'est pas criminelle, je le sais bien; elle est aussi pure que les âmes qui la ressentent. L'honnêteté la forma, l'innocence l'a nourrie. Heureux amants! les charmes de la vertu ne font qu'ajouter pour vous à ceux de l'amour; & le doux lien qui vous attend n'est pas moins le prix de votre sagesse que celui de votre attachement. Mais dis-moi, homme sincère, cette passion si pure t'en a-t-elle moins subjugué? t'en es-tu moins rendu l'esclave? & si demain elle cessait d'être innocente, l'étoufferais-tu dès demain? C'est à présent le moment d'essayer tes forces; il n'est plus temps quand il les faut employer. Ces dangereux essais doivent se faire loin du péril. On ne s'exerce point au combat devant l'ennemi, on s'y prépare avant la guerre; on s'y présente déjà tout préparé.»

«C'est une erreur de distinguer les passions en permises & défendues, pour se livrer aux premières & se refuser aux autres. Toutes sont bonnes quand on en reste le maître; toutes sont mauvaises quand on s'y laisse assujettir. Ce qui nous est défendu par la nature, c'est d'étendre nos attachements plus loin que nos forces: ce qui nous est défendu par la raison,

c’est de vouloir ce que nous ne pouvons obtenir; ce qui nous est défendu par la conscience n’est pas d’être tentés, mais de nous laisser vaincre aux tentations. Il ne dépend pas de nous d’avoir ou de n’avoir pas des passions, mais il dépend de nous de régner sur elles. Tous sentiments que nous dominons sont légitimes; tous ceux qui nous dominent sont criminels. Un homme n’est pas coupable d’aimer la femme d’autrui, s’il tient cette passion malheureuse asservie à la loi du devoir; il est coupable d’aimer sa propre femme au point d’immoler tout à son amour.»

«N’attends pas de moi de longs préceptes de morale; je n’en ai qu’un seul à te donner, & celui-là comprend tous les autres. Sois homme; retire ton coeur dans les bornes de ta condition. Etudie & connois ces bornes; quelque étroites qu’elles soient, on n’est point malheureux tant qu’on s’y renferme; on ne l’est que quand on veut les passer; on l’est quand dans ses désirs insensés, on met au rang des possibles ce qui ne l’est pas; on l’est quand on oublie son état d’homme pour s’en forger d’imaginaires, desquels on retombe toujours dans le sien. Les seuls biens dont la privation coûte sont ceux auxquels on croît avoir droit. L’évidente impossibilité de les obtenir en détache; les souhaits sans espoir ne tourmentent point. Un gueux n’est point tourmenté du désir d’être roi; un roi ne veut être dieu que quand il croit n’être plus homme.»

«Les illusions de l’orgueil sont la source de nos plus grands maux; mais la contemplation de la misère humaine rend les age toujours modéré. Il se tient à sa place, il ne s’agite point pour en sortir; il n’use point inutilement ses forces pour jouir de ce qu’il ne peut conserver; &, les employant toutes à bien posséder ce qu’il a, il est en effet plus puissant & plus riche de tout ce qu’il désire de moins que nous. Etre mortel & périssable, irai-je me former des noeuds éternels sur cette terre, où tout change, où tout passe, & dont je disparaîtrai demain? O Emile, ô mon fils! en te perdant, que me resterait-il de moi? & pourtant il faut que j’apprenne à te perdre: car qui sait quand tu me seras ôté?»

«Veux-tu donc vivre heureux & sage, n’attache ton coeur qu’à la beauté qui ne périt point: que ta condition borne tes désirs, que tes devoirs aillent avant tes penchants: étends la loi de la nécessité aux choses morales; apprends à perdre ce qui peut t’être enlevé; apprends à tout quitter quand la vertu l’ordonne, à te mettre au-dessus des événements, à détacher ton coeur sans qu’ils le déchirent, à être courageux dans l’adversité, afin de n’être jamais misérable, à être ferme dans ton devoir, afin de n’être jamais

criminel. Alors tu seras heureux malgré la fortune, & sage malgré les passions. Alors tu trouveras dans la possession même des biens fragiles une volupté que rien ne pourra troubler; tu les posséderas sans qu'ils te possèdent, & tu sentiras que l'homme, à qui tout échappe, ne jouit que de ce qu'il sait perdre. Tu n'auras point, il est vrai, l'illusion des plaisirs imaginaires; tu n'auras point aussi les douleurs qui en sont le fruit. Tu gagneras beaucoup à cet échange; car ces douleurs sont fréquentes & réelles, & ces plaisirs sont rares & vains. Vainqueur de tant d'opinions trompeuses, tu le seras encore de celle qui donne un si grand prix à la vie. Tu passeras la tienne sans trouble & la termineras sans effroi; tu t'en détacheras, comme de toutes choses. Que d'autres, saisis d'horreur, pensent en la quittant cesser d'être; instruit de son néant, tu croiras commencer. La mort est la fin de la vie du méchant, & le commencement de celle du juste.»

Emile m'écoute avec une attention mêlée d'inquiétude. Il craint à ce préambule quelque conclusion sinistre. Il pressent qu'en lui montrant la nécessité d'exercer la force de l'âme, je veux le soumettre à ce dur exercice; &, comme un blessé qui frémit en voyant approcher le chirurgien, il croit déjà sentir sur sa plaie la main douloureuse, mais salutaire, qui l'empêche de tomber en corruption.

Incertain, troublé, pressé de savoir où j'en veux venir, au lieu de répondre, il m'interroge, mais avec crainte. Que faut-il faire? me dit-il presque en tremblant et sans oser lever les yeux. Ce qu'il faut faire, réponds-je d'un ton ferme, il faut quitter Sophie. Que dites-vous? s'écrie-t-il avec emportement: quitter Sophie! la quitter, la tromper, être un traître, un fourbe, un parjure!... Quoi! reprends-je en l'interrompant, c'est de moi qu'Emile craint d'apprendre à mériter de pareils noms? Non, continue-t-il avec la même impétuosité, ni de vous ni d'un autre; je saurai, malgré vous, conserver votre ouvrage; je saurai ne les pas mériter.

Je me suis attendu à cette première furie; je la laisse passer sans m'émouvoir. Si je n'avois pas la modération que je lui prêche, j'aurois bonne grâce à la lui prêcher! Emile me connaît trop pour me croire capable d'exiger de lui rien qui soit mal, & il sait bien qu'il feroit mal de quitter Sophie, dans le sens qu'il donne à ce mot. Il attend donc enfin que je m'explique. Alors je reprends mon discours.

«Croyez-vous, cher Emile, qu'un homme, en quelque situation qu'il se trouve, puisse être plus heureux que vous l'êtes depuis trois mois? Si vous le croyez, détrompez-vous. Avant de goûter les plaisirs de la vie, vous en

avez épuisé le bonheur. Il n'y a rien au delà de ce que vous avez senti. La félicité des sens est passagère; l'état habituel du coeur y perd toujours. Vous avez plus joui par l'espérance que vous ne jouirez jamais en réalité. L'imagination qui pare ce qu'on désire l'abandonne dans la possession. Hors le seul être existant par lui-même, il n'y a rien de beau que ce qui n'est pas. Si cet état eût pu durer toujours, vous auriez trouvé le bonheur suprême. Mais tout ce qui tient à l'homme se sent de sa caducité; tout est fini, tout est passager dans la vie humaine: & quand l'état qui nous rend heureux dureroit sans cesse, l'habitude d'en jouir nous en ôteroit le goût. Si rien ne change au dehors, le coeur change; le bonheur nous quitte, ou nous le quittons.»

«Le temps que vous ne mesuriez pas s'écouloit durant votre délire. L'été finit, l'hiver s'approche. Quand nous pourrions continuer nos courses dans une saison si rude, on ne le souffriroit jamais. Il faut bien, malgré nous, changer de manière de vivre; celle-ci ne peut plus durer. Je vois dans vos yeux impatients que cette difficulté ne vous embarrasse guère: l'aveu de Sophie & vos propres désirs vous suggèrent un moyen facile d'éviter la neige & de n'avoir plus de voyage à faire pour l'aller voir. L'expédient est commode sans doute: mais le printemps venu, la neige fond & le mariage reste; il y faut penser pour toutes les saisons.»

«Vous voulez épouser Sophie, & il n'y a pas cinq mois que vous la connaissez! Vous voulez l'épouser, non parce qu'elle vous convient, mais parce qu'elle vous plaît; comme si l'amour ne se trompoit jamais sur les convenances, & que ceux qui commencent pars'aimer ne finissent jamais par se haïr! Elle est vertueuse, je le sais; mais en est-ce assez? suffit-il d'être honnêtes gens pour se convenir? ce n'est pas sa vertu que je mets en doute, c'est son caractère. Celui d'une femme se montre-t-il en un jour? Savez-vous en combien de situations il faut l'avoir vue pour connoître à fond son humeur? Quatre mois d'attachement vous répondent-ils de toute la vie? Peut-être deux mois d'absence vous feront-ils oublier d'elle; peut-être un autre n'attend-il que votre éloignement pour vous effacer de son coeur; peut-être, à votre retour, la trouverez-vous aussi indifférente que vous l'avez trouvée sensible jusqu'à présent. Les sentiments ne dépendent pas des principes; elle peut rester fort honnête & cesser de vous aimer. Elle sera constante & fidèle, je penche à le croire; mais qui vous répond d'elle et qui lui répond de vous, tant que vous ne vous êtes point mis à l'épreuve? Attendrez-vous, pour cette épreuve, qu'elle vous devienne inutile?

Attendrez-vous, pour vous connaître, que vous ne puissiez plus vous séparer?»

«Sophie n'a pas dix huit ans; à peine en passez-vous vingt-deux; cet âge est celui de l'amour, mais non celui du mariage. Quel père & quelle mère de famille! Eh! pour savoir élever des enfants, attendez au moins de cesser de l'être. Savez-vous à combien de jeunes personnes les fatigues de la grossesse supportées avant l'âge ont affaibli la constitution, ruiné la santé, abrégé la vie? Savez-vous combien d'enfants sont restés languissants & faibles, faute d'avoir été nourris dans un corps assez formé? Quand la mère & l'enfant croissent à la fois, & que la substance nécessaire à l'accroissement de chacun des deux se partage, ni l'un ni l'autre n'a ce que lui destinoit la nature: comment se peut-il que tous deux n'en souffrent pas? Ou je connois fort mal Emile, ou il aimera mieux avoir plus tard une femme & des enfants robustes, que de contenter son impatience aux dépens de leur vie & de leur santé.»

«Parlons de vous. En aspirant à l'état d'époux & de père, en avez-vous bien médité les devoirs? En devenant chef de famille, vous allez devenir membre de l'Etat. & qu'est-ce qu'être membre de l'Etat? le savez-vous? Vous avez étudié vos devoirs d'homme, mais ceux de citoyen, les connaissez-vous? savez-vous ce que c'est que gouvernement, lois, patrie? Savez-vous à quel prix il vous est permis de vivre, & pour qui vous devez mourir? Vous croyez avoir tout appris, et vous ne savez rien encore. Avant de prendre une place dans l'ordre civil, apprenez à le connoître & à savoir quel rang vous y convient.»

«Emile, il faut quitter Sophie: je ne dis pas l'abandonner; si vous en étiez capable, elle seroit trop heureuse de ne vous avoir point épousé: il la faut quitter pour revenir digne d'elle. Ne soyez pas assez vain pour croire déjà la mériter. O combien il vous reste à faire! Venez remplir cette noble tâche; venez apprendre à supporter l'absence; venez gagner le prix de la fidélité, afin qu'à votre retour vous puissiez vous honorer de quelque chose auprès d'elle, & demander sa main, non comme une grâce, mais comme une récompense.»

Non encore exercé à lutter contre lui-même, non encore accoutumé à désirer une chose & à en vouloir une autre, le jeune homme ne se rend pas; il résiste, il dispute. Pourquoi se refuserait-il au bonheur qui l'attend? Ne serait-ce pas dédaigner la main qui lui est offerte que de tarder à l'accepter? Qu'est-il besoin de s'éloigner d'elle pour s'instruire de ce qu'il doit savoir?

& quand cela serait nécessaire, pourquoi ne lui laisserait-il pas, dans des noeuds indissolubles, le gage assuré de son retour? Qu'il soit son époux, & il est prêt à me suivre; qu'ils soient unis, & il la quitte sans crainte... Vous unir pour vous quitter, cher Emile, quelle contradiction! Il est beau qu'un amant puisse vivre sans sa maîtresse; mais un mari ne doit jamais quitter sa femme sans nécessité. Pour guérir vos scrupules, je vois que vos délais doivent être involontaires: il faut que vous puissiez dire à Sophie que vous la quittez malgré vous. Eh bien! soyez content, &, puisque vous n'obéissez pas à la raison, reconnaissez un autre maître. Vous n'avez pas oublié l'engagement que vous avez pris avec moi. Emile, il faut quitter Sophie; je le veux.

A ce mot il baisse la tête, se tait, rêve un moment, & puis, me regardant avec assurance, il me dit: Quand partons-nous? Dans huit jours, lui dis-je; il faut préparer Sophie à ce départ. Les femmes sont plus faibles, on leur doit des ménagements; & cette absence n'étant pas un devoir pour elle comme pour vous, il lui est permis de la supporter avec moins de courage.

Je ne suis que trop tenté de prolonger jusqu'à la séparation de mes jeunes gens le journal de leurs amours; mais j'abuse depuis longtemps de l'indulgence des lecteurs; abrégeons pour finir une fois. Emile osera-t-il porter aux pieds de sa maîtresse la même assurance qu'il vient de montrer à son ami? Pour moi, je le crois; c'est de la vérité même de son amour qu'il doit tirer cette assurance. Il seroit plus confus devant elle s'il lui en coûtoit moins de la quitter; il la quitterait en coupable, & ce rôle est toujours embarrassant pour un coeur honnête: mais plus le sacrifice lui coûte, plus il s'en honore aux yeux de celle qui le lui rend pénible. Il n'a pas peur qu'elle prenne le change sur le motif qui le détermine. Il semble lui dire à chaque regard: O Sophie! lis dans mon coeur, & sois fidèle; tu n'as pas un amant sans vertu.

La fière Sophie, de son côté, tâche de supporter avec dignité le coup imprévu qui la frappe. Elle s'efforce d'y paraître insensible; mais, comme elle n'a pas, ainsi qu'Emile, l'honneur du combat & de la victoire, sa fermeté se soutient moins. Elle pleure, elle gémit en dépit d'elle, & la frayeur d'être oubliée aigrit la douleur de la séparation. Ce n'est pas devant son amant qu'elle pleure, ce n'est pas à lui qu'elle montre ses frayeurs; elle étoufferoit plutôt que de laisser échapper un soupir en sa présence: c'est moi qui reçois ses plaintes, qui vois ses larmes, qu'elle affecte de prendre pour confident. Les femmes sont adroites & savent se déguiser: plus elle

murmure en secret contre ma tyrannie, plus elle est attentive à me flatter; elle sent que son sort est dans mes mains.

Je la console, je la rassure, je lui réponds de son amant, ou plutôt de son époux: qu'elle lui garde la même fidélité qu'il aura pour elle, & dans deux ans il le sera, je le jure. Elle m'estime assez pour croire que je ne veux pas la tromper. Je suis garant de chacun des deux envers l'autre. Leurs coeurs, leur vertu, ma probité, la confiance de leurs parents, tout les rassure. Mais que sert la raison contre la faiblesse? Ils se séparent comme s'ils ne devoient plus se voir.

C'est alors que Sophie se rappelle les regrets d'Eucharis & se croit réellement à sa place. Ne laissons point durant l'absence réveiller ces fantasques amours. Sophie, lui dis-je un jour, faites avec Emile un échange de livres. Donnez-lui votre Télémaque, afin qu'il apprenne à lui ressembler, & **[Tableau-5-8]** qu'il vous donne le Spectateur, dont vous aimez la lecture. Etudiez-y les devoirs des honnêtes femmes, & songez que dans deux ans ces devoirs seront les vôtres. Cet échange plaît à tous deux, & leur donne de la confiance. Enfin vient le triste jour, il faut se séparer.

Le digne père de Sophie, avec lequel j'ai tout concerté, m'embrasse en recevant mes adieux; puis, me prenant à part, il me dit ces mots d'un ton grave & d'un accent un peu appuyé: «J'ai tout fait pour vous complaire; je savois que je traitais avec un homme d'honneur. Il ne me reste qu'un mot à vous dire: Souvenez-vous que votre élève a signé son contrat de mariage sur la bouche de ma fille.»

Quelle différence dans la contenance des deux amants! Emile, impétueux, ardent, agité, hors de lui, pousse des cris, verse des torrents de pleurs sur les mains du père, de la mère, de la fille, embrasse en sanglotant tous les gens de la maison, et répète mille fois les mêmes choses avec un désordre qui feroit rire en toute autre occasion. Sophie, morne, pâle, l'oeil éteint, le regard sombre, reste en repos, ne dit rien, ne pleure point, ne voit personne, pas même Emile. Il a beau lui prendre les mains, la presser dans ses bras; elle reste immobile, insensible à ses pleurs, à ses caresses, à tout ce qu'il fait; il est déjà parti pour elle. Combien cet objet est plus touchant que la plainte importune & les regrets bruyants de son amant! Il le voit, il le sent, il en est navré: je l'entraîne avec peine; si je le laisse encore un moment, il ne voudra plus partir. Je suis charmé qu'il emporte avec lui cette triste image. Si jamais il est tenté d'oublier ce qu'il doit à Sophie, en la lui

rappelant telle qu'il la vit au moment de son départ, il faudra qu'il ait le coeur bien aliéné si je ne le ramène pas à elle.

DES VOYAGES

On demande s'il est bon que les jeunes gens voyagent, & l'on dispute beaucoup là-dessus. Si l'on proposoit autrement la question, & qu'on demandât s'il est bon que les hommes aient voyagé, peut-être ne disputerait-on pas tant.

L'abus des livres tue la science. Croyant savoir ce qu'on a lu, on se croit dispensé de l'apprendre. Trop de lecture ne sert qu'à faire de présomptueux ignorants. De tous les siècles de littérature, il n'y en a point où l'on lût tant que dans celui-ci, et point où l'on fût moins savant; de tous les pays de l'Europe, il n'y en a point où l'on imprime tant d'histoires, de relations de voyages qu'en France, & point où l'on connaisse moins le génie & les moeurs des autres nations! Tant de livres nous font négliger le livre du monde; ou, si nous y lisons encore, chacun s'en tient à son feuillet. Quand le mot Peut-on être Persan? me seroit inconnu, je devinerais, à l'entendre dire, qu'il vient du pays où les préjugés nationaux sont le plus en règne, & du sexe qui les propage le plus.

Un Parisien croit connoître les hommes, & ne connaît que les Français; dans sa ville, toujours pleine d'étrangers, il regarde chaque étranger comme un phénomène extraordinaire qui n'a rien d'égal dans le reste de l'univers. Il faut avoir vu de près les bourgeois de cette grande ville, il faut avoir vécu chez eux, pour croire qu'avec tant d'esprit on puisse être aussi stupide. Ce qu'il y a de bizarre est que chacun d'eux a lu dix fois peut-être la description du pays dont un habitant va si fort l'émerveiller.

C'est trop d'avoir à percer à la fois les préjugés des auteurs & les nôtres pour arriver à la vérité. J'ai passé ma vie à lire des relations de voyages, & je n'en ai jamais trouvé deux qui m'aient donné la même idée du même peuple. En comparant le peu que je pouvois observer avec ce que j'avois lu, j'ai fini par laisser là les voyageurs, & regretter le temps que j'avois donné pour m'instruire à leur lecture, bien convaincu qu'en fait d'observations de toute espèce il ne faut pas lire, il faut voir. Cela seroit vrai dans cette occasion, quand tous les voyageurs seroient sincères, qu'ils ne diroient que ce qu'ils ont vu ou ce qu'ils croient, et qu'ils ne déguiseroient la vérité que

par les fausses couleurs qu'elle prend à leurs yeux. Que doit-ce être quand il la faut démêler encore à travers leurs mensonges et leur mauvaise foi!

Laissons donc la ressource des livres qu'on vous vante à ceux qui sont faits pour s'en contenter. Elle est bonne, ainsi que l'art de Raymond Lulle, pour apprendre à babiller de ce qu'on ne sait point. Elle est bonne pour dresser des Platons de quinze ans à philosopher dans des cercles, & à instruire une compagnie des usages de l'Egypte & des Indes, sur la foi de Paul Lucas ou de Tavernier.

Je tiens pour maxime incontestable que quiconque a vu qu'un peuple, au lieu de connaître les hommes, connaît que les gens avec lesquels il a vécu. Voici donc encore une autre manière de poser la même question des voyages: Suffit-il qu'un homme bien élevé ne connaisse que ses compatriotes, ou s'il lui importe de connaître les hommes en général? Il ne reste plus ici ni dispute ni doute. Voyez combien la solution d'une question difficile dépend quelquefois de la manière de la poser.

Mais, pour étudier les hommes, faut-il parcourir la terre entière? Faut-il aller au Japon observer les Européens? Pour connoître l'espèce, faut-il connoître tous les individus? Non; il y a des hommes qui se ressemblent si fort, que ce n'est pas la peine de les étudier séparément. Qui a vu dix François les a vus tous. Quoiqu'on n'en puisse pas dire autant des Anglois & de quelques autres peuples, il est pourtant certain que chaque nation a son caractère propre & spécifique, qui se tire par induction, non de l'observation d'un seul de ses membres, mais de plusieurs. Celui qui a comparé dix peuples connaît les hommes, comme celui qui a vu dix François connaît les Français.

Il ne suffit pas pour s'instruire de courir les pays; il faut savoir voyager. Pour observer il faut avoir des yeux, & les tourner vers l'objet qu'on veut connaître. Il y a beaucoup de gens que les voyages instruisent encore moins que les livres, parce qu'ils ignorent l'art dépenser, que, dans la lecture, leur esprit est au moins guidé par l'auteur, & que, dans leurs voyages, ils ne savent rien voir d'eux-mêmes. D'autres ne s'instruisent point, parce qu'ils ne veulent pas s'instruire. Leur objet est si différent que celui-là ne les frappe guère; c'est grand hasard si l'on voit exactement ce que l'on ne se soucie point de regarder. De tous les peuples du monde, le François est celui qui voyage le plus; mais, plein de ses usages, il confond tout ce qui n'y ressemble pas. Il y a des François dans tous les coins du monde. Il n'y a point de pays où l'on trouve plus de gens qui aient voyagé qu'on n'en

trouve en France. Avec cela pourtant, de tous les peuples de l'Europe, celui qui en voit le plus les connaît le moins. L'Anglois voyage aussi, mais d'une autre manière; il faut que ces deux peuples soient contraires en tout. La noblesse anglaise voyage, la noblesse française ne voyage point; le peuple françois voyage, le peuple anglois ne voyage point. Cette différence me paraît honorable au dernier. Les François ont presque toujours quelque vue d'intérêt dans leur voyage; mais les Anglois ne vont point chercher fortune chez les autres nations, si ce n'est par le commerce & les mains pleines; quand ils voyagent, c'est pour y verser leur argent, non pour vivre d'industrie; ils sont trop fiers pour aller ramper hors de chez eux. Cela fait aussi qu'ils s'instruisent mieux chez l'étranger que ne font les Français, qui ont un tout autre objet en tête. Les Anglois ont pourtant aussi leurs préjugés nationaux, ils en ont même plus que personne; mais ces préjugés tiennent moins à l'ignorance qu'à la passion. L'Anglois a les préjugés de l'orgueil, & le François ceux de la vanité.

Comme les peuples les moins cultivés sont généralement les plus sages, ceux qui voyagent le moins voyagent le mieux; parce qu'étant moins avancés que nous dans nos recherches frivoles, & moins occupés des objets de notre vaine curiosité, ils donnent toute leur attention à ce qui est véritablement utile. Je ne connais guère que les Espagnols qui voyagent de cette manière. Tandis qu'un Français court chez les artistes d'un pays, qu'un Anglois en fait dessiner quelque antique, et qu'un Allemand porte son album chez tous les savants, l'Espagnol étudie en silence le gouvernement, les moeurs, la police, & il est le seul des quatre qui, de retour chez lui, rapporte de ce qu'il a vu quelque remarque utile à son pays.

Les anciens voyageoient peu, lisoient peu, faisoient peu de livres; & pourtant on voit, dans ceux qui nous restent d'eux, qu'ils observoient mieux les uns les autres que nous n'observons nos contemporains. Sans remonter aux écrits d'Homère, le seul poète qui nous transporte dans les pays qu'il décrit, on ne peut refuser à Hérodote l'honneur d'avoir peint les moeurs dans son histoire, quoiqu elle soit plus en narrations qu'en réflexions, mieux que ne font tous nos historiens en chargeant leurs livres de portraits & de caractères. Tacite a mieux décrit les Germains de son temps qu'aucun écrivain n'a décrit les Allemands d'aujourd'hui. Incontestablement ceux qui sont versés dans l'histoire ancienne connaissent mieux les Grecs, les Carthaginois, les Romains, les Gaulois, les Perses, qu'aucun peuple de nos jours ne connaît ses voisins.

Il faut avouer aussi que les caractères originaux des peuples, s'effaçant de jour en jour, deviennent en même raison plus difficiles à saisir. A mesure que les races se mêlent, & que les peuples se confondent, on voit peu à peu disparaître ces différences nationales qui frappoient jadis au premier coup d'oeil. Autrefois chaque nation restoit plus enfermée en elle-même; il y avoit moins de communications, moins de voyages, moins d'intérêts communs ou contraires, moins de liaisons politiques & civiles de peuple à peuple, point tant de ces tracasseries royales appelées négociations, point d'ambassadeurs ordinaires ou résidant continuellement; les grandes navigations étoient rares; il y avoit peu de commerce éloigné; & le peu qu'il y en avoit étoit fait ou par le prince même, qui s'y servoit d'étrangers ou par des gens méprisés, qui ne donnoient le ton à personne & ne rapprochoient point les nations. Il y a cent fois plus de liaisons maintenant entre l'Europe & l'Asie qu'il n'y en avoit jadis entre la Gaule et l'Espagne: l'Europe seule étoit plus éparse que la terre entière ne l'est aujourd'hui.

Ajoutez à cela que les anciens peuples, se regardant la plupart comme autochtones ou originaires de leur propre pays, l'occupoient depuis assez longtemps pour avoir perdu la mémoire des siècles reculés où leurs ancêtres s'y étoient établis, & pour avoir laissé le temps au climat de faire sur eux des impressions durables: au lieu que, parmi nous, après les invasions des Romains, les récentes émigrations des barbares ont tout mêlé, tout confondu. Les Français d'aujourd'hui ne sont plus ces grands corps blonds & blancs d'autrefois; les Grecs ne sont plus ces beaux hommes faits pour servir de modèles à l'art; la figure des Romains eux-mêmes a changé de caractère, ainsi que leur naturel; les Persans, originaires de Tartarie, perdent chaque jour de leur laideur primitive par le mélange du sang circassien; les Européens ne sont plus Gaulois, Germains, Ibériens, Allobroges; ils ne sont tous que des Scythes diversement dégénérés quant à la figure, & encore plus quant aux moeurs.

Voilà pourquoi les antiques distinctions des races, les qualités de l'air & du terroir marquoient plus fortement de peuple à peuple les tempéraments, les figures, les moeurs, les caractères, que tout cela ne peut se marquer de nos jours, où l'inconstance européenne ne laisse à nulle cause naturelle le temps de faire ses impressions, & où les forêts abattues, les marais desséchés, la terre plus uniformément, quoique plus mal cultivée, ne laisse plus, même au physique, la même différence de terre à terre & de pays à pays.

Peut-être, avec de semblables réflexions, se presserait-on moins de tourner en ridicule Hérodote, Ctésias, Pline, pour avoir représenté les habitants de divers pays avec des traits originaux & des différences marquées que nous ne leur voyons plus. Il faudroit retrouver les mêmes hommes pour reconnaître en eux les mêmes figures; il faudroit que rien ne les eût changés pour qu'ils fussent restés les mêmes. Si nous pouvions considérer à la fois tous les hommes qui ont été, peut-on douter que nous ne les trouvassions plus variés de siècle à siècle, qu'on ne les trouve aujourd'hui de nation à nation?

En même temps que les observations deviennent plus difficiles, elles se font plus négligemment & plus mal; c'est une autre raison du peu de succès de nos recherches dans l'Histoire naturelle du genre humain. L'instruction qu'on retire des voyages se rapporte à l'objet qui les fait entreprendre. Quand cet objet est un système de Philosophie, le voyageur ne voit jamais que ce qu'il veut voir; quand cet objet est l'intérêt, il absorbe toute l'attention de ceux qui s'y livrent. Le commerce & les arts, qui mêlent & confondent les peuples, les empêchent aussi de s'étudier. Quand ils savent le profit qu'ils peuvent faire l'un avec l'autre, qu'ont-ils de plus à savoir?

Il est utile à l'homme de connoître tous les lieux où l'on peut vivre, afin de choisir ensuite ceux où l'on peut vivre le plus commodément. Si chacun se suffisoit à lui-même, il ne lui importeroit de connoître que le pays qui peut le nourrir. Le Sauvage, qui n'a besoin dé personne, & ne convoite rien au monde, ne connaît & ne cherche à connoître d'autres pays que le sien. S'il est forcé de s'étendre pour subsister, il fuit les lieux habités par les hommes; il n'en veut qu'aux bêtes, & n'a besoin que d'elles pour se nourrir. Mais pour nous, à qui la vie civile est nécessaire, & qui ne pouvons plus nous passer de manger des hommes, l'intérêt de chacun de nous est de fréquenter les pays où l'on en trouve le plus. Voilà pourquoi tout afflue à Rome, à Paris, à Londres. C'est toujours dans les Capitales que le sang humain se vend à meilleur marché. Ainsi l'on ne connoît que les grands peuples, & les grands peuples se ressemblent tous.

Nous avons, dit-on, des savants qui voyagent pour s'instruire; c'est une erreur; les savants voyagent par intérêt comme les autres. Les Platon, les Pythagore ne se trouvent plus, ou, s'il y en a, c'est bien loin de nous. Nos savants ne voyagent que par ordre de la cour; on les dépêche, on les défraye, on les paye pour voir tel ou tel objet, qui tés sûrement n'est pas un objet moral. Ils doivent tout leur temps à cet objet unique; ils sont trop

honnêtes gens pour voler leur argent. Si, dans quelque pays que ce puisse être, des curieux voyagent à leurs dépens, ce n'est jamais pour étudier les hommes, c'est pour les instruire. Ce n'est pas de science qu'ils ont besoin, mais d'ostentation. Comment apprendraient-ils dans leurs voyages à secouer le joug de l'opinion? ils ne les font que pour elle.

Il y a bien de la différence entre voyager pour voir du pays ou pour voir des peuples. Le premier objet est toujours celui des curieux, l'autre n'est pour eux qu'accessoire. Ce doit être tout le contraire pour celui qui veut philosopher. L'enfant observe les choses en attendant qu'il puisse observer les hommes. L'homme doit commencer par observer ses semblables, & puis il observe les choses s'il en a le temps.

C'est donc mal raisonner que de conclure que les voyages sont inutiles, de ce que nous voyageons mal. Mais, l'utilité des voyages reconnue, s'ensuivra-t-il qu'ils conviennent à tout le monde? Tant s'en faut; ils ne conviennent au contraire qu'à très peu de gens; ils ne conviennent qu'aux hommes assez fermes sur eux-mêmes pour écouter les leçons de l'erreur sans se laisser séduire, & pour voir l'exemple du vice sans se laisser entraîner. Les voyages poussent le naturel vers sa pente, et achèvent de rendre l'homme bon ou mauvais. Quiconque revient de courir le monde est à son retour ce qu'il sera toute sa vie: il en revient plus de méchants que de bons, parce qu'il en part plus d'enclins au mal qu'au bien. Les jeunes gens mal élevés & mal conduits contractent dans leurs voyages tous les vices des peuples qu'ils fréquentent, & pas une des vertus dont ces vices sont mêlés; mais ceux qui sont heureusement nés, ceux dont on a bien cultivé le bon naturel & qui voyagent dans le vrai dessein de s'instruire, reviennent tous meilleurs & plus sages qu'ils n'étoient partis. Ainsi voyagera mon Emile: ainsi avoit voyagé ce jeune homme, digne d'un meilleur siècle, dont l'Europe étonnée admira le mérite, qui mourut pour son pays à la fleur de ses ans, mais qui méritoit de vivre, & dont la tombe, ornée de ses seules vertus, attendoit pour être honorée qu'une main étrangère y semât des fleurs.

Tout ce qui se fait par raison doit avoir ses règles. Les voyages, pris comme une partie de l'éducation, doivent avoir les leurs. Voyager pour voyager, c'est errer, être vagabond; voyager pour s'instruire est encore un objet trop vague: l'instruction qui n'a pas un but déterminé n'est rien. Je voudrois donner au jeune homme un intérêt sensible à s'instruire, & cet

intérêt bien choisi fixeroit encore la nature de l'instruction. C'est toujours la suite de la méthode que j'ai tâché de pratiquer.

Or, après s'être considéré par ses rapports physiques avec les autres êtres, par ses rapports moraux avec les autres hommes, il lui reste à se considérer par ses rapports civils avec ses concitoyens. Il faut pour cela qu'il commence par étudier la nature du gouvernement en général, les diverses formes de gouvernement, et enfin le gouvernement particulier sous lequel il est né, pour savoir s'il lui convient d'y vivre; car, par un droit que rien ne peut abroger, chaque homme, en devenant majeur & maître de lui-même, devient maître aussi de renoncer au contrat par lequel il tient à la communauté, en quittant le pays dans lequel elle est établie. Ce n'est que par le séjour qu'il y fait après l'âge de raison qu'il est censé confirmer tacitement l'engagement qu'ont pris ses ancêtres. Il acquiert le droit de renoncer à sa patrie comme à la succession des on père; encore le lieu de la naissance étant un don de la nature, cède-t-on du sien en y renonçant. Par le droit rigoureux, chaque homme reste libre à ses risques en quelque lieu qu'il naisse, à moins qu'il ne se soumette volontairement aux lois pour acquérir le droit d'en être protégé.

Je lui dirois donc par exemple: Jusqu'ici vous avez vécu sous ma direction, vous étiez hors d'état de vous gouverner vous-même. Mais vous approchez de l'âge où les lois, vous laissant la disposition de votre bien, vous rendent maître de votre personne. Vous allez vous trouver seul dans la société, dépendant de tout, même de votre patrimoine. Vous avez en vue un établissement; cette vue est louable, elle est un des devoirs de l'homme; mais, avant de vous marier, il faut savoir quel homme vous voulez être, à quoi vous voulez passer votre vie, quelles mesures vous voulez prendre pour assurer du pain à vous & à votre famille; car, bien qu'il. ne faille pas faire d'un tel soin sa principale affaire, il y faut pourtant songer une fois. Voulez-vous vous engager dans la dépendance des hommes que vous méprisez? Voulez-vous établir votre fortune & fixer votre état par des relations civiles qui vous mettront sans cesse à la discrétion d'autrui, & vous forceront, pour échapper aux fripons, de devenir fripon vous-même?

Là-dessus je lui décrirai tous les moyens possibles de faire valoir son bien, soit dans le commerce, soit dans les charges, soit dans la finance; & je lui montrerai qu'il n'y en a pas un qui ne lui laisse des risques à courir, qui ne le mette dans un état précaire & dépendant, & ne le force de régler ses moeurs, ses sentiments, sa conduite, sur l'exemple & les préjugés d'autrui.

Il y a, lui dirai-je, un autre moyen d'employer son temps & sa personne, c'est de se mettre au service, c'est-à-dire de se louer à très bon compte pour aller tuer des gens qui ne nous ont point fait de mal. Ce métier est en grande estime parmi les hommes, & ils font un cas extraordinaire de ceux qui ne sont bons qu'à cela. Au surplus, loin de vous dispenser des autres ressources, il ne vous les rend que plus nécessaires; car il entre aussi dans l'honneur de cet état de ruiner ceux qui s'y dévouent. Il est vrai qu'ils ne s'y ruinent pas tous; la mode vient même insensiblement de s'y enrichir comme dans les autres; mais je doute qu'en vous expliquant comment s'y prennent pour cela ceux qui réussissent, je vous rende curieux de les imiter.

Vous saurez encore que, dans ce métier même, il ne s'agit plus de courage ni de valeur, si ce n'est peut-être auprès des femmes; qu'au contraire le plus rampant, le plus bas, le plus servile, est toujours le plus honoré: que si vous vous avisez de vouloir faire tout de bon votre métier, vous serez méprisé, haï, chassé peut-être, tout au moins accablé de passe-droits & supplanté par tous vos camarades, pour avoir fait votre service à la tranchée, tandis qu'ils faisoient le leur à la toilette.

On se doute bien que tous ces emplois ne seront pas fort du goût d'Emile. Eh quoi! me dira-t-il, ai-je oublié les jeux de mon enfance? ai-je perdu mes bras? ma force est-elle épuisée? ne sais-je plus travailler? Que m'importe tous vos beaux emplois & toutes les sottes opinions des hommes? Je ne connois point d'autre gloire que d'être bienfaisant & juste; je ne connois point d'autre bonheur que de vivre indépendant avec ce qu'on aime, en gagnant tous les jours de l'appétit & de la santé par son travail. Tous ces embarras dont vous me parlez ne me touchent guère. Je ne veux pour tout bien qu'une petite métairie dans quelque coin du monde. Je mettrai toute mon avarice à la faire valoir, & je vivrai sans inquiétude. Sophie & mon champ, & je serai riche.

Oui, mon ami, c'est assez pour le bonheur du sage d'une femme & d'un champ qui soient à lui; mais ces trésors, bien que modestes, ne sont pas si communs que vous pensez. Le plus rare est trouvé par vous; parlons de l'autre.

Un champ qui soit à vous, cher Emile! & dans quel lieu le choisirez-vous? En quel coin de la terre pourrez-vous dire: Je suis ici mon maître & celui du terrain qui m'appartient? On sait en quels lieux il est aisé de se faire riche, mais qui sait où l'on peut se passer de l'être? Qui sait où l'on peut vivre indépendant & libre sans avoir besoin de faire du mal à personne

& sans crainte d'en recevoir? Croyez-vous que le pays où il est toujours permis d'être honnête homme soit si facile à trouver? S'il est quelque moyen légitime & sûr de subsister sans intrigue, sans affaire, sans dépendance, c'est, j'en conviens, de vivre du travail de ses mains, en cultivant sa propre terre: mais où est l'Etat où l'on peut se dire: La terre que je foule est à moi? Avant de choisir cette heureuse terre, assurez-vous bien d'y trouver la paix que vous cherchez; gardez qu'un gouvernement violent, qu'une religion persécutante, que des moeurs perverses ne vous y viennent troubler. Mettez-vous à l'abri des impôts sans mesure qui dévoreroient le fruit de vos peines, des procès sans fin qui consumeroient votre fonds. Faites en sorte qu'en vivant justement vous n'ayez point à faire votre cour à des intendants, à leurs substituts, à des juges, à des prêtres, à de puissants voisins, à des fripons de toute espèce, toujours prêts à vous tourmenter si vous les négligez. Mettez-vous surtout à l'abri des vexations des grands & des riches; songez que partout leurs terres peuvent confiner à la vigne de Naboth. Si votre malheur veut qu'un homme en place achète ou bâtisse une maison près de votre chaumière, répondez-vous qu'il ne trouvera pas le moyen, sous quelque prétexte, d'envahir votre héritage pour s'arrondir, ou que vous ne verrez pas, dès demain peut-être, absorber toutes vos ressources dans un large grand chemin? Que si vous vous conservez du crédit pour parer à tous ces inconvénients, autant vaut conserver aussi vos richesses, car elles ne vous coûteront pas plus à garder. La richesse & le crédit s'étayent mutuellement; l'un se soutient toujours mal sans l'autre.

J'ai plus d'expérience que vous, cher Emile; je vois mieux la difficulté de votre projet. Il est beau pourtant, il est honnête, il vous rendroit heureux en effet: efforçons-nous de l'exécuter. J'ai une proposition à vous faire: consacrons les deux ans que nous avons pris jusqu'à votre retour à choisir un asile en Europe où vous puissiez vivre heureux avec votre famille, à l'abri de tous les dangers dont je viens de vous parler. Si nous réussissons, vous aurez trouvé le vrai bonheur vainement cherché par tant d'autres, & vous n'aurez pas regret à votre temps. Si nous ne réussissons pas, vous serez guéri d'une chimère; vous vous consolerez d'un malheur inévitable, & vous vous soumettrez à la loi de la nécessité.

Je ne sais si tous mes lecteurs apercevront jusqu'où va nous mener cette recherche ainsi proposée; mais je sais bien que si, au retour de ses voyages, commencés & continués dans cette vue, Emile n'en revient pas versé dans toutes les matières de gouvernement, de moeurs publiques, & de

maximesd'Etat de toute espèce, il faut que lui ou moi soyons bien dépourvus, l'un d'intelligence, et l'autre de jugement.

Le droit politique est encore à naître, & il est à présumer qu'il ne naîtra jamais. Grotius, le maître de tous nos savants en cette partie, n'est qu'un enfant, &, qui pis est, un enfant de mauvaise foi. Quand j'entends élever Grotius jusqu'aux nues et couvrir Hobbes d'exécration, je vois combien d'hommes sensés lisent ou comprennent ces deux auteurs. La vérité est que leurs principes sont exactement semblables; ils ne diffèrent que par les expressions. Ils différent aussi par la méthode. Hobbes s'appuie sur des sophismes, & Grotius sur des poètes; tout le reste leur est commun.

Le seul moderne en état de créer cette grande & inutile science eût été l'illustre Montesquieu. Mais il n'eut garde de traiter des principes du droit politique; il se contenta de traiter du droit positif des gouvernements établis; & rien au monde n'est plus différent que ces deux études.

Celui pourtant qui veut juger sainement des gouvernements tels qu'ils existent est obligé de les réunir toutes deux: il faut savoir ce qui doit être pour bien juger de ce qui est. La plus grande difficulté pour éclaircir ces importantes matières est d'intéresser un particulier à les discuter, de répondre à ces deux questions: Que m'importe? et: Qu'y puis-je faire? Nous avons mis notre Emile en état de répondre à toutes deux.

La deuxième difficulté vient des préjugés de l'enfance, des maximes dans lesquelles on a été nourri, surtout de la partialité des auteurs, qui, parlant toujours de la vérité dont ils ne se soucient guère, ne songent qu'à leur intérêt dont ils ne parlent point. Or le peuple ne donne ni chaires, ni pensions, ni places d'académies: qu'on juge comment ses droits doivent être établis par ces gens-là! J'ai fait en sorte que cette difficulté fût encore nulle pour Emile. A peine sait-il ce que c'est que gouvernement; la seule chose qui lui importe est de trouver le meilleur. Son projet n est point de faire des livres; & si jamais il en fait, ce ne sera point pour faire sa cour aux puissances, mais pour établir les droits de l'humanité.

Il reste une troisième difficulté, plus spécieuse que solide, & que je ne veux ni résoudre ni proposer: il me suffit qu'elle n'effraye point mon zèle; bien sûr qu'en des recherches de cette espèce, de grands talents sont moins nécessaires qu'un sincère amour de la justice & un vrai respect pour la vérité. Si donc les matières de gouvernement peuvent être équitablement traitées, en voici, selon moi, le cas ou jamais.

Avant d'observer, il faut se faire des règles pour ses observations: il faut se faire une échelle pour y rapporter les mesures qu'on prend. Nos principes de droit politique sont cette échelle. Nos mesures sont les lois politiques de chaque pays.

Nos éléments seront clairs, simples, pris immédiatement dans la nature des choses. Ils se formeront des questions discutées entre nous, & que nous ne convertirons en principes que quand elles seront suffisamment résolues.

Par exemple, remontant d'abord à l'état de nature, nous examinerons si les hommes naissent esclaves ou libres, associés ou indépendants; s'ils se réunissent volontairement ou par force; si jamais la force qui les réunit peut former un droit permanent, par lequel cette force antérieure oblige, même quand elle est surmontée par une autre, en sorte que depuis la force du roi Nembrod, qui, dit-on, lui soumit les premiers peuples, toutes les autres forces qui ont détruit celle-là soient devenues iniques & usurpatoires, & qu'il n'y ait plus de légitimes rois que les descendants de Nembrod ou ses ayants cause; ou bien si cette première force venant à cesser, la force qui lui succède oblige à son tour, et détruit l'obligation de l'autre, en sorte qu'on ne soit obligé d'obéir qu'autant qu'on y est forcé, & qu'on en soit dispensé sitôt qu'on peut faire résistance: droit qui, ce semble, n'ajouteroit pas grand-chose à la force, & ne seroit guère qu'un jeu de mots.

Nous examinerons si l'on ne peut pas dire que toute maladie vient de Dieu, & s'il s'ensuit pour cela que ce soit un crime d'appeler le médecin.

Nous examinerons encore si l'on est obligé en conscience de donner sa bourse à un bandit qui nous la demande sur le grand chemin, quand même on pourroit la lui cacher; car enfin le pistolet qu'il tient est aussi une puissance.

Si ce mot de puissance en cette occasion veut dire autre chose qu'une puissance légitime, & par conséquent soumise aux lois dont elle tient son être.

Supposé qu'on rejette ce droit de force, & qu'on admette celui de la nature ou l'autorité paternelle comme principe des sociétés, nous rechercherons la mesure de cette autorité, comment elle est fondée dans la nature, si elle a d'autre raison que l'utilité de l'enfant, sa faiblesse & l'amour naturel que le père a pour lui; si donc, la faiblesse de l'enfant venant à cesser, & sa raison à mûrir, il ne devient pas seul juge naturel de ce qui convient à sa conservation, par conséquent son propre maître, &

indépendant de tout autre homme, même de son père; car il est encore plus sûr que le fils s'aime lui-même, qu'il n'est sûr que le père aime le fils.

Si, le père mort, les enfants sont tenus d'obéir à leur aîné ou à quelque autre qui n'aura pas pour eux l'attachement naturel d'un père; & si de race en race, il y aura toujours un chef unique, auquel toute la famille soit tenue d'obéir. Auquel cas on chercheroit comment l'autorité pourroit jamais être partagée, & de quel droit il y auroit sur la terre entière plus d'un chef qui gouvernât le genre humain.

Supposé que les peuples se fussent formés par choix, nous distinguerons alors le droit du fait; & nous demanderons si, s'étant ainsi soumis à leurs frères, oncles ou parents, non qu'ils y fussent obligés, mais parce qu'ils l'ont bien voulu, cette sorte de société ne rentre pas toujours dans l'association libre & volontaire.

Passant ensuite au droit d'esclavage, nous examinerons si un homme peut légitimement s'aliéner à un autre, sans restriction, sans réserve, sans aucune espèce de condition; c'est-à-dire s'il peut renoncer à sa personne, à sa vie, à sa raison, à son moi, à toute moralité dans ses actions, & cesser en un mot d'exister avant sa mort, malgré la nature qui le charge immédiatement de sa propre conservation, & malgré sa conscience & sa raison qui lui prescrivent ce qu'il doit faire & ce dont il doit s'abstenir.

Que s'il y a quelque réserve, quelque restriction dans l'acte d'esclavage, nous discuterons si cet acte ne devient pas alors un vrai contrat, dans lequel chacun des deux contractants, n'ayant point en cette qualité de supérieur commun,* [*S'ils en avoient un, ce supérieur commun ne seroit autre que le souveraineté, & alors le droit d'esclavage, fonde sur le droit de souveraineté, n'en seroit pas le principe.] restent leurs propres juges quant aux conditions du contrat, par conséquent libres chacun dans cette partie, & maîtres de le rompre sitôt qu'ils s'estiment lésés.

Que si donc un esclave ne peut s'aliéner sans réserve à son maître, comment un peuple peut-il s'aliéner sans réserve à son chef? & si l'esclave reste juge de l'observation du contrat par son maître, comment le peuple ne restera-t-il pas juge de l'observation du contrat par son chef? Forcés de revenir ainsi sur nos pas, et considérant le sens de ce mot collectif de peuple, nous chercherons si, pour l'établir, il ne faut pas un contrat, au moins tacite, antérieur à celui que nous supposons.

Puisque avant de s'élire un roi le peuple est un peuple, qu'est-ce qui l'a fait tel sinon le contrat social? Le contrat social est donc la base de toute

société civile, et c'est dans la nature de cet acte qu'il faut chercher celle de la société qu'il forme.

Nous rechercherons quelle est la teneur de ce contrat, & sil'on ne peut pas à peu près l'énoncer par cette formule: «Chacun de nous met en commun ses biens, sa personne, sa vie, & toute sa puissance, sous la suprême direction de la volonté générale, & nous recevons en corps chaque membre comme partie indivisible du tout.»

Ceci supposé, pour définir les termes dont Nous avons besoin, nous remarquerons qu'au lieu de la personne particulière de chaque contractant, cet acte d'association produit un corps moral & collectif, composé d'autant de membres que l'assemblée a de voix. Cette personne publique prend en général le nom de corps poli tique, lequel est appelé par ses membres Etat quand il est passif, souverain quand il est actif, puissance en le comparant à ses semblables. A l'égard des membres eux-mêmes, ils prennent le nom de peuple collectivement, et s'appellent en particulier citoyens, comme membres de la cité ou participants à l'autorité souveraine, & sujets, comme soumis à la même autorité.

Nous remarquons que cet acte d'association renferme un engagement réciproque du public & des particuliers, & que chaque individu, contractant pour ainsi dire avec lui-même, se trouve engagé sous un double rapport, savoir comme membre du souverain envers les particuliers, & comme membre de l'Etat envers le souverain.

Nous remarquerons encore que nul n'étant tenu aux engagements qu'on n'a pris qu'avec soi, la délibération publique qui peut obliger tous les sujets envers le souverain, à cause des deux différents rapports sous lesquels chacun d'eux est envisagé, ne peut obliger l'Etat envers lui-même. Par où l'on voit qu'il n'y a ni ne peut y avoir d'autre loi fondamentale proprement dite que le seul pacte social. Ce qui ne signifie pas que le corps politique ne puisse, à certains égards, s'engager envers autrui; car, par rapport à l'étranger, il devient un être simple, un individu.

Les deux parties contractantes, savoir chaque particulier & le public, n'ayant aucun supérieur commun qui puisse juger leurs différends, nous examinerons si chacun des deux reste le maître de rompre le contrat quand il lui plaît, c'est-à-dire d'y renoncer pour sa part sitôt qu'il se croit lésé.

Pour éclaircir cette question, nous observons que, selon le pacte social, le souverain ne pouvant agir que par des volontés communes & générales, ses actes ne doivent de même avoir que des objets généraux & communs;

d'où il suit qu'un particulier ne sauroit être lésé directement par le souverain qu'ils ne le soient tous, ce qui ne se peut, puisque caseroit vouloir se faire du mal à soi-même. Ainsi le contrat social n'a jamais besoin d'autre garant que la force publique, parce que la lésion ne peut jamais venir que des particuliers; & alors ils ne sont pas pour cela libres de leur engagement, mais punis de l'avoir violé.

Pour bien décider toutes les questions semblables, nous aurons soin de nous rappeler toujours que le pacte social est d'une nature particulière, & propre à lui seul, en ce que le peuple ne contracte qu'avec lui-même, c'est-à-dire le peuple en corps comme souverain, avec les particuliers comme sujets: condition qui fait tout l'artifice & le jeu de la machine politique, & qui seule rend légitimes, raisonnables et sans danger des engagements qui sans cela seroient absurdes, tyranniques et sujets aux plus énormes abus.

Les particuliers ne s'étant soumis qu'au souverain, & l'autorité souveraine n'étant autre chose que la volonté générale, nous verrons comment chaque homme, obéissant au souverain, n'obéit qu'à lui-même, & comment on est plus libre dans le pacte social que dans l'état de nature.

Après avoir fait la comparaison de la liberté naturelle avec la liberté civile quant aux personnes, nous ferons, quant aux biens, celle du droit de propriété avec le droit de souveraineté, du domaine particulier avec le domaine éminent. Si c'est sur le droit de propriété qu'est fondée l'autorité souveraine, ce droit est celui qu'elle doit le plus respecter; il est inviolable & sacré pour elle tant qu'il demeure un droit particulier & individuel; sitôt qu'il est considéré comme commun à tous les citoyens, il est soumis à la volonté générale, & cette volonté peut l'anéantir. Ainsi le souverain n'a nul droit de toucher au bien d'un particulier, ni de plusieurs; mais il peut légitimement s'emparer du bien de tous, comme cela se fit à Sparte au temps de Lycurgue, au lieu que l'abolition des dettes par Solon fut un acte illégitime.

Puisque rien n'oblige les sujets que la volonté générale, nous rechercherons comment se manifeste cette volonté, à quels signes on est sûr de la reconnaître, ce que c'est qu'une loi, & quels sont les vrais caractères de la loi. Ce sujet est tout neuf: la définition de la loi est encore à faire.

A l'instant que le peuple considère en particulier un ou plusieurs de ses membres, le peuple se divise. Il se forme entre le tout & sa partie une relation qui en fait deux êtres séparés, dont la partie est l'un, & le tout, moins cette partie, est l'autre. Mais le tout moins une partie n'est pas le

tout; tant que ce rapport subsiste, il n'y a donc plus de tout, mais deux parties inégales.

Au contraire, quand tout le peuple statue sur tout le peuple, il ne considère que lui-même; & s'il se forme un rapport, c'est de l'objet entier sous un point de vue à l'objet entier sous un autre point de vue, sans aucune division du tout. Alors l'objet sur, lequel on statue est général, & la volonté qui statue est aussi générale. Nous examinerons s'il y a quelque autre espèce d'acte qui puisse porter le nom de loi.

Si le souverain ne peut parler que par des lois, & si la loi ne peut jamais avoir qu'un objet général & relatif également à tous les membres de l'Etat, il s'ensuit que le souverain n'a jamais le pouvoir de rien statuer sur un objet particulier; et, comme il importe cependant à la conservation de l'Etat qu'il soit aussi décidé des choses particulières, nous rechercherons comment cela peut se faire.

Les actes du souverain ne peuvent être que des actes de volonté générale, des lois; il faut ensuite des actes déterminants, des actes de force ou de gouvernement, pour l'exécution de ces mêmes lois; & ceux-ci, au contraire, ne peuvent avoir que des objets particuliers. Ainsi l'acte par lequel le souverain statue qu'on élira un chef est une loi, & l'acte par lequel on élit ce chef en exécution de la loi n'est qu'un acte de gouvernement.

Voici donc un troisième rapport sous lequel le peuple assemblé peut être considéré, savoir comme magistrat ou exécuteur de la loi qu'il a portée comme souverain.* [*Ces questions & propositions sont la plupart extraites du Traité de Contrat social, extrait lui-même d'un plus grand ouvrage, entrepris sans consulter mes forces, & abandonné depuis longtemps. Le petit traité que j'en ai détaché, et dont c'est ici le sommaire, sera publié à part.]

Nous examinerons s'il est possible que le peuple se dépouille de son droit de souveraineté pour en revêtir un homme ou plusieurs; car l'acte d'élection n'étant pas une loi, & dans cet acte le peuple n'étant pas souverain lui-même, on ne voit point comment alors il peut transférer un droit qu'il n'a pas.

L'essence de la souveraineté consistant dans la volonté générale, on ne voit point non plus comment on peut s'assurer qu'une volonté particulière sera toujours d'accord avec cette volonté générale. On doit bien plutôt présumer qu'elle y sera souvent contraire; car l'intérêt privé tend toujours aux préférences, & l'intérêt public à l'égalité; &, quand cet accord seroit

possible, il suffiroit qu'il ne fût pas nécessaire & indestructible pour que le droit souverain n en pût résulter.

Nous rechercherons si, sans violer le pacte social, les chefs du peuple, sous quelque nom qu'ils soient élus, peuvent jamais être autre chose que les officiers du peuple, auxquels il ordonne de faire exécuter les lois; si ces chefs ne lui doivent pas compte de leur administration, & ne sont pas soumis eux-mêmes aux lois qu'ils sont chargés de faire observer.

Si le peuple ne peut aliéner son droit suprême, peut-il le confier pour un temps? s'il ne peut se donner un maître, peut-il se donner des représentants? cette question est importante & mérite discussion.

Si le peuple ne peut avoir ni souverain ni représentants, nous examinerons comment il peut porter ses lois lui-même; s'il doit avoir beaucoup de lois; s'il doit les changer souvent; s'il est aisé qu'un grand peuple soit son propre législateur;

Si le peuple romain n'étoit pas un grand peuple;

S'il est bon qu'il y ait de grands peuples.

Il suit des considérations précédentes qu'il y a dans l'Etat un corps intermédiaire entre les sujets & le souverain; & ce corps intermédiaire, formé d'un ou de plusieurs membres, est chargé de l'administration publique, de l'exécution des lois, & du maintien de la liberté civile & politique.

Les membres de ce corps s'appellent magistrats ou rois, c'est-à-dire gouverneurs. Le corps entier, considéré par les hommes qui le composent, s'appelle prince, et, considéré par son action, il s'appelle gouvernement.

Si nous considérons l'action du corps entier agissant sur lui-même, c'est-à-dire le rapport du tout au tout, ou du souverain à l'Etat, nous pouvons comparer ce rapport à celui des extrêmes d'une proportion continue, dont le gouvernement donne le moyen terme. Le magistrat reçoit du souverain les ordres qu'il donne au peuple; &, tout compensé, son produit ou sa puissance est au même degré que le produit ou la puissance des citoyens, qui sont sujets d'un côté & souverains de l'autre. On ne sauroit altérer aucun des trois termes sans rompre à l'instant la proportion. Si le souverain veut gouverner, ou si le prince veut donner des lois, ou si le sujet refuse d'obéir, le désordre succède à la règle, & l'Etat dissous tombe dans le despotisme ou dans l'anarchie.

Supposons que l'Etat soit composé de dix mille citoyens. Le souverain ne peut être considéré que collectivement & en corps; mais chaque

particulier a, comme sujet, une existence individuelle & indépendante. Ainsi le souverain est au sujet comme dix mille à un; c'est-à-dire que chaque membre de l'Etat n'a pour sa part que la dix-millième partie de l'autorité souveraine, quoiqu'il lui soit soumis tout entier. Que le peuple soit composé de cent mille hommes, l'état des sujets ne change pas & chacun porte toujours tout l'empire des lois, tandis que son suffrage, réduit à un cent-millième, a dix fois moins d'influence dans leur rédaction. Ainsi, le sujet restant toujours un, le rapport du souverain augmente en raison du nombre des citoyens. D'où il suit que plus l'Etat s'agrandit, plus la liberté diminue.

Or, moins les volontés particulières se rapportent à la volonté générale, c'est-à-dire les moeurs aux lois, plus la force réprimante doit augmenter. D'un autre côté, la grandeur de l'Etat donnant aux dépositaires de l'autorité publique plus de tentations & de moyens d'en abuser, plus le gouvernement a de force pour contenir le peuple, plus le souverain doit en avoir à son tour pour contenir le gouvernement.

Il suit de ce double rapport que la proportion continue entre le souverain, le prince & le peuple n'est point une idée arbitraire, mais une conséquence de la nature de l'Etat. Il suit encore quel'un des extrêmes, savoir le peuple, étant fixe, toutes les fois que la raison doublée augmente ou diminue, la raison simple augmente ou diminue à son tour; ce qui ne peut se faire sans que le moyen terme change autant de fois. D'où nous pouvons tirer cette conséquence, qu'il n'y a pas une constitution de gouvernement unique & absolue, mais qu'il doit y avoir autant de gouvernements différents en nature qu'il y a d'Etats différents en grandeur.

Si plus le peuple est nombreux, moins les moeurs se rapportent aux lois, nous examinerons si, par une analogie assez évidente, on ne peut pas dire aussi que plus les magistrats sont nombreux, plus le gouvernement est faible.

Pour éclaircir cette maxime, nous distinguerons dans la personne de chaque magistrat trois volontés essentiellement différentes: premièrement, la volonté propre de l'individu, qui ne tend qu'à son avantage particulier; secondement, la volonté commune des magistrats, qui se rapporte uniquement au profit du prince; volonté qu'on peut appeler volonté de corps, laquelle est générale par rapport au gouvernement, & particulière par rapport à l'Etat dont le gouvernement fait partie; en troisième lieu, la volonté du peuple ou la volonté souveraine, laquelle est générale, tant par

rapport à l'Etat considéré comme le tout, que par rapport au gouvernement considéré comme partie du tout. Dans une législation parfaite, la volonté particulière & individuelle doit être presque nulle; la volonté de corps propre au gouvernement très subordonnée; & par conséquent la volonté générale et souveraine est la règle de toutes les autres. Au contraire, selon l'ordre naturel, ces différentes volontés deviennent plus actives à mesure qu'elles se concentrent; la volonté générale est toujours la plus faible, la volonté de corps a le second rang, & la volonté particulière est préférée à tout; en sorte que chacun est premièrement soi-même, & puis magistrat, & puis citoyen: gradation directement opposée à celle qu'exige l'ordre social.

Cela posé, nous supposerons le gouvernement entre les mains d'un seul homme. Voilà la volonté particulière & la volonté de corps parfaitement réunies, & par conséquent celle-ci au plus haut degré d'intensité qu'elle puisse avoir. Or, comme c'est de ce degré que dépend l'usage de la force, & que la force absolue du gouvernement, étant toujours celle du peuple, ne varie point, il s'ensuit que le plus actif des gouvernements est celui d'un seul.

Au contraire, unissons le gouvernement à l'autorité suprême, faisons le prince du souverain, & des citoyens autant de magistrats: alors la volonté de corps, parfaitement confondue avec la volonté générale, n'aura pas plus d'activité qu'elle, & laissera la volonté particulière dans toute sa force. Ainsi le gouvernement, toujours avec la même force absolue, sera dans son minimum d'activité.

Ces règles sont incontestables, & d'autres considérations servent à les confirmer. On voit, par exemple, que les magistrats sont plus actifs dans leur corps que le citoyen n'est dans le sien, & que par conséquent la volonté particulière y a beaucoup plus d'influence. Car chaque magistrat est presque toujours chargé de quelque fonction particulière du gouvernement; au lieu que chaque citoyen pris à part n'a aucune fonction de la souveraineté. D'ailleurs, plus l'Etat s'étend, plus sa force réelle augmente, quoiqu'elle n'augmente pas en raison de son étendue; mais, l'Etat restant le même, les magistrats ont beau se multiplier, le gouvernement n'en acquiert pas une plus grande force réelle, parce qu'il est dépositaire de celle de l'Etat, que nous supposons toujours égale. Ainsi, par cette pluralité, l'activité du gouvernement diminue sans que sa force puisse augmenter.

Après avoir trouvé que le gouvernement se relâche à mesure que les magistrats se multiplient, & que, plus le peuple est nombreux, plus la'force

réprimante du gouvernement doit augmenter, nous conclurons que le rapport des magistrats au gouvernement doit être inverse de celui des sujets au souverain; c'est-à-dire que plus l'Etat s'agrandit, plus le gouvernement doit se resserrer, tellement que le nombre des chefs diminue en raison de l'augmentation du peuple.

Pour fixer ensuite cette diversité de formes sous des dénominations plus précises, nous remarquerons en premier lieu que le souverain peut commettre le dépôt du gouvernement à tout le peuple ou à la plus grande partie du peuple, en sorte qu'il y ait plus de citoyens magistrats que de citoyens simples particuliers. On donne le nom de démocratie à cette forme de gouvernement.

Ou bien il peut resserrer le gouvernement entre les mains d'un nombre moindre, en sorte qu'il y ait plus de simples citoyens que de magistrats; & cette forme porte le nom d'aristocratie.

Enfin il peut concentrer tout le gouvernement entre les mains d'un magistrat unique. Cette troisième forme est la plus commune, & s'appelle monarchie ou gouvernement royal.

Nous remarquerons que toutes ces formes, ou du moins les deux premières, sont susceptibles de plus & de moins, & ont même une assez grande latitude. Car la démocratie peut embrasser tout le peuple ou se resserrer jusqu'à la moitié. L'aristocratie, à son tour, peut de la moitié du peuple se resserrer indéterminément jusqu'aux plus petits nombres. La royauté même admet quelquefois un partage, soit entre le père & le fils, soit entre deux frères, soit autrement. Il y avoit toujours deux rois à Sparte, & l'on a vu dans l'empire romain jusqu'à huit empereurs à la fois, sans qu'on pût dire que l'empire fût divisé. Il y a un point où chaque forme de gouvernement se confond avec la suivante; &, sous trois dénominations spécifiques, le gouvernement est réellement capable d'autant de formes que l'Etat a de citoyens.

Il y a plus: chacun de ces gouvernements pouvant à certains égards se subdiviser en diverses parties, l'une administrée d'une manière & l'autre d'une autre, il peut résulter de ces trois formes combinées une multitude de formes mixtes, dont chacune est multipliable par toutes les formes simples.

On a de tout temps beaucoup disputé la meilleure forme de gouvernement, sans considérer que chacune est la meilleure en certains cas, & la pire en d'autres. Pour nous, si, dans les différents Etats, le nombre des magistrats* [*On se souviendra que je n'entends parler ici que de magistrats

suprêmes ou chefs de la nation, les autres n'étant que leurs substituts en telle ou telle partie.] doit être inverse de celui des citoyens, nous conclurons qu'en général le gouvernement démocratique convient aux petits Etats, l'aristocratique aux médiocres, & le monarchique aux grands.

C'est par le fil de ces recherches que nous parviendrons à savoir quels sont les devoirs & les droits des citoyens, & si l'on peut séparer les uns des autres; ce que c'est que la patrie, en quoi précisément elle consiste, & à quoi chacun peut connaître s'il a une patrie ou s'il n'en a point.

Après avoir ainsi considéré chaque espèce de société civile en elle-même, nous les comparerons pour en observer les divers rapports: les unes grandes, les autres petites; les unes fortes, les autres faibles; s'attaquant, s'offensant, s'entre-détruisant; et, dans cette action & réaction continuelle, faisant plus de misérables et coûtant la vie à plus d'hommes que s'ils avoient tous gardé leur première liberté. Nous examinerons si l'on n'en a pas fait trop ou trop peu dans l'institution sociale; si les individus soumis aux lois & aux hommes, tandis que les sociétés gardent entre elles l'indépendance de la nature, ne restent pas exposés aux maux des deux Etats, sans en avoir les avantages, & s'il ne vaudroit pas mieux qu'il n'y eût point de société civile au monde que d'y en avoir plusieurs. N'est-ce pas cet Etat mixte qui participe à tous les deux & n'assure ni l'un ni l'autre, per quem neutrum licet, nec tanquam in bello paratum esse, nec tanquam in pace securum? N'est-ce pas cette association partielle & imparfaite qui produit la tyrannie & la guerre? & la tyrannie & la guerre ne sont-elles pas les plus grands fléaux de l'humanité?

Nous examinerons enfin l'espèce de remèdes qu'on a cherchés à ces inconvénients par les ligues & confédérations, qui, laissant chaque Etat son maître au dedans, l'arment au dehors contre tout agresseur injuste. Nous rechercherons comment on peut établir une bonne association fédérative, ce qui peut la rendre durable, & jusqu'à quel point on peut étendre le droit de la confédération sans nuire à celui de la souveraineté.

L'abbé de Saint-Pierre avoit proposé une association de tous les Etats de l'Europe pour maintenir entre eux une paix perpétuelle. Cette association était-elle praticable? &, supposant qu'elle eût été établie, était-il à présumer qu'elle eût duré?* [*Depuis que j'écrivais ceci, les raisons pour ont été exposées dans l'extrait de ce projet; les raisons contre, du moins celles qui mont para solides, se trouveront dam le recueil de mes écrits, à la suite de ce même extrait.] Ces recherches nous mènent directement à toutes les

questions de droit public qui peuvent achever d'éclaircir celles du droit politique.

Enfin nous poserons les vrais principes du droit de la guerre, & nous examinerons pourquoi Grotius & les autres n'en ont donné que de faux.

Je ne serois pas étonné qu'au milieu de tous nos raisonnements, mon jeune homme, qui a du bon sens, me dît en m'interrompant: On diroit que nous bâtissons notre édifice avec du bois, & non pas avec des hommes, tant nous alignons exactement chaque pièce à la règle! Il est vrai, mon ami; mais songez que le droit ne se plie point aux passions des hommes, & qu'il s'agissoit entre nous d'établir les vrais principes du droit politique. A présent que nos fondements sont posés, venez examiner ce que les homme sont bâti dessus, & vous verrez de belles choses!

Alors je lui fais lire Télémaque & poursuivre sa route; nous cherchons l'heureuse Salente, & le bon Idoménée rendu sage à force de malheurs. Chemin faisant, nous trouvons beaucoup de Protésilas, & point de Philoclès. Adraste, roi de Dauniens, n'est pas non plus introuvable. Mais laissons les lecteurs imaginer nos voyages, ou les faire à notre place un Télémaque à la main; & ne leur suggérons point des applications affligeantes que l'auteur même écarte ou fait malgré lui.

Au reste, Emile n'étant pas roi, ni moi dieu, nous ne nous tourmentons point de ne pouvoir imiter Télémaque & Mentor dans le bien qu'ils faisoient aux hommes: personne ne sait mieux que nous se tenir à sa place, & ne désire moins d'en sortir. Nous savons que la même tâche est donnée à tous; que quiconque aime le bien de tout son coeur, & le fait de tout son pouvoir, l'a remplie. Nous savons que Télémaque & Mentor sont des chimères. Emile ne voyage pas en homme oisif, et fait plus de bien que s'il étoit prince. Si nous étions rois, nous ne serions plus bienfaisants. Si nous étions rois & bienfaisants, nous ferions sans le savoir mille maux réels pour un bien apparent que nous croirions faire. Si nous étions rois et sages, le premier bien que nous voudrions faire à nous-mêmes & aux autres serait d'abdiquer la royauté & de redevenir ce que nous sommes.

J'ai dit ce qui rend les voyages infructueux à tout le monde. Ce qui les rend encore plus infructueux à la jeunesse, c'est la manière dont on les lui fait faire. Les gouverneurs, plus curieux de leur amusement que de son instruction, la mènent de ville en ville, de palais en palais, de cercle en cercle; ou, s'ils sont savants & gens de lettres, ils lui font passer son temps à courir des bibliothèques, à visiter des antiquaires, à fouiller de vieux

monuments, à transcrire de vieilles inscriptions. Dans chaque pays, ils s'occupent d'un autre siècle; c'est comme s'ils s'occupoient d'un autre pays; en sorte qu'après avoir à grands frais parcouru l'Europe, livrés aux frivolités ou à l'ennui, ils reviennent sans avoir rien vu de ce qui peut les intéresser, ni rien appris de ce qui peut leur être utile.

Toutes les capitales se ressemblent, tous les peuples s'y mêlent, toutes les moeurs s'y confondent; ce n'est pas là qu'il faut aller étudier les nations. Paris & Londres ne sont à mes yeux que la même ville. Leurs habitants ont quelques préjugés différents, mais ils n'en ont pas moins les uns que les autres, & toutes leurs maximes pratiques sont les mêmes. On sait quelles espèces d'hommes doivent se rassembler dans les cours. On sait quelles moeurs l'entassement du peuple et l'inégalité des fortunes doit partout produire. Sitôt qu'on me parle d'une ville composée de deux cent mille âmes, je sais d'avance comment on y vit. Ce que je saurois de plus sur les lieux ne vaut pas la peine d'aller l'apprendre.

C'est dans les provinces reculées, où il y a moins de mouvement, de commerce, où les étrangers voyagent moins, dont les habitants se déplacent moins, changent moins de fortune & d'état, qu'il faut aller étudier le génie & les moeurs d'une nation. Voyez en passant la capitale, mais allez observer au loin le pays. Les François ne sont pas à Paris, ils sont en Touraine; les Anglois sont plus Anglois en Mercie qu'à Londres & les Espagnols plus Espagnols en Galice qu'à Madrid. C'est à ces grandes distances qu'un peuple se caractérise & se montre tel qu'il est sans mélange; c'est là que les bons & les mauvais effets du gouvernement se font mieux sentir, comme au bout d'un plus grand rayon la mesure des arcs est plus exacte.

Les rapports nécessaires des moeurs au gouvernement on tété si bien exposés dans le livre de l'Esprit des Lois, qu'on ne peut mieux faire que de recourir à cet ouvrage pour étudier ces rapports. Mais, en général, il ya deux règles faciles et simples pour juger de la bonté relative des gouvernements. L'une est la population. Dans tout pays qui se dépeuple, l'Etat tend à sa ruine; & le pays qui peuple le plus, fût-il le plus pauvre, est infailliblement le mieux gouverné.* [*Je ne sache qu'une seule exception à cette règle, c'est la Chine.]

Mais il faut pour cela que cette population soit un effet naturel du gouvernement et des moeurs; car, si elle se faisoit par des colonies, ou par d'autres voies accidentelles & passagères, alors elles prouveroient le mal par le remède. Quand Auguste porta des lois contre le célibat, ces lois

montroient déjà le déclin de l'empire romain. Il faut que la bonté du gouvernement porte les citoyens à se marier, & non pas que la loi les y contraigne; il ne faut pas examiner ce qui se fait par force, car la loi, qui combat la constitution, s'élude & devient vaine, mais ce qui se fait par l'influence des moeurs & parla pente naturelle du gouvernement; car ces moyens ont seuls un effet constant. C'était la politique du bon abbé de Saint-Pierre de chercher toujours un petit remède à chaque mal particulier, au lieu de remonter à leur source commune, & de voir qu'on ne les pouvoit guérir que tous à la fois. Il ne s'agit pas de traiter séparément chaque ulcère qui vient sur le corps d'un malade, mais d'épurer la masse du sang qui les produit tous. On dit qu'il y a des prix en Angleterre pour l'agriculture; je n'en veux pas davantage: cela me prouve qu'elle n'y brillera pas longtemps.

La seconde marque de la bonté relative du gouvernement & des lois se tire aussi de la population, mais d'une autre manière, c'est-à-dire de sa distribution, & non pas de sa quantité. Deux Etats égaux en grandeur & en nombre d'hommes peuvent être fort inégaux en force; & le plus puissant des deux est toujours celui dont les habitants sont le plus également répandus sur le territoire; celui qui n'a pas de si grandes villes, & qui par conséquent brille le moins, battra toujoursl'autre. Ce sont les grandes villes qui épuisent un Etat & font sa faiblesse: la richesse qu'elles produisent est une richesse apparente & illusoire; c'est beaucoup d'argent & peu d'effet. On dit que la ville de Paris vaut une province au roi de France; mais je crois qu'elle lui en coûte plusieurs; que c'est à plus d'un égard que Paris est nourri par les provinces, & que la plupart de leurs revenus se versent dans cette ville & y restent, sans jamais retourner au peuple ni au roi. Il est inconcevable que, dans ce siècle de calculateurs, il n'y en ait pas un qui sache voir que la France seroit beaucoup plus puissante si Paris étoit anéanti. Non seulement le peuple mal distribué n'est pas avantageux à l'Etat, mais il est plus ruineux que la dépopulation même, en ce que la dépopulation ne donne qu'un produit nul, & que la consommation mal entendue donne un produit négatif. Quand j'entends un François & un Anglais, tout fiers de la grandeur de leurs capitales, disputer entre eux lequel de Paris ou de Londres contient le plus d'habitants, c'est pour moi comme s'ils disputoient ensemble lequel des deux peuple sa l'honneur d'être le plus mal gouverné.

Etudiez un peuple hors de ses villes, ce n'est qu'ainsi que vous le connaîtrez. Ce n'est rien de voir la forme apparente d'un gouvernement,

fardée par l'appareil de l'administration & par le jargon des administrateurs, si l'on n'en étudie aussi la nature par les effets qu'il produit sur le peuple & dans tous les degrés de l'administration. La différence de la forme au fond se trouvant partagée entre tous ces degrés, ce n'est qu'en les embrassant tous qu'on connaît cette différence. Dans tel pays, c'est par les manœuvres des subdélégués qu'on commence à sentir l'esprit du ministère; dans tel autre, il faut voir élire les membres du parlement pour juger s'il est vrai que la nation soit libre; dans quelque pays que ce soit, il est impossible que qui n'a vu que les villes connaisse le gouvernement, attendu que l'esprit n'en est jamais le même pour la ville et pour la campagne. Or, c'est la campagne qui fait le pays, & c'est le peuple de la campagne qui fait la nation.

Cette étude des divers peuples dans leurs provinces reculées, & dans la simplicité de leur génie originel, donne une observation générale bien favorable à mon épigraphe, & bien consolante pour le coeur humain; c'est que toutes les nations, ainsi observées, paraissent en valoir beaucoup mieux; plus elles se rapprochent de la nature, plus la bonté domine dans leur caractère; ce n'est qu'en se renfermant dans les villes, ce n'est qu'en s'altérant à force de culture, qu'elles se dépravent, et qu'elles changent en vices agréables & pernicieux quelques défauts plus grossiers que malfaisants.

De cette observation résulte un nouvel avantage dans la manière de voyager que je propose, en ce que les jeunes gens, séjournant peu dans les grandes villes où règne une horrible corruption, sont moins exposés à la contracter, & conservent parmi des hommes plus simples, & dans des sociétés moins nombreuses, un jugement plus sûr, un goût plus sain, des moeurs plus honnêtes. Mais, au reste, cette contagion n'est guère à craindre pour mon Emile; il a tout ce qu'il faut pour s'en garantir. Parmi toutes les précautions que j'ai prises pour cela, je compte pour beaucoup l'attachement qu'il a dans le coeur.

On ne sait plus ce que peut le véritable amour sur les inclinations des jeunes gens, parce que, ne le connaissant pas mieux qu'eux, ceux qui les gouvernent les en détournent. Il faut pourtant qu'un jeune homme aimé ou qu'il soit débauché. Il est aisé d'en imposer par les apparences. On me citera mille jeunes gens qui, dit-on, vivent fort chastement sans amour; mais qu'on me cite un homme fait, un véritable homme qui dise avoir ainsi passé sa jeunesse, & qui soit de bonne foi. Dans toutes les vertus, dans tous les

devoirs, on ne cherche que l'apparence; moi, je cherche la réalité, & je suis trompé s'il y a, pour y parvenir, d'autres moyens que ceux que je donne.

L'idée de rendre Emile amoureux avant de le faire voyager n'est pas de mon invention. Voici le trait qui me l'a suggérée.

J'étois à Venise en visite chez le gouverneur d'un jeune Anglais. C'était en hiver, nous étions autour du feu. Le gouverneur reçoit ses lettres de la poste. Il les lit, et puis en relit une tout haut à son élève. Elle étoit en anglais: je n'y compris rien; mais, durant la lecture, je vis le jeune homme déchirer de très belles manchettes de point qu'il portait, & les jeter au feu l'une après l'autre, le plus doucement qu'il put, afin qu'on ne s'en aperçût pas. Surpris de ce caprice, je le regarde au visage, & je crois y voir de l'émotion; mais les signes extérieurs des passions, quoique assez semblables chez tous les hommes, ont des différences nationales sur lesquelles il est facile de se tromper. Les peuples ont divers langages sur le visage, aussi bien que dans la bouche. J'attends la fin de la lecture, & puis montrant au gouverneur les poignets nus de son élève, qu'il cachoit pourtant de son mieux, je lui dis: Peut-on savoir ce que cela signifie?

Le gouverneur, voyant ce qui s'étoit passé, se mit à rire, embrassa son élève d'un air de satisfaction; &, après avoir obtenu son consentement, il me donna l'explication que je souhaitais.

Les manchettes, me dit-il, que M. John vient de déchirer sont un présent qu'une dame de cette ville lui a fait il n'y a pas longtemps. Or vous saurez que M. John est promis dans son pays à une jeune demoiselle pour laquelle il a beaucoup d'amour, & qui en mérite encore davantage. Cette lettre est de la mère de sa maîtresse, & je vais vous en traduire l'endroit qui a causé le dégât dont vous avez été le témoin.

«Luci ne quitte point les manchettes de lord John. Miss Betti Roldham vint hier passer l'après-midi avec elle, & voulut à toute force travailler à son ouvrage. Sachant que Luci s'étoit levée aujourd'hui plus tôt qu'à l'ordinaire, j'ai voulu voir ce qu'elle faisait, & je l'ai trouvée occupée à défaire tout ce qu'avoit fait hier miss Betti. Elle ne veut pas qu'il y ait dans son présent un seul point d'une autre main que la sienne.»

M. John sortit un moment après pour prendre d'autres manchettes, & je dis à son gouverneur: Vous avez un élève d'un excellent naturel; mais parlez-moi vrai, la lettre de la mère de miss Lucy n'est-elle point arrangée? N'est-ce point un expédient de votre façon contre la dame aux manchettes?

Non, me dit-il, la chose est réelle; je n'ai pas mis tant d'art à mes soins; j'y ai mis de la simplicité, du zèle, & Dieu a béni mon travail.

Le trait de ce jeune homme n'est point sorti de ma mémoire: il n'étoit pas propre à ne rien produire dans la tête d'un rêveur comme moi.

Il est temps de finir. Ramenons lord John à miss Luci, c'est-à-dire Emile à Sophie. Il lui rapporte, avec un coeur non moins tendre qu'avant son départ, un esprit plus éclairé, & il rapporte dans son pays l'avantage d'avoir connu les gouvernements par tous leurs vices, & les peuples par toutes leurs vertus. J'ai même pris soin qu'il se liât dans chaque nation avec quelque homme de mérite par un traité d'hospitalité à la manière des anciens, & je ne serai pas fâché qu'il cultive ces connaissances par un commerce de lettres. Outre qu'il peut être utile et qu'il est toujours agréable d'avoir des correspondances dans les pays éloignés, c'est une excellente précaution contre l'empire des préjugés nationaux, qui, nous attaquant toute la vie, ont tôt ou tard quelque prise sur nous. Rien n'est plus propre à leur ôter cette prise que le commerce désintéressé de gens sensés qu'on estime, lesquels, n'ayant point ces préjugés & les combattant par les leurs, nous donnent les moyens d'opposer sans cesse les uns aux autres, & de nous garantir ainsi de tous. Ce n'est point la même chose de commercer avec les étrangers chez nous ou chez eux. Dans le premier cas, ils ont toujours pour le pays où ils vivent un ménagement qui leur fait déguiser ce qu'ils en pensent, ou qui leur en fait penser favorablement tandis qu'ils y sont; de retour chez eux, ils en rabattent, et ne sont que justes. Je serois bien aise que l'étranger que je consulte eût vu mon pays, mais je ne lui en demanderai son avis que dans le sien.

Après avoir presque employé deux ans à parcourir quelques-uns des grands Etats de l'Europe & beaucoup plus des petits; après en avoir appris les deux ou trois principales langues; après y avoir vu ce qu'il y a de vraiment curieux, soit en histoire naturelle, soit en gouvernement, soit en arts, soit en hommes, Emile, dévoré d'impatience, m'avertit que notre terme approche. Alors je lui dis: Eh bien! mon ami, vous vous souvenez du principal objet de nos voyages; vous avez vu, vous avez observé: quel est enfin le résultat de vos observations? A quoi vous fixez-vous? Ou je me suis trompé dans ma méthode, ou il doit me répondre à peu près ainsi:

«A quoi je me fixe? à rester tel que vous m'avez fait être, & à n'ajouter volontairement aucune autre chaîne à celle dont me chargent la nature & les lois. Plus j'examine l'ouvrage des hommes dans leurs institutions, plus je

vois qu'à force de vouloir être indépendants, ils se font esclaves, & qu'ils usent leur liberté même en vains efforts pour l'assurer. Pour ne pas céder au torrent des choses, ils se font mille attachements; puis, sitôt qu'ils veulent faire un pas, ils ne peuvent, et sont étonnés de tenir à tout. Il me semble que pour se rendre libre on n'a rien à faire; il suffit de ne pas vouloir cesser de l'être. C'est vous, ô mon maître, qui m'avez fait libre en m'apprenant à céder à la nécessité. Qu'elle vienne quand il lui plaît, je m'y laisse entraîner sans contrainte; & comme je ne veux pas la combattre, je ne m'attache à rien pour me retenir. J'ai cherché dans nos voyages si je trouverois quelque coin de terre où je pusse être absolument mien; mais en quel lieu parmi les hommes ne dépend-on plus de leurs passions? Tout bien examiné, j'ai trouvé que mon souhait même étoit contradictoire; car, dussé-je ne tenir à nulle autre chose, je tiendrois au moins à la terre où je me serois fixé; ma vie seroit attachée à cette terre comme celle des dryades l'étoit à leurs arbres; j'ai trouvé qu'empire & liberté étant deux mots incompatibles, je ne pouvois être maître d'une chaumière qu'en cessant de l'être de moi.»

Hoc erat in votis: modus agri non ita magnus.

«Je me souviens que mes biens furent la cause de nos recherches. Vous prouviez très solidement que je ne pouvois garder à la fois ma richesse & ma liberté; mais quand vous vouliez que je fusse à la fois libre & sans besoins, vous vouliez deux choses incompatibles, car je ne saurois me tirer de la dépendance des hommes qu'en rentrant sous celle de la nature. Que ferai-je donc avec la fortune que mes parents m'ont laissée? Je commencerai par n'en point dépendre; je relâcherai tous les liens qui m'y attachent. Si on me la laisse, elle me restera; si on me l'ôte, on ne m'entraînera point avec elle. Je ne me tourmenterai point pour la retenir, mais je resterai ferme à ma place. Riche ou pauvre, je serai libre. Je ne le serai point seulement en tel pays, en telle contrée; je le serai par toute la terre. Pour moi toutes les chaînes de l'opinion sont brisées; je ne connois que celle de la nécessité. J'appris à les porter dès ma naissance, & je les porterai jusqu'à la mort, car je suis homme; & pourquoi ne saurais-je pas les porter étant libre, puisque étant esclave il les faudroit bien porter encore, & celle de l'esclavage pour surcroît?»

«Que m'importe ma condition sur la terre? que m'importe où que je sois? Partout où il y a des hommes, je suis chez mes frères; partout où il n'y en a pas, je suis chez moi. Tant que je pourrai rester indépendant & riche, j'ai du bien pour vivre, & je vivrai. Quand mon bien m'assujettira, je

l'abandonnerai sans peine; j'ai des bras pour travailler, & je vivrai. Quand mes bras me manqueront, je vivrai si l'on me nourrit, je mourrai si l'on m'abandonne; je mourrai bien aussi quoiqu'on ne m'abandonne pas; car la mort n'est pas une peine de la pauvreté, mais une loi de la nature. Dans quelque temps que la mort vienne, je la défie, elle ne me surprendra jamais faisant des préparatifs pour vivre; elle ne m'empêchera jamais d'avoir vécu.»

«Voilà, mon père, à quoi je me fixe. Si j'étois sans passions, je serais, dans mon état d'homme, indépendant comme Dieu même, puisque, ne voulant que ce qui est, je n'aurois jamais à lutter contre la destinée. Au moins je n'ai qu'une chaîne, c'est la seule que je porterai jamais, & je puis m'en glorifier. Venez donc, donnez-moi Sophie, & je suis libre.»

«--Cher Emile, je suis bien aise d'entendre sortir de ta bouche des discours d'homme, & d'en voir les sentiments dans ton coeur. Ce désintéressement outré ne me déplaît pas à ton âge. Il diminuera quand tu auras des enfants, & tu seras alors précisément ce que doit être un bon père de famille & un homme sage. Avant tes voyages je savois quel en seroit l'effet; je savois qu'en regardant de prés nos institutions, tu serois bien éloigné d'y prendre la confiance qu'elles ne méritent pas. C'est en vain qu'on aspire à la liberté sous la sauvegarde des lois. Des lois! où est-ce qu'il y en a, & où est-ce qu'elles sont respectées? Partout tu n'as vu régner sous ce nom que l'intérêt particulier & les passions des hommes. Mais les lois éternelles de la nature & de l'ordre existent. Elles tiennent lieu de loi positive au sage; elles sont écrites au fond de son coeur par la conscience & par la raison; c'est à celles-là qu'il doit s'asservir pour être libre; & il n'ya d'esclave que celui qui fait mal, car il le fait toujours malgré lui. La liberté n'est dans aucune forme de gouvernement, elle est dans le coeur de l'homme libre; il la porte partout avec lui. L'homme vil porte partout la servitude. L'un seroit esclave à Genève, & l'autre libre à Paris.»

«Si je te parlois des devoirs du citoyen, tu me demanderois peut-être où est la patrie, & tu croirois m avoir confondu. Tu te tromperois pourtant, cher Emile; car qui n'a pas une patrie a du moins un pays. Il y a toujours un gouvernement & des simulacres de lois sous lesquels il a vécu tranquille. Que le contrat social n'ait point été observé, qu'importe, si l'intérêt particulier l'a protégé comme auroit fait la volonté générale, si la violence publique l'a garanti des violences particulières, si le mal qu'il a vu faire lui a fait aimer ce qui étoit bien, & si nos institutions mêmes lui ont fait

connoître & haïr leurs propres iniquités? O Emile! où est l'homme de bien qui ne doit rien à son pays? Quel qu'il soit, il lui doit ce qu'il y a de plus précieux pour l'homme, la moralité de ses actions & l'amour de la vertu. Né dans le fond d'un bois, il eût vécu plus heureux & plus libre; mais n'ayant rien à combattre pour suivre ses penchants, il eût été bon sans mérite, il n'eût point été vertueux, & maintenant il sait l'être malgré ses passions. La seule apparence de l'ordre le porte à le connaître, à l'aimer. Le bien public, qui ne sert que de prétexte aux autres, est pour lui seul un motif réel. Il apprend à se combattre, à se vaincre, à sacrifier son intérêt à l'intérêt commun. Il n'est pas vrai qu'il ne tire aucun profit des lois; elles lui donnent le courage d'être juste, même parmi les méchants. Il n'est pas vrai qu'elles ne l'ont pas rendu libre, elles lui ont appris à régner sur lui.»

«Ne dis donc pas: que m'importe ou je sois? Il t'importe d'être où tu peux remplir tous tes devoirs; & l'un de ces devoirs est l'attachement pour le lieu de ta naissance. Tes compatriotes te protégèrent enfant, tu dois les aimer étant homme. Tu dois vivre au milieu d'eux, ou du moins en lieu d'où tu puisses leur être utile autant que tu peux l'être, & où ils sachent où te prendre si jamais ils ont besoin de toi. Il y a telle circonstance où un homme peut être plus utile à ses concitoyens hors de sa patrie que s'il vivoit sans son sein. Alors il doit n'écouter que son zèle et supporter son exil sans murmure; cet exil même est un de ses devoirs. Mais toi, bon Emile, à qui rien n'impose ces douloureux sacrifices, toi qui n'as pas pris le triste emploi de dire la vérité aux hommes, va vivre au milieu d'eux, cultive leur amitié dans un doux commerce, sois leur bienfaiteur, leur modèle: ton exemple leur servira plus que tous nos livres, & le bien qu'ils te verront faire les touchera plus que tous nos vains discours.»

«Je ne t'exhorte pas pour cela d'aller vivre dans les grandes villes; au contraire, un des exemples que les bons doivent donner aux autres est celui de la vie patriarcale & champêtre, la première vie de l'homme, la plus paisible, la plus naturelle & la plus douce à qui n'a pas le coeur corrompu. Heureux, mon jeune ami, le pays où l'on n'a pas besoin d'aller chercher la paix dans un désert! Mais où est ce pays? Un homme bienfaisant satisfoit mal son penchant au milieu des villes, où il ne trouve presque à exercer son zèle que pour des intrigants ou pour des fripons. L'accueil qu'on y fait aux fainéants qui viennent y chercher fortune ne fait qu'achever de dévaster le pays, qu'au contraire il faudroit repeupler aux dépens des villes. Tous les hommes qui se retirent de la grande société sont utiles précisément parce

qu'ils s'en retirent, puisque tous ses vices lui viennent d'être trop nombreuse. Ils sont encore utiles lorsqu'ils peuvent ramener dans les lieux déserts de la vie la culture & l'amour de leur premier état. Je m'attendris en songeant combien, de leur simple retraite, Emile & Sophie peuvent répandre de bienfaits autour d'eux, combien ils peuvent vivifier la campagne & ranimer le zèle éteint de l'infortuné villageois. Je crois voir le peuple se multiplier, les champs se fertiliser, la terre prendre une nouvelle parure, la multitude & l'abondance transformer les travaux en fêtes, les cris de joie & les bénédictions s'élever du milieu des jeux rustiques autour du couple aimable qui les a ranimés. On traite l'âge d'or de chimère, etc'en sera toujours une pour quiconque a le coeur & le goût gâtés. Il n'est pas même vrai qu'on le regrette, puisque ces regrets sont toujours vains. Que faudrait-il donc pour le faire renaître? une seule chose, mais impossible, ce seroit de l'aimer.»

«Il semble déjà renaître autour de l'habitation de Sophie; vous ne ferez qu'achever ensemble ce que ses dignes parents ont commencé. Mais, cher Emile, qu'une vie si douce ne te dégoûte pas des devoirs pénibles, si jamais ils te sont imposés: souviens-toi que les Romains passoient de la charrue au consulat. Si le prince ou l'Etat t'appelle au service de la patrie, quitte tout pour aller remplir, dans le poste qu'on t'assigne, l'honorable fonction de citoyen. Si cette fonction t'est onéreuse, il est un moyen honnête & sûr de t'en affranchir, c'est de la remplir avec assez d'intégrité pour qu'elle ne te soit pas longtemps laissée. Au reste, crains peu l'embarras d'une pareille charge; tant qu'il y aura des hommes de ce siècle, ce n'est pas toi qu'on viendra chercher pour servir l'Etat.»

Que ne m'est-il permis de peindre le retour d'Emile auprès de Sophie & la fin de leurs amours, ou plutôt le commencement de l'amour conjugal qui les unit! amour fondé sur l'estime qui dure autant que la vie, sur les vertus qui ne s'effacent point avec la beauté, sur les convenances des caractères qui rendent le commerce aimable & prolongent dans la vieillesse le charme de la première union. Mais tous ces détails pourroient plaire sans être utiles; & jusqu'ici je me suis permis de détails agréables que ceux dont j'ai cru voir l'utilité. Quitterois je cette règle à la fin de ma tâche? Non; je sens aussi bien que ma plume est lassée. Trop faible pour des travaux de si longue haleine, j'abandonnerois celui-ci s'il étoit moins avancé; pour ne pas le laisser imparfait, il est temps que j'achève.

Enfin je vois naître le plus charmant des jours d'Emile, & le plus heureux des miens; je vois couronner mes soins, & je commence d'en goûter le fruit. Le digne couple s'unit d'une chaîne indissoluble; leur bouche prononce & leur coeur confirme des serments qui ne seront point vains: ils sont époux. En revenant du temple, ils se laissent conduire; ils ne savent où ils sont, où ils vont, ce qu'on fait autour d'eux. Ils n'entendent point, ils ne répondent que des mots confus, leurs yeux troublés ne voient plus rien. O délire! ô faiblesse humaine! le sentiment du bonheur écrase l'homme, il n'est pas assez fort pour le supporter.

Il y a bien peu de gens qui sachent, un jour de mariage, prendre un ton convenable avec les nouveaux époux. La morne décence des uns & le propos léger des autres me semblent également déplacés. J'aimerois mieux qu'on laissât ces jeunes coeurs se replier sur eux-mêmes, & se livrer à une agitation qui n'est pas sans charme, que de les en distraire si cruellement pour les attrister par une fausse bienséance, ou pour les embarrasser par de mauvaises plaisanteries, qui, dussent-elles leur plaire en tout autre temps, leur sont très sûrement importunes un pareil jour.

Je vois mes deux jeunes gens, dans la douce langueur qui les trouble, n'écouter aucun des discours qu'on leur tient. Moi, qui veux qu'on jouisse de tous les jours de la vie, leur en laisserai-je perdre un si précieux? Non, je veux qu'ils le goûtent, qu'ils le savourent, qu'il ait pour eux ses voluptés. Je les arrache à la foule indiscrète qui les accable, &, les menant promener à l'écart, je les rappelle à eux-mêmes en leur parlant d'eux. Ce n'est pas seulement à leurs oreilles que je veux parler, c'est à leurs coeurs; & je n'ignore pas quel est le sujet unique dont ils peuvent s'occuper ce jour-là.

«Mes enfans, leur dis-je en les prenant tous deux parla main, il y a trois ans que j'ai vu naître cette flamme vive & pure qui fait votre bonheur aujourd'hui. Elle n'a fait qu'augmenter sans cesse; je vois dans vos yeux qu'elle est à son dernier degré de véhémence; elle ne peut plus que s'affaiblir. Lecteurs, ne voyez-vous pas les transports, les emportements, les serments d'Emile, l'air dédaigneux dont Sophie dégage sa main de la mienne, & les tendres protestations que leurs yeux se font mutuellement de s'adorer jusqu'au dernier soupir? Je les laisse faire, & puis je reprends.»

«J'ai souvent pensé que si l'on pouvoit prolonger le bonheur de l'amour dans le mariage, on auroit le paradis sur la terre. Cela ne s'est jamais vu jusqu'ici. Mais si la chose n'est pas tout à fait impossible, vous êtes bien dignes l'un & l'autre de donner un exemple que vous n'aurez reçu de

personne, & que peu d'époux sauront imiter. Voulez-vous, mes enfants, que je vous dise un moyen que j'imagine pour cela, & que je crois être le seul possible?»

Ils se regardent en souriant & se moquent de ma simplicité. Emile me remercie nettement de ma recette, en me disant qu'il croit que Sophie en a une meilleure, et que, quant à lui, celle-là lui suffit. Sophie approuve, & paroit tout aussi confiante. Cependant, à travers son air de raillerie, je crois démêler un peu de curiosité. J'examine Emile; ses yeux ardents dévorent les charmes de son épouse; c'est la seule chose dont il soit curieux, & tous mes propos ne l'embarrassent guère. Je souris à mon tour en disant en moi-même: Je saurai bientôt te rendre attentif.

La différence presque imperceptible de ces mouvements secrets en marque une bien caractéristique dans les deux sexes, & bien contraire aux préjugés reçus; c'est que généralement les hommes sont moins constants que les femmes, & se rebutent plus tôt qu'elles de l'amour heureux. La femme pressent de loin l'inconstance de l'homme, & s'en inquiète;* [*En France, les femmes se détachent les premières; & cela doit être, parce qu'ayant peu de tempérament, et ne voulant que des hommages, quand un mari n'en rend plus, on se soucie peu de sa personne. Dans les autres pays, au contraire, c'est le mari qui se détache le premier; cela doit être encore parce que les femmes, fidèles, mais indiscrètes, en les importunant de leurs désirs, les dégoûtent d'elles. Ces vérités générales peuvent souffrir beaucoup d'exceptions; mais je crois maintenant que ce sont des vérités générales.] c'est ce qui la rend aussi plus jalouse. Quand il commence à s'attiédir, forcée à lui rendre pour le garder tous les soins qu'il prit autrefois pour lui plaire, elle pleure, elle s'humilie à son tour, & rarement avec le même succès. L'attachement & les soins gagnent les coeurs, mais ils ne les recouvrent guère. Je reviens à ma recette contre le refroidissement de l'amour dans le mariage.

Elle est simple & facile, reprends-je; c'est de continuer d'être amants quand on est époux. En effet, dit Emile en riant du secret, elle ne nous sera pas pénible.

Plus pénible à vous qui parlez que vous ne pensez peut-être. Laissez-moi, je vous prie, le temps de m'expliquer.

Les noeuds qu'on veut trop serrer rompent. Voilà ce qui arrive à celui du mariage quand on veut lui donner plus de force qu'il n'en doit avoir. La fidélité qu'il impose aux deux époux est le plus saint de tous les droits; mais le pouvoir qu'il donne à chacun des deux sur l'autre est de trop. La

contrainte & l'amour vont mal ensemble, & le plaisir ne se commande pas. Ne rougissez point, ô Sophie! & ne songez pas à fuir. A Dieu ne plaise que je veuille offenser votre modestie! mais il s'agit du destin de vos jours. Pour un si grand objet, souffrez, entre un époux & un père, des discours que vous ne supporteriez pas ailleurs.

Ce n'est pas tant la possession que l'assujettissement qui rassasie, & l'on garde pour une fille entretenue un bien plus long attachement que pour une femme. Comment a-t-on pu faire un devoir des plus tendres caresses, & un droit des plus doux témoignages de l'amour? C'est le désir mutuel qui fait le droit, la nature n'en connaît point d'autre. La loi peut restreindre ce droit, mais elle ne saurait l'étendre. La volupté est si douce par elle-même! doit-elle recevoir de la triste gêne la force qu'elle n'aura pu tirer de ses propres attraits? Non, mes enfants, dans le mariage les coeurs sont liés, mais les corps ne sont point asservis. Vous vous devez la fidélité, non la complaisance. Chacun des deux ne peut être qu'à l'autre, mais nul des deux ne doit être à l'autre qu'autant qu'il lui plaît.

S'il est donc vrai, cher Emile, que vous vouliez être l'amant de votre femme, qu'elle soit toujours votre maîtresse & la sienne; soyez amant heureux, mais respectueux; obtenez tout de l'amour sans rien exiger du devoir, & que les moindres faveurs ne soient jamais pour vous des droits, mais des grâces. Je sais que la pudeur fuit les aveux formels & demande d'être vaincue; mais avec de la délicatesse & du véritable amour, l'amant se trompe-t-il sur la volonté secrète? Ignore-t-il quand le coeur & les yeux accordent ce que la bouche feint de refuser? Que chacun des deux, toujours maître de sa personne & de ses caresses, ait droit de ne les dispenser à l'autre qu'à sa propre volonté. Souvenez-vous toujours que, même dans le mariage, le plaisir n'est légitime que quand le désir est partagé. Ne craignez pas, mes enfants, que cette loi vous tienne éloignés; au contraire, elle vous rendra tous deux plus attentifs à vous plaire, & préviendra la satiété. Bornés uniquement l'un à l'autre, la nature & l'amour vous rapprocheront assez.

A ces propos & d'autres semblables, Emile se fâche, se récrie; Sophie, honteuse, tient son éventail sur ses yeux, & ne dit rien. Le plus mécontent des deux, peut-être, n'est pas celui qui se plaint le plus. J'insiste impitoyablement: je fais rougir Emile de son peu de délicatesse; je me rends caution pour Sophie qu'elle accepte pour sa part le traité. Je la provoque à parler; on se doute bien qu'elle n'ose me démentir. Emile, inquiet, consulte les yeux de sa jeune épouse; il les voit, à travers leur embarras, pleins d'un

trouble voluptueux qui le rassure contre le risque de la confiance. Il se jette à ses pieds, baise avec transport la main qu'elle lui tend, & jure que, hors la fidélité promise, il renonce à tout autre droit sur elle. Sois, lui dit-il, chère épouse, l'arbitre de mes plaisirs comme tu l'es de mes jours & de ma destinée. Dût ta cruauté me coûter la vie, je te rends mes droits les plus chers. Je ne veux rien devoir à ta complaisance, je veux tout tenir de ton coeur.

Bon Emile, rassure-toi: Sophie est trop généreuse elle-même pour te laisser mourir victime de ta générosité.

Le soir, prêt à les quitter, je leur dis du ton le plus grave qu'il m'est possible: Souvenez-vous tous deux que vous êtes libres, & qu'il n'est pas ici question des devoirs d'époux; croyez-moi, point de fausse déférence. Emile, veux-tu venir? Sophie le permet. Emile, en fureur, voudra me battre. & vous, Sophie, qu'en dites-vous? faut-il que je l'emmène? La menteuse, en rougissant, dira que oui. Charmant & doux mensonge, qui vaut mieux que la vérité!

Le lendemain... L'image de la félicité ne flatte plus les hommes: la corruption du vice n'a pas moins dépravé leur goût que leurs coeurs. Ils ne savent plus sentir ce qui est touchant ni voir ce qui est aimable. Vous qui, pour peindre la volupté, n'imaginez jamais que d'heureux amants nageant dans le sein des délices, que vos tableaux sont encore imparfaits! vous n'en avez que la moitié la plus grossière; les plus doux attraits de la volupté n'y sont point. O qui de vous n'a jamais vu deux jeunes époux, unis sous d'heureux auspices, sortant du lit nuptial, & portant à la fois dans leurs regards languissants & chastes l'ivresse des doux plaisirs qu'ils viennent de goûter, l'aimable sécurité de l'innocence, & la certitude alors si charmante de couler ensemble le reste de leurs jours? Voici l'objet le plus ravissant qui puisse être offert au coeur de l'homme; voilà le vrai tableau de la volupté: vous l'avez vu cent fois sans le reconnaître; vos coeurs endurcis ne sont plus faits pour l'aimer. Sophie, heureuse & paisible, passe le jour dans les bras de sa tendre mère; c'est un repos bien doux à prendre après avoir passé la nuit dans ceux d'un époux.

Le surlendemain, j'aperçois déjà quelque changement de scène. Emile veut paraître un peu mécontent; mais, à travers cette affectation, je remarque un empressement si tendre, & même tant de soumission, que je n'en augure rien de bien fâcheux. Pour Sophie, elle est plus gaie que la

veille, je vois briller dans ses yeux un air satisfait; elle est charmante avec Emile; elle lui fait presque des agaceries dont il n'est plus dépité.

Ces changements sont peu sensibles; mais ils ne m'échappent pas: je m'en inquiète, j'interroge Emile en particulier; j'apprends qu'à son grand regret, et malgré toutes ses instances, il a fallu faire lit à part la nuit précédente. L'impérieuses'est hâtée d'user de son droit. On a un éclaircissement: Emile se plaint amèrement, Sophie plaisante; mais enfin, le voyant prêt à se fâcher tout de bon, elle lui jette un regard plein de douceur & d'amour, & me serrant la main, ne prononce que ce seul mot, mais d'un ton qui va chercher l'âme: L'ingrat! Emile est si bête qu'il n'entend rien à cela. Moi, je l'entends; j'écarte Emile, & je prends à son tour Sophie en particulier.

Je vois, lui dis-je, la raison de ce caprice. On ne sauroit avoir plus de délicatesse ni l'employer plus mal à propos. Chère Sophie, rassurez-vous; c'est un homme que je vous ai donné, ne craignez pas de le prendre pour tel: vous avez eu les prémices de sa jeunesse; il ne l'a prodiguée à personne, il la conservera longtemps pour vous.

«Il faut, ma chère enfant, que je vous explique mes vues dans la conversation que nous eûmes tous trois avant-hier. Vous n'y avez peut-être aperçu qu'un art de ménager vos plaisirs pour les rendre durables. O Sophie! elle eut un autre objet plus digne de mes soins. En devenant votre époux, Emile est devenu votre chef; c'est à vous d'obéir, ainsi l'a voulu la nature. Quand la femme ressemble à Sophie, il est pourtant bon que l'homme soit conduit par elle; c'est encore la loi de la nature; & c'est pour vous rendre autant d'autorité sur son coeur que son sexe lui en donne sur votre personne, que je vous ai faite l'arbitre de ses plaisirs. Il vous en coûtera des privations pénibles; mais vous régnerez sur lui si vous savez régner sur vous; & ce qui s'est déjà passé me montre que cet art si difficile n'est pas au-dessus de votre courage. Vous régnerez longtemps par l'amour, si vous rendez vos faveurs rares & précieuses, si vous savez les faire valoir. Voulez-vous voir votre mari sans cesse à vos pieds, tenez-le toujours à quelque distance de votre personne. Mais, dans votre sévérité, mettez de la modestie, et non du caprice; qu'il vous voie réservée, & non pas fantasque; gardez qu'en ménageant son amour vous ne le fassiez douter du vôtre. Faites-vous chérir par vos faveurs & respecter par vos refus; qu'il honore la chasteté de sa femme sans avoir à se plaindre de sa froideur.»

«C’est ainsi, mon enfant, qu’il vous donnera sa confiance, qu il écoutera vos avis, qu’il vous consultera dans ses affaires, & ne résoudra rien sans en délibérer avec vous. C’est ainsi que vous pouvez le rappeler à la sagesse quand il s’égare, le ramener par une douce persuasion, vous rendre aimable pour vous rendre utile, employer la coquetterie aux intérêts de la vertu, & l’amour au profit de la raison.»

«Ne croyez pas avec tout cela que cet art même puisse vous servir toujours. Quelque précaution qu’on puisse prendre, la jouissance use les plaisirs, & l’amour avant tous les autres. Mais, quand l’amour a duré longtemps, une douce habitude en remplit levi de, & l’attroit de la confiance succède aux transports de la passion. Les enfants forment entre ceux qui leur ont donné l’être une liaison non moins douce & souvent plus forte que l’amour même. Quand vous cesserez d’être la maîtresse d’Emile, vous serez sa femme & son amie; vous serez la mère de ses enfants. Alors, au lieu de votre première réserve, établissez entre vous la plus grande intimité; plus de lit à part, plus de refus, plus de caprice. Devenez tellement sa moitié, qu’il ne puisse plus se passer de vous, & que, sitôt qu’il vous quitte, il se sente loin de lui-même. Vous qui fîtes si bien régner les charmes de la vie domestique dans la maison paternelle, faites-les régner ainsi dans la vôtre. Tout homme qui se plaît dans sa maison aime sa femme. Souvenez-vous que si votre époux vit heureux chez lui, vous serez une femme heureuse.»

«Quant à présent, ne soyez pas si sévère à votre amant; il a mérité plus de complaisance; ils’offenseroit de vos alarmes; ne ménagez plus si fort sa santé aux dépens de son bonheur, & jouissez du vôtre. Il ne faut point attendre le dégoût ni rebuter le désir; il ne faut point refuser pour refuser, mais pour faire valoir ce qu’on accorde.»

Ensuite, les réunissant, je dis devant elle à son jeune époux: Il faut bien supporter le joug qu’on s’est imposé. Méritez qu’il vous soit rendu léger. Surtout sacrifiez aux grâces, & n’imaginez pas vous rendre plus aimable en boudant. La paix n’est pas difficile à faire, & chacun se doute aisément des conditions. Le traité se signe par un baiser. Après quoi je dis à mon élève: Cher Emile, un homme a besoin toute sa vie de conseil & de guide. J’ai fait de mon mieux pour remplir jusqu’à présent ce devoir envers vous; ici finit ma longue tâche & commence celle d’un autre. J’abdique aujourd’hui l’autorité que vous m avez confiée, & voici désormois votre gouverneur.

Peu à peu le premier délire se calme, & leur laisse goûter en paix les charmes de leur nouvel état. Heureux amants! dignes époux! pour honorer leurs vertus, pour peindre leur félicité, il faudroit faire l'histoire de leur vie. Combien de fois, contemplant en eux mon ouvrage, je me sens saisi d'un ravissement qui fait palpiter mon coeur! Combien de fois je joins leurs mains dans les miennes en bénissant la Providence & poussant d'ardents soupirs! Que de baisers j'applique sur ces deux mains qui se serrent! de Combien de larmes de joie ils me les sentent arroser! Ils s'attendrissent à leur tour en partageant mes transports. Leurs respectables parents jouissent encore une fois de leur jeunesse dans celle de leurs enfants; ils recommencent pour ainsi dire de vivre en eux, ou plutôt ils connaissent pour la première fois le prix de la vie: ils maudissent leurs anciennes richesses qui les empêchèrent au même âge de goûter un sort si charmant. S'il y a du bonheur sur la terre, c'est dans l'asile où nous vivons qu'il faut le chercher.

Au bout de quelques mois, Emile entre un matin dans ma chambre, & me dit en m'embrassant: Mon maître, félicitez votre enfant; il espère avoir bientôt l'honneur d'être père. Oh! quels soins vont être imposés à notre zèle, & que nous allons avoir besoin de vous! A Dieu ne plaise que je vous laisse encore élever le fils après avoir élevé le père. A Dieu ne plaise qu'un devoir si saint & si doux soit jamais rempli par un autre que moi, dusse-je aussi bien choisir pour lui qu'on a choisi pour moi-même! Mais restez le maître des jeunes maîtres. Conseillez-nous, gouvernez-nous, nous serons dociles: tant que je vivrai, j'aurai besoin de vous. J'en ai plus besoin que jamais, maintenant que mes fonctions d'homme commencent. Vous avez rempli les vôtres; guidez-moi pour vous imiter; et reposez-vous, il en est tems.

FIN.